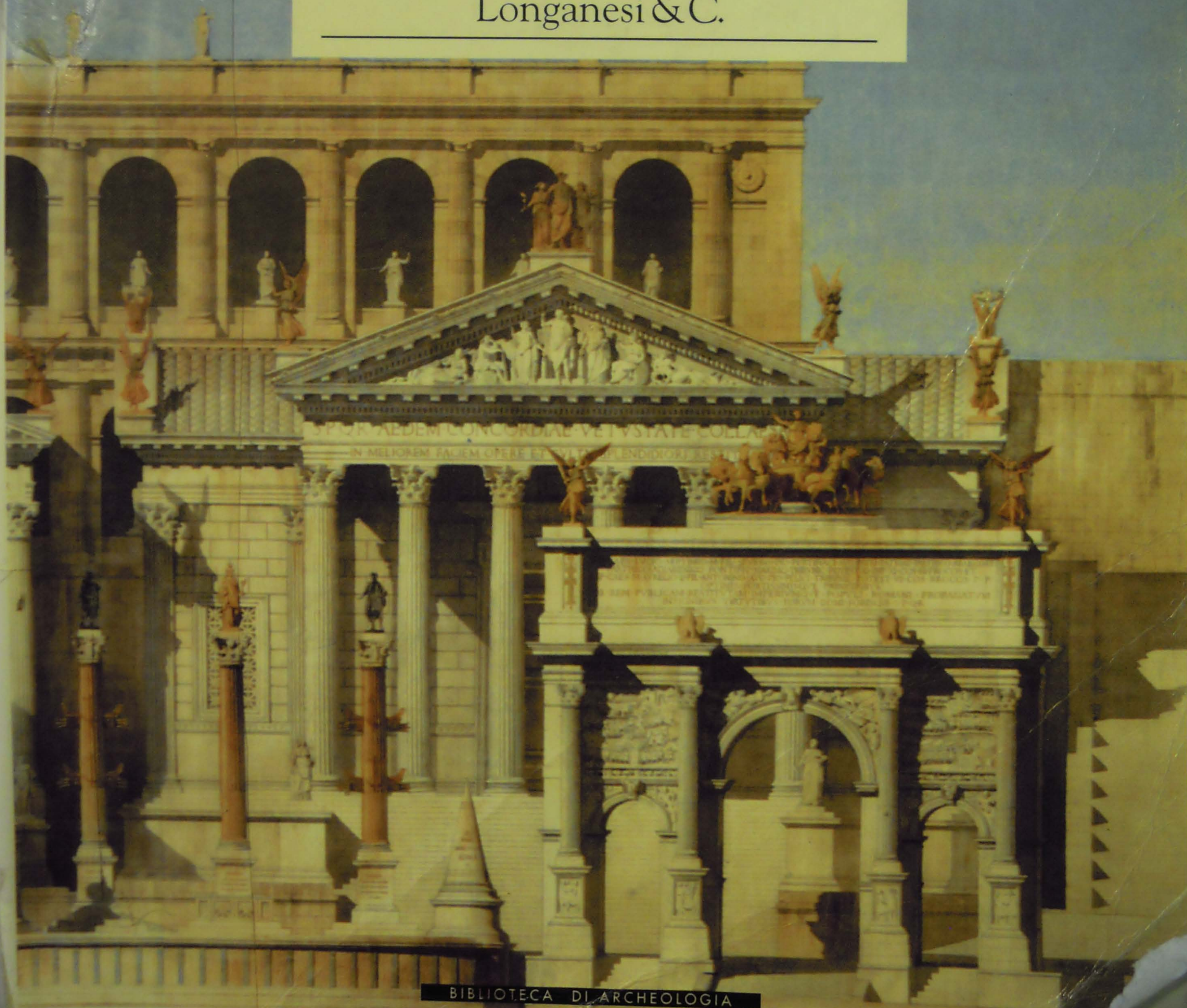
PIERRE GROS

L'ARCHITETTURA ROMANA

DAGLI INIZI DEL III SECOLO A.C. ALLA FINE DELL'ALTO IMPERO

I MONUMENTI PUBBLICI

Longanesi & C.

BIBLIOTECA DI ARCHEOLOGIA

L'ARCHITETTURA ROMANA

DAGLI INIZI DEL III SECOLO A.C. ALLA FINE DELL'ALTO IMPERO

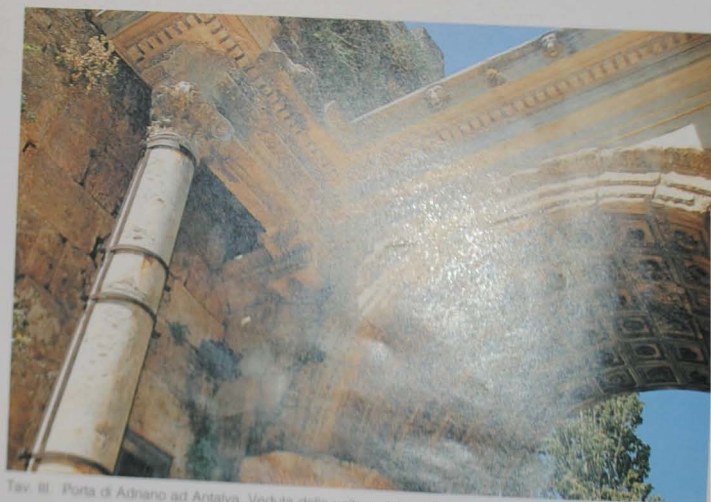
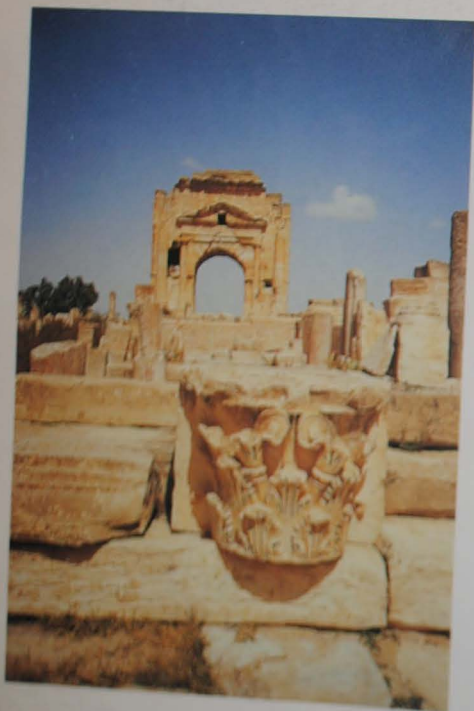
I MONUMENTI PUBBLICI

di PIERRE
GROS

TRADUZIONE DI
MARIA PAOLA GUIDOBALDI

531 ILLUSTRAZIONI

LONGANESI & C.
MILANO

Tav. I. Porta di Mazaeus e Mitridate a Efeso.

Tav. III. Porta di Adriano ad Antalya. Veduta della volta e della trabeazione.

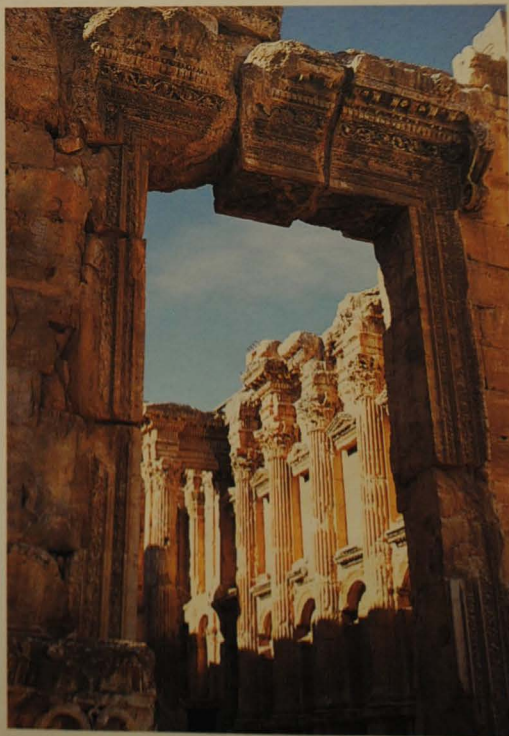
Tav. II. Arco di Traiano a Mactar.

Tav. IV. Porta sud delle mura di Perge. Veduta del lato interno.

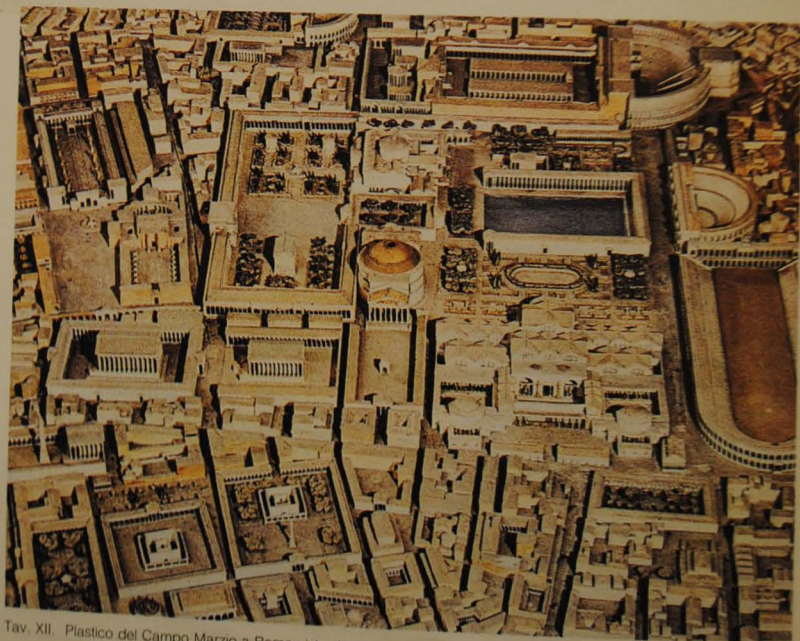
Tav. V. La via processionale e il portico di accesso al Sebasteion di Afrodisiade.

Tav. VI. Veduta dei criptoportici di Reims (Foto Hallé).

Tav. VII. Arco di Marco Aurelio a Tripoli (Foto Centre Camille-Jullian, CNRS, Aix-en-Provence).

Tav. VIII. I propilei del santuario di Baalbek (Foto Y. Bourgeois).

Tav. IX. Veduta dell'ordine interno del tempio detto «di Bacco» a Baalbek (Foto Y. Bourgeois).

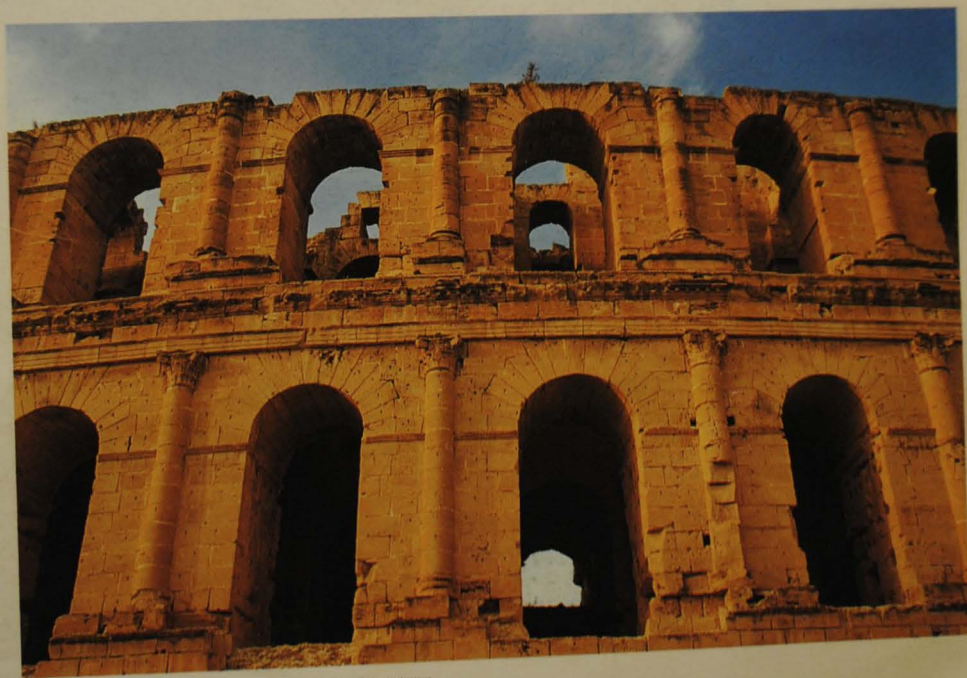
Tav. X. Veduta generale dei templi del *Capitolium* di Sbeitla.

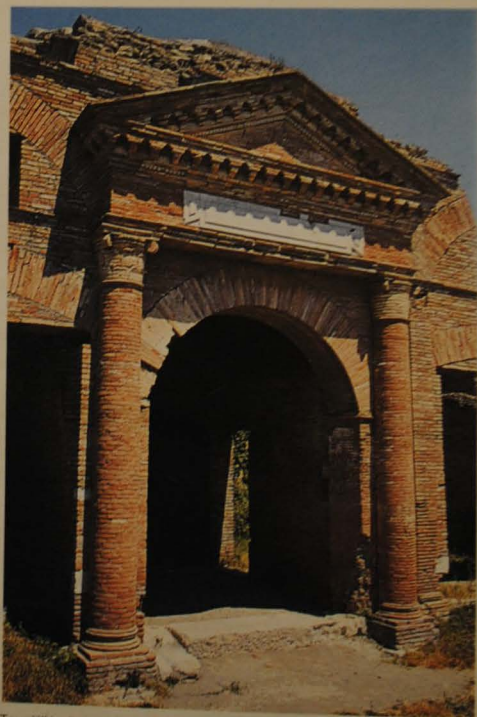
Tav. XI. Particolare dell'ordine della basilica severiana di *Leptis Magna* (Foto CCJ).

Tav. XII. Plastico del Campo Marzio a Roma visto da nord. Ricostruzione di I. Gismondi.

Tav. XIII. L'interno della basilica severiana di *Leptis Magna* (Foto CCJ).

Tav. XIV. Il teatro di Ostia e il cosiddetto «piazzale delle corporazioni» (Foto CCJ).

Tav. XV. Il teatro di Aspendos.

Tav. XVI. L'anfiteatro di El Jem. Veduta generale (in alto) e ricostruzione (in basso). Questa restituzione è stata effettuata con immagini di sintesi 3D e realizzata nell'ambito di un'operazione collettiva di mecenatismo tecnologico (EDF, Centre Pierre, Paris) condotta da J.-F. Bernard sotto la direzione scientifica di H. Slim, Istituto Nazionale del Patrimonio Tunisino.

Tav. XVII. L'anfiteatro di El Jem. Particolare dell'ordine esterno.

Tav. XVIII. L'anfiteatro di Grand. Veduta generale (Foto La Goélette).

Tav. XIX. Portale principale degli *horrea Epagathiana* di Ostia (Foto CCJ).

Introduzione

La scelta di presentare sotto forma di sintesi i diversi tipi monumentali dell'architettura romana non mancherà di suscitare legittime perplessità circa la sua validità scientifica. Il rischio principale è infatti quello di disperdere, se non addirittura di disgregare, attraverso molteplici monografie, i principali fattori che, in larga misura, determinano l'evoluzione delle forme e delle funzioni: è molto facile che in queste suddivisioni verticali, che disegnano un percorso comodo ma arbitrario attraverso la densa complessità dei fatti, si perda ogni traccia dello sviluppo proprio di ciascun periodo. Nessun'altra attività umana è infatti legata alle strutture sociali e politiche e alle condizioni economiche quanto l'architettura; ma a Roma più che altrove il rapporto dell'edilizia pubblica con il potere, la sua influenza sull'edilizia privata e, per finire, la commistione delle sfere politiche e gentilizie hanno da sempre conferito alla classe dirigente un ruolo determinante, a prescindere dall'origine o dalla formazione degli architetti o dall'organizzazione professionale dei costruttori; in altre parole è fallace pensare di comprendere l'origine e lo sviluppo di una forma al di fuori del suo contesto storico.

In secondo luogo, trattando di società come quelle della Roma di età repubblicana e imperiale, in cui il «secolare» non si distingue affatto dal «religioso», i magistrati sono anche sacerdoti e l'imperatore e il suo potere si circondano molto presto di un'aura sacralizzante, non è legittimo separare l'analisi degli edifici di culto da quella degli edifici amministrativi o di spettacolo. A questo proposito niente è più ingannevole della terminologia, le cui capacità semplificatorie risultano in questo caso più dannose che vantaggiose: l'architettura romana si rivela insofferente alla *diairesis*, nell'accezione aristotelica del termine (divisione in generi e specie). Ricordiamo soltanto che la parola «tempio», che in italiano e nelle altre lingue romanze designa un edificio religioso, è la traduzione, o per lo meno la traslitterazione del latino *templum*, termine che definisce uno spazio ritualmente delimitato e orientato, e con questo significato applicabile sia a un'area non costruita, a una curia o a un *comitium*, sia a un tempio, nel senso in cui noi comunemente lo intendiamo.

In termini più generali, la coerenza dei programmi monumentali tanto nel centro del potere quanto nelle città delle province più lontane, anche nel caso in cui ci si limiti a un'analisi strettamente formale, non consente di valutare i volumi e i partiti decorativi di un edificio pubblico al di fuori del suo ambiente. L'oggetto architettonico di Roma, di Arles, di Efeso o di Cartagine, una volta isolato, perde gran parte del suo significato, se non addirittura la sua stessa ragion d'essere.

A queste aporie si aggiunge poi l'elemento determinante della durata, di per sé sufficiente a dare la misura dei pericoli insiti in ogni classificazione tipologica. La propensione di quest'ultima a immobilizzare entro rigide definizioni morfologiche e strutturali monumenti o complessi monumentali, forme e funzioni dei quali evolvono senza posa nel corso di circa cinquecento anni, contrasta fortemente con i fenomeni che un'opera come questa si prefigge di analizzare. Vitruvio, il teorico latino dell'architettura, lo prova eloquentemente a sua insaputa; il suo trattato prescrittivo non è infatti mai tanto lontano dalla realtà come quando si sforza di costringere entro formule semplici e assolute le molteplici ramificazioni di ciascun tipo edilizio. Per riprendere lo stesso esempio che abbiamo fatto in precedenza, anche se ci si limita all'accezione più diffusa in italiano della parola «tempio», è difficile stabilire una continuità formale fra i templi di Pyrgi e il Pantheon di Adriano a Roma, fra l'Heraion di Gabi e l'Asklepieion di Lambesi; che dire poi dei «templi» di Iside, di Mitra o di Cibele, che pur derivando dal medesimo tipo

edifici di fatto non hanno più nessun elemento in comune con gli edifici «classici»? Si dirà che abbiamo scelto un caso eccezionale in cui l'opacità di una terminologia schematica risulta effettivamente poco adatta a esprimere la molteplicità delle esigenze rituali e l'abbondanza delle varianti architettoniche che queste generano. È ben vero che un Romano del II sec. a.C. o del II d.C. si sarebbe sorpreso fortemente nell'accorgersi che noi riuniamo sotto la medesima parola derivata da *templum* edifici molto diversi fra loro per origine, significato e destinazione. Tuttavia conosciamo anche altri esempi di questo tipo di ambiguità, meno vistosi, ma più insidiosi: i termini *basilica*, *theatrum*, *atrium* hanno nell'uso antico accezioni che possono essere molto diverse e il loro impiego nella letteratura archeologica non aiuta a risolvere il problema.

A dire il vero, la difficoltà che pesa su qualsiasi tentativo di applicare un sistema di classificazione alle realtà romane dipende dal fatto che questo sistema è sempre più o meno fondato sulla nozione contemporanea di edificio: nell'Europa occidentale contemporanea l'estrema specializzazione delle funzioni e le prescrizioni tecniche legate alla pratica architettonica definiscono l'edificio, pubblico o privato che sia, come uno spazio costruito e coperto, articolato su una o più costruzioni, autonomo sul piano monumentale e rispondente a precise finalità. Nel mondo romano, come del resto nell'intero universo mediterraneo antico, il peso degli schemi, l'onnipresenza dei portici e la persistente assenza di strutture specializzate alimentano confusioni e sfalsamenti dei quali solo di rado apprezziamo le conseguenze teoriche e pratiche. In termini generali, ricordiamo soltanto che la dialettica fra l'interno e l'esterno è in queste condizioni molto più sottile che nell'architettura moderna, che per molto tempo alcuni «edifici» non sono mai stati costruiti, nel senso architettonico, cioè permanente, del termine, che le sovrapposizioni funzionali sono la regola e non l'eccezione, ecc. Più precisamente, come lo Stato romano impiegherà molto tempo per trasformare le sue strutture municipali in organi di governo adeguati alle esigenze di un impero sempre più vasto, così l'architettura dell'*Urbs* risponderà gradualmente, e con un sensibile ritardo rispetto ai mutamenti istituzionali, alle necessità di una vita pubblica sempre più complessa. A questi sfalsamenti funzionali si aggiungono inevitabilmente quelli cronologici: un certo tipo edilizio assume la sua forma canonica fin dal II sec. a.C., un altro all'inizio del regno di Augusto, un altro ancora alla fine del I o all'inizio del II sec. d.C., ecc. E ancora, questo scaglionamento deve essere considerevolmente rivisto non appena ci si allontana dall'*Urbs* e dall'Italia centrale; il necessario adattamento dei «modelli» urbani alle tradizioni locali o alle necessità climatiche comporta ritardi ma anche modificazioni strutturali che vanno tenuti nel debito conto se si vuole avere una percezione chiara dei principali episodi architettonici dell'insieme del mondo romano. Ma i fenomeni di ritardo non costituiscono di per se stessi una regola fissa degli ambienti provinciali: quelli appartenenti al settore greco dell'Impero, e più precisamente all'Asia Minore, possono disporre per lungo tempo di un'esperienza urbanistica e di un patrimonio monumentale accumulatosi nel corso dei secoli dell'ellenismo in grado di conferire loro un ruolo di anticipatori in molti campi; ma a partire dal II sec. d.C., grazie alla crescente omogeneità del mondo romano, la stessa Italia finisce col subire l'influenza di ritorno delle province occidentali; a queste ultime lo sviluppo economico e la circolazione delle idee e delle forme paiono assegnare, almeno in certi campi privilegiati, un'evidente forza creatrice.

Queste osservazioni preliminari sono altrettante critiche preventive alla formula qui adottata delle monografie monumentali. Esse si trovavano già implicitamente raccolte nella definizione spregiativa che L. Crema dava del «carattere manualistico» di alcune sintesi anteriori al suo fondamentale libro, il primo, vale la pena ricordarlo, a offrire una visione globale e storicamente articolata dell'architettura romana. Ma allora perché questa scelta che in prima battuta sembrerebbe discendere da un'autentica involuzione metodologica?

Sono molteplici le argomentazioni che possono essere addotte per spiegare, se non giustificare, l'organizzazione di questo primo volume.

Per prima cosa la quantità e la complessità dei fatti da organizzare in una maniera coerente sono divenute talmente enormi che una presentazione «orizzontale», per fasce cronologiche, di tutti gli aspetti dell'architettura di un determinato periodo avrebbe costretto a un'eccessiva frammentazione delle fasi di ciascuno dei tipi edilizi, per uno studente, al quale in primo luogo quest'opera si rivolge, ma anche per un lettore più esperto e non necessariamente specialista dell'argomento, sarebbe stato allora molto complicato, se non addirittura impossibile, ricostruire l'evoluzione dei diversi tipi edilizi, letteralmente frammentata in una serie di capitoli. E soprattutto l'interesse rischierebbe di spostarsi dalla storia dell'architettura alla storia della società; se la prima dipende fortemente dalla seconda, come ci siamo sforzati di dimostrare in altre nostre opere precedenti, il suo scopo principale resta comunque quello di ricostruire lo sviluppo delle planimetrie, delle forme e delle strutture. Con questo non intendiamo affermare che l'architettura vada trattata come un'arte che evolve in virtù di leggi proprie, sospesa nell'improbabile limbo di un indefinito empireo. Un'analisi delle forme ha un significato soltanto nella prospettiva dinamica di una storia globale. Ma in un manuale di questo tipo occorre insistere sulla progressiva conquista di uno spazio architettonico e di una panoplia monumentale, che è propria di Roma e dell'idea che essa ha diffuso dell'*urbanitas*, cioè della vita cittadina, con tutto quello che ciò implica nei diversi settori dell'edilizia, ivi compreso, del resto, quello dell'abitato rurale.

D'altra parte, la stessa concezione della monografia «verticale» è molto cambiata nel corso di questi ultimi decenni. Non è certo un caso se i libri più innovativi in materia di architettura romana riguardano ormai i tipi edilizi: in anni recenti, gli edifici religiosi, i mercati alimentari, gli anfiteatri, gli *odeia*, i circhi, le curie e le terme sono stati oggetto di opere di sintesi che di questi monumenti considerano le origini, le trasformazioni o i progressivi adattamenti, le varianti provinciali, mentre le più pregevoli di queste monografie analizzano anche il rapporto di tali edifici con le costruzioni circostanti e con gli spazi adiacenti. Questi lavori sono molto diversi da quelli che fino a poco tempo fa avevano affrontato problemi del medesimo tipo, in quanto in essi la nozione delle esigenze tecniche, funzionali e simboliche di ognuna di tali creazioni è inscindibile da un'analisi approfondita dei problemi socio-economici e delle finalità politiche. Ugualmente, gli studi già pubblicati o i lavori in corso sugli abitati testimoniano una scrupolosa attenzione per tutti gli aspetti dell'affermazione sociale e della rappresentazione che sono al centro stesso della vita dei gruppi dirigenti, a Roma, in Italia e presso i notabili provinciali; se non si tengono presenti questi parametri non si può sperare di capire l'organizzazione della *domus* tradizionale e le diverse versioni che di essa si trovano da Pompei a Colonia, da Afrodisiade a *Italica*.

È con questo stesso spirito che ci proponiamo di redigere i capitoli che seguono. Ovviamente non possiamo dedicare a ciascun tipo edilizio trattazioni ampie come quelle che si trovano nelle opere sopra citate, tuttavia faremo in modo che questa «tipologia» risenta il meno possibile delle semplificazioni proprie del genere e assomigli piuttosto a una *storia architettonica* del tempio, della basilica, del teatro, ecc., considerata nel lungo periodo, con un'attenzione particolare alla definizione dei prototipi, alla loro progressiva monumentalizzazione e alle contaminazioni o trasformazioni indotte dalle esigenze specifiche delle comunità interessate, dalla diversità delle aree culturali e dall'evoluzione del clima politico. In altre parole, si tenterà di evitare qualsiasi deviazione verso un immobilismo ontologico che, quale che sia la forza dilagante degli schemi monumentali «urbani», falserebbe in modo irreparabile la conoscenza di una delle architetture maggiormente creative e duttili che il mondo mediterraneo abbia conosciuto.

Per far ciò, salvo casi eccezionali e debitamente motivati, riteniamo che sia necessario astenerci dal classificare sistematicamente, all'interno di ogni tipo monumentale, tutte le varianti del o dei modelli di base. Come tutte le tassonomie schematiche, questa tentazione, alla quale hanno spesso ceduto quanti ci hanno preceduto, risponde evidentemente a una preoccupazione pedagogica: l'organizzazione del materiale disponibile in funzione delle diversità formali identificabili non deve forse essere lo scopo ultimo di qualsiasi sintesi sistematica? Noi non pensiamo che questo modo di procedere da entomologo faciliti quello che, a nostro avviso, deve restare lo scopo principale di un manuale di architettura romana, ossia l'analisi, nella lunga durata e in contesti molto diversi fra loro, di un fenomeno complesso come lo sviluppo di edifici quali le basiliche civili, le terme e gli archi di trionfo. Per questi ultimi, ad esempio, la classificazione proposta nel 1939 da H. Kähler ha riscosso un enorme successo; tuttavia, scorrendo questa griglia a prima vista così soddisfa-

cente, ci si accorge presto di come essa contribuisca a confondere le carte non appena si tenti un ragionamento di tipo storico; e non è eccessivo affermare che alcune categorie di Kähler, evidentemente più ricche o più «evolute» di altre, hanno nuociuto alla collocazione cronologica dei monumenti che esse pretendevano di rappresentare. L'assioma sempre sotteso a questo genere di operazione è quello del passaggio dal semplice al complesso, lungo una linea che si vorrebbe continua, quando in realtà nessuno sviluppo è lineare e molteplici fattori di ritardo o di accelerazione impediscono di dare a classificazioni di questo tipo un valore che non sia quello puramente descrittivo. A rischio di rendere le nostre esposizioni più difficili da assimilare o da riassumere, in linea di principio non presenteremo una tipologia con pretese classificatorie. Ciò che in questo modo perderemo in ingannevole chiarezza lo guadagneremo forse in comprensione, almeno è quello che modestamente ci auguriamo. Detto questo, e per evitare di cadere in un altro eccesso, quando a un determinato mutamento della forma corrispondono uno o più cambiamenti di funzione, non mancheremo di assegnare a esso un posto nella curva evolutiva del tipo e di trarne le opportune conclusioni riguardo alla nuova utilizzazione dell'edificio in questione o alla sua collocazione all'interno della panoplia urbana.

Siamo pienamente consapevoli del fatto che queste scelte risolvono solo in parte l'insolubile problema con il quale si sono dovute confrontare tutte le sintesi che nel passato remoto o recente hanno trattato dell'architettura romana; distribuiti su un arco cronologico molto ampio e su un'estensione geografica che si confonde con il mondo antico – e che del resto va ben al di là dei confini dell'universo mediterraneo – i dati da raccogliere reclamano in teoria che si concilino la tipologia, la cronologia e la diversificazione spaziale; nessuna delle combinazioni fino a oggi proposte si è rivelata pienamente soddisfacente. L'ottimo libro di L. Crema, per molti aspetti ancora insuperato, divideva la storia romana in sei capitoli, dall'età regia a Costantino, ove ogni fascia cronologica in tal modo definita raggruppava i tipi monumentali secondo un ordine fisso al quale all'occorrenza potevano aggiungersi elementi nuovi (ad esempio la sezione «Residenze imperiali» nel capitolo intitolato «Nerone e i Flavi»). L'intenzione di questa formula era evidentemente quello di facilitare la consultazione e di permettere al lettore attento di seguire, passo dopo passo, la crescente complessità degli schemi compositivi. L'inconveniente era quello di puntare l'obiettivo su Roma e sull'Italia: anche se le province non sono del tutto trascurate, tuttavia non sono oggetto di un'analisi specifica; la personale conoscenza che L. Crema aveva dell'Oriente ellenizzato – e in particolare dell'Asia Minore e della Siria – gli ha permesso di fare incursioni molto pertinenti in questo campo, senza che però si possa cogliere qualche riflessione fondamentale sui particolarismi regionali nelle sue trattazioni che, almeno su questo punto, restano incomplete.

Alcuni decenni più tardi, le scelte operate da J.B. Ward-Perkins stanno a testimoniare un ampliamento della problematica e un'evidente volontà di correggere la prospettiva italocentrica del suo predecessore, ma nel contempo si afferma una volontà talvolta eccessiva di semplificazione. Nel suo manuale due sezioni di identico volume trattano l'una della Roma imperiale da Augusto alla fine della dinastia severa, con note aggiuntive su Ostia e l'Italia meridionale o settentrionale, l'altra dell'architettura delle province. Nella prima, la suddivisione rigorosamente cronologica, basata sui regni degli imperatori, fonde in esposizioni a un tempo dense e rapide tutti i tipi monumentali; nella seconda l'organizzazione della materia segue invece un criterio esclusivamente geografico, o per lo meno regionale, con rapidi richiami storici e una sommaria registrazione cronologica delle principali realizzazioni; di conseguenza, la periodizzazione cede il passo alle particolarità provinciali, per lo meno a quelle che allora si era in grado di stabilire: alla luce dei progressi della ricerca compiuti nella Penisola Iberica, le poche pagine dedicate a questa immensa regione appaiono oggi largamente insufficienti. Se si vuole seguire lo sviluppo di un tipo monumentale, il sommario non fornisce nessuna indicazione immediata; soltanto l'indice topografico, all'interno del quale le sezioni tematiche ricompaiono sotto i lemmi di ognuno dei grandi siti, permette di ritrovare i principali monumenti che scandiscono questa evoluzione, a patto che si possegga un minimo di conoscenza archeologica.

Ci è sembrato opportuno inserire in ciascuna delle nostre sezioni gli elementi provinciali. Ovviamente questi si affermano soltanto all'inizio

dell'età imperiale, ma la loro importanza, e potremmo anche dire la loro pressione, è in continua crescita nel corso del tempo. I trasferimenti tipologici, le assimilazioni o le resistenze divengono in tal modo chiaramente apprezzabili, tanto per una categoria di edifici quanto per un periodo storicamente circoscritto. L'originalità, ma anche la fecondità dell'architettura romana dipendono essenzialmente da questi costanti movimenti di scambio che nel corso dei secoli assicurano a essa un'eccezionale flessibilità, permettendole di adattarsi a qualsiasi situazione etnica o culturale.

Infine – e in fondo è questa, se non la sola, per lo meno l'autentica ragion d'essere di questo primo manuale in francese, ora tradotto in italiano – dopo la pubblicazione del libro di J.B. Ward-Perkins, anche considerando la seconda edizione del 1981, la riflessione sull'architettura romana nel corso di questi ultimi venticinque anni si è arricchita di *nuove conoscenze*, si è aperta a *nuovi campi*, si è riempita di *nuove problematiche*. La rapida crescita di tutti questi elementi non soltanto ha reso urgente un lavoro di aggiornamento, ma impone su molti punti un sensibile cambiamento di prospettiva.

Le *nuove conoscenze*: le acquisizioni spesso sconvolgenti della topografia storica di Roma, la ripresa o l'apertura di grandi cantieri di scavo nell'*Urbs*, la pubblicazione di molti monumenti sconosciuti o inediti hanno provocato dei veri e propri terremoti nelle nostre cognizioni riguardanti interi settori della capitale dell'Impero, rinnovando quello che credevamo di sapere sulla genesi e sui prototipi di diversi edifici importanti. In Italia e nelle province occidentali l'accelerazione della ricerca, da *Lixus* a Vaison-la-Romaine, da Bath a *Baelo*, da Trieste a Cordova, ha prodotto una messe enorme di dati complementari; le ricerche sistematiche su siti da tempo noti hanno modificato radicalmente le certezze che si davano per acquisite: chi guardi oggi una planimetria del centro monumentale della Verona romana non potrebbe riconoscere gli elementi riportati nelle piante tradizionalmente diffuse. La stessa osservazione si potrebbe fare per molte altre città antiche: per l'Italia basti pensare, fra le tante, a Luni, a Minturno, a *Paestum*, a Terracina, oppure a Tarragona e a Sagunto per la Spagna, a Feurs e a *Glanum* per la Gallia, a Cartagine per la Tunisia. Sconosciuti o appena menzionati nei precedenti manuali, questi siti hanno arricchito in modo straordinario il *corpus* architettonico della romanità.

I *nuovi campi*: intere aree geografiche, poco o male esplorate, si sono aperte a un approccio scientifico, divenendo accessibili per uno studio sistematico. Il Congresso archeologico di Berlino del 1988 ha rivelato a molti di noi la ricchezza del settore illirico-epirota (Albania). Contemporaneamente si manifestava un proficuo ritorno di interesse per l'Egitto romano e per l'architettura del settore greco-orientale dell'Impero: un intero lembo del mondo romano, troppo spesso assimilato in passato a una propaggine più o meno imbastardita dell'universo ellenistico, ritrova progressivamente il proprio posto nell'elaborazione delle forme o dei partiti decorativi e nell'arricchimento degli schemi compositivi. L'Atene di Augusto e di Adriano, la Corinto di età cesariano-augustea, l'Afrodisiade di Ottaviano, l'Argo o la Efeso di età imperiale, l'Apamea di Traiano, per citare solo qualche esempio, hanno svelato di recente molti dei loro segreti e, nel bilancio monumentale e urbanistico dell'Alto Impero, hanno acquistato un peso fino a ora insospettato. Per quanto riguarda l'Occidente, il ruolo dell'archeologia spagnola è ormai incommensurabile rispetto a quello che le si attribuiva fino a pochi anni fa; il Congresso di Tarragona sulla città romana (1993) ha rappresentato il degno coronamento degli sforzi fatti nella Penisola Iberica in questi ultimi anni.

Le *nuove problematiche*: queste naturalmente scaturiscono dalle conquiste dell'archeologia monumentale. Ma la riflessione tematica si è aperta anche ad altri campi. Riguardo alla decorazione architettonica notevoli progressi sono stati compiuti a proposito della valutazione stilistica e della cronologia delle modanature; una maggiore attenzione al significato di ciò che i Latini indicavano con il termine *ornamenta*, vale a dire gli elementi costitutivi degli ordini, ha permesso di capire meglio alcune ricerche plastiche; l'infittirsi dei sostegni liberi, il movimento ascendente delle linee di forza, la razionalizzazione ritmica delle facciate, la sacralizzazione degli ingressi sono altrettanti concetti che entrano attualmente in gioco nella definizione strutturale di un edificio e di conseguenza si sottraggono a una visione vaga o alla descrizione soggettiva. In altre parole, si è aperta una riflessione sulla semantica degli ordini nell'architettura ro-

mana, e di questo dobbiamo registrare i primi risultati. Per tale motivo riserveremo un posto importante all'analisi dei partiti decorativi di ogni categoria monumentale, ma una sezione sugli ordini architettonici a Roma (dorico, tuscanico, ionico, corinzio e composito) offrirà una visione globale degli sviluppi stilistici, delle interpretazioni provinciali e degli impieghi dei diversi tipi di capitelli e di trabeazioni.

I lavori intrapresi da diverse équipes francesi, tedesche, olandesi e italiane in funzione dell'esegesi e dell'edizione commentata del *De architectura* di Vitruvio, inscindibili da un approfondimento della conoscenza dei rapporti del teorico latino con l'architettura ellenistica dell'Asia Minore (della quale egli è spesso, senza dirlo, il codificatore retrospettivo), ci hanno inoltre messo in condizione di definire con maggiore precisione le «istruzioni per l'uso» del suo trattato: se oggi non si invoca più l'autorità di Vitruvio con l'ingenuità o la tranquillità di un tempo, l'analisi dei suoi metodi e delle sue fonti, più ancora di quella dei suoi quadri normativi e dei suoi precetti, si rivela ricca di insegnamenti.

Infine, una definizione più elastica ed efficace della nozione di «modello» romano e dei suoi modi di applicazione, unita a una migliore comprensione del culto imperiale di cui oggi si cominciano a circoscrivere gli aspetti multiformi, permette in molti casi identificazioni e integrazioni che modificano o svelano il tipo di sistemazione dei centri monumentali di molte città dell'Occidente o dell'Oriente, da Terracina a Tarragona, da *Leptis Magna* a Nîmes. La nozione di programma monumentale, della quale nel passato recente si è talvolta fatto un cattivo uso, assume pertanto un significato istituzionale che conferma la sua validità storica. Molti monumenti, a metà strada fra il cultuale e l'amministrativo, acquistano in tal modo un significato nuovo, ritrovando parte di quello che committenti e costruttori avevano voluto attribuire loro.

Questi sono dunque i nostri intendimenti e abbiamo cercato di spiegarli nel modo più chiaro possibile sia nei metodi sia nel contenuto.

Per amor di precisione, e per non deludere le aspettative di eventuali lettori, dobbiamo però circoscrivere meglio il campo di indagine che abbiamo indicato, elencando i settori che per il momento resteranno esclusi: non affronteremo direttamente gli aspetti più propriamente tecnici, intendendo con ciò sia i sistemi e i materiali da costruzione, sia i «programmi tecnici» o le «infrastrutture»; questi, in cui intervengono cognizioni e usi propri sia dell'ingegneria sia dell'architettura, sono stati ampiamente analizzati da J.-P. Adam nel suo volume *L'arte di costruire presso i Romani. Materiali e tecniche*, pubblicato in questa stessa Collana della Casa Editrice Longanesi. Dunque non si troveranno nella nostra opera capitoli riguardanti lo sviluppo dell'*opus caementicium*, per fare un esempio, oppure sezioni dedicate alle strade lastricate, alle fogne, agli acquedotti o ai sistemi di riscaldamento. Come è ovvio, ciò non significa che non faremo rapidi accenni ad alcuni di questi argomenti: ad esempio, come sarebbe possibile apprezzare appieno lo sviluppo delle strutture voltate senza parlare delle murature in cassaforma e dell'alleggerimento dei componenti dell'*opus caementicium*? Come capire l'evoluzione degli edifici termali senza fare almeno un accenno ai progressi della *suspensura*? Anche i problemi riguardanti l'urbanistica verranno trattati qui solo di sfuggita, dal momento che sono stati l'argomento centrale di un mio libro scritto in collaborazione con M. Torelli e pubblicato dalla Casa Editrice Laterza. Non ci occuperemo neppure dell'architettura militare (accampamenti dei legionari, opere e macchine belliche, fortificazioni non urbane, ecc.): questa parte dell'arte di costruire, così specificatamente romana, e la cui conoscenza ha fatto enormi progressi in questi ultimi decenni, meriterebbe un volume a parte. Va da sé che non per questo ignoreremo alcuni aspetti dei sistemi difensivi, non foss'altro per capire la struttura e l'organizzazione delle mura urbiche.

In altre parole, per usare la terminologia vitruviana, diremo che all'interno del vasto campo dell'*architectura* ci occuperemo dell'*aedificatio* – e in particolare di quella riguardante le costruzioni pubbliche (*opera publica*) – con l'esclusione dell'idraulica, della gnomonica e della meccanica.

Questo primo volume è dunque dedicato all'architettura pubblica delle città e dei santuari. Verranno trattati i principali elementi costitutivi del paesaggio urbano negli ultimi tre secoli della Repubblica e nei primi due secoli dell'Impero. La pluralità delle funzioni della città romana e la molteplicità delle modificazioni nel tempo e nello spazio non ci permettono di definire con formule semplici che cos'è un monumento pubblico a Roma.

In apertura di quest'opera, della quale possiamo valutare la natura incoerente meglio di chiunque altro, ricorderemo soltanto una verità troppo spesso dimenticata: la città antica non ha avuto sempre bisogno di monumenti pubblici. Per lungo tempo la città greca di età arcaica e classica si è accontentata di attrezzature molto elementari, eppure questa relativa povertà architettonica non ne ha compromesso né la dignità né l'efficienza. La presenza del popolo o dei suoi rappresentanti durante le assemblee politiche, i grandi processi o i grandi spettacoli, oppure in occasione delle feste periodiche in onore della divinità poliade, era di per sé sufficiente per caratterizzare un luogo come la sede di un'assemblea, di un tribunale o di un teatro, per definire un semplice attraversamento urbano come un percorso processionale. Gli eventuali apprestamenti temporanei assumevano un significato solo per il tempo della cerimonia e successivamente non ci si preoccupava molto della scarsa peculiarità del sito restituito alla sua originaria nudità. Il monumento duraturo, l'edificio a vocazione collettiva non è scaturito, come troppo spesso si crede, dai bisogni concreti della comunità. Tranne qualche caso in cui un'installazione tecnica era indispensabile per lo svolgimento di specifiche funzioni – nei bagni o nelle terme, per esempio – la cornice architettonica si è imposta man mano che aumentavano le esigenze del potere e la voglia di autoesaltazione o di affermazione – le due nozioni sono contenute nel termine tedesco *Selbstdarstellung* – delle comunità urbane. In questo senso Roma è l'erede di un lento sviluppo cominciato in Grecia alla fine del IV sec. a.C., ma che ha ricevuto un notevole impulso soltanto nel corso dell'età ellenistica.

Nel periodo che abbiamo scelto come inizio del nostro studio la città romana si sforza di dotarsi di strutture permanenti, la cui messa a punto risulta in qualche caso piuttosto difficile. Ma queste strutture sono fatte per ospitare in spazi specializzati e attrezzati i momenti essenziali di tutte le attività di carattere pubblico, riproducendo e fissando sempre meglio nella pietra i comportamenti collettivi, imponendo loro percorsi, apprestamenti e una cornice. Ben presto questa cornice, sempre più prestigiosa, si spinge al di là della finalità pratica per la quale era stata inizialmente concepita. Questa continua e ininterrotta dialettica fra la ricerca della forma più appropriata e l'inevitabile rottura fra la forma e la funzione costituisce l'interesse principale – ma anche la maggiore difficoltà – di qualsiasi analisi monumentale condotta sul lungo periodo nel vasto universo dell'*imperium Romanum*.

A conclusione di questa Introduzione, concepita come una specie di istruzione per l'uso delle pagine che seguiranno, ma anche come una spiegazione delle ragioni e dei metodi, non ci resta che giustificare la scelta dei limiti cronologici dichiarati nello stesso titolo del libro. Anche in questo caso la scelta poggia principalmente su considerazioni di carattere storico.

Chiunque abbia una sia pur minima conoscenza della storia romana sa che l'arco cronologico così definito è quello nel corso del quale la potenza di Roma si consolida e raggiunge la sua più alta espressione. Nel periodo compreso fra la terza guerra sannitica (298-290 a.C.) e la fine della dinastia dei Severi (235 d.C.) la continua estensione del *nomen Romanum* ha come conseguenza che il destino dell'*Urbs* si confonda dapprima con quello dell'Italia e poi con quello del mondo mediterraneo. Parlare di architettura romana durante questi cinque secoli significa dunque che l'indagine non può essere limitata ai fenomeni osservabili nella sola città di Roma; al contrario, senza trascurare il sostrato «etrusco-italico» o gli apporti successivi delle arti provinciali, dovremo tentare una sintesi e una periodizzazione di tutte le forze in gioco nello sviluppo dei tipi: infatti, è proprio dalla fusione, o meglio dalla compenetrazione di questi molteplici apporti che nasce e si sviluppa quella che potremo definire la specificità dell'architettura romana. Non si tratterà dunque né di fare un inventario dei componenti di un'arte eclettica, né di evidenziare gli esiti di una cultura dominante sulle culture periferiche, ma di rintracciare quello che hanno in comune, in questo mondo fortemente composito, il centro e la periferia e di capire perché tale affinità perduri. Durante questo periodo, i processi di formazione, assimilazione, standardizzazione e diversificazione dei partiti architettonici sono tutti contraddistinti, in misura diversa nel corso del tempo, dal rapporto dialettico che si instaura fra Roma e le sue conquiste, e in primo luogo fra Roma e il mondo greco-orientale. Pensare l'architettura romana «al plurale», per riprendere una felice formula di S. Settis, non è soltanto una necessità imposta dai fatti, ma un requisito indispensabile per la sua com-

permette, è anche il modo per ritrovare, dietro le molteplici varianti formali, l'unità delle funzioni e dei significati in una società in cui, lo si voglia o no, si impongono i modelli di vita privata e collettiva diffusi da Roma.

Il periodo considerato è l'unico in cui questo metodo possa essere applicato e questi obiettivi perseguiti. Prima del III sec. a.C. Roma è ancora una delle tante città dell'Italia; dopo gli inizi del III sec. d.C. l'Impero tenderà invece a esplodere sotto la spinta delle forze centrifughe interne e dei pericoli esterni. Prima e dopo lo spazio di tempo considerato, già di per sé molto ampio, la storia dell'architettura è altrettanto avvincente e ha suscitato molti studi; ma essa non è ancora, o non è più, la storia dell'architettura romana, nel senso culturale e politico in cui noi l'intendiamo.

Siamo ben consapevoli del fatto che nel passato sintesi con maggiori ambizioni della nostra hanno compreso anche l'età regia e i primi secoli del periodo repubblicano di Roma nonché la cosiddetta età tardo-antica. Ma, oltre al fatto che ci sarebbe mancata la necessaria competenza per abbracciare tutte queste epoche, non avremmo neppure potuto pretendere che una riflessione adeguata sull'architettura di un periodo così lungo potesse essere contenuta in due soli volumi: non avremmo infatti dovuto presentare cinque secoli, ma più di dodici... Impresa impossibile, a meno di restare sulle generali, e le osservazioni generiche, contrariamente a quello che ancora pensano molti «divulgatori», sono sempre foriere di errori. Come diceva un grande architetto contemporaneo: «Dio è nei particolari». Dunque noi li inseguiremo in un quadro cronologico coerente per cercare di ritrovare l'essenza e l'aspetto esteriore dei monumenti romani.

Bibliografia dell'introduzione

Sono escluse da questo primo elenco bibliografico le opere dedicate ai tipi monumentali o a singoli edifici.

Vocabolario tecnico

Per la definizione di tutti i termini adoperati in questo volume si veda il *Dictionnaire méthodique de l'architecture grecque et romaine* (R. Ginouvès, R. Martin et alii, I, *Matériaux, techniques de construction, techniques et formes du décor*, Athènes-Rome, 1985; R. Ginouvès et alii, II, *Éléments constructifs: supports, couvertures, aménagements intérieurs*, Athènes-Rome, 1992; R. Ginouvès et alii, III, *Espaces architecturaux, bâtiments et ensembles*, Athènes-Rome, 1998). Per il vocabolario delle modanature e degli ordini architettonici si veda J.-P. Adam, *La construction romaine. Matériaux et techniques*, Paris, 1984 (trad. it.: *L'arte di costruire presso i Romani. Materiali e tecniche*, Milano, 1988 [4a ed., 1996], pp. 355-359: *Lessico illustrato delle modanature più frequenti*). Si veda anche, in questo volume, *Il vocabolario degli ordini architettonici*.

Manuali, sintesi e opere collettive di carattere generale dedicate all'architettura e all'urbanistica romana

Si raccolgono qui di seguito solo gli studi attualmente disponibili presso le biblioteche o le librerie specializzate. Molti di essi verranno citati nei capitoli successivi in relazione ai diversi argomenti in essi trattati.

L. Crema, *Architettura romana*, in *Enciclopedia Classica*, XII, III, 1, Torino, 1959.

F.E. Brown, *Roman Architecture*, New York, 1961.

G.-Ch. Picard, *Empire romain*, Architecture universelle, Fribourg, 1965.

F. Rakob, *Römische Architektur*, in *Das römische Weltreich*, Propyläen Kunstgeschichte 2, Berlin, 1967, pp. 153-201.

M. Lyttelton, *Baroque Architecture in Classical Antiquity*, London, 1974.

A. Boethius, J.B. Ward-Perkins, *Etruscan and Roman Architecture*, Harmondsworth, 1979.

J.B. Ward-Perkins, *Roman Imperial Architecture*, Harmondsworth, 1981.

W.L. MacDonald, *The Architecture of the Roman Empire*, I. *An Introductory Study*, 2a ed., New Haven-London, 1982.

W.L. MacDonald, *The Architecture of the Roman Empire*, II. *An Urban Appraisal*, New Haven-London, 1986.

J.B. Ward-Perkins, *Architecture romaine*, Paris, 1986.

P. Gros, M. Torelli, *Storia dell'urbanistica. Il mondo romano*, Roma-Bari, 1988 [3a ed., 1994].

F. Sear, *Roman Architecture*, 2a ed. riveduta e corretta, London, 1989.

S. Settis (a cura di), *La città, il territorio, l'impero. Civiltà dei Romani*, Milano, 1990.

J.G. Hajnoczi, *Ursprünge der Europäischen Architektur. Griechenland und Rom*, Berlin-München, 1993.

La ciudad en el mundo romano, Atti del XIV Congresso Internazionale di Archeologia Classica, Tarragona, 1994, in 2 voll.

Tecniche edilizie

G. Lugli, *La tecnica edilizia romana*, Roma, 1957, in 2 voll.

G. Cozzo, *Ingegneria romana*, Roma, 1970.

J.-P. Adam, *La construction romaine. Matériaux et techniques*, Paris, 1984 (trad. it.: *L'arte di costruire presso i Romani. Materiali e tecniche*, Milano, 1988 [4a ed., 1996]).

Decorazione architettonica. Scelta di opere in cui si possono trovare ampie panoramiche sull'evoluzione dei capitelli e delle modanature

W.D. Heilmeyer, *Korinthische Normalkapitelle. Studien zur Geschichte der römischen Architekturdekoration*, Suppl. 16 a *RM*, Heidelberg, 1970.

Ch. Leon, *Die Bauornamentik des Trajansforum und ihre Stellung in der früh- und mittelkaiserzeitlichen Architekturdekoration Roms*, Wien-Köln-Graz, 1971.

P. Pensabene, *Scavi di Ostia*, VII, 1. *I capitelli*, Roma, 1973.

P. Pensabene, *La decorazione architettonica di Cherchel: cornici, architravi, soffitti, basi e pilastri*, in *RM Suppl. 150 Jahr-Feier des deutschen archäologischen Instituts*, 1979, pp. 116-169.

P. Pensabene, *Les chapiteaux de Cherchel*, Suppl. 3 a *Bull. d'archéologie algérienne*, 1982.

N. Ferchiou, *Décor architectonique d'Afrique proconsulaire*, 1989, in 2 voll.

Kl.S. Freyberger, *Stadtrömische Kapitelle aus der Zeit von Domitian bis Alexander Severus*, Mainz, 1990.

U.W. Gans, *Korinthisierende Kapitelle der römischen Kaiserzeit*, Köln-Weimar-Wien, 1992.

M.A. Gutiérrez Behemerid, *Capiteles Romanos de la Península Ibérica*, Valladolid, 1992.

P. Pensabene, *Elementi architettonici di Alessandria e di altri siti egiziani*, Roma, 1993.

Semantica degli ordini

A. Tzonis, L. Lefaivre, *Classical Architecture. The Poetics of the Orders*, London, 1986.

J. Onians, *Bearers of Meaning. The Classical Orders in Antiquity, the Middle Age and the Renaissance*, Cambridge, 1988.

J. Rykwert, *The Dancing Column. On Order in Architecture*, Cambridge (Mass.)-London, 1996.

Sintesi regionali

Roma

F. Coarelli, *Roma*, Guide archeologiche Laterza, Roma-Bari, 1980 (2a ed. riveduta e corretta, 1995).

F. Coarelli, *Il Foro Romano**. *Periodo arcaico*, Roma, 1983.

F. Coarelli, *Roma Sepolta*, Roma, 1984.

PARTE PRIMA

Definizione degli spazi e articolazione urbana

1. Mura e porte urbiche

A Roma come nelle sue colonie la costruzione di una cinta muraria attorno alla città non risponde soltanto a necessità difensive. Si tratta anche, e forse soprattutto, di un'operazione che si iscrive nella complessa dialettica dell'esterno e dell'interno, dell'al di qua e dell'al di là: non soltanto delimitare concretamente, ma anche separare simbolicamente. Le mura sono innanzitutto la materializzazione di una linea magica che segna il passaggio fra l'urbs e l'ager, fra la città e quello che non è città, fra i cittadini e quelli che non lo sono ancora (la popolazione rurale indigena, per esempio) o che non lo sono più (i defunti).

La concezione romana della cinta muraria

Attraverso i secoli, le tradizioni leggendarie relative alla fondazione di Roma e i testi legislativi di età imperiale concordano su un punto: le mura sono invalicabili perché sono intoccabili nel senso religioso e giuridico del termine. Romolo uccide il fratello Remo che non ha rispettato questo principio (Livio, I, 7,2-3); il *Digesto*, una raccolta di leggi del II sec. d.C., ricorda che incorre nella pena capitale chiunque tenti di oltrepassare una cinta muraria urbica, sia demolendola, sia arrampicandosi su di essa (I, 8,11); e la parabola del buon pastore nel Vangelo di Giovanni (10, 1-16) descrive in termini pressoché identici chiunque pretenda di entrare nello stabbio delle pecore diversamente che attraverso la porta.

Per contro, l'ingresso ufficiale nello spazio delimitato dalle mura attraverso i passaggi consentiti è, per coloro che non appartengono alla comunità dei cittadini, l'unico modo possibile di integrarsi a essa. Da questo punto di vista il ratto delle Sabine (Livio, I, 8-10) è emblematico: come ha di recente messo in rilievo M. Torelli, l'episodio si svolge in prossimità del limite romuleo della Roma più antica, nella zona occupata più tardi dal Circo Massimo; questa azione violenta, che costituisce il modello simbolico del rito matrimoniale, si consuma dunque all'interno della città e quelle che sono le vittime, le future spose, vengono dall'esterno. L'operazione rappresenta l'esatto corrispettivo dei riti di passaggio dei giovani di sesso maschile, che vengono ammessi nell'*Urbs* soltanto dopo un periodo di prove alle quali sono stati sottoposti fuori dalle mura; quando alla fine essi attraversano il *tigillum sororium*, la porta arcaica di legno che deve il suo nome a un episodio eziologico della leggenda degli Orazi e dei Curiazi, essi diventano cittadini nel senso pieno del termine.

Stando così le cose, si comprende come mai il giurista Gaio, attivo fra il regno di Adriano e quello di Marco Aurelio (*Digesto*, I, 8,1), usi per le mura e per le sue porte il termine di *res sanctae*, definizione che, pur non ponendole sul medesimo piano dei luoghi o degli edifici consacrati (*res sacrae*), conferisce loro uno statuto diverso da quello degli edifici profani.

Il vocabolario e i suoi contenuti semantici, almeno così come gli antichi ritenevano di doverli individuare a partire da derivazioni etimologiche vere o presunte, sono in questo caso essenziali in quanto ci restituiscono la dimensione religiosa e simbolica di tutti gli elementi costitutivi del perimetro urbano. Vale la pena di riportare integralmente un brano di Varrone (*De lingua Latina*, V, 143):

«Nel Lazio molti usavano fondar città secondo il rituale etrusco, cioè con una coppia di bovini, un toro e una vacca, questa dalla parte interna, facevano intorno un solco con l'aratro (e ciò facevano, per motivi religiosi, in un giorno di auspici favorevoli), al fine di essere difesi da un fossato e da un muro. Il luogo da cui avevano scavato la terra chiamavano fossato (*fossa*) e quella, gettata all'interno, chiamavano muro (*murus*). Il circolo (*orbis*) che si veniva a trovare dietro questi elementi segnava il principio della città (*urbs*); e poiché esso era dopo il muro (*post murum*) si chiamò pomerio (*postmoerium*) e andava fin dove terminava la zona fissata per prendere gli auspici per la città. Dei cippi che segnavano il limite del pomerio rimangono presso Ariccia e presso Roma. Perciò le città la cui cinta era stata precedentemente tracciata con l'aratro furono chiamate *urbes*, da *orbis* (circolo) e *urvum* (aratro); per questo tutte le nostre colonie nelle opere degli antichi sono ricordate come *urbes*, perché fondate alla stessa maniera di Roma, e perciò si dice che colonie e città *conduntur* (si fondano), perché *ponuntur* (si pongono) all'interno di un *pomerio*» (trad. di A. Traglia).

Senza dilungarci sull'attendibilità storica del «rito etrusco» e sulla realtà della sua applicazione alle fondazioni coloniali e senza neppure sollevare la spinosa questione della forma geometrica della Roma più antica (da molti autori detta *Roma Quadrata*), prenderemo in considerazione soltanto le definizioni delle parole *fossa*, *murus* e *ponoerium* (quest'ultimo termine serve a indicare una fascia di terreno situata tanto all'interno quanto all'esterno della cinta muraria e che segue il suo percorso); tutti questi termini appartengono sia al vocabolario del diritto augurale, sia a quello della topografia. La prassi ufficiale si fonda sul rito dell'*inauguratio*, ossia della definizione religiosa dello spazio al cui interno potranno essere osservati gli auspici urbani. Poco importa che le mura siano effettivamente costruite: esse esistono come limite concreto a partire dal momento in cui è stata ritualmente definita l'estensione della città. Alla cerimonia descritta da Varrone, la definizione del *sulcus primigenius*, ossia del perimetro della futura città, si aggiungono altri adempimenti o atti religiosi tramandati da fonti complementari a quella che abbiamo sopra citato (Catone in Isidoro di Siviglia, *Etimologie*, XV, 2,3-4; Dionigi di Alicarnasso, *Antichità romane*, I, 78 e II, 65; Plutarco, *Vita di Romolo*, 11, 2-5; Servio, *ad Aen.*, V, 755); ai fini del nostro discorso il più importante di questi atti consiste nel sollevare il vomero dell'aratro in corrispondenza delle aperture della cinta muraria, ossia delle porte urbiche: questa interruzione del solco tracciato dall'aratro è effettivamente l'unico modo per predisporre dei passaggi, in assenza dei quali il mondo *intra muros* sarebbe irrimediabilmente separato dal mondo *extra muros*.

Definita in questi termini la cinta muraria, è allora possibile capire molti aspetti sostanziali della sua evoluzione e, stando così le cose, siamo anche autorizzati ad avanzare un'altra importante ipotesi, e cioè che, anche quando non viene effettivamente costruito, il muro continua a svolgere un ruolo decisivo nell'organizzazione degli spazi e nella definizione dei percorsi, mentre le porte, in quanto punti di passaggio, possono acquisire un'autonomia architettonica ed evolvere per proprio conto, indipendentemente dalle cortine murarie che le circondano. Questa particolarità, insieme alla tendenza che si afferma fin dall'inizio dell'età imperiale alla monumentalizzazione degli ingressi, rende spesso difficile la distinzione fra porte urbiche e archi onorari. Senza con questo voler conservare categorie tipologiche arbitrarie, tuttavia ci occuperemo degli archi trionfali in un altro capitolo, limitandoci in questo all'analisi delle *portae*, malgrado le ambiguità formali che tale scelta comporta, tuttavia ci è sembrato necessario procedere in questo modo per meglio comprendere le esigenze funzionali proprie delle mura urbiche.

Le mura di Roma regia e repubblicana

Il sistema trasmesso dalle fonti letterarie, da Varrone a Dionigi di Alicarnasso, probabilmente riflette solo in modo imperfetto la realtà dei periodi arcaici. Esso è il risultato di una codificazione al tempo stesso tecnica, giuridica e religiosa dei principi della scienza augurale rivalutati in funzione delle esigenze dell'organizzazione degli spazi urbani e rurali. In questo senso esso deriva da una sorta di immaginario sulla fondazione di una città e in particolare di Roma. La pianta delle prime colonie repubblicane dell'Italia, quelle dei secoli IV e III a.C., costituisce una precoce testimonianza storiografica del modo in cui la classe dirigente romana considerava il mito della fondazione augurale dell'*Urbs*; è a

partire da queste creazioni che si è imposta retrospettivamente l'idea della *Roma Quadrata*, teorizzata dagli «antiquari» nel I sec. a.C. e gradualmente assimilata dalla memoria collettiva della latinità.

Le vestigia delle più antiche cinte murarie di Roma possono aiutarci a correggere questa visione? Si tratta purtroppo di elementi troppo lacunosi per una ricostruzione, foss'anche largamente ipotetica, delle prime fortificazioni della città. Tuttavia gli scavi più recenti, condotti da A. Carandini sulle pendici settentrionali del Palatino, hanno riportato alla luce un tratto di muro con zoccolo di tufo e alzato in argilla, completato forse da una palizzata di legno, largo 1,20 metri alla base e riferibile forse alla cinta romulea che circondava il Palatino, visto che la sua costruzione può essere datata su base stratigrafica intorno alla metà del VII sec. a.C. Questo muro fu sostituito molto presto da altre cinte, la più importante delle quali è rappresentata da un tratto in blocchi di tufo rosso, databile alla fine del VII o agli inizi del VI sec. a.C., nel quale si è proposto di riconoscere la fortificazione di Tarquinio Prisco, la prima, secondo la tradizione letteraria (Livio, I, 38,4) a essere stata realizzata con pietra da taglio. Fin dalla fase precedente un fossato artificiale (*fossa*) completava all'esterno la struttura in alzato. Particolarmente degna di attenzione è la linea posta a circa 13 metri verso l'interno, materializzata da una fila di fori per pali, che prova l'esistenza di una palizzata di legno, interpretata come limite del pomerio; la Roma delle origini sarebbe dunque stata dotata di un sistema difensivo assimilabile a quello che lo storico Appiano descrive molto più tardi per *Aeclanum* nel Sannio (*Guerra civile*, I, 6,51).

Tuttavia, già alla fine del VI sec. a.C., l'espansione dell'abitato costringe a inglobare una superficie molto più vasta del Palatino e dei suoi più immediati paraggi: una nuova fortificazione in pietra da taglio (in questo caso il tufo è il «cappellaccio» dei *Colli Romani*), lunga 10 chilometri e provvista sul lato interno di un terrapieno (*agger*), costituisce una prova concreta dell'accresciuta importanza dell'*Urbs*. Si tratta delle celebri mura «serviane», costruite secondo la tradizione dal penultimo re di Roma, Servio Tullio, da non confondere con i resti osservabili in molti punti della città attuale (in particolare a piazza dei Cinquecento e lungo viale Aventino), spesso attribuiti, nei manuali e nei trattati di architettura, alla fase serviana, ma in realtà ricon-

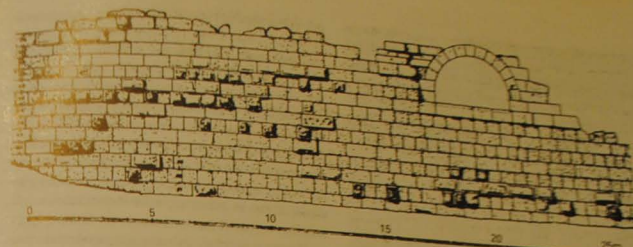



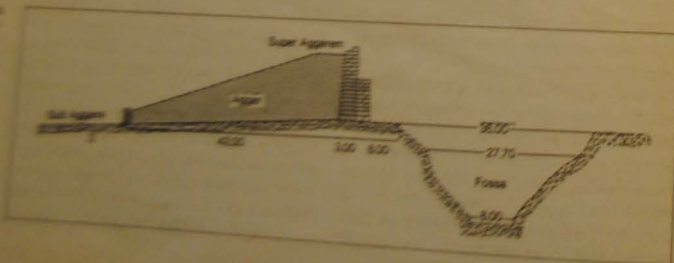
Fig. 3. Le mura di età repubblicana dell'Aventino (da G. Säflund)

ducibili per lo più a un rifacimento delle mura del VI secolo, realizzato all'inizio del IV sec. a.C. in seguito al sacco della città a opera dei Galli; la nuova cinta muraria è in tufo di Grotta Oscura proveniente dalle cave di Veio (il cui territorio era stato conquistato nel 396 a.C.) o in tufo di Fidene; il suo percorso si è ulteriormente allungato rispetto alla fase precedente, giacché è stata calcolata una lunghezza di circa 11 chilometri, e arriva a inglobare le alture del Quirinale, del Campidoglio, del Palatino, dell'Aventino, dell'Oppio, dell'Esquilino, del Cispio e del Viminale (fig. 1). Realizzata da maestranze diverse operanti contemporaneamente, come dimostrano i raccordi ancora visibili nella sua struttura interna, la cinta muraria era larga in media 3-4 metri, per un'altezza ricostruibile di 10-12 metri; i blocchi lavorati, sistemati su assise orizzontali, erano disposti alternativamente per testa e per taglio. Il tratto meglio conservato, quello in prossimità della *porta Viminalis* nei pressi della stazione Termini, conserva 17 filari di Grotta Oscura. Il muro in se stesso costituiva di fatto l'elemento più appariscente di un complesso difensivo molto più grande che si sviluppava su una larghezza di circa 90 metri: al limite esterno si incontrava innanzitutto, a circa 8 metri dalla facciata del muro, un fossato a sezione trapezoidale, largo alla base 8 metri e in superficie 36 e profondo più di 15 metri. Immediatamente dietro il muro si ergeva il terrapieno o *agger* di cui parlano Dionigi di Alicarnasso (*Antichità romane*, IX, 68), Cicerone (*De republica*, II, 11), Strabone (V, 3,7) e Plinio il Vecchio (*Naturalis Historia*, III, 66-67); con un dolce declivio esso arrivava fino a una spianata più alta (*super aggerem*) e rispondeva a due obiettivi: permettere l'accesso al cammino di ronda e rendere più resistente il muro agli attacchi con macchine belliche; largo 42 metri, il terrapieno era concluso verso il basso da un muro di sostegno o di controscarpa in «cappellaccio» (*sub aggere*) (fig. 2).

Fig. 4. Arco per catapulte nelle mura di età repubblicana. Inizi del I sec. a.C. (Foto J.-P. Adam)

Questa imponente fortificazione fu restaurata più volte durante l'età repubblicana, in particolare al tempo della seconda guerra punica (212 a.C.) e nel corso delle guerre civili dell'inizio del I sec. a.C. A quest'ultima fase (90-87 a.C.) appartengono i tratti realizzati in un *opus reticulatum* molto rozzo e provvisti di aperture ad arco per catapulte, alcune delle quali si sono conservate, come l'eccellente esempio osservabile nel tratto dell'Aventino (figg. 3 e 4). Ma con l'avvento del regno di Augusto, restaurata

Fig. 5. [illegible]

Fig. 6. La porta della Sirena di Paestum (Foto J.-P. Adam)

la pace in Italia e soprattutto ampliatasi grandemente la città, le mura, o almeno i tratti ancora esistenti, furono integrate ai quartieri edificati e gli edifici si spinsero ben al di là di esse. L'*Urbs* ormai era una città «aperta», delimitata soltanto dagli isolati abitativi, i *continentia* (*tecta*). La «grande Roma» augustea delle quattordici «regioni», istituita nel 7 a.C., ratificò sul piano amministrativo questo stato di fatto, destinato a durare per quasi tre secoli, fino alla costruzione delle mura aureliane nel 270-275 d.C. Per tutta l'età alto-imperiale, diversi ampliamenti del pomerio (*prolationes*) permisero di conciliare, per altro non senza sforzi, lo sviluppo tangibile della città e il confine religioso degli *auspicia* urbano. Ma il rapporto organico stabilito in teoria fra l'*Urbs* e l'*imperium* rendeva complicati questi pur necessari adattamenti: solo gli imperatori che avevano conquistato nuovi territori e creato nuove province avevano il diritto di procedere ufficialmente a questi ampliamenti dello spazio urbano.

Delle porte che si aprivano nella cinta muraria repubblicana restano solo scarsissime tracce; tutti gli ingressi monumentali che attualmente scandiscono la periferia della Roma storica appartengono alle mura aureliane. Della *porta Collina* si individuarono alcuni resti al momento della costruzione dell'ex Ministero delle Finanze; della *porta Viminalis* si conservano due muri, in tufo di Grotta Oscura, perpendicolari all'andamento della cortina. Di fatto solo della *porta Esquilina* si conserva l'alzato: nonostante la dedica tarda all'imperatore Gallieno, donde il nome di «arco di Gallieno», la porta risale all'età augustea. Si tratta di una porta a tre fornici, di travertino, vicina sul piano tipologico all'arco di Augusto del Foro Romano o all'arco di Rimini (*Ariminum*), costruito nel 27 a.C. e concepito anch'esso in origine come porta urbica: l'apertura centrale, inquadrata da pilastri corinzi, presentava una semplice cornice sottostante l'attico; essa era fiancheggiata da due passaggi voltati secondari che, secondo l'uso di questi primi archi a tre *fornices*, sembravano strutturalmente indipendenti dall'elemento principale e soltanto le mensole su cui si impostavano le arcate, poste tutte al medesimo livello, servivano a conferire un'unità formale alle tre aperture. Un aspetto simile doveva avere la *porta Trigemina* del foro Boario (fig. 5).

Per il resto possiamo solo formulare delle ipotesi. Il problema della copertura delle porte delle mura «serviane» degli inizi del IV sec. a.C. è ancora aperto; l'idea di G. Säflund, storicamente accettabile, è che si fosse ancora fatto ricorso al sistema dell'architrave monolitico o dei due blocchi incavati e accostati in modo da formare un'arcata, secondo una formula spesso impiegata nell'architettura siceliota di età classica. Di fatto, nell'Italia centrale gli esempi più antichi di volte a cunei impiegate nelle porte urbiche non sono anteriori al III sec. a.C. e l'inquadramento cronologico dei *fornices* con arco a cunei del tipo della porta Rosa di *Velia* o della porta della Sirena di *Paestum* (fig. 6) permane incerto (si veda *infra*).

Le più antiche cinte murarie dell'Italia romana

L'architettura difensiva delle città del Lazio arcaico ci fornisce una considerevole esemplificazione delle più antiche tecniche edilizie utilizzate nel mondo mediterraneo. Nonostante le incertezze che ancora oggi permangono a proposito della datazione delle cosiddette mura «ciclopiche», quelle cioè riferibili alla «prima maniera» dell'opera poligonale, secondo la tipologia elaborata da G. Lugli, ma anche di quelle riconducibili alla «seconda maniera» – un esempio eloquente è costituito dalla discussione a proposito della cronologia delle mura dell'acropoli di Alatri, che oscilla fra il IV e il II sec. a.C., o addirittura gli inizi del I secolo, se si accetta l'ipotesi di Gasperini –, possiamo riconoscere che molte cinte murarie di questo tipo risalgono a un periodo anteriore alla conquista romana. Il grande problema è se la colonizzazione romana del Lazio nel corso dei secoli V e IV a.C. abbia modificato di molto le tecniche utilizzate in precedenza. La questione è complicata dal fatto che alcune delle mura meglio conservate di questa serie, come ad esempio quelle di Ferentino (*Ferentinum*), città degli Ernici alleata di Roma, presentano tratti molto diversi tra loro in cui si passa dalla prima maniera dell'opera poligonale (massi in genere di grandi dimensioni, non squadrati, con il solo piano di posa lavorato e gli interstizi riempiti con scaglie) alla seconda maniera (blocchi di dimensioni minori e con anche i giunti laterali lavorati; ancora numerosi i tasselli che riempiono i vuoti) e anche alla terza (blocchi di forma poligonale accuratamente lavorati e con la faccia esterna spianata; restano numerosi gli incastri con i blocchi vicini, ma la coerenza esterna della struttura è maggiore).

L'esempio più antico sembra essere quello delle mura di Arpino (*Arpinum*), *civitas sine suffragio* in terra volsca a partire dalla fine del IV sec. a.C., ove lungo un percorso di circa 3 chilometri sono rappresentate la prima e la seconda maniera dell'opera poligonale. L'unica porta conservata, detta «della Civitavecchia», si apre in un saliente della cortina che obbliga chi si avvicina a esporre il fianco destro, non protetto dallo scudo; si tratta di un raffinato espediente proprio della poliorcetica greca, che contrasta

Fig. 7. Grande porta ad aggetto di Arpino (Foto J.-P. Adam)

Fig. 8. Il lato meridionale dell'acropoli di Alatri e la porta maggiore (Foto J.-P. Adam)

con l'aspetto frusto e arcaico di alcuni tratti murari. Non per questo è proponibile una datazione troppo bassa, dal momento che questa porta, alta 4,20 metri, è del tipo ad aggetto, costituita cioè da blocchi via via sporgenti che riducono progressivamente l'ampiezza dell'apertura fino a concludersi a ogiva. Questa tecnica è documentata a Segni (*Signia*), nel paese degli Ernici, e a Sezze (*Setia*), nella regione pontina; l'esempio di *Signia* si può far risalire ancora alla fine del V sec. a.C., cioè al momento della prima creazione del centro urbano (fig. 7).

Ad Alatri (*Aletrium*), nel paese degli Ernici, il lato meridionale dell'acropoli ci mostra invece uno splendido esempio della terza maniera dell'opera poligonale; nella cortina si apre la porta maggiore, in cui è adottata la copertura ad architrave monolitico, ma secondo le regole dell'architettura megalitica, giacché si tratta di un blocco lungo 5 metri, alto 1,60, profondo 1,65 e del peso di circa 30 tonnellate secondo i calcoli di J.-P. Adam (fig. 8). Aperture di questo stesso tipo dovevano trovarsi anche in colonie di antica fondazione, come la già ricordata Segni, *Norba* (Norma) sui Monti Lepini e Cori (*Cora*) nella regione pontina. Nei primi due casi va osservato che le mura, databili al V secolo, restaurate nel IV sec. a.C. e realizzate in opera poligonale della seconda e soprattutto della terza maniera, inglobano vaste superfici che restarono a lungo scarsamente urbanizzate: queste colonie militari, impiantate in un territorio nemico, erano infatti destinate a controllare territori amplissimi e con il loro circuito lungo diversi chilometri offrivano ai coloni e ai loro alleati un rifugio in caso di pericolo, rappresentato dalle manovre dei Volsci e degli Equi. A Cori le mura seguono un percorso complesso a causa del dislivello esistente fra i diversi quartieri della città; la porta Ninfina, che poggia su imposte in opera poligonale della quarta maniera (blocchi trapezoidali disposti su piani tendenti all'orizzontalità), è provvista di un arco a tutto sesto.

Le già menzionate mura di Ferentino, i cui settori più antichi mostrano caratteri analoghi,

sono quelle che permettono di seguire meglio l'evoluzione dell'arco e della volta nella copertura delle porte: la porta Sanguinaria, che si apre in uno dei tratti meglio conservati, in cui si passa dalla terza maniera dell'opera poligonale all'opera pseudoisodoma, impiegata in alcuni filari della parte superiore, era coperta inizialmente da un architrave monolitico simile a quello di Alatri; il pesante architrave fu però sostituito in una seconda fase da un arco a ghiera semplice tagliato nel medesimo calcare travertinoso in cui è costruita la parte alta del muro in opera pseudoisodoma. Una seconda porta, detta «porta Maggiore», si inserisce invece in una serie riferibile all'età tardo-repubblicana, essendo provvista di un cortile rettangolare (6,95x6,60 metri), accessibile attraverso due aperture ad arco; queste ultime sono costituite da un doppio ordine di conci e appartengono dunque a una fase elaborata del sistema di copertura a volta: anche se la datazione non può scendere fino agli inizi del I secolo, come è stato talvolta un po' troppo frettolosamente affermato, tuttavia la sua realizzazione non può risalire oltre la fine del II sec. a.C. (fig. 9). In ogni caso, la messa in opera di uno spazio interno non coperto ha come presupposto una ricerca specifica di cui troviamo qui uno dei più antichi esempi documentabili; si tratta con ogni evidenza di una struttura greca applicata nell'architettura ateniese a partire dal-

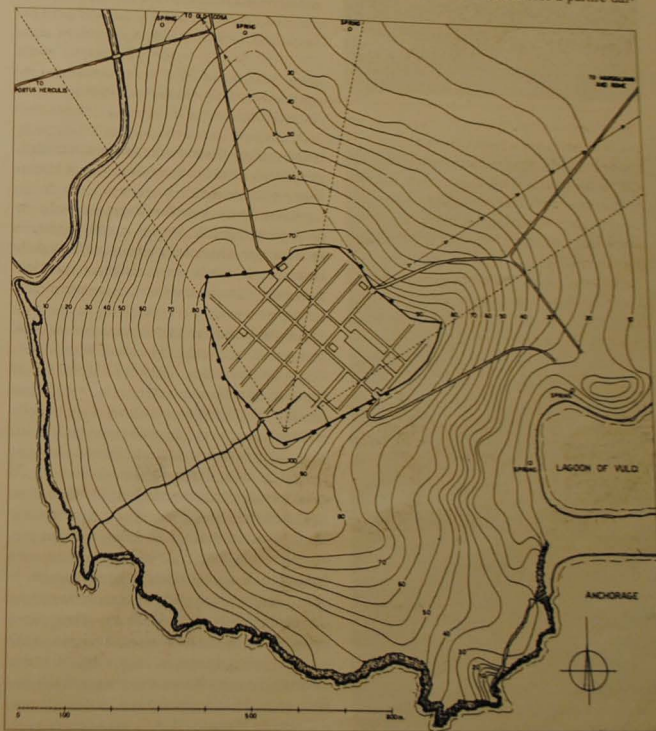
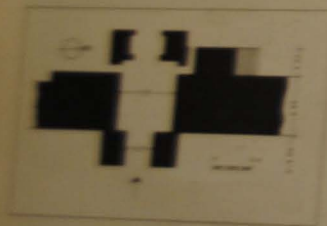
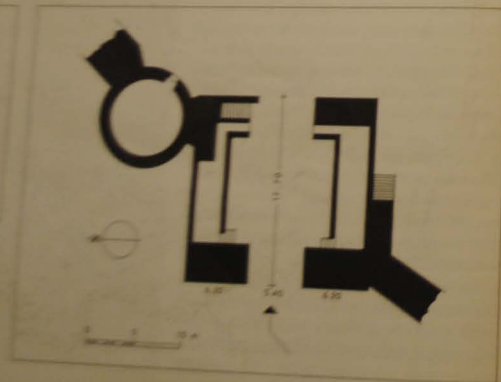
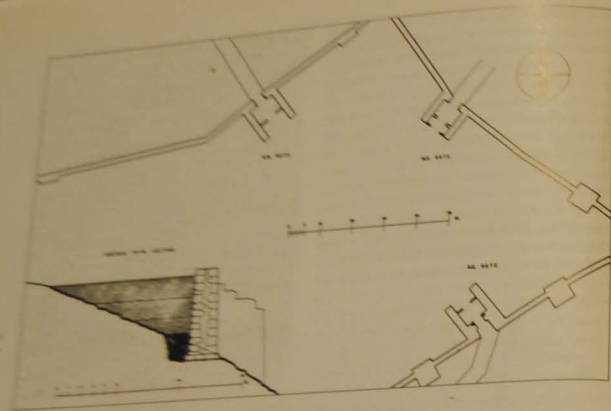



Fig. 12. Il circuito delle mura di Cosa (da F.E. Brown).

la fine dell'età classica e che nel I sec. a.C. evolverà verso il tipo della porta detta «a *cavaedium*» (si veda *infra*).

A dire il vero, è nell'ambiente coloniale che fin dagli inizi del III sec. a.C. è stata più feconda la ricerca intorno alla tecnica edilizia delle cinte murarie, con la messa a punto di soluzioni monumentali molto promettenti per le porte urbiche.

La fondazione della colonia latina di *Paestum* nel 273 a.C., sul sito lucano dell'antica città greca di *Poseidonia*, determinò profonde trasformazioni nell'organizzazione interna di questa città. Nel suo stato attuale, il circuito delle mura non sembra essere stato rimaneggiato, almeno nella parte orientale, che secondo le ricerche più recenti si data nella seconda metà del IV secolo, e nella parte occidentale, in cui si alternano torri rotonde e torri quadrate e che dovette essere costruita durante gli ultimi anni del medesimo secolo. Realizzata in un *opus quadratum* in blocchi di calcare messi in opera a secco, la cinta presenta lungo molti tratti un muro interno che raddoppia la cortina esterna, alla quale è collegato mediante muri trasversali posti a distanze regolari; lo spazio intermedio fra le due cortine è riempito di terra e conci gettati alla rinfusa, secondo la tecnica greca dell'*emplecton*, descritta da Vitruvio (II, 8,7), già impiegata nella seconda fase delle mura di Pompei. A *Paestum* la [illegible] di rinforzo appartiene fondamentalmente ai primi decenni del periodo coloniale e la stessa datazione sembrerebbe applicabile alle [illegible] porte, che mostrano molti caratteri in comune: tutte hanno un cortile chiuso e a pianta quadrata (18x18 metri fuoritutto); due di esse meritano una menzione particolare: la porta della Sirena, larga 3,60 metri, è coperta da un arco a tutto sesto e ricorda da vicino la porta Rosa di *Velia* (fig. 10); la *porta Maritima* si inserisce in un sistema più complesso: preceduta anch'essa verso l'interno da un vestibolo quadrato, è fiancheggiata a sinistra (venendo dall'esterno) da una torre circolare e a destra da uno sperone della cortina muraria, donde si poteva agevolmente attaccare il nemico che si fosse avvicinato alla porta mostrando il fianco destro, tradizionalmente scoperto (fig. 11).

L'influenza greca è in questo caso pienamente apprezzabile e risulta evidente sia nel tipo della struttura muraria, sia nella disposizione degli accessi. Confrontando questa cinta con quella della colonia latina di *Cosa*, fondata anch'essa nel 273 a.C. nel territorio di Vulci nell'Etruria meridionale, saremmo tentati di attribuire a questa un considerevole ritardo tecnico. In effetti i costruttori romani di *Cosa*, che certamente avevano una conoscenza diretta delle fortificazioni dell'Italia meridionale, hanno cercato – e sarà l'unica esperienza del genere – di applicare a un muro in opera poligonale (terza maniera tendente in alcuni punti alla quarta) un sistema di distribuzione delle torri che, per la sua regolarità, ricorda da vicino una cinta di tradizione greca; queste torri sono state concepite in modo tale da proteggere o rafforzare i punti deboli del circuito: «coprono» le porte; sono particolarmente numerose nel settore nord-occidentale, in quello occidentale e in quello sud-orientale, facilmente attaccabili, mentre mancano del tutto nel tratto settentrionale e nella prominenza orientale, inespugnabili con i mezzi dell'epoca a causa del forte rilievo (fig. 12).

Queste torri quadrangolari, provviste di possenti catene angolari disposte orizzontalmente per evitare lo scivolamento dei blocchi dai giunti discontinui, si aprivano sul camminamento di ronda mediante piccole porte ad arco; camere balistiche erano sistemate all'interno delle torri, come dimostrano le feritoie che si aprono a diverse altezze.

Fig. 15. La porta di Augusto a Perugia (Foto J.-P. Adam).

Le porte erano voltate e con chiusura a saracinesca, precedute verso l'interno da un vano centrale di passaggio, conformato come il bacino di una chiusa, in cui il nemico poteva essere preso sotto il fuoco incrociato dalle cortine adiacenti (fig. 13). Malgrado dunque il suo aspetto tradizionale, la cinta muraria di *Cosa* aveva integrato a suo modo le tecniche della fortificazione greca.

Le mura della colonia di *Falerii Novi*, fondata poco tempo dopo la violenta distruzione dell'antico insediamento etrusco di *Falerii Veteres*, nel 241 a.C., dimostrano con tutta evidenza come fin dal terzo quarto del III sec. a.C. l'architettura militare romana non avesse ormai più niente da invidiare alle elaborate realizzazioni ellenistiche. Molto ben conservata lungo la maggior parte del suo perimetro trapezoidale (circa 2 chilometri), la cinta muraria è costruita in opera quadrata di tufo: i blocchi, perfettamente squadrati, sono disposti secondo un sistema isodomo molto rigoroso; il circuito è scandito da 50 torri quadrangolari: la struttura delle porte, a una sola apertura ad arco, appare perfettamente integrata a quella delle cortine; i lunghi e stretti cunei di peperino sono sormontati da un archivolto estradossato con elegante cornice (fig. 14).

A Pompei, ove le ricerche di S. De Caro hanno dimostrato che la cinta più antica risale al VI sec. a.C., una seconda cinta, interna, più alta del-

Fig. 16. Pianta del centro urbano di Telesia.

la prima (rifatta più volte nel corso del V secolo e durante le guerre sannitiche), permette di apprestare un camminamento di ronda. Il complesso fu però dotato dei più recenti perfezionamenti ellenistici soltanto molto tardi, nella seconda metà del II sec. a.C.: lungo i tratti maggiormente esposti furono inserite torri di guardia; costruite in opus incertum, esse rispondono alla duplice esigenza di migliorare l'aspetto del rivestimento esterno della città accrescendone nel contempo l'efficacia. La torre più bella è quella detta «di Mercurio»: è ancora visibile la sua decorazione interna in stucco, di Primo Stile, e si possono distinguere tre livelli che permettono l'accesso al camminamento di ronda; le scale, le cui rampe ad angolo retto seguono l'andamento dei muri, poggiano su volte a botte. Anche se la città non sembra aver troppo sofferto dell'assedio dell'89 a.C., tuttavia le mura furono ricostruite o restaurate in molti punti durante i primi decenni del I sec. a.C. Un'interessante testimonianza epigrafica ci informa che i duoviri T. Cuspius e M. Loreius curarono, per decreto dei decurioni, la costruzione del muro e della sua merlatura, *murum et pinnam*; quest'ultimo termine si usa in genere per indicare lo smerlo che guarnisce un tessuto; il suo impiego a proposito dei merli posti sulla sommità di una fortificazione è molto raro e si spiega con l'introduzione di un elemento ancora poco familiare ai costruttori e per indicare il quale, in assenza di un termine idoneo, è stato necessario fare ricorso a un'immagine.

Datate sulla base di argomentazioni poco solide alla fine del II o agli inizi del I sec. a.C., fra gli anni 120-80 a.C., le mura di Perugia (*Perusia*) in Umbria parrebbero riferibili a un periodo ancora precedente alla municipalizzazione e la loro cronologia andrebbe fissata essenzialmente nell'ultimo quarto del II sec. a.C. Costruite in un'opera quadrata irregolare con alcune parti tendenti all'opera pseudoisodoma, sono famose soprattutto per le loro due porte, che in effetti rappresentano la variante più elaborata del fornice unico con volta a cunei. La porta nota come «arco di Augusto» è fiancheggiata da due torri a pianta trapezoidale, fra le quali si apre la porta propriamente detta; l'arco, che poggia direttamente sulla struttura del muro, senza pilastri o imposte intermedie, è costituito da due ghiere concentriche di cunei sormontati da un cavetto. Al di sopra dell'arco corre un motivo decorativo ellenistico reinterpretato in modo stravagante, e cioè un fregio «dorico» con triglifi trattati alla stregua di pilastri ionici (fig. 15) e metope decorate con scudi rotondi; il piano superiore è occupato da un'apertura ad arco inquadrata da due pilastri ionici. La seconda porta, detta «porta Marzia», introduce in questo tipo di sistemazione degli elementi figurati; il prospetto è simile a quello dell'arco di Augusto, ma in luogo del fregio con triglifi troviamo una pseudogalleria scandita da pilastri italo-corinzi fra i quali si sviluppa una balaustra; negli intercolunni e dietro la balaustra si affacciano figure di divinità – probabilmente Giove e i Dioscuri – e alle estremità due protomi equine. Il maldestro inserimento di motivi propri del repertorio ellenistico in facciate che, sul piano della concezione architettonica, restano piuttosto modeste fa propendere per una datazione relativamente alta: la ricerca decorativa e simbolica non ha ancora trovato un adeguato supporto.

Ciò malgrado, la porta Marzia di Perugia si pone all'inizio di una serie che sarà successivamente ampiamente documentata, quella delle porte a loggia, nell'ambito delle quali il prospetto settentrionale della porta Leoni di Verona fornisce una delle versioni più monumentali.

L'Italia dei moenia *(I sec. a.C.)*

Quando, in seguito alla guerra sociale, si sviluppa l'ampio movimento di municipalizzazione, l'Italia delle *urbes* diventa anche quella dei *moenia* (fortificazioni). Era inevitabile che dopo le sanguinose vicende che avevano sconvolto i decenni iniziali del I sec. a.C. molti responsabili municipali si preoccupassero in primo luogo di finanziare la costruzione di opere difensive. Le mura costruite in quel periodo si riveleranno particolarmente utili durante le guerre fra Cesare e Pompeo e poi fra Antonio e Ottaviano. Non per questo vanno sottovalutate le motivazioni di ordine religioso e giuridico che pesarono altrettanto sulle collettività, spingendole a impegnare mezzi spesso considerevoli per il restauro o la costruzione delle mura urbiche. La trilogia *muros, portas, turres* ritorna costantemente nelle decine di iscrizioni di questo periodo, magistralmente analizzate da E. Gabba: 35 cinte murarie dell'Italia appartengono al I secolo, mentre un'altra ventina, più antiche, furono restaurate nel corso della prima metà del medesimo secolo, in particolare nel Lazio, in Campania, nel Sannio e in Etruria.

Le norme che furono allora elaborate sono state espresse in modo piuttosto coerente nel primo libro del *De architectura* di Vitruvio, che in questo come in altri settori della disciplina sembra essere stato codificato sulla base di procedimenti spesso empirici e, nella loro varietà, imposti dalle particolari caratteristiche del terreno e dagli edifici preesistenti. Un segno inequivocabile è la raccomandazione di Vitruvio a proposito delle torri circolari (I, 5,5): questo tipo di *turris* non appare, almeno nell'Italia centrale, prima dell'inizio del I sec. a.C. Non è dunque un caso se Vitruvio, compilando le sue schede nel terzo quarto del I sec. a.C., sente il bisogno di redigere una specie di piccolo trattato sulle fortificazioni, paragonabile, fatte le debite proporzioni, al V libro della *Sintassi meccanica* di Filone di Bisanzio, al quale del resto l'autore latino si ispira per molti argomenti.

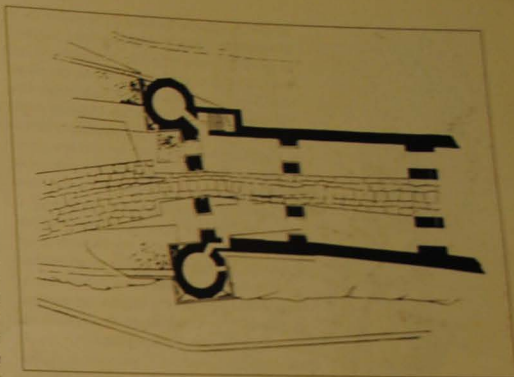



Fig. 17. Pianta della porta Venere di Spello (da U. Tarchi).

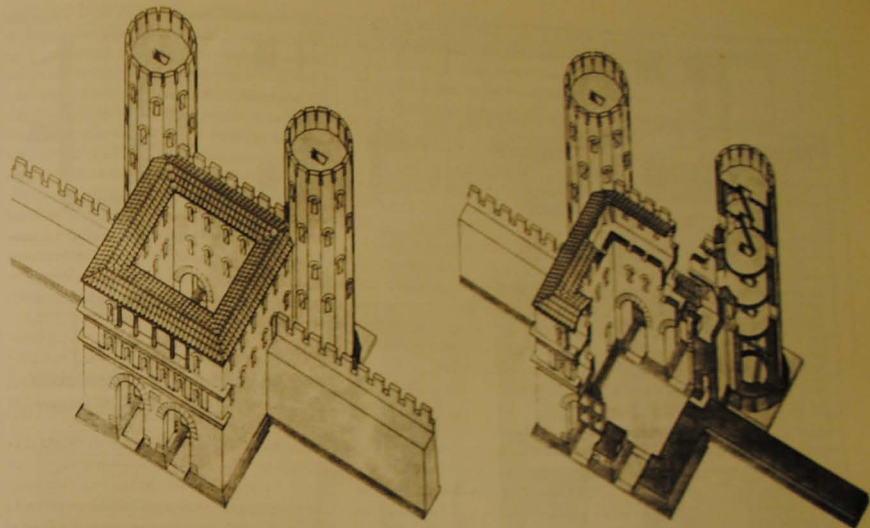
Fig. 18. Restituzione della porta Venere di Spello (da U. Tarchi).

Un altro confronto fra dati letterari e dati archeologici mostra in modo chiaro la coerenza del sistema adottato nei decenni iniziali o centrali del I sec. a.C., anche se nel complesso le testimonianze seriamente utilizzabili sono poco numerose. Le mura della città sannitica di *Telesia*, nel territorio di Benevento, sulla sponda destra del Calore, sono conservate in modo eccezionale; sviluppate lungo un percorso di 2,5 chi-

tonomi, esse sono scandite da 35 torri e da tre grandi porte. I muri in opus incertum e paramento in opera quasi-reticolata disegnano fra una torre e l'altra un perimetro concavo, che garantisce la massima efficacia ai tiri incrociati. Ora, Vitruvio (I, 5,2) così prescrive: «Le città vanno impiantate non con una pianta quadrata e neppure con gli angoli sporgenti, ma con una pianta curvilinea, in modo da avvistare il nemico da più punti contemporaneamente». È ben vero che il termine *circuitio* o *circumitio* che egli in questo caso adopera si presta a diverse interpretazioni, variabili a seconda del contesto di appartenenza; tuttavia nel brano in questione esso si contrappone nettamente a *quadratum* ed è lecito supporre che serva a definire un percorso con elementi curvilinei. Resta naturalmente da appurare se il circuito raccomandato da Vitruvio fosse convesso o concavo. Comunque sia, le due testimonianze, quella archeologica e quella letteraria, derivano dalla medesima preoccupazione di sfruttare al meglio, e secondo schemi semplici, un'acquisizione per altri versi secolare: l'alternanza torri rotonde e segmenti di muro ad andamento curvilineo definisce a *Telesia* un sistema difensivo già raccomandato da Filone di Bisanzio alla fine del III sec. a.C., tornato a essere attuale nel clima di insicurezza del I sec. a.C. (fig. 16).

Anche le più antiche cinte murarie del Lazio sono oggetto di rifacimenti in questi stessi anni: alcune di esse vengono provviste di torri rotonde, come ad esempio a Cori, ove *turres* in opus incertum di età sillana o posteriore si addossano alle mura in opera poligonale (nei pressi dell'attuale piazza Signina e lungo la via Ninfina). La stessa fortificazione che sulla sommità di Terracina, al confine tra la Campania e il Lazio, è posta a controllo del passaggio della *via Appia* e ingloba il santuario detto di *Iuppiter Anxur*, nel quale di recente F. Coarelli ha identificato quello di Feronia, è munita di torri circolari con cortina in opus incertum; un breve accenno da parte di Plinio (*Naturalis Historia*, II, 146) permette di attribuirne la costruzione al periodo delle guerre civili fra Mario e Silla.

In Umbria sono molte le città che hanno conservato pressoché integralmente il loro antico sistema difensivo. I casi maggiormente rappresentativi sono quelli di Todi (*Tuder*) e di Spello (*Hispellum*). A Todi le mura sono con ogni probabilità contemporanee all'innalzamento della città al rango di municipio (89 a.C.). Descritta da Strabone (V, 2,10-39) come una città dalle belle mura, Todi possedeva effettivamente delle mura di travertino, eccellente materiale il cui uso non si diffonde nel Lazio e in Umbria prima della fine del II sec. a.C.; i tratti conservati sono in opera quadrata regolare, pseudoisodoma, il cui spessore raggiunge anche i 2,45 metri; in alcuni punti il muro è conservato per un'altezza di 20-25 filari, contraddistinti da una ricerca estetica propria di questo periodo in cui le mura sono anche – e talvolta soprattutto – il segno e il simbolo della nuova *dignitas* municipale: bugnature, alzato a gradini (con, ad esempio, una rientranza ogni tre filari), piedritti di porte trattati come pilastri. Insieme all'aspetto più urbanistico che strategico del circuito, la raffinatezza delle mura di Todi traduce meglio di qualsiasi altro tipo di testimonianza apparentemente più esplicita l'instaurazione, nell'Italia dei *cives*, di un nuovo ordine amministrativo e politico.

Per quanto concerne la tecnica edilizia, occorre anche sottolineare l'importanza ormai acquisita dell'*opus caementicium*, particolarmente adatto per questo genere di costruzioni, grazie alla rapidità della sua messa in opera e alla relativa economicità. A Spello, ove si conserva una delle più belle fortificazioni antiche, il ricorso al calcestruzzo non pregiudica il rigore della facciavista, realizzata in un'opera a piccoli conci orizzontali (*opus vittatum*) di calcare rosato dall'effetto plastico molto felice. Le cinque porte, che si distinguono dalla cortina per l'impiego di un materiale diverso e per il ricorso a una differente tecnica edilizia (travertino nella porta Venere e calcare biancastro del Subasio nelle altre quattro), appartengono a due serie diverse che esemplificano molto bene la tendenza alla monumentalizzzazione delle aperture: la prima serie, rappresentata dalla porta dell'Arce e dalla porta S. Ventura, appartiene al passato, quello del fornice unico con volta a sesto pieno e la cui larghezza non supera i 3 metri. La seconda è la porta con cortile o *cavaedium* quadrangolare; la soluzione adottata a Spello appartiene al primo gruppo della classificazione proposta da H. Kähler nel 1942: i due prospetti, verso la città e verso la campagna, erano a tre fornici, quello centrale più alto e destinato al passaggio dei carri, quelli laterali per i pedoni. Le tre aperture erano sormontate da una galleria finestrata. Se la porta Consolare resta di dimensioni relativamente modeste, la porta Venere mostra uno sviluppo ancora più ampio, essendo fiancheggiata da due torri poligonali (fig. 17); l'imponenza della struttura è completata da un'animazione architettonica leggera, ma efficace: pilastri dorico-tuscanici, architravi e cornici sottolineate da modanature sporgenti e, se si accetta la restituzione di U. Tarchi, un frontone centrale a coronamento della galleria posta fra le due torri (fig. 18).

La porta con *cavaedium* (il termine ricorre in Varrone, *De lingua Latina*, V, 161, e in Vitruvio, VI, 3, che ne fanno un equivalente dell'atrio nella *domus* tradizionale) è l'esito finale di un'evoluzione che, a partire dalla fine del III sec. a.C., era cominciata in Italia con la serie delle porte con cortile antistante aperto, concepite secondo lo schema dei precedenti greci ed ellenistici, come ad esempio le porte del quartiere del Ceramico ad Atene (fra cui la famosa porta del Dipylon, descritta fra gli altri da Livio, XXXI, 24,9-10); ben presto queste porte a cortile aperto furono provviste dal lato verso la campagna di una chiusura a saracinesca o a battenti che trasformò lo spazio antistante in un cortile chiuso (esempi di questa evoluzione sono osservabili a Ordona [*Herdonia*], Pompei e *Paestum*). L'inserimento di questo dispositivo all'interno stesso della cinta muraria e il suo rafforzamento mediante torri laterali, in genere più alte e con una pianta più complessa (in molti casi poligonale), in un primo momento nella facciata esterna e ben presto anche in quella verso la città, a partire dagli ultimi decenni dell'età repubblicana conferiranno a questa formula piena efficacia ed eminente valore plastico: lo spazio interno quadrangolare, circondato da alti muri e sul cui asse corre la strada di accesso alla città, rappresenta al tempo stesso una valvola di sicurezza che all'occorrenza può funzionare da trappola per gli assedianti che fossero riusciti a forzare la prima porta, ma anche una sorta di imponente vestibolo nel passaggio fra il *rus* e l'*urbs*. Nessuna struttura esprime meglio del *cavaedium*, luogo del passaggio per antonomasia – e all'occorrenza anche luogo del controllo e della riscossione di tasse o pedaggi – la spaccatura introdotta nel paesaggio dalla cinta urbica: il *cavaedium* accoglie in sé e rende tangibili tutti i valori e i doveri che l'ingresso in città comporta.

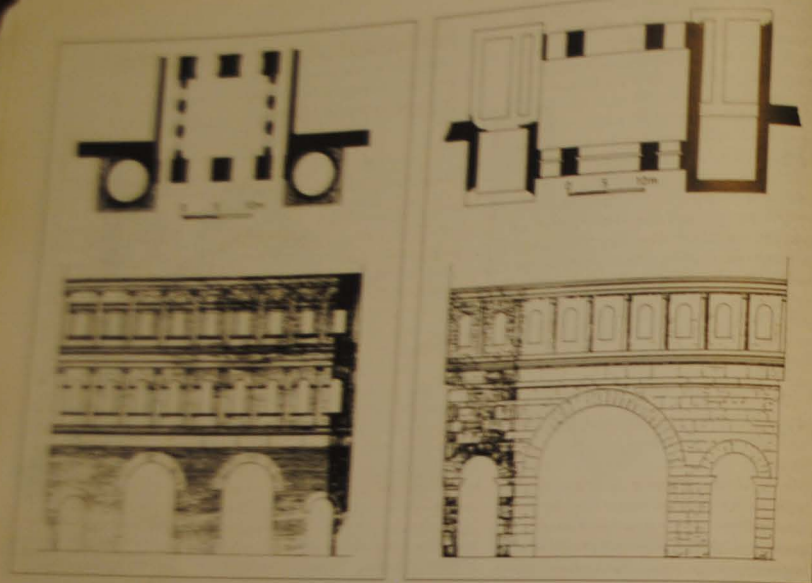



Fig. 19. Restituzione assonometrica e sezione assonometrica della porta Leoni di Verona (da G. Cavalieri Manasse).

Sarebbe di grande interesse poter datare con accuratezza la porta Venere, la cui parentela formale con le grandi porte urbiche della prima età imperiale dell'Italia settentrionale (fra le altre Verona, Como e Torino) è stata già da tempo messa in rilievo. Certamente posteriore alla guerra di Perugia (41-40 a.C.), ma in rapporto con la fondazione della colonia nel 41, questa composizione monumentale, come il resto della cinta muraria, non sembra riconducibile a un'azione di evergetismo imperiale, come ritenuto in passato da M.E. Blake e da L. Crema. Molto più ragionevole ci sembra una cronologia ancora compresa nel periodo del secondo triumvirato o tutt'al più nel primo decennio del regno di Augusto (40-20 a.C.), come già proposto nei vecchi studi di C. Pietrangeli e di H. Kähler e in quelli recenti di P. Fontaine. L'attenzione per la stereotomia e la semplicità della decorazione accessoria fanno propendere per un inquadramento del monumento nell'età protoimperiale, anche se tutte le potenzialità di un ulteriore brillante sviluppo sono già in nuce in quest'ultima manifestazione dell'architettura «ellenistica» in Italia. Ciò non toglie che, agli occhi del visitatore moderno, la città di Spello, grazie alla qualità delle sue mura, si imponga con un grande impatto visivo mediante la convergenza delle strade che vi conducono. Visione virgiliana, del Virgilio delle *Georgiche*, che amava evocare l'Italia delle *urbes*, ove le mura si pongono a garanzia dei costumi, l'antica *Hispellum*, con la bellezza delle sue mura e i suoi ingressi solenni, simboleggia ancor oggi la dignità municipale e coloniale.

Le porte delle mura tardo-repubblicane di Verona, datate in età cesariana grazie alla recente interpretazione della loro architettura e alla lettura dell'iscrizione inserita nella porta Leoni, rappresentano la forma più elaborata del modello a *cavaedium* e a loggia. La porta Leoni, realizzata contestualmente alle adiacenti mura, formava un imponente dado di 16,70 metri di lato, con cortile centrale rettangolare, due fornici nelle facciate e galleria nel piano superiore. Due torri poligonali (con 16 lati) inquadravano il prospetto meridionale, rivolto verso la campagna. Le gallerie e le torri erano illuminate da una serie di finestrelle ad arco, ma la serie del secondo livello era interrotta sulla facciata settentrionale, rivolta verso la città, da una grande loggia sorretta da cinque colonne doriche (fig. 19). Come ha ben evidenziato J.B. Ward-Perkins, la leggerezza ottenuta mediante questa apertura sulla sommità rappresenta l'evoluzione architettonica della formula impiegata su un piano puramente plastico, una specie di trompe-l'oeil, nella porta Marzia di Perugia.

Le mura della prima età imperiale in Italia. Augusto e i Giulio-Claudi

Con l'avvento dell'Impero, la restaurazione della pace avrebbe dovuto frenare il fenomeno della costruzione delle cinte murarie e soltanto i disordini dovuti alle guerre civili avrebbero potuto imprimere un'accelerazione in questo campo. Ma in realtà non è così, perché la costruzione delle mura urbiche conosce una fioritura senza precedenti. Le opere realizzate sono infatti moltissime, innanzitutto in Italia, ma anche nella Gallia meridionale e nelle province spagnole. Il problema che si è presto posto davanti a questo fenomeno apparentemente privo di motivazioni oggettive è quello dell'eventuale legame fra lo statuto giuridico delle comunità urbane e la concessione del diritto (o del privilegio) di possedere dei *moenia*, o più esattamente mura e porte. Per molto tempo si è creduto che la creazione di una colonia di diritto romano comportasse ancora automaticamente, in quest'epoca, l'obbligo di costruire una cinta muraria. Due serie di fatti impropriamente interpretati hanno a lungo avvalorato quest'idea: da un lato i trattati di agrimensura e di centuriazione, raccolti sotto il titolo generico di *Gromatici veteres*, sia nelle notizie riportate, sia nelle vignette trasmesse dai manoscritti associano la nozione di mura al titolo di colonia; d'altra parte il rituale del *sulcus primigenius*, che consiste nel deli-

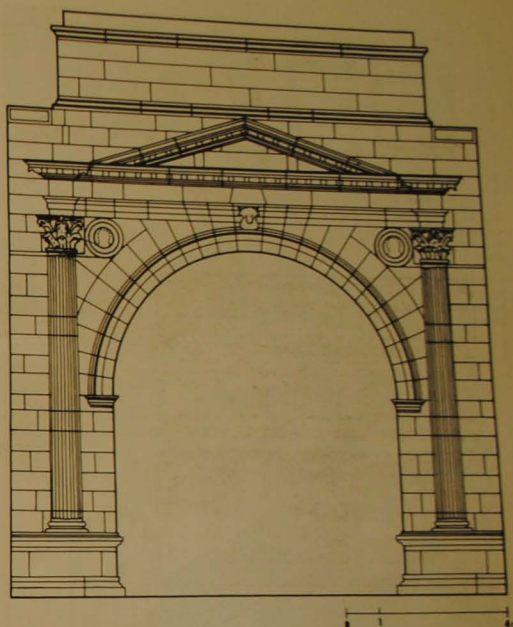



Fig. 22. L'arco di Augusto di Rimini. Restituzione dell'alzato e particolare del capitello corinzio e del clipeo.

mitare con l'aratro al momento della fondazione lo spazio urbano, è ancora attestata nella carta della colonia latina di Osuna in Spagna (*colonia Genetiva Iulia*): la conseguenza naturale di questo atto simbolico sembra essere la costruzione delle mura, che materializza il limite teorico del *pomerium*. Non è difficile dimostrare che le cose non sono così semplici: la più grande fondazione coloniale di età augustea, Cartagine, è rimasta priva di mura per più di quattro secoli, mentre alcune delle cinte urbiche più imponenti dello stesso periodo appartengono in alcuni casi a città che non avevano ancora avuto la cittadinanza romana, in altri a città che non l'avrebbero mai avuta: basti pensare a Nîmes nella Gallia Narbonense.

In effetti, il fenomeno cui si assiste all'inizio del Principato, al di là della volontà di autorappresentazione delle comunità urbane per mezzo della *limitatio* monumentale, è una vera e propria « rimilitarizzazione » simbolica del paesaggio. Il paradosso della moltiplicazione delle mura in un universo pacificato si eclissa davanti al ritorno ufficialmente orchestrato del regno della *virtus* e della *pietas*. Percorrendo da Roma le grandi vie di penetrazione verso il Nord o il Sud dell'Italia o verso le province occidentali, il cammino è scandito da mura, torri e porte monumentali che sono altrettanti elementi strutturanti di un paesaggio che si vuole totalmente annesso alla nuova ideologia. Se le fortificazioni di Torino e di Aosta, almeno al momento della fondazione di queste due colonie – le ultime autentiche deduzioni coloniali dell'Italia romana – assolvono ancora una reale funzione difensiva nei confronti dei Taurini e dei Salassi, che avrebbero potuto avere qualche velleità di resistenza, non c'è dubbio che nell'orizzonte italico il profilo austero delle mura di *Saepinum* nel Sannio, come del resto qualche decennio prima quello della cinta di Spello, ha come funzione primaria quella di evocare immediatamente l'avvenuto cambiamento nella concezione della vita cittadina. A titolo di esempio ricorderemo soltanto che a *Carsulae*, in Umbria, o a Benevagienna (*Augusta Bagiennorum*, in Piemonte) le mura non sono mai state costruite e ci si è limitati a innalzare porte sulle strade di accesso a queste due città, ossia a contrassegnare il passaggio dallo spazio rurale a quello urbico attraverso lo sbarramento fittizio dei *fornices* architettonici.

Nelle cinte conservate di questo periodo, i muri e le torri delle città a impianto programmato di tipo coloniale appaiono straordinariamente omogenei: a Torino (*colonia Iulia Augusta Taurinorum*, fondata nel 27 a.C.) e ad Aosta (*colonia Augusta Praetoria Salassorum*, fondata nel 25 a.C.) il circuito quadrangolare delle mura e la disposizione ortogonale delle strade hanno permesso di localizzare le torri allo sbocco di queste strade interne, in rapporto con la stessa rete fognaria. Le torri, quadrate e non più circolari, furono costruite prima delle cortine, che infatti si appoggiano a esse. Ma a parte questa unità strutturale, i partiti architettonici sono diversi: le mura di Torino sono rivestite di mattoni; quelle di Aosta hanno un paramento in *opus quadratum* di pietra locale che conferisce all'insieme l'aspetto di una fortezza più solida e più rustica a un tempo. Le porte a *cavaedium* riprendono lo schema già sperimentato a Spello, a Como e nella fase repubblicana delle mura di Verona, ossia quello del prospetto con galleria inquadrata da torri, ma la versione documentata a Torino è più elaborata di quella di Aosta: nella città fondata sul territorio dei *Taurini*, la porta detta « Palatina » è a quattro aperture (due centrali per i carri e due laterali, più piccole, per i pedoni), la galleria è doppia e le torri laterali, con 16 lati, sono a sei piani (fig. 20); nella colonia dei *Salassi* il fornice per i carri è uno solo, la galleria superiore è unica e le torri laterali, a tre piani, presentano la particolarità di essere quadrate come tutte le altre della cinta (fig. 21). Nondimeno queste sistemazioni monumentali erano concepite per finalità difensive, come dimostrano le feritoie visibili all'interno delle aperture ed entro le quali scorrevano le *cataractae*, le saracinesche che raddoppiavano le porte e che si manovravano dal piano superiore.

Senza dubbio l'efficacia di questa formula spiega la sua lunga durata nel tempo: le porte delle mura tarde di Susa (*Segusium*, nelle Alpi Cozie) adotteranno nel III sec. d.C. il medesimo schema, attualmente osservabile nella porta Savoia o porta del Paradiso, di recente restaurata; le stesse porte delle mura aureliane di Roma, costruite in modo frettoloso, appartengono in larga misura a questa medesima serie.

Ma all'inizio dell'età imperiale, la varietà delle situazioni comporta differenze molto sensibili nelle scelte strutturali: restaurate a seguito delle distruzioni sillane, le mura di Rimini (*Ariminum*, in Emilia Romagna) vengono dotate nel

Fig. 25. La torre di Minerva a Tarragona. Rilievo del muro orientale (da Th. Hauschild).

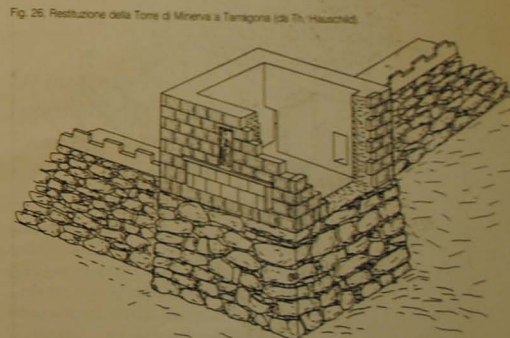
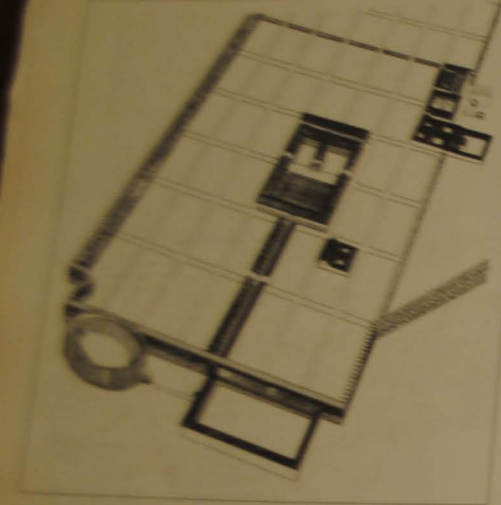
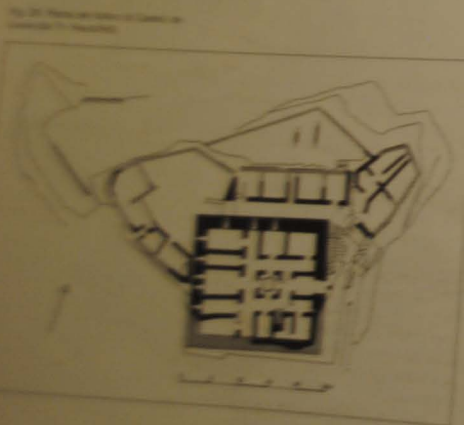



Fig. 26. Restituzione della Torre di Minerva a Tarragona (da Th. Hauschild).

27 d.C. di una porta il cui carattere esclusivamente commemorativo e onorifico, all'estremità della via *Flaminia*, è reso manifesto dall'assenza dei solchi per lo scorrimento delle saracinesche: questo arco di Augusto, il cui sobrio ordine architettonico comprende semicolonne corinzie, clipei circolari sulle cantonate e frontone terminale sormontato da un attico, costituisce, fuori di Roma, l'esempio più precoce e compiuto della fusione fra il tema della porta urbica e quello dell'*arcus triumphalis* (fig. 22).

Per l'età medio e tardo-augustea disponiamo di due cinte murarie in grado di esemplificare l'evoluzione del sistema verso una monumentalità pienamente controllata: le mura di *Saepinum* nel Sannio, costruite fra il 2 e il 4 d.C. a spese del futuro imperatore Tiberio, si segnalano per la loro omogeneità; i muri in *opus quasi reticulatum* disegnano una cintura architettonica di rara eleganza, in cui si aprono porte a un sol fornice fiancheggiate da torri circolari. A Fano (*Fanum Fortunae*), le mura, finanziate da Augusto e completate nel 9 d.C., mostrano un paramento a piccoli conci di arenaria giallastra, sostituito da una struttura a blocchi di travertino in corrispondenza della porta di Augusto, che accentua il valore plastico dell'ingresso alla città, vettore della titolatura del *Princeps* (fig. 23). La parte inferiore di questa porta a tre fornici era inizialmente sormontata da una galleria porticata con arcate su imposte inquadrate da semicolonne corinzie e architrave orizzontale. È un vero peccato che questo piano superiore sia stato distrutto nel 1463 dall'artiglieria di Federico da Montefeltro, giacché esso rappresentava certamente la versione più compiuta del prospetto detto «a loggia», le cui prime manifestazioni abbiamo visto a Perugia e a Spello. Questo tipo di composizione, a lungo considerato come una creazione tipicamente italica e definito anche, impropriamente, «a ordini sovrapposti», affonda le radici nelle architetture di prestigio del IV sec. a.C. e il prospetto interno della porta di Zeus ed Hera a Taso costituisce senza dubbio il più persuasivo precedente. I rilievi di età tardo-repubblicana con rappresentazione di porte urbiche, di recente studiati da F. Rebecchi, che almeno in alcuni casi riproducono monumenti reali dell'Italia meridionale, permettono di stabilire un collegamento tra la fine del classicismo greco e queste straordinarie creazioni dell'inizio dell'Impero in Italia centrale. Del resto, lo schema compositivo non tarderà ad arricchirsi, con il raddoppiamento del registro superiore, come lo si può osservare, ad esempio, nella porta Borsari di Verona.

In effetto, questa tendenza alla monumentalizzazione degli ingressi, che costituisce una sorta di prolessi o di anticipazione all'esterno di tutti i valori dell'*urbanitas*, tocca il suo punto culminante alcuni decenni più tardi nelle porte di Verona. Nell'ambito del programma di rinnovamento che interessa questa città in età giulio-claudia l'episodio architettonico più significativo è rappresentato dalla porta Borsari e dalla porta Leoni, che vengono dotate di cortine totalmente indipendenti dal nucleo precedente, rispondenti ai valori di un'architettura di prestigio: il mattone scompare dietro un nuovo prospetto di calcare bianco, più alto di quello precedente, e la ricerca ornamentale appare la preoccupazione principale dei costruttori. Nella zona inferiore le due aperture sono inquadrate da piedritti costituiti da pilastri a girali vegetali e da semicolonne corinzie sovrastate da un frontone; nella porta Borsari i due piani superiori sono scanditi ciascuno da sei finestre che si aprono in una cornice architettonica di grande raffinatezza, in cui gli elementi alternativamente sporgenti o rientranti accrescono l'effetto decorativo dell'insieme; nella porta Leoni la galleria del primo piano è stata rivestita secondo le nuove norme, mentre la loggia del secondo piano è stata sostituita, almeno nella facciata settentrionale, da un'esedra centrale fra due edicole laterali, precedute da quattro colonne tortili sormontate da una trabeazione angolare a «L» (fig. 24). Una datazione in età claudia, recentemente proposta da H. Kähler e ripresa da G. Cavalieri Manasse dopo un accurato esame dei resti superstiti, sembra ormai la più probabile. Con questo aspetto così monumentale, la porta, che già nella fase precedente si presentava come un edificio completo, con le sue torri poligonali e il suo *cavaedium* circondato da muri, diventa un elemento centrale della nuova panoplia urbana e svolge un ruolo fondamentale nella definizione delle prospettive, tanto nella faccia interna quanto nella faccia esterna. Con la porta Leoni di Verona si conclude l'evoluzione avviata circa 150 anni prima dalle porte di Perugia: un elemento funzionale diventa veicolo di una decorazione, il cui significato simbolico è anche maggiore rispetto a quello della struttura che gli fa da supporto.

Fig. 29. Le mura di Barcino (da García y Bellido).

Le mura di età repubblicana della Penisola Iberica

Come in molti altri casi, la Penisola Iberica si rivela un campo di sperimentazione in cui le formule italiche, misurandosi con le antiche tradizioni greche, producono esiti originali e particolarmente degni di attenzione per il fatto che costituiscono gli esempi più precoci nelle regioni occidentali.

Lo sbarco delle truppe di Gneo Cornelio Sci-

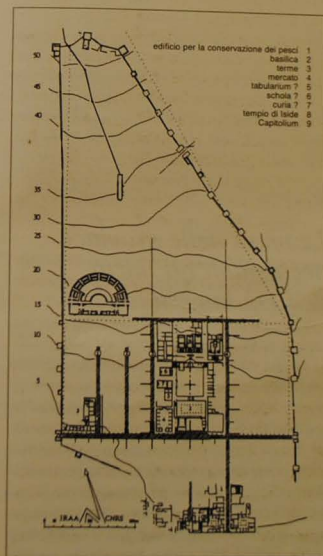
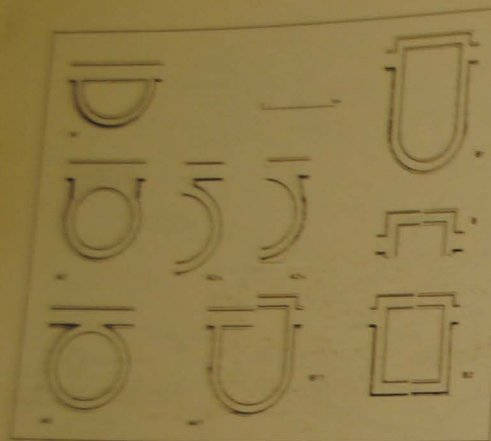
pione ad Ampurias nel 218 a.C. inaugurò prestissimo un periodo di occupazione militare che si sviluppò, a partire da punti di appoggio lungo la costa nord-orientale, in una lunga guerra di conquista. Non stupirà dunque che a partire dalla fine della seconda guerra punica si trovino degli insediamenti fortificati nella futura provincia della Spagna Citeriore. *Tarraco* (Tarragona), che ne sarà la capitale, fu il quartiere d'inverno di Scipione e in seguito svolse un ruolo strategico di prim'ordine. La città possiede ancora tre torri e due tratti di mura che risalgono agli inizi del II sec. a.C. La distanza relativamente grande che corre fra una torre e l'altra (da 125 a 200 metri) e l'inusitata larghezza delle cortine (4 metri in una prima fase; 6 metri nella seconda) si spiegherebbero, secondo Th. Hauschild, con il fatto che la fortificazione era destinata a un accampamento e non a una città. Tuttavia, le particolarità costruttive e i tipi di struttura utilizzati testimoniano il ricorso a manovalanze regionali, formatesi alla scuola dei costruttori ellenistici attivi nel grande stanziamento commerciale di Ampurias: la torre detta «di Minerva» e quella del Cabiscol presentano entrambe un basamento «ciclopico» (poligonale del primo tipo) alto 2,5 metri, che ricorda le fortificazioni del *Latium vetus*, ma sul quale si erge uno splendido *opus quadratum* con bugnature (in tutto 12 metri di altezza), che altro non è se non il paramento esterno di un muro a *emplecton* (il riempimento interno fra due cortine a grandi blocchi): l'attenzione prestata alle catene angolari, la cura con cui vengono rifinite le fasce perimetrali dei blocchi, disposti su assise regolari, i marchi di cava in lingua iberica sulle cortine adiacenti sono tutti elementi che denotano un'organizzazione e una perizia nel lavoro veramente degne di nota (figg. 25 e 26). In prossimità della torre del Cabiscol una porta, destinata forse alle sortite di piccoli nuclei di soldati, fu aperta nello zoccolo «ciclopico»: larga 1,40 metri e alta 2,40, essa era coperta da un architrave monolitico; il sistema adottato ricorda da vicino quello delle mura di Monte Erice in Sicilia. In forme meno monumentali, le mura che chiudono l'altopiano di San Miguel de Olerdola, nel retroterra catalano, presentano caratteristiche analoghe: torri quadrangolari e tratti in struttura a blocchi isodoma e con bugnato alternati a tratti in opera poligonale dell'ultimo periodo (fine del II sec. a.C.).

È significativo che fino al 1985 le mura della *Neapolis* di Ampurias (la città greca fondata nel VI sec. a.C.) siano state considerate una realizzazione ellenistica. Le ricerche di questi ultimi anni hanno dimostrato che esse sono successive all'occupazione romana e che si datano nel II sec. a.C. Questa cinta ha infatti sostituito una fortificazione del III secolo, a sua volta costruita davanti alle mura del IV secolo. Il muro romano, dunque, è formato da una cortina rettilinea ad angoli retti provvista di torri quadrate; l'opera po-

Fig. 32. Il tracciato delle mura di Baelo (da M. Fincker e J.-L. Paillet).

Fig. 33. Il tracciato delle mura di Nîmes (da P. Varène e J. Bigot).

ligonale tendente all'orizzontalità è veramente impressionante per la sua imponenza. La tecnica è ancora vicina a quella delle fortificazioni precedenti della città greca e del resto trova confronti nelle mura di Minorca e di Maiorca. Interessante anche il confronto con l'altra cinta romana di Ampurias, quella del *castrum* romano costruito sul pianoro che domina la *Neapolis*. Il muro, databile all'inizio del I sec. a.C., costituisce il miglior documento di una tecnica eterogenea che sfrutta al meglio l'eredità di due diverse tradizioni: privo di torri e con percorso rettilineo, il tratto meridionale, conservato per una lunghezza di 300 metri, è costituito da uno zoccolo di pietre da taglio, in cui i blocchi di calcare, di forma trapezoidale, sono disposti su assise orizzontali non isodome e con zeppe angolari; al di sopra di questo basamento alto 2 metri si erge un muro in *opus caementicium*, largo 2,80 metri e alto quasi 5, la cui particolarità consiste nel non essere stato gettato in una cassaforma unica, ma in due cortine separate da un vuoto di 1,50 metri, successivamente riempito di terra e di materiali eterogenei (mattoni crudi e pietre). Quel che oggi si presenta come una specie di galleria con copertura a volta, scavata per tutta la lunghezza della struttura, è in realtà lo spazio intermedio liberato dai contadini del suo riempimento. Più o meno a metà del tratto conservato si apriva una porta di 2 metri di larghezza, sormontata da un architrave oggi parzialmente distrutto e con i piedritti formati dalle catene angolari dello zoccolo di pietra costruito con blocchi quadrangolari dalle bugnature ben evidenti. Molto vicino all'ultima fase dell'opera poligonale italica, questo zoccolo presenta altresì caratteristiche che derivano dall'imperiosa stereotomia dell'architettura greca; quanto poi al « calcestruzzo » romano, esso conserva curiosamente il ricordo della tecnica dell'*emplecton*: composizione unica nel suo genere, che ha suscitato molteplici interpretazioni, esso costituisce anche una testimonianza delle capacità di adattamento della manodopera locale (fig. 27).

Per concludere, una menzione particolare merita il Castelo de Lousa in Portogallo (Alto Alentejo), a occidente della Guadiana (l'antico *Anas*): si tratta di una specie di fortino quadrangolare (21x23,5 metri) a due piani; alcune feritoie si aprono nei suoi spessi muri (2 metri), costruiti con lastre di argilla scistosa, mentre all'interno i vani si dispongono attorno a un piccolo cortile centrale di forma quadrangolare. Tipiche dei territori non del tutto pacificati, le fortezze di questo tipo, di cui troviamo altri esempi nelle regioni sud-occidentali della Penisola Iberica, si datano in genere alla fine del II sec. a.C. o anche agli inizi del I secolo (fig. 28). Se si volessero cercare dei confronti, se ne troverebbero molti sia nell'Asia Minore della fine del IV sec. a.C., sia nell'Africa bizantina.

Le mura delle province occidentali all'inizio dell'età imperiale

La pacificazione dell'Occidente iberico ottenuta con la fine della guerra cantabrica e la nuova organizzazione amministrativa instaurata da Augusto comportano, nelle province della Penisola più che in qualsiasi altra regione, fondazioni o rifondazioni urbane in rapporto con la sistemazione della rete stradale. Sfortunatamente, le vestigia riferibili con sicurezza all'età augustea sono poco numerose, non soltanto a causa delle trasformazioni che hanno interessato le città nel corso dei secoli successivi, ma anche per la mancanza di studi fondati su cronologie certe.

Tuttavia, parecchi siti possono essere presi in considerazione; come in Italia, vi ritroviamo la duplice esigenza dell'efficacia difensiva e della monumentalità.

La cinta augustea della colonia di *Barcino* (Barcellona), che F. Pallarès ha identificato sulla facciata interna della possente fortificazione del III sec. d.C., misura soltanto 1220 metri e ingloba una superficie di 10,4 ettari. Di forma rettangolare con gli angoli smussati, questa cinta muraria assomiglia piuttosto, per le sue modeste dimensioni, a una fortificazione di epoca tarda, posteriore a un ridimensionamento della superficie urbana (fig. 29). Malgrado ciò, le sue caratteristiche tecniche la qualificano senza ombra di dubbio come una costruzione dell'inizio dell'età imperiale, destinata a difendere non l'intero insediamento coloniale, ma soltanto il centro politico, amministrativo e religioso di una colonia « policentrica ». Costruite in *opus caementicium* con paramenti molto vicini all'*opus vittatum* (struttura a piccoli conci disposti su assise regolari), le mura erano provviste di porte piuttosto monumentali, una delle quali a tre fornici e un'altra a due, entrambe in struttura a blocchi.

Più impressionanti si rivelano le mura di età augustea di *Conimbriga* (Condeixa-a-Velha, in Lusitania, nell'attuale Portogallo), risparmiate

Fig. 35. Proposta restitutiva della Tour Magne di Nîmes e del tratto di mura adiacente (da P. Varène).

Fig. 36. La cortina delle mura di Nîmes davanti all'anfiteatro. Proposta restitutiva dell'alzato (da P. Varène).

Fig. 37. [illegible]

Fig. 38. La porta di Augusto di Nîmes. [illegible]

dal muro di età tetrarchica (fine del III-inizi del IV sec. d.C.), che si è sviluppato più a ovest, attorno a un altro settore urbano. La cortina che recingeva la città aveva la forma di un poligono irregolare, il cui tracciato tormentato si spiega con la necessità di inglobare le alture e di comprendere anche le strade di accesso trasversali. Al giorno d'oggi resta visibile solo la porta di Sellium, a tre fornici e fiancheggiata da due torri verso l'esterno; essa era provvista di un *cavaedium* con esedre laterali simmetriche sui due lati della strada centrale; questa singolare organizzazione degli spazi non ha corrispondenze in nessun modello italico e l'unico precedente formale può essere cercato nella porta d'Arcadia a Mantinea con cortile circolare. In ogni caso, contrariamente a quanto è stato detto, la pianta adottata a *Conimbriga* non è quella delle porte che si aprono al fondo di una cortina a tenaglia, come ad esempio quelle di Fréjus, di Nessu o, nella stessa Lusitania, la porta meridionale e quella sud-occidentale di Beja (Baixo Alentejo) (fig. 30).

La ricerca che conduce a una diversificazione delle formule e all'accentuazione della dignità monumentale al di fuori di qualsiasi preoccupazione di carattere esplicitamente strategico si manifesta in forme ancora più evidenti a Carmona nella Betica: su un bastione punico del III sec. a.C. gli architetti di età augustea hanno costruito un'imponente struttura in *opus quadratum* bugnato, sormontata da un muro in opera a conci di medie e piccole dimensioni e addentellati di pietra; sul muro di fondo, una piccola torre rettangolare addossata al bastione arricchisce l'effetto plastico dell'esterno del complesso, che di fatto fungeva da basamento di un tempio prostilo pseudoperiptero inquadrato da portici.

La valorizzazione delle mura si afferma anche a Belo (*Baelo Claudia*, in Andalusia); con ogni probabilità la costruzione risale al momento dell'innalzamento della città al rango di municipio in età claudia e più che una struttura propriamente difensiva si configura come una delimitazione di un territorio urbanizzato circoscritto da un *pomerium*, anche se le torri, di forma quadrangolare e in opera a blocchi, sono numerose, specie lungo il lato orientale. L'estensione della cinta verso nord si spiega in parte con la volontà di comprendere nello spazio urbano l'elemento vitale rappresentato da una sorgente pedemontana; allo stato attuale della ricerca, è impossibile dire se le mura si chiudessero verso sud e inglobassero o no il quartiere delle peschiere e delle salagioni in riva al mare. La monumentalizzazione degli ingressi è particolarmente evidente alle due estremità del *decumanus maximus*, che segna il limite meridionale del centro amministrativo e religioso (fig. 32).

Il dossier delle mura della Gallia romana dell'inizio dell'età imperiale è ancora incompleto. Non considerando le cinte di età tardo-antica, a un primo censimento si contano solo quelle di Arles, di Fréjus, di Nîmes, di Orange e di Vienne, la cui cronologia, per altro, non sempre è del tutto certa. Al di fuori di questa provincia sono degne di menzione solo le mura di Lione e di Autun.

Attualmente la cinta muraria meglio nota è senza dubbio quella di Nîmes, di recente pubblicata in modo esaustivo da Pierre Varène. Per lungo tempo datata un po' ingenuamente sulla base dell'iscrizione della porta di Augusto, che documenta il «dono» delle mura e delle porte alla colonia da parte del *Princeps*, la cui titolatura si riferisce agli anni 16-15 a.C., la costruzione della cinta muraria deve più prudentemente essere fissata nel secondo o forse nel primo decennio del I sec. a.C. In ogni modo si tratta di un'impresa di lungo respiro, ignorando quale fosse l'occasione reale dell'iscrizione (inizio o completamento dei lavori), quale lo stato della stessa porta al momento dell'incisione dell'epigrafe (il grosso dell'opera completato ma la rifinitura della decorazione ancora in corso); nell'incerto significato della formula impiegata (*dat*) che può indicare sia l'acquisito diritto a munirsi di una fortificazione, sia lo stanziamen-

Fig. 39. La porta di S. Andrea a Autun prima dei restauri di Viollet-le-Duc (incisione di E. Sagot).

Fig. 40. Pianta delle porte antiche di Autun sulla base dei rilievi antichi pubblicati da P.-M. Duval e da P. Quoniam.

che i costruttori abbiano voluto sperimentare formule diverse di opere difensive, o per lo meno illustrare, in questo che doveva presentarsi come un modello su scala regionale, se non addirittura provinciale, una campionatura il più possibile esaustiva della tipologia delle torri.

Quanto poi alla celebre Tour Magne, essa non rientra in nessuno degli schemi precedentemente descritti: è stato infatti dimostrato che nel punto più alto delle mura essa ha coperto una torre a pan di zucchero costruita in opera a secco, appartenente alla cinta protostorica di *Nemausus* e sorprendentemente simile a quella del vicino *oppidum* di Nages. Ma il valore difensivo di questa antica struttura è stato annullato dalla costruzione romana che, utilizzandola come una cassaforma perduta, ha distrutto anche il sistema di cortine da cui essa dipendeva. La Tour Magne, alta il doppio rispetto alla torre precedente, non si lega con l'elemento al quale si appoggia: posta in corrispondenza di un angolo rientrante delle mura, non riveste più nessuna funzione strategica. Per contro, il partito architettonico adottato, che è quello della torre poligonale troncoconica, ricorda il modello del Faro di Alessandria; l'ordine dei pilastri tuscanici che ne scandisce il penultimo piano era forse sormontato da un secondo ordine di colonne ioniche (fig. 35). Questa ricerca estetica, insieme al fatto che la torre era accessibile dall'interno mediante una rampa, fa pensare che il suo valore principale fosse quello simbolico: dominando la pianura del Languedoc, rendeva evidente agli occhi di tutti la potenza di Roma e la volontà di integrazione, di cui la sua stessa struttura era una testimonianza. Considerando inoltre che dalla sommità del Mont Cavalier la torre dominava un complesso religioso che ben presto sarebbe diventato un luogo del culto dinastico, l'autentico *Augusteum* della colonia, al pari del *Timonium* di Alessandria rispetto al *Caesareum* essa doveva indicare a chi si trovasse a passare da quelle parti la presenza di un santuario del culto imperiale. Pochi edifici rivelano altrettanto chiaramente l'ambiguità del sistema e la duplicità delle funzioni delle mura di età augustea. Soltanto, forse, le notizie di Giuseppe Flavio a proposito delle monumentali torri della cinta di Erode a Gerusalemme (la torre di Fasael e quella di Mariamme) possono darci un'idea del significato di questo tipo di sistemazione (*La guerra giudaica*, V, 166-171) (fig. 36).

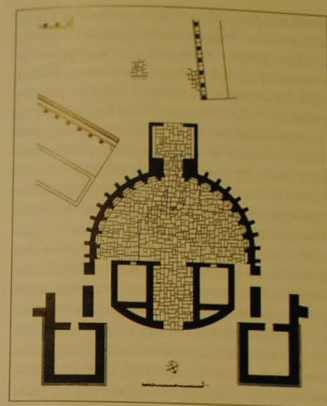



Fig. 41. Pianta della porta monumentale di Side (da M. Mansel).

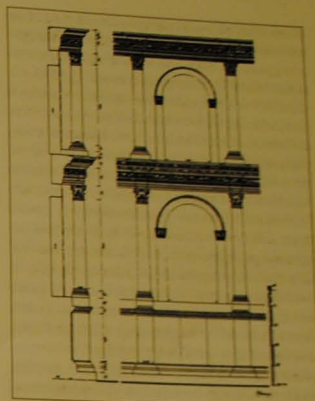



Fig. 42. Restituzione dell'ordine interno della porta monumentale di Side (da M. Mansel).

Due porte sono ancora visibili a Nîmes, ma soltanto della porta detta «di Augusto», a nord dell'anfiteatro, sono interamente ricostruibili la pianta e l'alzato: si tratta di uno degli esempi più belli del tipo a *cavaedium*. Aperta sulla strada proveniente da Arles, la porta era a quattro fornici ad arco estradossato, ove i due centrali, più alti degli altri, erano riservati al passaggio dei carri. I pilastri corinzi che ne scandivano la facciata esterna, le due nicchie sormontate da un architrave poste al di sopra delle aperture laterali e la trabeazione completa che coronava il tutto conferivano a questa porta, per altro fiancheggiata da due torri quadrangolari con uno dei lati corti curvilineo, un aspetto fortemente esornativo. L'attenzione rivolta alla stereotomia e il livello della decorazione (i capitelli corinzi figurano fra gli esempi più raffinati della serie augustea in Occidente) qualificano questa porta come uno dei monumenti più belli della città (figg. 37 e 38). Della porta detta «di Francia», a sud dell'anfiteatro, si conserva solo una parte della facciata; di minori dimensioni rispetto a quella precedentemente descritta, essa era a un sol fornice; soltanto i cunei dell'arcata erano in grandi blocchi, mentre la parte superiore, riprendendo in scala ridotta il motivo della loggia, recava pilastri tuscanici leggermente aggettanti su una facciata costituita da ortostati e diatoni.

L'altra grande cinta muraria monumentale oggi visibile nel territorio dell'antica Gallia è quella di Autun (*Augustodunum*, nel Lionese). Anche in questo caso sorprendono la regolarità dell'esecuzione e l'omogeneità del partito decorativo. Con le differenze dovute all'impiego di un materiale diverso nei paramenti, ossia i conci di arenaria, ritroviamo qui i medesimi principi costruttivi osservati a Nîmes; lo spessore delle mura alla base era di 2,50 metri e le torri, tutte circolari (se ne contano ancora 31), erano merlate e provviste di una scala di accesso alla cortina. Le due porte conservate, quella di S. Andrea (o di Langres) e quella di Arroux (o di Sens), erano fiancheggiate da torri di forma allungata, rettangolari nel prospetto interno e semicircolari nel prospetto esterno, come la porta di Augusto a Nîmes; come in quest'ultima, nella loro parte inferiore si aprivano due fornici gemelli per i carri, inquadrati da due aperture più strette per i pedoni. Il piano superiore riprendeva, ma in questo caso in scala maggiore, il motivo della loggia, con una serie di strette arcate che disimpegnavano su vere e proprie aperture. A lungo ritenute *Mauertore*, ossia porte senza cortile interno, attualmente, tenendo conto dell'imponenza volumetrica e dell'importanza della facciata, esse sono annoverate di preferenza fra le strutture a *cavaedium*, ma soltanto uno scavo potrebbe porre fine alla discussione (figg. 39 e 40).

Del resto, il modello della porta a *cavae-*

[illegible]

biamento sia stato accompagnato dalla costruzione o ricostruzione di una cinta muraria.

La regione in cui il problema del rapporto fra la costruzione delle mura e la situazione giuridica della comunità si è posta in termini più pregnanti è l'Africa romana. Fin dall'inizio dell'età imperiale l'azione di Augusto si rivela decisiva: deduzioni coloniali in Mauretania e nell'Africa Proconsolare, concessioni di privilegi a molte comunità; tuttavia, la carenza di pubblicazioni rende impossibile qualsiasi tentativo di sintesi. Ricordiamo soltanto che la più importante colonia augustea, Cartagine, del 29 a.C., non è stata dotata di nessuna fortificazione: la capitale dell'Africa Proconsolare resterà una città aperta per tutto il periodo alto-imperiale. Un caso a parte è rappresentato dalle mura di *Caesarea* (Cesarea di Mauretania, l'attuale Cherchel in Algeria). Secondo la maggior parte degli studiosi esse sarebbero state costruite da Giuba e pertanto risalirebbero all'ultimo quarto del I sec. a.C., anche se per molto tempo sono state considerate posteriori alla creazione della provincia romana nel 40 d.C. Giuba II, re cliente di Roma, ha dunque potuto dotare la sua capitale del segno più esplicito della *dignitas* urbana, come aveva fatto anche Erode in Palestina (a Gerusalemme e a *Caesarea Maritima*, Cesarea di Palestina). In ogni caso, le mura di Cherchel, lunghe più di 4 chilometri, costituiscono la più grande cinta urbica dell'Africa romana; vi si contano più di 35 torri, prevalentemente quadrate e nell'ambito delle quali le più straordinarie sono quelle a pianta ottagonale che fiancheggiano la monumentale porta meridionale detta «di Zucchabar»: un arco a tre fornici, rientrato di 30 metri rispetto alla linea della fortificazione, era collegato a quest'ultima da due lunghi muri obliqui formanti un primo cortile, il cui accesso era perfettamente controllato dalle torri. In effetti, lo schema non è altro se non una variante del tipo detto «a tenaglia», che del resto si ritrova nelle stesse mura nella porta detta «di Tipasa», circondata da due muri a mezzaluna con curvatura asimmetrica.

Occorre però attendere il II secolo per assistere, in Africa, a una moltiplicazione delle cinte monumentali a carattere eminentemente difensivo. Sono ancora pochi gli elementi conservati nelle due colonie di veterani fondate nel 100 d.C. da Traiano e in cui l'esistenza di un muro perimetrale è sicura: a *Cuicul* (Gemila) si conservano 7-8 filari delle massicce torri, corpi di guardia quadrangolari, che fiancheggiavano la porta sud; lo stesso accadeva nel sud-est. A *Thamugadi* (Timgad) sono ancora visibili la porta settentrionale e gli archi che a est e a ovest segnavano l'ingresso alla città; il tracciato delle mura, con gli angoli smussati, è stato individuato al di sotto di quartieri in seguito eliminati, e in particolare sotto la casa di Sestio. Ma le più belle mura antiche d'Algeria – a prescindere da quelle di Cherchel – sono quelle di *Tipasa* e di Sour Djouab (*Rapidum*). Le prime risalgono al regno di Antonino Pio: costruite d'un sol getto nel 147 d.C., al tempo della campagna militare contro i Mauri, esse erano costituite da un muro di 1,50-1,60 metri di spessore, alto in origine 9 metri e ottenuto con un conglomerato compatto di pietre, sabbia, calce e mattoni pestati, mentre l'impiego dell'opera a blocchi era riservato alle porte principali. Queste, affiancate da torri circolari, erano precedute da cortili semicircolari o a ferro di cavallo, testimonianza della persistenza dello schema documentato a Cherchel. Le mura di *Rapidum*, costruite nel 167 d.C., avevano una cortina a grandi blocchi disposti orizzontalmente ed erano provviste di due porte poste alle estremità del *decumanus* principale, delle quali solo quella occidentale era preceduta da un vestibolo con muri semicircolari.

Non c'è dubbio che i rivolgimenti del II secolo hanno contribuito in maniera determinante alla proliferazione di questi sistemi difensivi, anche se, come ha messo bene in evidenza R. Rebuffat a proposito della Mauretania Tingitana, non tutte le mura africane sono state innalzate sotto la spinta di necessità urgenti: la costruzione di *Volubilis* coincide ad esempio con un'operazione urbanistica che segna l'apogeo dello sviluppo della città.

Mura e porte dell'Asia Minore

In Asia Minore, le tradizioni ellenistiche hanno garantito per molto tempo la tenuta di cinte monumentali provviste di tutti i raffinati elementi propri della poliorcetica greca. Ma i punti di forza di queste opere, già di per sé imponenti, sono stati ulteriormente arricchiti in età imperiale. Da questo punto di vista, le città di *Hierapolis* di Frigia e di Side e Perge in Panfilia costituiscono tre casi esemplari.

Nella prima, le mura di età ellenistica, che inglobavano un'area di circa 100x800 metri, furono distrutte dal terremoto del 60 d.C. Anche se in conseguenza di ciò la città restò aperta per tutta l'età alto-imperiale, i limiti dell'area urbana furono monumentalizzati da due porte poste alle estremità della nuova *platea* (la grande strada porticata che attraversava la città): la porta settentrionale, detta «di Frontino» dal nome del proconsole d'Asia Giulio Sesto Frontino che la dedicò a Domiziano, era costituita da tre archi estradossati aperti in una possente muratura in *opus quadratum* fiancheggiata da torri circolari; anche se la sistemazione del piano superiore non è più ricostruibile, l'edificio presenta tutte le caratteristiche proprie degli ingressi monumentali di tradizione microasiatica di cui la porta di Mazaeus e Mitridate a Efeso costituisce il più notevole esempio e il cui modello conoscerà una grande diffusione in Occidente e a Roma nel corso del secolo successivo. A Side si sono conservati ampi tratti delle mura, specialmente nel settore orientale, pressoché rettilineo, che sbarra l'accesso alla penisola su cui si estendeva la città. Le torri, quasi tutte quadrangolari, erano più avanzate rispetto alla cortina che, curiosamente, si interrompeva dietro di esse; questa cortina era a tre livelli che, visti dall'interno, erano organizzati nel modo seguente: nella zona inferiore, arcate ritmicamente disposte sostenevano il possente muro di 2 metri di spessore, fatto di assise di blocchi quadrangolari messi in opera a secco; al di sopra si allineava una serie di casematte, a loro volta sormontate da un cammino di ronda protetto da un parapetto in cui si aprivano finestre balistiche. La porta monumentale (la Μεγάλη Πύλη dell'iscrizione) era fiancheggiata da due comuni torri quadrangolari, ma verso l'interno si allargava in un cortile semicircolare di 28,50 metri di diametro, davanti al quale si ergeva maestoso il corpo principale, dalla facciata curvilinea e ospitante una stanza di guardia o di controllo. Uscendo da questo cortile, per accedere all'area urbana era necessario oltrepassare un altro ambiente di forma quadrangolare e con doppia chiusura. Le più elaborate ricerche in materia di attacco e difesa erano dunque qui perfettamente applicate. Alla fine del II sec. d.C., questo sofisticato

so la città fu innalzato un arco a tre fornici, molto simile a quello di Adriano ad Antalya. Ma il programma monumentale del II secolo non si esauriva qui, dal momento che una grande area trapezoidale, di 92 metri nel suo lato più lungo, prolungava verso l'esterno la struttura «difensiva»; la sua estremità occidentale era animata dal propileo delle terme e da un ninfeo. Una porta costituita da due piloni tetrapili doveva infine solennizzare a sud l'ingresso a quest'area; risalente all'età di Settimio Severo, essa sarebbe stata arricchita nel IV secolo da una facciata marmorea.

Questi episodi appariscenti, che sfruttano le strutture ellenistiche svuotandole in parte del loro significato e che accumulano in modo inorganico ma efficace tutti i segni della ricchezza ornamentale su pareti in cui la funzione degli ordini diventa puramente ritmica, documentano l'importanza ormai accordata all'architettura degli accessi e alla monumentalizzazione degli ingressi. Autentiche anticipazioni dello splendore della città, queste sequenze monumentali in cui si afferma il carattere onorario e trionfale costituiscono in qualche modo la prolessi della cerimonialità imperiale; esse proiettano all'esterno, sublimandolo, il concentrato di tutti gli elementi che esprimono il valore dell'*urbanitas*. Questa architettura dell'amplificazione, di cui troviamo molti altri esempi nelle fondazioni imperiali dell'Asia Minore e della Siria, sopravviverà solo in parte alle esigenze difensive che a partire dal IV secolo torneranno tragicamente al primo posto delle preoccupazioni degli abitanti di queste regioni.

Bibliografia del capitolo 1

La concezione romana della cinta muraria

W. Seston, *Les murs, les portes et les tours des enceintes urbaines et le problème des res sanctae en droit romain*, in *Mélanges Piganiol*, III, Paris, 1966, pp. 1489 sgg.

J. Le Gall, *Rites de fondation*, in *Studi sulla città antica*, Bologna, 1970, pp. 59-65.

J. Rykwert, *The Idea of a Town*, Princeton, 1976, pp. 44-48, 65-68, 84-91 e 121-135.

[P. Gros], M. Torelli, *Storia dell'urbanistica. Il mondo romano*, Roma-Bari, 1988, pp. 19-29.

Le mura di Roma regia e repubblicana

G. Säflund, *Le mura di Roma Repubblicana*, in *AIRRS*, 1, 1932.

P. Grimal, *L'enceinte servienne dans l'histoire urbaine de Rome*, in *MEFRA*, 71, 1959, pp. 43 sgg.

J. Le Gall, *A propos de la Muraille servienne et du Pomerium. Quelques rappels et quelques remarques*, in *Ét. d'Arch. Class. Annales de l'Est*, 22, 1959, pp. 41 sgg.

AA.VV., *Le mura Serviane*, in *Roma Medio-Repubblicana*, Roma, 1973, pp. 7-31.

F. Coarelli, *Roma*. Guide archeologiche Laterza, Roma-Bari, 1980, pp. 10 sgg.

A. Carandini, *Campagne di scavo sulle pendici settentrionali del Palatino (1985-1988)*, in *Bollettino di Archeologia*, 1-2, 1990, pp. 159-165 (sulla scoperta del muro più antico).

AA.VV., *Lo scavo delle mura palatine*, in *Bollettino di Archeologia*, 16-17-18, 1992 (1995), pp. 111-138.

A. Carandini, *Le mura del Palatino, nuova fonte sulla Roma di età regia*, in *Bollettino di Archeologia*, 16-17-18, 1992 (1995), pp. 1-18.

R.R. Holloway, *The Archaeology of Early Rome and Latium*, London, 1994, pp. 91-101 (datazione bassa dei resti serviani).

F. Kolb, *Rom. Die Geschichte der Stadt in der Antike*, München, 1995, pp. 97-101 (messa a punto critica sulla cronologia delle fasi più antiche).

A. Carandini, *La nascita di Roma: dei, lari, eroi e uomini all'alba di una civiltà*, Torino, 1997.

Le più antiche cinte murarie dell'Italia romana

V. Campelli, *La cinta muraria di Perugia*, in *Riv. Ist. Arch.*, 5, 1935-1936, pp. 7-36.

G. Gullini, *I monumenti dell'Acropoli di Ferentino*, in *Archeologia Classica*, 6, 1954, pp. 185-216.

G. Lugli, *La tecnica edilizia romana con particolare riguardo a Roma e Lazio*, Roma, 1957, in 2 voll. (ancora fondamentale).

P. Brandizzi Vittucci, *Forma Italiae*, I, 5. *Cora*, Roma, 1968, pp. 37 sgg.

P. Ciancio Rossetto, *Contributo alla conoscenza delle mura di Alatri*, in *Bollettino di Storia e Arte del Lazio Meridionale*, 8, 1975, pp. 5-20.

F. Zevi, *Alatri*, in *Hellenismus in Mittelitalien*, Kolloquium in Göttingen vom 5 bis 9 Juni 1974, I, Göttingen, 1976, pp. 84-96.

E.M. Beranger, *Nuovi contributi per la conoscenza della cinta muraria di Arpino*, in *Antiqua*, 2,5, 1977, pp. 39-46.

P. Defosse, *Les remparts de Pérouse. Contribution à l'histoire de l'urbanisme préromain*, in *MEFRA*, 92, 1980, pp. 725-820.

M. Gaggiotti, D. Manconi, L. Mercando, M. Verzar, *Umbria. Marche, Guide archeologiche Laterza*, Roma-Bari, 1980, pp. 80 sgg.

M. Torelli, *Etruria, Guide archeologiche Laterza*, Roma-Bari, 1980, pp. 41 sgg. e 46 sgg.

F. Coarelli, *Lazio, Guide archeologiche Laterza*, Roma-Bari, 1982, pp. 175, 185 sgg., 195 sgg., 234, 255 e 284 sgg.

M.J. Strazzulla, *Assisi Romana*, Assisi, 1985.

P. Fontaine, *Cités et enceintes de l'Ombrie antique*, Bruxelles-Rome, 1990.

Pompei

A. Maiuri, *Studi e ricerche sulla fortificazione di Pompei*, in *Monumenti Antiqui*, 33, 1930, pp. 113-290.

S. De Caro, *Nuove indagini sulle fortificazioni di Pompei*, in *AION (ArchStAnt)*, 7, 1985, pp. 75-114.

L. Richardson Jr., *Pompeii. An Architectural History*, Baltimore-London, 1988, pp. 44 sgg.

F. Pesando, in AA.VV., *Le insulae 3 e 4 della Regio VI di Pompei. Un'analisi storico-urbanistica*, Roma, 1990, pp. 217-226.

Paestum

H. Schläger, *Zu den Bauperioden der Stadtmauer von Paestum*, in *RM*, 69, 1962, pp. 21 sgg.; 71, 1964, pp. 104 sgg.; 72, 1965, pp. 182 sgg.; 76, 1969, pp. 349 sgg.

I. Blum, *Le mura di Poseidonia-Paestum*, in *Atti XXVII Convegno di Studi sulla Magna Grecia* (Taranto-Paestum, 9-15 ottobre 1987), Taranto, 1988 (Napoli, 1992), pp. 575-589.

I. D'Ambrosio, *Le fortificazioni di Poseidonia-Paestum. Problemi e prospettive di ricerca*, in *AION (ArchStAnt)*, 12, 1990, pp. 71-101.

Porte urbiche. Sintesi e studi tipologici

H. Kähler, *Die römischen Torburgen der frühen Kaiserzeit*, in *JDAI*, 57, 1942, pp. 1-104.

F. Rebecchi, *Précédents italiques de la Porte Noire de Trèves*, in *Caesarodunum*, 1978, pp. 125-144.

F. Rebecchi, *Antefatti tipologici delle porte a galleria su alcuni rilievi funerari di età tardo-repubblicana con raffigurazione di porte urbiche*, in *BC*, 86, (1978-1979) 1981, pp. 153-166.

L. Bacchielli, *Le porte romane ad ordini sovrapposti e gli antecedenti greci*, in *RM*, 91, 1984, pp. 79 sgg.

G. Brands, *Republikanische Stadttore in Italia*, BAR Intern. Series, 458, Oxford, 1988.

G. Cavalieri Manasse, *Porta Leoni: appunti per la ricostruzione di un monumento*, in *Scritti in ricordo di Graziella Massari Gaballo e di Umberto Tocchetti Pollini*, Milano, 1986, pp. 159-172.
G. Cavalieri Manasse, *La cinta muraria di Verona*, in *Il Veneto in età romana*, II, Verona, 1987, pp. 7-12.
S. De Maria, *Gli archi onorari di Roma e dell'Italia romana*, Roma, 1988, pp. 242 sgg. (la porta di Fano) e pp. 260 sgg. (l'arco di Rimini).
L. Mercando, *La porta del Paradiso. Un restauro a Susa*, Torino, 1993, pp. 13-136.

Le mura di età repubblicana della Penisola Iberica

J. Wahl, *Castelo de Lousa. Ein Wehrgehöft caesarisch-augusteischer Zeit*, in *Madrider Mitteilungen*, 26, 1985, pp. 149-176.
E. Sanmartí, J.-M. Nolla, *La datation de la part centrale du rempart méridional de la ville grecque d'Emporion (II s. av. J.-Chr.)*, in *Docum. d'arch. mérid.*, 9, 1986, pp. 81-110.
E. Sanmartí, P. Castaner, J. Tremoleda, *Nuevos datos sobre la historia y la topografía de las murallas de Emporion*, in *Madrider Mitteilungen*, 33, 1992, pp. 102-112.
Th. Hauschild, *Traditionen römischer Stadtbefestigungen der Hispania*, in AA.VV., *Hispania Antiqua. Denkmäler der Römerzeit*, Mainz, 1993, pp. 217-231.

Le mura delle province occidentali all'inizio dell'età imperiale

Gallia e Penisola Iberica

P.-M. Duval, P. Quoniam, *Relevés inédits des monuments antiques d'Autun (Saône et Loire)*, in *Gallia*, 21, 1963, pp. 155-189.
Articoli pubblicati in *Les enceintes augustéennes dans l'Occident romain*, Nîmes, 1985, nr. speciale del *Bulletin annuel de l'École antique*, 1987 (mura di Nîmes, Autun, Vienne, Lyon, Orange, Arles, Fréjus, Barcellona, sintesi sulle mura di età augustea della Spagna, dell'Italia e dell'Africa).
M. Pessoa, *La muraille augustéenne de Conimbriga*, Condeixa a Nova, 1991.
P. Varène, *L'enceinte gallo-romaine de Nîmes. Les murs et les tours*, Suppl. 53 a *Gallia*, Paris, 1992.
W. Trillmich, *Carmona*, in AA.VV., *Hispania Antiqua. Denkmäler der Römerzeit*, Mainz, 1993, pp. 308 sgg.

Africa romana

W. Seston, *Le secteur de Rapidum sur le limes de Maurétanie césarienne après la fouille de 1927*, in *MEFRA*, 45, 1928, pp. 150-183.
P.-M. Duval, *Cherchel et Tipasa. Recherches sur deux villes fortes de l'Afrique romaine*, Paris, 1946.
J. Baradez, *Les nouvelles fouilles de Tipasa et les opérations d'Antonin-le-Pieux en Maurétanie*, in *Libyca*, 2, 1954, pp. 89 sgg.
P. Romanelli, *Topografia e archeologia dell'Africa romana*, in *Enciclopedia Classica*, X, III, 7, Torino, 1970, pp. 78-90.
Y. Allais, *Le quartier occidental de Djemila (Cuicul)*, in *Antiquités Africaines*, 5, 1971, pp. 75-119.
R. Rebuffat, *Enceintes urbaines et insécurité en Maurétanie Tingitane*, in *MEFRA*, 86, 1974, pp. 501-522.
P.-A. Février, *Urbanisation et urbanisme de l'Afrique romaine*, in *ANRW*, II, 10, 2, Berlin-New York, 1982, pp. 345 sgg.
Ph. Leveau, *Caesarea de Maurétanie. Une ville romaine et ses campagnes*, Rome, 1984, pp. 26-33.
E. Lenoir, *Traditions hellénistiques et techniques romaines dans les enceintes urbaines du Maroc*, in *La Fortification dans l'histoire du monde grec*, Paris, 1986, pp. 337-344.
E. Lenoir, *Enceintes urbaines et thermes à Lixus*, in *Lixus*, Rome, 1992, pp. 289 sgg.

Asia Minore

A. Müfid Mansel, *Die Ruinen von Side*, Berlin, 1963, pp. 27-40.
D. De Bernardi Ferrero, *L'architettura della porta d'onore e della cosidetta via colonnata a Hierapolis di Frigia*, in *Ann. Scuola Archeol. di Atene*, 41-42, 1963-1964 (1965), pp. 391 sgg.
A. Müfid Mansel, *Osttor und Waffenfries von Side*, in *Arch. Anz.*, 1968, pp. 233-279.
E. Akurgal, *Ancient Civilisations and Ruins of Turkey*, 4a ed., Istanbul, 1978, pp. 331-332 (descrizione della porta urbica di Perge sulla base degli scavi di A. Müfid Mansel).
D. De Bernardi Ferrero, *Hierapolis*, in *Arslantepe, Hierapolis, Iasos, Kyme. Scavi archeologici italiani in Turchia*, Venezia, 1993.

2. Archi onorari e trionfali

Considerato a ragione come uno degli elementi maggiormente rappresentativi della monumentalità propriamente romana, l'arco trionfale è in realtà una delle realizzazioni architettoniche a proposito delle quali la discussione sulle origini è sempre aperta. In effetti, la relativa semplicità della struttura si congiunge in esso a una polivalenza, o meglio a una polisemia che autorizza a cercarne i precedenti in composizioni molto diverse. Originariamente privo di rapporto con le mura o con una costruzione che lo inglobi, l'arco materializza un punto di passaggio e, a partire da questa posizione eminentemente simbolica, assume ruoli diversi a seconda dei contesti e delle epoche: che sia o no sormontato da trofei o da statue, in un primo tempo la sua funzione è collegata esclusivamente a riti al tempo stesso sacralizzanti e apotropaici, per arricchirsi rapidamente di significati complementari e diventare, fin dall'inizio dell'età imperiale, uno degli strumenti plastici più frequentemente usati per la glorificazione o la divinizzazione di un personaggio. La forza di cui esso è carico, come del resto tutti i segni o gli oggetti che indicano il superamento di un limite (*tigillum*, *iugum*), si dissolve progressivamente a vantaggio di funzioni pressoché esclusivamente onorifiche e commemorative, mentre l'accento si sposta dall'apertura propriamente detta ai pannelli dell'incorniciatura (piedritti, piloni, attici, frontoni), veicoli di un programma figurativo sempre più esplicito, e alle effigi collocate sulla sommità.

Origini e terminologia

L'unico testo latino che ne ricordi la genesi è [illegible]: Plinio il Vecchio (*Naturalis Historia*, XXXIV, 27), infatti, si limita a questa considerazione: «le colonne simboleggiavano un'elevazione al di sopra degli altri mortali; questo è anche il significato degli archi trionfali, la cui invenzione è recente». Questa breve notizia sembrerebbe dare ragione a quanti, sulla scia di M.P. Nilsson, fanno derivare l'arco romano dai piedistalli sorretti da due colonne che in età ellenistica si trovano ad esempio a Delfi o a Delo. Ma il fatto che Plinio parli di un'invenzione recente sta piuttosto a indicare che egli si riferisce al momento in cui l'arco assume il ruolo che Augusto gli attribuisce fin dall'inizio dell'età imperiale, in una concezione programmatica e ufficiale dell'urbanistica di prestigio in aperto contrasto con le esperienze precedenti. La terminologia usata – *arcus* anziché *fornix* – conferma che Plinio non prende minimamente in considerazione le forme più antiche di questo tipo di monumento.

In effetti il termine *fornix*, al di fuori dei contesti tecnici in cui designa una struttura voltata all'interno di una costruzione, sia nelle iscrizioni sia nell'opera di Livio viene inizialmente impiegato in modo esclusivo per indicare gli archi più antichi, che il più delle volte erano costituiti da una semplice apertura arcuata, inquadrata da modanature molto semplici; con questa accezione poteva essere sostituito da *ianus*, termine che, contrariamente a quel che talvolta si dice, non definisce necessariamente una struttura *quadrifrons*, ossia con quattro aperture fra loro ortogonali, ma che alla fine dell'età repubblicana serviva a indicare anche i «passaggi aperti» (*transitiones perviae*, secondo Cicerone, *De natura deorum*, II, 67,9). Quanto al termine *arcus*, esso comincia a essere impiegato per indicare un intero edificio a partire dal cambio di era; dopo un breve periodo in cui è usato in alternanza con *fornix*, esso finisce per prevalere in modo definitivo e il suo significato, nei testi di età imperiale, corrisponde perfettamente alle nuove funzioni dell'arco onorario. Da ciò si evince che la distinzione fra le due parole più frequentemente usate in latino è più di tipo cronologico o semantico che di forma; entrambe si usano infatti in riferimento a monumenti molto simili per quanto riguarda la concezione di insieme (e Seneca può parlare tranquillamente, senza confondere il suo lettore, di *arcus Fabianus*, nonostante questo fosse conosciuto fino ad allora come *fornix*; cfr. *Dialoghi*, II, 1,3), ma la grande diffusione degli archi e il posto che essi hanno ormai nella città imperiale determinano l'irreversibile supremazia di *arcus*, nel contenuto e nelle occorrenze del quale l'apertura è indubbiamente meno importante della sua cornice architettonica. Va comunque osservato che l'espressione *arcus triumphalis* appare molto tardi, all'inizio del III sec. d.C. nelle dediche degli archi dell'Africa e poi nell'opera dello storico Ammiano Marcellino (XXI, 16,15).

Il significato iniziale dei primi *fornices* di Roma, al di là di qualsiasi speculazione sulla loro origine «orientale» o «greca», appare legato, nel clima della fine del III e dell'inizio del II sec. a.C., all'emergere del ruolo degli *imperatores* e all'influsso delle monarchie ellenistiche sulle consuetudini repubblicane. Da questo punto di vista la porta descritta da Pausania (I, 15,1) nell'agorà di Atene può essere considerata un precedente: costruita fra il 307 e il 302 a.C. dopo la sconfitta di Plistarco, fratello di Cassandro, era sormontata da un trofeo. Ma questa insistenza sulla vittoria era con ogni evidenza anche quella della *porta Triumphalis* di Roma, che costituiva l'ingresso antico (*aditus*) alla città per i cortei dei generali ai quali il Senato aveva concesso l'onore del trionfo. F. Coarelli, che l'ha localizzata nei pressi dell'area sacra di S. Omobono, ha di recente messo in evidenza il ruolo svolto da questa porta urbica nello sviluppo degli archi onorari a Roma: secondo la sua ipotesi, i primi *fornices* di cui si sia conservata memoria, quelli costruiti da L. Stertinius nel 196 a.C. (Livio, XXXIII, 27,3-4), non sarebbero altro che la versione monumentale della primitiva *porta Triumphalis*. La verosimiglianza di questa identificazione si fonda sul fatto che questi primi *fornices* erano doppi e che pertanto potevano corrispondere, con le loro due aperture, contigue o vicine, all'uso ancestrale della *porta* nei due significati, quello dell'arrivo (*adventus*) e quello della partenza (*profectio*); è noto che la spedizione dei Fabii all'inizio del V sec. a.C. falli a causa del maldestro superamento di questo doppio *ianus*: essi infatti sarebbero usciti da Roma attraverso il *fornix* riservato al ritorno (Livio, II, 49,8, e Ovidio, *Fasti*, II, 201 sgg.).

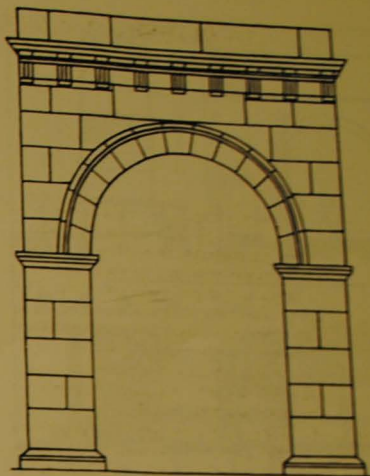



Fig. 43. Proposta restitutiva del fornix Fabianus (da H. Kähler).

I fornices *di Roma alla fine della Repubblica*

Prima dell'inizio del regno di Augusto le testimonianze archeologiche degli archi trionfali non sono molto numerose. Tuttavia i testi menzionano molti monumenti che, salvo rarissime eccezioni, si trovano tutti nell'*Urbs*, cosa che conferma il loro significato ma anche il ruolo svolto dai *viri triumphales* nell'elaborazione del modello sia sul piano monumentale sia su quello simbolico.

Livio ricorda un arco di Scipione Africano sul Campidoglio nel 190 a.C. (XXXVII, 3,7); un altro *fornix* era stato costruito prima del 133 a.C. sullo stesso colle, e per l'esattezza in prossimità dei *centum gradus*, la scala del versante occidentale, se prestiamo fede al racconto della morte di Tiberio Gracco tramandato dal

Fig. 44. [illegible]

tardo epitomatore Orosio (*Adversus paganos*, V, 9,2: *fornix Calpurnianus*).

E per finire, Q. Fabio Massimo fece erigere «nel Foro», lungo la *via sacra*, un *fornix* per commemorare la sua vittoria sugli Allobrogi nel 120 a.C. Frammenti di un archivolto di travertino rinvenuti nei pressi del tempio di Antonino e Faustina alla fine del secolo scorso potrebbero appartenere a questo edificio; si tratterebbe allora di un elemento del restauro del *fornix Fabianus* curato nel 57 a.C. dal nipote del suo fondatore (Cicerone, *In Verrem*, I, 7,19; *Pro Plancio*, 7,17, ecc.). Per la sua posizione questo arco doveva presentarsi come una sorta di propileo all'ingresso del Foro ed effettivamente i più antichi *fornices* o *iani* conosciuti fuori Roma nel II sec. a.C., sia attraverso i resti monumentali (l'arco di *Cosa*, nell'Etruria meridionale), sia grazie alle testimonianze letterarie (l'arco di *Sinuessa*, nel Lazio meridionale: Livio, XLI, 27,12), costituivano anch'essi degli ingressi monumentali al centro civico e religioso di queste città, cosa che spiega la loro diffusione negli ambienti coloniali o municipali direttamente controllati dal potere centrale (fig. 43).

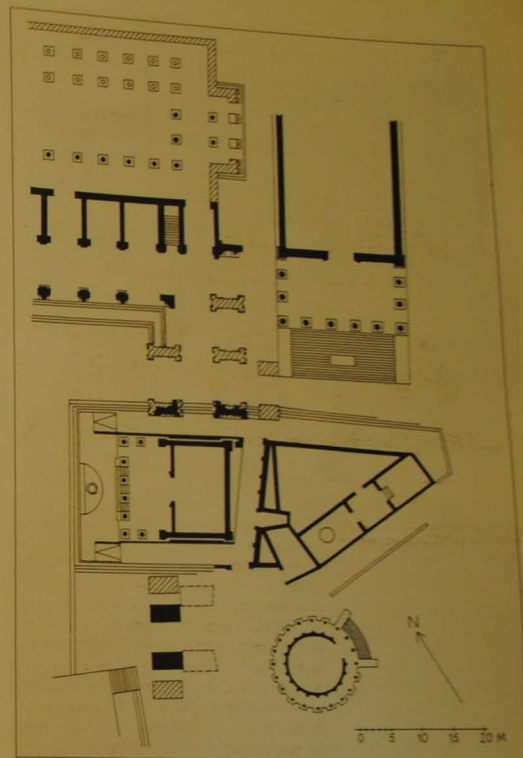
Non è facile fornire una descrizione, sia pure ipotetica, di questi primi esemplari; provvisti di una o più aperture, essi erano forse adorni delle statue di bronzo o di marmo dei loro committenti, quando questi erano rappresentanti influenti della *nobilitas*: collocate su piedistalli posti davanti ai piloni laterali o, più raramente, sulla sommità del monumento, queste statue contribuivano ad animare gli spazi pubblici di Roma, il cui affollamento, dovuto alle numerose statue di magistrati o di generali, determinò fin dalla metà del II sec. a.C. provvedimenti censori (Plinio, *Naturalis Historia*, XXXIV, 30). Del resto, l'articolazione architettonica e decorativa di questi archi era forse più ricca di quanto in genere si creda; anche se è poco probabile che i «rilievi sillani» del Palazzo dei Conservatori abbiano fatto parte del *fornix* di Scipione, la ricchezza figurativa dei pannelli laterali e di quelli superiori doveva essere di per sé sufficiente per celebrare l'occasione della costruzione e le virtù del suo fondatore. Certo, quel che possiamo intravedere dell'arco di *Cosa*, la cui cronologia può essere fissata fra il 170 e il 150 a.C., non assomiglia a un edificio monumentale autonomo: si tratta soltanto di un'ampia apertura inquadrata da due passaggi laterali aperti in una struttura che garantiva il legame con le costruzioni adiacenti. Ma questa versione relativamente modesta del triplice *fornix* non può essere trasferita direttamente nel centro monumentale di Roma (fig. 44).

Il modello architettonico dell'arco esiste fin dall'epoca del secondo triumvirato: trasponendo lo schema dell'arcata su imposte inquadrate da colonne o lesene e sormontata da un architrave diritto, schema messo a punto nella sua forma ritmica fin dall'inizio del I sec. a.C. (il celebre *Theatermotiv* del *tabularium* o del portico del foro Olitorio, ecc.), l'arco di Aquino (*Aquinum*, nel paese dei Volsci, nel Lazio) illustra negli anni 40-30 a.C. la versione compiuta di una formula destinata a un grandioso futuro: l'archivolto, costruito con cunei monolitici di travertino, è sostenuto da colonnine incassate coronate da capitelli ionici, mentre gli spigoli dei piloni laterali sono chiusi da coppie di semicolonne corinzie. Costruito sulla *via Latina*, a est della città, l'arco di Aquino, detto «di Marco Antonio», è il primo di una serie ampiamente documentata in Italia e nelle province occidentali, e cioè quella dei monumenti che precedono l'accesso allo spazio urbano e anticipano all'esterno le forme e i valori dell'*urbanitas* prima ancora che si oltrepassi il *pomerium*.

L'arco trionfale od onorario viene pertanto concepito come una forma monumentale autonoma in cui le colonne incassate delimitano i volumi chiudendoli in se stessi. Ovviamente, i rapporti fra i suoi elementi costitutivi muteranno e diventeranno più complessi con il passare dei secoli: l'architrave orizzontale, in un primo tempo unitario, potrà spezzarsi in aggetti e rientranze al di sopra degli ordini decorativi; si svilupperà un attico, che in qualche caso potrà anche incorniciare un frontone; i piloni laterali diventeranno più ampi per accogliere nicchie o rilievi. Infine, e soprattutto, le aperture potranno essere uniche o triplici, in qualche caso addirittura doppie, con tutti i giochi di proporzioni resi possibili da questo tipo di amplificazione. Ma in ogni caso il tipo di organizzazione resterà fondamentalmente lo stesso: l'arco è un monumento le cui facce principali permettono di sfruttare tutte le potenzialità offerte dagli ordini che, perdendo qualsiasi funzione architettonica, diventano gli elementi essenziali di una retorica dell'esaltazione dell'ingresso, definendo nel contempo la cornice di un discorso plastico più o meno elaborato. È questo il motivo per cui, anziché riprendere la classificazione un po' meccanica di H. Kähler, che identifica circa trentaquattro tipi diversi, tenteremo di collocare gli esemplari maggiormente rappresentativi lungo una curva evolutiva storicamente fondata, in cui le esigenze del potere e la simbologia decorativa svolgono un ruolo determinante.

Fig. 45. Posizione dell'arco aziaco e dell'arco partico del Foro Romano (da Gamberini-Mongenet e F. Coarelli).

Gli archi augustei e tiberiani di Roma. La diffusione dei monumenti ufficiali dell'ideologia imperiale in Italia e nelle province occidentali

Era inevitabile che l'arco onorario, con le sue connotazioni trionfali, passasse sotto il controllo del potere centrale fin dall'inizio del Principato: a partire da quel momento esso diventa un monumento di tipo strettamente ufficiale, la cui costruzione può essere decisa soltanto dal Senato e la cui finalità principale, e presto esclusiva, sarà l'esaltazione della persona del *Princeps* e dei membri della sua *domus*. Viene così allestita un'autentica «teologia della vittoria», per riprendere una definizione di G.-Ch. Picard; quando le comunità locali, su richiesta di Roma o d'accordo con essa, decidono di costruire monumenti di questo tipo nelle colonie e nei municipi dell'Italia e delle province occidentali, essi contribuiscono alla capillare diffusione dell'ideologia imperiale nell'Occidente romano.

[illegible]

[illegible]

Già da qualche anno, grazie alla scoperta nel 1982 di una grande iscrizione di bronzo, la *tabula Siarensis*, presso Siviglia, sappiamo bene quale attenzione riservassero i responsabili politici alla decorazione scultorea degli archi ufficiali: per onorare Germanico, morto nel 19 d.C., il Senato di Roma aveva decretato anche la costruzione di tre iani, uno dei quali nella stessa Urbe, di marmo, *in circo Flaminio*, gli altri due rispettivamente in Germania e in Siria; le direttive del senatoconsulto sono di una stupefacente precisione: riguardano la decorazione trionfale dei rilievi e del gruppo statuario di bronzo raffigurante la famiglia imperiale che avrebbe dovuto essere posto a coronamento dell'attico. Avremo modo di ritornare su questa testimonianza, fondamentale per l'identificazione di molti monumenti. Per il momento soffermiamoci sull'aspetto istituzionale: appuriamo in tal modo che nulla che riguardi la decorazione figurata o la disposizione degli elementi costitutivi è lasciato al caso, poiché ogni rilievo, ogni figura contribuiva a definire il messaggio simbolico dell'insieme, mentre il tono di questo messaggio dipendeva direttamente dalle finalità politiche dell'operazione.

Stando così le cose, rincresce ancor più la perdita pressoché totale dei primi archi augustei di Roma. Non soltanto, infatti, se ne conservano tracce molto esigue, ma la loro stessa posizione permane incerta: Dione Cassio (XLIX, 15,1) non specifica in quale punto si ergesse l'arco costruito in onore di Ottaviano, il futuro Augusto, fin dal 36 a.C., a seguito della vittoria di Nauloco su Sesto Pompeo; per contro sappiamo che quello che nel 30 a.C. celebrò la vittoria di Azio e l'altro che commemorò la restituzione nel 20 a.C. delle insegne romane sottratte dai Parti erano stati costruiti nel Foro Romano (Dione Cassio, LI, 19,1; LIV, 8,3-4). Senza entrare nel merito di una discussione che dura da quasi cinquant'anni, utilizzando i dati scaturiti dagli scavi effettuati da Gamberini-Mongenet sui due lati del tempio del *divus Iulius*, nel lato orientale della piazza, diremo soltanto che delle due ipotesi principali attualmente esistenti quella che ammette la presenza, nel 30 a.C., di un *fornix* semplice (l'arco aziaco) a sud del tempio, successivamente sostituito da un arco a tre fornici (l'arco partico), benché seguita da un ingente numero di studiosi, non ci sembra la migliore. La formula difesa di recente da F. Coarelli, cioè quella della costruzione sui due lati del tempio di due archi a tre fornici (quello aziaco a sud e quello partico a nord, quest'ultimo in seguito parzialmente integrato nel portico della facciata della *basilica Aemilia*), ha dalla sua il pregio di una maggiore verosimiglianza storica, oltre al fatto che si basa su un'analisi approfondita degli elementi presenti in fondazione, dell'insieme dei disegni di Pirro Ligorio e dei rovesci delle monete augustee: non è infatti ammissibile che Augusto abbia autorizzato la demolizione di un monumento commemorativo della battaglia di Azio, l'evento fondatore del suo potere; con ogni probabilità, questo arco aveva invece sostituito quello a un sol fornice celebrante la vittoria di Nauloco (fig. 45).

Comunque sia, l'importanza di questi primi esempi è enorme: innanzitutto essi incarnano le prime versioni di archi monumentali a tre fornici; le varie restituzioni che sono state proposte, pur restando largamente ipotetiche, tuttavia rendono possibile una concreta riflessione sul problema dell'integrazione degli elementi laterali. Effettivamente, per la prima volta un *propylon* concepito come un edificio autonomo presentava, certamente nel monumento partico, ma forse anche nel monumento aziaco, un'apertura principale fiancheggiata da due passaggi secondari aperti entro corpi secondari; nel primo caso questi erano di altezza inferiore rispetto al corpo centrale e avevano dunque un attico indipendente; nel secondo caso, secondo almeno la vecchia ipotesi di O. Richter e quella più recente di F. Coarelli, le tre aperture, tutte della stessa altezza, erano collegate da un architrave continuo con attico centrale (fig. 46). Per quanto concerne la decorazione, l'arco partico mostrava già nelle cantoniere (dell'apertura assiale) il tema, destinato a diventare canonico, della Vittoria in volo e recante forse una palma; anche al livello degli ordini la ricerca si rivela particolarmente vivace, almeno a giudicare dal capitello di tradizione dorica trovato sul posto e in cui i singoli componenti sono ornati con ovoli, raggi a cuori e girali; tipico del decorativismo ridondante, proprio degli anni intorno al 20 a.C. (si pensi ad esempio al tempio di Apollo *in Circo*), tale elemento mostra molto chiaramente a quale livello di elaborazione fosse giunto, fin nei particolari, questo monumento commemorativo (fig. 47). Infine, per quanto riguarda la posizione, tali archi inaugurano la serie degli *iani* accostati a un edificio religioso: la formula verrà adottata di frequente nella stessa Roma (ad esempio l'arco di Germanico e l'arco di Druso Minore sui due lati del tempio di *Mars Ultor*) e nei municipi e nelle colonie d'Italia.

Le monete contemporanee, e specialmente i denari di L. Vinicius per l'arco aziaco, ci informano del resto che questi edifici funzionavano già come degli autentici *heroa*, giacché erano sormontati da gruppi statuari la cui densità anticipa quella descritta dalla *tabula Siarensis*. Que-

Fig. 48. L'arco di Aosta.

Fig. 49. L'arco di Aosta. Particolare dell'imposta dell'arcata (Foto A. Roth Congès).

suo modello, [illegible] ed [illegible] al tempo stesso, trovava presto altre applicazioni: l'arco di Druso Maggiore, dedicato per iniziativa del Senato al fratello di Tiberio morto nel 9 a.C., che fu costruito presso il tempio di Marte sulla via Appia, e l'arco di Tiberio e Germanico, celebrante, sull'esempio del monumento partico, la restituzione delle insegne perdute da Varo, che fu innalzato nel 16 d.C. nei pressi del tempio di Saturno nel Foro, appartengono alla stessa categoria.

L'arco postumo dedicato a Germanico dal Senato nel 19 d.C., di cui la sopra ricordata iscrizione spagnola ci fornisce descrizione e localizzazione, va identificato con quello schematicamente riprodotto nella pianta marmorea di età severiana fra il teatro di Marcello e il portico di Ottavia, insieme ai quali, con i suoi rimandi scultorei e [illegible], costituiva un autentico [illegible].

Questi monumenti fortemente rappresentativi del nuovo clima politico instaurato dal Principato avrebbero trovato un'eco immediata in Italia e nelle province. Nel vasto programma di restauro e abbellimento che interessa allora l'architettura urbana, gli archi onorari possono assumere la forma di porte urbiche: nel capitolo sulle mura abbiamo analizzato una delle più antiche fra quelle documentate archeologicamente, il cosiddetto «arco di Augusto» a Rimini (27 a.C.). Le testimonianze epigrafiche suggeriscono l'esistenza di altre costruzioni dello stesso tipo: se va espunto l'*arcus Ticinensis* di Pavia, essendo stato dimostrato che le iscrizioni che a partire da Mommsen venivano a esso attribuite (dediche alla famiglia imperiale), trasmesse da un manoscritto del IX secolo, sono in realtà state copiate dal paramento tardo della *porta Appia* di Roma (*CIL*, VI, 6416), l'arco di Parma resta un buon esempio: si tratta di una porta urbica il cui rifacimento fu finanziato da un seviro augustale, assimilabile per il suo programma decorativo a un monumento onorario direttamente legato all'ideologia dinastica dell'inizio del Principato (*CIL*, XI, 1062); lo stesso vale per il monumento eretto nel 4 d.C. in onore di Gaio Cesare a Pisa, di cui resta soltanto una menzione epigrafica (*CIL*, XI, 1421).

Per quanto riguarda la forma, non sembra che l'arco a tre fornici, malgrado il prestigio dei monumenti augustei del Foro Romano, abbia avuto molta fortuna in Italia. Per questo periodo conosciamo un solo esempio, quello del cosiddetto «arco di S. Damiano» al confine settentrionale della città di *Carsulae* in Umbria, sulla *via Flaminia*: resta solo una parte dell'apertura principale; i due fornici laterali, più piccoli e meno profondi, si aprivano entro piloni forse più bassi del corpo centrale. Ma in generale gli archi italiani dell'inizio del Principato sono a un sol fornice.

Due archi augustei, quello di Aosta, contemporaneo alla fondazione della colonia *Augusta Praetoria Salassorum* nel 25 a.C., e quello di Susa (*Segusium*, nelle Alpi Cozie), dedicato nel 9-8 a.C., possono offrire una testimonianza dell'adattamento di questa formula architettonica alle più svariate situazioni storiche: il primo, in prossimità del nuovo stanziamento coloniale, ha il compito di esaltare la potenza romana in un territorio ancora non del tutto pacificato, mentre il secondo si presenta piuttosto come simbolo della lealtà e dell'identificazione culturale da parte del nuovo *praefectus* controllato da Roma. La concezione dell'arco di Aosta è straordinariamente coerente: le estremità dell'archivolto affondano nelle colonne corinzie incassate che inquadrano l'unico fornice, mentre la trabeazione con fregio dorico, tangente l'archivolto, sporge rilevata sulla facciata; allo stesso livello, le semicolonne, anch'esse corinzie, poggianti su uno zoccolo unitario e inquadranti l'edificio, sorreggono una trabeazione aggettante che accentua gli spigoli (figg. 48 e 49). Da questo punto di vista l'arco di Susa è molto diverso, giacché i piedritti che inquadrano l'apertura partono da terra e non sono affiancati da un ordine incassato; le semicolonne angolari, corinzie, poggiano su un dado isolato. Il rilievo che orna il fregio della trabeazione corinzia di questo monumento si esprime in un linguaggio formale piuttosto primitivo, che sembra concepito per popolazioni del tutto estranee alle tradizioni del naturalismo ellenistico (figg. 50 e 51).

Entrambi gli archi erano posti all'ingresso delle città delle quali contribuivano a monumentalizzare l'accesso. Ma fin dall'inizio del regno di Tiberio sono possibili altre posizioni, diretta-

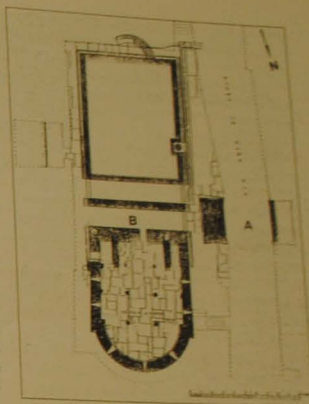



Fig. 52. Posizione dell'arco di Spoleto all'estremità meridionale del foro.

Fig. 53. L'arco dei Sergi a Pola. Visione dall'alto e restituzione del prospetto.

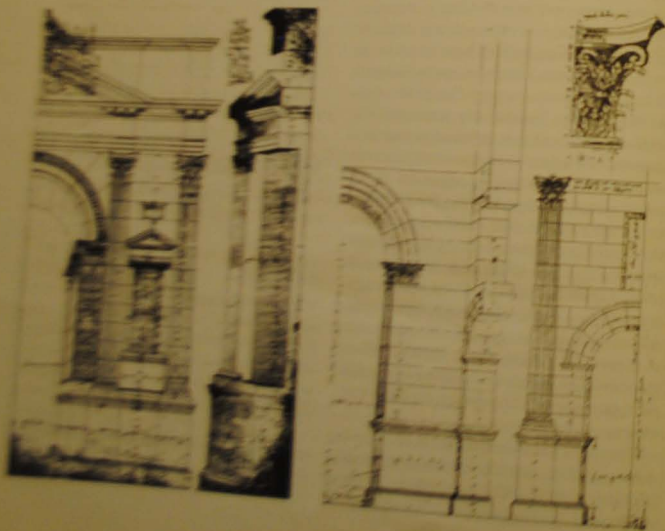
[illegible]

neum, in Campania), testimonia, nel periodo compreso fra il regno di Tiberio e quello di Claudio, l'acquisita consapevolezza intorno alle potenzialità plastiche di questi monumenti all'interno di un contesto urbano rinnovato; cosa che non esclude affatto una loro utilizzazione per finalità trionfali o dinastiche, come dimostrano i frammenti trovati a Ercolano di una quadriga di bronzo che, sul modello degli archi ufficiali di Roma, era posta a coronamento di uno dei tetrapili in questione.

Nell'Italia di età augustea e tiberiana occorre infine ricordare monumenti particolari costruiti per, e a cura di, notabili locali. Questa passione dei *domi nobiles* per una forma di esaltazione alla quale solo il *Princeps* e la sua famiglia potevano ufficialmente aspirare, è una prova della diffusione dei modelli imperiali nella sfera privata; in alcuni monumenti funerari contemporanei vengono adottate iconografie e formule dell'apoteosi imperiale. L'arco dei *Sergii* a *Pola*, datato su base epigrafica e stilistica alla fine del regno di Augusto, si ergeva presso una porta urbica a sud-est della città antica e si segnala per la ricchezza della composizione architettonica dell'insieme: colonne corinzie incassate e poggianti su uno zoccolo continuo (una semicolonna verso l'interno, accanto al fornice, e una colonna incassata per tre quarti all'angolo del monumento) incorniciano l'archivolto poggiante su piedritti ornati con girali; Vittorie in volo decorano le cantoniere; un fregio con ghirlande anima la trabeazione corinzia rientrante al di sopra dell'archivolto, mentre un attico a tre dadi sporgenti e recanti le iscrizioni dedicatorie fungeva probabilmente da supporto a gruppi statuari (fig. 53). Ancora più ambiziosa è l'animazione scultorea dell'arco dei *Gavii* a Verona, databile in età tiberiana. Si tratta di un tetrapilo originariamente esterno alla città e appartenente forse a una zona funeraria più specificamente riservata alla *gens Gavia*: l'organizzazione delle sue facce principali è paragonabile a quella dell'arco di *Pola*, ma in questo caso le colonne incassate poggiano su zoccoli sporgenti rispetto al basamento dei larghi piloni laterali, nel corpo dei quali si aprono nicchie, e l'apertura centrale è coronata da un frontone (fig. 54). Con questi insigni monumenti l'elaborazione della forma architettonica dell'arco a un sol fornice giunge al suo culmine. Da questo momento in poi nessuna innovazione di un certo rilievo modificherà la struttura di base e tutto è pronto, con particolare riguardo all'arco dei *Gavii*, perché i piloni laterali, previo un ulteriore ampliamento, accolgano aperture secondarie, ormai perfettamente integrate in un edificio unitario.

Fig. 55. Prospetto settentrionale dell'arco di Bara (da X. Dupré i Raventos)

Nelle province occidentali lo sviluppo degli archi onorari segue un identico percorso; sarebbe inutile cercare elementi o tipi regionali negli esemplari conservati di edifici che, per definizione, si propongono come una testimonianza dell'integrazione e della lealtà delle popolazioni, quando non sono imposti direttamente dal potere provinciale, desideroso di riaffermare

Fig. 56. L'arco di Medinaceli

nei momenti difficili la potenza e la vittoria degli eserciti romani. Il valore esclusivamente simbolico di questi monumenti e la mancanza di qualsiasi vincolo dipendente da una funzione d'uso – a parte quello del passarvi attraverso – li pone al riparo da qualsiasi variante funzionale. È comunque molto interessante analizzare le prime manifestazioni di questi monumenti nella Penisola Iberica, nella Gallia Narbonense e in Africa: le formule applicate e la maggiore o minore frequenza con cui esse ricorrono rappresentano una testimonianza eloquente del livello di romanizzazione delle classi dirigenti di queste regioni.

Uno dei più antichi è certamente l'arco di Bara, presso Tarragona, lungo la via *Augusta*; per molto tempo datato nel II sec. d.C. sulla base di una dedica di L. Licinio Sura, personaggio della corte di Traiano, l'arco è stato di recente assegnato all'inizio dell'età imperiale e più precisamente all'età augustea da uno studio fondato sull'analisi stilistica e sui confronti. È forse anche possibile identificare il dedicante con il *praefectus* della colonia di Lepido, conosciuto da una moneta del 39 a.C. e che avrebbe concluso la sua carriera a Tarragona nell'ultimo quarto del I sec. a.C. In ogni caso, le caratteristiche strutturali e decorative di questo monumento lo qualificano come un'opera degli ultimi due decenni del I sec. a.C.: provvisto di una sola apertura inquadrata da lesene poggianti su uno zoccolo continuo, l'arco possiede basi attiche senza plinti, un architrave senza fasce e soprattutto una trabeazione senza risonanze al di sopra dei capitelli o del fornice (fig. 55). Come ha messo in evidenza il suo editore, X. Dupré i Raventos, per la semplicità dei ritmi e delle modanature esso costituisce un esempio unico: fra gli archi con l'ordine architettonico addossato poggiante direttamente su un podio unitario, come quelli di Aosta, di *Glanum*, di *Pola*, di Verona, di Langres e di Saintes, questo di Bara è l'unico a non mostrare nessuna articolazione, nel podio o nella trabeazione. I suoi capitelli corinzi si segnalano per la presenza di un « fiore della cantoniera », tipico a Roma nell'ultimo quarto del I sec. a.C., ma la cui diffusione nella Tarraconense può essere avvenuta anche con un certo ritardo.

Un altro arco di età augustea da segnalare nella stessa provincia è quello del ponte di Martorell, lungo la strada romana che conduceva a Lérida (*Ilerda*) e a Saragozza (*Caesaraugusta*): quantunque molto rovinato a causa della spoliazione dei suoi grandi blocchi, questo arco rivela una concezione assai vicina a quella dell'esemplare di Bara, mentre per la sua posizione all'ingresso del ponte appare accostabile agli archi del ponte Flavio di Saint-Chamas nella Gallia Narbonense, anch'essi databili all'inizio del Principato e riferibili più a una serie funeraria che onoraria.

Tuttavia, il caso più interessante in Spagna è rappresentato dall'arco di Medinaceli nel settore nord-occidentale della Tarraconense (l'attuale provincia di Soria): anche se non è del tutto certa la lettura dell'iscrizione del fregio, ricomponibile solo attraverso i fori per l'applicazione delle lettere di bronzo, e quantunque si presti sempre a discussioni la sua dedica a Lucio Cesare (morto a Marsiglia nel 2 d.C. mentre si stava dirigendo nella Penisola Iberica), la sua attribuzione al periodo medio-augusteo è incontestabile. Costruito in *opus caementicium* con rivestimento di blocchi squadrati di granito, questo arco è certamente il più antico fra quelli a tre fornici esistenti al di fuori dell'Italia nell'Occidente romano. La tripartizione orizzontale della sua facciata risponde armoniosamente al ritmo ternario dell'alzato: al primo livello, poggianti su bassi zoccoli, le due piccole aperture laterali sotto arcate estradossate si aprono nella struttura a

Fig. 57. L'arco di *Glanum* (Foto CCJ).

Fig. 58. L'archivolto del prospetto occidentale dell'arco di *Glanum* (Foto CCJ).

Fig. 59. L'arco di Glanum, estremità settentrionale del prospetto occidentale. Particolare del plinto e della base dell'ordine incassato (Foto CCJ).

Fig. 60. Facciata settentrionale dell'arco di Orange (disegno di R. Amy).

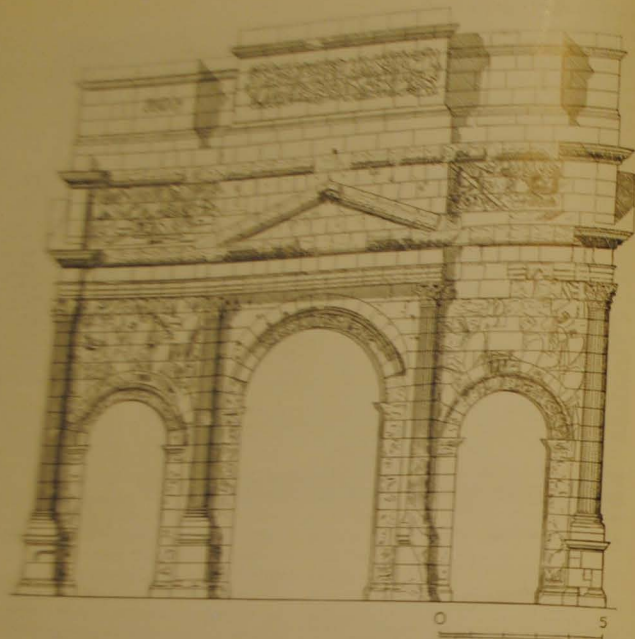



Fig. 61. Capitello dell'arco di Orange (disegno di R. Amy).

grandi blocchi del paramento; al livello intermedio, che parte dall'imposta del fornice centrale, due edicole sormontate da un frontone triangolare mostrano lesene scanalate alle quali corrispondono i pilastri corinzi angolari che si ergono per tutta l'altezza di questo secondo registro; a coronamento del tutto, tre filari di blocchi formano una sommaria trabeazione in cui soltanto la cornice è scolpita. Malgrado l'aspetto relativamente scarno della sua decorazione, l'arco di Medinaceli segna una tappa fondamentale nella tipologia di questi edifici: è il primo dei monumenti a triplice fornice, almeno fra quelli di cui si conservano tracce consistenti, il primo a mostrare un'organizzazione unitaria e il primo ad affrontare il problema dell'animazione plastica degli ampi piloni che inquadrano l'apertura centrale (fig. 56).

Nella Gallia Narbonense uno degli esempi più antichi di arco a un sol fornice – non considerando gli altri archi di Arles, l'Arc admirable e l'arco municipal, la cui stessa esistenza, almeno per il primo dei due, è stata di recente messa in dubbio – è senza dubbio l'Arc du Rhône costruito nella medesima colonia. I disegni e le incisioni che lo riproducono rendono possibile un'analisi puntuale; A. von Gladiss vi scorge a ragione un monumento a un sol fornice aperto su uno spazio interno a pianta rettagolare e provvisto di un soffitto a cassettoni; tipico di una fase di passaggio fra il propileo ellenistico e l'*arcus* propriamente detto, esso mostra già quello che sarà uno degli elementi fondamentali per l'identificazione dei monumenti trionfali della regione e che costituisce l'interpretazione provinciale dei motivi dell'ideologia ufficiale dell'età dell'oro, e cioè un archivolto con decorazione vegetale (nel caso specifico girali); la discontinuità fra i piedritti dell'apertura, che partono da terra, e le colonne incassate che modulano i piloni laterali al di sopra di plinti sporgenti, infrange la coerenza dello schema che abbiamo osservato ad Aosta; ma la ricchezza ornamentale della composizione contrasta fortemente con l'austerità propria degli archi della Cisalpina: i capitelli corinzi sorreggono infatti una trabeazione composita comprendente un architrave con fregio dorico, un fregio di girali e una cornice a modiglioni. Databile nell'ultimo quarto del I sec. a.C., a giudicare dai dettagli del suo ordine, con particolare riguardo ai capitelli, l'Arc du Rhône rappresenta senza dubbio uno dei modelli fondanti, la cui influenza sugli edifici posteriori sarà decisiva.

In effetti, gli archi di *Glanum* e di Orange derivano dai medesimi principi compositivi; entrambi sembrano progettati dallo stesso architetto e realizzati dalle stesse maestranze; quantunque il primo sia provvisto di una sola apertura e il secondo sia un *trifornix*, essi mostrano piloni laterali strutturalmente analoghi, mentre l'ingrandimento di quelli dell'arco di Orange, funzionale all'apertura di fornici secondari, non altera l'impianto generale.

Fig. 63. Particolare del tetrapilo di Cavaillon (Foto CCJ).

In entrambi i casi, gli archivolti con ornato vegetale (le ghirlande di frutti dell'arco di *Glanum* sono di una grande raffinatezza e il modo in cui esse movimentano il campo curvilineo denota una notevole maestria), i cassettoni degli intradossi e dei passaggi voltati, le colonne che fiancheggiano i piloni e per finire i rilievi che animano il registro superiore dei pannelli in tal modo definiti si impongono tutti all'attenzione per l'impegno decorativo e tematico che li contraddistingue (figg. 57, 58 e 59). L'*horror vacui* è particolarmente apprezzabile nell'arco di Orange, in cui si sfrutta tutto lo spazio disponibile per dispiegare fregi di armi, scene di battaglia e cataste di armi, secondo gli schemi propri dell'arte trionfale ellenistica (figg. 60 e 61). Nonostante questa sovrabbondanza decorativa, la felice distribuzione dei volumi e il perfetto inserimento delle tre aperture nella massa unitaria del monumento, dopo i prototipi del Foro Romano e l'edificio di Medinaceli, segnano il punto di arrivo dello schema tripartito che non subirà in seguito ulteriori evoluzioni. Senza riaprire qui il discusso problema dell'iscrizione – o meglio di quel che ne resta – ci limiteremo a ricordare la recente ipotesi, formulata sulla base di una lettura comparativa delle prescrizioni della *tabula Siarensis* e dei motivi principali presenti in questo arco, secondo la quale esso apparterrebbe alla serie di fondazioni volute dal Senato

Fig. 62. I prigionieri dell'arco di Carpentras (Foto CCJ).

ai ribelli e l'invincibile potenza del potere costituito; i difficili anni di transizione fra il primo e il secondo imperatore – e per l'esattezza il decennio 10-20 d.C. – possono aver creato le condizioni favorevoli perché tale monito fosse attuale; questa cronologia parrebbe confermata dall'analisi stilistica dei particolari dell'ordine.

Contemporaneo o di poco posteriore, stando almeno all'ultimo studio a esso dedicato, l'arco di Carpentras, con i suoi prigionieri germani e orientali presentati come terribili selvaggi – privi di quella cupa e austera dignità che caratterizza i Celti di *Glanum* –, potrebbe essere stato dedicato dallo stesso Tiberio all'inizio degli anni venti del I sec. d.C. (fig. 62). L'archivolto del suo prospetto meridionale mostra, sulla parte superiore dei cunei, un insolito motivo a girali discontinui, del tipo dei *Kurzranken* ellenistici, in cui «nodi di Eracle» e cespi di acanto interrompono il regolare avvolgimento delle volute. Questa ricerca di originalità e di ricchezza esornativa è paragonabile a quella che ha ispirato la decorazione dell'archivolto dell'arco di *Glanum*.

Il ricorso a motivi vegetali – girali sulle lesene e antemi sull'archivolto – raggiunge il suo culmine nel tetrapilo di Cavaillon, in cui non c'è una sola modanatura liscia: anche le basi delle lesene sono decorate, dal plinto ai tori e alle scozie (fig. 63). Questo monumento, che sorprende ancora per l'eleganza del trattamento e per la freschezza dell'ornamentazione scultorea, non si trova più nella sua posizione originaria; i resti di archi che sono stati arbitrariamente congiunti su un unico zoccolo unitario, a seguito del loro trasferimento nel 1880, appartengono in realtà a due monumenti diversi, quantunque fra loro simili: secondo lo schema urbanistico ben noto a Roma e in Italia, si trattava di archi gemelli situati ai lati di un tempio, che formavano l'ingresso monumentale allo spazio riservato del santuario. Al pari degli archi di *Glanum* e di Carpentras essi appartengono alla serie delle fondazioni tardo-augustee o prototiberiane e sul piano stilistico (capitelli e trabeazione) si inseriscono nella fase immediatamente successiva a quella della Maison Carrée.

Questi archi sud-gallici del primo quarto del I sec. d.C. appartengono a una serie unica nel suo genere in tutte le province occidentali. Per la loro struttura molto elaborata e per la ricchezza decorativa essi non soltanto esemplificano la perizia delle maestranze regionali, ma anche la precoce ricezione, da parte dei committenti, dei motivi propri dell'iconografia ufficiale. Il messaggio che essi diffondono è quello della prosperità generata dalla pace romana, cui fa da contrappunto l'insistente richiamo, adattato al contesto coloniale, della potenza militare di Roma. Inoltre, allo stesso titolo delle porte delle contemporanee cinte murarie, essi contribuiscono a esaltare i valori dell'*urbanitas*, come emerge chiaramente, in uno dei rilievi dell'arco di *Glanum*, dal sapiente contrasto creato fra il Gallo «barbaro» uscito dal tempo dei *bella et regna* (delle guerre continue e dei reucci locali) e il Gallo-romano, cittadino più o meno integrato, che indossa il *sagum* tradizionale come fosse una toga.

Al di fuori della Narbonense, l'unico arco dell'inizio dell'età imperiale giunto fino ai giorni nostri è quello di Saintes (*Mediolanum Santonum*, nell'Aquitania): dedicato, come recita la sua iscrizione, a Germanico e a Druso Minore, l'arco fu costruito nel 18 o nel 19 d.C. da un notabile locale; la sua struttura doppia – due fornici di uguale altezza – in prossimità del ponte della Charente, in un contesto suburbano, gli conferisce un valore particolare, più sacrale che trionfale. La sua sobria decorazione architettonica lo accomuna alle porte urbiche; le lesene corinzie che incorniciano i tre piloni sorreggono una trabeazione completa su cui si impostano le volte; in corrispondenza di queste ultime, un secondo ordine di lesene angolari inquadra il monumento. I capitelli compositi del secondo ordine, resi in modo piuttosto sommario, vanno annoverati fra gli esemplari più antichi di questo tipo noti in Occidente; l'imperizia evidente nella loro composizione e nell'esecuzione tecnica denota una fase di incertezza più che di sperimentazione. Come ha sostenuto l'ultimo editore dell'edificio, questi elementi sono lo specchio dell'intero arco, che si configura come un assemblaggio piuttosto inorganico di elementi diversi (fig. 64).

In Africa, gli archi anteriori al II sec. d.C. sono poco numerosi. Disponiamo, infatti, soltanto dei due fornici di *Leptis Magna*: datati dall'iscrizione dedicatoria al 35-36 d.C., essi si ergevano rispettivamente sul *cardo maximus* e su un *cardo* minore posto alle spalle del teatro. Identici fra loro, i due archi sono degni di nota per l'estrema semplicità e in particolare per l'assenza di qualsiasi soluzione architettonica incassata nella muratura. In questo, i più antichi archi dell'Africa, con l'archivolto non estradossato sormontato da una semplice fascia liscia recante l'iscrizione e coronati da una cornice priva di gocciolatoio, stando almeno alla ricostruzione di S. Stucchi, appaiono ancora molto vicini ai *fornices* repubblicani di Roma o dell'Italia centrale.

Gli archi trionfali di Roma dall'età flavia all'età severiana

L'inserimento dell'*arcus* nella serie di monumenti votati esclusivamente all'esaltazione degli imperatori e delle loro vittorie era dunque un fatto acquisito fin dall'inizio dell'età giulio-claudia. Alla fine del I sec. d.C. Roma doveva possedere un ingente numero di archi trionfali, anche se le testimonianze archeologiche non sono in proposito molto abbondanti. Tutti gli archi costruiti in onore di Nerone per volontà del Senato sono andati distrutti e non resta traccia alcuna degli innumerevoli *iani et arcus* che Domiziano (Svetonio, *Vita di Domiziano*, 13,2-3) aveva fatto innalzare in ogni quartiere della città, al punto da provocare un graffito ironico da parte

Fig. 65. Restituzione grafica del rilievo degli Hateri in cui si mette in evidenza l'importanza plastica degli archi nella Roma flavia.

di un fiacco cittadino. La damnatio memoriae che colpì l'ultimo dei Flavi comportò infatti la distruzione della maggior parte degli edifici costruiti per la sua gloria.

Tuttavia, non sarebbe prudente non tenere conto del continuo progresso delle ricerche a proposito della struttura e dell'ornamentazione scultorea di queste realizzazioni testimoniato da molteplici documenti figurati. Per persuadersi di ciò è sufficiente richiamare alla mente il celebre rilievo del monumento funerario degli *Haterii*: fra le rappresentazioni del Colosseo e del tempio di *Iuppiter Custos*, tre *arcus*, di cui uno *quadrifrons*, occupano un posto di primo piano nell'ambito di questa riproduzione idealizzata della Roma flavia che, anche se non può essere presa alla lettera, tuttavia ci dà un'idea piuttosto precisa dell'importanza ormai acquisita dagli archi e dalla loro ricca decorazione figurata all'interno delle sequenze monumentali (fig. 65).

Del resto, una svolta importante si era avuta anche prima della fine del regno dei Giulio-Claudi con la costruzione del perduto arco di Nerone, innalzato sul Campidoglio (Tacito, *Annali*, XV, 18,1: *medio Capitolini montis*) dopo la presa di *Artaxata* e la temporanea soluzione del problema partico (58 d.C.). Un'attenta analisi dei rovesci monetali che lo raffigurano ha permesso a F. Kleiner di metterne in evidenza la caratteristica principale: sembra che per la prima volta l'apertura sia inquadrata da un ordine architettonico interamente libero, cosa che produce un'insolita articolazione della trabeazione e dell'attico; i rapporti fra i diversi elementi che formano il monumento risultano complicati dalla proiezione delle parti portanti al di sopra delle colonne, con un'evidente accentuazione dei giochi di luce, che dovevano contribuire all'animazione dei rilievi che, come si intuisce, rivestivano i pannelli laterali (fig. 66).

Gli archi di età flavia non sembrano però aver seguito questo esempio; in ogni caso, l'arco di Tito sulle pendici del Palatino, che può essere preso ad esempio, mostra dei prospetti estremamente classici: l'arco a un sol fornice, impostato su uno zoccolo di travertino, fu costruito con grandi blocchi squadrati di marmo pentelico (per il registro delle colonne e dell'archivolto) e di marmo di Carrara (per la trabeazione e per l'attico) nei primissimi anni del regno di Domiziano, poco dopo la divinizzazione di Tito (81 d.C.) (fig. 67). I piloni, inquadrati da semicolonne di ordine composito, sono lisci nella loro metà superiore, mentre nella loro parte inferiore, fino all'altezza dell'imposta del fornice, si aprono piccole nicchie quadrangolari. A dire il vero, l'innovazione più importante dal punto di vista della decorazione architettonica è costituita dall'impiego di capitelli compositi; non perché essi siano i più antichi della serie, come si è a lungo creduto (sappiamo infatti che le prime versioni di questo ordine risalgono all'età augustea), ma perché la loro utilizzazione in un arco monumentale rappresenta un fatto nuovo, ricco di esiti futuri per l'evoluzione del tipo: le proporzioni slanciate del loro calato e l'importanza del registro superiore delle volute vegetali, fra le quali gli ovoli dell'echino e le foglie di acanto del canale danno vita a una decorazione molto vivace, qualificano questi esemplari come gli elementi indispensabili di un programma festosamente trionfale; il dettaglio prezioso del caulicolo vegetale che tra le foglie di acanto del calato leva in alto una voluta secondaria, nel cuore della quale si espande un fiorone, verrà ripreso nel periodo successivo. Quello composito appare allora come l'ordine architettonico proprio della vittoria, come un'eco messa al lato della chiave con doppia voluta dell'archivolto, che compare anch'essa per la prima volta su un arco, facendo da supporto a un'immagine di *Honos* (o del *Genius Populi Romani*) sul lato ovest e della *Virtus* sul lato est. Le Vittorie delle cantoniere e il fregio con la rappresentazione della processione trionfale che ebbe luogo dopo la caduta di Gerusalemme rendono il messaggio ancora più esplicito. L'altro aspetto originale di questo monumento consiste nella concentrazione della decorazione figurata all'interno stesso dell'arco: i portatori che trasportano il bottino del tempio della capitale giudaica sul pilone sud e la quadriga di Tito incoronato da una Vittoria sul pilone nord rappresentano la giustificazione dell'apoteosi di questo imperatore, che l'aquila di Giove trasporta in volo al centro della volta interna, in un medaglione che occupa lo spazio di nove cassettoni. L'arco di Tito servirà da modello per l'arco di Benevento, costruito in onore di Traiano fra il 109 e il 114 d.C. all'inizio della *via Appia*, anche se l'ipotesi secondo la quale i due monumenti sarebbero stati realizzati dalle stesse maestranze non è più sostenibile dopo lo studio dedicato da M. Pfanner all'arco di Roma.

Un altro arco di Tito, in questo caso perduto, doveva presentare un'ornamentazione ancora più ricca; è l'arco che la *Forma Urbis* rappresenta al vertice del lato curvo del *circus Maximus*; stando alla schematica rappresentazione della pianta marmorea e a quella che compare sui rovesci di molte emissioni monetali (sesterzi di

[illegible]

Fig. 68. Ipotesi restitutiva dell'arco presso la Minerva, inserito nella porticus Meleagri (da G. Gatti).

Fig. 69. L'arco di Settimio Severo visto dal Foro Romano (Archivio Fotografico della Soprintendenza Archeologica di Roma, neg. A 652).

del 93 d.C., il monumento appare particolarmente interessante per le coppie di colonne che incorniciano ognuna delle sue quattro aperture e per le due quadrighe trainate da elefanti, poste a coronamento dell'attico. Probabilmente si tratta della versione di età tardo-flavia della *porta Triumphalis*: la sua funzione e la sua posizione sul percorso dei cortei ufficiali ne spiegherebbero bene la sopravvivenza alle distruzioni conseguenti alla *damnatio memoriae*.

A partire dall'inizio del II secolo il ritmo rallenta, dal momento che l'arco si spoglia di un'ampia parte delle sue connotazioni trionfali in un contesto molto meno orientato verso l'auto-esaltazione degli imperatori regnanti, evidente reazione agli eccessi propri della dinastia precedente. Per lo stesso motivo i monumenti tendono a perdere la propria autonomia e a integrarsi alle grandi opere del tempo.

Sono pochissimi i resti monumentali giunti fino a noi e se non avessimo i rovesci monetali, i bassorilievi (per altro spesso di controversa attribuzione) e le testimonianze letterarie non sapremmo quasi nulla di queste realizzazioni che invece, fin nelle guide di età medievale, hanno rappresentato dei punti di riferimento fondamentali per i viaggiatori o i pellegrini giunti a Roma. L'arco di ingresso al foro di Traiano, certamente dedicato nel 112 d.C. insieme all'intero complesso al quale apparteneva, è raffigurato sugli *aurei* del sesto consolato dell'imperatore: nonostante le imponenti dimensioni, sembra che fosse a un sol fornice, con i piloni laterali suddivisi in due settori verticali da colonne libere e recanti nicchie per statue; queste, al pari dell'apertura centrale, erano sormontate da medaglioni circolari (*imagines clipeatae*), che dallo storico Dione Cassio (68, 29,3) appuriamo essere adorni dei ritratti dei generali delle guerre daciche; la trabeazione e l'attico erano articolati secondo il ritmo ornai classico dell'aggetto in corrispondenza dell'apertura centrale e di quattro risalti minori in corrispondenza delle colonne libere. L'immagine trionfale di Traiano sulla sua quadriga dominava dalla sommità dell'arco, affiancata da diversi personaggi, fra cui probabilmente una *Victoria*.

Sotto il regno di Adriano un imponente ingresso monumentale all'*Iseum* del Campo Marzio, allineato con l'*arcus ad Isis* di Domiziano, fu inserito nel portico di Meleagro, che bordava i *saepta Iulia*, conosciuto in età medievale con il nome di «arco di Camigliano», in un disegno di Antonio da Sangallo il Giovane esso viene indicato come l'arco «situato presso la Minerva» (fig. 68). L'edificio è andato distrutto tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo, ma G. Gatti ne ha proposto una schematica ricostruzione come un arco a tre fornici; l'enorme apertura centrale sarebbe determinata dalla doppia altezza dei piloni laterali, il cui livello inferiore si sarebbe inserito nel portico del quale costituiva un prolungamento, mentre il livello superiore, scandito da finte aperture, si ricollegava alla trabeazione tangente l'archivolto centrale. La probabile assenza di qualsiasi decorazione figurata pone questo arco al di fuori della serie degli archi onorari, e lo avvicina piuttosto a un propileo privo di qualsiasi connotazione divinizzante o trionfale.

Purtuttavia, la tradizione dell'arco trionfale non era stata dimenticata, visto che sotto il regno di Marco Aurelio fu costruito un *quadrifrons* per celebrare le vittorie germaniche degli anni 169-175 d.C., stando almeno alla recente ipotesi espressa da E. Angelicoussis. Anche se del monumento non resta traccia alcuna, i molteplici rilievi (forse 24) che animavano i suoi pannelli si sono in gran parte salvati, essendo stati alcuni di essi reimpiegati nell'arco di Costantino, vicino al Colosseo, mentre altri sono esposti nel Palazzo dei Conservatori: si tratta dei celebri pannelli della sottomissione (il motivo della *clementia*), del trionfo (il motivo della *victoria*) e del sacrificio davanti al tempio di Giove Capitolino (il motivo della *pietas*).

I due archi degli inizi del III secolo (regno di Settimio Severo) ancora esistenti a Roma figurano fra i monumenti più insigni che si possano ammirare nell'*Urbs*. Il primo, databile nel 202-203 d.C., è il celebre arco a tre fornici del Foro Romano, posto fra i Rostri e la Curia, ai piedi del Campidoglio. Esso fu costruito all'estremità occidentale della *via sacra*, non a caso contrapposto agli archi augustei dell'ingresso orientale del Foro, posti sui due lati del tempio di Cesare divinizzato. Alla rispondenza plastica si aggiungeva un'evidente consonanza tematica, dal momento che questo arco severiano, dedicato anche a Caracalla, in qualità di *Augustus*, e a Geta, in qualità di *Caesar*, celebrava le vittorie sui Parti ottenute al termine delle campagne militari del 195 e del 198: per questo aspetto esso «risponde» veramente all'arco partico di Augusto. Questa semplice osservazione dà la misura dell'importanza accordata, nel corso dei secoli, alla scansione simbolica dello spazio urbano per mezzo dei segni monumentali della potenza imperiale (fig. 69).

Sul piano architettonico, l'arco del Foro rappresenta il punto estremo di una tradizione della quale conserva soprattutto gli ultimi esiti evolutivi: su ciascuna faccia i tre *fornices* sono incorniciati da quattro colonne con capitelli compositi completamente distaccate dalla parete e poggianti su alte basi indipendenti; in corrispondenza di queste basi la trabeazione si protende in avanti in aggetti a «L» al di sopra dei capitelli. Gli archivolti poggiano su imposte dalle complesse modanature e recano sulla sommità una chiave a volute laterali. L'attico, molto ampio e tutto d'un pezzo, al pari di quello dell'arco di Tito è pressoché interamente occupato dall'iscrizione dedicatoria ed è fiancheggiato da due stretti avancorpi posti in prosecuzione delle colonne esterne. Ponendosi al di là delle creazioni del II secolo, il monumento di Settimio Severo si riallaccia dunque alle innovazioni del regno di Nerone e soprattutto alle realizzazioni di età flavia, in linea con una tendenza generale già da tempo messa in luce che fa delle strutture e dei partiti decorativi dell'architettura severiana una sorta di prolungamento o di amplificazione delle tendenze proprie della fine del I secolo. Non ci soffermeremo in questa sede sui rilievi figurati che partono dalle basi delle colonne e occupano tutto lo spazio disponibile compreso tra i fornici e la trabeazione. Diremo soltanto che l'ampia superficie dei pannelli figurati posti al di sopra delle aperture laterali (4,72 metri di larghezza e 3,92 metri di altezza) risulta divisa in registri orizzontali sovrapposti su cui si dispiega, dal basso verso l'alto, il racconto delle vittoriose campagne militari; questo tipo di disposizione, che si distacca dalla concezione classica del rilievo unitario, ancora rispettata nell'arco di Marco Aurelio, introduce un modo di rappresentazione «sincronica» che sarà tipica dei rilievi tardo-antichi. L'arco di Settimio Severo, malgrado l'aspetto canonico della sua struttura architettonica, segna dunque un punto di non ritorno nell'ambito di un'evoluzione inarrestabile.

Il piccolo edificio che si erge nei pressi del *forum Boarium* allo sbocco di una strada antica, e che fu parzialmente incorporato nella chiesa di

S. Giorgio al Velabro, è una porta architravata dedicata nel 204 d.C. alla famiglia imperiale dai banchieri e dai mercanti di buoi (*argentarii e negotiantes boarii*). Il monumento è costituito da due pilastri quadrangolari in *opus caementicium* rivestito di lastre di marmo dell'Imetto, poggianti su basi di travertino oggi in parte interrate. Alto in origine 6,80 metri, l'edificio è largo 5,74 metri e profondo 2,20. Il valore topografico di questo «arco di confine» si evince dal fatto che si trova nel punto di incontro di tre regioni augustee (l'ottava, la decima e l'undicesima). Le lesene lievemente rilevate che incorniciano i pilastri ricordano più i monumenti urbani del tipo del tetrapilo che gli archi propriamente detti, tanto più che il valore religioso del *fornix*, per definizione un passaggio voltato, è in questo caso del tutto assente. La decorazione che riveste il monumento è rischiuisma; il gusto ornamentale, ancora controllato nel grande arco del Foro, si dispiega in questo caso in assoluta libertà: il motivo vegetale dei girali avvolge il corpo dei pilastri e il fregio della trabeazione, tranne che nella faccia meridionale in cui l'altezza corrispondente a quella dell'architrave e del fregio è occupata dall'iscrizione; su quest'ultima si scorgono le tracce di cancellature dovute alla *damnatio memoriae* di Geta, con la conseguente scomparsa delle figure dello stesso Geta e di Plautilla, moglie di Caracalla. Queste distruzioni volontarie non giovano di certo alla coerenza della rappresentazione dei personaggi principali della famiglia imperiale, che si ritrovano sui pannelli interni, sulla facciata del pilastro occidentale e forse anche su quella del pilastro orientale, ora illeggibile; il programma decorativo prevedeva però anche i temi militari, come dimostrano i prigionieri barbari del lato corto del pilastro occidentale. Anche negli edifici privi di un'esplicita connotazione trionfale la *maiestas* e la *pietas* della famiglia imperiale restano dunque legate all'iconografia della vittoria, mentre ancora una volta per i capitelli delle lesene il tipo composito viene non a caso preferito a quello corinzio (fig. 70).

Gli archi monumentali in Italia e nelle province dalla fine del I all'inizio del III sec. d.C.

Sia in Italia sia a Roma la frequenza di edifici di questo tipo si riduce sensibilmente. Nel corso di tale periodo, sia al Centro sia nel Sud della penisola, l'arco viene concepito soltanto come complemento enfatizzante di ambiziosi programmi monumentali. Tipici di questa tendenza, i cui effetti abbiamo avuto modo di apprezzare nell'*Urbs* agli inizi del II secolo, sono gli archi di Ancona e di Benevento, in eccezionale stato di conservazione. Entrambi a un sol fornice, essi si ispirano al modello dell'arco di Tito a Roma, con il loro attico il cui aggetto centrale serve da cornice per l'iscrizione dedicatoria e le loro trabeazioni che con gli aggetti laterali e assiali accompagnano e sottolineano il movimento delle semicolonne. La concezione d'insieme è però molto diversa: l'arco di Ancona mostra i piloni laterali piuttosto stretti, privi di decorazione figurata e con il campo diviso in facciata in due settori mediante piccole imposte intermedie; l'accento è posto sull'autonomia delle colonne, fortemente aggettanti, provviste di capitelli corinzi e poggianti su zoccoli sporgenti rispetto al basamento (fig. 71). L'arco di Benevento, dotato di piloni laterali più larghi, è invece interamente rivestito di pannelli figurati, i cui rilievi attenuano fin quasi a eliminarlo del tutto l'effetto dei ritmi architettonici; di frequente oggetto di analisi, i pannelli dei piloni, due per lato, separati da un fregio più stretto (Vittorie che sacrificano un toro ai lati di un candelabro), compongono più una raccolta di temi simbolici evocanti le *virtutes* dell'imperatore che una serie di avvenimenti storici. Il ricorso all'ordine composito per i capitelli sottolinea una volta di più il significato trionfale dell'insieme (fig. 72).

Questi due archi, pressoché perfettamente contemporanei, sono espressione di un'identica volontà da parte dell'amministrazione imperiale, e cioè l'esaltazione di un'impresa utile, legata a quella che oggi chiameremmo la «sistemazione del territorio»: ad Ancona il monumento è assimilabile a una *porta maritima*, costruita sul molo del porto restaurato da Traiano per rendere più sicuro, come dice l'iscrizione, l'accesso alla terra italica, l'*accessum Italiae* (114-115 d.C.); a Benevento l'arco si ergeva nel punto in cui iniziava la *via Appia Traiana* diretta a Brindisi e fu inaugurato nel 109 d.C. Voluti entrambi dal Senato, i due edifici assomigliano più a «monumenti» urbani che ad archi municipali o coloniali. L'arco di Canosa (*Canusium*, in Puglia), nonostante il suo aspetto più modesto, potrebbe appartenere alla stessa serie: costruito in mattoni e con nucleo interno in calcestruzzo, esso presenta sui due lati dell'unico fornice due lesene quadrangolari lievemente sporgenti (l'una angolare e l'altra al centro del pilone laterale), ma la perdita della parte superiore, e dunque anche dell'iscrizione, non permette di ricollegarlo con assoluta certezza all'apertura della via *Traiana*, sul cui percorso l'arco si trova; potrebbe infatti anche trattarsi di un arco funerario.

Per quanto riguarda la Spagna, occorre dare il giusto rilievo al tetrapilo di Caparra (*Capera*, nella Lusitania), costruito in prossimità del foro della città da un privato cittadino, M. Fidius Macer, alla fine del I sec. d.C. Esso costituisce una testimonianza dell'ormai generalizzato ricorso agli archi nella scansione monumentale dei centri urbani. I quattro piloni di questo edificio quasi quadrati si conservano fino al di sopra degli archivolti e sono incorniciati dal classico motivo dei pilastri angolari poggianti, al pari dei piedritti corinzieggianti dell'apertura, su un'alta base. Due particolarità meritano però di essere segnalate: la volta a crociera che copre lo spazio centrale e le basi poste ai lati della facciata principale, forse destinate a sorreggere statue equestri. La scelta di porre le statue dei personaggi onorati davanti ai piloni anziché entro le nicchie, pur non essendo un fatto isolato, giacché sembra applicata fin dall'età giulio-claudia nel *quadrifrons* del *decumanus maximus* di Ercolano, per essere poi ripresa nel III secolo nell'arco di *Bostra*, resta pur sempre una soluzione impiegata poco frequentemente.

Nella Britannia sono state individuate soltanto le fondazioni di alcuni archi monumentali. Il più antico, quello di Richborough (*Rutupiae*, nel Kent), vicino al porto, si data negli anni 80-90 d.C. Per la sua posizione, se non per il suo aspetto che resta di difficile ricostruzione, assomigliava all'arco di Ancona; i tre archi di Saint-Albans (*Verulamium*) paiono databili agli anni 250-275 d.C., il venticinquennio nel corso del quale furono ricostruite le mura.

Nelle province galliche i monumenti di questo tipo diventano piuttosto rari dopo l'età giulio-claudia. Anche se molti di essi sono andati

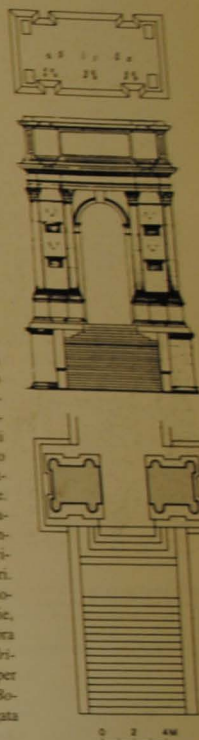
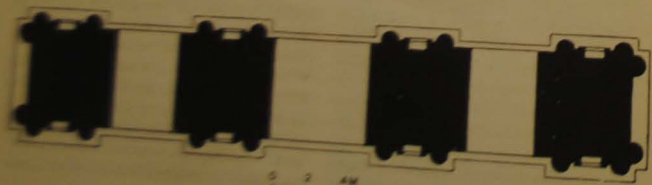



Fig. 72. L'arco di Traiano a Benevento, in una restituzione del 1836.

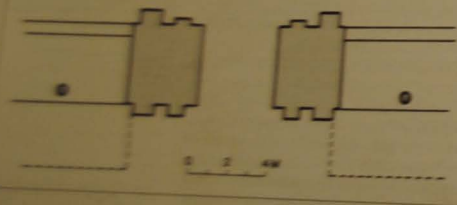
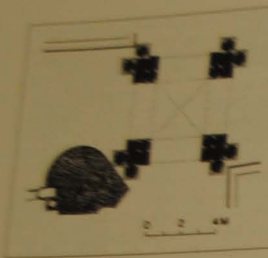
Fig. 71. L'arco di Ancona. Dall'alto verso il basso: veduta dall'alto, prospetto e pianta.

perdute e si conservano solo in modo estremamente frammentario, come ad esempio l'arco arlesiano di età antonina, tuttavia la riduzione della loro frequenza è reale e dipende da diversi fattori. L'insistente esaltazione dei valori della vita cittadina e della pace non ha più ragion d'essere oltre il primo quarto del I sec. d.C.; i centri urbani coloniali sono già tutti provvisti dei simboli della lealtà e dell'integrazione; e per finire, l'interesse dei responsabili locali e della popolazione si sposta progressivamente dai fori e dai templi dinastici verso i luoghi di svago, edifici di spettacolo, terme, che mal si accordano con questi simboli trionfalistici. Non è un caso che la maggior parte dei monumenti onorari della fine del I secolo e dell'età antonina della Gallia Narbonense sia concentrata nella zona settentrionale della provincia e non più nella bassa valle del Rodano come era accaduto nel periodo precedente: l'arco di L. Pompeius Campanus ad Aix-les-Bains (*Aquae*, nella Savoia) appartiene alla serie del II sec. d.C. (e non a quella dell'ultimo quarto del I sec. a.C., come è stato detto di recente!) L'arco è caratterizzato dalla mancanza di decorazione e soltanto una serie di otto nicchie poste al di sopra dell'unico fornice era destinata ad accogliere i busti della famiglia; il monumento si trovava nel cuore di questo modesto vicus, nelle vicinanze dell'unico edificio di richiamo in grado di conferire a esso una certa dignità, le terme. Il *quadrifrons* di Vienne, che fungeva da basamento per un obelisco, si trova sulla meta del circo. L'arco di Die (*Dea Augusta Vocontiorum*, nella Drôme), o Porte Saint-Marcel, inglobato nel III secolo nelle mura della città, conserva intatte le facciate del suo fornice e la sua volta interna; datato per molto tempo in età augustea sulla base delle parziali osservazioni di H. Kähler, la sua cronologia sembra piuttosto riconducibile alla prima metà del II secolo: i particolari della decorazione architettonica, quel che resta dei capitelli corinzi dei piedritti, la chiave dell'archivolto, e i cassettoni formati da cerchi secanti contenenti rosette sono tutti elementi che lo qualificano agevolmente come una creazione dell'inizio dell'età antonina. Al di fuori della Narbonense vanno citate la Porte de Mars a Reims (*Durocortorum*) e la Porte Noire a Besançon (*Vesontio*), tutte e due nella Gallia Belgica: entrambe segnano uno dei limiti del centro urbano e si datano al terzo quarto del II secolo. La concezione d'insieme è però molto diversa: l'arco di Reims è a tre fornici di altezza quasi uguale; i vuoti e i pieni si equilibrano meravigliosamente in una facciata di 31,22 metri, in cui l'ampiezza delle aperture non supera i 15 metri; le colonne corinzie incassate che inquadrano i fornici sono raddoppiate alle estremità; i piloni sono interamente occupati da nicchie con frontone sormontate da medaglioni (fig. 73). La Porte Noire di Besançon, inglobata come l'arco di Die nella cinta muraria del Basso Impero, è invece a un sol fornice, fiancheggiato da stretti piloni in cui domina un doppio ordine di colonne incassate, ciascuno provvisto di una trabeazione ad aggetto. La caratteristica principale di questo monumento consiste nella ricchezza della decorazione figurata: i rilievi invadono completamente le superfici, compresi i fusti delle colonne incassate, a scapito dei ritmi architettonici. Il programma decorativo appare eterogeneo e ci mostra una delle ultime interpretazioni monumentali dei miti e degli dei pagani, almeno nell'Occidente romano; sono molti gli argomenti affrontati, ma sembra che l'impegno simbolico si sia concentrato soprattutto sull'espressione dei concetti della *pietas*, della *felicitas* e della *victoria*, con un'esaltazione particolare dei valori dell'*urbanitas Romana* che trionfa sulla barbarie (fig. 74).

Alla fine della serie gallo-romana, questi edifici, forse contemporanei, testimoniano la vitalità di due ben precise tradizioni. La prima è quella dell'ingresso monumentale funzionante

Fig. 74. Stato attuale del prospetto settentrionale della Porte Noire di Besançon (disegno di J. Bruchet).

da grande schermo, valido in sé per il ritmo e l'imponenza dei volumi; in questo la Porte de Mars di Reims si ricollega ai grandi propilei di Roma, costruiti fra il regno di Domiziano e quello di Adriano. La seconda tradizione è invece quella dell'arco istoriato, che a Besançon si esprime in forme «barocche», in cui si manifesta quell'*horror vacui* tipico di alcune botteghe provinciali; in questo la Porte Noire rappresenta uno degli ultimi elementi di una serie in cui, da *Glanum* a Benevento, gli archi vengono concepiti fondamentalmente come vettori di un programma scultoreo.

A differenza di quel che è possibile osservare nelle altre province occidentali, nell'Africa del II sec. d.C. i monumenti onorari si moltiplicano. Lo sviluppo delle città, specialmente nella Tripolitania e nella Proconsolare, che fino all'età di Settimio Severo comprende anche la Numidia, e l'attenzione rivolta dalla classe dirigente a queste ricche regioni mai del tutto pacificate e in cui la presenza dell'esercito è di rigore sono alla base di uno sviluppo monumentale nell'ambito del quale gli archi rappresentano soltanto uno dei tanti elementi. L'avvento di un imperatore africano alla fine del secolo contribuisce inoltre ad accelerare questa tendenza e, nei primi decenni del III secolo, addirittura a ingigantirla. Nel corso dello stesso periodo si costruiscono anche moltissimi *Capitolia*, proprio quan-

do questi si fanno più rari nel resto dell'Occidente: in forme diverse, i due fenomeni sono espressione di una identica e specifica situazione. Molti importanti monumenti fanno la loro comparsa fin dal regno di Traiano e presentano già le caratteristiche fondamentali della serie degli archi africani del II secolo: frequente mancanza della decorazione figurata o di un programma scultoreo, imponenza dei volumi, armonia delle proporzioni e vigorosa animazione architettonica. Inoltre, questi archi hanno in comune una vocazione essenzialmente urbanistica, disseminati come sono lungo le strade più importanti all'interno delle città oppure all'ingresso di uno spazio pubblico, che con la loro presenza contribuiscono a monumentalizzare.

Il primo della serie dei tetrapili è un arco di *Leptis Magna*, costruito in onore di Traiano nel 109-110 d.C. sulla via « trionfale », in cui un'iscrizione informa che era stato eretto un arco celebrante Vespasiano e Tito. Il tetrapilo, a pianta quadrata, presentava tre colonne, addossate a ciascuno degli spigoli: due all'esterno, poggianti su alti piedistalli, fiancheggiano le facciate perpendicolari; questo sistema di colonne in avancorpo avrà una grande fortuna nelle province africane; ma la terza colonna, posta all'interno, nell'angolo rientrante, appartiene a un partito architettonico molto particolare che consiste nell'impostare le crociere direttamente su supporti liberi, privi di trabeazione; queste colonne poggiano su piedistalli molto più bassi di quelli delle colonne esterne, ma la loro funzione è portante e non soltanto ornamentale (fig. 75).

A *Mactaris* (Mactar) nella Proconsolare, l'arco a un sol fornice dedicato nel 116 d.C. allo stesso Traiano celebra il cambiamento di statuto della città e la collaterale creazione di un nuovo quartiere. Provvisto di una sola apertura, l'arco si impone a prima vista per la possente articolazione delle membrature architettoniche: due colonne addossate sostengono un attico con timpano triangolare al di sopra del fornice, mentre altre due colonne, di modulo maggiore e poste al centro dei piloni laterali, si protendono fino alla trabeazione orizzontale terminale, secondo uno schema che ricorda alcuni monumenti italiani del I secolo, come l'arco dei *Gavii* a Verona (tav. II e fig. 76).

A *Thamugadi* (Timgad), l'arco a tre fornici detto « di Traiano », che funge da porta occidentale della città, applica una formula destinata ad avere una discreta fortuna in Africa, quella degli avancorpi dei piloni laterali trattati come strutture autonome: le colonne poggianti su alti piedistalli che incorniciano le aperture secondarie, al di sopra delle quali si aprono delle nicchie, sostengono una trabeazione a timpano curvilineo (fig. 77). Questa disposizione « barocca », insieme alla ricchezza ornamentale dei capitelli – alcuni dei quali sono « abitati » da aquile e serpen-

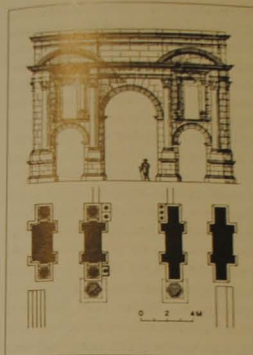



Fig. 77. L'arco di Traiano a Timgad: Restituzione del prospetto, pianta e foto (CCJ).

Fig. 78. L'arco di Gemila (Foto CCJ).

[illegible]

servata alle province orientali; questa porta, costruita nel 115, mostra un analogo trattamento del volume strutturale propriamente detto, che tende a essere soppiantato dagli ordini ornamentali, che anche in questo caso definiscono degli autentici padiglioni indipendenti posti ai lati del fornice centrale (fig. 92). Un analogo schema lo si troverà più tardi, fra gli altri, nell'arco di Caracalla a *Cuicul* (Gemila): l'arco a un sol fornice è in questo caso inquadrato da due coppie di colonne che sostengono un secondo ordine a sua volta sormontato da un frontone triangolare indipendente dalla trabeazione centrale (fig. 78).

[illegible]

Una versione economica di questa formula ambiziosa viene adottata nel 139 d.C. nell'arco di Antonino Pio a *Sufetula* (Sbeitla), che di fatto è la porta monumentale del foro; i tre *fornices* si iscrivono in un sistema architettonico in cui le colonne non si proiettano più in avanti, ma vengono inglobate nella struttura; le nicchie poste al di sopra delle aperture laterali dovevano ospitare rilievi o statue; la trabeazione a tre aggetti (in corrispondenza dell'apertura centrale e delle colonne angolari) sorreggeva un attico di cui si conserva soltanto un filare. Va osservato che la facciata interna di questo arco non era decorata. Il tetrapilo di *Oea* (Tripoli), dedicato nel 163 d.C., si ergeva all'incrocio di strade ortogonali in prossimità del foro: più largo nella facciata occidentale e in quella orientale, esso stabiliva una gerarchia all'interno delle strade, giacché soltanto il *decumanus* (est-ovest) era accessibile ai veicoli; nella direzione nord-sud (*cardo*) il livello dell'arco era superiore a quello della strada, e il dislivello era colmato da una gradinata. Le quattro facce del tetrapilo non erano dunque identiche: quelle sull'asse principale avevano colonne in avancorpo e, ai lati dell'apertura e agli angoli, lesene ornate da motivi vegetali e inquadranti nicchie; quelle sull'asse secondario non presentavano né colonne libere né nicchie. Costruito con blocchi squadrati di marmo greco (*marmore solido*, come specifica l'iscrizione dedicatoria), questo monumento a pianta rettangolare è provvisto di una copertura a cupola, il cui impianto richiese innanzitutto il passaggio dal rettangolo al quadrato, ottenuto con il raddoppio, verso l'interno, dell'architrave delle facciate più piccole, e poi dal quadrato all'ottagono, reso possibile dall'inserzione di grandi lastroni triangolari agli angoli del quadrato. Per la prima volta in Africa, tutte le superfici disponibili ve-

Fig. 81. Ipotesi restitutiva dell'arco severiano di Leptis Magna (da P. Romanelli).

nivano occupate da rappresentazioni figurate: statue dei *principes* nelle nicchie, prigionieri e trofei sui piloni delle altre facciate, Vittorie nelle cantoniere dei fornici est-ovest, immagini delle divinità poliadi, Apollo e Minerva, in quelle dei fornici nord-sud (tav. VII e fig. 79).

Nell'Africa romana i monumenti onorari fioriscono soprattutto nell'età severiana: da *Leptis Magna* a *Volubilis*, dunque dalla Tripolitania alla Mauretania Tingitana, le città si arricchiscono di questi simboli della romanità, applicando con esiti più o meno felici formule già sperimentate altrove. L'arco di *Lambaesis* (Lambesi), al termine della *via Septimiana*, mostrava una struttura molto simile a quella dell'arco detto «di Traiano» a Timgad; la relativa semplicità dell'animazione architettonica mette in evidenza la prevalenza dei vuoti sui pieni. Lo stesso accade negli archi a un sol fornice di Settimio Severo ad *Ammaedara* (Haydra), di Caracalla a *Theveste* (Tebessa), di Caracalla a *Volubilis*: in questi ultimi casi si potrà osservare il ricorso alle colonne libere in avancorpo e, nel monumento della Tingitana, l'incrocio di due nicchie sovrapposte negli ampi piloni laterali. La scomparsa, nella maggior parte di questi edifici, della trabeazione terminale e dell'attico tende a conferire un aspetto tozzo, se non addirittura schiacciato,

a quel che resta della loro struttura; non va però dimenticato che in questi edifici la dimensione verticale era preponderante, non solo per effetto dei livelli superiori, ma anche grazie alla o alle quadrighe di bronzo che di norma li coronavano (fig. 80).

Un discorso a parte deve essere riservato all'arco dei Severi a *Leptis Magna*: si tratta infatti di un tetrapilo dedicato nel 205-209 d.C. alla famiglia imperiale africana. Posto al confine fra il nucleo centrale dell'abitato urbano e la via in [illegible], l'arco segnava il punto conclusivo di una duplice sequenza monumentale, quella del *cardo* con gli archi di Tiberio e di Traiano, e quella del *decumanus* lungo il quale si ergevano quelli di Marco Aurelio e di Antonino Pio. Più che un vero e proprio *quadrifrons* esso costituiva una specie di ornamento urbano non accessibile ai veicoli, essendo sopraelevato di tre gradini rispetto al piano delle due strade ortogonali di cui segnava l'incrocio. Il partito architettonico non è di per sé molto diverso da quello degli altri archi africani: un ordine di colonne libere su alti piedistalli al centro dei piloni, pilastri angolari racchiudenti il corpo dell'edificio. Tutti questi elementi assumono però un rilievo particolare grazie alla presenza di frontoni «a due quarti di piramide» negli angoli delle facciate, al di sopra della trabeazione delle colonne libere. Questo motivo, che rappresenta l'esito ultimo dello sviluppo del frontone spezzato, sembra una caratteristica dell'età tardo-antonina o severiana: lo si ritrova soltanto in Asia Minore e in Siria, ove il confronto formale più vicino è rappresentato in questo caso particolare dal ninfeo di Apamea (inizi del III secolo). Resta sempre aperto il problema se il «rampante» di questo singolare frontone fosse rivolto verso l'esterno o verso l'interno; le due soluzioni sono entrambe possibili, anche se sembra preferibile la ricostruzione recentemente proposta da A. Schmidt-Colinet, che orienta le punte del triangolo verso l'estremità della facciata. I girali che rivestono le lesene e il fregio della prima trabeazione, ma soprattutto i molteplici rilievi di marmo che occupavano tutti i pannelli, conferivano a questo monumento, la cui struttura era in calcare, uno splendore senza eguali. Gli studi di F. Ghedini e di E. La Rocca hanno messo in rilievo la coerenza del programma decorativo direttamente ispirato alle grandi composizioni romane: le scene dell'attico (cortei trionfali, sacrifici, *dextrarum iunctio*) compongono, insieme a quelle dei pannelli inferiori (battaglie, incoronazione di Caracalla e di Geta, gruppi di divinità), un tipo di programma scultoreo particolarmente articolato attorno ai temi della *virtus*, della *pietas* e della *concordia*. La scuola dei lapicidi e degli scultori di Afrodisiade, attiva a *Leptis Magna* negli anni del rinnovamento urbanistico, ha firmato qui una delle sue più sorprendenti realizzazioni. Ma a dire il vero, con questo monumento ci siamo già allontanati dall'Africa romana per raggiungere l'Oriente greco (figg. 81 e 82).

Fig. 83. La strada di marmo lungo la [illegible] (da J.M. Camp).

Archi onorari delle province greche

Nella Grecia propriamente detta sono pochi i monumenti di questo tipo e quelli che siamo in grado di identificare mostrano una struttura architettonica e un apparato decorativo piuttosto semplici, almeno sino alla fine del I sec. d.C. L'idea dell'arco sormontato da un trofeo (ἁψὶς τροπαιοφόρος, secondo l'espressione di Dione Cassio) non sembra infatti familiare alla tradizione classica e neppure a quella ellenistica: è ben vero che la presenza di un trofeo sulla sommità della porta settentrionale dell'agorà di Atene, ancora menzionata da Pausania (I, 15,1), risale indubbiamente alla vittoria su Plistarco alla fine del IV o agli inizi del III sec. a.C., ma oltre a questo esempio perennemente citato non esiste nient'altro se non la porta orientale dell'agorà di Priene, piuttosto tarda (150 a.C. circa) e non isolata, la cui funzione è essenzialmente quella di un confine monumentale.

In età imperiale si conserva a lungo la tradizione del semplice propileo: un ottimo esempio è rappresentato dall'arco a tre fornici di Istmia, presso Corinto, costruito circa 380 metri a nord-est del santuario di Posidone, con i suoi volumi non scanditi da un ordine architettonico e con la semplice cornice orizzontale posta a coronamento del tutto; questo propileo, databile nella seconda metà del I secolo e in posizione scenografica, serviva in primo luogo a solennizzare il confine della proprietà religiosa e a renderne

offerta da Pausania (II, 3,2); inoltre, le monete di Domiziano e di Adriano lo riproducono come un arco a un sol fornice, mentre su quelle di Antonino Pio e di Marco Aurelio le aperture sono tre e ciò vuol dire che l'arco fu interessato da un consistente rifacimento negli anni 144-145 d.C. Fungendo da supporto a un programma decorativo al tempo stesso militare e religioso (rilievi di armi, trofei e scene di sacrificio), che recentemente è stato possibile ricostruire, questo monumento è stato talvolta considerato un esempio tipico dell'introduzione di schemi trionfali in un contesto coloniale; una realizzazione di questo genere è certamente eccezionale in Grecia, ma non va dimenticato che sulla sommità esso recava la quadriga di Helios, la divinità tradizionale di Corinto, e di suo figlio Fetonte. Indipendentemente dal suo valore intrinseco, simbolico e celebrativo a un tempo, l'arco di Corinto svolgeva un ruolo essenziale nell'animazione del settore nord della piazza pubblica, allineato come era sulla facciata detta «dei Prigionieri», che segnava l'estremità del vestibolo della basilica settentrionale.

Ma per trovare in Grecia una composizione veramente originale bisogna tornare ad Atene, e più precisamente nella «nuova Atene» del II secolo: la celebre porta di Adriano, che con il suo eccellente stato di conservazione attira l'attenzione di tutti i viaggiatori e che dopo Stuart e Revett nella metà del XVIII secolo è stata disegnata più volte, segnava il confine fra la «città di Teseo» e la «città di Adriano», come recitano le iscrizioni poste sull'architrave (fig. 84). La porta, che si compone di due piani ben distinti, nella sua parte inferiore ha l'aspetto tradizionale di un arco urbano la cui apertura, accuratamente estradossata, si imposta su piedritti corinzieggianti; gli spigoli sono chiusi da lesene mentre su entrambe le facce dell'arco una colonna, oggi perduta, poggiando su uno zoccolo distaccato dal corpo del monumento, si innalzava al centro di ciascun pilone al di sotto di una trabeazione ad aggetto. Questo insolito particolare, che esagera la funzione di sostegno della colonna, al di là di qualsiasi esigenza ritmica o strutturale, anticipa in qualche modo il partito architettonico adottato nel piano superiore, ove in luogo dell'attico tradizionale troviamo una struttura molto esile; si tratta di un'edicola con frontone affiancata da due ali costituite da una semplice trabeazione orizzontale poggiante alle estremità su pilastri; soltanto l'edicola centrale prevedeva un muro trasversale di sostegno, mentre i prolungamenti laterali restavano, per così dire, trasparenti. La particolarità di questo schema architettonico, che non sembra avere alcun rapporto con l'arco inferiore, per molto tempo ha fatto pensare che essa fungesse da cornice a una o più statue: si riteneva che questo fosse l'unico modo per restituire alla porta se non un aspetto, per lo meno una funzione quasi canonica. Il recente studio di D. Willers ha però dimostrato che questa ipotesi non ha nessun fondamento e che era pertanto preferibile lasciare a questa porta il suo valore di propileo e di ingresso, a prescindere da qualsiasi significato onorario o celebrativo. Un'architettura altrettanto complessa la ritroviamo nei monumenti gemelli che si ergono agli ingressi sud-orientale e sud-occidentale dello spiazzo dei Grandi Propilei del santuario di Eleusi: si tratta di copie pure e semplici del monumento adrianeo databili alla fine dell'età antonina, testimonianza tangibile del prestigio goduto dalla composizione ateniese.

A dire il vero, gran parte della struttura e dell'ornamentazione della porta di Adriano dipendono da precedenti microasiatici: il propileo a due piani è tipico dell'età ellenistica (si pensi ad esempio all'ingresso monumentale del santuario di Atena sull'acropoli di Pergamo); quanto poi alle colonne libere poggianti su dadi indipendenti, agli architravi a doppia fascia e ai capitelli (almeno quelli dei pilastri dell'ordine inferiore), ritroviamo in essi, come ha già da tempo osservato D.E. Strong, molti elementi orientali. Non è un caso che la porta di Adriano di Antalya – di cui si conserva il solo piano inferiore – possegga anch'essa delle colonne letteralmente proiettate davanti alle sue tre aperture e che la porta di Adriano di recente ricomposta a Efeso presenti a sua volta due registri sovrapposti. Avremo modo di tornare su questo aspetto.

La ricchezza inventiva dell'Asia Minore, in questo e in altri campi, si è in effetti manifestata molto presto, giacché la porta detta «di Mazaeus e Mitridate» a Efeso, dell'inizio dell'età augustea, mostra un'organizzazione architettonica molto originale: questo ingresso sud-orientale dell'agorà, provvisto di tre aperture di uguale altezza, si impone per i suoi volumi; costruito nel 4-3 a.C. per iniziativa di privati cittadini, in esso si fondono le forme proprie del propileo ellenistico e quelle dell'arco onorario romano: gli avancorpi laterali delimitano una sorta di spiazzo centrale integrato al monumento, mentre i profondi passaggi voltati si configurano come veri e propri padiglioni autonomi, provvisti di doppia abside aperta nei muri limitrofi e di aperture sormontate da architrave per l'attraversamento interno; la ricca trabeazione con fregio a girali che asseconda il movimento dei tre padiglioni sostiene un triplice attico in cui, secondo la moda romana, si dispiegano le monumentali iscrizioni dedicatorie ad Augusto, Livia, Agrippa e Giulia (tav. I e fig. 85). Qualche decennio più tardi, il possente propileo dell'*Augusteum* di Antiochia di Pisidia avrebbe mostrato un'analoga sistemazione architettonica, salvo il fatto di impostarsi su un'ampia gradinata e di presentare gli elementi laterali allineati con la facciata. È molto probabile che il celebre *Monumentum Antiochenum*, la versione latina del testamento ufficiale di Augusto (*Res Gestae*), i cui frammenti

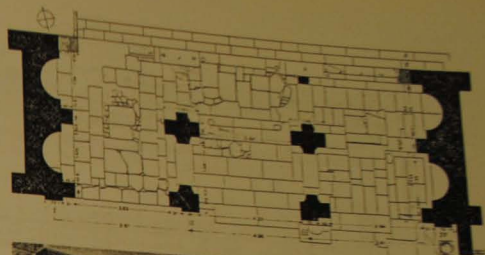



Fig. 85. La porta di Mazaeus e Mitridate a Efeso. Pianta e restituzione prospettica di W. Alzinger.

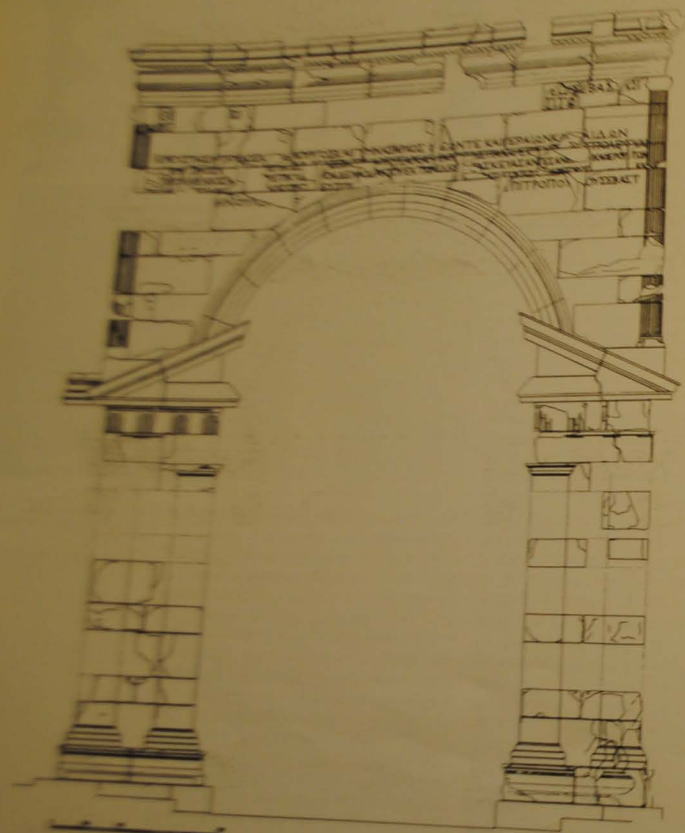
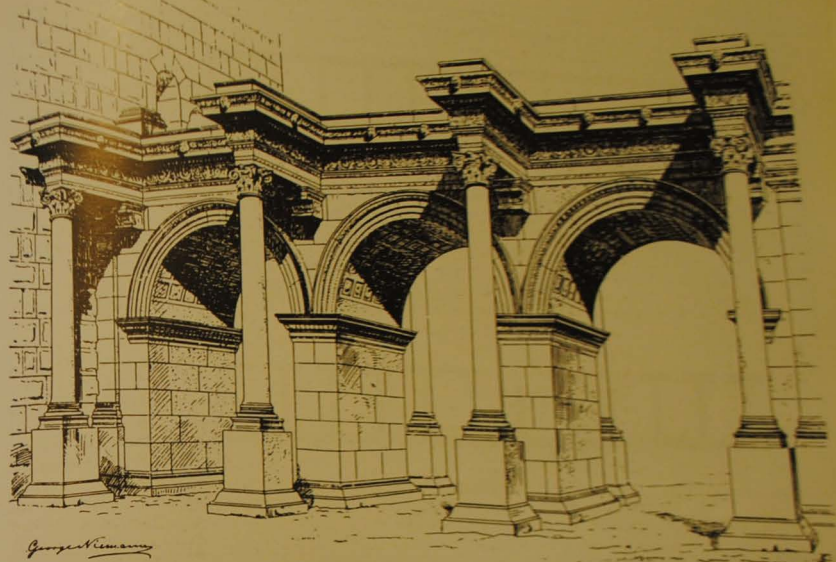



Fig. 87. La porta di Adriano a Efeso (da H. Thür). Ricostruzione del prospetto settentrionale.

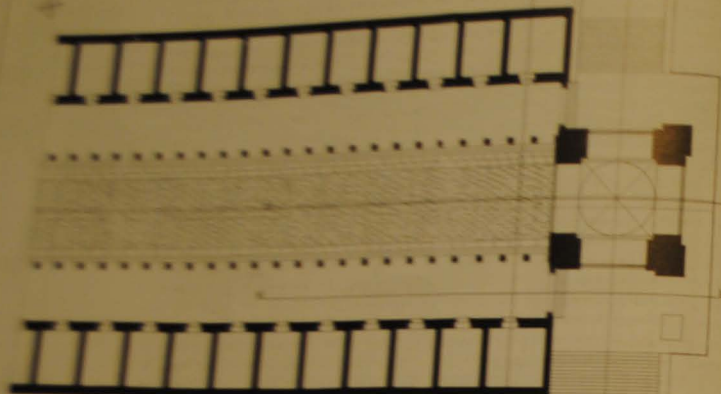
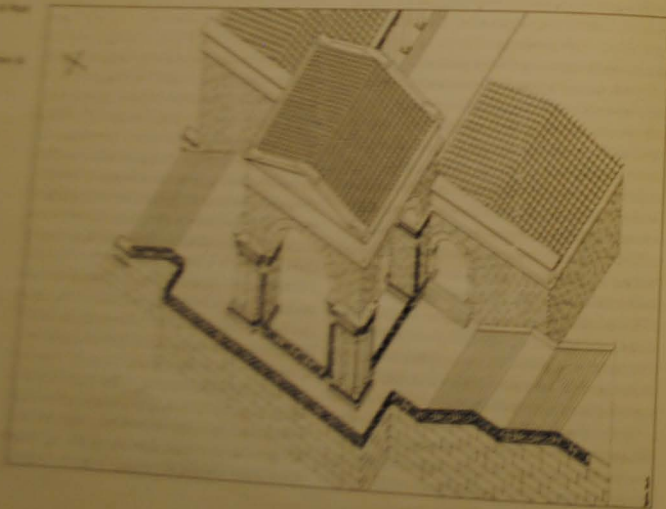
[illegible]

lare per la sovrapposizione degli ordini a partire dalla fine del I sec. d.C.

Nella porta di Adriano a Efeso, alla quale H. Thür ha dedicato di recente un importante studio monografico, ritroviamo un tipo di composizione paragonabile a quello della porta di Adriano ad Atene. La riconsiderazione della cronologia, che sulla base della lacunosa iscrizione dedicatoria potrebbe anche essere rialzata agli ultimi anni del regno di Traiano, farebbe dell'edificio asiatico un precedente dell'edificio greco, contrariamente a quello che si è sempre pensato. A dire il vero non ha molta importanza, perché entrambi esprimono un'identica idea architettonica frutto di ricerche parallele se non proprio perfettamente contemporanee (fig. 87). Questa porta, costruita nei pressi dell'agorà di Efeso, vicino alla biblioteca di Celso, lungo la via processionale che conduceva al luogo mitico della nascita di Apollo e Artemide, viene definita nella stessa iscrizione come un propileo e prevede un fornice centrale aperto sotto un'alta arcata, fiancheggiato da due edicole con architrave. Il rapporto con gli archi occidentali è in questo caso molto meno evidente che nel primo piano della porta ateniese. L'edificio di Efeso appare di fatto come un ponteggio di colonne e pilastri, alto 16,60 metri e largo 11,40: quattro colonne composite poggianti su piedistalli indipendenti sorreggono una trabeazione orizzontale su cui si imposta un'arcata inquadrata da pilastri, che occupa da sola il secondo piano; al di sopra di un'imponente trabeazione, che prosegue per tutta la larghezza della facciata, una loggia di sei colonne corinzieggianti culmina al centro in un frontone, che si presenta come una variante del frontone siriaco, quello cioè che in corrispondenza dell'intercolunnio assiale si apre in un'arcata tangente ai rampanti del triangolo terminale. L'ariosità dell'insieme richiama immediatamente alla mente i prospetti dell'architettura palaziale del tardo ellenismo e trasferisce in un settore particolarmente monumentale dello spazio urbano un'immagine che ricorda i prestigiosi *basileia*. Il frontone siriaco, al pari dei frontoni spezzati della porta di Perge, appartiene al repertorio della grande architettura imperiale d'Oriente: la versione che troviamo applicata in questo monumento non è però quella canonica a trabeazione ricurva, bensì quella a base discontinua, ossia con la trabeazione che si interrompe e viene sostituita nella parte centrale da

Fig. 88. La porta di Adriano ad Antalya (da Lanckoroński).

una modanatura semplificata; tuttavia, identico è il principio di introdurre un elemento curvilineo nel tradizionale gioco delle verticali e delle orizzontali: gli esempi più antichi vanno cercati nell'ambiente ellenistico, nel Palazzo delle Colonne di Tolemaide, fra gli altri; una versione la troviamo anche nei lati corti dell'arco di Orange, mentre il *sacellum* del santuario di Iside a Pompei e il tempio corinzio di Termesso in Pisidia mostrano delle suggestive varianti del tipo. Nella porta di Efeso l'effetto è accentuato dalla presenza, sullo stesso asse verticale, della grande arcata dell'apertura, che occupa il registro intermedio e appare iscritta anch'essa in una cornice quadrangolare; il frontone siriaco terminale si configura in tal modo come il contrappunto in scala ridotta del motivo centrale della facciata.

Se volessimo definire con una parola la tendenza generale di questi archi orientali, potremmo dire che essi, a differenza di quelli dell'Italia e delle province occidentali, tranne rarissime eccezioni privilegiano sempre l'architettura a spese dei programmi decorativi. L'eleganza o la monumentalità dell'arredo urbano prevalgono sempre sugli aspetti trionfalistici o dinastici, quale che sia la ricchezza, reale o presunta, dei gruppi statuari che possono essere stati sistemati nei vari livelli di queste straordinarie costruzioni: non è infatti escluso, per fare un esempio, che statue di divinità o di personaggi della famiglia imperiale abbiano occupato nella porta di Efeso le edicole laterali e la loggia dell'ultimo piano; tuttavia, a parte la necessaria prudenza nel formulare ipotesi di questo tipo, come insegna il recente studio sulla porta di Atene, è opportuno che questi elementi restino secondari rispetto alla concezione dell'insieme.

Le stesse considerazioni valgono per la bella porta di Antalya (*Attaleia*, in Panfilia), il cui registro superiore è andato perduto: si è già detto che le colonne con capitelli compositi, anziché incorniciare i tre fornici, vengono qui proiettate

in avanti accentuando i giochi di luci e ombre e creando l'illusione di un autentico portico a due facce, le cui ampie aperture si sarebbero aperte in un muro trasversale; la ricchezza decorativa (volte a cassettoni, fregio di girali della trabeazione ad aggetti, antemio della cimasa) fa di questo monumento, anch'esso databile in età adrianea, un raffinatissimo gioiello posto nel cuore dello spazio urbano. Anche in questo caso non c'è spazio per i rilievi, figurati o simbolici che fossero, ma non è escluso che il programma figurativo si dispiegasse nella loggia del secondo piano (tav. III e fig. 88).

Queste ricerche, che producono prospetti di grande prestigio monumentale, rispondentisi l'un l'altro in un complesso sistema di risonanze plastiche che attraversano le imponenti sequenze monumentali delle città imperiali dell'Asia Minore, trovano straordinarie applicazioni, e talvolta grande sviluppo, in monumenti difficili da classificare. A questo proposito il propileo nord dell'agorà meridionale di Mileto costituisce un esempio eloquente: i tre fornici si aprono in un muro privo di qualsiasi decorazione e davanti al quale si erge, su quattro zoccoli, un ordine decorativo formato da coppie di colonne dai capitelli compositi; gli zoccoli delle ale presentano una sporgenza che permette di meglio definire il volume centrale; analoga disposizione, ma questa volta di ordine corinzio, si ritrova nel registro superiore, recante al centro un frontone spezzato in asse con l'ingresso centrale; i fregi di girali in basso e di ghirlande in alto rivestono di elementi simbolici questa pesante retorica. I frammenti della decorazione statuaria e lo stile dei capitelli permettono di datare questa composizione, concepita più come una *scaenae frons* che come una porta monumentale, nei primi anni di regno di Marco Aurelio: l'occasione fu forse offerta dalla campagna orientale di Lucio Vero (162-165 d.C.), ma la costruzione del propileo più che celebrare un evento completò la monumentalizzazione dell'estremità meridionale della *via sacra*, dotata di un ninfeo già dalla fine del I sec. d.C.

Anche la «porta d'onore» di *Anazarbus* (Cilicia orientale) riprende il motivo dell'ordine sovrapposto formato da coppie di colonne in posizione avanzata fra le aperture, ma l'imponente apertura centrale, la cui arcata sconfina ampiamente nel muro del secondo piano, conferisce maggiore unità all'insieme.

Alla fine del II secolo, il *quadrifrons* di Rodi, di recente oggetto di uno studio approfondito, offriva, dalla parte verso il mare, l'immagine di un maestoso punto di riferimento urbano: posto all'incrocio fra la scalinata monumentale che conduceva all'acropoli e la grande strada porticata che costituiva l'asse nord-sud, l'edificio presentava una copertura centrale a cupola realizzata con pietre da taglio paragonabile a quella dell'arco di Marco Aurelio e Lucio Vero di *Oea* (Tripoli); i piloni erano animati da pilastri addossati poggianti su uno stretto zoccolo di circa 70 centimetri di larghezza (figg. 89 e 90).

All'inizio del III secolo comincia tuttavia un'evoluzione che si svilupperà soprattutto in età tetrarchica: l'arco a tre fornici dedicato da C. Iulius Aper nel 212 d.C. ad Antiochia di Pisidia è strettamente imparentato con le contemporanee creazioni dell'arte romana ufficiale, almeno a giudicare da quel che resta della sua decorazione (rilievi raffiguranti Parti inginocchiati, Vittorie e Geni alati); la funzione principale di questo arco, come quella del monumento del Foro Romano, consisteva nella celebrazione delle vittorie orientali di Settimio Severo.

In Siria e in Arabia, l'urbanistica imperiale ha assunto forme particolarmente magniloquenti, in cui la valorizzazione della strada rettilinea, spesso bordata da portici e attraversante d'un sol colpo un'intera città, ha favorito la messa a punto di una serie di edifici, archi e porte monumentali, tetrapili e *quadrifrontes*, destinati a sottolineare i punti forti di questi percorsi di rappresentanza. L'esempio più antico, di età augustea, di questo nuovo tipo di sistemazione urbanistica è offerto dalla cosiddetta «porta nabatena» di *Bostra*, costruita sul *cardo*, nel punto in cui l'antico nucleo cittadino lascia il posto ai quartieri romani: questa porta, dotata di una sola apertura, mostrava già sui suoi larghi piloni il motivo delle nicchie sovrapposte, la cui vera diffusione si avrà solo nel II e III sec. d.C.

Ma è a *Gerasa* e a Palmira, nel periodo compreso fra il regno di Adriano e quello di Settimio Severo, che si sviluppano le formule più monumentali: a *Gerasa* (Gerasa, in Giordania, nell'antica provincia di Arabia), l'arco di Adriano, del 129-130 d.C., costruito sulla strada per Gerusalemme, nella zona sud-orientale della città, rivela una rigorosità di impianto che ricorda, sia pure in una scala diversa, quella dell'arco dei *Gavii* a Verona; l'apertura centrale, sormon-

Fig. 93. Pianta dell'arco severiano a tre fornici di Palmira (da I. Browning).

Fig. 94. Veduta delle rovine dell'arco severiano di Palmira (da I. Browning).

era particolarmente maestoso, ma in questo caso i frontoni si trovavano al di sopra dei piloni laterali che inquadravano la gigantesca apertura centrale e nei quali si aprivano due nicchie sovrapposte con copertura a semicupola (figg. 91 e 92).

Il cosiddetto «arco di trionfo» di *Arsinoe*, il cui aspetto ci è noto attraverso i disegni della *Description de l'Egypte*, appartiene alla tradizione della porta urbica orientale e testimonia la diffusione dei modelli microasiatici: questo edificio a tre fornici, posto all'estremità della grande strada porticata della città, da un punto di vista strutturale e plastico era una delle migliori realizzazioni del suo genere. I due passaggi laterali, molto più piccoli dell'apertura centrale, comunicavano con quest'ultima e con l'esterno mediante aperture trasversali; le colonnine corinzieggianti che inquadravano le aperture secondarie si distaccavano da grandi pilastri dorici; il fregio di triglifi che regnava sulla sommità proseguiva la tradizione ellenistica, particolarmente viva nell'ambiente alessandrino, della fusione degli ordini; un frontone coronava l'intera composizione e non soltanto il fornice centrale come a Gerasa.

Il punto più alto della serie viene toccato dall'arco severiano di Palmira. Unico della sua categoria a presentare una pianta triangolare, l'edificio deve questa particolare struttura alla configurazione del sistema viario di cui esso costituisce il perno centrale: il tratto di strada che inclina verso il *temenos* di Bêl è circa due volte più largo di quello che poi prosegue verso ovest; questa particolarità, insieme al cambiamento di direzione, spiega l'apertura angolare del monumento, collocato nel punto di contatto fra i due segmenti stradali e concepito in modo tale da dare l'impressione di una continuità monumentale priva di cesure. La sua pianta gli permette di offrire a ognuna delle strade una facciata perpendicolare: la disposizione dei piloni e delle tre aperture, che garantisce con uguale efficacia l'assorbimento di due diversi tipi di strade porticate, l'organizzazione del suo spazio interno, coperto con una sola arcata verso sud e con due verso nord, il pilone centrale della facciata settentrionale che con la sola forma della base materializza il cambiamento di orientamento del circuito, sono tutti elementi che concorrono a definire questa realizzazione del 212-215 d.C. come il gioiello urbanistico più sofisticato che le province orientali ci abbiano lasciato. Le facciate, scandite da pilastri corinzi, riprendono il motivo delle nicchie sormontate da frontoni e poste al di sopra delle aperture centrali, lasciando al fornice centrale una posizione preminente; ma esse risultano ancor più interessanti in quanto assumono un'autentica funzione illusionistica, poiché la ricca ornamentazione (girali sui pilastri, fregio di foglie d'acqua o di scaglie intrecciate sulla trabeazione, ecc.) conferisce loro l'aspetto di una vera e propria decorazione teatrale alla maniera dei Bibbiena (figg. 93 e 94).

Kontext ... urbanen Kontext (Dissertazione inedita), Köln, 1992.

Saintes

L. Maurin, Saintes antique, Saintes, 1978, pp. 71-80.

Archi trionfali di Roma, dall'età flavia all'età severiana

M. Pfanner, *Der Titusbogen*, Mainz, 1983 (monografia fondamentale per lo studio della decorazione architettonica e figurativa).
E. Angelicoussis, *The Panel Reliefs of Marcus Aurelius*, in *RM*, 91, 1984, pp. 141-205.
M. Taliaferro Boatwright, *Hadrian and the City of Rome*, Princeton, 1988 (per l'*arcus ad Isis*, pp. 55 sgg.; per l'arco di Camigliano, pp. 54-57 e 255).

Archi monumentali in Italia e nelle province occidentali dalla fine del I sec. d.C. alla fine del III sec. d.C.

Sintesi con bibliografia aggiornata su gran parte dei monumenti

H. von Hesberg, *Bogenmonumente der frühen Kaiserzeit und des 2. Jahrhunderts n.Chr. Vom Ehrenbogen zum Festtor*, in H.J. Schalles, H. von Hesberg, P. Zanker (a cura di), *Die römische Stadt im 2. Jahrhundert n.Chr. Der Funktionswandel des öffentlichen Raumes*, Köln-Bonn, 1992, pp. 277-299.

Scelta di studi monografici. Roma e l'Italia

F.J. Hassel, *Der Trajansbogen in Benevent, ein Bauwerk des römischen Senats*, München, 1966.
R. Brilliant, *The Arch of Septimius Severus in the Roman Forum*, in *MAAR*, 29, 1967.
K. Fittschen, *Das Bildprogramm des Trajansbogens von Benevent*, in *Arch. Anz*, 1972, pp. 742-788.
W. Gauer, *Zum Bildprogramm des Trajansbogens von Benevent*, in *JDAI*, 89, 1974, pp. 308-335.
E. Simon, *Die Götter am Trajansbogen zu Benevent*, in *1/2. Trierer Winckelmannsprogramm 1979/80*, Mainz, 1981, pp. 3-15.

Gallia romana

G.-Ch. Picard, *La «porte de Mars» à Reims*, in *Actes du 95e Congrès des Sociétés savantes* (Reims, 1970), Paris 1974, pp. 59 sgg.
F. Lefevre, *La Porte de Mars de Reims*, Paris, 1985.
H. Walter, *La Porte Noire de Besançon*, Paris, 1986, in 2 voll.

Africa romana

Sintesi regionale

P. Romanelli, *Topografia e archeologia dell'Africa romana*, in *Enciclopedia Classica*, X, III, 7, Torino, 1970, pp. 131-145.

Monografie

G. Caputo, in *Africa Italiana*, 7, 1940, pp. 50 sgg. (arco di Marco Aurelio a Tripoli).
V.M. Strocka, *Beobachtungen an der Attikareliefs des severischen Quadrifrons von Leptis Magna*, in *Antiquités Africaines*, 6, 1972, pp. 147-172.
S. Stucchi, *Divagazioni archeologiche*, II, Roma, 1981, pp. 129 sgg., 138 sgg. e 154 sgg.
L. Bacchielli, *Il testamento di C. Cornelio Egriliano e il coronamento dell'arco di Caracalla a Tebessa*, in *L'Africa Romana*, Atti del Congresso di Sassari (1986), Sassari, 1987, pp. 295-321.
A. Schmidt-Colinet, *Das Tempelgrab Nr. 35 in Palmyra*, Mainz, 1992, p. 39 (nuova ricostruzione dell'arco di *Leptis Magna*).
H. von Hesberg, *Bogenmonumente der frühen Kaiserzeit und des 2. Jahrhunderts n.Chr. Vom Eherenbogen zum Festtor*, in H.J. Schalles, H. von Hesberg, P. Zanker (a cura di), *Die römische Stadt im 2. Jahrhundert n.Chr. Der Funktionswandel des öffentlichen Raumes*, Köln-Bonn, 1992, pp. 279 sgg. (arco di Mactar), 281 (arco di Timgad), 281 sgg. (arco di Haydra), 282 sgg. (arco di Gemila) e 287 sgg. (arco di Traiano a *Leptis Magna*, arco di Tripoli, arco di Tebessa e arco di Settimio Severo a *Leptis Magna*).

Archi onorari delle province greche e orientali

Sintesi

E. Weigand, *Propylon und Bogentor in der östlichen Reichkunst*, in *Wiener Jahrbuch für Kunstgeschichte*, 5, 1928, pp. 71 sgg.
A. Frova, *L'arte di Roma e del mondo romano*, Torino, 1961, pp. 775 sgg. (sugli archi dell'Asia Minore e della Siria).
H. Thür, *Das Hadrianstor in Ephesos*, Wien, 1989 (*Bautypologie*), pp. 77-85.

Monografie

Corinto

H.N. Fowler, R. Stillwell, *Corinth*, I, 1, Cambridge (Mass.), 1932, pp. 159-192.
Ch.M. Edwards, *The Arch over the Lechaion road at Corinth and its Sculpture*, in *Hesperia*, 63, 1994, pp. 263-308 (sulla base di un riesame delle vestigia, si propone una seconda fase databile alla fine dell'età traianea nella quale esisteva una sola arcata).

Atene

D. Willers, *Hadrians panhellenisches Programm. Archäologische Beiträge zur Neugestaltung Athens durch Hadrian*, Basel, 1990, pp. 68-92 (porta di Adriano).

Efeso

W. Alzinger, *Augusteische Architektur in Ephesos*, Wien, 1974, in II voll., pp. 9 sgg. (porta di Mazaeus e Mitridate).
H. Thür, *Das Hadrianstor in Ephesos*, Wien, 1989.

Perge

I. Inan, *Der Demetrios und Apolloniosbogen in Perge*, in *Istanb. Mitt.*, 39, 1989, pp. 237-255.

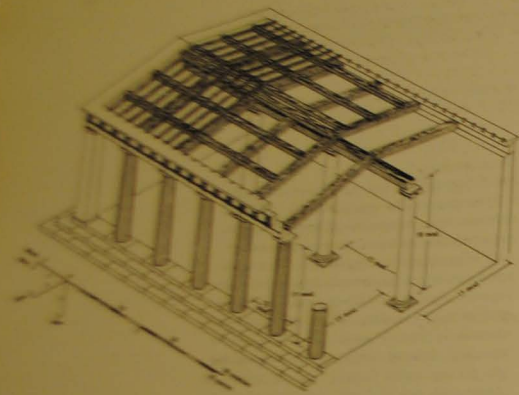
3. Portici e quadriportici

Componente indispensabile di qualsiasi complesso monumentale, nella città ellenistica e imperiale il portico può assumere le funzioni di facciata, di elemento di collegamento o di chiusura, a prescindere dal suo contributo a quel che i colleghi anglosassoni chiamano «*the general civic amenity*», ossia i piaceri della vita collettiva. La facilità della sua messa in opera, la varietà planimetrica resa possibile dalla leggerezza della sua struttura, la molteplicità delle varianti sperimentate a partire dalla fine dell'età classica nelle città e nei santuari della Grecia e dell'Asia Minore fanno del portico, nel momento in cui Roma l'adotta agli inizi del II sec. a.C., la soluzione più idonea ai problemi posti dalla crescente specializzazione degli spazi pubblici e dalla necessità di una loro delimitazione topografica e monumentale. Nei capitoli precedenti ne abbiamo già incontrati diversi esempi. A questo punto è necessario esaminare quali forme assuma la *porticus* in quanto tale nell'ambito della panoplia urbana: anche se il portico romano, a differenza di quello che accade nelle città greche, si configura raramente come un edificio isolato, questa mancanza di autonomia non gli impedisce di sviluppare soluzioni originali e di assumere un ruolo di primo piano nell'evoluzione dei complessi monumentali nei quali viene a inserirsi.

Un testo di Lucrezio (*De rerum natura*, IV, 426-431) rende efficacemente l'idea dell'importanza assunta da questa struttura, così familiare per gli abitanti della città a partire dalla fine dell'età repubblicana. Quando vuole parlare delle deformazioni ottiche provocate da una visione da lontano, il poeta filosofo pensa immediatamente a un portico: «Un porticato che sia perfettamente simmetrico e poggi sopra una lunga fila di eguali colonne, visto dall'uno dei capi, lungo quant'è per intero, stringe in un cono ristretto a poco a poco la cima, congiunge il tetto col suolo, la destra con la sinistra, sino a confonderli nella striscia indistinta del cono» (trad. di B. Pinchetti). Evidentemente, l'effetto delle linee di fuga era ben noto ai lettori di Lucrezio e un'osservazione di questo tipo dà la misura del ruolo svolto dai monumenti urbani nel perfezionamento di una teoria conica della prospettiva: l'allineamento delle colonne di facciata sottrae a esse la loro funzione di supporti per privilegiare l'impressione della ripetizione all'infinito di un motivo verticale, il cui aspetto cambia a seconda dei punti di visione; la «polverizzazione» degli elementi architettonici a tutto vantaggio del loro valore ritmico, ben percepibile ad Atene nella stoà di Attalo, ricostruita dagli archeologi americani, rappresenta certamente per gli architetti e gli urbanisti romani uno degli elementi più affascinanti di questo tipo di sistemazione. Se il portico diventa rapidamente un fattore determinante nella definizione del paesaggio urbano, ciò dipende senza dubbio dalla regolarità – o dalla regolarizzazione – che esso impone alle piazze e ai percorsi, senza considerare le risorse offerte dal suo spazio interno, diverse a seconda delle circostanze e delle necessità.

Quando intorno al 30-20 a.C. Vitruvio fornisce un elenco delle opere di pubblica utilità (*opera publica* rispondenti al criterio dell'*opportunitas*, I, 3,1), egli pone i portici sullo stesso piano e nella stessa serie dei porti, dei fori, delle terme, dei teatri o delle passeggiate pubbliche. Ciò vuol dire che all'interno della città i portici hanno acquisito la stessa dignità degli edifici civili più importanti, anche se non è possibile assegnare a essi, come agli altri, una definizione funzionale univoca.

Definizione della struttura e terminologia

Nella letteratura archeologica si è soliti indicare con il nome di «portico» qualsiasi edificio la

cui lunghezza sia maggiore della larghezza e che si apra con un colonnato per tutta la sua lunghezza: questa caratteristica esclude dalla categoria ogni costruzione di forma allungata che abbia la facciata principale chiusa, come ad esempio la *lesche* o la *skenotheke*. Il muro di fondo del portico può essere cieco o presentare aperture, finestre o porte, per accedere agli ambienti posti alle spalle del portico stesso. Lo spazio interno può essere costituito da una sola navata, corrispondente alla larghezza dell'edificio, oppure da due navate, e in qualche caso addirittura tre, separate da una o due file di colonne. Il tetto, a seconda dell'organizzazione interna dell'edificio, può essere a un solo spiovente sporgente nel caso di una navata unica, a due spioventi nel caso di una navata doppia, e perfino con lucernario per la navata centrale nel caso di uno spazio interno tripartito; ma in quest'ultimo caso, nonostante l'ambiguità del termine greco στοά, è preferibile parlare di basilica, come avremo modo di vedere nel capitolo dedicato a questo tipo di edificio. Esistono, infine, anche dei portici doppi, aperti cioè su entrambe le loro facciate: il più delle volte essi sono a due navate e in questo caso il colonnato interno può essere sostituito da un muro trasversale. In generale la pianta di questi diversi tipi di portici è rettilinea, ma si possono avere anche dei gomiti ad angolo retto e in tal caso il portico assume una più evidente funzione di cornice architettonica dello spazio da esso dominato: lo schema di questi *Risalitbauten*, cioè portici con padiglioni laterali più o meno sviluppati, conosce una grande fioritura nell'ambiente ellenistico a partire dal II sec. a.C. In altezza il portico può anche avere un secondo piano e in questo caso la sua lunga facciata presenta due ordini sovrapposti.

Questa definizione di portico, apparentemente ampia, si rivela in realtà molto più ristretta di quella insita nella nozione latina della *porticus* (spesso si dimentica che si tratta di un termine di genere femminile). Essa si usa infatti in riferimento a qualsiasi costruzione ipostila di forma allungata, indipendente o no, complessa o semplice, con funzioni e forme affatto diverse: una *porticus* può dunque indicare indifferentemente la galleria di facciata di una basilica o di qualsiasi altro monumento civile, il colonnato esterno (o peristasi) di un tempio, la pista coperta di un ginnasio o di una palestra, la galleria posta a coronamento della *cavea* di un teatro, ma anche una piazza circondata da portici sui suoi quattro lati, ossia un quadriportico (il corrispettivo, in un edificio pubblico, del peristilio dell'abitazione privata); un portico che fiancheggia una strada può dare il suo nome alla stessa via, specie se essa è bordata da un colonnato su entrambi i lati; il termine può essere impiegato anche nel caso di magazzini a più navate coperte da volte aggettanti le une sulle altre (è questo il caso della *porticus Aemilia* a Roma), oppure per indicare i cantieri navali o i bacini di carenaggio esistenti in prossimità dei porti (Vitruvio, V, 12,1: *porticus sive navalia*). Anche quando si passa alle locuzioni più articolate l'ambiguità non scompare del tutto: in linea di principio una *porticus duplex* è un portico doppio, cioè con due campate aperte sulla stessa facciata, e non un portico a due piani o un portico a due facciate con muro trasversale, come talvolta si dice. Questo almeno è ciò che emerge dall'impiego del termine nell'opera di Vitruvio, che del resto conferma l'uso greco della formula διπλῆ στοά. Si presti comunque attenzione al fatto che nella letteratura archeologica recente una *porticus triplex* non designa mai un portico a tre navate ma un portico, semplice o doppio, a tre bracci perpendicolari; si tratta cioè di un quadriportico incompleto, in cui il quarto elemento risulta soppresso, lasciando aperto verso l'esterno lo scrigno a π dei portici.

Quando si ha a che fare con una semplice menzione letteraria o epigrafica è dunque molto difficile farsi un'idea precisa della *porticus*.

Quanto poi alla soprelevazione dei portici e al sistema di proporzioni rispettato, le combinazioni possibili sono talmente numerose che è inutile cercare di esporne i principi, sia pure in termini molto generali. Le indicazioni offerte da Vitruvio a proposito dei portici doppi formanti i lati dei quadriportici retrostanti ai teatri (V, 9,2-4) hanno almeno il pregio di proporre una formula verosimile, ricordandoci per altro che le dimensioni fondamentali di una *porticus* dipendono strettamente dalle colonne che si trovano in facciata. Il disegno riprodotto nella fig. 95 è una schematizzazione del testo del teorico latino; in esso l'altezza dell'ordine ionico interno corrisponde ai 6/5 di quella dell'ordine dorico esterno, mentre la larghezza delle due navate corrisponde all'altezza di questo stesso ordine. La restituzione della travatura è invece meno sicura perché Vitruvio non ne parla mai, ma è possibile, come ha ritenuto J.J. Coulton, che la trabeazione dell'ordine interno si riducesse alla sua espressione più semplice, ossia con puntoni (*cantherii*) che sostengono i due spioventi del tetto poggiando sul trave maestro assiale (*columen*), a sua volta posto direttamente sull'abaco dei capitelli ionici.

Per finire, occorre considerare il fatto che le colonne dei portici sono in genere caratterizzate da una minore severità delle forme (*gravitas*) e da una maggiore leggerezza (*subtilitas*) rispetto a quelle dei templi, e ciò determina in linea di principio delle proporzioni più slanciate.

I primi portici di Roma

Le difficoltà che abbiamo messo in evidenza non ci permettono di apprezzare appieno i più antichi portici dell'*Urbs*, per i quali disponiamo in genere solo di una breve notizia di Livio. È comunque molto istruttivo vedere l'uso che gli edili e i censori hanno fatto di questa struttura di sapore squisitamente ellenistico: il primo esempio di cui ci sia giunta notizia si riferisce all'edilità del 192 a.C.; M. Tuccius e P. Iunius fecero costruire fuori dalla *porta Trigemina* un portico, la cui funzione sembra essere stata quella di realizzare un passaggio coperto *inter lignarios*, cioè fra le botteghe (o officine) degli artigiani del legno (Livio, XXXV, 41,10). Nel 179 a.C. il censore M. Fulvio Nobiliore, insieme ad altre costruzioni pubbliche «di grande utilità», appaltò quella di un portico al di là della *porta Trigemina* e di un altro alle spalle dei cantieri navali, posto nei pressi del tempio di Ercole e dietro il Tempio di *Spes*, dal Tevere al tempio di Apollo (*Apollo Medicus*) (Livio, XL, 51,6). È oltremodo significativo che questo personaggio, che fu uno dei costruttori più attivi del suo tempo, essendo anche l'artefice della *basilica Aemilia* (che almeno nella sua prima fase dovrebbe chiamarsi *Fulvia*) e del primo ponte sul Tevere, all'altezza del *forum Boarium*, abbia voluto dotare la città di portici: evidentemente non poteva concepire l'idea che Roma, entrata ormai nel novero delle grandi potenze mediterranee, fosse priva di sistemazioni architettoniche di questo tipo, autentici simboli dell'*urbanitas* nelle grandi città dell'Oriente greco. Senza entrare qui nei particolari del percorso del secondo portico menzionato da Livio, compreso fra i *navalia* a ovest e il tempio di *Spes* a est, ci limiteremo a osservare che per la prima volta in una zona relativamente eccentrica dell'*Urbs* viene stabilito un collegamento monumentale fra il Campo Marzio e il foro Olitorio.

Per restituire a questi primi portici una consistenza archeologica è di grande aiuto la documentazione offerta dal foro di *Cosa*: nelle prime fasi del centro monumentale della colonia fondata nel 273 a.C. i colonnati che circondano la piazza sono caratterizzati da un largo interasse e dall'uso di architravi lignei; privi di un secondo piano, essi circoscrivono in modo efficace, anche se ancora relativamente modesto, lo spazio civico; le strutture lineari di Roma della prima metà del II sec. a.C. erano probabilmente concepite nello stesso modo e realizzate con i medesimi materiali. Del resto, nella stessa Roma, piazze o aree con precise funzioni potevano già essere circondate da portici: la zona del Circo Flaminio, da dove per tradizione partivano i cortei trionfali, ne era certo provvista, così come lo sarà più tardi, tra la fine del II e gli inizi del I sec. a.C., il foro di Pompei, la cui chiusura monumentale si deve a Vibio Popidio. I portici della città campana, già più elaborati, erano a due

piani, con un ordine di colonne doriche sormontato da un ordine di colonne ioniche. Erede della tradizione repubblicana, Vitruvio nei primi anni del regno di Augusto raccomanda ancora il ricorso a larghi intercolumni nei portici che circondano i fori, affinché il pubblico dei giochi gladiatori, spiega, possa assistere più comodamente sotto questi ripari fissi e al tempo stesso possano prendervi posto i banconi dei cambiavalute (V, 1,1-2).

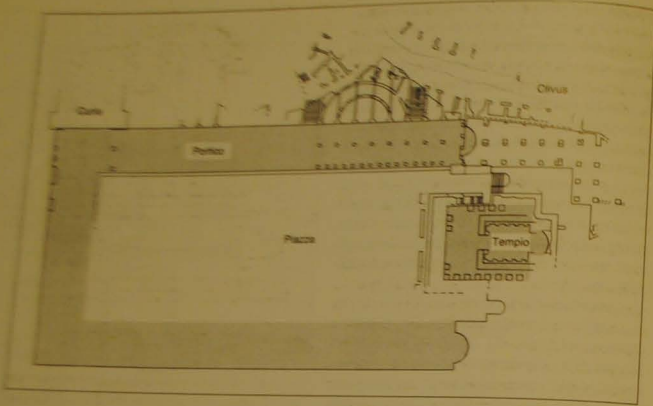
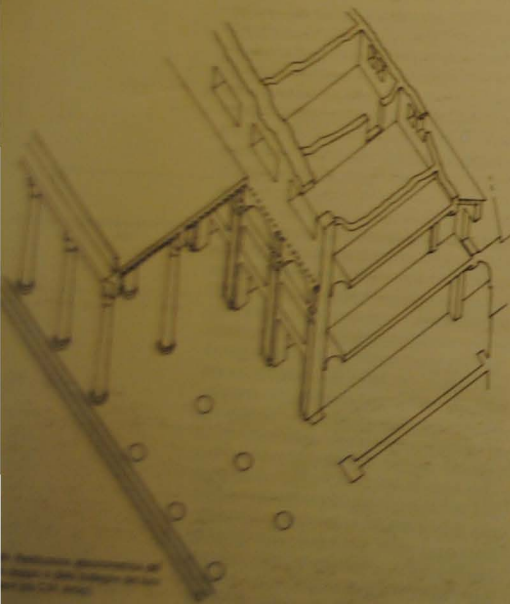
Ma il vero laboratorio dei portici monumentali si trova nel Campo Marzio meridionale, ove a partire dal secondo quarto del II sec. a.C. gli *imperatores* vincitori della Grecia e dell'Oriente fanno a gara per fasto e originalità costruendo spazi riservati attorno o in prossimità dei loro monumenti. I modelli vanno cercati nelle capitali dei diadochi e specialmente a Pergamo, ove i condizionamenti imposti da un rilievo tormentato e le esigenze proprie di un'architettura interamente rivolta all'esaltazione del potere hanno determinato, a partire dalla fine del III sec. a.C., realizzazioni molto efficaci, esportate dagli Attalidi nella Grecia propriamente detta, come ad esempio nel santuario di Apollo a Delo (il portico di Antigono Gonata) o nell'agorà di Atene (la stoà di Attalo). È in questo contesto che furono messe a punto le composizioni architettoniche più monumentali e destinate a un grande avvenire (portici a squadra, a due piani, a più navate; *porticus pensiles*, cioè «sospese» su sostruzioni voltate o criptoportici, ecc.). In qualche caso i Romani poterono anche riutilizzare direttamente alcune di queste creazioni ellenistiche: quando fu fondata la colonia di Corinto, a partire dal 44 a.C., i resti del grande portico meridionale dell'antica agorà furono ricostruiti e interessati da una nuova sistemazione; alle spalle di questa *porticus duplex*, la cui posizione ed estensione determinarono l'impianto della nuova piazza pubblica, tutti gli ambienti destinati allo svolgimento delle attività amministrative della comunità coloniale furono articolati su due piani.

Il più antico edificio di questo tipo costruito a Roma è la famosa *porticus Octavia*, realizzata da Gneo Ottavio in seguito alla sua vittoria navale sul re macedone Perseo; apprendiamo da Plinio (*Naturalis Historia*, XXXIV, 13) che si trattava di una *porticus duplex*, chiamata «corinzia» a causa dei suoi capitelli di bronzo (di Corinto). I due particolari ricordati da Plinio appartengono a due sfere diverse: il primo, che riguarda il tipo di sistemazione del portico, lo pone nel solco delle grandi composizioni contemporanee dell'Asia ellenistica, come la ἱερὰ στοά (il «portico sacro») di Priene, che prevedeva anch'essa due campate separate da un colonnato interno. L'allestimento di una doppia fila di colonne, di ritmo e dimensioni diverse, presupponeva una profonda conoscenza delle costruzioni ipostile con grande portata e rappresentava un'impresa eccezionale per la Roma del tempo, cosa che, fatto rarissimo, valse al portico di Ottavio un nome derivato dalla sua stessa pianta (*porticus duplex*: διπλῆ στοά). I capitelli di bronzo – con cui si intendono delle foglie di metallo applicate su un calato di pietra – dovevano essere di ordine corinzio e sembra che costituissero la principale curiosità del nuovo portico; forse si trattava di *spolia* prese dai Romani a Pidna o a Samotracia; in ogni caso essi appartenevano alla facciata esterna e non al colonnato interno dell'edificio. Della *porticus Octavia* non siamo purtroppo in grado di proporre una restituzione planimetrica sicura: F. Coarelli, e con lui O. Hiltbrunner, ha proposto di riconoscervi uno dei quadriportici che si succedevano nella zona del Circo Flaminio; l'ipotesi è acuta, ma difficilmente verificabile. È possibile infatti che questi portici a due navate non fossero altro che una parte – la più importante – di quei *peristylia quadrata* la cui ala meridionale era, a detta di Vitruvio, doppia (V, 11,1): indicata dal teorico latino come una caratteristica propria delle palestre, questa struttura potrebbe essere stata trasferita in un contesto urbano. B. Olinder preferisce scorgervi un portico doppio a due facciate, sul tipo della stoà di Mezzo dell'agorà di Atene. L'ipotesi contrasta con l'organizzazione generale del quartiere, che presuppone un orientamento unico verso il Circo, e per di più si fonda su un'erronea interpretazione del contesto topografico, giacché l'autore ritiene che la *porticus Octavia* si trovi prima della *porticus Metelli*, cosa che solleva insormontabili difficoltà.

Comunque sia, per avere un'idea più precisa di queste creazioni originali dobbiamo rivolgerci alla *porticus Metelli*. Restaurata all'inizio dell'età imperiale nella forma della *porticus Octavia*, l'edificio può essere localizzato con precisione grazie alla pianta della *Forma Urbis* e ai resti conservati in via del Portico di Ottavia. Il portico di Metello, la cui sistemazione originaria può essere ricostruita grazie alle ricerche compiute da H. Lauter, era in realtà un quadriportico di 119x135 metri e formava un'area sacra di forma quadrangolare, un autentico *temenos* chiuso, ornato verso l'interno da un colonnato continuo; per quel che è possibile valutare, i portici erano doppi negli ambulacri nord-sud e semplici in quelli est-ovest; verso l'esterno, due esedre semicircolari animavano il muro di fondo di questi ultimi. La natura fortemente ellenizzata del complesso è confermata dalla presenza di due templi al centro dell'area in tal modo definita: quello di *Iuno Regina* esisteva già prima della costruzione del portico, mentre quello di *Iuppiter Stator* fu dedicato fra il 146 e il 143 a.C. dal committente del quadriportico, Q. Cecilio Metello Macedonico, e come vedremo nel capitolo sui templi risulta particolarmente interessante per il materiale con cui fu realizzato (il marmo) e per la sua pianta periptera; il suo architetto, Ermodoro di Salamina, appartiene alle prime generazioni di esperti greci o orientali giunti a Roma insieme al bottino degli *imperatores* e responsabili della prima architettura ionico-corinzia dell'Occidente. Ma per restare al quadriportico, occorre sottolineare come con la sua chiusura e la sua organizzazione centripeta l'interesse della composizione si concentrasse sullo spazio interno. La chiusura di questo tipo di composizione che dà forma a una specie di universo raccolto in se stesso, distaccato dagli edifici immediatamente adiacenti, illustra meglio di qualsiasi altra creazione quella volontà di isolamento ostentata dai nuovi signori del Mediterraneo orientale, le cui ambizioni personali non tarderanno a far esplodere i quadri della legalità repubblicana (fig. 96). Osservazioni di questo tipo si potrebbero fare anche a proposito degli altri quadriportici costruiti nella stessa zona, come la *porticus* del tempio di *Hercules Musarum* o quella, più tarda, di L. Marcio Filippo, la cui pianta ci è nota attraverso la *Forma Urbis*.

Fig. 97. Il teatro e il quadriportico di Pompeo (da C. Polia).

In tal modo, nei secoli II e I a.C., il quartiere del Circo Flaminio, nel Campo Marzio meridionale, diventa uno dei luoghi maggiormente rappresentativi delle concezioni architettoniche della fine dell'età ellenistica: all'apertura lineare degli spazi pubblici si sostituisce una serie di piazze chiuse, accessibili ai cittadini solo attra-

verso cortine monumentali. Il fenomeno, precocemente percepibile ad Atene, Pergamo, Mileto o Delo, ha raggiunto ormai anche l'*Urbs*, ove si vestirà di forme del tutto nuove. Lo studiato isolamento della piazza pubblica, civile o religiosa che sia, rispetto alla rete viaria e la sua chiusura per mezzo di portici, di frequente ciechi verso l'esterno, diventano pertanto i principi ispiratori di un'architettura che avrà enormi conseguenze sull'organizzazione del centro storico della città.

Il quadriportico di Pompeo e i primi fori « imperiali »

In questa sede non ci occuperemo delle piazze in se stesse, del loro assetto o della loro funzione, ma soltanto del ruolo svolto dai portici che le circondano e della loro definitiva evoluzione.

La concezione generale del quadriportico di Pompeo, costruito insieme al famoso teatro, le cui caratteristiche fondamentali verranno esaminate a tempo debito, non si discosta da quella delle *porticus post scaenam* che Vitruvio descrive come annessi indispensabili degli edifici di spettacolo. Tuttavia, per le sue dimensioni (180 metri di profondità per 135 di larghezza) e per la magnificenza delle sculture che animavano lo spazio interno, l'edificio si impone come una creazione che trascende tutti i complessi a esso paragonabili per forma, mentre il prestigio di cui godrà influenzerà in modo durevole la prima architettura imperiale. Il collegamento che questo gigantesco peristilio stabilisce fra un teatro coronato da un santuario e una curia, aperta al capo opposto del suo asse longitudinale, fa del quadriportico di Pompeo una struttura urbana non più isolata, come quelli del Circo Flaminio del periodo precedente, ma un elemento organico di un complesso urbano in cui la gerarchizzazione degli spazi e la coesione funzionale sono ulteriormente accresciute dal rigore di un programma ideologico decodificato da G. Sauron in uno studio recente. Le passeggiate dell'*ambulatio* centrale, concepita come un vasto giardino, e le esedre aperte nel muro di fondo dei portici offrivano, secondo un piano molto ben orchestrato, una sorta di viaggio iniziatico a chi sapesse decifrarne le tappe principali: in questo parco monumentale e ricco di alberi Pompeo si presentava come uno di quegli eroi pacificatori che, al pari di Eracle o di Dioniso, avevano visitato gli Inferi (il regno dei morti) da vivi e, dopo la morte, erano diventati divinità uranie. Alla loro tradizionale funzione di chiusura i portici univano quella di luogo di passaggio fra il mondo esterno e l'universo interiore; un passaggio che si configurava come un'iniziazione. L'ostentazione di un potere sacralizzato trovava nello spazio interno del quadriportico dei *monumenta Pompeiana* un'espressione privilegiata, di cui si sarebbero ricordati, con esiti diversi, gli altri *imperatores* della fine della Repubblica e dopo di loro il *Princeps* (fig. 97).

I portici del foro di Cesare ripropongono, in

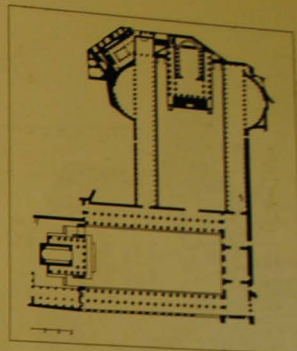



Fig. 100. Planimetria generale, parzialmente restitutiva, del foro di Cesare e del foro di Augusto.

un contesto nuovo, il sistema del *temenos* chiuso contribuendo efficacemente alla definizione plastica della piazza. In quanto provvisti di due navate e di due piani questi portici si pongono nel solco di quelli di Ottavio e di Metello, ma per la loro connessione con l'imponente facciata del tempio di Venere Genitrice e per il collegamento che stabiliscono con la nuova curia Giulia dipendono direttamente dal modello del quadriportico di Pompeo. Tuttavia, gli spazi allestiti alle spalle della loro navata doppia, lungo la facciata sud-occidentale del complesso, li accomunano ancora alle *stoài* delle *agorài* greche: quale che sia l'utilizzazione di questi vani voltati – commerciale o più probabilmente amministrativa – essa conserva ai portici, almeno sul lato lungo della piazza, la sua funzione di facciata che « veste » una serie di ambienti funzionali (figg. 98 e 99).

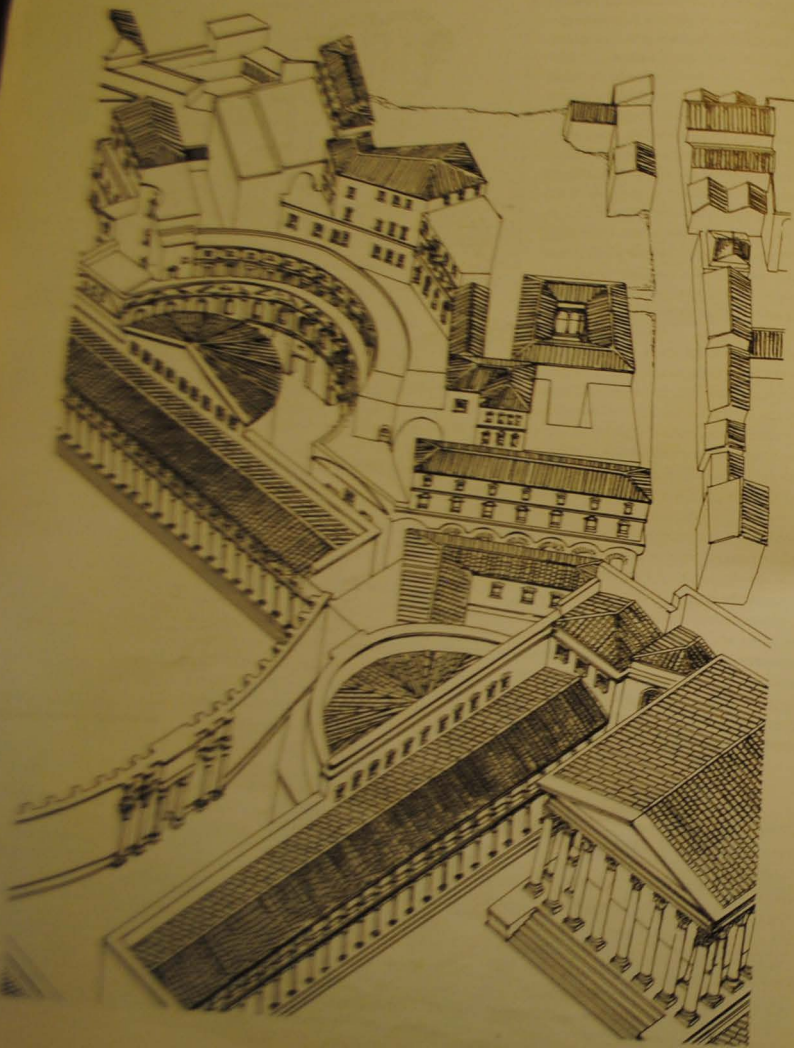
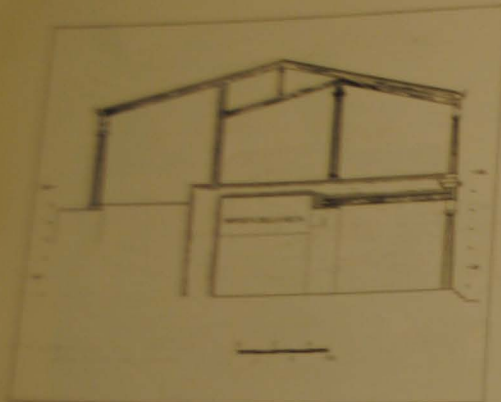
Fig. 101. Sezione dei portici e delle due esedre del foro di Augusto (da H. Bauer).

Con il foro di Augusto si manifesta un irreversibile cambiamento di direzione: il solo fatto che queste strutture laterali con colonnati in facciata di ordine corinzio e di marmo numidico siano coperte, come ha dimostrato H. Bauer, con volte a botte di legno (Plinio, *Naturalis Historia*, XVI, 191) – e non con una travatura come si pensava sulla base della ricostruzione di Gismondi – testimonia un abbandono della concezione del portico esclusivamente come delimitazione monumentale della piazza a favore di un'estensione degli spazi interni, trattati autonomamente. O per meglio dire, si assiste a un compromesso, destinato a un grande avvenire, fra il portico di facciata o fiancheggiante una struttura e lo schema basilicale (figg. 100, 101 e 102). Questo espediente trova la sua estensione e per così dire il suo compimento nelle ampie esedre laterali che si aprono all'altezza del tempio di Marte Ultore; del resto, la valorizzazione degli spazi coperti si esprime anche nell'inconsueta eleganza – nuova per l'epoca – della decorazione dei muri di fondo, scanditi da semicolonne, nicchie ed esedre che rispondono ai ritmi delle colonne libere della facciata. Queste ampie gallerie voltate hanno delle ripercussioni sulla stessa facciata, giacché l'imponente attico che nasconde la volta interna veicola la decorazione altamente simbolica delle cariatidi alternate agli scudi con le teste di Giove Ammone, che, come avremo modo di vedere, sarà il segno distintivo di un gran numero di fori di età alto-imperiale in Italia e nelle province occidentali. I portici, raggiunte forme così monumentali, formano ormai dei corpi secondari coperti che non si limitano più ad accompagnare il movimento della piazza, ma determinano essi stessi dei percorsi e degli assi che si sovrappongono, o si intrecciano con quelli del complesso dominato dal tempio: da un lato la «sala del colosso», vasta esedra quadrangolare aperta al fondo del portico occidentale, determina l'orientamento di quest'ultimo e assume una funzione identica a quella del santuario annesso a una basilica giudiziaria orientale del tipo di quella di Efeso; dall'altro le esedre semicircolari, che dietro la cortina delle semicolonne su pilastri si fronteggiano alle due estremità dell'asse trasversale del foro, suggeriscono un percorso perpendicolare a quello assiale imposto dalla maestosa mole dell'*aedes Martis*; le nicchie che si aprivano al centro delle esedre, contenenti la statua di Enea a ovest e quella di Romolo a est, rappresentavano la conclusione della serie dei *summi viri*, autentica galleria della storia romana in cui il Principato è concepito come conclusione della storia. L'estensione assiale che nel quadriportico di Pompeo si otteneva con l'apertura della *curia Pompei* conosce nel foro di Augusto una dilatazione senza precedenti. L'aspetto basilicale degli spazi in tal modo definiti troverà una sorprendente applicazione nella pianta del foro di Traiano: alle esedre dei portici laterali della piazza, derivate da quelle del foro di Augusto, faranno eco quelle della *basilica Ulpia* che ne ripeteranno esattamente la forma alle due estremità dell'asse maggiore della gigantesca navata centrale.

Fig. 103. Pianta del portico di Livia dalla Forma Urbis severiana.

Fig. 102. Restituzione del portico occidentale del foro di Augusto all'altezza del tempio di Marte Ultore, in basso (da M. Milella).

Rispetto all'articolazione così fortemente dinamica dei portici del Foro di Augusto, il portico di Livia, inaugurato nel 7 a.C. e dunque perfettamente contemporaneo, può apparire come una regressione. Costruito al margine del popolare quartiere della *Subura*, sul sito della ricchissima casa di Vedio Pollione che il *Princeps* non aveva esitato ad abbattere dopo averla ereditata, questo quadriportico, bordato da un doppio colonnato e di cui conosciamo la pianta grazie alla *Forma Urbis*, riproponeva in scala ridotta il motivo dei portici del Circo Flaminio; con le sue esedre, le sue fontane negli angoli e le sue passeggiate nello spazio centrale, attorno all'altare della Concordia che ne occupava il centro, l'edificio sfruttava il tema del *temenos* chiuso ma con uno spirito nuovo, quello del culto dinastico, visto che i *Caesares* (Gaio e Lucio Cesari) erano associati a Livia, la moglie di Augusto, come dedicanti ma anche come destinatari del complesso (fig. 103).

Il forte isolamento del portico risultava in questo caso particolarmente efficace: permetteva di aprire nel cuore di una zona della città densamente popolata e con un impianto urbanistico incoerente uno spazio in cui regnavano l'armonia delle forme e la pace, dimostrando meglio di qualsiasi altro monumento la capacità del potere di ristabilire l'ordine nell'anarchia, la pace nel disordine.

L'ultima innovazione dell'architettura imperiale in questo campo è quella che si rese necessaria per la mancanza di spazio attorno al *forum Transitorium* o foro di Nerva. Nel capitolo dedicato ai fori ci soffermeremo sull'origine e sul valore plastico di questo colonnato che, non potendo svilupparsi come un portico vero e proprio, anima la facciata interna dei muri perimetrali. L'espediente verrà ripreso all'inizio del II secolo in due insigni monumenti di Atene: nella facciata occidentale della biblioteca di Adriano e nella facciata interna del colossale peribolo dell'Olympieion, la cui costruzione fu portata a termine dal medesimo imperatore; in entrambi i casi l'identico espediente di colonne libere poste a brevissima distanza dal muro e collegate fra loro da una trabeazione ad aggetti crea l'illusione di un portico. Questa architettura in trompe-l'oeil rappresenta l'esito ultimo dello sfruttamento della *porticus* in ambiente romano, ove, come abbiamo messo in evidenza, il ritmo del colonnato e il suo valore plastico ben presto prevalsero sul valore funzionale dell'edificio.

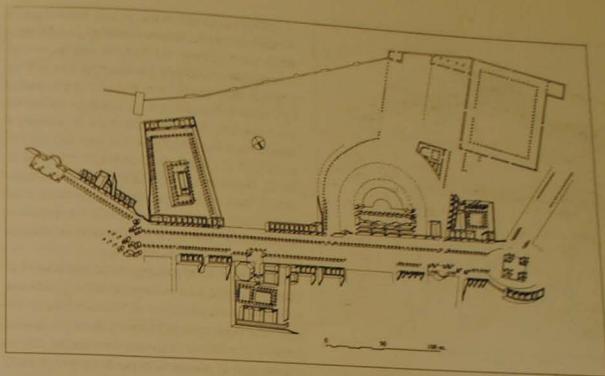



Fig. 106. Veduta restitutiva del centro di Palmira (da W.L. MacDonald).

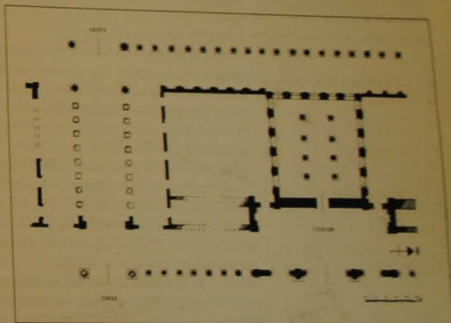



Fig. 107. Veduta parziale del grande colonnato di Apamea (da W.L. MacDonald).

Fig. 108. Apamea: articolazione dei portici dell'ingresso laterale dell'agorà su quelli del grande colonnato (da J.-Ch. Balty).

Le strade porticate dell'Oriente e dell'Occidente

La *porticus*, nella sua duplice forma di prospetto o bordo colonnato e di quadriportico, ha proseguito la sua evoluzione nelle province greche in cui aveva avuto origine. Per tutta l'età imperiale, la ricostruzione o l'abbellimento dei più antichi portici urbani rappresentò anche una forma di omaggio reso dai nuovi padroni alle prestigiose tradizioni dell'Ellade in materia di urbanistica. Non è certo un caso se, a parte il teatro, l'edificio più importante della Sparta romana è proprio un portico monumentale, di cui gli archeologi inglesi hanno individuato la pianta e tentato di ricostruire l'alzato: questa sontuosa *porticus* del II sec. d.C. (forse riferibile esattamente al regno di Adriano) potrebbe essere identificata con il celebre «portico Persiano» che Pausania (III, 11,3) vide nella città di Menelao; rivestito di marmi preziosi, l'edificio, con colonnato esterno

Fig. 105 [illegible]

dorico, recava capitelli arcaizzanti che con il loro profilo intendevano richiamarsi alle creazioni greche del VI sec. a.C. (fig. 104).

Ma la sistematica ricerca di continuità e regolarità monumentali che caratterizza le sistemazioni romane ha favorito lo sviluppo di ampie strade rettilinee bordate da portici; non si tratta più di fenomeni isolati o di manifestazioni sporadiche, come lo erano ancora nella Roma del II sec. a.C. le *viae porticatae* di cui Livio ci ha conservato il ricordo, ma di *plateae* (dal greco πλατεῖα, che significa «largo»); le *plateae* sono degli assi stradali che per le loro dimensioni, per il loro andamento rettilineo e per i loro portici laterali si qualificano come monumenti in sé conclusi, che hanno rivestito un ruolo di primo piano nell'organizzazione e nel collegamento dei principali centri religiosi o amministrativi della città.

Il modello di queste *plateae* va cercato nelle capitali dell'Oriente ellenistico e in particolare ad *Alessandria*: all'inizio dell'età imperiale la più famosa di tutte era la «via del Canopo», descritta da Strabone (XVII, 1,10); attraversando nel senso della lunghezza l'immenso agglomerato urbano, essa collegava *Necropolis* con la porta del Canopo e costituiva di per sé un monumento straordinario.

Il più antico esempio conosciuto di età imperiale è la strada che Erode fece costruire ad *Antiochia* in età augustea. È significativo che questo re-cliente, cittadino romano grazie a Cesare e grande amico del *Princeps*, sia stato il primo a convertire in forme monumentali la tradizione della via porticata. Abilissimo nell'intuire gli orientamenti del potere romano, e anche nell'arrivare in anticipo rispetto alle loro applicazioni, egli realizzò questo tipo di struttura anche nel suo regno: se la strada principale di Sebaste si data nel suo aspetto attuale alla fine dell'età imperiale, la sua prima fase, come ha proposto A. Shalit, risale con ogni probabilità all'età augustea. I temi solennizzanti e trionfalistici sono stati adottati molto precocemente da questo re fondatore di città e ciò non mancò di creargli gravi problemi a Gerusalemme.

Al I sec. d.C. appartengono la strada per Lecheo di Corinto (che collegava uno dei porti con il foro) e la *via porticata* di *Diocaesarea* in Cilicia. Ma l'esempio più sorprendente per questo periodo è quello di Gerasa: è evidente che in questo caso la *platea* fa parte di un programma iniziato fin dal 69-70 d.C. e portato a compimento dopo l'inserimento della città nella provincia di Arabia nel 106 d.C. Un *cardo* rettilineo di 820 metri di lunghezza, partendo da una piazza ovale (i cui assi principali misurano rispettivamente 80 e 50 metri) circondata da un portico ionico, tagliava letteralmente in due lo spazio urbano; fiancheggiata da un colonnato continuo, in cui i fusti delle colonne recano spesso i nomi di coloro che ne hanno fatto dono, questa *platea* era interrotta nei punti di incrocio con i *decumani* da tetrapili, il primo dei quali sorgeva esso stesso al centro di uno spiazzo circolare; a dire il vero, agli occhi del visitatore quest'ultimo, come anche la piazza ovale, appariva come una semplice dilatazione della stessa strada, decisamente l'elemento di maggiore articolazione della città (fig. 105).

Sistemazioni molto simili le ritroviamo a *Bostra* e a Palmira in Siria, inserite in contesti più complessi o meno coerenti: la funzione delle grandi strade porticate è soprattutto quella di ridare un ordine fittizio a queste antiche città in cui Roma ha voluto imporre una nuova monumentalità senza tuttavia rompere con gli orientamenti precedenti; dietro le deviazioni imposte a queste *plateae* si possono leggere senza difficoltà le diverse fasi dello sviluppo urbanistico (fig. 106). A *Bostra* la piazza ovale che si apre all'estremità del *decumanus* ha la stessa funzione, ma in scala monumentale ridotta, di quella di Gerasa, e cioè di cerniera e di dilatazione dello

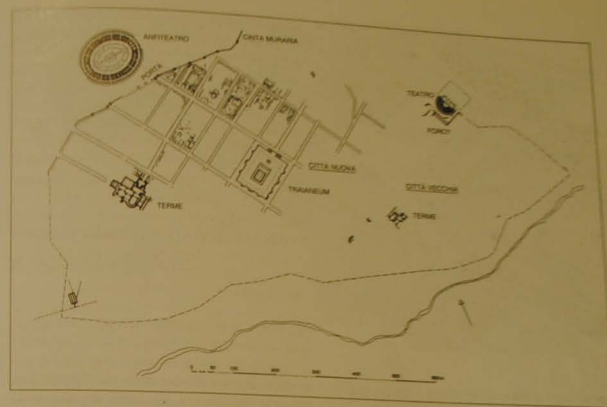



Fig. 110. Pianta di Italica.

spazio, assicurando nel contempo, grazie alla presenza dei portici, una prospettiva unitaria.

Ma è la grande strada di Apamea di Siria, eccezionalmente conservata e restaurata dalla missione archeologica belga, quella che meglio rende l'idea di queste *plateae*: il *cardo*, perfettamente orientato sul nord geografico, attraversa la città per una lunghezza complessiva di circa 2 chilometri; largo 37,50 metri, compresi i portici laterali, esso è bordato da un colonnato di ordine corinzio in cui le variazioni stilistiche corrispondono alle diverse fasi della sistemazione della strada (fig. 107). La costruzione, iniziata da nord nell'ultimo anno del regno di Traiano (116-117 d.C.), arriva all'altezza dell'incrocio con il *decumanus* principale nell'età di Marco Aurelio, cioè cinquant'anni dopo, per essere ultimata alla fine del II secolo. La funzione regolarizzatrice assunta da questa struttura all'interno della città è resa evidente dal modo in cui i portici che la bordano enfatizzano i punti di ingresso ai luoghi più importanti in cui confluiscono i cittadini, il Tychaion (santuario della Fortuna) e l'agorà, annullando o almeno riducendo le irregolarità di impianto dei vari monumenti (fig. 108). In particolare va osservato il modo in cui il *pronaos* del santuario si articola sul portico occidentale della strada di cui interrompe il ritmo per lasciare il posto a due colonne gigantesche con interasse cinque volte maggiore di quello delle altre colonne.

Anche in Asia Minore la *platea* costituisce un elemento fondamentale del paesaggio urbano; introdotta in Panfilia (in primo luogo ad *Attalia*) fin dall'età di Claudio, a Sardi, l'antica capitale della Lidia, essa aveva formato uno degli assi principali attorno ai quali era stata organizzata la ricostruzione della città distrutta dal terremoto del 17 d.C. In seguito la via colonnata conosce un'enorme diffusione nel II secolo, quando le strade porticate di Nicea, *Hierapolis*, Perge, *Cremna*, Termesso, Mileto, Efeso e Side costituiscono uno degli ornamenti essenziali di queste città. Del resto, il loro valore plastico non esclude quello commerciale, visto che non di rado le botteghe si aprivano alle spalle dei portici. A Side, una volta oltrepassata la preziosa porta principale a ferro di cavallo, il partito architettonico che si afferma ancor prima di entrare prosegue all'interno senza soluzione di continuità, giacché il visitatore converge immediatamente in un incrocio da cui partono due πλατεῖαι a «V»; a dire il vero, questi magnifici viali porticati sono gli unici elementi strutturanti della superficie urbana (fig. 109).

Per l'Egitto ricorderemo soltanto le *plateae* di Antinoe, la città fondata da Adriano in onore del suo favorito: la più importante, quella di an-

lamento nord-sud, attraversava l'intero agglomerato urbano; costeggiata da colonne doriche, essa era intersecata ad angolo retto da altre due strade delle quali solo quella più meridionale era bordata da portici di identico tipo. Il richiamo ad Alessandria è in questo caso molto evidente ed è possibile che l'ostentato conservatorismo espresso dal ricorso all'ordine più austero (il dorico) dipenda da una volontà di riallacciarsi alla più antica tradizione tolemaica.

Con risultati meno monumentali, ma con identico spirito, nel II e nel III sec. d.C. molte città della Grecia e della Macedonia furono dotate di questo tipo di strade: ricordiamo quelle di Tessalonica, di Beroea (*Veria*), di *Edessa*, di Stobi e di Dion.

Le strade porticate non hanno conosciuto identico sviluppo in Occidente. Il portico di Bourges, studiato di recente da J.-P. Adam, con le sue arcate alternate a un ordine di semicolonne con trabeazione diritta, assomiglia più a una struttura di sostegno che a una *porticus* propriamente detta, anche se espressa in forme altamente monumentali. Quanto poi al monumento ad arcate di Escolives in Borgogna, ricostruito da A. Olivier, più che la facciata di un portico esso sembrerebbe interpretabile come l'elemento di chiusura di un'area molto vasta, forse il foro della città.

Nella Gallia romana o nella Germania sono numerose le strade che hanno avuto sistemazioni molto sommarie, con sostegni che potevano essere di legno e che più che a veri e propri portici assomigliavano a dei cortili coperti; se ne conservano resti in alcune strade di *Alesia*, di Autun o di *Argentomagus*, fra le altre, e molti centri secondari ne erano certamente dotati. Ancora una volta bisogna aspettare il II secolo per trovare, se non delle *plateae* nel senso pieno del termine, per lo meno delle vie bordate da portici. Ma il più delle volte queste sono di un tipo molto diverso da quello che abbiamo osservato in Oriente. Lungi dal nascondere dietro una prestigiosa facciata scandita da colonne le eventuali irregolarità del tessuto urbano oppure delle installazioni monumentali, queste strade dipendono strettamente dalla posizione degli isolati abitativi (*insulae*). Un caso lampante è quello di *Thamugadi* (Timgad) in Numidia: i portici che bordano i due assi principali del tessuto viario sono strutturalmente solidali con gli isolati, secondo un principio che ritroviamo in un'altra colonia militare, Xanten; per ciascuno di loro formano una specie di avancorpo indipendente dal resto, che non tiene in alcuna considerazione le strade secondarie. A Timgad, ogni gruppo di case garantisce l'andamento rettilineo della strada e il ritmo della sua decorazione frontale. Lo stesso accade nel settore di età adrianea della città di *Italica* nella Betica (l'odierna Andalusia): il *decumanus* che esce dalla porta situata alle spalle dell'anfiteatro è largo complessivamente 15,40 metri (8 metri per la strada propriamente detta e 3,70 per ciascuno dei portici late-

rali) è un fatto del tutto eccezionale nelle province occidentali; ma ancora una volta il tratto del portico che costeggia ciascun isolato è considerato come la facciata di quest'ultimo: la struttura (per il resto molto sommaria) subisce dunque il ritmo della scacchiera, anziché sostituire a esso una prospettiva assiale che trascenda il tessuto urbano per mezzo della monumentalità e della regolarità che la contraddistinguono (fig. 110).

Quadriportici dell'Oriente e dell'Occidente

Anche in questo caso dobbiamo cominciare dall'Oriente. La corte-peristilio è certamente il motivo urbano maggiormente ricorrente nelle città dell'Asia Minore. È anche quello in cui le variazioni sono più numerose, nei limiti di una geometria semplice. A dire il vero, questo indispensabile elemento costitutivo dei centri monumentali, che può assolvere le funzioni di un'agorà, di un mercato, di una palestra o di un *temenos*, segue un'evoluzione che in larga misura riflette quella dei rapporti del cittadino con il potere.

La formalizzazione degli spazi pubblici non è certo una caratteristica dell'età imperiale: le «monarchie» ellenistiche avevano già prodotto un tipo di piazza più regolare di quello delle πόλεις classiche; gli Attalidi faticarono non poco per delimitare l'agorà di Atene e conferire a essa un aspetto meno anarchico. Nelle città della Ionia, infatti, l'allineamento delle strade e la regolarità delle *insulae* permettevano di concepire i centri tradizionalmente frequentati dalla popolazione come unità rigorosamente circoscritte; per questo motivo, le piazze quadrangolari sono molto diffuse in Asia Minore fin dal II sec. a.C. Ma la delimitazione monumentale di queste aree, salvo quando dipendeva da prescrizioni di tipo religioso (peribolo di un santuario), non seguiva automaticamente la loro limitazione planimetrica. Di fatto, alla fine dell'età repubblicana il processo di inquadramento monumentale degli spazi pubblici è solo parzialmente compiuto; un buon esempio è rappresentato da Mileto, dove il lato orientale dell'agorà nord non viene sistemato prima del I sec. a.C., mentre l'agorà meridionale dovrà aspettare l'inizio del Principato per assumere la forma che conosciamo attraverso le piante della città che sono state divulgate: il portico di 190 metri, alle spalle del quale si apre una triplice fila di botteghe, il più vasto magazzino del mondo greco, risale nella sua forma definitiva al I sec. d.C., mentre la porta monumentale, che collega questa ala al portico settentrionale, verrà impiantata solo in età antonina (fig. 111). Le stesse osservazioni potrebbero essere fatte a proposito dell'agorà «tetragona» di Efeso. E quando Strabone (XII, 4,7) descrive con ammirazione l'ingegnosa disposizione del ginnasio di Nicea nel cuore della capitale della Bitinia, sicché da un basamento posto al centro si potevano scorgere le quattro porte delle mura, egli dimostra che al tempo suo –

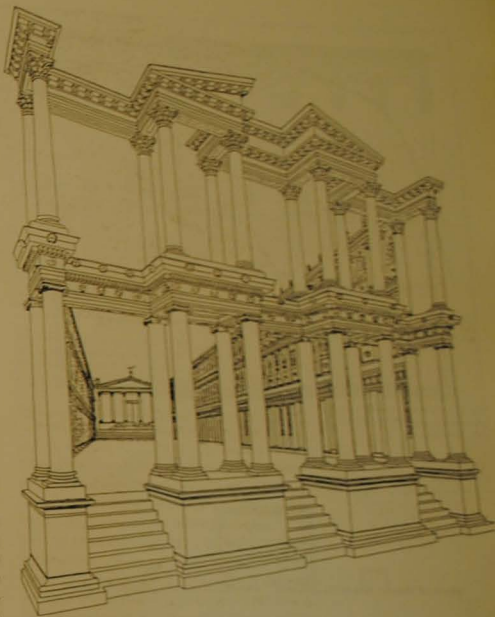
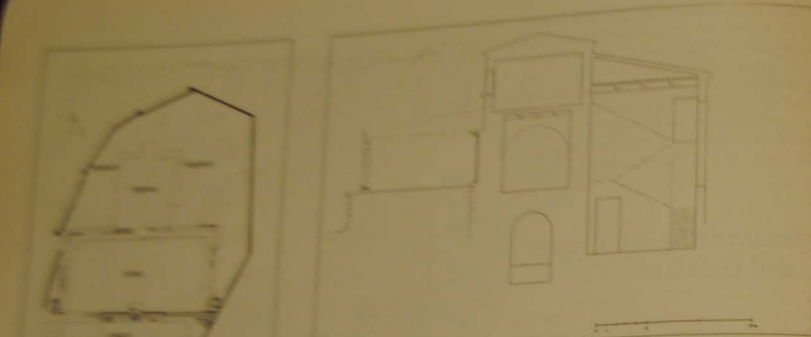
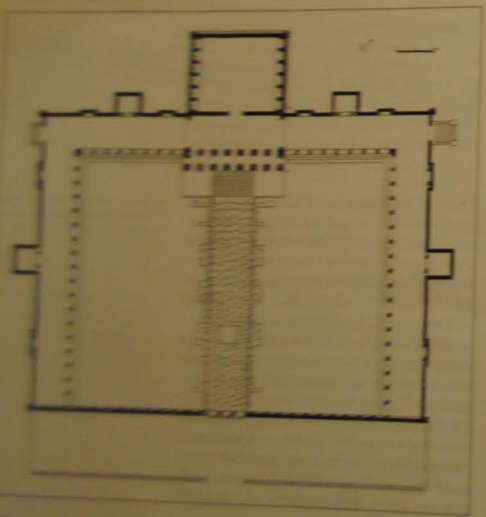



Fig. 112. Afrodisiade: restituzione della via processionale del Sebasteion vista attraverso i propilei (da R.R.R. Smith).

gli inizi del I sec. d.C. – l'edificio in questione non era ancora chiuso in se stesso.

La chiusura delle piazze è in primo luogo una conseguenza della crescente specializzazione degli spazi pubblici e in particolar modo della sempre maggiore distinzione fra le *agorài* commerciali e quelle dette « civili » o « amministrative ». Ma le motivazioni funzionali non bastano per spiegare il fenomeno: se infatti è giustificabile la presenza di botteghe alle spalle dei portici lungo i quattro lati interni di un mercato alimentare o di una piazza deputata alle attività artigianali, è più difficile spiegare la presenza di una *porticus duplex* lungo il perimetro di un'agorà civile. Se è vero che gli schemi applicati dipendono in parte da quelli affermatisi a Roma con il Foro di Cesare e con i primi *fora* imperiali, tuttavia le soluzioni elaborate da molte metropoli orientali, Alessandria e Antiochia in primo luogo, con la costruzione dei primi *Caesarea* o *Sebasteia*, hanno contribuito fortemente a fissare i « modelli », la cui genesi è difficilmente ricostruibile in assenza di sopravvivenze archeologiche certe.

Un monumento può tuttavia venirci in aiuto nel nostro tentativo di afferrare meglio la filiazione di questi spazi dai fori imperiali e in particolare da quello che può essere considerato il loro prototipo, il foro di Cesare a Roma: si tratta della via processionale che, all'interno del Sebasteion (il santuario degli imperatori divinizzati) di Afrodisiade nella Caria, conduceva al tempio. Fra il 20 e il 60 d.C. un complesso straordinario fu costruito in questa città situata nel cuore dell'Asia Minore, particolarmente amata da Augusto fin dai suoi primi anni di regno e che, grazie al suo antichissimo santuario di Afrodite (assimilata a Venere Genitrice), beneficiò sempre delle attenzioni dei Giulio-Claudi. Una volta oltrepassato il *propylon* monumentale di questo Sebasteion, il visitatore si trovava in uno spazio lungo 90 metri e largo 14, costeggiato da portici, la cui altezza superava i 12 metri (tav. V e fig. 112). Questi portici – caso eccezionale per l'epoca – erano a tre piani e, dal basso verso l'alto, mostravano una sovrapposizione di colonne doriche, poi di semicolonne ioniche e infine di semicolonne corinzie. Solo il primo piano formava una *porticus* vera e propria, giacché passando in mezzo alle colonne libere si poteva accedere a una serie di ambienti larghi quanto tre intercolunni; ma nei due piani superiori le colonne incassate ioniche e corinzie servivano soltanto a scandire la facciata e a separare una serie di grandi rilievi che occupavano tutto lo spazio disponibile fra loro, per un totale di 190. Una composizione di questo tipo, in cui la struttura architettonica serve in primo luogo per veicolare e scandire una decorazione figurata dal contenuto altamente simbolico, dà la misura di quanto sia elastico l'uso dello schema tradizionale del portico: nel caso specifico serve per circoscrivere uno spazio interamente votato all'esaltazione degli *Augusti*, con in più sottili sfumature nell'utilizzazione degli ordini; il dorico del primo piano conserva la sua funzione utilitaria e profana, mentre lo ionico del piano intermedio inquadra i rilievi con soggetti mitologici, e il corinzio, l'ordine legato per antonomasia al trionfo e alla divinizzazione, accompagna i pannelli in cui compaiono gli imperatori e le loro divinità protettrici.

Questa scoperta recente, frutto dell'attività del compianto K.T. Erim, è di un'importanza eccezionale, perché costituisce, in una forma che oscilla fra la strada porticata e il recinto monumentale, l'embrione di quella che nel II e III sec. d.C. diventerà la « sala imperiale » o « sala marmorea », particolarmente diffusa nelle terme, nelle palestre o nei ginnasi dell'Asia Minore. Ci occuperemo di queste grandi esedre, il più delle volte ipetre, alla fine del capitolo dedicato agli edifici termali. Si tratta di un'architettura teatrale a edicole sovrapposte in cui la ricca animazione architettonica funge soltanto da cornice a una galleria di ritratti di personaggi della corte imperiale e di divinità. Lo scadimento del portico a puro sistema ornamentale era infatti già in nuce nel Sebasteion di Afrodisiade, ove come esito di un processo diverso ritroviamo un fenomeno paragonabile a quello osservabile nel *forum Transitorium* o nella biblioteca di Adriano a Efeso, con la sola differenza che in questo caso tutte le potenzialità del colonnato ornamentale sono sfruttate lungo strutture concepite ormai solo come cortine o scrigni volti alla valorizzazione dei programmi decorativi.

Fig. 116. La grande via colonnata di Leptis Magna: facciata e sezione dei portici (da C. Parisi Presicce).

Il ruolo rivestito da queste « sale marmoree » nella definizione dei percorsi e nella solennizzazione degli ingressi è ugualmente importante –, confermando in ciò il loro rapporto con la composizione del Sebasteion di Afrodisiade. Si può infatti constatare che la sala delle terme del porto di Efeso si apre su un asse perpendicolare a quello principale del complesso, e che quella delle terme di Vedio, nella stessa città, si pone sull'asse longitudinale permettendo il passaggio fra il ginnasio e gli impianti termali. Tranne casi eccezionali (le terme orientali a Efeso), questo tipo di disposizione non verrà mai abbandonato: subordinando a loro vantaggio tutta l'area della palestra, queste esedre monumentali diventano

il centro del complesso: quale che sia il percorso scelto, la loro posizione è ormai fissa in un punto di convergenza e di passaggio obbligato.

Fin dall'inizio dell'età imperiale il quadriportico conosce un grande sviluppo anche nelle province occidentali. Pur non avendo sul piano urbanistico la stessa funzione strutturante che lo contraddistingue in Asia Minore, tuttavia la sua presenza è frequente, da *Leptis Magna* a Mérida, negli apprestamenti collegati ai teatri (*porticus post scaenam*) e nei complessi del culto imperiale.

È proprio nell'ambito di questi ultimi che i suoi allestimenti risultano più originali. Erede dei grandi santuari a terrazze del Lazio, essi stessi sostituiti dai quadriportici degli ultimi due secoli della Repubblica a Roma, questo tipo di sistemazione può assumere forme diverse, ma la finalità resta più o meno la stessa: si tratta di creare una grande *platea* chiusa in cui tutti i valori architettonici e plastici siano rivolti verso l'interno, e in cui un edificio di culto, che sia un tempio in posizione dominante oppure un altare in posizione centrale, orienti i percorsi processionali. Anche quando si tratti di una *porticus triplex*, ossia di un portico a π il cui quarto lato è un muro privo di colonnato, lo schema conserva il proprio significato e gli esempi forniti dalla Cisalpina, dalla Gallia o dalle province iberiche recano tutti analoghi caratteri. Prenderemo in considerazione due casi emblematici in cui è possibile osservare in che modo delle formule particolari vengano spinte fino al più alto grado di espressione monumentale.

Il foro provinciale di *Tarraco* (Tarragona, capitale della Tarraconense), di cui ci occuperemo più avanti, comprendeva due grandi piazze poste a livelli differenti, ma rigorosamente in asse fra loro: il recinto cultuale, al livello più alto, era un quadriportico che circondava il tempio del culto imperiale; la «piazza di rappresentanza», situata più in basso e in posizione trasversale rispetto alla precedente, era circondata su almeno tre lati da due portici sovrapposti: un portico inferiore, largo circa 14 metri, era delimitato verso l'esterno da un criptoportico con volta a botte; esso sosteneva un secondo portico, arretrato rispetto al precedente e che completava l'insieme (figg. 113 e 114). Questo sistema, che ricorda i portici che inquadrano il tempio di *Hercules Victor* a Tivoli, conferiva alla piazza un aspetto monumentale tanto più impressionante in quanto i possenti muri esterni impedivano la vista dello spazio interno dall'esterno.

Il secondo caso che merita di essere ricordato è quello del portico del santuario detto «del Cigognier» ad Avenches (*Aventicum* in Svizzera). Progettato forse all'inizio dell'età flavia (intorno all'anno 70 d.C.), esso comprende un tempio posto sull'asse di un cortile inquadrato da un triportico. Una strada lastricata, larga 11,90 metri e lunga 53, conduceva dall'ingresso principale del *temenos* al podio del tempio e agli stessi portici; questi poggiavano su uno zoccolo continuo alto tanto quanto il podio del tempio, prova evidente, come ha messo bene in rilievo R. Etienne, del ruolo liturgico accordato a questo deambulacro periferico in relazione alle cerimonie del culto imperiale. Ancora una volta è di questo che infatti si tratta; la scoperta del busto d'oro mobile di un imperatore in una conduttura sottostante al cortile del santuario ha da tempo confermato l'identificazione del complesso con un edificio consacrato ai rappresentanti del potere centrale divinizzati (fig. 115).

Portici ad arcate. L'esempio di Leptis Magna

Il vasto programma monumentale attuato dalla dinastia severiana a *Leptis Magna*, i cui punti forti verranno descritti nei capitoli sui fori e sulle basiliche, era completato da una splendida via colonnata. La strada, partendo da una piazza che nei primi anni del III sec. d.C. segna a ovest il limite del settore urbanizzato, costeggia a sud il gigantesco foro severiano per una lunghezza di circa 400 metri e al suo estremo orientale raggiunge il mare; la superficie carreggiabile, larga 20,50 metri, è bordata da due portici di dimensioni leggermente diverse (10,80 metri quello nord: è quello che si appoggia al muro esterno del foro; 11,30 metri quello sud). Oltre all'ampiezza eccezionale, che ne fa un caso unico nel panorama delle strade romane, al di sopra delle colonne corinzie dei suoi portici questa *via porticata* mostra delle arcate anziché una trabeazione orizzontale (fig. 116).

L'uso di arcate poggianti su sostegni liberi, le cui più antiche attestazioni si trovano nelle abitazioni private della Campania o di Ostia e nel Canopo di villa Adriana a Tivoli, e di cui forse il quadriportico del Serapeion di Argo aveva dato l'esempio in un contesto religioso già dalla fine del I sec. a.C., è in questo caso applicato per la prima volta a una strada urbana. Esso consente di aumentare l'altezza degli intercolunni e di conseguenza di dare maggiore luce alla zona coperta. Il dibattito sull'origine di questa formula è sempre aperto; sembra che i suoi precedenti vadano cercati nell'ambiente alessandrino, a giudicare almeno dalle «lastre Campana» in cui sono raffigurate coppie di arcate di identico tipo aperte su un paesaggio nilotico.

La medesima ricerca di sopraelevazione si rende evidente nell'uso di piedistalli al di sotto delle stesse colonne, con ricche modanature nella base e nel coronamento; l'espediente permetteva di aumentare la loro altezza senza ingrandire in modo sproporzionato il diametro di base, conservando altresì un corretto rapporto fra quest'ultimo e gli intercolunni.

Il risultato, a prescindere dalle motivazioni funzionali, è veramente notevole; per quanto riguarda l'armonia delle proporzioni, l'effetto è molto diverso da quello del colonnato di un portico tradizionale: lo slancio verticale dei sostegni, prolungato dalle curve che partono da ciascun capitello, conferisce alle facciate una monumentalità ancora maggiore, senza nuocere al loro valore ritmico. Un elemento decorativo, che a seconda del motivo rappresentato può assumere anche un importante valore simbolico, viene ad aggiungersi alla trabeazione orizzontale posta a coronamento del tutto: si tratta del medaglione della cantoniera, che in questo caso assume la forma di un fiorone regolare. Se inoltre si considera la cornice terminale a mutuli sovrastante un fregio dorico, a sua volta posta al di sopra di un architrave «ionico» a due *fasciae*, la ricchezza plastica dell'insieme apparirà evidente.

Un'altra versione del portico ad arcate si trovava del resto a *Leptis Magna* proprio alle spalle di questa via, dal momento che l'area quadrangolare della parte conservata del foro severiano, l'*atrium*, per riprendere il termine usato da Ammiano Marcellino a proposito del foro di Traiano a Roma (XVI, 10,15), era anch'essa circondata da portici con il piano inferiore ad arcate: al di sopra di capitelli con calato ornato da lunghe foglie d'acqua sorgenti da un cespo di acanto si dispiegavano ritmicamente delle arcate, fra le quali medaglioni di marmo con maschere di Gorgoni si alternavano, forse con un rapporto di uno a tre, a medaglioni con maschere di Nereidi (o meglio di *Atargatis*, la divinità siriaca che in uno studio recente è stata assimilata a Giulia Domna). Le ultime esplorazioni archeologiche condotte sul sito dall'équipe italiana hanno permesso di ipotizzare l'esistenza, al di sopra di questo primo portico ad arcate, di un secondo livello con capitelli corinzi eretti su piedistalli ma sorreggenti una trabeazione orizzontale. Questi portici che bordavano i lati e che si chiudevano sull'imponente tempio dinastico, il cui podio sconfinava sulla piazza del foro a

[illegible], con i loro 16,60 metri di altezza acquisivano un'autonoma dignità monumentale e conferivano all'*atrium* di questo *forum Novum Severianum* una maestosità senza eguali (figg. 107 e 108).

Non è possibile dilungarsi sull'importanza dell'evoluzione che con questo tipo di realizzazioni prende l'avvio agli inizi del III secolo. Il sistema degli ordini che Roma aveva ereditato dal mondo greco ed ellenistico era basato sulla rigorosa opposizione, e sulla perfetta complementarità, fra i sostegni verticali e le trabeazioni orizzontali; è proprio da questa opposizione che dipendevano il suo rigore plastico e la sua efficacia architettonica. L'alternanza di arcate su imposte e di semicolonne o semipilastri al di sotto di una trabeazione diritta era stata certo sperimentata da tempo nell'architettura occidentale: a partire dalla facciata del *tabularium* di Roma fino ad arrivare agli edifici per gli spettacoli avremo modo di seguire il percorso e di rintracciare le diverse applicazioni del *Theatermotiv*. Ma qui siamo di fronte a un fenomeno diverso: è il colonnato libero che si inserisce in una sistemazione in cui nel registro superiore dominano le linee curve mentre la trabeazione terminale, quando esiste, serve soltanto a chiudere la composizione. I principi che legano in modo organico le proporzioni di architravi, fregi e cornici all'altezza delle colonne non vanno più bene, perché da un lato questa altezza è sensibilmente aumentata dalle arcate e dall'altro la continuità fra la colonna e la trabeazione è stata spezzata. Nessuna novità strutturale potrebbe illustrare meglio la rottura con la tradizione. Nessun'altra conoscerà altrettanto numerose applicazioni nell'architettura della fine dell'evo antico.

Nella metà del XV secolo, quando L.B. Alberti, desideroso di rompere con le consuetudini medievali di cui Brunelleschi era a suo avviso uno degli ultimi rappresentanti, proclamerà i principi del suo *De re aedificatoria*, egli non mancherà di riservare le trabeazioni diritte alle colonne libere, contemplando le arcate soltanto al di sopra dei pilastri quadrangolari. Questa decisione, che non darà effetti immediati, è considerata dagli esegeti moderni come l'atto di fondazione della nuova architettura del Rinascimento e il simbolo stesso della sua volontà di riallacciarsi alle regole del «classicismo» antico.

I criptoportici

Può apparire bizzarro dedicare un paragrafo a strutture che nell'architettura pubblica non sono quasi mai autonome e che costituiscono soltanto la parte inferiore, spesso parzialmente interrata, di un insieme che le ingloba o le assimila. Se ci si limitasse alle indicazioni ambigue e vaghe delle fonti letterarie ed epigrafiche, si arriverebbe tranquillamente alla conclusione che, agli occhi dei contemporanei, queste sostruzioni non meritavano una menzione particolare. Tuttavia, le proporzioni enormi di molti criptoportici, specialmente in Asia Minore e in Occidente, dimostrano che la loro funzione non era soltanto di

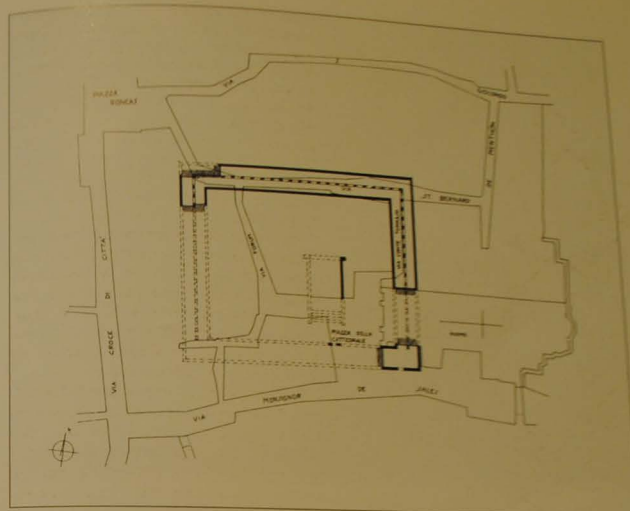



Fig. 120. Pianta e localizzazione del criptoportico del foro di Aosta (da C. Carducci).

natura tecnica. A partire dagli anni Cinquanta si è sviluppato un grande dibattito sul modo in cui i criptoportici venivano utilizzati e un importante convegno organizzato nel 1972 dall'École Française di Roma ha tentato di precisarne tipologia e funzioni.

Non senza difficoltà. La parola e la cosa sfuggono infatti a una definizione univoca, sia da un punto di vista della struttura sia della funzione. Va innanzitutto ricordato che la letteratura archeologica traduceva con criptoportico quel che il latino designava con l'aggettivo sostantivato *crypta*, trascrizione diretta del greco κρυπτή, termine che compare piuttosto tardi nel vocabolario architettonico (III sec. a.C.) e in un primo tempo usato per indicare un ambulacro coperto più che interrato (κρυπτὸς περίπατος). L'unica menzione antica di una *cryptoporticus* (parola curiosa, composta da un aggettivo greco e da un sostantivo latino) si trova nelle dettagliate descrizioni che Plinio il Giovane ci ha lasciato delle sue ville di Laurento e della Tuscia (Plinio, *Epistole*, II, 17,16-17 e 19-20; V, 6,27-31); non è escluso che l'arguto epistolografo dell'inizio del II sec. d.C. abbia inventato egli stesso questo termine ibrido, per far colpo sui suoi colti corrispondenti; la fortuna esclusivamente letteraria di *cryptoporticus*, termine che riaffiora in un tardo imitatore di Plinio, Sidonio Apollinare (*Epistole*, II, 2,10-11), potrebbe essere una conferma di quanto supposto e in ogni caso fa pensare che il suo impiego sia rimasto circoscritto. Quanto poi a *crypta*, che compare in una ventina di iscrizioni e in altrettante citazioni letterarie, la sua sfera semantica sembra essere stata piuttosto ampia, giacché serve per designare una passeggiata o un deambulatorio chiuso (*ambulatio tecta*), ma anche l'ambulacro di un teatro, una prigione (*carcer*), le fogne (*cloacae*), le gallerie di accesso alle tombe o ancora le grotte dedicate al dio Mitra. Ciò vuol dire che gli impieghi del termine «criptoportico» nella moderna letteratura archeologica sono se non proprio abusivi, per lo meno arbitrari, perché non si basano mai su un'attestazione antica.

Tuttavia, per comodità lo conserveremo, limitando la nostra indagine ai criptoportici pubblici legati direttamente ai portici monumentali;

agorai (della città alta e della città bassa) sono *porticus pensiles* in quanto poggiano su sostruzioni coperte con travatura orizzontale che permettono di ampliare le terrazze naturali. Caratteri analoghi presentano i portici monumentali delle città di *Aegae* e di *Assos*, alla cui costruzione contribuirono certamente gli architetti degli Attalidi. Ma a Mileto le più antiche testimonianze di questo principio edilizio risalgono, con il grande portico orientale dell'agorà sud, agli inizi del III sec. a.C. (280-270 a.C.), visto che l'edificio fu costruito con l'ausilio di Antioco I. Gli elementi che caratterizzano i criptoportici ci sono tutti, dai piloni o muri divisori che sostengono le costruzioni superiori alle aperture ritmicamente disposte per l'illuminazione dei volumi interni, ma le forme sono oltremodo classiche: in nessuno di questi edifici microasiatici troviamo le coperture con volta continua o i luminari che hanno contraddistinto le sostruzioni romane.

A dire il vero, il frequente ricorso ai criptoportici e la loro straordinaria fioritura nel mondo romano dipendono dalla predilezione per la sopraelevazione dei monumenti e dal gusto per le

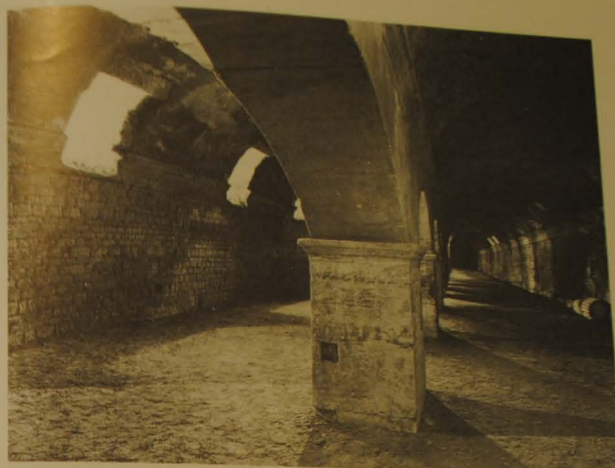



Fig. 122. Veduta del criptoportico del foro di Arles (Foto CCJ).

ampie terrazze che pervadono la concezione urbanistica. Le esigenze al tempo stesso tecniche e formali di questa architettura di rappresentanza hanno pesato molto sulla scelta di tali soluzioni; ciò però non impedisce ai volumi sotterranei di avere una vita autonoma rispetto ai portici superiori, potendo funzionare, a seconda delle circostanze, da ambulacri coperti, da magazzini per il grano o per il legname e perfino da rifugio in caso di pericolo. Per questo motivo non ha senso la polemica scoppiata a suo tempo fra R.A. Staccioli e F. Benoit a proposito della funzione dei criptoportici, perché essa verteva sulle utilizzazioni secondarie che, nella maggior parte dei casi, non erano state prese in considerazione al momento della costruzione delle stesse strutture. Quel che è alla base e giustifica questo genere di operazione sono infatti i sostegni ritmici e le volte che a essi si appoggiano, mentre i vuoti sono soltanto la conseguenza dell'applicazione di un principio costruttivo.

In Italia la testimonianza epigrafica più antica è un'iscrizione di Segni (*Signia*, nel Lazio), che risale agli ultimi anni dell'età repubblicana (*CIL*, X, 5971): si tratta di una *crypta* che circonda un'area coltivata (*viridaria*), di cui non sappiamo nulla se non che faceva parte di un edificio pubblico. Ma le testimonianze archeologiche di corridoi o ambulacri illuminati da luminari aperti all'altezza dell'imposta delle volte a botte sono frequenti, sia nell'edilizia pubblica sia in quella privata, fin dal II sec. a.C. Queste strutture possono essere seminterrate, oppure parzialmente addossate al declivio naturale del terreno, o ancora interamente costruite, ma in generale appartengono sempre a sostruzioni complesse e servono per sostenere un portico sovrastante. Le ville della Campania e del Lazio hanno contribuito grandemente all'elaborazione di formule molto impegnative e l'antichità di alcuni criptoportici privati, come quello della villa dei Misteri a Pompei, che risale alla seconda metà del II sec. a.C., è una dimostrazione di quanto avanzata fosse la ricerca in questo settore. Nella sfera pubblica, i grandi santuari su terrazze del Lazio hanno sviluppato sin dalla fine del II sec. a.C. soluzioni di questo tipo.

La migliore esemplificazione è offerta dal corridoio scavato nella roccia che si trova alle spalle della serie di dodici stanze con volta a

[illegible]

protezione, utilizzato fin dall'età ellenistica nel mondo greco, come dimostra il portico di Attalo I a Delfi, conobbe in Italia un considerevole sviluppo.

I casi meglio noti di criptoportici a tre bracci, quantunque diversi per stato di conservazione e livello degli studi a essi dedicati, sono quelli di *Alba Fucens*, di *Capua* e di *Suessa* in Campania, di Aosta in Val d'Aosta, di Vicenza nel Veneto, di Ordona (*Herdonia*) in Puglia, di Urbisaglia (*Urbs Salvia*) nel *Picenum* (fig. 120). La maggior parte di questi è pertinente al foro «tripartito» e definisce sia l'area della zona sacra, sia la piazza pubblica propriamente detta; non è un caso se la costruzione di questo tipo di edifici, che comincia intorno al 40 a.C. (periodo del secondo triumvirato), non si spinge al di là della metà del I sec. d.C. Al pari della basilica giudiziaria, il criptoportico del foro è infatti una struttura caratteristica delle fasi della colonizzazione e della municipalizzazione successive alle guerre civili e caratterizzanti i primi decenni del Principato; appartiene alla panoplia dell'Italia delle *urbes* tanto cara a Virgilio ed esprime la volontà di regolarizzare i centri amministrativi e religiosi. Se le ragioni del suo impianto sono in linea generale di natura tecnica e sono imposte dalle asperità del terreno, nondimeno può anche accadere – e ciò non è privo di significato – che la sua presenza dipenda soltanto dalla volontà di porre a livelli diversi la terrazza sacra e il foro civile: l'esempio di Aosta è a questo proposito molto eloquente, giacché la galleria a due navate che sorregge la *porticus triplex* dell'area sacra serve a soprelevare quest'ultima di 3 metri rispetto all'*area forensis*. L'unità strutturale fra il criptoportico e il portico superiore è in ogni caso assicurata e i due elementi sovrapposti formano un monumento unico, anche se l'utilizzazione della parte inferiore può variare, come si è detto, a seconda delle circostanze, e rispetto a quella del portico appare meno direttamente subordinata alle esigenze di *amoenitas* o di rappresentanza.

A Roma non si conserva nessuna struttura di questo tipo, ma i Cataloghi Regionari menzionano una *crypta Balbi* con cui si intende il portico retrostante alla *scaena* del teatro di Balbo, inaugurato nel Campo Marzio nel 13 a.C. Questo particolare tipo di *porticus post scaenam* è stato oggetto di indagini archeologiche recenti; in passato si conoscevano solo gli scarsi resti conservati nelle cantine di via delle Botteghe Oscure (il cui nome deriva dalle botteghe e officine che nel Medioevo avevano occupato quel che restava delle strutture voltate dell'edificio antico); la pianta marmorea di età severiana, la *Forma Urbis*, ne riproduceva le linee sotto il nome di *theatrum Balbi*. È stata portata alla luce la fase di età imperiale dell'esedra che si apriva al centro del braccio orientale, con i suoi pilastri di mattoni sostenenti arcate sulle quali poggiava una volta a sesto pieno semicircolare. In pianta, la *crypta* si presentava dunque come una *porticus triplex* (non sappiamo se il quarto lato, che costeggia il muro della *scaena*, fosse provvisto anch'esso di un ambulacro), un portico che però, nel suo livello inferiore, chiuso o pochissimo aperto sull'area centrale per mezzo di larghi pilastri posti a distanza ravvicinata, assumeva l'aspetto di una *ambulatio tecta*; non sappiamo se nel livello superiore fosse stata costruita un'autentica *porticus*.

Nell'ambiente provinciale gli esempi più ragguardevoli sono stati restituiti dalle Gallie. La maggior parte dei criptoportici è organicamente collegata ai quadriportici o alle *porticus triplices* che circondano le aree publiche, il più delle volte a destinazione religiosa. Distribuiti fra l'età augustea e la fine del II secolo, essi sono contraddistinti da dimensioni considerevoli e da una manifesta ricerca di monumentalità. Sono tutti a forma di π e con gallerie più o meno sviluppate, spesso a due navate, che corrispondono alla sovrastante *porticus duplex*; sembra che solo il criptoportico di Feurs (*Forum Segusiavorum*) sia stato a una sola navata.

Gli espedienti costruttivi variano a seconda dei contesti culturali e delle tradizioni tecniche: per convincersene è sufficiente confrontare i criptoportici di Arles e quelli di Parigi. Entrambi appartengono all'inizio dell'età imperiale (quelli di Arles risalgono probabilmente ai primi decenni della colonia e non possono essere posteriori ai primi anni del Principato). Nella città della Narbonense si può osservare una possente struttura costruita con piccoli conci con catenatura angolare; i piloni in struttura a blocchi e con modanatura di coronamento sostengono archi a chiave ai quali si appoggiano le volte contigue di identica altezza che coprono le due navate (figg. 121 e 122). Nella capitale dei *Parisii* le campate non voltate erano originariamente provviste di un soffitto di travi e travicelli; nello spessore della parete interna, quella verso il foro, fu aperta una galleria isolante. Una soluzione del genere si ritrova in molte altre composizioni: i criptoportici di Bavay, in pietre e mattoni, anch'essi riferibili all'inizio dell'età imperiale, erano circondati da un corridoio protettivo contro l'umidità; le lunghe gallerie laterali (circa 100 metri) e la galleria centrale (95 metri) erano divise in due navate da pilastri cruciformi. A Lione, attorno al santuario del Verbe Incarné, il criptoportico di età tiberiana si dispiegava per circa 300 metri (le sole gallerie laterali misuravano 120 metri) e lungo le sue due facciate era dotato di un corridoio isolante di larghezza variabile, rivestito di mattoni. Anche a Feurs, ove è stato di recente identificato uno straordinario foro tripartito databile fra il 10 e il 30 d.C., come si è già accennato il tempio che sul lato orientale dominava la piazza pubblica era circondato da una galleria sovrastante un criptoportico a π provvista anch'essa di un condotto di

Fig. 123. Pianta con indicazione delle due fasi dei criptoportici di Conimbriga (da J.-Cl. Golvin).

urbanistico fin dall'età augustea e perfino in un ambiente straniero; il foro di Conimbriga (Condeixa-a-Velha) possedeva infatti nella sua prima fase un criptoportico a due navate composto da una sola ala allungata, sulla quale si apriva una sala quadrangolare assiale, divisa in tre brevi navate da quattro pilastri; la copertura, costituita da un reticolo di travi e travicelli, era resa impermeabile da una gettata di calcestruzzo, costituito da scapoli e tegole misti a calce. La pianta della struttura seminterrata ricorda quella di una basilica a due navate su cui si aprivano una curia e una *aedes Augusti* del tipo vitruviano. La concessione del rango municipale in età flavia comportò un totale rinnovamento del foro, con la realizzazione di un criptoportico a tre bracci, provvisto di due navate lungo tutto il percorso; esso serviva da sostruzione al portico del peribolo del tempio che occupa ormai il centro dell'*area*; alle funzioni di struttura di sostegno e di passaggio sotterraneo che ancora caratterizzavano il criptoportico dell'inizio del Principato si sostituisce ora un'esigenza puramente architettonica, quella della soprelevazione della cornice monumentale dell'area sacra (fig. 123). A poca distanza da questo sito, la piccola città di *Aeminium* (Coimbra) ha restituito un criptoportico con gallerie a due piani attorno al foro impostato su un terrazzamento artificiale, reso necessario dalla pendenza del terreno.

L'Oriente romano non ha certo dimenticato le tradizioni dell'architettura ellenistica, ma, paradossalmente, le amplificazioni o le innovazioni dell'urbanistica imperiale nelle grandi città dell'Asia Minore non hanno prodotto strutture seminterrate molto evolute. Ricorderemo soltanto il caso di Smirne, la cui basilica, concepita alla fine del II sec. d.C., poggiava in parte (con una metà della sua navata centrale e con la sua navata laterale sud in facciata sul foro) su una massiccia sostruzione a due navate, i cui pilastri in blocchi squadrati sorreggevano i due colonnati sovrapposti di questo grande edificio, uno dei più importanti del suo tipo nell'ambito delle province orientali.

Bibliografia del capitolo 3

Definizione della struttura e antecedenti greci

J.J. Coulton, *The Architectural Development of Greek Stoa*, Oxford, 1976.

J.J. Coulton, «Διπλῆ στοά», in *AJA*, 75, 1981, pp. 183-184.

H. Lauter, *Die Architektur des Hellenismus*, Darmstadt, 1986, pp. 113 sgg.

H. von Hesberg, *Platzanlagen und Hallenbauten in der Zeit des frühen Hellenismus*, in *Akten des XIII. Internationalen Kongresses für klassische Archäologie*, Berlin, 1988 (1990), pp. 231-241.

M. Klinkott, *Die ambulationes pensiles in der pergamenischen Stadtbaukunst*, in *Istanb. Mitt.*, 39, 1989, pp. 273-280.

I più antichi portici di Roma e dell'Italia

Sintesi

A. Nünnerich-Asmus, *Basilika und Portikus. Die Architektur der Säulenhallen als Ausdruck gewandelter Urbanität in später Republik und früher Kaiserzeit*, Köln-Weimar-Wien, 1994, pp. 25 sgg.

Monografie e studi analitici

F. Coarelli, *Classe dirigente romana e arti figurative*, in *DdA*, 4-5, 1971, pp. 241 sgg. (seguito da O. Hiltbrunner, in *Boreas*, 5, 1982, p. 89).

M. Gwyn Morgan, *The Portico of Metellus, a Reconsideration*, in *Hermes*, 99, 1971, pp. 480 sgg.

P. Gros, *Hermodoros et Vitruve*, in *MEFRA*, 85, 1973, pp. 137-161.

B. Olinder, *Porticus Octavia in circo Flaminio, topographical Studies in the Campus Region of Rome*, in *AIRRS*, ser. VIII, 11, 1974.

M. Pape, *Geschichte Kunstwerke aus Kriegsbeute und ihre öffentliche Aufstellung in Rom*, Hamburg, 1975, pp. 53 sgg. (sul portico come *ornamentum urbis*).

P. Gros, *Les premières générations d'architectes hellénistiques à Rome*, in *L'Italie préromaine et la Rome républicaine. Mélanges J. Heurgon*, I, Rome, 1976, pp. 386-410.

P. Gros, *Architecture et société à Rome et en Italie centro-méridionale aux deux derniers siècles de la République*, Coll. Latomus 156, Bruxelles, 1978, pp. 25 sgg. e 37 sgg. (trad. it.: *Architettura e società nell'Italia romana*, Roma, 1987).

H. Lauter, *Bemerkungen zur späthellenistischen Baukunst in Mittelitalien*, in *JDAI*, 94, 1979, pp. 416 sgg. (sul portico del foro di Pompei).

F.E. Brown, *Cosa. The Making of a Roman Town*, Ann Arbor, 1980, pp. 39 sgg.

F. Coarelli, *L'area sacra di Largo Argentina. Topografia e storia*, in *L'area sacra di Largo Argentina*, I, Roma, 1981, pp. 9-52.

F. Coarelli, *Il Foro Boario. Dalle origini alla fine della Repubblica*, Roma, 1988, pp. 75 sgg., 394 sgg. e 456 sgg.

M. Aberson, *Temples votifs et butin de guerre dans la Rome républicaine*, Roma, 1994, pp. 153 sgg.

Il quadriportico di Pompeo

J.A. Hanson, *The Roman Theater-Temples*, Princeton, 1959, pp. 29 sgg.

F. Coarelli, *Il complesso pompeiano di Campo Marzio e la sua decorazione scultorea*, in *RPAA*, 44, 1971-1972, pp. 99-122.

G. Sauron, *Le complexe pompéien du Champ de Mars: nouveauté urbanistique à finalité idéologique*, in *L'Urbs. Espace urbain et histoire. Ier s. av. J.-C.-IIIe s. ap. J.-C.*, Rome, 1987, pp. 457-473.

P. Gros, G. Sauron, *Das politische Programm der öffentlicher Bauten*, in *Kaiser Augustus und die verlorene Republik*, Berlin, 1988, pp. 51 sgg.

A. Nünnerich-Asmus, *Basilika und Portikus. Die Architektur der Säulenhallen als Ausdruck gewandelter Urbanität in später Republik und früher Kaiserzeit*, Köln-Weimar-Wien, 1994, pp. 49 sgg.

I portici dei fori imperiali

La bibliografia relativa ai fori imperiali è inserita nel capitolo sui fori.

In particolare, sui portici si vedano: W.J. MacDonald, *The Architecture of the Roman Empire*, II. *An Urban Appraisal*, New Haven-London, 1986, pp. 201 sgg. («Non-Functional Colonnades» a proposito dei portici del foro Transitorio); H. Bauer, *Augustusforum, Hallen und Exedren*, in *Kaiser Augustus und die verlorene Republik*, Berlin, 1988, pp. 184 sgg.; A. Schmidt-Colinet, *Exedra duplex. Überlegungen zum Augustusforum*, in *Hefte des archäologischen Seminars der Universität Bern*, 14, 1991, pp. 43-60, ed E. La Rocca, *Il programma figurativo del Foro di Augusto*, in *I luoghi del consenso imperiale. Il Foro di Augusto. Il Foro di Traiano. Introduzione storico-topografica*, Roma, 1995, pp. 74 sgg.

Le vie porticate dell'Oriente e dell'Occidente

Sul significato di *platea* in latino e sulla sua evoluzione, si veda P. Gros, *Une hypothèse sur les plateae Antoninianae du Palatin*, in *MEFRA*, 98, 1986, pp. 255-263.

L. Crema, *Architettura romana*, in *Enciclopedia Classica*, XII, III, 1, Torino, 1959, pp. 348-356 (resta fondamentale e fornisce tutta la bibliografia precedente).

J.-P. Adam, *Un ensemble monumental gallo-romain dans le sous-sol de Bourges (Cher)*, in *Gallia*, 35, 1977, pp. 116-131.

J.-Ch. Balty, *Guide d'Apamée*, Bruxelles, 1981, pp. 46 sgg.

I. Browning, *Jerash and the Decapolis*, London, 1982, pp. 134 sgg.

H. Lauter, *Die Architektur des Hellenismus*, Darmstadt, 1986, pp. 80 sgg.

P. Gros, [M. Torelli], *Storia dell'urbanistica. Il mondo romano*, Roma-Bari, 1988, pp. 420 sgg.

Th. Hauschild, in AA.VV., *Hispania Antiqua. Denkmäler der Römerzeit*, Mainz, 1993, pp. 371 sgg. (*platea* di *Italica*).

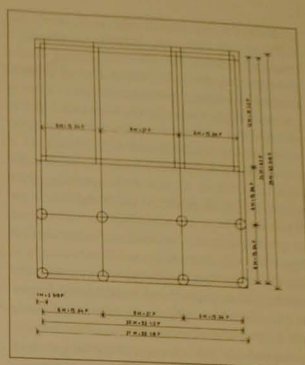
P. Pensabene, *Elementi architettonici di Alessandria e di al-*

4. Templi

[illegible]

Che cos'è un templum?

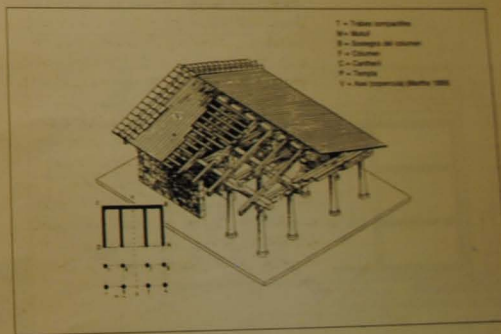
Il significato della parola *templum* conferma questo assunto e spiega anche come mai le tradizioni religiose di origine etrusca e italica non abbiano mai smesso di guidare l'attività creatrice, anche dopo la scoperta e l'introduzione delle più elaborate forme dell'architettura greca e microasiatica negli ultimi due secoli della Repubblica. Se si trascura la nozione di spazio sacro insita in questo termine, non si possono capire alcuni dei principali aspetti degli edifici di culto che, in età imperiale, continuano ad animare il paesaggio urbano.

Non deve trarre in inganno l'apparente equivalenza fra la parola *templum* e quella che, nelle lingue romanze, si usa per designare una costruzione religiosa. Un *templum* non coincide necessariamente con un tempio, nel senso in cui oggi l'intendiamo, né definisce un'area sacra concepita come un *temenos* greco, benché i due termini abbiano in comune la medesima radice che significa tagliare o separare. E all'inverso, certi templi non sono *templa*, come ad esempio tutti gli edifici rotondi e in particolare l'*aedes Vestae*, il «tempio» dedicato a Vesta. Infine, se molti *templa* sono dedicati a divinità, altri non lo sono affatto, come lo spazio in cui si riunisce il popolo per eleggere i propri magistrati (*comitium*), la tribuna degli oratori (*rostra*) o la sede dei senatori (*curia*). I *templa* più antichi sono infatti quadrilateri privi di edifici e che gli auguri hanno definito soltanto attraverso la parola, secondo il rito dell'*effatio*: questo spazio «inaugurato», orientato secondo i punti cardinali, è suddiviso da mediane generalmente segnalate a terra per mezzo di cippi e circoscritto in modo estremamente rigoroso anche se il suo perimetro non è necessariamente materializzato. Tuttavia, anche se lo spazio viene recintato soltanto teoricamente, la sua definizione di *locus saeptus* è resa ugualmente evidente, negli angoli, da segni tangibili: alberi, quando ciò è possibile, oppure pali solidamente infissi a terra. A Roma e nell'Italia antica, questo *locus effatus et saeptus*, categoricamente provvisto di un solo ingresso, come ricordano Festo o gli scoli di Servio, costituisce lo spazio sacro originario.

Tenuto conto della sua semplicità e della sua natura quasi astratta, il *templum* può assumere le più svariate forme: una delle più arcaiche è quella dei *templa minora* o *in terris*, alla quale, fra gli altri, appartiene l'*auguraculum*. Di tradizione etrusca – è stato recentemente identificato quello di Marzabotto – esso segna il luogo donde l'augure potrà osservare gli *auspicia urbana*, e in particolare il volo degli uccelli, in uno spazio di cielo anch'esso rigorosamente circoscritto per mezzo di punti di riferimento ben precisi (e ugualmente designato come un *templum*). Il campo visivo dell'*auguraculum* si confonde in realtà con quello della città intera che esso, quando ciò è possibile, domina dall'alto. Nulla deve ostacolare lo sguardo dell'augure; e perciò a Roma verranno periodicamente distrutti monumenti o edifici costruiti sulle alture, come la Velia o il Celio, per garantire un'intera visione panoramica allo spazio augurale situato sull'*arx* (una delle due cime della collina del Campidoglio). Le stesse norme valgono per i templi propriamente detti e per lo spazio visivo che si apre davanti alla facciata o al *pronaos*, donde gli auguri possono prendere gli auspici.

Se dell'*auguraculum* di Roma non si è conservato nulla, tranne forse i resti di un muro arcaico in tufo grigio (cappellaccio) nel giardinetto ai piedi della chiesa di Maria in Aracoeli, a nord del *tabularium*, vestigia più cospicue sono state portate alla luce sull'acropoli di *Cosa*, colonia di diritto latino fondata nell'Etruria meridionale nel 273 a.C., e a *Bantia*, l'attuale Banzi, in Puglia; sembra che si trattasse di strutture modeste, estese su una superficie di meno di 100 metri quadri: la prima è un semplice quadrato tagliato nella roccia, la seconda uno spazio rettangolare delimitato da cippi di pietra su cui si potevano leggere, in forma abbreviata, le indicazioni sulla natura dell'*augurium* proveniente da ciascuno degli spazi celesti. I grandi altari monumentali di età imperiale ricalcheranno fedelmente questo schema: il recinto di marmo dell'*ara Pacis Augustae* (l'altare della Pace Augusta nel Campo Marzio), l'esempio più celebre di questa categoria, costruito fra il 13 e il 9 a.C., rappresenta la traduzione in pietra della palizzata di legno che di norma circondava i *templa minora*; l'unica differenza è che possiede due porte anziché una.

Nel capitolo dedicato alle piazze forensi avremo modo di vedere che anche il foro, quando funziona da spazio elettorale, è un *templum augurale*, inizialmente recinto da pali o da alberi, le cui tracce sono state individuate a Roma e a *Cosa*.

Fig. 124. La pianta del tempio tuscanico secondo Vitruvio: a destra l'interpretazione di A. Andrén, in basso quella di H. Knell con l'indicazione delle misure in moduli (M).

Fig. 125. Restituzione del tempio tuscanico secondo Vitruvio, con l'indicazione degli elementi che formano l'armatura del tetto.

La tradizione dei templi tuscanici ed etrusco-italici

[illegible]

...gendinata assiale, come il *templum in terris* tra... [illegible] ...; d) una parte anteriore profonda e aperta in facciata che permetta al sacerdote o al magistrato, stando in piedi davanti al pronao, di avere una visione panoramica verso l'esterno e dunque di prendere, quando necessario, gli *auspicia*; e) un orientamento verso sud, compatibilmente con i condizionamenti del terreno e con lo spazio disponibile; f) una statua di culto posta al culmine di una delle mediane della pianta, e cioè, in genere, al fondo dell'ambiente di culto o cella, in asse con l'ingresso. L'insieme di questi caratteri, contenuti nella nozione di frontalità, non dipende come talvolta ancora si dice da esigenze di natura estetica o da abitudini etniche, ma da prescrizioni strettamente religiose e pienamente consapevoli, la cui traduzione non è soltanto architettonica, ma anche rituale.

La versione più completa di questo genere di edificio è il tempio a tre celle, ossia il *Capitolium* tradizionale, dedicato alla triade divina costituita da Giove, Giunone e Minerva. Vitruvio ce ne ha lasciato una descrizione schematica che, pur nell'eccessiva rigidità degli aspetti normativi, esprime molto bene nelle linee generali la distribuzione dei componenti e l'organizzazione dei volumi. I dati principali sono i seguenti: una pianta in cui il rapporto fra larghezza e lunghezza è di 5 a 6; uno spazio anteriore (*pars antica*) uguale a quello occupato dalle celle (*pars postica*); un rapporto di 4 a 3 fra la larghezza della cella centrale e quella delle celle laterali; una doppia fila di colonne nella *pars antica*, disposte sull'asse dei muri delle celle (figg. 124 e 125). Il *Capitolium* di Roma è stato il modello obbligato di tutte le creazioni posteriori, ma i resti di questo venerabile edificio sono troppo pochi perché si possa proporne una restituzione planimetrica che non sia altamente ipotetica in quanto basata essenzialmente sui dati letterari. Progettato e iniziato, secondo la tradizione, durante il regno di Tarquinio Prisco, intorno al 580 a.C., il tempio sarebbe stato ultimato da Tarquinio il Superbo e inaugurato da un console della neonata Repubblica nel 508. Questa gigantesca costruzione, di 53,50x65,25 metri, restò in piedi fino al tempo di Silla; distrutta dall'incendio dell'83 a.C., fu restaurata a opera di Q. Lutazio Catulo e inaugurata una seconda volta nel 69 a.C. La venerazione di cui era oggetto questo tempio, simbolo e dimora della potenza di Roma, impediva qualsiasi trasformazione evidente delle proporzioni iniziali; anche se le colonne di marmo appositamente portate dal cantiere dell'Olympieion di Atene furono messe in opera in questa occasione, l'aspetto della facciata risultò ugualmente schiacciato, a causa dell'ampiezza degli intercolunni (otto colonne distribuite su una lunghezza di 50 metri) e della pesantezza del frontone. Tuttavia, l'estensione del colonnato libero anche alle facce laterali rappresentò l'introduzione di un elemento nuovo: contrariamente a quello che talvolta si ripete, non per questo il *Capitolium* di Catulo risultò assimilabile a un periptero greco, ma certamente la preminenza delle colonne nella definizione plastica dell'edificio, su tre dei suoi lati, costituisce in ogni caso una testimonianza dell'influenza esercitata sugli architetti romani dai modelli ellenistici, e in particolare dai grandi templi ionici dell'Asia Minore; quest'ultima è tanto più evidente in quanto il pronao veniva al tempo stesso trasformato in un'autentica foresta mistica, giacché, triplicando in profondità le colonne della facciata, il numero delle colonne libere della *pars antica* arrivava a 18 (fig. 126).

In effetti, l'apertura laterale del pronao, ripresa e teorizzata da Vitruvio, non corrisponde all'uso antico ed è un portato delle innovazioni dipendenti dalla progressiva ellenizzazione del tempio tuscanico. Il *Capitolium* della suddetta colonia latina di *Cosa*, costruito nella seconda metà del II sec. a.C. al posto del più antico tempio di Giove, presenta una soluzione meno radicale, visto che i muri esterni delle celle laterali vengono prolungati fino a metà della *pars antica* (fig. 127). Lo stesso accade nel tempio B di Pietrabbondante, il più grande edificio di culto

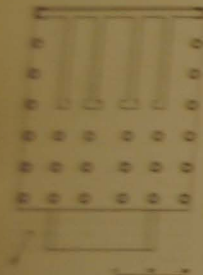
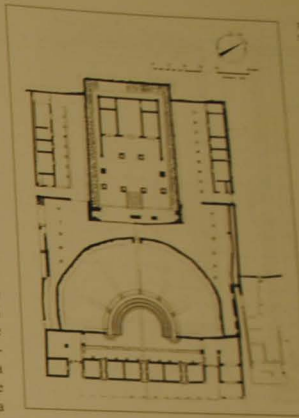
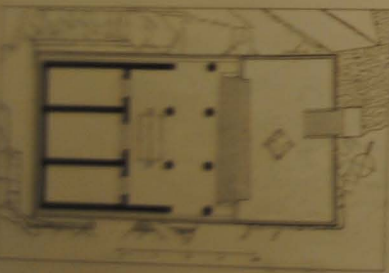



Fig. 128. Pianta del tempio B di Pietrabbondante.

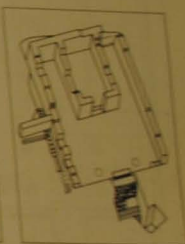



Fig. 129. Il tempio di Pesaro (da G. [illegible]).

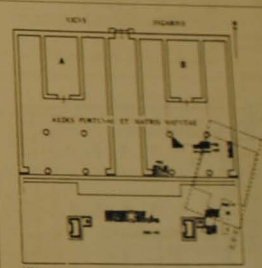



Fig. 130. L'area sacra di S. Omobono a Roma: in alto, pianta dei due templi; in basso restituzione dell'alzato del tempio di Mater Matuta.

mai costruito nel Sannio (22x35 metri), in cui il rapporto fra le dimensioni delle celle è di 4 a 3 secondo le prescrizioni vitruviane, mentre il pronao, nonostante un sensibile allungamento delle sue proporzioni, resta parzialmente chiuso nella sua parte più vicina all'area sacra, grazie alla proiezione delle ante dei muri esterni; questo splendido edificio, databile alla fine del II sec. a.C., era stato costruito in posizione dominante su un teatro a vocazione cultuale e rappresenta uno degli esiti più straordinari della formula del tempio tuscanico, rivelandone altresì la diffusione al di fuori dell'Italia « etrusca » (fig. 128).

Dalla fine dell'età arcaica, nella serie degli edifici etrusco-italici ci si imbatte innanzitutto nei templi detti « ad *alae* ». Essi si differenziano dai precedenti per la minore ampiezza degli ambienti laterali e soprattutto per il fatto che i muri esterni di questi ultimi si spingono fino all'altezza della facciata, occupando in tal modo tutta la lunghezza dell'edificio. Il termine *ala*, il cui simmetrico greco è ἐξέδρα, designa in genere l'annesso di un ambiente centrale concepito come un'esedra; Vitruvio lo usa a proposito degli atri e, se si accetta una correzione che sembra indispensabile, proprio per questo tipo di edificio di culto (IV, 7,2), il cui migliore esempio archeologico è il tempio di Fiesole studiato da G. Maetzke (fig. 129); questo edificio, databile nel III sec. a.C., appartiene a una nutrita schiera nell'ambito della quale i più antichi esempi sono stati di recente riconosciuti nei templi di *Fortuna* e di *Mater Matuta* dell'area sacra di S. Omobono a Roma (VI sec. a.C.) (fig. 130); il tempio detto l'« Ara della Regina » a Tarquinia e quelli di *Lavinium* e di *Luna* appartengono allo stesso tipo e attualmente se ne contano molti altri esemplari che dimostrano come tutta la penisola abbia conosciuto e fatto uso di questo partito architettonico, adattabile alle più svariate forme rituali (fig. 131): ci limitiamo a ricordare l'esempio di Ordona (tempio B) nella Daunia e quello di Pescosansonesco nella valle dell'Aterno, in territorio vestino (fig. 132).

L'altra categoria etrusco-italica è quella del tempio che Vitruvio definisce *peripteros sine postico* (III, 2,5). La formula esprime molto bene la natura decisamente ibrida di questo genere di edificio che in linea di principio contiene quasi tutti gli elementi che contraddistinguono il tempio periptero; l'edificio, cioè, presenta un

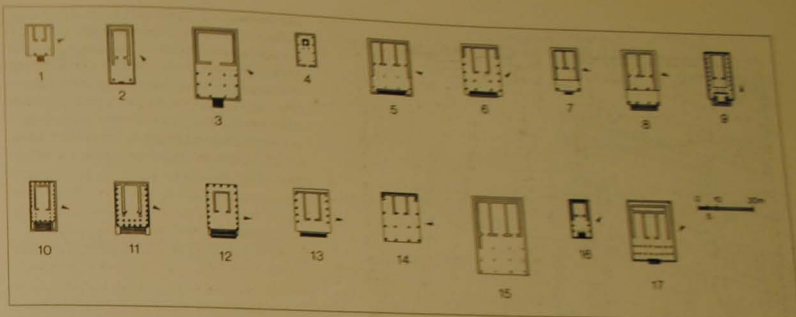



Fig. 134. Tavola sinottica dei templi etrusco-italici del III sec. a.C. (da P. Pensabene).
1) Fiesole.
2) Volterra, acropoli, tempio A.
3) Volterra, acropoli, tempio B.
4) tempio della Tolfa.
5) Capitolium di Cosa.
6) tempio di Cascia.
7) *Alba Fucens*, tempio I.
8) *Alba Fucens*, tempio II.
9) Paestum, tempio italico.
10) Roma, Tempio di Spes del Foro Olitorio.
11) Roma, tempio di Giano del foro Olitorio (tempio settentrionale).
12) Roma, largo Argentina, tempio A.
13) Roma, largo Argentina, tempio C.
14) Lanuvium.
15) Segni, Capitolium.
16) Schiavi d'Abruzzo, tempio grande.
17) San Leucio.

colonnato sia in facciata sia sui lati lunghi e soltanto la sua faccia posteriore resta cieca. Il limite è costituito dal muro di fondo della cella; questo può del resto piegarsi ad angolo retto sulla linea delle colonne e occupare lo spazio di uno o più intercolunni, senza per questo formare una vera e propria *ala*. È merito di F. Castagnoli aver dimostrato l'originalità di questo partito, nell'ambito del quale occorre però operare una distinzione fra le versioni più antiche, quelle dei secoli IV e III a.C., come il tempio di Giunone del santuario di *Gabii* nel Lazio (fig. 133) o il tempio C di largo Argentina a Roma, con la cella ancora quasi quadrata, gli intercolunni delle colonne libere molto ampi, e le versioni posteriori, databili alla fine del II o al I sec. a.C.; queste ultime, con le loro proporzioni allungate e la fitta peristasi, quantunque incompleta, hanno molti punti in comune con i templi ellenistici, all'interno dei quali le tendenze ioniche si sono definitivamente imposte sulle tradizioni locali: si pensi ad esempio al tempio settentrionale del foro Olitorio a Roma. Il confronto tra questi due estremi permette di misurare la strada percorsa in direzione dell'ellenizzazione di una pianta concepita in primo luogo per esprimere il valore essenzialmente frontale dell'edificio di culto e che, come abbiamo detto in precedenza, l'architetto del *Capitolium* di Catulo

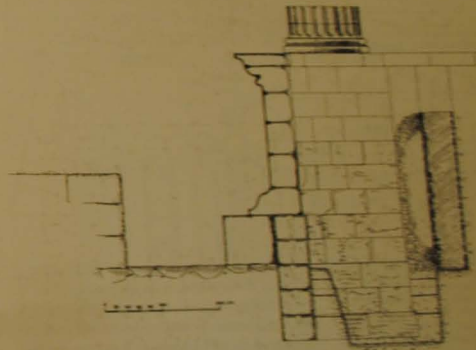



Fig. 135. Sezione del podio del tempio B di Pietrabbondante (da A. La Regina).

aveva senza seguito tentato di applicare a un tempio a tre celle (fig. 134).

Inizialmente questi diversi edifici di culto, tuscanici o etrusco-italici che fossero, avevano un frontone aperto, senza timpano, e lo spazio vuoto della travatura era soltanto in parte riempito da lastre di rivestimento di terracotta inchiodate all'estremità dei travi maestri (*columen* e *mutuli*), standando almeno alla testimonianza of-

Fig. 136. [illegible]

ferta dai modellini votivi o funerari, come il frontone di Satricum, o da alcuni altorilievi di terracotta provenienti da grandi edifici del V sec. a.C., come la celebre lastra del *columen* (il trave di colmo) del tempio A di Pyrgi raffigurante un episodio particolarmente cruento della saga dei Sette contro Tebe (Tideo che divora la testa di Melanippo). Ma a partire dalla fine del IV secolo e per tutto il periodo successivo, i templi appartenenti a questa categoria, come gli edifici di tradizione greca, adottano un frontone chiuso, sul cui spazio triangolare si dispiegano gruppi mitologici e il cui più antico esempio è costituito dai timpani delle tombe rupestri di Norchia nell'Etruria meridionale. Nel II sec. a.C. il sistema del frontone chiuso si afferma su vasta scala e i frontoni di Talamone, di Civitalba, di Luni hanno restituito cicli figurativi di terracotta annoverabili fra gli esempi più notevoli della scultura ellenistica occidentale; essi si distinguono per una consumata perizia nell'utilizzazione dello spazio, con una disposizione delle scene che ricorda da vicino quella su registri sovrapposti del fregio di Telefo a Pergamo, e con uno spiccato gusto per le pose e le espressioni ricche di *pathos*.

L'ellenizzazione delle forme

Contemporaneamente si assiste all'ellenizzazione delle modanature architettoniche: il più delle volte disponiamo soltanto delle cornici di base e di coronamento del podio, ma l'evoluzione delle loro sagome è sufficiente per seguire la graduale introduzione della *cyma recta* con cavetto e quarto di cerchio entrambi diritti, di origine greca. Il caso più evidente è quello della cornice superiore del podio del tempio B di Pietrabbondante, che appartiene a una fase di passaggio; la modanatura, infatti, contrariamente a quanto avviene nel tempio Patturelli di *Capua*, viene trattata su due assise differenti (fig. 135); ciò nuoce alla continuità del profilo che, dal basso verso l'alto, appare segmentato fra un quarto di cerchio e un cavetto; ma il passo decisivo è stato compiuto e in breve tempo il sistema viene adattato anche alla modanatura di base, con modi che, almeno per l'Italia, saranno irreversibili.

In realtà, a partire dalla metà del II sec. a.C., il processo di ellenizzazione dei partiti architettonici e delle modanature assume a Roma le più svariate forme, legate alle condizioni diverse in cui si muove la concezione architettonica. Il periodo che si apre con la presa di Corinto (146 a.C.) è quello dei *viri triumphales*: la monumentalizzazione dell'*Urbs* passa nelle mani dei generali vincitori sull'Oriente e sulla Grecia, agli occhi dei quali la città appariva poco adatta a esprimere la potenza del popolo romano e in netto ritardo rispetto ai modelli ellenici e microasiatici di cui si invidiava lo splendore. A ciò si aggiungano le rivalità politiche interne che scatenano una vera e propria «guerra edilizia». In questo contesto, i templi costruiti a spese loro non sono più soltanto ex voto consacrati

alle divinità che hanno propiziato la conquista, ma anche i simboli e le scommesse di una lotta per la supremazia; la loro costruzione deriva da una volontà di rappresentazione che in qualche modo pietrifica l'ideologia trionfalistica dei più illustri rappresentanti della classe dirigente.

I due avvenimenti decisivi del terzo quarto del II sec. a.C. sono l'afflusso di architetti e artigiani di origine greca, i primi dei quali vengono condotti a Roma dagli stessi *imperatores*, e l'utilizzazione del marmo pentelico, lo sfruttamento delle cui cave passa nelle mani dell'amministrazione romana dopo la riduzione della Grecia a provincia. Questi due fatti sono gravidi di conseguenze per lo sviluppo monumentale della città e, pur non avendo provocato una rivoluzione duratura nelle scelte tipologiche, hanno contribuito grandemente all'arricchimento delle forme.

Due templi, dei quali si conservano testimonianze letterarie e archeologiche, possono essere considerati il manifesto di queste nuove tendenze. Situati entrambi nel Campo Marzio meridionale, e precisamente nel quartiere del Circo Flaminio, essi appartengono a quella serie di edifici che per lo splendore del materiale usato e per la novità delle loro modanature si qualificano come lussuosi oggetti ellenizzati, probabilmente avvertiti dal popolo di Roma come corpi estranei tanto quanto una commedia di Terenzio. Il primo è la celebre *aedes Metelli*, ossia il tempio di *Iuppiter Stator*, costruito da Q. Cecilio Metello Macedonico nel quadriportico al quale il generale trionfatore avrebbe lasciato il proprio nome finché Augusto non lo trasformò in *porticus Octavia*. Costruito fra il 146 e il 143 a.C., l'edificio si presentava come un tempio periptero; il nome del suo architetto, trasmesso dalla tradizione letteraria (Vitruvio, III, 2,5), Ermodoro, e la città di origine di questi, Salamina di Cipro, fanno pensare che esso avesse l'aspetto relativamente tozzo degli edifici circondati da un colonnato ma privi di opistodomo, particolarmente amati nella Grecia continentale e asiatica a partire dalla fine del IV sec. a.C. (fig. 136). Dalle stesse fonti letterarie appuriamo che per la prima volta a Roma era stata realizzata una costruzione a blocchi squadrati interamente di marmo. Se si fosse salvato almeno qualche frammento del suo ordine – probabilmente ionico – potremmo disporre di un prezioso incunabolo, ma purtroppo niente è sopravvissuto alle ricostruzioni e ai restauri posteriori.

Fig. 137. [illegible]

Il secondo tempio, in questo caso parzialmente conservato, ci testimonia forse l'immagine fedele della fondazione di Metello: si tratta dei resti, in marmo pentelico, del tempio posto sotto la chiesa di S. Salvatore in Campo, la cui attribuzione all'*aedes Neptuni* o all'*aedes Martis* non è certa. In entrambi i casi, sulla base delle testimonianze letterarie e dell'analisi stilistica, è comunque possibile riferire la costruzione allo stesso Ermodoro: l'aspetto è quello di un tempio periptero di sei per nove colonne, provvisto di crepidine, ossia di una gradinata relativamente bassa lungo tutti i lati, molto diversa

Fig. 138. [illegible]

dal podio tradizionale, e con basi dotate di un solo toro, forse di origine lesbia, che rappresentano un unicum nel panorama dell'architettura romana del tempo (fig. 137).

Edifici simili dovettero essere costruiti in quello stesso periodo a Roma, ma la loro natura di oggetto importato e la prepotente cesura che pretendevano di creare rispetto alle abitudini precedenti negarono loro una grande discendenza. L'ultimo quarto del secolo, e in particolare i decenni posteriori alla crisi graccana paiono all'insegna di un significativo riflusso. Che si tratti di costruzioni nuove, come l'*aedes Concordiae* edificata ai piedi del Campidoglio da L. Opimio per celebrare il ritorno alla pace civile, o di ricostruzioni, come quella del tempio dei Dioscuri nel Foro, curata da Cecilio Metello nel 117 a.C., in linea generale i materiali tradizionali, il tufo rivestito di stucco, la terracotta architettonica e il legno, vengono preferiti al marmo. Anche la scelta delle piante è indice di un ritorno più o meno ostentato alla tradizione: il tempio dei Dioscuri e forse anche quello della Concordia sono edifici prostili, ossia provvisti di un semplice colonnato sulla fronte (sei colonne per il primo, e perciò detto «esastilo»); lo stesso dicasi del tempio della *Magna Mater* sul Palatino, restaurato nel 111 a.C. da C. Cecilio Metello Caprario: costruito in tufo e in travertino, al pari del precedente si presentava come un prostilo esastilo su podio.

Un'apparente eccezione, ma che di fatto conferma questa linea di tendenza, è il tempio rotondo periptero del foro Boario: ispirata direttamente alle *tholoi* greche, questa sorprendente costruzione, interamente realizzata in marmo pentelico, comprende una crepidine a gradini, una peristasi completa con basi attiche (una scozia fra due tori) e capitelli corinzi, con una ricerca di effetti classicistici evidente in tutti gli elementi della decorazione. Anche dopo il parziale restauro che interessò l'edificio all'inizio dell'età imperiale, esso rappresenta la testimonianza meglio conservata di un autentico trapianto dell'architettura greca a Roma (fig. 138). Le evidenti incertezze dei tagliatori di pietra locali, che dovettero mettere in opera uno schema modulare certamente molto elaborato e curare la rifinitura dei capitelli importati, non tolgono nulla alla grazia dell'edificio che in ogni caso, per le

Fig. 140. Tavola sinottica dei templi dei secoli II e I a.C. a Roma e in Italia (da P. Pensabene).

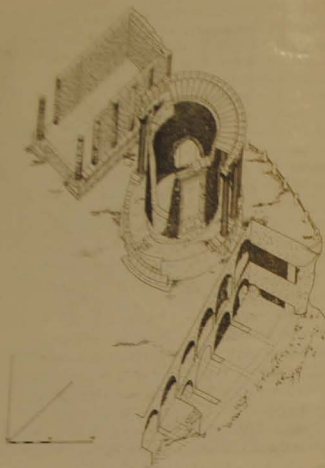
II sec. a.C.
1) Luni, Capitolium. 2) Luni, Grande Tempio. 3) Roma, tempio della Magna Mater. 4) Roma, largo Argentina, tempio D. 5) Roma, tempio di Iuno Sospita nel foro Olitorio (tempio centrale). 6) Ostia, tempio di Ercole. 7) Gabii, tempio di Giunone. 8) Ariccia. 9) Tivoli, tempio rettangolare. 10) Cori, tempio di Ercole. 11) Cori, tempio dei Dioscuri. 12) Minturno, tempio di Giove. 13) Formia. 14) Norba, tempio di Diana. 15) Pietrabbondante, Grande Tempio.

I sec. a.C.
1) Ordona, tempio B. 2) Vastogirardi. 3) Pompei, Capitolium. 4) Pompei, tempio di Apollo. 5) Roma, tempio di Portunus. 6) Tivoli, tempio di Hercules Victor. 7) Terracina, Capitolium. 8) Terracina, tempio di Iuppiter Anxur. 9) Aquino, Capitolium.

sue dimensioni relativamente modeste e per la sua posizione, non apparteneva alle grandi opere architettoniche della Roma del tempo. Va osservato, infine, che la costruzione fu realizzata a spese di un mercante (*negotiator*), M. Octavius Herrenus, a riprova della ricchezza della classe mercantile e del ruolo da essa svolto nella diffusione dell'ellenismo, ma anche di una certa disaffezione da parte della classe dirigente negli anni intorno al 120-110 a.C. nei confronti di un'edilizia di questo tipo.

Lo scorcio del secolo segna infatti il trionfo del compromesso, espresso dalla formula vitruviana della *tuscanicorum et graecorum operum communis ratiocinatio*, «sistema misto che dipende da tradizioni etrusche e greche» (IV, 8,5). Questa concezione di una sapiente fusione di due tradizioni che si arricchiscono reciprocamente è ben esemplificata da due edifici: da un lato il tempio di *Honos et Virtus*, commissionato da Mario all'architetto romano Mucius; a detta di Vitruvio (II, 5,7, e VII, *praefatio*, 17,10-13), in esso erano stati rigorosamente applicati i principi della «nuova» architettura ionica, ma era privo di colonnato posteriore, riallacciandosi in ciò a uno schema italico precedentemente attestato e che abbiamo sopra definito come quello del «periptero senza *posticum*». Dall'altro il tempio rotondo di largo Argentina, identificato con l'*aedes Fortunae Huiusce Diei* (il tempio della Fortuna «del giorno presente»), costruito per volere di Q. Lutazio Catulo intorno al 100 a.C., esso adattava alla formula della *tholos* greca i principi etrusco-italici della sopraelevazione

e dell'assialità, con un colonnato esterno corinzio poggiante su un alto podio e una gradinata frontale. L'asse che in tal modo si veniva a creare era, come in un tempio tradizionale, quello al culmine del quale si ergeva la statua di culto, posta su un alto basamento addossato alla curva del muro della cella. È importante osservare che in questi due templi il marmo è stato sostituito dal tufo e dal travertino (quest'ultimo è riservato alle parti nobili della decorazione architettonica, le basi, i capitelli e la trabeazione) (fig. 139).

La fase del trapianto puro e semplice di modelli nuovi è stata dunque solo un brillante intermezzo nella Roma della fine dell'età repubblicana. Nell'Urbe, l'ellenizzazione dell'architettura non poteva restare per troppo tempo una forma di acculturazione passiva; essa poté sopravvivere e produrre frutti duraturi soltanto a patto di conservare gli elementi essenziali della concezione dell'edificio religioso: la sopraelevazione, l'assialità e la preminenza spaziale della cella. Cosa che naturalmente non impedì la feconda integrazione di quella che possiamo definire la caratteristica essenziale dell'architettura ellenistica, gli ordini.

Gli ordini e il perfezionamento della tipologia

Qualsiasi tipo di pianta prevede ormai la presenza delle colonne, che devono accompagnare e animare i volumi esterni per diventare il simbolo stesso del sacro. Non si tratta più delle rade colonne libere e con funzioni puramente architettoniche che scandivano le fronti degli antichi templi tuscanici, ma di elementi il cui valore ritmico supera la funzione strettamente portante.

Se la pianta periptera non ha avuto grande fortuna a Roma ciò dipende dalla natura stessa dell'edificio religioso italico, in cui la nozione di una *ambulatio*, ossia di un percorso esterno attorno alla cella, non si è mai veramente imposta perché non aveva nessun fondamento rituale. Tuttavia, due templi della fine dell'età repubblicana sono provvisti di un colonnato esterno: il tempio centrale del foro Olitorio, restaurato all'inizio dell'età augustea ma che ha conservato la forma originaria del 90 a.C., e il tempio A dell'area sacra di largo Argentina, che, nella sua ultima fase della metà del I sec. a.C., si presenta come un periptero di sei colonne sulla fronte e nove sui lati lunghi. In questi due casi la pianta è contraddistinta da proporzioni piuttosto tozze e soprattutto da un tipo di pronao in cui possono variare i particolari, ma la profondità è sempre costante. Questo pronao, con le colonne che lo circondano, forma una specie di «camera chiara» davanti alla cella; fedele alla tradizione della *pars antica*, esso fa da contrappunto, sulla fronte dell'edificio, all'oscurità del recesso sacro. La formula più raffinata di questa originale struttura è certamente quella che, nei grandi templi con fronte esastila o ottastila (con sei o otto colonne), presenta un raddoppiamento delle colonne laterali fra le ante del muro della cella e il colonnato anteriore. Il ruolo di queste colonne lungo i lati è fondamentale nella concezione della facciata come unità architettonica in sé conclusa, in cui i pieni prevalgono sui vuoti; il loro significato plastico è altrettanto importante per la definizione dello spazio luminoso del pronao, in prosecuzione diretta del santuario e della peristasi.

Ma è chiaro che il tipo più significativo in questo periodo è il tempio «pseudoperiptero». Anche in questo caso il termine è tratto da Vitruvio, che evidentemente lo mutua dal greco ove però – e anche questo ha un significato – non è attestato (IV, 8,6). Contrariamente a quello che sostiene il teorico latino, la genesi di questa disposizione architettonica non si spiega con l'allargamento dei muri della cella, che verrebbero in tal modo a inserirsi fra le colonne del periptero, bensì con l'applicazione di un ordine di colonne incassate o di semicolonne sulle pareti della cella di un tempio prostilo (provvisto cioè di colonne solo sulla fronte). Questo tipo fa la sua comparsa nel mondo italico alla fine del II sec. a.C., vale a dire nel momento in cui l'influenza dell'architettura greca, assimilata e filtrata, permette la messa a punto di formule che, senza modificare i dati fondamentali dell'architettura reli-

ranno i partiti architettonici di base (figg. 140, 141 e 142).

Ciononostante, agli inizi del I sec. a.C. fa la sua comparsa un altro tipo di pianta, importata a Roma da due edifici di culto. Si tratta di quella che noi chiamiamo la pianta «a cella trasversale», in cui il lato più lungo si presenta frontalmente; non potendo trovare in Vitruvio, il nostro abituale (e unico) fornitore in materia di terminologia, una definizione più precisa, indichiamo con questo termine gli edifici in cui la cella quadrangolare si dispone trasversalmente rispetto al pronao. L'allestimento di un vestibolo con colonnato anteriore aggettante rispetto alla parte centrale di un corpo di fabbrica a esso perpendicolare spezza la continuità strutturale e plastica del tempio tradizionale e, contrariamente a quel che afferma Vitruvio, questo tipo di operazione non permette di conservare le abituali proporzioni fra pronao e cella (IV, 8,4). Ciò risulta evidente nel piccolo tempio di Veiove nella sua fase di età sillana; citato da Vitruvio come esempio di questo tipo di pianta, l'edificio è stato identificato e scavato da A.M. Colini nell'angolo sud-occidentale del *tabularium*, alle pendici del Campidoglio. Il tempio, costruito su un podio di travertino, presenta una cella più larga che profonda, con un pronao con fronte tetrastila posto sul suo asse trasversale (fig. 143). Il secondo esempio di Roma citato da Vitruvio ci è noto attraverso uno straordinario frammento di un catasto inciso su una lastra di marmo trovata nel 1983 durante uno scavo in Trastevere: ancora una volta un pronao, in questo caso esastilo e provvisto di due colonne lungo i lati, si apre al centro di uno dei lati lunghi di una cella la cui lunghezza è il doppio della larghezza, cosa che del resto corrisponde perfettamente alla prescrizione vitruviana, che nel caso specifico sembra piuttosto una descrizione: l'estrema precisione del rilievo antico permette di avere un'idea chiarissima di questo tipo di pianta, della quale propone in qualche modo una lettura diretta. Difficile precisarne l'origine, dato che sono da respingere i pretesi antecedenti greci invocati dal teorico latino (l'Eretteo di Atene e il tempio di Atena al Capo Sunio). Questa formula, invenzione ellenistica propria del Lazio, almeno allo stato attuale delle nostre conoscenze, deve la sua stessa esistenza alla flessibilità con cui può inserirsi in un tessuto urbano troppo fitto o in uno spazio troppo limitato per poter accogliere edifici disposti su un unico asse (fig. 144).

Modanature e capitelli negli ultimi due secoli dell'età repubblicana

Per quel che concerne le modanature, l'evoluzione avviata nei templi di tradizione etrusco-italica si precisa e si amplifica. La tavola riprodotta nella fig. 145, che presenta i profili delle cornici di base e di coronamento del podio appartenenti a una decina di templi di Roma o del Lazio compresi fra la metà del II sec. a.C. (il tempio rettangolare di Tivoli) e il primo quarto del I sec. a.C. (il tempio di *Portunus* del foro Boario), mette bene in evidenza la rapida scomparsa della *cyma recta* con, dall'alto in basso, un cavetto e un quarto di cerchio entrambi diritti a vantaggio di una *cyma recta* con quarto di cerchio e cavetto entrambi rovesci, caratterizzata dall'alleggerimento delle modanature e dall'affinamento del listello terminale in posizione di coronamento; con qualche ritardo anche la modanatura di base si dispone in modo simmetrico (ad esempio, nell'ultimo quarto del II sec. a.C., la cornice di base del tempio rotondo di Tivoli mostra ancora una *cyma reversa*), oppure assume una forma poco canonica, come nella prima versione del tempio B (una *tholos* periptera) di largo Argentina. Ma già all'inizio del I sec.

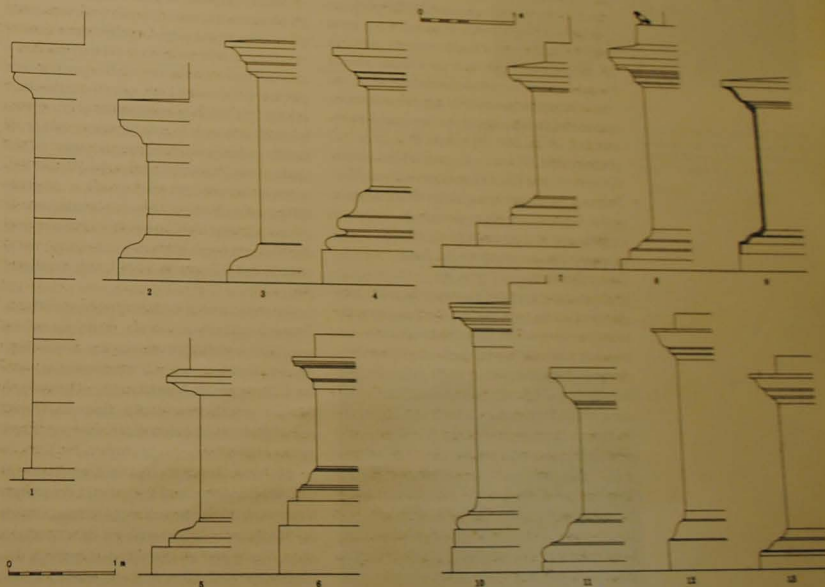



Fig. 145. Confronto fra i profili dei podi dei templi del Lazio fra il 300 e l'età augustea (da J.-P. Adam).
1) tempio C di largo Argentina, circa 300 a.C.
2) tempio rettangolare di Tivoli, metà del II sec. a.C.
3) tempio rotondo di Tivoli, circa 110 a.C.
4) tempio B di largo Argentina, I fase, immediatamente posteriore al 102 a.C.
5) i quattro templi repubblicani di Ostia, dopo il 90 a.C.
6) tempio di Veiovis, circa 75 a.C.
7) tempio di Ercole a Ostia, fra il 75 e il 70 a.C.
8) tempio di Portunus, fra il 75 e il 70 a.C.
9) tempio B di largo Argentina, II fase, terzo venticinquennio del I sec. a.C.
10) tempio D di largo Argentina, II fase, terzo venticinquennio del I sec. a.C.
11) tempio A di largo Argentina, inizi dell'età augustea.
12) tempio centrale del foro Olitorio, età augustea.
13) tempio settentrionale del foro Olitorio, età augustea.

a.C. la situazione si normalizza, con una sempre più spiccata tendenza all'introduzione, sulla sommità del podio, di un gocciolatoio sporgente con terminazione a becco di civetta e con parte anteriore (o corona) a fascia verticale piatta; la modanatura terminale non ha assunto ancora l'aspetto di una cimasa propriamente detta, ma l'organizzazione generale di questi coronamenti, come ad esempio quelli che si possono osservare nell'ultima fase del tempio D di largo Argentina (metà del I sec. a.C.), oppure nel tempio di [illegible] (circa 75 a.C.), o ancora nel tempio di *Portunus* (stesso periodo), indica chiaramente in quale direzione si stia muovendo la ricerca, e cioè la riproduzione in scala ridotta dei diversi elementi che compongono le cornici ioniche delle trabeazioni.

Sfortunatamente, sono troppo pochi i resti conservati delle parti alte degli ordini per poter formulare un giudizio sul periodo cesariano-augusteo in base alla loro tipologia, ma è probabile che in molte trabeazioni si siano già sviluppate delle forme [illegible] della cornice con modiglioni o più esattamente con mensole piatte o leggermente ondulate, più vicine ai mutuli dorici che alle decorazioni a doppia voluta dell'età imperiale. Va comunque osservato che a partire dalla fine del II sec. a.C. l'ordine preferito per l'architettura templare è quello corinzio e che questa predilezione non verrà mai più messa in discussione. Fatta eccezione di qualche sporadica sopravvivenza dell'ordine dorico – ad esempio nel tempio di Ercole a Cori – o di quello ionico – nel tempio rettangolare dell'acropoli di Tivoli – la maggior parte degli edifici di culto mostra ormai una versione del capitello corinzio che può variare nel trattamento dei volumi o nei dettagli delle foglie di acanto, ma che sfrutta sempre le potenzialità ornamentali e [illegible] di questo ordine.

La serie dei capitelli italo-corinzi di Palestrina (*Praeneste*), di Tivoli (*Tibur*), di Cori (*Cora*: tempio dei Dioscuri), di Pompei illustra molto bene il modo in cui l'ordine è stato interpretato localmente, in un arco cronologico compreso fra il 130-120 e l'80 a.C. Per quanto concerne le sue proporzioni, i tratti essenziali sono i seguenti: un calato abbastanza tozzo, in cui la seconda corona di foglie di acanto si erge per una discreta altezza lungo il calato; per quanto invece riguarda gli elementi costitutivi, va rilevata l'assenza pressoché costante dei caulicoli e la sporgenza spesso accentuata delle elici, con un fiore d'abaco molto grande che insiste sul registro inferiore; infine, dal punto di vista del trattamento degli elementi decorativi, si può osservare come gli acanti a larghe pieghe rigonfie siano caratterizzati da un orlo ondulato le cui «arricciature» nuocciono alla percezione e all'organizzazione globale delle forme. Le origini alessandrine del tipo, per molto tempo ritenute sicure, probabilmente non sono le sole: la serie siciliana, di recente valorizzata, permette di capire in che modo si sia imposta a partire dal III sec. a.C. questa interpretazione così vivace e originale del corinzio, di cui attualmente conosciamo le diverse varianti elaborate nelle diverse regioni dell'Italia, e come abbiano preso forma, per il periodo che ci interessa, i tipi laziali e campani (fig. 146).

Lo stesso tipo di analisi potrebbe essere condotto sui capitelli italo-ionici, molto più rari ma non meno significativi. In assenza di pubblicazioni su alcuni dei siti più rappresentativi – come il santuario di Monterinaldo nel *Picenum*, databile essenzialmente alla fine del II sec. a.C. – qualsiasi tentativo di sintesi è per il momento impossibile.

Di fronte a queste creazioni propriamente italiche spicca con forza l'ortodossia dei capitelli corinzi di marmo pentelico del tempio rotondo del Foro Boario: la loro analogia da tempo messa in rilievo con gli esemplari conservati dell'Hekataion di Lagina in Caria (Asia Minore) li qualifica come gli esempi più straordinari della rigorosa ortodossia ellenistica di ispirazione orientale, sia per quanto riguarda le proporzioni (il calato del capitello è molto slanciato, visto che il rapporto fra la sua altezza totale, compreso l'abaco, e il diametro inferiore è di 1/0,633), sia per il modo in cui sono trattate le foglie di acanto, rigogliose e morbide al tempo stesso, con le loro nervature scanalate e i lobi profondamente incavati (fig. 147). Un'altra interpretazione dei modelli greci asiatici, più inattesa, si rivela altrettanto interessante per l'ulteriore evoluzione del motivo: si tratta dei capitelli di travertino del tempio rotondo di largo Argentina. Questa vivace creazione è un'altra testimonianza della vitalità degli scambi artistici nella Roma di età presillana: la parentela degli esemplari conservati con i capitelli dell'agorà di Messene, a ragione rilevata da W.-D. Heilmeyer, non contraddice la datazione imposta dall'identificazione del tempio con quello di Catulo, giacché gli antecedenti greci possono benissimo risalire alla fine del II sec. a.C. Ma il raddoppiamento dei caulicoli sembra costituire l'esito ultimo di una ricerca decorativa le cui prime manifestazioni vanno cercate a Mileto e a Diocesarea. Quella che in questi precedenti ellenistici era una fantasia decorativa un po' tenue qui contribuisce a rafforzare la metafora della decorazione delle foglie di acanto: non soltanto, infatti, la struttura «normale» del capitello non è stata alterata, ma la rigorosa verticalità delle due guaine gemelle, accentuata dalle profonde scanalature, esprime la loro funzione portante (fig. 148).

Fig. 147. Il capitello ellenistico (corinzio «normale») del tempio rotondo del Foro Boario di Roma (il disegno è tratto da F. Rakob, la foto è di J.-L. Paillet).

I santuari su terrazze del Lazio

Per questo stesso periodo, e cioè i circa cento anni compresi fra la metà del II e la metà del I sec. a.C., deve essere analizzato un fenomeno particolare, quello della costruzione dei grandi santuari del Lazio. Il fenomeno si concentra di fatto in un periodo molto ristretto, giacché l'a-

Fig. 148. Il capitello a caulicolo doppio del tempio B (il tempio rotondo) di Largo Argentina.

zione edilizia risulta particolarmente intensa nei decenni centrali dell'ambito cronologico sopra indicato, con particolare riguardo agli anni 120-80 a.C., in cui si assiste all'elaborazione di un tipo di architettura che si rivela oltremodo feconda in virtù dell'applicazione di tecniche edilizie italiche a modelli ellenistici. La realizzazione di questi complessi, unici nel loro genere, è resa possibile dal verificarsi di una congiuntura economica particolarmente propizia e contraddistingue l'ultima fioritura degli alti luoghi di culto dell'antica civiltà latina. Malgrado la loro imponenza monumentale, questi complessi verranno imitati molto raramente, oltre che con un notevole ritardo: soltanto il santuario di Puy-de-Dôme, presso gli Arverni, al confine orientale della provincia gallica dell'Aquitania, e quello di Mulva (*Munigua*), vicino a Siviglia, nella Betica, sapranno sfruttare sapientemente, alla fine del I sec. d.C., i dislivelli del terreno per dare vita ad apprestamenti di grande valore scenografico.

La caratteristica principale di queste composizioni è la disposizione a gradini e per questo loro particolare aspetto si usa talvolta l'espressione di «santuari su terrazze».

Il più antico della serie è il santuario di Giunone a *Gabii*, che sembra aver raggiunto una compiuta forma architettonica fin dal 150 a.C.

[illegible]

Si tratta di un complesso molto coerente, comprendente un tempio e un altare, un portico con botteghe, un *nemus* o bosco sacro e una serie di semicircolare a gradini che ricorda la cavea di un teatro, il tutto realizzato nel giro di pochi anni e in ogni caso secondo un progetto unitario. Il tempio, che occupava il centro dell'area sacra, a sua volta delimitata da un muro (*temenos*), era un periptero senza *posticum* con sei colonne sulla fronte e nove sui lati lunghi; pur rispondendo ai più tradizionali degli schemi italici, l'edificio dipendeva chiaramente dai principi propri dell'architettura ellenistica, poiché appare realizzato sulla base del triangolo pitagorico, con i lati misuranti, in proporzione, 3, 4, 5, e di un modulo di 10 piedi i cui multipli e sottomultipli ritornano sistematicamente in alzato come in pianta. Queste particolarità hanno autorizzato l'archeologo che di recente ne ha curato la pubblicazione ad attribuirne il progetto a Ermodoro di Salamina, attivo a Roma a partire dal 146 a.C. Lo spazio libero fra il tempio e i portici aperti su tre lati della piazza (*porticus triplex*) era scandito da una serie di cavità quadrangolari scavate nella roccia e disposte su linee parallele: in numero di 34 in una prima fase e poi di 70 – queste ultime più piccole delle precedenti: 1,30x1,20 metri anziché 1,60x1,50 – esse sono state interpretate in un primo tempo come tracce di un giardino ornamentale del tipo di quello dell'Hephaisteion di Atene; in realtà si tratta di una ricostruzione del *nemus*, il bosco sacro originario al centro del quale veniva circoscritto il *templum* inaugurato, secondo la procedura che abbiamo ricordato all'inizio di questo capitolo; lo stesso *templum*, in un primo tempo, non è altro che un *lucus*, cioè una radura che si apre nella vegetazione naturale, cosa che permette di capire alcune delle più antiche formule di fondazione della religione latina (come quella riferita da Catone, *Origines*, fr. 58, a proposito del *lucus Dianius in nemore Aricino*: la «radura», ossia il *templum* di Diana nel bosco di Aricia); di recente sono stati studiati anche altri *luci* di questo tipo, come il *lucus Deae Diae* che si trovava vicino a Roma, al sesto miglio della *via Campana*. Sullo stesso asse del tempio e del portico si apriva una specie di teatro cultuale, il più antico finora conosciuto, anch'esso dipendente dai modelli ellenistici orientali; si conoscono anche altri esempi di questo tipo di sistemazione, che sfrutta al meglio i cambiamenti di livello dei terreni disponibili e crea nel paesaggio un movimento di apertura e di convergenza che alle concrete funzioni di luogo di accoglienza o di pratiche cerimoniali aggiunge un significato simbolico. A partire dal II sec. a.C. questo complesso teatro-tempio viene spesso realizzato in altri siti del Lazio, ma anche in Campania e nel Sannio (a *Teanum Sidicinum*, per esempio, o a Pietrabbondante). Nel caso di *Gabii* è importante sottolineare che esso sembra essere stato concepito nel momento in cui a Roma si tentava di costruire, in rapporto con il santuario di Cibele sul Palatino, un teatro sulle pendici della collina, secondo uno schema che, con ogni evidenza, mirava a riprodurre il modello dell'acropoli di Pergamo (fig. 149).

L'esempio più stupefacente di un'autentica «collina architettonica» è quello del santuario della *Fortuna Primigenia* a Palestrina (*Praeneste*). Fino a poco tempo fa, una datazione sbagliata pesava sull'interpretazione del complesso: la magnificenza di quella che resta la più vasta composizione religiosa dell'Italia ha per molto tempo fatto dubitare che la sua realizzazione potesse essere riferita a un periodo anteriore all'età sillana. Partendo da un sottovalutato studio epigrafico di A. Degrassi, F. Coarelli ha invece dimostrato che la cronologia del santuario va fissata negli anni a cavallo fra il II e il I

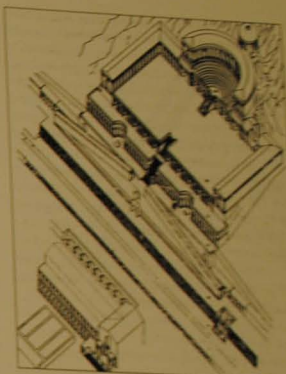



Fig. 150. Restituzione del santuario della Fortuna Primigenia di Praeneste (da H. Kähler).

Fig. 151. Sezione restitutiva della [illegible] del santuario della Fortuna Primigenia secondo la nuova ipotesi di F. Rakob.

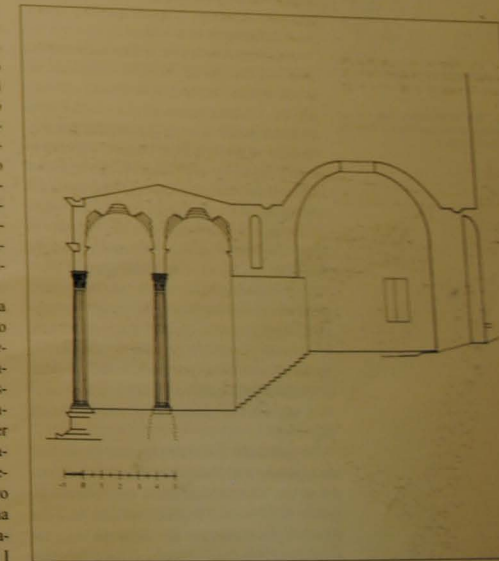
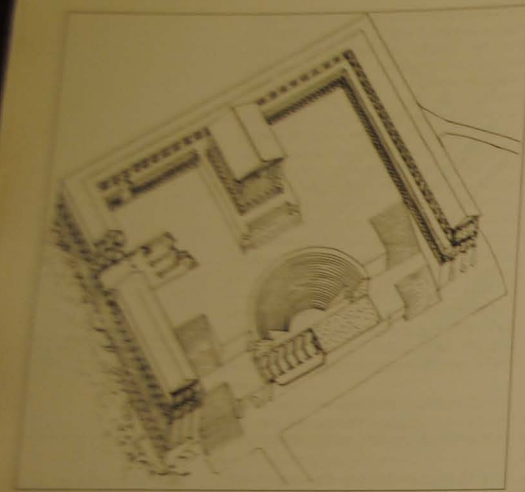



Fig. [illegible]. Assonometria ricostruttiva del santuario di *Hercules Victor* a Tivoli (da [illegible]).

sec. a.C. L'ultimo quarto del II sec. a.C. è effettivamente quello in cui le disponibilità finanziarie della libera città di *Praeneste*, e di conseguenza del tesoro dell'antica divinità oracolare della Fortuna, alimentato dalle offerte dei fedeli e di quanti vi si recavano per consultare l'oracolo, toccano il loro livello più alto: proprio in quell'epoca sono infatti al culmine i guadagni realizzati in Oriente, e specialmente nell'enorme «portofranco» di Delo, da membri appartenenti alle grandi famiglie della regione, i *Numisori*, i *Samiarii* e altri. Ma quel che maggiormente interessa in questa sede è che nonostante l'aspetto decisamente «pergameno» dell'insieme, la tecnica e i particolari della realizzazione recano il segno di una perizia esclusivamente italica (fig. 150).

In quello che si è soliti chiamare il «santuario superiore» di *Praeneste* si ritrovano, trasferite su una scala monumentale ancora mai raggiunta, le esperienze acquisite nelle capitali del mondo egeo ellenistico ma anche gli insegnamenti tratti dalle realizzazioni di poco anteriori dell'area campano-sannitica. Al di sopra di un'imponente sostruzione in opera poligonale, due rampe oblique e convergenti conducono a un primo livello, costituito da una stretta terrazza, chiusa verso la collina da un colonnato che disegna due emicicli e dietro il quale si aprono ambienti coperti con volta a botte. Nell'asse mediano di questa facciata una scalinata conduce a una seconda terrazza in cui arcate e colonne animano una parete rettilinea, che in realtà funge da zoccolo per una vastissima terrazza quadrangolare, circondata su tre lati da un portico a due navate. Da qui un'altra rampa assiale conduce a una piccola esedra semicircolare dominata da una gradinata a forma di *cavea* e coronata da un portico emiciclico. Infine, alle spalle di questo portico si erge la *tholos* monoptera (ossia senza cella e con colonnato esterno) all'interno della quale era la statua della dea; a differenza di quello che si è pensato per molto tempo, questa *tholos* non sorgeva su un podio in posizione dominante sulla *porticus in summa cavea* dietro la quale si apriva: le ricerche di F. Rakob hanno infatti dimostrato che la sua cupola sporgeva appena al di sopra della copertura del doppio portico voltato, anche se vi si accedeva attraverso una scalinata di una quindicina di gradini (fig. 151). Ancora una volta l'articolazione modulare del complesso testimonia l'influsso dei modi di impianto e dei sistemi proporzionali praticati in ambiente tardo-classico ed ellenistico: F. Coarelli ha tentato di dimostrare che il complesso risultava inserito in un quadrato di 400 piedi attico-romani di lato e che un modulo (*pertica*) di 25 piedi era alla base della maggior parte delle misure che sia in pianta sia in alzato ritornavano nelle diverse terrazze; senza entrare nei particolari di un sistema necessariamente complesso (e che resta in parte ipotetico a causa dell'insufficienza dei rilievi del monumento fino a ora effettuati) va comunque sottolineata l'estrema coerenza di questa composizione che nello stesso tempo adatta allo schema colonna-trabeazione ereditato dalla tradizione greca una particolare tecnica edilizia detta *opus caementicium*, usata con grande perizia dagli appaltatori e costruttori italici.

Così, nell'emiciclo orientale della prima terrazza, pressoché interamente conservato, un attico scandito da pilastri lievemente sporgenti sostiene la volta a cassettoni, mentre in tutte le terrazze gli ambienti di sostruzione con paramento in opera incerta, che rivestono un ruolo fondamentale nel sostegno della collina, recano un portico in facciata. Quest'ultimo, con la sua alternanza di colonne e di arcate, assolve anch'esso una funzione tecnica, anche se dissimula dietro un «nobile» partito architettonico, quello del *Theatermotiv* (nella seconda e nella terza terrazza), i sistemi di forze presenti nella costruzione. A ciò si aggiunge una tipologia del repertorio ornamentale insolita per l'epoca: i capitelli *italo-corinzi* della *tholos* monoptera sono radicalmente diversi da quelli della grande terrazza, che già rientrano nella categoria corinzia canonica. Gli uni e gli altri non hanno nulla da invidiare alle serie «urbane» sopra ricordate e confermano pienamente una datazione alla fine del II sec. a.C.

Il terzo e ultimo esempio – ma ce ne sarebbero molti altri che avremmo potuto citare, quelli di *Fregellae*, di Terracina (*Tarracina*), di *Lanuvium*, o ancora di *Diana Nemorensis* – è quello del santuario di *Hercules Victor* a Tivoli (*Tibur*): la terrazza superiore, che poggia su imponenti sostruzioni, aveva inglobato un tratto della *via Tiburtina*, attorno alla quale si era già da tempo formato un luogo di mercato suburbano; con i suoi 152 metri di lunghezza e i 119 di larghezza questa terrazza rappresenta il più grande *temenos* artificiale mai realizzato nell'Italia centrale, le cui dimensioni testimoniano da sole l'importanza annessa in questa zona del *Latium Vetus* al culto di Ercole, inizialmente legato alle attività pastorali e successivamente esteso a tutte le forme di scambio e di commercio. Nel primo quarto del I sec. a.C. i *quattuorviri* di Tivoli hanno realizzato l'unico complesso monumentale in grado di competere, per la grandiosità del progetto, con quello di *Praeneste*; un'iscrizione oggi perduta, databile fra l'89 e l'82 a.C., elenca i diversi componenti, in parte conservati e di recente studiati: sulla terrazza artificiale, una *porticus triplex* a due piani, il secondo arretrato rispetto al primo, incornicia un imponente tempio ottastilo, periptero senza *posticum* come quello di *Gabii*. Sistemato al fondo dell'asse centrale e addossato al portico, il tempio dominava con la sua massa l'intero piazzale, al quale si poteva accedere mediante due scalinate monumentali poste alle estremità della facciata; nel centro di quest'ultima si apriva un'autentica *cavea*, secondo lo schema già osservato a *Gabii* e una variante del quale è attestata nel livello superiore del santuario della *Fortuna Primigenia*. Le difficoltà che un impianto del genere dovette affrontare si possono ancora apprezzare osservando da sotto la parete esterna del portico che circonda il complesso e che sovrasta la valle dell'Aniene: tre piani di arcate si sovrappongono a partire dalla roccia, sostenuti da giganteschi contrafforti piramidali con paramento in *opus incertum* e catenature di travertino. Infine, negli elementi superstiti del livello inferiore del portico è possibile osservare una completa assimilazione delle capacità strutturali e ritmiche offerte dall'arcata inquadrata da un ordine di semicolonne, già sperimentata a *Praeneste* e presto utilizzata nella stessa Roma nella facciata del *tabularium* rivolta verso il Foro. Ma a Tivoli l'*opus caementicium* investe tutti gli elementi dell'ordine giacché il fusto, al pari delle semicolonne, è realizzato in concreto e l'architrave è ottenuto con piattabande di conci parallelepipedi di tufo (fig. 152).

È questo un caso lampante della capacità di adattamento dell'opera cementizia: la sua estrema duttilità, non disgiunta dalle ormai sperimentate qualità portanti, in mano agli architetti e ai muratori della fine della Repubblica fa di questa tecnica edilizia uno strumento insuperabile che, compatibilmente con le condizioni economiche, permetterà di realizzare le costruzioni più audaci.

Il bagaglio di esperienze accumulato in questi complessi monumentali non verrà mai più dimenticato, anche se, come si è detto, è difficile trovare una loro discendenza diretta. È però evidente che il teatro di Pompeo, per fare un esempio, del quale ci occuperemo nel capitolo dedicato agli edifici di spettacolo, deriva direttamente dal santuario di *Hercules Victor* di Tivoli; l'unica differenza – per non parlare del sistematico impiego del marmo che modifica sensibilmente gli elementi costruttivi – è l'inversione del tradizionale rapporto fra la *cavea* e il tempio, ove la prima prende il sopravvento sul secondo. In linea generale, i meditati apprestamenti dei primi due secoli dell'età imperiale di cui si conoscono svariati esempi trovano i loro precedenti più immediati proprio nei complessi religiosi del Lazio: la grande architettura romana è nata qui, da questa felice e soltanto temporanea fusione tra la perfetta assimilazione dei modelli ellenistici, l'ormai compiuta maturazione delle nuove tecniche edilizie e la volontà da parte dei ricchi

[illegible] ...cadute a Tivoli.

L'età cesariana e l'inizio dell'età imperiale a Roma

[illegible]

nella generica tendenza a collocare la [statua] di culto al fondo della cella, di fronte all'[ingresso], perché venisse attribuito a essa un par[ticolare si]gnificato strutturale. Del resto, dal punto [di vista] del rapporto fra l'area sacra e la peristasi, i [primi] due templi che mostrano questo tipo di [sistema]zione sono perípteri senza *posticum*.

Non conoscendo la pianta del tempio di Venere Vincitrice, posto sulla sommità della *cavea* del teatro di Pompeo, l'esempio più antico a noi noto è quello del tempio di Venere Genitrice, collocato dagli architetti di Cesare in posizione dominante rispetto al nuovo foro che il dittatore aveva fatto costruire in prossimità dell'antica piazza repubblicana, il *forum Iulium*. Quando questo santuario di famiglia, consacrato all'antenata mitica dei Giuli, fu dedicato nel 46 a.C., la decorazione non era ancora completa e lo stesso foro avrà bisogno di importanti lavori in età augustea per poter essere finalmente ultimato; tuttavia, il progetto globale era chiaro fin da allora. È stato possibile dimostrare che il tempio, addossato allo sperone naturale che ancora univa il Quirinale al Campidoglio, era provvisto di un'abside, la cui parete esterna, in muratura, si adattava alle irregolarità della roccia. Il tempio, rivestito di marmo di Carrara, si ergeva su un podio alto circa 5 metri e visibile soltanto in facciata; si accedeva all'area sacra tramite due scale laterali che immettevano in un piazzale dal quale un'ultima rampa assiale conduceva al pronao, formato da otto colonne sulla fronte e due sui lati (fig. 153). Siamo forse di fronte alla prima introduzione a Roma di quello che Vitruvio chiama il «ritmo picnostilo», ossia con un rapporto inferiore o uguale a 1/1,5 fra il diametro di base dei fusti delle colonne e l'intercolunnio: la densità dei supporti liberi e la prevalenza dei pieni sui vuoti – Vitruvio parla di *columnarum crebritas* (III, 3,3) – dipende da un modo di concepire la facciata dei templi molto diverso da quello che si era imposto nel periodo precedente: per gli architetti ellenistici il colonnato che circonda la cella è soltanto un luogo di passaggio; indipendentemente dal suo valore plastico e dalla sua funzione portante, esso definisce un portico, le cui colonne non devono ostacolare il cammino, né quello della luce, né quello dei fedeli verso le statue di culto. Nel tempio di Venere Genitrice, e dopo di questo nella maggior parte dei grandi edifici di culto augustei, le colonne, specialmente quelle della facciata, non sono più concepite in relazione a un'*ambulatio* rispetto alla quale esse formerebbero soltanto l'elemento esterno, ma sono investite di un significato proprio, che si esprimerà tanto meglio quanto più esse saranno fitte e alte. Questa densità ritmica comporta infatti un commisurato allungamento del fusto, per cui il rapporto fra il diametro di base e l'altezza complessiva della colonna, compreso il capitello, diventa di circa 1/10. In questo senso il colonnato della fronte diventa una vera e propria cortina, la cui maestosità e imponenza sono ulteriormente accresciute dagli effetti ottici di una visione a distanza, assiale o di sbieco; la prospettiva tende infatti ad avvicinare le colonne, e addirittura da certe angolazioni i vuoti, che potrebbero nuocere all'unità plastica dell'insieme, spariscono del tutto. Rispetto ai ritmi più ariosi delle colonne dei portici laterali del foro di Cesare, la facciata del tempio di Venere determinava dunque una concentrazione del tessuto monumentale il cui valore politico-religioso non può essere sottovalutato. Il dittatore ne era pienamente consapevole e per primo seppe sfruttarne le potenzialità: il modo in cui egli amava ricevere i senatori, se prestiamo fede a Svetonio (*Vita di Cesare*, 78,1-2), seduto nell'intercolunnio centrale del pronao, esprime appieno il significato di un'architettura concepita per l'esibizione sacralizzante del potere; il podio privo di scalinata, almeno nella sua parte bassa, le colonne corinzie splendenti di luce e per finire il frontone, il cui angolo aperto contribuiva ad accrescere la dimensione verticale della composizione, tutto era studiato per creare attorno al padrone di Roma un'atmosfera di trascendenza e di inaccessibilità. La posizione di Cesare rispetto all'area libera del foro era allora paragonabile a quella della statua della sua divinità protettrice rispetto al resto della cella, la quale, dall'alto del suo isolamento nella cappella assiale, dominava il complesso del santuario. I lavori di ricostruzione integrale che interessarono il tempio di Venere Genitrice in età domizianea e traianea accentuarono l'importanza dell'abside mediante la costruzione di larghi pilastri laterali, riccamente decorati, che ne accrebbero la profondità sconfinando nella stessa cella; quella che originariamente era soltanto una nicchia per la statua di culto diventa così un elemento complesso la cui presenza modifica sensibilmente l'articolazione dello spazio interno, a dimostrazione, se ce ne fosse ancora bisogno, dell'importanza di questa innovazione sul piano strutturale.

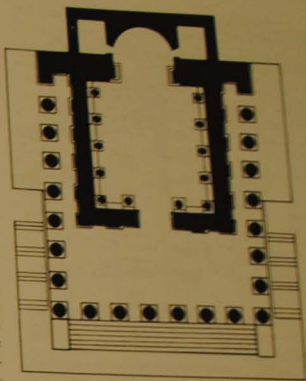



Fig. 153. Il tempio di Venere Genitrice del foro di Cesare a Roma. Planimetria restitutiva in scala 1:400 (da C.M. Amici).

Il tempio di Marte Ultore nel foro di Augusto adotterà a sua volta questo innovativo elemento strutturale. Votato da Ottaviano, il futuro Augusto, nel 42 a.C., alla vigilia della battaglia di Filippi, il tempio fu inaugurato nel 2 a.C. dallo stesso Augusto e dai suoi due figli adottivi, Gaio e Lucio Cesari, eredi designati alla successione. A differenza di quello che si può osservare nel *forum Iulium*, questo tempio dedicato al dio della guerra, due volte vendicatore (dello stesso Cesare e dei Parti), non sorgeva al fondo della piazza porticata, ma sconfinava al suo interno. I portici laterali del foro si configuravano in tal modo come derivazioni dirette del santuario e il loro inflettersi in ampie esedre laterali all'altezza dell'edificio di culto sottolinea il valore di quest'ultimo nella definizione del complesso.

La recente ripresa dell'attività di scavo in questo sito importantissimo della Roma augustea permette di precisare molti particolari dell'alzato, non chiariti a sufficienza dai precedenti lavori. Ancora una volta siamo in presenza di un periptero senza *posticum* con otto colonne corinzie sulla fronte e altrettante sui lati lunghi, ma in questo caso si ha anche un raddoppiamento delle due colonne lungo i lati del pronao, con conseguente amplificazione della quantità dei suppor-

ri liberi, risultando accresciuta nella visione prospettica la densità del ritmo picnostilo. All'interno della cella l'abside occupa una posizione identica a quella riscontrata nel tempio di Venere Genitrice, con in più la sopraelevazione del settore semicircolare, che accentuava ulteriormente la posizione dominante della statua. Se si pensa che il tempio di Marte Ultore era di fatto una sorta di gigantesco reliquiario per le insegne delle legioni che i Parti avevano sottratto ai Romani nella terribile battaglia di *Carrhae* nel 53 a.C., si può valutare l'importanza di questo tipo di sistemazione: si presumeva che fosse l'immagine dello stesso Augusto a presentare a Marte, garante della vittoria romana, i *signa recepta*, beneficiando dell'aura sacralizzante che gli derivava dal fatto di stare accanto al dio (fig. 154).

La descrizione di questi due templi, che costituiscono gli archetipi dell'architettura religiosa di età imperiale, non sarebbe completa se non conoscessimo gli ordini interni e la loro ricca ornamentazione. Dobbiamo però finire di passare in rassegna le principali costruzioni o ricostruzioni di età augustea a Roma per apprezzare appieno la decisiva evoluzione delle piante e dei volumi. Sono cinque gli edifici che bisogna prendere in considerazione: il tempio di Cesare divinizzato all'estremità orientale del vecchio Foro repubblicano, il tempio di Apollo sul Palatino e quello *in Circo*, il tempio dei Dioscuri, sempre nel Foro, e per finire quello della Concordia, ai piedi del Campidoglio.

La forma dell'*aedes divi Iuli*, dedicata nel 29 a.C., è condizionata dalla ristrettezza dello spazio disponibile: la forma che essa assume in pianta è più quella di un tabernacolo per la statua del dittatore divinizzato, con una cella più larga che profonda, che di un tempio vero e proprio; ma la sua fronte corinzia, prostila, esastila e picnostila, appare pienamente canonica; davanti al suo pronao si sviluppava una tribuna per gli oratori, accessibile mediante due scalinate laterali e nella cui parte frontale fu ricavata in un primo tempo un'area semicircolare per l'altare che il popolo di Roma eresse dopo la morte di Cesare nel punto esatto in cui era stato cremato il suo corpo; gli studi di F. Coarelli hanno infatti dimostrato che questa esedra era già stata chiusa da un muro prima della fine del regno di Augusto (fig. 155).

Del tempio di Apollo sul Palatino, che insieme a quello di Marte Ultore rappresentava il secondo polo religioso del Principato, restano scarsissime tracce, ma gli scavi condotti da G. Carettoni hanno permesso di precisarne la pianta. Dedicato nel 28 a.C., esso rappresentava un autentico ex voto della battaglia di Azio. L'edificio, collegato alla casa di Augusto, dominava un'area bordata da portici, in posizione dominante sul versante naturale della collina, dalla parte del Circo Massimo. Si trattava di uno pseudoperiptero di sei per dieci colonne, con un ritmo ancora vicino a quello sistilo piuttosto che al picnostilo, nel senso che l'intercolunnio del suo pronao corrispondeva a due diametri inferiori. Lo splendore dei marmi destava l'ammirazione dei contemporanei.

L'antico tempio apollineo dei *prata Flaminia* a sud del Campo Marzio, interamente ricostruito nel decennio 30-20 a.C., era anch'esso uno pseudoperiptero; solo le colonne libere del pronao sono di marmo, mentre quelle incassate sono di travertino rivestito di stucco; la trabeazione della facciata è di travertino con rivestimento di marmo. La relativa economicità del progetto non impedì il dispiegarsi di una decorazione straordinaria, sia nell'ordine esterno sia in quello interno, sul quale dovremo ritornare. Occorre mettere in rilievo come il ritmo della facciata, decisamente picnostilo, e l'allungamento della pianta (sei per undici colonne) fanno di questo tempio un autentico modello: con questo edificio lo schema pseudoperiptero assume la sua forma canonica e le sue proporzioni verranno imitate in molti templi delle province (fig. 156).

Le principali fondazioni di età augustea non sembrano aver utilizzato la pianta periptera. Si assiste, innegabilmente, a una vera e propria disaffezione, malgrado l'ostentato classicismo tipico del periodo; prova ne è che il sopra ricordato tempio di *Iuppiter Stator* del portico di Metello perde il suo colonnato libero posteriore proprio nel corso della ristrutturazione augustea del complesso: il portico di Ottavia che a esso si sostituisce ingloba ormai templi peripteri senza *posticum*. Ciononostante, un monumentale periptero si conserva nel cuore stesso della città, ed è quello del tempio dei Dioscuri nel Foro; si tratta però solo di un restauro reso necessario dall'incendio del 14 a.C., e dunque meno carico di significati rispetto alle fondazioni cultuali del regime augusteo, e per di più affidato a Tiberio, che procede all'inaugurazione nel 6 d.C. Costruito su un alto podio, accessibile mediante due scalinate laterali, e con la parte anteriore formante una tribuna, il tempio presentava otto colonne sui lati corti e undici sui lati lunghi. Le facce laterali del suo ampio pronao corinzio, anch'esso picnostilo, erano bordate da due file di colonne che portavano a 38 il numero dei supporti liberi (fig. 157). Nessun altro tempio del periodo possiede una peristasi altrettanto folta, eccezion fatta, naturalmente, per i templi dipteri di Quirino sul Quirinale e di *Diana Cornificiana* sull'Aventino, che, come indica il nome stesso, presentavano una doppia fila di colonne sui loro lati lunghi; del primo non si è conservata traccia alcuna, ma secondo Dione Cassio comprendeva 76 colonne, numero che presagiva quello degli anni assegnati dal destino ad Augusto, mentre del secondo possiamo intuire la pianta grazie a un frammento della *Forma Urbis* severiana. Il

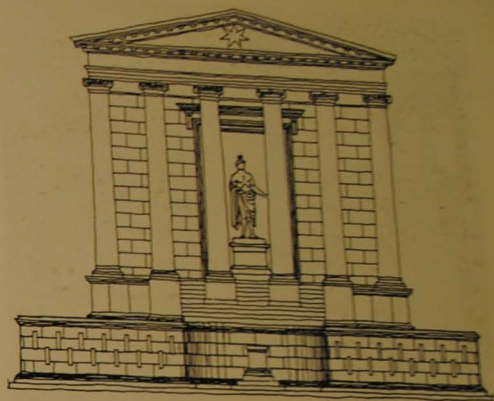
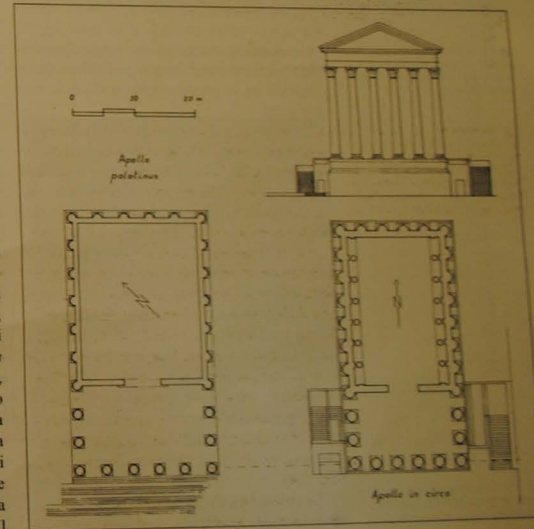



Fig. 155. Restituzione dell'alzato del tempio di Cesare divinizzato (aedes o templum divi Iuli) all'estremità orientale del Foro di Roma (da P. Zanker). La stella rappresentata sul frontone simboleggia il sidus Iulium.

Fig. 156. Confronto tra le piante del tempio di Apollo Palatino e del tempio di Apollo in Circo.

[illegible]

tempio dei Dioscuri, anch'esso corinzio, presenta la forma più compiuta della trabeazione a modiglioni, ma su questo avremo modo di tornare più avanti.

E per finire, il tempio della Concordia, dedicato da Tiberio nel 10 d.C., mostra in questa data una versione particolarmente monumentale degli edifici a cella trasversale, ma non [illegible] se si tratti di un'amplificazione della form[illegible] ziale dell'aedes di Opimio. La parentela fo[illegible] fra la pianta di questo sontuoso edificio di [illegible] mo e quella del tempio di Veiove sull'arx [illegible] legittima l'ipotesi di una filiazione tipologica, ma dalla modesta costruzione sillana all'imponente restauro tiberiano il significato del partito architettonico è sensibilmente progredito. Anche se i resti conservati non permettono di ricostruire con certezza l'aspetto dell'edificio, si può comunque osservare che la lunghezza del portico dell'*aedes Concordiae*, sporgente rispetto alla cella trasversale, è più della metà della lunghezza totale di quest'ultima; le maggiori proporzioni dell'elemento anteriore, che permettono di inserire due colonne lungo i lati, come in un autentico pronao, conferiscono alla parte avanzata dell'edificio l'aspetto di un tempio prostilo o di un periptero canonico. Ma la stessa disposizione del santuario, che invita più a un percorso perimetrale interno che a un avanzamento lungo un asse longitudinale, conferisce alla cella una sorta di vocazione museografica; le finestre che si aprivano nei muri di sostegno laterali, su entrambi i lati del portico, accrescono la luminosità dello spazio interno, in cui dalla tradizione letteraria sappiamo che Tiberio aveva raccolto molte opere d'arte greche, acquistate durante il suo esilio volontario a Rodi (fig. 158).

Gli aspetti generali dell'architettura religiosa di età augustea che scaturiscono dall'analisi delle scelte planimetriche e dell'organizzazione dei volumi sono dunque i seguenti: ampliamento degli schemi tradizionali e solennizzazione del

[illegible]

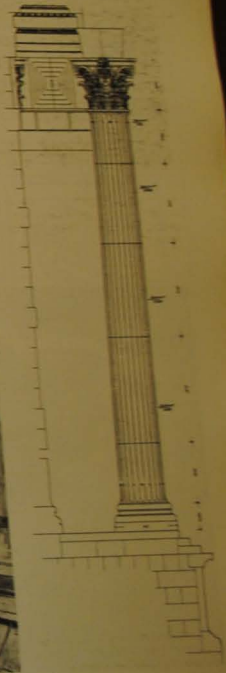
loro aspetto esterno ottenuta mediante l'impiego sistematico del marmo e la moltiplicazione e l'infittirsi delle colonne libere; sviluppo della dimensione verticale con conseguente accentuazione del motivo della frontalità; ricchezza ornamentale e valore simbolico degli elementi superiori degli ordini, capitelli e trabeazioni.

Occorre adesso soffermarsi su quest'ultimo punto, esaminando in particolare le condizioni in cui viene elaborato quello che siamo soliti definire il «corinzio» romano e il significato di questa decorazione di foglie di acanto applicata ai templi. Sono due fenomeni strettamente collegati e di enorme importanza per il successivo sviluppo dell'architettura religiosa ufficiale, sia a Roma sia in Italia e nelle province occidentali.

Fig. 159. Parte interna del capitello dell'ordine esterno del tempio di Apollo in Circo (Foto Istituto Archeologico Germanico).

Capitelli e trabeazioni

Per quanto concerne i capitelli, l'età augustea non introduce nessun elemento nuovo; gli elementi essenziali del calato corinzio «normale» non subiscono trasformazioni di rilievo. Ma non è immediato l'affermarsi della tendenza al naturalismo e all'autonomia del motivo ornamentale del fogliame di acanto, che caratterizza gli esemplari monumentali a partire dai primissimi anni della nostra era. In un primo momento prevalgono foglie di acanto rigidamente disposte e con le estremità aguzze, del tipo «a cardo»; da questo punto di vista sono molto rappresentative le creazioni romane del periodo del secondo triumvirato e degli ultimi due decenni del I sec. a.C.: i capitelli dei templi del *divus Iulius*, di Saturno e di Apollo Palatino mostrano tutti foglie di acanto con profonde nervature, digitazioni che si contrappongono simmetricamente da una foglietta all'altra senza mai accavallarsi, rigidi caulicoli ornati da scanalature verticali, volute ed elici piuttosto esili; due particolari, preziosi ma non organici, arricchiscono spesso questo schema un po' austero, imputabile forse agli ateliers greci in quel tempo attivi a Roma: fioroni di piccole dimensioni, più o meno mollemente collegati ai calici per mezzo di convolvoli, movimentano la cantoniera o angolo libero del registro superiore, fra la voluta e l'elice; due foglie sorgenti dal calice possono anche rivestire parzialmente la zona superiore delle volute. Pressoché contemporaneamente, e senza che si possa parlare ancora di reazione a questo linearismo un po' astratto, si delinea un movimento che, forse per influenza di «cartoni» di origine «asiatica», tende a restituire valore plastico alle corone vegetali: nei capitelli delle colonne di marmo del tempio di Apollo *in Circo* le rigide nervature incise lasciano il posto a lobi incavati a forma di conchiglia, mentre le foglie dai bordi smerlati contribuiscono ad animare un calato il cui nucleo tettonico scompare quasi completamente sotto queste infiorescenze. Ma l'influsso moderatore delle creazioni dell'età medio-augustea ha ben presto messo fine a tali estrosità (fig. 159). Da questo punto di vista gli splendidi capitelli della peristasi del tempio

Fig. 160. Capitello della peristasi del tempio di Marte Ultore (Foto Fototeca Unione); restituzione globale dell'ordine esterno del tempio (di I. Gismondi).

di Marte Ultore assumono un ruolo decisivo, conciliando per la prima volta il pieno manifestarsi delle forze all'opera nella colonna e l'animazione naturalista: attorno a un massiccio calato che si configura come il prolungamento naturale del fusto si dispiegano acanti le cui lunghe foglie con nervatura centrale moderatamente contornata esprimono energia senza intaccare la loro delicatezza; le digitazioni, lunghe e ovali come foglie di olivo, si accavallano da un lobo all'altro, secondo un sistema di suddivisione asimmetrico la cui origine va cercata certamente in Asia Minore, creando dei vuoti a forma di gocce allungate; l'inclinazione dei caulicoli accresce la loro apparente funzione di sostegno; le robuste volute dai bordi sottolineati da un leggero listello danno l'impressione di sostenere realmente l'abaco mentre il loro avvolgimento finale, come quello delle elici, è delicatamente sostenuto dalla lunga foglia arcuata del calice (fig. 160). Le stesse osservazioni valgono anche per i capitelli del tempio dei Dioscuri del Foro, in cui si registra soltanto un'estrosa invenzione in più che però non verrà imitata se non nel tempio di Giove di Baalbek, e cioè l'intreccio delle volute al livello della loro spirale finale (figg. 161 e 162).

La generale impressione di vigore e di eleganza riguarda anche le proporzioni, poiché i capitelli di questi due edifici canonici mostrano un profilo slanciato, ove il rapporto fra l'altezza totale e il loro diametro inferiore (H/D) oscilla fra 1,30 e 1,40; lo spazio riservato al dispiegarsi delle volute e delle elici è qui molto più ampio che nella maggior parte dei capitelli della fase precedente; ciò dipende dal fatto che la seconda corona di foglie di acanto, nonostante le sue dimensioni, non oltrepassa mai la metà dell'altezza del calato: ad esempio, nel tempio dei Dioscuri essa misura 63 centimetri per un'altezza complessiva di 1,40 metri al di sotto dell'abaco. Questa nuova distribuzione dei registri caratterizzerà per quasi due secoli la concezione di insieme del capitello corinzio, quali che siano le varianti riscontrabili nella decorazione e nel trattamento dei singoli elementi.

Per quanto riguarda le trabeazioni occorre menzionare innanzitutto la generalizzazione dell'architrave a tre fasce (*fasciae*), di altezza crescente dal basso verso l'alto e moderatamente a scarpa, mentre diventa particolarmente diffuso il coronamento a *cyma reversa* sormontato da un listello. Gli scarsi frammenti di fregi conservati provengono dai templi di Apollo *in Circo* e di Marte Ultore e testimoniano un certo gusto per i modelli tardo-classici e del primo ellenismo, come risulta dalle palmette contrapposte nel senso della lunghezza e inquadrate da volute a «S» osservabili in uno dei frammenti trovati nei pressi del tempio di Marte Ultore. Ma ben presto si impongono i motivi vegetali, come le ghirlande di alloro fra bucrani e candelabri del fregio dell'ordine esterno del tempio di Apollo *in Circo* e soprattutto i girali di acanto che diventano delle vere e proprie strutture arboree: quest'ultimo motivo, che ricorre in un frammento del fregio dei portici del foro di Augusto, deve il forte valore simbolico e il rigoroso ordine compositivo al fatto di essere stato impiegato nel registro inferiore del recinto dell'*ara Pacis Augustae* (l'altare della Pace Augusta), costruita fra il 13 e il 9 a.C. G. Sauron ha dimostrato come il compito di realizzare questo tipo di ornamentazione, con cui inizia la nuova estetica imperiale, sia stato affidato in un primo momento alle botteghe di artigiani neoattici che avevano saputo realizzare una disposizione decorativa in cui la ricchezza ornamentale non escludeva una simmetria esattamente calcolata, rendendola con ciò adatta a esprimere tutti i valori dell'apollinismo augusteo, la fecondità, l'abbondanza, l'ordine e la pace; sullo scorcio del I sec. a.C. il girale di acanto diventa il simbolo e la garanzia della nuova età dell'oro che il Principato pretendeva di aver restaurato.

Lo sviluppo del corinzio romano

In questo periodo l'evoluzione degli ordini rispecchia uno degli aspetti più singolari dell'utilizzazione, da parte degli architetti e dei com-

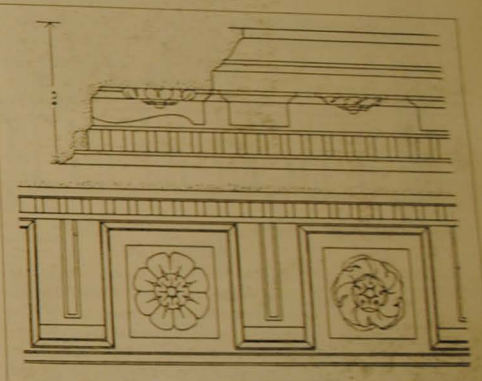



Fig. 163. La cornice del tempio di Saturno (da F. Toebelmann).

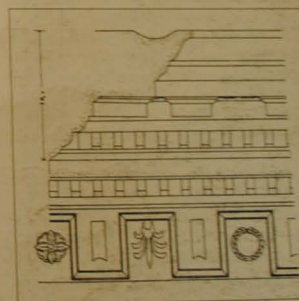
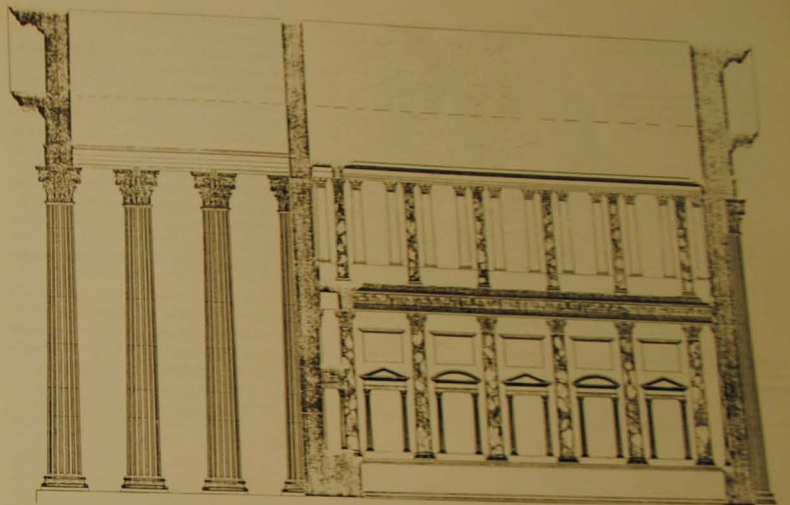
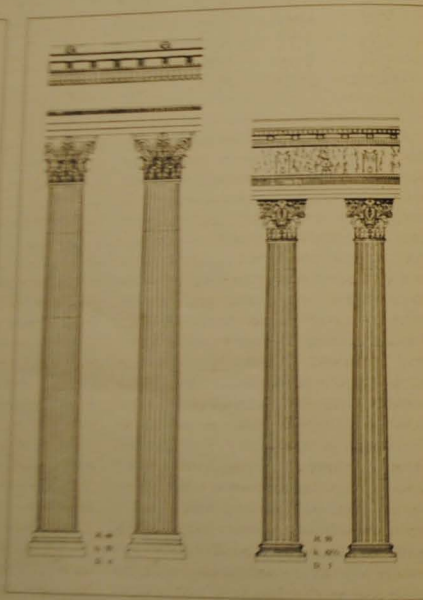
Fig. 164. La cornice del tempio del divus Iulius (da F. Toebelmann).

mittenti ufficiali di Roma, della tradizione scultorea di origine ellenistica: si tratta della «semantizzazione» delle diverse manifestazioni dell'arte greca che contribuisce a illustrare significati nuovi senza modificare radicalmente le forme; queste ultime vengono soltanto inserite in composizioni in cui ogni elemento ha un suo significato. Le ricerche di T. Hölscher intorno alla statuaria e ai rilievi e quelle di G. Sauron sui programmi decorativi illustrano molto bene questa tendenza. C'è invece ancora molto da fare nel campo propriamente architettonico perché venga decodificata la semantica degli ordini e dei loro *ornamenta*, cioè, nel linguaggio vitruviano e in quello dell'epigrafia, le modanature e la decorazione delle loro trabeazioni. In questa sede non possiamo entrare nei particolari di un fenomeno estremamente complesso, ma dobbiamo per lo meno porre in rilievo lo spirito che informa le realizzazioni dell'*Urbs* nei primi decenni dell'età imperiale.

Fig. 166. Sezione longitudinale del pronao e della cella del tempio di Apollo in Circo (da A. Viscogliosi).

Per quanto riguarda l'evoluzione delle strutture e quella delle modanature, l'acquisizione più importante di questo periodo è la messa a punto della cornice con modiglioni o «corinzia», secondo la terminologia più comune. Si tratta di un arricchimento – o di un appesantimento – della cornice ionica tradizionale, in cui il gocciolatoio si allarga e accoglie delle lastre a strapiombo, più o meno sagomate, che hanno il compito di sostenere la parte culminante della trabeazione; a lungo andare il modiglione (o la mensola), che si configura come una semplice modanatura aggiuntiva che imita una funzione strutturale, determina modificazioni importanti nell'organizzazione dell'intera cornice e in particolare produce degli spazi intermedi o lacunari. Alla fine di un lungo periodo di maturazione, le cui principali tappe in Italia a partire dal II sec. a.C. sono state ricostruite da H. von Hesberg, le trabeazioni dei templi augustei esibiscono dapprima un tipo di gocciolatoio a mensola piatta ancora molto vicino ai mutili dorici (tempio del *divus Iulius*) (fig. 164); in un secondo momento viene invece introdotto uno schema dal profilo lievemente ondulato, esemplificato da un frammento di cornice proveniente dal Tempio di Saturno (fig. 163); il tempio di Apollo Palatino e quello di Apollo *in Circo* mostrano invece modiglioni con rigonfiamento anteriore di tipo rodio, di cui un'interessante variante, di origine pergamena, compare nel tempio di Marte Ultore, caratterizzata da un rigonfiamento centrale (fig. 165). A dire il vero, queste due versioni derivano da una concezione molto simile e preparano il fiorire della cornice a volute, caratteristica della grande architettura imperiale, la cui prima manifestazione monumentale si può osservare nella trabeazione del tempio dei Dioscuri del Foro. Gli elementi che contraddistinguono l'autentica cornice con modiglioni ci sono tutti, con l'alternanza di modiglioni e lacunari così ricca di effetti plastici. La superficie dei lacunari, in un primo tempo piatta e occupata da motivi diversi (fioroni, ma anche palmette, corone, piccoli scudi, ecc.), ben presto viene incavata e inquadrata da un

bordo dapprima semplice e poi doppio in cui si dispiegano i raggi a cuori o gli ovuli e, alla fine del suo sviluppo, risulterà occupato solo da fioroni circolari, ritenuti i più adatti a inserirsi in un campo generalmente quadrato. Se i primi esempi di cornici con modiglioni – quelli del tempio di Cesare divinizzato, della *Regia* e forse ancora del tempio di Saturno – dipendono più dalla confusione degli ordini ereditata dall'età ellenistica che da un progetto meditato, quelli dell'ultima fase augustea – i templi dei Dioscuri e della Concordia a Roma, il tempio di Roma e Augusto a *Pola*, ecc. – stabiliscono una composizione del tutto nuova, la cui ricchezza plastica enfatizza la dimensione verticale delle grandi trabeazioni.

Ancora una volta il processo evolutivo che si stava affermando era troppo agganciato alle formule tradizionali perché anche gli osservatori più attenti, come Vitruvio, potessero comprendere appieno che cosa fosse in gestazione e valutarne gli effetti in termini che non fossero che negativi (figg. 166 e 167).

Gli ordini interni

Non possiamo concludere questa disamina dell'architettura religiosa augustea senza accennare al ruolo di primo piano rivestito dalle ornamentazioni interne. Dopo le esperienze dell'architettura templare greca del IV sec. a.C. l'età ellenistica aveva segnato una battuta d'arresto, dal momento che la decorazione interna dei santuari non aveva rappresentato la preoccupazione principale dei loro artefici. Il riapparire di un'ornamentazione architettonica complessa all'interno della cella dei primi templi imperiali è l'effetto di una volontà di sublimazione e di dilatazione dello spazio interno che accentua la sacralità del luogo e offre una suggestiva cornice ai riti ufficiali. In un'epoca in cui ancora non esiste un edificio concepito appositamente per esprimere la potenza e l'eternità del Principato – la casa di Augusto sul Palatino non è un palazzo – l'esibizione della maestà imperiale posta sotto la protezione della divinità non può che esprimersi nei templi. L'animazione plastica delle pareti di questi ultimi, avviata, come si è visto, con l'apertura di un'abside assiale in almeno due casi em-

blematici, è inscindibile dalle ricerche che si sviluppano contemporaneamente nella pittura parietale e che tendono ad « aprire » nei muri rettilinei spazi fittizi che suggeriscano l'idea di un al di là mitico o sacro di cui G. Sauron ha saputo indicare tutte le implicazioni. Il caso meglio noto è quello del tempio di Apollo *in Circo*; un riesame dei numerosi frammenti lapidei rinvenuti ha permesso di ricostruire il tipo di decorazione architettonica del tempio, il cui principio organizzatore era costituito da un ordine sovrapposto di colonne corinzie libere, poste a breve distanza dal muro; la loro linea slanciata (il rapporto fra l'altezza e il diametro inferiore è di 9 a 5) e la presenza di una trabeazione completa consente loro di scandire l'intera parete, da terra al soffitto, in un solo slancio; esse inquadrano edicole costituite da due colonne sormontate da un frontone o da una lunetta semicircolare e poggianti su un podio, che formano delle specie di cappelle laterali destinate ad accogliere statue. La raffinatezza ornamentale di questi componenti è direttamente proporzionale al suo valore simbolico: i grandi capitelli presentavano al posto delle elici un tripode intorno al quale si intrecciavano serpenti; quelli delle edicole, corinzieggianti, erano decorati con palmette inquadrate da volute a « S »; un fregio con architrave raffigurante scene di combattimento e di trionfo coronava l'ordine principale (fig. 168).

Sembra che la formula del colonnato sovrapposto sia stata applicata anche nel tempio di Venere Genitrice e in quello di Marte Ultore. Le ipotesi più persuasive formulate a proposito del tempio di Atena a Tegea e l'edizione del tempio di Zeus a Nemea offrono una testimonianza del favore di cui godevano gli ordini sovrapposti nei santuari della Grecia continentale del IV sec. a.C. (fig. 169). Questa sovrapposizione favoriva le ricerche di effetti plastici in cui le norme tradizionali si attenuavano a vantaggio di una maggiore libertà nella disposizione delle colonne e, del resto, senza invadere eccessivamente lo spazio interno, essa contribuiva a sacralizzarlo dando corpo a una specie di galleria processionale. Un'organizzazione di questo tipo non poteva che essere riattualizzata, con tutti i prestigiosi artifici del corinzio romano, nei templi ad abside assiale. Anche se non si è conservato nulla della fase cesariano-augustea del tempio di Venere Genitrice, possono essere di aiuto i resti della cella di Marte Ultore

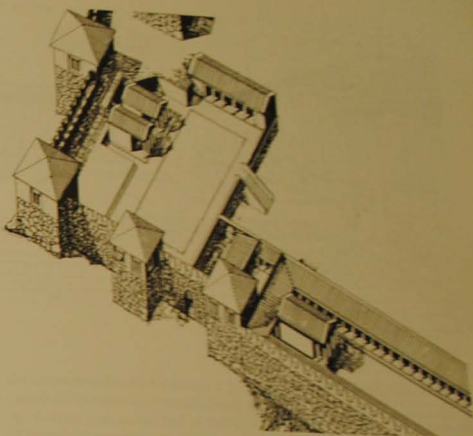



Fig. 171. Ampurias: i templi gemelli della città greca (da R. Marcet e E. Sanmartí).

integrati dai disegni degli architetti del XVI secolo e in particolare da quelli di Sangallo il Giovane e di Baldassarre Peruzzi. L'interno della cella è pertanto ricostruibile con sufficiente certezza come recante un ordine corinzio al di sopra di un podio di marmo riccamente modanato e in corrispondenza del quale, sulla parete, si trovavano pilastri dello stesso tipo; il colonnato sosteneva una trabeazione al di sopra della quale si ergeva un secondo colonnato, forse di ordine ionico. Questa pianta pseudobasilicale, che delineava finte navate laterali, dava all'area assiale la cornice di un sontuoso « portico » la cui funzione era ulteriormente accresciuta dagli espliciti simboli che offriva allo sguardo: sui capitelli del primo livello le volute erano sostituite da cavalli alati, il cui treno posteriore si concludeva in una voluta di fogliame d'acanto; con ogni probabilità, l'immagine evocava i cavalli di Marte che trasportavano verso le sfere celesti l'anima di Augusto, come già avevano fatto con l'anima di Romolo-Quirino (fig. 170). L'assunzione in cielo del futuro *divus* veniva in tal modo annunciata nella stessa decorazione del santuario. La ricchezza ornamentale e l'alta qualità dell'esecuzione di questo ordine corinzio

grondante di significati simbolici serviranno da modello per molte altre realizzazioni. Ci limitiamo a ricordare le basi composite o corinzie, ossia quelle con due scozie separate da due cordoni e il cui toro superiore era animato da una treccia doppia, mentre in quello inferiore erano intagliati godroni.

L'architettura religiosa delle province occidentali alla fine della Repubblica e all'inizio dell'età imperiale: l'esempio della Penisola Iberica

Lo studio della diffusione dei templi di tipo italico è senza dubbio uno dei modi più efficaci per misurare il livello di romanizzazione delle province occidentali. Fino a poco tempo fa si riteneva che prima dell'inizio dell'età imperiale l'architettura religiosa della Gallia o della Spagna non avesse una forma canonica. Ma al giorno d'oggi conosciamo un certo numero di edifici di età repubblicana che testimoniano la presenza, in questo e in altri campi, di alcuni di tali distretti, mentre le nuove scoperte rivelate dall'archeologia spagnola hanno modificato sensibilmente le opinioni consolidate intorno a questo argomento.

Nel foro di *Saguntum* (Sagunto, a nord di Valenza) e nell'*urbs vetus* (la città vecchia) di *Italica* (Santiponce), le fondazioni di santuari a tre celle, che con le loro proporzioni riproducono lo schema dei templi tuscanici e possono dunque essere assimilati ai *Capitolia*, sono state portate alla luce in contesti della prima metà del II sec. a.C. Essendo conservate soltanto le fondazioni non è possibile tentare di ricostruirne l'alzato, ma la pianta e le tecniche edilizie del tempio di Sagunto rimandano in modo esplicito a quei *Capitolia* in cui la lunghezza è quasi pari alla larghezza e che sono provvisti di una fronte tetrastila, del tipo di quelli di *Cosa*, di Luni, di Minturno o di Terracina; più problematica è invece l'interpretazione del tempio di *Italica* a causa dell'apparente mancanza del podio.

Nella Spagna della fine dell'età repubblicana, la varietà dei partiti architettonici è una prova della vitalità degli scambi, e talvolta anche in località inopinate. Così, due templi sono stati da poco messi in luce a Cerro de Encarnación, presso Caravaca (provincia di Murcia): l'uno è accostabile, per le sue modeste dimensioni (la cella misura 6x5 metri), a un *sacellum in antis*, ossia a un tempietto con fronte animata solo da due colonne libere fra le ante dei muri dei lati

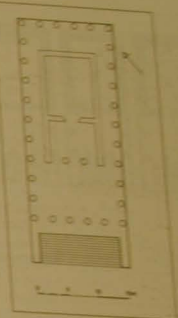
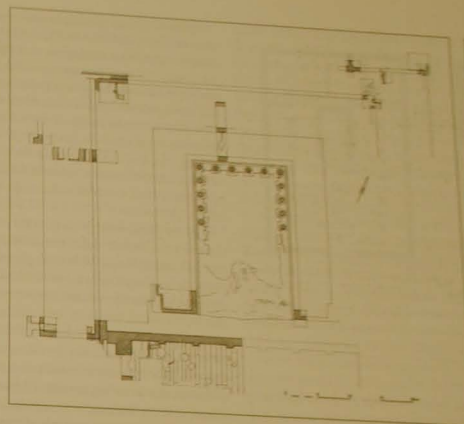
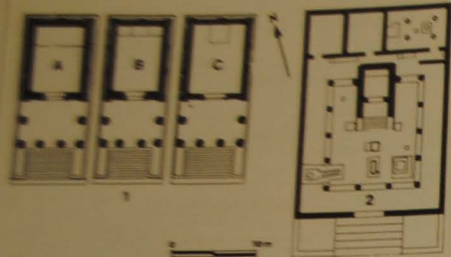



Fig. 173. Due templi periptei delle province spagnole dell'inizio dell'età imperiale: Evora (a sinistra) e Barcellona (a destra) (da Th. Hauschild) e veduta del tempio di Evora (Foto G. Nezzeri).

[illegible]

lunghi e in ciò paragonabile al piccolo tempio di Azaila (provincia di Teruel), databile nella prima metà del I sec. a.C. La sua cronologia è però più antica, dal momento che i molteplici frammenti della decorazione architettonica in terracotta attestano l'attività di maestranze dell'Italia centrale in queste zone a partire dall'inizio del II sec. a.C. Il secondo tempio, di maggiori dimensioni (27,30x17,20 metri), si presenta, caso pressoché unico in Occidente, come uno pseudodiptero di otto per undici colonne; ciò vuol dire che esso possiede un portico esterno piuttosto largo che corrisponde a due interassi della facciata, ma il colonnato interno, che avrebbe dovuto delineare una peristasi a due navate facendo in tal modo rientrare il tempio nella categoria dei dipteri, non è stato allestito.

Questo tipo di pianta, la cui creazione è a torto attribuita da Vitruvio (III, 3,8) al grande architetto ellenistico Ermogene – il tipo è infatti più antico –, non è rappresentato a Roma e non se ne conoscono esempi in nessuna regione dell'Italia: siamo dunque di fronte a un caso eccezionale di trasmissione di un modello greco-orientale, forse mediato da *Carthago Nova* (Cartagena), nel Sud della Penisola Iberica alla fine dell'età repubblicana: i capitelli ionici del tempio concorrono a qualificarlo come un edificio affatto particolare.

Ad Ampurias (*Emporion*, nella provincia di Gerona), nel corso della seconda metà del II sec. a.C. nella *Neapolis*, la città greca, sono stati costruiti tre templi prostili tetrastili; uno di essi, dedicato a Serapide, era incastonato in uno scrigno porticato al fondo di una piazza di forma molto allungata. Gli altri due, fondati su una terrazza in un angolo della fortificazione, nonostante le loro dimensioni relativamente modeste, si inseriscono in un'organizzazione scenografica tipica dell'architettura ellenistico-italica (fig. 171). Ma il più antico esempio di tempio corinzio pseudoperiptero conosciuto fuori dall'Italia appartiene alla città romana di questo stesso sito: l'edificio presentava una fronte tetrastila e una colonna sui lati nel pronao, mentre le pareti della cella erano scandite da lesene poco pronunciate; malgrado le dimensioni relativamente modeste (12,80 metri di lunghezza per 6,30 metri in facciata), è possibile assimilare questo tempio a un *Capitolium* in virtù della sua collocazione nel foro e della *porticus triplex* che lo inquadra (fig. 172).

In età augustea e nei primi anni dell'età giulio-claudia, nelle province iberiche si assiste a una straordinaria fioritura di edifici religiosi, la cui costruzione si inserisce nel più ampio quadro delle nuove creazioni o dei rinnovamenti urbanistici realizzati nell'ambito della nuova organizzazione provinciale e su cui sembra aver vigilato lo stesso Augusto, dopo la fine della guerra cantabrica. Ancora una volta queste regioni mostrano caratteristiche particolari che le differenziano dal resto dell'Impero: se i templi pseudoperipteri non sono ignorati – a giudicare almeno dalle restituzioni proposte a partire da testimonianze archeologiche, bisogna riconoscerlo, non sempre perspicue –, come ad esempio l'edificio di culto costruito all'inizio del Principato sul bastione della fortificazione ellenistica di Carmona (provincia di Siviglia), la celebre Puerta de Sevilla, o ancora il tempio di Talavera la Vieja (provincia di Caceres), databile nei primi decenni del I secolo, che presenta anche la particolarità di un intercolumnio assiale sormontato da un'arcata anziché da una trabeazione diritta, tuttavia si può osservare la persistenza della pianta periptera, quasi del tutto ignorata nelle altre province occidentali.

Siamo di fronte a un fenomeno eccezionale, di cui fino a oggi non sono state valutate appieno né la vastità né il significato: il tempio protoaugusteo – o per meglio dire tardo-repubblicano – di Barcellona (calle Paradis), quello augusteo di Mérida (il cosiddetto «tempio di Diana») e quello di Evora, in Portogallo, che risale alla prima metà del I sec. d.C., hanno un colonnato esterno di sei per undici colonne. Costruiti su alti podi, tutti e tre propongono soluzioni originali per quanto riguarda l'inserimento della cella nella peristasi: il tempio meglio conservato, quello di Mérida, presenta una doppia fila di colonne sulla fronte e un portico con un colonnato semplice sul lato posteriore, la cui larghezza è identica a quella degli ambulacri dei lati lunghi; quello di Barcellona, a giudicare da una pianta del XIX secolo oggi non più verificabile sul terreno, mostrava un pronao profondo con due colonne sui lati e un posticum la cui larghezza corrispondeva a quella di un intercolunnio e mezzo, cosa che provocava una sorta di «ondeggiamento» della cella nel portico circostante. Un'altra particolarità, condivisa dal tempio di Evora e da quello di Mérida, consiste nella disposizione delle gradinate di accesso, con rampe laterali e non assiali, come avviene anche in molti edifici di culto della Lusitania (per esempio a *Mirobriga*, Alentejo, e a *Egitania*, Idanha-a-Velha), ma anche nel tempio del foro di *Clunia* (provincia di Burgos) (fig. 173).

Oltre al partito architettonico da cui dipendono, testimonianza di una completa indipendenza dai modelli dominanti nella Roma contemporanea, alcuni di questi templi periperi rappresentano gli autentici incunaboli della decorazione corinzia occidentale fuori dall'Italia: gli esempi più antichi sono quelli dei capitelli di Barcellona, in un primo tempo rivestiti di stucco, pregevoli per le digitazioni acuminate simmetricamente disposte e per il fiorone della cantoniera, elementi tipici delle creazioni italiche del periodo del secondo triumvirato. Quelli del tempio di Mérida, di granito stuccato, sono lavorati su tre blocchi sovrapposti e presentano un fogliame d'acanto più morbido e con le digitazioni allungate, ma la loro triplice corona di foglie e l'insolita forma dei calici a culla sono espressione di una libertà compositiva di cui non ci sarà più traccia nelle creazioni più tarde; questa impressione è acuita dall'inserimento, tra le foglie della seconda corona, di elementi figurati tra i quali le cornucopie inquadranti una pigna.

Il tempio capitolino di *Baelo Claudia* (Bolonia, nella provincia di Cadice, in Andalusia, l'antica Betica) si impone all'attenzione per il fatto di essere costituito da tre sacelli coerenti prostili tetrastili e con la cella scandita da lesene appena accennate. Questo santuario tripartito, in posizione dominante rispetto al foro, è accostabile sul piano formale a diversi templi con celle separate o congiunte, come quello di Brescia nella sua fase di età flavia o quello di Sbeitla nell'Africa Proconsolare, di età antonina, differenziandosi da essi per la rigorosa separazione dei suoi componenti: ciascun sacello è infatti isolato sul proprio podio ed è accessibile mediante una gradinata frontale; soltanto il *Capitolium* di Nesazio, in Istria, sembra discendere da un analogo progetto. Le modanature del tempio di Belo, nel cui podio domina la *cyma reversa* con quarto di cerchio e cavetto entrambi diritti, farebbero propendere per una datazione compresa tra la fine dell'età repubblicana e l'inizio dell'età imperiale se la ceramica rinvenuta negli strati di fondazione non imponesse di fissare la costruzione dell'edificio fra il 50 e il 65 d.C. L'ipotesi di recente formulata per spiegare questo scarto cronologico consiste nel postulare, con validi argomenti archeologici, una ricostruzione, in forme identiche, di un edificio precedente, di età augustea, distrutto da un terremoto intorno alla metà del I sec. d.C. (fig. 174).

Queste realizzazioni così particolari non possono essere spiegate con un presunto «ritardo» provinciale, perché al contrario sono espressione di una indubitabile originalità che si dissolverà nelle fasi successive, quando il sempre più frequente uso del marmo imporrà norme canoniche. La Penisola Iberica dell'inizio dell'età imperiale continua a subire l'influsso di esperienze diverse, che si spiegano con la sua lunga storia, e non c'è dubbio che le sopravvivenze ellenistiche si rivelano in questa regione

più persistenti che in qualsiasi altra zona dell'Occidente romano.

Tuttavia, alla fine del periodo, almeno negli edifici ufficiali si registra una normalizzazione. Il caso più rappresentativo è certamente quello del tempio della via Claudio Marcello a Cordova (Córdoba), capitale della Betica: datato talvolta in età flavia sulla base della discutibile cronologia del materiale ceramico, l'edificio appartiene invece ancora alla prima metà del I sec. d.C., a giudicare dalla tipologia dei capitelli corinzi i cui prototipi vanno cercati nel tempio di Marte Ultore a Roma: il vigore e la morbidezza del fogliame d'acanto dalle digitazioni allungate, dai vuoti intermedi a forma di gocce, l'energia degli elici e delle volute e per finire il suo movimento naturalistico e il rigore compositivo sono tutti elementi che avvicinano questi capitelli a diversi esemplari italiani (Ostia) o spagnoli (Mérida) ben datati prima della metà di questo secolo. Parzialmente ricostruito (sono state rialzate le colonne della fronte e cinque colonne del pronao), questo tempio di marmo va annoverato fra quelli della categoria ormai classica degli pseudoperipteri con sei per undici colonne: le sue proporzioni, ma anche le dimensioni, ne fanno un emulo della Maison Carrée ed è più che probabile che, al pari di quest'ultima a Nîmes, esso costituisse uno degli elementi principali del sistema del culto imperiale a livello municipale, se non provinciale, nella *colonia Patricia Corduba* (fig. 175).

La Narbonense e gli esordi del corinzio romano

In questa provincia di antica romanizzazione e da lungo tempo aperta agli influssi ellenistici (la Transalpina dell'età repubblicana) le formule architettoniche elaborate a Roma e in Italia trovano fin dagli ultimi decenni del I sec. a.C. applicazioni che testimoniano sia la capacità ricettiva degli architetti sia la vivacità delle tradizioni locali.

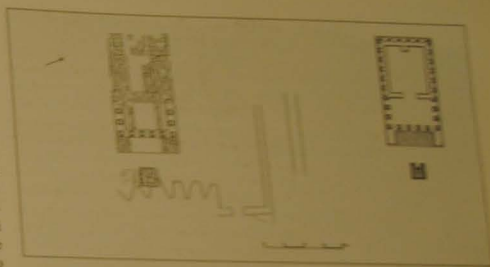
Per quanto riguarda le planimetrie, sono molto precoci le attestazioni di templi prostili (a Glanum, nel Vernègues), pseudoperipteri (a Nîmes e a Narbona), peripteri senza posticum (a Vienne), mentre sembrano mancare del tutto i periptera, visto che il grande tempio di Orange posto vicino al teatro è stato erroneamente indicato come tale: a questo edificio è stata in generale attribuita una cronologia troppo bassa e in ogni caso non ha mai avuto un colonnato libero sulla facciata posteriore, ove piuttosto sembra che si aprisse un'abside: su questo avremo modo di tornare più avanti.

Ma l'interesse principale delle realizzazioni della fine della Repubblica e dell'inizio dell'età imperiale risiede nel fatto che esse contengono le prime manifestazioni del corinzio romano, permettendoci di seguirne meglio che altrove la genesi e lo sviluppo.

Allo stato attuale delle nostre conoscenze i più antichi edifici di questo tipo si trovano a *Glanum* (Saint-Rémy-de-Provence), ove i templi a torto detti «gemelli» propongono due versioni pressoché contemporanee dello schema prostilo, tetrastilo su alto podio. Il più antico (il tempio piccolo) si data all'inizio degli anni 30 a.C. mentre quello più recente può risalire alla fine dello stesso decennio o all'inizio del decennio successivo, ma entrambi mostrano un'interpretazione particolare del corinzio romano tanto più interessante in quanto interamente ricostruibile: innanzitutto si registra la sopravvivenza nel podio della modanatura di base a *cyma recta* con quarto di cerchio e cavetto entrambi rovesci, alla quale nel coronamento corrisponde un cavetto al di sopra di un quarto di cerchio. Lo stesso ordine si può scomporre nei seguenti elementi: basi attiche prive di plinto, con una scozia stretta e profonda (ma già bordata da un listello); colonne con scanalature concluse da menischi; capitelli tozzi, con foglie di acanto profondamente scanalate, le cui lunghe digitazioni acute formano il tipo «chele di astice» e producono vuoti simmetrici nel punto di incontro dei due lobi; elici e volute leggere e appena accennate rispetto al calato e invadenti la zona dell'abaco; architrave a tre fasce (conosciamo solo quello del tempio grande); cornice con gocciolatoio a strapiombo animato da modiglioni con forte rigonfiamento posteriore e pulvino anteriore; lacunari ornati con fioroni, ma anche con motivi astratti («ruota in movimento») o militari (elmo, scudi e lance): la decorazione vegetale di questo registro appare di una rigidità quasi metallica e di un esasperato linearismo; il gusto per la variazione produce in qualche caso riempitivi geometrici molto sommari, specie nella parte ondulata delle mensole; e per finire la cimasa, il cui profilo è ancora incerto fra la *cyma recta* e la *cyma reversa* e con in facciata un ricco antemio con palmette e fioroni alternati. Le pesanti modanature e l'ingenua ricerca di un'ininterrotta animazione decorativa, che nel tempo conosce bizzarre cadute di tono nell'ispirazione o nella resa, sono caratteristiche proprie di un periodo in cui la conoscenza di «cartoni» provenienti dall'Italia non esclude una certa libertà di azione, suscitando nel complesso l'impressione di una reale vivacità creativa. Le proporzioni delle colonne, almeno così come sono state restituite da uno studio recente sulla base di analisi comparative, sono molto contenute; ben lontane dalle colonne slanciate della piena età augustea, quelle del tempio piccolo di *Glanum* mostrano un rapporto di 1/8 fra il diametro inferiore e l'altezza totale, compreso il capitello (figg. 176 e 177).

Altri edifici della regione, nella stessa *Glanum* (tempio di *Valetudo*) e nel Vernègues, sono rappresentativi di questa fase di sperimentazione e, con qualche variante, si spingono fino alla fine degli anni 20 a.C. La natura prettamente ornamentale della decorazione corinzia e il suo rifiuto per qualsiasi animazione naturalistica, la suddivisione simmetrica del fogliame d'acanto – ancora osservabile nei capitelli della prima fase del tempio di Vienne –, alcune caratteristiche strutturali, come la mancanza di dentelli alla base della cornice, quando i resti conservati permettono di formulare un giudizio, appaiono come gli elementi costanti di queste prime interpretazioni, ancora poco canoniche, ma già piene di carattere. Essi si ritroveranno negli edifici laici, come ad esempio nelle colonne libere del frontescena del teatro di Arles (fig. 178).

Nel corso degli ultimi due decenni del I sec. a.C. nei capitelli e nelle decorazioni vegetali delle cornici si afferma la suddivisione asimmetrica del fogliame d'acanto, come stanno a dimostrare il peribolo dei templi gemelli di *Glanum* e i consimili elementi di molteplici edifici pubblici o privati, come la porta di Augusto a Nîmes (la fase finale della decorazione della facciata), il Pont-Flavien di Saint-Chamas, o ancora alcuni frammenti della cornice della *scaena* del teatro di Arles. In quest'ultima compaiono per la prima volta nella Gallia meridionale i dentelli e le più antiche interpretazioni canoniche del complesso motivo dei raggi a cuori detti

Fig. 175. Il tempio della via Claudio Marcello a Cordova [illegible]

«a staffe», che decorano la *cyma reversa* situata alla base della cornice.

La suddivisione asimmetrica del fogliame d'acanto, irreversibile, caratterizza anche i capitelli della Maison Carrée, ma in questo caso assume una forma molto più naturalistica (fig. 179). Di fatto questo tempio pseudoperiptero di sei per undici colonne, che dominava il foro di Nîmes, nell'ambito della regione rappresenta un vero e proprio manifesto: malgrado le molteplici incertezze, esso fonde in una concezione unitaria i modelli della grande architettura religiosa coeva, conservando nel contempo alcune particolarità che recano la firma dei decoratori e dei lapicidi locali, a quanto pare desiderosi di ritagliarsi una piccola fetta di libertà inventiva nell'ambito di questa fondazione ufficiale e dichiaratamente canonica. Concepita come un adattamento del tempio di Apollo *in Circo* di Roma, la Maison Carrée è insieme al Pantheon l'edificio meglio conservato del mondo romano e permette una lettura immediata dell'influenza esercitata dai «cartoni urbani» più in voga al momento della sua costruzione, e specialmente quelli elaborati per il tempio di Marte Ultore. Le modanature che incorniciano il suo podio (toro, scozia e *cyma reversa* in quella di base; piccolo gocciolatoio orizzontale compreso fra una *cyma recta* e un cavetto in quella di coronamento), e ancor più gli elementi costitutivi del suo ordine lo provano a sufficienza: la base «attica» su plinto è ormai provvista di una larga scozia. Ma soprattutto il sapiente controllo dei volumi dei capitelli, caratterizzati da un morbido trattamento del fogliame d'acanto, da caulicoli scanalati, elici e volute possenti e provvisti

Fig. 175. Due frammenti della trabeazione del più piccolo dei templi gemelli di Glanum (Foto CCJ)

Fig. 177. Veduta dell'angolo ricostruito nella facciata dello stesso edificio. Architetto P. Varène (Foto CCJ)

Fig. 176. Il capitello del tempio del Vernègues (Foto CCJ)

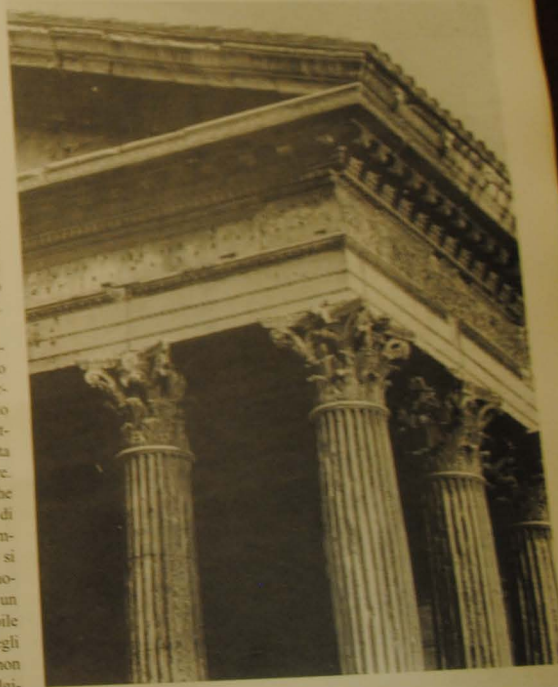
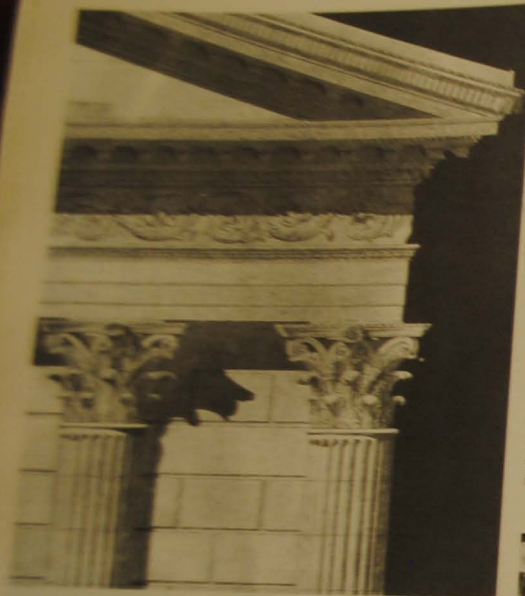
di un listello nel bordo superiore, come nel grande tempio romano sanno fondere le esigenze tettoniche e la vivacità decorativa. Ovviamente, da un esemplare all'altro si possono notare varianti strutturali o ornamentali, ma lo spirito di fondo resta sempre lo stesso. Confrontando i rapporti esistenti fra i diversi elementi dei capitelli di migliore fattura del tempio di Nîmes con quelli riscontrabili nei capitelli del tempio di Marte Ultore, le affinità nella concezione di insieme emergono chiaramente, nonostante l'aspetto ancora un po' tozzo degli esemplari gallici, dipendente essenzialmente dall'inclinazione dei caulicoli, meno verticali rispetto al modello romano.

	Maison Carrée	Marte Ultore
altezza totale / diametro inferiore =	1,24	1,34
altezza del calato / diametro inferiore =	1,09	1,16
altezza del calato / *ima folia* =	3,31	3,17

altezza del registro delle volute / altezza delle corone del fogliame d'acanto = 0,83 (5/6)/0,88 (8/9)

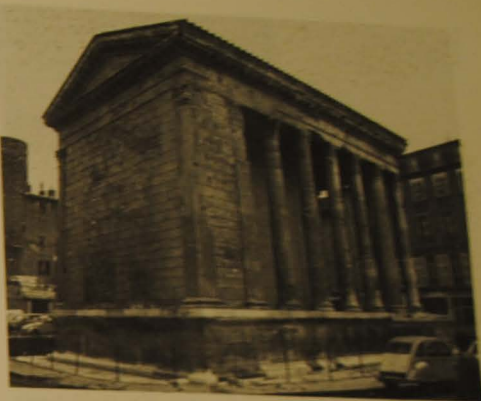
Soltanto la decorazione dell'abaco (*godrons* e ovoli) qualifica i capitelli della Maison Carrée come una variante provinciale e fa escludere l'ipotesi dell'intervento di un architetto romano nella loro ideazione. Relativamente poi al modesto movimento delle digitazioni, che per quanto allungate non si accavallano mai, si tratta di un ulteriore elemento riconducibile all'attività di artigiani locali, e non come talvolta è stato detto a quella di maestranze venute dall'Italia (figg. 180 e 181).

Degna di nota è la trabeazione in cui le proporzioni canoniche si sposano a particolari poco ortodossi. E così, le tre fasce (*fasciae*) dell'architrave rientrano quasi perfettamente nello schema vitruviano per quanto riguarda la rispettiva altezza, risultando da questo punto di vista molto simili a quelle del tempio di Marte Ultore. Il fregio presenta una delle versioni più antiche del girale di acanto continuo nella parte alta di un edificio; di poco più antico di quello del tempio di Roma e Augusto a *Pola*, questo fregio si fa notare per l'estrema vegetalizzazione del motivo «a volute con peduncoli», animato da un piccolo bestiario (soprattutto uccelli), invisibile dal basso e che denota la grande fantasia degli scultori; questi ultimi, di diverso talento, non sempre sono riusciti a inquadrare gli avvolgimenti dei girali nel campo orizzontale: è stato possibile identificare molte «mani» che non corrispondono a quelle delle diverse serie di capitelli, a conferma della divisione del lavoro nel cantiere e della gerarchia interna che opera una distinzione fra gli scultori veri e propri (responsabili della decorazione del fregio) e i lapicidi (incaricati del taglio dei capitelli). Il significato di un fregio del genere è evidente: le infiorescenze che si espandono sulla sommità dell'ordine evocano le virtù dell'età dell'oro instaurata dal *Princeps*; l'idea che viene suggerita è quella di una fecondità naturale, esuberante ma controllata, resa possibile dalla pace augustea e pienamente in linea con la dedica ai *principes iuventutis*, Gaio e Lucio Cesari, gli eredi presunti

Fig. 179. Veduta dell'angolo sud-ovest della Maison Carrée di Nîmes (Foto CCJ)

del primo imperatore che una morte prematura promosse al rango dei Dioscuri. Non c'è dubbio che siamo di fronte al più compiuto esempio di un tipo di decorazione simbolica direttamente legata al culto dinastico: realizzato nel 5 d.C., il tempio testimonia la rapida diffusione dei cartoni ufficiali ma anche delle forme monumentali che molto presto assume, contrariamente a quello che per molto tempo si è detto, la *veneratio Augusti* nelle province occidentali, che in questo campo non hanno nulla da invidiare alle province orientali. E per finire, la cornice mostra, dai dentelli alla cimasa, un profilo a modiglioni compiuto: le mensole con avvolgimento anteriore si avvicinano a quelle del tempio di Apollo *in Circo* ma non hanno ancora raggiunto quella morbidezza propria delle grandi creazioni degli

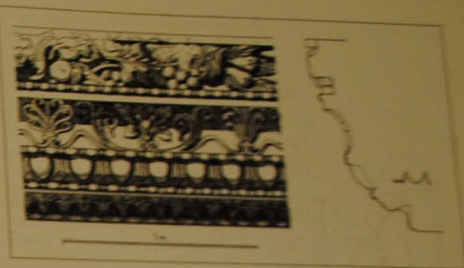
ultimi anni del regno di Augusto (ad esempio il tempio della Concordia); la parte culminante si prolunga curiosamente in un piccolo gocciolatoio orizzontale, lontana ma persistente eco degli schemi ionici, di cui la regione conserva anche altri esempi (fra gli altri l'arco di Orange).

Anche se meno unitario e ancora non integralmente pubblicato, il tempio di Vienne rappresenta una tappa fondamentale nello sviluppo dell'architettura templare della Gallia: come si è già detto, si tratta di un tempio periptero senza *posticum*; più precisamente, la cella è circondata da un colonnato libero con sei colonne sulla fronte e altrettante sui lati lunghi, mentre la facciata posteriore, cieca, è scandita da due pilastri angolari; del resto il muro di fondo gira anche sui lati lunghi descrivendo al termine dei portici laterali una campata piena delimitata da due pilastri (fig. 182). Contrariamente a quello che è stato talvolta scritto, questa particolarità non ha niente di anomalo perché discende da una formula ben nota che abbiamo definito sopra e in cui il *peripteros sine postico* conserva una lontana reminiscenza dei templi ad *alae*, senza che però la struttura così realizzata possa essere confusa con una vera e propria «ala». A differenza di quello che si osserva nella Maison Carrée, l'ordine corinzio dell'edificio di Vienne appartiene ad almeno due fasi diverse: oltre al fatto che il profilo della cornice sembra sproporzionato rispetto al resto della trabeazione, i capitelli appartengono chiaramente a due distinte fasi; quelli più antichi presentano un fogliame di acanto affilato e dai lembi goffrati, con vuoti simmetrici (una goccia seguita da un triangolo), che li rendono simili a quelli dei templi gemelli di *Glanum* o del tempio del Vernègues; questi capitelli si trovano nella parte del colonnato libero dei lati lunghi più vicina al muro di fondo, la cui realizzazione non può essere anteriore ai primi decenni dell'età augustea (gli anni intorno al 20 a.C. sembrano i più probabili); quelli che invece si trovano nel tratto del colonnato più vicino alla facciata e quelli della fronte stessa dell'edificio, con il loro fogliame di acanto più morbido (più che flessuoso) e le loro sporgenti volute sotto l'angolo dell'abaco, appartengono a un rifacimento relativamente tardo, la cui cronologia non può essere anteriore alla prima metà del I sec. d.C.: una datazione alla fine dell'età tiberiana o all'inizio del regno di Claudio (intorno al 40 d.C.) sembrerebbe plausibile, ma il trattamento poco classico dell'ornamentazione e la cattiva percezione dell'allegoria tettonica impediscono di datare esattamente questi elementi molto regionali. Le due iscrizioni cronologicamente differenti, la cui lettura resta purtroppo incompleta, non aiutano a risolvere il problema: quella del fregio sembra aver contenuto, nella sua forma iniziale, una dedica a Roma e ad Augusto (difficilmente collegabile alla prima fase architettonica), mentre quella dell'architrave, più recente, suggerisce il nome della moglie di Augusto divinizzata, *divae Augustae*, e di conseguenza colloca questa seconda dedica dopo la morte di Livia, avvenuta nel 41 d.C.; restano però molti punti oscuri e nelle diverse proposte di lettura che sono state fino a oggi suggerite non trovano mai posto tutti i fori attraverso i quali venivano fissate le lettere e che rappresentano l'unica traccia delle due iscrizioni del monumento.

In ogni caso, la fioritura dei templi corinzi nella Gallia Narbonense sotto il regno dei primi due imperatori, ancora non apprezzabile appieno a causa della mancanza di pubblicazioni scientifiche dei monumenti, rappresenta un fenomeno cruciale nella storia dell'architettura romana occidentale: fra gli esempi più notevoli citiamo i bei frammenti marmorei del *Capitolium* di Narbona, finora datati al III sec. d.C., ma che in realtà appartengono alla piena età augustea; per la fine del periodo ricordiamo il tempio di Orange con capitelli e fregio di girali riconducibili all'età tiberiana, come l'edificio di culto che dominava ad Arles il *forum adiectum*, che mostra una pianta con esedre imitanti quelle del foro di Augusto: gli elementi del suo ordine architettonico reimpiegati nelle mura tarde, il cui tracciato invade questa zona, appartengono a una fase decorativa pressoché contemporanea.

Queste realizzazioni sud-galliche – e tutte altre ancora che non possiamo prendere in considerazione in questa sede –, elaborate per lo più nelle colonie di diritto romano o di diritto latino e legate al culto dinastico, servirono da modello o da riferimento per molti altri edifici costruiti al di fuori della provincia della Narbonense e che possiamo pensare rientrassero nell'ambito della religione ufficiale. Non è stato ancora effettuato uno studio sistematico delle serie regionali che permetta di ricostruire influssi e filiazioni della Narbonense nelle Tre Gallie, tuttavia grazie ai lavori di D. Tardy siamo oggi in grado di riconoscere nell'Aquitania e in particolare a Saintes creazioni augustee molto vicine a quelle appena ricordate: capitelli monumentali e basi attiche

con mensole verticali (*parotides*) molto regolari, qualificano tale edificio come un autentico manifesto dell'ultima architettura ellenistica; a dispetto delle rigide prescrizioni imposte dalla dedica ufficiale, il tempio, con il suo scrigno di colonne, esemplifica l'ultima fioritura di una tradizione ornamentale ormai secolare. È un peccato che il tempio di Antiochia di Pisidia, sempre nella provincia della Galazia, inserito in un emiciclo addossato a una collina come il tempio di Orange, non sia stato ancora sufficientemente studiato in modo da averne un'idea chiara; in ogni caso si tratta di un edificio dedicato al primo imperatore, come dimostra un rilievo con il capricorno (simbolo caro ad Augusto), che probabilmente decorava il portico del suo *temenos*.

In Egitto, il tempio di Augusto a *Philae*, prostilo tetrastilo, mostra anch'esso caratteri tipicamente ellenistici, fra i quali i piccoli piedistalli su cui poggiano le colonne, il pronao poco profondo e l'associazione di un ordine corinzio a un fregio con triglifi (fig. 184); quest'ultima particolarità, il cui modello in Italia era rappresentato dal tempio corinzio-dorico di *Paestum* (forse il *Capitolium* della colonia fondata nel 273 a.C.), e che deriva dalla perdita della specificità degli ordini, caratteristica dei secoli III e II a.C., diventerà inusuale quando il corinzio romano avrà imposto la sua trabeazione canonica in tutti i contesti provinciali.

Il tempio di Bêl, che fu il più grandioso monumento della città carovaniera di Palmira, in Siria, è perfettamente datato da un'iscrizione al 32 d.C.; esso fu dunque costruito sotto il regno di Tiberio, nei primi anni della dominazione romana. Il tempio, posto al centro di un'immensa corte bordata da portici di circa 200 metri di lato, con il suo volume dominava la città intera. Pseudodiptero corinzio, esso si ergeva su una crepidine a gradini di 62,20x36,66 metri accessibile dalla corte mediante una rampa; il *naos* comprendeva otto colonne sui lati corti, quindici sul lato lungo orientale e soltanto dodici sul lato lungo occidentale, ove il colonnato era interrotto dall'inserimento di un portale (fig. 185). Tale genere di disposizione dà immediatamente la misura della singolarità di questo tempio, che non si presenta né come un periptero regolare provvisto di ingresso assiale su uno dei lati corti, né come un edificio a cella trasversale, visto che nessun pronao si distacca da uno dei suoi lati lunghi; la spiegazione risiede nel modo in cui

è organizzato lo spazio interno, dominato ai lati da due complessi monumentali che occupano la larghezza della cella e inquadrano entrambi una loggia aperta, vero e proprio recesso sacro (*thalamos*), accessibile mediante una scalinata. In effetti si tratta di una vecchia pianta di tradizio-

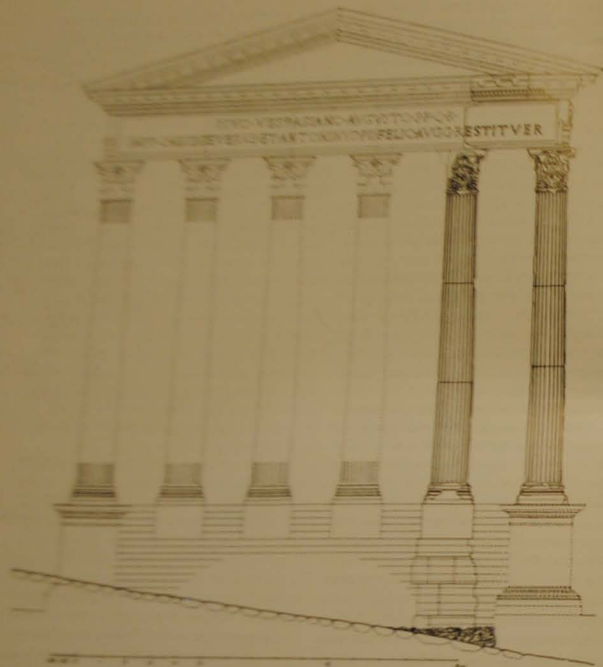
ne mesopotamica imposta, come la terrazza che domina la cella, da un culto particolare che non accetta compromessi, quello del dio Bēl, tipicamente palmireno, ma con gli attributi e le funzioni del grande dio di Babilonia, di Dioniso e del Sole. A immagine e somiglianza del dio supremo, l'edificio è un tempio orientale vestito alla greca (fig. 186). Se l'artefice del tempio è stato riconosciuto in un architetto uscito da una bottega di Antiochia, la varietà dei motivi decorativi e la complessità di una consapevole stereotomia fanno pensare a influssi non soltanto siro-ellenistici, ma anche occidentali e, per certi aspetti, propriamente romani. Ricordiamo che il peristilio, formato da colonne alte 15,80 metri, possedeva capitelli corinzi di cui oggi resta solo il nucleo troncoconico attorno al quale si dispiegava un tempo un calato di foglie di acanto in bronzo; ma il regno del corinzio non era incontrastato, giacché le colonne incassate che scandivano le facciate laterali del *naos* culminavano in splendidi capitelli ionici di tradizione ermogeniana. Ciascun elemento dell'ordine era stato trattato da decoratori variamente esperti, ma che avevano saputo riunire in ricche sintesi tutti i motivi ornamentali disponibili al tempo loro. I componenti più notevoli sono senza dubbio i *thalamoi*: in composizioni che già destano l'ammirazione per la precisione della stereotomia vengono dispiegate ornamentazioni sontuose, sia sulla fronte delle edicole sia sui soffitti; a eccezione dei complessi cultuali di Baalbek della fine del I secolo, nessun altro monumento contemporaneo esibisce un analogo repertorio. Siamo qui di fronte a uno degli esiti più sorprendenti di un sincretismo architettonico e decorativo che testimonia la vitalità delle tradizioni regionali e la capacità di adattamento delle formule ellenistiche, riattualizzate dalla prosperità e dalla volontà di emulazione, caratteristiche della prima età imperiale.

L'architettura religiosa sotto Nerone e gli imperatori Flavi (seconda metà del I sec. d.C.)

Anche se le formule architettoniche sono state ormai sperimentate e i margini per l'innovazione nelle planimetrie o nella decorazione architettonica sono sempre più ristretti, tuttavia il periodo che vede la fine della dinastia giulio-claudia e l'avvento degli imperatori Flavi non per questo è meno fecondo. L'evoluzione monumentale appare infatti dominata da due esigenze complementari: lo sviluppo del culto imperiale e l'instaurazione di una « monarchia costituzionale ». Le due cose sono all'origine, dapprima a Roma, ma poi anche in Italia e ancor più nelle capitali provinciali, di programmi edilizi in cui gli edifici religiosi rivestono un ruolo fondamentale nell'ambito di una nuova urbanistica di rappresentanza.

A dire il vero, il regno dell'ultimo dei Giulio-Claudi non brilla certo, a Roma, per il gran numero delle fondazioni; se si eccettuano le costose opere dei suoi due successivi palazzi, l'eredità neroniana consiste essenzialmente nei danni provocati dal grande incendio del 64 d.C. Ma sono proprio gli eccessi « tirannici » a creare le condizioni favorevoli per l'apprestamento di nuovi complessi cultuali. Per il loro alto valore dimostrativo ne prenderemo in considerazione tre. Il primo in ordine di tempo è il *Claudianum* o santuario dell'imperatore Claudio divinizzato: la costruzione di questo edificio, situato all'estremità occidentale del Celio, di fronte al Palatino, era stata fortemente voluta dalla moglie Agrippina subito dopo la sua morte. Parzialmente demolito da Nerone, il tempio, posto al centro di un grande piazzale rettangolare di 200x180 metri, fu ricostruito da Vespasiano, il quale attribuì una grande importanza alla devozione nei confronti dei suoi « antenati » giulio-claudi, almeno di quelli raccomandabili. Del tempio, forse un prostilo ottastilo, non resta più nulla. Sono visibili soltanto le sostruzioni lungo i lati ovest, nord ed est del piazzale: se ne conserva una parte in prossimità del convento e della chiesa dei SS. Giovanni e Paolo; si tratta di un esempio di architettura utilitaria che, per i suoi volumi e per il particolare trattamento della superficie, ricorda con la sua imponenza la facciata del *tabularium* rivolta verso il Foro, con un senso dei volumi e degli effetti plastici ancora maggiore: i pilastri sormontati da una trabeazione diritta o da arcate che scandiscono all'esterno queste sostruzioni sono costruiti secondo lo stile « rustico », e cioè con blocchi di travertino con bugnato irregolare come se fossero stati solo sbozzati (fig. 187). Le potenzialità urbanistiche di queste sostruzioni erano state colte appieno da Nerone, il quale fece rimodellare il loro lato orientale per sistemarvi un grande ninfeo, destinato a formare, vicino alla sua *Domus Aurea*, una sorta di sfondo monumentale particolarmente suggestivo. In effetti, con il *Claudianum* siamo di fronte al primo santuario su terrazza parzialmente artificiale costruito a Roma dopo il complesso apollineo del Palatino; riecheggiando le composizioni tardo-repubblicane del Lazio, questo complesso rappresentò certamente un prezioso modello per molti edifici provinciali dei decenni successivi.

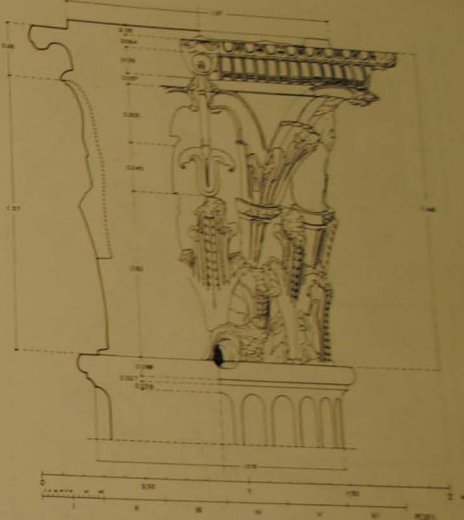
La seconda creazione è quella del *templum Pacis*, che descriveremo nel capitolo dedicato ai fori. In questa sede ricorderemo soltanto che il tempio del foro di Vespasiano, costruito fra il 71 e il 75 d.C., nella forma che è ancora riprodotta nella pianta marmorea di età severiana, si presenta come una semplice sala absidata con una fronte esastila e frontone che inserisce nel portico della piazza una facciata sacralizzante; questo singolare edificio aveva inoltre la particolarità di non essere sopraelevato rispetto allo spazio che doveva dominare (fig. 188). Al suo ruolo propriamente religioso esso univa infatti una funzione amministrativa, giacché questa *aedes* era anche la sede della prefettura urbana e ciò spiega anche come mai la pianta marmorea di Settimio Severo fosse affissa su una delle sue pareti. Ancora una volta un modello elaborato a Roma verrà ripreso più tardi, all'inizio del II secolo, in composizioni provinciali, la più significativa delle quali è la celebre biblioteca di Adriano di Atene.

Il terzo edificio è il tempio di Vespasiano nel Foro Romano, a sud del *tabularium*, vicino al tempio della Concordia. Famoso per le sue tre colonne superstiti e per il fregio rappresentante strumenti sacrificali, esso rappresenta il primo degli edifici del culto imperiale di cui possiamo avere un'idea precisa a Roma, dal momento che ignoriamo del tutto l'aspetto reale del tempio di Augusto divinizzato, la cui immagine è conservata soltanto nei rovesci monetali (fig. 189). La recente restituzione della fase originaria – quella dell'86-87 d.C. – del *templum divi Vespasiani*, dedicato anche a Tito e ricostruito nel III secolo a opera di Settimio Severo e Caracalla, propone di riconoscervi un edificio con sei colonne sulla fronte, più due laterali; la pianta potrebbe però anche essere assimilata a quella di uno pseudoperiptero, giacché i muri della cella, quasi quadrata (18x19 metri), rivestiti di marmo, erano scanditi da pilastri leggermente sporgenti che riproducevano il ritmo delle colonne libere del pronao; per mancanza di spazio in facciata, la gradinata di accesso proseguiva fra le colonne, che venivano in tal modo a essere isolate su un dado quadrangolare, secondo una formula già sperimentata nel tempio di Minerva ad Assisi.

[illegible]

[illegible]

della corona superiore è di 3/5; la cima delle foglie del secondo registro sfiora la metà dell'altezza totale e l'abaco è un settimo di quest'ultima) e per la ricerca di una vivacità ornamentale (nervature assiali, caulicoli e collarini scavati in profondità dal trapano; lunghe digitazioni delle foglie di acanto che si accavallano da un lobo all'altro); questi esemplari, fatti per i giochi chiaroscurali, si differenziano dalle altre composizioni contemporanee (i capitelli del Palatino, ad esempio) per la presenza sull'abaco di una doppia decorazione di *godrons* e di ovoli. Tutte le potenzialità « naturalistiche » del corinzio tardo-augusteo vengono qui sfruttate al massimo, con uno spiccato senso dell'animazione decorativa (fig. 190). Lo stesso dicasi degli altri elementi costitutivi degli ordini, caratterizzati da un'accentuata vegetalizzazione dei motivi tradizionali (per esempio i raggi a cuori, ma anche gli ovoli alla base della cornice, la cui superficie rifinita a cesello si inserisce in un fogliame d'acanto), da un sistematico impiego dei motivi decorativi più elaborati (fondamentalmente l'antemio costituito da palmette vegetali alternativamente diritte e pendule per il coronamento dell'architrave, del fregio e del gocciolatoio), e infine dalla volontà di riempire tutti gli spazi vuoti, come gli intervalli fra i modiglioni, che sono qui ricoperti da una doppia fila di foglie di alloro disposte entro scaglie pendenti. Siamo qui di fronte a un autentico manifesto della nuova organizzazione decorativa corinzia, che soltanto in parte verrà ripresa nel periodo successivo, ma di cui sapranno ricordarsi i decoratori dell'età severiana.

Ma questo tempio non fu l'unico a essere dedicato da Domiziano al padre e al fratello. La *porticus Divorum* del Campo Marzio, il cui ricordo ci è stato trasmesso dalla *Forma Urbis* (fig. 191), apparteneva a un complesso sacro in cui l'ultimo dei Flavi seppe sfruttare il grande incendio dell'80 d.C. per dare vita a una costruzione architettonica veramente unica: articolato attorno al tempio rotondo di *Minerva Chalcidica* (Minerva, la divinità preferita da Domiziano, assumeva qui la funzione di portiera, donde l'epiclesi), questo complesso comprendeva un lungo quadriportico al quale si accedeva attraverso un portico monumentale a tre arcate, sui cui lati si ergevano i piccoli templi di Vespasiano e Tito; al capo opposto, in posizione dominante sullo spazio circostante si apriva un piccolo tempio ad abside dal quale dipendeva un altare quadrangolare. Nelle vicinanze, Domiziano aveva fatto ricostruire il più grande santuario mai realizzato a Roma in onore delle divinità egizie, Iside e Serapide; ancora una volta, l'organizzazione dell'*Iseum* è ricavabile dalla pianta severiana: si tratta di una corte con portici a ferro di cavallo su cui si apriva un piccolo tempio ad abside de la fronte del quale, come quella del *templum Pacis*, invadeva la piazza stessa. Il complesso, sapientemente organizzato attorno ai resti della *villa Publica*, comportava anche degli spazi di risulta, come il portico triangolare indicato nella

Fig. 190. Il capitello del tempio di Vespasiano: disegno restitutivo e misure (da S. De Angeli).

Forma Urbis con il nome di *Delta*. Il prestigio di una simile composizione, dovuto forse anche all'importanza dei culti delle divinità egizie, spiega come mai agli inizi del II secolo una versione monumentale la si ritrovi ad Argo, come ha di recente messo in evidenza P. Aupert. Nella sua apparente eterogeneità, questo gruppo di santuari esprime pienamente la grande capacità di unificazione e di integrazione del culto imperiale, attorno al quale ruotano ormai tutte le divinità tutelari del regime.

Per la comprensione di questo fenomeno il caso più istruttivo è quello di Pompei nella sua ultima fase edilizia, che corrisponde ai diciassette anni compresi fra il terremoto del 62 e la catastrofe finale del 79 d.C. I santuari tradizionali, gravemente danneggiati dal sisma, non sono oggetto di nessuna particolare attenzione: il *Capitolium*, il tempio di Venere e il cosiddetto « tempio dei Lari » restano fuori uso per tutto il perio-

de e il tempio della *Fortuna Augusta* non verrà ricostruito. Per contro, il restauro dell'antico santuario di Apollo, per molto tempo messo in ombra dalle nuove divinità coloniali, al momento dell'eruzione del Vesuvio è quasi concluso. Ma gli unici due edifici di culto di una certa importanza che nel corso di quegli anni siano stati concepiti e ricostruiti integralmente sono il tempio di Vespasiano e il tempio di Iside. Il primo ricalca, in scala ridotta a causa del poco spazio disponibile sul lato orientale del foro, il tipo di disposizione dei santuari ufficiali di Roma nello stesso periodo: un edificio di culto, per di più concepito come una cappella o un tabernacolo, domina una piazza quadrangolare sulla quale esso sconfina; alla facciata prostila tetrastila del piccolo tempio risponde il portico, anch'esso tetrastilo, del piazzale, che ne occupa l'intera larghezza: è evidente che ormai l'esigenza principale è quella di poter disporre di uno spazio sufficiente per compiere davanti alla statua dell'imperatore (nel caso specifico ancora vivo) le cerimonie prescritte dal rituale del culto imperiale, di cui il famoso rilievo dell'altare ci ha conservato un'immagine precisa (sacrificio di un toro alla presenza dei littori, di un tibicine e di due assistenti, i *camilli*) (fig. 192).

Quanto poi al tempio di Iside, ricostruito a spese di un personaggio che era stato anche sacerdote della *Fortuna Augusta*, esso testimonia la grande popolarità di questa dea, il cui culto fu spesso proibito a Roma, ma di cui Caligola e i Flavi avevano invece favorito la diffusione; l'edificio mostra particolarità tali che ne fanno un caso a sé: non risponde alla nozione tradizionale del *templum* ma si inserisce nel solco di una tradizione molto antica in Occidente, dal momento che i culti soteriologici di Iside e Serapide erano approdati in Italia attraverso Pozzuoli già alla fine del II sec. a.C. Al centro di un quadriportico – secondo il vecchio schema del *temenos* ellenistico – si erge un podio con gradinata assiale; lo stesso tempio potrebbe essere definito come un prostilo tetrastilo con una colonna sui lati, ma la scarsa profondità della cella, e soprattutto gli annessi laterali del suo pronao (due nicchie con frontone sporgenti rispetto al rettangolo del podio) ne fanno un esempio unico, degno di interesse soprattutto per i suoi muri dipinti e stuccati che costituiscono la più abbondante documentazione figurata intorno al rito egizio della *pompa Isidis*. Se una parte dell'infrastruttura appartiene a una fase anteriore al 62 (il podio e la sua modanatura di coronamento e le colonne della fronte), la maggior parte della decorazione e della sistemazione interna sono stati rifatti ex novo (fig. 193).

Il *Capitolium* di Brescia (*Brixia*), perfettamente datato al 73 d.C. dalla dedica di Vespasiano, rappresenta un esempio illuminante dell'influenza esercitata dai nuovi modelli romani sulla concezione dei santuari più tradizionali, e dell'ingresso di questi ultimi nella sfera della religione ufficiale, ove i due fenomeni sono in tutta evidenza strettamente collegati, o meglio il primo è la traduzione architettonica del secondo. Nel momento in cui questo edificio veniva completato, il *templum Pacis* era ancora in costruzione, ma è evidente che la sua pianta era già perfettamente materializzata a terra. Ai piedi del monte Cidneo, che con la sua massa dominava il foro di Brescia, il tempio a tre celle su un podio unitario, in parte restaurato nel 1946, è dunque un monumento dell'evergetismo imperiale (figg. 194 e 195); particolarmente interessante risulta la disposizione dell'edificio nel senso della larghezza, di certo dovuta in parte dall'essere il tempio composto da tre sacelli attaccati – con quello centrale, riservato a Giove, più largo degli altri – ma soprattutto dettata dalla volontà di concentrare sulla fronte tutti i valori plastici e simbolici del tempio; il corpo centrale del pronao, aggettante rispetto all'allineamento delle colonne delle celle laterali, presenta come coronamento soltanto un frontone, come nei templi a cella trasversale, ma la struttura in-

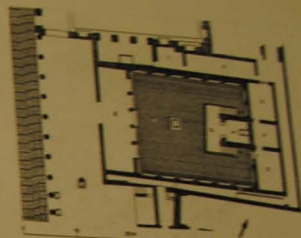
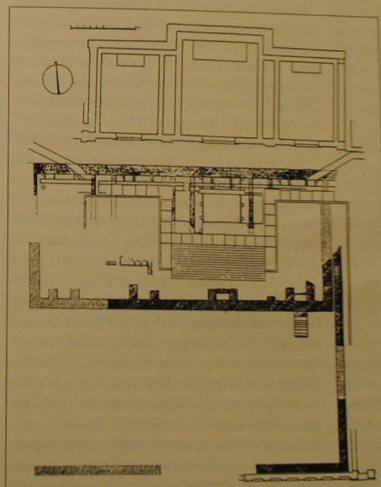



Fig. 192. La pianta del tempio di Vespasiano a Pompei (da F. Mazois).

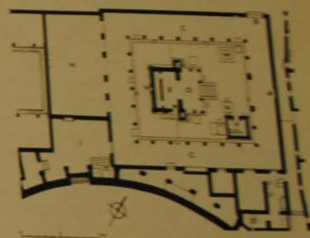
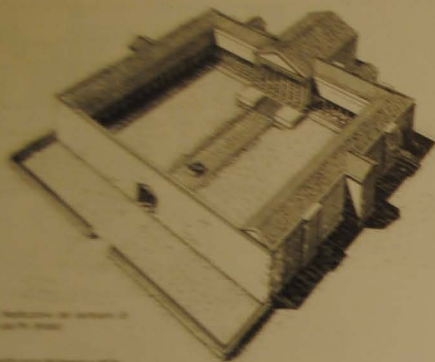
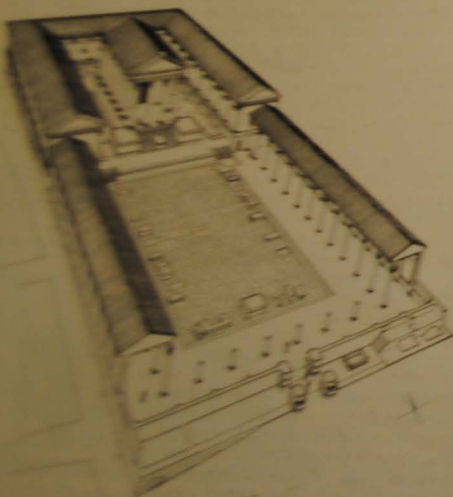



Fig. 193. La pianta del tempio di Iside a Pompei.

Fig. 194. Pianta del Capitolium di Brescia e del sottostante complesso repubblicano. In questa immagine mancano i portici di facciata e quelli laterali del Capitolium di età flavia.

Fig. 195. Facciata restitutiva del Capitolium di Brescia.

[illegible]

tema è con ogni evidenza molto [illegible] In particolare, il fatto che i portici del [illegible] poggino su un podio li pone allo stesso [illegible] del pronao del tempio, permettendo a quest'ultimo di configurarsi come un'amplificazione monumentale dei portici: questa fusione, che abbiamo già avuto modo di osservare in forme simili ma non identiche nel *templum Pacis* di Roma, verrà ripresa nella versione di età flavia del foro di *Conimbriga* nella Lusitania (Portogallo), ove si registra la stessa corrispondenza fra il piano di calpestio dei portici che inquadrano il tempio e il podio di quest'ultimo. Nel santuario detto « del Cigognier » ad Avenches (*Aventicum*), all'estremità orientale della Gallia Belgica (Svizzera) una situazione analoga è stata messa in evidenza da Ph. Bridel, che ha inoltre potuto dimostrare come il portico del tempio, databile alla fine del I sec. d.C., scavalcasse letteralmente i portici della piazza, imponendo la sua fronte ottastila (figg. 196 e 197); per parte sua, R. Etienne ha stabilito che questo schema era dettato dai riti propri del culto dinastico, cosa pienamente confermata dal monumento di Brescia, in prossimità del quale sono state trovate grandi iscrizioni in onore dei membri della dinastia antonina e severiana: ciò dimostra che il *Capitolium* di questa città faceva parte di un vero e proprio *Augusteum* e che il culto poliade tradizionale era ormai inscindibile da quello della casa regnante. Per capire il motivo della moltiplicazione dei *Capitolia* delle province africane nel II sec. d.C. dovremo sempre avere presente questo fenomeno.

In terra iberica, lo sviluppo istituzionale del culto imperiale, non solo a livello municipale, ma anche nei santuari provinciali con vocazione centralizzatrice, determina conseguenze dello stesso tipo. L'esempio attualmente meglio noto è quello della capitale della Tarraconense, la cui struttura verrà analizzata nei capitoli sui fori e sui circhi. Del tempio che dall'alto della terrazza più elevata della città dominava l'intero complesso si conservano purtroppo solo scarsi resti sul sito dell'attuale cattedrale, ma la collocazione può essere restituita con una certa sicurezza: in posizione arretrata rispetto alla terrazza e sull'asse longitudinale di questa, l'edificio proiettava in avanti un possente colonnato ottastilo che interrompeva il portico della piazza, creando una vera e propria esaltazione dei ritmi e dei volumi nell'ambito di una sistemazione architettonica molto vicina a quella del *forum Pacis* o di Avenches. In questo caso particolare, la scelta degli ordini non è priva di significato: sulla base delle restituzioni proposte da R. Mar e da P. Pensabene, i capitelli dei portici erano compositi, quelli del pronao corinzi; questi ultimi, che imitano direttamente i modelli urbani, hanno ormai decisamente acquisito una forza e un valore plastico sufficienti per soppiantare, o per lo meno eguagliare nella semantica ornamentale l'ordine composito « trionfale », che nonostante tutto conserva a Roma un significato ben preciso, come ricorderemo a proposito dell'*amphitheatrum Flavium* e dei monumenti del suo stesso genere.

Fig. 198. [illegible]

Nel frattempo, in centri amministrativi molto più modesti vengono costruiti complessi cultuali che applicano i medesimi principi: abbiamo menzionato sopra il foro di *Conimbriga*, semplice *oppidum* della Lusitania che diventa municipio in età flavia e che alla fine del I secolo sembra aver applicato una formula ambiziosa in cui il tempio dinastico riveste un ruolo di primo piano. Un esempio ancora più sorprendente, il cui studio è stato da poco ripreso, è quello del santuario del *municipium Flavium Muniguense* (*Munigua*, Mulva), nella Betica, presso Siviglia; l'acquisizione del diritto latino sembra aver comportato lo sviluppo monumentale di questa piccola città in cui alla fine del I secolo viene costruito un autentico santuario su terrazze che recentemente è stato a ragione avvicinato ai complessi laziali della fine dell'età repubblicana. L'edificio, piuttosto vasto (54,30x35,20 metri), sorge sulla sommità di una collina da cui si domina la città; enormi lavori si resero necessari per sistemare l'accesso per mezzo di rampe molto simili a quelle del santuario della *Fortuna Primigenia* di *Praeneste*; il tempio si apriva dietro un'esedra semicircolare che formava una specie di pronao a semicerchio il cui schema si ispira chiaramente a quello del santuario di *Hercules Victor* a Tivoli; l'esedra conteneva forse l'altare per i sacrifici (fig. 198). Per quanto riguarda l'organizzazione dei volumi e dei percorsi, il tempio di Mulva risulta molto simile al tempio di Vespasiano a Pompei, ove si può osservare lo stesso avanzamento del pronao a mo' di tribuna e un identico tipo di accesso mediante scalinate poste non sulla fronte ma alle spalle di questa. La documentazione epigrafica sembra infatti suggerire l'identificazione con un edificio del culto imperiale, o almeno con un complesso in cui le due divinità principali, *Fortuna* ed *Hercules* – e i riferimenti ai santuari su terrazze del *Latium vetus* sopra ricordati acquistano allora un pieno significato –, vengono assorbite dalla religione dinastica, come dimostrano gli epiteti di *Augusta* e di *Augustus* che li accompagnano nelle iscrizioni trovate sul sito.

Il tempio di Minerva ad *Aquae Sulis* (Bath), nella Britannia (l'attuale Gran Bretagna), offre

un'altra testimonianza dell'ormai decisiva influenza esercitata dai modelli «classici» sulle architetture regionali. Questo prostilo tetrastilo a cella pressoché quadrata, attribuibile alla fine del regno di Nerone o agli inizi dell'età flavia, era legato a un impianto termale molto antico e sembra essersi sovrapposto a un edificio di culto di tipo celtico. La sua costruzione coincide con il processo di romanizzazione che toccherà il suo culmine sotto l'egida di Agricola e che, in questo caso particolare, sembra seguire la repressione della rivolta di Budicca. I suoi capitelli con elici vegetali e con l'abaco ornato da un fiore di convolvolo sorgente da un calice di cantoniera offrono un'interpretazione originale del corinzio canonico; il frontone, uno dei pochissimi di cui si conosca, in Occidente, il programma figurativo, recava al centro uno scudo sostenuto da due Vittorie e il cui medaglione era occupato da una testa irsuta, bizzarro compromesso fra una Gorgone alata dalle chiome serpentiformi e un Oceano barbato; le sfere armillari alle quali si appoggiano le Vittorie evocano l'universalità della potenza romana, mentre gli angoli del frontone erano occupati da Tritoni nell'atto di suonare il corno (fig. 199 e 200).

Questa diffusione quasi universale di sistemi romani, o per lo meno italici, può convivere con tradizioni ornamentali locali. Il fenomeno è magnificamente illustrato dal tempio di Apollo *Hylates* a *Kourion*, nel sud di Cipro: l'aspetto attuale del monumento, il cui alzato è stato di recente parzialmente riedificato, è quello assunto con la ricostruzione della fine del I sec. d.C., essendo stato distrutto da un terremoto il santuario più antico (fig. 201). La sua pianta, che ripete fedelmente le caratteristiche e l'orientamento del tempio precedente – la base della crepidine di quest'ultimo è stata addirittura inglobata nel nuovo podio – non ha nulla di inconsueto e appare molto simile a quella del tempio di *Aquae Sulis*, giacché si tratta di un tetrastilo prostilo, accessibile in facciata mediante una gradinata assiale che sarebbe stata ampliata in età traianea. Ma i capitelli liberi del pronao e quelli incassati degli angoli posteriori della cella sono formati da due elementi sovrapposti che a prima vista non mancano di sorprendere: alla base un echino circolare con scozia sormontata da due anelli più larghi, e nella parte superiore una specie di calato a corni sporgenti decorati solo da una stretta bugna al centro di ciascuna delle sue facce concave. L'impressione d'insieme è quella di un cono di sgrossatura destinato a essere scolpito dopo essere stato messo in opera; ma si tratta di un'impressione sbagliata, perché i capitelli sono finiti così come appaiono e tutt'al più motivi vegetali dipinti – di cui però non resta traccia alcuna – potevano rivestire la superficie perfettamente lavorata del blocco superiore. I più antichi esemplari di questo tipo, caratteristici dell'architettura del Vicino Oriente, e in particolare della Siria settentrionale, della Palestina e dell'Arabia, risalgono agli ultimi decenni del I sec. a.C. Nella stessa Cipro, il tempio di Afrodite ad Amatunte e i portici di Salamina ne sono provvisti e ciò ha portato a preferire la denominazione di capitelli «ciprocorinzi» a quella, precedentemente usata e più diffusa, di capitelli «nabatei». In ogni caso si tratta di un particolare filone dello sviluppo del corinzio orientale alla fine dell'età ellenistica, giacché questa forma fa la sua comparsa e si diffonde nella regione nabatea e in Egitto contemporaneamente ai capitelli con fogliame d'acanto completo. Per quel che possiamo valutare, quello cipro-corinzio si definisce come una versione semplificata, grossolana o rozza (secondo un giudizio formulato in termini inevitabilmente soggettivi) del corinzio «normale» e a questo proposito è oltremodo interessante rilevare che nel tempio augusteo di *Philae* soltanto i capitelli di lesena della faccia posteriore dell'edificio avevano questa forma, mentre le colonne libere del pronao avevano un calato corinzio canonico.

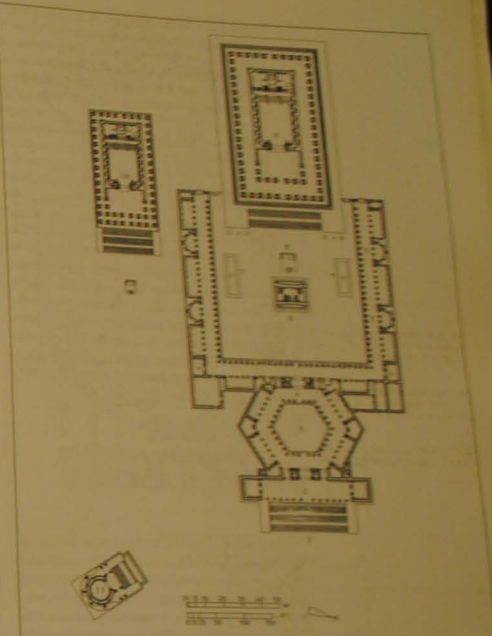



Fig. 202. Planimetria restitutiva del grande tempio di Baalbek e della sua cornice architettonica del I secolo (da J.B. Ward-Perkins e H. Stierlin).

Non possiamo abbandonare questo periodo senza menzionare l'inizio della costruzione di uno dei complessi più straordinari che il mondo romano ci abbia lasciato, il santuario della triade eliopolitana a Baalbek (*Heliopolis*), in Siria (attualmente nel Libano): nel momento in cui i lavori si fermeranno (ma non verranno mai ultimati), all'inizio del III sec. d.C., il santuario aveva sviluppato su un asse est-ovest lungo più di 400 metri una sontuosa sequenza di propilei, cortili e templi. Nella seconda metà del I secolo esisteva però soltanto il grande tempio attorno al quale verrà organizzato tutto il complesso; ini-

L'architettura religiosa al tempo di Adriano

in primo luogo, sul piano istitu[illegible] un'organizzazione pressoché militare [illegible] associazioni di mestiere legate all'atti[illegible]struttiva; se si presta fede a una notizia [illegible] (*Epitome de Caesaribus*, 14,5), egli regist[illegible] in autentiche coorti i progettisti e gli [illegible] (architetti, lapicidi, carpentieri, mura[illegible] stuccatori, ecc.), probabilmente con lo scop[illegible] poter disporre in qualsiasi momento di équ[illegible] altamente specializzate. Una simile iniziativa si inserisce evidentemente nella tendenza, affermatasi a partire dall'inizio dell'età imperiale, a esercitare uno stretto controllo sul mondo estremamente articolato dei costruttori, e diversi indizi fanno pensare che Domiziano avesse fatto molti passi avanti in questa direzione. Ma l'« irreggimentazione » dei costruttori va ben al di là di quella che talvolta è stata considerata una mania di Adriano; essa è infatti il riflesso di un'evoluzione irreversibile del modo in cui venivano amministrati i cantieri ufficiali e di cui si possono seguire gli effetti fino all'età degli imperatori Severi all'inizio del III secolo. È in questo contesto che va ricollocata la caduta in disgrazia dell'architetto Apollodoro di Damasco, al quale Traiano aveva affidato la realizzazione dei grandi programmi monumentali del suo regno, il foro imperiale e gli adiacenti mercati: il celebre patrizio non soltanto faceva ombra all'« architetto » Adriano, di cui aveva imprudentemente denunciato il dilettantismo giovanile, rimandandolo alle sue « zucche », secondo l'espressione usata da Dione Cassio (LXIX, 4,1-2: il termine si riferiva forse ai suoi progetti di costruzioni voltate); la sua posizione a corte, e dunque al di fuori del quadro istituzionale voluto dall'imperatore, ne faceva infatti un inevitabile bersaglio del potere autarchico.

Per apprezzare l'opera di Adriano e degli architetti ai quali si era affidato bisogna cominciare necessariamente da Roma. Purtuttavia non dimenticheremo che il *Princeps* non amò mai l'*Urbs* e passò invece gran parte dei suoi anni di regno a visitare le città greche e microasiatiche, trascinato da un filellenismo le cui tracce affiorano in ogni settore della sua attività. Ma ciò non gli impedì di contribuire grandemente alla ristrutturazione della capitale dell'Impero, ove volle passare, al pari di Augusto, per il nuovo fondatore. Per quel che riguarda i templi, bisogna distinguere due categorie: da un lato, ponendosi nel solco della dinastia precedente, Adriano arricc[illegible] serie degli edifici classici del culto imperial[illegible] dall'altro egli donò alla città due santuari stupe[illegible], autentici prototipi che, a diverso titolo, [illegible] aperto nuove strade all'architettura religi[illegible]. Traiano non aveva interrotto la costruzione [illegible] templi dedicati ai *divi*: nel suo *Panegirico* (11,1), Plinio tesse le lodi di questo imperatore che aveva onorato la memoria di Nerva con fondazioni religiose, mentre la divinizzazione della sorella Marciana e del padre naturale (*divus Traianus pater*) dovettero comportare ugualmente la costruzione di templi, anche se di essi non resta traccia alcuna. È stato però dimostrato che il tempio del *divus Traianus*, contrariamente a quello che generalmente si crede, non faceva parte del progetto iniziale del foro di Traiano: sembra che originariamente tutto fosse stato concepito in modo che la colonna istoriata fungesse da perno fra le due sequenze monumentali dei fori imperiali e del Campo Marzio; allo stato attuale della ricerca in questo delicato settore della Roma del II secolo, e a causa delle lacune della *Forma Urbis*, è impossibile dire in che modo si presentasse la cornice porticata attorno a questo tempio, la cui costruzione a nord-est delle due biblioteche, latina e greca, sembra risalire solo all'inizio del regno di Adriano. I frammenti architettonici che è stato possibile recuperare appartengono a un edificio gigantesco provvisto di capitelli corinzi alti 2,12 metri (dunque più grandi di quelli dell'ordine principale della *basilica Ulpia* e dei portici del Foro); gli elementi della cornice sono stilisticamente molto vicini a quelli del complesso civile traianeo.

Adriano non si era limitato a glorificare la persona del suo predecessore, ma, seguendo in ciò l'irreversibile tendenza alla divinizzazione dei membri della *domus imperatoria*, consacrò una *aedes* alla suocera Matidia, madre di sua moglie Sabina. Dal momento della sua morte nel 119 d.C. egli fece intraprendere la costruzione di questo nuovo tempio nel Campo Marzio centrale; si conservano solo alcuni frammenti di colonne di cipollino (marmo con venature verdi proveniente dalle cave di Carystos, nell'Eubea, donde il suo nome antico di *marmor carystium*), che dovevano essere alte 17 metri; la facciata è riprodotta soltanto in un rovescio monetale del 120 d.C., ove appare inquadrata da due portici nei quali si tende a riconoscere la basilica di Matidia e quella di Marciana ricordate da fonti tarde e i cui resti, se conservati, an-

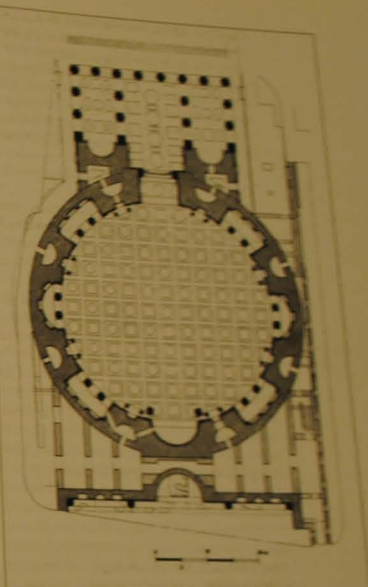



Fig. 203. Pianta del Pantheon (da K. De Fine Licht).

Fig. 204. Sezione longitudinale del Pantheon (da K. De Fine Licht).

dovrebbero cercarsi sotto la chiesa di S. Maria in Aquiro e sotto gli edifici moderni di via dei Pastini. Ma quali che fossero le dimensioni e la magnificenza di questi templi, essi dovevano restare sempre nel solco delle fondazioni precedenti, manifestando forse soltanto un ritorno alla forma del periptero, riallacciandosi in ciò alle tradizioni squisitamente greche dell'architettura religiosa, in linea con le tendenze generali del periodo e conformemente ai gusti personali di Adriano.

Questi gusti si sarebbero manifestati pienamente in quelle che possiamo definire, nella più intensa accezione del termine, due autentiche creazioni: il Pantheon e il tempio di Venere e Roma.

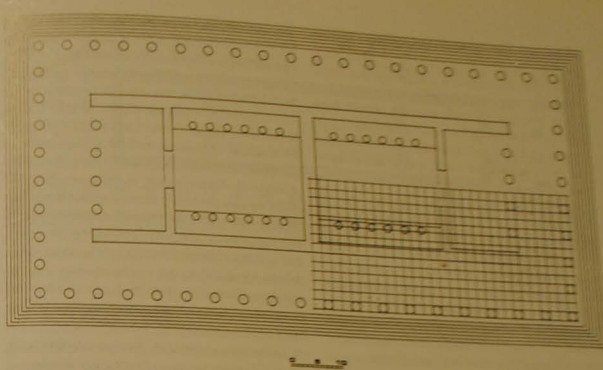
Universalmente riconosciuto come il più grande santuario della romanità, il Pantheon di Adriano segna il culmine di una lunga esperienza edilizia, ma anche il risultato di una riflessione sullo spazio interno degli edifici sacri e sul modo di creare un effetto di trascendenza quando si passi dall'esterno all'interno. L'aspetto attuale dell'edificio, splendidamente conservato grazie alla sua trasformazione in chiesa agli inizi del VII sec. d.C. in seguito alla donazione dell'imperatore bizantino Foca al papa Bonifacio IV, è quello della ricostruzione integrale, compiuta fra il 118 e il 125 d.C., di un ben più modesto edificio precedente costruito da Agrippa; quest'ultimo si presentava come un tempio a cella trasversale orientato a sud e dunque in una direzione diametralmente opposta a quella dell'edificio attuale.

Per un approccio concreto nei confronti dell'edificio adrianeo è necessario intrecciare, senza confonderli, i seguenti punti di osservazione: la struttura architettonica e il suo aspetto; il programma monumentale e la sua sacralizzazione; la realizzazione tecnica; la decorazione interna e il suo significato. Da un punto di vista strutturale l'edificio si compone di due elementi fino ad allora inconciliabili, e cioè un pronao di forma classica, ottastilo con frontone e con due colonne lungo i lati, e un ampio cilindro con copertura a cupola; il collegamento fra i due volumi è stabilito da un corpo intermedio che forma una specie di attico quadrangolare alle spalle del frontone e prolunga la camera chiara del pronao in un muro cieco scandito da pilastri; in questo volume erano inserite due scale di servizio per accedere alle parti alte dell'edificio. Il risultato di questo tipo di organizzazione è una completa separazione fra la visione plastica del monumento come elemento del paesaggio urbano e l'organizzazione del santuario stesso. Nell'antichità il fenomeno era ancora più evidente che al giorno d'oggi in quanto la facciata, soprelevata di alcuni gradini all'estremità dell'asse longitudinale di una grande piazza circondata da portici, non lasciava neppure intravedere la rotonda retrostante: agli occhi di chi si fosse avvicinato frontalmente – e non era possibile fare altrimenti – il tempio si presentava pertanto come un edificio religioso tradizionale, ossia di forma quadrangolare e circondato da colonne, poiché quelle della fronte lasciavano immaginare i colonnati dei lati lunghi; ma al posto di questi, se il visitatore si fosse inoltrato tra gli alti fusti di granito del pronao e avesse oltrepassato la porta della cella, egli si sarebbe trovato immediatamente immerso nella penombra di uno spazio circolare sotto un'immensa cupola emisferica. Non soltanto la progressione assiale suggerita dal portico monumentale era smentita dalla comparsa di una pianta rotonda, ma il cambiamento del partito architettonico era accompagnato da una sensibile dilatazione del volume interno rispetto a quello, comunque già imponente, del pronao (fig. 203).

Malgrado questo, non si può dire che il pronao costituisse una concessione all'architettura religiosa canonica, visto che la sua funzione era solo quella di « travestire » l'edificio da santuario canonico. Queste convinzioni, espresse anche recentemente, derivano dalla mancata comprensione del programma monumentale: né *tholos* – che non può essere concepita senza un colonnato circostante – né *templum* periptero o pseudoperiptero, il Pantheon non poteva fare a meno di un pronao, perché era questo l'unico modo per far entrare nella categoria dei luoghi di culto ciò che, sul piano tipologico, agli occhi dei contemporanei sarebbe apparso soltanto come una sala termale più grande delle altre. L'unione dei due componenti non dipende dunque da un capriccio o da un'immagine, ma da un'assoluta necessità. Per convincersene è sufficiente notare che lo spazio interno del Pantheon è assimilabile da un punto di vista volumetrico a una semisfera sovrapposta a un cilindro, la cui altezza e il raggio in pianta sono uguali al raggio della sfera iscritta; ciò corrisponde perfettamente alla concezione del *laconicum* o ambiente utilizzato per i bagni di vapore descritto da Vitruvio (V, 10,5): di forma circolare e con copertura a cupola, il vano deve avere un diametro in pianta uguale alla sua altezza; non manca neppure l'apertura circolare sulla sommità, il *medium lumen in hemisphaerio*, che rende possibile l'ingresso della luce e del calore del sole. Di conseguenza, se la cella del Pantheon fosse apparsa senza la sua facciata, i contemporanei l'avrebbero di sicuro assimilata a una di quelle grandi sale calde, del tipo dei cosiddetti « templi di Venere o di Mercurio » a Baia, di cui si conoscevano numerosi esempi a partire dalla fine del I sec. d.C. nelle grandi terme di Roma e di molte città italiane. La *gravitas* propria degli edifici religiosi e la sacralizzazione del loro contenitore erano inscindibili dalla presenza di un colonnato libero sormontato da un *fastigium* (spazio triangolare sulla sommità del tetto che in facciata comportava un frontone, il cui timpano era generalmente ornato con altorilievi e che ai tre vertici recava degli acroteri); il fatto che nel Pantheon questo tipo di facciata, legato evidentemente alla travatura a capriate, non ha nessun rapporto con la copertura del santuario, non vuol dire che esso non è pertinente e indispensabile: una delle caratteristiche dell'architettura sacra a Roma è che le forme che contribuiscono alla sua maestosità possono sopravvivere alle esigenze specifiche che ne hanno determinato la nascita e che con il passare del tempo possono anche scomparire; ricordiamo il celebre testo di Cicerone (*De oratore*, III, 180,6-13): « Le colonne sorreggono gli architravi dei templi e dei loro portici, ma la loro dignità non è inferiore alla loro utilità. Non è certo la ricerca di bellezza, ma la necessità che ha modellato il celebre frontone del nostro *Capitolium* e degli altri edifici religiosi. Ma a dire il vero, una volta messo a punto il sistema di scolo delle acque da una parte e dall'altra del tetto, la dignità è venuta ad aggiungersi all'utilità del frontone, in modo che, se anche fosse stato costruito nel cielo degli dei, ove non può piovere, il *Capitolium* non avrebbe avuto dignità senza il suo fastigio a doppio spiovente ». Il pronao del Pantheon di Adriano illustra molto chiaramente questo antico principio: per diventare uno spazio sacro, la sala circolare, quale che fossero le sue dimensioni e il suo fascino, aveva bisogno di un portico monumentale tradizionale che creasse una cesura con il mondo profano; solo a questo prezzo poteva affermarsi la trascendenza della cupola. Del resto, e contrariamente a quello che poteva apparire, la continuità strutturale fra il portico e la rotonda era iscritta nello stesso schema dell'impianto: l'analisi geometrica di quest'ultimo dimostra che i quadrati circoscritti da uno dei cerchi concentrici della cella rappresentano le linee generatrici del pronao (fig. 204).

Fig. 205. Disegno dei piani di costruzione trovato da L. Haselberger sulle lastre di marmo vicino al mausoleo di Augusto.

Detto questo, ciascuno degli elementi costitutivi del Pantheon supera tutti i suoi precedenti formali. Il pronao, largo 33,10 metri e profondo 15,50, non è il più grande di Roma, perché quello del tempio di Marte Ultore è di maggiori dimensioni, ma il tipo di organizzazione è unico: la facciata è composta da otto colonne monolitiche di granito con basi e capitelli corinzi di marmo pentelico (alte 13,96 metri) e in corrispondenza della prima, della terza, della sesta e dell'ottava colonna si dispongono in profondità altre due colonne dello stesso tipo che formano così tre navate, delle quali quella centrale è più larga e conduce alla porta della cella; le due navate laterali si concludono con nicchie semicircolari aperte nella struttura intermedia fra il pronao e la rotonda e destinate forse a ospitare le statue di Augusto e di Agrippa menzionate da Dione Cassio (LIII, 27,3). Questo spazio «basilicale» era già di per sé sufficiente a qualificare il pronao come un edificio in sé concluso, in cui il percorso processionale assiale solennizzava l'avanzamento verso l'enorme porta del santuario. L'armatura di questo vasto pronao ha conservato a lungo gli elementi di bronzo, forse le lastre di rivestimento dei [illegible] di legno di cui Palladio ci ha lasciato una descrizione e che probabilmente servivano a rinforzare gli elementi costitutivi delle capriate. Quanto al frontone che coronava il tutto conferendo sacralità alla facciata, esso era stato oggetto di uno studio preparatorio molto preciso, il cui piano di costruzione, inciso su lastre di marmo vicino all'ingresso del mausoleo di Augusto, è stato recentemente identificato da L. Haselberger: i rampanti degli schizzi incisi hanno una pendenza di 24 gradi rispetto all'orizzontale, che coincide quasi esattamente con quella della costruzione (23 gradi); i modiglioni, il fregio e gli interassi delle colonne della facciata coincidono, con differenze che non superano mai il centimetro, con la costruzione effettivamente realizzata. Dall'esame del disegno preparatorio è emerso anche che il ritmo del colonnato della facciata era, secondo la terminologia vitruviana ereditata da Ermogene, sistilo per gli interassi laterali (tre diametri inferiori) ed eustilo (tre diametri e un quarto) per l'interasse centrale. Abbiamo in tal modo acquisito indicazioni preziose per capire l'organizzazione di questo grande cantiere e lo spirito che presiedeva alla concezione d'insieme: da un lato è evidente che lo spazio situato davanti al mausoleo di Augusto veniva utilizzato come luogo di deposito e di taglio dei blocchi di marmo destinati al Pantheon, che si trovava a soli 800 metri di distanza e ove i marmi potevano essere trasportati agevolmente per via d'acqua, sfruttando la vicinanza del corso del Tevere. Dall'altro, ed è questo il fatto più importante, emerge che il Pantheon era l'unico tempio a Roma e in Occidente a presentare un'organizzazione di tradizione ellenistica, almeno per la parte «classica» del monumento (fig. 205).

Il cilindro che racchiudeva il santuario ha un diametro complessivo di 58 metri e sviluppa un vuoto di 43,30 metri di diametro interno; mai era stato progettato uno spazio così vasto senza supporti intermedi – né lo sarà prima della comparsa del cemento armato –; l'unità plastica dell'insieme, sormontato da una cupola perfettamente emisferica, è ulteriormente accentuata dalla presenza di un'unica sorgente luminosa, l'*oculus* terminale di circa 9 metri di diametro. Le prodezze tecniche che hanno reso possibile questa realizzazione sono di due tipi: esse riguardano innanzitutto il cilindro portante; spesso 6,8 metri (senza contare i rivestimenti marmorei), esso è

costituito da un *opus caementicium* rivestito di mattoni poggiante su una sostruzione costituita da uno zoccolo di calcestruzzo largo 7,30 metri e profondo 4,50; il volume anulare delle pareti non è pieno, ma contiene dei vuoti che si alternano da un livello all'altro, assimilandolo a una sorta di doppia carena collegata da «nervature» verticali interne; paradossalmente, i vuoti sono maggiori nel livello inferiore, raggiungendo quasi il 50% del volume totale e definendo verso l'interno otto piloni fra nicchie alternativamente semicircolari e quadrangolari. Al di sopra, la massa del cilindro si fa più compatta per equilibrare la spinta della cupola. Quest'ultima, di cui il visitatore vede solo i cinque ordini di cassettoni concentrici (28 per ordine, che non corrispondono, si badi bene, al ritmo ottagonale dei piloni del primo livello), non è monolitica ed è questa la seconda prodezza tecnica, messa in opera con ineguagliata finezza: essa è infatti costituita da strati orizzontali sovrapposti che si alleggeriscono man mano che si sale verso l'alto, finché nell'ultimo anello viene impiegata soltanto una pietra pomice di origine vulcanica. Il sistema è dunque più quello di una volta aggettante che di una cupola a cunei, che riduce sensibilmente le spinte verso l'esterno ed evita il ricorso a contrafforti radiali, poiché tutti gli elementi di questa straordinaria costruzione si puntellano reciprocamente. La «chiave» formata dall'*oculus*, vuoto vertiginosamente sospeso a più di 43 metri di altezza, aumenta l'effetto di larghezza quasi irreale dell'insieme, il cui volume complessivo in muratura è di 23.000 metri cubi per uno spazio unitario di 46.000 metri cubi, ossia il doppio (fig. 206).

In questo universo rotondo l'ordine interno è concepito in modo da non spezzare l'unità spaziale e da sottolineare il movimento circolare dell'involucro; l'impresa impossibile consisteva dunque nel definire, malgrado ciò, se non proprio un asse, per lo meno un orientamento privilegiato: è questo il ruolo dell'abside posta davanti all'ingresso che, oltre a essere più grande delle altre, è inquadrata da due colonne di pavonazzetto (il *marmor synnadicum* o *phrygium* dell'antichità, proveniente da Docimia, in Asia Minore, e caratterizzato da venature violacee), al di sopra delle quali si distacca la trabeazione, cosa che non avviene per le colonne che inquadrano la facciata delle altre nicchie senza invadere il rivestimento circolare, poiché restano sulla tangente esterna; queste colonne monolitiche sono alternativamente di giallo antico (il *marmor numidicum* di Chemtou in Tunisia) nelle esedre rettangolari e di pavonazzetto in quelle semicircolari. Le edicole con timpano triangolare o a sezione di cerchio che si aprono negli spazi intermedi ospitavano statue di divinità. Al di sopra di questo primo livello, sottolineato da un'imponente cornice, un secondo ordine, distrutto nel 1747 e in parte ricostruito nel 1930, scandiva la parte superiore del tamburo per

co con vocazioni cosmiche: la persona di Adriano fu ostentatamente esclusa da tutto ciò, visto che sul fregio del pronao fu riprodotta la vecchia dedica di Agrippa e che, per quanto ne sappiamo, nella cella non era esposta nessuna statua dell'imperatore regnante. Degna di nota è però la notizia di Dione Cassio (XLIX, 7,1), che riferisce come l'imperatore amasse amministrare la giustizia all'interno di questo grande santuario; secondo lo storico greco, il Pantheon fungeva allora da sala del trono, autentica *aula Regia* paragonabile a quella del Palatino di Domiziano: il sovrano sedeva qui, simbolicamente, al centro dell'universo, un universo completamente rimodellato e controllato dal potere romano, che discendeva direttamente dalla forza vivifica del sole, come l'*oculus* aperto sul mondo celeste stava a testimoniare.

L'altro grande tempio del regno di Adriano è l'*aedes Veneris et Romae*. Questo gigantesco edificio, definito da F.E. Brown come «una massa greca impiantata in uno spazio romano», collegava il Foro al Colosseo, interessando gran parte della superficie precedentemente occupata dal vestibolo della *Domus Aurea* di Nerone. È il più grande complesso cultuale mai costruito a Roma d'un sol pezzo. Iniziato nel 121 o nel 128 d.C., esso fu forse dedicato nel 135, come attesta Cassiodoro, ma i lavori furono realmente ultimati solo nel 137-138, come risulta dalla presenza di bolli laterizi recanti la data del 134, mentre la decorazione architettonica fu portata a termine solo sotto Antonino Pio, fra il 141 e il 143 d.C.

Edificato su una vasta *platea* bordata da un portico, il tempio occupava una superficie rettangolare di 108x54 metri, circondata da una crepidine di sette gradini che gli conferiva immediatamente l'aspetto di un edificio di tradizione greca (assenza del podio e di una gradinata assiale che suggerissero un orientamento privilegiato). Due celle, con le pareti di fondo adiacenti, erano dedicate rispettivamente a Roma (quella occidentale, rivolta verso il Foro) e a Venere (quella orientale); la superficie da esse occupata, di forma rettangolare, era di 87,50x31,50 metri, che può sembrare piuttosto ridotta rispetto al gigantismo generale, ma che da sola è già più grande di quella del Partenone di Pericle, compresa la peristasi. Purtroppo non resta quasi nulla dell'alzato, o per lo meno niente che risalga all'età adrianea: le due absidi di mattoni parzialmente con-

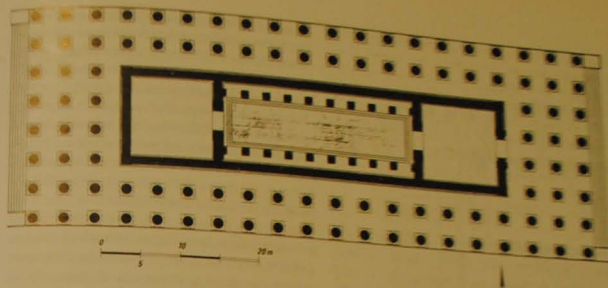



Fig. 209. Planimetria restitutiva dell'Olympieion di Atene ultimato da Adriano (da R. Tölle-Kastenbein).

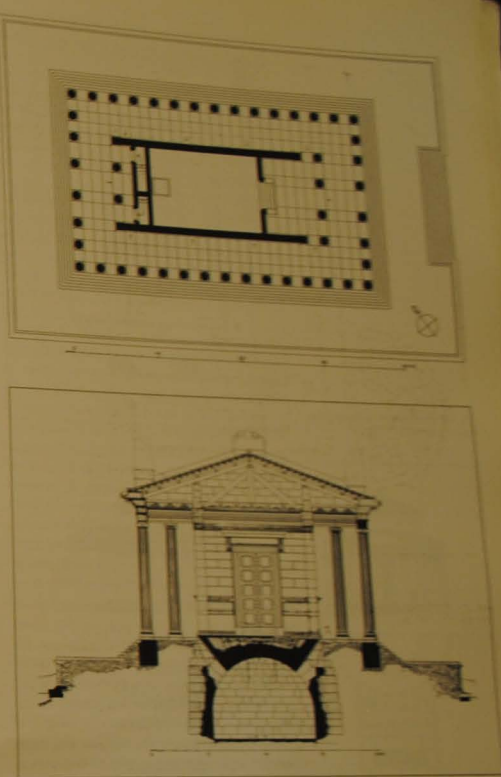
servate nel punto di contatto degli ambienti di culto appartengono infatti al restauro di Massenzio, intrapreso nel 307 d.C. dopo un incendio. Le ricerche di A. Barattolo hanno permesso di stabilire che nella loro fase iniziale le celle, quasi quadrate, di 25,70 metri di lato e scandite all'interno da un ordine di colonne sovrapposte formanti strette navate laterali, erano separate da un muro rettilineo e che al posto delle volte a botte della fase del IV secolo si aveva una copertura classica con travatura di legno in piano. Dunque non c'era nessun elemento curvilineo nel tempio adrianeo, che si basava pertanto interamente sul sistema greco delle colonne libere sorreggenti un architrave e poste attorno ad ambienti quadrangolari (fig. 208). Rispetto al contemporaneo Pantheon questo edificio discende da un arcaismo ellenizzante che certo non stupisce in un imperatore filelleno, ma di cui bisogna mettere a fuoco il significato cultuale e simbolico. E questo non può emergere che dal rapporto fra la peristasi e il *naos*; le ricerche recenti condotte sul sito hanno dimostrato che le due celle non erano fiancheggiate, come si era sempre creduto, da una sola fila di colonne la cui distanza dai muri era pari a due interassi, ma da due file; ciò vuol dire che il tempio, tradizionalmente considerato uno pseudodiptero di 20x10 colonne, era un diptero di 22x10. Se a questa prima osservazione si aggiunge che i *pronaoi* opposti delle due celle non erano tetrastili *in antis* ma esastili, bisogna restituire sui lati corti dell'edificio tre file di dieci colonne ciascuna. Si ottiene così una somma di 124 colonne distribuite in una peristasi straordinariamente ricca, doppia sui lati lunghi e triplice sulle facciate.

Queste rettifiche permettono in primo luogo di precisare l'aspetto generale delle gigantesche *aedes*, restituendo loro una piena originalità: nessun altro santuario romano era stato o sarà mai circondato da una «foresta mistica» così fitta; anche i templi più grandi, quelli di Venere Genitrice, di Marte Ultore, dei Dioscuri del Foro, oppure i dipteri augustei di *Quirinus* e di *Diana Cornificiana*, avevano soltanto una facciata ottastila; d'altra parte, anche nei più grandi dipteri ionici dell'Asia Minore, dei quali solo quello di Apollo a Didyma era decastilo, non si ha mai la triplicazione delle colonne libere dei lati corti, fatta eccezione della facciata dell'Artemision tardo-classico di Efeso. Ma soprattutto, l'acquisizione di questa nuova pianta mo-

Fig. 210. Capitello dell'Olympieion di Atene appartenente al settore della peristasi realizzato in età adrianea (da R. Tölle-Kastenbein).

tempio di Roma e ciò autorizza a vedere nell'*aedes Veneris et Romae* una fondazione la cui portata religiosa e politica è assimilabile a quella del grande santuario ateniese. Al pari dell'Olympieion, che gareggiava con i templi dell'Acropoli e pretendeva di costituire il centro religioso non solo della *Neapolis* adrianea, ma di tutto il mondo greco, come un autentico Panellenion, il tempio di Venere e Roma contribuiva a creare per tutti i Romani una nuova religione di Stato, più forte e centralizzatrice di quella capitolina; non è un caso se la mistica millenarista e la festa della fondazione di Roma (il *Natalis Urbis Romae*) ritrovano, e per lungo tempo, un nuovo vigore proprio attorno al santuario di Adriano. In questa prospettiva la veste greca assume allora un preciso significato: non si tratta del dominio assoluto esercitato sullo spirito del sovrano filelleno dai grandi esempi del passato – nello stesso periodo gli architetti di Adriano elaborano il tempio più innovatore che esista, il Pantheon! – ma di una deliberata volontà di manifestare, con i mezzi propri del potere romano (i marmi africani e orientali, il prestigio del corinzio monumentale), lo stretto legame esistente fra l'Occidente latino e l'Oriente greco in un mondo unificato dalla cultura universalista di un rinnovato ellenismo che Adriano desiderava – e forse credeva – trionfante. È forse questa la spiegazione della natura insolitamente composita della trabeazione esterna di questo tempio, il cui carattere orientale, e più precisamente microasiatico, è stato già da tempo messo in rilievo da D.E. Strong e più recentemente anche da V.M. Strocka: l'architrave a due fasce, la cornice sostenuta da modiglioni quadrangolari e profungata da un gocciolatoio a strapiombo e infine le palmette della cimasa derivano dai profili e dalle decorazioni messe a punto nelle grandi città dell'Asia Minore, di cui il *Traianeum* di Pergamo aveva già dato l'esempio. A ciò si aggiunge il fatto che con la pianta diptera l'imperatore si rifaceva a uno dei modelli dell'architettura augustea: il tempio di Quirino con le sue 76 colonne, dedicato al fondatore mitico di Roma, visto che Quirino è l'altro nome di Romolo, nel primo quarto del II secolo conservava ancora intatto il suo prestigio perché Adriano, presentato dalla propaganda ufficiale come un novello *Romulus conditor*, ne volesse riprendere lo schema, ma nella forma amplificata di un santuario doppio. Quanto poi alla duplicazione delle celle,

essa si rifaceva a una tradizione molto antica, visto che Pausania menziona quattro *naoi* di questo tipo a Sicione, Argo, Olimpia e Mantinea, ma il riunire sotto uno stesso tetto il culto della Città, la *Roma aeterna* delle legende monetali che accompagnano la rappresentazione della statua di culto, e quello della sua fondatrice che è anche la madre dei discendenti di Enea, *Venus Felix*, costituisce un pegno di eternità, di fortuna e di prosperità: a partire dal 176 d.C., le giovani spose prenderanno l'abitudine di offrire il loro primo sacrificio attorno all'altare eretto nel sacro recinto del tempio di Venere e Roma (Dione Cassio, LXXI, 31,1-2).

Inscindibile da questa fondazione romana, così originale pur nel suo aspetto classico, l'intervento personale di Adriano nell'Olympieion, ossia il tempio di Zeus Olimpico di Atene, deve dunque essere esaminato come un ulteriore e determinante elemento per spiegare la politica edilizia di questo imperatore nella sfera religiosa. Iniziato dai Pisistratidi, che avevano voluto dotare la loro capitale di un enorme santuario paragonabile a quelli che essi avevano visto nella Ionia del VI sec. a.C., questo monumento, tipico dell'« architettura tirannica », resterà appena abbozzato per tutto il periodo « democratico »; si dovettero aspettare più di trecento anni perché i lavori riprendessero, per iniziativa di Antioco IV, re di Siria (intorno al 175 a.C.), e sotto la direzione di un architetto dal nome romano, Cossutius, responsabile, sembra, della scelta di un diptero corinzio, che fece dell'Olympieion il primo grande edificio di culto in ordine di tempo ad avere utilizzato per il suo ordine esterno il capitello con fogliame d'acanto; ma l'improvvisa morte del sovrano nel 164 a.C. pose fine al suo mecenatismo e di conseguenza all'operazione, che era ancora ben lungi dall'essere ultimata. La situazione sembrava talmente disperata che Silla poté permettersi, come aveva fatto Temistocle quattrocento anni prima di lui per la costruzione di una porta monumentale, di portare via le colonne di marmo, pronte ma non ancora messe in opera, per utilizzarle nella ricostruzione del tempio di Giove Capitolino a Roma. A parte qualche velleità al tempo di Augusto, il merito di aver portato a termine questa enorme opera spetta all'imperatore Adriano, che ne fece il punto focale della sua nuova Atene, quella *Hadrianopolis* che fu uno dei grandi sogni del suo regno.

Con ogni evidenza, l'architetto imperiale non volle modificare minimamente il progetto precedente e fece anche riprodurre fedelmente i capitelli corinzi, di fattura prettamente attica, dell'età di Antioco; egli sviluppò tutte le potenzialità della pianta e completò lo schema diptero imitato dai grandi santuari ionici (104 colonne, sedici delle quali sono ancora in piedi; 107,75x41 metri, misura presa al livello dello stilobate); se non è possibile attribuire a lui la

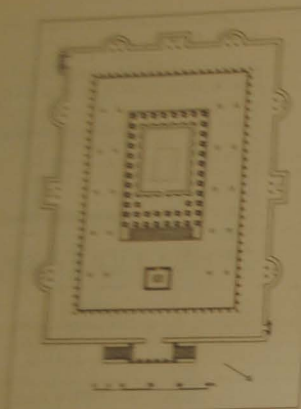



Fig. 212. Planimetria restitutiva del tempio di Azanoi (da R. Naumann).

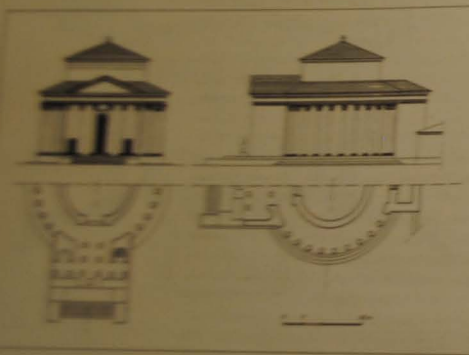



Fig. 213. Sezione restitutiva del tempio attraverso il pronao (da R. Naumann).

[illegible] del colonnato della facciata [illegible] – che doveva essere già prevista nella pianta [illegible] – non c'è dubbio che egli subì il fascino di questa formula, dal momento che, come si è visto, la replica nel tempio di Venere e Roma. [illegible] dell'attività di [illegible] fu la realizzazione del [illegible] metri, secondo la migliore [illegible] greco, visto che il tempio

ne occupava il centro esatto; [illegible] l'animazione interna dei suoi muri – in mancanza di un autentico portico, a quanto pare mai completato – riprende il sistema della colonna libera addossata e al di sopra della quale si distacca la trabeazione, già messo in opera nel foro di Nerva (*forum Transitorium*) di Roma e ripreso nella biblioteca di Adriano di Atene. L'importanza accordata a questo santuario è in ogni caso resa manifesta dal fatto che l'imperatore volle assistere di persona alla sua dedica solenne, nel 131-132, e chiese a uno dei rappresentanti più illustri della seconda Sofistica, il retore Polemone, di esibirsi dai gradini della crepidine del tempio in uno di quegli esercizi di virtuosismo retorico che gli erano propri (figg. 209 e 210).

L'Asia Minore, alla quale Adriano dedicò due lunghi viaggi, nel 123-124 e nel 129-131, fu oggetto di un'attenzione particolare da parte di questo imperatore, che più che nella Grecia propriamente detta vi ritrovava tutto il prestigio della grande architettura urbana ellenistica, con in più una spiccata attitudine a recepire le nuove forme della religione ufficiale. I templi e i santuari che vengono costruiti ex novo o ricostruiti sotto il suo regno sono molto numerosi in questa regione. Senza volerne dare un elenco completo, tenteremo di metterne in evidenza le caratteristiche fondamentali e di vedere in che modo le esigenze della monumentalità imperiale si accordino con le antiche tradizioni locali.

A questo proposito Pergamo costituisce un punto di osservazione privilegiato, con due edifici che esprimono le principali opzioni fra le quali si muoverà ormai l'architettura religiosa.

Il *Traianeum*, iniziato sotto il regno di Traiano, fu probabilmente inaugurato soltanto dopo il secondo viaggio del suo successore; ma anche allora i lavori non erano ancora completati e la fretta evidente con cui certe modanature sono state rifinite in previsione della dedica fa pensare che l'entusiasmo che aveva permesso l'apertura del cantiere si era spento molto rapidamente. Comunque sia, l'imponente periptero corinzio di sei per dieci colonne da allora in avanti sarebbe stato il monumento simbolo dell'acropoli degli Attalidi: al centro di un peribolo affacciato sulla valle, l'edificio dominava con la sua massa la città, relegando al ruolo di santuario secondario il venerando Athenaion posto sopra il teatro; consacrato a Traiano e a Adriano, che nel caso specifico sembra siano stati associati a uno Zeus Philios (*Juppiter Amicalis*), il tempio sfruttava sapientemente l'organizzazione architettonica della collina e, sulla sua sommità – nel punto esatto dell'antica reggia degli Attalidi –, si imponeva sia come un vero e proprio *Capitolium* sia come un edificio del culto imperiale. Nessun altro esempio può manifestare altrettanto chiaramente la volontà di assorbire le scenografie urbanistiche a vantaggio del potere di Roma; la scelta del corinzio, in una provincia in cui l'ordine ionico conserva intatto il suo prestigio, non è priva di significato; a essa si aggiunge un'accentuazione dei valori frontali, essendo la pianta periptera in questo caso meno importante dello sviluppo della facciata esastila, dell'altezza del podio e della larga scalinata assiale, che sottraggono alla peristasi molta parte del suo valore intrinseco. Ancor più dei templi di Roma e Augusto, tentativi ancora piuttosto modesti dell'inizio dell'età imperiale, il *Traianeum* di Pergamo – che è anche un *Hadrianeum* – si imporrà come il più compiuto modello del santuario romano in Asia Minore.

Nell'ambito del rifacimento totale dell'Asklepieion di Pergamo, che sarebbe diventato il più grande santuario salutare di tutto l'Oriente greco, la costruzione del nuovo tempio di Zeus Asklepios Soter (Salvatore) è un'espressione tipica delle forme assunte ormai dall'evergetismo senatorio e dell'importanza delle formule elaborate a Roma. Il suo fondatore è il ricco notabile pergameno L. Rufinus, che appartiene alla cerchia dei personaggi da poco promossi al rango senatorio; Cl. Charax, che ha finanziato il propileo monumentale, ne è un altro esempio. È evidente che queste persone lavoravano d'accordo con Adriano, che controllava e orientava le loro scelte; decisa forse nel 123 d.C., la costruzione del nuovo tempio doveva essere molto avanti nel 129 visto che l'imperatore poté, se non proprio inaugurarlo, per lo meno approvarne la realizzazione in occasione del suo secondo passaggio in Asia Minore. Senza ombra di dubbio il modello è il Pantheon, sia per quanto riguarda la concezione architettonica sia per il sincretismo intellettuale e religioso da cui discende il suo culto: la cella circolare, coperta da una cupola emisferica con *oculus*, aveva un diametro interno di 24 metri, mentre il suo supporto cilindrico era cavo, come quello di Roma, e accoglieva nicchie alternativamente quadrangolari e semicircolari, con un'esedra più grande di fronte all'ingresso; il pronao tetrastilo comportava un frontone duplicato verso il retro da una struttura intermedia con muri pieni. Questa versione in scala ridotta (più o meno la metà) del pressoché contemporaneo grande tempio del Campo Marzio rappresenta una testimonianza del prestigio goduto dalla creazione romana e della rapidità con cui il modello venne adattato a contesti provinciali. Diverso è a Pergamo il trattamento della decorazione interna, ove sembra che si sia voluto conservare alla forma rotonda, sorprendente per un visitatore ellenizzato, la sua quasi nudità, evitando di «vestirla», come a Roma, con colonne e edicole che di certo non spezzano il movimento ma arricchiscono il disegno di base al punto da farne dimenticare il rigore geometrico (fig. 211).

Ciononostante, la tradizione propriamente ionica dello pseudodiptero restava viva; illustrata, come si è visto, dal tempio di Roma e Augusto ad Ankara, essa viene ripresa nel grande tempio di Domiziano a Efeso, di cui si conserva solo un tratto delle sostruzioni all'estremità della terrazza artificiale che costituiva un prolungamento dell'agorà civica. Ma il più rilevante esempio di questo schema appartiene all'età adrianea o all'inizio del periodo antonino ed è costituito dal tempio di *Aizanoi* (Çavdar Hissar), che è anche l'edificio in miglior stato di conservazione della Turchia. L'edificio, posto al centro di un vasto *temenos* dorico, si erge su un podio di 33x37 metri che forma una terrazza e su cui si imposta una crepidine di sette gradini, che conferisce al tempio una posizione fortemente dominante; questa non si spiega solo con la necessità di sistemare una cripta seminterrata coperta con volta a botte e profonda più di 6 metri. Il tempio di Zeus e di Cibele, dalla magnifica peristasi marmorea di 8x15 colonne, provvisto di un pronao esastilo e di un opistodomo distilo *in antis*, era uno dei più importanti centri religiosi della regione. Esso conserva, esaltandole con le sue dimensioni e con la sua posizione, le più pure tradizioni ellenistiche dell'Anatolia: non soltanto la pianta diptera, ma anche l'ordine ionico del suo colonnato esterno, l'allargamento dei suoi intercolumni assiali e l'organizzazione del suo *naos*, simile a quella del tempio di Zeus Sosipolis a Magnesia sul Meandro, ricordano da vicino i grandi principi «ermogeniani»; l'unica concessione alla nuova architettura imperiale è rappresentata dai capi-

I templi di età antonina e severiana

A prima vista, il secolo che separa l'avvento di Antonino Pio (138 d.C.) dalla morte di Alessandro Severo (235 d.C.) sembra privo di cesure ri-

spetto al periodo precedente; e in effetti, se ci si limita ai partiti architettonici, nessuno dei templi allora costruiti a Roma introduce elementi di rottura o di novità reali rispetto alle creazioni anteriori. Tuttavia, il progressivo rifiuto del «classicismo» ellenizzante magnificato da Adriano comporta modificazioni sensibili nella concezione delle piante, degli ordini e delle decorazioni: il ritorno a composizioni vigorosamente assiali del tipo di quelle inaugurate in Asia Minore all'inizio del secolo dal *Traianeum* di Pergamo contribuisce a esaltare, nei santuari delle province orientali e africane, tutti i valori della frontalità, anche se gli schemi ellenistici restano apparentemente predominanti. La straordinaria attività edilizia dell'Oriente greco, resa possibile dalla prosperità economica di quelle regioni durante la prima metà del II secolo, favorisce la diffusione di modelli strutturali e ornamentali di origine microasiatica perfino nelle costruzioni ufficiali di Roma. La tendenza, che si accentua alla fine del II secolo, a una certa sovrabbondanza decorativa e ai giochi chiaroscurali fa sbocciare forme e motivi ornamentali tormentati ma al tempo stesso pienamente dominati, definiti talvolta come «barocchi», in cui la fantasia planimetrica e la ricchezza decorativa vanno ben al di là di quanto si era visto fino ad allora. Nelle province occidentali, la supposta rinascita della decorazione flavia in età severiana non è che un esempio di questa irreversibile linea di tendenza, favorita da una tecnica in cui l'uso del trapano si rivela onnipresente. Sono tutti fenomeni che testimoniano la fine della preminenza romana e della vitalità inventiva degli ambienti provinciali.

I primi edifici costruiti nell'*Urbs* durante questo periodo sono, come è ovvio, dedicati agli imperatori divinizzati. L'*Hadrianeum*, costruito dopo la morte di Adriano, fu dedicato nel 145; si trattava di un periptero di 8x13 colonne, provvisto di un profondo pronao (tre intercolunni) ma privo di opistodomo; il tempio, sorgente su un podio di peperino e di travertino alto circa 4 metri, era orientato a est e reso accessibile da una gradinata assiale (fig. 216). Undici delle colonne del lato lungo settentrionale e una parte del corrispondente muro della cella sono conservate lungo il fianco nord del Palazzo della Borsa nel Campo Marzio; queste colonne, di marmo bianco di Proconneso, con i loro 15 metri di altezza e il diametro inferiore di 1,44 metri, possono dare un'idea molto precisa della maestosità di uno dei santuari corinzi più imponenti dell'*Urbs*. La cella era coperta da una volta a botte ed era scandita da un ordine di semicolonne poggianti su piedistalli, sui quali erano scolpiti rilievi rappresentanti una figura femminile in piedi, allegoria di una provincia romana; gli spazi intermedi, arretrati, formavano delle «metope» decorate con trofei. Questa disposizione altamente simbolica fondeva in modo particolarmente efficace la decorazione figurata e l'architettura: il motivo delle cariatidi, ossia di figure funzionanti da supporti liberi e sorreggenti un architrave, esprimeva tradizionalmente il concetto dell'asservimento, o per lo meno della sottomissione dei popoli vinti a un ordine più forte di loro; qui le Province si trovano al di sotto delle colonne, ma non sono il loro sostegno: libere nei loro movimenti, queste figure femminili stanno solo a testimoniare che esse rappresentano la base stessa della potenza di Roma; la *pro-*

Fig. 216. Planimetria con la localizzazione del Pantheon e dell'Hadrianeum a partire dai frammenti della Forma Urbis severiana ricollocati nel tessuto urbano attuale.

vincia capta lascia il posto alla *provincia pia fidelis* e l'unificazione idealizzata delle sagome, che con la loro pettinatura e il loro costume riproducono canoni classici (nonostante l'aggiunta di elementi «tipici» come le brache e il berretto frigio), vuole suggerire che tutti i popoli romanizzati sono ormai allo stesso livello di *cultus* e di *humanitas*: l'evoluzione, che sfocerà nella *Constitutio Antoniniana* del 212 d.C., cioè nell'estensione della cittadinanza romana a tutti gli abitanti delle province, è ormai avviata. Indubbiamente, i trofei che decorano le metope intermedie stanno a ricordare che questa unificazione è il frutto della vittoria degli eserciti romani, ma il pacifismo di fondo di Adriano traspare con forza dall'effetto di catalogo di queste rappresentazioni: non si trattava tanto di esibire i trofei delle proprie conquiste, come avveniva durante le cerimonie gentilizie o imperiali (trionfali o funerarie che fossero), quanto piuttosto di fare un censimento dei componenti di un impero giunto ormai al culmine della sua estensione e reso unitario da una civiltà che si voleva rendere comune. Nessun tipo di disposizione monumentale poteva esprimere meglio quello che alla fine del periodo sarà il fenomeno dominante, e cioè la crescente influenza delle culture provinciali (fig. 217).

Questa funzione dell'*Hadrianeum* permette forse di capire meglio la scelta architettonica da cui deriva: indipendentemente dalla predilezione di Adriano per l'architettura greca, la pianta periptera viene adottata perché, grazie al suo carattere universale, appare come quella più idonea a esprimere un messaggio «ecumenico» (nel senso proprio del termine); ma nello stesso tempo la veste occidentale, con il podio, l'ingresso frontale e l'ampia cella, mette al riparo da qualsiasi deriva ellenizzante.

Se la decorazione architettonica si inserisce nel solco dei grandi cantieri precedenti, tuttavia contiene un numero inconsueto di particolarità che tradiscono la presenza attiva a Roma di botteghe o gruppi di artigiani di origine microasiatica: i capitelli corinzi, che abbiamo già detto essere in marmo di Proconneso, sono molto vicini a quelli della fase adrianea del foro di Augusto (esedra settentrionale) e della basilica di Traiano; tuttavia essi si distinguono per un profilo slanciato, per una seconda corona di foglie di acanto che si erge nettamente al di sopra del livello superiore dei caulicoli e per una ripartizio-

ne a ventaglio delle digitazioni che, sempre conservando tutta la loro morbidezza, appaiono più fragili che solide; lo stelo del fiorone, molto sottile, sembra formato da sepali congiunti.

La trabeazione dell'ordine esterno, ampiamente restaurata o ricostruita nel XVII (Fontana) e nel XIX secolo (Vespignani), può essere restituita grazie ai disegni di Antonio da Sangallo il Vecchio (1492 e 1496), la cui fedeltà all'originale è stata di recente confermata da L. Cozza: essa prevedeva un architrave a due fasce, come già nel tempio di Venere e Roma (l'ordine esterno del Pantheon aveva invece ancora le tre fasce canoniche), un fregio convesso (il pri-

[illegible]

scimentali, si trattava di un [illegible] complesso circondato da portici, costruito [illegible] Quirinale, su un terrazzamento in parte [illegible] al margine della collina. Le uniche [illegible] conservate di questo edificio sono [illegible] da un capitello di lesena e da alcuni [illegible] della trabeazione conservati nei Giardini Colonna. Il capitello è l'esemplare più tardo [illegible] modello sopra descritto, con una spiccata tendenza alla ridondanza decorativa, percepibile nella dentellatura delle nervature assiali delle foglie di acanto e del collarino del caulicolo. La cornice, come si è già detto, mostra un gocciolatoio ionico.

Nell'*Urbs*, l'ultimo grande tempio del periodo è quello che Eliogabalo fece costruire sul Palatino, nelle immediate adiacenze della residenza imperiale, sul sito della Vigna Barberini, per il dio di Emesa, Eliogabalo, oggetto di una particolare devozione da parte sua; secondo le ipotesi più recenti questo imponente edificio, costruito al centro di un recinto sacro, sarebbe stato dedicato a *Iuppiter Ultor* (Vendicatore) dal successore di Eliogabalo, Alessandro Severo. Purtroppo resta solo lo scheletro delle fondazioni in *opus caementicium*, spogliate dei grandi blocchi squadrati, e tuttavia questi modesti resti rendono comunque possibile la ricostruzione dell'edificio come un periptero di 8x12 colonne, con una cella molto ampia e provvista di un ordine interno, formato probabilmente da colonne libere su piedistalli; lo spessore dei muri potrebbe far pensare alla presenza di una volta a botte. I frammenti architettonici sistemati lungo il *clivus Palatinus*, di fronte all'ingresso monumentale del santuario (forse il *Pentapylum* dei Cataloghi Regionari), non possono appartenere a questo edificio: le loro dimensioni troppo esigue per un edificio così grande (più di 60 metri di lunghezza per una larghezza di 40 metri) fanno propendere piuttosto per un'attribuzione al vicinissimo arco di Domiziano o, secondo una recentissima ipotesi, al tempio di *Iuppiter Stator*.

Se nel settore greco dell'Impero non si trovano più fondazioni templari paragonabili a quelle dell'età adrianea, molti edifici dell'Asia Minore offrono una testimonianza delle enormi conseguenze suscitate sul piano religioso e su quello edilizio dalla diffusione del culto imperiale. Per quel che interessa in questa sede, il fenomeno assume due aspetti. Il primo è l'inserimento del culto dei *divi* e della loro famiglia negli antichi santuari poliadi o federali. Il sistema non è nuovo: il tempio di Priene aveva associato Augusto ad Atena e quello di *Claros* Tiberio ad Apollo, ma in età antonina le conseguenze architettoniche sono maggiori: la terza fase dell'Artemision di Sardi, almeno secondo la restituzione proposta da G. Gruben, prevede la divisione del vasto *naos*, essendo la metà orientale del santuario dedicata ormai a Faustina Maggiore, moglie di Antonino Pio; l'operazione è accompagnata dal proseguimento della costruzione della peristasi di questo grande pseudodiptero ionico, dal momento che tutte le colonne finora ritrovate, tranne una, appartengono a tale periodo; ciononostante il colonnato esterno non verrà mai ultimato. L'altro aspetto consiste nella costruzione ex novo dei templi dedicati agli imperatori: è il caso del periptero corinzio di *Sagalassos*, in Pisidia, dedicato ad Antonino Pio, ai membri della sua *domus* e probabilmente anche alle divinità poliadi. Più ambiguo è invece il caso del tempio ionico della terrazza inferiore del teatro di Pergamo: costruito al tempo di Eumene II, all'inizio del II sec. a.C., esso fu danneggiato da un incendio e pressoché interamente ricostruito nel II sec. d.C.; è in questa occasione che fu ricostruito l'insieme della sua facciata tetrastila e del muro anteriore della cella; i piedritti sontuosamente decorati della porta del santuario (fregio di girali inquadrato da raggi a cuori e da ovoli) costituiscono uno dei pezzi più straordinari della decorazione architettonica di questo periodo. È sempre dibattuto il problema della cronologia e dell'attribuzione: se non può dirsi certa la dedica dell'edificio a Caracalla e se i particolari dell'ordine, come ha di recente suggerito V.M. Strocka, sembrerebbero qualificarlo piuttosto come un edificio derivato dalle grandi fondazioni dell'età adrianea, resta plausibile l'ipotesi che questo tempio, inizialmente consacrato a Dioniso, nel corso dell'età antonina sia stato più o meno direttamente assorbito dalla religione ufficiale.

La diversità di queste formule – e altre se ne potrebbero evocare – è ricca di insegnamenti; non soltanto esprime un fortissimo eclettismo, ma testimonia la grande capacità dei committenti e degli architetti delle province orientali di sfruttare ogni tipo di situazione e di utilizzare le più svariate tradizioni per esprimere la forza del potere. In una parola, noi ritroviamo nei templi quel che Filone Alessandrino aveva notato fin dall'inizio dell'età imperiale nel più ampio quadro

[illegible]

dell'urbanistica: qualsiasi tipo di edificio può essere dedicato agli imperatori e per far ciò sono sufficienti un'iscrizione ufficiale e una statua (*Legatio ad Gaium*, 150). Ma quali che fossero i precedenti o i condizionamenti, la ricchezza simbolica e ornamentale degli apprestamenti romani crea un'atmosfera di magnificenza e di solennizzazione che innalza i nuovi santuari – o quelli antichi rinnovati – a un livello di *maiestas* adeguato al contesto politico e religioso.

Il tempio di Serapide a Efeso, costruito forse dalla colonia egiziana residente nella capitale della provincia d'Asia, esprime appieno i valori

sorgenti da un cespo di acanto e fra le quali si stagliano in altorilievo maschere di Medusa. Questo tipo di decorazione, messo in opera in forme monumentali per la prima volta nel Traianeum di Pergamo, trova qui la sua più piena espressione (fig. 220).

Più modesto, il tempio corinzio dell'agorà di Termesso, prostilo esastilo e provvisto di una piccola abside assiale, era dotato di un frontone di tipo siriaco e la sua trabeazione orizzontale si piegava al di sopra dell'intercolumnio centrale in un arco a tutto sesto che interrompeva il timpano. Questa composizione di origine ellenistica, le cui tracce riaffiorano nella pittura del Secondo Stile pompeiano e in alcuni edifici (dal Palazzo delle Colonne di Tolemaide ai lati corti dell'arco di Orange), testimonia in tale caso la diretta influenza dell'architettura della Siria su queste regioni dell'Asia Minore; un altro esempio è offerto dalla famosa tomba di Mamastis, sempre a Termesso, attribuibile al II sec. d.C.

Nel II sec. d.C. la Siria e l'Arabia (nell'accezione antica del termine) sono infatti gli alti luoghi dell'architettura religiosa. Beneficiando come tutte le altre province della prosperità e della pace imperiali, queste terre in cui il radicato senso della trascendenza divina ha sempre prodotto formule originali vedono la straordinaria fioritura di una serie eccezionale di templi e di santuari. Da questo punto di vista i due siti più importanti sono Baalbek (*Heliopolis*) e Gerasa.

A Baalbek la costruzione del grande *temenos*, iniziata nel secolo precedente, viene portata a termine nel secondo quarto del II secolo: rivolto verso il grande tempio, esso sviluppa una *porticus triplex* (portico a tre bracci perpendicolari) di 120x124 metri; alle spalle del colonnato continuo i portici si allargano in esedre quadrangolari e semicircolari le cui pareti, scandite da due serie di nicchie sovrapposte con frontoni o lunette ricavate fra i pilastri di un ordine colossale, alimentano il senso di sacralità del luogo anticipando il tipo di disposizione interna dei templi stessi; nella sua ultima fase, questa vasta corte quasi quadrata, al centro della quale si ergeva un altare, fu provvista di un vestibolo esagonale obbediente allo stesso principio e accessibile attraverso un portico monumentale con dodici colonne in facciata, a sua volta raggiungibile mediante una gradinata a tre rampe. L'edificio meglio conservato è il piccolo tempio detto «di Bacco» la cui costruzione, a sud della corte-*temenos*, venne ultimata nella piena età antonina (tavv. VIII e IX). Questo periptero di 35x66 metri al livello dello stilobate e di 8x15 colonne ha una pianta molto simile a quella dei coevi edifici della stessa categoria – in particolare quelli di Side –, caratterizzati dalla mancanza dell'opistodomo e da una cella piuttosto profonda. A differenza di quelli, esso mostra però un raddoppiamento del colonnato del pronao ottastilo, ma soprattutto una sistemazione interna particolarmente ricca: lungo i muri laterali alte colonne addossate, poggianti su piedistalli e in corrispondenza delle quali la trabeazione è aggettante, inquadrano due serie di nicchie sovrapposte, ad arcata nel piano inferiore e con frontone in quello superiore; al fondo della cella l'*adyton*, lo spazio riservato alla divinità e al quale avevano accesso soltanto i sacerdoti, forma una cellula monumentale autonoma; in facciata esso è caratterizzato da due ali con un semifrontone che inquadrano un frontone arretrato in cui si inserisce un arco; l'effetto di profondità, acuito dalla disposizione delle colonne che sostengono questa edicola a mo' di baldacchino e dalla penombra che regna nel santuario, in cui la luce poteva entrare solo dalla porta della cella, era tale da destare nei fedeli o nei visitatori una sorta di timore reverenziale. A dire il vero, occorre distinguere qui due strutture di origini e funzione molto diverse. La decorazione dei lati lunghi sfrutta tutte le risorse dell'animazione interna delle sale di culto o palaziali che sappiamo essere stata elaborata in Occidente fin dall'inizio dell'età imperiale, anche se non se ne è conservata traccia alcuna (tempio di Apollo *in Circo* a Roma; tempio di Diana a Nîmes), ma ancor più in età flavia (*aula Regia* del Palatino, per esempio); d'altra parte, questa disposizione interna del tempio di Bacco riproduce forse quella del grande tempio, databile nel I secolo. Indubbiamente, la ricerca ornamentale (arcate e frontoni delle nicchie rigurgitanti di motivi vegetali) e l'imponenza dell'ordine colossale suscitano l'impressione di una maestosità e di una sontuosità del tutto nuova, mentre le modanature corinzie, arricchite di motivi orientali e romani, assumono in questo universo un ineguagliato valore plastico. Ma lo schema non appartiene all'architettura siriaca. Per contro l'*adyton*, che spesso è stato paragonato alle absidi dei templi romani dell'inizio dell'età imperiale, rappresenta la versione monumentale di un elemento caratteristico dei

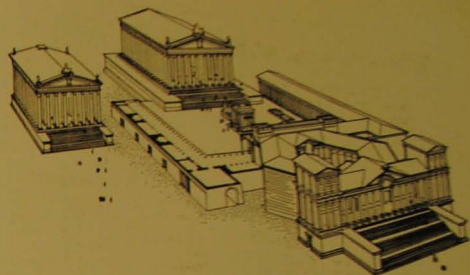
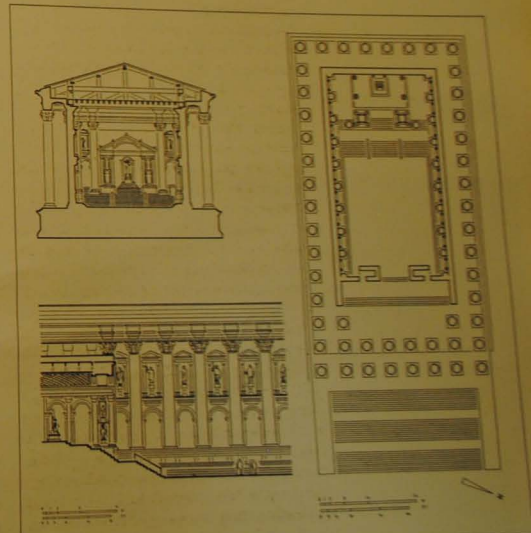
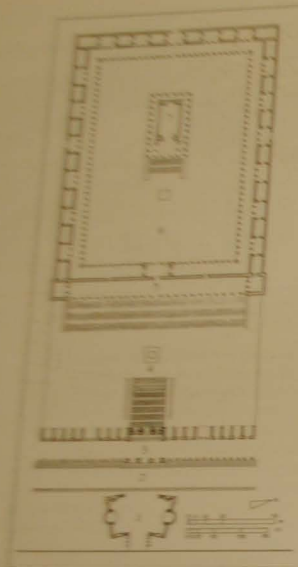



Fig. 221. Restituzione dell'alzato del santuario di Baalbek (da J.B. Ward-Perkins).

Fig. 222. Pianta, sezione trasversale e veduta dell'interno della cella e dell'adyton del cosiddetto «tempio di Bacco» a Baalbek (da G.-Ch. Picard).

santuari della regione: il livello di elaborazione toccato dal tempio di Bacco (e forse, prima di questo, dal grande tempio) ha posto le realizzazioni eliopolitane alla testa di una vera e propria serie, quella degli *adyta*-edicole con frontone, attestata in modo particolare nel territorio del Libano attuale: la più efficace illustrazione della loro influenza è offerta dal grande tempio di Niha (tempio A), ove al termine di una cella scandita da possenti pilastri (in questo caso ionici) si trova un *adyton* tripartito di analoga concezione (figg. 221 e 222).

Allo stesso complesso eliopolitano appartiene il supposto «tempio di Venere», sacello rotondo con scalinata frontale le cui vestigia risalgono essenzialmente al rifacimento degli inizi del III secolo di un edificio precedente. Nessun altro monumento traduce meglio le potenzialità insite nell'architettura curvilinea, le cui applicazioni erano state fino ad allora riservate agli spazi interni. Qui, il rivestimento della *tholos* periptera offre il pretesto per un superbo gioco fra le linee concave del podio, replicate da quelle della trabeazione, e la convessità del muro della cella: la composizione sorprende per la vivacità del movimento, anche se il vocabolario architettonico o la sintassi formale non contengono elementi di novità. In facciata questo movimento si interrompe per lasciare il posto a un pronao tetrastilo, secondo la combinazione portico-tamburo già di frequente sperimentata a Roma. La cella, scandita all'esterno da nicchie sormontate da arcate, era coperta da una modesta cupola realizzata con pietre da taglio che si impostava sul bordo interno della cornice di coronamento, sfruttando una tecnica impiegata nelle esedre della grande corte porticata. È qui possibile valutare l'importanza assunta dalle ricerche di effetti puramente decorativi: il «disegno» prevale sulla struttura che, dal canto suo, resta piuttosto classica. Questo edificio, che non avrà un grande futuro, spinge fino al limite estremo e con insuperabile virtuosismo alcune delle più tipiche tendenze dell'architettura religiosa della fine dell'alta età imperiale.

Fig. 220. [illegible]

Ma al di là di questo che può essere considerato un particolare secondario riguardante l'aspetto plastico, il fenomeno più importante nella Siria del periodo resta la grande diffusione dei templi a *adyton*.

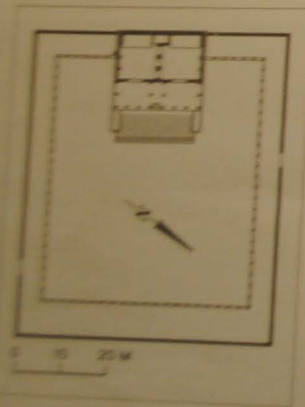
Effettivamente a Baalbek, in edifici che appartengono per lo più al II sec. d.C., oltre a quello che abbiamo descritto, sono di uso corrente altri tipi; in generale essi non sono altro che l'amplificazione di strutture che riguardano la concezione stessa del santuario in ambiente semitico. Senza entrare qui nei particolari, citiamo soltanto le camere-*adyta* del tipo di quelle che abbiamo già incontrato nel tempio di Bêl a Palmira e le absidi-*adyta*, il cui centro di espansione si trova certamente, come ha dimostrato E. Will, nell'Hauran; queste ultime appaiono in molteplici edifici di culto, risalenti per lo più all'età antonina: i templi di Es-Sanamên, Slem, Mousmieh, Quanawat; in tutti questi casi l'*adyton* ha la forma di una grande nicchia dalla pianta semicircolare, con copertura a catino e aperta verso la cella con un arco; questa abside assiale è fiancheggiata di norma da due ambienti quadrangolari.

I templi siriaci a *adyton*, derivati dalla tradizione dei santuari inizialmente costituiti da un *temenos*-corte che racchiude una cella che di fatto è una semplice edicola, hanno assorbito tutto il fascino dell'architettura religiosa ellenistica prima e poi romana. Ma il fatto che, allo stato attuale delle nostre conoscenze, la loro piena maturazione monumentale si manifesti soprattutto nel II secolo non può dipendere soltanto dalla casualità con cui si sono conservate le loro vestigia: la diffusione dei templi ad abside in Occidente, le esigenze della sacralizzazione dei *divi* e le soluzioni tecniche o architettoniche adottate nei grandi templi dell'inizio dell'età imperiale in ambiente greco hanno probabilmente favorito la messa a punto di formule la cui diversità riflette la posizione culturale un po' appartata di queste regioni, ma la cui efficacia, al di là delle varianti formali, si rivela straordinaria sia per quanto riguarda lo spazio interno sia per quel che concerne il cerimoniale. La duplice preoccupazione dell'integrazione e della trascendenza spiega la diffusione dei templi a *adyton*, l'estensione e la diversità dei quali saremo presto in grado di apprezzare meglio grazie alle ricerche attualmente in corso nella Siria settentrionale e nell'Hauran.

Non possiamo lasciare queste regioni senza menzionare il tempio di Artemide a Gerasa (in Giordania), attorno al quale si organizza uno dei santuari più prestigiosi dell'Oriente romano; questo periptero di 6x11 colonne, completato intorno alla metà del secolo, sotto Antonino Pio, si ergeva al centro di un vasto quadriportico concepito come un *temenos* di tipo greco. Ma questo aspetto classico non impedisce al tempio di

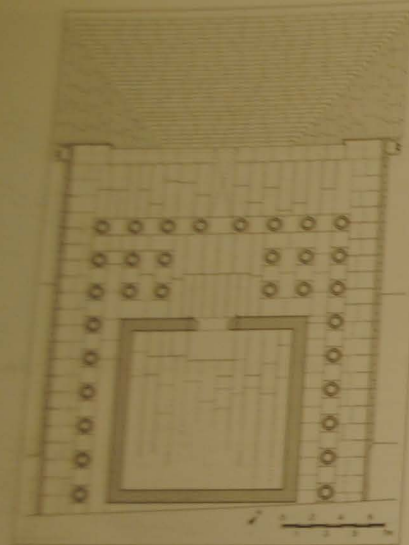
Fig. 224. [illegible]

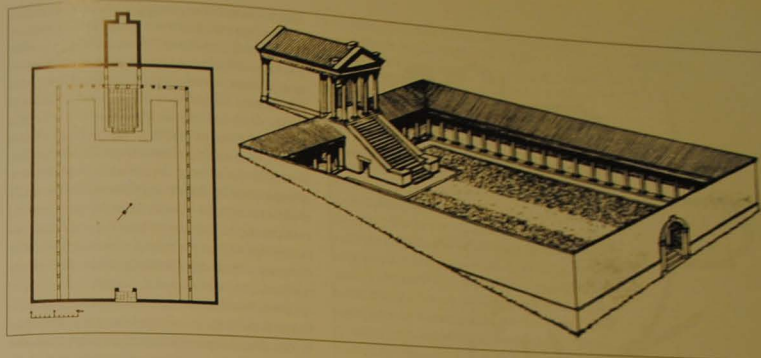
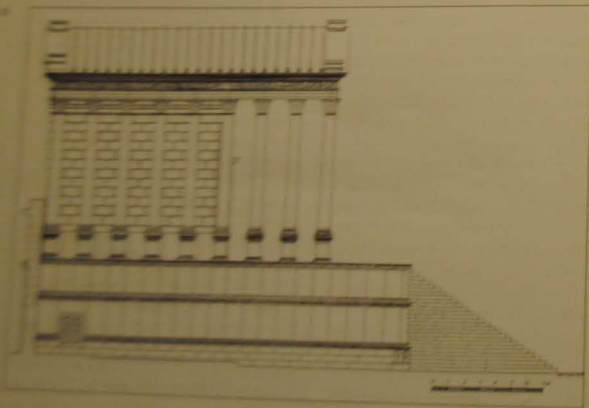
Fig. 225. [illegible]

accogliere un *adyton* secondo la più genuina tradizione locale. In posizione dominante rispetto alla grande strada colonnata (la *plateia*), che costituiva l'asse principale della città, questo santuario viene dotato prima della fine dell'età antonina, intorno al 180 d.C., di un propileo monumentale che enfatizza l'accesso alla scalinata del peribolo. Questa situazione, in uno spazio urbano in cui più che altrove si afferma un gusto per le prospettive sapientemente studiate, qualifica l'Artemision come il centro religioso – e probabilmente anche politico – di *Gerasa*; esso testimonia la notevole capacità ricettiva nei confronti delle composizioni scenografiche diffuse dalla grande architettura imperiale, ma anche, e forse soprattutto, la perdita di importanza degli spazi civici a tutto vantaggio dei complessi cultuali in cui la manifestazione del potere sacralizzato si fonde con l'esaltazione delle divinità tradizionali (fig. 223).

Un fenomeno analogo è osservabile nell'Africa romana di età antonina e severiana. O almeno potrebbe esserlo, se lo studio e la pubblicazione degli edifici religiosi di queste province fossero più avanzati. Tuttavia, è da tempo noto che nell'Africa Proconsolare e nella Numidia la costruzione della maggior parte dei *capitolia* datati dall'iscrizione dedicatoria o dal contesto archeologico e storico appartiene al II secolo, e per la precisione alla seconda metà; questa tarda fioritura si spiega in gran parte con il fatto che il culto degli imperatori e quello di Giove si confondono, come attesta la frequente associazione dei sovrani agli dei nelle iscrizioni monumentali; ricorderemo soltanto la dedica del fregio architravato del tempio capitolino di Dugga (*Thugga*): come si conviene, l'edificio prostilo tetrastilo con abside appare qui dedicato a Giove *Optimus Maximus*, a Giunone *Regina* e a Minerva *Augusta*, ma « per la salvezza » (*pro salute*) degli imperatori Marco Aurelio e Lucio Vero, la cui titolatura permette del resto di datare il completamento dell'edificio al 166-167 d.C. (figg. 224 e 225). Si potrebbero fare molti altri esempi. Siamo di fronte a un'inevitabile evoluzione della religione ufficiale che comporta un evidente ritorno alle fondazioni cultuali dedicate alla triade capitolina, ma in forme del tutto nuove, come hanno dimostrato i recenti lavori di J.R. Fears e di D. Fishwick. La più grande libertà sembra aver regnato nella scelta dei partiti architettonici di questi *Capitolia* che non rispettano tutti la tripartizione delle celle e che si inseriscono in sequenze monumentali molto diverse fra loro. Non si è imposto nessun modello in particolare, come dimostrano con assoluta chiarezza i *Capitolia* delle colonie quasi perfettamente coeve di Gemila (*Cuicul*) e di Timgad (*Thamugadi*) (98-100 d.C.): il primo, prostilo, con cella tripartita e poco profonda, domina l'area forense; il secondo, fuori le mura, è

molto simile a un periptero senza *posticum* addossato al suo peribolo e a cella unica, provvista solo di tre nicchie o cappelle al fondo del santuario. In effetti, partendo dalla ripartizione delle fondazioni di questi templi, che obbedisce a esigenze di tipo tecnico, troppo spesso è stata ipotizzata una pianta a tre celle che solo di rado trova conferme concrete sul terreno, ricavabili dall'analisi dei livelli di occupazione. Un caso esemplare è quello di *Thuburbo Maius*, del 168 d.C.: malgrado la presenza di tre fosse o *favissae* all'interno del suo possente podio, questo edificio, prostilo esastilo, di ordine corinzio e in posizione dominante sul foro, ha una cella rettangolare priva di divisione interna (fig. 226). Nonostante tutto, la preoccupazione di separare le divinità onorate in uno stesso luogo, insieme al desiderio di stabilire una gerarchia fra Giove e le sue *paredroi* femminili, ha spesso prodotto soluzioni originali: citiamo il tempio di Medeina (*Althiburos*), costruito sotto il regno di Commo-

Fig. 228. Veduta dei templi del Capitolium di Sbeitla (Foto CCJ).

Fig. 229. Veduta del tempio severiano di Gemila (Foto CCJ).

do, che ha due *alae* più corte della cella centrale poste ai lati di quest'ultima; in età severiana i *Capitolia* di Henchir-es-Souar (*Abthugni*) e di Henchir-Kima, di dimensioni relativamente ridotte, adottano uno schema analogo. Più sorprendente la soluzione adottata a Lambesi (*Lambaesis*): questo *Capitolium*, datato nel 209 d.C., era costituito da due celle separate soltanto da una coppia di colonne; esso aveva due *pronaoi* distinti, entrambi tetrastili e con una colonna sui lati, mentre una grande scalinata frontale occupava la larghezza del complesso. È importante rilevare che questo tipo di pianta appartiene alla schiera dei templi detti «doppi», un esemplare dei quali, di età flavia, è stato di recente identificato in prossimità del *forum vetus* di *Leptis Magna* e la cui fondazione sembra da collegare al culto imperiale (fig. 227).

Nella serie dei templi delle province africane riservati ai culti ufficiali, il complesso di Sbeitla (*Sufetula*) merita un posto a parte: il *Capitolium* è costituito in questo caso da tre templi distinti che occupano tutta la larghezza del recinto definito dai portici del foro, di fronte all'ingresso monumentale, curiosamente sfalsato rispetto all'asse della piazza. I templi hanno l'aspetto di pseudoperipteri tetrastili su podio, ma soltanto la cella del tempio centrale è scandita all'esterno da colonne incassate, mentre quelle laterali mostrano leggere lesene (tav. X). Il risalto plastico

della cella centrale, con ogni evidenza riservata a Giove, è ulteriormente accentuato dal fatto che i suoi capitelli sono compositi, mentre quelli degli altri due sono corinzi: siamo qui di fronte a un caso di semantica degli ordini riconducibile alla metà del II sec. d.C. (probabile data della costruzione del *Capitolium*) che conferma l'idea che nella gerarchia monumentale il composito è l'elemento trionfale per antonomasia; è però raro osservare in questo campo una divisione orizzontale, giacché è più frequente che la distinzione fra i diversi ordini venga fatta in senso verticale (e fondamentalmente nelle «facciate» degli edifici di spettacolo) (fig. 228). Se poi si osserva che soltanto i templi laterali erano accessibili mediante scalinate frontali, mentre il podio del tempio centrale, leggermente più largo, formava una tribuna priva di gradinata dalla parte del foro, risulterà evidente la grande cura con cui si tentò di porre in risalto l'edificio assiale, accessibile solo passando attraverso gli altri. Il complesso di Sbeitla, spesso paragonato al gruppo dei tre templi di Belo (*Baelo Claudia*) nella Betica, permette di apprezzare appieno i progressi compiuti nell'unificazione strutturale e nella definizione plastica di questo tipo di santuario capitolino che, per quel che è possibile giudicare, resta molto raro.

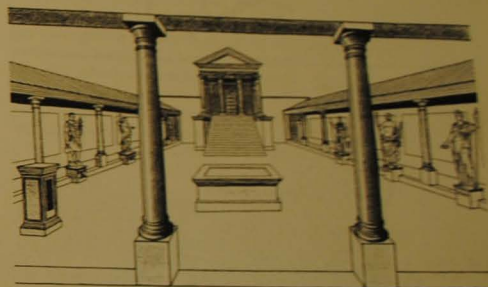
Questi templi, costruiti tutti negli anni compresi fra il 140 e il 180 d.C., mostrano interpretazioni ricche ma stereotipate della trabeazione corinzia, con, in particolare, una tendenza alla meccanica riproduzione dei motivi ornamentali propri della fine dell'età flavia e uno spiccato gusto per le decorazioni ritmiche più o meno abilmente vegetalizzate. Il più caratteristico motivo ricorrente, almeno nell'Africa Proconsolare (l'attuale Tunisia), è l'*anthemion* formato da palmette alternativamente dritte e rovesce oppure da palmette sorgenti da cespi di acanto; il *Capitolium* di Dugga e i templi laterali di quello di Sbeitla ne hanno restituito splendidi esempi.

Tuttavia, a partire dalla fine del II secolo, nell'ambito di queste comunità provinciali i *Capitolia* lasciano rapidamente il posto ai templi del culto imperiale propriamente detto; ovviamente il fenomeno si intensifica con l'avvento di una dinastia africana alla morte di Commodo.

Fig. 232. Planimetria e restituzione del santuario di Minerva a Dugga (da J. Engartner).

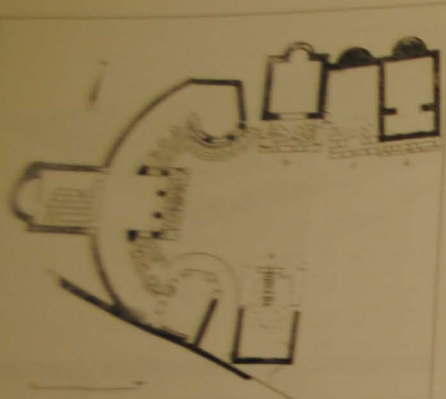
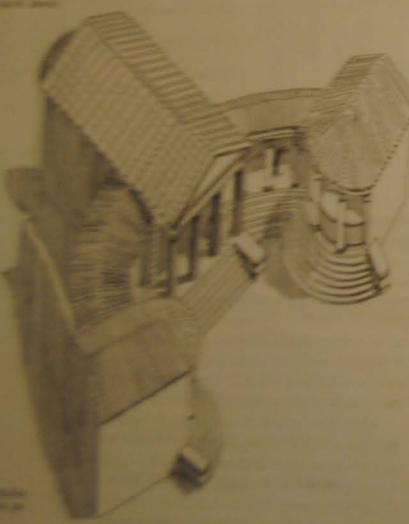



Fig. 233. Restituzione del tempio del Genius coloniae a Timgad (da J. Engartner).

Due esempi, molto simili per progetto e realizzazione, meritano di essere ricordati: il tempio severiano di *Cuicul* e quello coevo di *Leptis Magna* (fig. 229). Entrambi appaiono come strutture dominanti, concepite per incombere con la loro presenza sui nuovi spazi pubblici, la grande piazza di *Cuicul* esterna all'antico nucleo coloniale, e il foro severiano di *Leptis* (figg. 230 e 231); i due edifici, caratterizzati da alti podi – il tempio di *Cuicul* è doppiamente soprelevato, poggiando sulla *platea* porticata al fondo della quale esso si apre – si distinguono per l'accentuazione della frontalità: imponente pronao tetrastilo nel tempio prostilo di *Cuicul*, triplice fila di un colonnato ottastilo sulla fronte del tempio periptero senza *posticum* di *Leptis*.

Nonostante tutto i santuari votati alle divinità locali, più o meno profondamente romanizzate, non scompaiono del tutto dalla terra africana. L'età antonina e quella severiana sono infatti altrettanto feconde in materia di fondazioni o ricostruzioni di questo tipo; gli edifici che ospitano tali culti sono per definizione inclassificabili, almeno secondo le categorie classiche, e ognuno di essi è un caso a sé che meriterebbe una specifica monografia. Ci limiteremo pertanto a segnalare qualche esempio che spicca per la sua specificità tipologica: il tempio di Apollo a *Bulla Regia*, che forse era costituito da tre santuari adiacenti, mostra allo stato attuale una cella più larga che profonda (10x8 metri), priva di podio e aperta su una corte porticata; questo singolare edificio, interamente ricostruito nel II secolo, è caratteristico dei luoghi di culto africani; la decorazione in *opus sectile* della cella centrale, datablle agli inizi del III secolo, non ha modificato minimamente la disposizione tradizionale. A Dugga i templi di *Tellus* e di Mercurio sono anch'essi a tre celle e hanno una pianta molto simile a quella dei piccoli *Capitolia*, tipo quello di *Abthugni*, ma gli ambienti laterali assumono qui la forma di esedre a ferro di cavallo. In questa stessa città, il tempio di *Caelestis*, dedicato sotto Alessandro Severo, si segnala soprattutto per il suo vasto peribolo a emiciclo (52 metri di diametro), mentre l'edificio stesso ha l'aspetto, piuttosto insolito in Africa, di un periptero esastilo. Infine, il santuario di Minerva, sempre a Dugga, esprime in modo particolarmente chiaro il legame di dipendenza che si stabilisce ormai, in queste fondazioni del II secolo, fra il tempio e l'area sacra che esso domina: l'edificio, costruito da una sacerdotessa del culto imperiale in età antonina, sfruttando il pendio della collina non soltanto è fuori dallo spazio circondato dai portici, come ad esempio il tempio del Genio della colonia a Timgad, ma è al di sopra di esso, e l'altezza del podio è pari a quella del tetto dei portici; la gradinata d'accesso che si protende nello spazio della corte è già da sola una struttura importante quanto la cella. La ricostruzione proposta da J. Eingartner esprime molto bene l'efficacia di questo allontanamento ma anche della collocazione in prospettiva della sala cultuale, vicina e lontana a un tempo, presente e inaccessibile agli occhi di chi entrasse nel perimetro del santuario attraverso la porta assiale (figg. 232 e 233).

E per finire dobbiamo analizzare due edifici particolarissimi che meglio di altri traducono i sorprendenti compromessi ai quali può approdare una tradizione provinciale fortemente individualizzata quando si sforzi di conservare un rapporto formale con l'architettura ritenuta « classica ».

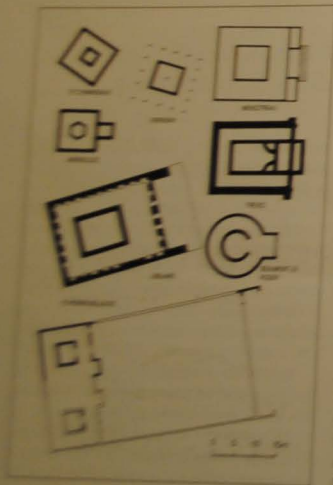
Il primo è l'Asklepieion di Lambesi, datato esattamente agli anni 161-162 d.C.; questo monumento, dedicato da un legato della terza Legione Augusta vicino a uno degli acquartieramenti di questa unità militare (il « campo di Tito »), riprende in forme particolarmente elaborate lo schema del tempio centrale con sacelli laterali più volte incontrato in Africa; ma questa divisione tripartita viene inserita in una curva concava, mentre il pronao di ciascuno dei sacelli forma una controcurva convessa che conferisce all'insieme un aspetto veramente « barocco »; a ciò si aggiunge l'utilizzazione di due ordini diversi sullo stesso livello, come nel *Capitolium* di Sbeitla, ma secondo un'organizzazione che a prima vista sembra paradossale, visto che il corinzio è relegato nei portici di collegamento e nei sacelli, mentre il dorico regna sulla fronte tetrastila del tempio centrale: il ricorso a questo ordine, quasi dimenticato in Occidente nel II sec. d.C. e del tutto inusuale nell'architettura religiosa pubblica, si può spiegare soltanto, come ha messo in evidenza M. Janon, come un riferimento ai grandi *Asklepieia* classici ed ellenistici di Epidauro e di *Cos*. Questo curioso tempio di Esculapio, unico nel suo genere ma che si inserisce in modo al tempo stesso pensato e ingenuo nel solco di un'antica tradizione, faceva parte di un santuario più grande che si sviluppava lungo un'autentica « via sacra », bordata a nord da otto sacelli prostili con abside assiale (figg. 234 e 235).

Il secondo monumento è il tempio di Tebessa (*Thevestis*), erroneamente attribuito a Minerva; pressoché interamente conservato all'interno delle mura bizantine, l'edificio viene attribuito genericamente al III secolo, senza che sia possibile precisarne meglio la cronologia. La pianta non mostra nessun elemento particolare: si tratta infatti di uno pseudoperiptero tetrastilo corinzio la cui cella quadrangolare è scandita da pilastri incassati. Ma la sua trabeazione ha da sempre suscitato perplessità: interpretata in termini canonici essa si compone infatti di un fregio architravato decorato con pannelli rettangolari formanti metope fra gli assi delle colonne, di una bassa cornice senza gocciolatoio e di una sorta di attico che, secondo lo stesso ritmo, ripete i motivi del fregio; mancando il coronamento, è impossibile dire se questo attico fosse sormontato da un frontone oppure decorato con statue. In ogni caso siamo in presenza di un *unicum* che testimonia al tempo stesso la perdita di importanza dell'architettura classica e la trasposizione dei suoi elementi costitutivi nei complessi in gran parte nuovi in cui il gusto ornamentale prevale sulla coerenza dell'insieme.

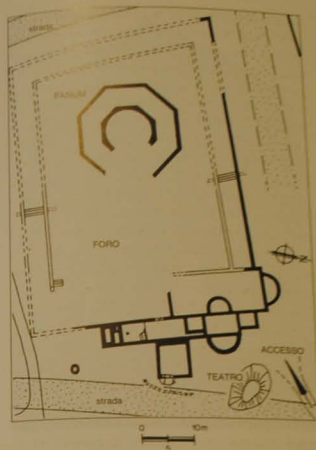
I fana *o templi di tradizione celtica*

I templi che la ricerca francese attribuisce alla tradizione celtica, benché la maggior parte di essi sia posteriore alla conquista romana e molti di essi si trovino in regioni in cui, è il caso delle Germanie, la tradizione in questione è scarsamente documentata, sono designati nella letteratura contemporanea con il termine latino *fana* oppure con il francese latinizzato *fanums*. Quest'ultimo termine viene impiegato anche come sottotitolo nell'*Atlas* che di recente è stato dedicato a questi monumenti.

È opportuno ricordare che questa terminologia non si basa su nessun dato certo; in seguito allo studio di un archeologo normanno, L. de Vesly, pubblicato all'inizio del nostro secolo, il termine *fanum* è passato nell'uso corrente per indicare questa categoria di edifici. In realtà

nei testi antichi *fanum* si usa per indicare qualsiasi genere di luogo sacro (Varrone, *De lingua Latina*, VI, 54), che può anche essere distinto dal *templum* – ma non è necessario – in quanto non obbedisce alle stesse norme augurali. Negli «antiquari» e negli storici della fine della Repubblica e dell'inizio dell'età imperiale il termine si applica piuttosto a un piccolo edificio di culto e il suo significato è prossimo a quello di *sacellum*; è per questo motivo che de Vesly, che conosceva il latino, lo adottò. Cicerone impiega il termine *fanum* anche quando parla di santuari estranei alla tradizione classica e tipici dei «Barbari», druidi celtici oppure maghi e indovini persiani (*De divinatione*, I, 90); è forse questo il senso da dare al brano di Svetonio in cui si parla di *fana templaque* saccheggiati da Cesare durante la guerra gallica (*Vita di Cesare*, 54,2). Nessun aiuto ci viene da Vitruvio per il quale la differenza tra *templum* e *fanum* è la stessa che esiste fra *temenos* e *sekos*; con questa parola, almeno in alcuni passi del suo *De architectura* (I, 2,7; I, 3,1; IV, 1,3; IV, 1,5), egli indicherebbe dunque l'ambiente di culto all'interno del suo recinto sacro. In molti testi letterari dell'età imperiale sarebbe inutile tentare di isolare *fanum* dalla serie *aedes, delubrum, templum* e l'aggettivo *fanaticus* (impiegato di preferenza per indicare il denaro raccolto nei santuari oracolari o salutari, la *pecunia fanatica*) si applica indistintamente a qualsiasi edificio religioso. Anche le forme epigrafiche dei secoli I e II d.C. ricorrono indifferentemente ai termini *aedes, fanum* e *templum* per designare i templi di tradizione celtica. Possiamo dunque adottare il termine *fanum* per designare, per comodità, questa categoria di monumenti, purché siamo consapevoli che nel caso specifico il termine non implica nessun carattere specifico riguardo alla struttura o al rituale.

Detto questo, in che modo si definiscono queste costruzioni? Quali che siano le loro dimensioni, dal doppio quadrato concentrico di pochi metri di lato, come quello di Saint-Cybardeaux (Le Bouchauds) nella Charente, fino agli imponenti monumenti di Autun (tempio quadrangolare) oppure di Périgueux, di Vendeuvre-du-Poitou e di Talmont (templi rotondi), essi mostrano tutti, sia quelli quadrangolari sia quelli circolari, una pianta centrata e la loro cella è inizialmente circondata da una galleria. Molti di questi templi hanno una pianta poligonale come a Champillet nell'Indre, Champallement nella Nièvre o Cocheron nella Mosella (figg. 236 e 237).

Il recinto, che talvolta viene considerato un componente tipico della serie, non può essere considerato un elemento utile alla definizione del tipo perché i luoghi sacri sono sempre separati, in un modo o nell'altro, dall'ambiente circostante profano. Occorre anche fare molta attenzione a non includere in questa serie i semplici sacelli-tabernacoli evocati dagli edifici in miniatura del Mont-Auxois in Côte d'Or o di Dalheim in Lussemburgo: a differenza di quello che anche di recente è stato scritto in opere di sintesi, questi edifici appartengono alla categoria dei *sacella* e hanno un aspetto assolutamente classico.

Fino a oggi sono stati censiti 650 templi di tradizione celtica, isolati o riuniti, in ambiente rurale o nel territorio urbano, e più della metà di essi è stata individuata con prospezioni aeree. Presenti dalla Bretagna alla Svizzera e dall'Aquitania al Nord del Belgio attuale, essi si concentrano soprattutto nelle regioni della Loira, nel Poitou-Charente, nel Centre, nell'Haute-Normandie, nel Limosino e in Borgogna. La loro scarsa frequenza nell'Alvernia – il cuore celtico dell'antica Gallia! – può dipendere almeno in parte dalla mancanza di ricerche sistematiche. Se alcuni di essi paiono edificati in luoghi di culto molto più antichi della conquista romana – 31 di essi sembra che occupino un santuario celtico di cui però non resta traccia alcuna sul terreno – soltanto 5 sono stati costruiti effettivamente prima della metà del I sec. a.C.; la proporzione aumenta in età cesariano-augustea, ma il periodo più propizio sembra essere stato quello compreso tra la fine del I e l'inizio del II secolo. Il fenomeno è ancora più evidente se si considerano i rifacimenti, le sistemazioni e le monumentalizzazioni che si dispiegano soprattutto nel corso del II secolo. Va però anche rilevato che l'architettura in pietra non investe realmente questa categoria di edifici prima della fine del I secolo. Questi santuari di tradizione celtica assumono dunque un aspetto monumentale solo durante le fasi più attive della romanizzazione delle province galliche (fig. 238).

Anche se l'alzato di questi edifici si conserva solo in pochi casi, tuttavia la loro restituzione, discussa fino a poco tempo fa, oggi non pone più nessun problema e si è generalmente d'accordo nell'ammettere che il più delle volte la cella, i cui muri di fondazione risultano più spessi di quelli della galleria esterna, si erge come una torre al di sopra del tetto sporgente che si appoggia sulle colonne della suddetta galleria; quest'ultima può essere interamente aperta come un vero e proprio portico oppure provvista nella sua parte inferiore di un muro formante un parapetto sul quale poggiano i supporti liberi, il più delle volte semplici pilastri di legno. Può anche accadere che la galleria sia completamente chiusa, ma gli argomenti addotti per confortare questa ipotesi, e cioè la mancanza di frammenti di colonne, sono in genere piuttosto deboli. Alcuni esemplari del Centre-Ouest avrebbero potuto anche avere un tetto unico per la cella e la galleria. Tuttavia, questa soluzione, che comportava gravi inconvenienti (grande portata dell'armatura e soprattutto l'oscurità dell'ambiente cultuale), fu adottata

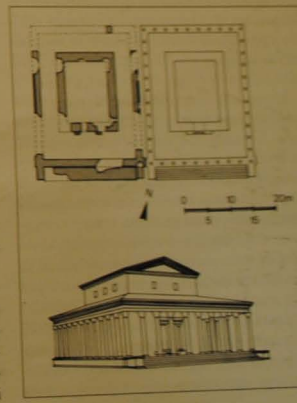



Fig. 237. Pianta dei resti monumentali e ipotesi restitutiva dell'alzato del tempio di Champallement nella Nièvre (da Atlas des agglomérations secondaires de la Gaule Belgique et des Germanies).

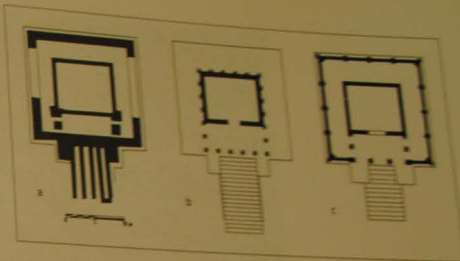
Fig. 238. Pianta dei resti, planimetria restitutiva e ipotesi restitutiva dell'alzato del tempio di Est nella Germania Inferiore (attualmente in Olanda) (da J.-E. Bogaers).

molto di radio; la presenza di finestre in posizione alta sui muri conservati, come quelli della grande cella di Autun, testimonia il bisogno di una fonte di luce al di sopra del tetto spiovente della galleria: in questo tempio, a 13 metri di altezza c'erano tre aperture strombate sormontate da un arco di scarico (fig. 239); lo stesso accade nel tempio di Fréteval (« la tour de Grisset »), nella Torre di Vesona, ecc. Si è potuto stabilire che negli edifici più piccoli e di forma quadrangolare, i più diffusi, la cella era più alta della galleria di 1,5-3 metri.

Questo è lo schema di base che, come è ovvio, poteva avere moltissime varianti, più elaborate o semplificate. Nella prima serie segnaliamo il tempio di Aubigné-Racan nella Sarthe, la cui cella quadrata è circondata su tre lati da una galleria, ma in facciata mostra un autentico pronao con colonne e una gradinata assiale: la restituzione di questo tipo di edificio, quando si vada al di là della planimetria, pone un'infinità di problemi: e in particolare, come erano collegati il colonnato del pronao e quello della galleria? Altri fana con pronao conosciuti sono quelli di Sanxay (Allonne), di Menestreau (La Chaume-du-Bouvier) nella Nièvre, di Mordelles nell'Ille-et-Vilaine, di Jublains nella Mayenne, e, fra i templi rotondi, quelli di Beaumont-le-Roger nell'Eure. Queste versioni sono evidentemente le più elaborate e non è certo un caso se esse si datano prevalentemente nel II sec. d.C. Il caso più notevole, che ha fatto dubitare della realtà del modello celtico, è quello della Grange-des-Dîmes ad Avenches in Svizzera: il tempio quadrangolare (nello stesso *temenos* si conosce ora anche un edificio a cella rotonda e galleria poligonale) è provvisto di una cella ad ante e di due colonne libere che, all'interno dell'area circondata dalla galleria, formano un vero e proprio pronao, accessibile mediante un'imponente scalinata frontale; ora, questo tempio « dalla pianta gallo-romana » mostrava un'ornamentazione di tipo classico, con un fregio a girali, una cornice a modiglioni e medaglioni o *clipei* con maschere di Giove Ammone, che M. Verzár Bass ha dimostrato essere caratteristica dei santuari del culto imperiale (fig. 240). Ritroviamo qui, in forme particolarmente evidenti anche se certamente non uniche, l'apparente paradosso dei templi detti « celtici », la cui architettura non prende forma e la cui monumentalità non si sviluppa prima della piena età alto-imperiale, quando le regioni occidentali conoscono un periodo di grande prosperità: l'integrazione al culto imperiale, osservata in molti altri casi e specialmente in Aquitania, riassume in modo emblematico questa situazione. Occorre dunque una grande prudenza quando si attribuisce la loro pianta centrale e il loro deambulatorio esterno a pratiche cultuali particolari fra cui il rito della *circumambulatio* testimoniata da Strabone (IV, 4,6).

L'aggiunta del pronao non era priva di conseguenze sulla concezione stessa del tempio e sulla sua definizione strutturale: a proposito della Torre di Vesona abbiamo visto quanto fosse vivo il modello del Pantheon nella mente degli inventori di questa singolare composizione ibrida. Ma in altri casi l'assialità produce un allungamento della pianta che da quadrata diventa rettangolare; è quello che si può osservare nello straordinario complesso di Vieil-Evreux nell'Eure, ove tre templi, le cui proporzioni non hanno nulla da invidiare ai più classici dei periptери, sono disposti su una stessa linea, con un doppio portico che garantiva il loro collegamento lasciando libera la parte anteriore degli edifici. Di fronte a una sistemazione di questo tipo è difficile dire se si debba parlare di un tempio a tre celle, come si fa in genere per i complessi identificati a La Roche (Poitiers) o a Naves (Tintignac) nel Corrèze, o se convenga restare fedeli all'idea di tre templi organicamente riuniti ma autonomi.

Nelle versioni semplificate figurano i sacelli privi di galleria; in genere si tratta di edifici di piccole dimensioni che si riuniscono in recinti cultuali come quello di Saint-Beauzély nell'Aveyron oppure di Lioux nel dipartimento del Vaucluse. In certi casi è difficile dire se il recinto delimiti l'area sacra nel senso ampio del termine o se invece sia parte degli edifici stessi: l'ambiguità è particolarmente evidente nei sistemi a cella doppia in cui due cappelle gemelle sono recinte a breve distanza da un rettangolo che le ingloba e le unifica; l'esempio di Saint-Pierre-Bellevue nella Creuse è significativo, ma ne esistono anche altri, come quelli di Fontaine-Valmont nell'Hainaut in Belgio, Berthouville nell'Eure o Meaux (La Bauve) nella Seine-et-Marne. A Saint-Léomer (Masamas) nella Vienna, sembra che le due cappelle fossero provviste di un pronao; il peribolo che delimita lo spazio cultuale, rigorosamente quadrangolare, si arricchisce di un portico in facciata.

Nella serie dei templi doppi un caso particolare è quello del santuario detto « a cella doppia » costruito in una fase precedente alla sistemazione delle terme del grande complesso religioso e termale di Sanxay nella Vienna: unico nel suo genere quanto alla morfologia, all'interno di uno spazio rettangolare di forma allungata di 26,40x14,80 metri, esso comportava due ambienti di culto quasi quadrati (il secondo è più stretto del primo), provvisti di nicchie quadrangolari o semicircolari su ciascuno dei lati, essi si ergevano a più di 3 metri di altezza dal suolo al di sopra di una rete di arcate che formavano una specie di podio con cornice terminale; la restituzione di un edificio del genere, non esistendo nessun tipo di confronto, è del tutto ipotetica: sette colonne addossate oppure sette pilastri potevano scandire i lati lunghi e quattro o sei analoghi supporti potevano trovarsi sui lati. È difficile inserire questa composizione nella serie dei *fana*, rispetto ai quali conserva soltanto la centralità delle sale di culto, nascosta sotto un involucro classicistico, ma è altrettanto impossibile considerarla un tempio « romano », al pari della Maison Carrée di Nîmes, per esempio.

Se esiste una caratteristica particolare che trascende tutte le varianti formali e costituisce la vera originalità, religiosa e architettonica, di questi templi è la loro tendenza al raggruppamento, che presuppone un complesso sistema di divinità complementari o associate, di cui l'aspetto esteriore o le assimilazioni greco-romane (dediche ad Apollo, Esculapio, Giove, Marte, Mercurio, Diana, Minerva, ecc., al fianco di figure divine più locali), ancorché unificate o riunite dal culto ufficiale degli imperatori, rendono conto in modo assolutamente imperfetto.

Numerosi sono infatti i recinti con molteplici edifici, sia organizzati attorno a un santuario dominante, sia occupati da un nugolo di piccoli templi o sacelli disposti in modo apparentemente disordinato e più raramente distribuiti secondo assi rigorosi. Esempi significativi sono quelli di Antigny (Le Gué-de-Sciaux) nella Vienne, di Mézin nel Lot-et-Garonne, di Millau (La Graufesenque) e di Saint-Beauzély nell'Aveyron, di Loubers (Le Camp Ferrus) nel Tarn, di Margerides nella Corrèze, di Chateaubleau nella Seine-et-Marne, di Méréville nell'Essonne, di Heckenmünster in Germania. Ma il caso più straordinario, quello che contiene tutti i caratteri emblematici di un fenomeno ampiamente attestato dall'Aquitania alle Germanie, è quello dell'Altbach, il sobborgo religioso di Treviri in cui molteplici edicole, semplici cappelle provviste o no di portici colonnati, circondano una ventina di grandi templi distribuiti all'interno di uno spazio recintato di quasi cinque ettari; nel corso degli scavi sistematici condotti dagli archeologi tedeschi sono state identificate 70 costruzioni, distribuite su dodici livelli differenti, ciò che dà un'idea dell'importanza e della lunga frequentazione del sito (fig. 241).

Di molti di questi templi è stato possibile restituire la forma assunta nel II e nel III sec. d.C.: con la loro galleria esterna provvista di un colonnato su parapetto oppure di un colonnato libero o ancora di finestre aperte nei muri scanditi da pilastri incassati, questi edifici offrono infatti una delle immagini più tipiche del *fanum* romano-celtico.

Bibliografia del capitolo 4

La definizione di *templum* secondo la disciplina augurale

K. Latte, *Augur und Templum in der vorrömischen Augural Forme*, in *Philologus*, 97, 1948, pp. 143-159.
A. Magdelain, *L'auguraculum de l'Arx à Rome et dans d'autres villes*, in *REL*, 47, 1969, pp. 253-269.
M. Torelli, *Un templum augurale d'età repubblicana a Bantia*, in *Rend. Acc. Lincei*, ser. VIII, 24, 1969, pp. 9-48.
G. Dumézil, *La religion romaine archaïque*, 2a ed., Paris, 1974, pp. 531 sgg. e 569 sgg.
M. Torelli, *Typology and Structure of Roman Historical Reliefs*, Ann Arbor, 1982, pp. 30 sgg.
F. Castagnoli, *Il tempio romano: questione di terminologia e di tipologia*, in *PBSR*, 52, 1984, pp. 3-20.

Templi tuscanici, *Capitolia* e templi etrusco-italici

A. Andrén, *Architectural Terracottas from Etrusco-Italic Temples*, Lund, 1940.
F. Castagnoli, *Peripteros sine postico*, in *RM*, 62, 1955, pp. 140 sgg.
G. Maetzke, *Il nuovo tempio tuscanico di Fiesole*, in *Studi Etruschi*, 24, 1955-1956, pp. 227-253.
A. Andrén, *Origine e formazione dell'architettura templare etrusco-italica*, in *RPAA*, 32, 1959-1960, pp. 21-59.
F.E. Brown, *Cosa*, II. *The Temples of the Arx*, 1. *Architecture*, in *MAAR*, 26, 1960.
E. Gjerstad, *The Capitoline. The Temple of Juppiter Optimus Maximus. Architectural Reconstruction*, in *Early Rome*, III, in *AIRRS*, ser. IV, 17,3, Lund, 1960, pp. 168-189.
A. Boëthius, *Veteris Capitoli humilia tecta*, in *AIRN*, 1, 1962, pp. 27-33.
E. Gjerstad, *A proposito della ricostruzione del tempio arcaico di Giove Capitolino in Roma*, in *AIRN*, 1, 1962, pp. 35-40.
F. Castagnoli, *Sul tempio italico*, in *RM*, 73-74, 1966-1967, pp. 117 sgg.
M.J. Strazzulla, *Il santuario sannitico di Pietrabbondante*, Roma, 1972.
A. Altherr-Charon, *Origine des temples à trois cellae du bassin méditerranéen*, in *Ant. Class.*, 46, 1977, pp. 389-433.
T. Dohrn, *Frühzeit des templum tuscanicum*, in *RPAA*, 50, 1977-1978, pp. 91-106.
F.E. Brown, *Cosa. The Making of a Roman Town*, Ann Arbor, 1980, pp. 47 sgg.
G. Colonna, *I templi del Lazio fino al V secolo compreso*, in *Archeologia Laziale*, VI, Roma, 1984, pp. 396-411.
G. Colonna (a cura di), *Santuari dell'Etruria*, Milano, 1985 (in particolare, si veda *Il tempio come categoria architettonica*, pp. 60 sgg.).
M. Torelli, *L'arte degli Etruschi*, Laterza, Roma-Bari, 1985 (con appendice a cura di G. Pianu, *Il tempio*, pp. 258-309).
F. Coarelli, *Il Foro Boario. Dalle origini alla fine della Repubblica*, Roma, 1988, pp. 205-363 (templi di Fortuna e di *Mater Matuta*).
P. Pensabene, *Il tempio della Vittoria sul Palatino*, in *Bollettino di Archeologia*, 11-12, 1991, pp. 11-51.
P. Gros, *Vitruve. De l'architecture. Livre IV*, Paris, 1992, pp. 176-194 (a proposito delle *tuscanicae dispositiones*).

L'ellenizzazione delle forme

Sintesi e opere collettive

R. Delbrück, *Hellenistische Bauten in Latium*, Berlin, 1907-1911 (rist. anast. con trad. it.: Perugia, 1979).
AA.VV., *Hellenismus in Mittelitalien* (a cura di P. Zanker), Göttingen, 1976, in 2 voll. (si vedano i contributi di F. Coarelli, *Architettura e arti figurative a Roma*, pp. 21-51; A. La Regina, *Il Sannio*, pp. 219-254; J.-P. Morel, *Le sanctuaire de Vastogirardi (Molise) et les influences hellénistiques en Italie centrale*, pp. 255-266).
P. Gros, *Architecture et société à Rome et en Italie centro-méridionale aux deux derniers siècles de la République*, Coll. Latomus 156, Bruxelles, 1978 (trad. it.: *Architettura e società nell'Italia romana*, Roma, 1987).

Roma

M. Gwyn Morgan, *The Porticus of Metellus: a Reconsideration*, in *Hermes*, 99, 1971, pp. 480 sgg.
P. Gros, *Hermodoros et Vitruve*, in *MEFRA*, 85, 1973, pp. 137 sgg.
F. Rakob, W. Heilmeyer, *Der Rundtempel am Tiber in Rom*, Mainz, 1974.
T.P. Wiseman, *The Circus Flaminius*, in *PBSR*, 42, 1974, pp. 3 sgg.
P. Gros, *Les premières générations d'architectes hellénistiques à Rome*, in *L'Italie préromaine et la Rome républicaine. Mélanges J. Heurgon*, I, Rome, 1976, pp. 386-410.
F. Zevi, *L'identificazione del tempio di Marte in Circo e altre osservazioni*, in *L'Italie préromaine et la Rome républicaine. Mélanges J. Heurgon*, Rome, 1976, pp. 1047 sgg.
AA.VV., *L'area sacra di Largo Argentina*, Roma, 1981.
J. Nielsen, B. Poulsen (a cura di), *The Temple of Castor and Pollux. The Pre-augustean Temple Phases with Relative Decorated Elements*, Roma, 1992.
Ch. Reusser, *Der Fidestempel auf dem Kapitol in Rom und seine Ausstattung. Ein Beitrag zu den Ausgrabungen an der via del Mare und um das Kapitol*, 1926-1943, Suppl. 2 del *Bull. Com.* (riedizione, Roma, 1993).

Gli ordini e il perfezionamento della tipologia

E.R. Fiechter, *Der ionische Tempel am Ponte Rotto in Rom*, in *RM*, 21, 1906, pp. 220 sgg.
A.M. Colini, *Aedes Veiovis inter arcem et Capitolium*, in *Bull. Com.*, 1942, pp. 5 sgg.
H.H. Busing, *Die griechische Halbsäule*, Wiesbaden, 1970.
P. Gros, *Aurea Templa. Recherches sur l'architecture religieuse de Rome à l'époque d'Auguste*, BEFAR 231, Rome, 1976, pp. 101-147.
L. Crozzoli Aite, *I tre templi del Foro Olitorio*, Roma, 1981.
M. Conticello de' Spagnolis, *Il tempio dei Dioscuri nel Circo Flaminio*, Roma, 1984.
J.-P. Adam, *Le temple de Portunus au Forum Boarium*, Rome, 1994.

Conimbriga. Tempio

J. Alarcão, R. Étienne, *Fouilles de Conimbriga, I. L'architecture*, Paris, 1977, pp. 85 sgg.

Tivoli. Santuario di Ercole Vincitore

C.F. Giuliani, *Forma Italiae*, I, 6, *Tibur*, I, Roma, 1970.

Bath. Tempio di Minerva

B. Cunliffe, P. Davenport (a cura di), *The Temples of Sulis Minerva at Bath. The Site*, Oxford, 1985, in 2 voll.
T.F.C. Blagg, *The Temple at Bath (Aquae Sulis) in the Context of Classical Temples in the West European Provinces*, in *JRA*, 3, 1990, pp. 419-430.

Tempio di Kourion e capitelli nabatei

D. Schlumberger, *Les formes anciennes du chapiteau corinthien en Syrie, en Palestine et en Arabie*, in *Syria*, 14, 1933, pp. 289 sgg.
J.B. Ward-Perkins, in *Etruscan and Roman Architecture*, Harmondsworth, 1970, pp. 439 sgg.
J. Patrich, *The Development of the Nabataean Capital*, in *Eretz-Israel*, XVII Jerusalem, 1984, pp. 291 sgg.
S. Sinos, *The Temple of Apollo Hylates at Kourion and the Restoration of its south-west Corner*, Athens, 1990.

Baalbek

Th. Wiegand, *Baalbek. Ergebnisse der Ausgrabungen und Untersuchungen 1898-1905*, Berlin, 1921-1925.
J.B. Ward-Perkins, in *Etruscan and Roman Architecture*, Harmondsworth, 1970, pp. 417 sgg.

L'architettura religiosa al tempo di Adriano

Roma. Tempio del divo Traiano

M. Taliaferro Boatwright, *Hadrian and the City of Rome*, Princeton, 1987, pp. 74 sgg.
P. Pensabene et alii, *Foro Traiano. Contributo per una ricostruzione storica e architettonica*, in *Archeologia Classica*, 41, 1989, pp. 85-100.
J.E. Packer, *Trajan's Forum again. The Column and the Temple of Trajan in the Master Plan Attributed to Apollodorus (?)*, in *JRA*, 7, 1994, pp. 163-184.

Tempio di Matidia e di Marciana

M. Taliaferro Boatwright, *Hadrian and the City of Rome*, Princeton, 1987, pp. 58 sgg. e 80 sgg.

Pantheon

K. de Fine Licht, *The Rotunda in Rome*, Copenhagen, 1968.
W. MacDonald, *The Architecture of the Roman Empire*. I. *An Introductory History*, 2a ed., New Haven-London, 1982, pp. 49 sgg.
M. Taliaferro Boatwright, *Hadrian and the City of Rome*, Princeton, 1987, pp. 42 sgg.
L. Haselberger, *Ein Giebelriss der Vorhalle des Pantheon: die Werkrisse vor dem Augustusmausoleum*, in *RM*, 101, 1994, pp. 279-308.

Tempio di Venere e Roma

A. Barattolo, *Nuove ricerche sull'architettura del Tempio di Venere*, in *RM*, 80, 1973, pp. 243 sgg.
A. Barattolo, *Sulla decorazione delle celle del Tempio di Venere e Roma all'epoca di Adriano*, in *Bull. Com.*, 84, 1974-1975, pp. 133 sgg.
A. Barattolo, *Il Tempio di Venere e Roma. Un tempio greco nell'Urbe*, in *RM*, 85, 1978, pp. 397 sgg.
M. Taliaferro Boatwright, *Hadrian and the City of Rome*, Princeton, 1987, pp. 99 sgg.
A. Cassatella, S. Panella, *Restituzione dell'impianto adrianeo del Tempio di Venere e Roma*, in *Archeologia Laziale*, X, Roma, 1990, pp. 52 sgg.

Atene. Olympieion

D. Willers, *Hadrians Panhellenisches Programm. Archäologische Beiträge zur Neugestaltung Athens durch Hadrian*, Basel, 1990, pp. 26 sgg.
R. Tölle-Kastenbein, *Das Olympieion in Athens*, Köln-Weimar-Wien, 1994, pp. 156 sgg.

Pergamo. *Traianeum* e Asclepieion

A. Hoffmann, *Zum Bauplan des Zeus-Asklepios-Tempels im Asklepieion von Pergamon*, in *Bauplanung und Bautheorie in der Antike*, Berlin, 1984, pp. 95-103.
Kl. Nohlen, *La conception d'un projet et son évolution: l'exemple du Trajaneum de Pergame*, in *Le dessin d'architecture dans les Sociétés antiques*, Strasbourg, 1985, pp. 269-279.
W. Radt, *Pergamon. Geschichte und Bauten. Funde und Erforschung einer antiken Metropole*, Köln, 1988, pp. 239 sgg. e 250 sgg.

Aizanoi. Tempio di Zeus

R. Naumann, *Der Zeustempel zu Aizanoi*, Berlin, 1979.

Ostia. *Capitolium*

C. Pavolini, *Ostia*, Guide archeologiche Laterza, Roma-Bari, 1983, p. 102.

Italica. Traianeum

P. Leon, *Traianeum de Italica*, Sevilla, 1988.
L. Roldan Gomez, *Tecnicas constructivas Romanas en Italica*, Madrid, 1993, pp. 62 sgg.

Perigueux

J. Lauffray, *La Tour de Vésone à Périgueux*, Suppl. 49 a *Gallia*, Paris, 1990.

La decorazione architettonica all'inizio del II sec. d.C.

D.E. Strong, *Late Hadrianic Architectural Ornament in Rome*, in *PBSR*, 21, 1953, pp. 118 sgg.
V.M. Strocka, *Wechselwirkungen der stadtrömischen und kleinasiatischen Architektur unter Trajan und Hadrian*, in *Istanb. Mitt.*, 38, 1988, pp. 291-307.
St. Pülz, *Untersuchungen zu kaiserzeitlichen Bauornamentik von Didyma*, Tübingen, 1989.
M. Wilson Jones, *Designing the Roman Corinthian Order*, in *JRA*, 2, 1989, pp. 35-69.

I templi di età antonina e severiana

Roma. Tempio di Adriano

M. Cipollone, *Le province dell'Hadrianeum. Un tema dell'ideologia imperiale a Roma*, in *Annali Univ. Perugia*, 16, 1978-1979, pp. 41-47.
L. Cozza, *Tempio di Adriano*, Roma, 1982.
Kl.S. Freyberger, *Stadtrömische Kapitelle aus der Zeit von Domitian bis Alexander Severus. Zu Arbeitsweisen und Organisation stadtrömischer Werkstätten der Kaiserzeit*, Mainz, 1990.

Tempio di Antonino e Faustina

A. Bartoli, *Il Tempio di Antonino e Faustina*, in *Mon. Lincei*, 23, 1914, coll. 949-974.

Tempio di Serapide sul Quirinale

F. Coarelli, *Roma*, Guide archeologiche Laterza, Roma-Bari, 1980, p. 243.

Tempio di Eliogabalo sul Palatino

A. Bartoli, in *Atti del III Congr. Intern. di Archeologia Cristiana*, Roma, 1934, pp. 201 sgg.
G. Carettoni, *Excavations and Discoveries in the Forum Romanum and the Palatinum*, in *JRS*, 50, 1960, pp. 192 sgg.
F. Castagnoli, in *RAL*, ser. VIII, 34, 1979, pp. 331-347.
F. Coarelli, *La tombe d'Antinoüs à Rome*, in *MEFRA*, 98, 1986, pp. 217-253.

Asia Minore

C. Lankoronski, G. Niemann, E. Petersen, *Les villes de la Pamphylie et de la Pisidie*, Paris, 1890-1893, in 2 voll.
R. Heberdey, in Suppl. 18 a *JÖAI*, 1915, pp. 77 sgg. (tempio di Serapide a Efeso).
G. Gruben, *Beobachtungen zum Artemis-Tempel von Sardis*, in *Ath. Mitt.*, 76, 1961, pp. 155 sgg.
F. Fasolo, *L'architettura romana di Efeso*, Roma, 1962.
A. Müfid Mansel, *Die Ruinen von Side*, Berlin, 1963.
J. Keil, *Führer durch Ephesos*, 5a ed., Wien, 1964.
S.R.F. Price, *Ritual and Power. The Roman Imperial Cult in Asia Minor*, Cambridge, 1984.

Templi della Siria e dell'Arabia

C. Kraeling, *Gerasa. City of the Decapolis*, New Haven, 1938.
D. Krencker, W. Zschietzschmann, *Römische Tempel in Syrien*, Berlin-Leipzig, 1938.
A. Alt, *Verbreitung und Herkunft des syrischen Tempeltypus*, in *Palästinajahrbuch des Instituts Jerusalem*, 35, 1939, pp. 83-99.
O. Eissfeld, *Tempel und Kulte syrischen Städte*, Leipzig, 1941.
E. Will, *L'adyton dans le temple syrien de l'époque impériale*, in *Ét. d'Arch. Class.*, II. *Annales de l'Est*, Paris, 1959, pp. 136-146.
I. Browning, *Jerash and the Decapolis*, London, 1982.
A. Segal, *Town Planning and Architecture in Province Arabia. The Cities along the via Traiana Nova in the 1st-3rd Centuries C.E.*, *BAR* Intern. Series, Oxford, 1988.

Capitolia e templi del culto imperiale in Africa

Sintesi

R. Cagnat, P. Gauckler, *Les monuments antiques de Tunisie, I. Les temples païens*, Paris, 1898.
P. Romanelli, *Topografia e archeologia dell'Africa romana*, in *Enciclopedia Classica*, X, III, 7, Torino, 1970.
J.M. Barton, *Capitoline Temples in Italy and the Provinces (especially Africa)*, in *ANRW*, II, 12.1, Berlin-New York, 1982, pp. 259-342.

Monografie

Cl. Poinssot, *Les ruines de Dougga*, Tunis, 1958.
N. Duval, F. Baratte, *Les ruines de Sufetula-Sbeitla*, Tunis, 1973.
S. Stucchi, *Architettura Cirenaica*, Roma, 1975.
P. Gros, *Entablements modillonnaires d'Afrique au IIe s. ap. J.-C.*, in *RM*, 85, 1978, pp. 459-476.
M. Janon, *Recherches à Lambèse III: essai sur le temple d'Esculape*, in *Antiquités Africaines*, 21, 1985, pp. 35-102.
J. Eingartner, *Fora, Capitolia und Heiligtümer im westlichen Nordafrika*, in H.J. Schalles, H. von Hesberg, P. Zanker (a cura di), *Die römische Stadt im 2. Jahr. n.Chr. Der Funktionswandel des öffentlichen Raumes*, Köln-Bonn, 1992, pp. 213-242.
J.B. Ward-Perkins, *The Severan Buildings of Lepcis Magna*, Tripoli, 1993.
C. R[illegible], *Templi periurbani di Africa Proconsularis e Numidia: alcuni esempi*, in *L'Africa Romana*, Atti del X Convegno di Studi, Sassari, 1994, pp. 559-595.

I templi di tradizione celtica

L. de Vesly, *Les fana ou petits temples gallo-romains de la région normande*, Rouen, 1909.
E. Gose, *Der Tempelbezirk des Lenus-Mars in Trier*, Berlin, 1955.
A.B. Follmann-Schulz, *Die römischen Tempelanlagen in der Provinz Germania inferior*, in *ANRW*, II, 18.1, Berlin-New York, 1986, pp. 672-793.
Y. Cabuy, *Les temples gallo-romains des cités des Tongres et des Trévires*, Bruxelles, 1991, pp. 73-132.
M. Trunk, *Römische Tempel in den Rhein- und westlichen Donauprovinzen*, Augst, 1991.
M. Fincker, F. Tassaux, *Les grands sanctuaires «ruraux» d'Aquitaine et le culte impérial*, in *MEFRA*, 104, 1992, pp. 41-76.
A.B. Follmann-Schulz, *Römische und einheimische Tempel in Niedergermanien*, in H.J. Schalles, H. von Hesberg, P. Zanker (a cura di), *Die römische Stadt im 2. Jahrhundert n.Chr. Der Funktionswandel des öffentlichen Raumes*, Xanten, 1992, pp. 243-256.
A. Bourgeois, J. Pujol, J.-P. S[illegible], *Le sanctuaire gallo-romain des Basiols à Saint-Beauzély (Aveyron)*, in *Gallia*, 50, 1993, pp. 139-179.
I. Fauduet, *Atlas des sanctuaires romano-celtiques de Gaule. Les fanums*, Paris, 1993.
I. Fauduet, *Les temples de tradition celtique en Gaule romaine*, Paris, 1993.
Ch. Mermet, *Le sanctuaire gallo-romain de Châteauneuf (Savoie)*, in *Gallia*, 50, 1993, pp. 95-138.
M. Verzár-Bass, *Bemerkungen zum Problem der Kaiserkultstätte in Aventicum*, in *Festschrift H. Bögli*, Avenches, 1995, pp. 15-32.

5. Fori

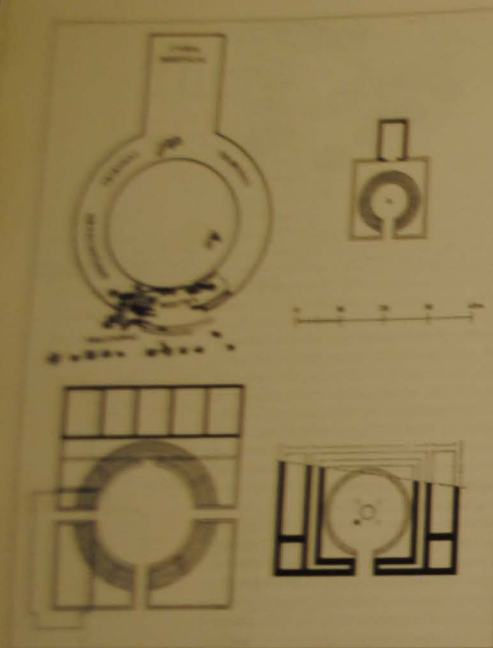
Il foro non è un edificio. Tutt'al più è un insieme di edifici riuniti in modo più o meno coerente attorno a una piazza; di conseguenza esso rientra più in una riflessione sull'urbanistica che sull'architettura in senso stretto ed effettivamente sono moltissimi gli studi che hanno cercato di ricostruire in che modo esso si inserisca nel tessuto viario delle città dell'Italia e delle province occidentali, o quale sistema ne regolasse la chiusura e l'accesso. Nel primo libro del suo trattato (I, 7,1), Vitruvio spiega che la definizione di foro è di natura essenzialmente spaziale: essa dipende dall'*[illegible]* (la scelta previsionale), all'interno del tessuto urbano, delle zone libere destinate all'uso collettivo. È generalmente ammesso che nel sistema ortogonale delle città coloniali fondate da Roma il foro si apra all'incrocio degli assi principali, «regola» che, come è noto, presenta moltissime eccezioni e dalla cui meccanica applicazione a tessuti urbanistici non sempre rigorosamente ricostruiti sono scaturiti molteplici errori. L'unica indicazione puntuale fornita dal *De architectura* riguarda le proporzioni dello spazio libero forense, in linea di principio di forma più allungata rispetto a quello dell'agora greca, visto che il rapporto fra la lunghezza e la larghezza deve essere di 3 a 2.

Senza riprendere qui l'intera questione, da noi affrontata altrove, ci occuperemo ora essenzialmente del problema della sistemazione delle piazze forensi. Quale che sia l'aspetto monumentale degli spazi circostanti, il foro rappresenta infatti il luogo in cui si concentrano tutti i simboli della dignità municipale e attorno al quale le generazioni successive, a prescindere dal loro status giuridico, acquisiscono o rafforzano la consapevolezza di appartenere a una comunità. La concentrazione degli edifici religiosi e amministrativi, ma anche quella dei monumenti celebrativi e delle iscrizioni onorarie nello spazio libero, fa del foro, nella maggior parte delle città occidentali, un autentico monumentum, un «luogo della memoria» come diremmo oggi, ma di una memoria che è la condizione stessa del funzionamento delle istituzioni della vita municipale. Nei prossimi capitoli presenteremo gli edifici più importanti che sono organicamente legati a esso, mentre in questo analizzeremo il foro come un'entità a sé stante cercando per quanto possibile di ricostruire i diversi momenti che hanno portato alla sua costituzione.

Nella forma in cui noi lo troviamo nella maggior parte delle città dell'Italia e delle province occidentali, il foro romano, nella sua versione più completa, si presenta come una piazza rettangolare bordata da portici, con un tempio in posizione dominante su uno dei lati corti e una basilica giudiziaria sul lato opposto, mentre tutti gli altri edifici – curia, *tribunal* ed eventualmente la sede degli archivi municipali (*tabularium*), il tesoro (*aerarium*) e la prigione (*carcer*) – sono variamente distribuiti negli spazi circostanti. Questo schema canonico, definito talvolta come «blocco foro» o «foro tripartito», contempla un'infinità di varianti: la basilica può trovarsi su uno dei lati lunghi, il tempio essere circondato da un vero e proprio *temenos*, diventando in tal modo del tutto autonomo rispetto alla piazza stessa, la curia e gli altri edifici amministrativi essere accorpati alla basilica, ecc.; una strada trasversale può separare la zona religiosa da quella civica; all'assialità dell'insieme possono essere di ostacolo l'esiguità dello spazio disponibile o i condizionamenti del terreno. Ma in tutti i casi siamo sempre in presenza di una composizione elaborata che riunisce tutti gli organi della vita civica e religiosa nel punto in cui converge la popolazione urbana (*locus celeberrimus*) e che definisce la vocazione della città a creare un centro. Pochi anni orsono J.B. Ward-Perkins affermava che questo schema era stato trapiantato tal quale dall'Italia settentrionale alla Gallia Narbonense fin dall'età augustea. G.A. Mansuelli, più cauto a proposito della derivazione formale e della sua estensione geografica, preferiva parlare di «interpretazione gallo-romana», mettendo a confronto gli esempi di *Veleia* (Velleia), *Augusta Bagiennorum* (Benevagienna) e *Brixia* (Brescia), da una parte, e quelli di *Lugdunum Convenarum* (Saint-Bertrand-de-Comminges), *Augusta Rauricorum* (Augst) e *Lutetia* (Parigi), dall'altra. Successivamente, il campione si è sensibilmente allargato, soprattutto grazie all'aggiunta di un numero considerevole di siti spagnoli, e la riflessione sulle origini è stata approfondita, non foss'altro per l'analisi delle fasi più antiche del Foro repubblicano di Roma.

Fig. 242. Una delle fasi iniziali del foro di Cosa, nel III sec. a.C. Si osservi la presenza di alberi come elementi di delimitazione dello spazio augurale. Restituzione prospettica di F.E. Brown.

Il foro come spazio augurale

Per mettere a fuoco i momenti principali di quello che in tutti i casi va letto come un sistema, occorre rintracciare gli archetipi e capire che il loro riferimento più o meno esplicito a Roma è inscindibile dall'originaria definizione augurale dello spazio civico ed elettorale. Questa definizione, ancora sottovalutata fino a poco tempo fa, è oggi pienamente riconosciuta: il foro ha conservato a lungo il valore di un *templum augurale*, nell'accezione definita nel capitolo precedente, e come tale era circondato da alberi o da pali; i supposti «pozzi votivi» o «buche per alberi» individuati lungo il perimetro dei più antichi fori italici, ad esempio a *Cosa*, sono stati interpretati da F. Coarelli, alla luce delle fonti di tipo antiquario ma anche dei resti di strutture analoghe individuate nel Foro Romano, come gli elementi di chiusura di uno spazio «inaugurato», vale a dire ritualmente circoscritto e separato dallo spazio profano circostante mediante una linea simbolica (*locus effatus et saeptus*) (fig. 242). Ciò dipende dal fatto che lo spazio centrale del foro è in origine il luogo in cui il popolo si riunisce quando è chiamato a votare ed è pertanto assimilabile ai *saepta* (recinti «inaugurati» da dove si prendono gli auspici). Anche se a Roma le funzioni propriamente elettorali sono state trasferite molto presto nel Campo Marzio, questa vocazione spiega la disposizione delle piazze nelle colonie latine. Il fatto che gli alberi o i pali siano stati rapidamente sostituiti dai colonnati (le facciate dei portici o degli edifici) non modifica questo particolare aspetto dei fori di età repubblicana dell'Italia. Nel 174 a.C., Q. Fulvio Flacco, con il denaro di cui poteva disporre in qualità di censore, finanzia la costruzione di portici attorno a un certo numero di piazze forensi in siti coloniali, preoccupandosi anche di solennizzare gli ingressi mediante *iani*, ossia archi; lo stesso tipo di operazione è documentato su base archeologica a *Cosa*: in questa colonia latina fondata nel 273 a.C. nell'Etruria meridionale, la costruzione di un portico su tre lati del foro e quella di un arco all'estremità della strada, con funzione di ingresso principale della piazza sul lato nord-est.

trasferisce in un registro plastico formalmente derivato dall'ellenismo l'esigenza di delimitazione dello spazio. Ma in ogni caso, non è il portico a creare il foro, alla stregua delle *stoai* che nei secoli IV e III a.C. avevano contribuito a creare l'agorà greca: il foro, impiantato ritualmente, come unità spaziale autonoma preesiste a qualsiasi sistemazione architettonica.

L'elemento determinante in questa unità spaziale, quello che orienta gli assi e concentra le attività, è stato per lungo tempo, come è facile intuire, il *comitium*, ossia lo spazio riservato alle riunioni elettorali, con il suo annesso, il *diribitorium*, e cioè il luogo in cui si eseguiva lo spoglio dei voti. Le esplorazioni messe in luce a *Cosa*, a *Paestum* e ad *Alba Fucens* hanno permesso di capire meglio l'articolazione del Foro di Roma in età repubblicana: dapprima rettangolare, poi circolare – ma sempre inscritto in una cornice quadrangolare, da autentico *templum* qual era –, in queste città il *comitium* era un'area scoperta attorno alla quale venivano sistemati dei gradini e, insieme alla *curia senatus* (l'edificio in cui si riuniva il senato), formava il centro politico della città. Proprio in virtù di questo fatto, il settore nord-occidentale del Foro di Roma è stato fino al II sec. a.C. il punto focale di tutta l'area pubblica; la vecchia *curia Hostilia*, rigorosamente orientata nord-sud, si apriva sull'anello del *comitium*, esso stesso provvisto di «rostri» (tribuna degli oratori) e di una *Graecostasis* (il luogo in cui gli ambasciatori stranieri venivano accolti e attendevano di essere ascoltati). Non è un caso se la basilica voluta da Catone nel 184 a.C. fu costruita immediatamente a ridosso di questo complesso, fra la curia e il *carcer*; è da lì che ogni giorno l'*accensus* (un inserviente al servizio dei consoli), ponendosi sui gradini della Curia, annunciava ai concittadini il mezzogiorno, osservando il passaggio del sole fra i rostri e la *Graecostasis* (fig. 243).

Questo tipo di situazione evolse a Roma piuttosto rapidamente. Senza entrare nei particolari delle trasformazioni successive, menzioneremo soltanto la costruzione dei primi tribunali specializzati, le *quaestiones*, nel 169 a.C., e il trasferimento delle assemblee elettorali (i comizi tributi) nella zona del tempio dei Dioscuri, verso est, nel 145 a.C. Il radicale cambiamento di prospettiva, che doveva costituire l'atto di fondazione del Foro repubblicano così come ancor oggi lo conosciamo, malgrado tutti gli interventi successivi, fu determinato dal gesto simbolico del celebre tribuno Caio Gracco che, nel 123 a.C., prese la parola davanti al popolo volgendosi non più come i suoi predecessori dai rostri verso la curia e il *comitium*, ma «verso l'esterno», per usare l'espressione di Plutarco (*Vita di Caio Gracco*, 5,4), cioè verso l'area libera del Foro. E lo scrittore greco aggiungeva che con questa *rotazione* l'oratore consacrava l'avvenuto passaggio da uno Stato aristocratico a uno Stato democratico. Di fatto, a partire dalla fine del II sec. a.C., le grandi basiliche che già bordavano il Foro assumono quelle funzioni giudiziarie in precedenza assolte dal *comitium*, mentre fin dal 159 a.C. la *basilica Aemilia* era

stata dotata di un orologio ad acqua, un particolare che denuncia un irreversibile spostamento delle attività.

Le più antiche piazze forensi in Italia

Le fasi più antiche dei fori di *Cosa*, di *Alba Fucens* e di *Paestum* riflettono l'ambiguità di fondo degli spazi civici e l'evoluzione del funzionamento giuridico dei centri amministrativi, offrendo per l'Italia della fine della Repubblica l'immagine più limpida delle trasformazioni architettoniche che ne sono la diretta conseguenza.

In origine il foro di *Cosa*, di dimensioni relativamente modeste (300x120 piedi, ossia 90x30 metri), è dominato sul lato nord dallo spazio quadrangolare in cui si dispongono, lungo lo stesso asse, i gradini circolari del *comitium* e la curia; l'ingresso di quest'ultima, sopraelevato rispetto alla piazza, non determina soltanto l'assialità trasversale del complesso, ma si pone anche in continuità diretta con la cittadella religiosa, l'*arx*, attraverso un passaggio aperto negli isolati abitativi; questo passaggio, che verrà sempre conservato, si inserisce nel prolunga-

Fig. 244. Planimetria restitutiva del foro di Cosa intorno al 180 a.C. (da F.E. Brown).

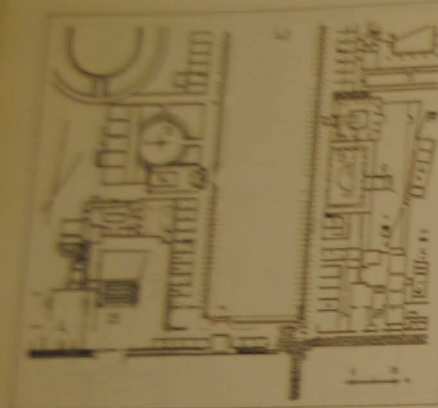
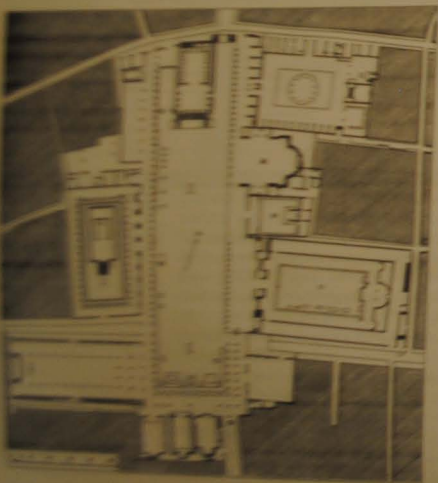



Fig. 245. Pianta d'insieme del foro di Alba Fucens (da J. Mertens).

mento della strada più larga della città, che collega il centro religioso al centro civico. Questo importante corridoio non verrà rimesso in discussione dall'edificazione del *Capitolium* sull'arx; la costruzione del portico attorno al foro rispetterà questo tipo di organizzazione, dal momento che l'asse determinato dalla curia passerà al centro di un intercolumnio. Per contro, bisognerà attendere la sesta fase del foro, durante il terzo venticinquennio del II sec. a.C., perché compaia, nei pressi del *comitium*, la basilica giudiziaria, non prevista nel progetto originario, visto che invade la strada e gli isolati adiacenti (fig. 244). In forme diverse da un punto di vista planimetrico, ma analoghe sul piano funzionale, lo stesso tipo di organizzazione lo si ritrova ad *Alba Fucens*, altra colonia di diritto latino, fondata nel 303 a.C.: lo spazio non costruito del foro (142x43,50 metri) mostrava in origine, sul lato corto sud-orientale, una zona quadrangolare in cui furono trovate almeno due serie di pozzetti a lastre, che probabilmente servivano per fissare i picchetti o i pali destinati a delimitare i corridoi (*lineae*) nei quali si disponevano i membri del corpo civico durante le operazioni di voto; è possibile che questo spazio, successivamente circondato da portici, fungesse da *diribitorium* della colonia, e che i *saepta* fossero costituiti dal foro stesso, mentre all'estremità opposta della piazza si trovava un *comitium* analogo a quello di *Cosa*, e dunque a quello di Roma nella sua versione del 263 a.C. Il piccolo *comitium* di *Alba Fucens*, assimilabile a una *cavea* circolare di 17 metri di diametro, era racchiuso da portici tranne che sul lato prospiciente il foro; anch'esso doveva avere, al fondo dell'asse longitudinale forense, l'edificio della curia, sede del Senato locale. Anche in questa colonia bisogna aspettare la fine del II sec. a.C. perché l'impianto originario venga monumentalizzato con la costruzione, alle spalle del *diribitorium* e all'esterno dell'area riservata propriamente detta, di una basilica civile lunga 53,10 metri e larga 23,55, alla quale si addosserà il mercato alimentare (*macellum*). Va rilevato che si tratta della prima basilica costruita in posizione assiale (fig. 245). Infine, il foro della colonia latina di *Paestum*, fondata nell'attuale Campania nello stesso anno di *Cosa*, deriva da un'identica concezione: i pozzetti o fosse rituali sono una prova della definizione della piazza come *saepta*, mentre il gruppo di edifici di natura politica ed elettorale, la curia e il *comitium*, disposti secondo uno schema analogo, domina l'insieme; all'estremità opposta dell'asse trasversale, nell'ultimo quarto del II sec. a.C., una basilica prende il posto di un piccolo *macellum*, secondo un processo che sembra evolvere in modo pressoché immutabile nelle colonie latine (fig. 246).

Ma ben presto accade qualcosa che modifica o arricchisce questo tipo di disposizione e che testimonia la pressione del religioso sul politico: si tratta della costruzione del tempio poliade, che può assumere la forma dell'edificio «corinzio-dorico» di *Paestum*, che invade l'area del *comitium*, oppure quella dell'*aedes Concordiae* di *Cosa*, che nella quarta fase del foro affianca la curia a est.

Diversi fattori, di natura istituzionale e architettonica, contribuiscono a spiegare il fenomeno. Il fattore principale sembrerebbe consistere nella posizione di primo piano accordata nelle più antiche colonie di diritto romano all'edificio religioso: tempio di Giove o più spesso *Capitolium*. Le antiche *coloniae maritimae* dei secoli IV e III a.C., considerate in virtù dell'origine dei coloni come fondazioni dirette del *populus Romanus*, non disponevano di organi elettorali o amministrativi che testimoniassero un'autonomia negata loro in ogni caso. Per contro, esse erano tenute a costruire un tempio che, per quanto modesto, ricordasse direttamente l'edificio capitolino di Roma: era questo il segno evidente che esse rappresentavano una proiezione dell'immagine dell'*Urbs*, della quale erano di fatto un'emanazione. Gli studi recenti hanno messo bene in evidenza che, mancando un vero e proprio foro, queste città (Ostia, Pozzuoli, Terracina, Minturno) hanno avuto fin dall'inizio un tempio al centro del tessuto urbano e in posizione dominante sul loro unico spazio civico; esso si apriva su uno spiazzo inizialmente molto piccolo, ma che in seguito si sarebbe sviluppato secondo le regole generali dei centri monumentali.

Bisogna anche considerare un altro modello che fa la sua comparsa nell'Italia meridionale nel corso del II sec. a.C. e che i santuari o le *agorài* dell'Asia Minore avevano sviluppato fin dall'inizio del III secolo. A Pompei la piazza del foro è dominata da un tempio costruito su un alto podio, come accade ad esempio nell'Asklepieion di *Cosa*; dedicato in un primo tempo a Giove e successivamente, dopo la deduzione della colonia sillana, alla triade capitolina, esso definisce l'asse longitudinale della piazza; all'estremità opposta, tre ambienti rettangolari e provvisti di abside ospitano rispettivamente la curia, il *tabularium* o sede degli archivi, e la sede degli edili. Va osservato che tuttavia, nell'ambito di questa straordinaria organizzazione del foro pompeiano, la basilica ha una posizione marginale; situata alle spalle dei portici che bordano la piazza e allineata sull'asse perpendicolare di quest'ultima, essa non svolge nessun ruolo nella definizione dello spazio pubblico: sono gli ambienti absidati dell'amministrazione municipale che in questo caso rispondono all'edificio di culto (fig. 247).

Ma la rapida estinzione dei *comitia* e la cre-

Fig. 248. Confronto tra le piante del foro di Pompei (a), della porticus Metelli (b), del foro di Iulium Carnicum (c) e del forum Caesaris o Forum Iulium di Roma (d) (da J.-Ch. Balty).

[illegible]

Il Foro Romano tra la Repubblica e l'età imperiale

[illegible]

affacciata sul vecchio Foro apparteneva a quello nuovo e i senatori che ancora potevano nutrire qualche dubbio sul significato dell'operazione si ricredettero immediatamente il giorno in cui Cesare li ricevette dall'alto del suo tempio, assiso nell'intercolumnio centrale del pronao (figg. 249 e 250). Questa messinscena, che si ripeté varie volte, conferiva il suo pieno significato a un'architettura in cui la convergenza degli assi prospettici verso la facciata del santuario dinastico esprime meglio di qualsiasi altro testo il carattere assoluto del potere del dittatore. La conseguenza morfologica di una simile concezione dello spazio pubblico è con ogni evidenza la chiusura: l'esclusione della piazza alla circolazione e l'ingresso unico rompono definitivamente con il sistema aperto e addensante del foro tradizionale. In ciò la piazza concepita da Cesare può essere considerata come il primo dei fori imperiali nel senso formale e non istituzionale del termine.

Meno radicale, ma altrettanto esplicita, la trasformazione del Foro repubblicano operata da Augusto deriva da un identico sistema ideologico e monumentale: le grandi basiliche dei lati lunghi nord e sud (l'*Aemilia* e la *Iulia*, l'antica *Sempronia*) non delimitano la piazza in modo regolare come invece facevano i portici nelle piazze ellenistiche, ma conferiscono comunque all'insieme una coerenza monumentale soddisfacente, malgrado la residua presenza delle botteghe (le *tabernae*, dalle quali sono state allontanate le attività alimentari a tutto vantaggio di quelle dei cambiavalute, più consone alla *dignitas* del luogo); sul lato corto occidentale, la sequenza costituita dal tempio di Saturno, sede del Tesoro (*aerarium*), i rostri monumentalizzati da Cesare e la nuova *curia Iulia* esprimono i valori tradizionali dello Stato, mentre il lato orientale celebra quelli del nuovo regime, con il tempio di Cesare divinizzato, gli archi costruiti ai suoi lati per commemorare rispettivamente la vittoria di Azio e la restituzione delle insegne partiche ai Romani e infine il portico dedicato ai figli adottivi di Augusto (*porticus Gai et Luci*) (fig. 251). La diarchia su cui si fondava il sistema imperiale si trova così iscritta nel terreno con i due pilastri del *Senatus* e del *Princeps* che in qualche modo si fronteggiano alle due estremità dell'asse longitudinale del rinnovato Foro. E per finire, va ricordato un terzo caso, sempre dimenticato dagli storici dell'architettura romana, ma che invece ha rivestito un ruolo determinante: si tratta della piazza del Campo Marzio nell'aspetto assunto dopo i lavori di Agrippa: la basilica di Nettuno si ergeva infatti davanti al Pantheon e i due edifici delineavano in forme chiarissime e immediatamente replicabili uno schema destinato ad avere un grande futuro.

Le piazze forensi in Italia all'inizio dell'età imperiale

Gli esempi offerti dalla Roma della prima età imperiale non potevano che accelerare un processo già in atto nelle piazze forensi del II e

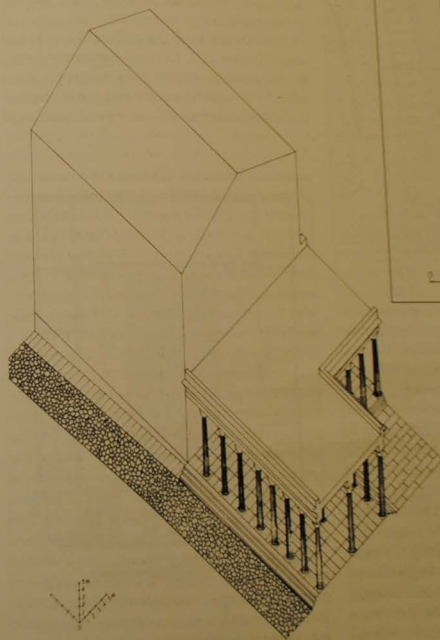
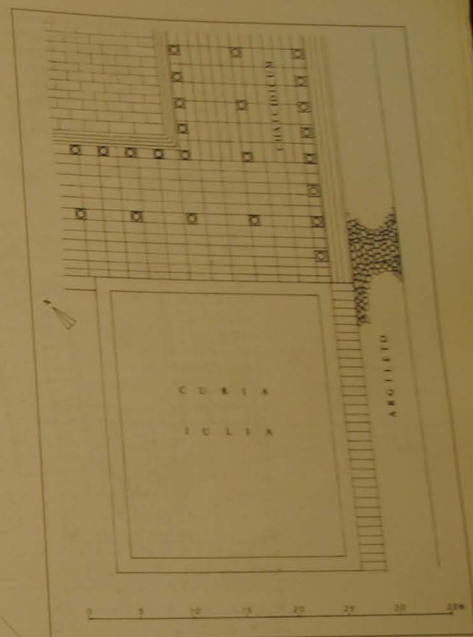
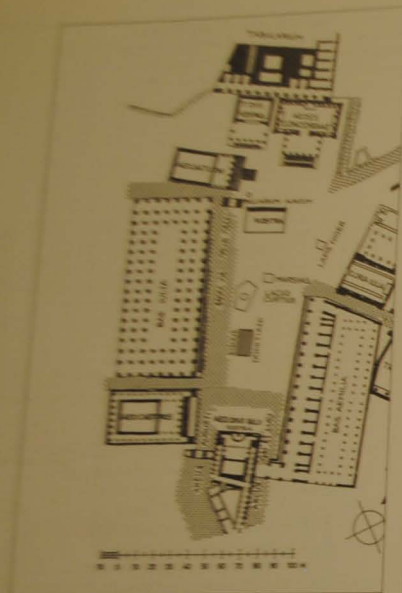
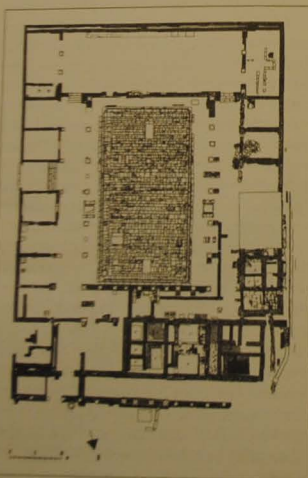



Fig. 249. Planimetria restitutiva della curia e dell'angolo meridionale del foro di Cesare a Roma (da C. Morselli ed E. Tortorici).

Fig. 250. Assonometria restitutiva della pianta riprodotta nella fig. 249.

del I sec. a.C. Da questo punto di vista i siti dell'Italia settentrionale e centrale sono molto eloquenti: a *Iulium Carnicum* (Zuglio), a *Veleia* (Velleia), ad *Augusta Bagiennorum* (Benevagienna), a *Brixia* (Brescia), a *Herdonia* (Ordona), la basilica, quali che siano la forma o la veste monumentale, chiude uno dei lati corti della piazza; è questo l'edificio che ormai, con la curia più o meno integrata, raccoglie in sé tutti gli organi dell'autonomia municipale, sia quelli giuridici sia quelli amministrativi, mentre l'altra estremità è dominata dal santuario principale della città (figg. 252 e 253). A Trieste, a Verona e a Luni la basilica occupa invece una posizione diversa, ma resta sempre direttamente legata al complesso del foro, rispetto al quale si pone come un elemento costitutivo allo stesso titolo del *Capitolium* (fig. 254). Quest'ultimo, che presto verrà duplicato o soppiantato da un tempio del culto imperiale, traduce limpidamente i legami di dipendenza che si stabiliscono fra la comunità urbana, municipale o coloniale, a prescindere dal suo statuto, e il potere centrale. Del resto, nel corso dell'età giulio-claudia questi legami si esprimono in una forma ancora più esplicita, con i numerosi cicli statuari della famiglia imperiale ospitati dalle basiliche, come accade ad esempio a *Veleia*, a *Ocriculum* (Otricoli), a *Aesis* (Iesi) o a *Privernum* (Priverno).

Grazie a Vitruvio, disponiamo di una descrizione teorica e pratica al tempo stesso di quello che potremmo definire il prototipo dei fori municipali o coloniali, la cui concezione appare legata all'avvento del regime augusteo. In effetti, nelle note relative alla basilica costruita a sue spese a Fano (*Fanum Fortunae*, sulla costa adriatica), l'autore del *De architectura* esprime un'esigenza di tipo urbanistico – una delle poche nel suo trattato – che ci dà la chiave di lettura del sistema (V, 1,7): egli elimina due colonne del peristilio interno della suddetta basilica affinché si conservi un corridoio visivo compreso fra quella che egli chiama *aedes Augusti*, cioè l'esedra absidata aperta al centro del lato lungo opposto all'ingresso, e che come ha da tempo dimostrato J.-Ch. Balty non sono altro che la curia e il *tribunal* dominati da una statua del *Princeps*, e il tempio di *Iuppiter* posto all'altra estremità della piazza (*spectans medium forum et aedem Iovis*). Nel capitolo dedicato alle basiliche analizzeremo gli aspetti architettonici del tipo e le testimonianze archeologiche restituite da molti siti dell'Italia, della Gallia e della Spagna; è però importante osservare fin d'ora che la correlazione che si stabilisce fra il santuario di Giove e l'edificio giudiziario posti alle due estremità del foro indica chiaramente i rapporti di dipendenza e di gerarchia che regolano un complesso ormai ben strutturato. Quelli che leggiamo nel testo, e che ritroviamo sul terreno – non a Fano, le cui antiche vestigia sono poco accessibili, ma nei siti ricordati nel paragrafo precedente – sono gli esiti monumentali e urbanistici della progressiva restrizione dei poteri municipali e coloniali, della cui legittimità soltanto l'imperatore può farsi garante; quel che J.-M. David ha definito la «sovradeterminazione mediante il contesto architettonico» ha trovato ormai la sua più limpida espressione: la curia, un tempo collegata al comitium, diventa parte integrante della basilica, essa stessa posta sotto la protezione del nuovo potere.

I fori imperiali di Roma

Quando si passa ad analizzare la sequenza dei fori imperiali di Roma, questi principi di organizzazione dello spazio, la cui espressione architettonica avrebbe assunto svariate forme per tutta l'età imperiale e per più di due secoli, paiono aver conosciuto applicazioni monumentali leggermente diverse che potrebbero far pensare

Fig. 253: Restituzione del foro di Brescia.

Fig. 254: Pianta schematica del foro di Luni [illegible]; si osservi la posizione della basilica accanto al Capitolium.

che essi siano stati arbitrariamente modificati nel centro del potere. Si tratta però di un'impressione sbagliata. Se infatti si tengono nel debito conto le caratteristiche specifiche dell'architettura dell'Urbs durante l'età alto-imperiale – indispensabile specializzazione degli spazi determinata dalla complessità degli ingranaggi dell'amministrazione e non meno indispensabile ostentazione della potenza imperiale – si constaterà che, malgrado le apparenze, le formule applicate a Roma seguono gli stessi orientamenti di fondo. In realtà, occorre considerare ogni nuovo foro non come un elemento isolato, ma come l'elemento costitutivo di un gruppo architettonico complesso.

Il foro di Augusto riprende, magnificandola, la tendenza alla chiusura e all'unificazione dello spazio già presente nel foro di Cesare: il tempio di Marte, unico edificio [illegible] d'essere di questa nuova piazza, in questo caso ne invade ampiamente la superficie; di conseguenza i portici longitudinali appaiono strettamente dipendenti dal tempio e si può osservare che rispetto al volume architettonico di quest'ultimo occupano una posizione assimilabile a quella della peristasi rispetto alla cella. Le esedre laterali, che ampliano i portici della piazza, dilatano gli spazi di accoglienza e di esposizione e invitano a compiere un percorso periferico davanti alle statue dei *summi viri* (tutti i personaggi, magistrati o capi militari, che nel passato avevano contribuito alla grandezza di Roma), che immancabilmente riconduce ai piedi del tempio (fig. 255). Il suo superbo isolamento, alle spalle dell'altissimo muro che lo separa dal popolare quartiere della Suburra, qualifica il *forum Augusti* come un autentico edificio unitario. Ed è proprio così che esso va interpretato: questo sontuoso recinto e il suo tempio erano infatti l'equivalente di una curia e di una basilica, dal momento che in essi si svolgevano le riunioni del Senato in cui si ricevevano gli ambasciatori stranieri e si deliberavano la guerra e la pace, formavano il quartier generale del *praetor urbanus* e dei suoi collaboratori, ospitavano le sedute in cui si estraevano i nomi dei giudici dei diversi tribunali e anche lo svolgimento di alcuni processi; a ciò si aggiunge il fatto significativo, riferito da Dione Cassio (LV, 10,2-5) che ci ha conservato la *lex templi*, che le prerogative fino ad allora capitoline legate al trionfo e al controllo della comunità dei cittadini furono fin dall'inizio trasferite nel santuario di Marte Ultore. Così questo luogo memorabile, concepito da Augusto come materializzazione e simbolo della « fine della storia », o per lo meno del suo irreversibile epilogo nel Principato – tutta la decorazione figurata del tempio e dei portici suggeriva questo messaggio – era anche e forse soprattutto un'appendice funzionale del Foro repubblicano.

Lo stesso accade nel singolarissimo *templum Pacis* o foro di Vespasiano, che, dopo la realizzazione del lungo *forum Transitorium* o foro di Nerva, costituirà il limite orientale dell'ormai ininterrotta sequenza delle piazze imperiali. La fondazione di Vespasiano, destinata a esaltare la *Pax Romana* e in particolare la vittoria sugli Ebrei e costruita al posto dell'antico mercato alimentare (*macellum*), era considerata da Plinio il Vecchio come uno dei più bei monumenti del suo tempo (*Naturalis Historia*, XXXVI, 102). Pur riprendendo lo schema classico del quadriportico, l'edificio non ha tanto l'aspetto di un *temenos* quanto quello di un recinto magnificamente organizzato, dal momento che il « tempio » non ha qui la forma di un imponente edificio di culto su alto podio, bensì di una vasta esedra posta sullo stesso livello del portico adiacente e aperta sull'asse mediano della piazza. Questa esedra quadrangolare, provvista di un'abside in cui si conserva il basamento di una statua, costituiva di fatto un'*aedes* funzionante anche come biblioteca, la biblioteca del *templum Pacis* ricordata da Aulo Gellio (*Notti Attiche*, V, 21,9-10; XVI, 8,2-3). Di recente, F. Coarelli ha potuto confermare un'intuizione di G. Gatti, il quale riteneva che questo edificio e gli ambienti adiacenti fossero la sede della prefettura urbana, ove si conservavano tutti gli archivi amministrativi e catastali della città. Di fatto questo « foro » costituirà l'archetipo della Biblioteca di Adriano ad Atene: i due monumenti sono a tal punto identici che è generalmente ammesso che il modello romano sia stato trasferito direttamente nella capitale della provincia romana di Acaia; ma la parentela architettonica lascerebbe presupporre evidentemente analoghe funzioni e attualmente si ritiene che la biblioteca di Atene fosse la sede dell'amministrazione della provincia e che in particolare ne ospitasse il *tabularium*, ossia gli archivi (fig. 256).

Nella zona posta a nord-est del Foro repubblicano lo spazio disponibile era a questo punto molto ridotto. Prima che Traiano, a prezzo di enormi lavori, facesse radere al suolo la sella che a ovest della sequenza imperiale collegava il Campidoglio con il Quirinale, restava solo la sottile fascia di terreno che, tra il foro di Augusto e il *templum Pacis*, permetteva di andare dal centro amministrativo della città al popolare quartiere della Suburra. Questo spazio era occupato fondamentalmente dall'*Argiletum*, che sfocia nel Foro repubblicano tra la *basilica Aemilia* e la curia. È proprio in quella fascia di terreno che Domiziano avviò la costruzione di un nuovo foro che, inaugurato nel 97 d.C. da Nerva, conserverà nella topografia romana il nome di questo imperatore, ma che per il fatto di porre in comunicazione le tre piazze preesistenti di Cesare, di Augusto e di Vespasiano verrà ricordato frequentemente anche come *forum Transitorium*.

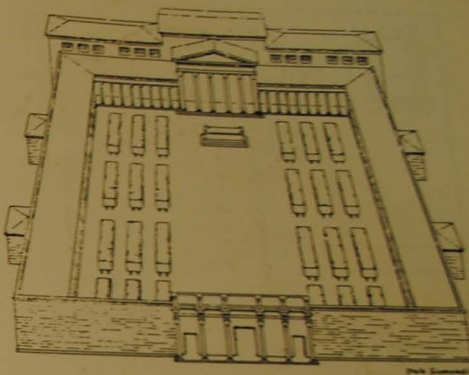



Fig. 256. Restituzione del forum Pacis secondo I. Gismondi.

La piazza, di forma rettangolare allungata di 120x45 metri, è dominata da un grande tempio prostilo esastilo il cui pronao invadeva l'area libera: dedicata a Minerva, la divinità prediletta da Domiziano, questa *aedes*, ben conservata fino all'inizio del XVII secolo, fu spogliata dei suoi marmi per ordine di Paolo V. La sua cella, al pari di quella dei templi di Venere Genitrice e della Pace, era provvista di un'abside assiale, tangente sia l'esedra orientale del foro di Augusto, sia la *porticus absidata* a forma di ferro di cavallo, il cui perimetro è stato individuato grazie ai lavori del compianto H. Bauer; a nord-ovest del nuovo foro si delineava in tal modo un gioco di curve e controcurve ineguagliato nella storia dell'architettura romana: è un vero peccato che non si veda quasi più niente sul terreno (figg. 257 e 258).

La ristrettezza della piazza non rendeva possibile la costruzione di un vero e proprio portico sui suoi lati lunghi. Per questo motivo si ricorse a una soluzione che avrebbe avuto un grande futuro e che consisteva nel porre il colonnato a brevissima distanza dai muri di recinzione, collegandolo a essi con tratti di architrave. La formula, di origine greca, dal momento che si ritiene che l'ordine interno del tempio di Atena Alea a Tegea presentasse già soluzioni di questo tipo, permette di animare un muro conservando l'illu-

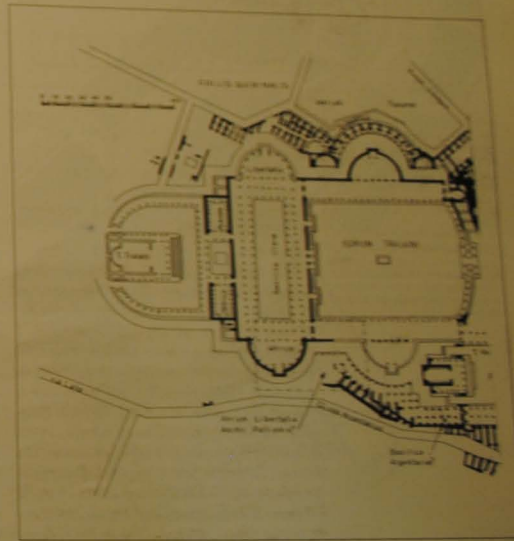
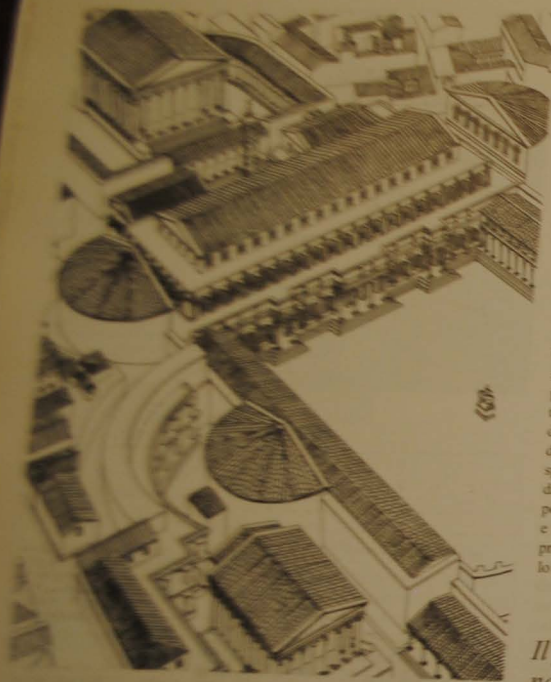
zione di un portico: l'effetto è un po' quello del trompe-l'oeil, di cui le pitture del Secondo Stile avevano da tempo dato l'esempio. Questa soluzione, apparsa in età repubblicana nel santuario di Palestrina, verrà ripresa puntualmente in Italia in alcuni archi trionfali del II secolo e troverà molte applicazioni nella Grecia propriamente detta e in Asia Minore. Ma è evidente che in questo caso la monumentalità della composizione (le colonne e la trabeazione di marmo superano i 15,80 metri di altezza e al di sopra di esse si ergeva un possente attico) e lo splendore della decorazione figurata (sul fregio erano raffigurate scene di lavori artigianali femminili, di cui Minerva era l'istitutrice e la protettrice, mentre sull'attico era rappresentata a rilievo la figura della dea) andavano ben al di là di tutti i precedenti. La mancanza di spazio fra il colonnato e il muro di recinzione era ampiamente compensata dall'impiego di un espediente dalle forti risonanze plastiche e non è un caso se le «Colonnacce», le due colonne superstiti e il tratto di muro adiacente posti in prossimità di via Cavour, resteranno a lungo nell'immaginario collettivo della popolazione di Roma come una delle testimonianze archeologiche più suggestive dell'*Urbs* (fig. 259).

Si comprende pertanto come mai il poeta Marziale abbia potuto parlare fin dagli ultimi anni del I sec. d.C. di un *forum triplex*, intendendo con questa formula il *forum Caesaris*, il *forum Augusti* e il *templum Pacis*: agli occhi dei cittadini, che ne facevano uso o che vi passeggiavano, le tre piazze, collegate grazie al foro di Nerva, costituivano ormai un complesso organico e dalle funzioni complementari (*Epigrammi*, III, 38,4; VII, 65,2).

Pochi decenni più tardi un nuovo complesso, il foro di Traiano, occupando lo spazio della sella che univa il Quirinale al Campidoglio, avrebbe raddoppiato questo insieme verso ovest (fig. 260).

Inaugurato nel 112 d.C., l'ultimo dei fori imperiali è anche il più grandioso della serie. Su una superficie di circa 300 metri di lunghezza e 185 di larghezza esso comprende, da est a ovest, la seguente successione di edifici: innanzitutto una grande piazza rettangolare, un quadriportico il cui lato d'ingresso, verso il foro di Augusto, era lievemente convesso e nei cui lati nord e sud si aprivano due esedre semicircolari; al centro la statua equestre di Traiano; una gigantesca basilica, la più grande mai costruita nel mondo romano, come limite occidentale della piazza; al di là di questo edificio a cinque navate, largo 60 metri, si entrava in una piazza inquadrata da biblioteche provviste di terrazze dalle quali si poteva leggere, su più livelli, il *volumen* istoriato della colonna di marmo che si innalzava per cento piedi di altezza. Infine, un tempio ottastilo periptero senza *posticum* e con esedra assiale nella cella, si ergeva al centro di un peribolo, forse a forma di ferro di cavallo. Questa composizione architettonica, per i volumi costruiti, gli spazi coperti, il lusso dei materiali, è considerata il punto culminante della monumentalità romana. Ammiano Marcellino, quando descrive l'ammirato stupore di Costanzo II davanti a questa prestigiosa cornice che a ogni passo di una lunghissima progressione sfoggiava nuovi splendori, traduce in modo vivace il prestigio di cui godette questo foro fino alla fine dell'antichità (XVI, 10,15-16) (fig. 261).

Ma per apprezzare appieno la realizzazione di tale complesso occorre ricordare in primo luogo che la sua costruzione avvenne in tre fasi: Domiziano contribuì ai primi lavori necessari per liberare lo spazio; Traiano e il suo architetto, Apollodoro di Damasco, garantirono la costruzione del quadriportico, della basilica, del colonnato e delle biblioteche; Adriano completò l'insieme con la costruzione del santuario di Traiano divinizzato e forse fu anche per sua iniziativa che fu realizzato il fregio istoriato della colonna, in relazione alla deposizione delle ceneri di Traiano nel suo zoccolo nel 117 d.C. Bisogna dunque riconoscere che questa prestigiosa sequenza è costituita da due insiemi distinti, il secondo dei quali non era forse stato chiaramente programmato al momento dell'esecuzione del primo, a dire il vero, l'unico che ci interessi per il problema dell'evoluzione del foro romano. Si tratta di un impianto molto particolare nel quale è stata riconosciuta la sublimazione architettoni-

[illegible]

ca dei «quartier generale» (i *principia*) di un accampamento militare, con la sua piazza per le riunioni dei soldati, la basilica trasversale e, al posto della colonna, alle spalle della basilica, il santuario in cui si conservavano le insegne legionarie. Il carattere trionfale della decorazione dei portici e della basilica – e in particolare le statue dei prigionieri daci che scandivano l'attico dei colonnati – esprime molto bene la volontà di esaltare la potenza dell'impero e sembra che Traiano, da grande soldato qual era, abbia desiderato trapiantare un complesso militare proprio nel cuore amministrativo e giudiziario della città. Questa ipotesi, altamente verosimile, non impedisce l'imitazione o la ripresa di schemi monumentali messi a punto nel foro di Augusto, come le esedre laterali e il diaframma delle colonne che le isola dai portici. Questa ripresa di un motivo architettonico non è puramente formale, dal momento che, a giudicare dalle fonti letterarie ed epigrafiche, la funzione principale del foro di Traiano sembra fosse quella dell'amministrazione della giustizia.

Non è certo un caso se la sequenza dei fori imperiali di Roma si interrompe dopo i primi decenni del II secolo. Indubbiamente, manca ormai lo spazio nel centro storico della città e la vastità delle strutture disponibili sembra rispondere bene a tutte le esigenze dell'amministrazione e della rappresentanza. Ma l'aumentata concentrazione dei poteri negli uffici del palazzo rende presto inutile e poco auspicabile la dispersione dei servizi; è degno di nota il fatto che le ambizioni urbanistiche degli imperatori Severi non siano mai sfociate nella creazione di una nuova piazza pubblica nella città. Questo arresto relativamente precoce dell'evoluzione e la specializzazione degli spazi costruiti dopo Augusto che li rendeva difficilmente trasferibili al di fuori dell'*Urbs* spiegano come mai lo schema del foro costituito da tre elementi inscindibili, il tempio, la piazza porticata e la basilica, così come si era elaborato e normalizzato alla fine della Repubblica e nei primi anni del Principato, sia stato alla fine quello più frequentemente e più a lungo imitato.

Il foro tripartito nelle province occidentali

È evidente che lo schema del foro tripartito viene applicato in modo particolarmente rigoroso nelle città fondate dopo la conquista romana, in quelle interessate da rifacimenti al momento della riorganizzazione delle province all'inizio dell'età imperiale, o ancora in quelle che vengono dotate di un nuovo centro monumentale in previsione o in seguito a una promozione giuridica. Il suo piano regolatore si adatta facilmente alla scacchiera urbana e per giustificare la diffusione della formula non c'è nessun bisogno di invocare l'influenza degli accampamenti militari come hanno fatto in passato molti studiosi anglosassoni e tedeschi. Senza voler riaprire qui una discussione ormai superata, sottolineeremo soltanto che questa teoria, dura a morire ma che oggi è smentita dalla stessa genesi del sistema di cui abbiamo ricordato le grandi tappe, è nata da un errore di prospettiva: gli esempi britannici o renani sui quali essa si fondava (essenzialmente Caerwent, Silchester, Ladenburg), databili all'inizio del II sec. d.C., sembravano dipendere direttamente dal modello del foro di Traiano a Roma, e in una certa misura lo erano effettivamente, almeno per la posizione e per la pianta delle loro basiliche; di conseguenza si impose l'idea che l'architettura militare, espressa nel linguaggio magniloquente della realizzazione traianea, fosse stata applicata sistematicamente nei fori delle province occidentali. In realtà gli esempi di questo tipo sono molto più precoci e, almeno per quanto concerne la loro concezione, non devono molto al modello dei *principia*, anche se in alcune regioni di confine prossime al *limes* il ruolo degli architetti e degli ingegneri delle legioni può essere stato effettivamente decisivo per la loro progettazione e realizzazione. Del resto, grazie alle recenti ricerche condotte sul sito di Ampurias, disponiamo di una sorta di esempio al contrario che mostra quanto sia radicale la discontinuità formale e funzionale tra un complesso militare e un centro civico: intorno al 100 a.C. fu creato un insediamento urbano nelle immediate vicinanze di un *praesidium*, una fortezza romana impiantata sul sito nel II sec. a.C.; il foro che in quell'occasione fu realizzato fu organizzato a partire da un tempio corinzio pseudoperiptero direttamente derivato da modelli italici, circondato da una *porticus triplex* a due navate poggiante su un criptoportico; la piazza pubblica che si apriva davanti al tempio aveva una fuzione essenzialmente commerciale, a giudicare dalle botteghe aperte alle spalle dei suoi portici; quando il foro fu rimaneggiato in età augustea, la basilica venne costruita su uno dei lati lunghi della piazza e non di fronte al tempio, come ci saremmo dovuti aspettare se il modello dei *principia* avesse avuto una qualche incidenza in distretti in cui la tradizione militare avrebbe dovuto essere più viva che altrove (fig. 262).

In effetti, la posizione laterale della basilica, imposta nel caso di Ampurias dalla necessità di conservare un accesso assiale al foro attraverso il *cardo*, la ritroviamo anche in altre piazze il

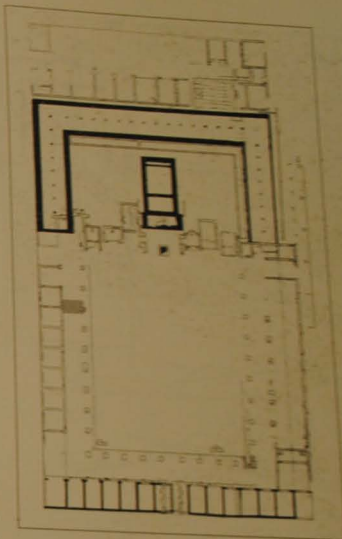



Fig. 262. Pianta del foro di Ampurias nel I sec. a.C. (da E. Sanmartí e R. Marí). Le strutture esistenti in quella fase sono di [illegible]. La basilica verrà costruita soltanto all'inizio dell'età imperiale sul lato lungo orientale della piazza (a destra nell'immagine).

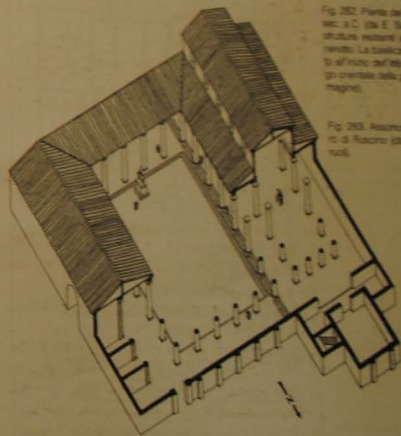
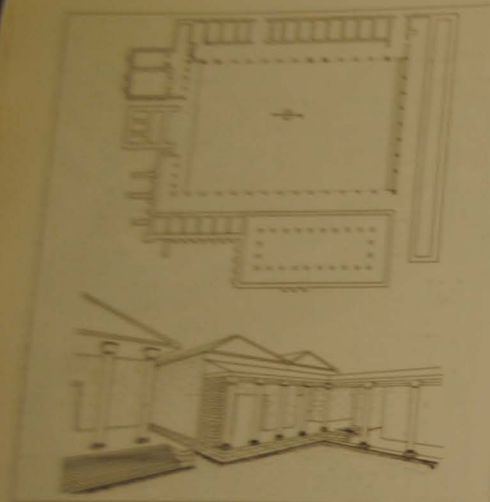
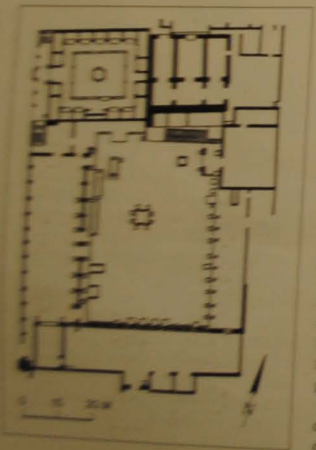



Fig. 263. Assonometria restitutiva del foro di Ruscino (da R. Marichal e G. Barruol).

cui primo impianto o il [illegible] [illegible]mento risalgono ai primissimi decenni [illegible] imperiale (*Ruscino* nella Narbonense, [illegible] nella Tarraconense, *Iader*-Zadar in Dalmazia) [illegible] all'età flavia (*Conimbriga* nella Lusitania) [illegible]ppure al II secolo (*Doclea* in Dalmazia, [illegible]-Gemila in Numidia, Sabratha in Africa) (figg. 263, 264 e 265). Queste posizioni corrispondono a semplici varianti urbanistiche imposte da situazioni geografiche o storiche diverse che non intaccano il significato complessivo del centro monumentale; in Italia la trasformazione dei fori repubblicani a Ostia, Minturno o Verona ha avuto conseguenze dello stesso tipo.

Ma a partire dall'inizio dell'età alto-imperiale e per i primi due secoli della nostra era si incontrano molti esempi di fori tripartiti con disposizione assiale o prossima all'assialità, in cui la basilica su uno dei lati corti fronteggia il tempio più importante della città (il *Capitolium* o l'edificio del culto imperiale): per l'età augustea e giulio-claudia ricordiamo i fori di *Forum Segusiavorum* (Feurs), *Lugdunum Convenarum* (Saint-Bertrand-de-Comminges), *colonia Iulia Equestris* (Nyon) e *Lousonna* (Vidy) nella Gallia romana, di *Baelo Claudia* (Belo) e *Clunia* nella Betica e nella Tarraconense, di *Leptis Magna* (il *forum vetus*) e forse di Cartagine nell'Africa Proconsolare; per l'età flavia e l'inizio del II secolo i fori di *Banasa* nella Mauretania Tingitana, di *Thamugadi* (Timgad) e di *Thubursicum Numidarum* (Khamissa) in Numidia, di *Lutetia* (Parigi), *Samarobriva* (Amiens) nella Gallia romana (figg. 266, 267 e 268); per l'età antonina i fori di *Augusta Rauricorum* (Augst) al confine della Gallia romana, di *Virunum* nel Norico (Austria), di Cartagine nell'Africa Proconsolare, e forse anche di *Asturica Augusta* (Astorga) nella Tarraconense. Molteplici varianti conferiscono a questi complessi un aspetto che a prima vista può sembrare diverso, ma in realtà lo schema di base è sempre lo stesso e discende da esigenze analoghe, anche se l'equilibrio e la complementarità dell'insieme sono talvolta ostacolate dal fatto che in alcune sistemazioni – a Saint-Bertrand-de-Comminges per esempio – il tempio volge le spalle alla piazza pubblica, testimoniando in tal modo una giustapposizione più che un'integrazione degli elementi costitutivi.

Malgrado quel che può apparire in pianta, il caso di *Glanum* illustra molto bene il desiderio di garantire la continuità fra la zona sacra e

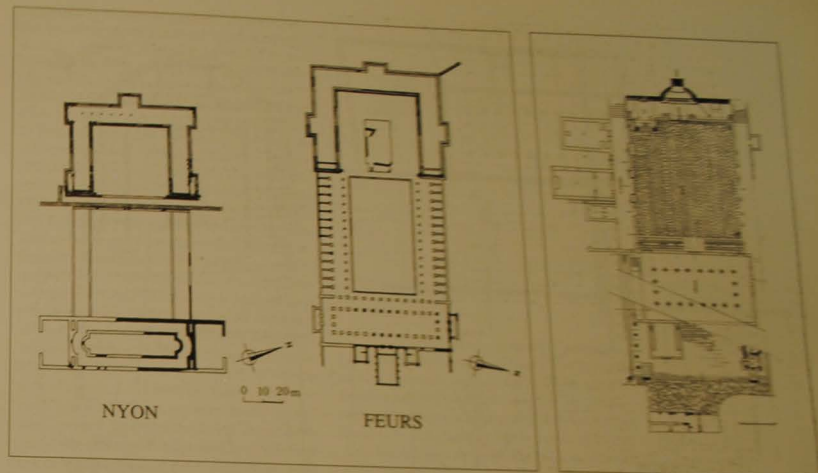



Fig. 266. Planimetria delle piazze forensi di Nyon e di Feurs (da P. Rossi).

Fig. 267. Pianta del foro di Baelo Claudia (da M. Fincker e J.-L. Paillet).

quella laica del centro urbano, visto che, nonostante l'esiguità dello spazio disponibile, viene conservato un contatto fra il foro stesso e il *temenos* dei templi gemelli, disposto su un asse perpendicolare a quello della piazza; siamo di fronte a un esempio, particolarmente interessante in virtù della sua precocità, dell'adattamento di un programma unitario a un terreno difficile e già fortemente modificato con l'aggiunta di enormi quantità di terra di riporto: il complesso era stato impiantato fin dal penultimo decennio del I sec. a.C. e le modificazioni successive (specie quelle riguardanti la basilica) non avrebbero alterato molto il progetto globale (fig. 269).

In realtà, l'elenco potrebbe essere molto più lungo se si proseguisse lo scavo di molti siti importanti e se lo studio di molti altri fosse più avanzato: senza dubbio, il foro della colonia augustea di *Augusta Praetoria* (Aosta), così straordinariamente integrato nel reticolo urbano, mostra un tipo di organizzazione analogo, ma per il momento conosciamo soltanto la sua metà settentrionale. Lo stesso dicasi della *colonia Ulpia Traiana* (Xanten) nella Germania Inferiore, ove

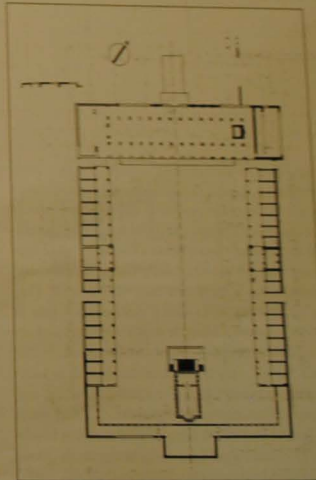



Fig. 268. Restituzione del foro di Clunia (da P. de Palol).

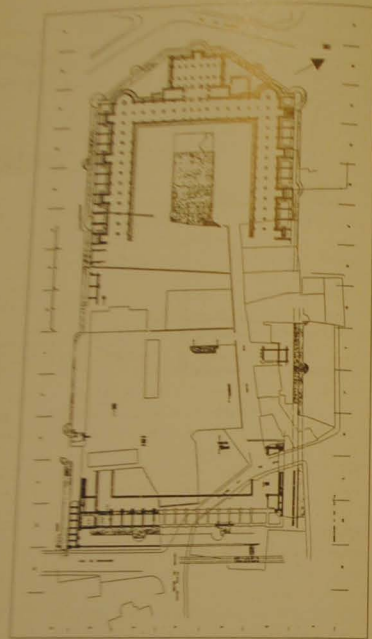
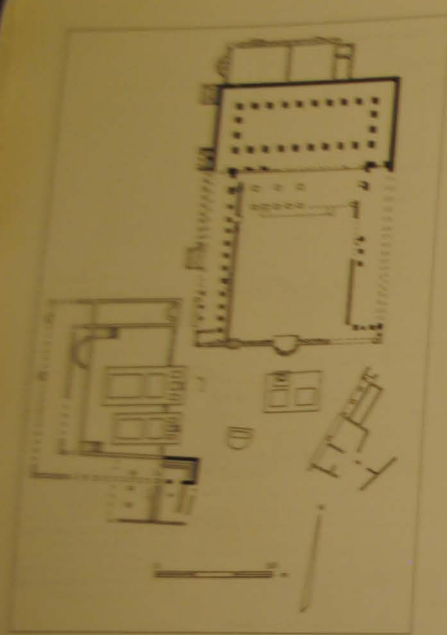



Fig. 270. Pianta del foro di Bavay.

attualmente è accessibile soltanto l'*insula* occidentale – quella del *temenos* –, mentre l'altra parte della piazza, al di là del *cardo*, è ancora sconosciuta. Quanto poi ai fori così monumentali di *Augusta Treverorum* (Treviri) e di *Bagacum* (Bavay) nel Nord della Gallia Belgica, essi potrebbero appartenere alla prima serie (fig. 270); in entrambi i casi il peribolo a forma di π del settore occidentale sembra destinato ad accogliere un tempio – fatto confermato dagli scavi a Bavay – anche se permane incerta la localizzazione della curia; per contro, in tutti e due i casi all'estremità della grande area che segue lo spazio cultuale è stata identificata una basilica: la chiusura del lato corto orientale di questi enormi complessi, che figurano tra i più ambiziosi dell'Occidente romano, era dunque assicurata dall'edificio giudiziario che con ogni probabilità fronteggiava un santuario del culto imperiale. A *Verulamium* (Saint-Albans), nella Britannia, si può osservare una forma più raccolta di un foro di questo tipo e risalente alla fine del I sec. d.C., con la sola differenza che l'edificio di dimensioni relativamente modeste prospiciente la basilica al limite meridionale della piazza è difficilmente identificabile con un tempio; la proposta di J.-Ch. Balty di riconoscervi una curia sembra più soddisfacente.

È facile intuire che quando assume questo aspetto unitario e si dispone lungo un solo asse le dimensioni di questo tipo di foro sono in genere considerevoli, sia in termini assoluti, ma soprattutto se valutate in rapporto all'estensione dei siti urbani di cui costituiva il centro monumentale: quello di Amiens si estendeva su una superficie di quasi quattro ettari; quello di Treviri interessava sei isolati (*insulae*), occupando anch'esso una superficie di quasi quattro ettari (140x278 metri), mentre la basilica, nel momento della sua massima estensione, misurava da sola 100x25 metri. Il foro di Bavay si colloca al secondo posto con i suoi 110x250 metri. Seguono i fori di Parigi (100x160 metri), di *Alesia* (85x185), di Augst (73x143), di Nyon (67x150), ecc. La natura polivalente di questi complessi, che unificano spazi complementari ancorché altamente specializzati, materializzando di frequente la loro effettiva separazione (ad esempio, a Feurs e a Treviri il *temenos* è separato dalla piazza pubblica civile mediante un muro trasversale; strade transitabili possono fungere da elementi di separazione fra i due spazi, come il *decumanus* di Aosta, di Amiens, di Brescia e di *Virunum*, o il *cardo* di Xanten, di Augst, ecc.) non può spiegare da sola questo gigantismo; senza dubbio occorre infatti tenere conto anche della funzione rappresentativa del sistema, destinato a imporre l'idea della *maiestas imperii* il più delle volte nelle capitali provinciali oppure in quei capoluoghi la cui missione era quella di far progredire il livello di romanizzazione di una regione o di un popolo.

Ampliamenti, riduzioni e varianti del modello di base

Tuttavia, le piazze pubbliche delle province occidentali non possono essere ridotte tutte a questa unica formula, per quanto elastica sia la sua capacità di adattamento.

Possono infatti essere identificate delle varianti, più complesse o semplificate, che dipendono da archetipi diversi nella forma ma dall'essenza molto simile. Fra le varianti più grandiose meritano un posto a sé quei complessi in cui la basilica funge da elemento di passaggio fra l'area civica del foro propriamente detto e il *temenos* del tempio poliade o imperiale; ciò non determina, come talvolta è stato detto, una rottura dell'unità organica del sistema amministrativo e religioso, ma contribuisce a sviluppare una delle potenzialità naturali, creando due aree specializzate disposte lungo il medesimo asse e la cui complementarità si esprime attraverso il diaframma monumentale della basilica che le separa collegandole. Un esempio di questo tipo di sistemazione è offerto dal foro di Périgueux (*Vesunna*), la capitale dei Petrucori in Aquitania, il cui centro monumentale può essere oggi ricostruito con

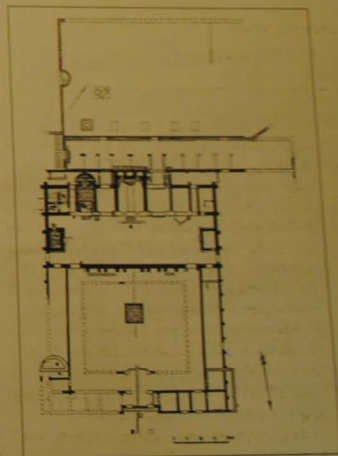
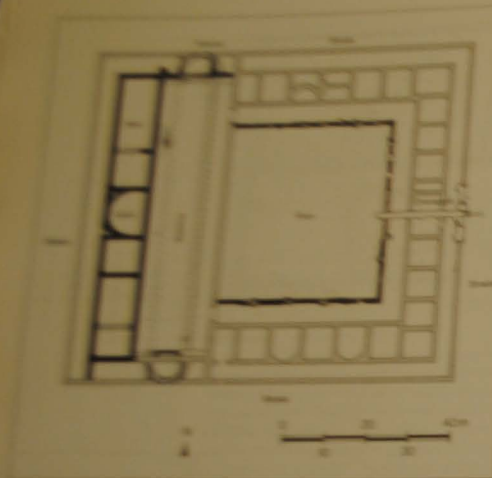
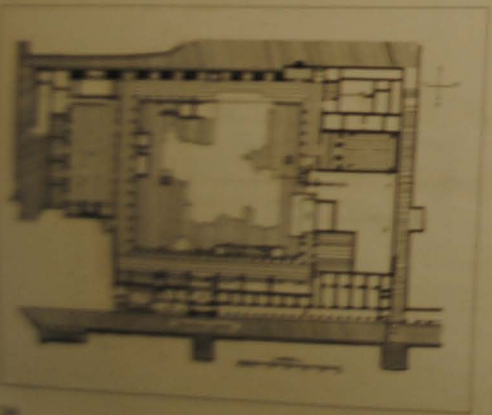



Fig. 271. Pianta del centro civico e del foro di Périgueux (da Laboratoire de cartografia storica dell'Università di Bordeaux III).

Fig. 272. Pianta dei due fori di Sarm[...]getusa (da R. Etienne, I. Piso e A. Dia[...]nescu).

una certa sicurezza (fig. 271). Il prototipo di un progetto architettonico di questo genere va cercato nel prestigioso foro di Traiano a Roma, come sta a dimostrare una delle sue più dirette applicazioni, il foro della capitale della Dacia (l'attuale Romania), Sarmizegetusa, fondata da Traiano nel 106-107 d.C.: le recenti esplorazioni archeologiche condotte da un'équipe franco-rumena hanno permesso di individuare, invece del supposto palazzo degli Augustali, un foro civile bordato da portici, chiuso sul lato sud da una basilica giudiziaria, autentica *basilica transitoria*, i cui annessi del lato lungo meridionale (curia e ambienti amministrativi) garantivano il passaggio a una seconda piazza pubblica, il foro religioso o *temenos* riservato al tempio del culto imperiale; realizzato molto probabilmente da maestranze militari (stando almeno alle numerose tegole trovate sul sito e recanti bolli con il nome della quarta legione *Flavia Felix*), il complesso si data nel primo venticinquennio del II sec. d.C. (fig. 272).

L'estensione assiale poteva anche inglobare tre piazze consecutive, come accade a Vienne, nel Nord della provincia Narbonense, ove le prospezioni archeologiche e l'analisi dei resti lapidei hanno permesso di capire l'organizzazione di questo che figura tra i più grandi centri monumentali dell'Occidente: su una lunghezza di circa 280 metri, si dispiegano da una parte e dall'altra di una grande piazza pubblica bordata da portici due zone religiose; quella occidentale costituiva il *temenos* del tempio di Augusto e Livia che tutti conoscono, essendo uno dei meglio conservati del mondo romano, insieme alla Maison Carrée di Nîmes; anche la zona orientale, recinta da un portico a tre bracci (*porticus triplex*), era uno spazio cultuale, nel quale si è voluto a ragione riconoscere un *Augusteum* o santuario dedicato alla famiglia imperiale; la decorazione con teste di *Giove Ammone* e con scudi ricorda quella del foro di Augusto e lo studio della decorazione architettonica tende a datarne la realizzazione durante l'età giulio-claudia, forse sotto il regno di Tiberio. È interessante notare che nel caso specifico la basilica non riveste alcun ruolo nell'organizzazione interna di questo vasto programma, dal momento che secondo un antico modello (attestato ad esempio a Pompei), essa è perpendicolare al lato lungo meridionale del foro, dietro i cui portici si dispone la sua facciata laterale. Composizioni simili a queste si potrebbero trovare forse nelle Tre Gallie: la disposizione e la lunghezza del complesso di Amiens, ad esempio, potrebbero sottintendere un analogo raddoppiamento degli spazi religiosi, a meno che non vadano in parte spiegate, come hanno proposto gli scavatori, con l'aggiunta di un mercato alimentare (*macellum*).

Schemi semplificati o differenti, dovuti a una concezione policentrica dei centri monumentali che distingue nettamente il o i santuari poliadi dagli organi amministrativi, oppure semplicemente dipendenti da una più modesta urbanizzazione, si ritrovano principalmente alle due estremità del mondo romano d'Occidente, la Britannia insulare e le province dell'Africa.

Nel Sud dell'attuale Gran Bretagna raramente le piazze pubbliche posseggono un annesso religioso di una qualche ampiezza, cosa che conferisce spesso a questi fori una forma pressoché quadrata: a Silchester (*Calleva Atrebatum*), a Caerwent (*Venta Silurum*), a Londra (*Londinium*), a Leicester (*Ratae Coritanorum*), a Wroxeter (*Viroconium Cornoviorum*) una basilica di forma molto allungata, internamente divisa in tre navate da un doppio colonnato, in qualche caso provvisto di esedre laterali, chiude una piazza quadrangolare bordata da portici alle spalle dei quali si aprono una o due file di botteghe (fig. 273). La curia, trasformata in alcuni casi in un vero e proprio sacello del culto imperiale, può essere ospitata in un ambiente perpendicolare all'asse longitudinale della basilica e aperto su questa; può assumere la forma di un'abside semicircolare come a Silchester, oppure di un'esedra quadrangolare come a Caerwent. Anche se l'ipotesi è oggi contestata, è difficile non ritrovare, almeno sul piano formale, in questa organizzazione schematica ed efficace il ricordo dei *principia* dei campi legionari, ove in genere un grande ambiente di forma allungata occupa uno dei lati della piazza per le riunioni dei soldati, mentre alle sue spalle si aprono diversi ambienti, fra i quali, al centro, il sacello in cui si conservano le insegne legionarie. Alla luce delle nostre conoscenze attuali, non si può escludere una dipendenza dai modelli urbani, ma la sua semplificazione e quella che potremmo chiamare la sua standardizzazione riecheggiano certamente gli schemi diffusi dagli architetti militari. Ma ciò non toglie che i fori della Britannia insulare occupino in genere aree considerevoli: il foro di Londra, che misura 164x178 metri, si estendeva su una superfi-

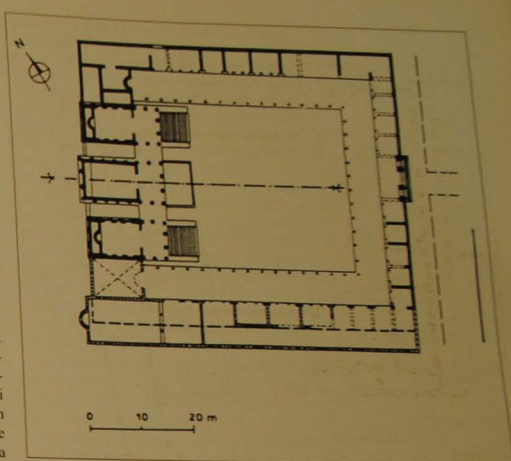
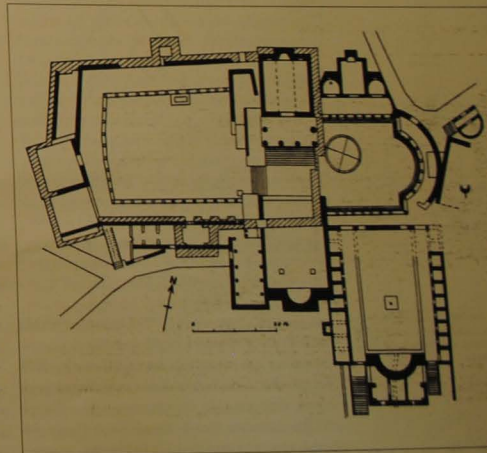
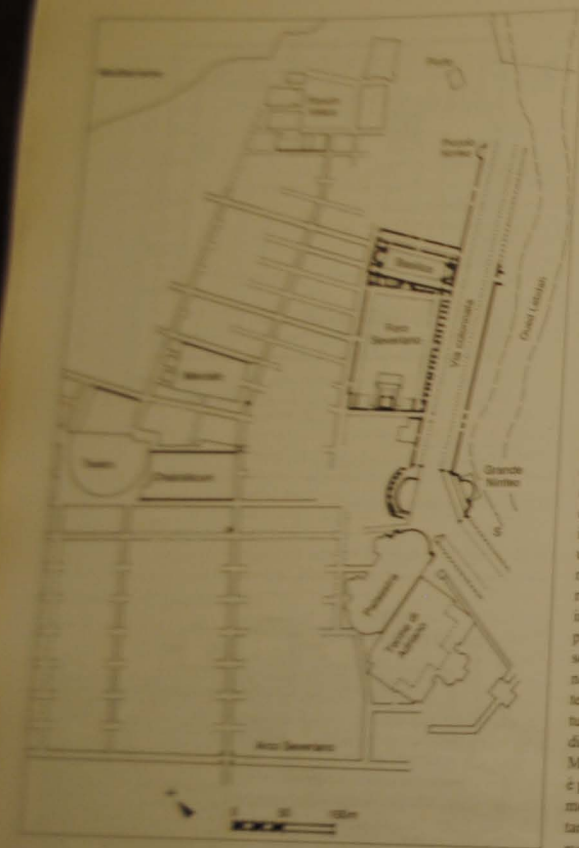



Fig. 275. Pianta del foro di Sbeitla (da A. Merlin).

Fig. 276. Pianta del foro di Dugga (da Cl. Poinssot).

ce di circa tre ettari; quelli di Leicester (91x132 metri) e di Silchester (89x95 metri), più piccoli, occupano una superficie analoga a quella delle piazze di Saint-Bertrand-de-Comminges o di Nyon. Del resto, le correlazioni e lo sviluppo del già ricordato foro di *Verulamium* (Saint-Albans), che raggiunge i 127x146 metri, provano che la formula di base [illegible] a rimanere immutabile. Occorre [illegible] considerare il fatto che i templi ufficiali [illegible] posto in altri settori di queste città, con [illegible] e con gli altri eventuali componenti [illegible] fungevano come un secondo [illegible] che, a seconda delle circostanze, poteva [illegible] surclassare la piazza civile dalle funzioni [illegible] amministrative: il caso di Colchester (*Camulodunum*) è significativo a questo proposito: il recinto sacro, nel quale va con certezza riconosciuto il tempio dell'imperatore Claudio ricordato da Tacito (*Annali*, XIV, 31,17-22), non ha nessun rapporto con il foro, che occupava un'*insula* diversa, ma ciononostante costituiva il centro monumentale più importante della città.

Nelle province africane sono rari i casi in cui il modello del foro tripartito appare chiaramente leggibile. Gli esempi sopra menzionati (il *forum vetus* di *Lepcis Magna* e quelli di Sabratha e di Timgad) rappresentano delle eccezioni e per altro non rispondono neppure perfettamente alle regole dell'assialità e dell'organizzazione unitaria. A dire il vero, l'impressione che si ha dei centri urbani di queste regioni è falsata dal fatto che la maggior parte di essi è stata interessata da consistenti rifacimenti nel corso del II secolo e in particolar modo in età antonina. Si tratta di un periodo in cui il significato del foro tradizionale perde di valore a tutto vantaggio dei santuari il cui volume monumentale diventa veramente imponente. Fra questi un posto di rilievo è occupato dai templi della triade capitolina, ormai assorbiti dal culto imperiale: sui circa 23 *Capitolia* noti nelle province africane soltanto tre appartengono al I secolo (Tipasa, Sala e Sabratha), tutti gli altri si datano nel II secolo con indici di frequenza particolarmente alti per l'età di Marco Aurelio e di Commodo. Nei casi in cui è possibile decifrare le iscrizioni dedicatorie, come avviene ad *Althiburos*, *Belalis Maior*, Mactar, *Numluli*s, *Thugga* o *Thubursicum Numidarum*, possiamo constatare che l'imperatore regnante, presto *divus*, vi è onorato come paredro della triade capitolina. Con ogni evidenza è questa la ragione del proliferare di tali santuari e del ruolo da essi svolto nell'ambito della città. Quando questi *Capitolia* «imperiali», nell'accezione cultuale e istituzionale del termine, vengono costruiti, negli anni compresi fra il 150 e il 190 d.C., non possono sempre occupare un'area posta al centro della città, dal momento che lo spazio da controllare è troppo vasto. Per rendersi conto di ciò è sufficiente un confronto tra i *Capitolia* di *Cuicul* (Gemila) e di *Thamugadi* (Timgad): il primo, il cui impianto risale probabilmente al momento della fondazione della colonia, al tempo di Nerva o di Traiano, è ancora un tempio poliade che può occupare il centro della città, fra il mercato e la curia, e aprirsi sul foro; a Timgad, invece, esso deve andare fuori, uscire dagli stretti confini dell'insediamento coloniale per dominare con il suo volume, fuori dalle mura, l'antico nucleo urbano (il solo *temenos* occupa una superficie maggiore di quella del foro originario) (fig. 274). Conseguentemente, la basilica, in quanto edificio amministrativo e giudiziario, perde di importanza: il più delle volte sganciata dalla curia, soltanto di rado essa viene a occupare una posizione chiave fra gli annessi della piazza pubblica, e in qualche caso può anche sparire, come avviene a *Sufetula* (Sbeitla) nell'Africa Proconsolare, ove il foro assume la forma di un recinto chiuso, accessibile solo sulla fronte e su un asse leggermente deviato rispetto ai tre templi distinti che, sul lato di fondo della piazza, formano il *Capitolium* della città (fig. 275); l'unico elemento amministrativo che sopravvive in questa organizzazione di natura pressoché esclusivamente religiosa è la curia, che si è in genere concordi nell'identificare nella grande sala posta nell'angolo occidentale della piazza. Ma questo non è l'unico esempio; in forme più modeste, il foro di *Gightis*, sempre nella Proconsolare, viene anch'esso costruito per un tempio rigorosamente assiale, mentre la curia potrebbe essere identificata nell'ambiente con vestibolo che invade l'angolo nord-occidentale del portico che borda la piazza; a *Thuburbo Maius*, nella stessa provincia, l'area forense sembra concepita essenzialmente in funzione del *Capitolium* che la domina dall'alto del suo possente podio, mentre tutti gli altri monumenti sono relegati in posizioni marginali rispetto alla piazza pubblica. In questi diversi esempi è come se il modello del foro imperiale, in cui il tempio regna incontrastato su uno spazio chiuso assimilato a un *temenos*, si fosse imposto su quello della piazza polivalente.

Quando le piazze forensi delle province africane riuniscono gli organi tradizionali dei loro omologhi occidentali, esse mostrano irregolarità veramente sconcertanti: non soltanto il loro inserimento nel reticolo urbano sembra essere stato molto difficile (cosa che non manca di stupire in siti coloniali fondati ex novo come Gemila o Timgad e in cui la predisposizione degli spazi destinati all'uso pubblico avrebbe dovuto essere assicurata), ma essi presentano, attorno a una piazza in genere molto piccola, una concentrazione di edifici in cui sembra assente qualsiasi volontà di regolamentazione. Per quanto riguarda Timgad faremo notare soltanto che la basilica, anche se costruita sul lato opposto a quello in cui si erge il tempio, invade un isolato abitativo, mentre sull'altro lato resta un grande spazio vuoto fra la curia e il tempio. A *Madauros* (Mdaurush), nella Numidia, il foro romano è profondamente alterato dal forte bizantino, ma dalla restituzione planimetrica emerge chiaramente che la distribuzione degli edifici attorno all'area quadrangolare circondata da portici non brilla certo né per coerenza assiale né per equilibrio dei volumi. Il fenomeno è ancora più evidente a *Thugga* (Dugga) nella Proconsolare, ove l'intreccio di almeno due sistemi, di cronologia e orientamento diversi, a prescindere dalle strutture residue di un forte bizantino che anche in questo caso si è impiantato sugli spazi pubblici, distrugge la coerenza del foro a vantaggio di un fenomeno di affastellamento di edifici, nell'ambito dei quali templi e santuari occupano comunque i punti forti (fig. 276); la disinvoltura con cui il *Capitolium* è stato allestito nel-l'area circondata dai portici, ortogonalmente al-l'asse maggiore di quest'ultima, è tipica di un periodo in cui il funzionamento delle istituzioni municipali non è più considerato prioritario: l'isolamento della piazza detta «la rosa dei venti», ridotta a *platea* del tempio di Mercurio malgrado il suo orientamento, e l'aggiunta, in posizione sporgente rispetto alla grande piazza occidentale, di uno spazio destinato a offrire una prospettiva più libera al *Capitolium* sono le conseguenze di un rifacimento che annulla la disposizione originaria privandola di qualsiasi efficacia. Il foro di *Volubilis*, nella Mauretania Tingitana, mostra in apparenza lo stesso tipo di sovrapposizione di impianti, dal momento che, a prezzo di aggiunte e di parziali accavallamenti, alla vecchia piazza, declassata, si sostituisce una nuova *area* bordata da una basilica con absidi laterali.

Questo trasferimento della *dignitas forensis* in un contesto monumentale più adatto alle esigenze del tempo trova la sua più sorprendente

Fig. 278. [illegible]

espressione nel foro severiano di *Leptis Magna*. In una struttura così fitta e già perfettamente articolata Settimio Severo, volendo, al pari di Adriano a *Italica*, rendere la città natale partecipe della propria gloria, non poté fare altro che creare una sorta di *nova urbs* in un settore ancora poco urbanizzato, quello lungo l'Oued Lebdah (fig. 277). Il gigantismo e l'unità del progetto severiano trovano confronti solo nel programma antonino di Cartagine. Il nuovo foro, che consiste in un quadriportico di 6000 metri quadri dominato all'estremità occidentale da un grande [illegible] alla famiglia [illegible] del foro [illegible] orientale è chiuso da una basilica [illegible] lo schema [illegible] dell'esempio dei [illegible] fori imperiali di Roma, quello di Augusto, ma ancor più quello di Traiano: le dimensioni del complesso, il suo fasto e molti particolari architettonici, come le absidi laterali della basilica, derivate direttamente da quelle della *basilica Ulpia*, lo provano a volontà. Vi si può osservare, come un'autentica prodezza, che malgrado le deviazioni imposte dall'impianto delle *insulae* adiacenti, gli spazi angolari sono ingegnosamente «compressi»: dal centro della navata centrale della basilica, attraverso un'esedra aperta nello spazio residuo alle spalle del portico orientale del foro, il visitatore poteva vedere la fronte del tempio come se si fosse trovato sull'asse longitudinale del quadriportico. E così viene rispettata la vecchia esigenza vitruviana del «corridoio visivo». Ma se le ricerche archeologiche confermassero l'ipotesi formulata da A. di Vita dell'esistenza di un'altra piazza, grande tanto quanto la prima, a est della basilica, allora questo progetto si configurerebbe come il più ambizioso mai concepito per una città provinciale.

Foro e culto imperiale

La disamina delle piazze pubbliche delle province occidentali non sarebbe completa se non si prendesse in considerazione anche un tipo di foro molto particolare, messo in evidenza dalle recenti ricerche archeologiche e che appare oggi di grande importanza, da un capo all'altro dell'Impero: intimamente legato più di ogni altra struttura alla retorica architettonica e cerimoniale del culto imperiale, questo tipo di foro integra elementi a prima vista insospettabili e, di norma, nelle città in cui viene impiantato occupa una superficie molto vasta. È il «foro provinciale», documentato epigraficamente ad *Ancyra* (Ankara) in Asia Minore e archeologicamente a *Tarraco* (Tarragona) nella Tarraconense. Il foro, nel senso di centro amministrativo e religioso di una città, assume in questo caso proporzioni eccezionali, dal momento che le sue funzioni vanno ben al di là della cornice cittadina per abbracciare l'intera provincia. Questo tipo di apprestamento riguarda infatti soltanto le capitali provinciali, oppure le città che, nella nuova distribuzione degli oneri e dei privilegi stabilita da Augusto, dividono con la capitale la responsabilità di organizzare le cerimonie ufficiali del culto dinastico e poi imperiale su scala provinciale, diventando a tal fine sedi di un *flamen provinciae*: fin dall'inizio dell'età imperiale, le città di Nicomedia e di Nicea per la Bitinia, di Pergamo e di Efeso per l'Asia, di Lione per le Tre Gallie, di *Ancyra* per la Galazia, di *Augusta Emerita* (Mérida) per la Lusitania, di *Tarraco* per la Spagna Citeriore e di *Narbo Martius* (Narbona) per la Narbonense avevano avuto l'autorizzazione imperiale a istituire un luogo di culto in onore del *Princeps* o della dea *Roma* in qualità di *conventus* o di *koinon*, ossia di una comunità comprendente i cittadini di una provincia; ma nella maggior parte dei casi l'istituzione assume una forma definitiva soltanto in età flavia, a partire dal 70 d.C., e la conseguenza è l'allestimento di uno specifico complesso architettonico.

Ad Ankara, un'iscrizione incisa sull'anta sinistra del tempio di Roma e Augusto stabilisce uno stretto rapporto fra il tempio stesso (Sebasteion), una piazza riservata alle cerimonie e alle processioni (Panegyris) e un ippodromo. L'organizzazione di un simile complesso può oggi essere chiarita dallo studio della parte alta della città antica di Tarragona. I lavori della missione tedesca e catalana hanno permesso infatti di identificare, su una superficie di 7,5 ettari, un complesso monumentale che non è la duplicazione del foro municipale, da tempo localizzato nell'angolo sud-occidentale della città, ma che obbedisce allo stesso schema e alle stesse esigenze di quello di Ankara, come confermano anche le iscrizioni trovate sul sito e menzionanti i sacerdoti provinciali.

Si tratta di un programma fuori dal comune, intrapreso sotto il regno di Vespasiano (69-79 d.C.), che comportava due grandi piazze poste a livelli differenti, costruite su terrazze artificiali la cui realizzazione richiese un lavoro enorme, come dimostrano gli imponenti criptoportici della *platea* inferiore e ai quali si aggiunse, fin dal progetto iniziale, un circo o ippodromo posto all'estremità inferiore della sequenza. In effetti, soltanto la terrazza inferiore, che costituisce il centro del complesso, merita il nome di foro, anche se si tratta più che altro di una «piazza di rappresentanza», di un'area cerimoniale gigantesca, visto che occupa una superficie larga 175 metri e lunga 318; disposta trasversalmente rispetto alla terrazza superiore, essa era bordata da portici (larghi 14 metri), dei quali quello di

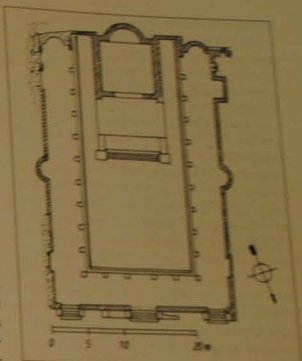



Fig. 279. Un esempio di foro: planimetria e organizzazione derivanti da quelle del foro di Augusto a Roma: restituzione del foro di Cuma.

Fig. 280. Un altro esempio appartenente alla stessa serie: il *forum adiectum* di Ar[illegible] les (da R. Amy e P. Gros).

ce, insieme a quelle delle maschere di Giove Ammone per la decorazione dei portici della piazza inferiore, dà la misura dell'influsso esercitato dai modelli urbani sul complesso provinciale di Tarragona; in effetti la decorazione dell'attico si ispira direttamente a quella dei portici laterali del foro di Augusto, ove si alterna a una riproduzione delle cariatidi dell'Eretteo di Atene: il motivo è quello del trionfo, secondo il modello dei trofei ellenistici; gli scudi, assimilabili a enormi *phalerae* o decorazioni militari, incorniciavano l'immagine del dio supremo dell'esercito romano, *Iuppiter Victor*, nella sua forma più maestosa.

Queste esplicite citazioni planimetriche e ornamentali testimoniano l'importanza e la diffusione dei «cartoni» tratti dai fori imperiali di Roma. Gli elementi caratteristici di queste composizioni, e in particolare del foro di Augusto, autentico prototipo dell'architettura di prestigio, si ritrovano nei fori coloniali o municipali di Cuma, Pompei, Arezzo e Aquileia in Italia, di Vienne e Arles nella Narbonense, di Mérida, *Clunia* e forse anche *Bilbilis* nella Penisola Iberica (figg. 279 e 280). In tutti questi casi possiamo osservare sia le esedre dei portici laterali, sia gli *elogia* che, spesso con forti incidenze regionali, riproducono quelli dei *summi viri* delle serie romane, sia i *clipei* con le maschere di Giove Ammone; l'indubbia allusione al modello romano presuppone un tipo di organizzazione che, non potendo riprodurre in modo fedele una pianta difficilmente replicabile in tutta la sua complessità, stabiliva un sistema di rispondenze plastiche, epigrafiche e architettoniche conforme alle nuove convenzioni dell'ideologia romana.

Ma al di là dei prestiti puntuali, il complesso di Tarragona riproduce quello del Palatino realizzato a Roma durante il regno di Augusto: il tempio di Apollo che dominava una vasta area forse prolungata dal portico delle Danaidi, in parte a strapiombo sul dorso della collina e oggi perduto, costituiva anch'esso il coronamento di una sequenza che includeva il Circo Massimo interamente ricostruito all'inizio del Principato. L'appartenenza del circo e dei giochi che vi si svolgevano, i *circenses*, ai fasti apollinei e augustei, è resa certa da molteplici testimonianze: l'unità organica di questi tre componenti, recinto sacro, piazza e circo, che nello spirito se non nella forma riveste il ruolo svolto dai ginnasi ellenistici nei culti di tipo eroico, si configura pertanto come il possibile modello di molte fondazioni dell'Oriente e dell'Occidente destinate a esaltare il potere sacralizzato dell'imperatore. Il «foro provinciale» di Tarragona è quello che allo stato attuale delle nostre conoscenze ce ne restituisce la riproduzione meglio leggibile, ma non c'è dubbio che programmi dello stesso tipo potrebbero essere decodificati anche altrove: per esempio a Narbona, se il terreno fosse meglio esplorato, e ancor più se gli archeologi ragionassero più in termini di urbanistica che in termini di «sondaggi».

Il fatto che in molti casi l'anfiteatro sostituisca il circo non cambia l'intima essenza di queste composizioni; il santuario di Lione posto all'antica confluenza del Rodano e della Saona ne è uno splendido esempio; ma la sorprendente successione, da ovest a est, di un *temenos*, di un foro e di un anfiteatro deriva forse, a *Samarobriva* (Amiens), da un identico schema, anche se la città non è una capitale provinciale: ancora una volta, soltanto i condizionamenti imposti dal cerimoniale imperiale possono spiegare l'apprestamento, nel cuore del tessuto urbano, di un complesso monumentale di una tale ampiezza, e in particolare l'eccezionale posizione di un edificio per spettacoli che, di norma, viene invece relegato ai margini della città, o perfino fuori le mura.

Bibliografia del capitolo 5

Sintesi e tentativi di tipologia generale

J. Russel, *The Origin and Development of Republican Forums*, in *Phoenix*, 22, 1968, pp. 305-336.

R. Martin, *Agora et Forum*, in *MEFRA*, 84, 1972, pp. 903-933.

Il foro come spazio augurale

F. Coarelli, *Il Foro Romano**. Periodo repubblicano e augusteo*, Roma, 1985, pp. 125-134.

[P. Gros], M. Torelli, *Storia dell'urbanistica. Il mondo romano*, Roma-Bari, 1988, pp. 68 sgg.

F.E. Brown, E.H. Richardson, L. Richardson Jr., *Cosa*, III. *The Buildings of the Forum. Colony, Municipium and Village*, Pennsylvania State University, 1993, pp. 12 sgg.

Le più antiche piazze forensi in Italia

Alba Fucens

J. Mertens, *Il foro di Alba Fucens*, in *NSA*, ser. VIII, 22, 1968, pp. 205-217.

J. Mertens, *Étude topographique*, in *Alba Fucens I*, Bruxelles-Rome, 1969, pp. 98 sgg.

J. Mertens, *Alba Fucens*, Bruxelles, 1981.

F. Coarelli, A. La Regina, *Abruzzo-Molise*, Guide archeologiche Laterza, Roma-Bari, 1984, pp. 74 sgg.

Paestum

E. Greco, D. Théodorescu, *Continuité et discontinuité dans l'utilisation d'un espace public: l'exemple de Poseidonia-Paestum*, in *Architecture et Societé de l'archaïsme grec à la fin de la République romaine*, Rome, 1983, pp. 93-104.

E. Greco, D. Théodorescu, *Poseidonia-Paestum*, III. *Forum Nord*, Rome, 1987.

Cosa

F.E. Brown, *Cosa. The Making of a Roman Town*, Ann Arbor, 1980, pp. 31-46.

F.E. Brown, E.H. Richardson, L. Richardson Jr., *Cosa*, III. *The Buildings of the Forum. Colony, Municipium and Village*, Pennsylvania State University, 1993.

Ordona (*Herdonia*)

J. Mertens, Cl. De Ruyt, *La piazza forense in epoca imperiale*, in *Herdonia. Scoperta di una città*, Bari, 1995, pp. 185-202.

Pompei

H. Lauter, *Bemerkungen zur späthellenistischen Baukunst in Mittelitalien*, in *JDAI*, 94, 1979, pp. 416 sgg.

P. Zanker, *Pompeji. Stadtbilder als Spiegel von Gesellschaft und Herrschaftsformen*, in *9. Trierer Winckelmannsprogramm*, 1987, pp. 14 sgg. e 32 sgg. (trad. it. in *Pompei. Società, immagini urbane e forme dell'abitare*, Torino, 1993).

A. Nünnerich-Asmus, *Basilika und Portikus. Die Architektur der Säulenhallen als Ausdruck gewandelter Urbanität in später Republik und früher Kaiserzeit*, Köln-Weimar-Wien, 1994, pp. 184 sgg.

Colonie marittime

H. von Hesberg, *Zur Plangestaltung der coloniae maritimae*, in *RM*, 92, 1985, pp. 127-150.

Il Foro Romano tra la Repubblica e l'età imperiale

P. Zanker, *Forum Romanum. Die Neugestaltung durch Augustus*, Rom, 1972.

C.F. Giuliani, P. Verduchi, *Foro Romano. L'area centrale*, Firenze, 1980.

F. Coarelli, *Il Foro Romano**. Periodo repubblicano e augusteo*, Roma, 1985, pp. 212-324.

Le piazze forensi in Italia all'inizio dell'età imperiale

G.A. Mansuelli, *Urbanistica e architettura della Cisalpina romana*, Coll. Latomus, Bruxelles, 1971.

G.P. Marchini, *Vicenza romana. Storia, topografia, monumenti*, Verona, 1979.

M.R. Coppola, *Il Foro Emiliano di Terracina: rilievo, analisi tecnica, vicende storiche del monumento*, in *MEFRA*, 96, 1984, pp. 325-377.

P. Gros, D. Théodorescu, *Le mur nord du forum d'Assise: ornementation pariétale et spécialisation des espaces*, in *MEFRA*, 97, 1985, pp. 879-897.

G. Cavalieri Manasse, *Verona*, in *Il Veneto in età romana*, II. *Note di urbanistica e di archeologia del territorio*, Verona, 1987, pp. 3-57.

S. De Maria, *Iscrizioni e monumenti nei fori della Cisalpina romana*, in *MEFRA*, 100, 1988, pp. 27-62.

[P. Gros], M. Torelli, *Storia dell'urbanistica. Il mondo romano*, Roma-Bari, 1988, pp. 127-164.

G. Cavalieri Manasse, *Il foro di Verona: recenti indagini*, in *La Città nell'Italia Settentrionale in età Romana*, Rome, 1990, pp. 579-616.

P. Gros, *Les étapes de l'aménagement monumental du forum: observations comparatives*, in *La Città nell'Italia Settentrionale in età Romana*, Rome, 1990, pp. 29-68.

F. Masella Scotti, *Trieste alla luce delle recenti indagini*, in *La Città nell'Italia Settentrionale in età Romana*, Rome, 1990, pp. 617-633.

V. Kockel, *Ostia im 2. Jahrhundert n.Chr. Beobachtungen zum Wandel eines Stadtbilds*, in H.J. Schalles, H. von Hesberg, P. Zanker (a cura di), *Die römische Stadt im 2. Jahrhundert n.Chr. Der Funktionswandel des öffentlichen Raumes*, Köln-Bonn, 1992, pp. 99-117.

M. M. Roberti (a cura di), *Forum et basilica in Aquileia e nella Cisalpina romana*, Udine, 1995.

G. Rosada, *Fori e basiliche nell'Italia settentrionale: note di topografia urbana*, in *Antichità altoadriatiche*, 42, 1995, pp. 47-79.

Il foro di Cesare e i fori imperiali di Roma

Sintesi recenti

J.-C. Anderson Jr., *The Historical Topography of the Imperial Forums*, Coll. Latomus 182, Bruxelles, 1984.

P. Gros, [M. Torelli], *Storia dell'urbanistica. Il mondo romano*, Roma-Bari, 1988, pp. 170 sgg. e 184 sgg.

Lexicon Topographicum Urbis Romae, II (D-G), Roma, 1995, s.v. *Forum Iulium* (C. Morselli, pp. 299-306); *Forum Augustum* (V. Kockel, pp. 289-295); *Forum Nervae* (H. Bauer, C. Morselli, pp. 307-311).

Monografie

Foro di Cesare

C.M. Amici, *Il Foro di Cesare*, Firenze, 1991, in 2 voll.

Foro di Augusto

C. Ricci, *Il Foro di Augusto e la Casa dei Cavalieri di Rodi*, in *Capitolium*, 6, 1930, pp. 157-189.

P. Zanker, *Il Foro di Augusto*, Roma, 1984.

H. Bauer, *Ricerche sul muro perimetrale e sul portico del Foro di Augusto*, in *Roma. Archeologia nel centro*, I, Roma, 1985, pp. 229 sgg.

H. Bauer, *Augustusforum, Hallen und Exedren*, in *Kaiser Augustus und die verlorene Republik*, Berlin, 1988, pp. 184 sgg.

A. Schmidt-Colinet, *Exedra duplex. Überlegungen zum Augustusforum*, in *Hefte des Archäologischen Seminars der Universität Bern*, 14, 1991, pp. 43-60.

L. Ungaro, *Il Foro di Augusto: prospettive di studio*, in *La ciudad en el mundo romano*, Atti del XIV Congresso Internazionale di Archeologia Classica, Tarragona, 1994, pp. 413-415.

Nei volumi pubblicati in occasione della mostra dei mercati di Traiano tenutasi nel 1995 si troveranno tutti i dati architettonici e decorativi riguardanti i complessi imperiali: *I luoghi del consenso imperiale. Il Foro di Augusto. Il Foro di Traiano. Introduzione storico-topografica*, e *Catalogo*, Roma, 1995.

Foro di Vespasiano (templum Pacis)

J.-C. Anderson Jr., *The Historical Topography of the Imperial Forums*, Coll. Latomus 182, Bruxelles, 1984, pp. 101 sgg.

Foro di Nerva (forum Transitorium)

H. Bauer, *Il Foro Transitorio e il Tempio di Giano*, in *RPAA*, 49, 1976-1977, pp. 117-150.

H. Bauer, *Kaiserfora und Janus Tempel*, in *RM*, 84, 1977, pp. 301-329.

J.-C. Anderson Jr., *The Historical Topography of the Imperial Forums*, Coll. Latomus 182, Bruxelles, 1984, pp. 119-139.

C. Morselli, E. Tortorici (a cura di), *Curia. Forum Iulium. Forum Transitorium*, Roma, 1989, in 2 voll.

R. Meneghini, *Il Foro di Nerva*, Roma, 1991.

E. D'Ambra, *Private Lives, Imperial Virtues. The Frieze of the Forum Transitorium in Rome*, Princeton, 1993.

Foro di Traiano

P. Zanker, *Das Trajans Forum in Rom*, in *Arch. Anz.*, 85, 1970, pp. 499-544.

C.M. Amici, *Il Foro di Traiano: Basilica e biblioteche*, Roma, 1982.

A. La Regina, [S. Settis], *La Colonna Traiana*, Torino, 1988, pp. 39 sgg.

R. Meneghini, *Roma. Ricerche nel Foro di Traiano-Basilica Ulpia: un esempio di sopravvivenza di strutture antiche in età medievale*, in *Archeologia medievale*, 16, 1989, pp. 541-557.

G. Piazzesi, *Il Foro di Traiano. Gli edifici: ipotesi ricostruttive*, in *Archeologia Classica*, 41, 1989, pp. 125-198.

S. Stucchi, *Tantis Viribus. L'area della Colonna nella concezione generale del Foro di Traiano*, in *Archeologia Classica*, 41, 1989, pp. 237-292.

B.M. Tummarello, *Il Foro di Traiano. Storia dei ritrovamenti dei frammenti architettonici secondo i disegni*, in *Archeologia Classica*, 41, 1989, pp. 101-120.

L. Ungaro, L. Messa, *Foro di Traiano. Rilievi moderni e ricostruzioni 1926-1986*, in *Archeologia Classica*, 41, 1989, pp. 199-214.

J.E. Packer, K.L. Sarring, *Il Foro di Traiano*, in *Archeo*, VII, 11 (Novembre 1992), Roma, 1993, pp. 63-93.

M. Trunk, *Ein steinernes Heerlager in der Stadt?*, in *Arch. Anz.*, 1993, pp. 285-291.

L. Ungaro, *Foro di Traiano: i recenti restauri e la decorazione architettonico-scultorea con particolare riferimento ai portici della piazza*, in *Archeologia Laziale*, XII, 1, Roma, 1995, pp. 151-158.

Si consultino inoltre i due volumi citati a proposito del foro di Augusto: *I luoghi del consenso imperiale. Il Foro di Augusto. Il Foro di Traiano. Introduzione storico-topografica*, Roma, 1995.

Fori delle province occidentali

Dibattito teorico

J.B. Ward-Perkins, *From Republic to Empire: Reflections on the Early Provincial Architecture of the Roman West*, in *JRS*, 60, 1970, pp. 1 sgg.

J.-Ch. Balty, *Le centre civique des villes romaines et ses espaces politiques et administratifs*, in *La ciudad en el mundo romano*, Atti del XIV Congresso Internazionale di Archeologia Classica, Tarragona, 1994, pp. 91-107.

M. Euzennat, *Principia militaires et forums civils*, in *La ciudad en el mundo romano*, Atti del XIV Congresso Internazionale di Archeologia Classica, Tarragona, 1994, pp. 197-203.

Atti di Convegni di recente pubblicazione

Si citano soltanto i titoli degli Atti dei Convegni in cui si troveranno numerosi contributi sulle piazze forensi delle città occidentali con tutta la bibliografia precedente.

Les villes de la Gaule Belgique au Haut Empire, in *Revue archéologique de Picardie*, 3-4, 1984.

Los Foros Romanos de las Provincias occidentales, Madrid, 1987.

W. Trillmich, P. Zanker (a cura di), *Stadtbild und Ideologie. Die Monumentalisierung hispanischer Städte zwischen Republik und Kaiserzeit*, München, 1990.

W. Eck, H. Galsterer (a cura di), *Die Stadt in Oberitalien und in den nordwestlichen Provinzen des römischen Reiches*, Mainz, 1991.

H.J. Schalles, H. von Hesberg, P. Zanker (a cura di), *Die römische Stadt im 2. Jahrhundert n.Chr. Der Funktionswandel des öffentlichen Raumes*, Köln-Bonn, 1992 (si veda *infra* nelle sintesi dedicate alle singole aree regionali).

La ciudad en el mundo romano, Atti del XIV Congresso Internazionale di Archeologia Classica, Tarragona, 1994, in 2 voll.

N.B. Il libro di J.-Ch. Balty, *Curia Ordinis. Recherches d'architecture et d'urbanisme antiques sur les curies provinciales du monde romain*, Bruxelles, 1991, fondamentale per lo studio delle basiliche e delle curie (si veda al propo-

sito la bibliografia citata nel capitolo dedicato a questi edifici), contiene anche un numero impressionante di piante e di analisi dei fori delle città occidentali.

Sintesi regionali

Spagna

J.L. Jiménez, *Arquitectura forense en la Hispania Romana: bases para su estudio*, Saragoza, 1987.
AA.VV., *La Ciudad Hispanoromana*, Barcelona, 1993.

Le province galliche

Ch. Goudineau, in *Histoire de la France urbaine*, I, Paris 1980, pp. 237-390 (molto sommaria la parte dedicata ai fori).
P. Gros, *La France gallo-romaine*, Paris, 1992, p. 29 sgg.; p. 56 sgg.; p. 70 sgg.; p. 88 sgg.

Province del Reno e del Nord-Ovest

M. Trunk, *Römische Tempel in den Rhein- und westlichen Donauprovinzen*, Augst, 1991 (il catalogo alle pp. 152 sgg. presenta una serie di studi su numerosissimi fori; un'appendice a p. 242 riunisce le piante di 33 piazze forensi riprodotte in identica scala).
D. Paunier, *Les villes romaines de Suisse au IIe siècle de notre ère*, in H.J. Schalles, H. von Hesberg, P. Zanker (a cura di), *Die römische Stadt im 2. Jahrhundert n.Chr. Der Funktionswandel des öffentlichen Raumes*, Köln-Bonn, 1992, pp. 33-62.
A. Suceveanu, *Römische Städte in Donauraum*, in H.J. Schalles, H. von Hesberg, P. Zanker (a cura di), *Die römische Stadt im 2. Jahrhundert n.Chr. Der Funktionswandel des öffentlichen Raumes*, Köln-Bonn, 1992, pp. 63-68.

Africa romana

M. Euzennat, G. Hallier, *Les forums de Tingitane. Observations sur l'influence de l'architecture militaire sur les constructions civiles de l'Occident romain*, in *Antiquités Africaines*, 22, 1985 pp. 73-103.
S. Ben Baaziz, *Les forums romains en Tunisie. Essai de bilan*, in *Los Foros Romanos de las Provincias occidentales*, Madrid, 1987, pp. 221-236.
J. Eingartner, *Fora, Capitolia und Heiligtümer im westlichen Nordafrika*, in H.J. Schalles, H. von Hesberg, P. Zanker (a cura di), *Die römische Stadt im 2. Jahrhundert n. Chr. Der Funktionswandel des öffentlichen Raumes*, Köln-Bonn, 1992, pp. 213-242.
S.J. Ammar, *Réflexions comparatives sur quelques programmes d'urbanisme en Tunisie antique: l'aménagement des fora (du Ier au IIIe s. de notre ère)*, in *L'Africa Romana*, Atti del X Convegno di Studio, Sassari, 1994, pp. 445-462.

Britannia

S.S. Frere, *Verulamium and the Towns of Britannia*, in *ANRW*, II, 3, Berlin-New York, 1975, pp. 290-327.
J.S. Wacher, *The Towns of Roman Britain*, London, 1975.
F. Grew, B. Hobley (a cura di), *Roman Urban Topography in Britain and the Western Empire*, (CBA n°59), 1985.
J. Schofield, R. Leech (a cura di), *Urban Archaeology in Britain*, (CBA n° 61), 1987.
J.S. Wacher, *Second-Century Cities in Britain*, in H.J. Schalles, H. von Hesberg, P. Zanker (a cura di), *Die römische Stadt im 2. Jahrhundert n.Chr. Der Funktionswandel des öffentlichen Raumes*, Köln-Bonn, 1992, pp. 13-32.

Scelta di studi monografici

Ampurias

J. Aquilé, R. Mar, J.M. Nolla, J. Ruiz de Arbulo, E. Sanmartí, *El Forum Romà d'Empúries*, Barcelona, 1984.
R. Marcet, E. Sanmartí, *Empúries* (ed. franc.), Barcelona, 1990, pp. 132 sgg.

Glanum

A. Roth-Congès, *Fouilles et recherches récentes sur le forum de Glanum*, in *Los Foros Romanos de las Provincias occidentales*, Madrid, 1987, pp. 191-201.
A. Roth-Congès, *Nouvelles fouilles à Glanum (1982-1990)*, in *JRA*, 5, 1992, pp. 49 sgg.

Ruscino

G. Barruol, A. Nickels, *Le forum et le centre monumental de Ruscino*, in *Ruscino*, I, Suppl. 7 a *RAN*, Paris, 1980, pp. 41-66.
G. Barruol, R. Marichal, *Le forum de Ruscino*, in *Los Foros Romanos de las Provincias occidentales*, Madrid, 1987, pp. 45-54.

Arles

P. Gros, *Un programme augustéen: le centre monumental de la colonie d'Arles*, in *JDAI*, 102, 1987, pp. 339-363.

Vienne

A. Roth-Congès, P. André, *Le forum de Vienne*, in Ch. Goudineau, J. Guilaine (a cura di), *De Lascaux au Grand Louvre, Archéologie et Histoire de France*, Paris, 1989, p. 290.

Feurs

P. Valette, V. Guichard, *Le forum gallo-romain de Feurs (Loire)*, in *Gallia*, 48, 1991, pp. 109-164.

Nyon

Ph. Bridel, *Le programme architectural du forum de Nyon (colonia Julia Equestris) et les étapes de son développement*, in *La ciudad en el mundo romano*, Atti del XIV Congresso Internazionale di Archeologia Classica, I, Tarragona, 1994, pp. 137-151.
F. Rossi et alii, *L'area sacra du forum de Nyon et ses abords (fouilles 1988-1990)* (*Noviodunum*, III), Lausanne, 1995.

Treviri

H. Cüppers, *Das römische Forum der Colonia Augusta Treverorum*, in *Festschr. 100 Jahre Rhein-Landesmus. Trier* (= *Trierer Grabungen und Forschungen* XIV), Mainz, 1979, pp. 211-262.
M. Trunk, *Römische Tempel in den Rhein- und westlichen Donauprovinzen*, Augst, 1991, pp. 87 sgg. e 222 sgg.

Xanten

V. Heimberg, A. Rieche, *Colonia Ulpia Traiana. Die römische Stadt*, Mainz, 1986, pp. 37 sgg.

Verulamium

S.S. Frere, *Verulamium and the Towns of Britannia*, in *ANRW*, II, 3, Berlin,-New York, 1975, pp. 296 sgg.
S.S. Frere, *Verulamium, Excavations*, II, London, 1985.

Cartagine

P. Gros, *Le forum de la haute ville dans la Carthage romaine, d'après les textes et l'archéologie*, in *CRAI*, 1982, pp. 636-658.
J. Deneauve, *Le centre monumental de Carthago: un ensemble monumental sur la colline de Byrsa*, in *Actes du 113e Congrès national des Sociétés savantes* (Strasbourg, 1988), Paris, 1990, pp. 143-155.
P. Gros, *Le premier urbanisme de la colonia Julia Carthago. Mythes et réalités d'une fondation césaro-augustéenne*, in *L'Afrique dans l'Occident romain*, Rome, 1990, pp. 547-573.
P. Gros, *Le palais hellénistique et l'architecture augustéenne: l'exemple du complexe du Palatin*, in *Basileia. Die Paläste der hellenistischen Könige*, Berlin, 1996, pp. 234-239.

Cuicul e Thamugadi

H. Lohmann, *Beobachtungen zum Stadtplan von Timgad*, in *Wohnungsbau im Altertum*, Berlin, 1979, pp. 167-187.
G. Zimmer, *Locus dato decreto decurionum. Zur Statuenaufstellung zweier Forumsanlagen im römischen Afrika*, München, 1989.
P. Gros, *Les forums de Cuicul et de Thamugadi: ordonnance et fonctionnement des espaces publics en milieu provincial au IIe s. ap. J.-C.*, in *Bulletin archéol. du CTHS* (n.s. 23, 1990-1992) *Afrique du Nord*, Paris, 1994, pp. 61-80.

Leptis Magna. *Foro severiano*

A. Di Vita, *Il progetto originario del forum novum severianum a Leptis Magna*, in *150. Jahr-Feier deutsches archäologisches Instituts Rom* Suppl. 25 a *MDAI*, Mainz, 1982, pp. 84-100 (con la collaborazione di G. Ioppolo).
J.B. Ward-Perkins, *Town Planning in North Africa during the First Two Centuries of the Empire, with Special Reference to Lepcis and Sabratha*, in *150. Jahr-Feier deutsches archäologisches Instituts Rom* Suppl. 25 a *MDAI*, Mainz, 1982, pp. 29-44.
J.B. Ward-Perkins, *The Severan Buildings of Lepcis Magna. An Architectural Survey*, Tripoli, 1993, pp. 7 sgg.
S. Ensoli Vittozzi, *Forum Novum Severianum di Leptis Magna. La ricostruzione dell'area porticata e i clipei con protomi di Gorgoni e Nereidi*, in *L'Africa Romana*, Atti del X Convegno di Studio, Sassari, 1994, pp. 719-759.

Sarmizegetusa

R. Etienne, I. Piso, A. Diaconescu, *Les deux forums de la colonia Ulpia Traiana Augusta Dacica Sarmizegetusa*, in *REA*, 92, 1990, pp. 237-296.
R. Etienne, I. Piso, A. Diaconescu, *Les propylées du forum civil de Sarmizegetusa* (*Ruomanie*), in *CRAI*, 1990, pp. 91-113.

Fori e culto imperiale

R. Etienne, *Un complexe monumental du culte impérial à Avenches*, in *Bullet. de l'Association Pro Aventico*, 29, 1985, pp. 5-26.
H. Hänlein Schäfer, *Veneratio Augusti. Eine Studie zu den Tempeln des ersten römischen Kaisers*, Rom, 1985, pp. 13 sgg.
P. Gros, *Sanctuaires traditionnels, capitoles et temples dynastiques: ruptures et continuités dans l'aménagement des centres monumentaux en Gaule Narbonnaise et en Espagne*, in *Los asentamientos ibericos ante la Romanisacion*, Madrid, 1987, pp. 111-120.
E. Ricardo Mar (a cura di), *Els Monuments Provincials de Tarraco. Noves aportacions al seu coneixement*, Tarragona, 1993.
P. Gros, *Le palais hellénistique et l'architecture augustéenne: l'exemple du complexe du Palatin*, in *Basileia. Die Paläste der hellenistischen Könige*, Berlin, 1996, pp. 234-239.

6. Basiliche

Fra gli edifici civili organicamente legati al foro la basilica (*basilica forensis*) è senza dubbio quella che meglio rappresenta il modo di vivere delle comunità romane, italiche o provinciali. In genere si tratta di una sala più o meno vasta, di cui uno dei lati lunghi – ma non è sempre il caso – si affaccia sulla piazza pubblica, separata da quest'ultima mediante un portico di facciata accessibile dal livello di pavimentazione del foro per mezzo di una crepidine estesa il più delle volte per tutta la larghezza dell'edificio.

La basilica ospita le più diverse attività ed è per questo che la sua organizzazione interna non rispetta norme troppo rigide.

L'unico elemento che deve obbligatoriamente rispondere alle esigenze di monumentalità, posizione dominante e isolamento è il *tribunal*, un podio più o meno alto rispetto allo spazio circostante, sul quale a Roma siedono i giudici dei tribunali e altrove i rappresentanti del potere municipale o coloniale – eccezionalmente provinciale – nell'esercizio delle attività giudiziarie, finanziarie o amministrative. Ma la presenza del *tribunal* non è di per sé obbligatoria in una basilica e la sua posizione, come avremo modo di vedere, può variare molto a seconda dei partiti architettonici.

Oltre ai banchieri – ossia, fondamentalmente i cambiavalute – e ad alcuni commercianti autorizzati in certe condizioni a dispiegare banconi con i campioni delle loro merci in questo spazio coperto, quelli che più di frequente si servono della basilica sono infatti le persone che vanno a spasso per il foro, quelle che vanno in cerca di testimoni per un processo, quelle che vogliono trattare un affare privato al riparo dal sole o dal freddo, o ancora quelle che inseguono ostinatamente un colpo di fortuna, ecc.

Questa polivalenza funzionale dà la misura dell'importanza della costruzione e al tempo stesso della natura evanescente della sua definizione strutturale.

Le origini e i prototipi

Non stupirà, dunque, se i problemi posti da questo edificio sono del tutto particolari e per molti aspetti esemplari. A proposito delle prime basiliche forensi disponiamo di precise informazioni tramandate dalle fonti letterarie che ne indicano con esattezza la data di costruzione e i committenti, un fatto del tutto eccezionale nella tradizione latina; conosciamo e possiamo ricostruire con assoluta certezza alcuni dei più antichi esempi archeologici, mentre la monumentalizzazione del tipo edilizio e le sue varianti possono essere agevolmente seguite sino alla fine dell'età imperiale nella maggior parte delle province orientali e occidentali. E tuttavia permangono oscuri diversi momenti essenziali della sua evoluzione, a partire da quello delle origini.

Per molto tempo la ricerca si è concentrata sul problema cruciale delle origini, ma senza prestare sufficiente attenzione ai prototipi. A partire da quello che si è convenuto chiamare lo «schema basilicale», quello cioè definito da Vitruvio nel primo capitolo del V libro del suo *De architectura* e che consiste in uno spazio rettangolare più o meno allungato (*spatium medium*), circondato da un colonnato che delinea un deambulatorio (*porticus*), con copertura a lucernario provvisto di aperture nella parte centrale e a terrazza sui portici laterali, gli storici dell'architettura – che del resto conoscevano soprattutto l'architettura greca – hanno per prima cosa elaborato delle ipotesi di derivazione che non reggono all'analisi (fig. 281): o sfruttando il nome greco cercavano di stabilire una derivazione dalla celebre στοά βασιλική di Atene (il «portico regio») e definire la basilica romana come una specie di ampliamento dei portici ellenistici dell'agorà; oppure, avvalendosi del fatto che lo stesso Vitruvio nel suo libro dedicato alle abitazioni private parlava di *oeci aegyptii*, «saloni egizi», di cui sottolineava la parentela formale con le basiliche di tipo «normale», cercavano i precedenti del monumento romano nelle sale ipostile dell'Egitto tolemaico, a loro volta tributarie della più antica architettura cultuale di età faraonica. In un'opera di sintesi che per molto tempo ha fatto testo in materia, G. Leroux, basandosi sulle conoscenze del tempo a proposito delle basiliche di Roma o dell'Italia e cercando di conciliare o per lo meno di sfruttare questi due filoni, distinse un «tipo orientale», con apertura su uno dei lati lunghi e peristasi interna, e un «tipo greco», con apertura su un lato corto e divisione interna in tre navate, di cui quella centrale più larga e con abside assiale. Per parte sua, L. Crema, pur ammettendo la pertinenza della derivazione tolemaica, insisteva su quello che a suo parere costituiva il vero modello, vale a dire la «sala ipostila» di Delo, cercando per altro nella menzione epigrafica di un *hypolampas* l'origine del lucernario come fonte di luce delle sale basilicali romane.

Un più attento esame dei dati di base permette oggi un approccio meno astratto al problema e la prima operazione da compiere consiste nel separare l'aspetto formale della basilica giunta al termine del suo sviluppo dalle sue più antiche manifestazioni. Ci si è pertanto accorti che lo sfaldamento tipologico più significativo, o almeno quello più gravido di conseguenze per l'evoluzione del monumento, non dipendeva dall'orientamento di quest'ultimo rispetto al foro (ingresso sul lato lungo o sul lato corto), ma dalla sua maggiore o minore apertura verso l'esterno. Lo schema basilicale non è uscito armato di tutto punto dalla mente degli architetti italici dell'inizio del II sec. a.C.; in altre parole, il problema della derivazione dalle sale ipostile del mondo greco o ellenistico è secondario all'interno di un processo genetico più complesso, inimmaginabile fino a poco tempo fa.

Per prima cosa occorre riesaminare l'insieme delle fonti letterarie sull'argomento. Lo storico Tito Livio, che ci ha tramandato in forma annalistica – e fino al 167 a.C., anno oltre il quale i libri della sua storia di Roma dalla fondazione della città sono andati perduti – tante preziose notizie fra cui anche l'elenco degli edifici pubblici costruiti per iniziativa degli edili o dei censori, menziona per l'anno 184 a.C. la *basilica Porcia*, opera di M. Porcio Catone (Catone il Censore) (XXXIX, 44,7). È la prima volta che questo tipo di edificio compare nella sua opera. In un libro precedente lo storico aveva anche ricordato che nel 210 a.C., quando si sviluppò il grande incendio che devastò il Foro e i suoi immediati paraggi, a Roma ancora non esistevano basiliche (*neque enim tum basilicae erant*, XXVI, 27,3). A proposito della costruzione di Catone, il tardo compilatore Aurelio Vittore aggiunge inoltre che essa fu la prima a portare il nome del suo fondatore: *Cato basilicam suo nomine primus fecit* (*De viris illustribus*, 47,5-6). Da lì a concludere che la *basilica Porcia* era il più antico esemplare del tipo edilizio il passo era breve e la maggior parte degli storici non esitò a compierlo. Restava però una difficoltà: due commedie di Plauto databili alla fine del III sec. a.C., il *Curculio* (1-472) e i *Captivi* (813-815), parlano di una basilica (*basilica*) oppure di personaggi che bighellonano in questo edificio (*subbasilicam*) dopo aver percorso un itinerario che, sulla base di molti particolari, non può che essere ambientato nel Foro repubblicano. In entrambi i casi la basilica in questione è situata chiaramente fra il mercato del pesce (*forum piscatorium*) e la piazza forense. Ora noi sappiamo che fino all'incendio del 210 a.C. in questa zona si trovava l'*atrium Regium*, un edificio di cui sappiamo soltanto che esisteva in età arcaica e che forse si confondeva con la residenza regia e sacra al tempo stesso di Numa Pompilio, il secondo re di Roma (Livio, XXVII, 11,16). In età storica l'*atrium Regium* potrebbe essere stato conservato alla stregua di quegli *archeia* di cui parla Dione Cassio (I, fr. 6,2) e che

Fig. 281. Restituzione grafica del testo Vitruvio sulla basilica canonica.

avevano perso qualsiasi valore regale o religioso per entrare nella sfera laica senza per questo perdere la loro antica denominazione; si ricordi che ad Atene il nome di *archeia* si dava a un certo numero di edifici pubblici molto antichi posti lungo il lato occidentale dell'agorà, fra cui il Pritaneo. In ogni caso l'*atrium Regium* non va confuso, come talvolta è stato fatto, con la *Regia*, la residenza tradizionale del Pontefice Massimo, il cui nome, anch'esso fossilizzato, risale ugualmente all'età regia. L'*atrium Regium* si trovava nel punto in cui sarà in seguito costruita la *basilica Aemilia* (fig. 282).

Se si considera che il termine *basilica* è la traslitterazione dell'aggettivo greco βασιλική, che significa anch'esso «regio», è molto forte la tentazione di assimilare la più antica «basilica» plautina all'*atrium Regium*; l'impiego del termine *basilica* da parte dell'autore comico sarebbe dunque soltanto una forma abbreviata e una trascrizione della locuzione αὐλὴ (= *atrium*) βασιλική. L'uso del termine da parte del *Choragus*, ossia l'organizzatore dello spettacolo nel *Curculio*, come anche nell'altra commedia, proverebbe soltanto o che esso era entrato nell'uso corrente di una lingua popolare venata di neologismi di origine greca a causa del gran numero di commercianti, artigiani e tecnici greci attivi nella Roma del tempo, oppure che il genio inventivo di Plauto applicava per la prima volta questo termine all'*atrium Regium*, sia per compiacere una parte del suo pubblico, sia per scherzo, sia per dipingere la concreta descrizione del Foro Romano con i colori della Commedia Nuova. Che si tratti di un impiego antico o di un'invenzione *ad hoc*, in ogni caso l'equivalenza doveva essere molto chiara per essere comprensibile a tutti. Il teatro plautino non lascia spazio ad allusioni toponimiche apprezzabili solo da pochi eletti e inoltre bisogna anche ammettere che il *Choragus*, accompagnando le parole con i gesti, quando pronunciava questa parola, dalla *scaena* che come spesso accadeva veniva allestita al centro del Foro, puntasse il dito verso il bordo settentrionale della piazza.

È dunque legittimo proporre la seguente evoluzione: resa popolare se non addirittura inventata dalla produzione teatrale erede dell'ellenismo, l'equivalenza (*aula*) *basilica/atrium regium* deve essersi imposta molto rapidamente. Dapprima nella lingua popolare e successivamente in quella ufficiale essa ha avuto una crescente fortuna al punto che nel 184 a.C., ossia meno di trent'anni dopo i primi impieghi plautini, il termine applicato alla fondazione di Catone non appare più come una novità.

Ciò vuol dire forse che Tito Livio si è sbagliato nell'affermare che nella Roma della fine del III sec. a.C. non esistevano basiliche? Non è così semplice. L'apparente contraddizione fra i testi dello storico e quelli di Plauto si risolve nel momento in cui si ristabilisce la continuità strutturale che nello stesso periodo si instaura fra la nozione di *atrium* (*publicum*) e quella di *basilica*. La prova risiede nel fatto che, a detta di Tito Livio, la stessa basilica di Catone verrà costruita su due *atria*, il *Maenium* e il *Titium* nel luogo detto *Lautumiae* (Latomie, cave), inglobando quattro botteghe: queste costruzioni avevano evidentemente una funzione commerciale che l'edificio «basilicale» ha perpetuato conferendo loro una forma unitaria e più rispondente ai nuovi bisogni. Insomma, partendo da un caso particolare, Plauto non avrebbe fatto altro che anticipare rispetto a un'evoluzione che era già se non proprio avviata per lo meno iscritta nello spirito stesso della generale trasformazione dei dintorni del Foro: l'*atrium Regium* è l'antenato delle basiliche romane; la notizia riferita da Aurelio Vittore dice soltanto che Catone fu il primo ad aver dato il proprio nome a una basilica e non che per primo costruì questo tipo di edificio.

L'individuazione del prototipo topografico e terminologico è di grande importanza per la genesi del tipo edilizio. Che cos'è in effetti un *atrium publicum* negli anni a cavallo fra il III e il II sec. a.C.? Per esprimere un giudizio possiamo giovarci di fonti letterarie e archeologiche. Nella stessa Roma, dietro la fila di botteghe, riservate pressoché esclusivamente all'attività dei banchieri e che formavano una chiusura quasi ininterrotta su tre lati del Foro (le *tabernae*), si apriva un certo numero di *atria publica*, unità edilizie riunite attorno a un cortile centrale, secondo lo schema dell'*atrium Maenium* e di cui il foro di *Cosa*, colonia latina dell'Etruria meridionale fondata nel 273 a.C. sul territorio di Vulci, ci permette di capire l'organizzazione. In questo sito scavato in modo eccellente dall'équipe di F.E. Brown sono state in effetti trovate almeno otto di queste unità: vi si ritrova in pianta una sorta di *atrium* con un bacino centrale (*impluvium*) che presuppone una simmetrica

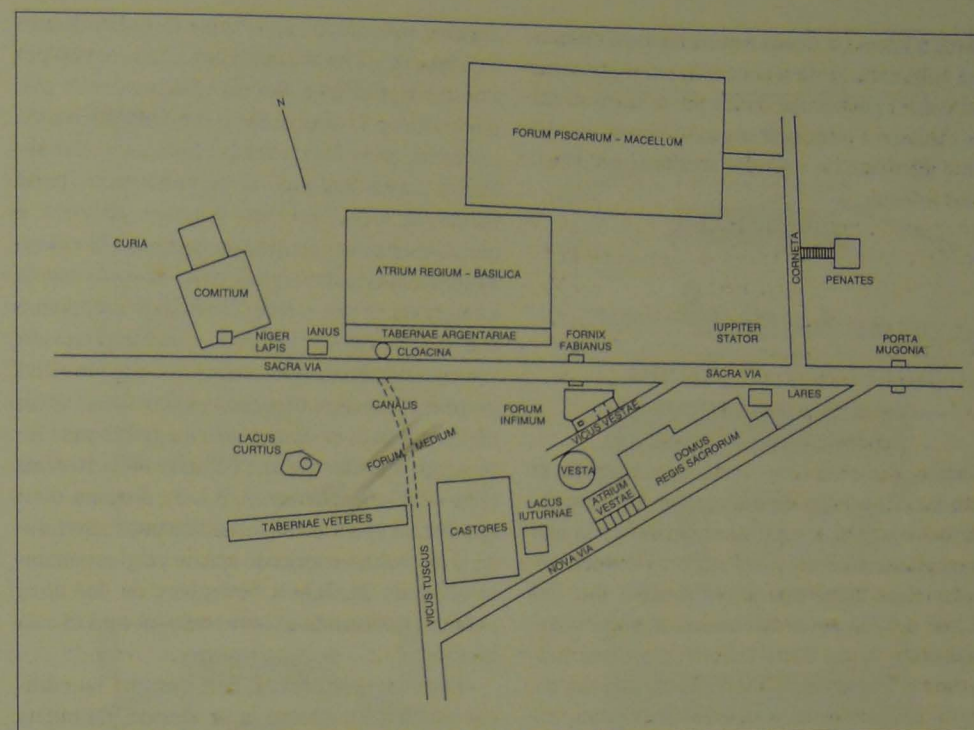



Fig. 282. L'area del Foro Romano al tempo di Plauto. Restituzione schematica e ipotesi di localizzazione (da F. Coarelli e M. Gaggiotti).

apertura nel tetto a quattro spioventi (*compluvium*); quattro grandi ambienti funzionavano da botteghe o officine, due delle quali aperte alle spalle del portico che a est, a sud e a ovest bordava la piazza del foro; le più complete di queste strutture presentavano sulla facciata posteriore una fila di botteghe complementari, aperte su una delle vie che costeggiavano la piazza (fig. 283). Questi *atria publica* di *Cosa*, presenti fin dagli inizi del II sec. a.C., hanno preceduto come a Roma la costruzione della basilica. Se nell'*Urbs* alcuni di essi avevano un nome gentilizio (*atrium Licinium*, *Maenium*, *Titium*) è perché erano privati, a differenza delle botteghe (*tabernae*) distribuite sui margini del Foro che erano di proprietà dello Stato e date in affitto a privati; gli *atria* potevano essere utilizzati per le grandi transazioni commerciali oppure per le riunioni di corporazioni artigianali (*atrium Sutorium*); altri ancora, come l'*atrium libertatis*, così chiamato perché in esso si procedeva all'affrancamento degli schiavi, ma che ospitavano anche gli archivi censori, avevano una funzione più strettamente amministrativa.

Queste sistemazioni, al tempo stesso polivalenti e poco diversificate, sono tipiche di un periodo in cui la tipologia monumentale resta a livello embrionale e in cui la specializzazione delle funzioni pubbliche e private, in una società civile in pieno sviluppo, è stata più rapida dell'evoluzione architettonica; fino all'ultimo venticinquennio del III sec. a.C. Roma non disponeva ancora di una panoplia di edifici adeguata ai suoi bisogni reali: la casa aristocratica con il suo *atrium*, cortile incentrato sul bacino per la raccolta delle acque piovane e che accoglie i clienti del padrone di casa per la cerimonia della *salutatio* mattutina, è in questo periodo l'unico modello utilizzabile; diffusa in tutta l'Italia etrusca, latina e campana, essa conosce nel IV sec. a.C. uno sviluppo formale che definisce per la nuova classe dirigente una formula in cui la duplice esigenza del ricevimento e della gerarchia – il *tablinum* sull'asse dell'*atrium* era il cuore dell'abitazione – viene soddisfatta agevolmente. In una società urbana ancora profondamente ancorata alle strutture rurali da cui deriva in massima parte ricchezza e coesione, la moltiplicazione di queste unità appena diversificate, che stabiliscono un rapporto simbolico fra l'amministrazione dello Stato e il potere del *paterfamilias*, appare come l'unico mezzo per tentare di ovviare alle carenze di un repertorio che resta drammaticamente esiguo, almeno nella sfera

pubblica laica. Lo stesso fenomeno si può osservare nella città greca classica, in cui il pritaneo, così come i portici con cortili più o meno stretti che ospitano i principali organi del potere politico e giuridico, si ispirano anch'essi all'abitazione privata.

Le prime basiliche monumentali di Roma

Tuttavia, come abbiamo visto, a poco a poco le installazioni periferiche del vecchio Foro repubblicano vengono regolarizzate e tendono a una razionalizzazione ereditata dalle *agorài* ellenistiche. Ecco come mai a partire dalla fine del III sec. a.C. al posto dell'*atrium Regium* viene impiantata, in una forma ancora certamente ibrida, una prima basilica, testimoniata forse dai resti di difficile interpretazione individuati nel 1948 da G. Carettoni al di sotto della *basilica Aemilia* attuale. Ma bisognerà aspettare la costruzione della *basilica Aemilia* nel 179 a.C. perché l'edificio entri definitivamente in una categoria formale completamente rinnovata, anche se questo monumento eccezionale conserva il rapporto con la tradizione regia e gentilizia: nel 201-200 a.C. il Senato aveva dato in custodia a M. Emilio Lepido, il futuro censore del 179 a.C., il re d'Egitto Tolomeo IV Epifane (Livio, XXXI, 2,1-4); al tempo della sua missione ad Alessandria egli aveva avuto modo di valutare l'efficacia funzionale e simbolica delle grandi sale ipostile che facevano da cornice alla messinscena del potere dei monarchi ellenistici. Il significato politico della basilica di cui egli farà intraprendere la costruzione è evidente: creazione gentilizia per eccellenza, sino alla fine dell'età repubblicana essa rappresenterà il segno tangibile della ricchezza e della potenza degli *Aemilii*.

Dobbiamo però tornare ancora per un momento alla *basilica Porcia*, costruita da Catone nel 184 a.C. nello spazio compreso fra la sede dei senatori (l'antica *curia Senatus*) e il *vicus Lautumiarum*, la « via delle cave », all'estremità nord-occidentale del Foro, almeno secondo la proposta di localizzazione di F. Coarelli, che ha saputo riconoscere negli scarsi resti messi in luce durante il periodo fascista, e mai correttamente interpretati, le vestigia di questa basilica, distrutta da un incendio nel 52 a.C. e mai più ricostruita. Difficile dire se essa mostrasse già, come ritiene L. Richardson, *the familiar basilical form*, ossia lo « schema basilicale » che abbiamo sopra definito; le sostruzioni in parte messe in luce farebbero pensare piuttosto a una disposizione interna con una serie di colonne molto ravvicinate senza vere e proprie navate e forse con un unico tetto. Da Plutarco sappiamo che vi si riunivano i tribuni e che il primo discorso pronunciato da Catone Uticense era volto proprio a impedire che questi magistrati, i quali ambivano ad avere uno spazio maggiore per i loro seggi, spostassero una colonna della basilica (*Vita di Catone Uticense*, 5,1-2). Sembra dunque che, in una volontà di unificazione strutturale, si sia voluto coprire lo spazio originariamente occupato da singole botteghe e da due *atria publica*, costruendo al loro posto un tipo di sala ipostila.

Purtuttavia la basilica non è ancora un edificio autonomo e chiuso in se stesso. Assimilata a un vasto cortile, essa si definisce più attraverso ciò che le sta attorno che per le proprie strutture; ciò spiega come mai il riferimento all'edificio catoniano vada cercato dietro la locuzione *a tabula Valeria* impiegata da Cicerone in una delle sue arringhe (*in Vatinium*, 21,11): il pannello dipinto che M. Valerio Messalla aveva collocato sul muro laterale della curia nel 264 a.C. si era ritrovato integrato all'adiacente *basilica Porcia*, ma in una toponomastica conservatrice continuava sempre a designare la sede delle riunioni tribunizie. Del resto, per Vitruvio, negli anni Trenta-Venti a.C. la basilica « normale » è soltanto un annesso che dipende dal foro, del quale costituisce una sorta di prolungamento coperto; l'espressione *loca adiuncta foris* che egli utilizza per indicarne il sito esprime molto bene l'idea di questa condizione ancora subalterna dell'edificio e della sua modesta autonomia monumentale (V, 1,4).

Se conoscessimo meglio la pianta della prima *basilica Aemilia*, quella dei censori del 179 a.C., potremmo certo apprezzare pienamente un momento cruciale dell'elaborazione di questo tipo edilizio; pur disponendo solo di scarsi resti archeologici e delle rappresentazioni monetali corrispondenti a una fase più tarda, tutto fa pensare che questa basilica, a differenza della *Porcia*, fosse già del tipo « lungo », con una peristasi interna formante un'ampia « navata » centrale; oc-

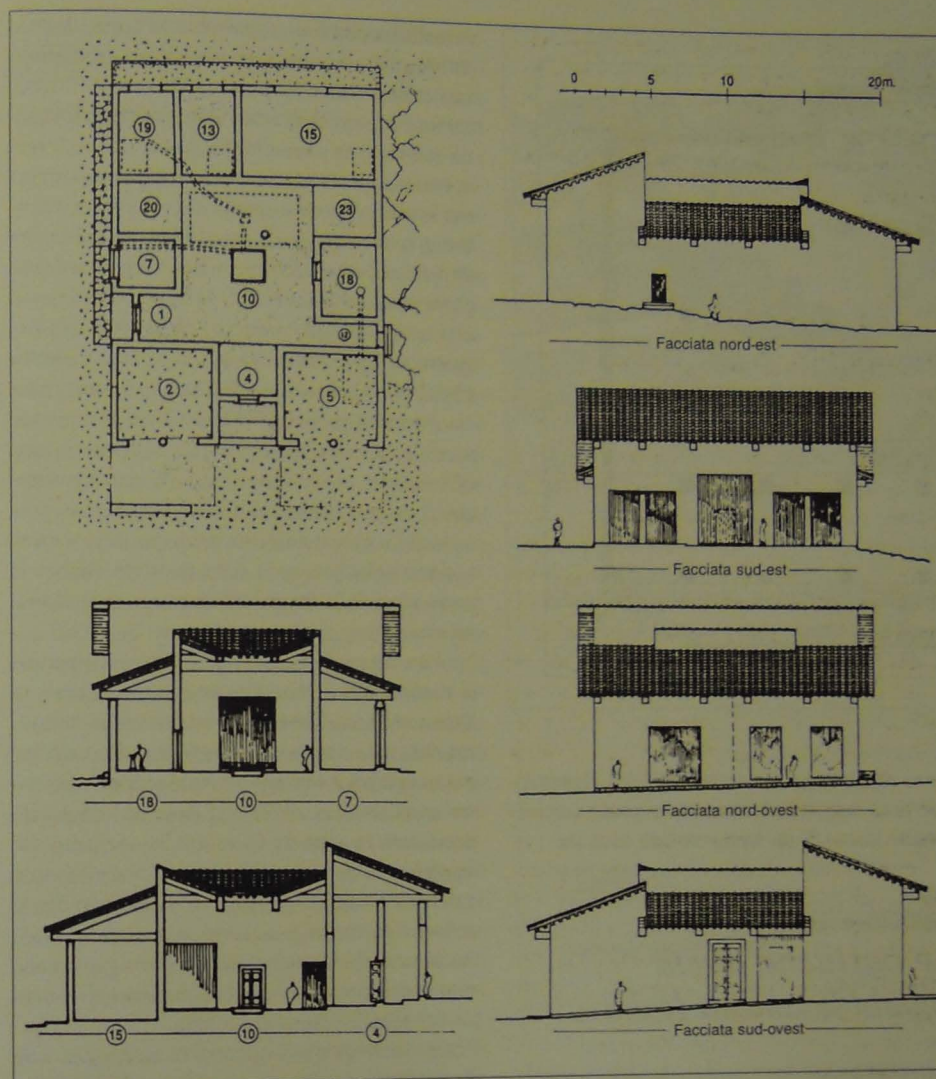



Fig. 283. Pianta e restituzioni dell'alzato di un *atrium publicum* di Cosa (da F.E. Brown e L. Richardson Jr.).

cupando lo spazio disponibile tra il *forum piscatorium* (il futuro *macellum* o mercato alimentare) e il Foro propriamente detto, essa era separata da quest'ultimo mediante una fila di botteghe; l'aspetto della facciata in questa fase è di difficile restituzione, al punto che talvolta si è voluto vedere nei rovesci monetali del 61-59 a.C., che recano un'immagine della *basilica Aemilia* certamente posteriore ai restauri degli anni 80-78 a.C., ma forse ancora molto vicina a quella della prima fase, una raffigurazione della sua facciata settentrionale, quella rivolta verso il *macellum*, idea piuttosto difficile da sostenere. Certo è che essa sembra aver avuto fin dalla prima fase due colonnati sovrapposti e separati da una trabeazione che, sul denario di M. Emilio Lepido, appare ornata da scudi, realizzati nel 78 a.C.

Nel 169 a.C. il censore Tiberio Sempronio Gracco, dopo aver acquistato la casa del suocero Scipione Africano, faceva costruire la *basilica Sempronia* sul lato opposto della piazza forense, alle spalle delle *tabernae argentariae* (Livio, XLIV, 16,10-11). Il modello doveva essere simile a quello della *basilica Aemilia*, di una decina d'anni più antica; e l'edificio fu demolito da Cesare nel 54 a.C. per ricavare spazio sufficiente per la costruzione della sua basilica, la *Iulia*. I resti individuati al di sotto di questa nel

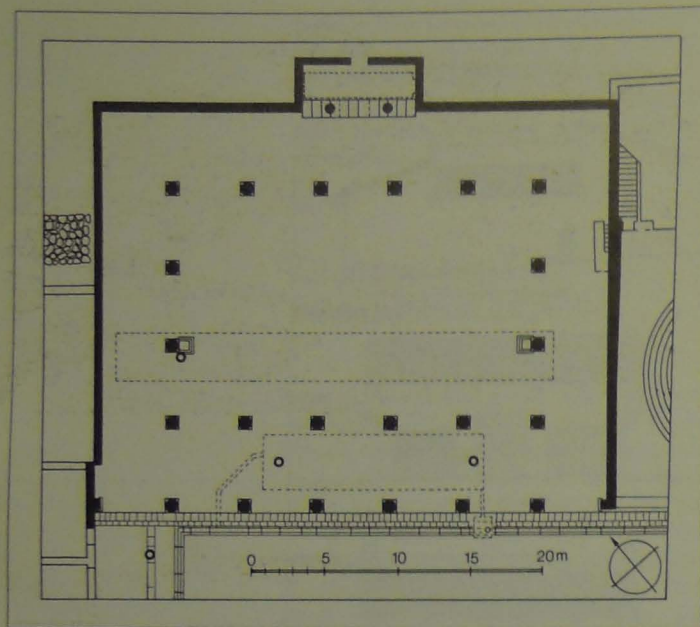



Fig. 284. Pianta della basilica di Cosa (da F.E. Brown).

corso di sondaggi effettuati nel 1961, quantunque poco leggibili, lasciano comunque intravedere le tracce di un'ampia navata centrale.

Le basiliche di età repubblicana in Italia

A dire il vero, per comprendere il tipo di organizzazione delle basiliche di Roma della prima metà del II sec. a.C. è opportuno rivolgersi alle realizzazioni documentate in Italia in un periodo leggermente posteriore che, con mezzi e ambizioni evidentemente più modesti, ci offrono un'idea più precisa delle acquisizioni formali del periodo. Ancora una volta si tratta nella maggior parte dei casi di basiliche «aperte», che un portico, semplice o doppio, mette in comunicazione con l'area libera di un foro.

Fra questi esempi la basilica di *Cosa* si presenta se non come quella meglio conservata, per lo meno come quella di più semplice restituzione: realizzata con un certo ritardo rispetto agli altri apprestamenti del centro monumentale della colonia (dopo il *comitium* e la curia, dopo il tempio poliade, ovviamente dopo gli *atria publica*), la basilica viene costruita intorno al 120 a.C. Di forma ancora piuttosto compatta, essa è l'unica della serie a rispettare il rapporto di 1 a 3 raccomandato da Vitruvio per la larghezza dei portici laterali rispetto a quella della «navata» centrale; la facciata era costituita da un colonnato doppio, dal momento che quello esterno raddoppiava su questo lato quello della peristasi interna e in tal modo, dalla parte del foro, assumeva l'aspetto di un portico doppio o *porticus duplex* (fig. 284). Ma non appena si alzava la testa, questa prima impressione veniva immediatamente modificata dalla presenza di un secondo ordine di colonne, al di sopra dello spazio centrale, che poneva il colmo del tetto a doppio spiovente a più di 15 metri di altezza dal piano di pavimentazione della piazza. Lascia qualche dubbio la proposta di F.E. Brown di restituire un altissimo muro cortina, *pluteum* (alto quasi quanto il colonnato superiore), fra i due ordini sovrapposti; la fedeltà dell'archeologo americano al testo di Vitruvio, di cui abbiamo avuto modo di sottolineare la natura astratta almeno riguardo a questo punto preciso, lo spinge a ipotizzare una soluzione architettonica rischiosa, essendo oltremodo pericolosa la «tenuta al vento» di elementi sovrapposti in questo modo; meglio dunque ipotizzare una semplice trabeazione intermedia fra le colonne superiori e semplici balaustre (*plutea*) fra le colonne del secondo ordine a protezione di quanti percorressero i deambulatori su terrazza dei portici laterali (fig. 285).

Un'analoga disposizione la si ritrova, con variazioni più o meno sensibili, nelle basiliche di Ardea nel Lazio, di *Alba Fucens* in Abruzzo e di Aquileia nel Friuli Venezia Giulia. Questi edifici, databili fra la metà del II e l'inizio del I sec. a.C., mostrano il loro lato lungo allineato sulla piazza forense, sulla quale si aprono o mediante un colonnato, come ad Ardea, ove il ritmo di quest'ultimo non corrisponde a quello della peristasi interna, oppure attraverso tre larghe aperture nel muro di facciata, come ad *Alba Fucens*. La basilica di Aquileia mostra due absidi alle estremità laterali; se questi elementi appartenessero veramente alla sua fase più antica saremmo in presenza del primo esempio di una composizione che, come vedremo, avrà grande fortuna (fig. 286).

Occorre aggiungere che nella maggior parte dei casi queste basiliche dell'Italia della fine dell'età repubblicana presentano sull'asse trasversale, in corrispondenza degli intercolunni centrali del loro portico anteriore o dell'apertura centrale del muro di facciata, una struttura più o meno complessa, che può essere sporgente rispetto al muro di fondo oppure integrata al portico che separa questo dallo *spatium medium*; tale vano, il cui piano di calpestio sembra fosse soprelevato, formava un'esedra in posizione dominante, aperta sullo spazio interno. La posizione ricorda quella del *tribunal* che Vitruvio garantisce di aver costruito nella sua basilica di Fano (V, 1,8). Non sarebbe prudente affermare che fin da quest'epoca la specializzazione della basilica per l'attività giudiziaria avesse reso necessaria l'aggiunta di tale annesso, che in un primo tempo può benissimo non essere stato previsto o comunque non aver accolto magistrati con queste funzioni, ma è comunque importante che si sia rapidamente creato un tipo di disposizione interna che ben presto si sarebbe imposto come canonico e in cui si delinea già una sorta di latente conflitto tra il peristilio e il sistema assiale.

Non bisogna però dimenticare che nell'Italia della fine dell'età repubblicana e dell'inizio dell'Impero la basilica non ha ancora conquistato una sua specificità monumentale. In alcuni centri minori, come Cividale (*Forum Iulii*) e Zuglio (*Iulium Carnicum*), essa ha ancora l'aspetto di un semplice portico a due navate, un fenomeno indicativo del fatto che in molte piazze forensi dell'Italia la basilica appare sempre come un ampliamento dei portici inquadranti la piazza. La conservazione delle facciate porticate in moltissimi di questi edifici, come del resto nelle grandi basiliche «urbane» dell'età cesariano-augustea, costituisce una testimonianza degli scambi costanti fra l'esterno e l'interno che contraddistinguono tale fase. Del resto, molte fonti letterarie provano che in questo periodo nelle versioni più monumentali – la *basilica Aemilia* e la *basilica Iulia*, sulle quali torneremo – la navata esterna veniva considerata come un portico puro e semplice, in qualche modo dilatato dallo spazio interno. Senza soffermarci sulle indicazioni offerte dagli storici greci, nei quali la confusione fra στοά (portico) e βασιλική sembra molto frequente e dipende più dal peso dei termini che da una chiara percezione delle realtà architettoniche, sarà sufficiente ricordare che in alcuni autori la *porticus Iulia* (il «portico di Giulio Cesare») sembra aver designato la navata settentrionale della *basilica Iulia* nella sua versione del 12 d.C.; la stessa ambiguità la ritroviamo nell'epigrafia italica: ricordiamo il testo di *Caere* (Cerveteri, nell'Etruria meridionale), in cui i decurioni concedono al collegio degli *Augustales* uno spazio sotto il «portico» della basilica di Sulpicio; anche in questo caso è verosimile che il termine indichi il deambulatorio esterno aperto sulla piazza. A ciò si aggiunga che, contrariamente a una radicata idea dura a morire, la basilica «normale» di Vitruvio non è chiusa, almeno sulla sua faccia anteriore, e che le colonne evocate senza premesse dall'autore nella breve descrizione di cui abbiamo dato sopra la traduzione appartengono al colonnato della facciata rivolto verso il foro; se egli avesse

Fig. 285. Restituzione ipotetica del foro di *Cosa* alla fine del II sec. a.C. (da F.E. Brown).

Fig. 286. Pianta della basilica di Ardea (da A. Nünnerich-Asmus).

previsto un muro perimetrale formante una struttura compatta in questo punto – *paries* – non avrebbe mancato di cominciare con il menzionarlo, considerato il sistema di approccio agli edifici che è sempre identico nel suo trattato e che consiste nell'affrontare gli edifici dall'esterno verso l'interno. In questo senso la notizia vitruviana è preziosa, poiché ci consegna una definizione sommaria ma efficace che ricostruisce lo spirito con cui, alla fine dell'età repubblicana, si concepiva la basilica del foro, a prescindere dalle inverosimili proporzioni proposte per l'alzato (eccessiva altezza dei *plutea* fra i due ordini sovrapposti, come si è visto), oppure le incertezze che sempre incombono sui termini di cui egli fa uso (che cosa sono esattamente i *chalcidica*?).

Questo orientamento verso l'esterno di un edificio che dipende dalla piazza sulla quale si apre per una notevole ampiezza è confermato dal fatto che la basilica, al pari dei portici laterali a due piani, doveva ospitare, sui deambulatori a terrazza del suo livello superiore, gli spettatori dei giochi gladiatori che, durante l'età repubblicana e per parte del I sec. d.C., si svolgevano frequentemente nel foro. Se ci si libera di una confusione con la *columna Maenia*, una notizia riferita dallo Pseudo-Asconio (*apud* Cic., *in Caecilium*, 50,11) può contenere un prezioso indizio: vi si afferma, infatti, che il Menio che aveva venduto un *atrium* a Catone perché al suo posto vi costruisse la *basilica Porcia* aveva chiesto in cambio che gli si riservasse una colonna provvista di un impiantito sulla sommità, donde egli avrebbe potuto comodamente assistere ai *munera* (giochi gladiatori); anche se la ricostruzione di un simile apprestamento presenta qualche difficoltà, la funzione secondaria ma importante dell'edificio come luogo di accoglienza per gli spettatori è in questo brano chiaramente espressa; questa funzione è un ulteriore elemento che accomuna la basilica «normale» ai portici con balconi – *maeniana* – in cui tutto è pensato per facilitare la vista verso l'esterno.

Fig. 287. Pianta della basilica di Pompei e planimetria restitutiva della basilica di Fano sulla base della descrizione vitruviana (da K.F. Ohr).

La basilica vitruviana di Fano e la basilica di Pompei

Ma nello stesso momento in cui redige il suo testo, Vitruvio è pienamente consapevole del fatto che esistono anche altri schemi, orientati verso finalità diverse. Egli si dilunga nella descrizione di una basilica da lui stesso progettata nella *Fanum Fortunae* sull'Adriatico, la cui caratteristica principale è quella di essere chiusa, cosa che, secondo il teorico, conferisce all'edificio una maggiore *dignitas* trasformandola da semplice annesso del foro in un monumento dotato di una propria individualità (V, 1,6-10). Senza entrare qui nei particolari della restituzione di questa basilica, i cui resti archeologici non sono stati ancora individuati sul sito, vorremmo soltanto mettere in evidenza il fatto che l'edificio è circondato da muri su tutti e quattro i lati e che all'interno c'è un ordine «colossale» – concepito cioè senza intermezzi per tutta l'altezza dell'edificio (*altitudinis perpetuis*) e corrispondente a due colonnati sovrapposti nelle navate laterali – che circonda uno spazio centrale lungo 120 piedi e largo 60. Anche se alcuni punti restano di difficile interpretazione – come ad esempio quello dell'allestimento di una colonna intera facente corpo nella sua parte inferiore con una *columna parastatica*, ossia una lesena addossata – le differenze rispetto alla basilica «normale» sono evidenti: i deambulatori delle navate laterali, sia al livello inferiore sia al livello superiore, sono coperti, misurano 20 piedi di larghezza e a entrambi i livelli permettono una veduta sull'interno dell'edificio. Sull'asse trasversale, dalla parte più vicina al foro, due delle otto colonne che formano la peristasi interna sono state soppresse per consentire la vista verso il pronao di una *aedes Augusti*, ossia di un piccolo sacello dedicato all'imperatore regnante che si concludeva in un *tribunal* ad arco di cerchio largo 46 piedi e profondo 15.

Un precedente di questo schema è rappresentato dalla basilica di Pompei, che nel momento in cui Vitruvio redigeva il suo trattato esisteva da più di un secolo. Quantunque orientata in modo diverso rispetto al foro, poiché si apriva su di esso con il suo lato corto ed era ortogonalmente disposta rispetto al portico che bordava la piazza, essa contiene già i caratteri strutturali essenziali che saranno propri della basilica di Fano: la chiusura esterna e l'ordine colossale interno. Quest'ultimo è costituito da imponenti colonne ioniche che delimitano lo spazio centrale, poggianti su basi attiche e con il fusto costituito da tegole tagliate e rivestite di stucco; i bolli in lingua osca sono una prova del fatto che la costruzione dell'edificio è anteriore alla deduzione della colonia sillana e che, per motivi stilistici, può essere fissata intorno al 130-120 a.C. I muri esterni, realizzati in *opus caementicium* rivestito di intonaco di Primo Stile pompeiano, e cioè imitante una struttura a blocchi di marmo policromi, sono scanditi da due ordini sovrapposti di semicolonne con capitelli ionici in basso e corinzi in alto; quelle del livello superiore si ergono al di sopra del muro perimetrale al quale si addossano: il muro, che si interrompe a metà dell'altezza delle colonne, permette in tal modo l'illuminazione della parte alta dell'edificio. Al fondo dell'asse longitudinale, un *tribunal* eretto su un podio privo di scalinata frontale accentua l'isolamento gerarchico dei magistrati chiamati a sedervi; la facciata di questo podio è scandita da un colonnato libero di sei colonne corinzie che rendono la struttura ancora più solenne. A lungo considerata come ipetra, almeno al di sopra del settore centrale, questa basilica era invece provvista di un grande

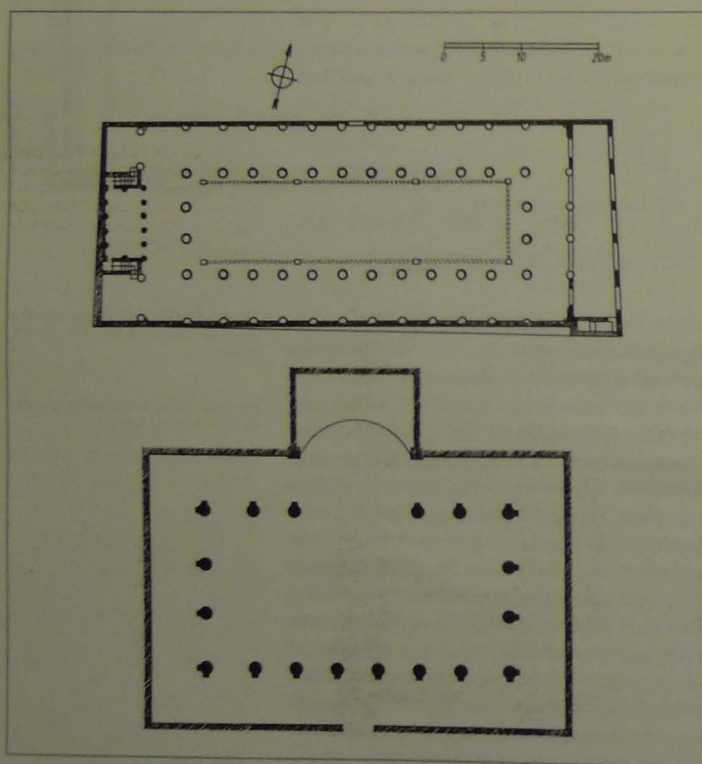



Fig. 288. Sezione restitutiva della basilica di Pompei con vista sul *tribunal* (da K.F. Ohr). Discutibile l'ipotesi dei capitelli corinzi per l'ordine colossale del colonnato interno; un ordine ionico sarebbe forse più adatto al contesto.

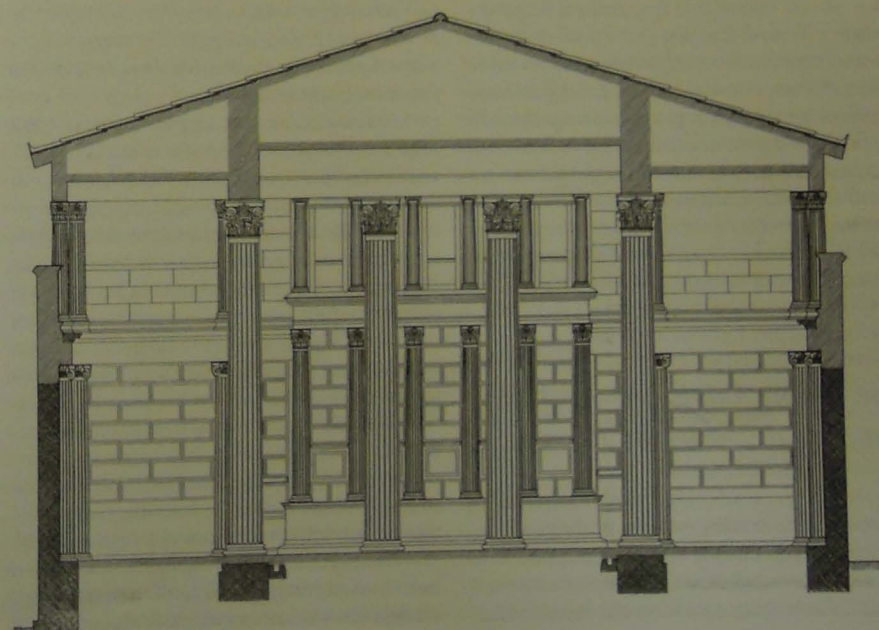
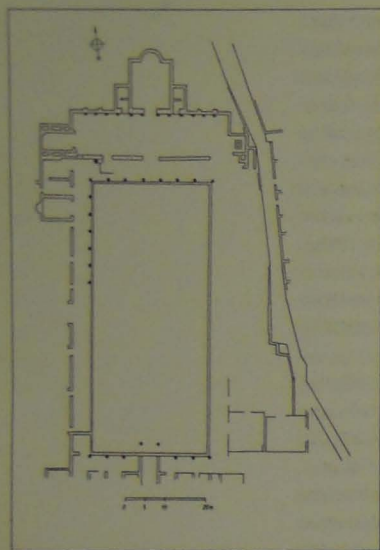



Fig. 289. Pianta del foro della basilica di *Iuvanum* (da A. Nünnerich-Asmus).

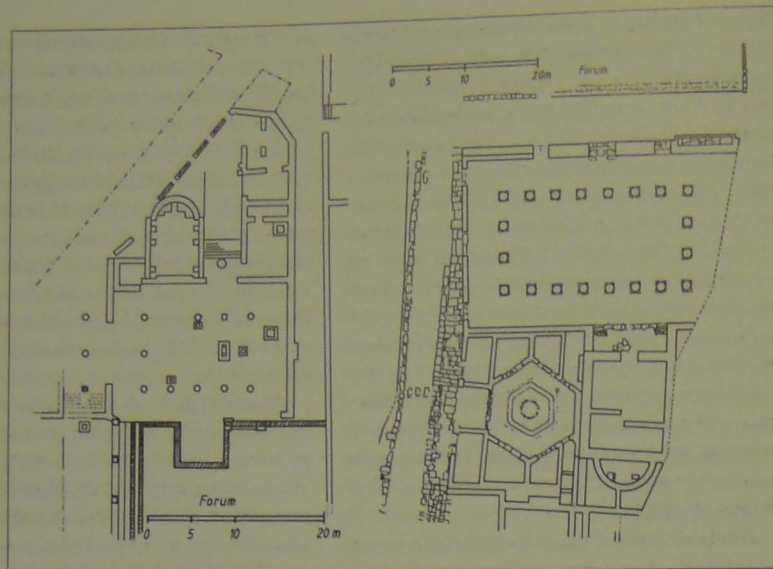



Fig. 290. Planimetria della basilica del foro di *Lucus Feroniae* (a sinistra) e di quella di *Saepinum* (a destra) (da A. Nünnerich-Asmus).

tetto su armatura triangolare, come ha definitivamente dimostrato K.F. Ohr. L'ingresso principale avveniva per mezzo di cinque porte attraverso un vestibolo a cielo aperto (*chalcidicum*?). Lo spazio coperto d'un sol getto non è inferiore ai 1500 metri quadri (figg. 287 e 288).

La mancanza di un piano al di sopra del portico laterale interno e la disposizione perpendicolare rispetto al foro non permettono di stabilire una troppo stretta continuità formale fra la basilica di Pompei e quella di Fano. La prima appartiene a un progetto piuttosto antico che non avrà molto seguito in futuro; la seconda può essere considerata con qualche ragione come un perfezionamento relativamente tardo dello schema basilicale « normale ». Ma entrambe delineano uno spazio chiuso in se stesso e derivano da una concezione molto simile.

Le prime basiliche dell'età imperiale fuori di Roma

Le possibilità di sviluppo insite in questi tipi basilicali, e specialmente in quello dell'edificio di Fano, sono esemplificate da diversi monumenti dell'Italia centrale e meridionale, *Rusellae*, *Lucus Feroniae*, *Iuvanum*, *Saepinum*, Ordona, *Gnathia* e forse Ardea (se si accetta l'ipotesi di un rifacimento augusteo dell'edificio precedente); tutte queste basiliche forensi, databili nel I sec. d.C., presentano sul loro asse trasversale esedre quadrangolari molto simili all'*aedes Augusti* della composizione vitruviana. In molti casi privilegiati è anche possibile collocare l'uno di fronte all'altro il *tribunal* dei magistrati locali e il piccolo santuario dinastico che domina l'insieme (figg. 289 e 290).

L'eclettismo che per una buona parte del I secolo dell'Impero informa le scelte dei partiti architettonici è ben illustrato dall'esempio di Corinto. In un precedente capitolo abbiamo ricordato le circostanze in cui si procedette alla sistemazione della grande agorà di Corinto, fondata nel 46 a.C. e promossa da Augusto al rango di capitale della provincia di Acaia; ci limiteremo qui all'analisi delle tre basiliche di cui essa venne dotata nel giro di mezzo secolo. La più importante è quella più antica: costruita nell'ultimo quarto del I sec. a.C. essa costeggia la strada di Lecheo. La forma della pianta e la sua posizione pressoché perpendicolare rispetto all'asse longitudinale dell'agorà la rendono molto simile al modello pompeiano, tanto più che sui suoi lati corti presenta un ingresso con vestibolo in corrispondenza del quale, all'estremità opposta dell'edificio, si trova un *tribunal* con facciata tetrastila fiancheggiata da due esedre annesse. Come a Pompei, la basilica si trova qui in posizione arretrata rispetto all'agorà; il collegamento fra la piazza e l'edificio è garantito soltanto da una vera e propria cortina monumentale detta « facciata dei prigionieri », la cui costruzione è stata per lungo tempo attribuita all'imperatore Adriano, ma la cui prima versione è stata di recente attribuita al regno di Augusto; effettivamente si tratta di una proiezione verso sud di una sorta di seconda facciata della stessa basilica, destinata ad assicurare la continuità fra il portico costruito a nord-ovest della piazza e l'arco di ingresso alla strada di Lecheo: questa unificazione del contorno monumentale, intervenuta solo qualche anno dopo la costruzione della basilica, dimostra che ben presto ci si rese conto del fatto che essa non rivestiva un ruolo plastico soddisfacente, considerate la sua forma e la sua posizione. In questo caso troviamo in azione la principale ragione dell'abbandono di questa formula a vantaggio di quella, più diffusa e pertanto uniformemente adottata nel Foro Romano, delle basiliche di tipo « normale » disposte con il loro lato lungo allineato sulla piazza. Infatti, qualche decennio più tardi, con le basiliche chiamate « gemelle » dagli archeologi americani che ne hanno curato lo scavo, Corinto fu dotata di due edifici di questo tipo: l'una chiude il lato corto orientale dell'agorà, l'altra si apre dietro il portico sud della terrazza superiore. Ma entrambe, di analoghe dimensioni, posseggono una peristasi interna di dieci colonne per cinque e un ingresso posto sull'asse del lato lungo, mentre un'esedra assiale si apre al fondo dell'asse trasversale. La pianta è dunque quella del tipo più tradizionale, ma nella forma chiusa, dal momento che la navata laterale o *porticus* che fiancheggia le facciate non si apre verso l'esterno con un colonnato e il portico d'ingresso, tetrastilo e molto stretto, è sporgente rispetto al muro continuo. La datazione proposta per questi due edifici – fine dell'età giulio-claudia – è forse troppo bassa, dal momento che nella basilica orientale è stata trovata una serie di ritratti della famiglia imperiale – donde il nome di *basilica Iulia* dato all'edificio – i più antichi dei quali rappresentano Augusto e i suoi figli adottivi, i *Caesares*; questi ritratti, realizzati quando Augusto era ancora vivo, potrebbero essere stati pensati per un « santuario » analogo a quello che Vitruvio aveva previsto nella sua basilica di Fano, oppure essere collocati sotto uno dei portici interni, come i cicli delle basiliche di Otricoli, di Velleia o di *Aesis*, in Italia (fig. 291).

Tuttavia, la proliferazione e la varietà delle basiliche non possono essere considerate come una caratteristica del settore greco dell'Impero romano. La presenza di tre basiliche a Corinto può forse essere giustificata in parte dalle diverse funzioni amministrative e giudiziarie assunte da questa capitale provinciale, ma soprattutto dal fatto che il popolamento coloniale della città cesariana sembra fosse di origine fondamentalmente italica.

Da questo punto di vista Corinto rappresenta un caso molto particolare; fondazione di matrice occidentale in un ambiente ellenistico, la città si attrezza ostentatamente, con il sostegno del potere centrale, di una panoplia monumentale in contrasto con quella della regione: considerazioni di questo tipo sono state fatte o verranno fatte a proposito di altre categorie di edifici (templi, teatri, ninfei).

Basiliche e portici nei primi due secoli dell'Impero in Oriente

In Oriente, e specialmente in Asia Minore, la basilica del foro o il suo equivalente restano tributari del portico, se non per le funzioni per lo meno per la concezione di insieme e ciò impedisce di assimilare le creazioni di queste regioni a quelle contemporanee dell'Italia. Come abbiamo già detto, queste ultime conservano un legame con i portici che inquadrano la piazza, ma in esse lo spazio costruito, per le proporzioni e per il tipo di organizzazione interna, si distingue nettamente dalla *porticus* che, nella maggior parte dei casi, serve loro da facciata. Le cose vanno diversamente nelle province greche.

L'edificio che da questo punto di vista ci sembra esemplare è la basilica dell'agorà civile di Efeso. Questa si presenta come una piazza di forma relativamente allungata la cui area libera misura 160x58 metri; un portico semplice, un portico doppio e un muro costituiscono rispettivamente i limiti orientali, meridionali e occidentali, mentre sul lato nord regna una στοὰ βασι-

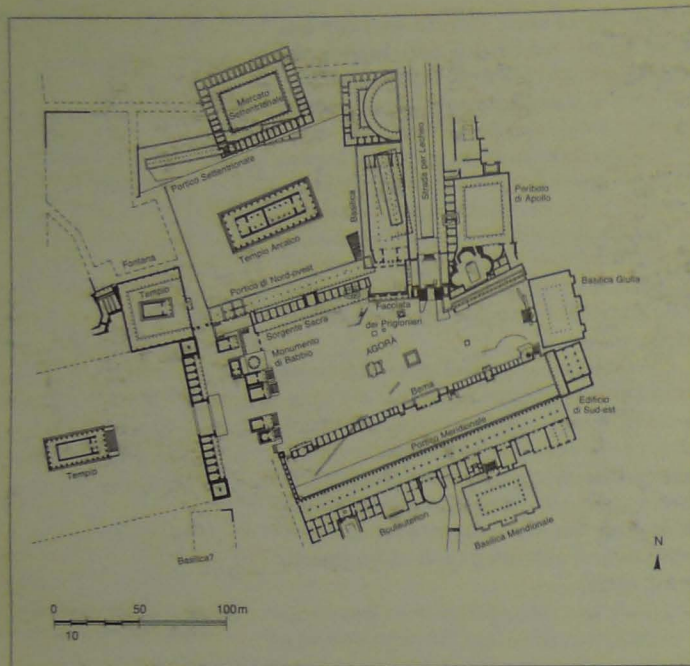
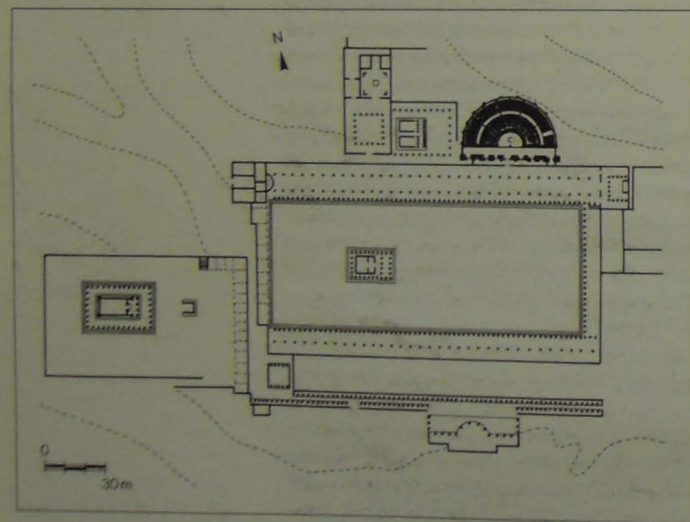
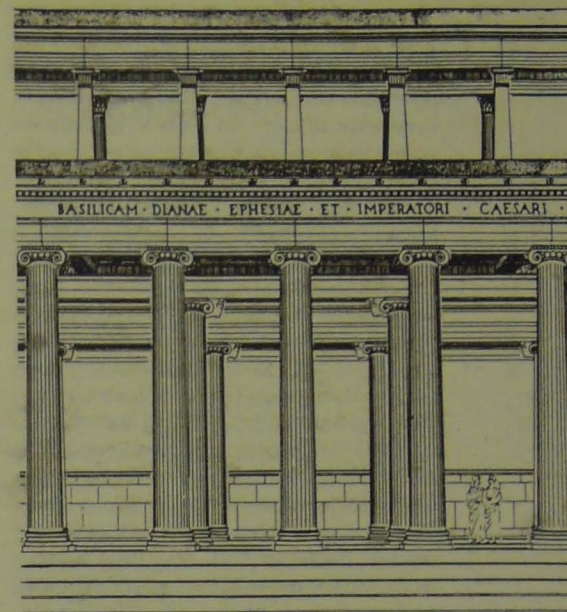
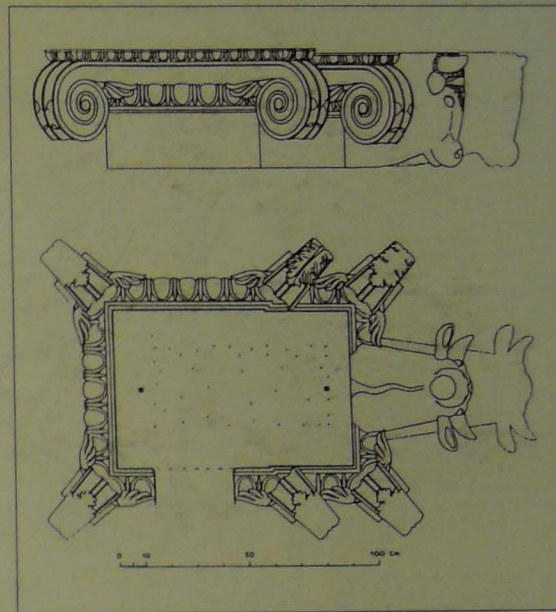



Fig. 291. Pianta dell'agorà di Corinto con la localizzazione delle tre basiliche a nord, a est e a sud.

Fig. 292. Il foro civile e la basilica di Efeso (da S.R.F. Price). La basilica chiude a nord l'area libera della piazza. Alle sue spalle si aprono il *bouleuterion* (simile a un teatro) a destra e il pritaneo a sinistra.

λική o *basilica*, stando almeno all'iscrizione bilingue del fregio. Dedicata da C. Sestilio Pollione ad Artemide, Augusto e Tiberio prima della fine del regno di Augusto (e più esattamente, sulla base della titolatura ufficiale, fra il 2 e il 14 d.C.), la basilica, costituita da tre navate, comportava forse, come ha proposto W. Alzinger, una copertura a lucernario al di sopra della navata centrale; ma quest'ultima, quantunque più larga delle altre due, non può essere assimilata allo *spatium medium* delle basiliche occidentali: oltre al fatto che le sue proporzioni molto allungate la rendono diversa da questo, la mancanza di un deambulatorio attorno a essa avvicina la pianta di questo edificio a quella di un triportico. La basilica si apriva sull'agorà con una facciata eccezionalmente lunga (quasi 165 metri), scandita da 67 colonne ioniche (fig. 292). A differenza dei grandi portici a due navate dell'età ellenistica, la basilica di Efeso non presentava nessuna variazione nell'impiego degli ordini, dal momento che anche le colonne interne erano ioniche; tuttavia esse si differenziavano da quelle della facciata per le protomi taurine inserite sui pulvini, nella parte centrale di queste normalmente riservata ai baltei. Questa introduzione di elementi figurati nella decorazione dei monumenti civili dell'Oriente romano, di cui troviamo qui una delle prime attestazioni, è una particolarità molto importante: al di là dei significati più o meno simbolici che talvolta si è cercato di attribuire a essi, vi si scorge la ricerca di una definizione plasticamente arricchita che compensi l'aspetto ritenuto troppo comune di edifici che in fondo sono solo varianti del trito motivo del portico inquadrante uno spazio. Circa un secolo dopo, questa tendenza troverà la sua più brillante affermazione nella basilica recentemente scoperta a *Hierapolis* (figg. 293 e 294).

All'estremità occidentale della basilica di Efeso, un annesso, a torto identificato in un primo tempo con un *bouleuterion*, costituiva una sorta di vestibolo definito *chalcidicum* da W. Alzinger; all'estremità orientale, una sala in posizione dominante accoglieva le statue colossali di Augusto e di Livia, autentiche statue di culto o *simulacra*. Questi elementi, che ci danno la misura dell'integrazione della basilica di Efeso nel sistema religioso e amministrativo imposto da Roma, trovano una conferma nel fatto che l'iscrizione dedicatoria, di recente integrata, comprendeva 475 lettere greche alte 12 centimetri e

370 lettere latine alte 20; la relativa brevità di quest'ultima si spiega con le abbreviazioni che abitualmente contraddistinguono l'epigrafia latina, ma la maggiore altezza delle lettere contribuiva a indicare agli abitanti, anche se non capivano il latino, che Efeso augustea, la capitale della provincia d'Asia, era diventata una città « romana ». Tuttavia, questa subordinazione ufficiale dell'Oriente greco all'Occidente romano, tipica dei decenni posteriori ad Azio, non ha impedito che la basilica conservasse una forma greca. La morfologia resiste meglio delle istituzioni; e questa è una constatazione che avremo modo di fare più di una volta.

Se consideriamo soltanto le creazioni dell'inizio dell'età imperiale in queste regioni orientali, potremo infatti osservare lo sviluppo di un tipo basilicale molto specifico, in cui l'importanza della dimensione longitudinale e la modesta differenziazione delle navate rendono talvolta difficile l'identificazione di una basilica, specie quando le strutture in sito si riducono soltanto a un portico doppio, come accade a Thera; soltanto la vicinanza di altri monumenti in genere associati a queste singolari basiliche, come il *bouleuterion* che a Efeso si apre alle spalle della *basilica* e che forma con essa un gruppo organico, autorizza a chiamarle con questo nome: è il caso della *porticus duplex* di Iasos, al fondo del golfo di Bargilia in Asia Minore, e forse di quella di Afrodisiade di Caria, sul bordo dell'agorà settentrionale. Anche gli edifici che hanno una larghezza maggiore, con una navata assiale fra due navate laterali, non si discostano dalla concezione non centralizzata, caratteristica dei portici ellenistici: citiamo, sempre per l'Asia Minore, le basiliche di *Cremna* (Pisidia) e di Aspendos (Panfilia), entrambe provviste di un'abside aperta al fondo del loro asse longitudinale, sulla larghezza della loro navata centrale; fino al II sec. d.C. esse perpetuano questo schema, anche se gli edifici in questione appaiono integrati a complessi cultuali della religione ufficiale (*Cremna*), oppure si servono di materiali come il mattone, il cui uso si spiega con l'influenza delle tecniche romane (Aspendos); a Smirne, l'impianto della navata meridionale del foro su sostruzioni voltate e i due livelli delle navate laterali ricordano da vicino, almeno se ci si attiene alle particolarità dell'alzato, le grandi basiliche occidentali; ma la disposizione planimetrica dell'insieme, quantunque dominata da un podio

Fig. 293. Restituzione della facciata della basilica di Efeso (da E.A. Fossel-Peschl).

Fig. 294. Capitelli con protomi taurine dell'ordine interno della basilica di Efeso (da E.A. Fossel-Peschl).

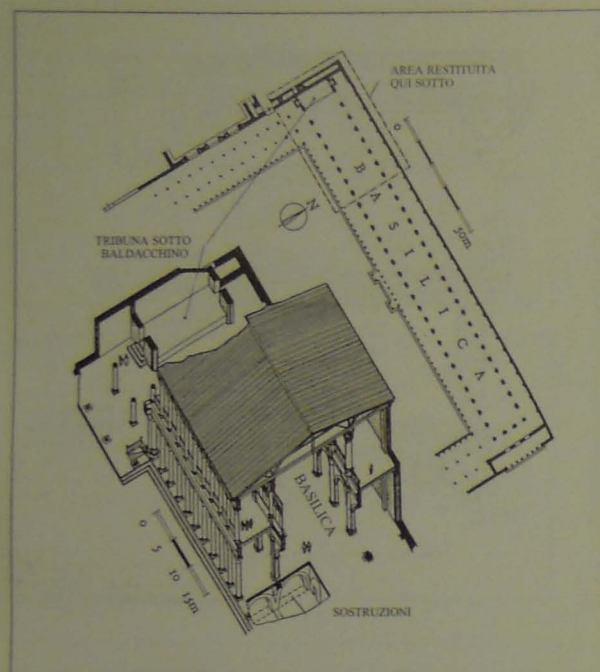



Fig. 295. La basilica di Smirne. Planimetria e restituzione parziale (da J.B. Ward-Perkins).

sormontato da un baldacchino all'estremità della navata centrale, non si differenzia da quella dei portici a tre navate che bordano l'agorà sui lati ovest ed est e che del resto sono in continuità diretta con la stessa basilica (fig. 295). Con qualche differenza, gli edifici basilicali di Cirene nella Cirenaica e di Palmira in Siria, malgrado vengano spesso assorbiti dal culto imperiale, hanno un aspetto simile.

Di recente, la ripresa dello studio del «peristilio» di Ascalona, grande sito israeliano nel Sud dell'antica Palestina, ha permesso di identificarvi una basilica di 91x37 metri, munita di un'abside ad arco a ferro di cavallo sul lato corto del suo quadriportico interno; databile alla fine del II o all'inizio del III secolo, essa mostra in pianta le stesse caratteristiche di quella di *Cremna*, anche se il suo colonnato interno, costituito da due ordini corinzi sovrapposti e coronati da un attico sfrutta al massimo le grandi realizzazioni occidentali che inevitabilmente costituiscono dei modelli imprescindibili (la *basilica Ulpia* di Roma o la basilica antonina del foro di Cartagine).

La basilica di *Hierapolis* di Frigia (Pamukkale, in Turchia), progettata nell'ambito del grande programma edilizio successivo al terremoto della metà del I sec. d.C. e realizzata per l'essenziale all'inizio del II secolo, pur appartenendo alla stessa serie merita un posto a sé per la magnificenza della sua ornamentazione. Gli scavi non ancora conclusi della Missione italiana, lungo il bordo orientale dell'agorà, non hanno permesso di definire l'organizzazione interna dell'edificio, ma la forma allungata e la fronte porticata (28 colonne su entrambi i lati di un propileo centrale ad avancorpo) conferiscono a essa l'aspetto di una stoà particolarmente maestosa accessibile dalla piazza mediante una gradinata di 17 gradini (circa 5 metri di dislivello). I capitelli dell'ordine inferiore del colonnato della facciata appartengono a semicolonne scanalate addossate a una lesena centrale quadrangolare liscia; di ordine ionico, essi sfoggiano maschere fronzute al posto dei pulvini; ognuno di essi sorregge un segmento verticale di trabeazione che funge da imposta per delle arcate: si tratta di una delle più antiche applicazioni finora note, almeno in un monumento pubblico urbano, dell'ordine ad arcate ritmiche poggianti su supporti liberi. Al di sopra dell'attico che coronava questo primo livello regnava un secondo ordine, corinzio. L'imponente propileo assiale che invade la scalinata si distingue per la ricchezza barocca della sua ornamentazione: gli archi centrali poggiano su pilastri i cui capitelli corinzieggianti nella parte anteriore mostrano al posto delle volute leoni nell'atto di divorare tori; questi capitelli sono sormontati da blocchi di imposta la cui faccia principale è occupata da sfingi dall'espressione ricca di *pathos* che si inseriscono nel solco della grande tradizione pergamena. Questo gioco sugli ordini architettonici, apparentemente dettato dalla ricerca di effetti pittorici, produce in realtà sapienti modulazioni, dal momento che il passaggio dall'ordine corinzieggiante del propileo a quello ionico della facciata è assicurato alle spalle del primo e a contatto del secondo dai capitelli per metà ionici e per metà corinzi animati da protomi coperte da una maschera di foglie. Raramente la ricchezza ornamentale e il rigore strutturale verranno coniugati meglio di quanto sia osservabile in questa basilica dell'agorà commerciale di *Hierapolis*, la cui pubblicazione è molto attesa e sarà di straordinaria importanza (fig. 296).

Le basiliche delle province occidentali all'inizio dell'età imperiale

Sembra che nelle province occidentali nessuna basilica sia anteriore all'età augustea. Anche nei siti di più antica romanizzazione, come Ampurias nella Tarraconense o *Glanum* nella Transalpina, questo annesso del foro non compare prima dei decenni iniziali dell'età imperiale. Lo schema che prevale nelle versioni più antiche è quello di un rettangolo dalle proporzioni variabili, ma di lunghezza almeno due volte maggiore della larghezza, e con un colonnato interno che circonda non, come spesso si dice, una navata centrale, bensì uno spazio anch'esso quadrangolare (*spatium medium*), attorno al quale corre un deambulatorio; quest'ultimo, dal lato verso il foro, assume spesso l'aspetto di un portico aperto, ma la facciata dell'edificio può an-

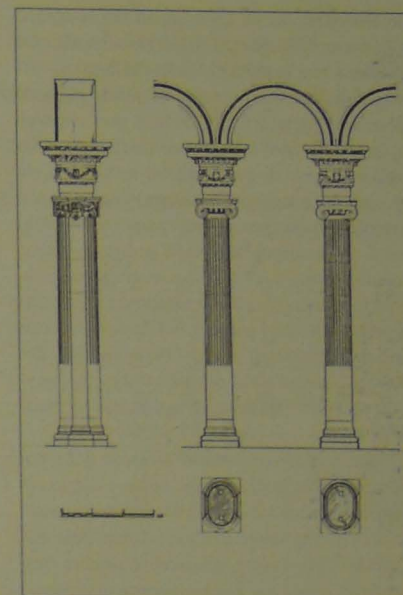
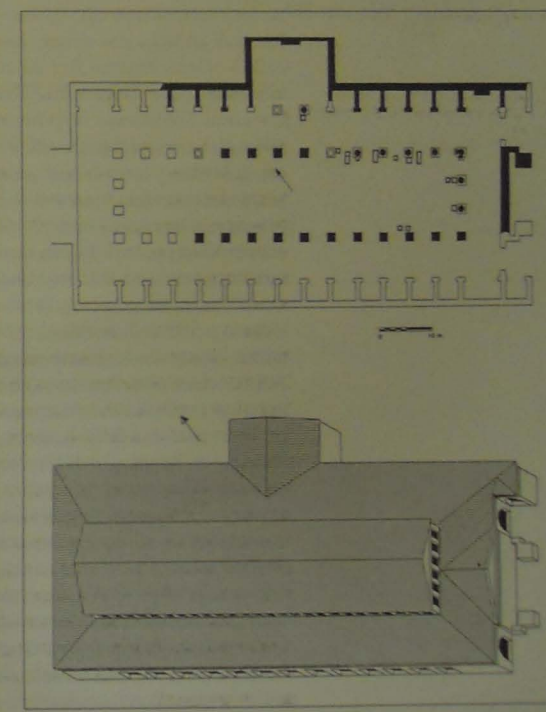
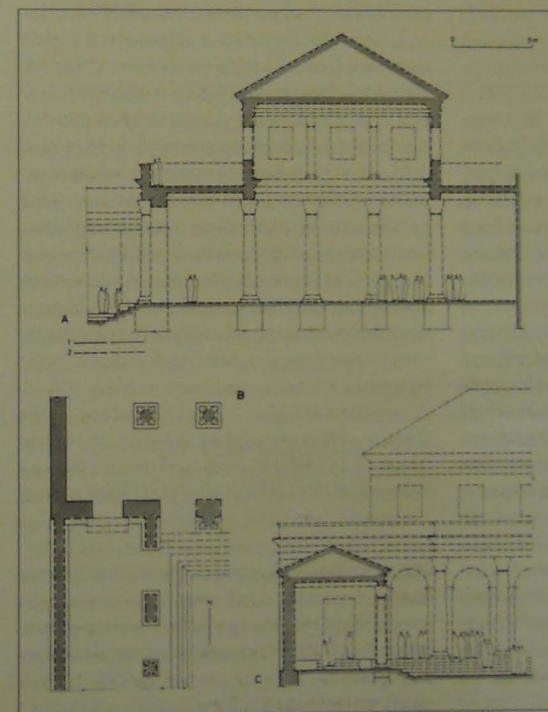



Fig. 296. Restituzione del particolare del colonnato di facciata della grande basilica dell'agorà commerciale di *Hierapolis* (da P. Verzone e D. De Bernardi Ferrero).

Fig. 297. Restituzione schematica parziale della basilica e del portico del foro di *Glanum*. 1) parti esistenti o restituite per simmetria o per prolungamento. 2) parti restituite. A) sezione trasversale della basilica. B) pianta parziale. C) sezione trasversale del portico con vista verso la basilica (da P. Varène).

Fig. 298. La basilica di Tarragona. Planimetria restitutiva e ipotesi di restituzione dell'alzato (da R. Cortés).

che essere chiusa da un muro in cui si aprono delle porte; la larghezza del deambulatorio non oltrepassa mai la metà di quella dello spazio definito dalle colonne interne. Per quanto riguarda l'alzato, la parte centrale doveva prevedere un lucernario, mentre le parti esterne (le navate laterali e la parte di queste che si sviluppava sui lati corti del rettangolo) potevano avere una copertura a terrazza o con tetto sporgente. In molti casi il colonnato della facciata presenta ritmo e modulo identici a quelli dei portici che incorniciano la piazza forense. Le basiliche di Sabratha (la prima fase, del I secolo), di *Glanum* (seconda fase, dell'inizio dell'età giulio-claudia), di *Ruscino*, di Feurs (*Forum Segusiavorum*), di Tarragona, di *Clunia*, di Belo esemplificano limpidamente questo tipo (figg. 297 e 298).

Sono state però messe in evidenza delle fasi intermedie che testimoniano come l'originario legame fra la basilica e i portici sia sempre vivo anche in questo stadio dell'evoluzione. Allo stato attuale delle nostre conoscenze sembra che, come a Cividale e a Zuglio, i sopra menzionati siti del Friuli settentrionale, i più antichi edifici basilicali, o almeno quelli che forse arbitrariamente consideriamo tali, assumevano spesso la forma di portici a due navate (*porticus duplex*), dall'Occidente lusitano fino all'estremità orientale della Gallia Belgica, in Elvezia. Le piazze forensi di *Conimbriga* in Portogallo, di Ampurias e di *Valeria* in Spagna, di *Glanum* in Francia, di Nyon (*colonia Iulia Equestris*) e di Vidy (*Vicus Lousonna*) in Svizzera, ne hanno restituito esempi eloquenti; questi portici doppi, che in genere occupano uno dei lati corti della piazza, potevano avere una facciata chiusa, ma più frequentemente presentavano verso il foro un colonnato più fitto di quello che divideva in due navate di uguale larghezza lo spazio interno. Sembra che questo fenomeno, di cui non siamo ancora in grado di valutare appieno l'estensione, sia stato piuttosto diffuso, anche se lo schema classico si impone molto velocemente quasi dappertutto – pare in meno di mezzo secolo – e nella maggior parte dei casi a esso si accompagna una sostanziale trasformazione dell'organizzazione del foro e dei suoi annessi amministrativi; ciò dimostra fino a che punto la basilica sia legata organicamente alla piazza della quale costituisce il prolungamento coperto, dal momento che ogni trasformazione dell'una ha come conseguenza un cambiamento dell'altra. Il sito di *Glanum* è esemplare da questo punto di vista: le ricerche recenti hanno stabilito che un primo foro, di forme relativamente modeste, costituito da tre portici (fra cui la « basilica » a due navate) fiancheggianti una piazza quadrata aperta a sud, fu realizzato fra il 30 e il 20 a.C. In un secondo tempo, alla fine dell'età augustea o all'inizio dell'età giulio-claudia, un secondo foro più grande, provvisto di una basilica con colonnato interno e deambulatorio periferico, fu costruito al posto del precedente, del quale per altro conservò molte strutture, inglobandole nel nuovo progetto.

Ma esistono anche dei casi in cui, fin dall'inizio, viene adottata la formula basilicale completa: il foro di Feurs ne ha restituito un esempio particolarmente interessante in quanto la sua datazione, basata su criteri stratigrafici sicuri, risale al primo quarto del I sec. d.C. Questa diversità, che non corrisponde necessariamente a situazioni giuridiche differenti, dà la misura dell'elasticità degli schemi a disposizione degli edili di tali comunità urbane occidentali; queste ultime, fondamentalmente tributarie delle esperienze romane e italiche, a quanto pare conservavano una certa libertà di manovra, sufficiente per applicare, a seconda dei mezzi a disposizione e delle tradizioni locali, le soluzioni ritenute almeno in un primo tempo le più adatte a soddisfare le proprie esigenze. È però evidente che ben presto la situazione si è normalizzata e che dopo la metà del I sec. d.C. la basilica con deambulatorio periferico e con tutti i suoi annessi – la curia a forma di esedra quadrangolare o absidata sull'asse trasversale e talvolta anche il *tribunal* o *aedes Augusti* – si impone dappertutto, in relazione alla disposizione del foro tripartito, della cui genesi ci siamo occupati nel capitolo precedente.

Lo sviluppo del tipo monumentale a Roma

Per seguire la successiva evoluzione della basilica civile in Italia e nelle province conviene tornare a Roma e analizzare lo sviluppo monumentale di vari edifici nei primi due secoli dell'età imperiale.

Il primo è la *basilica Aemilia* che occupa

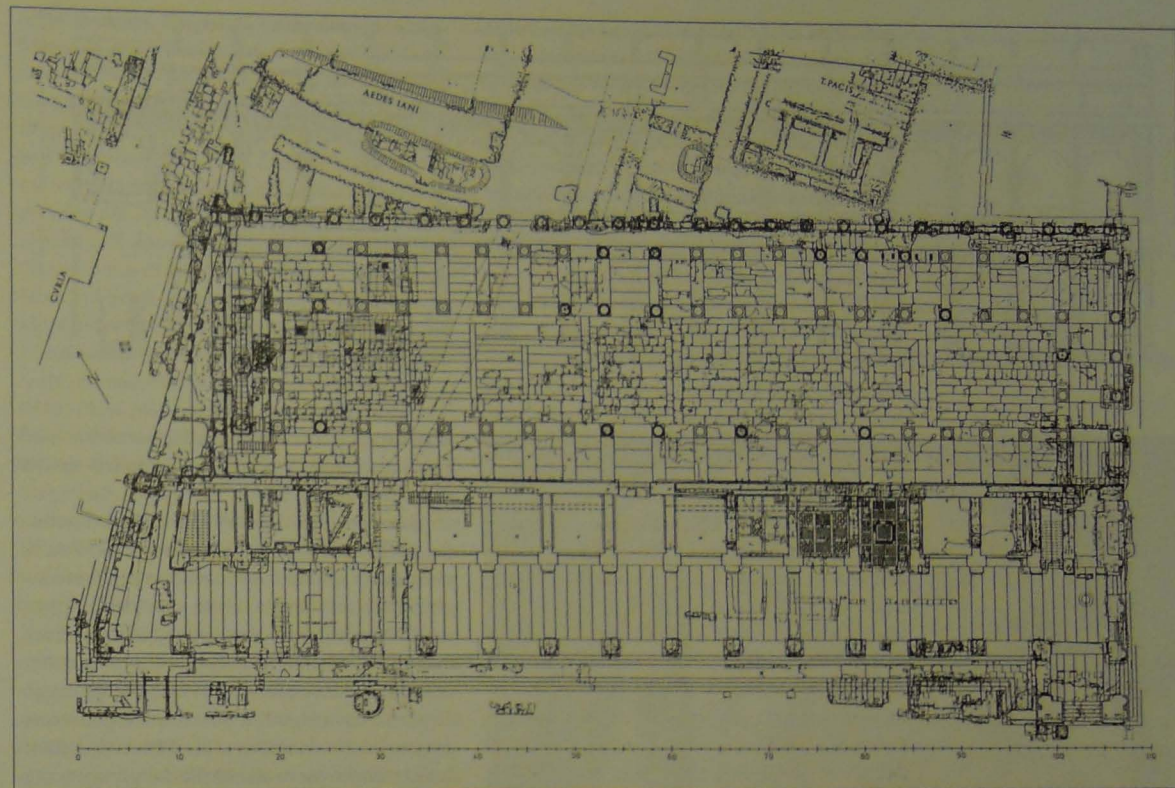



Fig. 299. La *basilica Aemilia*. Pianta di H. Bauer.

gran parte del lato lungo nord-occidentale del Foro. Secondo Plinio il Vecchio si trattava di « una delle opere più belle del mondo » e la magnificenza dei suoi colonnati interni, dispiegati su una superficie molto vasta, sembra che colpisse molto i visitatori. Alla conservazione e al restauro dell'edificio, fondato come si è già detto nel 179 a.C. da M. Emilio Lepido e da M. Fulvio Nobiliore, provvide regolarmente la *gens Aemilia* e i lavori più impegnativi documentati dalle fonti risalgono agli anni 80-78 a.C., 54, 34, 14 a.C. e 22 d.C. In effetti, a partire dall'età cesariana il potere centrale si sostituì ai rappresentanti della *gens* senza che però l'edificio perdesse il suo nome tradizionale.

La fase attualmente visibile di questo gigantesco monumento risale essenzialmente al restauro successivo all'incendio del 14 d.C. La basilica augustea, gravemente danneggiata dall'incendio del 283 d.C., sembra che sia stata restaurata all'inizio del IV sec. d.C. per poi essere definitivamente distrutta dal fuoco del sacco di Alarico nel 410. Per capire l'organizzazione di questo complesso, uno dei più grandi mai costruiti nell'antichità – per l'esattezza il secondo, dopo la *basilica Ulpia* –, bisogna distinguere la basilica dal portico monumentale che la precede sul lato sud, dalla parte della piazza. La facciata di questo portico, lunga 102 metri, aveva la duplice funzione di rendere unitario il margine settentrionale del Foro e di nascondere alla vista le botteghe che si aprivano davanti alla basilica e che furono ricostruite per l'occasione (si tratta in realtà delle vecchie *tabernae novae* dell'età repubblicana). Con i suoi due ordini sovrapposti, costituiti da semicolonne doriche inquadranti arcate su imposte, essa disegna una facciata di tipo « teatrale » che risponde a quella del *tabularium*, ma che sfrutta soprattutto le esperienze plastiche degli edifici per spettacoli da poco costruiti nel Campo Marzio, rifacendosi in particolare al teatro di Marcello; il doppio attico ad aggetti che corona la facciata ne aumenta la maestosità nascondendo completamente la stessa basilica,

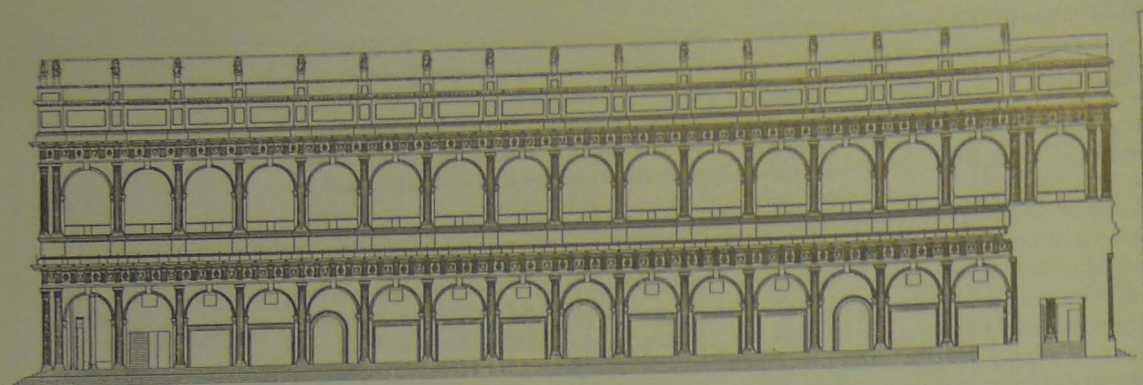



Fig. 300. La *basilica Aemilia*. Restituzione della facciata di H. Bauer.

Fig. 301. Elemento del fregio dorico del secondo piano della facciata della *basilica Aemilia* (Foto di J.-L. Paillet).

non essendo il colmo del tetto di quest'ultima più alto di quello del portico: questo si trovava infatti a 100 piedi romani di altezza (30 metri) dallo stilobate dell'ordine inferiore, ponendosi in tal modo allo stesso livello dei monumenti più imponenti del Foro, la curia e il tempio dei Dioscuri. Iniziata dopo l'incendio del 14 a.C., questa superba cortina monumentale che costituiva l'ingresso della basilica, anche se strutturalmente distinta da essa, fu completata nel 2 a.C., come indica la dedica a Lucio Cesare che proviene dal suo secondo attico e che permette di identificare l'insieme con la *porticus Gai et Luci* menzionata dalle fonti letterarie. Questo portico, largo 7 metri, era a due piani coperti con volte a crociera; tiranti di ferro orizzontali, ancorati alla muratura al di sopra del coronamento degli architravi dell'ordine interno, rendevano più solido il sistema (figg. 299, 300 e 301).

Anche sui lati nord-ovest e sud-est il portico era scandito in facciata da semicolonne doriche, che però in questo caso inquadravano porte con architrave orizzontale, come attestano i disegni rinascimentali, il più particolareggiato dei quali, quello di Giuliano da Sangallo, è però piuttosto impreciso e deve essere corretto dalle indicazioni più sommarie, ma a quanto pare più sicure, del *Codex Escorialensis*. Alle estremità della fila di botteghe posta alle spalle del portico c'erano delle scalinate che conducevano ai piani superiori del portico stesso e a quelli della basilica; questi espedienti tecnici permettevano di liberare completamente lo spazio interno.

L'ingresso alla basilica propriamente detta avveniva attraverso tre porte aperte nel muro di fondo delle botteghe. I pochi resti in sito non lasciano immaginare lo splendore di questa immensa sala (92,50x30 metri), divisa in quattro navate: l'area centrale era circondata da un deambulatorio che si apriva a sua volta, verso nord-ovest, su uno stretto portico, largo appena 2 metri, il cui colonnato esterno formante la facciata fu sostituito da un muro alla fine del I sec. d.C., quando furono costruiti il *forum Pacis* e il *forum Transitorium*. Quel che di certo colpiva il visitatore non appena entrava nell'edificio era il riverbero dei colori: alla pavimentazione dell'area centrale, fatta di marmi splendenti (africano, giallo antico, portasanta), rispondeva quella del deambulatorio, in Bardiglio grigio-azzurrino. Le colonne della peristasi interna erano di un marmo con venature di colore rosso intenso originario dell'Asia Minore (detto «Africano» nella moderna letteratura archeologica: le *columnae e Phrygibus* di Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia*, XXXVI, 102,5); queste ultime costituiscono una testimonianza dell'antichità di questa *aula*, essendo già ricordate in una lettera di Cicerone del 54 a.C., che le identifica come vestigia della basilica precedente (quella del restauro del 78 a.C.). Le colonne che verso nord separano il deambulatorio dallo stretto portico erano invece di cipollino, un marmo fondamentalmente verde. Il secondo motivo di ammirazione doveva essere l'ampiezza dei volumi: se i deambulatori erano coperti da volte poggianti sulle colonne corinzie della peristasi, queste ultime, dalla parte dell'*aula* centrale, erano sormontate da un ordine complesso: un primo piano con tribuna le cui lesene dai capitelli corinzieggianti, ornati da girali, formavano sopra ognuno degli intercolunni inferiori una specie di triforio, e un secondo piano scandito da un colonnato libero corinzio sulla cui trabeazione poggiavano i travi di un soffitto a lacunari molto profondi, il cui colmo era a un'altezza di 25 metri rispetto al pavimento della sala. Se a ciò si aggiunge una decorazione figurata estremamente ricca, consistente in un fregio che rivestiva la trabeazione del livello inferiore – il celebre fregio conservato nell'Antiquarium Forense con la rappresentazione di diversi episodi della storia delle origini di Roma, la cui datazione è discussa, ma che verosimilmente appartiene a una fase anteriore a quella del restauro augusteo, quella del 54 a.C. o forse quella del 78 a.C. – e in quaranta statue di marmo di Orientali a tutto tondo, collocate su plinti posti al di sopra della cornice della stessa trabeazione, si potrà avere un'idea della magnificenza di questo monumento. La sontuosità dell'insieme non escludeva raffinate ricerche di armonia: abbiamo ricordato la varietà dei colori, ma bisognerebbe anche spendere una parola sul sistema degli ordini fondato sull'alternanza di colonne lisce e trabeazione decorata, nel primo e nel terzo livello, e di lesene ornamentali con trabeazione liscia, nel piano intermedio della tribuna. Effettivamente, la *basilica Aemilia*, insieme alla sua rivale, la *Iulia*, è forse la sola fra le grandi basiliche di Roma ad aver avuto un ordine interno così articolato; la stessa *basilica Ulpia* del foro di Traiano non avrà tre piani di colonne o di lesene sovrapposte attorno alla sua navata centrale.

In un edificio del genere la monumentalità della composizione e la complessità della struttura trascendono evidentemente i principi dello schema di base. Vi si ritrova comunque la «pianta basilicale», grazie alla presenza di uno *spatium medium* la cui copertura a lucernario è però apprezzabile soltanto dall'interno, ma la cui illuminazione dall'alto rimane inevitabile: anche se non sono condivisibili tutti i punti della restituzione proposta da H. Bauer, bisogna riconoscere che soltanto le aperture del secondo o del terzo livello, al di sopra delle navate laterali, potevano assicurare l'illuminazione dello spazio interno. La supremazia di quest'ultimo sui rapporti di scambio con l'esterno è in ogni caso evidente; non si tratta più di raggiungere i piani superiori della basilica per guardare il Foro dall'alto, dal momento che il portico forma un'impenetrabile cortina che chiude completamente la prospettiva verso sud. Per contro, la loggia del secondo livello, con le sue balaustre ad altezza giusta per appoggiarvisi, è espressamente concepita affinché i visitatori o i curiosi potessero guardare comodamente verso l'area centrale, autentico cuore e punto di convergenza di tutta la costruzione. Questo ci permette di capire la frase di Plinio il Giovane quando descrive la folla che si accalca per assistere a un grande processo, anche se nel caso specifico si tratta della *basilica Iulia*; ma per molti aspetti quest'ultima non è altro che un calco della *basilica Aemilia*: «perfino dalle tribune della basilica (*ex superiore basilicae parte*) si sporgevano da una parte le donne e dall'altra gli uomini, con la speranza di ascoltare, cosa non facile, o almeno di vedere, il che era assai più facile» (*Epistole*, VI, 33,4). Siamo agli antipodi del sistema previsto da Vitruvio per la sua basilica «normale» (V, 1,5), che raccomandava che il *pluteum* collocato fra i due ordini del colonnato interno fosse particolarmente alto proprio per impedire che chi negoziava affari nella navata centrale fosse visto da quanti passeggiavano nel deambulatorio del piano superiore; questi ultimi potevano guardare solo verso l'adiacente piazza forense. La «conversione» verso l'interno dell'edificio basilicale è ormai acquisita in una forma che per la sua stessa sontuosità rappresenterà un precedente irrinunciabile.

Sull'altro lato lungo del Foro, tra il tempio di Saturno e il tempio dei Dioscuri, la *basilica Iulia* faceva da pendant all'*Aemilia*, riproducendone, per quel che ne sappiamo, i principali elementi

costitutivi. Lunga 101 metri e larga 49, la basilica aveva preso il posto dell'antica *basilica Sempronia*, occupando però una superficie molto più vasta, dal momento che inglobò anche le «vecchie botteghe», le *tabernae veteres* che stavano fra l'edificio del 169 a.C. e l'area libera del Foro; queste ultime furono infatti spostate verso sud, al di là della basilica, per fare in modo che la sua facciata si aprisse direttamente sulla piazza. In questo l'integrazione monumentale appare più compiuta di quella del complesso *basilica Aemilia-porticus Gai et Luci*: il restauro della *Iulia*, con ogni probabilità intrapreso da Cesare, fu portato a termine da Augusto; dopo il grande incendio del 14 a.C. l'edificio fu interamente ricostruito su un nuovo disegno per essere dedicato soltanto nel 12 d.C. (Dione Cassio, LVI, 27,5); a dire il vero la ricostruzione non fu mai ultimata, a giudicare dall'aspetto non finito dei capitelli della facciata. La restituzione dell'alzato di questa basilica non è sicura come quella dell'*Aemilia*; quel che è certo è che prevedeva anch'essa uno spazio centrale circondato da due navate laterali, formanti un doppio deambulatorio periferico; ma la navata settentrionale, quella a contatto con il Foro, era separata dal resto mediante una crepidine che la caratterizzava come un elemento indipendente del complesso: questo autentico portico di facciata, in cui va forse identificata la *porticus Iulia* dello scoliasta di Persio, al pari dell'omologo portico della *basilica Aemilia* presentava due ordini dorici sovrapposti inquadranti arcate su imposte. La navata centrale, che sul modello della *basilica Aemilia* doveva comportare tre ordini sovrapposti, dominava dunque in questo caso il portico integrato. Il partito architettonico riacquistava così tutta la sua perspicuità, senza perdere nulla della sua imponenza monumentale.

Ultima in ordine di tempo fra le grandi basiliche urbane dell'età alto-imperiale, essendo stata ultimata nel 112 o nel 113 d.C., la *basilica Ulpia* fu considerata fino alla fine dell'antichità l'edificio più maestoso della Roma antica. Il suo gigantismo (8500 metri quadri coperti; circa 171 metri di lunghezza comprese le absidi e 59 metri di larghezza senza gli avancorpi), il fasto delle sue sistemazioni e per finire la sua posizione, come sfondo del foro di Traiano, hanno sempre suscitato un'incondizionata ammirazione. Sfortunatamente, non è facile ricostruire se non la pianta per lo meno l'alzato esatto di questo gigantesco edificio, dal momento che gli scavi vecchi e incompleti, le anastilosi parziali più o meno arbitrarie ne hanno irrimediabilmente confuso l'aspetto; tanto più che le monete del tempo riproducono soltanto in modo schematico la parte centrale dell'edificio verso il foro e che molti frammenti della *Forma Urbis* che ne restituivano la pianta sono andati perduti: per le absidi laterali disponiamo soltanto dei disegni più o meno precisi di un codice Vaticano. Il discusso studio di C.M. Amici ha per lo meno il merito di proporre ipotesi verosimili su cui si può fondare un'analisi delle strutture: si tratta di una vasta navata rettangolare che presenta alle due estremità del suo asse longitudinale due absidi semicircolari; come nelle basiliche augustee del vecchio Foro, uno spazio centrale, anch'esso rettangolare, è delimitato da due navate formanti un deambulatorio doppio; il volume interno non è chiuso da un muro, ma è scandito soltanto dalle colonne che definiscono la navata centrale e quelle laterali oppure separano le absidi dal quadrilatero centrale.

A dire il vero, queste gigantesche absidi sono gli unici elementi originali in una pianta che per il resto riproduce pedissequamente gli schemi precedenti. A una prima analisi possono sembrare delle aggiunte superflue e quasi giustapposte, anche se il loro isolamento spaziale è attenuato dagli assi visivi che si creano attraverso la barriera delle colonne che ne scandiscono la corda. Ma ciò non deve trarre in inganno: la loro importanza nel funzionamento dell'edificio è di prim'ordine; le due absidi, infatti, oltre ad aprirsi come delle esedre che al tempo stesso offrono un punto di sosta e creano delle prospettive verso la navata centrale, orientano anche lo spazio di quest'ultima verso le sue due estremità, dal momento che a ciascun capo si ergeva un *tribunal*. I *tribunalia* dovevano accentuare più di quanto creda C.M. Amici l'asse longitudinale di tutta la costruzione, giacché i capitelli che verosimilmente appartengono alla facciata distila della loro pedana, alti 1,30 metri, suggeriscono l'esistenza di un ordine più alto di quello che scandiva i muri curvi delle absidi.

Le difficoltà cominciano quando si cerca di ricostruire i volumi interni. Gli architetti del secolo scorso, e in anni recenti la stessa C.M. Amici, avevano immaginato una disposizione su tre livelli, consistente in due ordini di colonne sovrapposti attorno alla navata centrale, sormontati da un attico finestrato; il tutto si ergeva

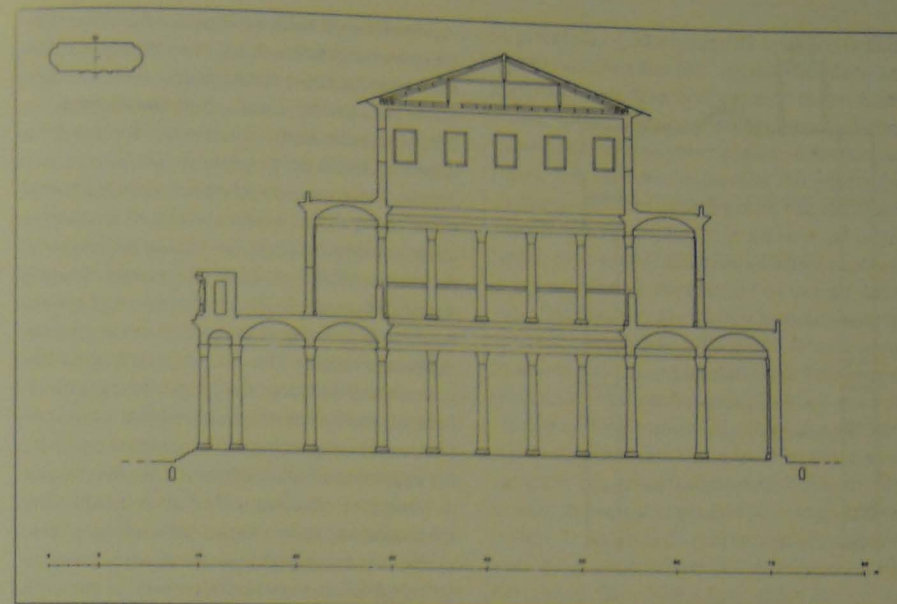



Fig. 302. La *basilica Ulpia*. Sezione restitutiva nel senso della larghezza secondo C.M. Amici.

per più di 40 metri dal piano della pavimentazione. Attualmente, in seguito ai lavori di J.E. Packer e di K. Sarring, che hanno riesaminato tutti i pezzi di questo immenso puzzle, prevale un'idea molto diversa; conformemente all'immagine riprodotta sui rovesci monetali di età traianea, la navata centrale comportava infatti soltanto due piani, con un ordine corinzio in basso e un ordine ionico in alto, la cui altezza, comprese le rispettive trabeazioni, non superava i 25 metri; in sezione, l'alzato della navata centrale corrispondeva in tal modo a un quadrato, dal momento che la distanza fra i plinti delle colonne che la recingevano è pari a 85 piedi, vale a dire 24,97 metri. La travatura che copriva questa navata doveva trovarsi a 100 piedi di altezza, cioè a 29,38 metri. Questo dato è molto importante perché permette di ipotizzare che la colonna Traiana superasse di molto il colmo del tetto della basilica: con i suoi 150 piedi (44,07 metri) essa era dunque perfettamente visibile dall'area libera del foro, e rappresentava chiaramente il punto forte dell'intera sequenza monumentale. Le due navate laterali, con copertura a terrazza, lasciavano entrare la luce nella navata centrale, dal momento che esse arrivavano fino all'altezza del primo ordine interno; il largo deambulatorio periferico poggiante sulle volte che coprivano quelli collaterali creava punti di visione particolarmente preziosi sul lato lungo settentrionale, ove l'osservatore si trovava a circa un terzo dell'altezza della colonna istoriata e, se avanzava fino al bordo della terrazza, vicino al parapetto, a meno di 10 metri di distanza da quella. La reciproca posizione dei due monumenti, la basilica e la colonna, deve essere presa in considerazione quando si ragiona sulla visibilità, e ancor più sulla leggibilità, dei rilievi di quest'ultima. Detto questo, la mancanza di un piano al di sopra delle navate laterali pone il problema del raccordo fra il corpo centrale e le absidi, molto probabilmente coperte anch'esse con una travatura: C.M. Amici utilizzava i due ambulacri dei lati corti, per i quali proponeva un alzato a due piani, come spazi di transizione e di appoggio per i possenti spioventi semicircolari del tetto delle absidi; questa possibilità viene invece esclusa dalla nuova proposta restitutiva, secondo la quale bisogna immaginare una mancanza di continuità fra le parti alte dei due componenti fondamentali della basilica, la navata longitudinale e le absidi stesse (fig. 302 e *supra* figg. 260 e 261).

Comunque sia, lo spazio interno risultava straordinariamente maestoso, non soltanto per il diffuso impiego di rivestimenti di marmo co-

Fig. 303. La basilica di Martigny e il foro. Tentativo di restituzione della prima fase (da J.-Ch. Balty).

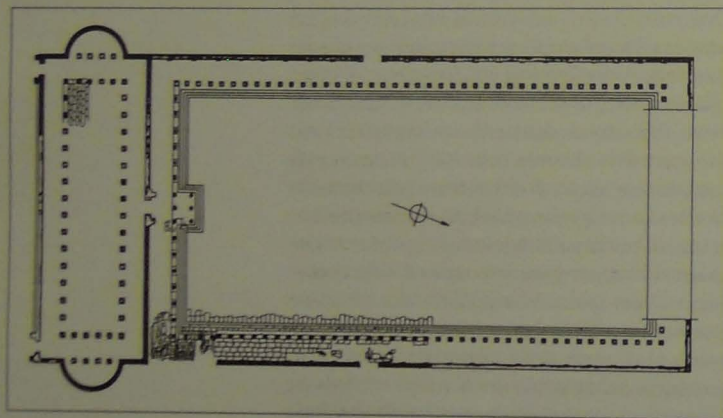
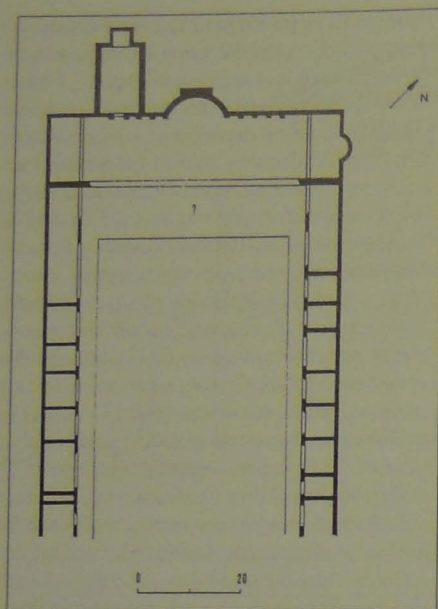



Fig. 304. La basilica e il foro di Aquileia (da A. Nünnerich-Asmus).

lorato, ma anche per la perfetta aderenza della decorazione alla struttura. E così, le basi di marmo delle colonne di granito grigio dell'ordine inferiore del peristilio centrale si inserivano nel disegno geometrico del pavimento, costituito da una scacchiera di quadrati di giallo antico separati da fasce di pavonazzetto, che rispondevano ai lacunari del soffitto, rivestiti di bronzo dorato, forse illuminati dalle finestre dell'attico; il secondo ordine del peristilio era costituito da colonne di cipollino con basi e capitelli di marmo bianco.

La facciata della basilica rivolta verso il foro, provvista inoltre di tre avancorpi con colonne libere, quattro colonne per il portico centrale e due per i portici laterali, comportava evidentemente un solo ordine corinzio sormontato da un attico; le statue dei prigionieri daci, con le mani legate, fungevano da telamoni su pilastri sporgenti che si distaccavano al di sopra di ciascuna delle colonne inferiori; lo spazio compreso fra questi pilastri era occupato da pannelli con fregi di armi, mentre sulla faccia anteriore del gocciolatoio della cornice terminale correvano i nomi delle varie legioni che avevano partecipato alla conquista della Dacia. Questa facciata costituiva infatti il punto culminante dei portici laterali del foro, sul cui attico comparivano ugualmente statue di prigionieri daci alternati a busti entro scudi (*imagines clipeatae*). Davanti a questa ornamentazione al tempo stesso schematica e fortemente unitaria si può valutare il peso ormai acquisito dall'ideologia della vittoria, e ancor più dall'esercito, all'interno del sistema imperiale; quale che sia il pensiero sottinteso da questo ambizioso programma e lo splendore della sua realizzazione, si può anche misurare il relativo scadimento del livello culturale dei motivi e dei temi decorativi: la mediazione simbolica imposta dalle cariatidi dei portici del foro di Augusto lascia qui il posto a scelte esplicite, comprensibili in prima lettura anche al visitatore meno informato; le figure dei Daci sono indubbiamente delle creazioni proprie dell'arte romana – mentre le cariatidi si ponevano come citazioni della grande architettura greca classica – ma non richiedevano nessuno sforzo interpretativo da parte dello spettatore.

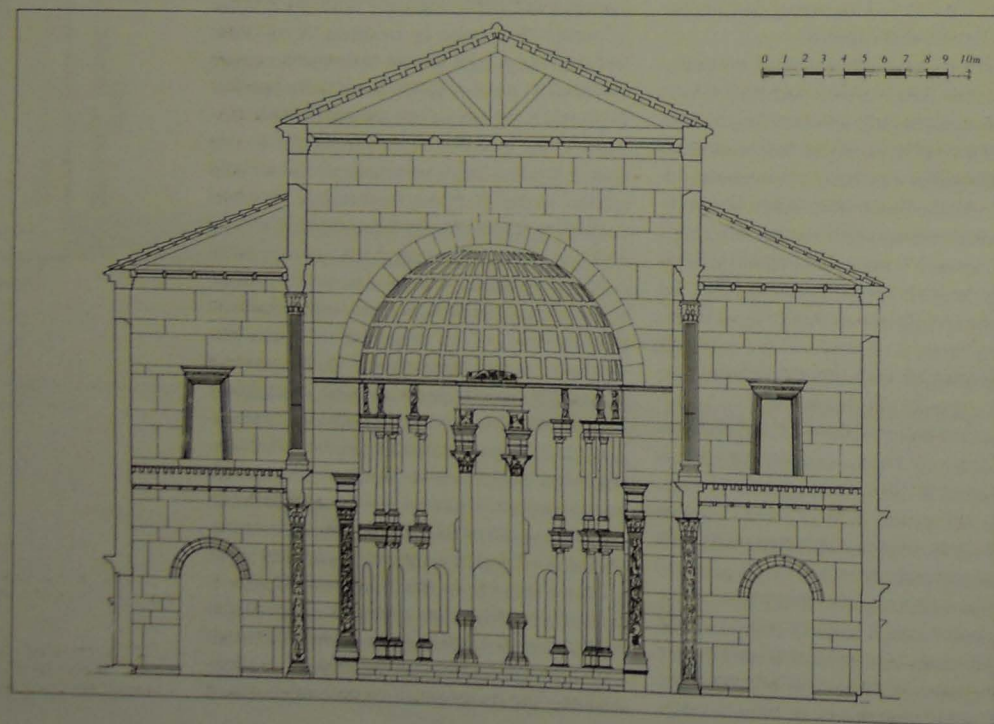
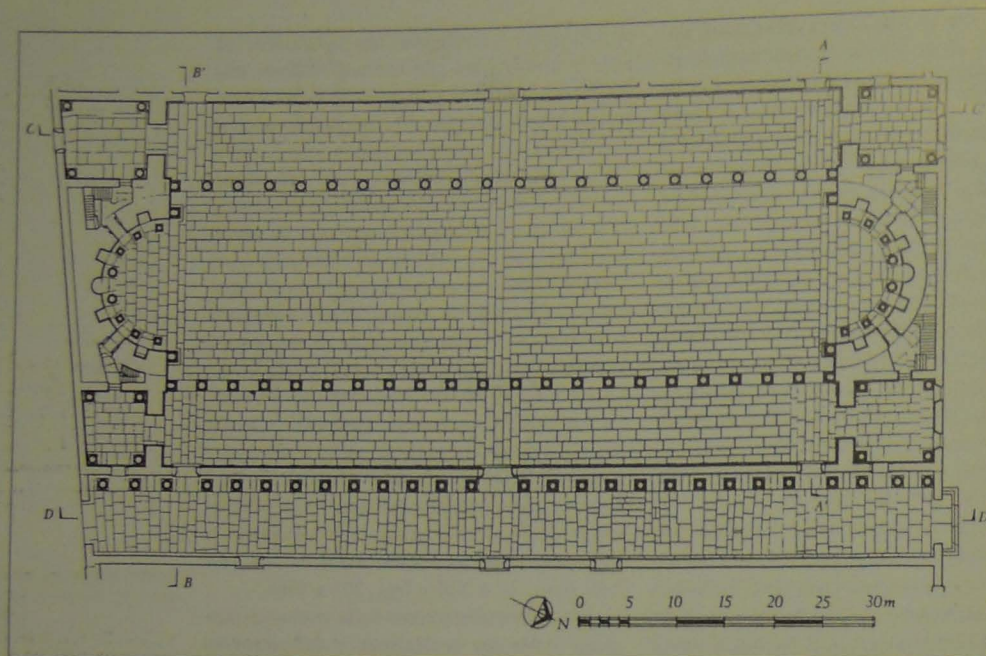
L'eredità della basilica Ulpia *nelle province occidentali*

L'eredità di questa creazione della Roma imperiale giunta al culmine del suo splendore dovette essere rilevante e duratura. Certamente, le absidi laterali della *basilica Ulpia*, funzionanti come *tribunalia*, richiamavano le esedre dei portici laterali del foro di Traiano, essendo la basilica una sorta di contrappunto armonico all'area libera della piazza che essa dominava. Ma ciò non impedì la riproduzione del suo modello planimetrico in contesti molto diversi. Occorre però anche considerare che molte basiliche con due absidi sono state attribuite un po' frettolosamente al II secolo sulla base di una presunta filiazione diretta dall'edificio di Roma. Le cose non sono così semplici e il dogma della *basilica Ulpia* come fondatrice di una nuova stirpe non può essere accettato incondizionatamente: l'edificio basilicale di Nyon (*colonia Iulia Equestris*), nella Germania Superiore, sul lago di Ginevra, è stato datato di recente su base stratigrafica all'età neroniana. La basilica di Martigny (*Octodurus*), nelle *Alpes Poeninae*, sarebbe da attribuire all'età claudia e quella del primo foro di Kempten (*Cambodunum*), nella Rezia, non può essere stata costruita oltre l'anno 80 d.C. (fig. 303).

Ciò non toglie che gli esempi più canonici di questo tipo edilizio siano posteriori all'edificio romano, al quale devono gran parte della loro imponenza. In effetti, non si possono porre sulla stessa linea edifici le cui absidi laterali, ridotte a semplici esedre (come a Martigny o a Kempten), non orientano in modo deciso l'asse longitudinale, e edifici in cui gli elementi semicircolari comportano con le loro proporzioni un'autentica dilatazione dello spazio.

La basilica di Aquileia (*Aquileia*) appartiene a questa seconda serie; datata sulla base della sua decorazione architettonica all'età severiana, essa appartiene forse nella sua prima fase al progetto del foro di età giulio-claudia, ma è poco probabile che fosse fin da allora provvista di absidi. In Africa, l'età severiana, particolarmente feconda per quanto riguarda l'architettura pubblica, sembra aver assicurato la consacrazione del tipo, dal momento che le basiliche di *Bulla Regia*, di Sabratha (terza fase), di *Volubilis* e di *Leptis Magna* offrono tutte, su scale diverse, una versione del sistema a doppia abside (fig. 304).

È oltremodo probabile che sia stata proprio la basilica di *Leptis Magna* a fungere da modello, sostituendosi in ciò a Roma: voluta da Settimio Severo nel quadro del suo ambizioso programma di rinnovamento e di ampliamento del centro monumentale di *Leptis*, essa esercitò un'innegabile influenza su tutta la regione. Con una navata centrale larga 19 metri e navate laterali a due piani essa copriva d'un sol getto 3400 metri quadri; le absidi, con le pareti scandite da due ordini sovrapposti di colonne libere su piedistallo e sorreggenti una trabeazione ad aggetti, conferivano allo *spatium medium* una lunghezza complessiva di quasi 75 metri. Come è stato spesso sostenuto, queste absidi costituiscono una vera e propria citazione della *basilica Ulpia*, per altro distinguendosi dal precedente «urbano» per due caratteristiche che ne modificano il valore strutturale e spaziale: in primo luogo, esse sono inquadrate all'esterno da muri ortogonali che «compensano» la loro curvatura sulle facciate laterali; inoltre, nessun colonnato rettilineo regna sulla loro corda interna e così lo spazio curvilineo viene a essere collegato direttamente allo spazio quadrangolare centrale. Le due colonne «colossali» poggianti su piedistalli ottagonali che al fondo delle absidi interrompono gli ordini sovrapposti sopra descritti enfatizzano le estremità dell'asse longitudinale, mentre le protomi di grifoni che sovrastano la loro trabeazione accrescono ulteriormente l'effetto (tavv. XI e XIII e figg. 305 e 306).

Ma indipendentemente dalla ricchezza cangiante della sua decorazione e dall'ampiezza delle proporzioni, la basilica di *Leptis Magna* è altrettanto notevole per i suoi annessi che ne rendono possibile l'inserimento in una sequenza monumentale particolarmente ambiziosa, come ha messo di recente in evidenza A. di Vita: una seconda piazza, grande tanto quanto quella occidentale, doveva aprirsi a est della basilica, formando quest'ultima una sorta di prezioso diaframma fra le due. Dal momento che le due piazze, a causa degli orientamenti del reticolo urbano, erano di forma trapezoidale, il corpo centrale dell'edificio era fiancheggiato da due singolari «vestiboli»: verso est, una specie di corridoio rettilineo, con pavimento di marmo, non coperto e largo 8,25 metri, era accessibile mediante due ingressi ad arco, di cui quello meridionale aperto direttamente sull'imponente *platea* (la strada porticata che costeggiava l'Oued Lebdah); questo corridoio era fiancheggiato da 27 colonne addossate al muro della basilica, fra le quali erano sistemati tre ingressi: questi supporti di marmo cipollino, liberi, indipendenti gli uni dagli altri e sorreggenti una trabeazione ad aggetti, poggiavano ciascuno su un plinto ed erano provvisti di capitelli a foglie lisce sorgenti da un cespo di acanto, di tipo pergameno; un fregio dorico posto allo stesso livello li accompagnava lungo il muro della basilica. Tuttavia, questo singolare complesso, in cui si

è voluto vedere un ritorno alle creazioni ellenistiche e più precisamente alessandrine, da un punto di vista compositivo era sapientemente classico, specie se confrontato con le strutture che, a ovest, colmavano l'angolo aperto fra il portico del foro e il muro della basilica. Una serie di sale, di profondità decrescente da ovest a est, si apriva alle spalle di un colonnato dello stesso tipo del precedente, mentre un'esedra assiale, sull'asse del foro (e dunque del tempio severiano), garantiva una sorta di continuità ottica fra lo spazio libero della piazza e quello interno della basilica. Non c'è dubbio che una composizione di questo tipo rappresenti l'esito ultimo di una serie di ricerche monumentali e urbanistiche; la maestria con cui la possente e autonoma basilica si trova inserita in un complesso concepito per dispiegarsi, con le sue articolazioni e aperture prospettiche, su più di 250 metri di lunghezza è opera di tecnici esperti che hanno saputo sfruttare al massimo un'esperienza secolare in cui i modelli della grande architettura imperiale vengono arricchiti e per così dire ravvivati dalle più prestigiose tradizioni dell'Oriente greco. Nessun complesso monumentale potrebbe esprimere meglio, alle soglie del III secolo, la vitalità di quella che in mancanza di meglio viene definita l'architettura romana.

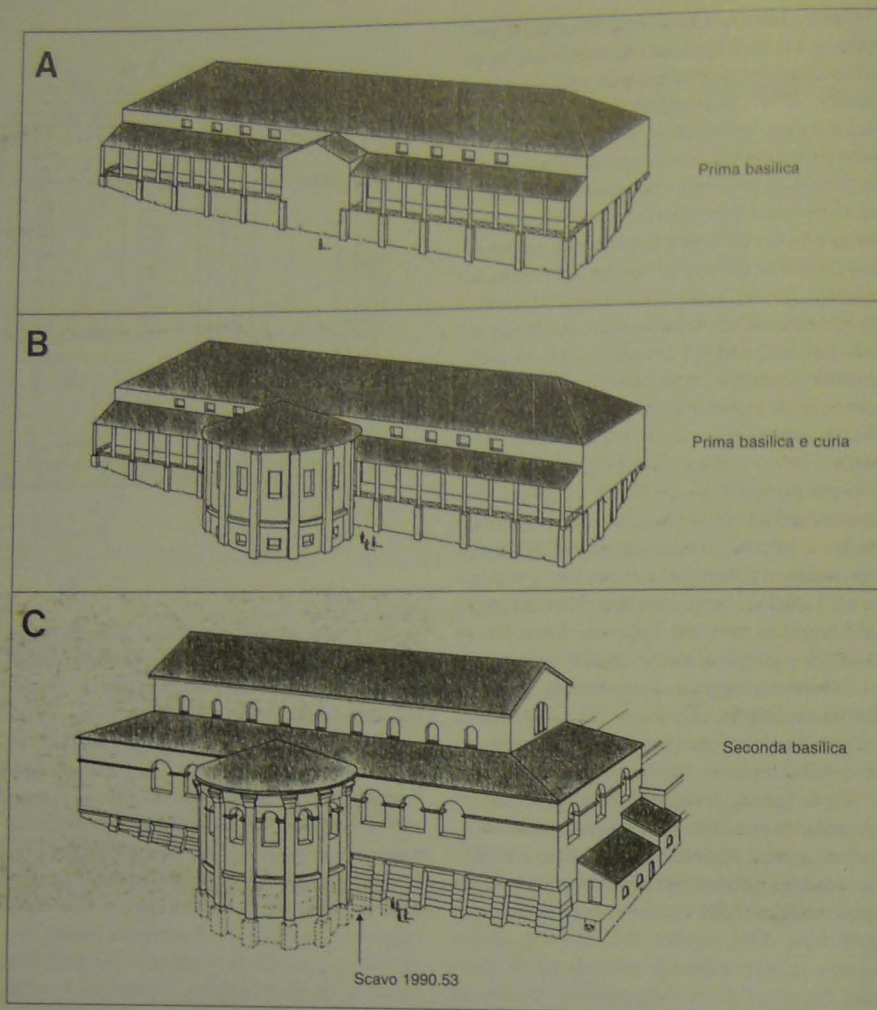
La fortuna di questa pianta non deve però far dimenticare che essa, privilegiando una simmetria ortogonale alla linea di approccio all'edificio, rendeva difficile una gerarchizzazione degli spazi collegata alle funzioni amministrative e giudiziarie della basilica del foro. Per questo motivo, in molti edifici provinciali si può osservare l'apertura di un terzo annesso absidato al fondo dell'asse trasversale, di fronte all'ingresso, e in esso si tende a riconoscere la curia: gli esempi di Silchester, di *Alesia* e ancor più di Augst esemplificano magistralmente questo indispensabile ripristino di un vettore unico e rigorosamente orientato; nell'ultimo caso, ad *Augusta Rauricorum*, la costruzione di una curia a ferro di cavallo sovrastante il Violenried è accompagnata anche dall'eliminazione delle absidi laterali e da un ritorno alla pianta delle basiliche più antiche (fig. 307).

Il singolare monumento di Augst merita un'analisi particolare in quanto rappresenta la conclusione di una sequenza che nel suo genere appare elaborata e organicamente articolata tanto quanto il complesso di *Leptis Magna*. Come ha di recente messo in rilievo J.-Ch. Balty, si tratta di una delle più significative realizzazioni dell'urbanistica romana in Occidente. È la basilica che chiude il lato orientale si rivela esemplare per la natura stessa della sua evoluzione: nella sua prima versione, infatti, l'edificio quadrangolare con deambulatorio interno attorno allo *spatium medium* e con absidi laterali prende palesemente a modello la *basilica Ulpia*; correggendo e semplificando la cronologia relativa testé proposta da R. Laur-Belart, J.-Ch. Balty suggerisce giustamente di attribuire questa fase iniziale ancora all'età traianea o più probabilmente al regno di Adriano. Dopodiché, e senza che si possa ipotizzare un lungo lasso di tempo a giudicare almeno dalle pressoché identiche tecniche utilizzate, le absidi laterali vengono eliminate e si torna chiaramente a un tipo di pianta dipendente da modelli più antichi; ma sull'asse trasversale, audacemente slanciata, nel dislivello che sul lato est era contiguo all'edificio viene costruita una vera e propria torre – e per molto tempo questa struttura verrà considerata un elemento della cinta urbica – sulla cui sommità viene sistemata la curia; questo monumento, dal diametro di circa 16 metri, letteralmente agganciato alla basilica, era sostenuto dalla parte del vallone da otto contrafforti a forma di pilastri. Questa seconda fase, che testimonia una vivacissima ricerca funzionale e che sembra essere

Fig. 307. Pianta delle tre fasi successive della basilica e del foro di Augst (da R. Laur-Belart).

Fig. 305. Pianta della basilica di *Leptis Magna* (da J.B. Ward-Perkins).

Fig. 306. Sezione restitutiva della basilica di *Leptis Magna* con vista sull'abside nord-occidentale (da J.B. Ward-Perkins).

Fig. 308. Le diverse fasi della basilica di Augst secondo la restituzione di M. Schaub.

stata dettata dalla necessità di accordare il complesso basilica-curia alle stesse esigenze di assialità dell'insieme foro-santuario, dovrebbe risalire agli anni intorno al 145 d.C., periodo che vide effettivamente il completo rimaneggiamento del lato ovest della piazza. Un episodio del genere permette di prendere le distanze rispetto all'idea, ancora molto diffusa, di un'evoluzione lineare, di un «progresso» nel senso proprio del termine, che sarebbe stato scandito in modo irreversibile dai grandi esempi romani (fig. 308).

Una ricerca di questo tipo può forse spiegare come mai in molte costruzioni provinciali del II secolo venga conservato lo schema quadrangolare con deambulatorio periferico e *tribunal* su uno dei due assi dell'edificio, sia come annesso esterno, al fondo di una navata molto allungata, come a Caerwent (*Venta Silurum*) e a Wroxeter (*Viroconium*) nella Britannia, o come ad Aspendos in Panfilia e a *Cremna* in Pisidia, sia in una forma integrata alla navata stessa, come a Ostia o a *Thubursicum Numidarum* (Khamissa, in Algeria). La stessa osservazione vale per la basilica civile del foro della città alta a Cartagine: costruito nel corso del terzo quarto del II secolo, questo gigantesco edificio che occupava una superficie di 3600 metri quadri non seguiva il modello della *basilica Ulpia*; in un primo tempo forse per motivi tecnici, dal momento che una delle sue navate laterali poggiava su volte (le «absidi» di Beulé), assomigliando in tal modo a una vera e propria *porticus pensilis*, e anche perché alcuni ambienti voltati seminterrati sostenevano ugualmente, alle sue due estremità, una parte della navata centrale (era dunque escluso che un elemento semicircolare sorreggente il peso di un tetto enorme potesse passare sull'estradosso di queste sostruzioni); ma è anche probabile, come ha dimostrato la scoperta della testa colossale di Faustina Minore o di sua figlia Lucilla al fondo dell'asse trasversale (nel punto della cappella Saint-Louis costruita nel 1840), che ci fosse la volontà di collocare all'interno della navata stessa, forse di fronte a uno degli ingressi principali dell'edificio, il *tribunal* e l'*aedes* in cui troneggiava come un vero *simulacrum* (almeno per le dimensioni) la statua di un membro della famiglia imperiale. La basilica di Cartagine, la più grande mai realizzata al di fuori dell'*Urbs* e che nelle sue *Confessioni* (VI, 9,14) sant'Agostino designa ancora con una metonimia significativa come il *tribunal* del foro, manifesta nella sua concezione generale, nella piena età antonina, la persistenza di scelte architettoniche e funzionali dalle quali dipendevano già, quasi trecento anni prima, le prime basiliche repubblicane dell'Italia centrale e che le grandi basiliche del foro augusteo di Roma avevano portato al loro più alto livello di monumentalità (fig. 309).

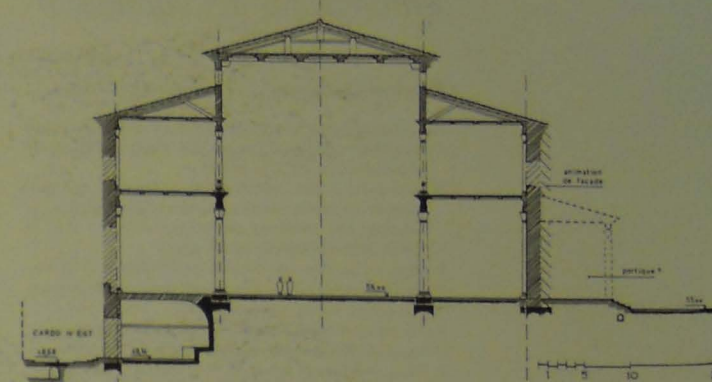
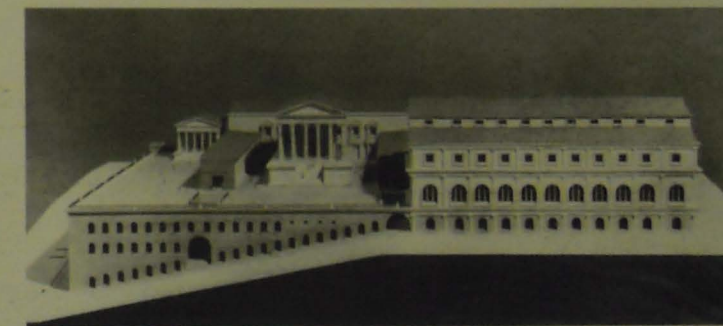



Fig. 309. Sezione restitutiva della basilica del foro di Cartagine nella sua fase di età antonina (160-180 d.C.) (da P. Gros e G. Robine) e plastico della stessa basilica (a destra nella foto CCJ).

Bibliografia del capitolo 6

Le origini e i prototipi

G.E. Duckworth, *Plautus and the Basilica Aemilia*, in *Ut pictura poesis, Studia latina P.J. Enck septuagenario oblata*, Leiden, 1955, p. 58-65.

M. Gaggiotti, *Atrium regium-basilica (Aemilia): una insospettata continuità storica e una chiave ideologica per la soluzione del problema dell'origine della basilica*, in *ARID*, 10, 1983 (1984), pp. 53 sgg.

P. Gros, *La basilique de forum selon Vitruve, V, 1: la norme et l'expérimentation*, in *Bauplanung und Bautheorie der Antike*, Berlin, 1984, pp. 49-69.

F. Coarelli, *Il Foro Romano**. Periodo repubblicano e augusteo*, Roma, 1985, pp. 149 sgg.

P. Gros, in *Storia di Roma*, II, 1. *L'impero mediterraneo*, Torino, 1990, pp. 139 sgg.

J.-Ch. Balty, *Curia Ordinis. Recherches d'architecture et d'urbanisme antiques sur les curies provinciales du monde romain*, Bruxelles, 1991, pp. 286 sgg.

P. Gros, in Suppl. 2 a (1971-1994), Roma, 1994, pp. 612-616, s.v. *Basilica*.

Le più antiche basiliche di Roma

M. Fuchs, *Zur Baugeschichte der Basilica Aemilia in republikanischer Zeit*, in *RM*, 63, 1956, pp. 14-25.

F. Coarelli, *Il Foro Romano**. Periodo repubblicano e augusteo*, Roma, 1985, pp. 42 sgg., 135 sgg., 175 sgg., 180 sgg. e 201 sgg.

A. Nünnerich-Asmus, *Basilika und Portikus. Die Architektur der Säulenhallen als Ausdruck gewandelter Urbanität in später Republik und früher Kaiserzeit*, Köln-Weimar-Wien, 1994, pp. 196-205.

Le basiliche di età repubblicana in Italia

Cosa

F.E. Brown, *Cosa. The Making of a Roman Town*, Ann Arbor, 1980, pp. 31 sgg.

F.E. Brown, E.Hill Richardson, L. Richardson Jr., *Cosa* III. *The Buildings of the Forum. Colony, Municipium and Village*, Pennsylvania State University, 1993, pp. 207 sgg.

A. Nünnerich-Asmus, *Basilika und Portikus. Die Architektur der Säulenhallen als Ausdruck gewandelter Urbanität in später Republik und früher Kaiserzeit*, Köln-Weimar-Wien, 1994, pp. 169 sgg.

Palestrina (*Praeneste*)

H. Lauter, *Bemerkungen zur späthellenistischen Baukunst in Mittelitalien*, in *JDAI*, 94, 1979, pp. 436 sgg.

Alba Fucens

J. Mertens, *Alba Fucens*, I, Bruxelles-Rome, 1969.

A. Nünnerich-Asmus, *Basilika und Portikus. Die Architektur der Säulenhallen als Ausdruck gewandelter Urbanität in später Republik und früher Kaiserzeit*, Köln-Weimar-Wien, 1994, pp. 157-158.

Ordona (*Herdonia*)

E. Casteels, *La basilique d'Ordona*, in *Ordona*, V, Bruxelles-Rome, 1976, pp. 33-61.

Aquileia e le basiliche dell'Italia settentrionale

L. Bertacchi, P. Lopreato, V. Novak, I. Giacca, *La basilica forense di Aquileia*, Aquileia, 1981.

S. De Maria, *Iscrizioni e monumenti nei fori della Cisalpina romana: Brixia, Aquileia, Veleia, Iulium Carnicum*, in *MEFRA*, 100, 1988, pp. 27-62.

La basilica vitruviana di Fano e la basilica di Pompei

K. Ohr, *Die Form der Basilika bei Vitruv*, in *BJ*, 175, 1975, pp. 113 sgg.

P. Gros, *La basilique de forum selon Vitruve, V, 1: la norme et l'expérimentation*, in *Bauplanung und Bautheorie der Antike*, Berlin, 1984, pp. 49-69.

H. Wiegartz, *Vitruvs Darstellung der römischen Basilika*, in *Vitruv-Kolloquium*, Darmstadt, 1984, pp. 193-237.

K. Ohr, *Die Basilika in Pompeji*, Berlin-New York, 1991.

A. Nünnerich-Asmus, *Basilika und Portikus. Die Architektur der Säulenhallen als Ausdruck gewandelter Urbanität in später Republik und früher Kaiserzeit*, Köln-Weimar-Wien, 1994, pp. 184-189.

Le prime basiliche dell'età imperiale fuori di Roma

C. Saletti, *Le Basiliche romane dell'Italia settentrionale*, in *Athenaeum* (fasc. spec.), 1976.

J.-M. David, *Le tribunal dans la basilique: évolution fonctionnelle et symbolique de la République à l'Empire*, in *Architecture et Societé de l'archaïsme grec à la fin de la République romaine*, Rome, 1983, pp. 219-245.

P. Gros, *Les étapes de l'aménagement monumental du forum: observations comparatives*, in *La città nell'Italia settentrionale in età romana*, Rome, 1990, pp. 29-68.

Il catalogo curato da A. Nünnerich-Asmus, *Basilika und Portikus. Die Architektur der Säulenhallen als Ausdruck gewandelter Urbanität in später Republik und früher Kaiserzeit*, Köln-Weimar-Wien, 1994, pp. 162 sgg., contiene lo stato del problema per l'Italia e la Spagna e fornisce tutta la bibliografia precedente.

Per Corinto si veda R. Stillwell, *The Basilica*, in *Corinth*, I, 1, Cambridge (Mass.), 1932, pp. 193-211, e S.S. Weinberg, *The South-East Building. The Twin Basilicas*, in *Corinth*, I, 5, Cambridge (Mass.), 1960, pp. 33-109. Si veda inoltre H. von Hesberg, *Zur Datierung der Gefangenenfassade in Korinth*, in *AM*, 98, 1983, pp. 215-238.

Basiliche e portici d'età imperiale in Oriente

M.H. Ballance, *The Forum and Basilica at Cremna*, in *PBSR*, 26, 1958, pp. 167-185.

W. Alzinger, *Augusteische Architektur in Ephesos*, Wien, 1974, pp. 26 sgg.

E.A. Fossel-Peschl, *Die Basilika am Staatsmarkt in Ephesos*, Graz, 1982.

D. Knibbe, M. Büyükkolana, *Die Bauinschrift der Basilica auf dem sog. Staatmarkt von Ephesos*, in *JÖDAI*, 59, 1989, pp. 43-49.

J.-Ch. Balty, *Curia Ordinis. Recherches d'architecture et d'urbanisme antiques sur les curies provinciales du monde romain*, Bruxelles, 1991, pp. 390 sgg.

M. Fischer, *The Basilica of Ascalon: Marble, Imperial Art and Architecture in Roman Palestine*, in *The Roman and Byzantine Near East: Some Recent Archeological Research*, Suppl. 14 a *JRA*, Ann Arbor, 1995, pp. 121-150.

M.P. Rossignani, *La facciata della Stoa-Basilica. Ipotesi di ricostruzione*, in *Hierapolis*, II (c.s.).

Le basiliche delle province occidentali all'inizio dell'età imperiale

J.-Ch. Balty, *Basilique et curie du forum de Glanum: note sur le centre monumental de la ville augustéenne*, in *Latomus*, 21, 1962, pp. 279 sgg.

R. Etienne, J. Alarcao, *Fouilles de Conimbriga*, I, Paris, 1977, pp. 34 sgg.

G. Barruol, A. Nickels, *Le forum et le centre monumental de Ruscino*, in *Ruscino*, I, *RAN*, *Suppl.* 7, Paris, 1980, pp. 41 sgg.

J. Aquilué, R. Mar, J.-M. Nolla, J. Ruiz de Arbulo, E. Sanmartí, *El Forum Romà d'Empúries*, Barcelona, 1984, pp. 147 sgg.

P. Gros, P. Varène, *Le forum et la basilique de Glanum: problèmes de chronologie et de restitution*, in *Gallia*, 42, 1984, pp. 21-52.

R. Mar, J. Ruiz de Arbulo, *La basilica de la colonia Tarraco. Una nueva interpretación del llamado foro bajo de Tarragona*, in *Los Foros Romanos de las Provincias occidentales*, Madrid, 1987.

A. Roth-Congès, *L'hypothèse d'une basilique à deux nefs à Conimbriga et les transformations du forum*, in *MEFRA*, 99, 1987, pp. 711-751.

P. Gros, [M. Torelli], *Storia dell'urbanistica. Il mondo romano*, Roma-Bari, 1988, pp. 265 sgg.

R. Hanoune, A. Müller, *Recherches archéologiques à Bavay*, in *Revue du Nord*, 70,276, 1988, pp. 39-56; 71,280, 1989, pp. 39-58; 72,286, 1990, pp. 53-73 (sulla « basilica » identificata con l'edificio orientale del complesso di Bavay).

R. Mar, J. Arbulo, *Tribunal-aedes Augusti: algunos ejemplos hispanos de la introducción del culto imperial en las basilicas forenses*, in *Estudios sobre la Tabula Siarensis, Anejos de Archivio Español de Arqueologia*, IX, Madrid, 1988, pp. 277-304.

P. Valette, V. Guichard, *Le forum gallo-romain de Feurs* (*Loire*), in *Gallia*, 48, 1991, pp. 112 sgg.

Ph. Bridel, *Le programme architectural du forum de Nyon* (*colonia Julia Equestris*) *et les étapes de son développement*, in *La ciudad en el mundo romano*, Atti del XIV Congresso Internazionale di Archeologia Classica, I, Tarragona, 1994, pp. 140 sgg.

Lo sviluppo del tipo monumentale a Roma

Basilica Aemilia

H. Bauer, *Basilica Aemilia*, in *Kaiser Augustus und die verlorene Republik*, Berlin, 1988, pp. 200-212.

H. Bauer, *Basilica Paul(l)i*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, I (A-C), Roma, 1993, pp. 183-187.

Basilica Iulia

H. Lauter, *Zwei Bemerkungen zur Basilica Julia*, in *RM*, 89, 1982, pp. 447-455.

C.F. Giuliani, P. Verduchi, *Basilica Iulia*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, I (A-C), Roma, 1993, pp. 177-179.

Basilica Ulpia

P. Zanker, *Das Trajans Forum in Rom*, in *Arch. Anz.*, 85, 1970, pp. 499-544.

C.M. Amici, *Foro di Traiano: Basilica Ulpia e Biblioteche*, Roma, 1982.

L. Ungaro, L. Messa, *Foro Traiano. Rilievi moderni e ricostruzioni 1926-1986*, in *Archeologia Classica*, 41, 1989, pp. 215-239.

J.E. Packer, K.L. Sarring, *Il Foro di Traiano*, in *Archeo*, VII, 11 (Novembre 1992), Roma, 1993, pp. 72 sgg.

M. Milella, *Il Foro di Traiano*, in *I luoghi del consenso imperiale. Il Foro di Augusto. Il Foro di Traiano. Introduzione storico-topografica*, Roma, 1995, pp. 91 sgg.

L'eredità della *basilica Ulpia*

Volubilis

A. Luquet, *La basilique judiciaire de Volubilis*, in *Bull. Arch. du Maroc*, 7, 1967, pp. 407 sgg.

Leptis Magna

B.M. Apolloni, *Il Foro e la Basilica severiana di Lepcis Magna*, Roma, 1936.

J.B. Ward-Perkins, *The Basilica*, in Ph. Kenrik (a cura di), *The Severan Buildings of Lepcis Magna*, Tripoli, 1993, pp. 55 sgg.

Augst

J.-Ch. Balty, *Curia Ordinis. Recherches d'architecture et d'urbanisme antiques sur les curies provinciales du monde romain*, Bruxelles, 1991, pp. 271 sgg.

R. Laur Belart, L. Berger, *Guide d'Augusta Raurica*, 5a ed., Bâle, 1991, pp. 49 sgg.

M. Trunk, *Die Ergebnisse der Sondierung und Bauuntersuchung an der Curia und Basilika-Stützmauer in Augusta Rauricorum*, in *Jahresberichte aus Augst und Kaiseraugst*, 12, 1991, pp. 211-231.

Cartagine

P. Gros, *Byrsa*, III. *La basilique orientale et ses abords*, Rome, 1985 (in particolare pp. 63 sgg.).

P. Gros, J. Deneauve, *La Carthage romaine restituée*, in *Archéologia*, 321, Mars 1996, pp. 54-61.

7. Curie

La realizzazione del complesso *curia-comitium* nella Roma dell'inizio del VI sec. a.C., dunque ancora nella piena età regia, costituì l'atto fondatore della città in quanto spazio politico e giudiziario; a lungo considerato come un semplice annesso del Foro, il *comitium* è il simmetrico dell'agorà arcaica delle città greche e per diversi secoli è stato l'autentico centro della vita pubblica, molto più del Foro, le cui installazioni commerciali hanno alterato assai rapidamente la funzione originaria. Da questo punto di vista la definizione di Varrone merita tutta la nostra attenzione (*De lingua Latina*, V, 155): «Il *Comitium* ha questo nome dal fatto che in esso si riunivano (*coibant*) per i comizi curiati (*comitia*) e per le cause giudiziarie. Le curie (*curiae*) erano di due generi: c'erano quelle in cui i sacerdoti curavano (*curarent*) le questioni concernenti gli dei, come le *Curiae Veteres* (le Curie Antiche), e quelle in cui il Senato curava gli affari riguardanti gli uomini, come la *Curia Hostilia*, detta così perché la sua costruzione risale al re *Tullus Hostilius*».

Inscindibile dallo spazio del *comitium* sul quale si apre, la curia più antica, fondata secondo la tradizione dal terzo re di Roma ma i cui più antichi resti archeologici non risalgono oltre il 600 a.C., è il luogo in cui si riunivano i senatori. In origine il termine *curia* indicava una divisione del popolo romano (per l'esattezza in *curiae*) e il nome dell'assemblea e dell'edificio che la ospita deriverebbe dalla riunione dei rappresentanti delle diverse *curiae* in un senato. Il testo di Varrone pone subito in evidenza la confusione regnante nel vocabolario più antico tra le funzioni religiose e quelle politiche della curia; in effetti, e a questo proposito altre fonti sono esplicite (Varrone, *De lingua Latina*, VII, 10; Aulo Gellio, *Notti Attiche*, XIV, 7,7), la *curia Hostilia* era stata ritualmente inaugurata come un vero e proprio *templum* e sappiamo che, pena l'annullamento delle decisioni prese, come luoghi sostitutivi per le riunioni ufficiali i senatori potevano utilizzare soltanto i templi: quelli dei Dioscuri, della *Fides* del Campidoglio, di *Honos et Virtus*, di *Tellus*, di *Iuppiter Stator* o della Concordia hanno spesso ospitato i *patres*, come più tardi in Italia e nelle province i santuari del culto imperiale. A partire dalla prima curia di Roma, tutte le curie conserveranno questo carattere eminentemente religioso. La forma quadrangolare e l'orientamento dell'edificio dipendono strettamente da questa particolarità, cosa che del resto spiega l'ambiguità di certe menzioni epigrafiche: diverse iscrizioni romane dell'Africa, a Henchir-el-Fouar (*Belalis Maior*), a Mactar (*Mactaris*) o a Lambesi (*Lambaesis*) designano la curia come una *aedes* o un *templum*. Trasferita nella sfera architettonica, questa ambiguità è stata in passato fonte di molteplici errori di identificazione: a Filippi, in Macedonia, la curia è stata confusa dai primi scavatori con un tempio distilo *in antis* e anche a Roma la corretta interpretazione dell'immagine della *curia Iulia* riprodotta sui rovesci monetali del 29-28 a.C. si è avuta solo nel 1910, grazie alle pertinenti osservazioni di Ch. Hülsen. La recente sintesi di J.-Ch. Balty corregge in molti siti le ipotesi tradizionali e ricolloca con buoni argomenti nei supposti «templi del foro» diverse curie provinciali.

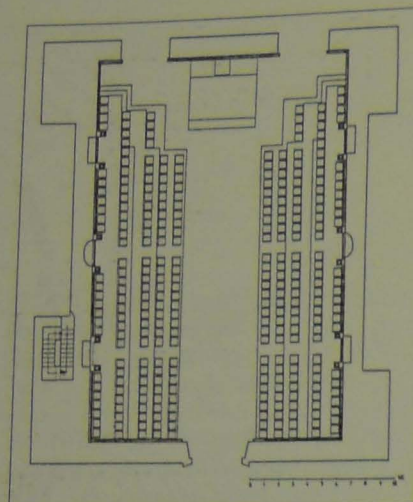
Le prime curie di Roma e le curie di età repubblicana in Italia

Il modello del complesso *comitium-curia* può essere analizzato nella Roma dell'inizio del III sec. a.C. sulla base degli scarsi resti conservati, ma soprattutto grazie ai contemporanei complessi dell'Italia, oggetto di scoperte relativamente recenti. In effetti, a partire da questa fase (la quinta della sua storia sulla base della ricostruzione cronologica proposta da F. Coarelli), il *comitium* di Roma adotta una pianta circolare derivata dai modelli greci dell'Italia meridionale e della Sicilia, ove *ekklesiasteria* di questa forma sono da tempo noti, a Metaponto e ad Agrigento per esempio. L'applicazione di questo modello, osservato durante le campagne militari condotte in Magna Grecia, non modifica il rapporto organico con la curia, che si innesta direttamente sul cerchio del *comitium* che essa dominava da nord. Nelle colonie fondate nel 273 a.C., *Cosa* nell'Etruria meridionale e *Paestum* nell'attuale Campania, le strutture conservate rendono possibile un approccio puntuale a questo tipo di installazione: a *Cosa*, la sala quadrangolare della curia, provvista di gradini su tre lati, era accessibile dal *comitium* mediante una crepidine di sette od otto gradini; questa sua sopraelevazione dava luogo a uno spazio voltato seminterrato, la cui destinazione permane incerta. L'importanza accordata a questo dispositivo è attestata dalla sua posizione nel settore nord-orientale del foro, quasi perfettamente sull'asse della strada che conduceva al *Capitolium* della colonia, costruito nel punto più alto del sito, l'*arx*. Anche a *Paestum*, al centro del lato lungo del foro, il *comitium* circolare sul quale insisterà più tardi il «tempio italico» era fiancheggiato da una serie di cinque ambienti, dei quali quello centrale era la curia. Un apprestamento analogo fu realizzato nei primissimi decenni del II sec. a.C. ad *Alba Fucens*, colonia latina fondata nel 303 a.C.

Il legame topografico e gerarchico che si stabiliva in tal modo fra le due strutture, la *cavea* circolare e la sala per le riunioni dei senatori in posizione dominante, è a Roma caratteristico di un periodo in cui le funzioni elettorali, legislative e giudiziarie, concentrate nel *comitium*, erano poste sotto il controllo diretto dell'oligarchia senatoria. Ma questa forma arcaica di potere non doveva resistere a lungo allo sviluppo della città e del suo *imperium*: ben presto le funzioni elettorali sarebbero state trasferite nel recinto del Campo Marzio previsto a questo scopo, i *saepta*; e quando nel 123 a.C. C. Gracco tiene una *contio* (un'assemblea popolare) dando le spalle al *comitium* e rivolgendosi verso la piazza del Foro propriamente detto egli inaugura una tradizione che dopo di lui non verrà mai rinnegata: non s'ingannava Plutarco quando rilevava che questa semplice rotazione del tribuno era espressione di un'irreversibile trasformazione dello Stato (*Vita di Caio Gracco*, 26,4). In effetti, i tribunali furono ospitati dalle basiliche e da quel momento in poi l'area circolare del comizio perse la sua ultima ragion d'essere.

Cionondimeno la curia era sempre l'organo centrale del potere legislativo. Silla trasformò la vecchia *curia Hostilia* in una sala più grande per accogliere i 300 nuovi senatori che egli stesso aveva istituito nell'88 a.C. Dopo l'incendio del 52 suo figlio fu incaricato del restauro, ma nel 44 a.C. Cesare, vincendo l'opposizione senatoria, riuscì a far accettare la costruzione di una nuova curia, legata al suo nome e topograficamente collegata al *forum Iulium*; dopo la sua morte i lavori ripresero con estrema lentezza e l'edificio fu inaugurato da Ottaviano soltanto nel 29 a.C. (*Res Gestae divi Augusti*, 4,12-16;

Fig. 310. Localizzazioni della *curia Hostilia* e della *curia Iulia* (da F. Coarelli).

Fig. 311. La *curia Iulia* di Roma. Schema della disposizione dei seggi (da A. Bartoli).

Dione Cassio, LI, 22,1). Collocata alle spalle del portico meridionale del foro di Cesare, rispetto al quale si poneva come una sorta di appendice monumentale nell'angolo sud-orientale, la curia Giulia era secondo le fonti letterarie collegata a un *chalcidicum*, un vestibolo monumentale la cui posizione è tuttora discussa; potrebbe trattarsi sia del portico ionico, di cui le monete del 29-28 a.C. ci restituiscono l'aspetto e che si trovava sulla facciata rivolta verso il Foro repubblicano, sia del portico doppio comune al foro di Cesare e alla facciata posteriore della curia (fig. 310).

Se ci si attiene ai sopra ricordati rovesci monetali, la facciata della *curia Iulia* mostrava, al di sotto di un frontone triangolare ornato da possenti acroteri, una porta a due battenti sormontata da tre finestre; se il colonnato anteriore avesse una maggiore *gravitas*, l'aspetto sarebbe nel complesso quello di un tempio, ma le due dimensioni relativamente modeste rispetto al corpo dell'edificio, eccezionalmente alto, gli impediscono di dare vita a un vero e proprio pronao e quel che resta è soltanto la volontà di isolare lo spazio « inaugurato » dal contesto profano. La ricostruzione operata da Diocleziano, a seguito dell'incendio del 283 d.C. sotto l'effimero regno di Carino, rispettò le dimensioni e le proporzioni della *curia Iulia*: alta 15,40 metri e larga 24,80, essa ospita una sala (*aula*) di 25,60x17,75 metri; tre file di gradini inquadrano l'area centrale, tranne che sul lato corto posteriore in cui si aprono due porte poste ai lati della tribuna della presidenza. La curia, pavimentata nella sua fase tarda con un sontuoso *opus sectile*, poteva accogliere dai 300 ai 465 partecipanti, a seconda che si ipotizzino dei seggi di legno (*sellae*) oppure dei banchi (*subsellia*) sui gradini laterali; a essi bisogna aggiungere i *senatores pedarii* che assistevano in piedi alle sedute dell'assemblea. Un ordine interno doveva esistere almeno sui lati lunghi, a giudicare dalle mensole scolpite ancora visibili alla base delle nicchie che scandiscono i muri; esse sostengono colonne addossate o applicate, la cui trabeazione funzionava da vero e proprio abachino, una struttura raccomandata da Vitruvio (V, 2,1-2) in quanto indispensabile per una buona acustica della sala (fig. 311).

L'edificio romano, che nonostante le molteplici vicissitudini resterà in piedi per tutta l'età imperiale, e la cui versione di età dioclezianea si conserverà interamente grazie alla sua precoce trasformazione nella chiesa di S. Adriano, è stato certamente preso a modello da molteplici costruzioni dell'Italia e delle province. Ma proprio perché ultimata piuttosto tardi, non esistono interpretazioni o imitazioni della *curia Iulia* anteriori all'età augustea. E si tratta in ogni caso di esempi molto rari, dal momento che il rapporto di subordinazione dello spazio giudiziario e amministrativo che si impone a partire dall'inizio del Principato negli insediamenti urbani modifica rapidamente lo schema canonico. È infatti necessario distinguere le curie che si presentano come edifici autonomi dalle curie « integrate »: il controllo simbolico e la volontà di fedeltà si fondono per creare un processo di chiusura di cui le basiliche sono al tempo stesso il luogo e il mezzo.

La curia come edificio autonomo in Italia e nelle province

Vitruvio pone la curia al primo posto degli edifici che esprimono la dignità municipale: *maxime quidem curia in primis est facienda ad dignitatem municipii sive civitatis* (V, 2,1). Questo avvertimento riproduce verosimilmente una prescrizione di carattere generale, legata al vasto processo di municipalizzazione che investe l'Italia del I sec. a.C. a seguito dell'estensione della cittadinanza romana a tutta la penisola e che del resto trova la sua più esplicita espressione giuridica nella *lex Iulia municipalis* (*CIL* I, 206, ll. 83-86 e 126-137); questa stabilisce che un *ordo* o *senatus* faccia parte obbligatoriamente dell'amministrazione locale, nei municipi, nelle colonie, nelle prefetture, nei *fora* e nei *conciliabula*: l'*ordo decurionum*, ossia il Senato municipale o coloniale, può riunirsi e deliberare soltanto in una curia. Tali motivazioni di fondo, in teoria rigide, definiscono dunque la curia come un elemento costitutivo – il più importante – dei centri monumentali di questi diversi agglomerati che, indipendentemente dal loro differente statuto giuridico, hanno tutti la *dignitas urbis*. È opportuno ribadire che presentiamo soltanto dati testuali inconfutabili che consentono allo storico o all'archeologo di collegare un tipo di apprestamento a uno o a più statuti cittadini; non è ad esempio questo il caso, quantunque lo si possa leggere in molti manuali, dei *Capitolia*, la cui esistenza non può essere supposta o esclusa in relazione a un particolare ordinamento giuridico.

Sono poche le testimonianze archeologiche in grado di farci apprezzare appieno l'estensione del fenomeno durante l'ultimo periodo dell'età repubblicana: gli edifici di *Praeneste* (Palestrina) e di *Ferentinum* (Ferentino), in cui alcuni studiosi hanno voluto riconoscere delle curie, nonostante le ingegnose ipotesi, sembrano difficilmente riconducibili a questo tipo edilizio.

Per contro recenti scoperte hanno portato un decisivo contributo alla conoscenza delle curie dell'Italia del I secolo dell'Impero. La curia di Verona, scavata e identificata da G. Cavalieri Manasse, mostra fin dal regno di Tiberio l'apprestamento di un dispositivo interno in tutto paragonabile a quello della *curia Iulia*: sul lato lungo meridionale del foro, nel punto in cui Frotingham aveva creduto di riconoscere il *Capitolium*, l'archeologa italiana ha infatti riportato alla luce un'ampia *aula* preceduta da un portico il cui colonnato si sviluppa anche sui lati lunghi; un podio alto 4,40 metri poneva questa sala in posizione sopraelevata rispetto alla piazza e una scalinata con pianerottolo intermedio permetteva di accedere allo spazio interno; la presenza di due gradini sui lati lunghi e quella di una pedana appoggiata al muro sul lato di fondo non lasciano alcun dubbio sulla destinazione dell'edificio.

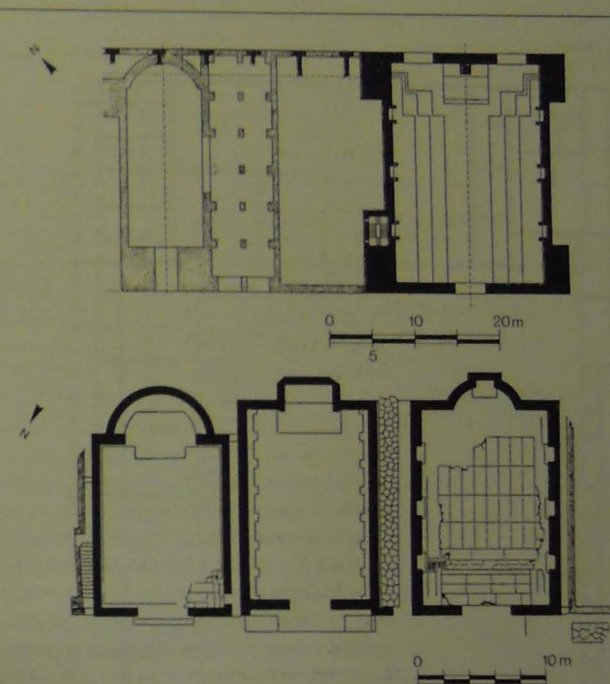
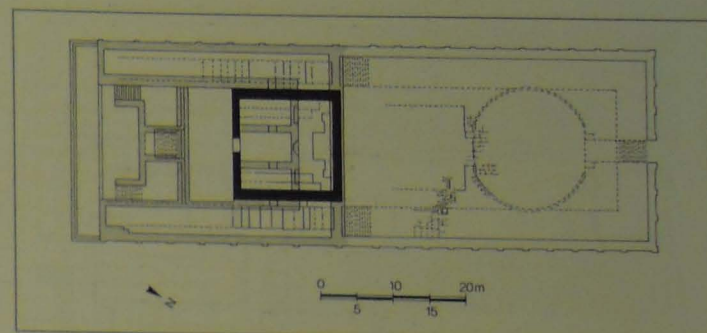
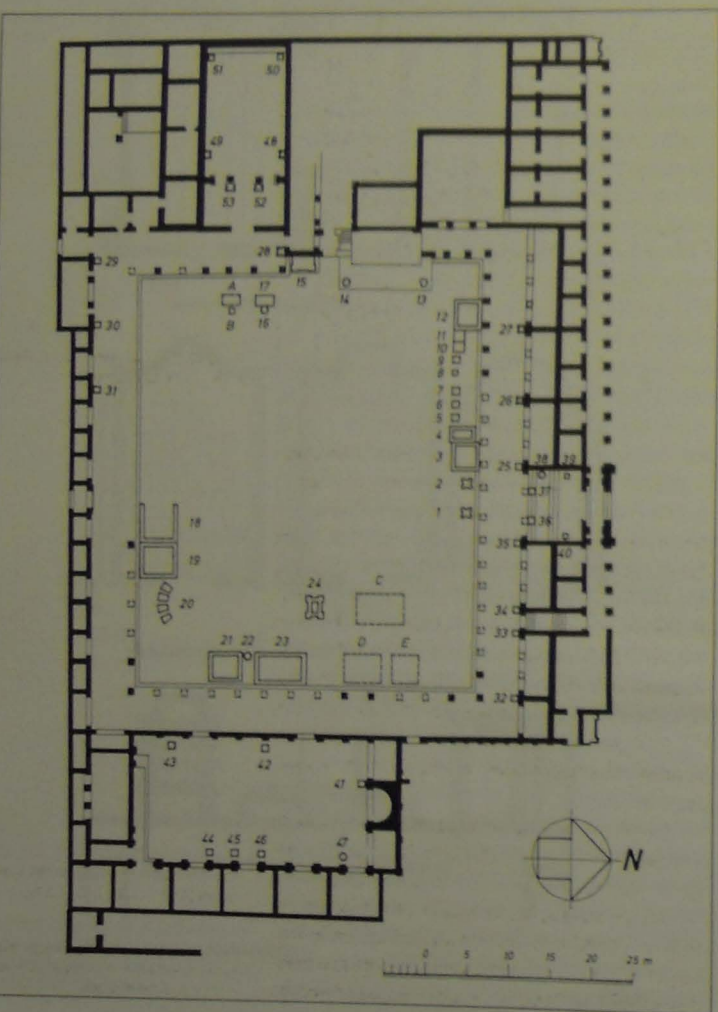
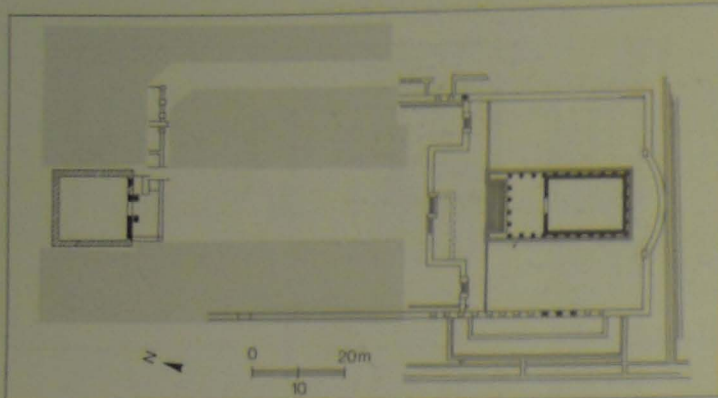



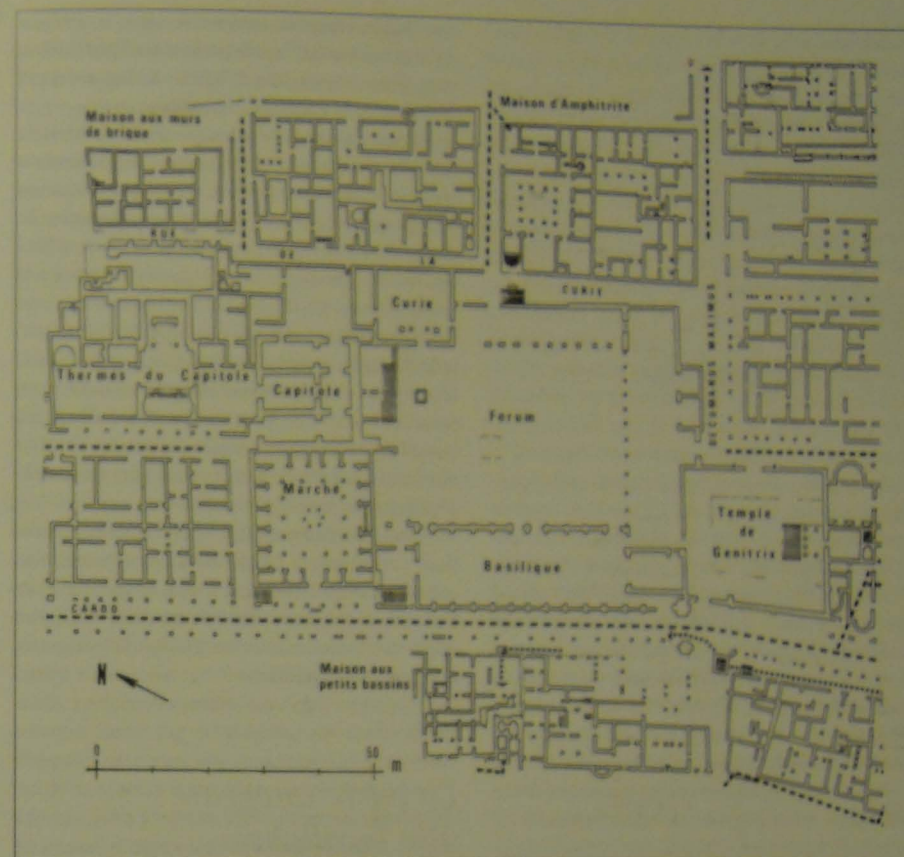
Fig. 312. Planimetria restitutiva della curia di Verona (da G. Cavalieri Manasse).

Fig. 313. Confronto tra le piante della curia e dei suoi annessi a Roma (in alto), a Pompei (al centro) e a *Verulamium* (in basso) (da J.-Ch. Balty).

Nelle fondazioni sono ricavate tre sale rettangolari precedute da un ambiente trasversale al di sotto del vestibolo e inquadrate da un vero e proprio criptoportico; ciò ha permesso di inserire nel medesimo complesso la prigione (*carcer*), il *tabularium* (sala degli archivi) e l'*aerarium* (tesoro pubblico); la sovrapposizione di queste diverse infrastrutture, riunite da Vitruvio nella stessa serie (V, 2,1), non è di per sé un fatto unico, anche se è più frequente una loro distribuzione in piano e nel senso della larghezza (fig. 312).

La curia di Luni (*Luna*), posta di fronte a un *Capitolium*, sembra discendere da un'identica concezione. Nonostante i dubbi recentemente espressi da J.-Ch. Balty, ci sembra inevitabile identificare nei resti del lato meridionale del foro di questa colonia la sala per le riunioni dei decurioni, costruita al di sopra di un *tabularium*; quanto poi alla basilica, la sua posizione va conservata accanto al *Capitolium*, come avevano visto bene gli scavatori e come ha nuovamente dimostrato in uno studio fondamentale M.P. Rossignani.

La stessa situazione la ritroviamo a Pompei; i resti dei tre edifici amministrativi che occupano il lato corto meridionale del foro sono attribuibili all'incompiuta ricostruzione posteriore al terremoto del 62 d.C., ma è evidente che essi dovevano esistere anche prima. Se la sala centrale sembra assimilabile a un *tabularium*, quella occidentale, con il suo vestibolo poco profondo, i muri internamente scanditi da nicchie e l'abside assiale, si addice perfettamente a una curia; l'*aula* propriamente detta misura circa 15 metri di lunghezza e 10 di larghezza; soltanto la parte centrale era pavimentata, ma in assenza di qualsiasi traccia di gradini lungo i lati bisogna immaginare che i seggi dei decurioni si disponessero ampiamente nello spazio disponibile, come ha potuto osservare J.-Ch. Balty in alcune curie delle province africane (Timgad e Madaura, per esempio) (fig. 313).

A Ostia, l'identificazione della curia nella sala preceduta da un portico esastilo posta a nord della basilica non è del tutto certa; eppure questo edificio, che in ogni caso non può risalire oltre il regno di Traiano, sembrerebbe idoneo per tale funzione: la sua forma, ma soprattutto la sua posizione sarebbero perfette per la sede dell'assemblea dei decurioni, ma la presenza nel suo pronao di frammenti epigrafici dei fasti del collegio degli *Augustales*, da tempo noti, e

Fig. 316. Planimetria del foro di Gemila (da M. Blanchard-Lemée).

l'assoluta mancanza di gradini laterali suscitano qualche dubbio circa la sua destinazione.

Nelle province le curie indipendenti, spesso collocate in posizione dominante rispetto agli assi del foro, sono attestate fin dall'inizio dell'età imperiale, anche se non è frequente trovare *aulae* che, come quelle di *Thuburbo Maius* in Tunisia, presentino sistemazioni con precisi caratteri o ricostruibili con sicurezza (gradini laterali e pedana assiale). Una delle più antiche all'interno di questa categoria è con ogni probabilità quella di Nîmes: riportata alla luce nel 1833 e fortunatamente disegnata da A. Pelet prima di essere distrutta, essa appartiene forse allo stesso progetto della Maison Carrée; di pianta quasi quadrata (15x13,50 metri), l'edificio si apriva sul foro mediante un portico profondo 5,87 metri e la sua decorazione interna, a quanto pare molto ricca, ne faceva uno degli esempi più ragguardevoli della serie occidentale (fig. 314). La sua posizione sull'asse longitudinale della piazza, di fronte al tempio dei *Caesares*, è tipica di uno schema magnificamente esemplificato in Italia dalla colonia di Luni e di cui altre città hanno restituito interpretazioni degne di nota, *Cambudunum* (Kempten) in Germania, *Althiburos* (Ebba Ksour) e *Thugga* (Dugga) in Tunisia. Ad *Alba Helviorum*, in Ardèche, è possibile che la curia vada riconosciuta nella sala quadrangolare che invade il portico settentrionale del foro, ma l'esiguo spessore dei muri messi in luce mal si presta alla restituzione di una struttura monumentale.

Un'attenzione particolare meritano i siti di *Thamugadi* (Timgad) e di *Cuicul* (Gemila) in Algeria. Nella prima città, fondazione coloniale di Traiano, è stata spesso rilevata l'irregolarità del foro nell'ambito di un'organizzazione urbanistica per altri versi particolarmente rigorosa e ortodossa. Soltanto la curia e i suoi annessi sembrano

Fig. 314. Schema restitutivo del foro Nîmes (da A. Pelet e J.-Ch. Balty).

Fig. 315. Pianta del foro di Timgad (da Zimmer). I numeri sono quelli delle stat e delle dediche onorarie.

essere stati concepiti in rapporto al portico periferico: decentrata rispetto all'asse della piazza ma occupando tutta la larghezza dello spazio disponibile, essa assume la forma di un rettangolo allungato (16x9 metri) e si apre alle spalle di un vestibolo recinto da muri per mezzo di due colonne *in antis* alle quali ancora si addossano due piedistalli funzionanti da basamenti per statue onorarie; la sua posizione davanti alla basilica ne fa l'unico principio di organizzazione dello spazio in un complesso che resta abbastanza inorganico (fig. 315). A *Cuicul*, colonia coeva della precedente, la curia sembra estranea al progetto di costruzione e si è anche proposto di datarla nel 205 d.C. sulla base di una dedica a Settimio Severo; ma effettivamente essa risale all'età di Adriano e il suo sconfinamento sulla scalinata di accesso al podio del *Capitolium* esprime molto bene l'idea della sua preminenza sia spaziale sia funzionale; l'*aula*, più larga che lunga (11,65x10,10), viene valorizzata dal fatto di essere soprelevata e dalla presenza di due colonne di ordine composito in facciata; la sua lussuosa decorazione (muri rivestiti di onice) e il marmo rosso della pedana, insieme alle dediche imperiali, esprimono la vivacità e la dignità di questo centro dell'amministrazione coloniale (fig. 316).

Anche senza risultare a tal punto predominanti, altre curie provinciali si configurano come edifici autonomi dotati di una specifica monumentalità. Che si aprano in un angolo della piazza come a Palmira in Siria o a *Gightis* in Tunisia, unite in un fronte unico con la basilica come a Khamissa oppure poste sullo stesso lato della piazza del tempio poliade o del *Capitolium* come a *Sufetula* (Sbeitla) in Tunisia o a *Saguntum* (Sagunto) in Spagna, esse presentano tutte caratteri analoghi e la loro semplice struttura non richiede, salvo casi eccezionali, un'analisi particolareggiata.

Un'eccezione è rappresentata dalla curia dell'agorà di Corinto; da molto tempo si discute intorno alla localizzazione del *bouleuterion* o della curia fra le molte sale che si aprono alle spalle del portico meridionale in questa colonia cesariana di cui abbiamo già ricordato le basiliche. All'identificazione tradizionale (sala a forma di ferro di cavallo, probabilmente ipetra, posta al centro di questo lato lungo), J.-Ch. Balty preferisce giustamente quella di una sala quadrangolare di 81 metri quadri, provvista di un vestibolo profondo 2,84 metri e con ingresso con due colonne *in antis*; del resto, il disegno del pavimento dell'edificio, su due file di lastre, suggerisce la presenza di banchi di legno capaci di accogliere complessivamente i cento magistrati della colonia. L'interesse della curia della capitale provinciale dell'Acaia è rappresentato dal fatto che essa conserva un legame organico con uno spazio basilicale, indipendentemente dal modo in cui questo viene ottenuto: in effetti uno stretto passaggio la collega alla basilica sud posta alle sue spalle, ma va anche osservato che la doppia navata del portico meridionale corrisponde, nella sua estensione, a una delle basiliche tipiche delle province orientali di cui Efeso, come si è visto, ci ha restituito la versione più compiuta; il rapporto della curia di Corinto con questa struttura, di cui costituisce un annesso diretto, è ancora più chiaro.

Per la verità siamo qui in presenza di un edificio collocabile a metà strada fra i monumenti autonomi e quelli integrati, che ci spinge verso l'analisi delle curie dipendenti dalle basiliche di cui dobbiamo analizzare le origini tipologiche e il significato politico.

Le curie integrate alle basiliche

La basilica provvista di un'abside definita al tempo stesso come un *tribunal*, una curia e un santuario di Augusto è forse il monumento la cui architettura esprime più efficacemente di altri la nuova gerarchia delle funzioni imposta dalla struttura politica dell'inizio dell'età imperiale. Nessun'altra composizione ci permette di apprezzare meglio il senso dell'evoluzione dei poteri compiutasi tra la fine della Repubblica e l'inizio dell'Impero; l'organizzazione del consenso che all'inizio implicava un rapporto istituzionale e urbanistico fra il sacro e il politico è ormai superata da una subordinazione del giuridico al sacro, ove il sacro si veste delle diverse forme del culto imperiale.

Il brano che Vitruvio dedica alla basilica di Fano (*Fanum Fortunae*), di cui ci siamo già occupati nel capitolo dedicato alle basiliche (V, 1,6-10), è a questo proposito emblematico. Lo spazio centrale di questo edificio, lo *spatium medium*, impropriamente chiamato «navata» nella letteratura archeologica, misurava 120 piedi di lunghezza e 60 di larghezza; era circondato da un portico profondo 20 piedi con otto colonne sui lati lunghi e quattro sui lati corti (comprese le colonne angolari); ma nella faccia opposta all'ingresso le due colonne centrali venivano eliminate per facilitare la vista verso quello che Vitruvio chiama il *pronaos aedis Augusti*, il portico del santuario di Augusto; quest'ultimo, collocato al centro del lato lungo della basilica, di fronte al tempio di Giove, era il punto focale di una prospettiva che abbracciava l'intero asse del foro integrandovi la basilica e il suo annesso. Ora, la basilica era la sede di un *tribunal*, ossia di una tribuna la cui curva, inferiore al semicerchio (46 piedi sulla fronte e 15 piedi in profondità), garantiva un sufficiente isolamento dei magistrati rispetto ai mercanti che trattavano i propri affari nella basilica.

Che questa *aedes* in cui evidentemente troneggiava la statua del *Princeps* (donde il nome di *aedes Augusti*) fosse anche una curia è dimostrato sia dal suo carattere religioso, accentuato dalla presenza sacralizzante dell'imperatore o almeno della sua immagine, sia dalla natura del suo avancorpo, che invadeva il portico interno della basilica e che Vitruvio chiama *pronaos*. Questo assorbimento delle funzioni giudiziarie (*tribunal*) e amministrative (*curia*) sotto l'egida del potere è tipico della deriva monarchica di un sistema in cui le autonomie locali tradizionalmente riconosciute dagli statuti cittadini hanno diritto di esistere soltanto in una cornice ristretta e simbolicamente controllata la cui traduzione architettonica è la chiusura.

In Italia e nelle province sono molto numerosi gli esempi di una tale integrazione, che può assumere forme diverse a seconda dei condizionamenti imposti dal paesaggio urbano circostante, ma che traduce su scala regionale questa immobilizzazione dell'eloquenza giudiziaria e questo mettere sotto tutela l'attività politica, le cui conseguenze sul piano letterario verranno magistralmente espresse da Tacito nel suo *Dialogo sugli oratori*. A partire dai decenni a cavallo fra il I sec. a.C. e il I sec. d.C., le formule adottate nell'Italia centrale testimoniano la diffusione del modello e l'elasticità della sua applicazione. Il caso più interessante è quello di *Rusellae* la cui basilica, provvista di un deambulatorio interno di 4x8 colonne, mostrava al centro

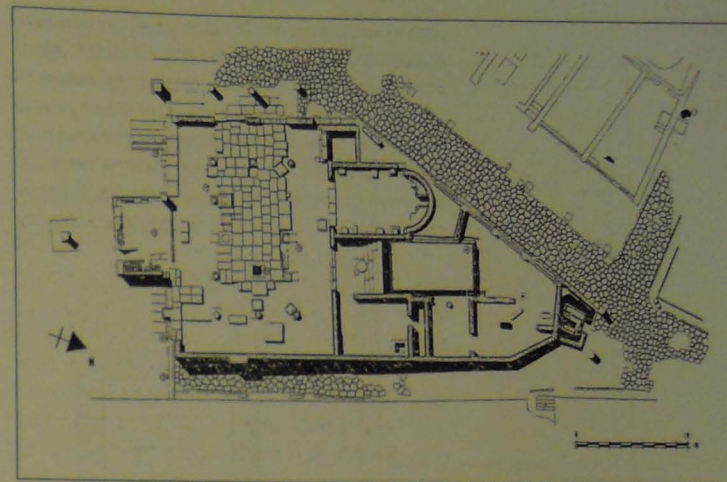



Fig. 317. Pianta della basilica di *Lucus Feroniae* e dei suoi annessi (da G. Simoncini).

del suo lato lungo una sala sporgente di 12,20x8,10 metri, pienamente rispondente alla descrizione del *tribunal/aedes* di Vitruvio; se in alcuni monumenti la curia è sfalsata rispetto all'asse trasversale della basilica (come a *Lucus Feroniae* o a *Saepinum*), in altri accessibile soltanto attraverso due ingressi laterali a zig-zag (come a *Iuvanum*), e in altri ancora ridotta a una semplice esedra quadrangolare (come a *Herdonia*), il risultato è sempre lo stesso (fig. 317). Queste varianti discendono infatti tutte da un'identica concezione che consiste nella volontà, più o meno ben soddisfatta dagli architetti e più o meno ostacolata dalle caratteristiche del terreno e dalle disponibilità di spazio, di isolare il più possibile la curia, ma mantenendo sempre il legame con la struttura basilicale. Anche quando il rapporto fra le due strutture si riduce a una semplice giustapposizione planimetrica, il sistema dell'integrazione è perfettamente percepito dagli utenti, che non possono accedere alla curia, al *tribunal* e all'*aedes* se non attraverso una delle navate laterali della basilica.

Nelle province, le testimonianze più ragguardevoli di questa serie sono anche molto precoci: per la Gallia Narbonense citiamo il caso di *Glanum*, in cui gli annessi settentrionali della basilica, nella sua seconda fase augustea, quantunque innestati lateralmente e non perpendicolarmente rispetto a essa, comportano una sala absidata in cui J.-Ch. Balty ha da tempo riconosciuto una curia; *Ruscino*, in cui la curia, inserita in questo caso nel lato corto della basilica e pre-

Fig. 318. Pianta della curia di Feurs (da P. Valette e V. Guichard).

ceduta da un vestibolo, è larga tanto quanto la navata centrale. Di recente acquisizione è la scoperta a *Forum Segusiavorum* (Feurs), nel Sud della Gallia Lionese, di uno splendido esempio di curia quadrangolare con vestibolo, aperta sul lato lungo di una basilica il cui *spatium medium* era circondato da un colonnato di 14x4 colonne (fig. 318). A Sabratha, in Libia, nella sua versione del I secolo la basilica presentava sul suo asse trasversale un imponente annesso aperto sul deambulatorio interno con quattro colonne di facciata e provvisto di abside. In Spagna conosciamo tre monumenti che adottano formule analoghe: la basilica di *Clunia*, con la sua curia rettangolare inserita al centro del lato lungo mediante un vestibolo più largo; quella del foro municipale di Tarragona, dotata di un'esedra quadrangolare con due colonne *in antis*; e infine quella di *Baelo*, la cui originalità risiede nello spostamento della curia verso l'angolo occidentale della basilica; il seminterrato di quest'area era accessibile dall'esterno, mentre il primo piano, che ospitava la sala per le riunioni dei decurioni, doveva aprirsi direttamente sullo spazio basilicale. Nella Britannia (il Sud della Gran Bretagna) le curie, sia quelle ad abside semicircolare, come a *Calleva Atrebatum* (Silchester), sia quelle a forma di sale quadrangolari, come a *Venta Silurum* (Caerwent) e a *Viroconium Cornoviorum* (Wroxeter), appaiono completamente assorbite dal complesso monumentale dal momento che occupano una serie di ambienti, uffici o sale di tipo amministrativo, distribuiti su una fascia di terreno che interessa tutta la lunghezza della basilica e che in un certo senso rappresenta una sua semplice estensione divisa in setti; di norma la curia occupa l'ambiente centrale di questa sequenza, ma in generale il livello di conservazione di tali edifici non permette di precisare in che modo questo annesso si aprisse sulle navate della basilica e quale fosse la sua sistemazione interna. La curia di *Alesia*, che prevede anch'essa un'abside assiale rispondente alle absidi laterali della navata unica della basilica, potrebbe essere inserita senza difficoltà in questa serie se il lato esterno, curvilineo, non risultasse sporgente rispetto all'allineamento degli ambienti vicini. Più rigorosamente inquadrata, l'abside a forma di ferro di cavallo della curia di *Lopodunum* (Ladenburg), nella Germania Superiore, trova posto in una perfetta disposizione assiale che non esclude la presenza di *tribunalia* alle estremità laterali della basilica.

Non possiamo chiudere questa breve rassegna di alcune delle curie maggiormente rappresentative dell'Occidente senza riservare una menzione particolare a quella di *Augusta Rauricorum* (Augst). Avendo già illustrato le fasi principali e le caratteristiche fondamentali del grandioso complesso che chiude a est il foro dell'imponente colonia elvetica, faremo soltanto notare che la curia, a pianta circolare di 16 metri di diametro, era sostenuta dalla parte del vallone da otto contrafforti distribuiti con regolarità attorno alla circonferenza; all'interno, cinque gradini concentrici (i primi quattro larghi 92-93 centimetri e il quinto 54) si disponevano attorno a una porzione di cerchio di 4,85 metri di diametro; un podio rettangolare, alto 60 centimetri rispetto al pavimento, si ergeva di fronte all'emiciclo. Allo stato attuale delle nostre conoscenze, si tratta della più elaborata versione di una curia « integrata », alla quale gli architetti, sfruttando arditamente i dislivelli, hanno saputo conservare un forte impatto monumentale, giacché dall'esterno l'aspetto è quello di un'alta torre poderosamente articolata.

Bibliografia del capitolo 7

Il comizio e la curia a Roma

L. Richardson, *Cosa and Rome: Comitium and Curia*, in *Archaeology*, 10, 1957, pp. 49-55.

F. Coarelli, *Il Comizio dalle origini alla fine della Repubblica. Cronologia e topografia*, in *La Parola del Passato*, 32, 1977, pp. 166-214.

F. Coarelli, *Il Foro Romano*. Periodo arcaico*, Roma, 1983, pp. 119-160.

Curia Iulia

A. Bartoli, *Curia Senatus. Lo scavo e il restauro*, Roma, 1963.

C. Morselli, E. Tortorici (a cura di), *Curia, Forum Iulium, Forum Transitorium*, Roma, 1989, in 2 voll.

D. Gneisz, *Das Antike Rathaus, das griechische Bouleuterion und die frührömische Curia*, Wien, 1990.

E. Tortorici, *Argiletum. Commercio, speculazione edilizia e lotta politica dall'analisi topografica di un quartiere di Roma di età repubblicana*, Roma, 1991, pp. 104 sgg.

E. Tortorici, *Curia Iulia*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, I (A-C), Roma, 1993, pp. 331-334.

Chalcidicum

F. Zevi, *Il chalcidicum della curia Iulia*, in *Rend. Acc. Lincei*, ser. VIII, 26, 1971, pp. 237-251.

F. Zevi, *Chalcidicum*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, I (A-C), Roma, 1993, pp. 265-266.

Le curie in Italia e nelle province

Il libro di J.-Ch. Balty, *Curia Ordinis. Recherches d'architecture et d'urbanisme antiques sur les curies provinciales du monde romain*, Bruxelles, 1991, costituisce a oggi la sintesi più completa e più aggiornata sull'argomento.

G.L. Grassigli, *Sintassi spaziale nei fori della Cisalpina. Il ruolo della curia e della basilica*, in *Ocnus. Quaderni della Scuola di Specializzazione in Archeologia*, 2, 1994, pp. 79-96.

Sulla curia di Luni si veda ora M.P. Rossignani, *Foro e Basilica a Luni*, in *Forum et Basilica in Aquileia e nella Cisalpina romana*, Udine, 1995, pp. 443-459.

PARTE TERZA

Edifici scenici e ludici

8. Teatri

Se ci si limita agli episodi architettonici e alla sola città di Roma, la storia di quello che si conviene definire il teatro romano comincia molto tardi e la sua evoluzione monumentale appare già compiuta fin dalle prime realizzazioni. Fra l'inaugurazione del *theatrum marmoreum* di Pompeo e quella dei teatri augustei di Marcello e di Balbo passano quarant'anni, al termine dei quali le forme canoniche possono dirsi acquisite. Le difficoltà cominciano se si cerca di rintracciare gli elementi che hanno concorso alla formazione di questo complesso edificio e di capire i motivi del «ritardo» dell'*Urbs* in questo importantissimo ramo dell'architettura urbana. A tale proposito bisogna considerare una serie di fenomeni che riguardano l'Italia intera, che in parte si sovrappongono sul piano cronologico e sui quali non siamo ugualmente informati.

Caratteri distintivi del teatro romano

Per prima cosa rievocheremo i caratteri distintivi del teatro romano nel momento in cui esso è giunto al termine del suo sviluppo. Avremo così modo di definire i termini tecnici con i quali si designano di norma le diverse parti del monumento e di capire immediatamente in che cosa esse si differenziano, per forma, estensione e funzione, dai consimili componenti del teatro greco tradizionale. La volontà di costruire, più che di sfruttare le opportunità offerte dal terreno, sulle cui molteplici incidenze nell'allestimento e nella definizione spaziale delle piazze forensi ci siamo già soffermati, si manifesta in questo caso nel *carattere unitario* dell'edificio. Per convincersene è sufficiente mettere a confronto due esempi particolarmente eloquenti

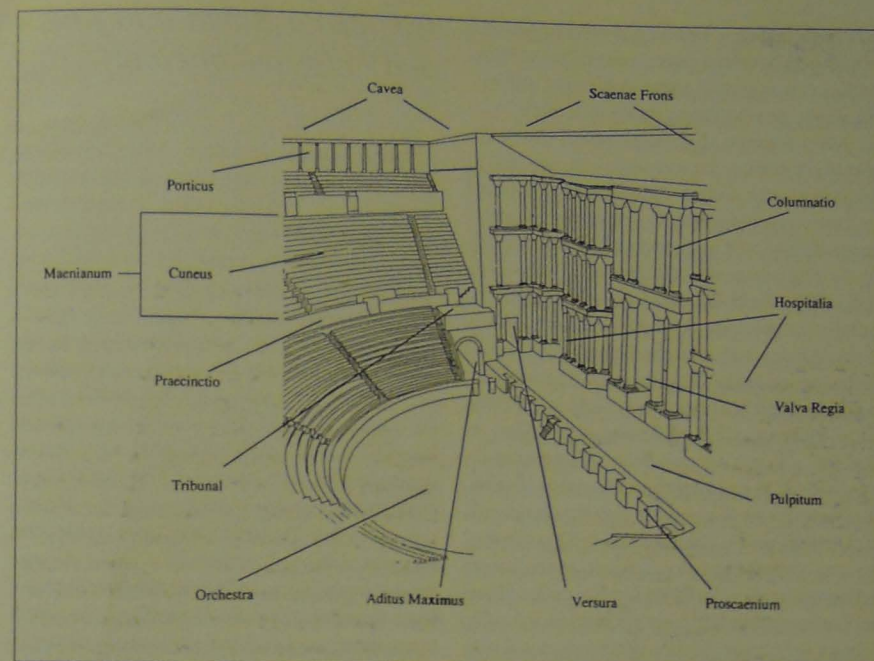



Fig. 320. Restituzione schematica dell'al zato di un teatro romano (nel caso speci fico quello di Bostra) con l'indicazione degli elementi costitutivi e del loro nom latino (da F. Sear).

grazie al loro eccellente stato di conservazione, il teatro di Orange, della fine del regno di Augusto, e quello di Epidauro, che ha conservato la forma della metà del IV sec. a.C.: in quest'ultimo la cavità dei gradini, *koilon* o *theatron*, addossata alla collina, ha la forma di un semicerchio abbondante, ma non è organicamente collegata alla *scaena*, o *skenè*; gli ingressi laterali o *parodoi*, come indica lo stesso nome greco, sono semplici prolungamenti obliqui delle strade esterne all'interno dello stesso teatro; a dire il vero, in un primo tempo la *skenè* è talmente poco sviluppata e per contro è così predominante il complesso costituito dal *koilon* e dal cerchio in cui compie le sue evoluzioni il coro, e cioè l'*orchestra* ai piedi della *scaena*, che non esiste nessun tipo di legame fra questi due elementi. La situazione è molto diversa a Orange: la concavità dei gradini, *cavea* ma anche *theatrum*, è di forma semicircolare e la struttura scenica o *scaena* è diventata un blocco costruito, molto poderoso e la cui lunghezza è uguale al diametro esterno della *cavea*; il fatto è che la *scaena* propriamente detta si estende oltre i setti laterali del muro della *scaena*, i *paraskenia* o *versurae*, per assumere la forma di vaste sale quadrangolari, le *basilicae*. Gli accessi laterali, *parodoi* o *itinera*, sono ora parte integrante dell'edificio: sono passaggi coperti, *cornificationes*, che passano al di sotto dei gradini, mentre questi ultimi, nella parte posta al di sopra delle volte, sviluppano tribune laterali soprelevate, i *tribunalia*. La continuità fra la *cavea* e la *scaena* è dunque totale, visto che il collegamento avviene al livello del diametro del cerchio definito dal perimetro inferiore della cavità; in queste condizioni l'*orchestra*, ridotta a un semicerchio, non è più nient'altro che uno spazio residuo in cui non si svolge lo spettacolo; lo spazio disponibile risulta inoltre ulteriormente ristretto dalla presenza dei seggi dei notabili, essendo divenuto particolarmente invadente nel mondo occidentale l'uso greco della proedria (figg. 319 e 320).

Questa disposizione in pianta si traduce nell'alzato nella totale chiusura dell'edificio che, anziché aprirsi sul paesaggio circostante, come i teatri greci, si chiude in se stesso, mentre il pubblico, anche quello delle file più alte, ha davanti agli occhi soltanto il muro della *scena* o *scaenae frons*, un'enorme cortina alta come la *cavea* e scandita in facciata da colonnati ornamentali. In effetti sono proprio la *scaenae frons*

Fig. 319. Confronto tra la pianta del te tro di Epidauro (in alto) e quella del tea di Orange (in basso).

e la larga pedana – *scaena* o *proscaenium* – che si sviluppa davanti a essa il vero fulcro architettonico e la ragion d'essere dell'intero edificio. Su questo punto avremo modo di tornare.

Ma l'esempio di Orange non è completamente pertinente, dal momento che i gradini si addossano alla collina Saint-Eutrope, secondo un uso pressoché costante in Grecia ma molto meno diffuso nell'ambiente italico e occidentale: lo svincolamento dell'emiciclo della *cavea* dalle particolarità del terreno è infatti l'altra caratteristica precipua del teatro romano; sostruzioni radiali o concentriche fanno presto la loro comparsa nei teatri della fine della Repubblica e dell'inizio dell'età imperiale, a Gubbio, a Ferento, a Volterra; già il *theatrum marmoreum* di Pompeo a Roma aveva offerto una superba dimostrazione di questa tecnica che rende possibile la costruzione di *caveae* in qualsiasi luogo: gli architetti di quello che resterà il più grande teatro mai costruito in tutto il mondo antico hanno deliberatamente ignorato le pendici delle colline del centro storico dell'*Urbs* per impiantarsi nella pianura del Campo Marzio. Lo scopo non è soltanto quello, sospettabile, di dimostrare la grande abilità dei costruttori – e ciò facendo, di spendere enormi somme di denaro! – ma anche quello di manifestare in modo inequivocabile la predilezione per le costruzioni artificiali, che, completamente svincolate dai condizionamenti naturali, permettono qualsiasi tipo di combinazione architettonica nell'ambito di un'urbanistica profondamente velleitaria.

Più avanti esamineremo i particolari di ciascuno di questi componenti e individueremo con maggiore precisione il loro significato in relazione allo stesso spettacolo e, al di là di questo, in rapporto al ruolo implicitamente assunto dai teatri nei sistemi di urbanizzazione e di assimilazione. Dovremo anche sensibilmente sfumare le nozioni di «teatro romano od occidentale» e di «teatro greco od orientale», dal momento che le linee di divergenza non sempre si trovano là dove ce le aspetteremmo e i fenomeni di interferenze reciproche risultano nel corso dell'età imperiale più complessi di quanto generalmente si creda.

Ma prima di tutto bisogna rintracciare i percorsi che hanno portato allo schema sopra descritto, che in effetti rappresenta la trasposizione monumentale di esperienze diverse, in cui convergono influssi talvolta secolari.

Il teatro a Roma alla fine dell'età repubblicana

A Roma l'attività teatrale è fiorita ben prima della costruzione di edifici permanenti. A partire dal III sec. a.C., gli adattamenti di rappresentazioni della tradizione greca richiamarono un pubblico numeroso, mentre i giochi, *ludi*, che si svolgevano davanti al tempio di Cibele (*ludi Megalenses*) sul Palatino o a quello di Apollo (*ludi Apollinares*) nei *prata Flaminia*, comportavano l'allestimento temporaneo di strutture poco elaborate in spazi riservati a questo scopo; per quanto riguarda invece i *ludi Romani* (giochi Romani) e i *ludi plebei* (giochi plebei), per gli aspetti teatrali delle loro celebrazioni ci si serviva di strutture poste all'interno del Circo Massimo e del Circo Flaminio; sappiamo, inoltre, che un certo numero di commedie plautine fu rappresentato nel Foro, utilizzando leggere installazioni fondamentalmente di legno e di stoffa. I teatri temporanei di Roma sono stati certamente dei luoghi di sperimentazione tecnica il cui impatto sull'arte drammaturgica e sull'architettura scenografica non è purtroppo valutabile.

Conosciamo abbastanza bene uno di questi luoghi – il più importante a partire dall'inizio del II sec. a.C. –: si tratta del *proscaenium et theatrum ad Apollinis*, ossia la *scaena* e la *cavea* nei pressi del tempio di Apollo, il cui apprestamento fu voluto da L. Emilio Lepido nella zona detta *in Circo*, nel Campo Marzio meridionale, molto vicino al punto in cui più tardi Augusto costruirà il teatro di Marcello. Intendiamoci: pur trattandosi di un luogo fisso per gli spettacoli, come quello che si trovava nei pressi del tempio di Cibele sul Palatino, non siamo ancora di fronte a un teatro «in pietra». Su questo punto i testi sono espliciti. Una glossa di Servio al Prologo del III libro delle *Georgiche* specifica: «presso i nostri antenati i teatri erano soltanto i gradini, e la *scaena* di legno veniva montata soltanto temporaneamente» (*ad Georg.*, III, 24). Queste scene mobili consistevano in pedane più o meno attrezzate, i *pegmata* di Varrone, mentre il *theatrum*, in questo caso nel senso di *cavea*, sistemato su un'area semicircolare che annullava la curva dell'antico Circo Flaminio, non comprendeva nient'altro che seggi anch'essi amovibili e sempre di legno; si tratta dei *theatra lignea* che Vitruvio (V, 5,7) afferma che al tempo suo, dunque fra il 30 e il 20 a.C., si costruivano ogni anno, nonostante esistesse già il teatro di Pompeo (inaugurato nel 55 a.C.) e fosse quasi ultimato il teatro di Marcello. Per lungo tempo la città di Roma dovrà infatti accontentarsi di questo tipo di installazione; quando il censore C. Cassio Longino intraprese la costruzione di un teatro in pietra, un *theatrum lapideum*, sulle pendici del Palatino, per affrancarsi dalla schiavitù dei gradini di legno mobili, i *subitarii gradus*, P. Cornelio Scipione Nasica e la fazione più reazionaria del Senato lo fecero distruggere invocando l'ordine morale per giustificare il divieto dei seggi, *subsellia*, estendendo il provvedimento restrittivo a tutta la zona compresa nel raggio di mille passi attorno a Roma (Livio, *Periochae*, XLVIII, 67-70). Se si pensa che in quel periodo la drammaturgia romana era all'apice della sua creatività (l'opera di Plauto è conclusa, Pacuvio è nel pieno della sua attività e Terenzio è al termine della carriera), ci si renderà conto di quanto fosse incongrua una reazione del genere, dettata soprattutto dal desiderio di non offrire al popolo un comodo luogo di riunione in cui gli spiriti della contestazione avrebbero potuto trovare libero sfogo. Nella realtà dei fatti, si è potuto a ragione dubitare dell'efficacia di questo provvedimento, che a rigor di logica avrebbe dovuto obbligare gli spettatori romani ad assistere in piedi alle rappresentazioni teatrali. Nel passato erano stati trovati spesso dei rimedi per risparmiare sui seggi di legno amovibili garantendo nel contempo al pubblico almeno il comfort dei gradini fissi: abbiamo accennato sopra ai *ludi* svoltisi in uno dei due circhi di Roma; ricordiamo che nel 167 a.C. L. Anicio aveva dato uno spettacolo nel Circo Massimo per celebrare il suo trionfo sugli Illiri. In ogni caso, stando almeno al racconto di Tacito (*Annali*, XIV, 20,5), i *subitarii gradus* riappaiono fin dal 145 a.C., in occasione del trionfo di Memmio.

A dire il vero, la posta in gioco era troppo alta perché la classe politica accettasse di buon grado di privarsi di un simile strumento capace di aumentare il proprio prestigio presso gli elettori. Essendo la lotta per il potere particolarmente dura nel corso dei torbidi del I sec. a.C., le scene temporanee allestite dai magistrati, o nell'adempimento dei propri obblighi statutari – edili – o nel quadro della propria propaganda, assumono di conseguenza un aspetto spesso straordinario: la *scaena* dei *ludi* è il luogo in cui si dispiega il lusso orientale, la *luxuria Asiatica*, nella sua forma più appariscente e caduca, cosa che accentua ulteriormente l'aspetto suntuario dell'operazione. Appio Claudio Pulcro nel 99, Q. Lutazio Catulo nel 69, M. Emilio Scauro nel 58, solo per fare qualche esempio, imprimono il marchio dell'opulenza e dell'originalità a queste fragili impalcature, i cui rivestimenti di marmo o d'avorio, le decorazioni d'oro o d'argento, le colonne (erano più di 300, secondo Plinio, quelle che animavano la *scaena* di Scauro), le statue e i quadri (3000 statue di bronzo, secondo le stime evidentemente esagerate di Plinio a proposito della stessa *scaena*) acquistati a caro prezzo nelle città dell'Oriente greco, e per finire le tappezzerie (secondo un uso non direttamente attestato ma inevitabile in questo genere di composizione, a giudicare dalla descrizione delle sale di rappresentanza dei Tolomei, per esempio) contribuiscono a creare davanti a un popolo sempre più avvertito l'illusione di un universo palaziale vicino a quello dei sovrani ellenistici, i Seleucidi o i Lagidi (Plinio, *Naturalis Historia*, XXXIV, 36; XXXVI, 5. 50. 113. 189). È proprio di questo, infatti, che si tratta: il recupero dei pezzi migliori della decorazione architettonica o statuaria per adornare le residenze urbane dei committenti dimostra che questo spreco studiato, destinato a produrre la prova della capacità di un uomo o di una famiglia di soddisfare il gusto popolare per il grande spettacolo, è inscindibile da un'ideologia «tirannica» o per lo meno egemonica, tipica dei principali rappresentanti della *nobilitas* del tempo, tutta tesa a suscitare una durevole aura di potenza che, nel giro di poco tempo, infrangerà i quadri tradizionali della «legalità» repubblicana. A ciò si aggiunge il fatto che queste splendide e sofisticate *scaenae frontes* erano inconcepibili senza un *theatrum* anch'esso fortemente sviluppato, la cui stessa ampiezza contribuiva a impressionare il pubblico; senza prendere alla lettera la notizia di Plinio, che attribuisce alla *cavea* temporanea allestita da M. Emilio Scauro una capacità di 80.000 spettatori (*Naturalis Historia*, XXXVI, 115), è possibile che i gradini costruiti per questi *ludi* – e pericolosamente montati su sostruzioni di legno fissate più o meno bene – fossero proporzionati all'ampiezza delle scene. In quelle occasioni gli ingegneri romani sfoderavano tutta la propria abilità per riparare il *popu-*

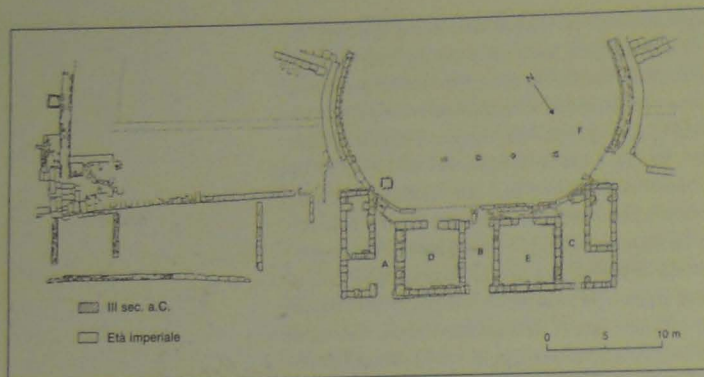



Fig. 321. Pianta dell'*orchestra* e della *scaena* del teatro di Tindari (da Bernabò Brea).

lus dalla violenza del sole con tende distese al di sopra della *cavea* (i *vela*) o per rinfrescarlo con aspersioni di profumi (le *sparsiones*), almeno secondo quanto riferisce Lucrezio (*De rerum natura*, II, 415 sgg.). In una parola, in queste strutture della fine dell'età repubblicana sono già all'opera tutti gli accorgimenti che saranno propri dei teatri imperiali. Manca solo l'edificio vero e proprio. Se disponessimo di elementi di giudizio diversi dai motteggi « intellettuali » di Cicerone (*De domo sua*, 111) o dalle querimonie moralistiche di Plinio, potremmo avere un'idea più precisa di quella che fu una delle espressioni più riuscite dell'ostentazione politica, nel solco della tradizione ellenistica dei diadochi.

È in questo contesto che va ricollocata la costruzione del teatro di Pompeo, al tempo stesso in evidente rottura e in perfetta continuità con le operazioni precedenti o contemporanee: lo splendore dei marmi non riveste soltanto alcune parti della *scaena* ma tutto il gigantesco edificio, perché colui che aveva trionfato sul « mondo intero », e di conseguenza era stato investito di una sorta di Principato *ante litteram*, non poteva accontentarsi di una costruzione temporanea.

Ma di quali elementi potevano disporre gli architetti di Pompeo quando misero a punto una costruzione così ambiziosa, che sembra aver applicato di colpo le soluzioni migliori per qualsiasi problema di natura tecnica e strutturale posto dal suo stesso gigantismo? Per questa domanda fondamentale, che è quella della formazione e dello sviluppo del teatro romano, non esiste una risposta semplice. Ci sono però diverse strade che possono essere esplorate.

Le fonti architettoniche e la genesi del monumento

La Sicilia possedeva già da molto tempo edifici teatrali che, discendendo dai modelli greci classici, avevano sviluppato anche caratteristiche destinate ad avere un grande futuro, in rapporto più o meno diretto con l'evoluzione degli edifici attici; purtroppo noi ne conosciamo soltanto le fasi tarde, ma le osservazioni che è stato possibile fare sulle fasi più antiche dei teatri di Siracusa, di Segesta e di Tindari permettono di ipotizzare l'esistenza in antico di edifici scenici con *paraskenia* (figg. 321 e 322). Ma per il nostro discorso sono particolarmente importanti i monumenti costruiti in ambiente sannitico e campano a partire dalla fine del III sec. a.C.: i teatri di Sarno e di Pietrabbondante, da annoverare probabilmente fra i più antichi, e il « teatro grande » di Pompei, della seconda metà del II sec. a.C., e poi quelli di *Teanum Sidicinum*, di *Capua*, di *Cales*, di *Alba Fucens*, a un diverso livello di scavo e di studio, permettono di rintracciare alcuni dei momenti importanti dell'elaborazione di quello che diventerà il teatro romano. Il caso di Pompei è particolarmente interessante: nella sua fase iniziale il *koilon*, formato da gradini di tufo o di calcare, addossato al declivio naturale della collina si concludeva lungo le *parodoi* scoperte per mezzo di un muro di sostegno (*analemma*) con contrafforti interni. La *scaena*, separata dunque dalla cavità con gradini, era ancora piuttosto alta e aveva *paraskenia* obliqui simili a quelli di Segesta (fig. 323); più tardi – difficile dire esattamente quando, ma l'inizio del periodo coloniale, alla fine degli anni 70 a.C., sembra la data più probabile – il *koilon*, più vicino ormai a un'autentica *cavea*, assumerà una forma a ferro di cavallo ricoprendo le *parodoi* e dotandosi di palchi soprelevati; la *scaena*, che mediante i suoi setti laterali si collega direttamente alla gradinata, diventa più bassa e viene dotata di cinque porte inquadrate da colonne libere su uno sfondo rettilineo; in età augustea la *cavea* verrà ricostruita in marmo e addossata a una serie di muri semicircolari incassati nel suolo; contemporaneamente, un corridoio anulare voltato (*crypta*), provvisto di sei ingressi (*vomitoria*), metterà in comunicazione le sei scale poste fra i cinque settori (*cunei*) della cavea. Negli altri casi sopra citati non è possibile seguire lo stesso tipo di evoluzione; così ad *Alba Fucens* il poderoso muro che sostiene la *cavea* e fiancheggia le *parodoi* non sosterrà mai una volta, perché gli ingressi laterali resteranno scoperti e di conseguenza l'unità architettonica del teatro non sarà mai completa. Per contro, altri teatri mostrano molto presto, e a quanto pare fin dal momento della costruzione, delle arcate al di sopra delle *parodoi*: è questo il caso del teatro di Pietrabbondante, il cui muro della *scaena*, scandito da semicolonne ioniche e coronato da un corridoio a dentelli, si configura come una bella facciata architettonica di derivazione ellenistica. Quanto poi allo svincolamento della *cavea* dai condizionamenti del terreno, resta un fenomeno ancora piuttosto circoscritto; tuttavia, il sistema del terrapieno artificiale o *aggestus* si diffonde a partire dal II sec. a.C.: attestato epigraficamente a *Capua*, ove un'iscrizione informa che il *theatrum* (cioè la *cavea*) dovrà essere costruito addossandolo a un riparo di terra (*theatrum terra exaggerandum*), esso sembra essere stato utilizzato anche a Pietrabbondante e a Gioiosa Ionica nel Bruzio. Ma una *cavea* poggiante interamente su sostruzioni voltate appartiene agli ultimi decenni del II sec. a.C.: è quella di *Teanum Sidicinum*, che per questo costituisce il più antico esempio conosciuto di teatro « romano », almeno per quel che concerne la costruzione della gradinata.

Da questi esempi si può misurare la forza inventiva delle comunità urbane dell'Italia meridionale, ove la residua influenza dei modelli greci coloniali, la *Graeca consuetudo*, lungi dal fossilizzare le forme entro schemi convenzionali, sviluppa un'attività creatrice che, sostenuta dalle applicazioni campane dell'architettura in cassaforma, l'*opus caementicium*, contribuisce all'elaborazione di formule nuove che

Fig. 322. Restituzione ipotetica della *scaena* del teatro di Tindari.

Fig. 323. Pianta delle diverse fasi d[...] *scaena* del teatro di Pompei (da Mau). A tratteggio la prima fase d[...] sec. a.C.

vanno molto al di là della puntuale trasformazione di specifiche parti dell'edificio teatrale. In effetti, la *cavea* del teatro di *Teanum* è dominata da una terrazza su cui si erge un tempio; la connessione fra i due monumenti è garantita dalla continuità delle strutture in cementizio e dall'assialità della composizione; anche se lo scavo non è completo, si può quindi convenire che il «teatro-tempio», potenziale nella Roma dell'inizio del II sec. a.C. con il *theatrum et proscaenium ad Apollinis* sopra descritto, abbia trovato qui, alla fine dello stesso secolo, la sua prima espressione architettonica. Se W. Johannowsky ne rintraccia a ragione i più diretti antecedenti in Asia Minore, e più precisamente in Caria (ad *Alinda* e a Stratonicea), non c'è dubbio che la sequenza assiale di *Teanum*, per precocità e coerenza, rappresenta una tappa importante per l'architettura romana.

Ma più vicino a Roma, nel cuore del paese latino, i grandi santuari su terrazze avevano aperto una strada di sperimentazioni che gli architetti di Pompeo avrebbero sfruttato appieno. Effettivamente, questi complessi religiosi del Lazio sviluppano fra la metà del II e l'inizio del I sec. a.C. emicicli a gradini la cui utilizzazione rituale e/o per gli spettacoli è difficile da precisare, ma che formano un unico complesso monumentale con l'edificio al quale dovevano condurre. Di questo tipo di organizzazione i santuari di *Iuno Gabina* a Gabi, della *Fortuna Primigenia* a *Praeneste* (Palestrina), di *Hercules Victor* a *Tibur* (Tivoli), propongono soluzioni diverse che, pur essendo state probabilmente realizzate da architetti latini, nondimeno appaiono ispirate alle grandi creazioni dell'Oriente ellenistico; indipendentemente dalle tecniche applicate, l'aspetto «pergameno» della collina architettonica di *Praeneste* è innegabile, come ha ancora di recente dimostrato F. Coarelli (vd. *supra* le figg. 149, 150, 151, 152). Senza indugiare troppo su queste straordinarie composizioni che abbiamo analizzato nel capitolo relativo ai templi, ci limiteremo qui a ricordare che nello spirito stesso di Pompeo e degli ideatori del suo complesso del Campo Marzio, il «modello» del santuario su terrazze era presente nella sua forma più efficace: in effetti sappiamo che sulla sommità della gradinata di questo gigantesco teatro era stato costruito un tempio di *Venus Victrix*, la divinità protettrice di Pompeo. E questi, in modo cinico e spregiudicato, aveva giustificato la costruzione della sua *cavea* marmorea, che sfidava il divieto censorio riguardante la costruzione di teatri fissi a Roma, definendola una scalinata di accesso al santuario di Venere (Aulo Gellio, *Notti Attiche*, X, 1,7; Tertulliano, *De spectaculis*, 10). Certamente nessuno poteva essere raggirato e il rovesciamento di prospettiva rispetto ai santuari laziali saltava agli occhi di tutti: al posto di un emiciclo relativamente modesto sovrastato da un grande tempio c'era una grandissima *cavea* sormontata da un edificio di culto; ed era chiaro a tutti che la cavità con gradini in questione era innanzitutto un *theatrum*, destinato a ospitare spettatori. Ma il riferimento, a prescindere dal grado di sincerità dell'*imperator*, è degno di essere menzionato perché indica uno degli assi verso i quali si era orientata in modo prioritario la ricerca dei precedenti, preludio di questa creazione.

Ce ne sono degli altri, dei quali possediamo qualche indizio. Plutarco ricorda che nel 62 a.C. Pompeo, durante il suo soggiorno a Lesbo, aveva fatto realizzare una pianta e un modellino – εἶδος καὶ τύπος – del teatro di Mitilene in cui il poeta Teofane aveva celebrato le sue imprese (*Vita di Pompeo*, 42,4). L'obiezione, spesso addotta, che non si possa stabilire un rapporto di filiazione diretta fra questo teatro, o almeno quello che di esso si conosce, e quello del Campo Marzio non influisce sulla credibilità della notizia: in ogni caso il modello in questione non poteva essere riprodotto direttamente. Del resto, Pompeo aveva specificato che egli intendeva realizzare una versione più grande e più bella. Ma il percorso seguito è indicativo dello spirito molto aperto delle ricerche intraprese, in un clima di grandi fermenti tipico di quel periodo, in cui la rinomata architettura greca doveva essere adattata alle nuove esigenze dell'urbanistica di prestigio a Roma.

Vitruvio e il theatrum Latinum

Di questa attività, che presupponeva una riflessione teorica e non più soltanto applicazioni pratiche, Vitruvio ci restituisce una testimonianza dedicando molti capitoli del V libro del suo

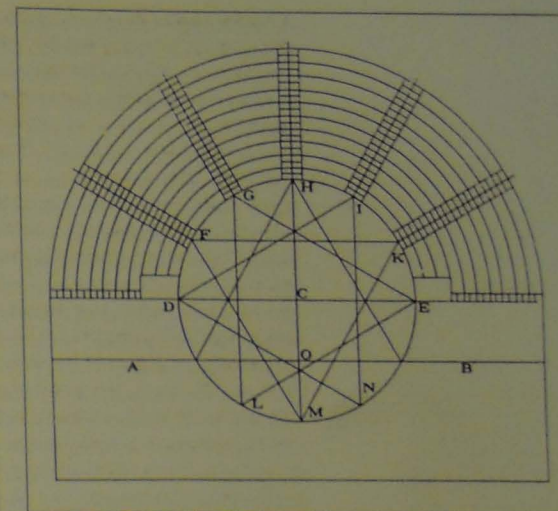
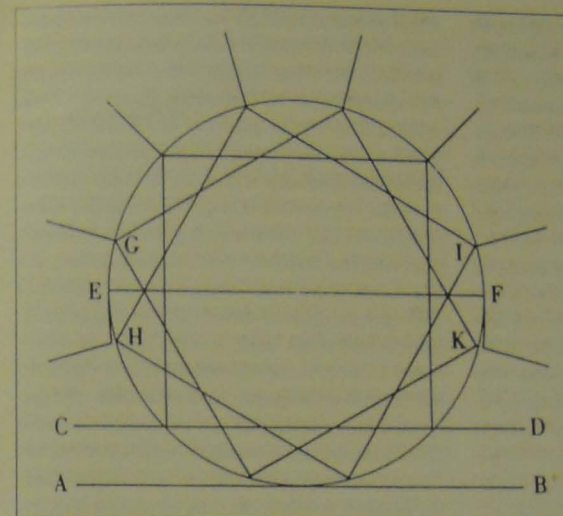
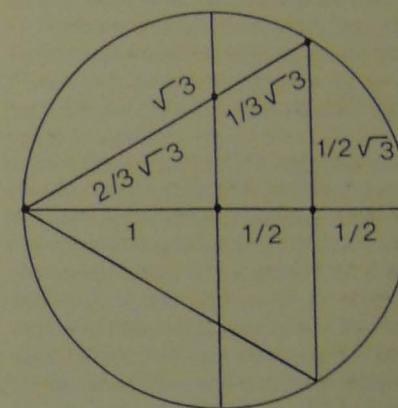



Fig. 324. Piano di costruzione del teatro greco secondo Vitruvio. A-B: allineamento del muro della scaena; C-D: allineamento del *proskenion* (faccia anteriore della scaena); E-F: diametro dell'*orchestra*; H, K: limiti del *koilon*.

Fig. 325. Piano di costruzione del teatro latino secondo Vitruvio. A-B: allineamento del muro della *scaena*; D-E: diametro dell'*orchestra* e facciata del palco della *scaena* (*frons pulpiti*); O-M: posizioni della *valva regia*; L e N: posizioni delle *valvae hospitales*; F, G, H, I, K: assi delle scale radiali del *maenianum* inferiore della cavea.

Fig. 326. I valori dei diversi elementi del triangolo equilatero iscritto e dei setti che esso taglia sul diametro del cerchio (il raggio del cerchio = 1).

De architectura alla costruzione dei teatri (V, 3-9). Da notare che nel suo trattato uno spazio maggiore è riservato soltanto ai templi. Nel contrapporre il teatro «latino» al teatro «greco», egli propone per entrambi uno schema geometrico indiretto, che possa servire da base per l'impianto generale dell'edificio, ma che a differenza delle altre piante offerte dal *De architectura* non riguarda l'intero spazio costruito. Bisogna iscrivere nel cerchio dell'*orchestra*, o più precisamente in quello che si può tracciare a partire dal perimetro inferiore della *cavea*, quattro triangoli equilateri per il teatro latino e tre quadrati per il teatro greco (V, 6-7). Questi schemi sono stati spesso considerati pure speculazioni o tautologie, dal momento che, se si considerano le cose da un punto di vista strettamente geometrico, entrambi suggeriscono due modi diversi di iscrivere un dodecagono regolare in un cerchio. Va però ricordato che lo schema del teatro greco è stato realmente applicato, giacché A. von Gerkan ha da tempo dimostrato che con qualche piccola modifica il teatro di Priene obbediva già alle prescrizioni della fonte di Vitruvio. Quanto a quello del teatro «latino», esso risulta particolarmente elaborato. Ecco il testo di Vitruvio (V, 6,1-3): «La conformazione del teatro deve essere la seguente: dal centro dello spazio che sarà delimitato dal suo perimetro si tracci una circonferenza, al cui interno si iscrivano quattro triangoli equilateri, che con i vertici toccheranno la circonferenza a distanze uguali; la stessa disposizione la adoperano gli astrologi nella rappresentazione dei dodici segni dello zodiaco, teorizzando sulla concordanza musicale degli astri. Il lato di quello dei triangoli che sarà più vicino alla *scaena*, là dove esso tocca la circonferenza, sarà il limite del muro della *scaena*; si tiri poi una parallela a questo lato passante per il centro della circonferenza: questa linea separerà il palcoscenico dal settore dell'*orchestra*. In questo modo il palcoscenico sarà più largo che nei teatri greci, perché da noi tutti gli artisti agiscono sulla *scaena*, mentre nell'*orchestra* ci sono spazi riservati per i sedili dei senatori.

L'altezza del palcoscenico non deve superare i cinque piedi, in modo che coloro che sono seduti nell'*orchestra* possano vedere i gesti di tutti gli attori. I cunei della *cavea* devono essere divisi in modo tale che a ciascun vertice dei triangoli iscritti nella circonferenza corrispondano le salite e le scale poste fra i cunei fino alla prima cinta; sopra, invece, i cunei superiori, a passaggi alterni (rispetto a quelli del livello inferiore), occupino l'asse centrale. Gli angoli dei triangoli che sono alla base della *cavea* e che determinano la posizione delle scale saranno sette; gli altri cinque determineranno la disposizione della *scaena*: quello di mezzo deve corrispondere alla porta regia, quelli a destra e a sinistra designeranno il posto delle porte degli ospiti, mentre agli ultimi due corrisponderanno le *versurae*. Le gradinate degli spettatori, dove sono gli sgabelli, non siano più basse di un piede e un palmo né più alte di un piede e sei dita; la loro larghezza non deve superare i due piedi e mezzo né essere meno di due piedi» (figg. 324 e 325).

In quanto modello, il limite di questo schema risiede nella sua stessa rigida precisione; è infatti facile contrapporgli molti teatri dell'inizio dell'età imperiale che hanno più (o meno) di sette scale radiali e sulla sua manifesta inadeguatezza alle realtà archeologiche è stato già detto tutto: mancata coincidenza fra i rapporti dimensionali qui proposti e quelli riscontrabili negli edifici conservati; eccessiva importanza dell'*orchestra*; posizione delle «porte degli ospiti», le *valvae hospitales*, non conforme a quella abituale, che di norma le pone più lontano rispetto alla *valva regia* (la «porta regia»); localizzazione raramente riscontrabile degli accessi laterali, gli *aditus maximi*, che più spesso si trovano al di qua del diametro del cerchio, ecc. Ma i recenti lavori di B. Small, di P. Pensabene, di H.P. Isler e di F.B. Sear tendono a correggere questa valutazione troppo radicalmente negativa. I critici tradizionali partivano dall'analisi di uno stato dell'edificio posteriore alla riflessione architettonica; le esigenze di monumentalizzazione, con gli specifici problemi posti dalle *caveae* sostruite artificialmente, sono estranee alla fonte utilizzata da Vitruvio. D'altra parte, fissare con precisione in uno schema geometrico una prassi molto più elastica è un tratto distintivo della riflessione normativa, ma il teorico non ha la pretesa di erigere a regola infrangibile ciò che ha soltanto un valore indicativo ed è il primo ad ammettere successivamente l'adattabilità dei suoi avvertimenti a seconda delle dimensioni del monumento, delle caratteristiche del terreno, ecc. La sua unica preoccupazione sembra essere stata quella di teorizzare un rapporto strutturale immaginando uno schema che escludesse qualsiasi soluzione di continuità fra la *cavea* e la *scaena*. Da qui la scelta dei triangoli iscritti, che a prima vista potrebbe sembrare una semplice variante dello schema greco, ma che a una più attenta analisi risulta molto più conveniente, giacché stabilisce con maggiore rigore la posizione della *scaena* e dei suoi elementi costitutivi rispetto alla *cavea*: il diametro del cerchio ha in questo caso un valore grandissimo, dal momento che non solo segna il limite fra la struttura della *scaena* e l'*orchestra* ma definisce anche la posizione dei *tribunalia*. Inoltre, lo schema valido per il *theatrum Latinum* introduce il valore irrazionale di 3, la cui costruzione geometrica, teorizzata da Euclide, era perfettamente conosciuta dagli architetti ellenistici. Dato al raggio del cerchio il valore di 1, si può osservare che fra le dimensioni fondamentali dell'edificio si conservano molti rapporti razionali, e dunque di facile costruzione e calcolo, cosa che non avviene nel caso dello schema del *theatrum Graecum*, basato sul rapporto 2: la profondità dell'*orchestra* è uguale a 1; la larghezza della *scaena* a 1/2; l'intervallo da asse ad asse fra le porte poste alle estremità (*hospitales*) è uguale a 1. In altre parole, il raggio (r), che è lungo come il lato dell'esagono iscritto, assume un valore quasi modulare nel sistema così definito e come tale Vitruvio lo impiega nel prosieguo del suo capitolo, a proposito dell'organizzazione della decorazione della *scaenae frons* in cui l'altezza del podio è pari a r/6, quella delle colonne del primo ordine a r/2, e così via (fig. 326).

La logica interna di questo schema, che come ha dimostrato F.B. Sear non era poi così lontano dalle architetture teatrali reali contemporanee o posteriori come si è a lungo creduto, non ci autorizza a considerarlo una semplice invenzione senza avvenire. Tipico delle ricerche degli anni 70-50 a.C., in cui si cercava di ricavare dall'esperienza ellenistica norme applicabili alla nuova architettura urbana, esso discende dallo stesso spirito che guidava il cammino degli architetti di Pompeo quando disegnavano, per reinterpretarlo, il teatro di Mitilene. Anche se Vitruvio non insiste troppo sull'aspetto chiuso del teatro romano, egli è pienamente consapevole, lui o la sua fonte, del fatto che il problema del collegamento fra i due componenti tradizionali, la cavità con gradini e la costruzione scenica, è ormai fondamentale e condiziona la concezione d'insieme dell'edificio; l'omogeneità di quest'ultimo è del resto rafforzata, nel suo testo, dal fatto che l'altezza del muro della *scaena* deve essere necessariamente uguale a quella del portico posto sulla sommità della *cavea*: le motivazioni di ordine acustico invocate a giustificazione di ciò non devono però farci perdere di vista le conseguenze che l'applicazione di questo principio produce nell'alzato, nonché l'unità strutturale che in tal modo si ottiene. Attraverso questo schema, compiuto e incompleto al tempo stesso, la testimonianza del teorico latino ci lascia dunque intravedere un momento decisivo della genesi della forma teatrale a Roma. Tanto più che essa è corredata da una particolareggiata descrizione della *porticus post scaenam*, ossia del quadriportico che, quando le condizioni urbanistiche lo permettevano, si sviluppava alle spalle dell'edificio scenico e di cui il complesso del Campo Marzio fornisce la prima e più monumentale espressione nell'*Urbs*, riprendendo in forme più maestose un tipo di composizione già attestato a Pompei.

Il teatro di Pompeo

Il nostro giudizio sul teatro di Pompeo si basa solo su elementi indiretti o di epoca tarda. Indiretti perché l'estensione del più importante edificio teatrale mai costruito nel mondo antico è ricavabile soltanto dalle curve che esso ha imposto al catasto medievale e moderno del quartiere situato alle spalle della chiesa di S. Andrea della Valle o dai resti delle sue fondazioni conservati nelle cantine della stessa zona e sui bordi dell'area sacra di largo Argentina; di epoca tarda perché l'unico disegno conservatosi della sua pianta è quello della *Forma Urbis* severiana, la «Pianta marmorea» dell'età di Settimio Severo, realizzata all'inizio del III sec. a.C. Per quanto prezioso, questo documento non può restituirci l'aspetto della fase iniziale di un complesso che dalle fonti sappiamo essere stato oggetto nel corso dei secoli, a partire dall'età augustea, di molteplici rifacimenti o trasformazioni. Tuttavia, ci permette di capire che il teatro era soltanto uno degli elementi di un immenso spazio chiuso, il più vasto, ma anche il più sviluppato in altezza che Roma avesse mai avuto. La distanza compresa fra le sostruzioni dell'abside del tempio di *Venus Victrix*, che come abbiamo detto si ergeva sulla sommità della *cavea*, e l'estremità opposta del quadriportico retrostante la *scaena*, in cui si apriva la curia di Pompeo, era di circa 320 metri, misura che, trasferita nel centro storico del tempo, sarebbe stata equivalente allo spazio compreso fra la base del *tabularium* e l'estremità orientale dell'*atrium Vestae*; la superficie inglobata dal quadriportico in questione, la *porticus Pompeiana*, occupata da giardini, passeggiate (*ambulationes*) e fontane, animata da programmi figurativi profondamente unitari, era di per sé più di tre volte superiore alla superficie dell'area libera del vecchio Foro repubblicano; e per finire, il colmo del tetto del tempio di Venere dominava da un'altezza di almeno 45 metri la piana circostante, raggiungendo l'altezza dell'*arx*, una delle alture del Campidoglio (figg. 327 e 328).

Ma al di là di queste indicazioni numeriche, ricostruibili con una certa esattezza, ci piacerebbe sapere qualcosa di più degli aspetti tecnici e monumentali di questo primo teatro romano. Le sostruzioni radiali e i due ambulacri semicircolari che si leggono nella *Forma Urbis*, al pari dei contrafforti ritmici che scandiscono i fianchi della terrazza del tempio di Venere, appartengono sicuramente alla fase originaria e dimostrano l'esistenza di un'organizzazione già molto razionale dei sistemi di fondazione e di sostruzione. Ma la pianta della *scaena* non corrisponde più a quella del tempo di Pompeo. Fino a che punto era già messo in opera l'ordine decorativo di colonne sovrapposte (su due o su tre piani) postulato da Vitruvio per l'animazione della *scaenae frons*? L'idea che in un primo tempo la *scaena* fosse di legno sembra poco compatibile con il fasto di questo edificio che fin dall'inizio si impone per la natura poderosa e definitiva delle sue strutture in marmo. Su questo punto anche gli architetti di Pompeo, animati dallo spirito che abbiamo tentato di definire sopra, avevano dovuto sfruttare le soluzioni maturate in ambiente ellenistico, le cui potenzialità sono state di recente messe in rilievo da H. Lauter, mal-

Fig. 327. Pianta del teatro di Pompeo e della *porticus Pompeiana* a Roma sulla base della *Forma Urbis* severiana inserita nella planimetria attuale del Campo Marzio.

grado lo stato ancora incerto delle nostre conoscenze. Gli studi attualmente in corso sulle *scaenae* dei teatri della Caria, e in particolare ad Alicarnasso e a Stratonicea, dovrebbero di qui a poco fornirci elementi risolutivi.

Il teatro di Marcello

È il teatro di Marcello, ultimato all'inizio del regno di Augusto, quello che di fatto contribuirà maggiormente alla diffusione di uno schema ormai canonico. La costruzione dell'edificio scenico che avrebbe assunto il nome del nipote di Augusto morto prematuramente, iniziata nel decennio 30-20 a.C. sullo stesso sito del *theatrum ad Apollinis*, in cui Cesare aveva già avviato consistenti lavori, era in gran parte ultimata nel 17 a.C., anno in cui il teatro fu utilizzato per i giochi secolari. L'inaugurazione vera e propria si ebbe solo nel 13 o nell'11 a.C. Di dimensioni nettamente inferiori a quelle del teatro di Pompeo (diametro esterno della *cavea* 129,80 metri anziché 150; altezza totale 32,60 metri circa), il *theatrum Marcelli*, con struttura a blocchi di travertino, almeno nella facciata curvilinea, deve la sua parziale conservazione al fatto di essere stato utilizzato come fortezza nel Medioevo e successivamente, nel XVI secolo, come sostruzione per il Palazzo Savelli. La pianta ci è

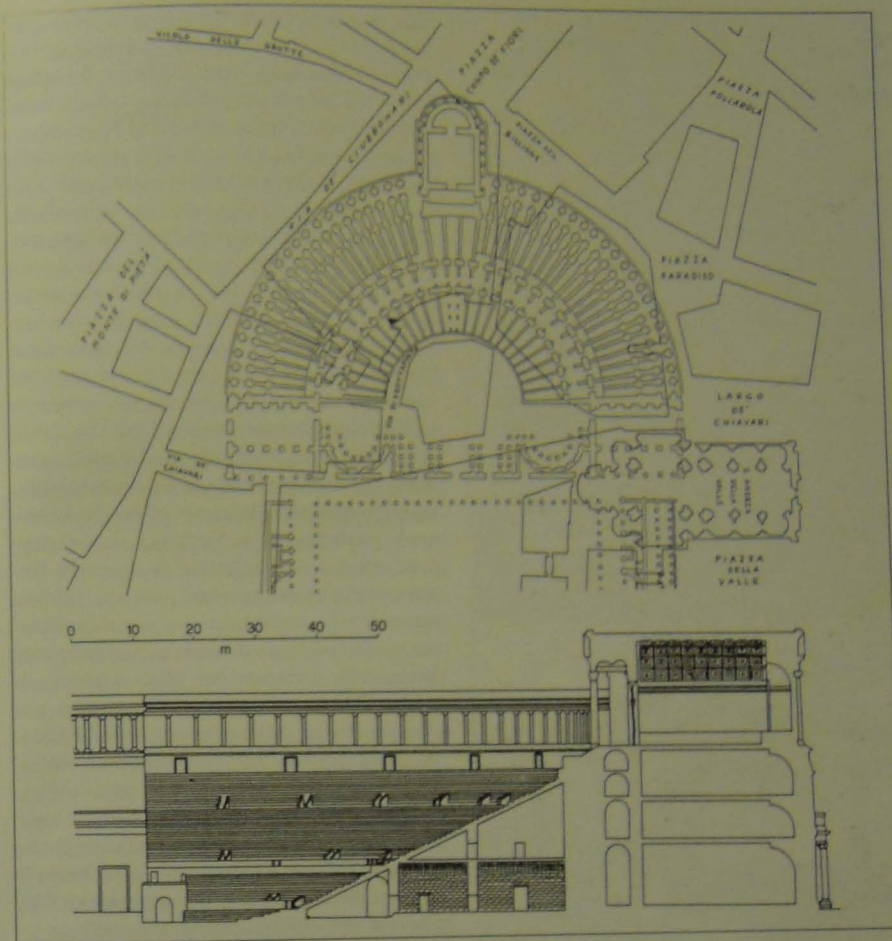



Fig. 328. Pianta e localizzazione del te-
tro di Pompeo e sezione restitutiva de
cavea e del tempio di *Venus Victrix* (
F. Rakob).

nota attraverso la *Forma Urbis* severiana, cosa particolarmente preziosa per le parti perdute dell'edificio e in particolare per la *scaena*, che si distingue per la sua semplicità, visto che sia sulla facciata del *pulpitum*, sia al livello dei colonnati decorativi non c'è quel caratteristico alternarsi di esedre semicircolari o quadrangolari che anima tante *scaenae*; la sua disposizione rettilinea fa pensare che, quali che siano stati i restauri successivi, la forma originaria è stata sempre conservata. Gli unici elementi singolari sono le due grandi aule absidate che fiancheggiano la *scaena*, nelle quali bisogna senza dubbio identificare quelle *basilicae* epigraficamente attestate nel teatro di Gubbio e mirabilmente conservate in quello di Orange; anche l'espansione semicircolare del muro di fondo, o più probabilmente del *postscaenium*, ossia dell'annesso posteriore della *scaena*, sull'asse trasversale dell'edificio, deve appartenere a una delle fasi più antiche, se si accetta l'ipotesi che le due edicole che vi prendono posto rappresentino, nella pianta severiana, i sacelli di Diana e della *Pietas* i cui rispettivi templi andarono distrutti proprio durante l'edificazione del teatro. Per quanto riguarda l'alzato, si conservano soltanto i due piani inferiori della facciata esterna della *cavea*, scandita in basso da colonne incassate di ordine tuscanico o più probabilmente dorico, considerata la mancanza della base, e in alto di ordine ionico. Non è affatto certo che il terzo piano fosse scandito da colonne corinzie, come in genere si con-

Fig. 329. Il teatro di Marcello e il teatro di Balbo a Roma sulla base dei frammenti della *Forma Urbis* severiana ricollocati nella planimetria attuale.

gettura sulla base della facciata del Colosseo, e una delle più recenti proposte restitutive ipotizza, probabilmente a ragione, un semplice attico con lesene (fig. 329).

Occorre ricordare che soltanto i primi due *maeniana* – rampe di gradini – erano costruiti in pietra e poggiavano su strutture in *opus caementicium* con paramento in reticolato, mentre il terzo, dal profilo più ripido, era probabilmente di legno. Per il resto questo teatro, dal punto di vista dell'organizzazione delle sostruzioni, per quel che è possibile giudicare era simile al teatro di Pompeo: la *cavea* poggia su un sistema di muri radiali collegati da volte inclinate, interrotte da gallerie anulari o ambulacri interni impostati sui pianerottoli (*praecinctiones*) che separano i *maeniana*; verso l'esterno, il sistema era circoscritto da due o forse tre ambulacri sovrapposti con aperture ad arco.

La vera novità, destinata ad avere un grande avvenire, è il ricorso al *Theatermotiv*, ossia l'arcata inquadrata da due ordini di semicolonne con trabeazione orizzontale. Non abbiamo nessuna prova dell'impiego di questo schema nel teatro di Pompeo, ma non c'è dubbio che quello del teatro di Marcello ce ne restituisce una versione pienamente realizzata. La definitiva messa a punto di questo motivo ritmico, che successivamente verrà ripreso sulle facciate esterne di moltissimi edifici per spettacoli dell'Occidente, costituisce una delle acquisizioni formali e tecniche più importanti del periodo: non soltanto, infatti, riveste plasticamente i piloni che sostengono questo tipo di architettura a piani sovrapposti, ma, nel piano inferiore, risulta anche funzionale alla circolazione del pubblico, dal momento che le arcate danno accesso all'ambulacro esterno sul quale sfociano le rampe che conducono alle gradinate; nel piano superiore, il motivo delle arcate corrisponde invece alla struttura interna dell'ambulacro, giacché i loro archivolti seguono il movimento delle volte radiali a sesto pieno poggianti sugli archivolti trasversali, a loro volta poggianti su mensole sporgenti rispetto ai capitelli d'imposta della faccia interna dei piloni. Si conciliano in tal modo le esigenze di un'animazione dinamica, di un'efficace ricezione e dell'ammortamento delle spinte verso l'esterno (figg. 330, 331 e 332).

Questo motivo lo si ritrova nella facciata della *basilica Iulia* nella sua versione della fine del regno di Augusto, ma è opportuno rilevare che esso fa la sua prima apparizione nei contesti sacri: la più antica testimonianza archeologica sembra essere quella del santuario di Palestrina; la seconda sarebbe quella del *temenos* del santuario di *Hercules Victor* a Tivoli; la terza, la cui realizzazione precede di almeno cinquant'anni la progettazione del teatro di Marcello, è la facciata del *tabularium* dalla parte del Foro. In tutti questi casi la presenza di un colonnato incassato sorreggente un architrave tangente all'estradosso delle arcate esprime in modo manifesto il desiderio di inquadrare la sequenza delle volte e di subordinare in qualche modo le effettive funzioni di sostegno a un ordine architettonico che, pur essendo eminentemente decorativo, nondimeno conferisce all'insieme *auctoritas* e *dignitas*, cioè un aspetto nobile. Nel teatro di Marcello le maschere di attori che ornano la chiave degli archivolti contribuiscono alla definizione «drammatica» dell'edificio, ma non va dimenticato che la dedica di quest'ultimo alla memoria di un personaggio celebrato da vivo come un novello Teseo dal poeta di corte Crinagora di Mitilene conferisce a questa decorazione la valenza funeraria e al tempo stesso eroizzante del *mimus vitae*, il «teatro della vita», come del resto confermano le molteplici allusioni di queste maschere a personaggi della Commedia Nuova.

A dire il vero, per afferrare appieno tutte le consonanze di tali motivi plastici e ornamentali, occorrerebbe ricollocare il teatro nel suo contesto monumentale: il tempio di Apollo Sosiano, restaurato da Augusto nello stesso periodo in cui si procedeva alla costruzione dell'edificio scenico, conserva, di fronte a esso, la stessa funzione del vecchio tempio dei *prata Flaminia* rispetto all'antico *theatrum ad Apollinis*; nonostante l'asse della *cavea* e quello del santuario siano divergenti, l'insieme forma un complesso «teatro-tempio» esattamente come il gruppo di edifici di *Teanum*. Se poi si pensa alla funzione attribuita ad Apollo nell'ideologia augustea, si capisce l'importanza religiosa e simbolica della vicinanza dell'angolo del tempio (meno di 6 metri) alla facciata del teatro. Del resto, H. Lauter ha dimostrato che il portico di Ottavia, rifacimento dell'antico portico di Metello, che ormai porta il nome della sorella di Augusto, madre di Marcello, divenne rapidamente un vero e proprio foyer di quest'ultimo; lo spazio a cavallo fra i due monumenti fu d'altra parte occupato fin dal 19-20 d.C. dall'arco dedicato postumo a Germanico, la cui pianta ci è nota dalla *Forma Urbis* e la cui identificazione è stata possibile grazie all'iscrizione di bronzo trovata nel 1983 vicino a Siviglia (*tabula Siarensis*). Il complesso che in tal modo si veniva a creare, sacralizzato dalla collocazione nel 22 d.C. di una statua di Augusto divinizzato voluta da Livia, fu dunque assimilato, almeno durante l'età giulio-claudia, a un luogo del culto dinastico, autentico *Augusteum* consacrato alla famiglia imperiale. In termini generali, i teatri di Roma non vanno mai considerati come edifici isolati. In una scala minore, osservazioni dello stesso tipo si potrebbero fare anche a proposito del teatro di Balbo e del suo portico adiacente (tav. XII).

Fig. 330. I due ordini inferiori della facciata del teatro di Marcello a Roma (Foto J.-L. Paillet).

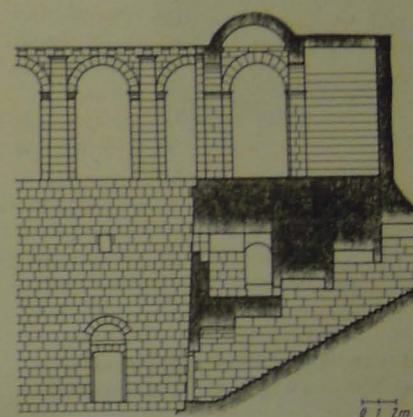



Fig. 331. Facciata e sezione parziale del tabularium di Roma (da J.G. Hajnoczi).

Il teatro di Marcello esercitò indubbiamente una grande influenza sull'architettura dell'Italia e delle province occidentali, sia direttamente, sia per mezzo della grande diffusione di schizzi dell'edificio. Nel momento in cui l'edificio teatrale diventa un elemento fondamentale della nuova urbanistica, agli occhi dei responsabili e degli ar-

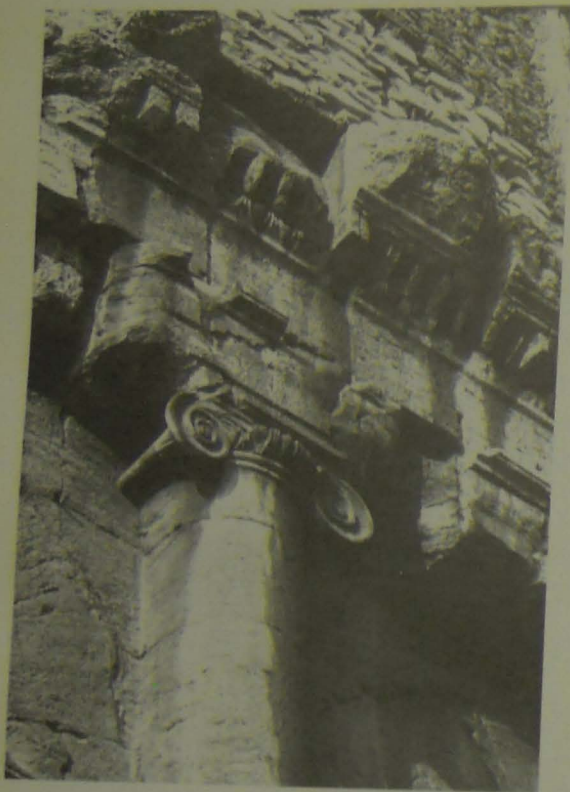
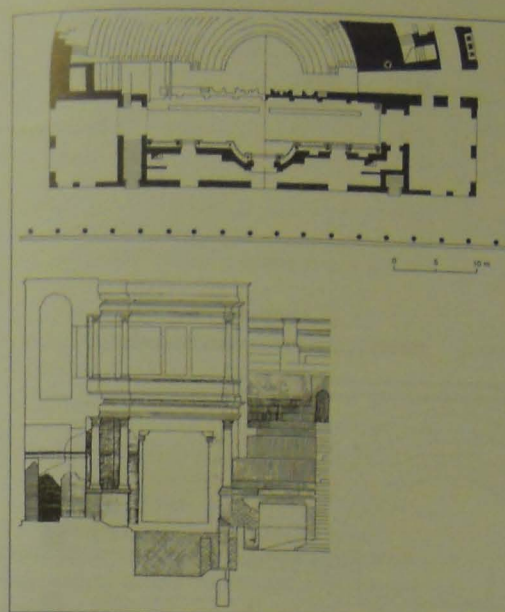



Fig. 332. Particolare dell'ordine ionico del secondo livello della facciata del teatro di Marcello a Roma (Foto J.-L. Paillet)

chitetti una realizzazione come quella non poteva che essere presa a modello. Ma si tratta di un modello tecnicamente molto elaborato e costosissimo che, anche in forme più modeste, rimane inaccessibile per molte comunità, a meno che esse non possano disporre di un aiuto finanziario eccezionale o da parte del potere centrale oppure da parte di un evergete particolarmente ricco.

I teatri in Italia all'inizio dell'età imperiale

In Italia, ove i teatri erano stati costruiti prima di quelli dell'*Urbs* e in cui le regioni meridionali avevano proposto fin dal II sec. a.C. formule transitorie la cui efficacia abbiamo sopra ricordato, molti edifici hanno raccolto l'eredità del teatro di Marcello, con variazioni anche sensibili nei particolari, ma che non riguardano la concezione d'insieme del monumento; i teatri di Anzio, di Benevento, di Parma, di Urbisaglia, di Ercolano e di Trieste sono probabilmente da annoverare fra quelli più «corrispondenti» al modello, anche se gli ultimi due hanno una *cavea* in parte addossata (figg. 333 e 334). La maggiore flessibilità si riscontra infatti proprio nel modo in cui viene sostruita la *cavea*. Alla fine, la soluzione completa applicata a Roma e che ci sembra, all'inverso, classica, verrà applicata molto raramente: i teatri di *Grumentum* e di Napoli, di Milano e di Parma hanno certamente due e perfino tre ambulacri collegati da muri radiali (fig. 335). Ma da un lato le soluzioni di tipo arcaico, o in ogni caso più antiche, non scompaiono del tutto: si pensi alle cripte dei teatri di Cassino e di Fiesole; dall'altro, e soprattutto, si moltiplicano le soluzioni intermedie che fanno a meno di questo o di quell'elemento; a *Peltuinum* sussistono solo le sostruzioni radiali alle quali si aggiunge, a *Saepinum* e a Ercolano, un ambulacro esterno (fig. 336). Ad Ascoli Piceno, un ambulacro in posizione mediana separa due serie di ambienti radiali. A Minturno il larghissimo ambulacro è diviso in due da una fila di piloni, come una specie di criptoportico, ecc. È ancora attestato l'uso di addossare la *cavea* a una collina o a un terrapieno, ma è indicativo il fatto che si faccia di tutto per evitarlo: a *Suessa Aurunca* un muro di sostegno contiene la collina e funge da limite di due ambulacri mediani sovrapposti, mentre tutta la parte anteriore della *cavea* è sostenuta da muri radiali. A Verona il centro della *cavea* si appoggia al terreno per gran parte della sua altezza, ma i settori laterali poggiano su sostruzioni radiali, e l'insieme è sormontato da una cripta scavata in parte nella roccia; tuttavia, una sorta di corridoio di areazione, costituito da un profondo intaglio verticale, separa la parte addossata dal resto della collina per evitare l'infiltrazione delle acque di scolo. La complessità del sistema risulta ancor più interessante per il fatto che l'edificio di Verona, a lungo attribuito agli anni 40-50 d.C. sulla base di un'iscrizione di età claudia, è stato datato di recente nella prima metà del regno di Augusto, cronologia fondata sull'analisi stilistica dei capitelli che a esso appartengono. Nel teatro di Trieste, anch'esso datato in età augustea, la *cavea* è interamente addossata; soltanto una cripta vi si aggiunge, verso l'alto, come più tardi nell'*odeion* di Taormina.

Più insolita appare la soluzione adottata ad *Augusta Praetoria* (Aosta): in questa fondazione augustea del 24 a.C. sembra che sia stato previsto fin dall'inizio lo spazio riservato al teatro in uno degli isolati quadrangolari risultanti dalla logica distributiva dell'urbanistica coloniale. È forse per non spezzare la regolarità del sistema ortogonale che la curva della *cavea* è stata iscritta in una cornice rettangolare la cui alta facciata esterna, costituita da quattro ordini sovrapposti di arcate, cancella per così dire il teatro dal paesaggio urbano? L'ambulacro esterno è collegato a queste facciate per mezzo di muri radiali che occupano una parte delle cantoniere. L'ipotesi talvolta sostenuta che questo teatro fosse coperto e che pertanto fosse assimilabile a un *odeion* è inficiata dallo scarso spessore delle strutture che inquadrano l'edificio; è però possibile che lo schema del *theatrum tectum*, che troviamo applicato ad esempio a Pompei, abbia rivestito qui un ruolo di precedente formale, almeno a livello planimetrico. Il caso, per quanto inconsueto, non è unico, se si ammette che il teatro di Torino (*Augusta Taurinorum*), in un contesto coloniale analogo e coevo, mostrasse nella sua fase iniziale un'organizzazione architettonica dello stesso tipo (fig. 337).

L'eterogeneità delle soluzioni adottate, della quale avremmo potuto fornire anche altri esempi, tende a ridursi man mano che ci si inoltra

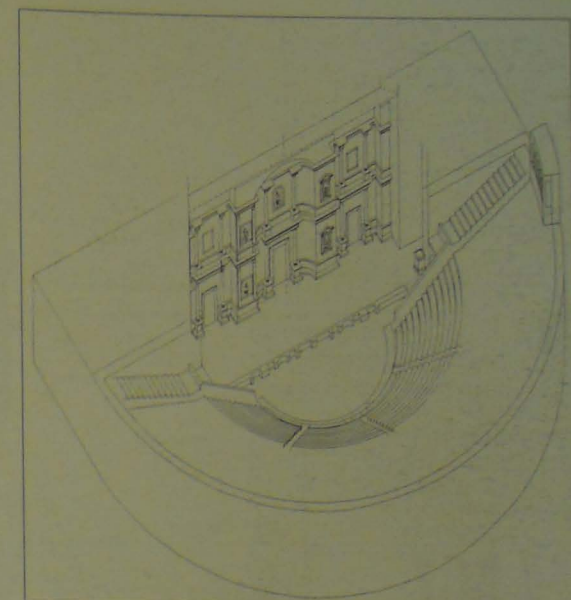



Fig. 333. Il teatro di Ercolano: pianta del scaena e sezione sul monumento scen co (da F. Mazois).

Fig. 334. Assonometria restitutiva del te tro di Trieste (da M. Verzár Bass).

Fig. 335. Planimetria del teatro di Nap

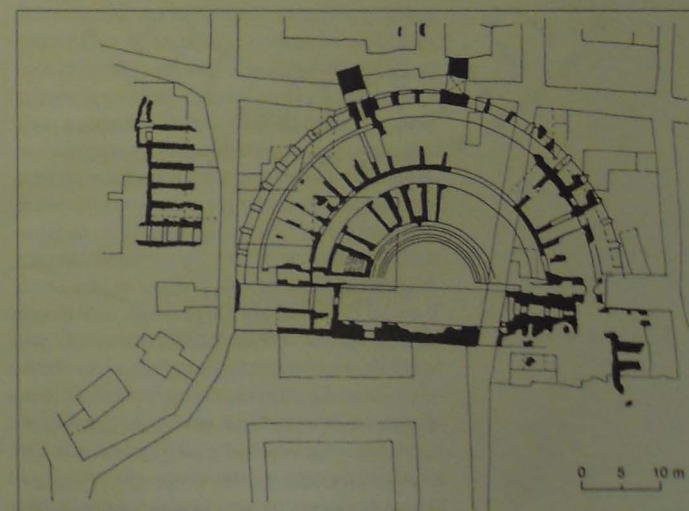



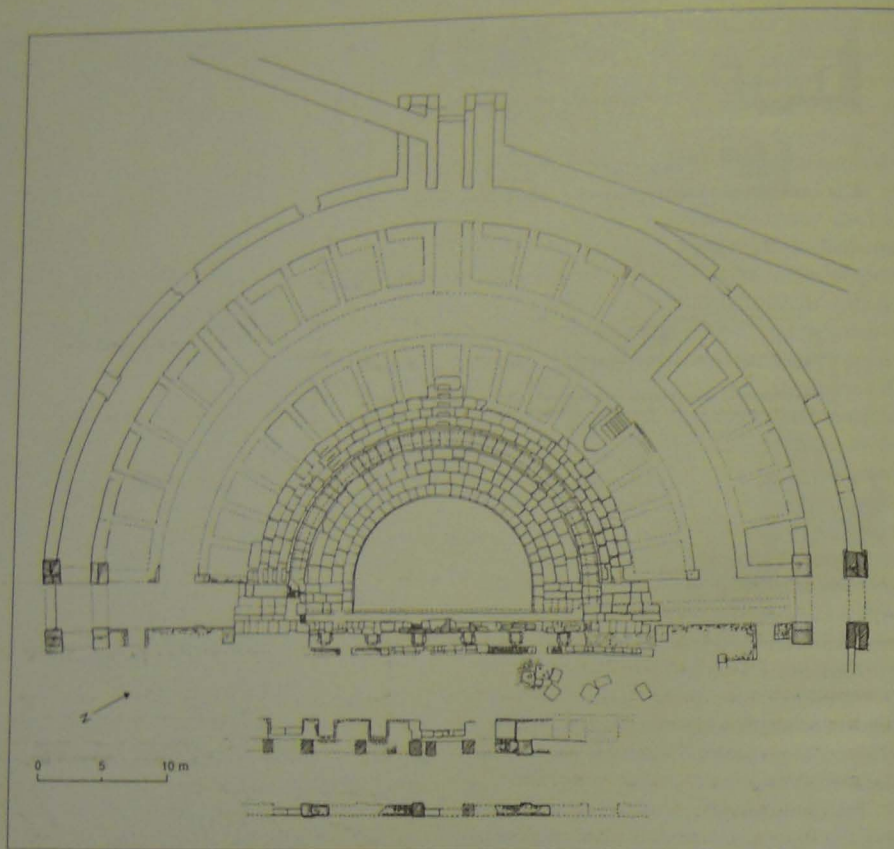
Fig. 336. Pianta del teatro di *Saepinum* (da M. Gaggiotti).

nel I secolo. L'aspetto statico del problema non è più così urgente, essendo subentrata una sorta di abitudine ed essendo diventate le acquisizioni tecniche patrimonio comune dei costruttori. Anche quando la *cavea* viene addossata al terreno per gli evidenti condizionamenti naturali, a parte i casi in cui è l'eredità ellenistica a imporlo, come ad esempio nel teatro di Taormina, si procede comunque quasi sempre alla costruzione di un'armatura artificiale, dettata dalle esigenze della circolazione interna del pubblico. Da questo punto di vista uno dei casi più ragguardevoli è quello di Catania, in cui la *cavea*, quantunque appoggiata alla collina, è provvista, grazie allo scavo del suolo naturale, di ambulacri concentrici da cui si dipartono i passaggi radiali che permettono di accedere alle gradinate. Questo tipo di reticolo circolatorio che privilegia la distribuzione del pubblico attraverso le sostruzioni, già presente in una forma molto elaborata nel teatro di Marcello, si afferma dunque in Italia negli esemplari più raffinati. Lo dimostra chiaramente il teatro di Benevento, costruito in pianura: i due ambulacri sono qui collegati da ambienti radiali provvisti di scale o di circuiti orizzontali. Come ha messo in evidenza E. Frézouls, il completo sfruttamento delle sostruzioni rende questa *cavea* straordinariamente «permeabile», capovolgendo l'equilibrio funzionale dell'armatura della costruzione a vantaggio di una razionale distribuzione degli spettatori. Se non è dunque possibile delineare una storia lineare del *theatrum* in Italia, l'alto numero di edifici attestati, moltiplicando i casi particolari, specie all'inizio dell'età giulio-claudia quando si assiste a una vera e propria esplosione dell'architettura teatrale in tutta la penisola (più di cinquanta teatri costruiti o restaurati in questo periodo sono documentati epigraficamente o archeologicamente), si può in ogni caso registrare, in termini generali, una tendenza all'apprestamento di infrastrutture artificiali sempre meglio rispondenti alle esigenze statiche e di circolazione del pubblico. Conseguentemente, anche l'aspetto della *cavea* cambia: alle scale radiali che continuano a delimitare i diversi settori delle gradinate si aggiungono, con sempre maggiore frequenza, i *vomitoria*, da dove escono gli spettatori che camminano al livello delle fondazioni. Un accesso orizzontale assiale può anche partire dal livello dell'*orchestra*, o più spesso dall'estremità superiore della proedria: il teatro di Ostia ne restituisce un precoce esempio (fig. 338 e tav. XIV).

Fig. 337. Pianta del teatro di Torino (da S. Finocchi).

Se a questo punto si passa ad analizzare la struttura della *scaena*, la ricostruzione del processo evolutivo risulta ancora più difficile; fino a poco tempo fa, in mancanza di una sufficiente conoscenza dei diversi casi, e soprattutto mancando criteri di datazione certi, sono state diffuse molte falsità sull'argomento. Per la verità è sempre difficile datare gli elementi che animano il muro di fondo della *scaena*, la *scaenae frons*, dal momento che queste parti relativamente leggere dell'edificio, che rappresentano la decorazione permanente offerta all'ammirazione degli spettatori, sono quelle più soggette alle mode e dunque alle eventuali fantasie degli evergeti e perfino alle prescrizioni del potere centrale, desideroso di unificare per quanto possibile questi sostegni monumentali con una decorazione e un programma figurativo altamente simbolici. È stato da tempo riconosciuto che le *scaenae* rettilinee dominarono incontrastate per tutta l'età augustea e per la prima metà del I sec. d.C. e che le esedre inquadranti le porte (le *valvae regiae* o *hospitales*) non furono introdotte prima della fine del regno di Claudio. È vero che il teatro di Marcello testimonia la persistenza dello schema rettilineo, conforme ai precedenti italici

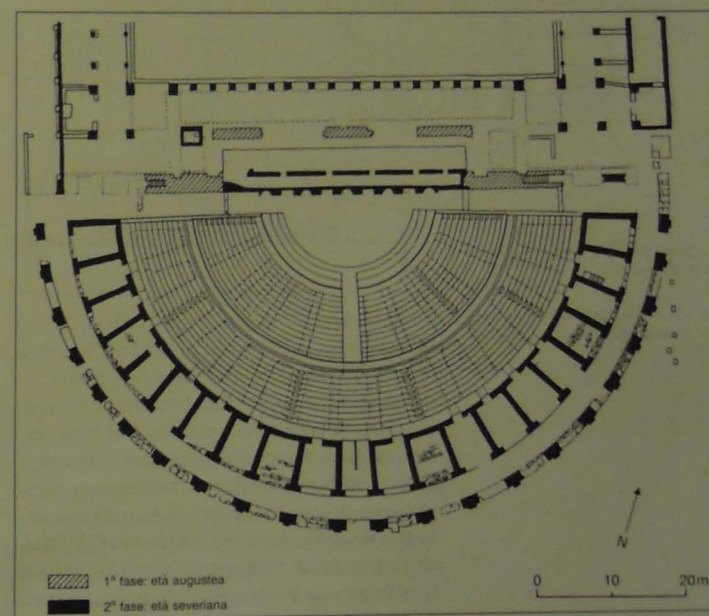
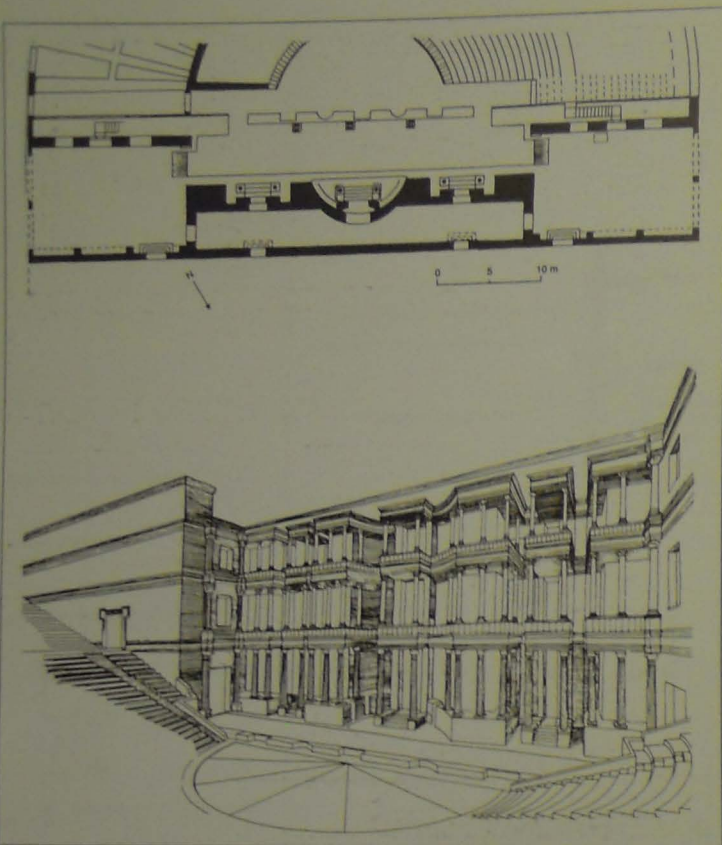



Fig. 338. Pianta del teatro di Ostia.

g. 339. Pianta e restituzione della scae-
ae frons del teatro di Iguvium (da B.
enci).

e implicitamente raccomandato dalla descrizione normativa di Vitruvio; lo stesso dicasi della *scaenae frons* del teatro di Pompei nella sua fase di età augustea e di quella del teatro di Ostia, la cui fase più antica risale alla fine del I sec. a.C. rimanendo sostanzialmente immutata fino al rifacimento di età severiana. Ciononostante non è possibile negare, come pretendeva ad esempio R. Stillwell, l'antichità di alcuni muri di fondo della *scaena* ad andamento curvilineo. Già L. Crema aveva a suo tempo protestato contro questa opinione, la cui arbitrarietà risulta evidente non appena si osservi come nel teatro di Aosta la parte centrale della *scaenae frons* si incurvi lievemente all'altezza della *valva regia* e come gli avancorpi del muro di fondo si proiettino in avanti su entrambi i lati delle *valvae hospitales*. Ma altri teatri, come quelli di Gubbio, di Verona, di Ferento o di Ercolano, mostrano fin dal regno di Augusto un muro di fondo della *scaena* più decisamente movimentato, dal movimento che dall'arretramento curvilineo assiale può distaccarsi un avancorpo e le *valvae hospitales* possono aprirsi al fondo di un'esedra quadrangolare (figg. 339 e 340). L'esame dei più antichi teatri occidentali, che affronteremo nel prossimo paragrafo, mostrerà chiaramente come gli stessi schemi, più o meno complessi, si sviluppino rapidamente nella Gallia Narbonense e nella Penisola Iberica. D'altra parte, considerando che queste pareti monumentali sono state spesso concepite come terreno di sperimentazione per il trattamento e la combinazione degli ordini classici, si capirà perfettamente quanto esse siano state importanti per lo sviluppo successivo delle facciate decorative nell'architettura romana dell'Occidente e ancor più dell'Oriente; più tardi, i ninfei, le terme, le biblioteche, gli archi cittadini dipenderanno per la loro decorazione esterna o interna dalle soluzioni messe a punto nelle *scaenae frontes*.

Per quanto concerne gli annessi dell'edificio scenico, che come abbiamo visto potevano essere numerosi, trattandosi di strutture facoltative o per lo meno non strettamente necessarie per il funzionamento dell'edificio, quale che fosse il tipo di spettacolo rappresentato, la loro costruzione non è automatica nei teatri italiani, oppure può essere realizzata in un secondo momento. Si tratta di elementi indicati con i termini generici di *paraskenia*, *postscaenium* o *hyposcaenium*, disposti dunque, come indica il loro stesso nome, ai lati, alle spalle o al di sotto della *scaena*. Servono per riporre gli attrezzi teatrali, oppure da « quinte » nell'accezione tecnica del termine, o ancora da sale di ricevimento per il pubblico. In quest'ultimo caso essi sono in un primo tempo in rapporto con la *porticus post scaenam*, quando questa esiste. Le *basilicae* appartengono ai *paraskenia*, dei quali costituiscono una sorta di sviluppo più o meno monumentale; grazie alla *Forma Urbis* severiana conosciamo la pianta di quelle del teatro di Marcello. In Italia sono attestati anche altri casi: segnaliamo le *basilicae* del teatro di Gubbio che, su entrambi i lati della *scaena*, formano delle sale quadrangolari corrispondenti alla larghezza del *proscaenium* e della *scaenae frons*; i loro lati lunghi sono scanditi da ordini incassati e la loro facciata laterale esterna è chiusa da semplici plutei; un'iscrizione del 20 a.C., e dunque contemporanea alla costruzione del teatro di Marcello a Roma, ci informa che il quattuorviro Cn. Satrius ha finanziato i plutei

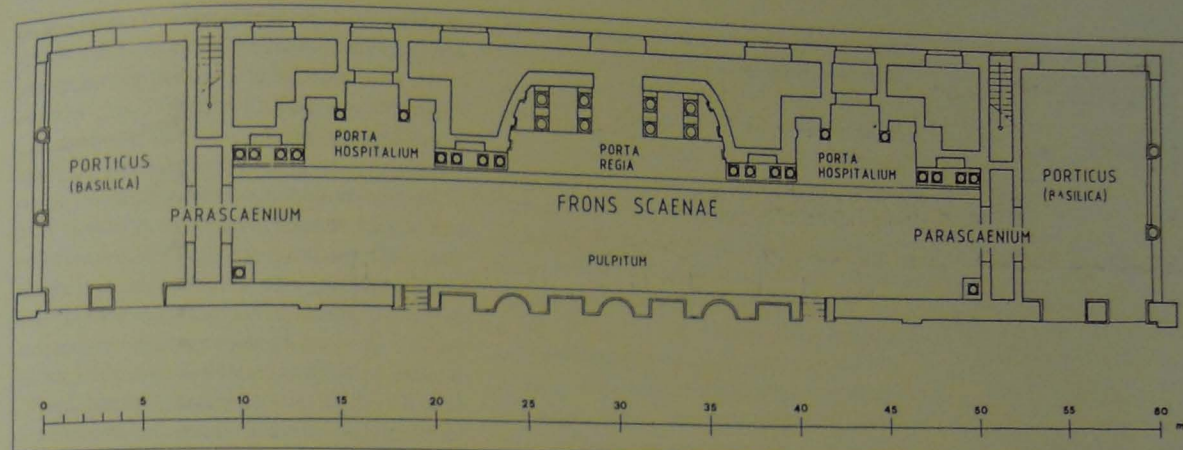



Fig. 340. Pianta restitutiva della scaena del teatro di Ferento (da P. Pensabene).

e i soffitti a lacunari di queste *basilicae*. Installazioni del genere sono osservabili in molti altri teatri: fra gli esempi meglio conservati ricordiamo quelle di Ercolano, di *Helvia Ricina*, di Benevagienna, di *Carsulae*, di Terracina, di *Grumentum* e di Trieste; le *basilicae* più antiche sono attestate a Gioiosa Ionica e a Libarna (fig. 341); è degno di nota che il teatro di Ostia, opera di Agrippa, e che figura tra i primi edifici di questo tipo costruiti in età imperiale, ancora non ne abbia. Spesso accade che in questi teatri che sono diventati delle costruzioni chiuse le *basilicae* rappresentino il più importante punto di comunicazione con l'esterno, eccettuati, ovviamente, gli ingressi laterali; a Terracina il loro ruolo nei confronti del tessuto stradale è evidente: a ovest due *basilicae* del tipo di quelle orientali vengono giustapposte per ricollegarsi alla strada perpendicolare al teatro senza spezzare la simmetria delle strutture; ed è legittimo chiedersi se l'insolita « sala dei pilastri » che a Brescia permette il collegamento con la zona cultuale, essendo integrata al teatro, non appartenga alla stessa categoria. I *postscaenia* sono in linea generale dei corridoi posti alle spalle del muro della *scaena* e occupanti l'intera larghezza dell'edificio; tramezzi interni separano all'occorrenza la parte corrispondente ai *paraskenia* da quella posta esattamente alle spalle della *scaena*; un ingresso assiale o più raramente un colonnato (è il caso del teatro di Trieste) può aprire all'esterno questo ambiente a vocazione essenzialmente tecnica. E per finire l'*hyposcaenium*, o fossa della *scaena*, permetteva in un pri-

Fig. 341. Pianta del teatro di Libarna (da C. Carducci).

mo tempo, per mezzo di botole aperte nel suo pavimento, di sistemare gli attrezzi scenici e, nella parte anteriore, di contenere i congegni per l'apertura e la chiusura del velario (*siparium*). Attestato nei teatri della fine dell'età repubblicana e della prima età augustea, come quelli di Gubbio, di Volterra o di Ferento, l'*hyposcaenium* è un annesso la cui presenza è d'obbligo nella maggior parte degli edifici scenici dell'età giulio-claudia; più tardi, forse in relazione alla trasformazione degli spettacoli, la sua frequenza si riduce sensibilmente; i teatri di Benevagienna e di Lecce, fra gli altri, ne saranno privi.

Nel complesso la situazione di questi annessi degli edifici teatrali è analoga a quella delle so-

struzioni della *cavea*: a seconda delle disponibilità finanziarie, delle possibilità offerte dal terreno, della superficie urbana da occupare, le varie comunità hanno optato di volta in volta per le formule complete, o per quelle più semplici o ridotte. Questa varietà, che non permette di catalogare in ordine cronologico i diversi edifici teatrali dell'Italia nell'età alto-imperiale, non è di ostacolo alla diffusione delle acquisizioni tecniche e alla crescente flessibilità delle combinazioni strutturali, almeno per tutto il tempo in cui il teatro è stato al centro degli interessi dei responsabili della pianificazione della città. A partire dall'ultimo terzo del I secolo, le costruzioni ex novo diminuiscono sensibilmente, soppiantate come sono dall'anfiteatro sia nel gradimento da parte del pubblico sia nello spirito dei responsabili. Ma ciò non impedirà al teatro di continuare a svolgere un ruolo di prim'ordine all'interno del paesaggio urbano delle città dell'Italia, specialmente quando un quadriportico è legato direttamente all'edificio scenico, come avviene a Ostia, a Minturno, a *Liternum*, a Benevagienna o a Volterra.

I teatri delle province occidentali

La diffusione dell'edificio teatrale nelle province occidentali è per molti aspetti incomprensibile se la si considera un fenomeno esclusivamente culturale. Queste regioni, prive di contatti con l'architettura ellenistica, non avevano tradizione alcuna in materia; anche se nella Penisola Iberica sono attestati alcuni teatri precedenti all'età imperiale, come quello di *Acinipo* nella Betica (Andalusia), databile all'inizio o intorno alla metà del I sec. a.C., e forse quello di *Gades* (fig. 342); anche se alcuni rappresentanti delle « borghesie » municipali della Gallia Transalpina, la futura Narbonense, possono aver avuto qualche frequentazione con la letteratura drammatica – e su questo punto l'imminente scavo nel sito in cui, a *Glanum*, H. Rolland localizzava il teatro potrà forse fornirci qualche chiarimento –, moltissime popolazioni dell'Occidente ignoreranno fino alla fine dell'età imperiale che cosa sia un attore, nel senso greco o latino del termine. Ma ciò non impedisce che la maggior parte delle città si doti di un teatro permanente fin dal I sec. d.C.

Le motivazioni che sono alla base di questo fenomeno sono molte. Per prima cosa il successo della pantomima, un genere di spettacolo che viene codificato in età augustea e che permette di seguire una rappresentazione di musica e danza a persone che non parlano correttamente il latino; questi spettacoli popolari, che potevano essere allestiti in modo splendido, superavano le barriere linguistiche ma avevano bisogno comunque di apprestamenti piuttosto complessi. Il teatro è l'edificio che più di ogni altro appartiene fin dall'inizio del regno di Augusto alla dotazione di base di qualsiasi insediamento urbano degno di questo nome: è uno dei componenti monumentali atti a definire l'*urbanitas*. La descrizione virgiliana della Cartagine di Didone, che rappresenta una sorta di modello della città augustea e in cui gli echi della più immediata attualità si fondono con elementi di un arcaismo convenzionale, presenta la costruzione del teatro e il taglio delle colonne della sua *scaenae frons* come uno dei compiti più urgenti di una fondazione coloniale, nel caso specifico quella del 29 a.C. (*Eneide*, I, 427-429). Il perfetto corrispettivo archeologico di questo testo è la costruzione da parte di Giuba II, il giovane re della Mauretania protetto da Augusto e propagatore dei valori del nuovo regime, di un teatro nella sua capitale, *Caesarea* (Cherchel); i più recenti studi intorno alla decorazione dell'edificio – il primo del genere in questa regione dell'Africa occidentale – confermano la data testé proposta da G.-Ch. Picard: la sua ornamentazione di marmo è stata realizzata essenzialmente su modelli « urbani » e con l'evidente concorso di scultori e lapicidi italici nei primi decenni del suo regno, e cioè nel corso dell'ultimo quarto del I sec. a.C. In termini generali, l'immenso sforzo di urbanizzazione delle province occidentali e di monumentalizzazione delle loro città, che si sviluppa fondamentalmente sotto Augusto e Tiberio, il più delle volte implica la costruzione di quello che è ormai diventato l'edificio civico per antonomasia, quello in cui gli abitanti, della città o della campagna, cittadini di diritto romano o di diritto latino, e più spesso di condizione peregrina, sono chiamati a riunirsi periodicamente davanti alle statue imperiali e a quelle dei loro protettori divini, collocate in posizione enfatica nella *scaenae frons*. E naturalmente questa spinta venuta dall'alto passa rapidamente nelle mani dei notabili locali, in un contesto di rivalità municipale e di ambizione politica la cui vivacità spesso ci sfugge: fra tutti gli « investimenti » evergetici, il contributo alla realizzazione, alla trasformazione o all'ornamentazione di un teatro resta sempre, anche dopo la fine del I secolo, uno di quelli maggiormente apprezzati dalla popolazione e uno dei più gratificanti per il finanziatore; il fenomeno è ben documentato da numerose iscrizioni, specie nella Penisola Iberica (a *Olisipo*, *Augusta Emerita*, *Hispalis*, Castulo) e in Africa (*Leptis Magna*, *Curubis*, *Thugga*, *Ammaedara*, *Calama*, Madaura e Rusicada).

Un così stretto rapporto fra lo sviluppo della città e la costruzione di un teatro manifesta in modo esplicito la funzione sociale e politica di quest'ultimo, che va ben al di là di quella di un semplice edificio per gli spettacoli. Questa funzione spiega anche come sia possibile che, malgrado la grande diversità degli ambienti etnici e culturali di appartenenza, la maggior parte delle province occidentali abbia sviluppato in poco tempo alcuni tipi monumentali che recano la chiara impronta di Roma. Oltre al già citato teatro di *Caesarea* di Mauretania, gli esempi più antichi sono quelli di Arles, colonia della Gallia Narbonense, databile per la sua decorazione architettonica nel penultimo decennio del I sec. a.C. (figg. 343 e 344), di Mérida (*Augusta Emerita*), capitale della Lusitania, la cui fase più antica sembra legata alla figura se non proprio all'azione dello stesso Agrippa, di Lione, in cui molteplici elementi stilistici (e in particolare le basi delle colonne) fanno propendere per una datazione piuttosto antica, anteriore alla fine del I sec. a.C., di *Leptis Magna*, la cui realizzazione è attestata su base epigrafica fin dai primissimi anni del I sec. d.C. Tutti questi edifici, che in meno di un quarto di secolo sorgono da un capo all'altro dell'Occidente romano, nonostante le trasformazioni subite nel corso dei secoli successivi (precoce « marmorizzazione » del teatro di Mérida e trasformazione della sua *scaena* nel II secolo, completo rifacimento della *scaena* del teatro di *Leptis Magna*, consistenti cambiamenti nella pianta del teatro di Lione) restano abbastanza fedeli alla loro prima fase, se si considera il progetto globale dal quale discendono. Pur non essendo identici, con variazioni molto modeste risultano fortemente dipendenti sia dal teatro di Pompeo sia da quello di Marcello. L'influenza esercitata

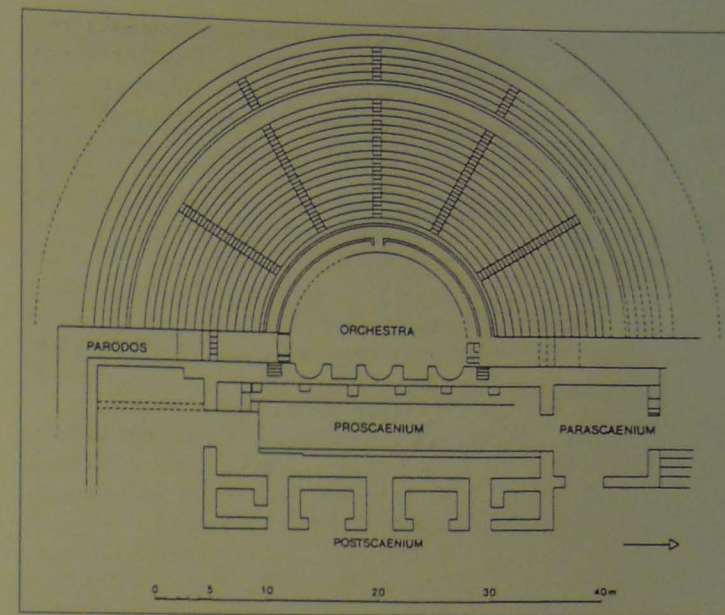



Fig. 342. Pianta del teatro di *Acinipo* (da M. del Amo y de la Hera).

dal grande complesso del Campo Marzio risulta particolarmente evidente nell'aggiunta all'edificio teatrale o ai suoi più immediati paraggi di monumenti che ne amplifichino il significato: in primo luogo il tempio *in summa cavea*, che troviamo a *Caesarea* e che in forme più o meno evolute troverà posto, forse proprio ispirandosi a questo archetipo, in molti altri teatri africani, a Dugga, Timgad, Guelma, Rusicada e Tipasa; il teatro di *Leptis Magna* mostra invece una versione integrata di questo *sacellum* posto sulla sommità della *cavea* teatrale, dal momento che il piccolo edificio di culto si configura come una sorta di dilatazione assiale, a forma di esedra, del portico posto a coronamento della *cavea*. Quanto poi al teatro di Mérida, esso fu dotato, quando Augusto era ancora vivo, di una sorta di cappella interna dedicata ai figli adottivi del *Princeps* e sistemata nella parte bassa della sua *cavea*, della quale W. Trillmich ha da poco individuato i componenti (altari e ritratti) e l'esatta posizione. Il secondo elemento è la *porticus post scaenam* che i teatri di Mérida e di *Leptis Magna* sembrano non aver adottato fin dal momento del loro impianto e che confermano, se ce ne fosse bisogno, il ruolo svolto da questi edifici scenici nella precoce diffusione di un culto dinastico e ben presto imperiale: sull'asse dell'insieme monumentale, al fondo del quadriportico del complesso lusita-

Fig. 343. Particolare della decorazione della *scaenae frons* del teatro di Arles in marmo di Carrara.

Fig. 344. Capitelli della *scaenae frons* del teatro di Arles.

no, si apre un'esedra consacrata ad Augusto (fig. 345); a *Leptis* i condizionamenti urbanistici hanno ridotto le dimensioni di questo annesso imponendo a esso una forma trapezoidale, ma il tempio tetrastilo, orientato verso il teatro, posto al centro dello spazio in tal modo definito, non poteva che essere dedicato all'imperatore regnante o alla sua famiglia (fig. 346). La creazione augustea sembra aver svolto un ruolo di primo piano anche per la concezione dello stesso teatro: alcuni di questi primi edifici occidentali sono stati progettati, e talvolta costruiti, proprio mentre a Roma si costruiva il teatro di Marcello. E infatti quasi tutti mostrano già quel possente aspetto unitario dovuto alla perfetta continuità fra la gradinata e la *scaena*, con un sapiente uso dell'armatura artificiale della *cavea* e una *scaena* provvista dei suoi principali annessi, come le *basilicae* ed eventualmente l'*hyposcaenium*.

La moltiplicazione dei teatri nelle province occidentali era dunque iscritta nella logica della vita cittadina e dell'urbanistica dell'inizio dell'età imperiale. Ovviamente non tutte le comunità furono in grado di rispondere a questo impulso: nel I sec. d.C. si trovano ancora edifici « leggeri », come il teatro di Fréjus (*Forum Iulii*) in cui soltanto le sostruzioni della *cavea* e la facciata esterna sono realizzate in un'opera a piccoli conci, mentre le gradinate e alcuni elementi della struttura della *scaena* sono di legno; a Feurs (*Forum Segusiavorum*), in età claudia, troviamo la menzione di un *theatrum ligneum* del tipo di quelli temporanei che si costruivano a Roma alla fine dell'età repubblicana. Ma la maggior parte dei monumenti identificabili appartiene alla grande architettura urbana e mostra tutti i caratteri strutturali dei coevi teatri dell'Italia, fatta eccezione di diverse regioni in cui si possono osservare deviazioni tipologiche sulle quali avremo modo di tornare. Per gli edifici che potremo definire « classici », la fedeltà ai modelli è tale che si possono registrare ben poche peculiarità provinciali, almeno allo stato attuale dei nostri studi: così i teatri di Colchester (*Camulodunum*) in Britannia, di Soissons (*Augusta Suessionum*), di Augst (*Augusta Rauricorum*; almeno la sua prima fase, databile in età giulio-claudia) e di Avenches (*Aventicum*) nella Gallia Belgica, di Autun (*Augustodunum*), di Lione (*Lugdunum*) (figg. 347 e 348), di Vieux (*Aregenua*; almeno la sua seconda fase), di Parigi (*Lutetia*; il teatro di via Racine) nel Lionese, di Vienne, Vaison-la-Romaine, Albe (*Alba Helviorum*, seconda fase), Orange e Arles nella Narbonense, di Saint-Bertrand-de-Comminges (*Lugdunum Convenarum*) e Saint-Germain-d'Esteuil (*Noviomagus*) in Aquitania, di Tarragona, Sagunto, *Bilbilis*, *Segobriga*, *Clunia* nella Tarraconense, di *Italica* e di *Baelo* nella Betica, di Mérida (*Augusta Emerita*) nella Lusitania, di *Thamugadi*, *Cuicul* e *Thubursicum Numidarum* in Numidia, di Cartagine, *Thugga*, Sabratha e *Leptis Magna* nell'Africa Proconsolare, per citare solo gli edifici meglio conservati o meglio noti, appartengono a una serie che possiamo ritenere coerente, al di là delle varianti dipendenti dal modo in cui essi vennero impiantati (*cavea* addossata al declivio naturale o poggiante su sostruzioni artificiali), dalle dimensioni e dalle sistemazioni interne, e a prescindere dalle differenze riscontrabili nell'ornamentazione, dovute alla distanza cronologica che separa gli esemplari più antichi da quelli più recenti, dal momento che queste costruzioni si dispongono in un arco temporale lungo più di due secoli (figg. 349, 350, 351 e 352).

I teatri gallo-romani

Non sembra che però questo modello così ampiamente diffuso sia stato del tutto rispondente alle esigenze di alcuni gruppi sociali o etnici, a giudicare dalle caratteristiche proprie di un consistente numero di edifici teatrali distribuiti fondamentalmente nelle province dell'Aquitania, del Lionese e della Gallia Belgica. In queste regioni i teatri « classici » sono attestati soprattutto nell'ambiente coloniale o in quelle città che hanno aggiunto al proprio nome quello di Augusto e i tipi non ortodossi ricorrono con una discreta frequenza. Fino a ora nella Gallia Narbonense è stato individuato un solo caso, quello di Albe (*Alba Helviorum*), nella sua prima fase.

Le deviazioni rispetto allo schema di base sono così rilevanti che contribuiscono a modificare il significato monumentale e la funzione sociale degli edifici in questione; in mancanza di qualsiasi indicazione letteraria o epigrafica, gli archeologi, a partire dall'inizio del nostro secolo, hanno attribuito loro denominazioni diverse: « semianfiteatri », « teatri-anfiteatri », « teatri cultuali », « teatri rurali » e, più di recente, « teatri gallo-romani ». Noi adotteremo quest'ultima definizione, che ha il vantaggio di non suggerire immediatamente l'idea di una contaminazione fra due tipi monumentali, anche se definisce in termini restrittivi l'area di diffusione di questi monumenti, che sono attestati anche nella Britannia, nelle Germanie e perfino nella Mauretania Tingitana.

Per afferrare appieno i caratteri specifici di questi teatri gallo-romani basta confrontare i loro elementi costitutivi con quelli dei teatri classici:

Teatri classici	Teatri gallo-romani
Cavea: non è mai più di un semicerchio e può anche essere inferiore ad esso.	*Cavea*: in genere è più di un semicerchio; ma la cavità può essere pressoché ellittica o ovale, appiattita e perfino poligonale.
Aditus: fra la *cavea* e la struttura scenica; spesso con copertura a volta.	*Aditus*: possono non esserci oppure seguire il diametro massimo del teatro.
Struttura scenica: uguale o quasi uguale al diametro della *cavea*, con i suoi annessi laterali.	*Struttura scenica*: quando esiste, poco sviluppata; sempre inferiore al diametro della *cavea*.
Scaena: sviluppata in larghezza, può essere anche il doppio del diametro dell'*orchestra*.	*Scaena*: forse più profonda che larga; può invadere lo spazio dell'*orchestra*.
Scaenae frons: scandita in pianta da nicchie o esedre; decorata in facciata da colonnati sovrapposti.	*Scaenae frons*: non esiste in quanto tale; scomparsa delle esedre e delle porte.

Questi caratteri generali sono gli elementi di base di una serie di combinazioni talmente numerose da rendere impossibile qualsiasi tentativo di classificazione tipologica. Ciononostante, per maggiore chiarezza, è opportuno distinguere gli edifici morfologicamente derivati dal teatro da quelli che sembrano legati piuttosto allo schema dell'anfiteatro. Per tale motivo elimine-

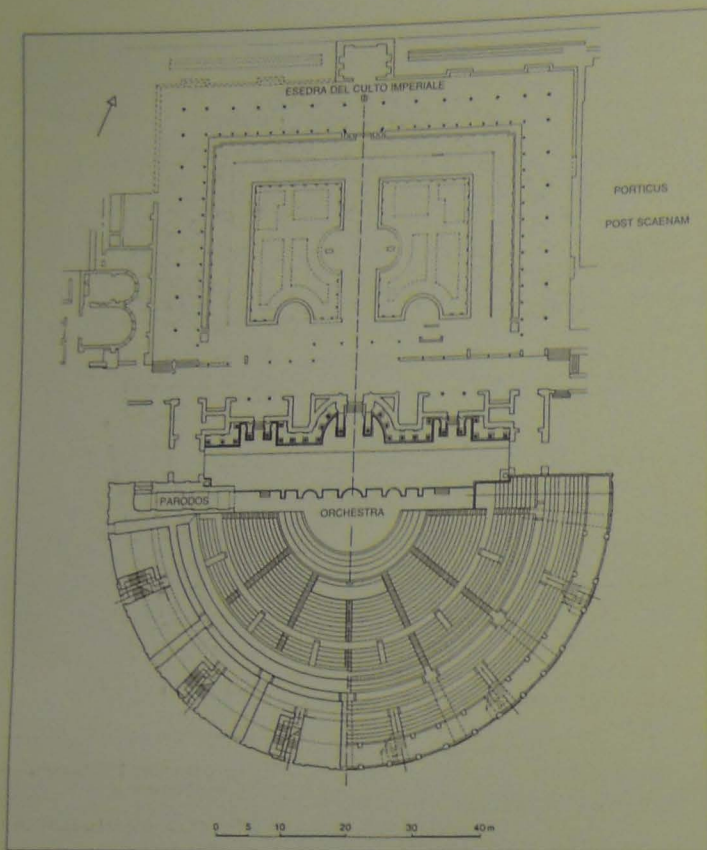



Fig. 345. Il teatro di *Augusta Emerita* (Mérida) e la *porticus post scaenam*.

remo da questo capitolo i monumenti di Grand, di Parigi (« Arènes de Lutèce »), di Néris-les-Bains (*Aquae Neri*), di Lillebonne (*Iuliobona*), di Chennevières, di Gennes e di Vieux (*Aregenua*) con arena di forma ellittica o quasi, anche se alcuni di loro sono dotati di una *scaena*, o almeno di una struttura che la tradizione archeologica definisce tale. Ciò facendo, probabilmente attribuiamo un'importanza eccessiva ad aspetti formali che non interessano la definizione funzionale di questi diversi edifici, concepiti tutti per rendere possibile lo svolgimento in uno stesso luogo dei *ludi* e dei *munera*, ossia delle rappresentazioni teatrali e dei giochi gladiatori. Ma la riflessione sulla formazione e sullo sviluppo delle forme che è al centro di ognuno di questi capitoli impone una simile distinzione, che per altro ci dà modo di porre in evidenza uno dei tratti essenziali dell'architettura romana provinciale, non sempre considerata per il suo giusto valore: esigenze analoghe possono produrre, a seconda delle regioni e dei gruppi sociali, esiti dipendenti da modelli diversi con risultati evidentemente non identici. In altre parole, finalità coincidenti non comportano necessariamente identiche scelte morfologiche. Questa dialettica fra l'efficacia degli schemi importati, diversa da un popolo all'altro, e la vivacità di una ricerca regionale – che a sua volta procede lungo specifici percorsi – è all'origine di creazioni originali oltremodo diversificate.

A eccezione del monumento di Naintré (*Vetus Pictavis*), tardo-augusteo, e della prima fase di quelli di Saint-Marcel (*Argentomagus*) e di *Alba Helviorum*, che appartengono anch'essi all'inizio del I sec. d.C., tutti gli altri teatri gallo-romani – fino a oggi ne sono stati identificati più di sessanta – sembra che siano stati costruiti tra la fine del I e l'inizio del II sec. d.C., anche se non mancano esempi più tardi, come l'ultima fase del monumento di Saint-Albans (*Verulamium*), databile alla fine del III secolo. Ma molte di queste cronologie vanno accolte con prudenza, in assenza di uno studio approfondito del contesto stratigrafico e a causa del frequente ricorso a criteri tecnici sbagliati o per lo meno da rivedere, come i filari di tegole o di mattoni nella « struttura a piccoli conci »; questi ultimi, osservati ad esempio a Vieil-Evreux (*Gisacum*), a Vieux (*Aregenua*) o a Triguères (*Villanodunum*), fino a poco tempo fa venivano ritenuti indizio di una costruzione posteriore alla metà del II secolo, ma le approfondite analisi su molti monumenti del Sud-Ovest – l'anfiteatro di Gennes per esempio – tendono a fissare l'apparizione di questi filari molto prima e probabilmente nel I secolo (figg. 353 e 354).

Come possono essere raggruppati questi edifici? All'interno di una nebulosa sconcertante è possibile enucleare tre formule caratterizzate ognuna da molteplici varianti. Nella prima, la *cavea* non supera il semicerchio e può anche essere inferiore a esso; ma un primo tratto caratteristico è dato dalla struttura della *scaena*, poco sviluppata in larghezza e priva di qualsiasi traccia di una *scaenae frons*. Le applicazioni meglio leggibili di questo schema sono quelle restituite, fra gli altri, dai teatri di Naintré, di Berthouville (*Canetonum*), di Saint-Cybardeaux (*Germanicomagus*) e di Mandeure (*Epomantadurum*). Nella seconda, la *cavea* è maggiore del semicerchio con prolungamenti che possono essere rettilinei, mentre la struttura scenica, spesso più profonda che larga, invade l'*orchestra*: i monumenti di Ribemont-sur-Ancre, di Champlieu, di Vieil-Evreux, di Arnières, di Vendeuil-Caply (*Bratuspantium*) sembrano seguire questo schema.

A Saint-Albans (*Verulamium*) in Britannia, a *Lixus* nella Mauretania Tingitana, a Drevant (*Derventum*), a Genainville (*Petromantalum*), a Sanxay, a Valognes (*Alauna*) e forse anche a Dalheim (*Ricciacus*) nel Lussemburgo (la Gallia Belgica settentrionale), la *cavea* avvolge, pur senza inglobarla del tutto, un'*orchestra* di forma quasi perfettamente circolare; la struttura della *scaena*, il più delle volte ridotta e che poteva anche non essere permanente, è tangente o secante al cerchio dell'*orchestra*; generalmente un *postscaenium* chiude l'edificio.

Quest'ultima serie sembrerebbe costituire l'esito finale delle tendenze contenute nelle formule precedenti, a quanto pare più indecise, ma la cronologia ci impedisce di vedere delle fasi di passaggio in edifici che il più delle volte non sono più antichi, e che in qualche caso possono anche essere più recenti, di quelli più elaborati. D'altra parte, anche se la costruzione del monumento di *Lixus* non viene più datata all'inizio del I sec. d.C. e si tende piuttosto a riferirla alla fine dello stesso secolo, non c'è dubbio che esso fa parte, come l'edificio di Dalheim, degli esemplari più precoci di questi teatri gallo-romani, senza distinzione di serie.

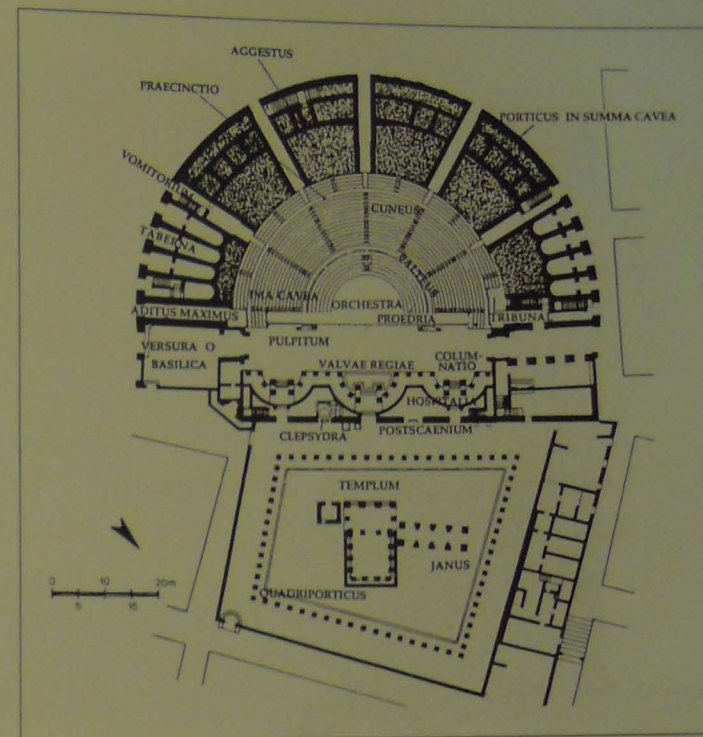



Fig. 346. Il teatro di *Leptis Magna* e la *porticus post scaenam*.

Fig. 347. Pianta del teatro di Lione (da J. Formigé).

Fig. 348. La prima fase del teatro di *Augusta Rauricorum* (Augst) (da R.L. Belart e L. Berger).

La vera ragion d'essere di queste costruzioni, la cui natura mista, se non ibrida, è innegabile, ancora ci sfugge; spesso essi coesistono con i teatri e gli anfiteatri di tipo classico, che almeno fino alla metà del II secolo continuano a essere costruiti. Il fatto che un certo numero di teatri gallo-romani, come quelli di Sanxay, Drevant o di Genainville, appartenga a complessi monumentali non urbani – tradizionali luoghi di riunione a carattere religioso o di mercato, più o meno romanizzati e definiti nella letteratura archeologica «santuari rurali» o *conciliabula* – ha spinto talvolta ad attribuire loro una funzione cultuale difficile da individuare e che in ogni caso sarebbe arbitrario estendere a tutti gli edifici dello stesso tipo. È per contro evidente che la tendenza a fondere in uno stesso monumento gli elementi di una *scaena* e quelli di un'arena risponde a un'esigenza profonda delle popolazioni occidentali, che assume forme diverse: le trasformazioni subite dai teatri di Cirene e di Cherchel (*Caesarea*), paragonabili almeno nella

Fig. 349. Pianta del teatro di *Clunia* (da P. de Palol).

Fig. 350. Restituzione prospettica del teatro di *Italica* (da P. Léon).

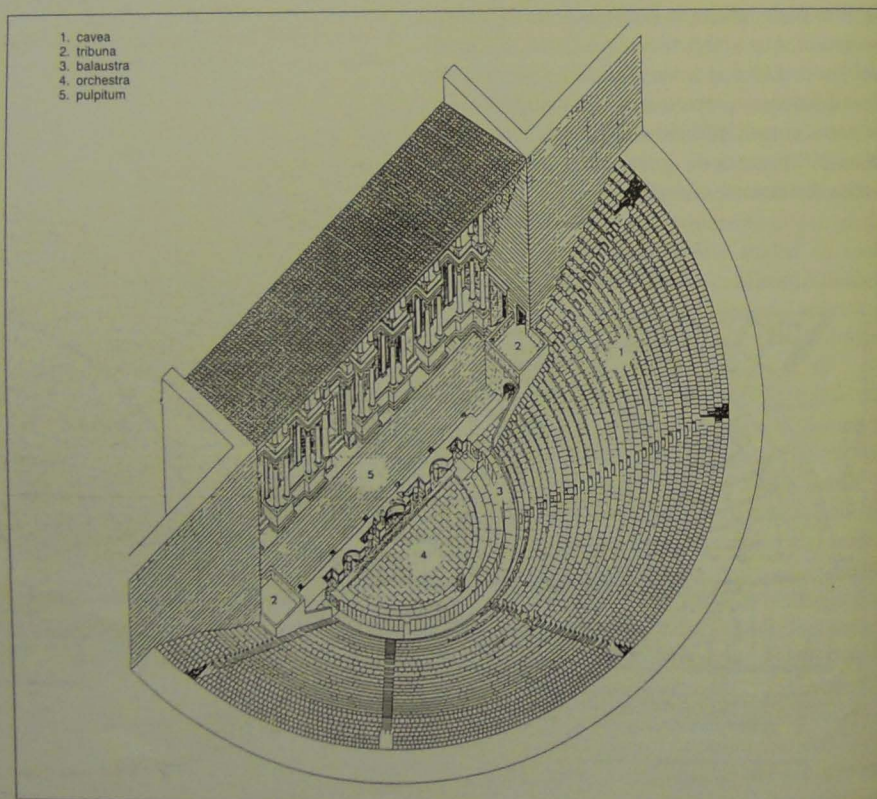



Fig. 351. Veduta del teatro di *Cuicul* (Gemila) (Foto CCJ).

Fig. 352. La facciata restaurata del muro della scaena del teatro di Sabratha (Foto CCJ).

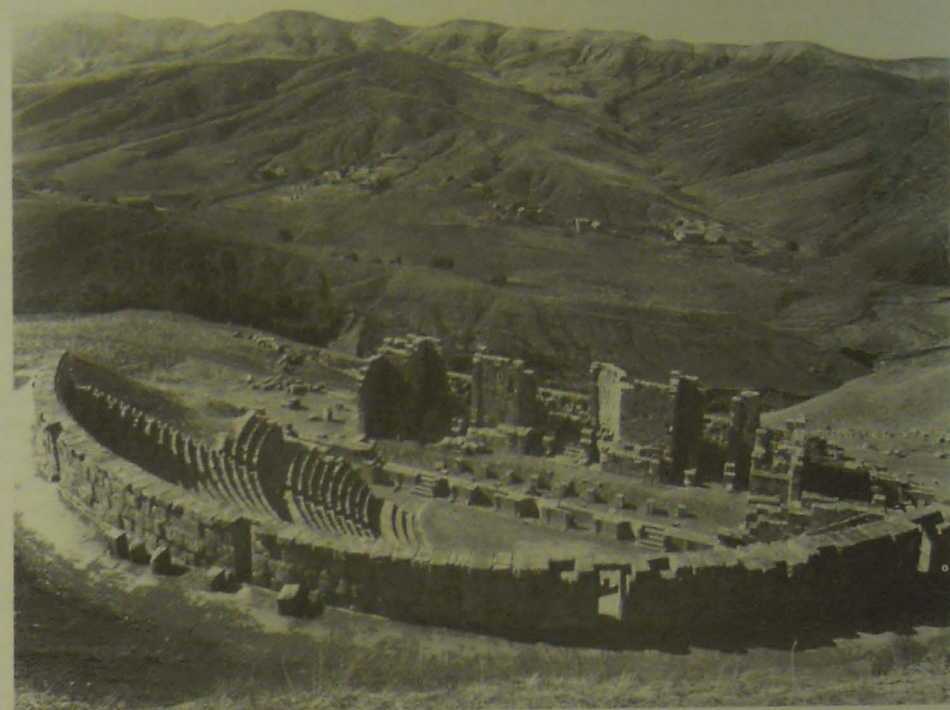
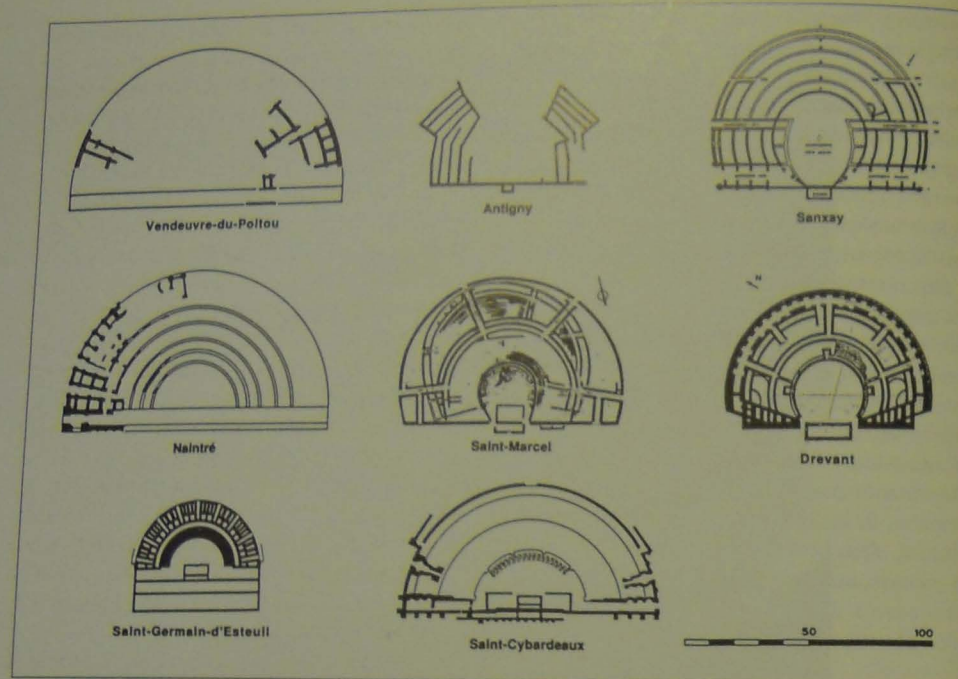
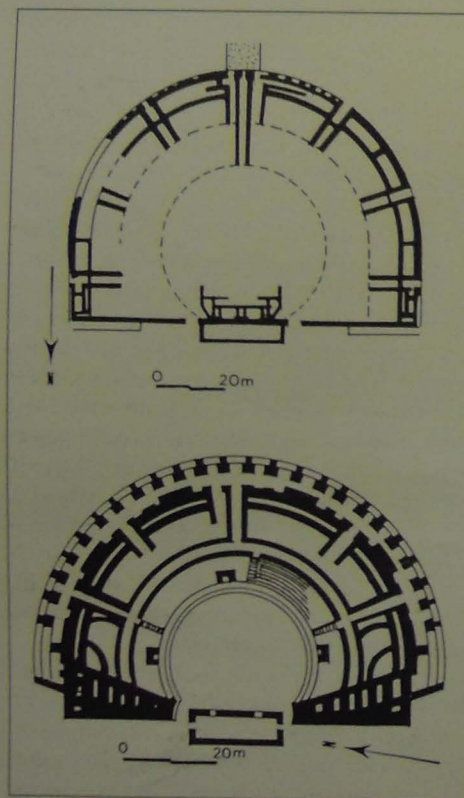



Fig. 353. Esempi di teatri gallo-romani dell'Aquitania (da M. Fincker).

354. I teatri di Vieil-Evreux e di Dre-

concezione se non nell'esito a quelle del teatro di Augst, sono indicative dell'ampiezza del fenomeno, che in linea di massima coincide – e in questo la cronologia, quali che siano le incertezze, conserva un significato storico – con il progressivo abbandono dei teatri a vantaggio degli anfiteatri. L'irreversibilità del fenomeno emerge chiaramente quando si osservi che il teatro di Tarragona era completamente distrutto prima della fine del II sec. d.C. e i suoi materiali riutilizzati per altre costruzioni di carattere pubblico; che la *porticus post scaenam* del teatro di Pompei a partire dagli anni 60 d.C. era stata trasformata in un *ludus* (una scuola di gladiatori) e che quella di *Carsulae* in Umbria era stata occupata da un anfiteatro alla fine del I secolo. Le province galliche hanno interpretato in forme originali questa tendenza, specialmente in quelle regioni in cui la presenza romana era meno forte e in cui gli evergeti, sia nell'ambiente urbano sia nei centri « rurali », potevano dare la preferenza a formule relativamente economiche che, con applicazioni più o meno felici dello schema di base trasmesso da Roma, si reputava rispondessero meglio al gusto della popolazione per gli spettacoli violenti. Come sempre avviene per le creazioni provinciali, non esiste un tipo che si sia realmente imposto e si ha l'impressione che siano stati fatti diversi esperimenti pressoché contemporanei senza che nessuno di essi producesse forme standardizzate.

Ma questi teatri gallo-romani, che, almeno i più elaborati, sono altra cosa dalle maldestre trasformazioni della « grande » architettura urbana, testimoniano a sufficienza la grande inventiva delle province galliche e la loro ricchezza tout court. Quando le grandi vie commerciali avranno esaurito la loro funzione, lungo gli assi fluviali o stradali della Gallia Belgica, del Lionese e dell'Aquitania, nel giro di qualche decennio, tra la fine del II e l'inizio del III sec. d.C., la straordinaria fioritura di questi edifici per spettacoli cesserà bruscamente.

I teatri in Grecia in età imperiale

Il problema cambia completamente aspetto quando passiamo a occuparci delle province ellenistiche dell'Impero. In questo caso, infatti, non si tratta più di analizzare la formazione e lo sviluppo di un tipo edilizio, ma di valutare le conseguenze cui va incontro l'edificio maggiormente rappresentativo della cultura greca una volta entrato nell'orbita di Roma.

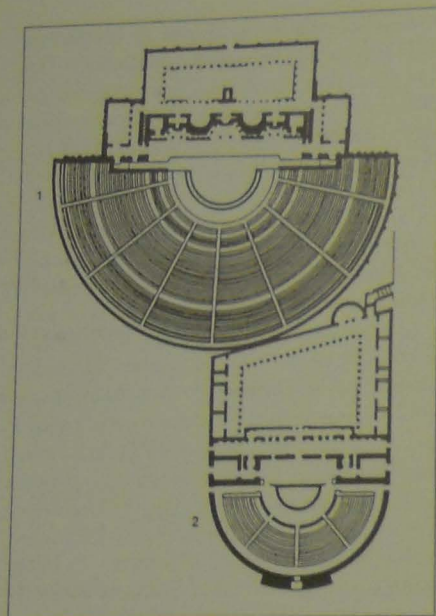
Per quanto riguarda la Grecia propriamente detta, e cioè le province di Acaia e di Macedonia, la valutazione di queste conseguenze non è impresa facile e di fatto il fenomeno è stato sottostimato per diverse ragioni, la principale delle quali è la scarsa considerazione di cui godono le vestigia romane presso gli archeologi di tali regioni. Questo atteggiamento tende opportunamente a lasciare il posto a un approccio più storico, ma quando nel 1948 O.A. Dilke scriveva ancora che « per fortuna i Romani avevano rovinato pochi teatri in Grecia », egli esprimeva più un auspicio che una verità fondata sulle debite analisi dei monumenti. Il risultato è che molti edifici teatrali sono stati « liberati » senza studi preliminari dalle loro aggiunte tarde o presunte tali (specialmente a Delfi) e che molti di quelli costruiti in età imperiale sono ancora inediti. Per il momento è dunque impossibile proporre, foss'anche in termini generali, uno stato delle conoscenze relative ai sistemi di costruzione della *cavea* e alla loro circolazione interna. Tutt'al più si potrà dire che la regola maggiormente diffusa resta quella per cui la *cavea* viene addossata al declivio naturale, anche se rampe di gradini supplementari possono essere state aggiunte su sostruzioni artificiali.

Quel che per contro sembra certo è l'incidenza ineguale, e il più delle volte molto parziale, degli schemi occidentali sui teatri classici o ellenistici e il ristretto numero di edifici scenici – se si escludono da questo capitolo gli *odeia* – costruiti in Grecia dopo l'inizio della nostra era. A eccezione di Eraclea Lincestide e di *Gytheion*, essi vengono costruiti soprattutto nelle colonie e nei municipi (Dion, *Nicopolis* d'Epiro e *Stobi*). Ma alcuni teatri grondanti del prestigio del passato non sono stati toccati: quello di Epidauro, per esempio, che continuò a essere frequentato nei primi due secoli dell'Impero, non ha subito nessun rifacimento e ha conservati intatte le sue strutture ellenistiche.

Sembra che in questo campo i periodi di maggiore attività siano stati i regni di Augusto, di Nerone e di Adriano. Il primo imperatore ha avviato in Acaia un intenso processo di ricostruzione; la passione di Nerone per la Grecia e i suoi giochi ha favorito la sistemazione di numerosi edifici: è infatti sicuro che l'arrivo dell'imperatore-artista nel 67 d.C. diede l'impulso a un programma di rinnovamento a Istmia e forse anche a Delfi; quanto a Adriano, che come racconta Dione Cassio (LXIX, 10,1) durante i suoi viaggi ha seminato teatri in tutto il mondo romano, non dovette certo costruirne molti in una provincia come l'Acaia già riccamente provvista, ma durante i suoi soggiorni in Grecia fu sua cura provvedere a restauri e ad abbellimenti.

Queste circostanze storiche, diverse e cronologicamente distanti, spiegano in parte la mancanza di regole generali e la morfologia specifica di ciascun teatro, che sia stato più o meno interamente rifatto oppure costruito ex novo. Quattro esempi, scelti fra quelli a oggi meglio (o meno peggio) noti nella serie degli edifici che subirono trasformazioni, illustreranno magnificamente quanto affermato.

A Corinto la ricostruzione del teatro lasciato in abbandono dal 146 a.C. fu iniziata fin dai primi decenni dell'età imperiale: il *koilon*, inizialmente a forma di ferro di cavallo, viene ridotto allo schema semicircolare e, se restano scarsissi-

Fig. 355. Pianta dell'ultima fase (II sec. d.C.) del quartiere dei teatri di Corinto. 1) teatro; 2) *odeion*.

me tracce della *scaena* augustea, la *scaenae frons* di marmo del II secolo può essere restituita pressoché interamente; Pausania, che ebbe modo di vedere l'edificio nel suo rinnovato splendore, poco dopo i restauri adrianei, lo degna appena di uno sguardo (II, 4,5). Eppure questo teatro avrebbe meritato qualcosa di più di un accenno distratto, con quel suo *pulpitum* ornato di nicchie alternativamente rettangolari e semicircolari, la sua *scaena* stretta ma molto sviluppata in lunghezza, e soprattutto la sua *scaenae frons*, le cui tre porte centrali si aprivano al fondo di esedre a forma di ampio semicerchio: l'esedra corrispondente alla *porta regia* aveva una larghezza di poco inferiore al raggio dell'*orchestra*. Sapendo che anche il *postscaenium* era scandito da due esedre centrali rivolte verso il portico posteriore, si potrà capire come mai il muro della *scaena* propriamente detta si sia ridotto a una cortina mistilinea alle cui spalle le circa 90 colonne libere disposte su tre piani sovrapposti ne ritmavano la facciata. Evidentemente si volle dotare il rinnovato teatro di tutti i prestigiosi elementi di un'architettura di grande apparato in linea con il gusto delle più sontuose realizzazioni occidentali (fig. 355).

Si tratta però di un caso eccezionale, in parte spiegabile con il contesto coloniale cui appartiene. Il celebre teatro di Dioniso ad Atene, sulle pendici meridionali dell'Acropoli, fu interessato da diversi rifacimenti, dapprima in età neroniana, fra il 54 e il 61 d.C., e poi forse all'inizio del II secolo. In particolare si osserva la chiusura delle *parodoi* mediante l'ampliamento della *scaena* in direzione della gradinata e l'apprestamento di *paraskenia*. È però degno di nota il fatto che esso conservi un frontescena rettilineo, arricchito solo di colonne in facciata. Secondo R. Stillwell, questo tipo di *scaenae frons* sarebbe tipico dei teatri greci di età imperiale; sarebbe apparso per la prima volta nella fase augustea del teatro di Corinto; lo si ritrova nello stesso periodo a *Nicopolis* d'Epiro e conoscerà un'ampia diffusione in Grecia nel II secolo.

A Sparta, il gigantesco teatro (140 metri di diametro esterno) presenta un *koilon* marmoreo che nelle sue parti essenziali potrebbe risalire all'età augustea; di pianta semicircolare, esso assomiglia a una *cavea* di tipo romano i cui ingressi laterali, come ad Atene, sono stati chiusi dalle accresciute dimensioni della *scaena*. La *scaenae frons*, di cui restano esigue tracce, risale forse al II secolo, ma molti interventi o ritocchi sono attestati nel III secolo e poi alla fine del IV, dopo l'incursione gotica del 395 d.C.

E per finire, il « teatro grande » di Argo, costruito nel primo quarto del III sec. a.C., è stato di recente oggetto di uno studio completo da parte di J.-Ch. Moretti. Originariamente esso presentava un *koilon* comprendente 86 gradini addossato alla collina, un'*orchestra* circolare in relazione con larghe *parodoi* oblique e una *scaena* relativamente stretta formata da un *proskenion* colonnato (venti colonne ioniche), una *skenè* a due piani e un portico posteriore. Nel secondo quarto del II secolo, forse a spese di Adriano, l'edificio fu interessato da un rifacimento integrale: un *pulpitum* alto appena 1,20 metri invase l'*orchestra*; lungo 35 metri (circa due volte la lunghezza della *skenè*), esso era dotato di due ambienti annessi installati nelle *parodoi*. Il suo frontescena, di tipo rettilineo e con colonne, era scandito da due ordini sovrapposti di colonne corinzie. La costruzione di una tribuna al livello del terzo gradino – struttura destinata agli ospiti di rango – e l'installazione di un *velum* per fare ombra sul *koilon* sono da annoverare fra gli apprestamenti più importanti di questo periodo. Tribune dello steso tipo sono state identificate a Delfi, ad Atene e a Eraclea Lincestide (fig. 356).

Ma uno sguardo sui teatri costruiti in età imperiale permette di cogliere i limiti del modello occidentale quando il progetto non è sostenuto da una volontà ufficiale: a Dion (*colonia Iulia Diensis*) nella Pieria, il *theatrum* si appoggia a un terrapieno artificiale ma è a forma di ferro di cavallo, come a *Stobi*, municipio della Macedonia. In questo secondo edificio teatrale la separazione fra il *koilon* e la *scaena* è effettiva: le *parodoi* oblique restano scoperte, nonostante i corti avancorpi di cui è dotata la *scaena*. Il fenomeno è tanto più degno di nota in quanto nei teatri di origine tardo-classica, come quello di Istmia, o ellenistica, come quello di Filippi, le trasformazioni di età romana hanno comportato la copertura a volta degli ingressi laterali. La *scaenae frons*, rettilinea, è scandita da coppie di colonne libere separanti le scale che conducono a cinque porte. Quest'ultima caratteristica appare tipica dei teatri della Grecia settentrionale, più sensibili agli influssi microasiatici; da questo punto di vista Dion e Filippi appartengono alla stessa serie, mentre i teatri della Grecia centrale e meridionale, come quello di Argo, hanno di norma solo tre porte. Un imponente corridoio voltato, sull'asse del *koilon*, paragonabile a quelli dei teatri del Piemonte, della Britannia e delle Gallie, fa pensare che l'edificio sia stato concepito fin dall'inizio anche in funzione delle *venationes* (cacce), potendo, all'occorrenza, trasformarsi l'*orchestra* in arena (fig. 357).

A dire il vero, uno degli aspetti più caratteristici dei teatri della Grecia è proprio l'adattamento degli antichi edifici e la progettazione dei nuovi in funzione di spettacoli che potevano essere pericolosi per gli spettatori e che pertanto richiedono apprestamenti particolari. Sappiamo che in Acaia furono costruiti soltanto due anfiteatri (a Corinto e a Patrasso), mentre i giochi gladiatori e le cacce riscossero rapidamente un grande favore di pubblico. Anziché inventare, come fecero alcune regioni occidentali, degli edifici ibridi, i Greci, legati come erano allo schema del teatro tradizionale, adottarono sistemi diversi per isolare l'*orchestra* trasformata in arena dai gradini del *koilon*: quello più economico consisteva nell'erigere una barriera di blocchi fra i due; quello più efficace nell'eliminare i gradini più bassi e nel costruire un vero e proprio podio, che poteva essere a sua volta sormontato da spallette, grate o reti. A partire dall'età augustea questa seconda soluzione fu adottata a Dodona; a Mitilene, a Filippi e a *Thasos* fu invece applicata nel II secolo. Più complessi da realizzare, i bacini per lo svolgimento degli spettacoli acquatici furono costruiti molto di rado (J.-Ch. Moretti li ha individuati soltanto ad Atene, a Corinto e ad Argo) e con ritardo, sembra non prima del III secolo.

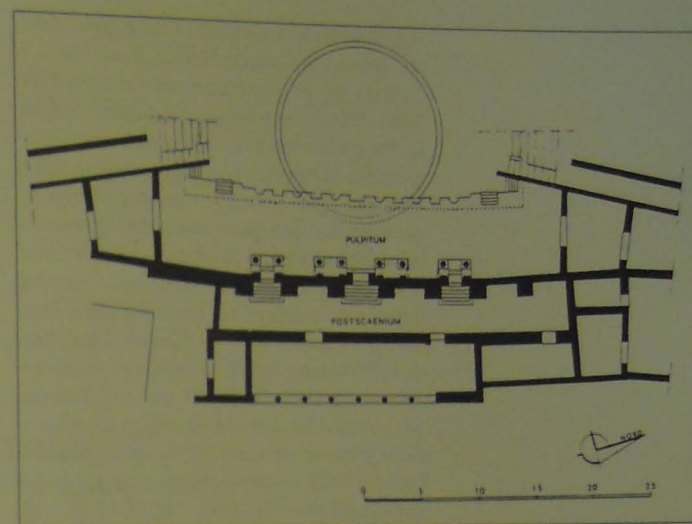



Fig. 356. Il teatro grande di Argo: planimetria restitutiva della struttura della *scaena* e dell'*orchestra* in età adrianea (da J.-Ch. Moretti).

I teatri dell'Asia Minore

L'Asia Minore è il territorio prediletto del teatro, nel senso monumentale e drammaturgico del termine. La proliferazione degli edifici, non solo sul litorale egeo ma anche nelle città dell'interno, durante tutta l'età ellenistica, avrebbe potuto essere di ostacolo all'introduzione degli schemi occidentali. Ma il rapporto di queste regioni con l'architettura imperiale è complesso, e diversi apprestamenti hanno modificato nell'aspetto e nella funzione edifici già esistenti, mentre se ne costruivano di nuovi. La creazione di teatri, lungi dall'essersi inaridita per l'ingresso nella sfera romana, continua ben oltre il periodo in cui, in Occidente, gli edifici scenici hanno smesso di interessare gli evergeti: la nuova serie di teatri orientali, iniziata a partire dal I sec. a.C. (Letoon di *Xanthos*, Afrodisiade, *Arycanda*, *Kadyanda*, *Oenoanda*, *Pinara*, *Antiphellos*, Stratonicea di Caria) (fig. 358), continua durante l'età augustea

e giulio-claudia (*Alabanda*, Cibira, *Nysa*, *Patara*, *Telmessos*, l'attuale Fethiye, *Teos*, Prusia di Bitinia), non si interrompe sotto gli imperatori Flavi (*Hierapolis* di Frigia) e si conclude solo alla fine del II secolo, con alcune delle sue fondazioni più spettacolari (Aspendos, *Limyra*, *Myra*, Side, Sagalasso) (tav. XV). Antichi o più recenti, questi edifici sono molto diversi fra loro e sarebbe vano pretendere di enucleare i caratteri comuni da una periodizzazione cronologica per altro difficile da stabilire, dal momento che i teatri delle principali città, come Efeso o Mileto, hanno avuto diverse fasi di costruzione e di ingrandimento, talvolta fino al III sec. d.C. Pertanto non potremo far altro che presentare le caratteristiche generali dei teatri microasiatici, ponendo l'accento sul loro contributo allo sviluppo monumentale del tipo (fig. 359).

Abbiamo cominciato con il ricordare gli elementi che definiscono la specificità planimetrica del teatro greco. Nella maggior parte dei teatri dell'Asia Minore essi sopravvivono nell'età romana e ciò vuol dire che il *koilon* è spesso a forma di ferro di cavallo; questo accade non solo negli edifici costruiti prima della conquista romana, come quelli di Termesso o di Efeso, ma anche in quelli dell'età augustea e in molti esemplari del periodo più tardo (*Limyra*, *Myra*, Side, Sagalasso); a Sagalasso, il teatro, costruito alla fine del regno degli Antonini, sviluppa ancora le sue gradinate su circa 3/4 della circonferenza, almeno secondo la pianta fornita da D. De Bernardi Ferrero. Ne consegue che la struttura della *scaena* raramente si sviluppa in larghezza e che le *parodoi*, molto inclinate, costringono la parte anteriore della *scaena* ad assumere una forma trapezoidale; gli esempi di situazioni di questo tipo non mancano, dal teatro di Iasos, databile nella prima metà del II sec. a.C., fino all'ultima fase di quello di Efeso, nel II sec. d.C. La frequente mancanza di copertura delle *parodoi*, che in qualche caso sembrano sfociare nell'*hyposcaenium*, conserva a questi edifici un aspetto non unitario, mentre il vero cuore del monumento resta il semicerchio abbondante dell'*orchestra*. Naturalmente esistono anche delle eccezioni che testimoniano l'introduzione del sistema occidentale: gli interventi di età imperiale nel teatro di Mileto hanno quasi prodotto l'allineamento dei muri dell'*analemma*, ancora però non esattamente paralleli al frontescena (figg. 360 e 361); ciò si verifica invece nel teatro di Aspendos, ove l'architetto Zenone, eseguendo le disposizioni testamentarie di un cittadino romano, ha progettato nel II secolo un edificio con il *koilon* semicircolare, coronato da un portico e con le *parodoi* rettilinee. Questo teatro, il meglio conservato del mondo antico insieme a quello di Orange, ha suscitato una grande impressione per la sua monumentalità e per il rapporto organico fra la *cavea* e la *scaena*; ciononostante si tratta di un'eccezione e, malgrado le apparenze, non ha applicato tutte le particolarità degli edifici occidentali. Ci ritorneremo a proposito della decorazione della *scaenae frons*.

Per quanto riguarda l'armatura del *koilon*, in generale le scelte sembrano dettate dalle opportunità che si presentavano caso per caso senza che ci fosse una norma da applicare sistematicamente. In età romana molti edifici sono stati ampliati e in particolare dotati di una *cavea* più grande; per questo motivo le gradinate poggiano in parte su sostruzioni artificiali con ambulacri concentrici posti verso l'esterno e verso l'interno del *koilon*, anche quando questo è in parte addossato. Ma la tradizione greca resta viva in questo campo e specialmente nell'antica Ionia, in Frigia e in Bitinia ove, indipendentemente dalla cronologia degli edifici, da Magnesia sul Meandro a *Hierapolis* e a Prusia, si possono osservare gradinate appoggiate al declivio naturale; si può anche notare che a *Hierapolis* il teatro, costruito dopo il terremoto del 60 d.C., occupa quattro isolati del nuovo piano regolatore della città, ma che non è orientato sull'asse delle strade ortogonali per sfruttare al meglio il dorso di una lieve collina. Una costruzione poggiante interamente su sostruzioni voltate, realizzata solo in rari casi, come ad esempio nel teatro di Side, dotato di due ambulacri e di 23 ingressi radiali, creò certamente seri problemi agli architetti del luogo, come dimostrano le vicissitudini dei costruttori del teatro di Nicea agli inizi del II secolo, descritte da Plinio il Giovane all'imperatore Traiano (*Epistole*, X, 39-40).

La *scaena* non è mai così estesa come in Italia e nelle province occidentali: molto meno larga del diametro esterno del *koilon*, raramente essa è dotata di annessi laterali di una qualche importanza; perfino nel teatro di Aspendos, ove ampie *basilicae* avrebbero potuto trovare posto lungo i muri dell'*analemma*, la *scaena* è fiancheggiata soltanto da due *paraskenia* piuttosto modesti. In ogni caso, nonostante un sen-

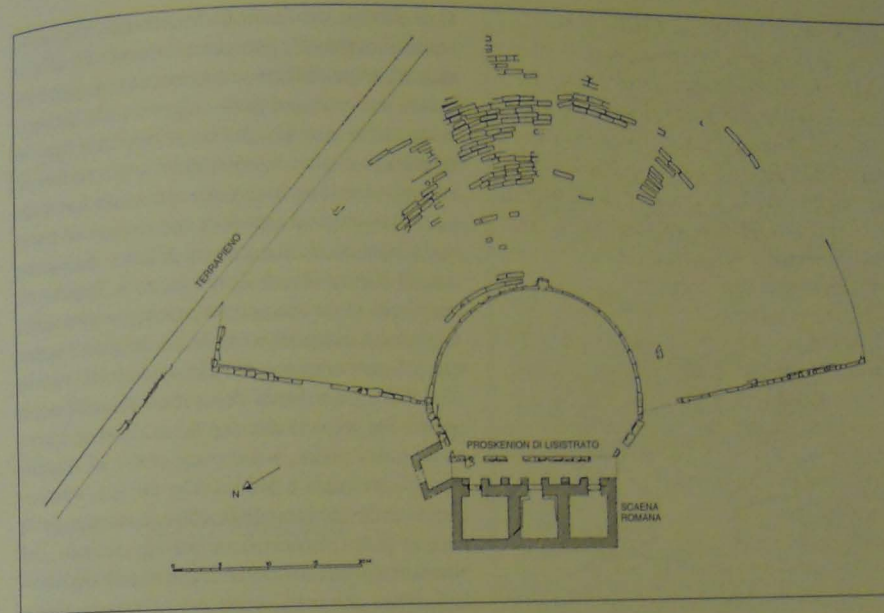



Fig. 357. Pianta del teatro di *Thasos* con la sua *scaena* romana.

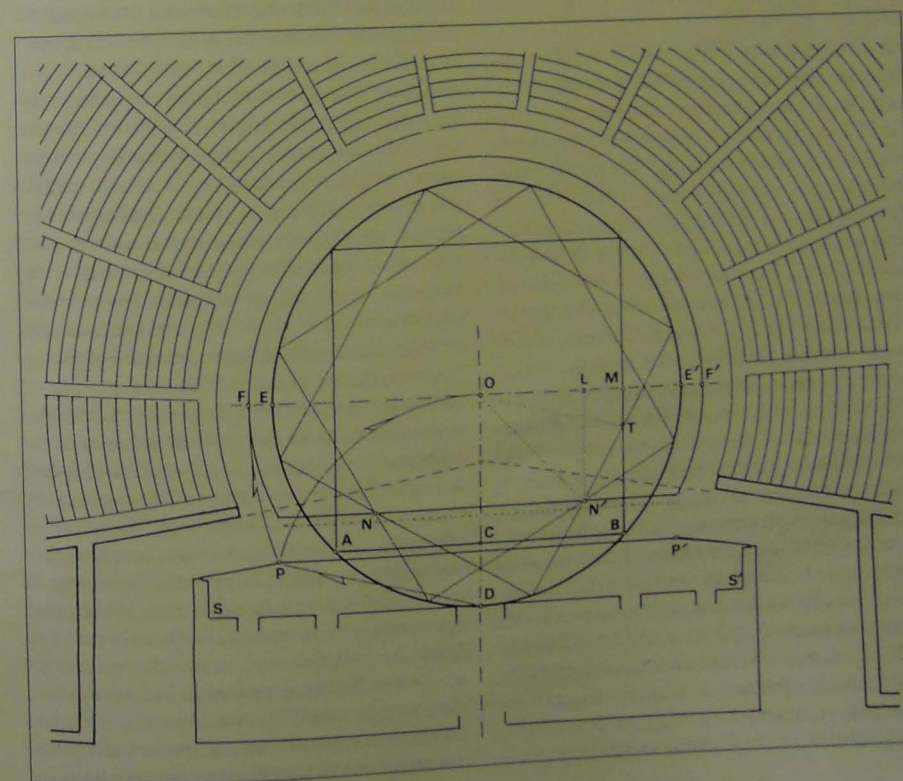
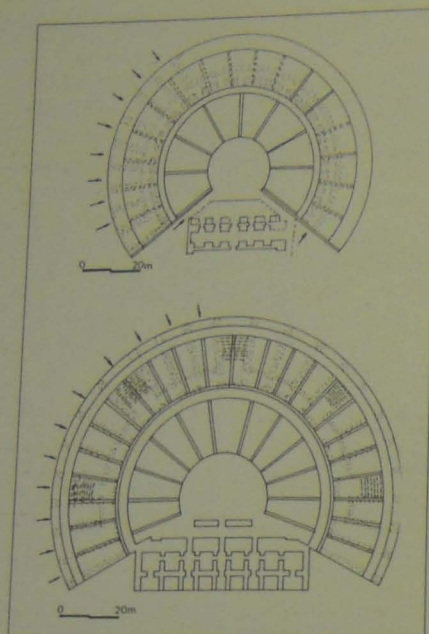



Fig. 358. Restituzione ipotetica dello schema del teatro di Afrodisiade alla fine del I sec. d.C. (da D. Théodorescu).

Fig. 359. Pianta dei teatri di Sagalasso e di Perge (da D. De Bernardi Ferrero).

sibile allargamento (10 metri di larghezza nel teatro di Efeso, per esempio), quest'ultima conserva ovunque un aspetto squisitamente ellenistico: l'altezza del *proskenion* può raggiungere i 3 metri, rendendo possibile l'apertura di porte a livello dell'*orchestra*, come a Sagalasso, ad Afrodisiade o a *Hierapolis*; viene mantenuto lo schema rettilineo, a prescindere dalla soluzione adottata (*scaenae frons* che serve da facciata a una serie di ambienti rettangolari che ricordano la *skenè* greca più tradizionale, oppure semplicemente posta davanti a un *postscaenium* a corridoio); la parete di fondo della *scaena* è del resto scandita da cinque porte e non da tre: è questo un tratto caratteristico dei teatri dell'Asia Minore, che persiste anche nei rari casi in cui un elemento curvilineo assiale movimenti la facciata, come accade ad esempio nella *scaena* dell'ultima fase imperiale del teatro di Mileto o in quella del teatro flavio di *Hierapolis*. L'unica eccezione è quella della *scaenae frons* del teatro di Afrodisiade, ideata fra il 38 e il 27 a.C. sulla base dell'iscrizione di Zoilos e monumentalizzata nel II secolo, almeno secondo la restituzione proposta dall'architetto D. Théodorescu in seguito alla minuziosa analisi di diverse centinaia di frammenti. Ma nemmeno il teatro di Aspendos, nonostante il suo aspetto ostentatamente romanizzato, sfugge alla norma delle cinque porte. Quanto alla decorazione della *scaenae frons*, il notevole livello di monumentalità riscontrabile negli edifici di età imperiale non impedisce una certa monotonia; gli esempi ricostruibili con maggiore sicurezza sono quelli di Efeso, di Mileto, di Aspendos, di *Hierapolis*, di Termesso e di Sagalasso, distribuiti in un arco cronologico compreso fra la seconda metà del I secolo (il 66 d.C. suggerito da un'iscrizione di Efeso) e il III secolo (fig. 362). Lo schema decorativo più diffuso è quello che prevede una coppia di colonne libere su un unico podio, a due piani come ad Aspendos, o a tre come a Mileto (fig. 363). L'arretramento della trabeazione in corrispondenza delle cinque porte conserva un pallido ricordo del movimento architettonico delle scene occidentali, senza che però venga modificata la pianta del muro di fondo, salvo il sopracitato caso di Mileto; a Sagalasso e a Termesso questa rientranza può assumere una forma curvilinea, ma ciononostante non determina una vera e propria esedra; nelle formule più elaborate, come quella di Efeso, la coppia di colonne libere è fiancheggiata da colonne incassate che inquadrano le porte secondarie o le nicchie intermedie. Gli ordini superiori sono coronati da frontoni triangolari o da lunette, e lo spazio assiale può essere chiuso da un grande frontone comune alle due coppie centrali, come a Efeso e ad Aspendos; in quest'ultimo caso gli angoli del frontone, aggettanti, accentuano il movimento plastico. Come è ovvio, il complesso accoglie su ogni piano cicli statuari, ospitati entro nicchie scavate nel muro di fondo.

Il caso maggiormente degno di nota per questo aspetto è quello del teatro di *Hierapolis*, restituito almeno in parte al suo originario splendore grazie ai recenti lavori della missione archeologica italiana; si tratta anche di uno degli esempi più tardi – e anche questo è un elemento significativo – dal momento che la *scaena* di marmo dell'edificio flavio è stata interamente ricostruita sotto il regno di Settimio Severo: la fronte del *pulpitum*, molto alto, come si conviene, è scandita da colonne tortili inquadranti nicchie con semicupole a conchiglia; il frontescena propriamente detto mostrava una vertiginosa sovrapposizione di tre ordini poggianti in basso su un podio che, inflettendosi da una parte e dall'altra delle tre porte centrali, dispiegava un fregio mitologico dedicato ai cicli di Artemide e di Apollo; in ogni piano la trabeazione era divisa in segmenti rettilinei e curvilinei, alternativamente disposti sia all'interno dello stesso piano, sia da un piano all'altro, suscitando un'impressione di movimento plastico molto particolare, accentuato dalla sovrabbondanza decorativa. Non è fuor di luogo far notare che questa fastosa ornamentazione non è stata mai ultimata, nonostante l'impegno dei più ricchi abitanti della città e in particolare della corporazione dei tintori di porpora.

I teatri della Giudea e della Siria

L'importanza dell'Asia Minore e la sua ricchezza architettonica non devono però farci perdere di vista le altre regioni orientali dell'Impero. Per l'argomento che qui ci interessa, la Giudea e la Siria sono molto diverse, dal momento che, per ragioni storiche complicate, il teatro è in queste terre un prodotto di importazione romana. Secondo lo storico Giuseppe Flavio, colui che introdusse questo tipo di edificio fu il re Erode in persona. Allo stesso titolo di Giuba di Mauretania, ma in un ambiente più ostile, in quanto buon alleato di Roma egli si impegnò a favorire le costruzioni ispirate ai modelli dell'*Urbs*, ove egli stesso aveva soggiornato poco prima di partire per la Palestina; e perciò, nonostante l'ostilità dei Giudei, egli moltiplicò il numero degli anfiteatri e dei teatri; questi ultimi furono costruiti a partire dal 30 a.C. a Gerusalmme, a *Caesarea* di Palestina e a Samaria-Sebaste. Il teatro di Cesarea è quello meglio noto, essendo stato da poco scavato da A. Frova: esso mostra tutti gli aspetti propri di un edificio occidentale, ivi compresa la tecnica edilizia, dal momento che si appoggia a sostruzioni in *opus caementicium*; la *scaenae frons*, rifatta nel II o nel III secolo, si apre al centro in una larga esedra, cosa che non avviene nella prima fase, quando però essa è già scandita da nicchie alternativamente rettangolari e semicircolari. In Siria, l'esempio di Erode proseguì i programmi avviati da Cesare, specialmente ad Antiochia sull'Oronte, ove il dittatore, fra gli altri lavori urbanistici, aveva fatto intraprendere la costruzione di un teatro. Al di fuori di Antiochia, di Laodicea e di Seleucia (Pieria), i teatri siriaci più antichi sembrano riferibili all'attività di Erode. Non stupirà dunque se, indipendentemente dalla cronologia, i teatri di queste regioni orientali sono molto diversi da quelli dell'Asia Minore: gli esempi di Apamea, di *Bostra*, di *Gerasa*, di Palmira, di Filadelfia (Amman) e di *Philippopolis*, mostrano tutti una *cavea* semicircolare con ingressi laterali coperti o sormontati da *tribunalia*, nonché una *scaena* quadrangolare molto sviluppata; su que-

Fig. 360. Pianta del teatro di Mileto in età imperiale (da D. De Bernardi Ferrero).

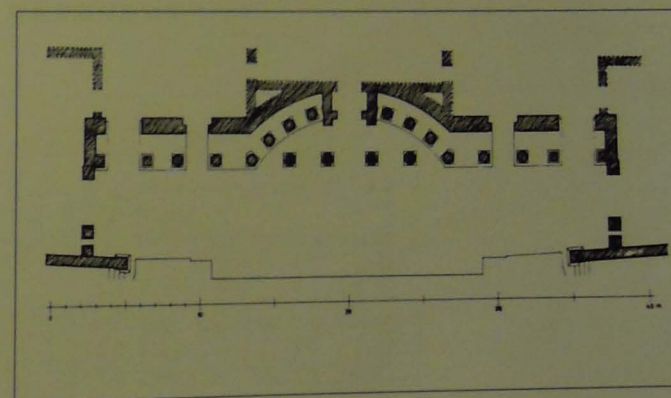



Fig. 361. Pianta della scaena romana del teatro di Mileto (da E. Altenhöfer).

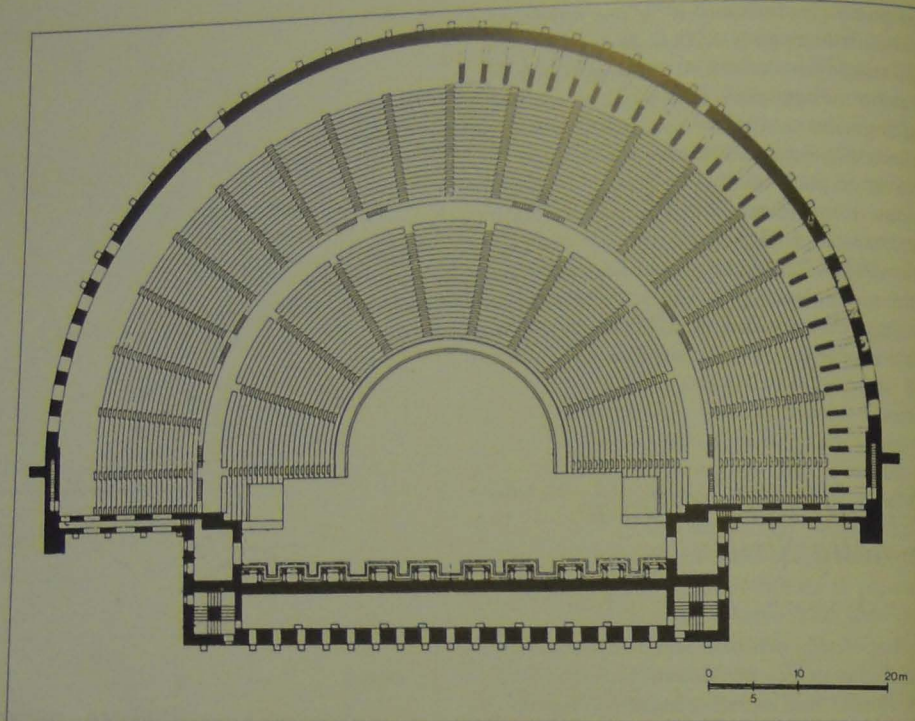



Fig. 362. Pianta del teatro di Aspendos.

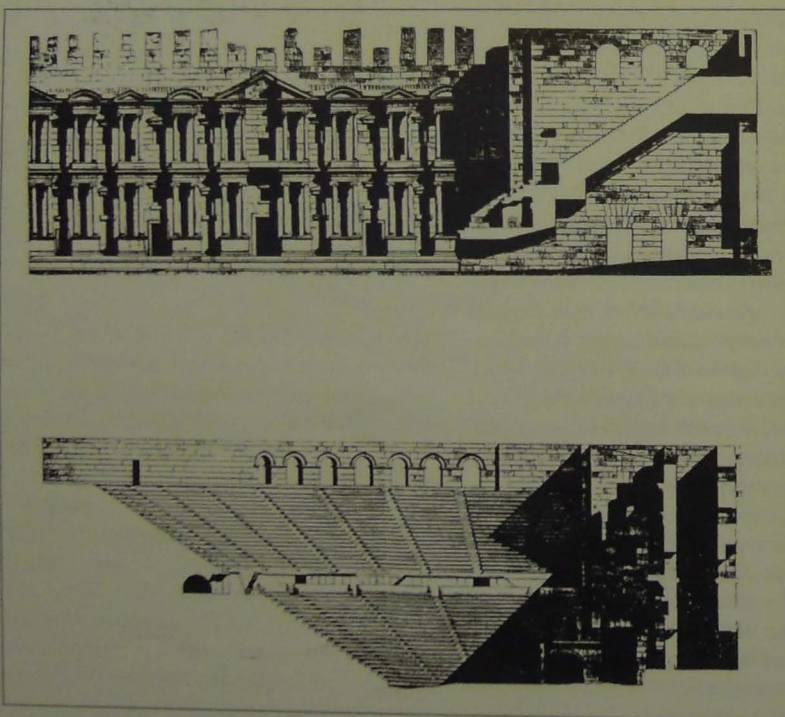



Fig. 363. Vedute restitutive della *scaenae frons* e della cavea del teatro di Aspendos.

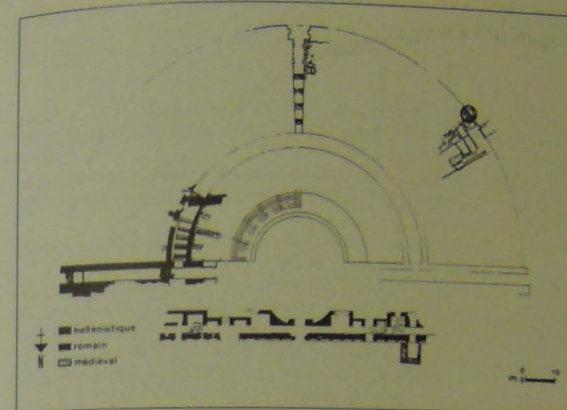
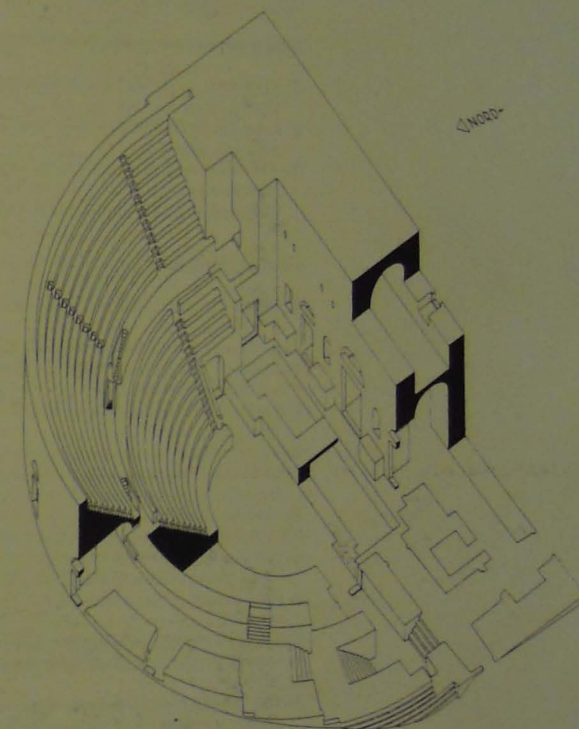



Fig. 364. Pianta del teatro di Apamea (da J.-Ch. Balty).

Fig. 365. Assonometria restitutiva del teatro di *Philippopolis* (da P. Coupel).

sto punto, la pianta del teatro di *Bostra* pubblicata da Brünnow e da von Domaszewski è fuorviante: gli annessi laterali prolungano infatti la *scaena* fino alle estremità della *cavea*. Anche se possono essere ampiamente sfruttati i vantaggi offerti dal terreno, come a Filadelfia, le sostruzioni artificiali provviste di un'armatura adattata al passaggio del pubblico appaiono piuttosto frequenti. Quanto poi alla *scaena* propriamente detta, bassa e provvista verso l'*orchestra* di una facciata a nicchie alternate, essa possiede in genere una *scaenae frons* con profonde esedre, scandite da ordini decorativi sovrapposti che, come a Palmira, possono dare forma a un vero e proprio baldacchino assiale; il muro di fondo della *scaena* è rettilineo soltanto in casi eccezionali (l'esempio migliore è quello di *Philippopolis*) (figg. 364 e 365).

Bibliografia del capitolo 8

È stato pubblicato di recente un catalogo quadrilingue (italiano, francese, inglese e tedesco) che raccoglie, fornendo in genere una bibliografia aggiornata, tutti i teatri greci e romani: P. Ciancio Rossetto, G. Pisani Sartorio (a cura di), *Teatri greci e romani. Alle origini del linguaggio rappresentato*, Torino, 1994-1996, in 3 voll.

Sul significato del termine *theatron-theatrum*

C. Fensterbusch, in *RE*, V A2, Stuttgart, 1934, coll. 1384 sgg.

F. Kolb, *Agora und Theater. Volks- und Festversammlung*, München, 1981, pp. 3 sgg.

M.-Chr. Hellmann, *Recherches sur le vocabulaire de l'architecture grecque d'après les inscriptions de Délos*, BEFAR 278, Athènes, 1992, pp. 152 sgg.

Fonti architettoniche e genesi del monumento

A. Rumpf, *Die Entstehung des römischen Theaters*, in *RM*, 3, 1950, pp. 40-50.

J.-A. Hanson, *Roman Theater-Temples*, Princeton, 1959.

M. Bieber, *The History of Greek and Roman Theater*, 2a ed., Princeton, 1961.

F. Coarelli, *Il tempio di Bellona*, in *Bull. Com.*, 80, 1965-1966 (1968), pp. 37-72.

H. Lauter, *Die hellenistischen Theater der Samniten und Latinen in ihrer Beziehung zu Theaterarchitektur der Griechen*, in P. Zanker (a cura di), *Hellenismus in Mittelitalien*, II, Göttingen, 1976, pp. 413-430.

P. Gros, *Architecture et société à Rome et en Italie centro-méridionale aux deux derniers siècles de la République*, Coll. Latomus 156, Bruxelles, 1978, pp. 49 sgg. e 67 sgg. (trad. it.: *Architettura e società nell'Italia romana*, Roma, 1987).

E. Frézouls, *Aspects de l'histoire architecturale du théâtre romain*, in *ANRW*, II, 12, 1, Berlin-New York, 1982, pp. 343-441.

M. Hülsemann, *Theater, Kult und bürgerlicher Widerstand. Die Entstehung der architektonischen Struktur des römischen Theaters im Rahmen der gesellschaftlichen Auseinandersetzungen zur Zeit der Republik*, in *Hephaistos*, 7-8, 1985-1986, pp. 215 sgg.

K. Mitens, *Teatri greci e teatri ispirati all'architettura greca in Sicilia e nell'Italia meridionale (c. 350-50 a.C.)*, Suppl. 13 a *ARID*, Rom, 1988.

C. Courtois, *Le bâtiment de scène des théâtres d'Italie et de Sicile. Étude chronologique et typologique*, Providence-Louvaine-la-Neuve, 1989.

J.A. North, *Deconstructing Stone Theaters*, in *Apodosis. Essays presented to Dr. W.W. Cruickshank*, London, 1992, pp. 75-83.

J.-Ch. Moretti, *Les débuts de l'architecture théâtrale en Sicile et en Italie méridionale*, in *Topoi*, 3,1, 1993, pp. 72-100.

Vitruvio e il *theatrum Latinum*. Schemi e *design*

D.B. Small, *Studies in Roman Theater Design*, in *AJA*, 87, 1983, pp. 55 sgg.

E. Frézouls, *Vitruve et le dessin d'architecture*, in *Le dessin d'architecture dans les Sociétés antiques*, Strasbourg, 1985, pp. 224-226.

H.P. Isler, *Vitruvs Regeln und die erhaltenen Theaterbauten*, in *Munus non ingratum. BABesch*, Suppl. 2, 1989, pp. 141-153.

F.B. Sear, *The Theater at Lepcis Magna and the Development of Roman Theatre Design*, in *JRA*, 3, 1990, pp. 376-382.

F.B. Sear, *Vitruvius and Roman Theater Design*, in *AJA*, 94, 1990, pp. 249-258.

S. Lara, *El trazado vitruviano como mecanismo abierto de implantación y ampliación de los teatros romanos*, in *Arch. Español de Arqueologia*, 65, 1992, pp. 151-179.

P. Gros, *Le schéma vitruvien du théâtre latin et sa signification dans le système normatif du de Architectura*, in *RA*, 1994, pp. 57-80.

Il teatro di Pompeo

A.M. Capoferro Cencetti, *Variazioni nel tempo dell'identità funzionale di un monumento: il teatro di Pompeo*, in *RdA*, 3, 1979, pp. 72-85.

E. Rodriguez Almeida, *Forma Urbis Marmorea. Aggiornamento 1980*, Roma, 1981, tav. XXXII, pp. 148 sgg.

E. Frézouls, *La construction du theatrum lapideum et son contexte politique*, in *Théâtres et spectacles dans l'Antiquité*, Strasbourg, 1983, pp. 193-214.

E. Frézouls, *Le théâtre romain et la culture urbaine*, in *La città antica come fatto di cultura*, Como, 1983, pp. 105 sgg.

P. Gros, *La fonction symbolique des édifices théâtraux dans le paysage urbain de la Rome augustéenne*, in *L'Urbs. Espace urbain et histoire. Ier s. av. J.-C-IIIe s. ap. J.-C.*, Rome, 1987, pp. 322 sgg.

F.B. Sear, *The scenae frons of the Theater of Pompey*, in *AJA*, 97, 1993, pp. 687-701.

Il teatro di Marcello

A. Calza Bini, *Il teatro di Marcello, forma e strutture*, in *Boll. del centro di Studi per la Storia dell'Architettura*, 7, 1953, pp. 3 sgg.

P. Fidenzoni, *Il Teatro di Marcello*, Roma, 1970.

P. Ciancio Rossetto, *Le maschere del teatro di Marcello*, in *Bull. Com.*, 88, 1982-1983 (1984), pp. 7-49.

I teatri in Italia all'inizio dell'età imperiale

Sintesi

G. Bejor, *L'edificio teatrale nell'urbanistica augustea*, in *Athenaeum*, 57, 1979, pp. 126 sgg.

[P. Gros], M. Torelli, *Storia dell'Urbanistica. Il mondo romano*, Roma-Bari, 1988, pp. 221 sgg.

P. Sommella, *Italia antica. L'urbanistica romana*, Roma, 1988, pp. 132 sgg. e 154 sgg.

P. Ciancio Rossetto, G. Pisani Sartorio, *Rapporto tra struttura teatrale e tessuto urbano nella città romana*, in *La ciudad en el mundo romano*, Atti del XIV Congresso Internazionale di Archeologia Classica, Tarragona, 1994, pp. 101-105.

P. Gros, *Les théâtres en Italie au Ier siècle de notre ère: situation et fonctions dans l'urbanisme impérial*, in *L'Italie d'Auguste à Dioclétien*, Rome, 1994, pp. 285-307.

Italia settentrionale

M. Verzár Bass, *I teatri dell'Italia settentrionale*, in *La città nell'Italia settentrionale in età romana*, Rome, 1990, pp. 411-440.

S. Maggi, *La politica urbanistica romana in Cisalpina. Un esempio: gli edifici di spettacolo*, in *Latomus*, 1991, pp. 304 sgg.

G. Rosada, *Gli edifici di spettacolo di Padova e Asolo*, in *Antichità Altoadriatiche*, 41, 1994, pp. 207-223.

Monografie

G. Calza, *Il teatro romano di Ostia*, Roma, 1927.

A. Levi, *Il teatro romano di Milano*, in *Historia*, 5, 1931, pp. 32 sgg.

M. Santangelo, *Il teatro di Taormina*, Roma, 1955.

AA.VV., *Brescia romana. Materiali per un Museo*, II, 1, Brescia, 1979, pp. 107 sgg. (L. Bezzi, A. Frova) e 111 sgg. (G. Cavalieri Manasse).

G.P. Marchini, *Il teatro romano di Berga*, Vicenza, 1979.

A. Frova, *Sul teatro romano di Luni*, in *Riv. Studi Liguri*, 46,4, 1980 (1983), pp. 7-24.

L. Polacco, C. Anti, *Il teatro antico di Siracusa*, Rimini, 1981, completato da L. Polacco (a cura di), *Il teatro antico di Siracusa*, Padova, 1990.

A. Frova, *Luni. Guida archeologica*, Sarzana, 1985, pp. 110 sgg.

M. Fuchs, *Il teatro romano di Fiesole. Corpus delle sculture*, Roma, 1986.

J. Ortalli, *Il teatro romano di Bologna*, Bologna, 1986.

P. Pensabene, *Il teatro di Ferento. Architettura e decorazione scultorea*, Roma, 1989.

M. Verzár Bass (a cura di), *Il teatro romano di Trieste*, Roma, 1991.

Ch. Delplace, *La romanisation du Picenum. L'exemple d'Urbs Salvia*, Rome, 1993, pp. 281 sgg.

A. Frova, *Tre sculture nel teatro romano di Brescia*, in *Studi di Archeologia della Regio X in ricordo di Michele Tombolani*, Roma, 1994, pp. 345-364.

F. Sear, *A New Proposal for the Restoration of the Theatre of Ferento*, in *JRA*, 7, 1994, pp. 350-360.

M. Verzár Bass, *Costruzione e restauri del teatro romano di Trieste e il tema del trionfo*, in *Antichità Altoadriatiche*, 41, 1994, pp. 147-162.

I teatri delle province occidentali

Sintesi

R. Graefe, *Vela erunt. Die Zeltdächer der römischen Theater und ähnlicher Anlagen*, Mainz, 1979, in 2 voll.

M. Fuchs, *Untersuchungen zur Austattung römischer Theater in Italien und in den Westprovinzen des Imperium Romanum*, Mainz, 1987.

M. Pfanner, *Modelle römischer Stadtentwicklung am Beispiel Hispaniens und der westlichen Provinzen*, in *Stadtbild und Ideologie. Die Monumentalisierung hispanischer Städte zwischen Republik und Kaiserzeit*, München, 1990, pp. 97 sgg.

Penisola Iberica

Sintesi e cataloghi

El teatro en la Hispania Romana, Atti del Convegno di Mérida (novembre 1980), Badajoz, 1982.

AA.VV., *Hispania Antiqua. Denkmäler der Römerzeit*, Mainz, 1993 (sintesi alle pp. 322-328, 356 sgg., 371 e 393).

Monografie

G.-Ch. Picard, *Notes sur le théâtre romain de Bélo*, in *Mél. Casa Velázquez*, 6, 1970, pp. 43-52.

G. Grassi, M. Portaceli, *Restauraciò i rehabilitaciò del Theatre Romà de Sagunt*, Valencia, 1986.

E.H. Hervas, *El teatro romano de Sagunto*, Valencia, 1989.

W. Trillmich, *Un sacrarium del culto imperial en el teatro de Mérida*, in *Anas*, 213, 1989-1990, pp. 87-102.

M. Pfanner, *Die Präsenz des Kaiserhauses im öffentlichen Bereich*, in *Stadtbild und Ideologie. Die Monumentalisierung hispanischer Städte zwischen Republik und Kaiserzeit*, München, 1990, pp. 391-396.

P. De Palol, *Notas entorno al teatro romano de Clunia*, in *Studia varia Clunensia*, 1991, pp. 177-184.

P. De Palol, *Clunia. Historia de la ciudad y guia de las excavaciones*, 6a ed., Burgos, 1994, pp. 104 sgg.

Gallia romana e Helvetia (teatri di tipo classico)

Sintesi

A. Grenier, *Manuel d'architecture gallo-romaine*, III, 2, Paris, 1958, pp. 714-823.

AA.VV., *Le goût du théâtre à Rome et en Gaule romaine. Musée archéologique de Lattes*, 1989.

Spectacula, II, Atti del convegno di Lattes, Lattes, 1992.

Monografie

P. Gros, D. Rousseray, *Le théâtre antique d'Orange: le point de vue de l'archéologue et le point de vue de l'architecte*, in *Monuments historiques*, 136, 1984-1985, pp. 70-80.

P. Gros, *Un programme augustéen: le centre monumental de la colonie d'Arles*, in *JDAI*, 102, 1987, pp. 339-363.

P. Gros, *Théâtre et culte impérial en Gaule Narbonnaise et dans la Péninsule ibérique*, in *Stadtbild und Ideologie. Die Monumentalisierung hispanischer Städte zwischen Republik und Kaiserzeit*, München, 1990, pp. 381-390.

R. Laur Belart, L. Berger, *Guide d'Augusta Raurica*, 5a ed., Bâle, 1991, pp. 56-75.

W. Heinz, *Das antike Theater von Augst: Untersuchungen zur Metrologie*, in *JÖAI*, 62, Beiblatt, 1992, pp. 169-202.

Africa romana

Sintesi

P. Romanelli, *Topografia e archeologia dell'Africa romana*, in *Enciclopedia Classica*, X, III, 7, Torino, 1970.

Monografie

G. Caputo, *Note sugli edifici teatrali della Cirenaica*, in *Anthemon. Scritti Carlo Anti*, Firenze, 1955, pp. 281-291.

G. Caputo, *Il teatro di Sabratha e l'architettura teatrale africana*, Roma, 1959.

A. Beschaouch, R. Hanoune, Y. Thébert, *Les ruines de Bulla Regia*, Rome, 1977, pp. 93 sgg.

G.-Ch. Picard, M. Baillon, *Le théâtre romain de Carthage*, in *Histoire et archéologie de l'Afrique du Nord*, Actes du 115e Congrès National des Sociétés savantes (Avignon, 1990), Paris, 1992, pp. 11-27.

M. Agostino Amucano, *Il complesso teatro-porticus di Lepcis Magna: elementi per una decifrazione modulare dei criteri di pianificazione progettuale*, in *L'Africa Romana*, Atti del X Convegno di Studio, Sassari, 1994, pp. 689-702.

K.E. Ros, *The Carthage Theater. Reconstruction and Dating*, in *CEDAC*, 14, Juin 1994, pp. 16-32.

I teatri gallo-romani

K. Kenyon, *The Roman Theatre at Verulamium. Saint-Albans*, in *Archeologia*, 84, 1934, pp. 213-261.

W. Schleiermacher, *Zu den sogenannten Kulttheatern in Gallien*, in *Röm. Forsch. Niederösterreich*, 5, 1966, pp. 205-213.

G.-Ch. Picard, *Les théâtres ruraux de la Gaule*, in *RA*, 1970, pp. 185-192, e in *ANRW*, II, 3, Berlin-New York, 1975, pp. 98-111.

F. Dumasy, *Les théâtres ruraux des Carnutes et des Sénons: leur implantation et leurs rapports avec la civitas*, in *Rev. Arch. du Centre de la France*, 13, 1974, pp. 195-218.

F. Dumasy, *Les édifices théâtraux gallo-romains. Essai d'une définition*, in *Latomus*, 34, 1975, pp. 1010-1019.

N. Varoqueaux, *Les édifices théâtraux gallo-romains de Normandie*, Rouen, 1979.

B. Bodson, *Les théâtres ruraux gallo-romains entre la Somme et la Seine*, in *Revue des Archéologues et des Historiens de Louvain*, 15, 1982, pp. 171-183.

E. Bouley, *Les théâtres cultuels de Belgique et de Germanie*, in *Latomus*, 42, 1983, pp. 546-571.

Ph. Leveau, *Caesarea de Maurétanie. Une ville romaine et ses campagnes*, Rome, 1984, pp. 33-36 (per la decorazione architettonica di questo teatro si veda P. Pensabene, *La decorazione architettonica di Cherchel: cornici, architravi, soffitti, basi e pilastri*, in *150. Jahr-Feier deutsches archäologisches Instituts Rom*, Suppl. 25 a *MDAI*, Mainz, 1982, pp. 116 sgg.).

U. Niffeler, *Römisches Lenzburg: vicus und theater* (= *Pro Vindonissa*, VIII), Brugg, 1988, pp. 125-177 (catalogo e tipologia).

M. Fincker, F. Tassaux, *Les grands sanctuaires ruraux d'Aquitaine et le culte impérial*, in *MEFRA*, 104, 1992, pp. 54 sgg.

A. Olivier, *Le théâtre antique des Bardiaux*, in *Spectacula*, II, Atti del convegno di Lattes, Lattes, 1992, pp. 57-62.

R. Goguey, *Le théâtre du « temple de Janus » à Autun: les données de la photographie aérienne et l'environnement archéologique*, in *Spectacula*, II, Atti del convegno di Lattes, Lattes, 1992, pp. 45-56.

A. Olivier, *Le théâtre d'Alésia: questions posées par la restitution d'un théâtre gallo-romain*, in *Spectacula*, II, Atti del convegno di Lattes, Lattes, 1992, pp. 63-70.

I teatri in Grecia in età imperiale

L. Polacco, *Il teatro di Dioniso Eleutero ad Atene*, Roma, 1990 (comprende le trasformazioni subite dall'edificio durante l'età imperiale).

J.-Ch. Moretti, *L'architecture des théâtres en Grèce* (con bibliografia completa), in *Topoi*, 1, 1991, pp. 7-38.

J.-Ch. Moretti, *L'adaptation des théâtres de Grèce aux spectacles impériaux*, in *Spectacula*, II, Atti del convegno di Lattes, Lattes, 1992, pp. 179-185.

J.-Ch. Moretti, *Morphologie des théâtres de la Grèce antique*, in *Histoire de l'Art*, 17-18, 1992, pp. 5-10.

J.-Ch. Moretti, S. Diez, *Théâtres d'Argos*, *Sites et Monuments*, X, Athènes-Paris, 1993.

I teatri dell'Asia Minore

Sintesi

D. De Bernardi Ferrero, *Teatri classici in Asia Minore*, voll. I-IV, Roma, 1966-1974.

Monografie

F. D'Andria, T. Ritti, *Hierapolis, scavi e ricerche*, II. *Le sculture del Teatro. I rilievi con i cicli di Apollo e Artemide*, Roma, 1985.

E. Altenhöfer, *Das erste römische Bühnengebäude des Theaters in Milet*, in W. Müller-Wiener (a cura di), *Milet 1899-1980*, Suppl. 31 a *Istanb. Mitt.*, Tübingen, 1986, pp. 165-173.

P. Hermann, *Die Weihinschrift der ersten römischen Bühne in Milet*, in W. Müller-Wiener (a cura di), *Milet 1899-1980*, Suppl. 31 a *Istanb. Mitt.*, Tübingen, 1986, pp. 175-185.

E. Frézouls, *L'exploration du théâtre de Xanthos*, in *CRAI*, 1990 (1991), pp. 875-890.

C. Brian Rose, *The Theatre of Ilion*, in *Studia Troica*, 1, 1991, pp. 69-77.

N. De Chaisemartin, D. Théodorescu, *Recherches préliminaires sur la frons scaenae du théâtre*, in *Aphrodisias Papers*, 2, Suppl. 2 a *JRA*, Ann Arbor, 1991, pp. 29 sgg.

K.T. Erim, *Introduction to the Excavation at the Theatre*, in *Aphrodisias Papers*, 2, Suppl. 2 a *JRA*, Ann Arbor, 1991, pp. 7 sgg.

K.T. Erim, R.R.R. Smith, *Scuplture from the Theatre: A Preliminary Report*, in *Aphrodisias Papers*, 2, Suppl. 2 a *JRA*, Ann Arbor, 1991, pp. 67 sgg.

J. Reynolds, *Epigraphic evidence for the construction of the Theatre: Ist. C. B.C to mid 3rd. C. A.D.*, in *Aphrodisias Papers*, 2, Suppl. 2 a *JRA*, Ann Arbor, 1991, pp. 15 sgg.

N. De Chaisemartin, D. Théodorescu, *La frons scaenae du théâtre d'Aphrodisias. Aperçu sur les recherches en cours*, in *RA*, 1992, pp. 181-187.

J.-Ch. Moretti, *L'architecture des théâtres en Asie Mineure (1980-1989)*, in *Topoi*, 2, 1992, pp. 9-32.

I teatri della Giudea e della Siria

E. Frézouls, *Les théâtres romains de Syrie*, in *Ann. Arch Syrie*, 2, 1952, pp. 46-100.

P. Coupel, E. Frézouls, *Le théâtre de Philippopolis en Arabie*, Paris, 1956.

E. Frézouls, *Recherches sur les théâtres de l'Orient syrien*, in *Syria*, 36, 1959, pp. 202-228; 38, 1961, pp. 54-86.

A. Segal, *Theatres in Roman Palestine and Provincia Arabia*, Suppl. 140 a *Mnémosyne*, Leiden, 1995.

9. Odeia

La parola e la funzione: ambiguità e confusioni

Se ci attenessimo alla più stretta accezione del termine latino *odeum*, in questo capitolo dovremmo analizzare soltanto gli edifici destinati alle audizioni musicali e ai concorsi canori; il greco ᾠδεῖον, da cui il termine latino deriva direttamente, è formato su ᾠδή, il « canto ». Effettivamente, è con questa accezione che nella maggior parte dei manuali sono censiti i « teatri » di dimensioni relativamente modeste in cui la struttura della *scaena* è ridotta a uno stretto palco e la cui concezione permette di ipotizzare una *cavea* parzialmente o interamente coperta.

In linea di principio, quest'ultima particolarità costituisce la caratteristica principale della categoria ed è dettata principalmente da motivi di acustica: pur non parlando mai degli *odeia* nel suo trattato, Vitruvio a proposito degli edifici in cui la voce umana deve diffondersi in un ampio spazio insiste sempre sul ruolo delle pensiline o dei tetti per rimandare il suono verso il pubblico o l'uditorio; pertanto, nel caso di edifici destinati alle audizioni musicali, la copertura si configura a maggior ragione come un elemento costitutivo dell'insieme della struttura.

Tuttavia, al di là dei casi in cui un edificio è espressamente designato in un testo antico o in un'iscrizione come un *odeion* – e ammettendo che il termine conservi sempre il suo proprio significato durante l'età imperiale e nelle province scarsamente ellenizzate – non è prudente presupporre per tutte le costruzioni di questo tipo una funzione così specifica.

La recente sintesi sull'argomento da poco pubblicata da R. Meinel non è stata molto utile alla discussione, dal momento che non distingue troppo gli aspetti funzionali da quelli tipologici e troppo spesso si attiene alla definizione convenzionale degli edifici studiati senza accorgersi che il nome stesso di *odeion* il più delle volte è stato dato loro dagli scavatori e che pertanto non ha nessun valore probante. Ricorderemo soltanto che l'*odeion* di Pericle ad Atene, che è considerato il capostipite di questo tipo edilizio, ha ben presto ospitato assemblee amministrative, elettorali o giudiziarie. Inoltre, come ha di recente dimostrato J.-Ch. Balty, la maggior parte degli *odeia* della Grecia e delle province orientali dell'Impero va in realtà identificata con dei *bouleuteria*, vale a dire i corrispettivi delle curie occidentali, luoghi di riunioni dei senatori locali.

Ne consegue che sarebbe stato forse meglio inserire queste pagine dopo il capitolo dedicato alle curie. Ci è però sembrato che la parentela con i teatri fosse troppo stretta per non farne un'appendice al capitolo in questione. In questo modo riteniamo di rispettare l'ispirazione generale del libro, il cui scopo principale è quello di seguire il processo formativo e lo sviluppo delle forme.

Purtuttavia, dovremo fare attenzione a distinguere le diverse categorie di edifici pubblici riunite sotto il termine di *odeion*, che utilizzeremo in mancanza di meglio, e anche perché l'ambiguità deriva in parte da certi impieghi del termine nei testi antichi.

Esiste, infatti, un'altra espressione che avrebbe potuto essere utilizzata perché non coinvolge minimamente le finalità dell'edificio, ed è quella di *theatrum tectum*, « teatro coperto ». Attestata ad esempio a Pompei, per il suo carattere strettamente tecnico può sembrare in prima battuta più soddisfacente. Ma non per questo autorizza dei raggruppamenti coerenti: molti *odeia* sembrano essere stati solo parzialmente coperti e viceversa il teatro di Aosta, fra gli altri, inserito in una massiccia cornice quadrangolare, era forse coperto.

Infine, avremmo potuto scegliere una classificazione per categorie basata sulla collocazione geografica dei monumenti esaminati e riservare, ad esempio, la nozione di *odeion* in senso proprio agli edifici occidentali e quella di *bouleuterion* a quelli orientali, ma anche questo tipo di distinzione sarebbe stato fonte di errori: i più antichi *odeia* dell'Italia sono infatti dei *bouleuteria*, mentre alcuni degli *odeia* della Grecia sembra che siano stati riservati esclusivamente agli spettacoli musicali. Volendo rispettare il principio di non separare mai le creazioni delle diverse aree etniche e culturali del mondo romano e di metterle sempre a confronto per meglio apprezzare i punti di convergenza e le differenze, abbiamo ritenuto opportuno riunire in una stessa sezione l'insieme dei teatri coperti, tanto più che l'origine greca, e più precisamente ellenistico-orientale, della loro forma appare innegabile, quali che siano le trasformazioni successive. Ancora una volta possiamo verificare la fondatezza di una verità che riguarda l'architettura romana nel suo complesso: una forma, per quanto rigorosamente circoscritta possa apparire, è sempre aperta quanto basta per autorizzare usi diversi. A differenza di quello che si augurerebbe la nostra logica classificatoria, la tipologia non si confonde con la funzione, e in questo caso meno che mai.

*L'*odeion *di Pompei*

Se si eccettuano gli *odeia-bouleuteria* della Sicilia greca, come quello di Solunto, il più antico edificio documentato in Italia è anche uno dei meglio noti: l'*odeion* di Pompei. L'edificio, costruito a sud-est del teatro, si data nel primo decennio della colonia sillana (negli anni Settanta a.C.), giacché l'iscrizione dedicatoria lo indica come opera di due dei personaggi più influenti dell'epoca, sul piano locale, C. Quinctius Valgus e M. Porcius; l'epigrafe parla di un *theatrum tectum*, senza altre specificazioni circa la sua destinazione. Un'espressione identica verrà usata più tardi dal poeta Stazio per la città di Napoli, quando evoca la «duplice massa» (*geminam molem*) dei teatri, quello «nudo» e quello «coperto» (*nudi tectique theatri*) (*Silvae*, III, 5,91). In effetti, in pianta l'*odeion* di Pompei si presenta come un teatro la cui *cavea*, inquadrando un'*orchestra* semicircolare, sarebbe stata interrotta sui lati da due possenti muri rettilinei destinati a sostenere la travatura di un tetto a doppio spiovente; l'*ima cavea* è costituita da quattro ampi gradini di tufo riservati ai seggi amovibili (*bisellia*) dei decurioni; verso la *scaena* due piccole scalinate semicircolari davano accesso alla *praecinctio* o deambulatorio anulare, alla base dei gradini della *cavea* propriamente detta; la *scaena* rettilinea era provvista di una cavità per il sipario (*siparium*) e nel suo muro di fondo si aprivano tre porte; l'accesso ai *tribunalia*, posti al di sopra degli ingressi laterali, avveniva dalla *scaena* stessa. Il complesso risulta dunque molto vicino a un edificio scenico, ma ancora più evidente appare la somiglianza con i *bouleuteria* ellenistici.

Dopo gli studi di G. Caputo sui monumenti della Cirenaica, di R. Ginouvès sul «teatro» di Argo, di E. Fossel sull'*odeion* di Efeso e di J.-Ch. Balty sulle curie dell'Occidente e dell'Oriente, è infatti ormai evidente che un simile edificio viene concepito innanzitutto come un locale per le assemblee, indipendentemente dalle sistemazioni successive che l'avrebbero reso idoneo allo svolgimento di rappresentazioni o di agoni musicali; l'inserimento in una cornice quadrangolare, lo scarso sviluppo della *scaena*, la piuttosto scarsa capienza della *cavea* e soprattutto la copertura del complesso sono tutti aspetti che ne fanno l'erede diretto del *bouleuterion* di Mileto, per esempio, datato fra il 175 e il 164 a.C. Nel caso di Pompei, l'immediata vicinanza del teatro non solo non invalida tale filiazione, ma la conferma ulteriormente: è normale che i coloni abbiano voluto stabilire nei pressi del luogo in cui, nella città sannitica ellenizzata, si tenevano tradizionalmente le assemblee popolari, la sede del nuovo potere, quello del collegio dei decurioni che apparteneva ai coloni; al pari dell'anfiteatro, del *Capitolium* o del tempio di Venere, il *bouleuterion* contribuisce alla definizione della nuova identità culturale e politica della città; su questo punto le considerazioni espresse da P. Zanker sembrano pienamente accettabili, ma ciò non esclude che dopo la realizzazione delle sale amministrative (fra cui una curia) sul lato corto del foro di Pompei, di fronte al *Capitolium*, il *bouleuterion* coloniale sia stato destinato definitivamente agli spettacoli musicali o alle declamazioni (fig. 366).

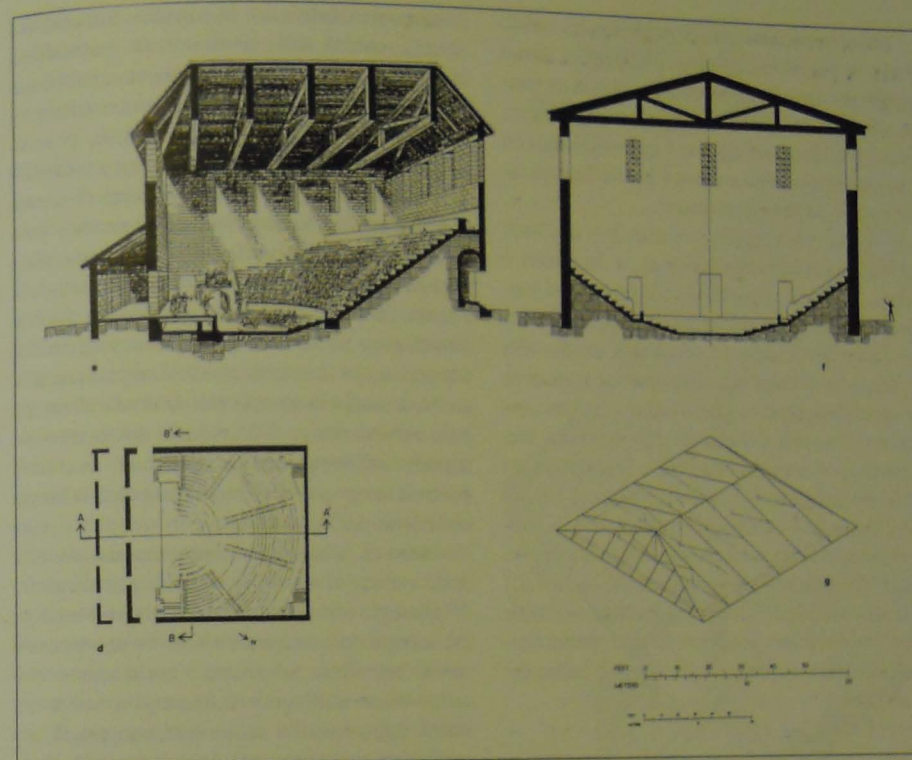



Fig. 366. Il *theatrum tectum* di Pompei. Pianta, prospettiva longitudinale e sezione trasversale (da F. Mazois, F. Murolo e G. Izenour)

Detto questo, occorre analizzare i due aspetti strutturali del tipo definito dall'edificio di Pompei, vale a dire l'inserimento della *cavea* in una cornice rettilinea e la copertura. Contrariamente a quello che è stato talvolta scritto, il primo aspetto non è la condizione del secondo, perché, come vedremo, esistono molti *odeia* il cui emiciclo di gradini, pur non essendo iscritto, è ugualmente coperto. Resta però il fatto che nel caso in questione la costruzione quadrangolare ha il vantaggio di limitare l'estensione della *cavea* – specialmente quando, come a Pompei, essa è tagliata lateralmente dai muri di inquadramento o di *analemma* – e offre i necessari punti di appoggio per l'impostazione della travatura. In altri casi, punti di appoggio intermedi, come a Mileto, oppure pilastri addossati o ancora colonne incassate nei muri dell'*analemma*, verso l'interno, come a *Paestum*, permettono di ridurre la portata dei travi. Ma la cornice quadrangolare è utile anche per l'integrazione dell'edificio nel reticolo urbano: quello che non poteva essere realizzato per i teatri tradizionali, in genere troppo grandi, diventa possibile per queste strutture più modeste e in questo modo l'inconveniente di una forma semicircolare all'interno di una scacchiera ortogonale viene superato.

Per quanto riguarda la copertura, il problema fondamentale, come abbiamo detto, è quello della portata. Per l'*odeion* di Pompei disponiamo dell'accurato studio di M. Murolo, recentemente ripreso da G.C. Izenour, che propone una serie di cinque capriate, le cui catene supererebbero un vuoto di 25 metri e con puntoni poggianti su contraffissi verticali. Il sistema così restituito, comprendente una serie di capriate con catena a lunga portata priva di appoggi intermedi, pone gravi problemi in relazione alla stessa realizzazione; si dovrebbe infatti presupporre l'acquisizione della tecnica di assemblaggio dei travi «a saette di Giove», che però generalmente si ritiene messa a punto dai carpentieri navali in una data molto più recente e in ogni caso, se si accetta l'ipotesi di Murolo, si tratterebbe di un tipo di copertura la cui ampiezza sarebbe uguagliata soltanto dalle grandi basiliche civili del II sec. d.C., o da quelle paleocristiane del IV secolo.

Meno importante, ma forse altrettanto antico se non di più, un edificio paragonabile per forma e funzione a quello di Pompei è stato già da tempo messo in luce nel foro di *Liternum* (Literno, vicino a Cuma), sempre in Campania, ma non essendo stato pubblicato non è possibile avanzare nessuna proposta restitutiva.

Un terzo monumento accostabile a quello di Pompei è la curia di *Paestum*; se la pianta è chiara, pongono ancora dei problemi le fasi successive della sua sistemazione e in particolare la datazione dell'elemento curvilineo interno alla cornice quadrangolare. Bisogna riconoscervi, come hanno proposto gli « scopritori », una versione ellenizzata della sede dei decurioni, che avrebbe in questo modo assunto l'aspetto di un *bouleuterion* coperto con deambulatorio periferico? È questa l'opinione espressa da J.-Ch. Balty dopo una serrata analisi dei confronti tipologici e dei programmi monumentali, mentre D. Théodorescu ed E. Greco preferiscono identificarvi un *macellum* provvisto di uno spazio centrale scoperto, almeno per la fase dell'inizio del II sec. d.C.

*L'*odeion *di Agrippa ad Atene*

Conosciuta nel mondo antico con il nome di Agrippeion, questa imponente costruzione, fondata nel cuore della venerabile agorà, perpendicolarmente alla facciata settentrionale della stoà di Mezzo, è opera del genero di Augusto, che ne pose la prima pietra nel 16 o nel 14 a.C. Come a Pompei, la *cavea* era tagliata sui lati dalla cornice quadrangolare, a sua volta ampliata da un portico periferico; circa mille persone potevano prendere posto in questo *auditorium* al quale si accedeva attraverso un portico monumentale con colonnato di ordine corinzio. L'altezza dell'edificio, il cui colmo del tetto si ergeva al di sopra di tutti gli altri monumenti dell'agorà, e la portata della sua travatura, hanno sempre attirato l'attenzione dei visitatori. Questa portata di 25 metri provocherà il crollo della copertura nel II secolo. Di conseguenza, la funzione originaria di quello che era un autentico *odeion* (sala per concerti e per audizioni musicali) ne risultò profondamente modificata: la capacità dell'*auditorium* fu ridotta della metà con la costruzione di un muro trasversale e in seguito l'edificio sembra essere stato destinato alle conferenze o alle discussioni retoriche o filosofiche. È vero che a partire dal 160 d.C. il celebre « milionario » Erode Attico aveva dotato la città di Atene di un nuovo *odeion* costruito sulle pendici dell'Acropoli (cfr. *infra*). Ma quel che importa rilevare in questa sede è la valenza simbolica dell'operazione: in un'età in cui Roma ancora non dispone di un *odeion* nel senso proprio del termine e dovrà aspettare altri cento anni per colmare questa lacuna, la realizzazione di un simile edificio deriva dalla volontà del gruppo dirigente dell'inizio dell'età imperiale di dimostrare al tempo stesso il suo rispetto per la lunga tradizione dell'antica metropoli greca e il suo controllo su tutte le manifestazioni che potrebbero ancora svolgervisi; tale riconoscimento del prestigio ancestrale di Atene in questo specifico campo della cultura è anche un'annessione, che si manifesta attraverso l'occupazione del centro stesso dell'agorà di Atene e la nuova assialità imposta dalla mole dell'Agrippeion, in asse con il quale si erge l'altare di Ares. Da questo punto di vista l'*odeion* di Atene, fatte salve tutte le proporzioni, ha lo stesso peso del *bouleuterion* di Pompei: l'ambiguità politico-culturale del monumento è sfruttata in contesti molto diversi per esprimere la potenza di una nuova classe dirigente (fig. 367).

*L'*odeion *di Domiziano a Roma e gli* odeia *delle province occidentali*

Il ritardo, in questo come in tanti altri campi, dell'attrezzatura monumentale di Roma si spiega forse con questo particolare significato dell'*odeion*, che si scelga per la versione spettacolare dell'edificio o per la sua versione amministrativa: la capitale dell'Impero non aveva un bisogno urgente di questo tipo di monumento, visto che le rappresentazioni o i concorsi musicali non avevano mai richiamato un folto pubblico e che era fuor di discussione la sostituzione della curia del Foro con un luogo di riunione imitante i *bouleuteria* ellenistici. Si potrebbe ipotizzare che la valenza politico-culturale dell'operazione non aveva evidentemente nessun senso nell'*Urbs*. Fu dunque necessario aspettare gli ultimissimi anni del I sec. d.C., con il regno di Domiziano, perché il quartiere dei teatri venisse dotato di un *odeion*, del quale purtroppo ci resta solo una memoria topografica: questo *auditorium*, che secondo i Cataloghi Regionari poteva accogliere 10.600 persone e che Domiziano volle fosse riservato in modo particolare alle manifestazioni musicali del *certamen Capitolinum*, l'agone dei giochi Capitolini, non ha lasciato altre tracce che la facciata curva del Palazzo Massimo su corso Vittorio, che ripete l'andamento delle sue fondazioni, e un'imponente colonna monolitica in piazza dei Massimi, generalmente riferita alla decorazione della *scaena*. Si può così restituire un ampio edificio, con facciata semicircolare, e dunque non inserita in una cornice quadrangolare, che per quanto riguarda la forma poteva benissimo essere accostato a un teatro – e la sua capacità l'avrebbe fatto designare fuori Roma come un grande teatro – ma che doveva essere coperto (cfr. *infra* fig. 414).

Non conoscendo affatto la struttura dell'*odeion* di Roma, e in particolare il tipo di travatura utilizzato per coprire la *cavea*, è difficile dire in che cosa gli *odeia* dell'Italia e delle province occidentali dipendessero realmente da esso. Tuttavia, tutto farebbe pensare che, a livelli diversi, l'abbiano preso tutti a modello, dal momento che nessuno di loro parrebbe anteriore alla fine del I sec. d.C. Ma la diffusione del tipo resta limitata: in Sicilia il monumento romano sembra aver favorito l'emergere, in forme nuove, delle antiche tradizioni greche, e gli *odeia* di Taormina o di Catania testimoniano la vitalità della ricerca in questo campo; in Occidente, allo stato attuale della documentazione, solo tre grandi città hanno costruito, accanto al loro teatro, come una specie di complemento tardivo, *auditoria* o *odeia*: Vienne, Lione e Cartagine. Nella città della Gallia Narbonense, Vienne, fu trovata la più antica menzione epigrafica del termine latino *odeum*, che permette l'immediata identificazione del monumento; quello di Cartagine sappiamo invece che fu ultimato nel 207 d.C. per la celebrazione dei giochi Pitici, una circostanza che si verificò sotto il regno di Settimio Severo, paragonabile a quella rappresentata dall'apertura dei giochi Capitolini durante il regno di Domiziano. Lo stato di conservazione di questi tre monumenti occidentali è molto diverso (quello di Cartagine è stato raso al suolo in età vandalica), ma permette comunque di individuare la loro caratteristica principale rispetto alle realizzazioni precedenti e consistente nella mancanza di una cornice circoscritta; in tal modo l'estensione della *cavea* è completamente libera, ma diventa più complesso il problema della copertura. Tanto più che le dimensioni di questi edifici (73 metri di diametro a Vienne e a Lione) e la loro capienza appaiono veramente imponenti: è stimato intorno alle 3000 unità il numero degli spettatori che potevano prendere posto nei due *odeia* gallo-romani (fig. 368). Costruiti entrambi a quanto pare in età adrianea, essi si addossano a una collina naturale ma beneficiano di tutti gli accorgimenti dell'architettura

Fig. 367. Restituzione dell'alzato e spaccato assonometrico dell'odeion di Agrippa ad Atene (da J.B. Ward-Perkins).

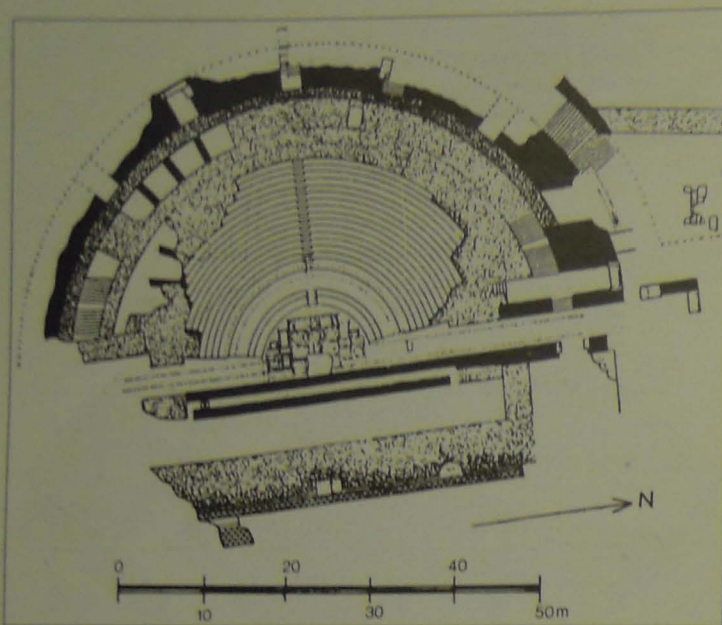



Fig. 368. Pianta dell'odeion di Lione (da P. Wuilleumier).

teatrale; se la decorazione del frontescena e del *pulpitum* di quello di Vienne è stata in parte ritrovata, quella di Lione è la meglio decifrabile sul piano architettonico: con una maggiore raffinatezza nell'impiego dei materiali, visto che la pavimentazione dell'*orchestra* era realizzata con dieci pietre o marmi diversi, il piccolo teatro di Lione mostrava caratteri analoghi a quelli del teatro grande a esso adiacente verso nord; soltanto la divergenza degli assi (7 gradi) dei due edifici testimonia sul terreno l'appartenenza dell'*odeion* a un programma edilizio diverso: una *scaena* provvista di una cavità per il sipario e con un muro di fondo con colonnato ornamentale e tre esedre, al fondo delle quali si aprono le porte tradizionali, e infine una *cavea* composta da tre livelli (i gradini della proedria e poi due *maeniana* formati rispettivamente da 16 e da 6 gradini) lo qualificano chiaramente come un edificio per spettacoli. Soltanto lo spessore del muro di recinzione, alle spalle del quale, a partire dall'angolo nord-orientale della *cavea*, una scala di servizio sale verso i gradini superiori, lo distingue dal suo grande vicino; questo muro, largo 6,45 metri, doveva evidentemente sostenere la travatura del tetto, che non sappiamo se coprisse l'intero monumento, ma che anche nella più riduttiva delle ipotesi doveva arrivare fino a metà del primo *maenianum*; non essendo stata trovata traccia alcuna di appoggi o di elementi verticali poggianti sui gradini della *cavea*, bisogna ipotizzare, in questo secondo caso, un sistema di gambe di forza e di saette paragonabile a quello che in alcuni grandi teatri sosteneva le pensiline oblique poste al di sopra della *scaena*, ma in una forma più evoluta perché a strapiombo, solidamente ancorato al muro di recinzione portante, cosa che spiega l'insolito spessore di quest'ultimo.

Comunque sia, con questo «quartiere degli spettacoli» sulle pendici della collina di Fourvières, la capitale della Gallia Lionese poteva competere nel II secolo con Corinto, la capitale dell'Acaia.

Gli odeia *delle province greche*

Abbiamo già fatto cenno all'Agrippeion di Atene, dimostrazione ambigua della potenza di Roma e del suo rispetto formale per una cultura più o meno assimilata. Dobbiamo adesso analizzare gli edifici costruiti in età imperiale e soprattutto nel II sec. d.C.

Il problema maggiore è quello della loro identificazione e dipende dal fatto che i monumenti sono poco noti o male interpretati (con una tendenza molto netta da parte di R. Meniel ad assimilare qualsiasi parete ornamentale a una vera e propria *scaenae frons*), ma anche dalla reale contaminazione delle diverse funzioni, che si traduce in una terminologia inadeguata, anche nell'ambito della letteratura antica. Un segno inequivocabile è rappresentato dal fatto che per l'intera Grecia Pausania menziona soltanto tre *odeia*, due dei quali, quello dell'agorà di Atene (l'Agrippeion) e quello di Corinto, non sarebbero nemmeno del tutto certi, dal momento che egli parla di «cosiddetti *odeia*» (I, 8,6; II, 3,6). Soltanto l'*odeion* di Patrasso è presentato dal Periegeta come un edificio impressionante (VII, 20,6); benché costruito in *opus reticulatum*, sul modello di quello di Nicopoli, esso gli pare in grado di competere con quello di Atene. A dire il vero, molte fonti letterarie ed epigrafiche documentano l'uso dei teatri per l'esecuzione della maggior parte dei «concerti» nei primi due secoli dell'Impero. A ciò si aggiunge l'imprecisione della parola latina *odeum* se applicata a una realtà greca: quando un'iscrizione del 100 d.C. ci informa che Traiano ricostruì a Gortina, nell'isola di Creta, l'*odeion* (*odeum*) distrutto da un terremoto (*ruina conlapsum*) bisogna tener conto della riluttanza della lingua ufficiale ad applicare il termine *curia*, che nel caso specifico sarebbe stato forse quello più adatto, a un edificio dalla pianta assimilabile a quella di un teatro (fig. 369); la formula impiegata da Vitruvio per designare l'*ekklesiasterion*, ossia il luogo delle assemblee dei cittadini, della città di *Alabanda* in Asia Minore, esprime bene questo imbarazzo: *in minusculo theatro, quod* ἐκκλησιαστήριον *apud eos vocitatur* (VII, 5,5). In questi diversi casi, i termini *theatrum* o *odeum* rispondono, come ha messo bene in evidenza J.-Ch. Balty, a una definizione più tipologica che funzionale.

Nonostante tutto, dobbiamo distinguere due categorie: quella che sembra essere stata riservata preferibilmente agli spettacoli musicali e quella che, per i suoi apprestamenti o per il contesto urbano in cui si inserisce, sembra essere stata destinata piuttosto, almeno al momento della sua costruzione, alle assemblee amministrative o consultive. Senza però con questo voler attribuire un significato troppo forte a una distinzione che in età alto-imperiale non fu mai così rigorosa.

L'unico criterio decisivo è quello della capienza: è ad esempio evidente che l'*odeion* di Corinto, che poteva contenere 3000 spettatori, aveva una funzione essenzialmente ludica. Costruito in calcare in età neroniana (all'inizio degli anni Sessanta d.C.), restaurato in seguito a un incendio all'inizio del secolo successivo, esso fu ricostruito in marmo alcuni decenni più tardi, grazie alla munificenza di Erode Attico; impossibile dire se Pausania ebbe modo di vederlo nella sua ultima versione, ma, così come ci si presenta oggi, l'*odeion* di Corinto figura tra i migliori esemplari del tipo: addossato alla collina, come il vicino teatro, rispetto al quale la continuità era assicurata dalla presenza di una sorta di quadriportico trapezoidale, corrispondente a una *porticus post scaenam*, esso presentava una *cavea* di circa 60 metri di diametro, il cui semicerchio non iscritto fronteggiava una *scaena* rettilinea provvista di tre porte aperte

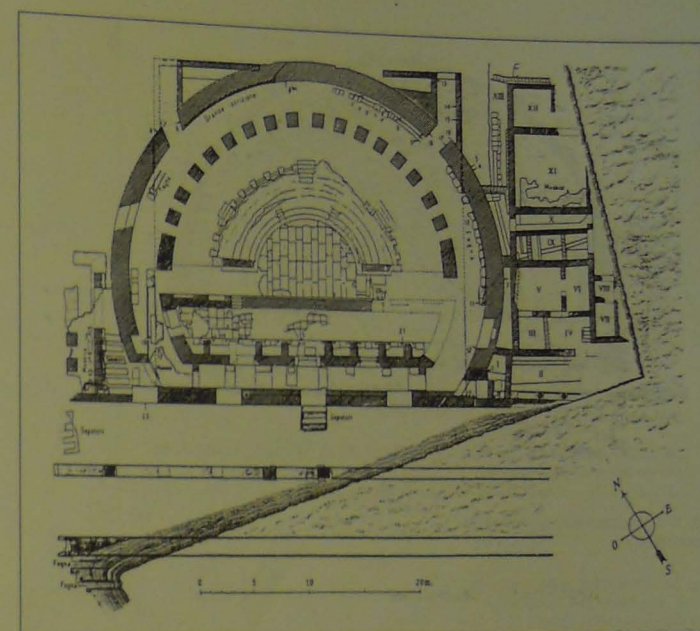



Fig. 369. Pianta dell'odeion di Gortina (da L. Pernier).

Fig. 370. Planimetria restitutiva dell'odeion di Erode Attico ad Atene (da J. Travlos).

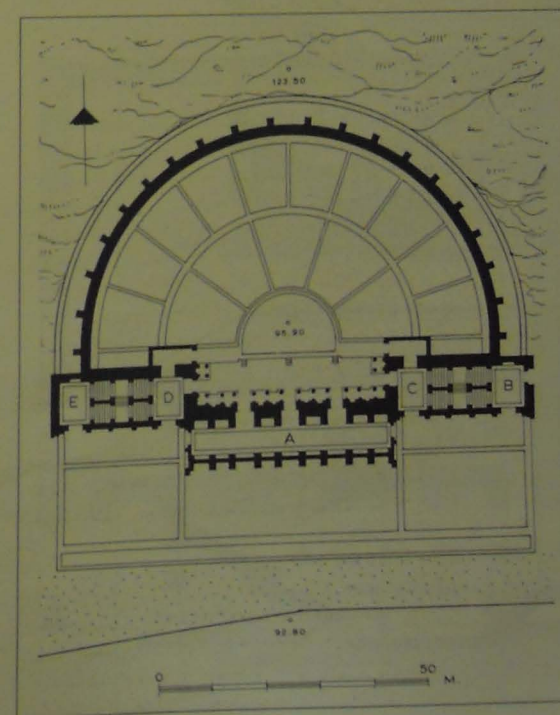
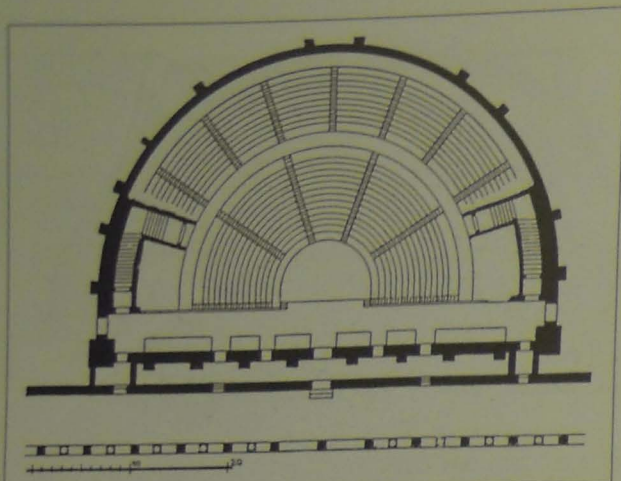
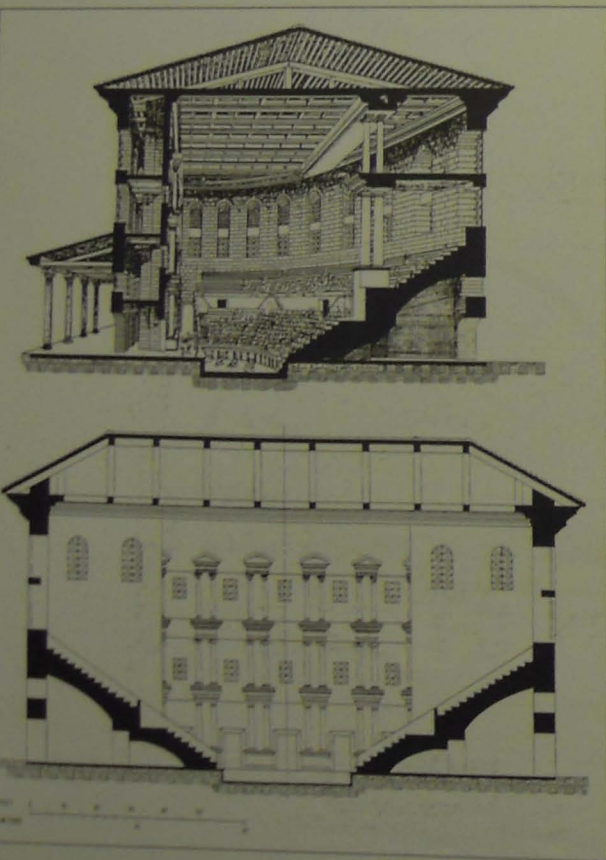



Fig. 371. Il *bouleuterion* di Efeso (da R. Heberdey).

Fig. 372. Prospettiva longitudinale e sezione trasversale del *bouleuterion* di Afrodisiade secondo l'ipotesi di G. Izenour.

nel suo muro di fondo; come nei teatri latini, *basilicae* laterali e *paraskenia* assicuravano il contatto fra la *cavea* e la *scaena*; scalinate esterne permettevano invece di accedere ai livelli più alti della *cavea*. Come per il teatro nella sua versione del II secolo, il modello occidentale è pienamente attivo: il contesto coloniale, a dispetto del crescente cosmopolitismo della città, rimane determinante per la scelta dei partiti architettonici (cfr. *supra* fig. 355).

Ma l'edificio più ragguardevole di questa categoria è certamente il celebre *odeion* di Erode Attico, costruito sulle pendici meridionali dell'Acropoli di Atene, a ovest del venerabile teatro di Dioniso. La volontà di competere con l'*odeion* di Domiziano a Roma sembra evidente; si spiegano così le dimensioni eccezionali: circa 87 metri per il diametro esterno della *cavea*, due *maeniana*, oltre alla proedria, rispettivamente di 20 e di 16 gradini, per un totale di 5000 posti a sedere. Il muro della *scaena* è imponente: esso comporta tre livelli di arcate sovrapposte, scandite in facciata da colonne libere in cui il gioco degli ordini appare canonico, dal momento che, dal basso verso l'alto, vi si succedono il dorico, lo ionico e il corinzio. L'ammirazione espressa da Flavio Filostrato nelle sue *Vite dei sofisti* (II, 1,5) per un soffitto di cedro ha suscitato molte perplessità: per molto tempo si è ritenuto che si trattasse soltanto della copertura della *scaena*; tuttavia, non è escluso, come è stato di recente proposto, che la *cavea* sia stata parzialmente coperta, secondo un sistema paragonabile a quello applicato forse nell'*odeion* di Lione: in ogni caso, non è molto chiaro come mai Filostrato, che aveva dimestichezza con i teatri imperiali, si sia potuto meravigliare della presenza di una semplice pensilina scenica, e sappiamo anche quanto fosse importante la copertura per gli spettacoli musicali (fig. 370).

All'interno della seconda categoria, quella dei *bouleuteria*, di gran lunga la più numerosa, prenderemo in considerazione soltanto qualche edificio dell'Asia Minore, scelto per il suo valore esemplificativo. La tradizione della sala del consiglio, quadrangolare o con emiciclo iscritto, che si incontra a Priene o a Mileto alla fine dell'età classica e in età ellenistica, la ritroviamo qui vivificata dall'instaurazione dei nuovi centri municipali dell'età imperiale: in rapporto con gli edifici basilicali di tipo orientale, così come li abbiamo definiti in uno dei capitoli precedenti, a Efeso, Afrodisiade e Iasos, per ricordare solo i casi meglio documentati, si aprono dei *bouleuteria* semicircolari a lungo assimilati a veri e propri *odeia* a causa di un approccio tipologico poco corretto. Nello stato in cui li troviamo, la loro datazione risale quasi sempre al II sec. d.C., ma il loro essere integrati nelle nuove *agorai* civili e nelle *stoai* giudiziarie volute dal sistema messo in atto a partire dall'età augustea fa pensare che il progetto, e spesso la fase iniziale di questi edifici, risalgano al secolo precedente.

Alle spalle della lunga basilica augustea dell'agorà superiore, quasi addossato al suo muro settentrionale, il *bouleuterion* di Efeso, con emiciclo non iscritto, è separato dal pritaneo da un tempio di Roma e Augusto; senza insistere su questa disposizione che riunisce in un insieme coerente gli organi del potere municipale e i segni della sua sottomissione al potere centrale, porremo l'accento sull'incoerenza di un edificio per spettacoli in un simile contesto (fig. 371). Di fatto la *cavea*, di 47,50 metri di diametro, accessibile mediante porzioni di ambulacri simmetrici che sfociano con due *vomitoria* nel pianerottolo anulare che separa i due *maeniana*, non poteva accogliere più di 1400 persone; la *scaena*, priva di un vero e proprio *pulpitum* provvisto di nicchie e piuttosto modesta, assomiglia più a una pedana che a un *proscaenium*; quanto poi ai contrafforti, distribuiti sulla faccia esterna dell'emiciclo, su di essi dovevano poggiare le estremità dei travi di una travatura a raggiera che, sulla facciata verso la basilica, poggiava su solidi piloni quadrangolari.

Il *bouleuterion* di Afrodisiade, in Caria, molto simile a quello di Efeso per concezione e per dimensioni, e forse situato anch'esso alle spalle del portico basilicale a due navate che limitava a nord l'agorà settentrionale, aveva una capienza grosso modo equivalente; le *parodoi* che sfociano direttamente sulla *scaena* conferiscono a quest'ultima, ancora una volta, l'aspetto di una pedana, anche se il fronte della scena rettilineo è ornato da quattro coppie di colonne libere poggianti su alti zoccoli di marmo; i massicci speroni che si distaccano dal muro di recinzione dell'*auditorium* testimoniano, qui come a Efeso, la presenza di una travatura, ma in questo caso le capriate dovevano essere parallele e non disposte a raggiera, a giudicare dal loro orientamento non radiale (fig. 372).

Fra i *bouleuteria* con emiciclo iscritto citere-

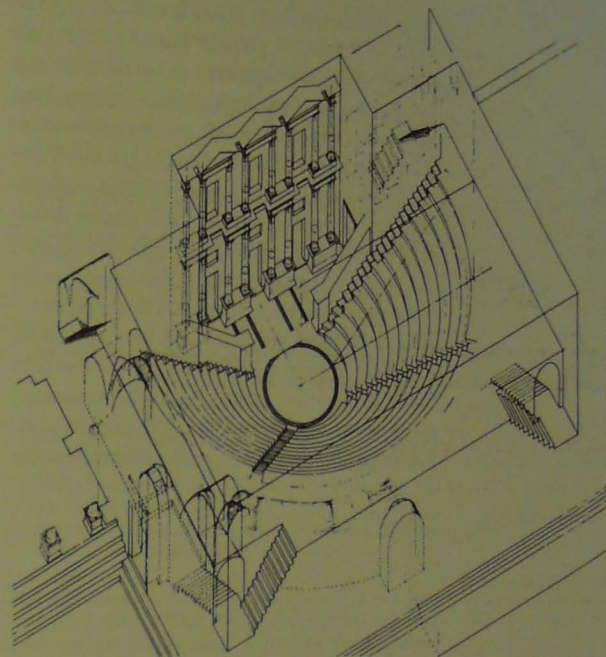
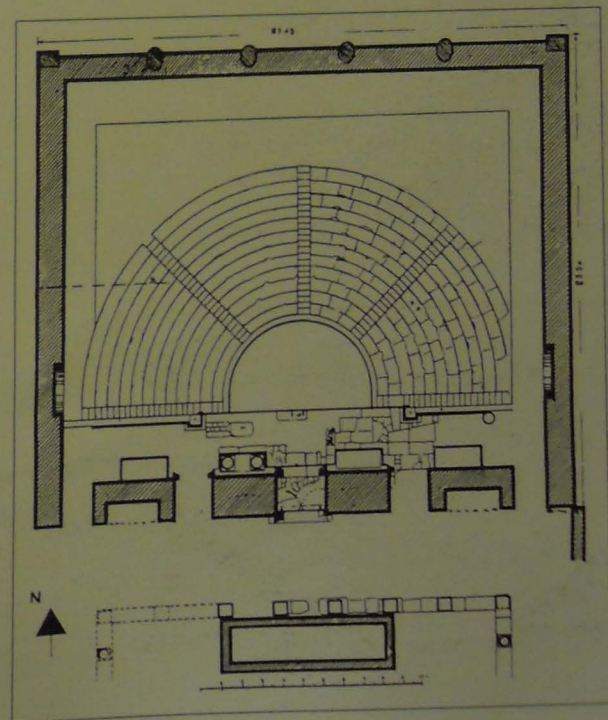



Fig. 373. Assonometria restitutiva del *bouleuterion* di Iasos (da R. Parapetti).

Fig. 374. Pianta del *bouleuterion* di Nysa (da W. Dörpfeld).

mo soltanto quello di Iasos, la città un tempo situata al fondo del golfo di Bargilia (oggi sulle sponde di un lago costiero), in cui da molti anni lavora una missione archeologica italiana: l'*auditorium* a forma di ferro di cavallo poteva accogliere circa 960 persone su dodici gradini; il muro di fondo del suo palco, visibilmente influenzato, come ad Afrodisiade, dallo schema teatrale, costituiva un fondale altamente decorativo, dal momento che tre strette porte vi erano inquadrate da due ordini sovrapposti che nel piano superiore definivano nicchie con frontone. La ricostruzione grafica elaborata da R. Parapetti mette in evidenza sia la ricchezza ornamentale, sia la scarsa ampiezza della struttura della *scaena*, destinata unicamente a solennizzare le sedute del o dei consigli (*boulè* o *gerousia*) che vi si riunivano (fig. 373). Altri consimili edifici, a *Nysa* (Sultanhissar), ad *Anemurium* (Eski Anamur), ad *Aricanda* o a Stratonicea di Caria (Eskihisar), in grado di contenere dalle 500 alle 900 persone, testimoniano, tra la fine del I e la fine del II secolo, la grande diffusione di questo tipo di sala, particolarmente apprezzata dai responsabili delle comunità orientali per il duplice motivo che essa riuniva, concentrandoli, tutti i prestigiosi elementi propri dell'edificio teatrale, che in queste regioni continuava a essere un fattore di identificazione culturale di primaria importanza, permettendo il funzionamento di uno degli organi simbolici dell'autonomia municipale (fig. 374).

Bibliografia del capitolo 9

Sintesi

R. Meinel, *Das Odeion. Untersuchungen an überdachten antiken Theatergebäude*, Frankfurt-Bern, 1980.

D. Gneisz, *Das Antike Rathaus, das griechische Bouleuterion und die frührömische Curia*, Wien, 1990.

J.-Ch. Balty, *Curia Ordinis. Recherches d'architecture et d'urbanisme antiques sur les curies provinciales du monde romain*, Bruxelles, 1991, pp. 429 sgg.

Monografie

Pompei e *Paestum*

M. Murolo, *Il cosidetto « Odeo » di Pompei ed il problema della sua copertura*, in *Rend. Acc. di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli*, n.s., 34, 1959, pp. 89-101.

E. Greco, D. Théodorescu, *Poseidonia-Paestum*, I, Rome, 1980, pp. 25 sgg.

Atene e gli *odeia* greci

H.A. Thompson, *The Odeion in the Athenian Agora*, in *Hesperia*, 19, 1951, pp. 31-141.

R. Ginouvès, *Le théâtre à gradins droits et l'odéon d'Argos*, Paris, 1972.

Sull'*odeion* di Gortina si veda il catalogo: *Creta antica. Cento anni di archeologia italiana*, Roma, 1984, pp. 80 sgg.

J.M. Camp, *Die Agora von Athen. Ausgrabungen im Herzen des klassischen Athen*, Mainz, 1989, pp. 206 sgg.

Sull'*odeion* di Patrasso A.D. Rizakis, *Achaïe*, I. *Sources textuelles et histoire régionale*, Athènes, 1995, pp. 176-177.

L'*odeion* di Roma e gli *odeia* delle province occidentali

F. Coarelli, *Il Campo Marzio occidentale. Storia e Topografia*, in *MEFRA*, 89, 1977, pp. 807-846.

P. Wuilleumier, *Fouilles de Fourvière à Lyon*, Suppl. 4 a *Gallia*, Paris, 1951.

M.L. Caldelli, *L'agon Capitolinus. Storia e protagonisti dall'istituzione domizianea al IV secolo*, Roma,1993.

Odeia dell'Asia Minore

D. Levi, *Iasos. Le campagne di scavo*, in *Ann. Scuola Archeol. di Atene*, 23-24, 1961-1962, p. 506; 29-30, 1967-1968, pp. 544 sgg.; 31-32, 1969-1970, pp. 487 sgg. (*bouleuterion* di Iasos).

E. Fossel, *Zum sogenannten Odeion in Ephesos*, in *Festschrift F. Eichler*, Wien, 1967, pp. 72-81.

N.B. Il libro di G.C. Izenour, *Roofed Theaters of Classical Antiquity*, London, 1992, si propone di risolvere il problema della copertura in molti edifici di riunione greci e romani attraverso soluzioni tecniche spesso ingegnose ma archeologicamente poco fondate; pertanto, deve essere utilizzato con grande cautela nonostante il fascino esercitato dall'apparato illustrativo. Per questi problemi ci si dovrà piuttosto rifare all'appendice tecnica di H. Schmidt contenuta nell'opera di R. Meinel citata nella prima sezione.

10. Anfiteatri

La parola e la cosa

Il termine con cui indichiamo abitualmente gli edifici in cui si svolgono i combattimenti gladiatori (*munera*) o le cacce di bestie feroci (*venationes*) a prima vista sembra contenere in sé la sua definizione: *amphitheatrum* evoca infatti un *theatrum*, ossia una cavità in cui sono disposti i gradini per gli spettatori, ma doppia, ove ciascuno dei due elementi è posto di fronte all'altro.

Non s'ingannava Ovidio (*Metamorfosi*, XI, 25) quando per descrivere l'anfiteatro di Statilio Tauro a Roma proponeva la seguente formula: *structum utrimque theatrum*, « un teatro costruito di due lati ». E a proposito del « teatro cinegetico » di legno costruito nel 46 a.C. per ordine di Cesare, Dione Cassio (XLIII, 22,3) precisa che esso meritava il nome di (anfiteatro) perché aveva i seggi disposti lungo tutto il perimetro ed era privo della *scaena*.

Tuttavia, questa trasparenza terminologica, non molto frequente nel vocabolario architettonico greco-romano, non è priva di ambiguità. In primo luogo perché il termine si afferma molto tardi nella tradizione antica; gli impieghi più antichi si registrano nel trattato di Vitruvio (I, 7,1,12) e nel testamento di Augusto (*Res Gestae divi Augusti*, 4, 41). Ma i testi anteriori all'età imperiale, quale la dedica dell'anfiteatro di Pompei, e perfino alcune testimonianze di età giulio-claudia, come la descrizione poetica che dell'anfiteatro di Nerone ci ha lasciato Calpurnio Siculo, usano preferibilmente il termine *spectacula*, ossia un insieme di sedili da cui si può assistere a una rappresentazione: questo termine costituisce l'equivalente semantico del greco *theatron* e del latino *theatrum*, ma non implica nessun tipo di pianta o di impianto particolare.

In secondo luogo, preso alla lettera, *amphitheatrum* tenderebbe a designare una costruzione formata dai due semicerchi addossati della *cavea* dei teatri latini, e dunque di forma essenzialmente circolare. Nella realtà non esiste nessun anfiteatro con una pianta del genere, anche se alcuni, come quello di Pergamo o di *Lucus Feroniae*, possono avvicinarvisi.

È possibile che la struttura – per altro difficile da concepire – realizzata da C. Scribonio Curione, il quale, in occasione dei giochi funebri dati in onore del padre, aveva fatto allestire due teatri di legno addossati che potevano ruotare e quindi formare un anfiteatro (52 a.C.), abbia contribuito a diffondere il termine *amphitheatrum*: l'aneddoto riferito da Plinio (*Naturalis Historia*, XXXVI, 116-120) si configura come la dimostrazione in atto della genesi di un monumento. Ma anche ammettendo che abbia realmente funzionato, cosa che non è affatto certa, il sistema adottato da Curione non diventò il prototipo dell'anfiteatro.

La storia di quest'ultimo, in quanto unità monumentale, è più lunga e complessa e la sua derivazione diretta dal teatro è priva di fondamento. Bisogna riconoscere che come nel caso dei teatri risulta molto sensibile lo scarto cronologico fra l'evoluzione degli spettacoli e quella dell'edificio destinato a ospitarli: la storia dell'attività gladiatoria è molto più antica di quella dell'anfiteatro; ma le analogie finiscono qui, perché le motivazioni ideologiche e culturali del ritardo dell'*Urbs* nell'adozione di questa forma architettonica rispetto alle altre regioni italiane sono diverse da quelle che abbiamo messo in evidenza per i teatri.

In effetti, quello che siamo abituati a considerare come il più grande edificio a un sol getto che la romanità ci abbia lasciato (e le imponenti vestigia del Colosseo a Roma, degli anfiteatri di El Jem [*Thysdrus*] in Tunisia, di Pozzuoli in Italia, di Arles o di Nîmes in Francia, ecc. ci incoraggiano in questa idea) non presenta in origine nessuna esigenza specifica.

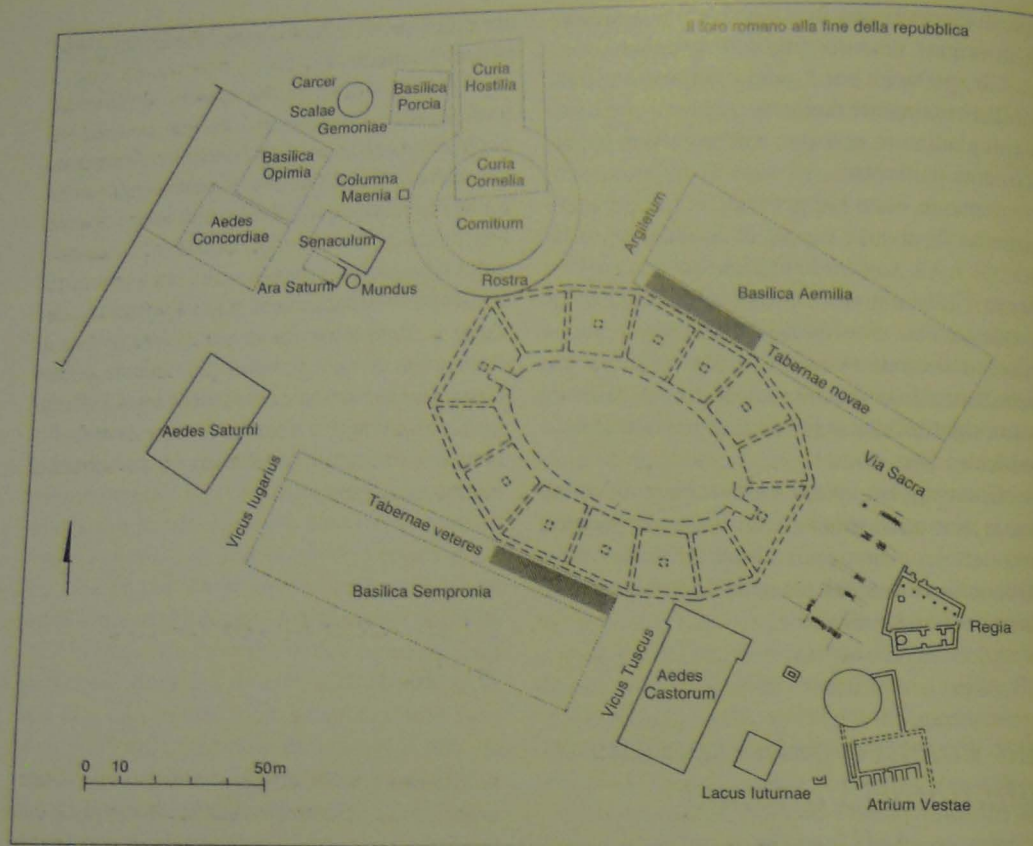
Gli spettacoli per i quali l'anfiteatro è stato fondamentalmente concepito, e cioè i combattimenti gladiatori, non avevano bisogno di apprestamenti particolari, ma solo di un'area sufficientemente vasta per permettere il libero svolgimento di diverse coppie di combattenti. I lavori di J.-Cl. Golvin hanno messo bene in evidenza l'idoneità della forma ellittica od ovale a questo tipo di situazione, ma non rendono conto della monumentalità delle creazioni imperiali in cui la distanza tra la forma costruita e le esigenze alle quali essa deve rispondere è evidente.

Come spesso accade nell'architettura romana, la storia del monumento in quanto oggetto architettonico non può ridursi all'analisi delle soluzioni strutturali o tecniche di problemi strettamente funzionali.

La cornice dello spettacolo gladiatorio a Roma prima dell'anfiteatro

L'introduzione degli spettacoli gladiatori in Etruria e in Campania risalirebbe, secondo i documenti figurati, al IV sec. a.C., ma è possibile che l'iconografia sia stata elaborata in un momento successivo all'affermazione dei combattimenti funerari, la cui natura agonistica più che sacrificale è stata posta in evidenza da G. Ville. Comunque sia, il primo *munus* romano fu organizzato nel 264 a.C. da Decimo Giunio Bruto in onore del padre defunto; lo spettacolo ebbe luogo nel foro Boario e soltanto tre coppie di gladiatori furono presentate al pubblico. Ma ben presto questo genere di spettacolo divenne molto popolare e la tradizione annalistica, fondamentalmente attraverso Tito Livio, ci ha trasmesso il ricordo di numerosi *munera* dati nel corso del III e del II sec. a.C. (XXIII, 30,15; XXXI, 50,4; XXXIX, 46,2, ecc.).
È noto il racconto degli incidenti che si verificarono durante la seconda rappresentazione dell'*Hecyra* di Terenzio (*Hecyra*, 39-41): gli spettatori abbandonarono bruscamente il teatro all'annuncio dell'apertura dei giochi funerari in onore dei figli di Emilio Paolo, che prevedevano combattimenti gladiatori.

A eccezione del primo *munus*, sembra che tutti gli altri, almeno sino alla fine dell'età repubblicana, si siano svolti nel Foro Romano, che offriva la cornice monumentale più nobile e più adatta alla collocazione di tribune attorno alla piazza. Cicerone, che in una delle sue orazioni (*Pro Sestio*, 124-126) ci ha lasciato una descrizione sommaria degli apprestamenti temporanei ai quali si ricorreva per questo genere di spettacolo, considera molto chiaramente il Foro come il luogo abituale dei combattimenti gladiatori; anche il teatro cinegetico, sopra citato, allestito per ordine di Cesare nel 46 a.C., sembra che non sia stato altro che una variante leggermente più raffinata di questo tipo di installazione. Soltanto il doppio teatro di Curione, costruito nel 52, e forse ancora in uso nel 51 a.C., costituisce un'eccezione, ma, come si è già detto, l'esperimento non avrebbe avuto seguito.

L'uso di dare *munera* nel Foro era entrato così profondamente nei costumi che alla fine si sentì il bisogno di sistemare al di sotto della piazza un reticolo ortogonale di gallerie sotterranee, il cui asse longitudinale era lungo 75 metri, e che era posto in comunicazione con il piano pavimentato attraverso dei pozzetti con apertura di forma rettangolare; individuato fin dall'inizio del nostro secolo e ampiamente studiato in seguito, questo reticolo era completato da camere di manovra in cui furono ritrovati frammenti di montacarichi di legno, che non lasciano alcun dubbio sulla sua destinazione: si trattava in qualche modo dei sotterranei utilizzati per gli spettacoli che si svolgevano nella piazza. La posizione di questo sistema di gallerie ci dà un'idea precisa dell'area occupata dai *munera* e dalle *venationes* e permette di ricostruire l'estensione delle tribune con gradini (gli *spectacula* nel senso proprio del termine), anche se non autorizza a restituire con certezza la forma delle tribune costruite in legno, di cui evidentemente non resta traccia alcuna. Purtuttavia sarebbe del più grande interesse sapere in che modo queste *caveae* temporanee si disponessero sui bordi dello spazio trapezoidale della piazza, e specialmente nei periodi più antichi, cioè nel II e ancora all'inizio del I sec. a.C. Attualmente esistono due ipotesi: secondo quella proposta da J.-Cl. Golvin, le gradinate seguivano la facciata rettilinea delle basiliche sui lati nord e sud ed erano concluse a est e

375. Restituzione della pianta di un ...atro temporaneo di legno nel Foro ...ma prima dell'età cesariana (da K. ...n).

a ovest da due emicicli; questa proposta di restituzione ha però l'inconveniente di prendere in considerazione soltanto il Foro di età cesariano-augustea, vale a dire una fase in cui l'area libera risulta sensibilmente più stretta a causa dell'ampliamento delle basiliche civili. Per le fasi precedenti si potrebbe immaginare, come fa K. Welch, una pianta già quasi ellittica ma costituita da segmenti rettilinei che in qualche modo disegnano un profilo poligonale; oltre al fatto che sul piano tecnico questa forma si adatta meglio alle impalcature lignee sulle quali poggiavano i gradini, essa ha anche il vantaggio di sfruttare tutto lo spazio disponibile fra la *basilica Aemilia* nella sua fase del 179 a.C. e la *basilica Sempronia* (che precedette la *Iulia*) nella sua versione del 169 a.C. Dopo le trasformazioni della fine del I sec. a.C. il dispositivo avrebbe potuto essere mantenuto a prezzo di un ridimensionamento dell'asse trasversale, a causa dell'avanzamento delle facciate delle basiliche. Quale che sia stata la soluzione adottata, dobbiamo riconoscere che in ogni caso le strutture allestite dovevano essere abbastanza solide per accogliere un gran numero di spettatori e, all'occorrenza, permettere di distendere un velo (*velum*) al di sopra del Foro, come almeno risulta dall'accenno di Plinio il Vecchio ai giochi gladiatori dati da Cesare (*Naturalis Historia*, XIX, 23) (fig. 375).

Contrariamente a quello che per molto tempo è stato detto, questo reticolo sotterraneo non durò fino all'età di Domiziano, ma fu messo fuori uso dalla nuova pavimentazione augustea del Foro, realizzata nell'ultimo decennio del I sec. a.C. Non è certo un caso se l'elenco degli spettacoli dati in questo luogo trasmessoci dalle fonti letterarie si interrompe nel 7 a.C.: in quell'anno, infatti, il *munus* offerto da Augusto in onore di Agrippa, morto qualche mese prima, si svolse nel recinto del Campo Marzio destinato alle riunioni elettorali, i *saepta*. Questa grande cinta delimitante uno spazio libero lungo 300 metri e largo 120, iniziata per volere di Cesare, era stata dedicata nel 26 a.C. La piazza, circondata da portici, offriva una cornice prestigiosa per lo svolgimento dei giochi e in essa si svolse, fra gli altri, il *munus* dato nel 2 a.C. in occasione della dedica del tempio di Marte Ultore. Sembra che in seguito i *saepta* siano stati sempre preferiti al Foro per tutte quelle manifestazioni che non potevano avere luogo nell'anfiteatro di Statilio Tauro.

A partire dal 29 a.C., infatti, Roma possedeva un anfiteatro. Al confronto con la cronologia dei più antichi anfiteatri della Campania, della Lucania o dell'Etruria, questa data appare molto tarda, tanto più che, malgrado le resistenze della classe senatoria, la città possedeva già da una generazione un gigantesco teatro di marmo, quello di Pompeo, inaugurato nel 55 a.C. Le ragioni di questo ritardo sono evidentemente diverse e dipendono dall'ormai secolare abitudine di organizzare i *munera* in strutture temporanee, il cui allestimento era facilitato dalla mancanza della *scaena* e di ogni altro complicato macchinario, ma anche dall'atteggiamento ambiguo di Augusto su questo argomento. Da un lato il *Princeps* aveva autorizzato la costruzione di un monumento adibito ai giochi gladiatori, ma dall'altro, a favore dell'elaborazione del tipo edilizio, egli non promosse operazioni paragonabili a quelle che, sullo slancio di Pompeo, avviò durante il suo regno a favore del teatro. Il fatto, spesso messo in evidenza, che l'*amphitheatrum* non venga presentato da Vitruvio come uno degli elementi costitutivi della panoplia urbana, è indicativo dello spirito proprio del tempo: il teorico romano, che completava la redazione del suo trattato nello stesso momento in cui si costruiva l'edificio finanziato da Statilio Tauro, sembra aver capito che nella nuova Roma augustea l'anfiteatro occupava un posto relativamente modesto, in ogni caso imparagonabile a quello dei templi e dei teatri, i due monumenti basilari dell'*urbanitas*, ai quali Vitruvio dedica le trattazioni più esaustive.

Uno dei motivi principali per cui l'anfiteatro non godeva di grande prestigio all'interno del sistema urbanistico dell'inizio dell'età imperiale a Roma dipende forse dal fatto che l'edificio riservato ai *munera* non poteva essere posto sotto l'egida e sulla stessa linea di un edificio religioso capace di proteggerne la costruzione e di fornire a esso legittimità. Lo schema del teatro-tempio, rivendicato da Pompeo davanti ai detrattori della sua opera architettonica e recuperato da Augusto a proposito del teatro di Marcello, impiantato sul sito stesso del vecchio *proscaenium* dei *prata Flaminia ad Apollinis*, ossia presso il tempio di Apollo, non poteva essere applicato all'anfiteatro. Nonostante il carattere tradizionalmente funerario e commemorativo degli spettacoli che si svolgevano nell'anfiteatro, non si poteva stabilire nessun legame strutturale di questo tipo. Si può forse spiegare in tal modo come mai Augusto, cedendo alle richieste della folla, abbia concesso la costruzione di un anfiteatro nel «quartiere degli spettacoli» del Campo Marzio, ma che ne abbia affidato la realizzazione a un personaggio indubbiamente molto ricco, ma non direttamente legato alla famiglia imperiale, e verosimilmente facendo bene attenzione a limitare il lusso e la grandezza di questo primo esemplare.

I più antichi anfiteatri in Italia

L'anfiteatro di Statilio Tauro poteva però beneficiare delle esperienze fatte in altre regioni dell'Italia e perfino in alcune province occidentali, se si accetta la datazione alla metà del I sec. a.C. dei monumenti di *Carmo* (Carmona) e di *Ucubi* (Espejo) nella Betica (l'attuale Andalusia). La caratteristica principale degli anfiteatri della fine dell'età repubblicana è quella di sfruttare al massimo le condizioni naturali del terreno, per fare in modo che la *cavea* sia in tutto o in parte scavata nel suolo o nella roccia; quando la depressione naturale o il declivio non sono sufficienti, allora le gradinate vengono addossate anche a terrapieni contenuti da muri di sostegno anulari, e in tal modo la *cavea* può essere ampliata in altezza, come accade a Pompei e a *Paestum*, oppure mediante l'aggiunta di un intero settore della curvatura, come a *Cales*, a Ferentino oppure a *Ucubi*. Tutti questi monumenti, con qualche variante, rientrano nella categoria che J.-Cl. Golvin definisce a struttura piena, le cui conseguenze consistono in una certa dipendenza dai condizionamenti imposti dal terreno e nell'avere il più delle volte gli ingressi all'esterno, anziché integrati alle sostruzioni della *cavea*.

I più antichi esemplari sono quelli di Pozzuoli e di *Capua*, che risalgono entrambi alla fine del II sec. a.C., contrariamente a quello che si conti-

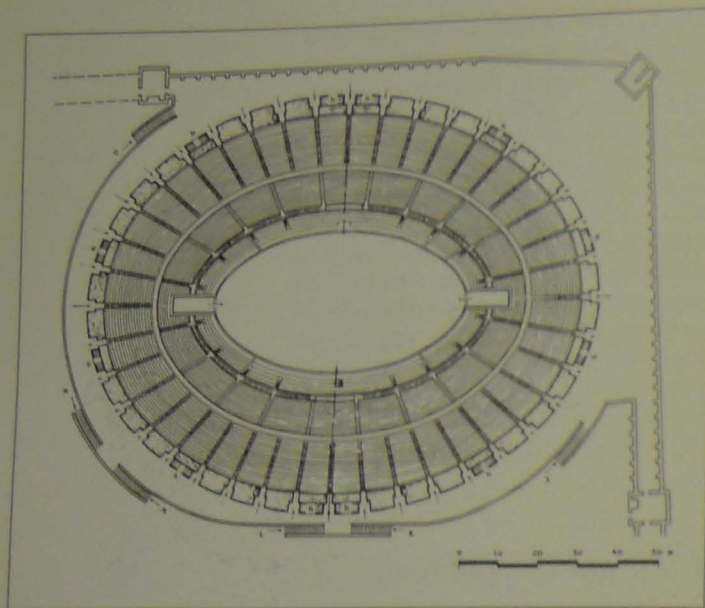



Fig. 376. Pianta dell'anfiteatro di Pompei (da J.-Cl. Golvin).

nua a ripetere in molte pubblicazioni anche recenti, a causa di una cattiva periodizzazione delle diverse fasi dell'*opus quasi reticulatum*. Il loro stato di conservazione permette di esprimere solo considerazioni parziali. Per il monumento di Pozzuoli ci limitiamo a segnalare, nel settore che non poteva essere addossato al terreno, la presenza di muri a raggiera e di volte fin dalla fase iniziale della costruzione; in età sillana sembra che sulla sommità della *cavea* sia stata aggiunta una galleria periferica (*crypta*).

Ma all'interno di questa serie di edifici che rappresentano gli incunaboli del tipo edilizio i due casi maggiormente degni di nota sono quello di Pompei in Campania e quello di *Sutrium* (Sutri) nell'Etruria meridionale. L'edificio meglio conservato è quello della città campana; insieme all'*odeion* (che di fatto fu la prima sede della curia) esso rappresenta la più importante costruzione curata dalla classe dirigente scaturita dalla fondazione della colonia sillana nell'80 a.C. Finanziato dai duoviri C. Quinctius Valgus e M. Porcius, l'anfiteatro sorgeva nell'angolo orientale delle mura da poco ricostruite, in prossimità della *Neapolis*, il quartiere con isolati regolari che i coloni avevano installato proprio nel cuore dell'antica Pompei sannitica. L'ottimo stato di conservazione ci permette di avere un'idea precisa del sistema di costruzione e del funzionamento dell'edificio; la *cavea* ellittica, per metà infossata nel suolo e per metà addossata a un terrapieno costituito dalla terra proveniente dallo scavo dell'arena e della parte inferiore delle gradinate, era circondata da uno spazio delimitato da possenti supporti sostenuti da arcate, i cui piedritti fungevano da contrafforti; a est e a sud-est questi muri si confondevano con la cinta urbica. La pianta dell'arena, i cui assi misurano 66,80 e 34,50 metri, è di forma affusolata; vi si accedeva attraverso due corridoi voltati e con forte dislivello; quello settentrionale era allineato con l'asse maggiore dell'edificio, mentre quello meridionale era orientato perpendicolarmente, per evitare di imbattersi nelle mura. Il sistema per la circolazione del pubblico era completato da scale esterne poste negli angoli nord e sud, a contatto della cinta muraria, e da gallerie laterali che sfociavano su ambulacri curvi in prossimità dell'arena, le *cryptae*, che permettevano agli spettatori di raggiungere il settore inferiore della gradinata. Quest'ultima, divisa in tre *maeniana*, fu gradualmente costruita in pietra, mentre all'inizio il pubblico si accontentava del declivio erboso o più probabilmente di strutture lignee. Questo anfiteatro non disponeva di veri e propri sotterranei, ma quattro ambienti voltati, distribuiti due a due all'estremità delle gallerie assiali e talvolta chiamati impropriamente *carceres*, fungevano inevitabilmente da ambienti di servizio per gli spettatori (fig. 376).

L'edificio di Sutri, di alcuni decenni più recente, è forse databile al 41-40 a.C., anno in cui nel municipio fu dedotta una colonia. Di ricercata concezione e rustica realizzazione, questo monumento rappresenta il tipo stesso dell'anfiteatro « naturale », essendo stato interamente scavato in uno scosceso banco di tufo, tagliato dai costruttori come se fosse una cava. L'arena, i cui assi misuravano 50 e 40 metri, era stata ottenuta semplicemente livellando la roccia fino allo strato più profondo; essa era servita da due gallerie assiali che davano accesso innanzitutto a due piccoli ambulacri curvi che conducevano alle scale della *cavea* e poi a uno stretto corridoio posto alle spalle del muro del podio. Esempio unico di edificio rupestre completamente privo di parti costruite in muratura, questo anfiteatro romano dell'Etruria meridionale costituisce una specie di negativo schematico, ma efficace, di un monumento costruito (fig. 377).

A partire dal I sec. a.C. le caratteristiche principali dell'anfiteatro ci sono tutte: una forma complessiva quasi ellittica, imposta da quella della sua arena; quest'ultima, non essendo provvista di nessuna struttura scenica o di qualsiasi altro tipo di sistemazione prospiciente un determinato settore della *cavea*, chiude la costruzione in se stessa, assicurandole un'unità ancora maggiore rispetto a quella del teatro. L'anfiteatro non è infatti costituito da due elementi distinti e organicamente riuniti, ma è di per sé un edificio compatto, in cui ciascuna unità è identica a tutte le altre lungo l'intero perimetro. È stato detto che questa pianta, che non ha un orientamento preferenziale, è dettata dalle caratteristiche stesse dei *munera*, in cui gli attori sono coppie di combattenti: essi devono essere distribuiti in uno spazio che non abbia nessun angolo morto e in cui possano muoversi liberamente, sempre nei limiti imposti dall'arbitro che segue ciascun duello; dal canto loro gli spettatori, quale che sia la loro posizione nella *cavea*, devono sempre poter vedere almeno una o due di queste coppie nel settore dell'arena più vicino al proprio posto. La distribuzione nello spazio di uno spettacolo caratterizzato dal movimento e dalla molteplicità simultanea di azioni diverse ma equivalenti, e le condizioni della sua percezione da parte di un pubblico i cui angoli visuali variano a seconda dei posti occupati indubbiamente giustificano la scelta di una forma curva ma oblunga per l'arena, da preferire a una pianta circolare simile a quella delle *plazas de toros* spagnole in cui il più delle volte l'attenzione si fissa su una sola coppia toro-torero. Ma questa spiegazione funzionale, basata su osservazioni di ordine generale e un po' astratte, può soltanto rendere conto del fatto che fin dall'inizio gli anfiteatri sono stati concepiti, sia in Campania sia in Etruria, per rispondere a queste esigenze. Ma di sicuro, in una prospettiva più storica, bisogna anche tenere conto della lunga esperienza acquisita in precedenza, durante il periodo in cui i giochi si svolgevano nelle piazze forensi: le proporzioni allungate delle piazze pubbliche in età repubblicana determinavano naturalmente un'area libera di forma rettangolare; ben presto gli inconvenienti dei suoi angoli retti possono essere stati avvertiti dagli spettatori esigenti che non ammettevano che qualche gladiatore vi si potesse rifugiare o che vi venisse stretto. E infatti Vitruvio, sempre pronto a spie-

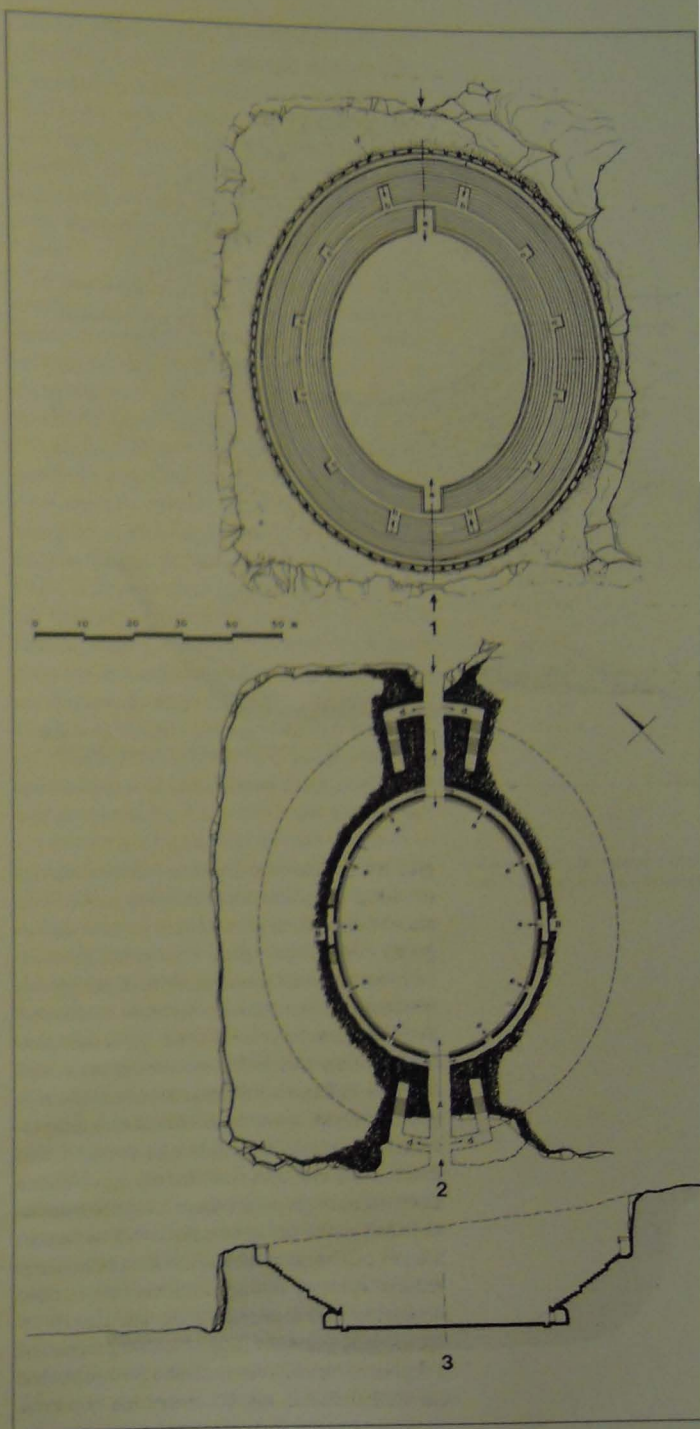



Fig. 377. L'anfiteatro di Sutri (da J.-Cl. Golvin). 1) piano superiore; 2) piano inferiore; 3) sezione trasversal

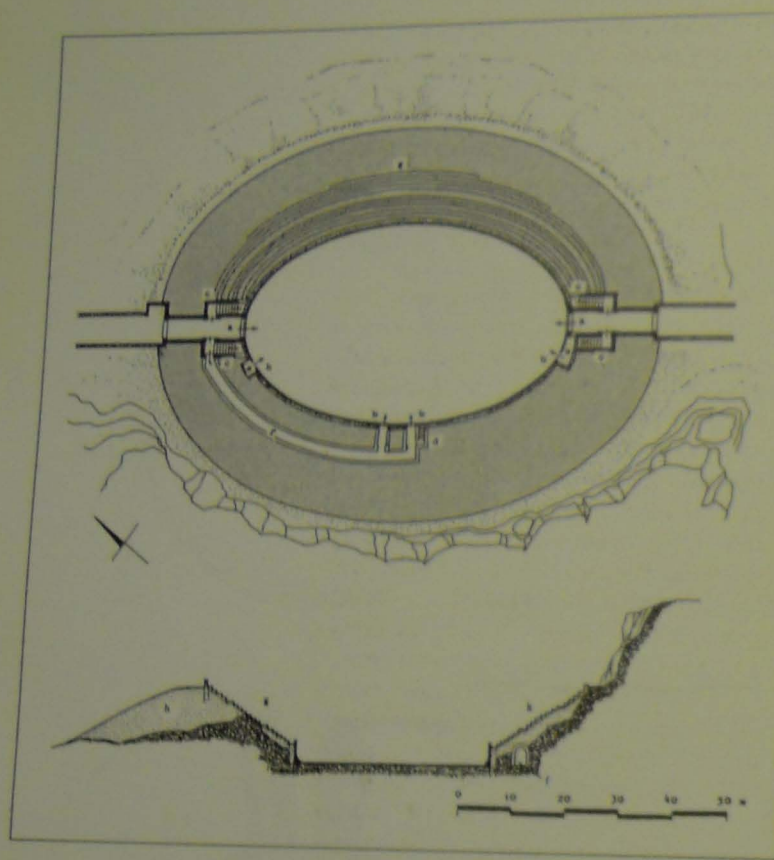



Fig. 378. L'anfiteatro di *Alba Fucens*: piano superiore e sezione (da J.-Cl. Golvin).

gare con motivazioni di ordine funzionale le forme e le proporzioni dei monumenti pubblici, dichiara senza giri di parole che la *formatio oblonga* dei fori di tipo italico dipende dal fatto che essi venivano tradizionalmente usati per i giochi gladiatori (*a maioribus consuetudo tradita est*) (V, 1,1-2); anche volendo tener conto della confusione, frequente in Vitruvio, fra le cause e gli effetti, e della sua dichiarata propensione per le giustificazioni a posteriori, una simile osservazione è degna di interesse: essa mostra infatti molto bene che alla fine dell'età repubblicana la forma oblunga delle piazze forensi era ritenuta la più adatta per questo genere di spettacolo, sia per effetto di un'abitudine ancestrale, sia in ragione dei suoi vantaggi reali o presunti. Stando così le cose si capisce come mai l'arena abbia adeguato fin dall'inizio pianta e proporzioni a regole certamente non scritte e per altro relativamente variabili, ma nel complesso rispettate.

Queste particolarità formali e soprattutto l'aspetto chiuso e unitario dell'edificio, che, vale la pena sottolinearlo, non si ritrova in nessun altro tipo di monumento greco o romano, visto che anche gli ippodromi o i circhi sono orientati dalla posizione dei cancelli di partenza o *carceres*, avrebbero dovuto sviluppare, fin dalle prime costruzioni, una tendenza alla razionalità modulare. In realtà, per molto tempo l'anfiteatro ha mostrato, rispetto al teatro, uno scarto strutturale e monumentale che non è stato ancora del tutto spiegato, ma che dipende forse almeno in parte dalle esigenze più elementari alle quali esso rispondeva, nonché dalla mancanza di modelli greci o ellenistici: è significativo che l'anfiteatro di Pompei, che alla fine del I sec. a.C. esemplifica una delle versioni più elaborate del tipo, mostri soluzioni architettoniche decisamente arretrate rispetto a quelle adottate in alcuni teatri campani della fine del II sec. a.C., come quello di Teano: la mancanza di muri a raggiera a sostegno della *cavea* produce un aspetto poderoso che per lungo tempo sarà il destino degli anfiteatri costruiti su terrapieni artificiali, suddivisi o no che fossero in compartimenti; da questo punto di vista nessun anfiteatro dell'età repubblicana può essere paragonato ai teatri detti « a struttura cava », anche se alcuni tratti di muri a raggiera, ma piuttosto bassi, sono riconoscibili a *Telesia*, e se il più antico esempio conosciuto, l'anfiteatro repubblicano di Pozzuoli, presenta anche alcuni settori con sostruzioni voltate.

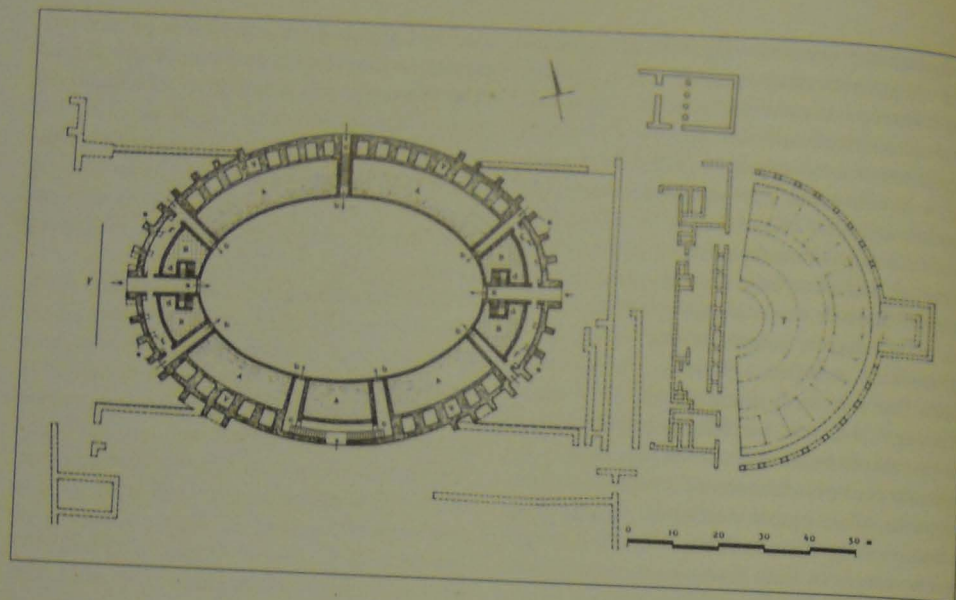
È comunque innegabile che in questo settore la Campania appare in forte anticipo sul piano tecnico; molti fattori concorrono a spiegare questo anticipo e alcuni di essi possono sembrare antitetici. La precocità dei giochi cruenti di carattere funerario, ampiamente attestata per l'Italia meridionale dalle pitture delle tombe di *Paestum* e da un alto numero di vasi dipinti di produzione italiota, che delineano una vera e propria preistoria dei giochi gladiatori, rendono conto solo in modo imperfetto di un fenomeno architettonico che è comunque molto più tardo. Nel caso specifico, molto più importante ci sembra la padronanza rapidamente acquisita dalle maestranze attive in queste regioni nell'adoperare l'*opus caementicium* – per motivi di ordine economico e culturale sui quali non possiamo insistere in questa sede –; in Campania, a partire dal II sec. a.C., si sviluppano strutture voltate in opera cementizia con paramenti in *incertum* che, già prima della fine del secolo, evolvono verso il quasi-reticolato. Infine, e soprattutto, è opportuno notare che quasi tutti gli anfiteatri campani fino a oggi noti, databili fra gli ultimi decenni del II secolo e la metà del I sec. a.C., appartengono ad ambienti coloniali: li troviamo a *Cales*, la più antica colonia di diritto latino della regione, a *Liternum* e a *Puteoli*, colonie marittime fondate nel 194 a.C., a *Capua* e a Cuma, le due città dipendenti da un'unica *praefectura* e a partire dalla fine della seconda guerra punica amministrate da un magistrato romano, a *Telesia* e ad *Abella*, colonie sillane o del primo triumvirato, e infine a Pompei, fin dall'inizio della fase sillana. Il significato di questi edifici è dunque ambiguo, perché essi testimoniano al tempo stesso lo sfruttamento di una capacità regionale eccezionalmente sviluppata e la volontà di assecondare i gusti violenti dei veterani, che, come si vede chiaramente a Pompei, potevano anche essere in forte contrasto con quelli delle élites ellenizzate delle antiche comunità. In questo senso, le prime manifestazioni di età protoimperiale dell'anfiteatro devono essere considerate un deliberato atto di romanizzazione, autentico manifesto monumentale che talvolta trasforma anche in modo brutale il clima delle città in cui viene introdotto.

L'evoluzione sino alla fine dell'età giulio-claudia

Durante i primi decenni dell'età imperiale, la mancanza di un modello romano cui attingere direttamente determina una situazione che, sul piano delle forme e dei problemi tecnici, resta molto aperta e continua a produrre soluzioni per molti versi provvisorie proprio perché sperimentali. L'anfiteatro di Statilio Tauro, il cui sito è stato ora localizzato con precisione nella zona meridionale del Campo Marzio, nel punto in cui si erge Palazzo Cenci, era in ogni caso un edificio troppo modesto per produrre una stirpe numerosa: il fatto stesso che i grandi *munera* dati nell'*Urbs* l'avessero abbandonato a vantaggio dei *saepta* o di altri luoghi occasionali dimostra che questo edificio era in grado di soddisfare solo in parte le esigenze della città, mentre il grande anfiteatro progettato da Augusto *in Urbe media* non vide mai la luce. Le effimere realizzazioni di Caligola prima e di Nerone poi non modificarono l'aspetto del problema; anche se quest'ultima determinò il definitivo abbandono del Foro e dei *saepta* quali luoghi deputati allo svolgimento degli spettacoli, nonostante le dimensioni, era pur sempre costruita in legno e rappresentò soltanto un apprestamento ulteriore o un ingrandimento dell'anfiteatro di Statilio Tauro.

Non stupirà dunque se i diversi sistemi di costruzione, in nuce negli edifici repubblicani, si siano sviluppati parallelamente, a seconda delle caratteristiche del terreno o delle disponibilità dei committenti: se gli anfiteatri interamente scavati nel suolo naturale, come quello di *Leptis Magna*, databile in età neroniana, diventano rari, quelli che poggiano su terrapieni artificiali con contenimento esterno in muratura, come gli esemplari di *Rusellae* in Etruria, di Velleia (*Veleia*) in Emilia, di Susa (*Segusium*) nelle Alpi Cozie o di *Alba Fucens* nel Sannio, e quelli i cui terrapieni erano divisi in settori da muri o cassoni, come gli esemplari di Mérida (*Augusta Emerita*) in Lusitania, di Benevagienna (*Augusta Bagiennorum*) in Piemonte, di *Carsulae* in Umbria, di Milano (*Mediolanum*) in Lombardia, di Venosa (*Venusia*) in Apulia, di Cartagine (prima fase) o di Lione (prima fase), continuano a essere numerosi. È innegabile che questi edifici con struttura piena, detti talvolta a torto di tipo « provinciale », restano quelli più diffusi fino al 60 d.C., sia in Italia sia nelle province occidentali. È però evidente che questa formula limitava sensibilmente le dimensioni della *cavea*, dal momento che le gradinate non potevano elevarsi per una notevole altezza, a meno di correre notevoli rischi di cedimenti o scivolamenti; d'altra parte ciò non avrebbe contribuito ad aumentare la monumentalità dell'anfiteatro, l'autonomia e lo sviluppo del quale restavano inferiori rispetto agli edifici interamente costruiti a partire da un'area piana. Il più delle volte, il persistente ricorso alla struttura piena – che andrà ben al di là dell'età giulio-claudia – si spiega con motivazioni di ordine economico o di rapidità. Di conseguenza non possiamo considerare questi anfiteatri su terrapieni o quelli addossati alle pendici naturali come tipologicamente anteriori agli anfiteatri su sostruzioni artificiali: anche se almeno i più antichi di essi compaiono prima dei monumenti più elaborati, non possono essere considerati i precursori di questi ultimi e

Fig. 379. L'anfiteatro di *Carsulae* (da J.-Cl. Golvin).

Fig. 380. Pianta (1) e sezione (2) dell'anfiteatro di Mérida (da J.-Cl. Golvin).

seguono una strada differente, un ramo parallelo dell'evoluzione (figg. 378, 379 e 380).

L'anfiteatro di *Mediolanum Santonum* (Saintes) merita però una menzione particolare: considerato a ragione da J.-Cl. Golvin come un monumento di transizione, esso testimonia meglio di ogni altro la vivacità della ricerca in età giulio-claudia. Iniziato sotto il regno di Tiberio e ultimato sotto Claudio, almeno secondo le recenti proposte restitutive della sua iscrizione dedicatoria, esso presentava due parti ben distinte per tecnica edilizia e per aspetto esterno: nei settori della *cavea* addossati alle pendici della collina o a una scarpata del terrapieno artificiale, i muri inquadravano riempimenti entro cassoni; per contro, nel settore orientale, le diciotto campate che superavano la cavità del vallone erano costituite da muri a raggiera e volte; le facciate corrispondenti erano formate per i primi settori da un muro pieno senza contrafforti sporgenti, per il secondo da due piani di arcate sovrapposte (fig. 381).

Si ritiene in genere che quest'ultimo tipo di disposizione, evidentemente influenzato da quello dei teatri derivati dal modello urbano (fondamentalmente il teatro di Marcello), preannunci quello degli anfiteatri monumentali con sostruzioni artificiali, gli edifici detti « a struttura cava » o « canonici ». L'osservazione è giusta, tranne che per il fatto che l'anfiteatro gallo-romano è probabilmente posteriore ad alcune realizzazioni dell'Italia.

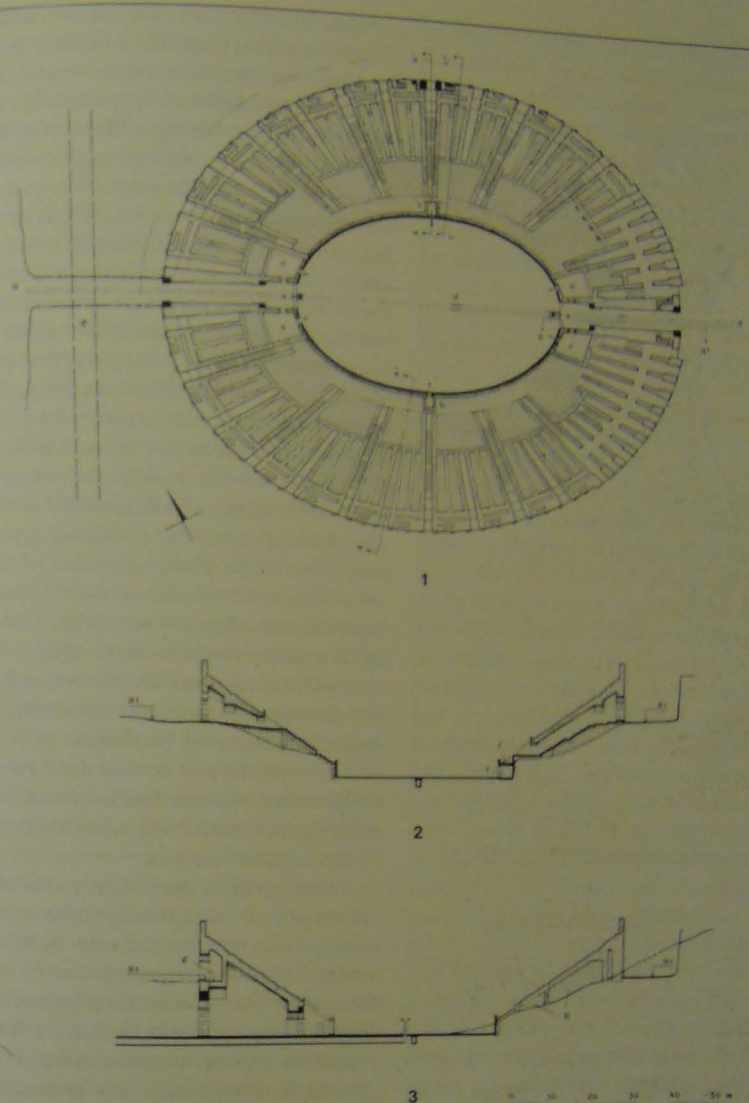



Fig. 381. Pianta (1) e sez[...] teatro di Saintes (da J.-C[...]

All'interno della grande famiglia degli anfiteatri monumentali bisogna distinguere fra due categorie che non sono esattamente equivalenti: l'età giulio-claudia vede la costruzione di 19 esemplari di questo tipo, privi però di una galleria periferica che determini una facciata ad arcate; i più antichi sono quelli di Aosta (*Augusta Praetoria*) nella Gallia Transpadana, di *Lupiae* in Apulia e di Pula (prima fase), dal momento che la loro datazione può essere ragionevolmente fatta risalire all'età augustea, e il primo di essi appartiene con ogni verosimiglianza al primo programma urbanistico della colonia e di conseguenza almeno il suo progetto risale all'ultimo quarto del I sec. a.C. Ma la serie più numerosa è quella dell'età claudia e neroniana, con gli edifici di *Luca* (Lucca) e *Arretium* (Arezzo) in Etruria, di *Luna* (Luni) in Liguria, di *Tarracina* (Terracina) nel Lazio, di *Aquileia* (Aquileia) nel Friuli Venezia Giulia, ecc.; in tutti questi casi,

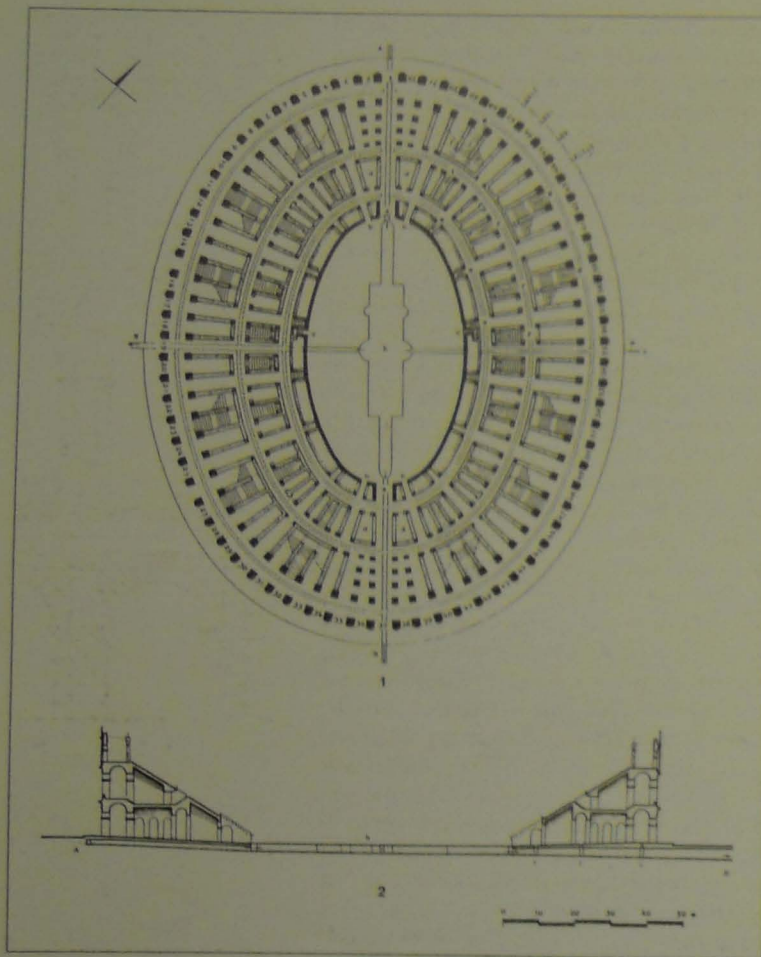



Fig. 382. Pianta (1) e sezione (2) dell'anfiteatro di Verona (da J.-Cl. Golvin).

anche se una parte dell'arena è scavata, quasi tutta la *cavea*, e in ogni caso la sua parte periferica, è sostenuta da muri radiali le cui estremità si addossano direttamente alla facciata esterna.

Gli anfiteatri provvisti di una galleria periferica interna posta immediatamente dietro la facciata sono molto meno numerosi; fino a ora se ne contano infatti soltanto tre, il più antico dei quali è anche, per certi aspetti, il più spettacolare, essendo quello di Verona. Per lungo tempo datato nel II sec. d.C. sulla base di poco solide argomentazioni, esso risale infatti ai primi decenni del I sec. d.C.; con i 72 fornici della facciata, interamente realizzati in struttura a blocchi, esso presentava tre piani di gallerie ad arcate sormontate da un attico, ove ogni piano era scandito da ordini decorativi, nel caso specifico lesene tuscaniche (figg. 382 e 383). Il secondo esempio è quello di *Interamnia Nahars* (Terni) in Umbria, ben datato su base epigrafica in età tiberiana; si tratta di un edificio modesto di 96,50x73 metri, provvisto di un solo ordine di arcate sormontato da un attico. Il terzo è apparentemente più ambiguo, o più difficile da circoscrivere: si tratta dell'anfiteatro di Pula (*Pola*), nell'antico Veneto (attualmente in Istria), giacché la sua ampia facciata in *opus quadratum* con due piani di arcate sormontate da un attico con finestre quadrangolari è stata per molto tempo datata alla fine del I secolo. In realtà, una più puntuale analisi della sua struttura ha permesso di avvicinare la prima fase, priva di galleria periferica, alla seconda, e addirittura, se si accetta l'idea di H. Kähler e di F. Coarelli, di riferirle allo stesso programma edilizio, leggermente scaglionato nel tempo; in ogni caso, il completamento di questo bell'edificio, straordinariamente conservato, deve essere restituito all'inizio dell'età giulio-claudia se non proprio al regno di Augusto: diverse considerazioni di ordine tecnico parlano a favore di questa cronologia, e fra queste la strettezza dei piloni della facciata, che esclude la restituzione di archi di collegamento fra la struttura esterna e quella interna: la galleria periferica doveva essere coperta con materiali leggeri, lastre o tavolati.

Parallelamente a queste scelte strutturali che coinvolgono il partito architettonico nel suo complesso, le ricerche evolvono in tre diverse direzioni che orientano i successivi sviluppi. Per quanto riguarda le facciate, l'animazione ritmica e plastica viene ottenuta in modi diversi, soprattutto negli edifici con sostruzioni parzialmente o totalmente artificiali: i paramenti esterni, spesso scanditi da semplici contrafforti sporgenti, collegati ai muri concentrici, adottano, nei casi più elaborati, gli ordini di semicolonne o di semipilastri con, in qualche caso, una sovrapposizione che di certo non conosce ancora la diversificazione verticale caratteristica del periodo successivo, ma che già rappresenta un sensibile progresso rispetto agli esemplari repubblicani. Occorre però rilevare l'enorme ritardo rispetto alla disposizione esterna dei teatri, imputabile forse alla carenza degli anfiteatri di Roma su questo punto. Gli archi aperti all'estremità delle campate sono ancora costituiti (ad Aosta, Mérida, Saintes, Verona e Pula) da un archivolto semplice, estradossato e non in piano di imposta come avverrà nel Colosseo. E per finire, le pareti bugnate, le colonne e i conci movimentano spesso la struttura a blocchi dei muri esterni e costituiscono, negli anfiteatri e negli altri edifici pubblici, il segno distintivo di un periodo che si è voluto circoscrivere al regno di Claudio ma che in molti casi (e in particolare Aosta, Mérida e Verona) risulta più precoce. In molti edifici il reticolo dei percorsi interni, strettamente dipendente dal partito architettonico adottato, resta a un livello embrionale, ma anche nelle *caveae* addossate a terrapieni si nota un considerevole sforzo per integrare alla massa compatta delle sostruzioni corridoi o ambulacri che rendano possibile un accesso al *podium* e ai *maeniana*: agli ingressi che, come ad Aquileia o a Venosa, sono posti sempre sull'asse maggiore dell'arena vengono di frequente aggiunti ingressi posti all'estremità dell'asse minore, come a *Paestum* o a Lione, e talvolta anche ingressi secondari radiali situati fra i vari scomparti dell'armatura, come a Mérida; questi ingressi possono sfociare in una *crypta*, come dimostra già l'antico esempio di Pompei; quest'ultima può assumere sia la forma di un ambulacro interno completo, sia quella di rami autonomi che servano settori diversi della *cavea*. Negli anfiteatri a struttura cava le campate libere del piano terra permettono di accedere al *podium*, ma gli elementi di cui disponiamo per gli edifici di questo periodo sono troppo sporadici per poterci dare un'idea precisa dei sistemi in atto per accedere dall'interno – rampe o scale – ai *maeniana* superiori; si nota soltanto a Verona la soluzione particolarmente felice, che si ritroverà molto più tardi solo a *Italica* nella Betica, consistente nell'aprire un ambulacro per le scale che conducono all'*ima cavea*. Gli accessi esterni alle gradinate delle parti alte restano infatti frequenti, come si può constatare, fra gli altri, ad *Alba Fucens*, a *Carsulae*, a *Paestum* o a Fréjus (*Forum Iulii*).

La sistemazione dei sotterranei dell'arena non è stata interessata da grandi perfezionamenti nel corso della prima età imperiale; se gli anfiteatri di Verona e di Mérida sembra che siano stati dotati fin dalla fase iniziale di bacini poco profondi destinati alle naumachie – l'acquedotto di alimentazione e gli scarichi per l'evacuazione delle acque sono ben riconoscibili a Mérida – gli altri esemplari di età giulio-claudia non presentano nessun elemento assimilabile a quinte sotterranee; l'esempio delle gallerie ipogeiche del Foro Romano, funzionanti fin dall'età cesariana, non trova confronti in questi monumenti, fatta eccezione dell'anfiteatro di Pula in cui una grande fossa quadrangolare di 58x7,85 metri, divisa in tre campate da piloni in muratura, era accessibile mediante una galleria di servizio posta sull'asse minore dell'arena; essa doveva essere ricoperta da un tavolato munito di botole e provvista di un sistema di sollevamento.

Infine, per quanto riguarda la forma, per quel che è possibile giudicare sulla base dei rari anfiteatri la cui pianta è riconoscibile con certezza, sembra che lo schema più frequentemente adottato per l'arena sia l'ellisse, ossia la figura curva concepita in modo tale che in ogni punto della sua circonferenza la somma delle distanze da due punti fissi denominati «fuochi» resti costante; le proprietà di questa figura geometrica erano state definite dalla fine del III sec. a.C. da Apollonio di Perge, e i sistemi per tracciarla, sia quello detto «del giardiniere», sia quello noto come la «regola di carta» (o «della scala»), menzionata da Proclo di Licia nei suoi *Commentari al primo libro degli Elementi di Euclide*, sembrano aver conosciuto un'ampia diffusione; specialmente il primo, che richiedeva soltanto di piantare due picchetti nel punto dei fuochi e di usare una corda mantenuta tesa per mezzo di un'asta puntuta funzionante da tracciante, era molto semplice da applicare e comportava un margine di approssimazione minimo che non comprometteva l'organizzazione generale dell'edificio. Per la verità, le difficoltà cominciavano non appena si voleva applicare lo stesso metodo al tracciato della facciata esterna: a eccezione dei casi, ancora molto rari, in cui si costruiva su un terreno piatto, l'ellisse esterna non poteva infatti trovarsi sullo stesso piano di quella che generava l'arena, soprattutto quando la *cavea* era addossata a un declivio naturale. Se a questo ostacolo pratico si aggiunge l'aporia teorica dipendente dal fatto che non possono esistere ellissi parallele e fuochi identici, ci si renderà conto di quanto gravi fossero i problemi incontrati sia al livello del progetto sia della sua trasposizione sul terreno, dato che si intendeva passare dal muro perimetrale dell'arena a una struttura anulare di larghezza costante. Si doveva allora ricorrere a metodi empirici, che spiegano le deformazioni spesso osservate negli anfiteatri a struttura piena, anche se ciò non impedi-

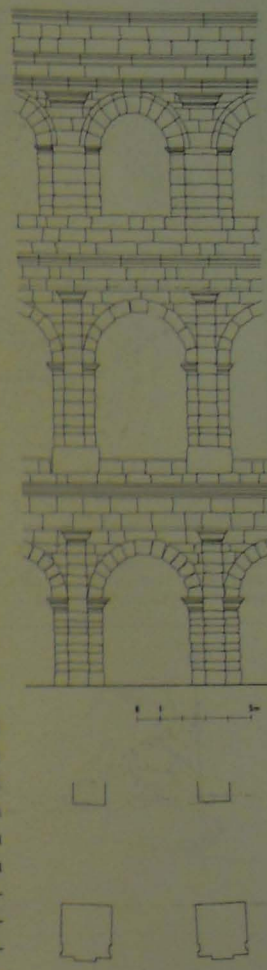



Fig. 383. Alzato di una campata della fa[cciata] dell'anfiteatro di Verona (da M. W[il]son Jones).

sce che alcuni di essi, come ad esempio quelli di Mérida e di Saintes, siano estremamente regolari. Il carattere di sperimentazione del periodo risulta evidente quando si analizzino da vicino le formule adottate; ci limitiamo a menzionare qui, fra i casi isolati che non verranno ripresi, l'esempio dell'anfiteatro di Cherchel (*Caesarea*) nella Mauretania (l'attuale Algeria) che presenta un'arena la cui parte centrale assume la forma di un rettangolo lungo 57 metri e largo 44, sui lati corti del quale sono stati aggiunti due semicerchi; questa forma singolare è l'unica applicazione nota della definizione geometrica data da Erone Alessandrino (*Stereometrica*, I, 44) della figura dell'anfiteatro, per il calcolo del perimetro del quale il sapiente fisico propone la formula approssimativa di P = L2 + l2 + L2 (ove P è il perimetro, L la lunghezza e l la larghezza). Non sapremo mai se gli architetti di Giuba II, ai quali possiamo riferire con una certa sicurezza il progetto dell'edificio di Cherchel nell'ultimo decennio del I sec. a.C., sfruttarono uno schema teorico diffuso dai geometri della fine dell'età ellenistica o se essi vollero imitare una di quelle costruzioni romane temporanee precedenti alla realizzazione dell'anfiteatro di Statilio Tauro, come il teatro cinegetico di Cesare (fig. 384).

Fig. 384. Pianta dell'anfiteatro di *Caesarea* (Cherchel) (da J.-Cl. Golvin).

Fig. 385. L'anfiteatro Flavio di Roma nel suo contesto monumentale antico. Restituzione di E. Rodriguez-Almeida dai frammenti della *Forma Urbis* severiana.

Il Colosseo e la sua discendenza

A partire dall'età flavia la sperimentazione è fuori corso, o per lo meno, se in certi siti provinciali si ricorre ancora a partiti architettonici non canonici è per motivi che non dipendono più dalla mancanza di un modello romano. La convergenza fra i gusti del pubblico e l'affermarsi di una politica orientata verso quella che in mancanza di meglio viene definita «demagogia» determina l'apertura, nel cuore dell'*Urbs*, del cantiere del più grande edificio per spettacoli che sia mai stato concepito nel mondo antico, l'*amphitheatrum Flavium*. L'incendio del 64 che aveva distrutto la maggior parte dei luoghi monumentali in grado di ospitare i *munera*, e la necessità da parte della nuova dinastia di mostrarsi decisamente diversa rispetto alle abitudini dell'ultimo tiranno giulio-claudio insieme alla sua intenzione di restituire al *populus* gli spazi privatizzati da Nerone, rappresentano le cause dirette di questa gigantesca impresa: iniziata nel 71 o nel 72 d.C. per volere di Vespasiano, essa proseguì durante il regno dei suoi due figli, dal momento che l'inaugurazione nell'80 d.C., sotto Tito, non segnò la conclusione dei lavori, che giunsero a termine soltanto sotto Domiziano. La scelta della depressione in cui si estendeva il lago della *Domus Aurea* costituisce, come sottolinea fin dall'80 il poeta Marziale, l'atto emblematico di questa nuova politica (*De Spectaculis*, II, v. 5-6). E così lo spazio urbano, in un punto altamente strategico posto fra il Palatino, l'Esquilino e il Celio, ai piedi del monumentale santuario di Claudio, di lì a poco sarà dominato e, potremmo dire, in prevalenza occupato dai monumenti dei *munera*: la mole del nuovo anfiteatro, certamente, ma anche le quattro caserme dei gladiatori che ne costituiscono le dirette dipendenze (i *ludi*), quella dei marinai della flotta di Miseno incaricati della manovra delle corde dell'immenso *velum*, i servizi tecnici (*summum choragium*), il magazzino delle armi gladiatorie (*armamentarium*), l'ospedale (*saniarium*) e l'ambiente in cui venivano spogliati i corpi dei gladiatori morti (*spoliarium*) disegnano una topografia dei ludi imparagonabile a quella fino ad allora incarnata dal quartiere dei teatri nel Campo Marzio. Una soglia è stata varcata: l'anfiteatro, inserito nel piano urbanistico a prezzo di sconvolgimenti che non siamo in grado di cogliere appieno, si afferma in modo irreversibile come l'elemento preminente nella panoplia della capitale imperiale (fig. 385).

Gigantismo, perfezione tecnica e armonia delle forme sono i tratti distintivi dell'anfiteatro Flavio, la cui unità di progetto e di realizzazione, ancora osservabile al giorno d'oggi, può dare un'idea dell'organizzazione di un cantiere di lavori durato più di dodici anni. Le dimensioni generali della *cavea* sono di gran lunga superiori a quelle dei più grandi edifici consimili, anteriori o posteriori, dal momento che i suoi assi misurano 187,75 e 155,60 metri e che la larghezza è di 54,20 metri; se a ciò si aggiunge che l'edificio era circondato da un'area lastricata larga 17,60 metri, al limite esterno della quale si ergevano cippi alti 1,75 metri cui venivano legate le corde del *velum* e fra cui si disponeva una transenna amovibile, la superficie occupata a terra raggiungeva la misura di 222,95x190,80 metri; gli assi dell'arena ellittica sono rispettivamente di 79,35 e di 47,20 metri; l'altezza della facciata raggiunge quasi i 50 metri, ai quali bisogna aggiungere i quasi 9 metri delle fondazioni, costituite da piloni di travertino che formavano una specie di quinto piano, sotterraneo, della costruzione.

La realizzazione di un simile complesso richiese l'impiego di tecniche diverse, ma soprattutto un controllo perfetto dell'organizzazione del cantiere, la cui efficacia siamo in grado di apprezzare soprattutto grazie ai lavori di G. Cozzo: in un'opera già datata questo studioso ha dimostrato che si procedette in primo luogo all'impianto della struttura portante, poderosa armatura costituita da pilastri di travertino sottostanti la *cavea* e collegati dagli archi rampanti che sostenevano quest'ultima; in un primo tempo i muri radiali – in *opus caementicium* con rivestimento di mattoni nel secondo piano – sarebbero rimasti incompiuti fra i due ambulacri

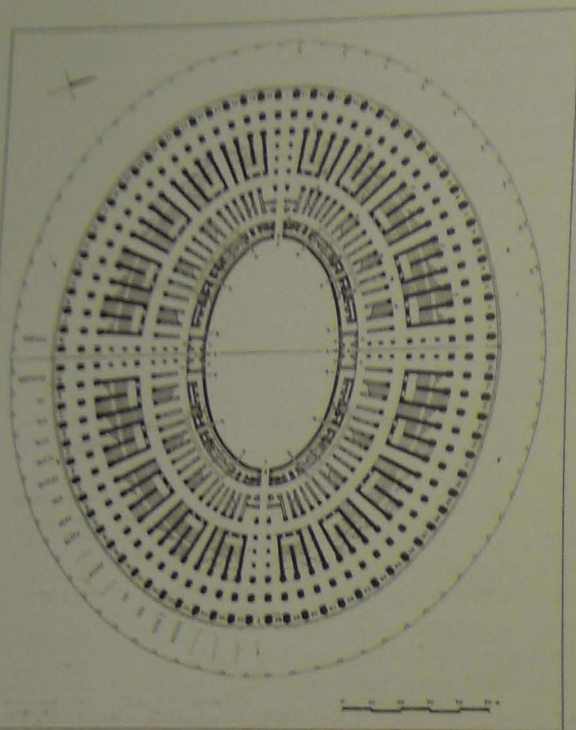
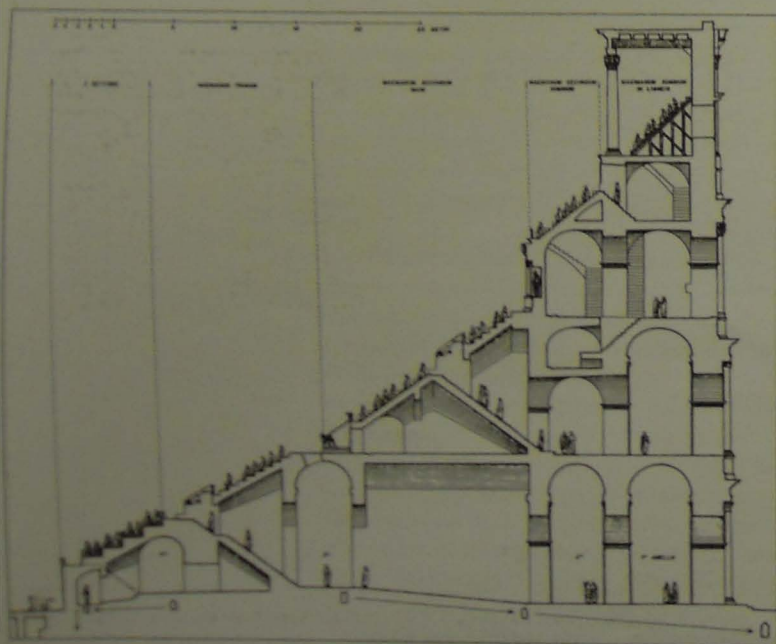



Fig. 386. Pianta dell'anfiteatro Flavio (da J.-Cl. Golvin).

Fig. 387. Sezione dell'anfiteatro Flavio (da R. Rea).

esterni e la grande galleria intermedia del piano terra, rendendo in tal modo possibile il progredire simultaneo dei lavori su tutti i piani, mentre il possente anello della facciata veniva costruito indipendentemente dal resto, nelle parti alte poste al di là del secondo *maenianum* grazie all'audace sistema delle impalcature integrate. A questa distribuzione del lavoro nel tempo, che separava nettamente il montaggio dello scheletro dal riempimento degli spazi intermedi, si aggiungeva una divisione nello spazio, che aveva suddiviso il programma globale in quattro cantieri distinti corrispondenti ai quattro settori determinati dagli assi perpendicolari della grande ellisse (figg. 386 e 387).

L'anello esterno, interamente di travertino, comprendeva 80 fornici. I due ordini inferiori, costruiti sotto il regno di Vespasiano, e il terzo, allestito sotto il regno di Tito, presentano il motivo dell'arcata circoscritta da una disposizione a colonne sormontate da una trabeazione rettilinea; si tratta del *Theatermotiv* di cui abbiamo analizzato l'origine e le prime applicazioni nel capitolo sui teatri. Ma in questo caso la composizione assume un aspetto particolarmente maestoso a causa della sovrapposizione degli ordini: le colonne incassate dei primi due piani, sporgenti per due terzi della loro circonferenza, erano rispettivamente, dal basso verso l'alto, di ordine dorico-tuscanico e ionico, mentre quelle del terzo piano, libere solo per metà del loro diametro, erano di ordine corinzio. È questo un aspetto trascurato del duraturo prestigio dell'*amphitheatrum Flavium*: verosimilmente per la prima volta a Roma si può osservare la successione verticale canonica, o almeno ritenuta tale, anche se fino ad allora inusitata; non c'è dubbio che il teatro di Marcello, spesso invocato come precedente, costituisca il referente formale più vicino, ma con ogni probabilità esso comportava soltanto due piani, essendo il terzo ridotto a un attico privo di animazione architettonica. Nel Colosseo la volontà di superare tutte le realizzazioni precedenti si manifesta in una forma del tutto nuova: il ricorso ai tre ordini classici, e la duplicazione del corinzio nella parte alta dell'edificio, dovuta al fatto che il piano terminale, ad attico, era anch'esso scandito da lesene dello stesso ordine, esprime magistralmente il carattere trionfale della disposizione ornamentale, ulteriormente accentuata dalla maggiore lunghezza dei supporti superiori, colonne o lesene incassate; queste, infatti, anziché essere più basse di quelle degli ordini dei piani inferiori, come vorrebbe la « regola » vitruviana che stabilisce le proporzioni delle colonne sovrapposte (V, 1,3), sono più slanciate, rispettando in tal modo la progressione proporzionale che, dal dorico al corinzio, si definisce attraverso un'accentuazione della dimensione verticale. Del resto, l'attico comportava, fra le sue colonne e al di sopra delle finestre che ogni due fornici vi si aprivano al centro, degli scudi di bronzo dorato che il *Cronografo del 354* (p. 277) riferisce segnarono la fine dei lavori sotto Domiziano (*usque ad clipea*). Questo tipo di decorazione, che ricorda l'ornamentazione trionfale dei monumenti per gli spettacoli costruiti a partire dall'età augustea da Erode il Grande a Gerusalemme e a Cesarea di Palestina, conferma la valenza simbolica dell'utilizzazione degli ordini nell'*amphitheatrum Flavium*, chiaramente esplicitata dalla presenza di colonne « composite » (l'ordine « trionfale » per definizione, così come J. Onians l'ha recentemente definito a proposito dell'arco di Tito) sui due lati degli ingressi monumentali posti all'estremità dell'asse maggiore e nei portici interni. Non è fuor di luogo ricordare che l'unico altro esempio documentato di triplice colonnato sovrapposto in cui si abbia la stessa successione degli ordini principali si ritrova nel Sebasteion di Afrodisiade, complesso religioso di età tiberiano-claudia, espressamente concepito per esaltare la potenza degli imperatori e l'eternità della loro vittoria (si veda il capitolo sui portici). Così la prestigiosa facciata dell'anfiteatro Flavio, il più alto monumento mai costruito a Roma, esprime con immediatezza che la violenza ritualizzata che si dispiega nell'arena sottintende il prevalere delle forze dominanti e il loro potere assoluto su tutti i nemici dell'ordine romano, che siano di origine etnica (*munera*) o naturale (*venationes*).

Le 80 arcate del piano terra permettevano di accedere agli ambulacri concentrici sui quali sfociavano le scale voltate attraverso le quali si raggiungevano i diversi settori della *cavea*. Particolarmente complesso risultava il sistema dei percorsi di questo enorme edificio, capace di accogliere un numero di persone che, a causa della perdita dei gradini, è ancora oggetto di discussione, ma che comunque oscilla fra le 50.000 e le 73.000 unità; tutto il sistema si basava sulla sistematica ricerca di distribuire gli

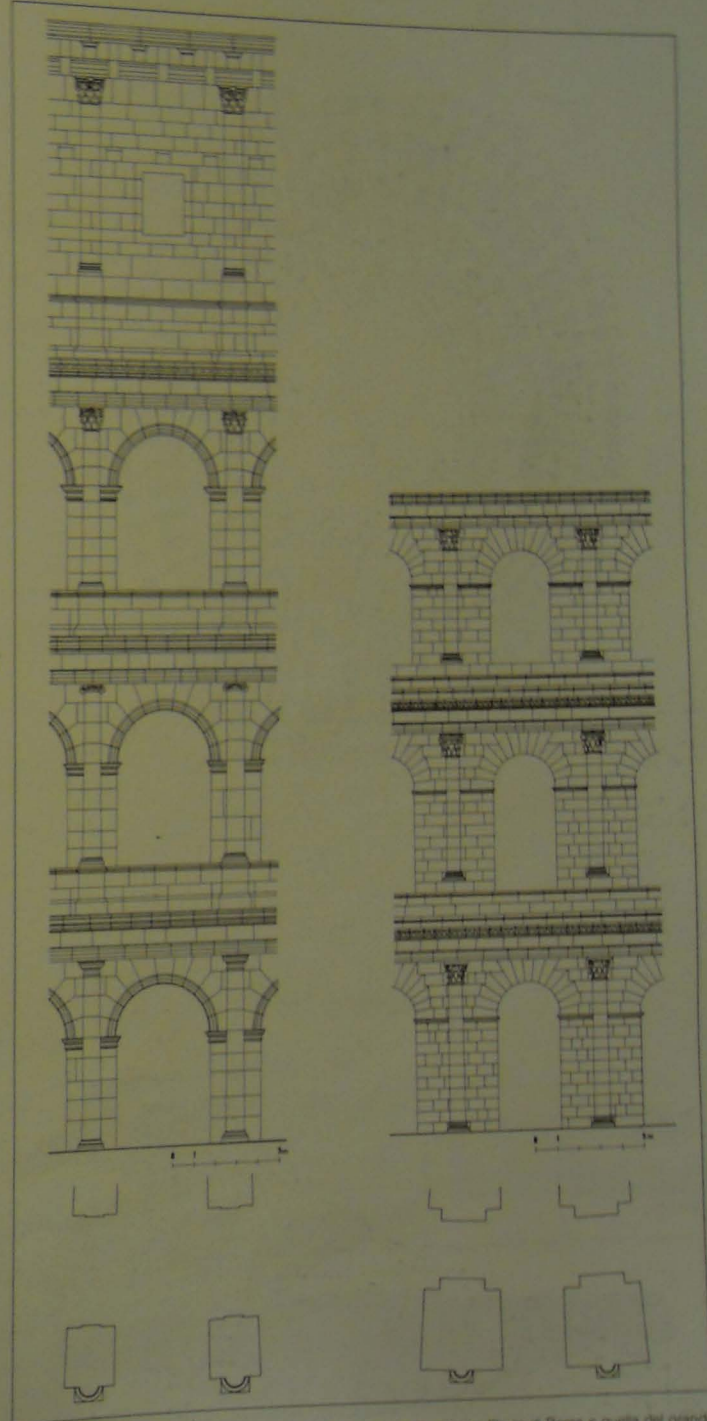



Fig. 388. Confronto tra l'alzato di una campata della facciata dell'anfiteatro Flavio di Roma e quella del grande anfiteatro di El Jem (*Thysdrus*) (da M. Wilson Jones).

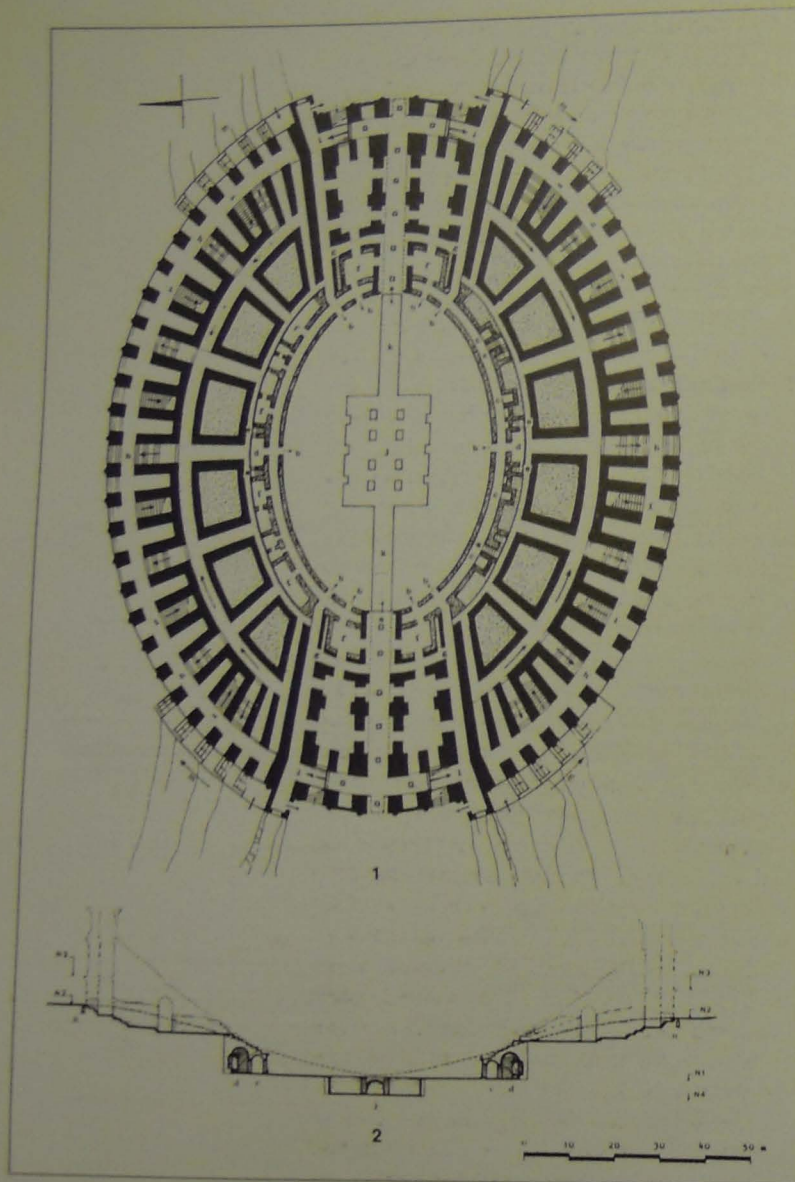



Fig. 389. Pianta (1) e sezione (2) dell'anfiteatro di *Italica* (da J.-Cl. Golvin).

Fig. 390. Restituzione della facciata orientale dell'anfiteatro di *Italica* (da F. Salado).

spettatori in relazione al posto che era stato assegnato loro nella *cavea* e che puntava a evitare ogni tipo di contatto fra gruppi di persone che possiamo ragionevolmente presumere fossero particolarmente eccitate dallo spettacolo cui andavano ad assistere e ancor più da quello cui avevano assistito (fig. 388).

Le volte che sostenevano i gradini, oggi quasi completamente distrutte lungo tutto il perimetro della *cavea*, non permettono di restituire con esattezza il profilo di quest'ultima; è tuttavia accettabile l'idea di P. Colagrossi che il *podium*, protetto da un *balteus* alto 3,60 metri, comportasse sette gradini di marmo dietro il largo pianerottolo destinato ai sedili amovibili (*subsellia*) degli spettatori di rango; l'*ima cavea* ne comprendeva dodici e la *media* diciannove; al di sopra dell'alto muro che separava quest'ultima dalla *summa cavea* si contavano sette file di gradini di pietra, mentre la *porticus* posta sulla sommità ne accoglieva altri undici di legno. In totale si trattava dunque di almeno 56 file di seggi che si disponevano in questa gigantesca cavità ellittica il cui sviluppo complessivo è stimato nei Cataloghi Regionari di 87.000 piedi.

L'arena era dotata dei più elaborati dispositivi; un corridoio anulare di servizio, largo 2 metri, correva al di sotto del *podium*, dietro il *balteus*; le pareti erano scandite da nicchie di forma rettangolare di cui ignoriamo la funzione; davanti al *podium* un corridoio anulare di servizio poteva essere protetto da reti tese fra pali di legno incastrati entro mensole di pietra poste a un livello inferiore.

I sotterranei, che occupavano tutto lo spazio dell'arena, erano recinti da uno spesso muro di mattoni all'interno del quale si aprivano con arcate 64 gabbie per bestie feroci di fronte alle quali dovevano trovarsi i montacarichi, azionati da argani sistemati in un corridoio anulare annesso. Sull'asse principale una galleria rettilinea accoglieva 72 gabbie distribuite su due livelli e anch'esse provviste di montacarichi, mentre altre due gallerie parallele servivano 36 gabbie. L'accesso ai sotterranei avveniva direttamente dal *ludus magnus*, una delle più importanti caserme di gladiatori, situata nelle immediate vicinanze del Colosseo. Installazioni di questo tipo, capienza e infrastruttura tecnica delle quali non verranno eguagliate da nessun altro edificio, risalgono indubbiamente all'ultima fase della sistemazione dell'anfiteatro e non è dunque certo che siano state utilizzate durante i giochi dati da Tito in occasione della solenne inaugurazione nell'80 d.C.; sappiamo che questi durarono cento giorni e che vi vennero uccise 5000 bestie feroci. Ambienti di servizio erano distribuiti su ogni parte dell'ellisse sotterranea; le loro pareti laterali seguivano l'orientamento dei muri radiali sottostanti la *cavea*.

Per dare un'idea completa delle raffinatezze tecniche di cui era provvisto questo edificio, bisognerebbe menzionare il dispositivo impiegato per distendere il grande velo (*velum*) con cui veniva riparato dal sole il pubblico durante gli spettacoli della tarda mattinata e del pomeriggio: le mensole (in tutto 240, ossia 3 per ogni fornice) che ancora oggi si possono osservare nella parte superiore dell'attico e che corrispondono ad altrettanti fori circolari nella cornice terminale permettevano di ancorare i pali ai quali erano fissate le funi del *velum* a più di 15 metri di altezza; manovrare queste funi era un'operazione talmente complicata che un distaccamento della flotta militare di Miseno doveva essere mantenuto stabilmente in una caserma, il cui sito è stato di recente individuato sul lato nord dell'attuale via Labicana, dietro il *ludus magnus*.

L'*amphitheatrum Flavium* non si limita dunque a riunire in sé, portandole al massimo livello, tutte le migliori esperienze dei decenni precedenti; esso rappresenta infatti una realizzazione che supera in tutti i campi le creazioni anteriori, e non soltanto per l'inusitata ampiezza – che resterà ineguagliata – della sua superficie a terra (2,5 ettari) e del suo volume (per la costruzione della sola facciata furono necessari 45.000 metri cubi di travertino). È evidente che i committenti imperiali si erano rivolti a progettisti, ad architetti incaricati dell'esecuzione dell'opera e a maestranze edili di altissimo livello, origine e formazioni dei quali sarebbe oltremodo interessante conoscere. Molti particolari, tecnici o plastici, testimoniano una ricerca approfondita che non lascia niente al caso: ricordiamo soltanto la pertinente scelta delle volte, che riserva quelle a botte ai deambulatori periferici, per i quali lo sviluppo in altezza può avvenire liberamente (i due ambulacri del piano terra, il grande corridoio anulare mediano e l'ambulacro esterno del secondo livello), e utilizza invece la volta a crociera in tutti gli altri casi; in questo edificio si osserva inoltre per la prima volta l'impiego sistematico di nervature di mattoni all'interno delle volte, che contribuiscono all'elasticità e all'organicità della struttura. Per quanto riguarda le finezze plastiche ci limiteremo a sottolineare la leggerezza dell'attico: il muro pieno che avrebbe potuto determinare un annullamento del triplice ordine di arcate produce invece una felice contrapposizione fra la poderosa rusticità degli ordini inferiori e la leggerezza di un delicato bugnato, semplicemente scandito da sottili lesene su piedistalli; ciò però non impedisce che questo ordine svolga il suo ruolo conclusivo grazie a un artificio che non verrà mai più ripreso nell'architettura romana, ma di cui si ricorderà L.B. Alberti nel Palazzo Rucellai di Firenze: il fregio è occupato per tutta l'altezza da mensole che collegano l'architrave alla cornice, creando in tal modo un tipo di coronamento che, senza essere eccessivamente sporgente, sottolinea efficacemente il vertice della costruzione.

E così, la risoluzione di tutti i possibili conflitti che potevano sorgere fra il modello di base e i particolari dell'esecuzione in un complesso così poderoso, il valore plastico e l'armonia globale del gigantesco anello esterno che ormai domina il centro storico dell'*Urbs* e compete vittoriosamente con il complesso pompeiano del Campo Marzio, il perfetto adeguamento della struttura alle esigenze dei più grandiosi o più sofisticati spettacoli, e infine la sua capacità di accoglienza, regolabile quasi all'infinito, sono tutti elementi che qualificano l'anfiteatro di Roma come una sorta di ideale cui le altre città o regioni potranno tentare di avvicinarsi senza mai pretendere di riprodurlo.

Questo modello dunque si impone e viene applicato in molte zone in cui l'anfiteatro non era stato ancora costruito. Quel che importa capire è che il fenomeno non si spiega soltanto con l'eccezionale riuscita formale e tecnica dell'*amphitheatrum Flavium*; questa non è che il segno, o la conseguenza, di un più profondo processo di trasformazione della società romana, e più precisamente dello scadimento dell'ideologia del consenso faticosamente instaurata da Augusto e ruotante attorno al teatro. Alla fine del I secolo la preminenza dell'edificio riservato ai *munera* rispetto a quello tradizionalmente adibito agli spettacoli drammatici, cioè il teatro, è ormai un dato di fatto per così dire irreversibile.

Le situazioni riscontrabili in molte città pos-

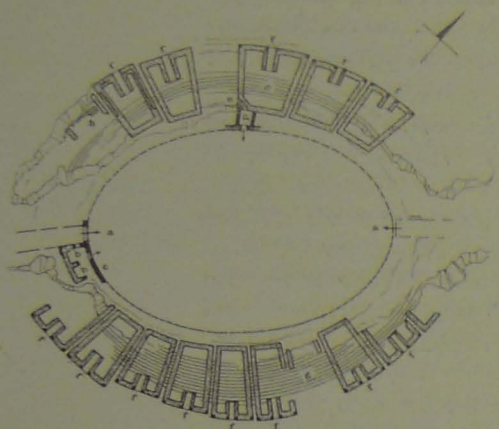
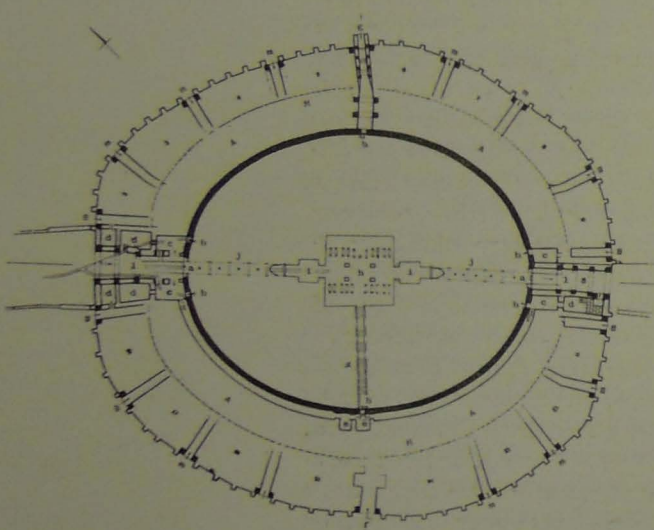
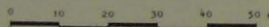



Fig. 391. Pianta delle due fasi del piccolo anfiteatro di *Thysdrus* (da J.-Cl. Golvin).

sono essere prese ad esempio di questa evoluzione: dopo il terremoto del 62 d.C., il quadriportico che fungeva da annesso e da foyer per il teatro grande di Pompei (*porticus post scaenam*) viene trasformato in un *ludus*, ossia in una caserma e palestra per i gladiatori. A *Carsulae*, in Umbria, l'anfiteatro, spesso datato a torto in età giulio-claudia, occupa il quadriportico posto alle spalle del teatro: la sua ellisse si iscrive nel rettangolo dei muri esterni della struttura precedente, che forse già da diversi decenni serviva ai giochi gladiatori. Infine a *Tarraco* (Tarragona, capitale della Tarraconense) il teatro, che era stato concepito in origine come parte integrante del centro monumentale, in prossimità del foro municipale, viene distrutto prima della fine del II secolo e i suoi materiali reimpiegati in altri programmi edilizi: una delle ragioni, se non la principale, di questa scomparsa dipende dal fatto che l'anfiteatro, costruito all'inizio dello stesso secolo, in collegamento con il grande complesso provinciale del culto imperiale, aveva evidentemente attirato tutti i potenziali spettatori. Il fenomeno è ancora più significativo perché in questa stessa città spagnola troviamo le tracce di un autore di mimi, un *mimographus* attivo nel III secolo; ma evidentemente le sue opere « teatrali », del resto più danzate che recitate, dovevano riempire gli intervalli fra i combattimenti o le cacce organizzate nell'arena.

Il segno più evidente dell'irreversibile influenza del Colosseo sull'architettura dell'Italia e delle province occidentali è l'ormai frequente ricorso alla struttura internamente cava. Ovviamente il fenomeno non è generalizzato ed è sufficiente osservare il grandissimo anfiteatro di *Italica* (Santiponce), nella Betica, per rendersi conto della persistenza delle tecniche più antiche nel caso siano favorite dalle caratteristiche del terreno: di dimensioni imponenti (156,50x134 metri), esso fu costruito all'inizio del II secolo e appartiene al vasto programma urbanistico del regno di Adriano che ebbe come esito la creazione di una vera e propria *Neapolis*; la *colonia Aelia Augusta Italicensium*, particolarmente favorita dal potere centrale, non per questo ha rinunciato all'opportunità offerta dalla presenza di un grande vallone fuori le mura; a esso fu infatti addossata una parte della *cavea*, sui due lati dell'asse principale; l'unica concessione alle nuove norme monumentali risiede qui nella straordinaria facciata in *opus quadratum* che comportava due ordini di arcate sotto un attico e tre a ciascuna delle estremità, al fondo della depressione naturale. La seconda fase dell'anfiteatro di *Caralis* (Cagliari), in Sardegna, ugualmente databile nel II secolo, era anch'essa pressoché interamente scavata nella roccia, come l'antichissimo monumento di Sutri, sopra ricordato (figg. 389 e 390).

Stupirà ancor meno la persistenza di *caveae* costruite su terrapieno in comunità piuttosto modeste: terrapieno continuo come a *Eporedia* (Ivrea, nella Gallia Transpadana) alla fine del I secolo, a *Lugdunum Convenarum* (Saint-Bertrand-de-Comminges, in Aquitania), ad *Augusta Rauricorum* (Augst, nella Germania Superiore), a *Deva* (Chester, in Britannia) e in molte città africane; terrapieno diviso in settori, soprattutto in Africa, come a *Lambaesis* (Lambesi), a *Sufetula* (Sbeitla), a *Uthina* (Oudna), a *Bulla Regia*, ad *Acholla*, a *Thuburbo Maius*, ecc.; l'esempio più notevole è quello della seconda fase dell'anfiteatro di *Thysdrus* (El Jem) (fig. 391); è anche il caso di molti anfiteatri militari, legati ai campi legionari, come quelli di *Carnuntum* (Petronell, in Austria) o di *Aquincum* (Budapest, in Ungheria), costruiti rispettivamente sotto Marco Aurelio e sotto Antonino Pio. D'altra parte, si registra ancora l'esistenza di alcuni anfiteatri a struttura cava che, databili nel II o nel III secolo, sono privi di una galleria periferica: si tratta dei monumenti di *Tibur* (Tivoli), *Tusculum* e *Albanum* (Albano) in Italia, e di *Burdigala* (Bordeaux) in Aquitania. Ma questi ultimi restano dei casi isolati e per contro si può spesso osservare un fenomeno inverso: fra il regno di Domiziano e quello di Adriano, edifici preesistenti, privi di una facciata monumentale, si dotano di un rivestimento plastico ad arcate e, in genere, a ordini ornamentali che li rende molto simili al modello romano: citiamo soltanto gli esempi di *Urbs Salvia* (Urbisaglia), di *Paestum* e di *Ariminum* (Rimini). In linea generale, dei circa quaranta anfiteatri di tipo monumentale provvisti di una galleria periferica censiti da J.-Cl. Golvin, trentasette sono della fine del I secolo, del II o dell'inizio del III.

Più che fornire un noioso elenco di edifici più o meno sommariamente descritti, all'interno di questa nuova e prolifica generazione di età flavia e post-flavia ci soffermeremo su alcuni esempi particolarmente significativi, distribuiti in quattro sezioni che a nostro avviso sono in grado di definire i caratteri principali degli anfiteatri monumentali giunti al termine del loro sviluppo: le facciate e l'uso degli ordini; i percorsi interni; le sistemazioni dell'arena; le planimetrie e gli schemi compositivi.

Gli anelli esterni dei grandi anfiteatri presentano quindi la combinazione delle arcate e degli ordini incassati, il *Theatermotiv* che garantisce unità plastica ai diversi edifici per gli spettacoli, dotandoli di una specie di rivestimento superficiale particolare. Le prime applicazioni le abbiamo osservate negli anfiteatri giulio-claudi di Verona e di Pula. Per il periodo in questione, gli edifici di Pozzuoli, Arles, Nîmes, Besançon, Limoges, *Capua*, *Italica*, Arezzo, Bolsena, *Amiternum*, Cartagine, Salona, El Jem, Bordeaux, Autun, Metz, Narbona e Bourges offrono tutti versioni molto simili di questo tipo di composizione (figg. 392, 393 e 394). Tuttavia è opportuno rilevare che a eccezione del grande anfiteatro di *Thysdrus* (El Jem) nessuno di questi edifici riproduce nella sua totalità il sistema dei tre ordini di arcate sormontati da un attico messo in opera nel Colosseo. In linea generale si hanno soltanto due piani, mentre l'ultimo piano con attico, a causa del frequente precario stato di conservazione delle parti alte degli edifici, è documentabile con sicurezza soltanto nell'anfiteatro di Nîmes, ove per altro non è molto sviluppato. Molto spesso le colonne incassate sono sostituite da pilastri quadrangolari, specialmente nel piano terra, e gli esempi più ragguardevoli sono quelli di Arles, di Nîmes e di Bordeaux, ma in qualche caso, come ad esempio a Bordeaux, si possono trovare i pilastri anche al primo piano. Tuttavia, a Pozzuoli, Arles e Nîmes deve essere rilevata una particolarità, e cioè che la trabeazione asseconda il movimento degli elementi incassati, distaccandosi dunque in avanti in corrispondenza delle semicolonne o dei semipilastri (figg. 395, 396 e 397); siamo di fronte a un'evidente volontà di animazione plastica i cui effetti sono sensibili e che testimonierebbe una precoce assimilazione del sistema applicato a Roma nel *forum Transitorium*; i tre edifici, grosso modo contemporanei, si datano infatti alla fine del I secolo e in particolare i due anfiteatri della Narbonense all'ultimo decennio del secolo. Per quel che concerne gli ordini, si impone la semplicità con una decisa prevalenza del dorico-tuscanico che in quasi tutti gli edifici regna nel piano terra e, compatibilmente con quello che lo stato di conservazione permette di valutare, nei primi piani. A dire il vero, la semantica degli ordini, la cui efficacia abbiamo messo in rilievo nell'*amphitheatrum Flavium*, non sembra avere avuto grande risonanza negli ambienti provinciali, con la sola notevole eccezione di *Thysdrus*: il grande anfiteatro di El Jem, costruito fra il 230 e il 238 d.C., non è soltanto uno dei più grandi edifici di questo tipo, dopo quelli di *Capua* e di Verona (tavv. XVI e XVII), ma presenta anche nella sua splendida facciata a grandi blocchi la singolare successione, dal basso verso

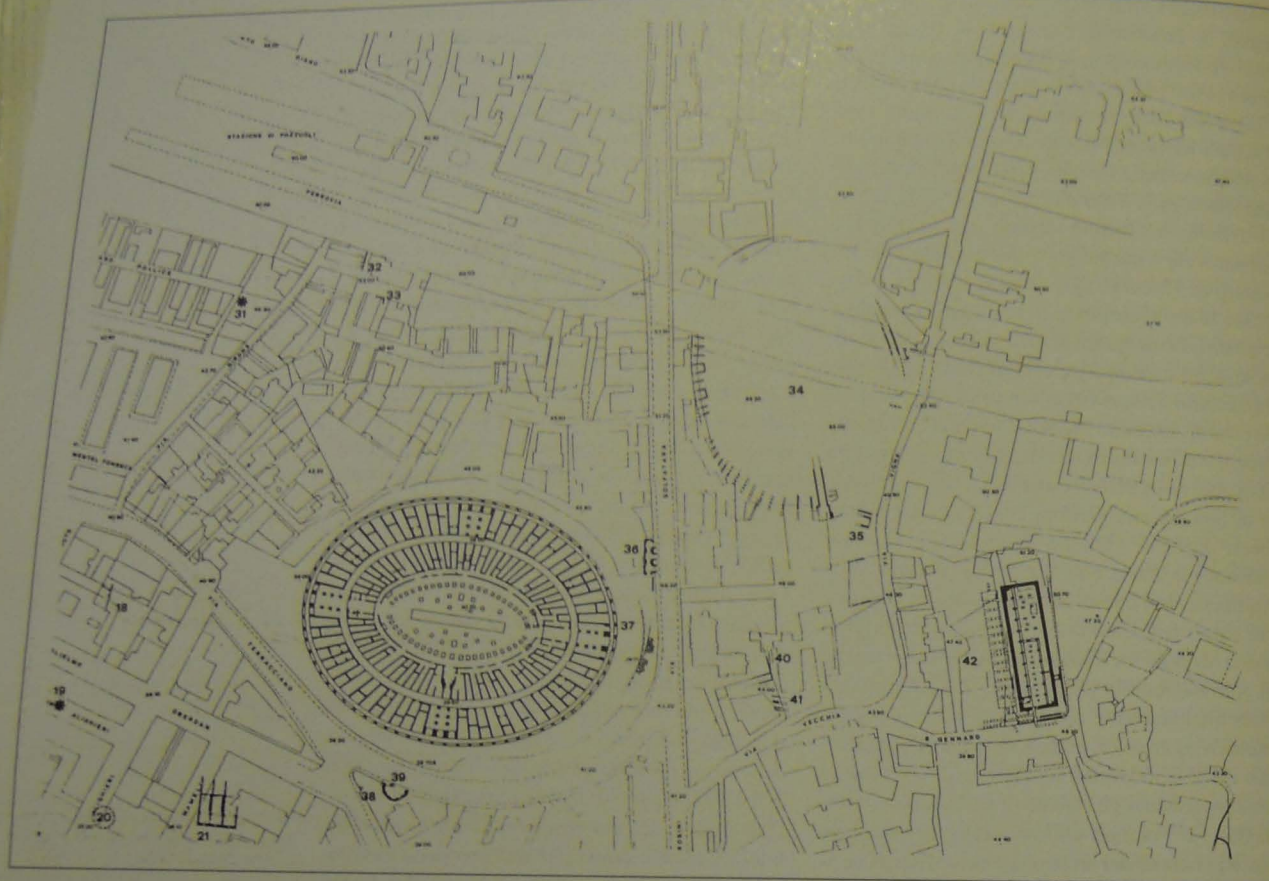



Fig. 392. Il grande anfiteatro di Pozzuoli nella rete stradale attuale (da P. Sommella).

l'alto, dell'ordine corinzio, del composito e del corinzio: è evidente che in questo modo si è voluto «incorniciare» l'ordine intermedio, ritenuto il più importante, e che in questa disposizione verticale si è cercato un effetto simile a quelli che si ottenevano in alcune sequenze orizzontali, tipo quella che era stata messa in opera a *Sufetula* (Sbeitla) alla metà del II sec. d.C., con i tre templi che formavano il *Capitolium*: l'edificio centrale presentava in quel caso capitelli compositi mentre quelli dei suoi omologhi laterali erano corinzi (figg. 398 e 399).

Il problema della circolazione interna, facilitato dal ricorso alle sostruzioni artificiali, è anch'esso pienamente dominato. Gli studi dedicati agli anfiteatri di Arles e di El Jem hanno dimostrato che gli accessi ai diversi *maeniana* erano assicurati da percorsi molto studiati che in linea di massima escludevano i tratti comuni e guidavano gli spettatori nel modo più razionale, a partire dagli ambulacri del piano terra, attraverso rampe e scale, e fino ai *vomitoria* più vicini al posto loro assegnato. Resta il fatto che gli spazi meglio serviti erano quelli riservati agli strati sociali più alti, ossia il *podium* e l'*ima cavea*, raggiungibili attraverso accessi brevi, numerosi e diretti, fortemente contrastanti con i camminamenti più lunghi e più complessi imposti alla maggior parte degli altri spettatori; i più svantaggiati dovevano spesso anche concludere la loro salita o imboccando scalette molto ripide situate alle spalle del muro della facciata e che sfociavano sui gradini degli ultimi livelli oppure, e questa era una possibilità ancora più faticosa, inerpicandosi sui gradini della stessa *summa cavea*. Per evitare infatti il pigia pigia o gli scontri frontali si ricorreva essenzialmente a due sistemi: il primo, che sembra sia stato applicato a tutti gli edifici scenici, consisteva nel dividere la folla in gruppi comunque non superiori alle cinquecento persone e che nella maggior parte dei casi ne comprendevano molte meno; i sistemi di ingresso paralleli che si susseguivano all'interno della struttura cava, corrispondenti alla capienza di un *cuneus*, cioè un settore di un *maenianum*, rendevano possibile questo tipo di distribuzione. Era poi indispensabile che ciascuno si dirigesse ordinatamente fin dall'ingresso verso il gruppo al quale era stato assegnato. Il secondo principio mirava proprio al raggiungimento di questo scopo: nei grandi anfiteatri cittadini, infatti, lo spettatore non era libero di presentarsi dove voleva, ma qualche giorno prima del *munus* riceveva un tassello di terracotta (*tessera*) sul quale era inciso un numero corrispondente a quello che era impresso o dipinto sull'archivolto del fornice attraverso il quale egli sarebbe dovuto entrare nell'anfiteatro. In genere, l'ingresso assiale, rivolto verso la città, sfuggiva a questa organizzazione, essendo riservato agli ospiti d'onore, e conduceva direttamente alla loggia principale dell'anfiteatro, quella da cui l'*editor* dava il segnale di inizio dello spettacolo. Questa porta aveva un aspetto particolarmente monumentale, il più delle volte sottolineato, al pari dell'ingresso simmetrico e di quelli posti alle estremità dell'asse minore, da un frontone triangolare aggettante rispetto al resto della facciata.

Gli apprestamenti riguardanti l'arena diventano quindi la regola. Essi consistono in annessi sotterranei il cui elemento principale è una cavità assiale di pianta rettangolare che per la sua grande larghezza deve essere divisa in navate per mezzo di pilastri intermedi, come ad esempio a *Italica*; di frequente essa è corredata da gallerie perpendicolari in cui di norma erano collocati i montacarichi. Nei casi più raffinati, questi sotterranei potevano svilupparsi al di sotto dell'intera superficie dell'arena, che in questo caso veniva coperta interamente da un tavolato sul quale arrivavano, attraverso le botole, un'infinità di gladiatori, di animali e di attrezzi. A Roma, a Pozzuoli e a *Capua* i sotterranei potevano essere addirittura a due piani, permettendo

Fig. 393. Pianta (1) e sezioni (2) de fiteatri di Nîmes (a sinistra) e di A destra) (da J.-Cl. Golvin).

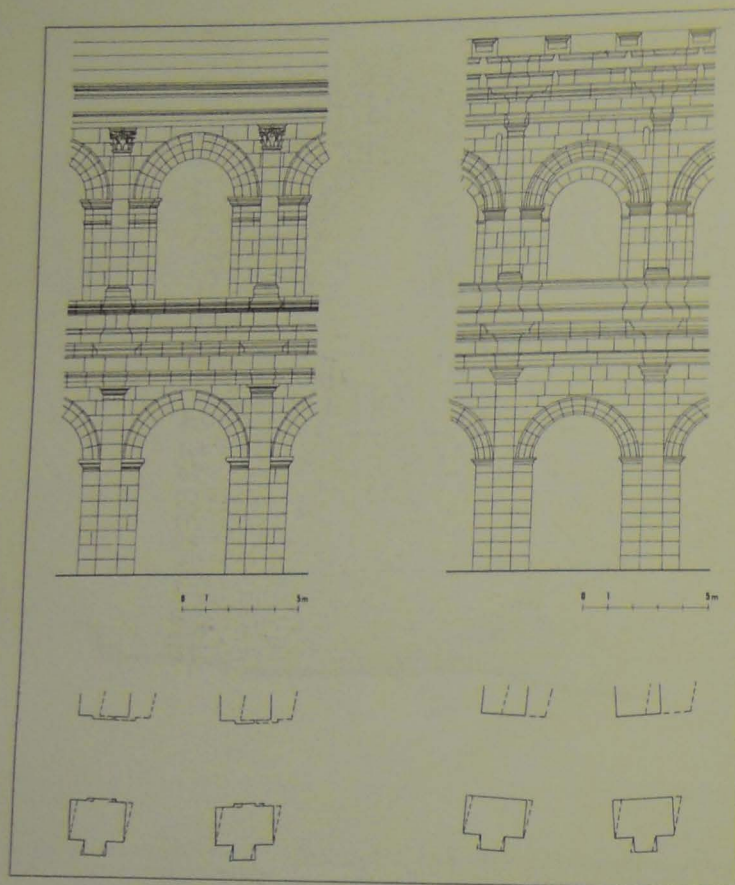



Fig. 394. Confronto tra l'alzato di una campata di Arles (a sinistra) e quello di una campata di Nîmes (a destra) (da M. Wilson Jones).

Fig. 395. Vista dell'anfiteatro di Nîmes. Particolare dell'ambulacro del piano superiore (Foto M. Fincker).

in tal modo di raddoppiare il numero delle gabbie disponibili per le bestie feroci. Gli accessi principali a queste gallerie di servizio si aprivano sugli assi dell'anfiteatro; il personale poteva recarvisi a partire dal piano terra per mezzo di scale a più rampe (come nell'*amphitheatrum Flavium*, a Pozzuoli, a *Capua* o a El Jem). Nel prolungamento delle gallerie (a Pozzuoli o a Lambesi), oppure ortogonalmente a esse (a *Italica* e a *Thysdrus*), si aprivano rampe che permettevano di arrivare al livello del suolo.

Per quanto riguarda i tracciati, il progredire della ricerca, sempre ostacolato dalla penuria di edifici di cui si conosce con precisione la pianta, ha per lo meno messo in evidenza che anche negli anfiteatri monumentali direttamente influenzati dall'esempio del Colosseo non si riscontra nessuna uniformità planimetrica. Indubbiamente la lezione delle precedenti esperienze dà i suoi frutti e l'abilità dei progettisti risulta il più delle volte veramente straordinaria, ma anche da questo punto di vista ogni monumento costituisce un caso a sé. Grazie ai lavori di M. Wilson Jones sembra oggi sicuro che l'*amphitheatrum Flavium* sia stato costruito su pianta ovale e non ellittica; sappiamo in che cosa consiste la differenza tra le due planimetrie: mentre la prima è costituita da segmenti di cerchio, la seconda, in virtù del teorema di Apollonio di Perge, non ne contiene nessuno. La menzione da parte del gromatico Balbo, ufficiale superiore al servizio di Traiano e dunque attivo all'inizio del II sec. d.C., di un sistema di curve a quattro centri per le arene o i recinti (*harenae ex quattuor circulis*) conferma la frequenza con cui si ricorreva se non a veri e propri ovali, per lo meno a pseudoellissi con quattro cerchi, liberi o «a mezza botte» (*Gromatici veteres*, I, p. 105). In effetti, nonostante sembri che l'ellisse, proprio grazie alla purezza della sua forma, sia stata la figura geometrica generatrice dei primi anfiteatri, adottata anche in un certo numero di edifici piuttosto modesti, come le arene militari di *Carnuntum* (Petronell) in Austria o di *Vetera* (Birten) in Germania, nei progetti più ambiziosi essa appare soppiantata da figure ad archi di cerchio, senza che però questo comporti formule stereotipate. Senza entrare qui nei particolari degli schemi adottati, ci limitiamo a mettere in evidenza che l'uso dei triangoli rettangoli «pitagorici» (3, 4, 5), i cui vertici determinano la posizione dei centri di quattro archi di cerchio, è sta-

Fig. 396. Veduta dell'anfiteatro di Nîmes; al centro il frontone del secondo livello e le protomi taurine all'estremità dell'asse maggiore (Foto M. Fincker).

Fig. 397. Veduta dello spazio interno dell'anfiteatro di Arles (Foto CCJ).

Fig. 398. L'ordine esterno dell'anfiteatro di *Thysdrus* (Foto CCJ).

to adottato in un numero piuttosto cospicuo di grandi anfiteatri, come quelli di *Thysdrus*, di Catania e di Cagliari (seconda fase) e forse già in quello di Saintes. Tuttavia, l'uso dei triangoli equilateri simmetricamente disposti, i cui vertici corrispondono alle estremità dei due assi perpendicolari dell'arena, è attestato, per esempio, nel grande anfiteatro di Pozzuoli. In termini generali, l'operazione principale, indipendentemente dal sistema applicato, consisteva nel determinare la posizione e le proprietà geometriche dei due assi generatori dell'arena; ciò garantiva la precisa localizzazione dei punti principali necessari al generale coordinamento modulare della pianta dell'edificio, che veniva sempre stabilito dall'interno verso l'esterno.

Se l'articolazione della pianta si fondava dunque su procedimenti geometrici, la disposizione degli alzati era regolata dall'aritmetica. A partire dal I secolo, il ricorso a un sistema proporzionale semplice autorizza l'applicazione di rapporti elementari fra le dimensioni fondamentali: nel Colosseo e nell'anfiteatro di El Jem sono ad esempio rilevabili rapporti di 1 a 1 fra l'altezza della facciata e la larghezza dell'arena, mentre un rapporto di 1 a 5 è riscontrabile fra l'altezza della facciata e l'asse maggiore dell'edificio a Nîmes, e così via. Per gli ordini decorativi la standardizzazione raggiunge in certi casi i limiti estremi che aboliscono le distinzioni formali tra i diversi tipi di colonne; le raffinatezze ancora osservabili negli ordini incassati del teatro di Marcello o della *basilica Aemilia* non hanno più corso nei grandi anfiteatri di età flavia, antonina, severiana o anche più tardi, che per contro sono contraddistinti dalla ricerca di una trasparenza matematica che nella sua volontà semplificatrice produce esiti talvolta inattesi. Da questo punto di vista il caso più significativo è quello di El Jem: la sua struttura a blocchi, concepita a partire da assise sempre uguali (ognuna equivalente a un cubito punico), disdegna le esigenze modulari proprie degli ordini che ne movimentano la facciata; il corinzio del primo piano (che occupa 15 filari) è canonico, essendo di 1 a 10 il rapporto fra il diametro inferiore della colonna e la sua altezza; ma nei piani superiori le cose cambiano sensibilmente: le colonne sono molto più basse (13 filari per il secondo piano e 12 per il terzo), senza che però

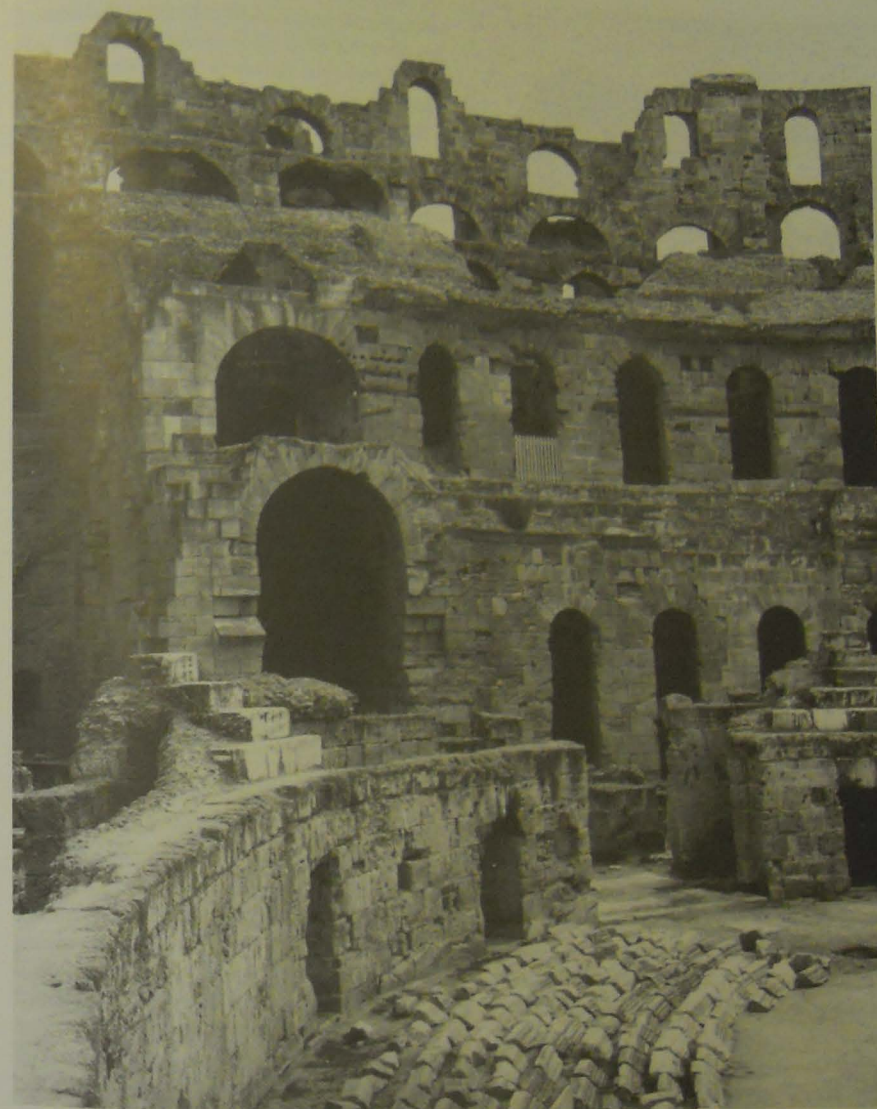



Fig. 399. L'anfiteatro di *Thysdrus*. Sta attuale delle strutture viste dall'arena (F to CCJ).

si riducano anche le proporzioni delle basi e dei capitelli, che corrispondono rispettivamente a un filare; viceversa, e per gli stessi motivi di comodo, le trabeazioni dei tre piani, ognuna delle quali corrisponde a tre filari, sono identiche. A dire il vero, l'effetto prodotto appare bizzarro o incongruo solo a quell'osservatore che cerchi di ritrovare in questa disposizione la modulazione canonica degli ordini ereditata dall'età ellenistica, perché è più che evidente che nel periodo e nella regione in cui viene costruito l'anfiteatro di *Thysdrus*, vale a dire la Bizacena dell'inizio del III sec. d.C., nessuno si sarebbe curato di un particolare del genere: le colonne incassate sono diventate elementi ritmici pressoché astratti, anche se, come abbiamo detto sopra, la semantica dei loro capitelli non viene del tutto dimenticata.

Se ci siamo dilungati sull'esempio di El Jem non è soltanto perché l'edificio in questione è

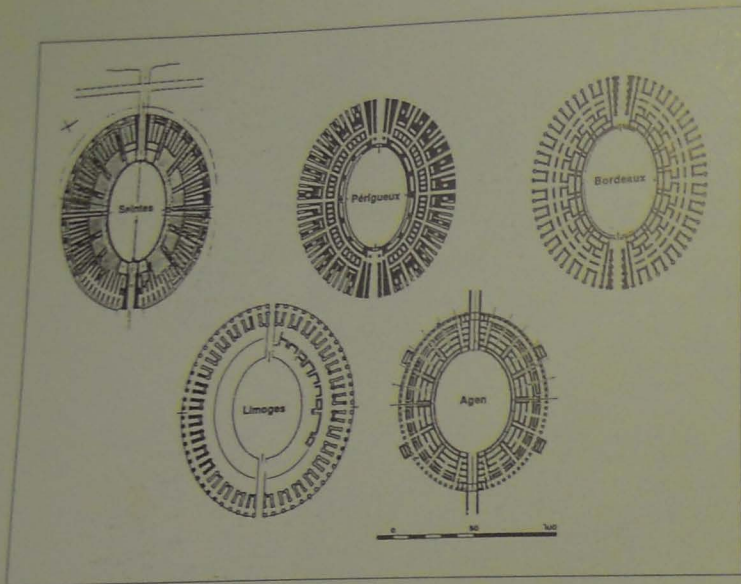



Fig. 400. Gli anfiteatri dell'Aquitania (da M. Fincker).

uno di quelli in migliore stato di conservazione, ma soprattutto perché esso traduce meglio di ogni altro il fenomeno di meccanizzazione che si manifesta nel trattamento dei componenti tradizionali, prodotto dall'ampiezza e dal carattere ripetitivo del sistema in cui essi si trovano inseriti. L'*amphitheatrum Castrense* di Roma, costruito forse sotto il regno di Eliogabalo (218-222 d.C.) come una dépendance del palazzo imperiale, segna il punto estremo del processo, con la sua facciata realizzata interamente in mattoni: le semicolonne corinzie che inquadravano i due piani di arcate non avevano più nessuna pretesa di riprodurre un autentico ordine e producevano solo un'animazione in rilievo, accentuata dagli elementi di pietra degli zoccoli delle colonne, ai quali rispondevano le mensole dell'attico, destinate a sostenere i pali del *velum*.

Contrariamente a quello che si potrebbe essere tentati di pensare, questa evoluzione non è il segno di uno scadimento, ma una testimonianza della grande capacità di integrazione di questo tipo monumentale che, tra la fine del I sec. d.C. e la metà del III, diventa l'edificio principale della panoplia urbana nelle province occidentali. L'inventiva che si manifesta in queste realizzazioni apparentemente così uniformi, ma in realtà così diverse per concezione e per particolari dell'esecuzione, indica che ormai l'anfiteatro è diventato più del tempio o del teatro il luogo privilegiato in cui si manifesta simbolicamente la coerenza dell'*orbis Romanus*, e del resto l'edificio tende a inserirsi in molti santuari provinciali del culto imperiale (precocemente a Lione e a Mérida, più tardi a Tarragona e forse a Narbona) (figg. 400 e 401). L'anfiteatro, in cui si concentrano tutte le violenze controllate di una società fondata sulle più crudeli disuguaglianze, si configura in tal modo, proprio grazie all'armonia delle forme, al rigore del sistema delle proporzioni interne e al ritmo delle facciate monumentali, come l'edificio che nelle città occidentali dell'Impero concretizza meglio l'immagine di ordine, potenza o fasto che Roma ha voluto trasmettere di se stessa. Che si trovi all'interno della cinta urbica, quando esiste, oppure all'esterno, in ogni caso l'anfiteatro si erge con la sua mole in posizione dominante su di essa – come dimostra la restituzione dell'anfiteatro e delle mura di Nîmes recentemente proposta da P. Varène – anticipando all'esterno, a uso di coloro che si avvicinavano alla città, tutti i valori dell'*urbanitas* (cfr. *supra* fig. 36).

Gli anfiteatri dell'Oriente greco

Le province greche e orientali dell'Impero furono sottoposte da parte delle loro popolazioni alle stesse pressioni subite dalle province occidentali a favore dei giochi cruenti dell'arena. Su questo punto le ricerche di L. Robert non lasciano alcun dubbio: le fonti letterarie ed epigrafiche documentano questa autentica infatuazione per i *munera* a partire dall'inizio dell'età imperiale. Alla fine del I secolo, in uno dei suoi discorsi Dione di Prusa rimprovera agli Ateniesi di rinunciare alla propria dignità di Greci accalcandosi negli spettacoli gladiatori dati nel venerabile teatro di Dioniso (*A Rodi*, 122). Plutarco cercherà di distinguere dagli altri i «gladiatori greci», ritenendoli più «civilizzati» (*Moralia*, 1099 B). I *munera* erano infatti entrati nei costumi greci, da Corinto ad Alessandria, da *Dyrrhachium* ad Antiochia di Pisidia.

Sfortunatamente, non sono molti i resti archeologici di cui possiamo disporre per valutare il fenomeno. Strabone ricorda un anfiteatro ad Alessandria, che apparterrebbe dunque all'età augustea (*Strabone*, XVII, 1,10); Giuseppe Flavio segnala l'esistenza di un anfiteatro a Beirut (*Antichità giudaiche*, XIX, 335); altri erano stati costruiti in Palestina da Erode; un'iscrizione del II secolo testimonia l'allestimento di una costruzione temporanea di legno ad Antiochia di Pisidia, per la presentazione di un *munus*; e infine è possibile che anfiteatri siano esistiti anche a Sinope, a *Philippopolis*, a Nicea e a Nicomedia. Ma di tutti questi edifici non resta traccia alcuna.

Per la verità, la maggior parte delle città della parte greca dell'Impero si è limitata a risistemare l'area dell'*orchestra* dei propri teatri, sia circondandola con reti o transenne amovibili, come a Eretria o ad Argo, sia recingendola con un parapetto di pietra, come ad Atene o a Delfi, o ancora eliminando le gradinate inferiori, come a Dodona, Filippi, *Thasos*, Maronea o Mitilene; in Asia Minore i grandi teatri ellenistici, rimaneggiati e ingranditi fra il I e il III secolo, introducono tipi di apprestamento permanenti o temporanei destinati a facilitare l'introduzione dei *munera* o delle *venationes*. Occorre infine notare, segno ancora più evidente della diffusione di questo genere di spettacolo, che i teatri di *Stobi* e di Eraclea Lincestide furono provvisti fin dall'inizio di un'*orchestra* concepita come un'arena e con la struttura della *scaena* priva di un palco permanente. Anche se queste trasformazioni sono spesso affiancate, e soprattutto in Asia Minore, dalla creazione di annessi al di sotto della *scaena*, collegati all'*orchestra* mediante porte di servizio, non per questo si può parlare, come è stato fatto di recente, di teatri-anfiteatri. Non si tratta, infatti, della creazione di un tipo misto o ibrido, rinunciando all'edificio teatrale propriamente detto; più semplicemente, il teatro viene dotato degli apprestamenti necessari per soddisfare un pubblico desideroso di assistere allo svolgimento di rappresentazioni che non fossero le tragedie, le commedie o le pantomime.

Questa resistenza dell'Oriente greco a integrare l'anfiteatro nella propria panoplia monumentale pone un problema che non è mai stato trattato a fondo. Nonostante la moda dei *munera*, quel che sembra avere impedito o almeno limitato l'adozione di questo tipo di edificio è innanzitutto l'antichissima tradizione teatrale che permea in profondità la cultura di queste regioni: nel terzo venticinquennio del II secolo, agli occhi di Pausania il teatro appare ancora come un elemento costitutivo della città greca. La capacità di identificazione del teatro, anche se gli spettacoli che in esso hanno luogo sono ormai molto vicini a quelli che si svolgono nelle arene occidentali, risulta ancora abbastanza forte per contenere la diffusione di un tipo monumentale più consono. La «cultura dominante» del vincitore ha indubbiamente modificato in modo irreversibile il contenuto dei giochi, ma non è riuscita a trasformare radicalmente la cornice in cui essi

Fig. 401. Piante a confronto di diversi anfiteatri dell'Italia, della Spagna e dell'Africa: 1) Italica; 2) Roma; 3) Verona; 4) Cartagine; 5) Pola; 6) Aosta; 7) Tarragona; 8) Mérida (da L'Amfiteatre romà de Tarragona).

hanno luogo. Il «modello romano» trova qui i suoi limiti, in un contesto in cui, con ogni evidenza, le forme resistono più delle consuetudini. Una situazione del genere la ritroveremo a proposito degli edifici termali e dei ginnasi.

Stando così le cose, non stupirà dunque se gli unici due anfiteatri di cui si possano trovare le tracce in Grecia appartengano alle colonie romane di *Dyrrhachium* (Durazzo) in Macedonia (attualmente in Albania) e di Corinto in Acaia. Quello della capitale dell'Acaia era per altro solo un piccolo anfiteatro rupestre, costruito in una depressione naturale precedentemente utilizzata per i giochi gladiatori ma senza strutture permanenti; paragonabile ai monumenti di Sutri e di Carmona, l'edificio sorgeva a circa un chilometro dalla città e la sua realizzazione, che non sembra anteriore alla fine del II secolo, non ha evitato che l'*orchestra* dell'edificio teatrale venisse trasformata al tempo di Caracalla. Quel che è oggi visibile dell'anfiteatro di *Dyrrhachium*, riconducibile all'inizio del II secolo, è invece troppo poco per farsene un'idea precisa. In Asia Minore, soltanto nelle città di Pergamo (provincia d'Asia) e di Cizico (provincia di Bitinia) si conservano vestigia consistenti di questo tipo di monumenti: nell'antica capitale degli Attalidi, l'anfiteatro fu costruito molto lontano dal vecchio centro storico, nella parte «romana» della città, verosimilmente nel corso della prima metà del II secolo; parzialmente addossato ai fianchi di uno stretto vallone, con le sue dimensioni di 136,20x107,40 metri esso figura fra gli edifici più grandi del tipo; la sua caratteristica principale, dovuta forse al modo in cui fu impiantato, consiste in una pianta di forma pressoché circolare. A Cizico lo sfruttamento delle caratteristiche del terreno determina forme molto simili, senza escludere la realizzazione di una facciata monumentale; gli elementi reimpiegati presenti nelle parti ancora in piedi dei suoi piloni esterni non permettono di datare l'edificio prima della fine del II secolo.

Questi pochi esempi hanno tutti in comune una sorta di rifiuto per la struttura internamente cava, almeno nei limiti in cui le caratteristiche del terreno lo rendono possibile, e manifestano la volontà tarda di dare ai siti generalmente *extra muros* in cui da tempo si svolgevano i *munera* un aspetto costruito. A prescindere dal grado di interesse di questi anfiteatri da parte della popolazione, nessuno di essi ha comportato un sensibile arricchimento della monumentalità urbana.

Gli anfiteatri di tipo gallo-romano

Per concludere è opportuno considerare un certo numero di monumenti che appartengono alla serie degli edifici misti o ibridi di cui abbiamo ricordato i caratteri principali nel capitolo sui teatri. In questa sede ci occuperemo solo di quelli in cui il principale elemento costitutivo è un'area per lo svolgimento degli spettacoli di forma più o meno ellittica e a ogni modo non assimilabile a un'*orchestra*. In casi del genere la terminologia non soltanto appare del tutto inadeguata a esprimere la diversità delle formule, ma spesso rischia anche di privilegiare un'ipotesi a svantaggio delle altre; tuttavia, sembra che nel caso specifico la definizione più accettabile, anche se non del tutto soddisfacente, sia quella di «edifici con arena» proposta da F. Dumasy. La serie così definita riunisce dunque monumenti che hanno la doppia caratteristica di possedere un'arena il cui asse principale è nettamente distinguibile da quello minore e una *cavea* generalmente incompleta; i principali rappresentanti di questa variante sono gli edifici di Grand (tav. XVIII), di *Lutetia Parisiorum* (Parigi), di *Aquae Neri* (Néris-les-Bains), di *Iuliobona* (Lillebonne), di Chennevières, di Gennes e di *Aregenua* (Vieux). Contrariamente a quello che si è a lungo creduto, alcuni di essi, che mostrano ricorsi di mattoni nei loro paramenti in *opus vittatum*, non appartengono al II secolo, ma la costruzione può risalire all'età giulio-claudia: il caso di Gennes è da questo punto di vista particolarmente istruttivo. In ogni caso, il periodo compreso tra la fine del I secolo e la fine del II è quello più fecondo (fig. 402).

Gli esemplari più monumentali sono quelli di Grand e di Parigi. All'esterno della piccola città dei Vosgi, sede di un importante santuario, l'edificio situato nel luogo detto «La Roche» ha un'arena di forma decisamente ellittica (50x34,80 metri, che corrisponde a un rapporto di 1,43, diverso da quello delle autentiche arene anfiteatrali, che non è mai inferiore a 1,66) e una *cavea* di dimensioni eccezionali (149,50 metri) che abbraccia solo la metà meridionale dell'arena; la *cavea*, addossata, non poggia mai su volte, ma la massa del terrapieno è sostenuta da sostruzioni semicircolari; l'arena, circondata da un *podium*, era accessibile da *parodoi* assiali lungo le quali si aprivano, sul lato nord, stalli destinati ai gladiatori e agli animali, la cui parete esterna formava una vera e propria facciata ritmata da arcate e scandita da pilastri. Le «arene» di *Lutetia* sono state oggetto di numerosi studi e hanno suscitato diverse ipotesi restitutive; l'arena più tozza (58,80x52,28 metri) mostrava una curva decisamente più piatta a est e alla quale era pressoché tangente un *podium* rettilineo; la *cavea* (138,40 metri di lunghezza totale), che si sviluppava intorno all'arena per più della metà del suo perimetro, aveva una rimarchevole facciata in pietre da taglio in cui si aprivano 41 aperture inquadrate da semicolonne; il riferimento agli anfiteatri monumentali è qui particolarmente evidente, anche se il motivo architettonico si sviluppa su un solo piano. Costruiti probabilmente già prima della fine del I secolo, questi due «edifici con arene», per concezione e funzione, assomigliavano più a un anfiteatro che a un teatro, anche se un abbozzo di *scaena* è restituibile a Parigi (niente di simile è invece stato identificato a Grand).

Nessun elemento scenico degno di questo nome è stato infatti individuato a Lillebonne, a Gennes, o a Chennevières, e le dimensioni della *scaena* di Néris-les-Bains o di Vienne sono talmente ridotte che è impensabile vi si potessero svolgere spettacoli molto complicati. In queste diverse località è evidente la volontà di privilegiare le rappresentazioni cruente, *munera* o *venationes*, anche se alcuni edifici conservavano una polivalenza più teorica che reale.

Ciò detto non si può concludere con certezza, né sul piano tipologico, né su quello funzionale, per quale motivo alcuni di questi monumenti, le cui particolari caratteristiche dipendono da esigenze che non sono state ancora sufficientemente spiegate (perché mai non è stata infatti adottata più semplicemente una formula economica ma formalmente canonica di anfiteatro?), hanno subito nel corso degli anni trasformazioni che li hanno fatti passare da una categoria all'altra: è oltremodo evidente che l'«edificio con arena» di Vieux ha avuto una fase diversa da quella attualmente osservabile, e che per contro «teatri gallo-romani» come quelli di Beaumont-sur-Oise o di Ribemont-sur-Ancre, in un preciso momento della loro storia, sono diventati degli «edifici con arena».

Ciò vuol dire che le nostre categorie sono in questo settore arbitrarie, almeno per quel che concerne la terminologia che cerchiamo di adattare a queste realtà provinciali profondamente instabili.

Fig. 402. Confronto tra le piante di edifici con arene. 1) Grand; 2) Parigi; 3) Néris-les-Bains; 4) Lillebonne; 5) Chennevières; 6) Gennes; 7) Vieux (da J.-Cl. Golvin).

Bibliografia del capitolo 10

Sintesi

Spectacula, I. *Gladiateurs et amphithéâtres*, Actes du Colloque de Toulouse et Lattes, Lattes, 1987.
J.-Cl. Golvin, *L'amphithéâtre romain. Essai sur la théorisation de sa forme et de ses fonctions*, Paris, 1988, in 2 voll. (contiene un'analisi dettagliata e uno studio strutturale di tutti gli edifici di questo tipo conosciuti).
M. Wilson Jones, *Designing Amphitheatres*, in *RM*, 100, 1993, pp. 391-442.
AA.VV., *El Anfiteatro en la Hispania Romana*, Atti del Convegno di Mérida (1992), Mérida, 1994.

La parola e la cosa

R. Etienne, *La naissance de l'amphithéâtre, le mot et la chose*, in *REL*, 43, 1965, pp. 213-220.
H. Petersen, *Wörter zusammengesetz mit Amphi*, in *Glotta*, 64, 1986, p. 212.
Ph. Fleury, *Vitruve. De l'architecture. Livre I*, Paris, 1990, pp. 186-187.

La cornice dello spettacolo gladiatorio a Roma prima dell'anfiteatro

G. Ville, *La gladiature en Occident des origines à la mort de Domitien*, BEFAR 245, Rome, 1981, pp. 380 sgg.
C.F. Giuliani, P. Verduchi, *Foro Romano. L'area centrale*, Firenze, 1980, pp. 52-66.
F. Coarelli, *Il Foro Romano**. Periodo repubblicano e augusteo*, Roma, 1985, pp. 222-230.
J.-Cl. Golvin, *L'amphithéâtre romain. Essai sur la théorisation de sa forme et de ses fonctions*, Paris, 1988, pp. 45 sgg.
R. Welch, *The Roman Arena in Late-republican Italy: A New Interpretation*, in *JRA*, 7, 1994, pp. 69 sgg.

I più antichi anfiteatri in Italia

R. Welch, *The Roman Arena in Late-republican Italy: A New Interpretation*, in *JRA*, 7, 1994, pp. 59 sgg.

L'evoluzione dell'anfiteatro

Ph. Leveau, J.-Cl. Golvin, *L'amphithéâtre et le théâtre-amphithéâtre de Cherchel: monuments à spectacle et histoire urbaine à Caesarea de Maurétanie*, in *MEFRA*, 91, 1979, pp. 817-843.
S. Maggi, *Anfiteatri della Cisalpina romana* (*Regio IX; Regio X*), Firenze, 1987.
M. Fulford, *The Silchester Amphiteatre-Excavations of 1979-85*, London, 1989 (con la dettagliata recensione di D.L. Bomgardner, *Amphitheatres on the Fringe*, in *JRA*, 4, 1991, pp. 282-294).

Il Colosseo

G. Cozzo, *La costruzione dell'anfiteatro flavio*, in *Ingegneria romana*, Roma, 1970, pp. 195-253.
M.L. Conforto, S. Diebner, G. Ghini, L. Nista, E. Paparatti, R. Paris, P. Pensabene, R. Rea, A.M. Reggiani, P. Sabbatini Tumolesi, *Anfiteatro flavio*, Roma, 1988.
J.-Cl. Golvin, *L'amphithéâtre romain. Essai sur la théorisation de sa forme et de ses fonctions*, Paris, 1988, pp. 173 sgg.
J. Onians, *Bearers of Meaning. The Classical Orders in Antiquity, the Middle Ages and the Renaissance*, Cambridge, 1988 (a proposito dell'ordine composito impiegato nel Colosseo).
G. Alföldy, *Eine Bauinschrift aus dem Colosseum*, in *ZPE*, 109, 1995, pp. 195-226 (a proposito della cronologia dell'*amphitheatrum Novum*).

Pozzuoli (anfiteatro flavio)

A. Maiuri, *Studi e ricerche sull'anfiteatro flavio puteolano*, in *Memorie dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli*, 3, 1955, pp. 14-97.
P. Sommella, *Puteoli. Studi di Storia Antica*, II, Napoli, 1978, pp. 58 sgg.

Arles e Nîmes

G. Lugli, *La datazione degli anfiteatri di Arles e di Nîmes in Provenza*, in *Riv. Ist. Arch.*, n.s., 13-14, 1964-1965, pp. 146-169.
M. Fincker, *L'amphithéâtre de Nîmes et le problème des circulations dans les édifices de spectacle d'époque romaine*, in *Histoire et Archéologie. Les dossiers* n° 55, juillet-août 1981, pp. 44-50.

Saintes

J. Doreau, J.-Cl. Golvin, L. Maurin, *L'amphithéâtre gallo-romain de Saintes*, Paris, 1982.

El-Jem (anfiteatro grande)

H. Slim, *Les amphithéâtres d'El-Jem*, in *CRAI*, 1986, pp. 440-469.
J.-Cl. Golvin, *L'amphithéâtre romain. Essai sur la théorisation de sa forme et de ses fonctions*, Paris, 1988, pp. 209 sgg.
H. Slim, *La sauvegarde et la mise en valeur du grand amphithéâtre d'El-Jem*, in *Africa*, 10, 1988, pp. 325-358.

Tarragona

L'Amphiteatre romà de Tarragona, la basilica visigotica y l'esglesia romanica, Taller Escola d'Arqueologia, Tarragona, 1990, in 2 voll.
X. Dupré i Raventos, *El anfiteatro de Tarraco*, in *El Anfiteatro en la Hispania Romana*, Atti del Convegno di Mérida (1992), Mérida, 1994, pp. 79 sgg.

Italica

R. Corzo Sanchez, *El anfiteatro de Italica*, in *El Anfiteatro en la Hispania Romana*, Atti del Convegno di Mérida (1992), Mérida, 1994, pp. 187 sgg.

Gli anfiteatri nell'Oriente greco

L. Robert, *Les gladiateurs dans l'Orient grec*, Paris, 1940 (rist. anast.: Amsterdam, 1971).
A. Di Vita, *L'anfiteatro e il grande teatro di Gortina*, in *Ann. Scuola Archeol. di Atene*, 64-65, 1986-1987, pp. 327-35[illegible].
J.-Cl. Golvin, *L'amphithéâtre romain. Essai sur la théorisation de sa forme et de ses fonctions*, Paris, 1988, pp. 202 sgg.
W. Radt, *Pergamon. Geschichte und Bauten. Funde und Erforschung einer antiken Metropole*, Köln, 1988, pp. 292 sgg.

Gli anfiteatri di tipo gallo-romano

« Grand antique », in E. Frézouls (a cura di), *Les villes antiques de la France, Belgique*, I, Strasbourg, 1982, pp. 220 sgg.
P. Forni, *L'amphithéâtre à scène (dit « les Arenes »)*, in *Lutèce-Paris, de César à Clovis*, Paris, 1985, pp. 167 sgg.
J.-Cl. Golvin, *L'amphithéâtre romain. Essai sur la théorisation de sa forme et de ses fonctions*, Paris, 1988, pp. 226 sgg.
F. Dumasy, M. Fincker, *Les édifices de spectacle*, in *Villes et agglomérations urbaines antiques du Sud-Ouest de la Gaule*, Suppl. 6 a *Aquitania*, Paris, 1992, pp. 293-321.
M. Fincker, F. Tassaux, *Les grands sanctuaires « ruraux » d'Aquitaine et le culte impérial*, in *MEFRA*, 104, 1992, pp. 54 sgg.

11. Circhi e stadi

Definizione di circus

Il circo (in latino *circus*, in greco κίρκος) è spesso ritenuto la versione romana dell'ippodromo e questo è vero se ci si limita a un approccio superficiale delle forme e a una generica definizione delle funzioni: entrambi, infatti, si dispongono attorno a una pista in cui si svolgono fondamentalmente competizioni ippiche. Ma le analogie finiscono qui.

Per convincersene è sufficiente constatare che in piena età storica l'ippodromo greco mostra ben poche strutture permanenti, mentre il circo latino nella sua forma compiuta è un monumento nel senso proprio del termine. Questa situazione traduce a livello architettonico differenze di concezione molto sensibili: in Grecia le corse di cavalli erano nobili esercizi praticati dal cittadino in prima persona; a Roma, a partire dalla fine dell'età repubblicana, l'organizzazione della gara passa nelle mani di uomini d'affari, i *domini*, e questo genere di attività viene monopolizzato da gruppi di aurighi professionisti (le *factiones*).

Stando così le cose si capisce il radicale cambiamento dei punti di vista: nel caso dell'ippodromo quel che conta è la pista ove si allena il fiore della gioventù cittadina; ciò non significa che gli spettatori non siano previsti e del resto sono presupposti dalla nozione stessa di competizione, ma la sistemazione del terreno non è in funzione della loro presenza. Per contro, a Roma le installazioni fondamentali sono state ben presto concepite per lo spettatore: le gradinate che circondano la pista definiscono l'edificio stesso e gli apprestamenti, sempre più progrediti, del *circus* si prefiggono lo scopo di migliorare lo svolgimento e la qualità dello spettacolo.

Il fenomeno risale al periodo dell'indipendenza dell'Etruria, come hanno dimostrato gli studi di J.-P. Thuillier: nelle scene rappresentate nelle pitture delle tombe etrusche gli spettatori sono i personaggi più importanti, al cui servizio sono messi non solo le installazioni – il più delle volte, per quel che possiamo giudicare, temporanee –, ma anche gli atleti, aurighi o cavalieri, che in questo senso assomigliano ad attori veri e propri.

L'etimologia del termine *circus* proposta da Varrone è a questo proposito ricca di insegnamenti: secondo l'erudito poligrafo della metà del I sec. a.C., il *circus Maximus* (il Circo Massimo di Roma) deriva il suo nome dal fatto che esso fu costruito a forma di cerchio per gli spettacoli in cui si svolgevano i giochi e anche perché in esso si snodava la processione e i cavalli correvano intorno alle mete (*De lingua Latina*, V, 153). Inutile perdersi in discussioni sulla vaghezza dell'immagine dell'edificio che scaturisce da questa descrizione, che evidentemente non è circolare; occorre infatti riconoscere che lo spirito che ha informato la costruzione dell'edificio è perfettamente messo a fuoco da questa « teoria della forma », meno ingenua di quanto si sia preteso.

I circhi di Roma

Il più antico circo conosciuto è quello di Roma, il Circo Massimo, installato nella valle Murcia, la depressione naturale che separa il Palatino dall'Aventino, orientata da nord-ovest a sud-est. Secondo una tradizione che non abbiamo nessun motivo di rifiutare, la sistemazione di questa valle risalirebbe ai re etruschi del VI sec. a.C., Tarquinio Prisco e Tarquinio il Superbo (Livio, I, 35,8-10). Il periodo corrisponde perfettamente a quello in cui compaiono i fregi etruschi con rappresentazione di corse di cavalli (a partire dagli inizi del VI secolo) e di corse di

Fig. 403. Localizzazione del *Trigarium* e di una delle *stationes* delle fazioni nell'attuale tessuto stradale di Roma (da F. Coarelli).

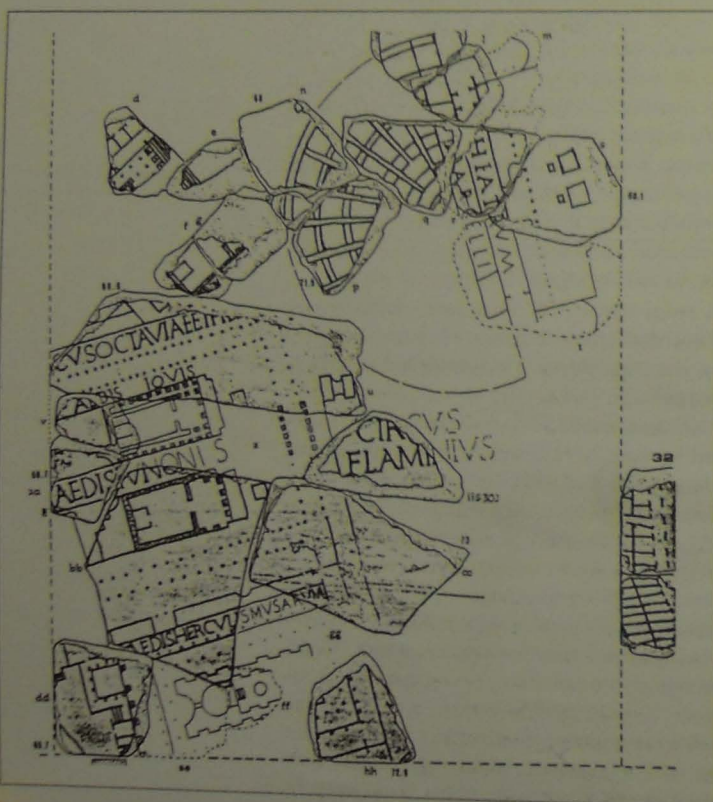
carri (nel corso della seconda metà dello stesso secolo).

A questo proposito non è fuor di luogo ricordare che il sito più antico riservato all'addestramento dei cavalli da corsa era a Roma il *Trigarium*, stando almeno alla testimonianza di un glossatore di epoca tarda: questo sito, localizzato nel Campo Marzio, lungo l'attuale via Giulia, che alla fine dell'età repubblicana aveva assunto la forma di uno spazio erboso quadrangolare e con l'estremità sud-orientale a forma di arco di cerchio, a giudicare dal nome era già in uso durante il periodo etrusco (essendo le *trigae* un tipo di carro di età arcaica); fino all'età imperiale esso resterà il luogo privilegiato per l'allenamento delle *factiones*; F. Coarelli ha dimostrato che le scuderie e gli uffici amministrativi di due delle grandi « fazioni » di Roma, i Blu e i Verdi, si erano riuniti nelle immediate vicinanze del *Trigarium*, i primi in prossimità di piazza Farnese, i secondi presso la chiesa di S. Lorenzo in Damaso (fig. 403).

Ciononostante, la tradizione confluita in Tacito (*Annali*, XIV, 21,1), secondo la quale i giochi equestri sarebbero stati introdotti a Roma dalla città greca dell'Italia meridionale, Turi, quantunque isolata, non è di poco conto: l'apporto greco in questo campo, dovuto ai frequenti contatti fra il mondo etrusco e quello dell'Italia ellenizzata che partecipava regolarmente ai giochi Olimpici, è stato forse determinante; l'unico torto di Tacito è di averne voluto fare l'unico responsabile dell'introduzione delle gare equestri nell'*Urbs*. È però opportuno rilevare che le prime misure adottate in seguito alla scelta di un luogo fisso per queste manifestazioni furono la

Fig. 404. Planimetria con la localizzazione approssimativa dei templi e dei santuari attorno al Circo Massimo (da J. Humphrey).

definizione dei posti riservati ai sedili (*fori*) dei senatori e dei cavalieri, con la costruzione di impalcature lignee destinate a sostenere le gradinate; i cavalli da corsa e i pugili sarebbero stati i protagonisti dei primi spettacoli del *circus*.

Fig. 405. Localizzazione del Circo Flaminio sulla base della *Forma Urbis* severiana secondo la ricostruzione di E. Rodriguez-Almeida.

Per il resto dovranno passare diversi secoli prima che vengano messi in opera quelli che saranno gli elementi distintivi dei circhi che possiamo osservare nelle versioni monumentali dell'età imperiale; per lungo tempo il luogo stesso fu delimitato dagli edifici religiosi che lo circondavano: l'*ara Maxima* del foro Boario alla sua estremità occidentale e i templi di Cerere, *Flora*, Mercurio e *Venus Obsequens* lungo il suo lato sud-occidentale (fig. 404). Soltanto nel 329 a.C. furono costruite le gabbie di partenza (*carceres*) per i carri, che in quel tempo erano soltanto steccati di legno dipinto; verso la fine dello stesso secolo fu sistemata la stretta striscia centrale di terra (*spina*), attorno alla quale si svolgeva la corsa; di fronte ai *carceres*, sul lato opposto della curva, L. Stertinio aggiunse nel 196 a.C. un *fornix* o arco trionfale sulla cui sommità furono posti i trofei riportati dalla Spagna; infine, nel 174 a.C. i censori M. Fulvio Flacco e A. Postumio Albino fecero ricostruire in muratura i *carceres* e porre i cippi (*metae*) alle estremità della spina, mentre contemporaneamente furono collocate le uova che indicavano ai concorrenti il numero di giri che dovevano ancora compiere (Livio, XLI, 27,6). Questi apprestamenti, ancora relativamente modesti, furono dettati dalla necessità di codificare più rigorosamente un tipo di spettacolo che già suscitava grande entusiasmo da parte del pubblico. Ma nel complesso l'aspetto del *circus* era ancora poco monumentale, quale che fosse l'ampiezza delle installazioni riservate agli spettatori sulle pendici della valle. Bisognerà aspettare gli interventi di Cesare e soprattutto di Augusto perché il Circo Massimo diventi un edificio nel senso pieno del termine.

Ma partire dal III sec. a.C., e in particolare dal 221, a Roma era stato costruito un altro « circo », opera del censore « democratico » C. Flaminio Nepote, il fondatore della *via Flaminia*: quest'area oblunga, situata in una zona vicina al Tevere, nel Campo Marzio meridionale, oggi correttamente ricollocata nella topografia romana grazie ai lavori di G. Gatti, non fu mai un vero e proprio circo nell'accezione monumentale del termine; sfruttando al meglio le caratteristiche del luogo (il *campus Flaminius* o *prata Flaminia*), il censore volle riservare uno spazio allo svolgimento di manifestazioni plebee di natura politica più che sportiva, i *concilia plebis*; soltanto i *ludi Tauri* menzionati da Varrone avevano luogo in questo sito che aveva la forma di un vasto piazzale munito di un quadrante solare (Vitruvio, IX, 8,1), delimitato fondamentalmente dai santuari posti attorno a esso (i templi di *Hercules Custos*, dei *Castores in Circo*, di *Diana*, di *Pietas*). Se il Circo Flaminio continuò ad avere un qualche significato è perché esso restò per molto tempo legato alla pompa trionfale, il corteo che partiva proprio da questa zona originariamente esterna alle mura per raggiungere il centro storico e religioso della città; il suo lato curvo orientale fu annullato fin dall'inizio dell'età augustea dal teatro di Marcello. L'espressione *in circo Flaminio* continuò a sopravvivere e sino alla fine dell'evo antico servì per indicare uno dei settori più monumentali dell'*Urbs*, quello dei quadriportici sacri di età ellenistica che si erano allineati lungo il lato nord-orientale del circo e che furono periodicamente restaurati durante l'età imperiale (fig. 405).

Proprio l'ambiguità della nozione di *circus* può aiutarci a capire uno degli aspetti principali di questo tipo di « monumento », e cioè che esso deve necessariamente abbracciare una superficie talmente vasta che lo spazio stesso è di per sé sufficiente a designarlo in quanto tale, al di là di qualsiasi struttura stabile. Ciò non è in contraddizione con quello che abbiamo detto all'inizio: si tratta solo di capire che in qualche caso, e non soltanto a Roma, la definizione topografica può prevalere, nella realtà e nella memoria collettiva, sulla definizione propriamente architettonica. Se torniamo al Circo Massimo il fenomeno ci apparirà chiaro: l'arena si estende su 580 metri di lunghezza e 79 di larghezza e le sue dimensioni esterne sono di 620x140 metri; rispetto al più grande edificio di Roma, l'anfiteatro Flavio, il Circo Massimo sembra immenso: l'arena del Colosseo entrerebbe circa dodici volte in quella del circo (fig. 406).

Fig. 406. Confronto tra le piante schematiche di quattro dei principali edifici per spettacoli di Roma. Da sinistra a destra e dall'alto in basso: il teatro di Marcello, lo stadio di Domiziano, l'anfiteatro Flavio (Colosseo) e il Circo Massimo (da J. Humphrey).

La monumentalizzazione di questo complesso, all'interno e attorno al quale nel corso dell'età repubblicana si ammassarono in modo più o meno anarchico costruzioni diverse, iniziò solo al tempo di Pompeo e di Cesare; i primi lavori sistematici, che comportarono un ampliamento dello spazio, furono realizzati dal dittatore nel 46 a.C. In quell'occasione il Circo Massimo che forse in origine aveva la forma di un ippodromo greco, consistente dunque in una semplice sistemazione del terreno (doppia pista piatta e fianchi scoscesi per gli spettatori), cominciò ad assumere l'aspetto di uno *stadium*, bordato sui lati lunghi da file ininterrotte di gradini; la differenza, ben nota, rispetto allo stadio greco di cui ci occuperemo più avanti consiste nel fatto che soltanto il lato corto orientale, arrotondato, ospitava i sedili per gli spettatori, mentre l'opposto lato corto, costituito da un arco di cerchio di raggio maggiore – e dunque dalla curvatura appena accennata –, era riservato ai *carceres*.

A partire dall'inizio dell'età imperiale, ciascuno degli elementi costitutivi acquista un volume e un tipo di ornamentazione che lo qualificano come un piccolo monumento all'interno del grande: sulla spina, costruita ormai con materiale durevole e rivestita di marmo, Agrippa fece collocare nel 33 a.C., a ricordo delle sue vittorie navali, dei delfini di bronzo che avevano la stessa funzione delle uova tradizionali, mentre nel 10 a.C. Augusto vi fece installare l'obelisco di Ramsete II, proveniente da *Heliopolis* (alto 23,70 metri e attualmente collocato in piazza del Popolo); allo stesso Augusto si deve la costruzione, sul lato lungo rivolto verso il Palatino, di un *pulvinar*, che più che un palco imperiale era una vera e propria zona sacra – come dimostra la traduzione di *pulvinar* con ναός, « tempio », nella versione greca del testamento del *Princeps* – riservata agli dei che presiedevano alle cerimonie e agli spettacoli che si svolgevano sulla pista; e infine, la *porta triumphalis* contribuisce a solennizzare, sul lato corto contrapposto ai *carceres*, l'ingresso al circo. A ciò si aggiunge il fatto, spesso trascurato ma di capitale importanza, che è stata ormai realizzata una vera e propria continuità architettonica fra la valle Murcia e la collina del Palatino, sulla cui sommità, guardando il Circo Massimo, si er-

gono il grande tempio di Apollo collegato alla casa di Augusto e i suoi annessi, fra cui il celebre portico delle Danaidi ricordato da Properzio (*Elegie*, II, 31).

Questa nuova disposizione monumentale spiega l'ammirazione destata in Dionigi di Alicarnasso, presente a Roma fra il 30 e il 7 a.C.: per questo autore, il Circo Massimo è uno dei più bei monumenti di Roma (*Antichità romane*, III, 68,1-4); egli insiste sull'effetto prodotto dall'ininterrotta successione dei gradini della *cavea*; quest'ultima, alta 28 metri, era coronata da un portico, le στοαὶ τρίστεγοι di cui parla lo storico greco, che regnava sui due lati lunghi e sul lato curvo corto; tre *maeniana* o rampe di gradini, in parte solo addossati al declivio, si succedevano dal basso verso l'alto; la rampa superiore era di legno e tale sarebbe rimasta ancora per molto tempo, mentre i sedili del livello più basso, in pietra come quelli dei due *maeniana* inferiori, dovevano essere dotati anche di schienali e di braccioli, costituendo in tal modo il simmetrico di una proedria teatrale (sono le λιθίναι καθέδραι di Dionigi). Questa *cavea* poteva contenere già 150.000 spettatori, e ciò conferma che, per le sue dimensioni, il Circo Massimo non poteva essere paragonato a nessuno degli altri edifici per spettacoli del tempo, compresi quelli che all'interno della propria categoria venivano considerati giganteschi.

Ma la storia architettonica di questo singolare monumento non doveva arrestarsi qui: un incendio scoppiato nel 36 d.C., iniziato forse dalle gradinate di legno, offrì il pretesto, sotto Caligola e poi sotto Claudio, per un rifacimento in marmo dei *carceres* e per la collocazione di elementi conici di bronzo dorato (*metae*) alle estremità della spina; una nuova distruzione, questa volta totale, si verificò sotto Nerone (si tratta del grande incendio del 64, che ebbe inizio proprio dalle gradinate del lato curvo del circo); la ricostruzione della *cavea* aumentò la capienza dell'edificio, che secondo Plinio poteva accogliere 250.000 spettatori (*Naturalis Historia*, XXXVI, 102). Un nuovo incendio (sempre i gradini di legno!) verificatosi sotto Domiziano fu all'origine di consistenti rifacimenti in età traianea: a quest'epoca risalgono i tratti ancora visibili della parte curva delle sostruzioni della *cavea*, tra Palatino e Celio, così come li vediamo rappresentati nella pianta marmorea di età severiana, la *Forma Urbis* dell'inizio del III sec. d.C., e in un mosaico di Luni (*Luna*), in cui la struttura del monumento è riprodotta con estrema precisione. In particolare, in ognuno di questi documenti si può osservare la presenza, sull'asse dell'arena, al centro del lato curvo della *cavea*, di un grande arco a tre fornici nel quale bisogna identificare l'ingresso trionfale costruito sotto il regno di Tito al posto del vecchio *fornix* di Stertinio per commemorare la vittoria sui Giudei. In ciascuna di queste fasi la decorazione della spina fu arricchita, finendo per offrire, su una lunghezza di 340 metri, una vera e propria antologia della scultura monumentale, di cui il celebre mosaico del Museo di Barcellona (proveniente da Bell-lloch e databile nel IV secolo) ci restituisce una suggestiva immagine.

Se il testo di Dionigi di Alicarnasso fissa la situazione dell'edificio all'inizio dell'età imperiale, il *Panegirico di Traiano*, composto da Plinio il Giovane nel 100 d.C., contiene una descrizione dello stesso circo alla fine dei lavori di rifacimento che lo interessarono (51,2-5); in questo caso l'autore insiste, e il fatto è degno di nota, sull'enorme facciata (*immensum latus circi*) che a suo dire competeva per maestosità con quella dei più grandi edifici templari: si tratta del possente muro che segna il limite nord-orientale dell'edificio, ai piedi del Palatino; l'organizzazione architettonica è ricostruibile sulla base di alcuni rovesci monetali contemporanei: una serie di arcate al primo piano era sormontata da un doppio attico scandito da lesene in lieve rilievo inquadranti finestre quadrate, secondo uno schema che ricorda da vicino l'ultimo piano del Colosseo; il tutto era coronato da una poderosa cornice. Era così pienamente realizzato l'inserimento del circo nella serie di monumenti per gli spettacoli con facciata monumentale, secondo una formula la cui apparente banalità non deve farci perdere di vista l'inusitata ampiezza del programma: la facciata in questione si sviluppava infatti su una lunghezza di più di 600 metri (figg. 407 e 408).

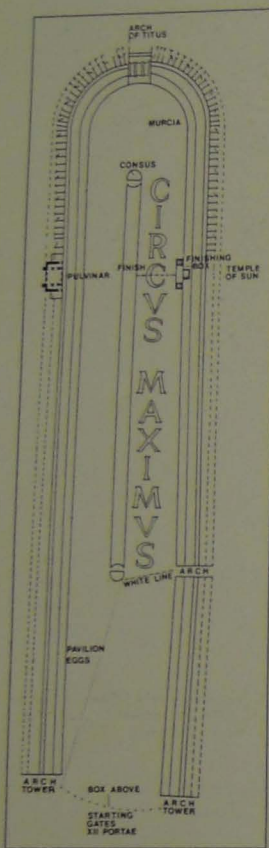
Nonostante la sua importanza, in età alto-imperiale il Circo Massimo non era l'unico circo di Roma: attualmente, è ben nota la posizione di quello che si trovava nel quartiere del Vaticano, attribuito da Plinio il Vecchio (*Naturalis Historia*, XXXVI, 74) a Caligola e a Nerone e ritenuto il luogo del martirio di Pietro; esso si estendeva dall'estremità della piazza del Vaticano fino oltre l'abside della basilica, sviluppando in tal modo un'arena lunga circa 560 metri e larga 80-85 metri; provvisto anch'esso di un obelisco alto 25 metri, trasportato dall'Egitto per volere di Caligola (è quello che oggi si erge al centro di piazza S. Pietro), l'edificio pretendeva indubbiamente di competere con il Circo Massimo. Tuttavia, ultimato all'inizio degli anni 60 d.C., era troppo strettamente legato al ricordo dei due rovinosi tiranni della dinastia giulio-claudia perché la sua storia proseguisse oltre l'avvento di Vespasiano: «restituito al popolo» da questi, il circo fu rapidamente trasformato in un vasto giardino per poi essere occupato dall'ampliamento della necropoli a esso adiacente a nord.

Fig. 407. Il Circo Massimo nella *Forma Urbis* severiana.

I circhi dell'Italia e delle province occidentali

La vastità dello spazio occupato dai circhi e il costo della loro sistemazione monumentale, se si volevano offrire agli spettatori strutture degne degli altri edifici per spettacoli, non possono spiegare da soli la pressoché totale assenza di tracce di questo tipo di edificio in Italia. Fatta eccezione degli stadi dell'Italia meridionale e della Sicilia, ove potevano occasionalmente avere luogo i *ludi circenses*, le numerose attesta-

Fig. 408. Il Circo Massimo nella sua più compiuta versione monumentale, all'inizio del III sec. d.C. (da J. Humphrey).

Fig. 409. Pianta del circo di Mérida (da un documento del Museo Nazionale di arte romana di Mérida e da J. Humphrey).

zioni letterarie o epigrafiche di spettacoli equestri non sono confortate da nessuna testimonianza archeologica di una qualche consistenza. Da ciò si deduce che la maggior parte delle città della penisola attrezzò gli spazi destinati allo svolgimento delle corse, probabilmente il più delle volte al di fuori dello spazio urbano, dotandoli solo di strutture occasionali e temporanee. Si è talvolta preso anche a pretesto il discorso fittizio che Dione Cassio mette in bocca a Mecenate, il quale, fra le altre cose, sconsiglia di organizzare corse di cavalli o di carri fuori Roma, a causa del loro costo elevato e soprattutto per il fatto che in tal modo si rischiava di privare l'esercito dei suoi migliori cavalieri (LII, 30). Evidentemente ciò significa attribuire un'importanza eccessiva a una riflessione di tono moralistico – e per altro probabilmente fittizia – che certo non ha mai avuto forza di legge. Resta però il fatto che il circo, nella sua accezione più ambiziosa, sembra essere stato considerato appannaggio del potere imperiale: abbiamo ricordato sopra i rapporti strutturali esistenti fra il Circo Massimo e la residenza palatina di Augusto; è degno di nota che gli unici veri e propri circhi censiti in Italia siano legati tutti alla persona stessa degli imperatori o alla famiglia imperiale; senza considerare qui i grandi monumenti del IV secolo, come il circo di Massenzio alle porte di Roma, dobbiamo menzionare il circo augusteo-tiberiano di *Bovillae*, secondo la tradizione il luogo di origine della *gens Iulia*, quello di Nerone nella città in cui era nato, *Antium* (Anzio), e quello di Antonino Pio nella sua città natale di *Lorium*. È come se i circhi ospitassero manifestazioni troppo direttamente associate alle celebrazioni dinastiche perché se ne autorizzasse, o per lo meno se ne tollerasse la costruzione con eccessiva liberalità.

Sembra che però le province non abbiano sofferto di questa limitazione. Anche se per ragioni evidenti i circhi non vi sono mai molto numerosi, tuttavia ne conosciamo di notevoli in Spagna, nelle Gallie e in Africa.

Nelle province spagnole diversi indizi parlano a favore non solo della moda dei *ludi circenses*, ma anche dello sforzo sostenuto dalle comunità urbane per dotarsi precocemente di circhi monumentali. Oltre alle iscrizioni che ricordano queste manifestazioni, sono molto numerosi e puntuali i mosaici raffiguranti carri o scene di corse (trovati a Gerona, Barcellona, *Italica*, Mérida): si tratta di testimonianze sicure non soltanto della popolarità degli agoni equestri, ma anche della dimestichezza che con esse aveva un ampio strato della popolazione. Del resto, sembra che molti Spagnoli si siano distinti in questa attività sportiva e forse non è un caso se la più lunga e particolareggiata iscrizione a noi giunta contenente la carriera di un auriga è quella di C. Appuleius Diocles (*natione Hispanus Lusitanus*); databile nella prima metà del II secolo (il personaggio è morto nel 146, dopo 24 anni di carriera), essa elenca minuziosamente le vittorie, i premi ricevuti e la fama conquistata a Roma nella fazione dei Rossi (*factio russata*) (*CIL*, VI, 10.048 e XIV, 2884). Tarragona, Sagunto (*Saguntum*), Toledo (*Toletum*) e Calahorra (*Calagurris*) nella Tarraconense, Mérida (*Augusta Emerita*) in Lusitania, *Italica* nella Betica posseggono vestigia imponenti spesso di difficile inquadramento cronologico, ma che nei casi più antichi sono da annoverare fra i primi esemplari identificabili al di fuori dell'Italia: il circo

Fig. 410. Restituzione del circo di Tarragona, ricollocato nel suo contesto monumentale (da F. Tarrats).

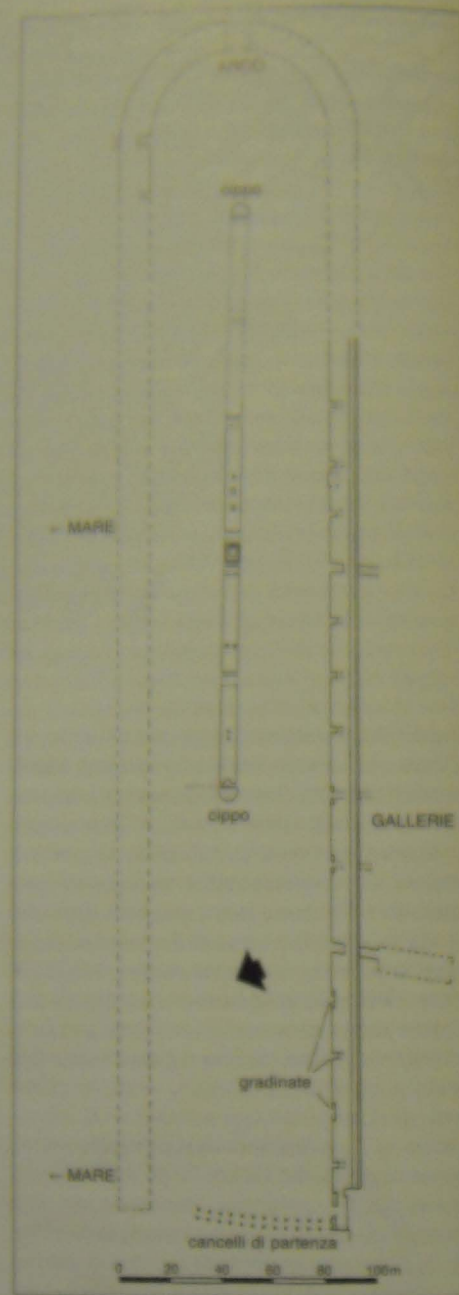
di Mérida, interamente restaurato all'inizio del IV sec. d.C., come recita un'iscrizione attualmente ben datata, risale alla prima metà del I secolo, e in questo senso costituisce l'esempio più prezioso di un monumento direttamente influenzato dal Circo Massimo nella sua fase cesariano-augustea e non, come la maggior parte degli altri circhi provinciali, dal modello romano di età post-traianea. La sua arena misura 403,75x96 metri, rientrando in tal modo nella categoria delle piste larghe, come quelle di Vienne e di Tiro; installato su un terreno pianeggiante, a circa 400 metri a est della cinta urbica, esso presentava una *cavea* poggiante su sostruzioni artificiali costruite in *opus caementicium*, ma con archi in pietra da taglio, che sul lato lungo settentrionale, quello meglio conservato, formavano una serie di muri trasversali delimitanti stretti spazi voltati, regolarmente interrotti da corridoi di accesso ai *vomitoria*; è degno di nota il fatto che il sistema applicato a Mérida (gli ambienti voltati sono riuniti in gruppi di 9 unità su una lunghezza di 36 metri) sia stato adottato anche a Toledo, prova che le soluzioni particolari facevano scuola, almeno su scala provinciale. Gli scavi recenti hanno messo in evidenza sul lato corto curvo un muro in struttura a blocchi, separato dalle sostruzioni ritmiche mediante un corridoio di circa 1,20 metri, che formava la facciata dell'edificio ed era scandito da semipilastri; probabilmente esso delimitava uno stretto ambulacro verso l'interno, ma non è certo che fosse contemporaneo al nucleo interno dell'edificio (fig. 409).

Il circo di Tarragona ha per molto tempo incuriosito gli archeologi per la sua inusuale posizione nel cuore della città. Databile nell'ultimo decennio del I secolo, dipende anch'esso dal modello romano di età giulio-claudia; con il suo lato lungo settentrionale addossato al muro di terrazzamento della piazza forense, l'edificio presentava invece il tratto meridionale della *cavea* appoggiato su volte in cementizio. Di dimensioni relativamente modeste (325 metri di lunghezza massima, 67-77 metri di larghezza e una spina di circa 190 metri; la capacità dell'edificio era comunque di 23/25.000 spettatori), il circo presentava sul lato sud, dalla parte rivolta verso la città, una facciata costituita da archi alti 7 metri, separati da pilastri addossati. La posizione di questo edificio e il suo particolare tipo di organizzazione (fra l'altro, una doppia scala permetteva un rapporto diretto fra la tribuna in cui sedevano i magistrati e la piazza del foro) risulteranno evidenti una volta ricollocato nel suo

Fig. 411. Il mosaico del circo a Lione. Musée de la civilisation gallo-romaine (Foto Ch. Thioc).

Fig. 412. Pianta del circo di *Leptis Magna* (da J. Humphrey).

contesto monumentale: il circo di Tarragona, infatti, non è altro che il terzo componente del santuario provinciale del culto imperiale, come hanno dimostrato gli scavi recenti e come noi stessi abbiamo ricordato nel capitolo dedicato ai fori. Ma esso non rappresenta che il caso estremo di una situazione generale molto diffusa, a Roma come in Italia: i circhi spagnoli, infatti, per l'importanza delle cerimonie e delle competizioni che vi si svolgevano, erano legati strettamente alla religione ufficiale dei *divi* (fig. 410).

Molto più scarsi sono gli elementi di cui disponiamo per la Gallia: nella Narbonense il solo circo di Arles può essere identificato con certezza, mentre all'interno delle altre province emerge soltanto la Lionese, con i monumenti di Lione e di Saintes; si potrebbero prendere in considerazione anche i circhi di Vienne e di Treviri, ma questi ultimi (certamente il secondo, ma forse anche il primo) appartengono al IV sec. d.C. e pertanto esulano dai limiti cronologici di quest'opera. La capitale delle Tre Gallie, così precoce nel munirsi di tutta l'attrezzatura monumentale, visto che possedeva un teatro fin dall'età augustea e un *odeion* dall'inizio del II secolo, non tardò forse neppure nel dotarsi di un circo: secondo le ipotesi più recenti la costruzione dell'edificio risalirebbe al regno di Adriano e in questo caso si tratterebbe dello stesso programma edilizio cui apparteneva l'*odeion*; purtroppo, pur disponendo di iscrizioni oltremodo perspicue (*CIL*, XIII, 1805, 1919, 1921), non siamo in grado di localizzarlo con precisione e le ipotesi contrastanti di Allmer e di Audin contengono entrambe argomentazioni solide, ma inverificabili sul terreno. Non molto di più si sa del circo di Saintes, collocato nella depressione della Combe, ma a quanto pare scarsamente monumentale. Quanto al circo di Arles, da tempo noto, esso è stato oggetto di esplorazioni recenti: la sua larghezza massima, pari a 101 metri, permette di annoverarlo fra i grandi edifici provinciali della sua categoria; se il punto in cui si trovavano i *carceres* non è stato individuato, in compenso la lunghezza può essere stimata intorno ai 450 metri; la sua particolarità, per altro piuttosto frequente, consisteva in una spina obliqua rispetto all'asse longitudinale dell'arena, che doveva permettere di allargare l'area di partenza restringendo la curva; per lungo tempo attribuito alla stessa fase urbanistica dell'anfiteatro (fine del I sec. d.C.), il circo di Arles deve essere in realtà postdatato di circa un secolo: lo scavo dei livelli di fondazione ha infatti recentemente dimostrato che la sua realizzazione risale alla fine dell'età antonina.

Con il mosaico trovato a Lione nel 1806, la Gallia romana ci ha inoltre consegnato il più esaustivo documento riguardante il funzionamento delle corse di carri: lungo 5,04 metri e largo 3,09, esso contiene indicazioni che nessun'altra rappresentazione di *ludi circenses* aveva mai suggerito; senza darne qui una descrizione completa, ci limiteremo a segnalare, all'estremità sinistra, i *carceres* comprendenti otto stalli allineati sui due lati di un ingresso centrale posto sotto il palco dei magistrati; la struttura è di legno e le porte a gabbia lasciano vedere il meccanismo di chiusura, costituito da elementi articolati in diagonale; il personaggio con la tunica ha appena manovrato la leva che ha chiuso simultaneamente le porte; la spina centrale è costituita da due bacini rettangolari, gli euripi, sui quali due cornici di legno contengono le sette uova e i sette delfini che vengono abbassati man mano che si compiono i giri: quattro delfini e altrettante uova appaiono abbassate e da ciò si deduce che restavano da compiere ancora tre giri; e per finire, le due linee bianche sulla pista (non le si ritrova in nessun altro documento: perfino il mosaico di Silin, vicino a *Leptis Magna*, così particolareggiato, ne mostra solo una) tracciate con il gesso molto probabilmente indicano rispettivamente, ma la discussione è sempre aperta, il punto a partire dal quale cominciano i giri (la prima linea da sinistra) e la linea di arrivo (la seconda): il significato è confermato dalla presenza, a breve distanza, fra i due bacini, di personaggi con fronde di palma; saranno loro a designare il vincitore alla fine della gara, consegnandogli uno dei loro rami (fig. 411).

La versione monumentale del circo fa la sua apparizione in Africa in una data relativamente tarda: allo stato attuale delle ricerche nessun edificio sembra anteriore all'inizio del II secolo e il più antico della serie è quello di Cartagine, la capitale della Proconsolare. Questo ritardo può sorprendere conoscendo la grandissima passione dei popoli romanizzati di queste province per i *ludi circenses*: a giudicare da Agostino o da Salviano la loro passione si spingeva sino la fanatismo; ma nonostante ciò il circo conquista il proprio posto nell'ambito della panoplia urbana soltanto dopo gli altri edifici per gli spettacoli (teatri, anfiteatri) o di svago (terme). In precedenza, sembra che le corse si svolgessero in terreni sistemati all'uopo ma non costruiti, come quell'*ager appellatus circus*, « il campo che funge da circo », menzionato in un'iscrizione di Dugga (*Thugga*) nel territorio di Cartagine (*CIL*, VIII, 26.546 e 26.650 = *IL Afr.*, 527) e in cui alla fine fu approntata un'arena molto irregolare, chiusa da muri, ma attorno alla quale è difficile individuare le tracce di una vera e propria *cavea*. Un altro motivo di perplessità consiste nel fatto che, nonostante il prestigio di cui godeva il Circo Massimo, giunto al culmine del suo sviluppo e della sua magnificenza, il monumento romano soltanto raramente sembra essere stato preso a modello: i circhi africani appaiono nel complesso piuttosto ineguali e molto vari per progetto e livello di esecuzione. Accanto al circo di Dugga, le cui irregolarità dipendono dal terreno, e che, nonostante l'entusiasmo del pubblico testimoniato dalle iscrizioni (*postulante universo populo*: è « su pressante richiesta di tutto il popolo » che l'edificio fu costruito) e i mosaici trovati in molti punti della città, non assumerà mai l'aspetto di un edificio urbano, troviamo a *Leptis Magna*, sulla costa della Tripolitana, il meglio costruito e, per fortuna, il meglio conservato di tutti i circhi provinciali; questo splendido monumento costruito intorno al 160 d.C. all'esterno della città, lungo la costa, a est del porto severiano, costituisce, come ha messo in evidenza J. Humphrey, una delle più compiute repliche del Circo Massimo: attorno a un'arena lunga 450 metri, vicinissima per dimensioni a quella di Cherchel (*Caesarea* di Mauretania) o di Tiro, si dispiega una *cavea* con gradini di pietra, addossata a sud a un declivio naturale e poggiante a nord su poderose sostruzioni; al di sopra di undici file di sedili correva un portico di ordine tuscanico con basi attiche e al centro del suo lato corto curvo si apriva un arco, secondo il più canonico schema romano; lo straordinario stato

di conservazione dei cancelli di partenza – che occupavano soltanto una parte del lato corto occidentale, in singolare rottura rispetto alla norma – rende possibile uno studio del loro funzionamento; anche la spina, rivestita di marmo, può essere ricostruita in modo piuttosto dettagliato.

In linea generale si osserva in Africa una normale tendenza a utilizzare le depressioni del terreno: è questo il caso di *Leptis Magna*, che abbiamo visto sopra, ma anche di Cherchel, Sousse e, in minor misura, di Dugga; i circhi di Cartagine e di El Jem furono invece impiantati su terreni piatti, ma ciò non impedì a queste due città di realizzare nei limiti del possibile delle costruzioni monumentali: sembra che i circhi in questione avessero, come quello di *Leptis*, un portico sulla sommità della *cavea*. Anche se, come è ovvio, l'edificio di Cartagine era il più grande di tutti, tuttavia non fu costruito all'esterno della città come la maggior parte degli altri, ma fu inserito nel reticolo urbano, del quale segue l'orientamento principale. Gli accessi ricavati nelle sostruzioni sono rari: più frequentemente si è preferito sistemare delle scale alle spalle del *podium*. Il caso di *Leptis* è ancora una volta singolare, dal momento che una galleria voltata scavata attraverso la collina cui si addossa il circo stabilisce un collegamento diretto con l'anfiteatro, creando in tal modo un rapporto organico fra i due monumenti, che tradisce i gusti del pubblico e il carattere per certi versi intercambiabile degli spettacoli, visto che nel circo potevano avere luogo anche le cacce o i giochi gladiatori (fig. 412). Troviamo qui all'opera l'equivalenza funzionale e cultuale posta da Vitruvio: il tempio di Ercole, dice il teorico, deve essere costruito « nelle vicinanze del circo in quelle città che non posseggono un ginnasio o un anfiteatro » (I, 7,1).

Ippodromi e circhi delle province greche e orientali

Nelle città greche la tradizione delle gare equestri era molto antica, ma assumeva forme molto diverse da quelle dei *ludi circenses*. Gli ippodromi tardo-classici o ellenistici di Corinto o di Atene hanno lasciato pochissime tracce sul terreno e ciò si spiega non soltanto con il fatto che si trattava di semplici piste di terra battuta, ma anche con il progressivo declino delle manifestazioni equestri all'interno dei giochi greci. Gli sforzi compiuti da Augusto e da Erode per rivitalizzare queste tradizioni (i *ludi Troiani* di Roma ne sono un esempio, ma anche l'opera del re della Giudea, responsabile di moltissime costruzioni di ginnasi e incaricato di presiedere i giochi Olimpici) non riuscirono a invertire realmente il corso delle cose.

Bisognerà attendere il II e ancor più il III sec. d.C. per vedere apparire ippodromi monumentali modellati sulla base dei circhi romani. Ma il fenomeno assume forme diverse a seconda delle province: se la Grecia e le grandi città costiere dell'Asia Minore restano sostanzialmente estranee a ciò, le regioni più orientali, la Siria, la Palestina e l'Egitto conservano un numero piuttosto consistente di monumenti di questo tipo; al di fuori di Gortina nell'isola di Creta e di Costantinopoli (gli ippodromi delle « nuove capitali » del IV secolo, Tessalonica e Nicomedia, non rientrano nella nostra trattazione), nella Grecia europea, ove il modello di Olimpia restava fortissimo, i « circhi » sono rari; per contro, da Antiochia sull'Oronte ad Alessandria, da *Bostra* a Ossirinco, importanti vestigia testimoniano l'introduzione delle corse di carri secondo il costume occidentale che in molti casi implicava l'adozione del sistema delle fazioni, con tutte le conseguenze economiche e culturali che questo comporta. Il modello del Circo Massimo si impose con estrema facilità in questi antichi regni ellenistici dell'Oriente ove i giochi greci non avevano mai preso veramente piede.

Per apprezzare questo tipo di situazione, ancora una volta ci scontriamo con l'ambiguità del vocabolario. Le fonti letterarie o epigrafiche producono una serie di confusioni semantiche: molti « ippodromi », come quello di Gerico menzionato da Giuseppe Flavio, sono infatti in realtà dei giardini (*Antichità giudaiche*, XVII, 175); studieremo questa particolare forma di « arte topiaria » nel capitolo dedicato alle ville. D'altra parte, il termine « stadio », in greco o in latino, è stato usato nelle province orientali per indicare sia le aree in cui si svolgevano le corse di carri sia quelle in cui avevano luogo i combattimenti gladiatori o le cacce di bestie feroci, indipendentemente dai casi in cui il termine viene adoperato per gli stadi propriamente detti (cfr. *infra*). Malgrado ciò, i progressi compiuti dalla ricerca archeologica, tanto più meritori in quanto relativi nel caso specifico a zone spesso sterminate e difficili da abbracciare totalmente, hanno reso possibile una migliore conoscenza delle realtà monumentali. I circhi di Antiochia, di Cesarea di Palestina, di *Antinoopolis* di Egitto, di *Gerasa* e di *Bostra* sono forse databili nel II secolo; quelli di Laodicea, di Tiro e di Beirut risalgono invece al III secolo. Le fondazioni imperiali di Adriano, Settimio Severo, Caracalla e più tardi di Gordiano III, che nell'ambito del culto imperiale hanno valorizzato giochi di tipo nuovo nelle province greche e orientali, non hanno soltanto favorito queste costruzioni, ma hanno influito ampiamente anche sulla loro concezione, sviluppando aspetti monumentali fino ad allora sconosciuti o applicati di rado. È per esempio sicuro che il circo di Antiochia, ben conosciuto grazie agli scavi americani, che risale alla fase di ricostruzione della città dopo il terremoto del 115 d.C. (durante il quale sappiamo che Traiano trovò riparo in un ippodromo precedente), con la sua arena lunga 492,50 metri e larga 70-75, figura tra i più vasti edifici del tipo; la sua capacità, stimata intorno alle 80.000 persone, si spiega con l'ampiezza della *cavea*, uniformemente sostenuta da sostruzioni in *opus caementicium*; dietro il muro del *podium* si trovava un *ambulacrum*, e la facciata esterna, costituita da due piani di arcate, non aveva nulla da invidiare alle più ambiziose composizioni occidentali. Il circo di *Gerasa*, nella provincia di Arabia, malgrado le dimensioni piuttosto modeste, figura tra gli esemplari più impressionanti della categoria; la sua *cavea* poggiante su volte non conteneva più di 13.000 spettatori, ma l'edificio si distingue per la presenza di torri su entrambi i lati dei cancelli di partenza e per una facciata esterna in struttura a blocchi con bugnature.

Esistono tuttavia molteplici indizi che inducono a pensare che questi circhi non siano stati usati nello stesso modo dei loro omologhi occidentali: la diversità delle manifestazioni che vi si svolgevano (giochi atletici insieme agli agoni equestri di tipo greco e alle corse di carri) rappresenta forse la causa principale delle grandi differenze che si riscontrano in questa serie orientale a proposito delle dimensioni, con particolare riguardo alla larghezza delle arene: fra i

Fig. 413. Assonometria restitutiva dell'ultima fase dello stadio di Delfi (da O. Callot).

due estremi dell'arena di *Gerasa* (49,51 metri) e di quella di Tiro (90-97 metri) sono rari gli edifici che rispettano la media dei circhi delle altre regioni (70-80 metri); come ha giustamente messo in rilievo J. Humphrey, al di là di motivazioni dettate dalle disponibilità finanziarie delle comunità interessate o dalle caratteristiche del terreno, questa diversità presuppone delle vere e proprie scelte funzionali: le arene strette che possono contenere solo otto o dieci gruppi in gara fra loro non rientravano – o almeno molto difficilmente – nel sistema delle fazioni che aveva bisogno di almeno dodici gabbie di partenza; per contro, le arene più larghe potevano ospitare manifestazioni equestri molto varie che implicavano – ma non solo – il ricorso al sistema occidentale. Per il resto, le norme adottate nel Circo Massimo furono in genere applicate: gabbie di partenza allineate su una curva di ampio raggio, obelisco al centro e cippi all'estremità della spina o dell'euripo, portico sulla sommità della *cavea* e animazione architettonica della facciata esterna.

All'opposto di quello che era accaduto per gli anfiteatri, possiamo dunque constatare in Oriente una diffusione del modello occidentale del circo. Le ragioni di questo discreto successo sono certo molteplici e abbiamo già ricordato l'importanza del culto imperiale in questo campo. Ma il legame fra la religione ufficiale e il circo, percepibile sia in Italia sia in Spagna, in Siria o in Egitto, si spiega a nostro avviso con la simbologia astrale che molto presto viene collegata al monumento stesso e alle gare che in esso si svolgevano; o per lo meno questa, causa ed effetto dell'assorbimento di queste manifestazioni da parte dell'ideologia imperiale, ha creato un clima tale che tutte le forme della riflessione cosmica, così viva sia nelle vane credenze del popolo sia nelle speculazioni « filosofiche » dell'epoca, hanno potuto trarne vantaggio. È vero che a questo proposito disponiamo soltanto di testi tardi (Cassiodoro, *Variae*, III, 51; *Antologia Latina*, I, 197), ma le idee in essi contenute possono risalire al II sec. d.C. e più precisamente a una perduta opera di Svetonio in cui erano espresse considerazioni dello stesso tipo: il circo simboleggia la volta celeste, dal momento che le dodici aperture dei cancelli di partenza rappresentano le costellazioni attraverso le quali si compie annualmente il cammino del sole, le mete che scandiscono il giro compiuto dai carri ricordano il sorgere e il tramonto del sole, mentre l'obelisco individua il centro del mondo... Tertulliano (*De spectaculis*, 9,5), dal canto suo, stabilisce un significativo rapporto fra i colori delle fazioni e le stagioni, ecc. Nessun altro luogo di riunione collettiva poteva rispondere meglio alla nozione di universalità, nessun'altra attività ludica avrebbe potuto accordarsi meglio ai ritmi del cosmo. Il fenomeno risulterebbe ancora più evidente se dovessimo considerare i monumenti e le rappresentazioni figurate del tardo Impero.

Gli stadi

Il termine greco στάδιον serve in primo luogo a indicare un'unità di misura: lo stadio corrisponde a cento bracci, quattrocento cubiti, ossia seicento piedi. In Grecia, il luogo in cui ci si allenava e in cui si svolgevano le gare atletiche ha avuto fin dall'inizio questo nome, giacché la lunghezza della pista compresa fra la linea di partenza e quella di arrivo doveva corrispondere a seicento piedi, misura che equivale, a seconda dell'unità utilizzata, a circa 180 o 200 metri.

Sembra che la forma più antica sia stata quella del rettangolo allungato, in cui la lunghezza poteva essere sei volte la larghezza, non superando quest'ultima i cento piedi. Una lontana eco di questa pianta arcaica si potrebbe trovare ancora all'inizio del III sec. a.C. a Priene e a Mileto in Asia Minore. Lo stadio di Epidauro nella sua prima versione, dell'inizio del IV sec. a.C., era di forma rettangolare. Ma ben presto, già nel VI sec. a.C., si impose la forma a emiciclo, ove uno dei lati corti era curvilineo e l'altro, al cui centro si apriva l'ingresso assiale, restava rettilineo; questo schema ricordava ai Greci la forma della fionda, donde il termine σφενδόνη che designa la parte curvilinea dello stadio.

Questa sommaria descrizione ha l'inconveniente di stabilire una parentela formale tra la pianta dello stadio e quella del circo; in effetti i due edifici sono stati talvolta confusi, anche nell'antichità; tuttavia occorrerà fare attenzione al fatto che né le funzioni (anche se qualche volta è capitato, specialmente nelle province orientali, che competizioni equestri si svolgessero in uno stadio), né le dimensioni (in media la lunghezza dell'arena del circo è almeno il doppio di quella dello stadio), né le sistemazioni interne (nessuna spina, nessun euripo separano in due settori la superficie della pista dello stadio) autorizzano ad assimilare l'un l'altro questi edifici.

Monumenti greci per antonomasia, gli stadi sono nel complesso poco studiati e alcuni di loro anche poco conosciuti prima dell'età imperiale. Questa situazione apparentemente paradossale trova la sua spiegazione nel fatto che la maggior parte degli stadi dell'età classica presentava una struttura molto semplice; sembra che anche i più importanti, quelli di Olimpia, di Delfi e di Nemea, nelle loro prime fasi non abbiano avuto installazioni permanenti per gli spettatori, sedili di pietra su terrapieno o sul declivio naturale; il più delle volte ci si limitava a collocare delle panche di legno lungo la pista, la quale del resto, al pari delle scarpate che la circondavano, veniva ripulita, ricaricata e per così dire risistemata prima di ogni concorso, come mostra ad esempio un'iscrizione recentemente studiata da J. Pouilloux riguardante lo stadio di Delfi nel III sec. a.C. Nel migliore dei casi, a Epidauro e a Delo per esempio, le gradinate si disponevano solo lungo un tratto del perimetro.

Le *caveae* complete e costruite in modo permanente fanno la loro apparizione solo nel I e nel II sec. d.C. L'esempio di Delfi è al riguardo istruttivo: bisognerà aspettare l'intervento privato di Erode Attico fra il 166 e il 177 d.C. perché il grande stadio dei giochi Pitici venga dotato di sedili di pietra, il calcare del luogo (e non il marmo come riferisce Pausania, X, 32,1). La pista, leggermente accorciata per adeguarla alla lunghezza di 600 piedi romani, ossia 177,41 metri, è ormai circondata da file di gradini divisi in 28 settori per una capienza di circa 6500 spettatori; fondati direttamente sulla roccia sul lato nord, ove le file sono solo dodici, i gradini si appoggiano sul lato sud a tre muri paralleli (soltanto sei file); a nord un palco d'onore interrompe le file del settimo settore (fig. 413).

Come ha giustamente sottolineato P. Aupert, il modello romano non può essere in questo caso invocato come fattore determinante, dal momento che la costruzione in pietra della zona delle gradinate era stata già in parte messa in opera fin dall'età ellenistica a Rodi, Cos o Dodona, per non parlare dei già menzionati casi di Epidauro o di Delo. In Asia Minore conosciamo del resto alcuni stadi dell'inizio dell'età im-

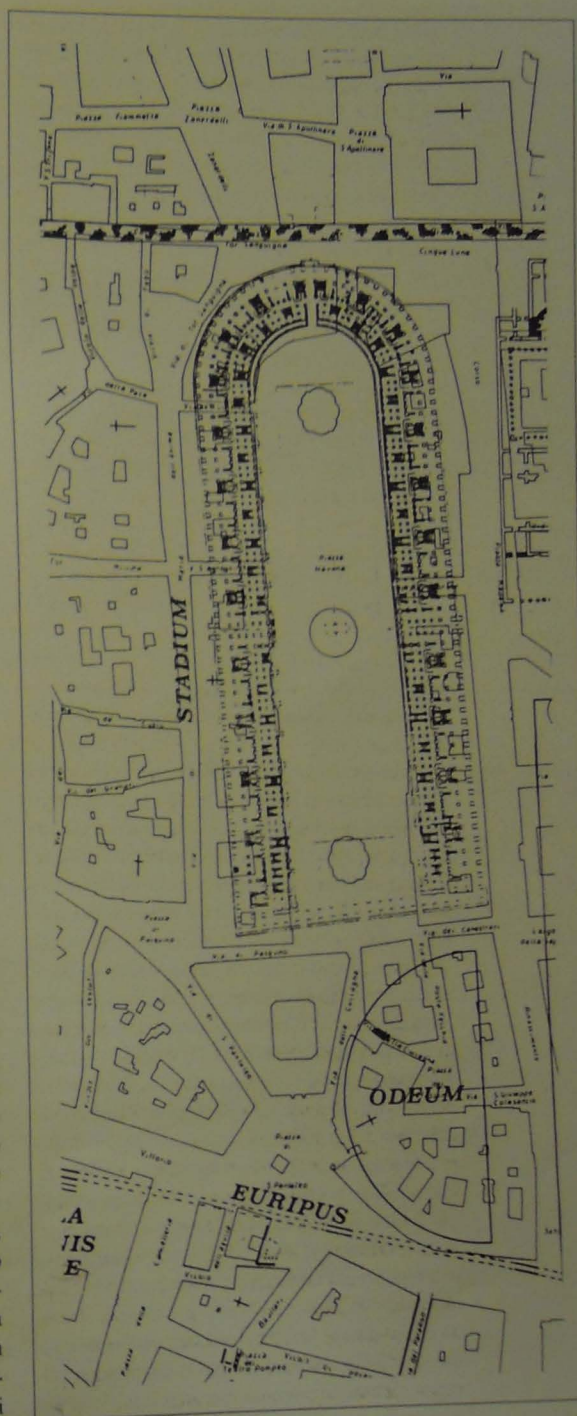



Fig. 414. Lo stadio di Domiziano a Roma nella planimetria attuale. In basso, l'odeion di Domiziano.

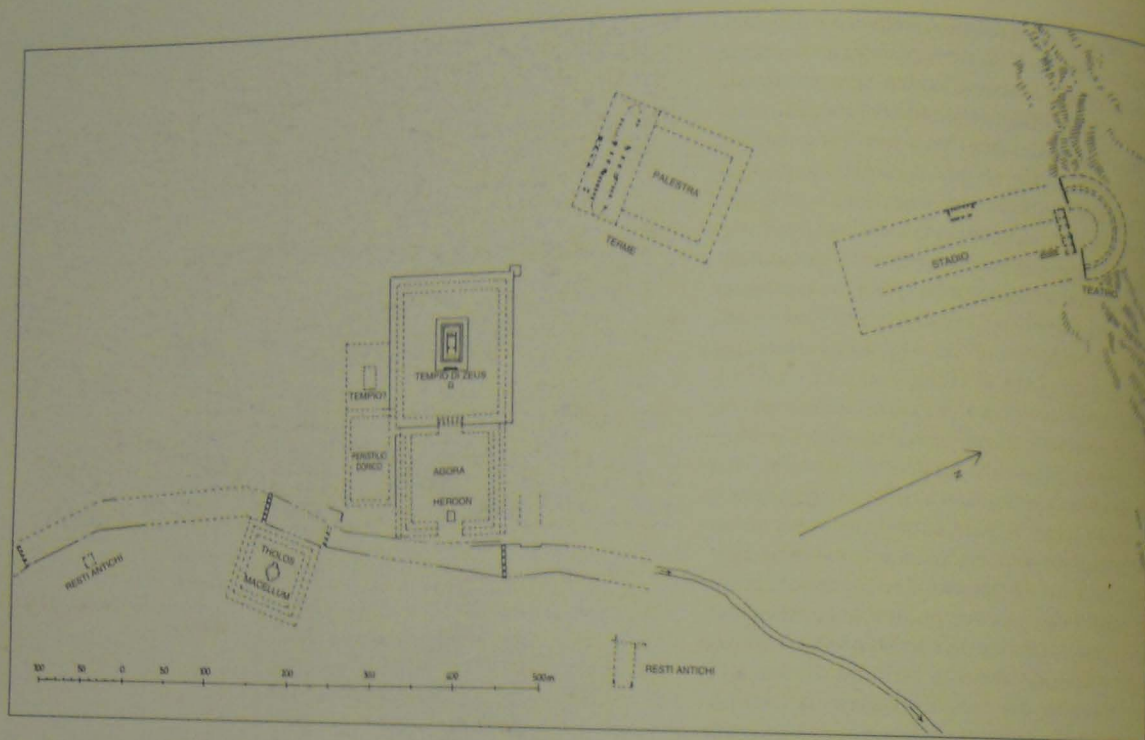



Fig. 415. Planimetria della città di *Aizanoi* con, a nord, lo stadio e il teatro (da R. Naumann).

periale che sono in ogni caso anteriori a quello di Domiziano a Roma e che fin dalla loro fase iniziale sembrano aver presentato delle *caveae* complete, come quello di *Nysa* che Strabone definisce uno « stadio-anfiteatro », essendo provvisto di un emiciclo su ciascuno dei suoi lati corti (XIV, 639), o quello di Laodicea *ad Lycum*, che presenta lo stesso tipo di pianta e che un'iscrizione permette di datare al 79 d.C. È comunque probabile che la monumentalizzazione degli stadi nel II sec. d.C. debba molto a quell'« urbanistica di prestigio » che caratterizza il periodo e che trae l'impulso, se non l'ispirazione diretta, dagli esempi dell'*Urbs*.

È per farvi svolgere gli agoni atletici del *certamen Capitolinum*, i giochi Capitolini istituiti da Domiziano e per i concorsi musicali dei quali egli aveva fatto anche costruire l'*odeion*, che l'ultimo imperatore della dinastia flavia fece realizzare fra l'86 e il 90 d.C. lo stadio di Roma, la cui pianta è perfettamente replicata nel tessuto della Roma barocca dalla forma di piazza Navona. Non si trattava del primo edificio del genere realizzato a Roma, perché Svetonio conserva il ricordo di uno stadio temporaneo nel Campo Marzio al tempo del quadruplice trionfo di Cesare nel 46 a.C. (*Vita di Cesare*, 39,3,7), ma del primo realmente costruito e destinato a durare nel tempo. L'arena era lunga come uno stadio olimpico e mezzo, ossia 275 metri, ed era larga 54 metri; ma comprendendo anche lo spazio occupato dalla *cavea* il monumento di Domiziano interessava una superficie larga 106,10 metri. Orientato nord-sud, l'edificio presentava l'estremità settentrionale curvilinea (sull'attuale piazza Tor Sanguigna). La facciata era costituita da arcate poggianti su pilastri di travertino inquadrati da semicolonne ioniche ed era dotata di un secondo ordine, probabilmente corinzio, che corrispondeva al secondo *maenianum* dei gradini; le scale di accesso alla *cavea* si aprivano alle spalle dell'ambulacro che correva lungo tutto il perimetro a immediato contatto con la facciata; le sostruzioni (muri radiali, piloni, ecc.) erano tutte in *opus caementicium* rivestito di mattoni; una seconda serie di scale si inseriva fra il secondo e il terzo ambulacro, quest'ultimo posto a contatto con il muro del *podium* che circondava l'arena. Due ingressi secondari erano ricavati al centro dei lati lunghi, mentre l'ingresso principale si apriva al centro del tratto curvo ed era forse posto in corrispondenza di un quarto accesso posto sulla faccia rettilinea meridionale e di cui non resta traccia alcuna. Il settore curvilineo è stato oggetto di esplorazioni archeologiche negli anni 1936-1938 e gli elementi in quell'occasione messi in luce sono tuttora visibili: si tratta del grande *fornix* assiale inquadrato da poderosi piloni di travertino e preceduto da un portico monumentale (*prothyron*) di cui restano due colonne di marmo. La stessa arena – ma sarebbe più giusto parlare di pista – era, come si conviene, completamente libera, e su questo punto la tradizione che presenta l'obelisco della Fontana dei fiumi posta al centro di piazza Navona come un elemento antico conservato in sito è priva di fondamento: in nessun caso l'asse centrale dello stadio è stato occupato da una spina ornata con un elemento del genere; l'unica cosa è che dovevano essere evidenziati a terra, con la calce, i « colori » dei corridori in previsione delle corse, o eventualmente collocati altri accessori, sempre comunque leggeri e non permanenti, in relazione ai diversi esercizi ginnici. Ma lo stadio di Domiziano, proprio grazie al suo aspetto così monumentale avrebbe trasformato in modo definitivo la nozione architettonica dello στάδιον tradizionale, facendolo entrare nella categoria formale degli edifici per gli spettacoli interamente costruiti su sostruzioni artificiali e con facciate recanti il *Theatermotiv* su due piani. I circa 30.000 spettatori che secondo i Cataloghi Regionari e sulla base delle stime effettuate calcolando lo sviluppo lineare delle gradinate potevano prendere posto in questo « stadio agonale » non dovevano trovarsi nelle stesse condizioni di spirito dei Greci che nel V o nel IV sec. a.C. andavano ad assistere alle gare che si svolgevano nello stadio di Olimpia: le esigenze di spettacolarità delle manifestazioni organizzate in quello che ben presto divenne uno dei principali luoghi di riunione collettiva, per non parlare dei gusti personali di Domiziano e della sua concezione un po' particolare dei concorsi atletici (secondo Svetonio, *Vita di Domiziano*, 4,1,7, l'imperatore fece gareggiare nella corsa anche le fanciulle), erano necessariamente molto diversi; se si tiene conto della personale passione dell'imperatore per i giochi gladiatori e dei frammenti scultorei trovati nei paraggi, fra cui il celebre « Pasquino », copia del gruppo ellenistico di origine pergamena raffigurante Menelao

Fig. 416. Veduta parziale dello stadio di Afrodisiade.

che sostiene il corpo di Patroclo morto, non sarà difficile ammettere che c'erano tutte le condizioni perché i concorsi ginnici decadessero rapidamente e perché al di fuori del ritorno periodico (ogni cinque anni) del *certamen Capitolinum* nello stadio avessero luogo soprattutto i duelli violenti, veri e propri *munera* paragonabili a quelli dell'anfiteatro (fig. 414).

A dire il vero, la pressoché totale assenza di veri e propri stadi in Italia e nelle province occidentali si spiega non soltanto con la scarsa diffusione dei giochi ginnici in queste regioni, ma soprattutto con la concorrenza degli anfiteatri e dei circhi: considerata l'egemonia presto assoluta degli spettacoli che avevano luogo in questi edifici agonistici, qualsiasi altro tipo di edificio diventava inutile, e abbiamo visto che anche i teatri tendevano a essere soppiantati dagli anfiteatri durante il II e il III sec. d.C.

Malgrado le attestazioni epigrafiche o letterarie degli stadi di Napoli, Taranto e Siracusa, l'unico monumento le cui vestigia risultino di un certo rilievo è quello di Pozzuoli, costruito parallelamente alla *via Domitiana*; esso è stato talvolta assimilato a uno stadio, nonostante le sue dimensioni piuttosto imponenti che lo avvicinerebbero piuttosto a un circo, visto che l'arena misura circa 318 metri di lunghezza e 47 di larghezza; costruito probabilmente in occasione dell'istituzione da parte di Antonino Pio dei « giochi greci » di *Puteoli* nel 138 d.C., l'edificio, con i suoi due lati corti curvilinei, sembra

essere stato concepito per accogliere sia le gare atletiche sia le corse di carri o le manifestazioni equestri.

Soltanto l'Asia Minore permette di apprezzare in tutta la sua diversità lo sviluppo del tipo architettonico scaturito dall'antico stadio greco. Gli edifici di questa regione, poco o male studiati, appaiono oltremodo ambigui per concezione e funzione. Se nulla sappiamo degli stadi di Termesso, Sardi e Tralles, per contro a Perge, Efeso, *Aizanoi* e Aspendos si conoscono stadi provvisti di un solo emiciclo, il più antico dei quali risale all'età neroniana (Efeso), ma che per lo più sono ingrandimenti, se non proprio creazioni, del II secolo; quello meglio datato, se non il meglio conosciuto, è quello di *Aizanoi*, che con ogni probabilità risale all'età adrianea e che presenta la particolarità rara (ma non unica: secondo la descrizione di Pausania, II, 29,11, lo stadio e il teatro di Egina, per esempio, erano strutturalmente collegati) di essere organicamente legato al teatro della città, cosa per altro del più grande interesse per la definizione degli spettacoli offerti rispettivamente nei due edifici (fig. 415); a questo proposito ricordiamo anche la contiguità del teatro e del circo di Pessinunte: in questi diversi casi l'*orchestra* era collegata direttamente alla pista o all'arena. Ma gli stadi monumentali ancora visibili nella Grecia propria e nell'attuale Turchia sono in genere provvisti di due emicicli, forma che, come abbiamo visto a proposito dell'edificio di *Nysa*, valse loro il nome di anfiteatri nella letteratura antica. Malgrado ciò il monumento di *Nysa*, impiantato nella cavità di un vallone a sud del teatro, con le sue dimensioni di 192x44 metri, al di là di tutto quello che è stato detto, deve essere considerato come un vero e proprio stadio; la mancanza di sotterranei al di sotto dell'arena lo conferma, anche se *munera e venationes* possono anche esservisi svolti occasionalmente.

Lo stesso dicasi dell'edificio di Laodicea *ad Lycum*, indicato in un'iscrizione dedicatoria a Vespasiano del 79 d.C. con il termine di *amphitheatrum*; con la sua lunghezza massima di 370 metri (la pista doveva misurare 1000 piedi), l'edificio poteva essere usato eventualmente anche per le corse di carri. Se conoscessimo meglio lo stadio di Pergamo, nel settore romano della città bassa, potremmo forse avere un'idea più precisa della destinazione di questi edifici con emiciclo doppio, che sembrano aver costituito per le comunità meglio attrezzate dell'età alto-imperiale in queste regioni, uno dei componenti indispensabili della panoplia dei monumenti per gli spettacoli.

L'edificio meglio conservato all'interno di questa categoria è senza ombra di dubbio lo stadio di Afrodisiade in Caria. Situato all'estremità settentrionale della città, esso sembrerebbe risalire nella sua prima fase al I sec. d.C.; la splendida *cavea*, interamente poggiante su un terrapieno e capace di accogliere fino a 30.000 spettatori, si sviluppa ininterrotta lungo tutto il circuito; le dimensioni massime sono di 264x59 metri, mentre la pista misura in tutto 228,70 metri di lunghezza (ossia 188,70 metri, o 660 piedi di 31,45 centimetri per la parte rettilinea) e 39 di larghezza. La cura con cui fu eseguita la costruzione risulta evidente nella leggera curvatura dei suoi lati lunghi: destinata a garantire una migliore visione agli spettatori posti alle estremità, questa caratteristica, riscontrabile già nel IV sec. a.C. a Olimpia e a Nemea, negli edifici di età imperiale si ritroverà solo negli stadi di Delfi e di Atene (fig. 416).

Bibliografia del capitolo 11

Circus. Definizione e origini

R.C. Bronson, *Chariot Racing in Etruria*, in *Studi in onore di L. Banti*, Roma, 1965, pp. 101-104.
J.-P. Thuillier, *Denys d'Halicarnasse et les jeux romains*, in *MEFRA*, 87, 1985, pp. 563-581.
J.-P. Thuillier, *Les jeux athlétiques dans la civilisation étrusque*, BEFAR 256, Rome, 1985, pp. 626 sgg.
J.-P. Thuillier, *Les représentations sportives dans l'oeuvre du Peintre de Micali*, in *Spectacles sportifs et scéniques dans le monde étrusco-italique*, Rome, 1993, pp. 21-44.

I circhi a Roma, in Italia e nelle province occidentali

Sintesi

J. Humphrey, *Roman Circuses. Arenas for Chariot Racing*, London, 1986 (contiene un'analisi sistematica di tutti i circhi conosciuti in Oriente e Occidente).

Studi monografici

F. Coarelli, *Il Campo Marzio occidentale. Storia e Topografia*, in *MEFRA*, 89, 1977, pp. 807-846 (per il *Trigarium* cfr. pp. 837 sgg.).
P. Piernavieja, *Los circos de Hispania*, in *Symposium de arqueologia romana*, Barcelona, 1977, pp. 307-323.
E. Rawson, *Chariot-racing in the Roman Republic*, in *PBSR*, 36, 1981, pp. 1-16 (= *Roman Culture and Society. Collected Papers*, Oxford, 1991, pp. 389-407).
J. Humphrey, *The Circus and Byzantine Cemetery at Carthage*, I, Ann Arbor, 1988.
X. Aquilué, X. Dupré, J. Masso, J. Ruiz de Arbulo, *Tarraco. Guide archéologique*, Tarragone, 1993, pp. 70-80.
S. Tarrago, *A la recerca d'una identitad perduda: el circ romà de Tarraco*, in *Els Monuments Provincials de Tarraco. Noves aportacions al seu coneixment*, Tarragona, 1993, pp. 269-295.

Ippodromi e circhi delle province greche e orientali

I. Browning, *Jerash and the Decapolis*, London, 1982, pp. 107 sgg.
J. Humphrey, *Roman Circuses. Arenas for Chariot Racing*, London, 1986, pp. 438 sgg.
Y. Porath, *Herod's « amphitheatre » at Caesarea: A Multipurpose Entertainment Building*, in *The Roman and Byzantine Near East: Some Recent Archaeological Research*, Suppl. 14 a *JRA*, Ann Arbor, 1995, pp. 15-27.

Gli stadi

Lo studio di L. Crema pubblicato in *Mon. Lincei*, 38, 1939, coll. 169 sgg., resta molto utile. Le linee essenziali sono state riprese in L. Crema, *Architettura romana*, in (*Enciclopedia Classica*, XII, III, 1), Torino, 1959, pp. 207 sgg., 302 sgg. e 436 sgg.
F. Castagnoli, *Lo stadio di Domiziano raffigurato in una moneta di Settimio Severo*, in *Roma*, 21, 1943, pp. 166 sgg.
A.M. Colini, *Stadium Domitiani*, Roma, 1943.
L. Moretti, *Iscrizioni agonistiche greche*, Roma, 1953.
E. Akurgal, *Ancient Civilizations and Ruins of Turkey*, 4a ed., Istanbul, 1978 (*passim*, per gli stadi dell'Asia Minore).
P. Aupert, *Fouilles de Delphes*, II. *Topographie et architecture. Le stade*, Paris, 1979 (con un elenco completo degli stadi documentati nel mondo antico e la bibliografia a essi relativa alle pp. 180-189).
K.T. Erim, *Aphrodisias. La cité de Vénus retrouvée*, in *Les dossiers de l'archéologie*, 139, juin 1989, pp. 26-27.
G. Camodeca, *Per una storia economica e sociale di « Puteoli » fra Augusto e i Severi*, in M. Gigante (a cura di), *Civiltà dei Campi Flegrei*, Napoli, 1992, p. 165 (a proposito dello stadio di Pozzuoli).
M.L. Caldelli, *L'agon Capitolinus. Storia e protagonisti dall'istituzione domizianea al IV secolo*, Roma, 1993.

12. *Biblioteche* e auditoria

GRANDI collezioni di libri – o meglio di *volumina* – avevano fatto il loro ingresso a Roma insieme alle opere d'arte, e dunque fin dall'inizio del II sec. a.C. La tradizione ha conservato il ricordo di tre biblioteche particolarmente famose, quella di Emilio Paolo, il vincitore di Pidna (168 a.C.), che aveva voluto per sé la biblioteca personale di Perseo, quella che Silla portò via ad Atene nell'86 a.C. al ricco bibliofilo Apellicone, il quale aveva raccolto soprattutto quel che restava delle biblioteche di Aristotele e di Teofrasto, e infine quella che Lucullo aveva costituito nella sua villa di Tuscolo. Ma non si trattava di raccolte accessibili al pubblico e per avere un'idea della loro struttura disponiamo soltanto della villa dei Pisoni a Ercolano, che verrà analizzata nel secondo volume.

Quanto a Vitruvio, egli parla soltanto delle biblioteche private ed esclusivamente per dire che dovevano essere orientate a est per rendere più agevole la consultazione mattutina delle opere e per impedire che queste venissero danneggiate dall'umidità (VI, 4,1; VI, 7,3); se alla fine di un paragrafo egli fa un breve accenno alle biblioteche pubbliche (VI, 5,2), è solo per paragonarle agli apprestamenti che i membri della *nobilitas* avevano il dovere di esibire nelle loro grandi residenze. È dunque un vero peccato che ci siano giunti solo esigui frammenti del trattato di Varrone in tre volumi intitolato *De bibliothecis*; il grande erudito fu infatti per incarico di Cesare l'organizzatore e il conservatore della prima biblioteca pubblica di Roma e in quanto tale doveva avere certamente le idee molto chiare su questo tipo di edificio, su quello che era necessario fare per conservare e preservare i rotoli di papiro e sul modo in cui questi potevano essere messi a disposizione dei lettori.

La biblioteca come luogo di lavoro e di formazione aveva fatto molto presto la sua comparsa nella Grecia arcaica e classica. Le più antiche fondazioni di questo tipo sono attribuite a Policrate di Samo e a Pisistrato di Atene nel VI sec. a.C. A questi monumenti «tirannici» di cui non resta traccia alcuna si affiancano più tardi le biblioteche concepite come annessi dei ginnasi. Ma le nostre informazioni su queste ultime sono molto scarse; alcuni riferimenti epigrafici permettono di ipotizzare la loro esistenza ad Atene (Ptolemaion), a Rodi, a *Mylasa*, ma non sappiamo nulla sulla loro organizzazione e bisogna fare attenzione a non confonderle con gli *ephebea*, i *paidagogeia* o le altre esedre in cui, secondo la formula vitruviana, venivano disposti i sedili per permettere le esercitazioni e le discussioni dei filosofi, dei retori e di quanti fossero interessati allo studio (V, 11,2). Le rare fonti letterarie che parlano di queste biblioteche indugiano più sulla descrizione del loro contenuto che su quella dell'edificio, e l'unico elemento importante che possiamo ricavare da queste scarse indicazioni è che le biblioteche dei ginnasi non erano monumenti autonomi ma sale piuttosto modeste aperte alle spalle di portici rispetto ai quali, al pari di altre strutture, esse si configuravano come semplici dépendances.

Le celebri biblioteche rivali di Alessandria e di Pergamo in età ellenistica erano certamente molto più elaborate. Se nulla si è conservato di quella dei Tolomei (Alessandria), quella degli Attalidi (Pergamo) è stata oggetto di indagini piuttosto puntuali; i lavori di Bohn e di Dziatzko, alla fine del secolo scorso, e poi quelli di Götze nel 1937, quantunque basati su ipotesi, hanno messo l'accento sulla cura con cui le scaffalature erano isolate dal pavimento e dai muri che delimitavano l'ambiente, affinché i preziosi rotoli potessero stare all'asciutto. Ma quello che emerge dalle fonti letterarie e dalle rare testimonianze archeologiche è che queste prestigiose strutture non erano monumenti autonomi o che per lo meno non presentavano nessuna caratteristica formale particolare: i depositi dei *volumina* erano sistemati negli ambienti allineati in serie alle spalle di un portico, che, all'occorrenza, veniva utilizzato come luogo di lettura; a Pergamo questo portico limitava a nord il santuario di Atena, sulla sommità dell'acropoli, e la grande sala posta all'estremità orientale della serie di magazzini conteneva una statua di Atena; quest'ultima, le cui proporzioni erano un terzo di quelle del simulacro di Fidia nel Partenone di Atene, era addossata al muro settentrionale e poggiava su di un alto podio. Si è stimato che fossero circa 200.000 i rotoli conservati nella biblioteca pergamena, forse riuniti a piccoli gruppi in recipienti o scatole cilindrici (*scrinia*) sistemati sugli scaffali; anche se a proposito della biblioteca di Alessandria menzionata in un aneddoto della prefazione del suo libro VII (par. 7) Vitruvio parla di *armaria*, ossia armadi di legno, non è necessario prendere in considerazione la sua testimonianza in quanto in essa si riflette la concezione romana del sistema di immagazzinamento; sembra infatti che le scaffalature delle biblioteche ellenistiche fossero invece sistemate nello spessore dei muri.

Fig. 417. Il santuario di Apollo sul Palatino (*area Apollinis*) sulla base dei frammenti della *Forma Urbis* severiana. Le biblioteche sono le due sale absidate del frammento b. (da E. Rodriguez Almeida)

Le biblioteche di Roma

Spetta a Cesare il merito di avere per primo sentito la necessità di aprire una biblioteca pubblica nell'*Urbs*; nel 47 a.C., M. Terenzio Varrone (il famoso poligrafo Varrone, già citato) ricevette l'incarico di raccogliere le opere greche e latine, visto che il complesso doveva essere diviso in due sezioni. La prematura morte del dittatore interruppe l'operazione, visibilmente ispirata dalla scoperta che, dopo la vittoria di Farsalo, Cesare aveva fatto della celebre biblioteca di Alessandria, prima che questa bruciasse. Quando con il denaro ricavato dalla vendita del bottino illirico (39 a.C.) C. Asinio Pollione intraprese il restauro del vecchio *atrium Libertatis*, la sede ufficiale dei censori in età repubblicana, egli vi aggiunse anche una biblioteca (Plinio, *Naturalis Historia*, VII, 115; XXXV, 10; Ovidio, *Tristia*, III, 1,69 sgg.). Considerata la posizione di questi *monumenta Pollionis*, la continuità con il progetto cesariano è evidente: oggi sappiamo che l'*atrium Libertatis*, fino a poco fa ancora localizzato a sud-est del *forum Iulium*, si trovava invece immediatamente a nord-ovest di esso, dietro il tempio di Venere, sulla sella che univa il Campidoglio al Quirinale; si trattava dunque di un annesso diretto del foro di Cesare. La biblioteca in questione è doppia, una latina e l'altra greca, e conteneva diversi ritratti di celebri scrittori, fra cui quello di Varrone, l'unico Romano ad aver ricevuto un simile onore da vivo. Doveva essere prevista anche una sala degli archivi che costituiva il *tabularium* dei censori.

La fondazione di un simile edificio nella Roma della fine della Repubblica presuppone una concezione dei servizi urbani che merita attenzione. Non è un caso se il responsabile dell'iniziativa sia stato proprio Cesare, al quale stavano particolarmente a cuore la realizzazione di infrastrutture e l'abbellimento della città, *de ornanda instruendaque urbe*, per usare la formula di Svetonio (*Vita di Cesare*, 44,1,1-2). I responsabili politici avevano dunque preso coscienza del fatto che esisteva un vasto pubblico interessato alla

letteratura e agli studi e che conveniva riservare un nuovo spazio alle esigenze culturali che ormai non erano più appannaggio esclusivo delle ristrette cerchie ellenizzate della *nobilitas*. Il modello ellenistico resta come è ovvio sempre vivo, ma la prima biblioteca romana appare immediatamente diversa dai grandi precedenti alessandrini o pergameni: da un lato non è più un semplice annesso dei luoghi di potere; installata nel cuore amministrativo della città, non per questo essa è a uso esclusivo di gruppi di persone scelte e pagate dal sovrano; d'altra parte non è più nemmeno costituita da spazi tecnici riservati (magazzini o depositi di «libri»), isolati dalle sale di riunione e di consultazione: al contrario, sembra che essa sia stata pensata come uno «spazio da vivere», secondo l'espressione di W. Marx, visto che le due sale in questione sembra servissero sia a contenere le collezioni di opere sia ad accogliere il pubblico. Naturalmente non si può parlare di sale di lettura nel senso in cui noi oggi l'intendiamo, visto che normalmente all'epoca si leggeva ad alta voce e stando in piedi, cosa che impediva lo svolgimento di questo esercizio in uno spazio chiuso e collettivo; ma si trattava già di sale per la consultazione o per la ricerca dei *volumina*, in cui si potevano stringere rapporti e intavolare discussioni. Non va inoltre sottovalutato l'aspetto velleitario di questo genere di creazione: il mettere sullo stesso piano le due sezioni, quella greca e quella latina, non è soltanto la conseguenza di un incontestabile dato di fatto, cioè il bilinguismo dell'*imperium Romanum*, ma anche un invito a produrre in latino opere in grado di competere con le loro omologhe greche in generi letterari ancora poco familiari agli autori romani. E infine, e non è la minore della cause della fondazione di questa prima biblioteca, si trattava anche di esercitare un controllo sulle opere e di indirizzare la loro produzione: ammettere un *volumen* in una collezione pubblica era un riconoscimento immediato per il suo autore, se non proprio una consacrazione. La collocazione, fin dall'inizio, di ritratti di scrittori, poeti o filosofi, le celebri *imagines* che già adornano e orneranno in seguito tutte le biblioteche romane, non è soltanto un tributo pagato alla loro gloriosa memoria, ma è anche un riflesso di precise scelte, espressione dell'idea che si aveva del patrimonio letterario secondo i criteri del tempo. Esserne esclusi sarà una tremenda offesa: basti pensare a Ovidio quando constata con amarezza che i libri di un uomo mandato in esilio non hanno diritto di cittadinanza nelle collezioni pubbliche e che anche le opere da lui scritte prima di essere messo al bando ne erano state tolte (*Tristia*, III, 1,65-82).

Non sappiamo nulla dell'organizzazione architettonica di questo primo complesso, ma il termine *atrium*, conservato all'edificio anche dopo il restauro di Pollione, sembra suggerire che i diversi «servizi» erano distribuiti attorno a una corte centrale, secondo uno schema molto comune nella prima architettura pubblica di Roma (mercati, strutture commerciali, organi amministrativi, ecc.).

Per trovare resti archeologici e una restituzione grafica dobbiamo rivolgerci alla seconda in ordine di tempo delle biblioteche di Roma, quella che Augusto affiancò al complesso del Palatino, la *bibliotheca ad Apollinis*, cioè vicino al santuario di Apollo. Un frammento oggi perduto della *Forma Urbis* severiana ne ha conservato la pianta: si tratta di due sale adiacenti e fra loro identiche concluse da un'esedra e con le pareti scandite da un ordine interno: aperte a nord-est, esse presentavano al fondo del loro asse longitudinale una sorta di baldacchino tetrapilo addossato al centro del muro curvo, dove forse si trovava la statua di Augusto, che dalle fonti sappiamo ritratto nell'atteggiamento e con gli attributi di Apollo. Il fatto che le sale fossero due conferma la tradizione (Svetonio, *Vita di Augusto*, 29, 3-4; Dione Cassio, LIII, 1,3) secondo la quale la biblioteca comprendeva due sezioni, l'una greca e l'altra latina. Le pareti erano ornate da molti ritratti di poeti e di oratori, fra cui quelli di Ortensio e di Germanico, in forma di *imagines clipeatae* (fig. 417).

Sul terreno sono stati individuati soltanto i resti di due nicchie quadrangolari sotto un baldacchino, situate ciascuna al centro del muro curvo delle sale gemelle; l'aspetto del loro *opus caementicium* fa pensare che appartengano a un rifacimento posteriore all'incendio del 64 d.C.; sui lati lunghi, nicchie scavate nel muro, larghe 1,80 metri, profonde 0,60 e alte 3,80, con ogni probabilità contenevano armadi di legno oppure scaffali in cui potevano essere conservati gli *scrinia*; davanti a queste nicchie si ergeva un podio che si concludeva 30 centimetri al di sotto del loro livello inferiore; delle scale con due gradini permettevano di accedere alla sommità di questo podio, consentendo di maneggiare con maggiore agio i *volumina*.

Le biblioteche del Palatino risentono ancora dell'organizzazione tradizionale in quanto dipendono da un complesso che le ingloba: esse si aprono infatti dietro un portico, forse il celebre portico delle Danaidi ricordato da Properzio: l'espressione di Svetonio (*Vita di Augusto*, 29,3,4), *porticus cum bibliotheca Latina Graecaque*, si attaglia molto bene a questa situazione. Ma nel contempo la forma stessa delle sale e le appropriate sistemazioni testimoniano l'alto livello di elaborazione ormai raggiunto da questo tipo di edificio.

La biblioteca del portico di Ottavia, pressoché contemporanea alle precedenti, dedicata a Marcello dopo la sua morte nel 23 a.C., è espressamente citata da Plutarco (*Vita di Marcello*, 30,11) e da Dione Cassio (XLIX, 43,8). La sua esatta posizione non è nota; la pianta marmorea di età severiana riproduce infatti fra i due templi di *Iuno Regina* e di *Iuppiter Stator* un'esedra semicircolare, *schola* o *curia* secondo Plinio (*Naturalis Historia*, XXXVI, 22 e 28), ma non è certo che in questa struttura vada riconosciuta la biblioteca, che dalle testimonianze epigrafiche sappiamo divisa anch'essa in due sezioni, l'una greca e l'altra latina.

Della biblioteca inserita nel santuario dedicato ad Augusto, il *templum novum divi Augusti*, inaugurato nel 37 d.C. da Caligola, non si è conservato nulla al di fuori – significativamente – di una gigantesca statua di Apollo che vi era stata collocata da Tiberio (Svetonio, *Vita di Tiberio*, 74,1; Plinio, *Naturalis Historia*, XXXIV, 43): la presenza della divinità protettrice di Augusto si configura ormai come una delle costanti negli edifici di età giulio-claudia; anche se con il passare del tempo perde una parte del suo valore fondante e quasi dinastico, il riferimento apollineo, che nel caso specifico assume la forma di un vero e proprio *simulacrum*, contribuisce a infondere a questi spazi interni dedicati alla cultura un'atmosfera religiosa per altro confermata dalla pianta a esedra o ad abside assiale valorizzata dalle biblioteche del Palatino.

Questa ambiguità raggiunge la sua più alta espressione nel *templum Pacis*; il tipo architettonico al quale appartiene questo complesso, designato nella letteratura moderna come foro di Vespasiano, è stato analizzato nel capitolo sui fori. Come è noto, si tratta di un grande quadriportico con esedre, chiuso a est da una serie di ambienti, di cui quello centrale è una grande sala quadrangolare aperta in facciata sul portico e provvista di abside assiale. Con ogni evidenza il tempio, l'*aedes Pacis*, deve corrispondere a questa sala, come sembrano suggerire la presenza di un massiccio zoccolo nell'abside, destinato a sorreggere una statua di culto, e l'altare situato davanti all'edificio; ma la biblioteca menzionata da Aulo Gellio (*Notti Attiche*, XVI, 8,2-3) come appartenente a questo monumento non è altro che la stessa *aedes*. Grazie ai lavori di G. Gatti e di F. Coarelli, è stato infatti stabilito che il *templum Pacis* nel suo insieme sia stato la sede della prefettura urbana fin dal regno di Vespasiano; si spiega in tal modo il fatto che la celebre pianta marmorea severiana fosse appesa in uno degli ambienti del lato orientale, che formavano gli uffici della *praefectura* (*secretarium*, *tabularium*, ecc.). La collocazione di una biblioteca all'interno di un simile contesto non ha nulla di sorprendente: abbiamo notato che la prima biblioteca pubblica di Roma era legata all'*atrium Libertatis*, sede degli archivi dei censori, e il termine *bibliotheca*, in latino, come del resto il suo modello greco, designava nella lingua ufficiale sia una biblioteca in senso proprio sia gli archivi (fig. 418).

Fig. 418. Restituzione planimetrica del *templum Pacis* con la localizzazione delle biblioteche a sud-est del tempio (da G. Gatti). Sappiamo che il tempio può aver costituito la sala centrale del complesso biblioteche-archivi.

Fig. 419. Pianta della biblioteca di Adriano ad Atene (da J. Travlos).

Un'ulteriore conferma di questa funzione dell'*aedes* del foro di Vespasiano è offerta dalla biblioteca di Adriano ad Atene, a proposito della quale è stato da tempo osservato come essa ricalchi il modello del complesso romano; lo stato di conservazione dell'edificio ateniese permette di capire analogicamente l'organizzazione interna del tempio della Pace a Roma, che invece è completamente perduto. La somiglianza della forma presuppone infatti un'analoga funzione e attualmente è stato stabilito che la biblioteca di Adriano ospitava gli uffici amministrativi riguardanti la provincia dell'Acaia, di cui Atene era diventata la capitale, per volere dell'imperatore filelleno, a spese di Corinto che aveva rivestito questo ruolo per decisione di Augusto. Del resto, alcuni papiri egiziani di età imperiale menzionano una Ἀδριανὴ βιβλιοθήκη ad Alessandria, in cui si possono riconoscere una struttura e delle funzioni identiche a quelle dell'omonimo edificio greco.

Per avere un'idea dell'organizzazione interna della biblioteca del foro di Vespasiano dobbiamo dunque descrivere la biblioteca di Adriano di Atene: sul lato corto orientale di un grande quadriportico inquadrante un cortile di 82x60 metri, formato da cento colonne di marmo africano (Pausania, I, 18,9), si aprivano cinque ambienti; quello centrale, il più grande (23x15 metri), comunicava con il portico mediante una facciata tetrastila; il suo muro di fondo, pressoché interamente conservato, mostra, al di sopra di un podio alto 1,60 metri e largo 1,50, una serie di nicchie disposte su due livelli e inquadranti un'esedra quadrangolare assiale; queste nicchie, profonde 0,50 metri, larghe 1,22 e alte 2,83, sono chiaramente concepite per accogliere i *volumina* e lo spessore della parete in struttura a blocchi che ancora si impone su via Eolo traduce la volontà di proteggere dall'umidità i preziosi documenti (fig. 419). Due frammenti di statue raffiguranti rispettivamente l'*Iliade* e l'*Odissea* sono stati trovati in sito: esse dovevano inquadrare una statua di Omero e confermano la destinazione del monumento. Alle due estremità della serie di ambienti si ergevano due *auditoria*, di cui solo quello settentrionale è ancora in parte visibile (cfr. *infra*).

Se la tipologia delle biblioteche pubbliche appare ormai salda e se la loro organizzazione sembra rispondere ormai a regole canoniche, si può tuttavia constatare che l'importanza dell'edificio e il ruolo da esso svolto nell'ambito della realizzazione di composizioni ambiziose risultano notevolmente accresciuti a partire dall'età augustea. Il carattere non soltanto pubblico ma anche ufficiale e amministrativo dei due ultimi monumenti sopra descritti spiega forse la loro posizione assiale e le grandi proporzioni dei loro annessi.

Con la biblioteca del foro di Traiano il rapporto fra le sale di lettura e il quadriportico si rovescia, innanzitutto perché lo spazio delimitato dal secondo è inferiore a quello occupato dalle

prime e in secondo luogo perché queste si fronteggiano sull'asse longitudinale del complesso. La sezione greca e quella latina appaiono pertanto come gli elementi fondamentali, anche sul piano del volume, del complesso così definito, mentre il portico centrale o intermedio si qualifica come un annesso o una dipendenza.

La *bibliotheca Ulpia* o *bibliotheca templi Traiani* a seconda delle fonti (si veda ad esempio Aulo Gellio, *Notti Attiche*, XI, 17,1) rappresenta certamente il modello più compiuto del tipo. Per fortuna è anche, almeno per Roma, quello meglio conservato. Le due sale fiancheggiavano la piazzetta al centro della quale si ergeva la colonna Traiana. Quella sud-occidentale è stata interamente riportata alla luce e pertanto ne conosciamo esattamente la disposizione interna; si tratta di un ambiente rettangolare largo 20,10 metri e lungo 27; la sua altezza massima era inizialmente di 14,69 metri al di sotto della volta. L'accesso avveniva da nord-est attraverso un colonnato tetrastilo chiuso da portelli di bronzo; le pareti interne erano scandite da un ordine corinzio a due piani poggiante su podio; questo doppio colonnato ornamentale era interrotto soltanto al centro del muro di fondo da un'edicola con frontone in cui era sistemata una statua colossale (di Traiano o di Atena?); l'ordine interno inquadrava infatti le nicchie degli *armaria* distribuite anch'esse su due livelli e la cui capienza è stata stimata intorno ai 10.000 *volumina*. Se si considerano i rivestimenti di marmo che coprivano il paramento di mattoni, particolarmente adatto all'esigenza di impermeabilità dei muri in cui erano scavate le nicchie, si potrà avere un'idea del lusso di questo spazio: il pavonazzetto rivestiva riccamente il podio e le pareti; i fusti delle colonne dei due ordini interni erano tagliati nello stesso marmo, mentre nei capitelli e nella trabeazione era stato impiegato un marmo bianco. Per accentuare l'importanza dell'edicola assiale sporgente sul muro sud-occidentale, le colonne del suo ordine di facciata, anch'esse a due piani, erano in *marmor Numidicum*, il celebre «giallo antico» (figg. 420, 421 e 422).

Infine, per cogliere la profonda unità tematica e monumentale del gruppo costituito dalle due biblioteche simmetricamente disposte ai lati del recinto della colonna Traiana, bisogna richiamare alla mente il significato principale della colonna in questione: agli occhi di un osservatore antico il racconto che si svolge a spirale per

Fig. 420. Planimetria restitutiva di una delle biblioteche del foro di Traiano (da C.M. Amici).

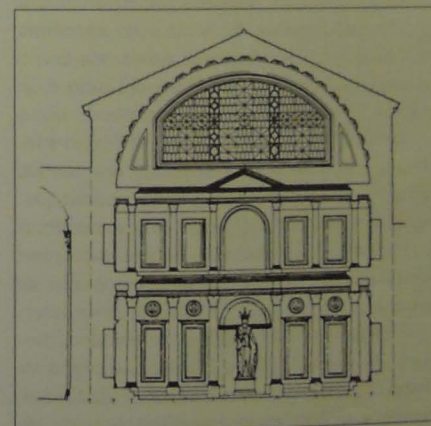



Fig. 421. Sezione restitutiva della biblioteca occidentale del foro di Traiano (da I. Gismondi).

Fig. 422. Restituzione della facciata di una delle biblioteche del foro di Traiano alle spalle della colonna, con, a destra, una sezione della *basilica Ulpia* (da J. Packer e K.L. Sarring).

tutta l'altezza del suo fusto in forma di fregio continuo evocava necessariamente l'immagine di un *volumen*, cioè di un rotolo di papiro o di pergamena che per leggere bisognava srotolare; la colonna, dunque, non rappresentava nient'altro che la trascrizione figurata – come la *biblia pauperum* del frontone delle chiese medievali – di un'opera conservata nelle adiacenti biblioteche – o almeno in una di esse – e cioè i *Commentarii* ufficiali delle due guerre daciche redatti dallo stesso Traiano, come aveva già fatto Cesare per la guerra gallica. La colonna Traiana costituiva dunque il *monumentum*, cioè la celebrazione e al tempo stesso il simbolo della presenza di un *documentum* conservato nelle biblioteche; il gioco dei riferimenti dall'immagine allo scritto e viceversa si esprime qui per la prima volta fra la *basilica Ulpia* e il tempio di Traiano divinizzato, utilizzando il geniale espediente che permette una lettura (in senso proprio e in senso figurato) a più livelli e garantisce la coerenza di una composizione che deve essere, come lo stesso *forum Traiani*, attribuita all'architetto Apollodoro di Damasco. Su questo punto un elemento di natura tecnica appare determinante ed è quello del sistema di copertura delle sale di lettura: I. Gismondi ipotizzava una copertura con volte a botte, ma attualmente è stato riconosciuto che le volte erano a crociera – come quelle della grande aula dei mercati Traianei –; finestre semicircolari, come quelle delle terme, erano ricavate nelle volte e garantivano un'efficace illuminazione interna.

Una serie particolare è quella delle biblioteche termali: le grandi terme imperiali dell'*Urbs* fin dall'inizio del II secolo hanno tutte posseduto fra i loro annessi culturali delle sale di lettura contenenti collezioni di *volumina* più o meno importanti. La tradizione greca da un lato e la necessità di tenere il più lontano possibile questi ambienti dalle sale umide e dalle installazioni idrauliche spiegano la loro collocazione nella zona delle «palestre» adiacenti ai bagni stessi. I modelli applicati sembrano essere fondamentalmente due, ma non è facile stabilire una seriazione cronologica: lo schema semicircolare si ritrova nelle terme di Traiano; due esedre aperte nel muro di delimitazione del complesso comportavano, a giudicare almeno dai resti di quella abbastanza ben conservata, due piani di apprestamenti per *armaria*, disposti su entrambi i lati di una nicchia quadrangolare assiale. Lo schema quadrangolare, meglio rispondente agli sviluppi più recenti del tipo, fu applicato nelle terme di Caracalla: a nord della grande cisterna si incontra una sala di circa 20x40 metri in pianta e aperta sulla corte con un fitto colonnato; ancora una volta, sui due lati di un'abside assiale molto larga, provvista di una base per statua, due serie sovrapposte di nicchie quadrangolari appaiono scavate nello spessore dei muri, mentre davanti a esse si trovava un podio ben raggiungibile mediante tre gradini. L'accesso al piano superiore era assicurato da un ballatoio poggiante su colonne; dietro l'abside centrale una tromba di scala permetteva di raggiungere questo ballatoio senza ingombrare lo spazio interno (fig. 423).

Le biblioteche della Grecia e dell'Asia Minore

Dopo il proliferare delle biblioteche all'inizio dell'età ellenistica, la conquista romana sembra aver prosciugato per molto tempo la vena delle fondazioni culturali sia nella Grecia propria sia nelle province orientali. Bisognerà aspettare l'inizio del II sec. d.C. e quello che è stato definito il «rinascimento greco» perché con la fioritura della Seconda Sofistica ricompaiano gli edifici destinati alla conservazione e allo sviluppo della cultura scritta.

Le forme monumentali adottate da queste nuove biblioteche sono fortemente influenzate dai monumenti precedenti o contemporanei della Roma imperiale. Abbiamo già visto come il modello del *templum Pacis* sia stato riprodotto dalla biblioteca di Adriano di Atene. Ma la tradizione ellenistica non tramonta del tutto e un edificio relativamente meno importante come la biblioteca di Pantainos, figlio di Flavio Menandro, a sud della stoà di Attalo, testimonia, fra il 98 e il 102 d.C., la sua grande vitalità: questa biblioteca, aperta su un piccolo peristilio di 20x13,5 metri, era formata da una sala quasi quadrata con pavimento di marmo. Anche se non ci sono tracce della sua sistemazione interna, tuttavia si è conservata l'iscrizione dedicatoria che consacra l'edificio ad Atena, al popolo di Atene e all'imperatore Traiano; il dedicante, Pantainos, ricorda scrupolosamente di essere sacerdote delle Muse. Un'altra iscrizione ci ha inoltre trasmesso il regolamento interno della biblioteca, dal quale risulta che all'ingresso i lettori dovevano giurare che non avrebbero rubato nessun libro e che la sala era aperta dalla prima alla sesta ora del giorno.

Ma per questo stesso periodo i monumenti più ragguardevoli sono tutti concentrati in Asia Minore.

La biblioteca di Efeso, detta «di Celso», non soltanto è quella più conosciuta, meglio pubblicata e ricostruita di tutto il mondo roma-

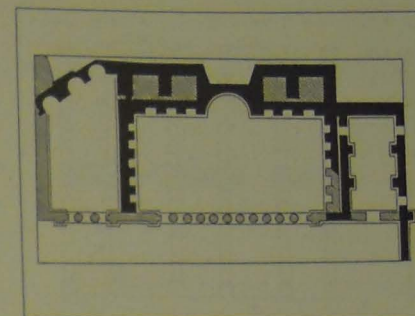



Fig. 423. Pianta della biblioteca delle terme di Caracalla a Roma (da De Gregori).

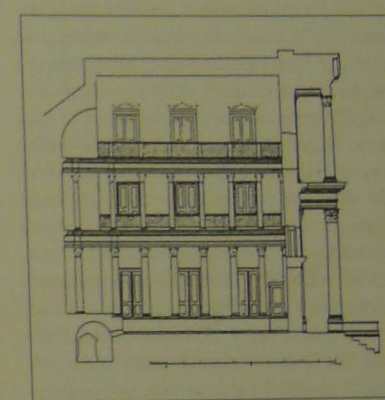
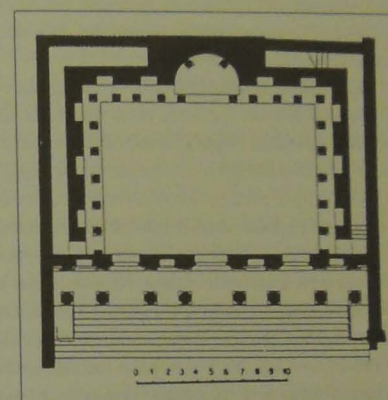



Fig. 424. Pianta, sezione (restitutiva) e facciata (restitutiva) della biblioteca di Celso a Efeso (da W. Wilberg).

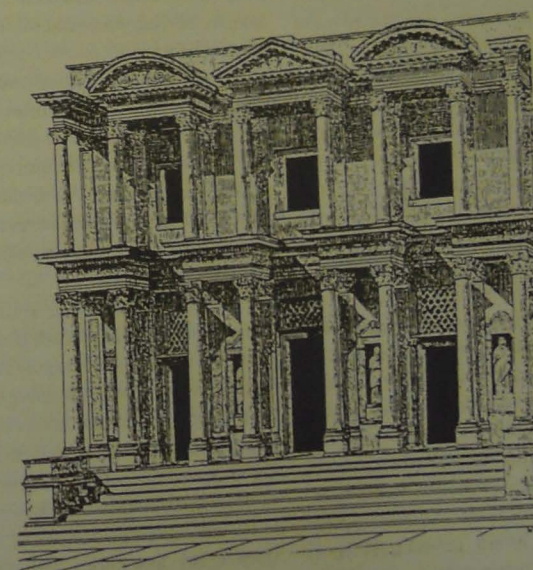
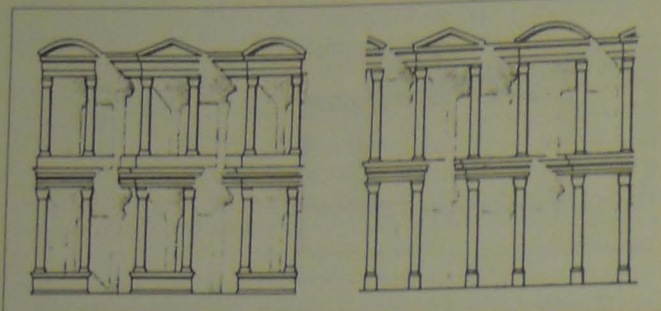



Fig. 425. Restituzione schematica dei due tipi di facciate con edicole: a sinistra le edicole sono sovrapposte; a destra, secondo lo schema applicato nella biblioteca di Celso, sono sfalsate da un piano all'altro.

no, ma anche quella che per la prima volta conquista una piena autonomia monumentale, dominando con la sua mole, senza la mediazione di un portico, uno dei punti di convergenza più importanti della capitale dell'Asia. Sita alle spalle dell'agorà commerciale, essa non si apre su questo ampio quadriportico ma sulla piazza adiacente, l'*embolos* delle iscrizioni, posto all'estremità della via processionale che conduce al punto più alto della città. Insieme alla porta di Mazaeus e Mitridate di età augustea, la biblioteca di Celso forma un complesso di straordinaria qualità. Fondato nel 110 d.C. dal console Ti. Iulius Aquila per il padre Ti. Iulius Celsus Polemaeanus, per il quale fungeva anche da *heroon*, l'edificio si qualifica come un *monumentum* nell'accezione funeraria e architettonica del termine. La confusione fra il sacro e il profano che abbiamo notato in tutto questo capitolo si esprime qui in un registro particolare che può spiegare almeno in parte la concezione dell'edificio. Per prima cosa la facciata non è concepita, come di norma, come una semplice cortina di colonne, ma forma di per sé un monumento, ispirato alle *scaenae frontes*: edicole distile proiettate su due piani davanti alla parete formavano un ordine di colonne legate due a due da trabeazioni, ma disposte a quinconce da un piano all'altro; in questo modo le edicole del secondo piano, sormontate da frontoni triangolari o semicircolari, sembravano scavalcare lo spazio vuoto che separa le edicole del piano inferiore. Questo sganciamento laterale fra i due ordini, togliendo qualsiasi verosimiglianza architettonica alla *columnatio*, produceva un'articolazione puramente plastica, il cui effetto « barocco » si ritrova, ma in questo caso su tre piani, nel grande ninfeo traianeo di Mileto. Applicato a una biblioteca, ove un simile schermo serviva da fondale « scenografico » per una prospettiva, manifesta meglio di qualsiasi altra struttura l'ingresso di questo tipo di edificio nella panoplia dei grandi monumenti destinati a esprimere l'*urbanitas* e la *maiestas*. Questa facciata, priva di rapporto organico con l'interno, ha il solo scopo di arricchire l'ornamentazione urbana: F. Hueber ha di recente dimostrato che la sua disposizione teneva conto di quella della suddetta porta di Mazaeus e Mitridate, che rispetto a essa si poneva come una sorta di contrappunto o di prolungamento perpendicolare; ma egli ha anche messo in evidenza che la funzione iniziale di questa porta risultava modificata: non serviva più soltanto da ingresso monumentale all'agorà commerciale, ma anche da facciata monumentale a uno dei lati della piazza (figg. 424 e 425).

Tre ingressi inquadrati dalle cinque edicole del piano inferiore e situati al di sopra di una gradinata continua larga 21 metri davano accesso alla sala di « lettura ». Di forma quadrangolare (16,72x10,92 metri), quest'ultima era, secondo il modello delle grandi biblioteche romane, dominata da un'esedra assiale in cui era forse collocata una statua di Atena; il sarcofago di Celso era stato sistemato sotto questa statua. Davanti ai muri c'era un podio su cui si ergevano due ordini sovrapposti sormontati da una galleria che permetteva di accedere ai tre piani di nicchie in cui erano sistemati i libri; sembra che queste nicchie, profonde 0,50 metri, alte 2,80 e larghe 1, abbiano accolto armadi di legno. Un singolare tipo di sistemazione può dare un'idea della cura con cui fu costruito l'edificio: le pareti che delimitano la sala non coincidono con i muri che formano l'edificio; questi ultimi si trovano a circa un metro di distanza, lasciando uno spazio intermedio che permette la circolazione dell'aria e isola l'interno dalle aggressioni dell'ambiente esterno.

La stessa precauzione si può osservare nella biblioteca di *Nysa*: situata a circa 150 metri a nord del ginnasio di questa piccola città della Caria, essa comportava due piani di nicchie ad arco ed era inquadrata da un contromuro distinto dalle pareti che delimitavano la sala e che nel contempo fungeva da sostegno per più della metà della sua altezza.

L'altra grande biblioteca microasiatica di questo periodo è quella dell'Asklepieion di Pergamo. Questa fondazione privata, riferibile alla ricca Flavia Meltine, fu impiantata nell'angolo nord-orientale del santuario, a cavallo fra il portico settentrionale e la piazza stessa. L'edificio non aveva una facciata monumentale, ma l'ingresso alla sala (16,5x18,5 metri) avveniva attraverso due accessi; una sola serie di nicchie, al di sopra di un podio di legno, si apriva nel primo livello della parete, mentre il secondo era occupato da una fila di finestre. Una statua di Adriano, in nudità eroica, era stata sistemata nell'immancabile abside assiale che dominava lo spazio interno. L'aspetto veramente significativo di questo edificio, più che la forma architettonica, nel complesso piuttosto convenzionale, è la posizione: è degno di nota che una biblioteca abbia potuto occupare un posto nella prestigiosa serie di edifici (propileo, tempio di Zeus-Asclepio, edificio circolare) che si dispone sul bordo orientale del santuario traducendo concretamente, nell'età adrianeo-antonina, il suo ingresso nell'universo politico-religioso del culto imperiale.

Ma l'edificio che sembra direttamente ispirato dall'esempio di Efeso è la biblioteca di Sagalasso, di recente messa in luce dagli archeologi belgi di Louvain: costruita poco dopo il 120 d.C. da un certo T. Flavius Severianus Neon in memoria del padre e dello zio, essa si presentava come una sala a pianta trapezoidale e con ingresso a sud; nel muro opposto all'ingresso, al di sopra di un podio ritmato da piccole nicchie, destinate forse ad accogliere statue di modeste dimensioni, si aprivano cinque nicchie di cui quella centrale semicircolare. In una seconda fase, databile alla fine del II secolo o all'inizio del III, forse in seguito a un terremoto, le pareti laterali furono ricostruite: le nicchiette che vi si aprivano nel registro inferiore furono eliminate, ma in compenso vi vennero ricavate delle nicchie destinate ad accogliere i *volumina*, come anche nella parete di fondo (fig. 426).

Se gli studi monografici e la ricerca tipologica fossero più avanzati, molte altre biblioteche potrebbero essere identificate nell'ambito dello straordinario sviluppo monumentale che interessò le città asiatiche nei secoli II e III d.C. È ad esempio possibile che l'enigmatico « monumento M » di Side in Panfilia, la cui pianta, come è stato da tempo notato, riproduce fedelmente quella della biblioteca di Adriano ad Atene, appartenga alla stessa categoria: non c'è dubbio che la « sala imperiale » che ne costituisce il centro focale, con la sua doppia serie di nicchie

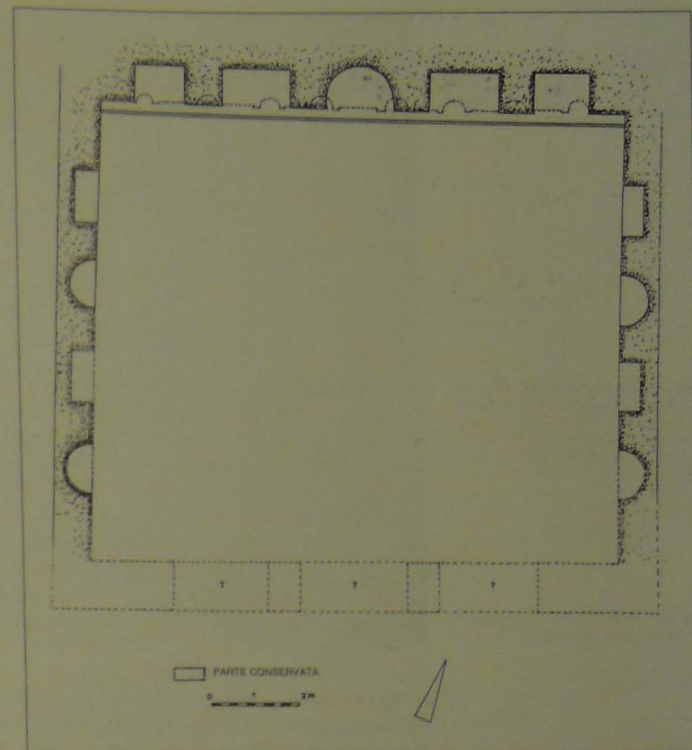



Fig. 426. Planimetria restitutiva della seconda fase della biblioteca di Sagalasso (da M. Waelkens).

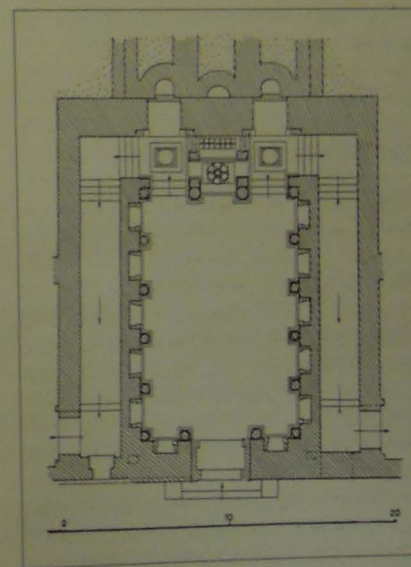



Fig. 427. Pianta del tempio di Diana a Nîmes (da R. Naumann).

Fig. 428. Veduta dell'interno del tempio di Diana a Nîmes (Foto CCJ).

sovrapposte, è stata concepita in funzione di un programma figurativo di cui sono stati recuperati parecchi elementi, ma gli ambienti laterali possono benissimo aver funzionato come biblioteche o *auditoria*, all'interno di un complesso che sul piano formale assomiglia molto a una palestra.

Le biblioteche delle province occidentali

In queste regioni le biblioteche sono molto più rare. Soltanto l'Africa romana sembra averne avute, anche se la loro comparsa si registra in una data piuttosto tarda.

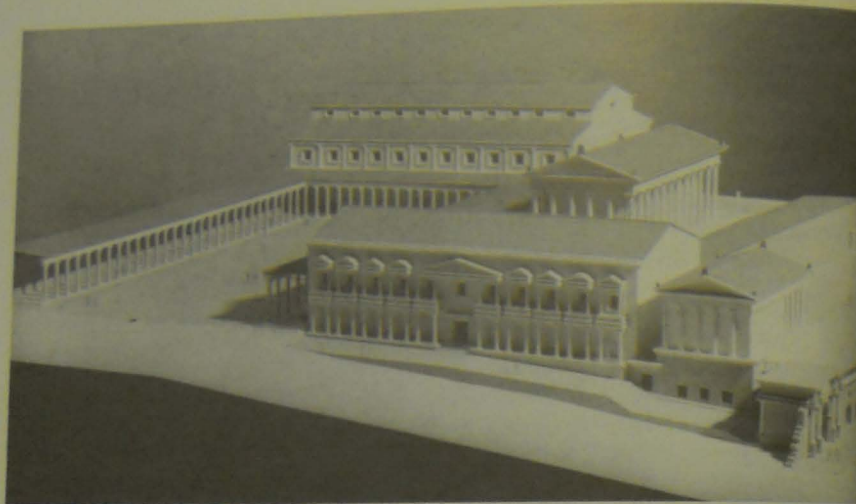
È vero che le tradizioni culturali non si prestavano molto a questo tipo di fondazione, ma bisogna anche tener conto delle difficoltà in cui le città dell'Occidente romano si imbatterono più precocemente rispetto al mondo orientale e che di certo non favorirono la realizzazione di nuove strutture, poco o mal corrispondenti ai reali bisogni della popolazione. La scarsa diffusione delle biblioteche, in Italia come nelle Gallie o nelle province iberiche, dimostra che questi edifici non appartenevano alla panoplia urbana di base e che il modello di città romana in vigore in tale settore dell'Impero non ha mai veramente assorbito questo annesso a vocazione culturale. Quello che è in discussione è infatti il rapporto fra la scrittura e il commercio (in tutte le accezioni del termine) dei «libri»: Plinio il Giovane si mostrava stupito che le sue opere si potessero acquistare presso una libreria di Lione (*Epistole*, IX, 11,2); al di là del disprezzo – o per lo meno della condiscendenza – nei confronti di una città di provincia da parte di un ricco letterato dell'*Urbs*, questo stupore traduce di certo una situazione reale, e cioè la penuria di *volumina*, una volta varcate le Alpi.

Nella Gallia Narbonense un monumento sospetto è il cosiddetto «tempio di Diana» a Nîmes (fig. 427). L'edificio, conservato fino all'altezza della volta a botte, è costituito da una sala quadrangolare di 9,55x14,52 in pianta, il cui muro di fondo, addossato alla collina, è scandito da una grande esedra assiale sotto un baldacchino, inquadrata da due piccoli ambienti laterali accessibili mediante una scala di due gradini; lungo le pareti laterali si sviluppa un ordine di colonne addossate e poggianti su piedistalli, i cui capitelli compositi con trabeazioni ioniche figurano tra gli esemplari più raffinati delle province occidentali e anche tra i più precoci, visto che, d'accordo con H. von Hesberg, abbiamo potuto dimostrare che l'edificio risale all'età augustea e non, come riteneva il suo primo editore R. Naumann, al II sec. d.C.; queste colonne inquadrano nicchie larghe 1,60 metri, alte 2,60 e profonde 0,60, coronate da frontoni triangolari e semilunati. Un'organizzazione di questo tipo, molto vicina a quelle che abbiamo osservato a Roma, Atene o Efeso, ha fatto pensare a una biblioteca; l'ipotesi sembra tanto più fondata in quanto a circa 2 metri di distanza dalle pareti laterali c'è un secondo, massiccio muro, che crea dunque un vuoto in parte occupato sui due lati lunghi da una rampa di scale. L'eccezionale attenzione per la stereotomia (struttura dei muri, volta con sottarchi e lastre di riempimento) e per l'ornamentazione (oltre ai già ricordati capitelli bisogna segnalare gli splendidi soffitti a lacunari piatti degli ambienti di fondo) qualifica indubbiamente l'edificio come uno dei maggiormente rappresentativi della *Nemausus* dell'inizio dell'età imperiale; esso appartiene a un programma che abbiamo identificato con quello di un *Augusteum*: l'allestimento di una biblioteca non sarebbe fuori posto in un simile contesto e questa funzione non è in contrasto con l'esedra assiale sotto il baldacchino, chiaramente destinata a contenere una statua; ritroviamo qui, in una forma particolarmente eloquente, la duplicità cultuale e culturale che sembra caratterizzare le biblioteche dell'età alto-imperiale. L'identificazione del tempio di Diana come biblioteca non può però dirsi certa in quanto il rapporto dell'edificio con le acque della vicina sorgente e la possibile presenza di una fontana al suo interno mal si adattano alla contiguità immediata di una collezione di *volumina* (fig. 428).

Per l'Africa abbiamo la fortuna poco comune di poter disporre di una testimonianza epigrafica e di resti archeologici: a Timgad (*Thamugadi*), infatti, un'iscrizione (*AE*, 1908,2 = *ILS*, 9362) menziona una *bibliotheca* offerta in dono alla propria città per volontà testamentaria del senatore M. Iulius Quintianus Flavius Rogatianus; questa biblioteca pubblica, per la cui costruzione il ricco evergete spese 400.000 sesterzi, sorgeva a nord-est del *cardo maximus* e occupava un'*insula* di 24 metri di lato; l'edificio, nonostante la sua cronologia piuttosto tarda (III sec. d.C.), si inseriva dunque perfettamente nel piano regolatore della città. L'ambiente centrale, aperto dietro un piccolo portico a π, assumeva in pianta l'aspetto di una grande abside profonda 10 metri e con una facciata di circa 12 metri; nel punto culminante dell'abside una nicchia sormontata da un baldacchino accoglieva la statua di una divinità, forse Minerva, mentre nei muri curvilinei si aprivano dieci nicchie che per le loro dimensioni (2x1,25x0,50 metri) si configurano chiaramente come alloggiamenti per *armaria*; l'esistenza di una seconda serie di nicchie accessibili attraverso una galleria, che poteva essere sostenuta da colonne libere su piedistallo inquadranti quelle del primo piano, è piuttosto improbabile; la sala era coperta a semicupola nella parte posteriore, che prolungava la volta a botte della parte anteriore; due ambienti quadrangolari su entrambi i lati e altri quattro, più piccoli, dietro i portici ospitavano forse dei magazzini o dei servizi annessi; non si può escludere che alcuni di essi avessero funzionato da *tabularium* della colonia (fig. 429).

Fig. 429. Planimetria restitutiva della biblioteca di Timgad (da H.F. Pfeiffer).

Altri due edifici potrebbero essere inseriti nella stessa serie anche se la loro identificazione non è del tutto certa: M. Le Glay ha riconosciuto in una sala a emiciclo di *Bulla Regia*, provvista di cinque nicchie inquadranti un'esedra assiale quadrata, la biblioteca di questa antica città regale della Numidia che in effetti, durante l'età imperiale, si contraddistinse per la presenza di una élite e di un'attività intellettuale degne di

Fig. 430. Veduta del plastico del centro monumentale di Cartagine alla fine del II sec. d.C. In primo piano la biblioteca. Restituzione di J. Deneauve e N. Ferchiou (Foto CCJ).

nota; *Bulla Regia* è una delle città dell'Africa che ha dato a Roma il più alto numero di senatori. Detto questo, bisogna però ricordare che il monumento in questione, posto sul bordo del «secondo piazzale», una grande piazza inquadrata da portici a sud del centro urbano, potrebbe anche essere appartenuto a un edificio del culto imperiale. Gli elementi formali sono infatti in questo caso troppo ambigui e la loro polisemia nuoce a un'univoca definizione funzionale.

Nella prestigiosa capitale dell'Africa Proconsolare, Cartagine, che nel II sec. d.C. figura fra le più importanti città dell'Impero, diverse testimonianze ricordano l'esistenza di una biblioteca pubblica; oltre al testo sempre citato di Apuleio (*Florida*, 18,22 sgg.), ricorderemo la menzione dei *pomposi fori scrinia publica* (le «scatole per libri pubblici del lussuoso foro») contenuta in un poemetto dell'*Antologia Latina* (n. 284 dell'edizione di Shackleton-Bailey), particolarmente preziosa per la sua indicazione topografica. È vero che potrebbe trattarsi di bancarelle di *bouquinistes*, ma non si può escludere che siamo in questo caso di fronte a un'allusione, in forma metonimica, alla *bibliotheca publica* in cui i *poetae* e gli *oratores* di Cartagine declamavano le proprie opere. Il grande edificio scoperto da J. Deneauve immediatamente a sud del foro della città alta è stato da questi identificato con il monumento in questione; questa struttura quadrangolare (65x22 metri), appartenente al grande rifacimento di età antonina, è contraddistinta dal grande spessore dei muri dei suoi lati lunghi (4,25 metri), caratteristica che potrebbe essere spiegata con l'esigenza di ricavarvi nicchie per *armaria*; la ricca decorazione della facciata rivolta verso il *cardo maximus* (edicole con frontoncini e lunette semicircolari) ben si adatterebbe a questa destinazione. Questa sala, la cui superficie è grosso modo uguale a quella occupata insieme dai due ambienti della biblioteca romana del foro di Traiano, pur non avendo la classica pianta a esedra o a emiciclo aperta alle spalle di un portico, potrebbe dunque essere un candidato verosimile (fig. 430).

Auditoria

Difficile dare un significato preciso alla parola, e ancor più alla cosa. In latino *auditorium* compare piuttosto tardi: Cicerone e Vitruvio ignorano questo termine e i suoi primi impieghi non sono anteriori a Seneca, dunque agli anni Sessanta d.C. Il suo significato, inoltre, è cambiato nel corso del tempo: alla fine del I secolo e per tutto il II, con *auditorium* si intende il luogo in cui i retori e i filosofi tengono conferenze o declamano le proprie opere; successivamente la parola viene applicata alle aule in cui si amministra la giustizia, sia nella ristretta cerchia dell'imperatore, sia in quella dei governatori delle province, e finisce con il designare l'assemblea di coloro che ascoltano, divenendo in tal modo l'equivalente semantico del moderno «uditorio». Per la traduzione del termine latino i tardi lessici in lingua greca propongono ἀκροατήριον o ἀκρόασις, cioè «sala delle udienze». L'epigrafia ignora quasi del tutto il termine αὐδειτώριον, trascrizione o piuttosto traslitterazione tarda di *auditorium*; esiste tuttavia un impiego di questo termine che ci interessa da vicino, ed è quello dell'iscrizione di Efeso in cui, fra le dipendenze della biblioteca di Celso, viene menzionato anche un *αὐδειτώριον*.

In questo paragrafo tratteremo solo degli *auditoria* legati a una biblioteca. In principio essi dovevano essere piuttosto numerosi, a giudicare dall'uso, ampiamente attestato, della declamazione letteraria nei primi due secoli dell'Impero, che costituiva uno dei rari modi di «pubblicazione», nel senso proprio del termine, di un'opera scritta, essendo la moltiplicazione dei manoscritti un'operazione costosa e in ogni caso limitata. Il luogo in cui questa declamazione veniva effettuata doveva coincidere con uno degli ambienti annessi alle sale in cui si conservavano e si consultavano i *volumina*. Ma le *recitationes* – è questo il termine usato per le presentazioni pubbliche di poesie ma anche di opere drammatiche o storiche – potevano svolgersi anche in luoghi diversi: sappiamo ad esempio da Apuleio che i teatri, e ancor più gli *odeia*, costituivano la cornice più appropriata per questo esercizio; l'autore poteva anche riunire un gruppo di amici nella propria *domus* urbana o nella propria villa. Tuttavia, va tenuto presente che secondo Seneca il Retore (*Controv*., 4, *praef.* 2) l'iniziatore di questa pratica sarebbe stato C. Asinio Pollione: *primus enim omnium Romanorum advocatis hominibus scripta sua recitavit* («fra tutti i Romani egli per primo declamò le proprie opere davanti agli invitati»); ora, sappiamo che egli fu anche il fondatore della prima biblioteca pubblica di Roma. Le due forme di diffusione dell'opera scritta appaiono dunque fin dall'origine strettamente complementari.

Ciò detto, le testimonianze archeologiche sono comunque molto scarse. Scartiamo subito il fin troppo noto *auditorium* di Mecenate a Roma, che deve il nome a una cattiva interpretazione dei suoi resti e nel quale già da molto tempo è stata riconosciuta una stanza d'apparato, forse una *cenatio* o sala da pranzo estiva della villa suburbana di questo ricco personaggio. Esistono soltanto due esempi veramente sicuri: innanzitutto gli *auditoria* situati ai lati della biblioteca di Adriano ad Atene; come si è già detto, soltanto quello nord-orientale è parzialmente conservato, ma l'altro, simmetrico, si può restituire per analogia. Si tratta di ambienti quadrangolari di circa 16 metri di lato, occupati prevalentemente da una ventina di gradini lievemente curvilinei; accessibili sia dal quadriportico sia dalla grande sala centrale, essi costituivano indubbiamente una dipendenza diretta di quest'ultima, dalla quale erano separati solo mediante due ambienti aperti direttamente sulla *porticus* e di oscura funzione. L'altro caso certo è quello dell'*auditorium* di Efeso: se, come abbiamo visto, la citazione epigrafica è priva di ambiguità, l'esatta localizzazione e la restituzione dell'edificio lasciano aperti molti dubbi: H. Engelmann propone di localizzarlo esattamente dietro la biblioteca di Celso e ritiene che facesse parte degli organi dell'amministrazione della provincia d'Asia.

Si potrebbero fare anche altri esempi, ma la mancanza di rapporti con le biblioteche rende difficile la loro definizione: il rischio è quello di designare come *auditoria*, nell'accezione tecnica del termine, *odeia* o *bouleuteria* leggermente più piccoli della media; da questo punto di vista, i monumenti spesso indicati come tali in Asia Minore, a *Cretopolis*, a Termesso, a Cnido e ad *Aperlae* restano molto sospetti. Quanto poi all'edificio di Kôm el Dik ad Alessandria, scoperto dagli archeologi polacchi all'inizio degli anni Sessanta, esso ha la forma di un «piccolo teatro» provvisto di una *cavea* a ferro di cavallo la cui capienza non supera i 400 posti; interpretato da J.-Ch. Balty, almeno nella sua fase iniziale, come il *bouleuterion* della città, costruito dopo la concessione da parte di Settimio Severo di un Senato (*ius bouleutarum*: *Historia Augusta*, *Settimio Severo*, 17,2) alla capitale dell'Egitto, esso è identificato invece come un luogo di riunione legato a un complesso pubblico da P. Pensabene, il quale ha inoltre rilevato la mancanza di qualsiasi tribuna o edificio scenico; questa singolare costruzione – la più importante struttura antica finora individuata ad Alessandria –, successivamente trasformata in *odeion* e poi ancora in chiesa con pianta centrata, è di difficile interpretazione per il periodo che qui ci interessa, a causa della nostra ignoranza sul contesto urbano nel quale essa si inseriva.

Bibliografia del capitolo 12

Biblioteche ellenistiche

J. Delorme, *Gymnasium. Étude sur les monuments consacrés à l'éducation en Grèce (des origines à l'Empire romain)*, BEFAR 196, Paris, 1960, pp. 324-332.
L.L. Johnson, *The Hellenistic and Roman Library: Studies pertaining to their Architectural Form*, Ph.D. Brown University, 1984.
L. Canfora, *La biblioteca scomparsa*, Palermo, 1986.
L. Canfora, *La véritable histoire de la Bibliothèque d'Alexandrie*, Paris, 1988.
W. Radt, *Pergamon. Geschichte und Bauten. Funde und Erforschung einer antiken Metropole*, Köln, 1988, pp. 306-315.
M. Sève, *Sur la taille des rayonnages dans les bibliothèques antiques*, in *Rev. de Philologie*, 64, 1990 (1992), pp. 173-179.
L. Canfora, *Le monde en rouleaux*, in *Alexandrie. IIIe siècle av. J.-C.*, « Autrement », Memoire n°19, Paris, 1992.

Studi generali sulle biblioteche romane

Si possono trovare qui di seguito anche preziose indicazioni sulle biblioteche ellenistiche.

R. Cagnat, *Les bibliothèques municipales dans l'Empire romain*, in *Mém. Académie des Inscr. et Belles-Lettres*, 38, 1909, pp. 1-26.
E.C. Boyd, *Public Libraries and Literary Culture in Ancient Rome*, Chicago, 1915.
Ch. Callmer, *Antike Bibliotheken*, in *Opuscula Archaeologica*, 3, 1944 (= *AIRRS*, 10), pp. 145-193.
C. Wendel, in W. Krieg (a cura di), *Kleine Schriften zum antiken Buch und Bibliothekwesen*, Köln, 1974, pp. 146-158.
E. Makowiecka, *The Origin and Evolution of Architectural Form of Roman Library*, Warsaw, 1978.
V.M. Strocka, *Römische Bibliotheken*, in *Gymnasium*, 88, 1981, pp. 318 sgg.
R. Fehrle, *Das Bibliothekwesen im alten Rom*, Wiesbaden, 1986.
P. Fedeli, *Biblioteche private e pubbliche a Roma e nel mondo romano*, in G. Cavallo (a cura di), *Le biblioteche nel mondo antico e medievale*, Roma-Bari, 1988.
W. Marx, *Apollon et Romulus. La place des bibliothèques publiques dans la cité, à Rome, depuis César jusqu'a Trajan*, Paris, 1988.
G. Cavallo, *Libro e cultura scritta*, in *Storia di Roma*, IV. *Caratteri e morfologie*, Torino, 1989, pp. 718-726.
F. Pesando, *Libri e biblioteche*, Roma, 1994.

Studi specifici sulle biblioteche di Roma

F. Castagnoli, *Atrium Libertatis*, in *Rend. Acc. Lincei*, 1, 1946, pp. 276-291.
I. Nielsen, *Thermae et balnea. The Architecture and Cultural History of Roman Public Baths*, Aarhus, 1990, pp. 163-166.
F. Coarelli, *Augusto e Asinio Pollio*, in *Roma Sepolta*, Roma, 1984, pp. 130-136.
E. Tortorici, *Argiletum. Commercio, speculazione edilizia e lotta politica nell'analisi topografica di un quartiere di Roma di età repubblicana*, Roma, 1991, pp. 75-80 e 107-121.
J.E. Packer, K.L. Sarring, *Il Foro di Traiano*, in *Archeo*, VII, 11 (Novembre 1992), pp. 62-89 e 92-93.
M. Trunk, *Das Trajansforum. Ein steinernes Heerlager in der Stadt?*, in *Arch. Anz.*, 1993, pp. 285-291.
J.E. Packer, *The Forum of Trajan in Rome. A Study of the Monuments*, London, 1994.

Studi specifici sulle biblioteche della Grecia e dell'Asia Minore

Atene

M.A. Sisson, *The Stoa of Hadrian at Athens*, in *PBSR*, 11, 1929, pp. 50-72.
H.A. Thompson, *The Libraries of Ancient Athens*, in *The St. John Review*, 1981, pp. 166 sgg.
J.M. Camp, *Die Agora von Athen. Ausgrabungen im Herzen des klassischen Athen*, Mainz, 1989, pp. 211-217.
D. Willers, *Hadrians Panhellenisches Programm*, Basel, 1990, pp. 14-21.
F. Coarelli, in *Rome. L'espace urbain et ses représentation*, Paris, 1991, pp. 79-81.

Efeso

W. Wilberg, *Forschungen in Ephesos*, V, 1. Die bibliothek, Wien, 1953.
R. Maccanico, *Ginnasi romani ad Efeso*, in *Archeologia Classica*, 15, 1963, pp. 32-60.

Sagalassos

M. Waelkens, in M. Waelkens, J. Poblome (a cura di), *Sagalassos*, II. *Report of the Third Excavation Campaign of 1992*, *Acta Archaeologica Lovaniensia*, 6, Louvain, 1993, pp. 13-15 e 25-29.

Studi particolari sulle biblioteche delle province occidentali

Gallia Narbonense. Nîmes

R. Naumann, *Der Quellbezirk von Nîmes*, Berlin-Leipzig, 1937.
P. Gros, *L'Augusteum de Nîmes*, in *RAN*, 17, 1984, pp. 123-134.
U.W. Gans, *Der Quellbezirk von Nîmes. Zur Datierung und zum Stil seiner Bauten*, in *RM*, 97, 1990, pp. 93-125.

Africa romana

H.F. Pfeiffer, *The Roman Library at Timgad*, in *MAAR*, 9, 1931, pp. 157-165.
M. Leglay, *La vie intellectuelle d'une cité africaine des confins de l'Aurès*, in *Hommages à L. Herrmann*, Coll. Latomus, Bruxelles, 1960, pp. 485-495.
P. Romanelli, *Topografia e archeologia dell'Africa romana*, in *Enciclopedia Classica*, X, III, 7, Torino, 1970, pp. 202-203.
J. Deneauve, *Le centre monumental de Carthage*, in *IVe Colloque sur l'histoire de l'Afrique du Nord*, I, 1988, pp. 143-155 (= *Actes du 113e Congrès national des Sociétés savantes* [Strasbourg, 1988]).
M. Leglay, *Une nouvelle bibliothèque municipale à Bulla Regia en Afrique proconsulaire*, in *Mél. de la Bibl. de la Sorbonne offerts à A. Tuilier*, Paris, 1988, pp. 52-60.
K. Vössing, *Die öffentlichen Bibliotheken in Africa*, in *L'Africa Romana*, Atti del X Convegno di Studio, Sassari, 1994, pp. 169-183.

Auditoria

B. Tamm, *Auditorium and Palatium*, Lund, 1963.
H. Engelmann, *Celsusbibliothek und Auditorium in Ephesos*, in *JÖAI*, 62, Hauptblatt 1993, pp. 105-111.

Kôm el Dik

J.-Ch. Balty, *Curia Ordinis. Recherches d'architecture et d'urbanisme antiques sur les curies provinciales du monde romain*, Bruxelles, 1991, pp. 534-538.
P. Pensabene, *Elementi architettonici di Alessandria e di altri siti egiziani*, Roma, 1993, pp. 206-208.

13. Sedi di corporazioni professionali e religiose

Si tratta di una categoria di edifici molto difficile da circoscrivere. Nessuna opera di sintesi è stata finora a essa dedicata e solo pochi manuali le riservano un rapido accenno. Eppure questi edifici sono i simboli di una dimensione fondamentale della vita sociale della fine della Repubblica e dell'età imperiale, il riunirsi in associazioni. Soprattutto all'inizio dell'età imperiale si assiste infatti al fiorire di corporazioni di ogni genere, che si spiega in parte con il declino degli antichi quadri di riferimento, tribù o fratrie, ma soprattutto con il desiderio, condiviso da molte categorie di cittadini, di riunirsi in comunità solidali per far meglio fronte ai capricci del destino e per sfuggire al crescente isolamento degli individui davanti al potere. Ciò che teneva insieme queste associazioni poteva essere l'affinità o anche, in alcune città dell'Asia Minore, il semplice sentimento di amicizia; ma in genere l'esercizio dello stesso mestiere, il condividere gli stessi sentimenti religiosi e spesso le due cose insieme erano all'origine di queste organizzazioni che in molti casi si diedero assemblee e magistrati propri. La loro popolarità non ha nulla a che vedere con i progressi di quello che è stato a volte e a torto chiamato « corporativismo », e ancor meno con una qualsiasi forma di sindacalismo: gli uomini che si riuniscono in corporazioni non sono persone stipendiate, ma artigiani, commercianti, mercanti (importatori ed esportatori di derrate, ad esempio) oppure « liberi professionisti » (fra gli altri, i medici). Ciò non toglie però che queste persone si riuniscano in genere attorno a una tradizione professionale di cui intendono difendere i diritti e conservare la dignità. Esse si impegnano ad aiutarsi reciprocamente, specialmente in occasione dei funerali, e si ritrovano periodicamente per celebrare i culti comuni. All'occorrenza la sede della loro associazione può funzionare anche come una sorta di scuola per apprendisti del mestiere o come una specie di « borsa » in cui il prezzo delle merci prodotte da una determinata categoria artigianale viene fissato in base a convenzioni comuni. Alcune di queste associazioni con molteplici finalità hanno avuto la possibilità di intervenire in modo efficace nella vita economica, ad esempio partecipando al finanziamento di monumenti pubblici importanti (fori o templi) o garantendo una sorta di polizia interna, espellendo eventualmente un collega o un confratello che con le sue malversazioni o con la sua incompetenza avesse dato un'immagine negativa della propria attività.

In ambiente ellenistico sono state censite alcune installazioni di questo tipo. È questo il caso della sede dell'associazione (*koinon*) dei *negotiatores*, armatori e addetti al commercio di Beirut, impiantata a Delo sotto la protezione di una versione siriaca del dio Posidone: contemporaneamente santuario, luogo di riunione, borsa di commercio e foresteria, secondo la definizione polivalente di Ph. Bruneau, l'Établissement des Poseidoniastes era costituito fondamentalmente da una serie di sacelli, da un cortile scoperto che serviva per le assemblee e da un peristilio al centro del quale era scavata una cisterna coperta. Costruito nella prima metà del II sec. a.C., questo edificio era già stato realizzato con il concorso di un Romano e non sarebbe sopravvissuto al sacco dell'isola del 69 a.C.

È evidente che queste osservazioni preliminari non sono sufficienti per definire una tipologia monumentale. Queste sedi di corporazioni, poco caratterizzate come tutti gli edifici legati ad attività di tipo sociale o economico, risultano in molti casi piuttosto difficili da identificare se un documento esplicito (preferibilmente un'iscrizione) non sopraggiunge a chiarirne la destinazione. Avendo qualcosa in comune sia con la dimora urbana a peristilio sia con il ginnasio ellenistico e anche con l'architettura religiosa, queste strutture non presentano nessun elemento veramente particolare. D'altra parte, molte associazioni di mutuo soccorso, formate da gente di estrazione modesta, i *collegia tenuiorum* delle fonti letterarie ed epigrafiche, non avevano né la disponibilità né l'esigenza di dotarsi di edifici propri e, molto più semplicemente, si riunivano a casa di uno dei membri della corporazione. Ma i raggruppamenti professionali più potenti ci tenevano a disporre di sedi in cui si potesse svolgere una vera e propria vita associativa, possibilmente avvolta anche da un certo lusso.

In questi casi la struttura generale è più o meno sempre la stessa; si tratta di edifici comprendenti un cortile con portico formante una galleria su uno o più dei suoi lati, un certo numero di ambienti riservati alla gestione e alle riunioni del gruppo in questione e poi una sala di culto o una cappella. Ma nella realtà l'organizzazione e lo sviluppo di questi elementi possono variare anche in modo considerevole.

La terminologia non aiuta a chiarire il problema. Per designare questi edifici la tradizione archeologica usa pressoché indifferentemente i termini di *collegium* o di *schola*. Questi due termini, che non sono affatto equivalenti, chiedono di essere collocati con maggiore precisione nelle loro rispettive categorie. Un *collegium*, infatti, in un sistema politico repubblicano è tradizionalmente un gruppo di persone che hanno ricevuto un identico mandato, magistrati o sacerdoti per esempio; in tal caso si parla di un collegio sacerdotale o di quello degli auguri. Parallelamente, e a partire dall'inizio del I sec. a.C., il termine viene a significare un'associazione. Ma con questa accezione può essere applicato tanto a organismi ufficiali e riconosciuti, e perfino istituiti dal potere centrale – come il collegio degli *Augustales* che in molte città riunisce i liberti incaricati di celebrare il culto della casa imperiale, oppure i *collegia iuvenum* in cui i giovani cittadini di una *civitas* venivano addestrati ad attività al tempo stesso militari, sportive e religiose –, quanto a organismi la cui origine veniva, per così dire, dalla base e la cui esistenza dipendeva dalla benevolenza dell'amministrazione centrale. La storia dei *collegia* nel I sec. a.C. è legata alle vicissitudini dei *populares*, ossia del partito « popolare », ed è ben noto il ruolo svolto da Clodio nel temporaneo rinnovamento di queste associazioni. In età imperiale il problema dello scioglimento di alcune di queste associazioni ritenute illegali, i *collegia contra leges constituta*, viene discusso periodicamente; ricorderemo soltanto che Traiano, nonostante la sua relativa liberalità, rifiutò l'istituzione di alcune associazioni ritenute illegali, che egli assimilava a gruppi di facinorosi (Plinio, *Epistole*, X, 34). Il termine *collegium* designa dunque l'aspetto istituzionale di realtà politiche o socio-professionali molto diverse; i suoi corrispettivi greci più diffusi in età imperiale sono *hetaireia*, *syntechnia*, *synodos*, *synedrion*, *synergia*.

Nell'architettura urbana il *collegium* può assumere la forma di una *schola*. Lo dimostrano le molteplici iscrizioni in cui si cita la *schola collegii*, la « sede del collegio », a *Fanum Fortunae* (Fano: *AE*, 1985 [1988], 374) o a *Pisaurum* (Pesaro: *AE*, 1982 [1985], 264). Il termine *schola*, anch'esso piuttosto ambiguo, è traslitterato dal greco; è l'equivalente di ἐξέδρα (in latino *exedra*) ed effettivamente all'inizio viene usato in riferimento a delle esedre semicircolari provviste in genere di panche, all'interno di ginnasi e sotto portici; in Vitruvio serve anche per designare lo spazio curvilineo delle vasche individuali o collettive degli ambienti termali (V, 10,4). Grazie alla loro forma, queste *scholae*, « emicicli » o « lesche », risultavano particolarmente adatte al riposo, alla conversazione e all'insegnamento, e da qui il destino semantico del nome; la formula usata da Vitruvio per definire le esedre delle palestre è da questo punto di vista molto chiara: *exhedrae spatiosae habentes sedes in quibus philosophi rhetoresque... disputare possint* (« esedre provviste di sedili, in cui i filosofi e i retori possano dedicarsi alle loro discussioni ») (V, 11,2).

Si comprende dunque, senza che ci sia bisogno di ripercorrere qui la storia dell'evoluzione di σχολή-*schola* che attraverso i secoli apre una delle strade maestre della cultura occidentale, come il termine latino abbia potuto designare globalmente edifici complessi che, senza essere luoghi di insegnamento in senso proprio, contribuivano alla conservazione e alla diffusione delle conoscenze presupposte da una tecnica artigianale o da una scienza applicata; le confraternite professionali organizzate in *collegium* erano orgogliose di possedere una *doctrina* che di norma rappresentava il solo mezzo di riconoscimento e il legame più solido fra i membri della loro associazione. A ciò si aggiunge il fatto che

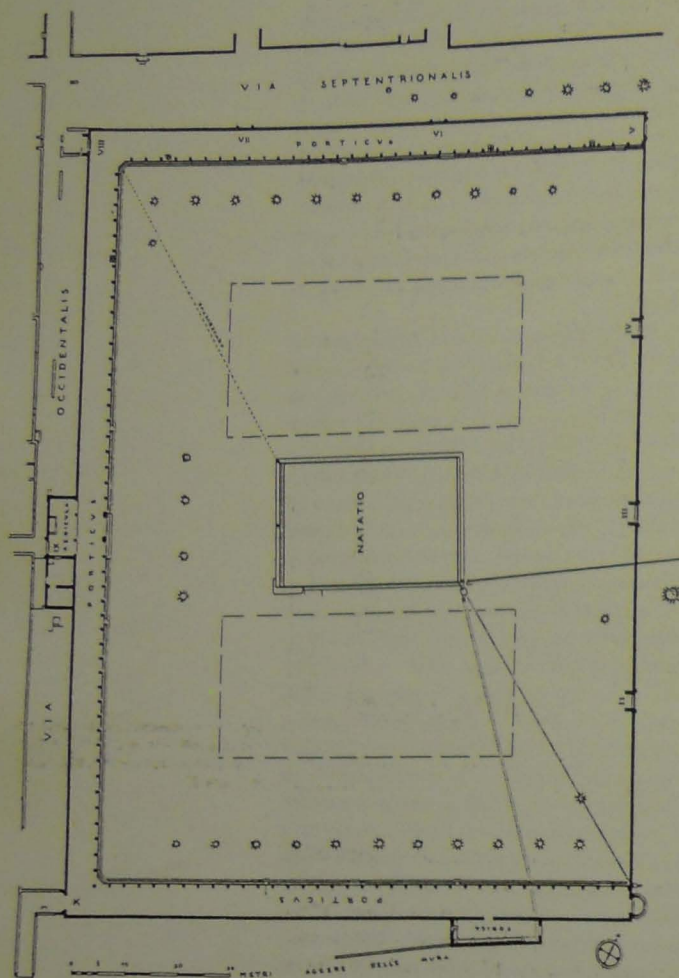



Fig. 431. Pianta della palestra grande di Pompei che si apre a ovest dell'anfiteatro. Destinata almeno all'inizio alle esercitazioni dei *collegia Iuvenum*, essa è assimilabile a un *campus*.

la *schola*, nel senso in cui noi qui l'intendiamo, era anche, come derivazione diretta della sua prima accezione, un luogo che certo non era riservato allo svago, ma in cui per lo meno le attività professionali si concedevano una pausa a vantaggio degli incontri informali o delle cerimonie che contribuivano a mantenere la coesione del gruppo.

Queste puntualizzazioni ci permettono di capire come mai le più antiche *scholae* identificabili siano state considerate dalla letteratura archeologica come palestre, e cioè, se ci si attiene alla tradizione ellenistica, come piccoli ginnasi, riservati in modo particolare alle esercitazioni dei giovani; ma la distinzione fra palestra e ginnasio non era più percepita alla fine della Repubblica ed è stato già da tempo notato che Vitruvio usava il termine *palaestra* per descrivere un *gymnasium* (V, 11,2).

È a Pompei che, in questo come in altri campi, si ritrovano gli incunaboli di tale genere di edificio: la palestra Sannitica, contemporanea del foro Triangolare (seconda metà del II sec. a.C.) e situata nelle immediate vicinanze del teatro, si presenta sotto forma di un rettangolo circondato da colonne doriche di tufo; i suoi muri in *opus incertum* sono caratteristici del periodo in questione; gli ambienti del lato occidentale comportavano diverse sistemazioni tipiche dei ginnasi, e in particolare un *destrictarium*, ove gli atleti detergevano i propri corpi dall'olio, la polvere e il sudore. Un'iscrizione in lingua osca designa questo complesso come la *vereia Pompeiana*, ossia come la sede di un'associazione politica e militare aperta ai giovani dell'aristocrazia. Le già anguste dimensioni dell'area circondata dai portici furono ulteriormente ridotte dopo il terremoto del 62 d.C. dall'ampliamento del tempio di Iside verso ovest.

Non stupisce che questo modesto edificio abbia perso rapidamente importanza presso la comunità pompeiana. In età augustea, la piccola città vesuviana, divenuta colonia di diritto romano dopo l'80 a.C., si era dotata di un ben altro complesso, tradizionalmente designato come «palestra Grande»: nelle immediate vicinanze dell'anfiteatro, l'edificio per spettacoli espressamente costruito per i veterani stanziati a Pompei, venne attrezzato un grande spazio di 141x107 metri e recante al centro una *natatio* di 34,5x22,2 metri; questo luogo, circondato da una doppia fila di platani e da un portico con colonne di mattoni su tre dei suoi lati (357 metri di lunghezza, per un totale di 108 colonne), formava un vero e proprio *campus* che si ritiene sia stato riservato inizialmente agli allenamenti e alle esibizioni della *iuventus* coloniale; saremmo dunque in presenza di un esempio splendidamente conservato di installazioni destinate ai *collegia iuvenum*; questi «collegi», creati nelle colonie e nei municipi dell'Italia sull'esempio di quello di Roma, il cui prestigio era garantito dalla presenza a capo della congregazione, in qualità di «principi della gioventù» (*principes iuventutis*), degli eredi designati di Augusto, i suoi figli adottivi e nipoti di sangue

Gaio e Lucio Cesari, dovevano assicurare la formazione paramilitare, e in particolare equestre, dei giovani della classe dirigente. Le dimensioni della palestra e dei suoi impianti laterali, specialmente le *silvae aut platanones*, raccomandate da Vitruvio (V, 11,4) per ombreggiare le zone riservate alla corsa, gli *xysta*, sono perfettamente rispondenti a questo tipo di esigenza e corrispondono pienamente al programma di arredo urbano della città augustea così come P. Zanker lo ha di recente descritto (fig. 431).

Ma va da sé che abbiamo qui le premesse di un'evoluzione che resta troppo rigidamente ancorata alla tradizione ginnica greca per poter produrre creazioni originali. Il modello del ginnasio o della palestra, anche se rivolto a una clientela particolare, non è in grado di definire un complesso specifico, e infatti il motivo urbanistico del *campus*, la cui importanza è stata messa in rilievo nei recenti lavori di H. Devijver e di F. van Wonterghem, nella maggior parte dei casi identificati resta al di fuori della categoria delle *scholae*, anche se la diffusione dei *collegia iuvenum* nell'Occidente romano ne può spiegare in parte la proliferazione.

Era comunque opportuno partire da questi due esempi pompeiani per capire in che modo si arrivò alla costituzione delle *scholae* nel senso proprio del termine. L'immagine della palestra non è mai scomparsa del tutto e non è un caso oppure il frutto di accostamenti formali privi di significato se gli editori di un edificio di *Velia* in Lucania, a sud di *Paestum*, sono stati indotti a definire il monumento una «scuola-collegio» proprio riflettendo sugli schemi dei ginnasi ellenistici e degli *Asklepieia* di Corinto, Atene o Cos.

L'unità edilizia di *Velia* occupa un intero isolato del quartiere abitativo meridionale della città; la destinazione dell'edificio, conosciuto a partire dagli scavi degli anni Cinquanta, è stata molto discussa e ha suscitato molte ipotesi: santuario di Asclepio, palestra, *Caesareum*. Sembra, alla fine, che si tratti della sede di un'associazione professionale, organizzata dalla famiglia degli Οὐλίαδαι (discendenti da un fondatore di nome Οὖλις), specializzata per tradizione gentilizia nell'esercizio della medicina. Sappiamo per altro che *Velia* era famosa per l'alto livello dei suoi terapeuti. Nella sua fase augustea – ma l'uso dell'*opus incertum* autorizza a rialzare la cronologia della costruzione iniziale almeno al principio del I sec. a.C. – l'edificio presenta un cortile anteriore di dimensioni piuttosto ridotte circondato da una *porticus triplex* e un'area posteriore più grande con un criptoportico a «U» sormontato da un portico che recinge un giardino; il centro del primo cortile era occupato da un bacino nel quale si può riconoscere una *natatio*, ginnica e salutare al tempo stesso. Nel II secolo la vasca lascerà il posto, dopo essere stata riempita, a due altari, mentre qualcosa di simile a un santuario di Asclepio occuperà una delle esedre aperte sotto il portico. Diversi ambienti erano sistemati sia sulla facciata, su entrambi i lati della scala di ingresso, sia nell'ala del portico che separa i due settori del complesso. La documentazione epigrafica e scultorea, molto abbondante, permette di affermare che tutta la parte anteriore dell'edificio ospitava un collegio di medici, mentre quella posteriore sembra sia stata riservata in modo particolare all'esaltazione della famiglia imperiale. I due settori, contrariamente a quello che si è potuto dire,

Fig. 432. Planimetria restitutiva della prima fase della *schola* di *Velia*. L'edificio è lungo 71 metri e largo 36 (da M. Fabbri e A. Trotta).

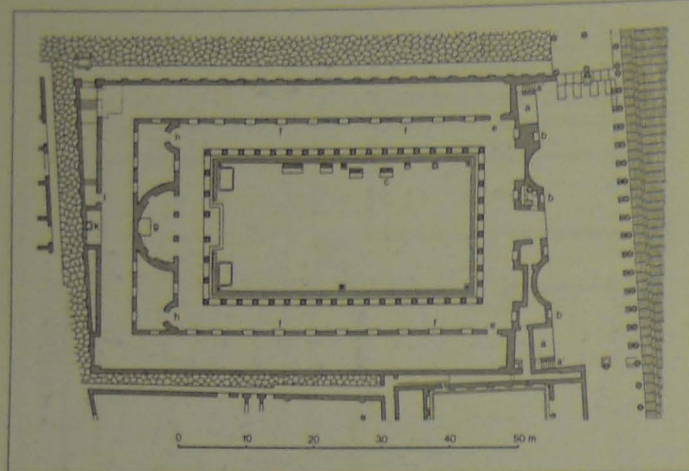



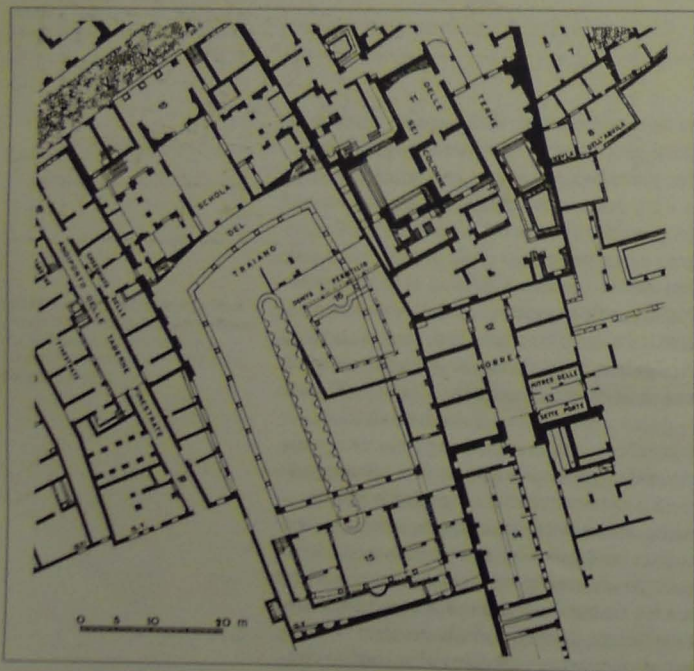
Fig. 433. Pianta dell'edificio di Eumachia a Pompei.

risultano strettamente complementari: la presenza, nella seconda serie di ritratti, di un'autentica galleria di ritratti ufficiali (vi si nota, fra gli altri, la presenza di quattro figli di Agrippa e di Giulia) non contrasta con la funzione ipotizzata per il settore anteriore; essa vi aggiunge soltanto una dimensione cultuale, con una forte connotazione dinastica, inevitabile in questo tipo di strutture a partire dall'inizio dell'età imperiale: era questo il prezzo per la «legittimità» dell'associazione, e in ogni caso per l'essere tollerata dal potere centrale. Ma il complesso, con le sue sistemazioni destinate a ospitare ed eventualmente preparare i medici – molte iscrizioni assicurano la finalità almeno in parte didattica di alcuni ambienti –, ha tutte le caratteristiche di un'istituzione comunitaria. Il collegio di *Velia*, partecipando al tempo stesso degli antichi διδασκαλεῖα, i luoghi di insegnamento inseriti nei ginnasi, e delle sedi delle associazioni professionali, rappresenta una tappa importante che contiene già tutti i componenti fondamentali delle *scholae*, indipendentemente dalla loro specializzazione artigianale o religiosa (fig. 432).

Fig. 434. Pianta con la localizzazione della schola di Traiano a Ostia.

La prova è fornita dall'enigmatico «edificio di Eumachia» di Pompei. Questa grande e lussuosa costruzione (75x40 metri, ossia una superficie maggiore di quella del santuario di Apollo o della basilica civile), aperta sul lato lungo orientale del foro, fu dedicata da una sacerdotessa (*sacerdos publica*) di nome Eumachia alla *Concordia Augusta* nei primissimi anni del I sec. d.C. L'iscrizione dedicatoria ha il raro pregio di elencare i diversi elementi che compongono l'edificio: *chalcidicum*, *crypta*, *porticus* (fig. 433). Il *chalcidicum* è l'ampio vestibolo posto sul lato ovest, la cui profondità è uguale a quella del portico doppio che borda il *comitium*; le sedici colonne che ne costituiscono la facciata verso il foro erano tutte addossate a piedistalli di statue in cui è stato possibile riconoscere una galleria di personaggi illustri, analoga, fatte le debite proporzioni, a quella dei *summi viri* del foro di Augusto a Roma; del resto, sono stati trovati anche frammenti di *elogia*, appartenenti a quanto pare alle statue poste nelle nicchie semicircolari del muro dell'ingresso e celebranti la gloria di Romolo e di Enea. La *porticus* è il grande rettangolo centrale circondato da portici su tutti e quattro i lati; in asse con l'ingresso, al fondo del portico orientale, si apre un'ampia esedra che conteneva una statua della *Concordia* ritratta con le fattezze e la pettinatura di Livia, la moglie di Augusto. La *crypta* è il criptoportico, o più precisamente il corridoio coperto che si trova alle spalle del portico (almeno su tre dei suoi lati) e che prende luce soltanto da aperture ricavate nel muro di fondo della *porticus*; sull'asse longitudinale, dietro l'abside di *Concor-*

dia, un'esedra quadrangolare conteneva la statua della stessa Eumachia. L'inusuale compresenza di un'architettura marmorea di prestigio (la cornice del portale di ingresso esibisce uno dei più splendidi fregi di girali di acanto, nel solco della tradizione di quello dell'altare della Pace Augusta a Roma) e di apprestamenti strettamente utilitari, come le vasche usate per raccogliere l'urina umana utilizzata come sgrassante nella lavorazione della lana, nelle quali ci si imbatte non appena si varca il portale, ha suscitato molte ipotesi interpretative. Tenendo conto del fatto che la statua era stata dedicata dalla corporazione dei fulloni, dei quali la fondatrice dell'edificio era la patrona, si dovrà ammettere che questo complesso costituiva la sede dell'associazione degli artigiani e dei commercianti della lana, che sappiamo rappresentare una delle principali fonti di ricchezza della regione pompeiana. Questo monumento, dichiaratamente concepito per manifestare la potenza di tale gruppo di produttori e la sua fedeltà all'ideologia augustea, e che si proponeva di dotare la città di una sorta di replica in tono minore del *forum Augustum* attraverso il gioco delle citazioni scultoree e scritte della galleria delle statue dell'ingresso, era più che un edificio collegiale una borsa della lana e in particolare, se si accetta l'ipotesi di Cl. De Ruyt, un'installazione concepita espressamente per il commercio e, oseremmo dire, la «promozione» delle stoffe realizzate con questo materiale. In questo senso l'edificio di Eumachia meritava forse il nome di *basilica vestiaria* che gli è stato di recente attribuito; altre «basiliche», nel senso di sale adibite all'occorrenza all'esposizione e alla vendita dello stesso tipo di prodotti, sono state identificate con sicurezza a Gemila e a Timgad, grazie alle testimonianze epigrafiche.

Malgrado l'apparente eterogeneità della loro concezione di insieme i due edifici appena esaminati, quello di *Velia* e quello di Pompei, appartengono a una serie più coerente di quanto non sembri: il «collegio dei medici» della città lucana poteva essere scomposto anch'esso in un *chalcidicum* (triportico d'ingresso), una *porticus* (il quadriportico posteriore) e una *crypta* (il criptoportico sottostante). E ciascuna di queste strutture univa alla sua funzione di sede di un *collegium* una finalità complementare, strettamente collegata agli interessi professionali di coloro che se ne servivano: didattica a *Velia*, commerciale a Pompei.

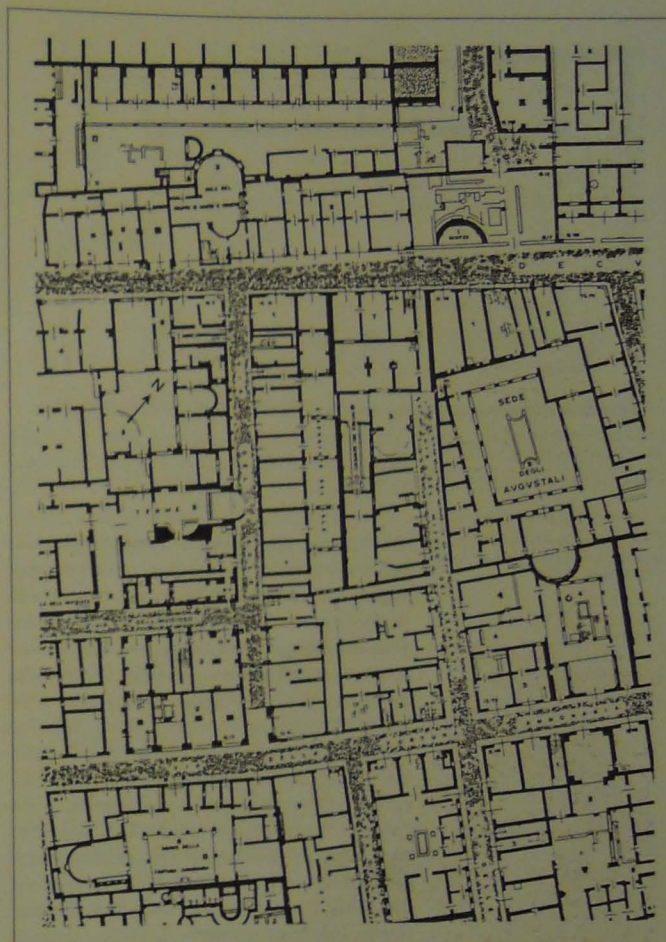



Fig. 435. Pianta con la localizzazione della sede degli *Augustales* a Ostia.

Un'analoga struttura si ritrova in due *scholae* di Ostia, di età più recente. La prima, detta «di Traiano», è uno degli edifici più grandi di questa categoria: costruita intorno alla metà del II secolo sul sito di due abitazioni di età augustea, essa costituisce il complesso monumentale più suggestivo della città. L'edificio appartiene alla corporazione dei carpentieri navali, i *fabri navales*, il cui tempio si erge di fronte alla *schola*, sull'altro lato del *decumanus maximus*. La monumentalizzazione dell'ingresso è come nell'edificio di Eumachia particolarmente accurata: quattro colonne corinzie in marmo di Portasanta formavano la facciata di un'esedra semi-

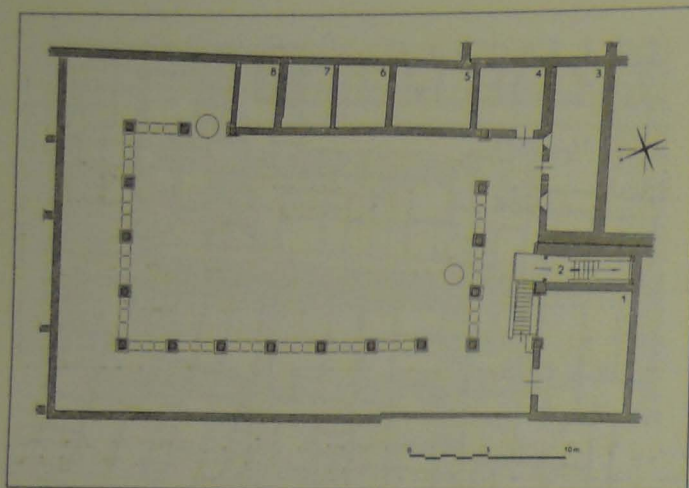



Fig. 436. Planimetria restitutiva dell'ultima fase del monumento di *Ucuetis* ad *Alesia* (da P. Varène).

circolare con nicchie radiali aperta su un vestibolo provvisto di due profonde ali che creavano una prospettiva laterale conclusa in entrambe le parti da una nicchia quadrangolare (in una di esse fu trovata una statua di Traiano). Tale versione molto articolata del *chalcidicum* dà la misura di quanto fossero diventati rappresentativi gli edifici di questo tipo, in cui una categoria socio-professionale potente e ben radicata nella comunità cittadina intende mostrare immediatamente la forza del proprio potere economico. La *porticus* è in questo caso costituita da un grande cortile di forma oblunga bordato da un colonnato ionico di mattoni e provvisto sul suo asse longitudinale di una stretta vasca con le pareti scandite da rientranze curvilinee. L'esedra terminale è una sala absidata attrezzata come un *triclinium* per i banchetti dei membri del collegio e fiancheggiata da ambienti di servizio o di carattere amministrativo. La decorazione musiva di questi diversi settori e i rifacimenti o gli ampliamenti successivi (dei secoli III e IV d.C.) sono una prova della perdurante ricchezza della corporazione (fig. 434).

La seconda *schola* è quella degli *Augustales*. Costruita sul sito di un complesso abitativo di età adrianea, essa si data al terzo quarto del II sec. d.C., il periodo di maggiore prosperità per i *collegia* di Ostia, e in particolare per quello dei liberti collegati al culto imperiale: il loro ingresso nella comunità rigorosamente diretta dai seviri augustali era per loro garanzia di promozione sociale. La facciata del corridoio sul *decumanus maximus* era sottolineata da due colonne di marmo; si raggiungeva poi un vestibolo quadrangolare che dava accesso ai portici inquadranti l'area centrale; una sala originariamente rettangolare e più tardi dotata di un'abside assiale dominava l'insieme che resta nel complesso modesto (35x30 metri): è qui che troneggiavano le statue della famiglia regnante (fig. 435).

Altre sedi di *Augustales*, identificate a Miseno, Ercolano e Roselle, risultano anch'esse di dimensioni piuttosto modeste e in queste l'accento è posto sull'elemento cultuale (*aedes* o *sacellum*).

Sempre a Ostia, ma al di fuori del nostro ambito cronologico, dobbiamo segnalare che un recentissimo studio ha identificato con ottimi argomenti nella *domus* detta «dei Dioscuri» (che nel IV secolo occupò una parte del complesso residenziale di età adrianea noto come «casa a Giardino») la sede di un'associazione di mercanti.

Collegia *e* scholae
delle province occidentali

Nelle regioni occidentali dell'Impero edifici dello stesso tipo dovevano essere piuttosto numerosi, specialmente durante il II e III sec. d.C., periodo in cui la ricchezza delle città galliche, spagnole e africane produsse indubbiamente, insieme alla fioritura dei *collegia* professionali, la proliferazione di fondazioni collettive paragonabili a quelle dell'Italia contemporanea. Tuttavia le *scholae* effettivamente identificate sono poche. La ragione principale risiede certamente nella scarsa familiarità degli scavatori con questa realtà sociale e con la sua traduzione architettonica. Si converrà che l'atipicità degli edifici in questione e la loro posizione ambigua al confine tra il profano e il religioso, l'utilitario e l'ostentatorio, il pubblico e il privato non agevolano la loro identificazione e, tranne qualche caso eccezionale, permangono sempre pesanti dubbi sulle proposte interpretative.

In questa categoria un posto a parte deve essere riservato al monumento di *Ucuetis* ad *Alesia* (Alise-Sainte-Reine), che è stato oggetto di

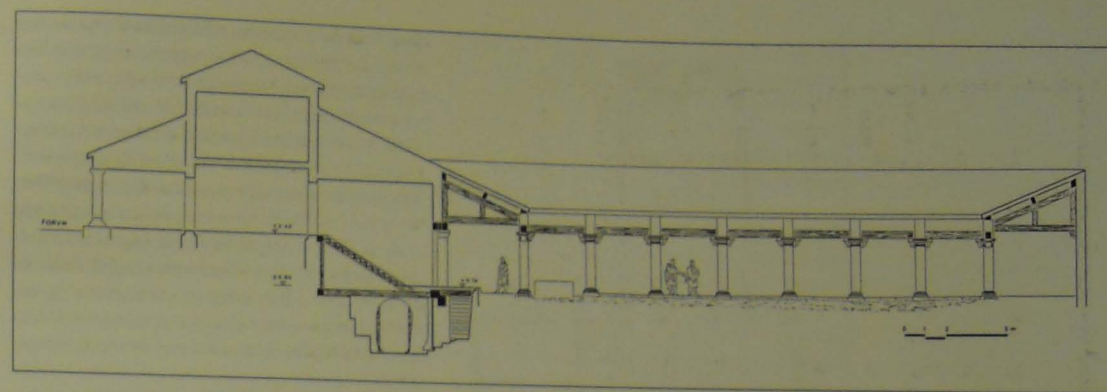



Fig. 437. Sezione longitudinale restitutiva del monumento di *Ucuetis* ad *Alesia* (da P. Varène).

analisi architettoniche ed epigrafiche molto accurate, al termine delle quali è sembrato possibile riconoscervi, almeno nelle sue ultime due fasi, la sede di un'associazione artigianale, analoga ma non identica a quelle che abbiamo fin qui esaminato. Impiantato nella seconda metà del I secolo e modificato nel corso del III, l'edificio si presenta, in prossimità del foro della città, come un complesso organizzato attorno a una corte a peristilio con le sale principali sul lato sud, gli ambienti annessi sul lato est e semplici gallerie a ovest e a nord; esso possedeva inoltre una sala sotterranea, la *crypta* di alcuni edifici dell'Italia, che in questo caso sembra esplicitamente designata come un elemento importante del complesso nella dedica della fase II recentemente studiata (il termine *celicnon* utilizzato in questa iscrizione gallo-latina sarebbe il simmetrico del greco κατάναιον). La natura dei ritrovamenti segnalati nei documenti antichi e gli aspetti architettonici dell'edificio hanno spinto R. Martin e P. Varène a proporre l'identificazione con la residenza di artigiani del bronzo e del ferro riuniti attorno al culto delle proprie divinità protettrici, *Ucuetis* e la sua paredra *Bergusia*, nomi che compaiono nella tarda dedica in latino. Questa interpretazione ha trovato di recente una conferma nella lettura del testo gallo-latino sopra menzionato proposta da M. Lejeune, in cui il termine *gobedbi* sembra designare i fabbri, che si configurano pertanto come i dedicanti del complesso alla fine del I sec. d.C. La composizione, pur tradendo una concezione di insieme fortemente italica, ha conservato degli aspetti squisitamente regionali: il portico del cortile centrale è costituito da tozzi pilastri di ordine tuscanico, le cui mensole laterali sorreggono architravi di legno; lo stesso santuario sembra essere stato installato nel sotterraneo riservato al di sotto della sala principale: è lì che all'inizio del secolo è stata trovata la maggior parte delle offerte e degli ex voto di metallo; la decorazione dipinta di questo ambiente sotterraneo e l'aspetto piuttosto monumentale del suo ingresso costituiscono del resto una chiara testimonianza del suo specifico ruolo (figg. 436 e 437).

In questa città dei Mandubii, rinomata a partire dall'inizio dell'Impero per il suo artigianato del metallo (Plinio, *Naturalis Historia*, XXXIV, 162), troviamo dunque, proprio nel cuore del centro monumentale, la sede o il quartiere generale della corporazione più attiva, quella dei fabbri: il fenomeno è in tutto e per tutto assimilabile a quello che ha spinto gli artigiani e i commercianti della lana di Pompei a occupare un ampio spazio prospiciente il foro o i carpentieri navali di Ostia a occupare con il loro collegio e il loro tempio un quartiere residenziale. Con forme differenti che dipendono dalla diversità delle loro funzioni, questi gruppi professionali, che sentono di contribuire fortemente alla ricchezza della comunità cittadina in cui esercitano il proprio mestiere o il proprio commercio, finiscono sempre con il rendere manifesta la propria presenza attraverso una fondazione che in qualche modo istituzionalizzi la loro *leadership* economica. La costruzione di una *schola* è per loro un modo per dimostrare, fra l'altro, di essere bene avviati nella loro professione. Il *collegium* (*fabrum*) *aerariorum* o *ferrariorum* di *Alesia* si inserisce a questo titolo in una serie che potrebbe essere molto più cospicua se la ricerca ar-

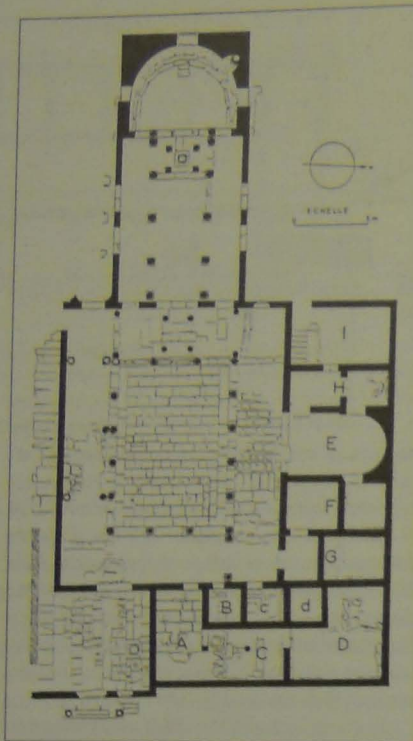



Fig. 438. Pianta della *schola* degli *iuvenes* a Mactar (da G.-Ch. Picard).

cheologica si attrezzasse con categorie storiche e interpretative che, nelle nostre regioni, non sono ancora molto diffuse.

Altri edifici dello stesso tipo sono stati infatti individuati ad Avenches (*Aventicum*), attorno alle piazze pubbliche situate nei pressi del santuario detto « del Cigognier », e ad Augst (*Augusta Rauricorum*), nel quartiere artigianale della città alta, e più precisamente nell'*insula* 30; l'ipotesi formulata da R. Laur-Belart a proposito delle costruzioni di questo isolato (« casa di una corporazione », forse di artigiani metallurgici), benché avanzata con molta prudenza, merita di essere presa seriamente in considerazione; il più bel mosaico mai trovato ad Augst proviene proprio da questa « casa »: esso apparteneva a una grande sala da pranzo, forse per pasti comuni, e in una serie di medaglioni mostrava diverse scene di combattimenti gladiatori.

Se si approfondissero le indagini sui resti più o meno recentemente scoperti a Narbona, Nîmes o a Saint-Romain-en-Gal, si potrebbe forse pervenire agli stessi risultati. Anche se è per ora impossibile pronunciarsi, è importante sapere che in questo campo le cose potrebbero progredire rapidamente. La maggiore difficoltà delle province occidentali, una volta che ci si allontana dalle tipologie tradizionali, facilmente individuabili, è rappresentata dal silenzio epigrafico. Ma quando questo, per un caso fortunato, si infrange, le realtà che si intravedono moltiplicano le possibilità di identificazione; segnaliamo soltanto il caso dei *fabri Narbonenses* dell'iscrizione *CIL*, XII, 4393, artigiani di Narbona la cui *schola*, come indica l'epiteto di *subaediani* che li contraddistingue, doveva trovarsi nelle immediate vicinanze del tempio dei Moulinassès; i resti di parecchi ambienti con decorazione parietale in stucco sono stati con buona verosimiglianza riferiti alla sede della loro associazione. E parimenti, la *schola* o luogo di riunione degli utricularii di Nîmes ha buone probabilità di coincidere con il grande edificio scoperto durante lo scavo dei sotterranei di una banca, a un centinaio di metri a sud dei propilei dell'*Augusteum*.

Nell'Africa romana ricorderemo soltanto la *schola* degli *iuvenes* di Mactar (*Mactaris*). L'esistenza di un *collegium iuvenum* o di una *Iuventus*, resa sicura in questa città della Tunisia centrale da una famosa iscrizione da poco pubblicata da G.-Ch. Picard, ha permesso a questo archeologo di identificare la sede della « società dei giovani », di natura aristocratica e militare, nella « basilica a peristilio » situata a sud-ovest del vecchio foro. Quantunque discussa, questa ipotesi ci sembra fondata. La *schola* in questione si compone di un cortile porticato (10,65x7,70 metri), di ambienti di servizio e di culto nell'ala nord, di installazioni sanitarie e idrauliche (piscine) nell'ala est, e forse di una grande sala di riunione sistemata nello spazio basilicale che si apre sull'asse del peristilio, alla sua estremità occidentale; questa sala, successivamente trasformata in una chiesa a tre navate con nartece e abside, appartiene infatti allo stesso complesso originario, la cui sistemazione risale essenzialmente all'età severiana e si deve a un certo Giulio Pisone; questi aveva in realtà ricostruito interamente un complesso precedente di età flavia dedicato a Marte, il dio degli *Iuvenes*, la cui grande iscrizione costituiva allora l'architrave della porta principale. Se richiamiamo alla mente i monumenti attribuiti ai *collegia iuvenum* di Pompei o al loro simmetrico sannitico e augusteo, ci accorgeremo del perdurare della tipologia di queste installazioni nell'arco di quasi tre secoli: il modello del ginnasio, così come Vitruvio ce lo ha trasmesso, si ritrova qui in una forma ridotta ma sempre efficace; il cortile di Mactar e i suoi annessi conservano la tradizione della palestra quadrangolare a peristilio, dell'*ephebeum* (esedra cultuale) e della *lavatio frigida*. Non sono molti i casi in cui un programma ellenistico sopravvive così a lungo (fig. 438). Sempre nella provincia dell'Africa Proconsolare, l'edificio detto « degli *Asklepieia* » ad *Althiburos*, che differisce dalla *domus* africana classica e si compone fondamentalmente di un ingresso monumentale, di un peristilio e di terme, con una ricca decorazione musiva, deve essere appartenuto, almeno nelle sue prime fasi (III sec. d.C.), a una corporazione o a un sodalizio impegnato nel commercio marittimo.

Occorre infine menzionare una rettifica apportata di recente contemporaneamente da J.-Ch. Balty e da R. Etienne alla sede degli Augustali di *Sarmizegetusa*, l'antica capitale delle province daciche conquistata da Traiano (*colonia Ulpia Traiana Dacica Augusta Sarmizegetusa*): il palazzo degli Augustali da tempo riconosciuto dall'archeologo che lo aveva scavato, C. Daicoviciu, nel vastissimo spazio che separa i due fori della città, quello civile e quello religioso, è stato restituito alla sua autentica destinazione, quella di una basilica civile.

Attestato epigraficamente, l'« ordine » dei liberti incaricati del culto imperiale non può infatti aver occupato questi locali: abbiamo visto sopra qual era il loro aspetto a Ostia e a Miseno; è più verosimile localizzare la loro *aedes* (sacello) e i suoi annessi in una delle sale con esedra quadrangolare o semicircolare che costeggiano a sud la basilica; allo stesso titolo degli *officia* (ambienti riservati ai funzionari della colonia), del *tabularium* (archivi) o del *ponderarium* (ufficio dei pesi e delle misure), in queste città del II secolo la sede degli Augustali si configura dunque come un servizio ufficiale e di conseguenza trova ormai posto nella serie degli « uffici » che di norma si dispongono su entrambi i lati della curia.

Bibliografia del capitolo 13

Aspetti istituzionali e politici

J.-P. Waltzing, *Étude historique sur les corporations professionnelles chez les Romains*, Louvain-Bruxelles, 1895-1900.

T.R.S. Broughton, *Roman Asia*, in T. Frank (a cura di), *Economic Survey of the Ancient Rome*, IV, Baltimore, 1938, pp. 841 sgg.

L. Cracco Ruggini, *Le associazioni professionali nel mondo. Medioevo romano-bizantino*, in *XIII Settimana di Studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo*, Spoleto, 1971, pp. 96 sgg.

J.-M. Flambard, *Clodius, les collèges, la plèbe et les esclaves. Recherches sur la politique populaire au milieu du Ier s.*, in *MEFRA*, 89, 1977, pp. 115-156.

Cl. Nicolet, *Rome et la conquête du monde méditerranéen*, I, Paris, 1977, pp. 178, 185 sgg. e 445 sgg.

M. Jaczynowska, *Les associations de la jeunesse romaine sous le Haut Empire*, Warsaw, 1978.

J.-M. Flambard, *Collegia compitalia: phénomènes associatifs, cadres territoriaux et cadres civiques dans le monde romain à l'époque républicaine*, in *Ktema*, 6, 1981, pp. 134-166.

J.-M. Flambard, *Les collèges et les élites locales à l'époque républicaine d'après l'exemple de Capoue*, in *Les «Bourgeoisies municipales» italiennes aux IIe et Ier s. av. J.-C.*, Paris-Naples, 1983, pp. 75-89.

M. Sartre, *L'Orient romain. Provinces et sociétés provinciales en Méditerranée orientale d'Auguste aux Sévères (31 av. J.-C.-235 ap. J.-C.)*, Paris, 1991, pp. 176 sgg.

Y. Thébert, *Les sodalités dans les thermes d'Afrique du Nord*, in *Les Thermes romains*, Rome, 1991, pp. 193-204.

J.R. Patterson, *The collegia and the Transformation of the Towns of Italy in the Second Century AD*, in *L'Italie d'Auguste à Dioclétien*, Rome, 1994, pp. 227-238.

Precedenti ellenistici e tipologia

Delo

Ph. Bruneau, *Les cultes de l'établissement des Poseidoniastes de Bérytos à Délos*, in *Mélanges Vermaseren*, I, Paris, 1978, pp. 160-190.

Ph. Bruneau, J. Ducat, *Guide de Délos*, 3a ed., Athènes, 1983, pp. 174-178.

Pompei. Le palestre

A. e M. de Vos, *Pompei, Ercolano, Stabia*, Guide archeologiche Laterza, Roma-Bari, 1982, pp. 71 sgg.

P. Zanker, *Pompeji. Stadtbilder als Spiegel von Gesellschaft und Herrschaftsformen*, 9. Trierer Winckelmannsprogramm, 1987, pp. 36 sgg. (trad. it.: in *Pompei. Società, immagini urbane e forme dell'abitare*, Torino, 1993).

Campus

H. Devijver, F. van Wonterghem, *Il campus nell'impianto urbanistico delle città romane: testimonianze epigrafiche e resti archeologici*, in *Acta Archaeologica Lovaniensia*, 20, 1981, pp. 33-68.

H. Devijver, F. van Wonterghem, *Ancora sul campus delle città romane*, in *Acta Archaeologica Lovaniensia*, 21, 1982, pp. 93-98.

H. Devijver, F. van Wonterghem, *Der campus der römischen Städte in Italia und im Westen*, in *ZPE*, 54, 1984, pp. 195-206; 60, 1985, pp. 147-158.

H. Devijver, F. van Wonterghem, *The campus in the Urban Organization of Africa and Sardinia: Two Examples, Carthage and Carales*, in *L'Africa Romana*, Atti del X Convegno di Studio, Sassari, 1994, pp. 1035-1060.

Monografie

Velia

M. Fabbri, A. Trotta, *Una scuola-collegio di età augustea. L'insula II di Velia*, Roma, 1989.

Pompei. Edificio di Eumachia

Cl. De Ruyt, *Macellum. Marché alimentaire des Romains*, Louvain-la-Neuve, 1983, pp. 288 sgg.

P. Zanker, *Pompeji. Stadtbilder als Spiegel von Gesellschaft und Herrschaftsformen*, 9. Trierer Winckelmannsprogramm, 1987, pp. 30 sgg. (trad. it.: in *Pompei. Società, immagini urbane e forme dell'abitare*, Torino, 1993).

L. Richardson Jr., *Pompeji. An Architectural History*, London, 1988, pp. 194 sgg.

K. Wallat, *Der Marmorfries am Eingangsportal des Gebäudes der Eumachia in Pompeji und sein ursprünglicher Anbringungsort*, in *Arch. Anz.*, 1995, pp. 345-373.

Ostia

G. Calza, *Edificio degli Augustali*, in *NSA*, 1941, pp. 196-215.

C. Pavolini, *Ostia*, Guide archeologiche Laterza, Roma-Bari, 1983, pp. 182 sgg. e 213 sgg.

E. Subias Pascual, *La domus dels Dioscurs d'Ostia antica*, Tarragona, 1993, in 2 voll. (fondamentale per la definizione degli edifici funzionanti come sedi di associazioni).

Alesia

R. Martin, P. Varène, *Le monument d'Ucuetis à Alésia*, Suppl. 26 a *Gallia*, Paris, 1973.

M. Lejeune, *Recueil des Inscriptions gauloises*, II, 1. *Textes gallo-étrusques. Textes gallo-latins sur pierre*, Suppl. 45 a *Gallia*, Paris, 1988, pp. 147-155.

Augst

R. Laur Belart, L. Berger, *Guide d'Augusta Raurica*, 5a ed., Bâle, 1991, pp. 134 sgg.

Saint-Romain-en-Gal

A. Desbat, O. Leblanc, J.-L. Prisset, H. Savay-Guerraz, D. Tavernier, *La maison des Dieux Océan à Saint-Romain-en-Gal, Rhône*, Suppl. 55 a *Gallia*, Paris, 1994.

Mactar

G.-Ch. Picard, *Civitas Mactaritana*, in *Karthago*, 8, 1957, pp. 96-147.

P. Romanelli, *A proposito della «Schola Iuvenum» di Mactaris*, in *Cahiers de Tunisie*, 12, 1964, pp. 11-17.

N. Duval, in *Apamée de Syrie (1973-1979). Aspects de l'architecture domestique d'Apamée*, Bruxelles, 1984, p. 468 (esprime riserve sull'identificazione delle *scholae* africane e riunisce la bibliografia a esse relativa).

Althiburos

M. Ennaïfer, *La cité d'Althiburos et l'édifice des Asclèpieia*, Tunis, 1979, pp. 150 sgg. e 175.

Sarmizegetusa

J.-Ch. Balty, *Curia Ordinis. Recherches d'architecture et d'urbanisme antiques sur les curies provinciales du monde romain*, Bruxelles, 1991, pp. 350 sgg.

R. Etienne, I. Piso, A. Diaconescu, *Les propylées du forum civil de Sarmizegetusa (Roumanie)*, in *CRAI*, 1990, p. 107.

Altre possibili identificazioni

Cartagine

G.-Ch. Picard, *Une schola de collège à Carthage*, in *Karthago*, 3, 1952, pp. 169-190.

Palermo

R. Camerata-Scovazzo, *Nuove proposte sul grande mosaico di Piazza della Vittoria a Palermo*, in *Kokalos*, 21, 1975, pp. 231-273.

PARTE QUARTA

I monumenti dell'acqua

14. Terme pubbliche

Non è facile ripercorrere la storia architettonica dei monumenti che la letteratura archeologica è solita definire «terme romane», giacché essa è più di ogni altra legata allo sviluppo delle tecniche e dei costumi, ma anche delle mode in materia di igiene o di impiego terapeutico dell'acqua; in quanto causa ed effetto dei mutamenti della vita collettiva nell'ambiente urbano, essa non può essere concepita in termini esclusivamente formali.

Fino a poco tempo fa, sulla scia dei lavori fondamentali di D. Krenker sulle terme di Treviri, le ricerche si sono incentrate sui problemi tipologici: un impianto termale, infatti, anche nella sua forma più modesta, è sempre un insieme di ambienti e di installazioni diversi, la dislocazione e l'organizzazione dei quali rispetto agli assi principali dell'area occupata definiscono tipi monumentali che è opportuno classificare. Questo indirizzo di fondo resta indispensabile e continua a essere di grande aiuto per la lettura dei resti archeologici e per la comprensione dell'organizzazione delle strutture. Ma lo sviluppo della riflessione intorno al modo in cui venivano realmente usati i sistemi termali ha suscitato problemi nuovi riguardo ai percorsi; questi ultimi sono indubbiamente condizionati dalle piante, ma non le riproducono pedissequamente; per capire il funzionamento reale di un complesso termale è dunque spesso importante ricostruire i diversi percorsi proposti agli utenti. L'intreccio di questi punti di vista ha prodotto diversi tentativi di classificazione che in qualche caso sono sfociati in una moltiplicazione forse arbitraria delle varianti tipologiche (fig. 439).

Senza trascurare tali lavori spesso innovatori, in questo capitolo porremo l'accento soprattutto sugli aspetti storici dell'evoluzione, illustrando per quanto possibile tutte le tappe di sviluppo dei casi presi in considerazione per il loro valore dimostrativo.

Non insisteremo neppure sui problemi tecnici, rinviando il lettore, per tutto ciò che riguarda il riscaldamento dei pavimenti e dei muri, al capitolo 10 del libro di J.-P. Adam dedicato alla tecnica edilizia romana (trad. it. *L'arte di costruire presso i Romani. Materiali e tecniche*, 4a ed., Longanesi, Milano, 1996).

Problemi di terminologia

La parola «terme» sottintende realtà molto diverse a seconda dei periodi, delle regioni, dei contesti urbani, ecc.; il suo impiego indifferenziato per indicare tutti gli impianti termali identificabili nel mondo romano, dall'età ellenistica alla fine dell'alto Impero, sarebbe pericoloso e non renderebbe conto delle differenze insite nella terminologia antica. Anche se quest'ultima appare impiegata in modo piuttosto confuso, tuttavia riflette alcuni aspetti della genesi delle funzioni, se non delle forme, che sarebbe azzardato non considerare.

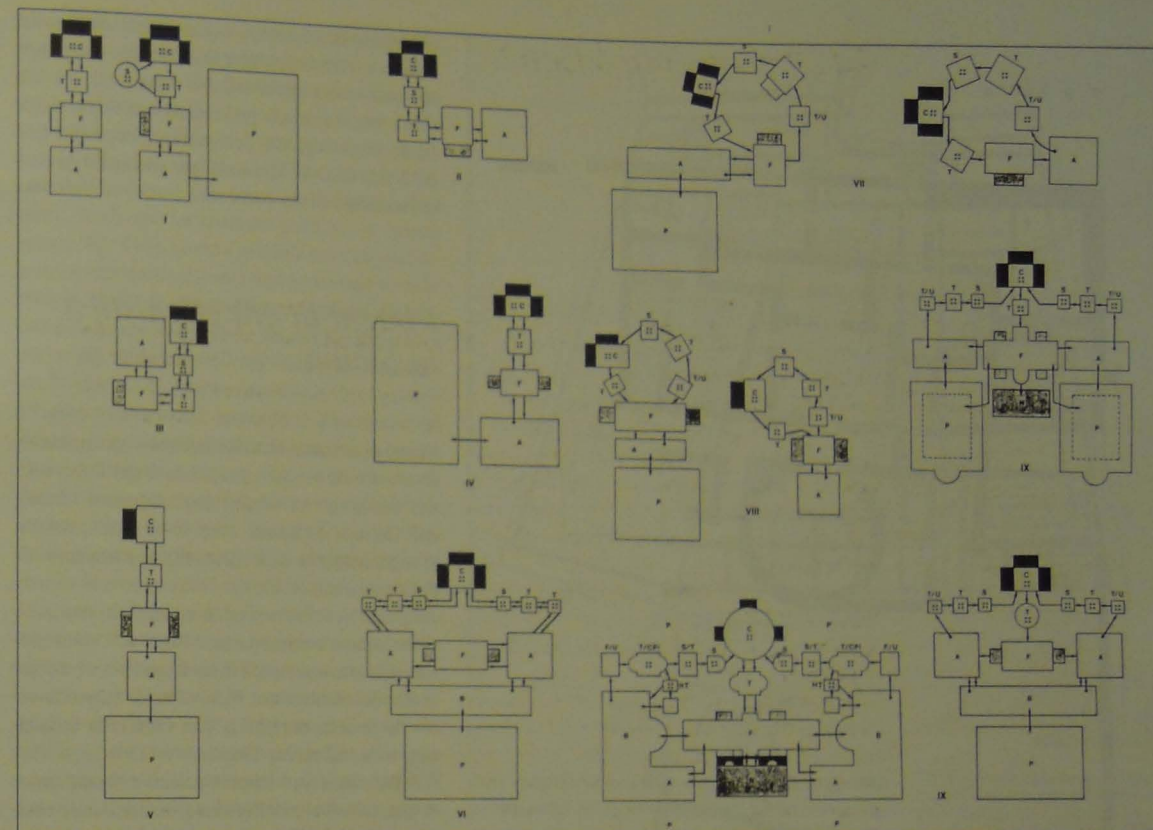
Le uniche parole di origine latina che evocano la nozione di bagno o di toeletta sono *lavacrum*, *lavatio* e *lavatrina*, che non si sono fatte strada nel vocabolario della topografia e dell'architettura pubbliche e restano limitate all'ambiente privato, ove vengono usate a proposito delle strutture più modeste (piccoli vani variamente attrezzati, collocati di preferenza vicino alla cucina); esistono, è vero, alcune iscrizioni del IV sec. d.C. in cui con il termine *lavacra* si intendono i bagni pubblici (a *Thuburbo Maius* nell'Africa Proconsolare e a *Orkistos* in Frigia), ma non è un caso frequente. I termini maggiormente ricorrenti sono quelli derivati direttamente dal greco, cosa già di per sé istruttiva e che spinge a prendere immediatamente le distanze dal presupposto che le terme siano una creazione essenzialmente «romana».

Il più antico, attestato in primo luogo in Plauto, come il termine *basilica* di cui ci siamo già occupati, è *balineae*, che viene usato in riferimento sia ai bagni privati sia ai bagni pubblici (*Mostellaria*, 756 e *Rudens*, 383); rapidamente soppiantato dal neutro plurale *balinea* e poi da *balneum*, con i suoi plurali *balneae*/*balnea* o le sue varianti *balnearia*, *balneolum*, *balneola*, il termine indica in modo inequivocabile l'origine di tutta questa serie, e cioè il greco βαλανεῖον, «bagno pubblico». Quanto a *thermae*, inizialmente non si tratta che della traslitterazione del greco θερμαί, formato sull'aggettivo θερμός, che significa caldo. Come orientarsi in questo paesaggio così fitto? Una pura illusione voler assegnare a ciascuna di queste parole una specifica categoria di edifici; tutt'al più si possono individuare alcune linee guida che ci autorizzano a usare l'uno o l'altro in relazione alla natura o all'importanza degli impianti analizzati: *balneum* e le sue varianti al singolare non ci interessano in questa sede perché il più delle volte questi termini sono riservati ai bagni privati delle case o delle ville; *balneae* è una forma di plurale poco usata e per altro arcaica che secondo Varrone fu inventata per spiegare la divisione degli antichi bagni pubblici in due sezioni, quella maschile e quella femminile (*De lingua Latina*, IX, 68-69); a partire dal I sec. a.C. gli viene preferita la forma *balnea*, che resterà la forma più frequente per designare gli impianti che possono anche essere di una certa imponenza, ma che in genere non sono mai completi e monumentali come le *thermae*. Quest'ultimo termine si applica di norma alla formula più elaborata che comprende i bagni propriamente detti e tutti gli annessi sportivi (la «palestra») o cultuali; in particolare esso verrà usato a proposito delle terme imperiali di Roma e delle più importanti città provinciali: il primo complesso che venne ufficialmente indicato con questo termine fu quello costruito da Agrippa nel Campo Mar-

Fig. 439. Classificazione schematica delle terme in relazione al tipo di pianta e al tipo di percorso che i frequentatori dovevano seguire (da D. Krencker, R. Rebuffat e I. Nielsen). I) piante lineari o assiali a percorso retrogrado (il frequentatore deve tornare sui propri passi e attraversare di nuovo le stesse sale). II) pianta angolare in linea (uscendo dalla sala per i bagni freddi il fruitore svolta ad angolo retto per raggiungere l'asse delle sale riscaldate; il percorso è sempre retrogrado). III) pianta a sale parallele e percorso retrogrado. IV) pianta assiale simmetrica. V) pianta assiale semisimmetrica. VI) pianta che presenta una duplicazione simmetrica delle sale riscaldate. VII) pianta che presenta la duplicazione di alcune sale e un percorso circolare. VIII) piante circolari semiassiali. IX) piccole e grandi terme imperiali caratterizzate da un doppio percorso ad anello e da una disposizione assiale del *frigidarium*, del *tepidarium* d'uscita e del *caldarium*, con una duplicazione delle sale intermedie. Le lettere con cui sono contrassegnati gli ambienti vanno sciolte nel modo seguente: A = *apodyterium*; B = *basilica* (*thermarum*); C = *caldarium*; F = *frigidarium*; N = *natatio*; P = *palaestra*; Pi = *piscina*; S = *sudatorium*; T = *tepidarium*; U = *unctorium*.

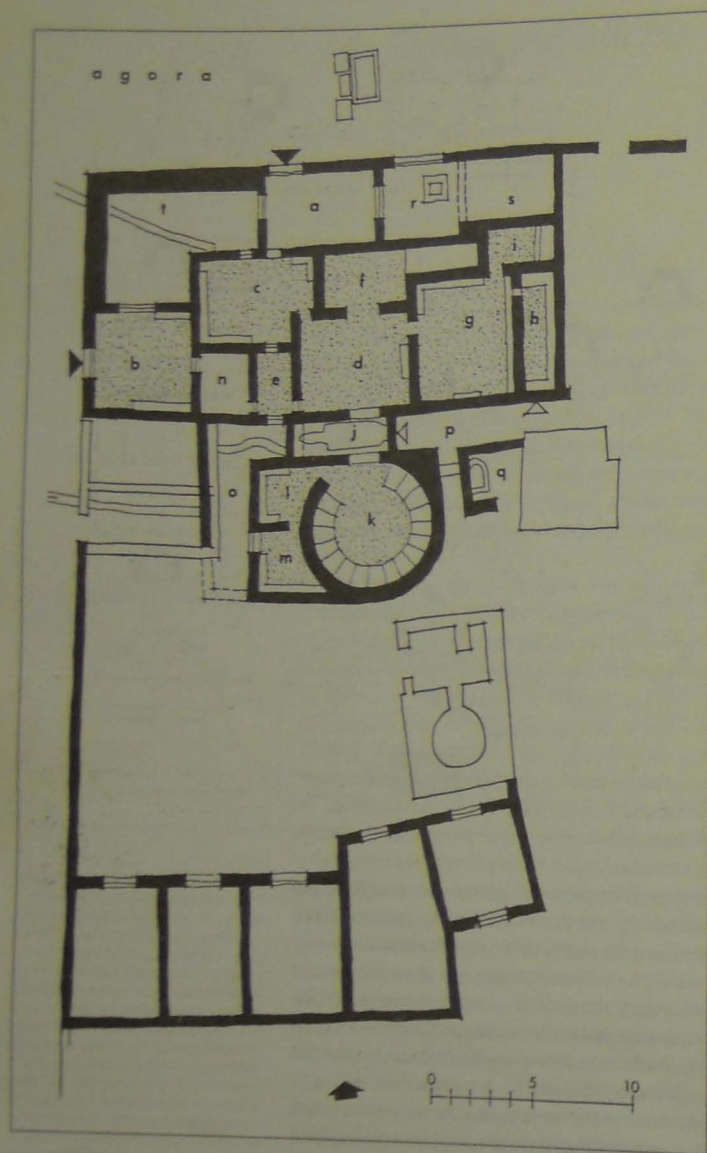



Fig. 440. I bagni ellenistici di Megara Hyblaea (da G. Vallet e P. Auberson).

zio; significativamente, Plinio il Vecchio contrapporrà le *thermae* di Agrippa ai 170 *balinea* già presenti in quel tempo nell'*Urbs* (*Naturalis Historia*, XXXVI, 121 e 189). Questa distinzione resterà in vigore fino alla fine dell'antichità, dal momento che, nel IV secolo, i Cataloghi Regionari censiranno sulla base di criteri analoghi, 11 *thermae* e 856 *balnea* per la sola città di Roma. Per esigenze di semplificazione, oltre che di chiarezza, ci atterremo a queste due sole parole, *balnea* e *thermae*, senza dimenticare che il primo può essere anche riferito a installazioni private e che il secondo può conservare il suo significato etimologico e designare, ancora alla fine del I sec. d.C. (in Marziale, per esempio), la parte riscaldata di un *balneum*.

I bagni di età ellenistica in Sicilia

Fino a pochi anni or sono sarebbe stato ambizioso tentare di risalire oltre l'inizio del I sec. a.C. per analizzare le origini degli impianti termali dell'Italia e di Roma. Non sono molte, infatti, le testimonianze archeologiche appartenenti all'età presillana e le rare fonti letterarie riguardanti il II secolo sono poco attendibili, destinate come sono a contrapporre il fasto dell'età imperiale alla sana austerità della Repubblica (si pensi alla descrizione del *balneolum* di Scipione visto da Seneca durante la sua visita alla villa di *Liternum*: *Lettere a Lucilio*, 86,4-10).

Attualmente, i lavori dedicati ai bagni greci di età classica ed ellenistica, insieme alle scoperte e agli studi recentemente effettuati in ambiente campano ed etrusco, rendono possibile una migliore valutazione degli antecedenti. Senza invadere il campo greco, ricorderemo soltanto che i bagni di Siracusa, di Gela e di *Megara Hyblaea*, tutti e tre situati in Sicilia, restituiscono un'immagine piuttosto precisa del tipo di sistemazione e della tecnica degli impianti del III sec. a.C. in ambiente ellenizzato. Dei tre, quello meglio conservato, e meglio scavato, è il bagno di *Megara*: se si escludono gli ambienti della facciata settentrionale, che appartengono a una fase posteriore, per prima cosa si incontra una serie di sale disposte su due file, una delle quali, lunga e stretta e posta all'estremità orientale della serie (h), doveva essere un laconico riscaldato da un forno sottostante; un altro forno (j) permetteva di riscaldare l'acqua della sala circolare (k): questa, trasformata molto più tardi in calcara, aveva un diametro di circa 6 metri; una « corona » periferica larga un metro serviva da base a una serie di vasche di terracotta, del tipo a « scarpa », di cui gli scavi del quartiere tardo-punico della Byrsa, a Cartagine, hanno restituito suggestive vestigia, appartenenti però a edifici privati; da notare che questa sala circolare non era riscaldata dal di sotto e che l'acqua calda vi veniva portata fino alle vasche con dei bacili; il calore prodotto dal forno (j) veniva però sfruttato dall'ambiente (d), posto immediatamente a nord, mediante un'apertura praticata a questo scopo (fig. 440). Questo precoce esempio di *Megara* rivela dunque, nella sua apparente semplicità, il livello di elaborazione raggiunto dal tipo del *balaneion*, osservabile fin dal IV sec. a.C. e ancor più all'inizio dell'età ellenistica nell'agorà di Atene, a *Gortys* in Arcadia, a Cirene o nell'Egitto tolemaico; trapiantato in Occidente dai coloni greci, esso conserva le sue due caratteristiche principali: il ricorso a un sistema di riscaldamento che può essere applicato tanto alle sale asciutte che a quelle con vasche e l'uso, per i calidari, di una pianta circolare a *tholos* o a rotonda. Se la nozione di « riscaldamento dal di sotto », espressa dai termini ὑποκαυστήριον, ὑπόκαυστον, ὑποκαύστης o ὑπόκαυσις, da cui deriverà la forma latina *hypocausis*, *hypocausterium* o *hypocauston*, non è attestata dalle iscrizioni o dai papiri prima del I sec. d.C., la realtà dell'ipocausto risulta molto più antica. Il già citato impianto di Siracusa era anch'esso degno di nota per la presenza di un focolare sotterraneo lungo 6,30 metri e largo 2, semplice taglio nella roccia rivestito di mattoni, la cui copertura sosteneva i recipienti in cui si riscaldava l'acqua. A questo livello non si può però parlare ancora di « ipocausti continui » né di sale con *suspensurae*: tale sistema verrà infatti messo a punto soltanto alla fine del secolo successivo.

I primi bagni in Campania

Se si vuole seguire l'evoluzione dei *balnea* italici conviene ricordare le fasi del più antico impianto di Pompei, le terme Stabiane, così come il rimpianto H. Eschebach le ha restituite. Le prime di tali fasi sono documentate soltanto da questo sito e pertanto costituiscono dei punti di riferimento insostituibili; se nulla sappiamo della costruzione del V sec. a.C., distrutta da un'eruzione del Vesuvio e recuperabile solo in stratigrafia, quella della fine del IV è ancora

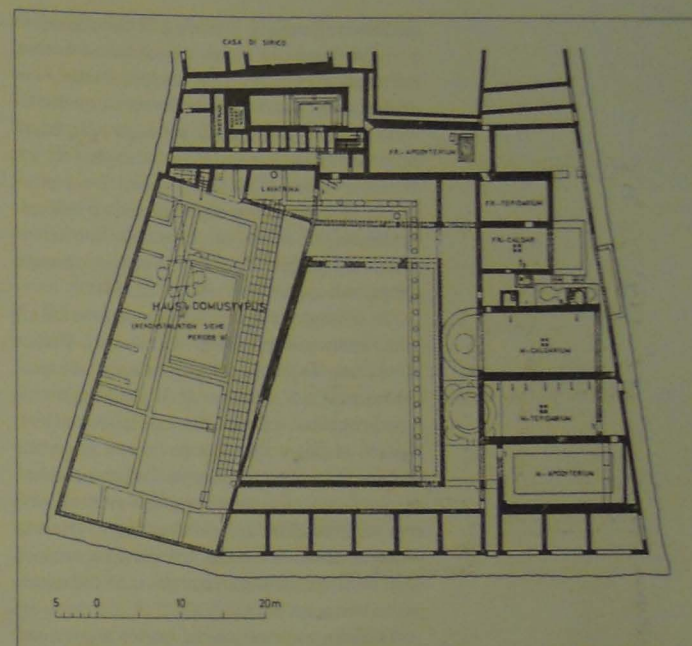



Fig. 441. Pianta delle terme Stabiane a Pompei nella loro fase del II sec. a.C. (da H. Eschebach).

ben identificabile: essa comprendeva un pozzo e una serie di piccoli ambienti provvisti di vasche; l'adiacente palestra, spazio trapezoidale riservato agli esercizi ginnici, potrebbe risalire anch'essa a questo periodo. La terza fase, databile nella seconda metà del III sec. a.C. per l'uso dell'*opus caementicium* con paramento in *incertum*, è coeva ai bagni greci di Sicilia, dai quali differisce per una più rigorosa disposizione planimetrica: le grandi sale che vengono ad aggiungersi alla serie iniziale, a est, si inseriscono in un sistema ortogonale. Se si accetta l'ipotesi di I. Nielsen, una di queste sale doveva essere parzialmente occupata, come a *Megara*, da una serie di vasche di terracotta, ma la completa trasformazione del complesso nelle fasi successive lascia dei dubbi su questa ricostruzione. La fase del II secolo è quella in cui vengono apprestate nell'ala orientale le due sezioni, quella maschile e quella femminile: i bagni femminili, posti a nord, non si affacciano sulla palestra, contrariamente ai bagni maschili, disposti a sud. Ogni sezione prevedeva già la sequenza canonica dello spogliatoio (*apodyterium*), della sala per i bagni tiepidi (*tepidarium*) e della sala per i bagni caldi

(*caldarium*), mentre il sistema di riscaldamento o *praefurnium* con le sue tre caldaie si trovava nel punto di contatto fra le due, fra il *caldarium* degli uomini e quello delle donne. A questo livello della costruzione gli ambienti per i bagni caldi non erano ancora provvisti di abside, ma di certo avevano già le volte a botte. Il complesso, per la disposizione degli ambienti e le tecniche impiegate, testimonia l'altissimo livello raggiunto dai progettisti e dai costruttori campani del periodo detto «del tufo» (fig. 441).

Di recente si è aperta una discussione sul sistema usato per diffondere il calore. H. Eschebach riteneva che ipocausti continui veri e propri fossero stati sistemati al di sotto degli ambienti riscaldati già alla fine del II sec. a.C.; I. Nielsen respinge l'idea di pavimenti poggianti su pilastrini nei *tepidaria* e nei *caldaria*, basandosi su considerazioni di carattere archeologico e su testimonianze epigrafiche, che rivelano la presenza di bracieri nelle sale per i bagni caldi degli stabilimenti pompeiani più tardi (ad esempio le terme del foro).

Difficile pronunciarsi su questo argomento, essendo gli elementi di carattere storico e i confronti poco espliciti in proposito: il sistema di riscaldamento dei pavimenti, in un primo tempo chiamato *balneae pensiles* o *balnea pensilia*, che comportava uno spazio sottostante (ipocausto) e un piano di circolazione (*suspensura*), poggiante su un reticolo di pilastrini alti dai 40 ai 75 centimetri e formati da mattoncini, ha senza dubbio trovato le sue prime applicazioni occidentali nell'ambiente campano. Molti fattori contribuiscono a spiegare questa precocità: in primo luogo l'abbondanza di sorgenti naturali di acqua calda o di vapori bollenti nella regione vulcanica e specialmente nei Campi Flegrei deve aver presto spronato l'ingegnosità umana; in questo campo le sorgenti termali (di Baia, di cui avremo modo di riparlare) devono aver svolto un ruolo anticipatore; in secondo luogo, lo sviluppo tecnico della Campania e la capacità innovativa dei suoi costruttori, nel clima di prosperità molto favorevole che si instaura dopo la terza guerra punica, hanno contribuito alla messa a punto di soluzioni appropriate; e per finire, la potente ondata di ellenizzazione che nel II sec. a.C. sommerge la regione ha prodotto in tutti i settori dell'arte di costruire fecondi intrecci fra le tradizioni greche e quelle italiche. Non è fuor di luogo ricordare qui, sulla scia di R. Ginouvès, che l'ipocausto continuo sembra essere apparso in Grecia, e più precisamente a Olimpia, a partire dalla fine del II sec. a.C.; del resto abbiamo accennato sopra ai sistemi relativamente rozzi ma efficaci messi in opera nel III secolo nei bagni ellenistici della Sicilia.

È innegabilmente in questo contesto, che in termini morali ed economici è anche quello della *luxuria*, nel senso di adozione da parte di una classe dominante enormemente ricca di tutte le ricercatezze del lusso orientale, che va ricollocata l'azione di C. Sergius Orata; molti autori (Cicerone, *Hortensius*, fr. 76; Plinio, *Naturalis Historia*, IX, 168; Valerio Massimo, IX, 1,1; Macrobio, *Saturnali*, II, 11) presentano questo personaggio, forse originario di Pozzuoli, come l'inventore dell'allevamento di ostriche nei vivai del lago Lucrino; con il denaro ricavato da questo commercio e grazie ai progressi registrati nella tecnica del riscaldamento al di sotto delle vasche in cui nutriva gli avannotti, egli faceva costruire ville dotate di bagni riscaldati attraverso il pavimento. Orata era dunque uno spirito pieno di iniziative, ma soprattutto un mercante accorto che fu tra i primi a saper rispondere alle richieste di comfort e di lusso dei ricchi proprietari delle residenze d'ozio della costa campana, molte delle quali, come ha dimostrato J. d'Arms, appartenevano alla nobiltà senatoria di Roma. Sarebbe dunque poco prudente considerarlo l'inventore del sistema dei *balnea pensilia* nonostante le dichiarazioni perentorie delle fonti antiche; tutt'al più egli contribuì, lui e i suoi tecnici, a migliorarne la resa o a facilitarne l'installazione. Il fatto stesso che la sua attività venga collocata da Plinio il Vecchio *ante Marsicum bellum*, cioè prima della guerra sociale, qualifica Orata come un precursore in materia: coeve di quelle di Olimpia, le sue sistemazioni vanno forse annoverate fra le più antiche individuabili in Italia. Ma è altrettanto significativo che in questo come in altri campi, nei decenni a cavallo fra la fine del II e gli inizi del I sec. a.C., l'impulso decisivo sia giunto dalla sfera privata.

Se torniamo alle terme Stabiane di Pompei, possiamo convenire con I. Nielsen che le prime *suspensurae* risalgano alla fase degli anni Novanta-Ottanta a.C.; esse furono installate in un primo momento nel *caldarium* e nel *tepidarium* degli uomini e nel *caldarium* delle donne; furono pertanto allestiti due *praefurnia* separati. Gli effetti di questi apprestamenti che permettono di mantenere una temperatura elevata negli ambienti per i bagni caldi non sono di poco conto: è infatti possibile sostituire le «tinozze» individuali con bacini in cui è possibile immergersi in più persone contemporaneamente, gli *alvei*. Questa innovazione tecnica ha dunque prodotto un cambiamento irreversibile nelle consuetudini termali che non mancherà di incidere anche sull'evoluzione dei costumi.

Poco tempo dopo, nei primi decenni successivi alla deduzione della colonia sillana a Pompei, un'iscrizione (*CIL*, X, 829) informa che i duoviri si sono assunti l'onere di costruire un *laconicum* (stanza per i bagni di vapore) e un *destrictarium* (ambiente in cui gli atleti usano lo strigile per pulirsi dall'olio e dalla polvere che coprono i loro muscoli) e di restaurare il portico che circonda la palestra. Questi lavori, che possono essere stati realizzati fra l'80 e il 60 a.C., trovano una conferma archeologica nella presenza di una sala rotonda successivamente trasformata in *frigidarium* (o sala per i bagni freddi), ma che originariamente servì, nella prosecuzione del *tepidarium* maschile, ai bagni di vapore che Vitruvio (V, 11,2) segnala fra gli annessi delle palestre; quanto al *destrictarium* (unica menzione in latino), questo ambiente è stato identificato da H. Eschebach nella sala oblunga situata al fondo del *caldarium* maschile, che verrà distrutta dalla costruzione dell'abside di quest'ultimo. È di grande interesse notare come le terme Stabiane di Pompei, all'inizio del I sec. a.C., nonostante il radicale cambiamento introdotto nelle abitudini di vita dalla deduzione coloniale, conservino, e addirittura rafforzino, installazioni legate direttamente agli esercizi ginnici; non è un caso se contemporaneamente il restauro della palestra trasforma quest'ultima nel centro monumentale del complesso: al contrario di quello che ancora spesso si ripete, lo sviluppo degli stabilimenti termali alla fine della Repubblica è sempre più o meno direttamente proporzionale al livello di ellenizzazione delle comunità interessate (fig. 442).

Questi *balnea* pompeiani assumeranno però il loro aspetto definitivo soltanto intorno alla metà del I sec. a.C. Una sensibile espansione verso ovest rende allora possibile l'ampliamento della palestra e, soprattutto, sulla superficie precedentemente occupata da un'antica *domus* a peristilio, la costruzione di una grande piscina scoperta affiancata da un bacino di minori dimensioni (riservato forse al lavaggio preliminare dei frequentatori) e da un *apodyterium*.

Al termine della loro evoluzione le terme Stabiane presentano dunque questi caratteri strutturali, che è importante mettere in rilievo perché l'impianto assume di conseguenza una forma canonica costituendo l'inizio di una serie che, con diverse varianti, sarà ben rappresentata nell'Occidente romano all'inizio dell'età imperiale; di recente è stato anche possibile dimostrare che i bagni tardo-repubblicani e augustei di *Glanum* dipendevano esattamente dallo stesso modello: sui due lati di un cortile centrale che funge da palestra si fronteggiano la sequenza degli ambienti per i bagni caldi – il grande *caldarium* maschile è l'unico ad avere l'abside che diventerà il loro elemento tipico – e la piscina fredda con i suoi annessi. A questo livello dell'evoluzione, il *frigidarium* resta un ambiente concepito tardivamente, di dimensioni piuttosto modeste e ancora lontano dall'importante ruolo che presto accorderanno a esso le principali terme imperiali. Si tratta di un fatto singolare, che fino a ora non è mai stato preso in considerazione, ma che sembrerebbe dimostrare come questi stabilimenti campani siano stati pensati innanzitutto quali luoghi in cui poter godere di bagni tiepidi e caldi; è questo che attirava il pubblico e che, nell'ambiente urbano, li rendeva simili ai luoghi naturali dei Campi Flegrei, le cui sorgenti di acque calde costituivano la principale attrattiva. Senza fare confusioni fra l'utilizzazione delle acque a scopo salutare o terapeutico e la semplice pratica termale, è però legittimo supporre che la seconda volle fin dall'inizio fregiarsi del prestigio della prima, donde i precoci sforzi per garantire nelle migliori condizioni il riscaldamento delle acque e poi degli ambienti. Si noterà, infine, che la distinzione fra la sezione femminile e quella maschile, rigorosamente stabilita e conservata attraverso le ultime fasi dello sviluppo, non conduce alla divisione del nucleo termale propriamente detto: questo si dispone infatti su una stessa linea, ma non sullo stesso asse perché il passaggio da una sala all'altra non corrisponde a un percorso lineare e l'ingresso alle due sezioni avviene da vie diverse. Da qui il nome dato da Krencker a questo tipo di disposizione: «bagni in linea».

Queste caratteristiche si ritrovano in diversi *balnea* campani contemporanei: ricordiamo le terme del Foro a Pompei, riconducibili al secon-

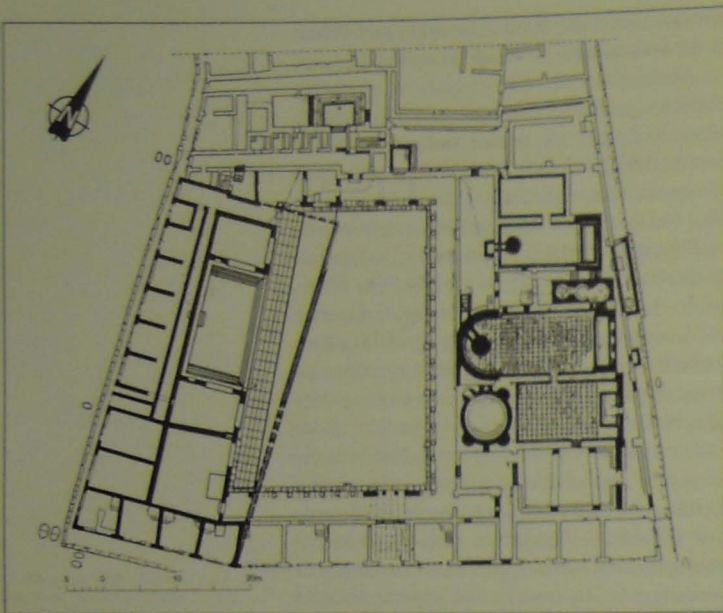



Fig. 442. Pianta delle terme Stabiane a Pompei all'inizio del I sec. a.C. (da H. Eschebach).

Fig. 443. Pianta del *balneum* pubblico di Musarna con la restituzione dei motivi centrali (*emblemata*) dei mosaici pavimentali (da H. Broise).

do venticinquennio del I sec. a.C. sulla base della tecnica edilizia in *opus quasi reticulatum*. In particolare si può osservare un'analoga disposizione per le due serie di ambienti per i bagni caldi, con la comparsa relativamente tarda di un *frigidarium* al posto di un precedente *laconicum* a *tholos* nella sezione maschile, oltre alla presenza, al margine della sequenza termale, di una palestra trapezoidale. Citiamo anche le terme Centrali di *Cales*, importantissime, ma poco conservate. La posizione della palestra non è individuabile con sicurezza, ma in compenso gli ambienti per i bagni mostrano peculiarità interessanti: il *caldarium*, provvisto fin dall'origine (90-80 a.C.) di un autentico ipocausto, possedeva anche un'abside semicircolare fin dal suo primo impianto; anche in questo caso il *frigidarium* compare in una fase successiva, quando l'*apodyterium*, molto ampio (lungo 18,95 metri e largo 8,80), fu dotato di due vasche; un *destrictarium* e un *laconicum* facevano forse già parte della dotazione iniziale.

I balnea *in Italia alla fine dell'età repubblicana. Archeologia e tradizione letteraria*

Al di fuori della Campania, le testimonianze anteriori all'età augustea sono molto scarse. Il fenomeno dipende in gran parte dalla mancanza di tracce archeologiche, perché è difficile immaginare che colonie e municipi del III e del II sec. a.C. non abbiano avuto impianti termali, che sappiamo molto diffusi a Roma a partire dalla fine dell'età repubblicana. È però indiscutibile che al di fuori dei distretti ellenizzati della Campania, della Magna Grecia e della Sicilia i modelli architettonici dei *balnea* si siano imposti con estrema lentezza e non sempre abbiano assunto un aspetto monumentale. Sappiamo ad esempio che a *Cosa*, la colonia latina fondata sul territorio di Vulci nel 273 a.C., le strutture legate ai bagni sono modeste, sia nella sfera privata sia in quella pubblica. E nell'Etruria soltanto due edifici termali presumibilmente anteriori alla guerra sociale sono stati finora censiti: il primo si trova a Sasso Pisano, al confine fra il territorio di Populonia e quello di Volterra, l'altro a Musarna, vicino a Viterbo. Soltanto quest'ultimo è stato oggetto di un'esplorazione archeologica completa: l'edificio, di modeste dimensioni, comportava essenzialmente, in uno spazio quadrangolare, un *apodyterium*, un *tepidarium* e un *caldarium*; quest'ultimo era dotato di una vasca collettiva e di un *labrum* o vaschetta per le abluzioni; il canale di riscaldamento della vasca era alimentato da un *praefurnium* che assicurava il riscaldamento di una caldaia di metallo e alimentava di brace i bracieri distribuiti nell'ambiente. Progettato alla fine del II sec. a.C., questo *balneum* pubblico di Musarna non fu mai dotato a quanto pare di un ipocausto e pertanto, fino a quando fu in uso, restò estraneo a qualsiasi apprestamento di natura tecnica in questo campo (fig. 443).

Se non ignorassimo del tutto la realtà dei *balnea* di Roma alla fine dell'età repubblicana, avremmo forse una visione più articolata dei progressi realizzati nell'Italia centrale e soprattutto nell'*Urbs* dopo la guerra sociale. Il modello « campano » sembra essersi imposto molto rapidamente nel corso del I sec. a.C., come dimostrano le terme Taurine di Civitavecchia, la cui prima fase risale verosimilmente agli anni 75-50 a.C. Vitruvio ci ha lasciato la descrizione di uno stabilimento-tipo (V, 10), in cui sono efficacemente riuniti tutti i principali componenti delle *balineae* contemporanee. La continuità che in questo testo viene stabilita fra l'analisi del nucleo termale e quella della palestra, essendo quest'ultima presentata nel capitolo successivo (V, 11), fa supporre che il teorico avesse ancora in mente gli edifici in cui l'uno e l'altra erano associati; ma già si afferma decisamente la tendenza a considerare lo stabilimento termale come un'entità a sé, dal momento che la descrizione della palestra viene proposta come una concessione agli usi greci, considerati estranei alle abitudini italiche (*tametsi non sint italicae consuetudinis*...); la palestra dei *balnea* romani di questo periodo si riduce infatti a un semplice cortile o quadriportico centrale privo degli annessi ginnici o agonistici tradizionali. Per quel che concerne i bagni, Vitruvio insiste sugli aspetti tecnici fornendoci in tal modo indicazioni puntuali sull'ipocausto comune al *tepidarium* e al *caldarium*, oltre che sulla *suspensura* e sul tipo di copertura degli ambienti; il *caldarium* descritto dal teorico appare molto simile a quelli che si possono osservare nello stesso periodo, ossia nel terzo quarto del I sec. a.C., in Campania: si tratta di una sala lunga con volta a botte e le cui estremità sono concluse rispettivamente da un'abside per il *labrum* e da un'esedra quadrangolare per l'*alveus*. Non si ha invece nessuna menzione esplicita del *frigidarium* in quanto ambiente provvisto di vasche; il termine viene

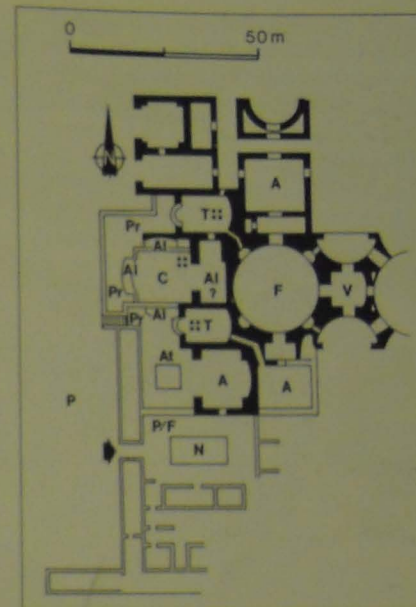



Fig. 444. Pianta delle terme di Agrippa a Roma (da Ch. Hülsen) con l'ipotetica delimitazione degli ambienti dovuta in parte a I. Nielsen.

infatti impiegato soltanto nel capitolo 10 per designare il serbatoio di acqua fredda (*vasarium frigidarium*) che serve ad alimentare i serbatoi di acqua tiepida e di acqua calda posti al di sopra del dispositivo di riscaldamento; ma nel capitolo successivo Vitruvio nomina una sala per i bagni freddi, il *frigidarium*, per localizzare a breve distanza l'ambiente per i bagni di vapore; quest'ultimo, con la locuzione *laconicum sudationesque*, era già apparso nel capitolo 10 ove si

Fig. 445. Ipotesi restitutiva delle terme di Agrippa (da Ch. Hülsen).

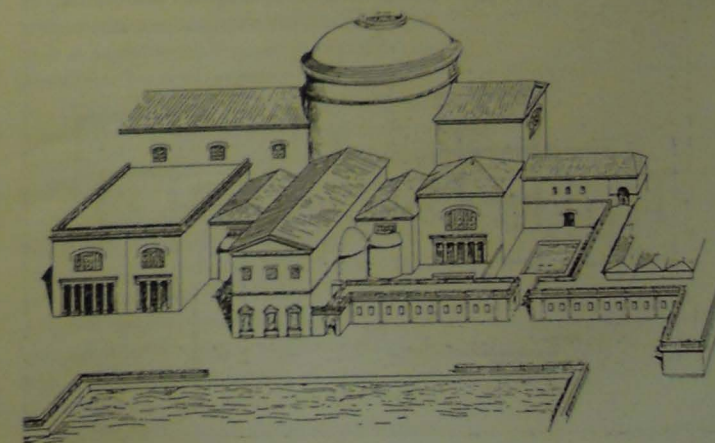
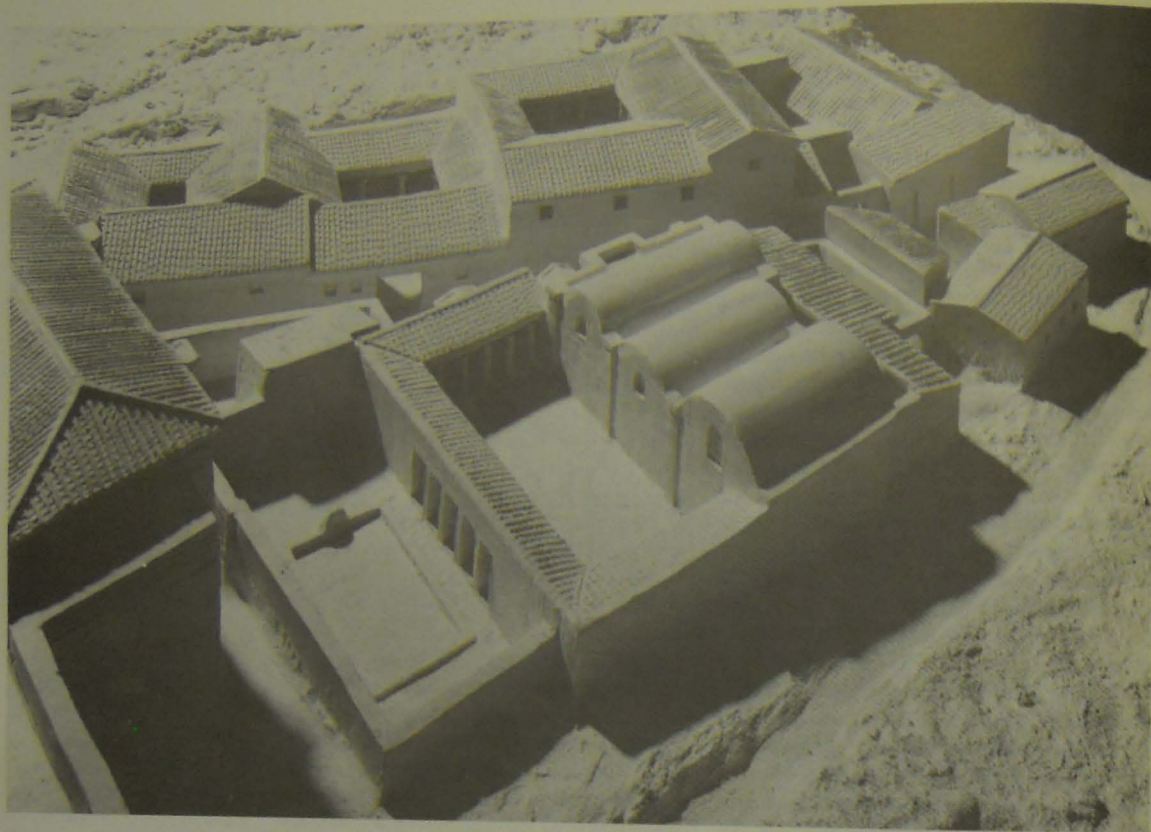
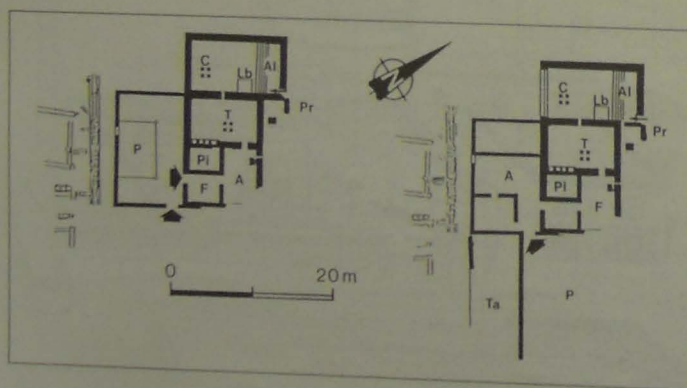



Fig. 446. Plastico con la restituzione delle terme di *Glanum* (in primo piano) nella loro seconda fase (da J. Bigot e P. Varène).

Fig. 447. Le due fasi delle terme di *Baetulo* (Badalona) (da J.G. Duran e I. Nielsen).

diceva che doveva essere di forma circolare e con copertura a cupola; non è fuor di luogo ricordare che nello stesso periodo i laconici rotondi di molti impianti campani vengono trasformati in sale per i bagni freddi. Particolari di questo tipo inseriti in un discorso normativo che a prima vista può sembrare astratto dimostrano invece quanto la descrizione vitruviana fosse profondamente radicata nella più concreta realtà.

L'età augustea e giulio-claudia

L'età augustea costituisce in questo come in altri campi un momento decisivo in cui la diffusione degli edifici in Italia e nelle province, unita all'elaborazione del primo schema normalizzato, è all'origine di molteplici progressi, sia sul piano tecnico sia su quello monumentale.

Le terme costruite per iniziativa di Agrippa nel Campo Marzio tra il 26 e il 19 a.C., immediatamente a nord di largo Argentina, rappresentano l'inizio di una lunga serie, ogni esemplare della quale sarà caratteristico del proprio tempo e si configurerà come prototipo di una nuova serie tipologica. Se a parte l'arco della Ciambella non resta nessuna traccia archeologica dell'impianto augusteo, lo schema parzialmente conservato nella *Forma Urbis*, che senza alcun dubbio riproduce una fase precedente all'età di Settimio Severo, e le piante rilevate da Palladio permisero a Ch. Hülsen di proporre una ricostruzione verosimile del complesso. Va innanzitutto osservato che con le *thermae Agrippae* è stato compiuto un passo irreversibile: per la prima volta un edificio termale occupa uno spazio considerevole all'interno dell'*Urbs*, giacché i bagni veri e propri non possono essere disgiunti dagli adiacenti giardini che fungono da palestra e dall'enorme piscina (*stagnum*) a essi connessa. F. Coarelli ha recentemente dimostrato che il solo *stagnum*, a ovest della composizione, occupava una superficie di più di quattro ettari; esso verrà usato come *natatio* nelle terme Neroniane. Il centro delle *thermae Agrippae* era a quanto pare una grande sala circolare con absidi a raggiera, allestita nel 25 a.C. e che Dione Cassio (LIII, 27,1) chiama «ginnasio laconico»; con ogni probabilità si trattava di un enorme laconico con cupola (il suo diametro interno è di circa 25 metri), vicino per dimensioni al cosiddetto «tempio di Mercurio» di Baia in Campania; secondo alcuni studiosi si sarebbe trattato fin dall'inizio di una sala provvista di una vasca di acqua fredda, ritenendo la grande ampiezza dell'ambiente inadatta a creare le condizioni favorevoli per i bagni di vapore; si tratta naturalmente di una possibilità ragionevole, ma non va dimenticato che il complesso dovette aspettare sei anni prima di essere alimentato dall'acquedotto appositamente progettato da Agrippa, l'*Aqua Virgo*, che entrò in funzione solo nel 19 a.C. Senza voler dare un nome a tutti gli ambienti della pianta di Hülsen (sono facilmente riconoscibili i *tepidaria* in T, un *caldarium* in C, una *frigida lavatio*, cioè un pediluvio, in AT e una piccola palestra con piscina scoperta in P/F), è però importante cogliere almeno lo spirito di questo gruppo compatto di ambienti distribuiti su più di 100 metri secondo un asse rigorosamente orientato a nord. Le terme di Agrippa segnano il culmine del tipo detto «in linea», cosa che non esclude i percorsi laterali, a seconda che si voglia passare, ad esempio, dal *frigidarium* (la sala rotonda?) al *caldarium*, o quelli obliqui, dal *frigidarium* a una delle sale per i bagni tiepidi, per esempio. Non sappiamo, inoltre, se in queste prime grandi terme romane fosse stata applicata la divisione in sezione maschile e sezione femminile; niente sembra suggerirlo nello schema riprodotto nella *Forma Urbis*, ma esso poteva benissimo prevedere nella sua forma completa un raddoppiamento degli ambienti principali verso nord. Non va però dimenticato che in questo periodo molti *balnea* sono semplici (i bagni «suburbani» di Ercolano, quelli di *Venusia* [Venosa in Apulia], di *Faesulae* [Fiesole in Etruria] e, nelle province, quelli di Vaison nella Narbonense e di *Conimbriga* nella Lusitania) (figg. 444 e 445).

Possiamo qui ricordare molti esempi di piccole terme, costituite dai *balnea* e da una palestra. Essi appaiono dipendenti a vario titolo da modelli italici e romani. Citiamo innanzitutto quelli di *Glanum* (Saint-Rémy-de-Provence), che, come abbiamo già detto, riprendono lo schema delle terme Stabiane di Pompei nella loro prima fase; questi bagni, il cui primo impianto si data nel terzo quarto del I sec. a.C., dispiegano in linea un *apodyterium*, un *tepidarium* e un *caldarium* con abside lungo una palestra munita di *natatio*; lo straordinario stato di conservazione del *praefurnium*, del condotto di calore e del sistema delle *suspensurae* ne fa un caso particolarmente esemplificativo; più tardi, in una seconda fase databile verosimilmente alla fine dell'età augustea, l'abside della sala per i bagni caldi verrà demolita per ampliare la palestra (fig. 446).

Quello che della contemporanea panoplia campana e romana non viene ripreso in questi modesti impianti delle province occidentali è la sala rotonda, sia che si presenti nella forma antica di un *laconicum* sia in quella più recente di un *frigidarium*. Lo stesso accade a *Vasio Vocontiorum* (Vaison-la-Romaine), ove le terme Settentrionali, forse per sfruttare al meglio lo spazio, rispondono al tipo che secondo la terminologia di D. Krencker si definisce «angolare in linea».

In Spagna, a *Baetulo* (Badalona, vicino a Barcellona, nella provincia Tarraconense), i ben conservati *balnea*, databili nella metà del I sec. a.C., mostrano, nella loro prima fase, l'esempio di una disposizione lineare molto rigorosa in cui si ha la sequenza *frigidarium*, *tepidarium*, *caldarium*, con ognuna di queste sale provvista di nicchiette arcuate poste ad altezza d'uomo che ricordano da vicino le scaffalature

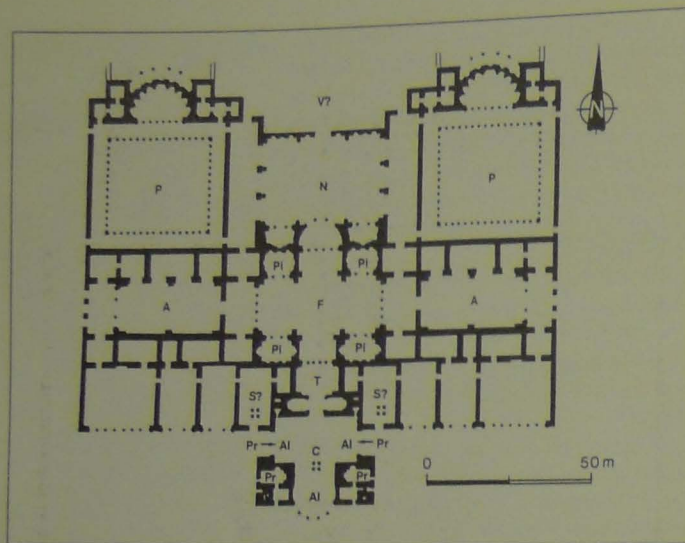



Fig. 448. Planimetria restitutiva delle terme di Nerone a Roma (disegni del Palladio interpretati da D. Krencker e I. Nielsen).

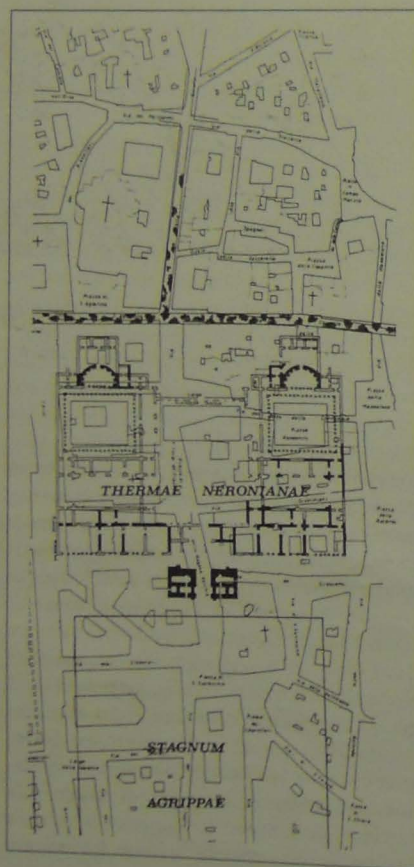



Fig. 449. Pianta con la localizzazione delle terme Neroniane a Roma nel Campo Marzio (da F. Coarelli).

degli *apodyteria* delle terme pompeiane; l'assenza di *suspensurae* negli ambienti caldi testimonia il carattere piuttosto antico dell'impianto, ove soltanto la piscina del *caldarium* poggia su un ipocausto collegato direttamente a un forno. In età augustea questo stabilimento viene interessato da consistenti rifacimenti; alcune sale vengono ridecorate, ma la piccola palestra quadrangolare contigua al *frigidarium* sembra essere sopravvissuta a tutti gli interventi successivi (fig. 447). Degna di nota è la volta in terracotta del *caldarium*, formata da tegole piatte incastrate nelle nervature a botte costituite da mattoni con tacca. I molteplici bagni a carattere salutare della Tarraconense (finora ne sono stati identificati più di 20) meriterebbero di essere studiati in modo esaustivo; i meglio noti sono quelli di Lugo (*Lucus Augusti* nel settore nord-occidentale della provincia) e di Los Banales, entrambi databili nella metà del I sec. d.C. I primi, costruiti in struttura a blocchi, sono in ottimo stato di conservazione; nelle pareti del più importante fra gli ambienti voltati si aprono ugualmente nicchie arcuate, inquadrate in basso e in alto da una risega sporgente.

E per finire, a Pergamo, nella provincia d'Asia, i bagni di età augustea sono stati riportati alla luce nel settore cittadino e non palaziale del sito, vicino all'*heroon* di Diodoros Pasparos; essi ci forniscono uno dei rari esempi orientali di impianto termale in linea; su una superficie di circa 400 metri quadri si succedono un *caldarium* con annesso un *laconicum* circolare, una piccola palestra, un *frigidarium* e un *apodyterium* alle spalle dei quali si addossa trasversalmente una piscina scoperta; la mancanza dell'ipocausto nella sala per i bagni caldi provvista di abside dà la misura della semplicità di questa installazione; la temperatura era mantenuta alta dal condotto d'aria che usciva dal *praefurnium* e dalla vicinanza del laconico che, invece, era riscaldato attraverso il pavimento.

Le prime terme imperiali di Roma

Le prime «terme imperiali», nell'accezione tipologica dell'espressione, vedranno la luce a

Roma nella seconda metà del I sec. d.C., per opera di Nerone e degli imperatori Flavi.

Quelle di Nerone, le *thermae Neronianae* delle fonti antiche, site a nord dello *stagnum* delle terme di Agrippa e inaugurate nel 64 d.C., si sviluppavano su una superficie di circa 16.000 metri quadri; gli scarsi resti conservati appartengono al rifacimento del complesso realizzato dagli architetti di Alessandro Severo all'inizio del III secolo. Ma nelle piante di Palladio si osservano alcune particolarità che fanno pensare che il restauro abbia rispettato sostanzialmente l'impianto iniziale. Per la prima volta siamo in presenza di uno schema assiale e simmetrico al tempo stesso; questo nuovo tipo di disposizione stupì i contemporanei e le generazioni successive: nessun altro stabilimento termale è citato tanto frequentemente nei testi. B. Tamm ha dimostrato che esso venne designato in un primo tempo come *gymnasium*, forse a causa della duplicazione delle palestre che, inquadrando una grande *natatio*, costituivano la sua estremità settentrionale. Ma quel che i frequentatori notavano immediatamente era l'effetto di monumentalità ottenuto attraverso la distribuzione rigorosamente speculare delle installazioni disposte su entrambi i lati di un asse mediano il cui centro era occupato da un gigantesco *frigidarium*; l'ampiezza degli spazi interni e la loro animazione plastica (esedre messe in evidenza da colonne libere) è in effetti l'altra caratteristica di questo nuovo tipo, visto che ormai la grande abilità acquisita nell'uso dell'*opus caementicium* in tutte le forme dell'architettura in cassaforma rendeva possibile l'apertura di ambienti molto vasti (fig. 448). Da un punto di vista costruttivo, la duplicazione simmetrica dei componenti – ad esempio quella degli *apodyteria* sui due lati del frigidario – permetteva di compensare le spinte delle volte: il partito architettonico d'insieme rispondeva dunque sia a un'esigenza di natura tecnica sia al desiderio di migliorare il funzionamento e di ottenere un equilibrio estetico dei volumi. Nonostante le incertezze che incombono sulle vestigia disponibili, sembra che il *caldarium*, fiancheggiato da due imponenti *praefurnia* che alimentavano i suoi ipocausti e quelli del vicino *tepidarium*, abbia formato, con la sua esedra finale, l'estremità meridionale di queste terme.

La grande portata delle volte, ma anche le ampie e alte finestre munite di pannelli di vetro trasparente, permettono ormai a questi ambienti di eliminare gli inconvenienti che per tanto tempo avevano pesato sugli spazi chiusi e umidi (buio, condensa di vapori, fumo). Per la prima volta nella storia delle terme romane il *frigidarium* diventa una vera e propria sala, paragonabile per la sua ampiezza (circa 1300 metri quadri) a una basilica forense; grazie alla sua posizione, che lo qualifica come un luogo di convergenza e di dispersione, qualunque fosse il senso del giro effettuato, questo ambiente contribuisce a creare un nuovo tipo di convivialità che non mancherà di incidere sui successivi sviluppi dell'architettura termale.

Se volessimo trovare dei semplici antece-

Fig. 450. Pianta delle terme di Tito a Roma (da D. Krencker).

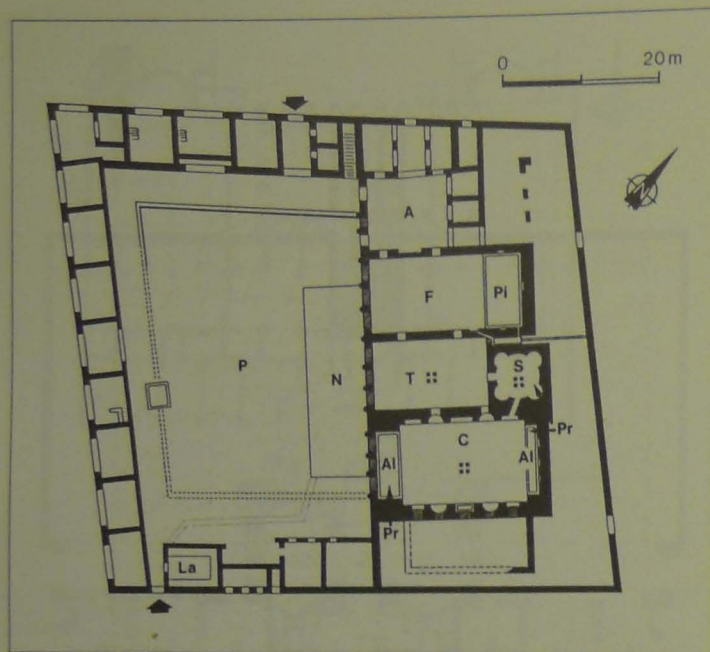



Fig. 451. Pianta delle terme Centrali di Pompei (da M. de Vos).

denti formali per questo schema delle *thermae Neronianae* basterebbe pensare alle terme di Capito a Mileto, ancora databili in età claudia: il raddoppiamento degli spogliatoi e delle sale per i bagni tiepidi sui due lati di un asse dominato dal *caldarium* autorizza a parlare anche in questo caso di una disposizione assiale e simmetrica. E non è escluso che gli architetti di Nerone si siano almeno in parte ispirati alle realizzazioni precedenti delle grandi città dell'Oriente greco, conformemente ai gusti del loro committente e alle tendenze proprie del tempo; il grande risalto dato alle palestre potrebbe essere un elemento a conforto di questa ipotesi. Ma, indipendentemente dal cambiamento di scala, le terme Neroniane testimoniano un senso dello spazio e dei volumi che fonde mirabilmente le esigenze funzionali e tecniche con un tipo di organizzazione quasi palaziale (fig. 449). Non è esagerato affermare che con questa composizione le terme imperiali si avviano a diventare quei « palazzi del popolo » che contribuiranno fortemente alla diffusione dell'usanza romana dei bagni e di tutto ciò che è a essi collegato fino alle province più lontane. I rivestimenti di marmo, i cicli statuari, le pitture, già presenti negli stabilimenti precedenti, diventano di conseguenza importantissimi ed esprimono in un registro nuovo il fascino esercitato da un modo di vivere che è anche una cultura.

In una scala più modesta (4500 metri quadri), le terme di Tito, inaugurate nell'80 d.C. sull'Esquilino, presentano un'analoga disposizione degli ambienti: in questo caso il *frigidarium* è circondato dalle palestre, ma la duplicazione degli elementi principali del percorso, fino al grande *caldarium*, anch'esso raddoppiato in due sale absidate e che corrisponde al punto finale dell'asse centrale, risponde allo stesso principio (fig. 450).

Va osservato che prima della fine del I secolo soltanto pochissimi impianti termali dell'Italia avevano adottato lo schema « imperiale », caratterizzato da un asse mediano lungo il quale si sviluppano gli elementi principali del circuito e sui cui lati si dispongono simmetricamente gli ambienti secondari e gli annessi. Le terme Centrali di Pompei, costruite fra il 70 e il 79 d.C., si ricollegano alla tradizione campana; vi si ritrova infatti la disposizione lineare delle sale termali che si aprono tutte, su un fronte rettilineo, su una palestra trapezoidale (fig. 451). Rispetto alle terme Stabiane, la disposizione del complesso appare più rigorosa, ma il tipo di organizzazione è lo stesso. Tuttavia, intorno alla metà del secolo, le terme di Chieti (*Teate Marrucinorum* in Abruzzo), famose per la serie di cisterne a esse adiacenti a ovest, mostrano un abbozzo di pianta assiale e simmetrica. In forme più evidenti, le grandi terme di Firenze (*Florentia*), con il loro *frigidarium* centrale e il doppio *caldarium* ad abside, offrono una testimonianza, in un contesto coloniale, dell'eco suscitata dalle creazioni romane contemporanee o anteriori.

In molti casi il tipo lineare sopravvive ancora nel II secolo: le terme di Nettuno a Ostia offrono l'esempio più compiuto di uno schema teoricamente « fuori moda », che si differenzia dai precedenti campani soltanto per una più rigorosa assialità, almeno al livello dei percorsi se non della pianta, ma in cui si ritrova la stessa divisione fra il blocco delle sale per i bagni e il rettangolo della palestra (fig. 452). Soltanto il grande *frigidarium* collocato in posizione centrale e provvisto di due *alvei* ubbidisce alle nuove regole. Se è vero che nel suo stato attuale l'impianto riproduce una fase precedente, di età domizianea, appare piuttosto stupefacente che gli imperatori Adriano e Antonino Pio abbiano accettato di spendere ingenti somme di denaro (*CIL*, XIV, 98 e *Historia Augusta, Antonino Pio*, 8,2-3) per un'operazione edilizia così poco innovatrice. Ma lo schema imperiale non è adattabile a tutti i contesti ed esprime la sua piena efficacia soltanto nella dilatazione dei volumi e degli spazi, cosa che lo rende difficilmente utilizzabile.

Le terme di Traiano rappresentano l'ultima tappa dello sviluppo delle grandi fondazioni romane; le realizzazioni successive, quelle di Caracalla e di Diocleziano, le supereranno per estensione e per fasto, ma non introdurranno nessun elemento veramente nuovo nella concezione e nell'organizzazione del complesso. Impiantate in parte sui resti della *Domus Aurea* di Nerone, le *thermae Traiani* furono costruite nel giro di pochissimi anni, fra il 104 e il 109 d.C. (fig. 453). L'edificio mostra un'innegabile somiglianza con i precedenti impianti termali, riprendendone in particolare lo schema assiale simmetrico: la sequenza *caldarium*, *tepidarium*, *frigidarium* costituisce anche in questo caso, al pari delle terme Neroniane, la spina dorsale del blocco termale e si conclude nuovamente con la *natatio*, ma in queste terme i due grandi *apodyteria* si dispongono proprio ai lati di tale piscina e non più ai lati della grande sala per i bagni freddi. L'aspetto cruciforme di quest'ultima risulta ulteriormente accentuato e definisce una grande navata a pianta centrata forse coperta con volta a crociera; i componenti laterali del *frigidarium* che si dispiegano come ali restano di incerta interpretazione: formati da un quadriportico rettangolare sul cui lato lungo si apre una grande esedra con ipocausto, essi potrebbero essere accostati, come propone I. Nielsen, a quelle *basilicae thermales* menzionate nelle fonti tarde o in alcune iscrizioni, come quella di Narbona (*CIL*, XII, 4342). In mancanza di indagini puntuali sul sito, resta dubbia anche la destinazione delle due rotonde con absidi radiali che fiancheggiano la *natatio* occupando parte del settore degli spogliatoi.

Ma l'elemento nuovo, che verrà in seguito ripreso in forme diverse fino all'età di Costantino, almeno nelle grandi terme dell'*Urbs*, è che il blocco termale, ivi compresa la *natatio*, vi appare concepito come un'unità architettonica, un monumento immenso (25.570 metri quadri) ma unitario, compreso entro un vasto recinto; quest'ultimo occupa una superficie di più di dieci ettari e lascia attorno all'edificio termale propriamente detto uno spazio libero per passeggiate ed esercizi ginnici senza precedenti: i giardini delle terme Neroniane costituivano un annesso, ma non erano organicamente collegati all'edificio. In questo caso, invece, entrare nelle terme significa innanzitutto entrare in questo recinto monumentale attraverso un imponente propileo; senza essere bordato internamente dal colonnato di un portico continuo, il suddetto recinto mostra lungo tutto il suo perimetro numerose sale o esedre e in due delle sue estremità accoglie anche delle biblioteche semicircolari; esso contribuisce inoltre a definire l'asse del complesso dilatandosi in una grande esedra al centro del suo lato sud-occidentale. Per la prima volta, alle sistemazioni destinate ai bagni e agli esercizi ginnici (lo spazio libero doveva essere infatti almeno in parte occupato da installazioni paragonabili a quelle che si trovano nelle palestre e molti degli ambienti periferici dovevano essere riser-

Fig. 452. Pianta delle terme di Nettuno a Ostia (da D. Krencker).

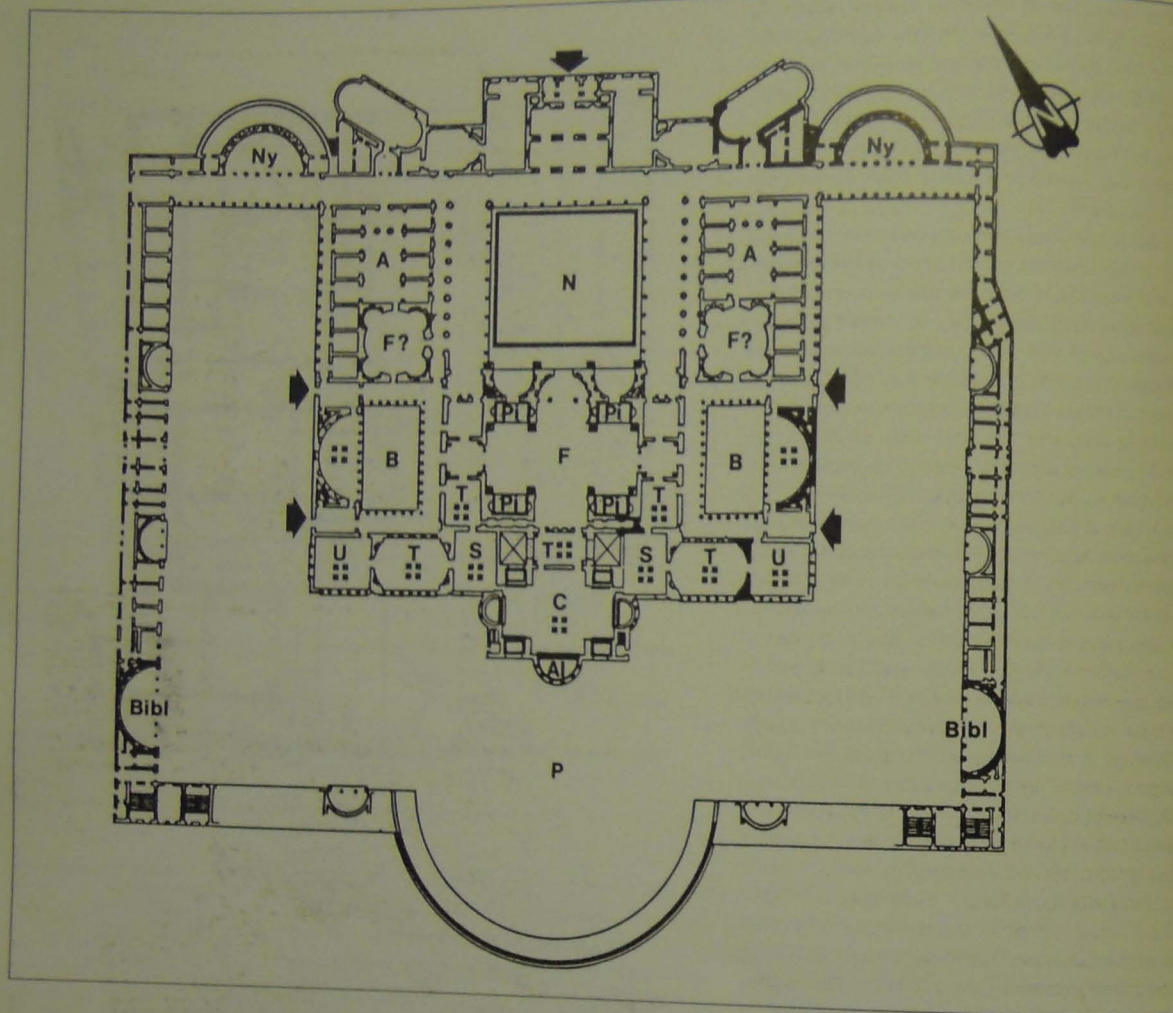



Fig. 453. Le terme di Traiano a Roma. Ny = Ninfeo (da C. Anderson Jr.).

vati all'esercizio di diverse attività sportive) vengono dunque aggiunte sale di lettura e di consultazione (le biblioteche), che, secondo l'uso del tempo, potevano essere usate per declamazioni o conferenze pubbliche. L'esempio non verrà dimenticato, tranne che per l'orientamento, divergente di 36 gradi rispetto a quello delle precedenti terme imperiali e che per motivi che non sono stati chiariti non verrà ripreso dalle costruzioni posteriori di Caracalla e di Diocleziano. Questo complesso termale, attribuibile forse al grande maestro delle imprese di Traiano, Apollodoro di Damasco, costituisce un caposaldo nell'evoluzione del tipo.

Villa Adriana come luogo di sperimentazione

Anche se con le terme di Traiano il tipo imperiale sembra giunto al culmine della sua evoluzione, non per questo si assiste a un inaridimento della ricerca. Dobbiamo a questo punto fare una digressione attraverso i *balnea* di villa Adriana, la grande residenza « privata » del successore di Traiano. È vero che non si tratta di impianti aperti al pubblico e in quanto tali, in linea di principio, non avrebbero diritto a un posto in questo capitolo; ma visto che essi dipendono da un'architettura sperimentale che, sganciata dalle necessità imposte dai grandi programmi ufficiali, può proporre nuove formule planimetriche e nuovi tipi di volte, meritano di essere menzionati in questa sede: le loro acquisizioni formali e tecniche non mancheranno di essere messe a frutto. La singolare villa Adriana è dotata di tre complessi termali; due di essi, i « piccoli » e i « grandi » bagni, essendo provvisti di una palestra, meriterebbero il nome di « terme ». Il primo, che occupa una superficie di 3500 metri quadri, è molto più grande di molte terme urbane in Italia o nelle province. Lo schema adottato è quello detto « angolare in linea », che abbiamo già incontrato, ma che in questo caso assume un aspetto particolare perché l'elemento di collegamento del complesso è una grande sala circolare con due esedre che permette il passaggio dal *tepidarium* al *frigidarium* con una rotazione dell'asse di 90 gradi. Questo tipo di rotonda lo si ritrova negli altri bagni della villa e in esso è stato riconosciuto un *heliocaminus*, cioè un ambiente specificamente attrezzato per i bagni di sole: le dimensioni delle finestre, sempre aperte a ovest e a sud-ovest, parrebbero confermare questa interpretazione, ma la presenza di ipocausti potrebbe anche evocare le funzioni di un normale *sudatorium*. A ogni modo, la riapparizione di una simile struttura in posizione dominante nel secondo venticinquennio del II sec. d.C. è chiaramente espressione di una volontà di riallacciarsi alle abitudini « greche » che, se è tipica del filellenismo di Adriano, non è un fatto aneddotico ma corrisponde a un'evoluzione profonda delle usanze termali romane. Paradossalmente, i « piccoli bagni » sono quelli più direttamente influenzati dallo schema imperiale giacché mostrano un'organizzazione semisimmetrica in cui la sequenza assiale incentrata sul *frigidarium* contrasta fortemente con la moltiplicazione delle sale per i bagni caldi sui lati. Il terzo edificio è detto *heliocaminus* in ragione del fatto che la rotonda vi costituisce non soltanto l'elemento organizzatore del complesso, ma anche la sala più importante. Questi diversi stabilimenti, ottimamente riscaldati (gli ambienti provvisti di ipocausti sono qui molto più numerosi che altrove), rappresentano anche una vera e propria antologia della volta in concreto; le volte a crociera e le cupole con nervature raggiungono qui il più alto grado di perfezione e l'intento evidente era quello di fare in modo che queste sale, e in particolare quelle circolari o le esedre, potessero testimoniare il virtuosismo degli architetti al servizio di Adriano (fig. 454).

La moltiplicazione delle absidi e delle rotonde nelle terme o nei *balnea* che vengono costruiti durante il II secolo in Italia esprime questo rinnovato gusto per le strutture curvilinee che esse presuppongono. L'esempio maggiormente

Fig. 454. Le piccole terme di villa Adriana a Tivoli. In alto: assonometria restitutiva; in basso: la stessa con sezione sulle sale principali (da K.F. Yegül).

degno di nota è quello delle terme di Ostia dette «del foro», costruite intorno al 160 d.C. Si tratta del più lussuoso e vasto impianto termale della città, posteriore a quello di Nettuno e a quello di porta Marina; in esso risultano assimilate tutte le precedenti esperienze e viene sfruttata al meglio una superficie relativamente poco estesa: vi si rileva una pianta semisimmetrica in cui l'asse determinato dalle sale non riscaldate, incentrato sul *frigidarium*, è duplicato da un insieme curvilineo di sale per i bagni caldi in cui si nota la proliferazione degli elementi curvi; due sale per i bagni di vapore, l'una di forma ellittica e l'altra ottagonale, un *tepidarium* con abside molto aperta verso l'esterno e un *caldarium* munito di tre esedre ne costituiscono gli elementi essenziali. La somiglianza di questa sequenza con quella osservabile nei bagni di villa Adriana è innegabile (fig. 455). Potremmo ricordare altri complessi dello stesso tipo attestati a Roma o in ambiente ellenico, ma ci limiteremo a menzionare la stupefacente descrizione delle terme di una piccola città dell'Asia Minore che Luciano ci ha lasciato nell'operetta intitolata *Hippias*; analizzato di recente da F.K. Yegül, questo testo suggerisce una pianta che può essere interpretata come semisimmetrica e attesta anche la presenza di un *tepidarium* con due absidi.

Le terme di Caracalla

L'enorme complesso delle terme di Caracalla, il cui recinto esterno fu completato soltanto sotto Eliogabalo e Alessandro Severo, rappresenta a Roma l'esito ultimo di queste diverse ricerche architettoniche; a dire il vero, l'evoluzione fu scandita da molte altre tappe, stando almeno alle fonti che menzionano, fra le altre, delle terme di Settimio Severo, di cui però finora non è stata rinvenuta traccia alcuna. Basta un colpo d'occhio alla pianta delle *thermae Antoninianae* (nome ufficiale delle terme di Caracalla) per notare immediatamente quanto il gigantesco stabilimento dipenda dalle terme di Traiano (più di 25.000 metri quadri per il solo complesso termale; 110.530 metri quadri complessivi): il principio del raggruppamento degli apprestamenti idraulici in un blocco unitario e il loro inserimento in un vasto recinto quadrangolare viene qui ripreso in una forma più sistematica, dal momento che il blocco centrale è completamente isolato dal bordo esterno; gli annessi del recinto, molto sviluppati, assumono un aspetto maggiormente funzionale: le ampie esedre laterali comportano ciascuna due sale con abside assiale e uno spazio ottagonale che poteva servire agli usi più diversi, mentre la grande esedra meridionale delle terme di Traiano viene qui sostituita da una costruzione a forma di stadio, con i gradini per gli spettatori poggianti sull'immenso sotterraneo posto allo sbocco dell'acquedotto, l'*Aqua Antoniniana*, un ramo dell'*Aqua Marcia*, destinato unicamente all'alimentazione del complesso. La stessa posizione della cisterna, immediatamente a contatto con le terme, segna un passo avanti rispetto alle formule precedenti: le cisterne delle terme di Traiano, le cosiddette «Sette Sale», erano completamente isolate. D'altra parte, uno degli aspetti più straordinari delle terme di Caracalla è proprio l'integrazione delle strutture di servizio: la complessa rete dei sotterranei, che si sviluppa su tre piani al di sotto della superficie occupata dall'edificio e che non è stata ancora completamente esplorata, può dare un'idea del livello di razionalizzazione di un sistema che era stato evidentemente concepito per assicurare il miglior servizio senza arrecare il minimo disturbo ai frequentatori. Lo stesso desiderio di coesione si manifesta nell'aspetto compatto del blocco termale: la disposizione perfettamente simmetrica delle sale per i bagni caldi e di quelle per i bagni freddi si inserisce in un rettangolo da cui sporge solo il grande *caldarium* circolare; all'interno dello schema imperiale quest'ultimo rappresenta certo una novità, ma ricorda le sale circolari dei bagni di villa Adriana, di cui abbiamo messo in evidenza il valore plastico e strutturale. La moltiplicazione degli elementi curvilinei è del resto una delle particolarità di questo stabilimento in cui le esedre dei *sudatoria*, quelle delle basiliche laterali, del grande *frigidarium* a pianta cruciforme e della stessa *natatio*, disegnano una serie di curve e controcurve che si compensano o si annullano con grande virtuosismo. Ciononostante la *natatio* non deborda dalla cornice quadrangolare e rispetto alle terme di Traiano risulta molto meglio inserita nel complesso (fig. 456).

L'eccezionale stato di conservazione delle *thermae Antoninianae* e le ricerche molto approfondite di cui sono attualmente oggetto i resti

monumentali rendono possibile un'osservazione diretta e concreta delle strutture – impossibile in altri luoghi di Roma – che permette di capire meglio sia la rapidità con cui questo complesso fu costruito sia il modo in cui era possibile gestire gli enormi bisogni di acqua corrente. Per quanto riguarda l'aspetto costruttivo, i lavori più recenti sembrano dimostrare che il cantiere era stato organizzato in grandi terrazze: i riporti di terra, necessari per regolarizzare la pendenza del terreno, furono utilizzati in modo sistematico; man mano che venivano alzati i muri in *opus caementicium*, cresceva anche il livello della terra riportata, fino all'imposta delle volte: è questo l'unico modo per spiegare l'assenza di fori per ponteggi in pareti che raggiungono un'altezza di circa 20 metri da terra; si otteneva in tal modo, per la realizzazione delle coperture, un piano di cantiere solido e pienamente efficace che permetteva di evitare le costose e pericolose impalcature; successivamente, le attrezzature, i materiali e gli arnesi necessari all'operazione venivano scaricati attraverso grandi aperture ad arco o a cupola, e infine si procedeva all'eliminazione dei terrapieni. La rifinitura del lavoro procedeva dall'alto verso il basso, seguendo il progressivo abbassamento del riporto di terra. L'uso di sistemi di questo tipo, semplici ma efficaci, spiega come sia stato possibile costruire un edificio così enorme nel giro di pochi anni; i lavori furono probabilmente intrapresi a partire dall'inizio del III secolo, stando alla rapidità con cui, come abbiamo già osservato, furono edificate anche le terme di Traiano. Questi si-

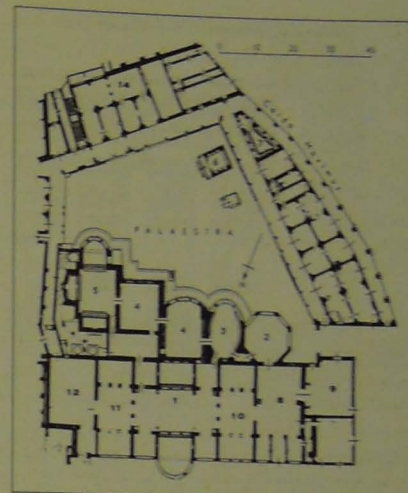



Fig. 455. Pianta delle terme del foro a Ostia (da C. Pavolini).

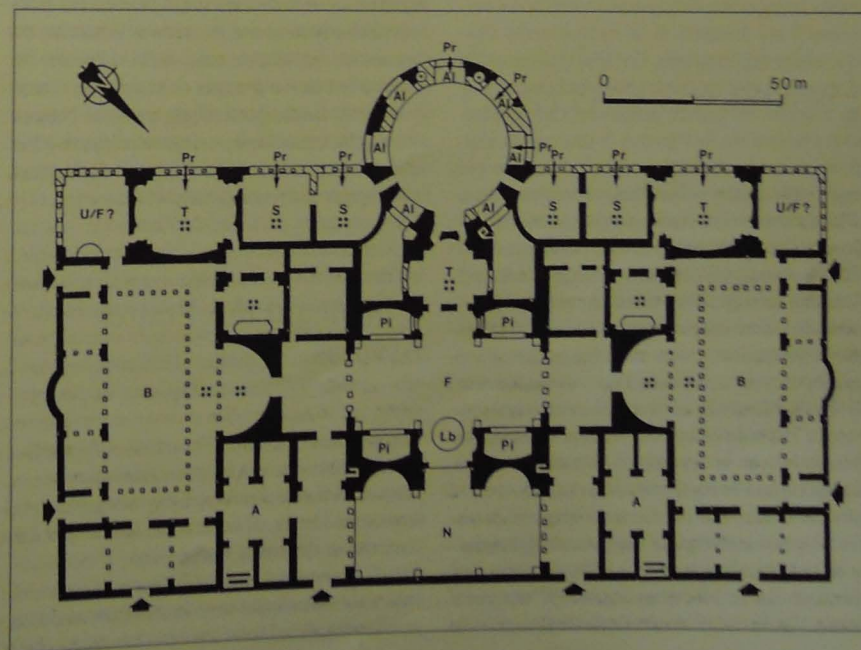



Fig. 456. Pianta delle terme di Caracalla a Roma. Al = alveus; Lb = labrum; Pr = praefurnium (da J. DeLaine e I. Nielsen).

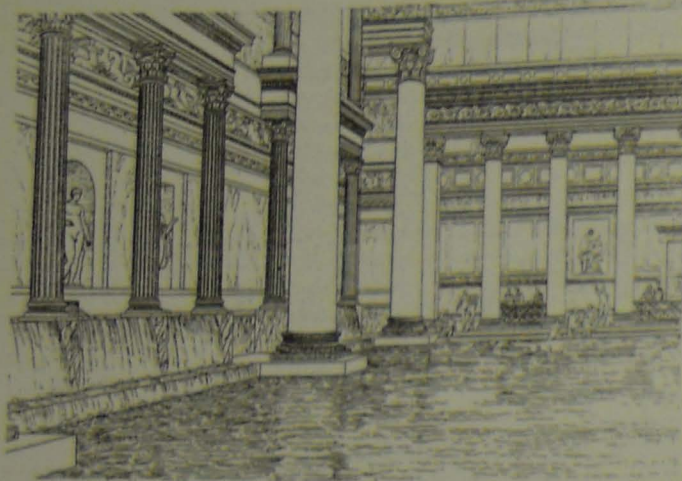



Fig. 457. Restituzione della *natatio* delle terme di Caracalla a Roma, con il ninfeo monumentale (a sinistra) nel muro nord-occidentale (da H. Manderscheid).

stemi comportavano inoltre il vantaggio di ridurre sensibilmente il numero degli operai specializzati e di utilizzare per contro veri e propri eserciti di terrazzieri.

Un altro aspetto della tecnica utilizzata per la costruzione di queste terme ci è stato eccezionalmente trasmesso da una fonte letteraria; si tratta di una breve notizia contenuta nella *Vita di Caracalla* della *Historia Augusta* (9,4-5) e riguarda la copertura dell'enorme rotonda del *caldarium* il cui diametro di 36 metri è molto vicino a quello del Pantheon. La relativa leggerezza dei muri e la mancanza di un tamburo paragonabile a quello del grande tempio del Campo Marzio rendono difficile l'ipotesi di una cupola emisferica fatta di strati di cementizio sempre più leggeri dal basso verso l'alto. L'autore antico ci fornisce forse la soluzione (giusta l'identificazione della *cella solearis* con il *caldarium*): «Tra le opere pubbliche che egli lasciò a Roma, vi furono le magnifiche terme che portano il suo nome, la cui sala per i bagni caldi è costruita, secondo gli architetti, con una tecnica che non si può riprodurre con nessun tipo di imitazione. Si dice infatti che la costruzione della volta poggi tutta intera su sottostanti strutture di bronzo e di rame, e che la sua portata è talmente ampia che gli esperti in ingegneria non riescono a spiegare come tutto ciò abbia potuto essere realizzato». Il testo sembrerebbe suggerire l'utilizzazione di una travatura metallica affogata nella muratura di una cupola ribassata; scoperte recenti fatte a villa Adriana confermano la presenza all'interno di alcune strutture voltate di barre di ferro utilizzate come tiranti.

Infine, per quanto concerne la gestione dell'acqua, i calcoli fatti a suo tempo da R. Lanciani e quelli recentissimi di H. Manderscheid meritano la massima considerazione: la sopracitata cisterna poteva contenere 33.000 metri cubi; essa era alimentata dall'acquedotto la cui portata teorica era di 47.000 metri cubi al giorno; anche se questa misura deve essere decisamente abbassata, tuttavia, per le normali condizioni di funzionamento non poteva scendere al di sotto dei 25.000 metri cubi. Del resto, se si calcola che il volume complessivo delle piscine, delle fontane e dei diversi giochi d'acqua del blocco termale non superava i 4000 metri cubi, si ha la percezione immediata dell'enorme sproporzione fra la riserva e le reali esigenze d'acqua. In realtà, il flusso continuo che sembra essersi stabilito nei bagni caldi o freddi e soprattutto nella grande *natatio* (la cui capacità non supera i 1430 metri cubi) necessitava di una grande quantità d'acqua, specie se si accetta, come Manderscheid ragionevolmente propone, la ricostruzione di un ninfeo monumentale nel muro nord-occidentale della piscina; se a queste fonti di consumo si aggiungono inoltre l'alimentazione di un mulino ad acqua che ruotava nei sotterranei, e il cui allestimento sembra essere stato previsto fin dalla costruzione delle terme, e quella di un ninfeo all'estremità sud-occidentale della cisterna, la quantità del flusso d'acqua sembrerà meno esagerata. Nel contempo risulterà evidente l'imponenza delle condutture per l'alimentazione e l'evacuazione necessarie alla circolazione di quantità d'acqua così enormi (fig. 457).

Il balneum *dei* Fratres Arvales

Non possiamo lasciare la Roma di età severiana senza menzionare un ultimo edificio che pur non rientrando completamente nella categoria delle terme cittadine, nonostante il suo aspetto particolare, risulta di grande interesse per il nostro discorso: si tratta dei bagni dei *Fratres Arvales*, situati all'estremità del bosco sacro della *dea Dia*, nell'attuale zona periferica della Magliana. Que-

sto *balneum*, concepito per una confraternita religiosa molto particolare e databile fra il 222 e il 225 d.C., è stato recentemente oggetto di un'esemplare pubblicazione da parte di H. Broise e J. Scheid. Essendo riservato ai membri della confraternita e ad altre persone addette al culto, esso accoglieva soltanto di tanto in tanto una ristretta comunità di persone e ciò spiega le ridotte dimensioni (circa 625 metri quadri). Ma la sua pianta, fortemente influenzata dagli schemi simmetrici delle terme imperiali, testimonia una grande abilità nello sfruttamento del terreno e nella valorizzazione plastica di strutture modeste: l'edificio si compone di due sequenze ciascuna simmetrica rispetto ai due assi paralleli; il settore nord si organizza in funzione del grande asse del santuario, mentre quello sud serviva da facciata allo stesso santuario, verso il Tevere e la via Campana; la simmetria di questo settore è ottenuta, in modo piuttosto insolito, attraverso la duplicazione dei *caldaria*; lo sviluppo laterale delle piscine, paragonabili alle ali del *frigidarium*, lo si ritrova nell'edificio termale pressoché contemporaneo del Laterano; la grande sala polivalente a tre navate e con esedre semicircolari che separa il vestibolo del *frigidarium* trova corrispondenze formali in alcune sistemazioni delle terme Settentrionali di Timgad e in quelle di *Cuicul*; il suo ruolo di distribuzione dovuto alla posizione centrale e la qualità della sua decorazione interna la qualificano come un luogo di passaggio, ma anche di soggiorno, senza che si possa precisarne meglio la funzione. Il corridoio di servizio che costeggiava l'edificio a sud, seminterrato, era mascherato dalla chiusura monumentale del santuario da cui sporgevano soltanto i volumi simmetrici delle sale calde. Un simile edificio costituisce la più brillante dimostrazione della perizia raggiunta dai costruttori romani nell'organizzazione dei *balnea*: l'elasticità delle formule planimetriche e la sicurezza delle soluzioni tecniche rendono possibili tutte le varianti imposte dai condizionamenti topografici o funzionali senza nuocere all'efficacia della composizione (fig. 458).

L'analisi degli edifici termali costruiti nelle province occidentali tra la fine del I e l'inizio del III sec. d.C. conferma la grande capacità di adattamento dell'edificio termale a seconda dei molteplici elementi, economici, topografici, climatici, che ne condizionano l'estensione e la forma senza alterarne i componenti canonici.

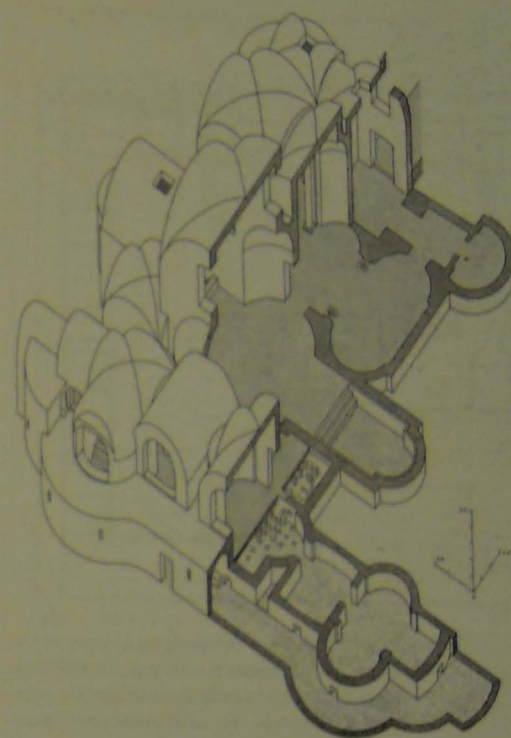



Fig. 458. Veduta assonometrica restitutiva del settore occidentale del *balneum* dei *Fratres Arvales* (da H. Broise). Per rendere comprensibile il sistema di copertura, le coperture sono state restitute estradossate.

Il complesso termale di Clunia *nella Tarraconense*

Le ricerche condotte negli ultimi decenni sul sito di *Clunia*, sede di uno dei *conventus iuridici* della provincia Tarraconense, e dirette da P. de Palol, hanno portato alla scoperta di uno dei complessi termali più significativi dell'Occidente romano. Nella parte settentrionale della città, in località Los Arcos, si trovano due edifici orientati secondo assi differenti e occupanti una superficie di più di 12.000 metri quadri. Il primo, di cui sono state riconosciute almeno tre fasi, raggiunse l'estensione attualmente visibile in età flavia, mentre la sua ornamentazione risale essenzialmente all'età antonina. L'edificio è organizzato secondo uno schema simmetrico il cui asse è scandito da un vestibolo semicircolare con propileo tetrapilo e portico a «D», da una grande *natatio* quadrangolare con abside assiale

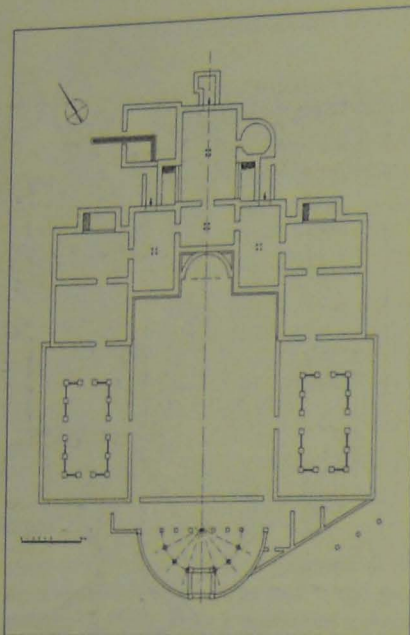



Fig. 459. Pianta delle terme di Los Arcos (*Clunia*): il primo complesso (età flavia) (da P. de Palol).

e da un *caldarium* dotato di tre piscine; su entrambi i lati di questa sequenza si distribuiscono due palestre provviste di un quadriportico interno di 4x6 colonne, due *apodyteria*, due *frigidaria* e due *tepidaria*; la simmetria si rompe soltanto all'altezza del *caldarium*, fiancheggiato a destra da una sala circolare (forse un *laconicum*) e a sinistra da latrine. Non sfuggirà l'originalità della formula consistente nel raddoppiamento delle sale per i bagni freddi, quando invece il *frigidarium*, di grandi dimensioni, costituisce in genere uno degli ambienti centrali e dunque unici del dispositivo « imperiale »; soltanto le terme dell'accampamento di Lambesi mostrano un analogo tipo di disposizione (fig. 459).

Allo stato attuale della ricerca, il secondo edificio presenta una disposizione lineare, ma non è escluso che rientri anch'esso nella categoria delle terme simmetriche, dal momento che tutta la sua parte meridionale è ancora da scavare. In ogni caso sembra che fosse anch'esso provvisto di una grande *natatio* bordata da palestre; procedendo oltre, un *apodyterium* ottagonale dà accesso a un *frigidarium* rettangolare absidato e poi alle sale per i bagni caldi su pilastrini, la cui successione si conclude con una *sudatio* circolare. È qui evidente l'elaborazione delle formule già sperimentate nelle ville spagnole (a Santervas del Burgo o a Soria). Il nucleo essenziale dell'edificio sembra risalire alla fine del I e all'inizio del II sec. d.C.

La costruzione pressoché contemporanea di due complessi di questa importanza, senza voler considerare il problema dell'approvvigionamento idrico, particolarmente difficile in una regione carsica come quella di *Clunia*, pone il problema dell'utilità di apprestamenti di questo tipo, tra il foro e il teatro. Rispetto alle dimensioni piuttosto modeste di questa città, la cui popolazione non superò forse mai le 10.000 unità, l'ampiezza del complesso termale, e la sua ricchezza (documentata dagli splendidi mosaici e dai pavimenti in *opus sectile*), esprimono meglio di molti altri siti il valore attribuito a questo tipo di fasto collettivo, nonché la grande attrattiva che esso esercitava su popoli ancora in parte estranei ai pregi dell'*urbanitas*.

Bagni e terme delle Tre Gallie e della Britannia

Nelle Tre Gallie le piante dette « in linea », con o senza gomito ad angolo retto, sono durate molto a lungo: le ritroviamo sia nelle terme Settentrionali di *Lugdunum Convenarum* (Saint-Bertrand-de-Comminges in Aquitania), ove sussiste l'antica divisione di tipo « campano » fra la palestra e il blocco termale (inizio del II secolo), sia nelle terme Settentrionali di *Cemenelum* (Cimiez nelle Alpi Marittime), che si datano essenzialmente agli inizi del III secolo; in quest'ultimo stabilimento, particolarmente monumentale, che ha lasciato vestigia imponenti (la parete orientale del *frigidarium* è interamente conservata fino all'imposta della volta), la duplicazione dei *caldaria* e la presenza di un *laconicum* nella prosecuzione del *tepidarium* rappresentano particolarità degne di nota, ove la seconda riprende una delle sequenze dei più antichi *balnea* italici (figg. 460 e 461). Ma ben presto si incontrano anche gli schemi di tipo più recente che offrono maggiori possibilità di sviluppo: le terme del foro a *Lugdunum Convenarum*, di età tardo-flavia o traianea, sono riconducibili allo schema assiale simmetrico, come anche le terme lusitane di *Conimbriga* (Condeixa-a-Velha), nella loro fase flavia. A *Lutetia Parisiorum* (Parigi), i bagni di rue Gay-Lussac, databili all'inizio del II secolo, sono semisimmetrici, come le terme di Cluny, la cui fase più antica risale alla fine del II secolo; in quest'ultimo caso, vanno rilevati l'imponenza e il numero delle sale per i bagni caldi che determinano, attorno a un *frigidarium* piuttosto piccolo, un percorso semicircolare.

I bagni o terme legati ai santuari, diffusi nella Gallia Belgica, mostrano anch'essi un ampio registro di schemi di impianto: citiamo soltanto i *balnea* doppi di *Gisacum* (Vieil-Evreux), forse allestiti fin dall'età flavia, che si dispongono in linea secondo due assi paralleli; l'*apodyterium* circolare e riscaldato (con ipocausto e *praefurnium* adiacente) è la struttura più originale. Nel santuario di Champlieu, le terme, che possono forse risalire ancora al I secolo, mostrano un rigoroso orientamento nord-sud che si accompagna a un allineamento assiale in cui ciascuna delle sale per i bagni caldi risulta più grande del *frigidarium* absidato; la palestra è situata nella prosecuzione del blocco termale, anziché fiancheggiare la sua faccia laterale come più frequentemente avviene (fig. 462). Sembra che lo stesso tipo di organizzazione sia stato

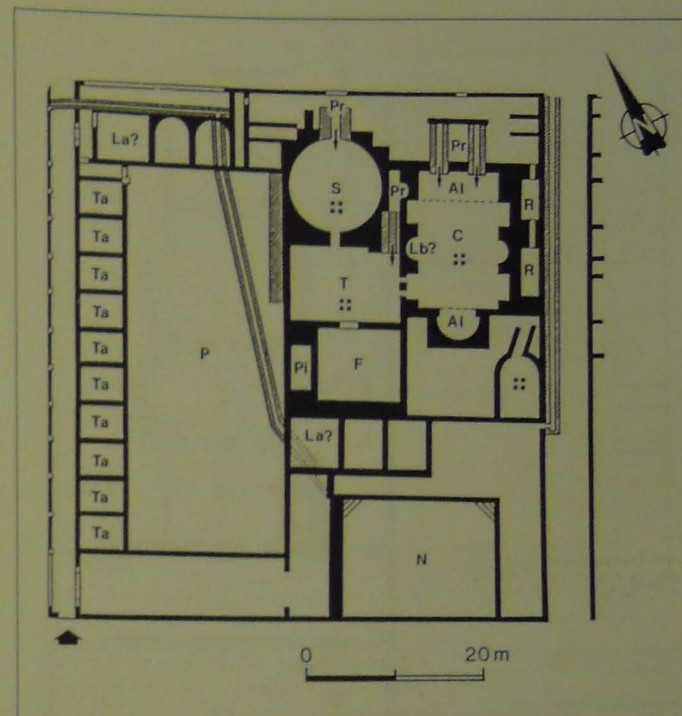



Fig. 460. Le terme Settentrionali di *Lugdunum Convenarum* (Saint-Bertrand-de-Comminges). Ta = *taberna* (bottega) (da A. Grenier e I. Nielsen).

Fig. 461. Facciata occidentale del *frigidarium* delle terme Settentrionali di *Cemenelum* (Cimiez) (da F. Benoit).

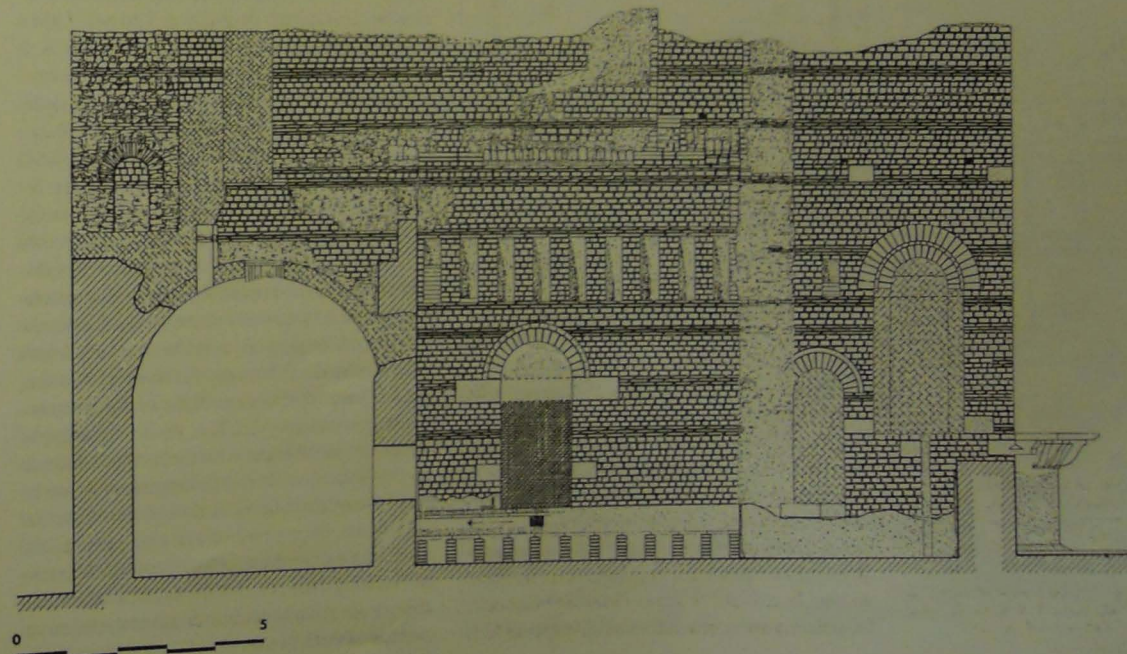
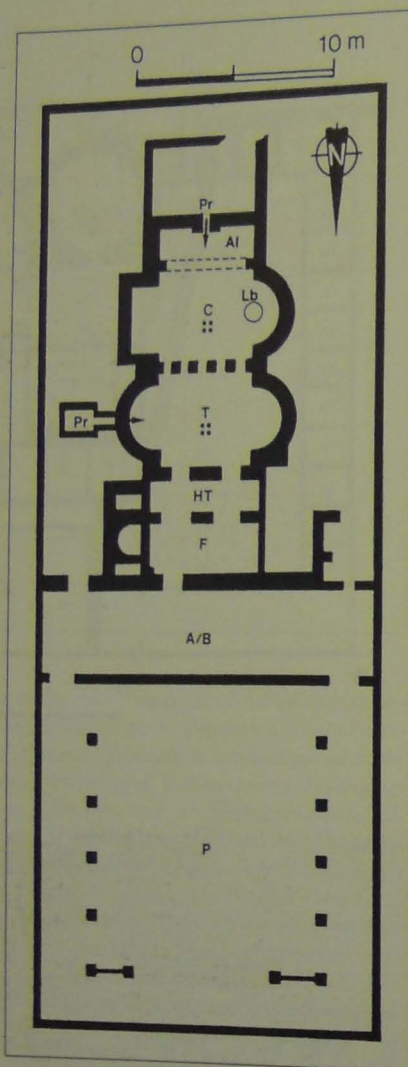



Fig. 462. Pianta delle terme di Champlieu (da A. Grenier e I. Nielsen).

seguito nelle grandi linee a Ribemont-sur-Ancre, stando almeno alla restituzione proposta da J.-L. Cadoux.

Segnaliamo anche, in Aquitania, le terme del santuario di Sanxay che mostrano un singolare tipo di organizzazione, legato forse alle loro funzioni religiose e terapeutiche; essendo tuttora in corso di studio, non ne conosciamo ancora tutti i segreti, ma nella loro prima fase, databile nel II secolo, vi si possono rilevare l'assenza del *frigidarium* e una precisa divisione, finora unica, fra le sale per i bagni di vapore a ovest e le grandi vasche per immersioni delle sale per bagni caldi a est. In questo capitolo non possiamo analizzare tutte le particolarità degli annessi termali dei santuari salutari, ma l'uso terapeutico dell'acqua, nell'accezione medica del termine, sviluppatissimo nelle regioni galliche, ha prodotto soluzioni originali che non sono ancora state oggetto di studi complessivi: si pensi ad esempio alle «piscine» di Villards d'Héria, nella Gallia Belgica, o alle stazioni termali di *Aquae Neri* (Néris-les-Bains in Aquitania).

In queste province bisognerà aspettare la metà del II secolo per trovare impianti termali in cui risulti adottato il tipo imperiale nella sua forma più elaborata. L'esempio maggiormente degno di nota è certamente quello delle terme di S. Barbara ad *Augusta Treverorum* (Treviri, nella Gallia Belgica); si tratta del più antico dei due grandi impianti di questa città; il secondo, le cosiddette terme «imperiali», appartiene all'età tetrarchica e per altro non verrà mai ultimato. Costruite forse a partire dalla metà del II secolo, queste terme sono le prime in Occidente – esclusa l'Africa – in grado di competere, non soltanto per la qualità degli apprestamenti e per il tipo di disposizione, ma anche per le dimensioni, con quelle della stessa Roma: occupando una superficie di 41.200 metri quadri (il solo blocco termale occupa 20.640 metri quadri), esse sono il quadruplo di quelle di Tito nell'*Urbs* e i *balnea* sono di poco più piccoli di quelli di Traiano. Soltanto le terme dette «di Antonino» a Cartagine mostrano un più imponente complesso edificato (26.550 metri quadri) senza però raggiungere la superficie globale di quelle di Treviri (39.900 metri quadri). L'influenza dei complessi romani di Tito e di Traiano è molto evidente nelle terme di S. Barbara, ove per altro il sistema assiale simmetrico appare perfettamente assimilato; si nota soltanto la mancata integrazione della palestra al percorso termale, dal momento che essa si estende come un'ampia piazza al di là della *natatio*; vi si rileva anche, per evidenti ragioni climatiche, la grande quantità degli elementi riscaldati, anche se il *frigidarium*, munito di volte a crociera, assume qui la forma di una grande sala oblunga con piscine laterali; ma la sequenza assiale è dominata dal *caldarium*: questo può essere raggiunto sia dal *tepidarium*, sia compiendo un percorso sinistrorso o destrorso attraverso una serie di sale riscaldate e di cortili simmetricamente distribuiti (figg. 463 e 464).

Anche al di fuori di casi eccezionali come quello di Treviri, che del resto, proprio grazie alla sua ricchezza e al suo sviluppo, potrà presto beneficiare dello statuto di capitale imperiale, a partire dalla fine del I secolo può dirsi acquisita la tendenza all'assialità, che assume forme diverse, ma che conduce sempre a una regolarizzazione degli schemi. Quel che noi oggi conosciamo dei *balnea* e delle *thermae* della Britannia (il Sud della Gran Bretagna) lo dimostra a sufficienza. Le terme di *Calleva Atrebatum* (Silchester), impiantate in età neroniana e ampliate sotto gli imperatori Flavi, incarnano già molto bene questa tendenza. Questa si perfeziona a *Viroconium Cornoviorum* (Wroxeter), ove il nucleo per i bagni delle grandi terme cittadine (4550 metri quadri), circondato da un recinto quadrangolare, si dispone lungo l'asse mediano della palestra, secondo un tipo di organizzazione che ricorda precisamente quella di Champlieu. A metà del II secolo, il tipo assiale simmetrico è ben rappresentato dalle terme di *Ratae Coritanorum* (Leicester) che presentano sui due lati della spina dorsale del percorso, formata dalla sequenza *frigidarium*, *tepidarium*, *caldarium*, una rigorosa duplicazione delle sale riscaldate, ove ciascuna delle sequenze parallele è provvista di *praefurnia*.

Fig. 463. Pianta delle terme di S. Barbara a Treviri (da W. Weber e I. Nielsen).

Fig. 464. Facciata meridionale del *caldarium* delle terme di S. Barbara a Treviri in un disegno di A. Wiltheim (intorno al 1610).

Bagni e terme delle province africane

Da un rapido sguardo alla situazione delle province africane, con particolare riguardo alla Proconsolare e alla Numidia, emerge immediatamente che la frequenza dei *balnea* e delle *thermae* è qui molto più alta che in qualsiasi altra regione dell'Occidente romano. Le ragioni di ciò sono molteplici e dipendono al tempo stesso dalla prosperità di cui godono queste comunità romanizzate durante l'età alto-imperiale e dalla loro passione per un modo di vivere che ben si accorda alle tradizioni locali, al clima e alla loro concezione della città. Bastano tre indicazioni per valutare l'ampiezza del fenomeno: come abbiamo già detto, al di fuori di Roma le più grandi terme urbane si trovano a Cartagine; il tipo imperiale, con il suo rigore al tempo stesso assiale e

Fig. 465. Confronto tra le piante dei principali edifici termali dell'Africa con pianta simmetrica di tipo imperiale (da H. Broise). 1) grandi terme Meridionali di *Cuicul* (Gemila); 2) grandi terme Settentrionali di *Thamugadi* (Timgad); 3) grandi terme Orientali di *Mactaris* (Mactar); 4) grandi terme di *Caesarea* (Cherchel). In alto: profilo delle terme di Antonino a Cartagine (5).

simmetrico e con la ricchezza dei suoi apprestamenti, è rappresentato in queste province da più di dieci esemplari, frequenza che non si registra in nessun altro luogo; e per finire, in una piccola colonia di veterani come *Thamugadi* (Timgad in Numidia), tra quelli dentro e quelli fuori le mura, si contano fino a 13 bagni pubblici.

Non è possibile descrivere in questa sede, per quanto succintamente, tutti gli stabilimenti dell'Africa e neppure fare riferimento a tutte le varianti tipologiche. Dopo aver ricordato alcuni dei più importanti edifici del II e dell'inizio del III secolo, mettendone in evidenza le caratteristiche essenziali, cercheremo di capire se si può effettivamente parlare di una «specificità africana», come si è spesso fatto in passato, ma come oggi si tende a mettere in discussione. E infine diremo in che cosa la Mauretania Tingitana, all'estremità occidentale, si differenzi dalle altre province di questo continente.

Le terme del tipo «imperiale» – le chiamiamo così per la loro importanza, anche se alcune di esse, come ad esempio quelle di Mactar, a quanto pare non possedevano la palestra – si distinguono per la loro ampiezza e per l'organizzazione simmetrica degli ambienti; occupano una superficie compresa fra i 1600 e i 7500 metri quadri e si dispongono sui due lati di un asse lungo il quale si sviluppa la sequenza canonica (*natatio*, *frigidarium*, *tepidarium*, *caldarium*) arricchita o no di sale intermedie. Una delle caratteristiche maggiormente ricorrenti – ma ne abbiamo già notati degli esempi – consiste nella posizione laterale delle piscine di acqua fredda

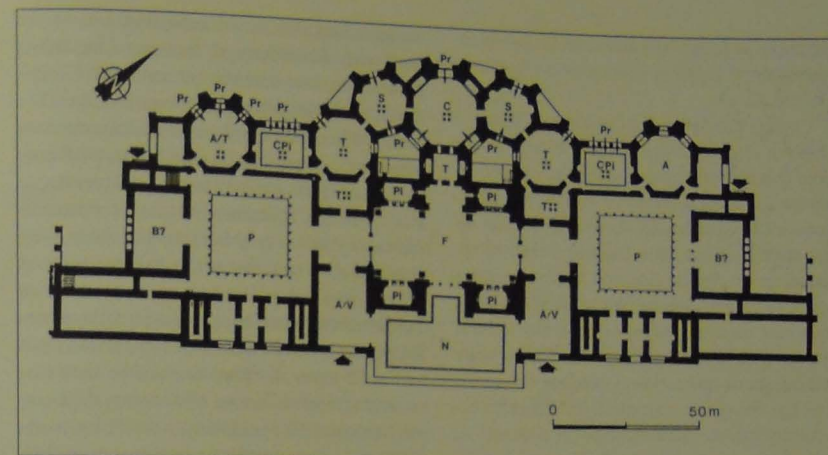



Fig. 466. Pianta d'insieme restitutiva delle terme di Antonino a Cartagine (da A. Lézine e I. Nielsen).

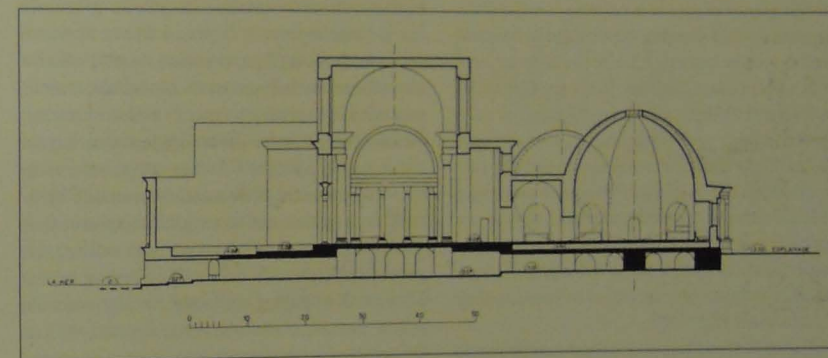



Fig. 467. Sezione restitutiva sull'asse di simmetria delle terme di Antonino a Cartagine; da sinistra a destra: *natatio*, *frigidarium*, *caldarium* (da A. Lézine e I. Nielsen).

rispetto al *frigidarium*; la base di quest'ultimo ne risulta aumentata e la simmetria generata da questo sistema si ritrova in altri punti dell'asse mediano, nella presenza, ad esempio, di cortili o di *sudatoria* da una parte e dall'altra del *tepidarium*, di sale riscaldate ai lati del *caldarium*, ecc. In termini generali si osserva una minore frequenza di superfici provviste di ipocausti rispetto agli ambienti per bagni freddi. Non c'è dubbio che il fattore climatico ha rivestito qui un ruolo opposto a quello registrato nella Gallia Chiomata, anche se le piscine di acqua fredda, ma coperte, sono molto frequenti soprattutto nelle terme africane delle regioni interne, dove i rigori dell'inverno arrivano. Il modello romano più vicino sembra essere stato quello delle terme di Traiano; il fatto risulta particolarmente evidente se si osserva il sistema di recinzione: esattamente come nelle *thermae Traiani*, un muro inquadra il blocco termale su tre dei suoi lati, mentre un'esedra semicircolare o quadrangolare segue esattamente la forma della sporgenza del *caldarium*; il quarto lato è costituito dalle strutture termali propriamente dette, che su questa fronte circondano la *natatio*. Quasi tutti gli edifici di questa categoria sono stati costruiti tra la fine del II e l'inizio del III secolo. Citiamo le grandi terme Occidentali di *Caesarea* di Mauretania (Cherchel), le grandi terme Meridionali di *Cuicul* (Gemila), le grandi terme Settentrionali di *Thamugadi* (Timgad), le terme di *Hippo Regius* (Annaba), le terme della Legione a *Lambaesis* (Lambesi). Soltanto il progetto delle terme di *Leptis Magna* sembra risalire all'età adria-

nea, anche se le strutture attualmente visibili appartengono al regno di Commodo e a quello di Settimio Severo.

Uno dei più notevoli è l'edificio di *Mactaris* (Mactar): lo stato di conservazione delle grandi terme Orientali e la qualità della decorazione architettonica di età severiana si impongono all'attenzione di quanti hanno visitato questo sito disteso sugli altopiani della Tunisia; il centro è costituito da un *frigidarium* con volta a crociera mentre la *natatio* coperta che lo affianca a est è inquadrata da due *apodyteria* che a loro volta si affacciano su peristili rettangolari. Non è facile definire questi ultimi: dieci colonne recingono su tre lati uno spazio centrale di 8x12 metri; a esse corrispondono pilastri compositi addossati ai muri di fondo, mentre la faccia occidentale, aperta su un'ampia esedra semicircolare, è scandita da quattro pilastri cruciformi con capitelli corinzi. Siamo di fronte a palestre o a *basilicae thermarum*, cosa che presupporrebbe la copertura dello spazio centrale? La seconda soluzione, per la quale opta I. Nielsen, non parrebbe tecnicamente realizzabile, a causa della gracilità delle colonne; è forse preferibile immaginare un portico a tre bracci (*porticus triplex*) coperto con volte a crociera, ma in tal caso bisognerà convenire che le palestre, se di palestre si tratta, offrono una superficie per le esercitazioni ginniche molto limitata e non occupano, come nelle grandi terme di Roma, la posizione canonica in prosecuzione del *caldarium* (fig. 465).

A dire il vero, le caratteristiche delle terme di *Mactaris* si ritrovano in un gran numero di edifici dell'Africa, la cui «testa di serie», o piuttosto il relè – rispetto ai modelli «urbani» –, è rappresentato dalle celebri terme di Antonino di Cartagine.

L'edificio della capitale dell'Africa Proconsolare, che nella seconda metà del II secolo è diventata ormai la seconda o la terza città dell'Impero, merita infatti un posto a sé. Per avere delle terme degne della sua grandezza, la città dovette comunque attendere l'attivazione dell'acquedotto di Zaghouan in età adrianea, ma l'edificio fu realizzato soltanto fra il 145 e il 160 d.C., come dimostrano le iscrizioni rinvenute sul sito, e specialmente l'iscrizione dedicatoria, che si data negli anni di regno di Marco Aurelio e di Lucio Vero.

Le terme, situate sulla riva del mare presso l'angolo nord-orientale del reticolo urbano, occupavano una superficie piuttosto modesta, che comprendeva due isolati sulla fronte e due in profondità. Per ridurre al massimo l'ingombro della costruzione dotando nel contempo l'edificio di tutte le installazioni necessarie, l'architetto adottò la pianta assiale e simmetrica dei modelli urbani, ma dispose a corona attorno al *caldarium* quattro sale poligonali, relegando nei sotterranei altri apprestamenti che dovevano restare accessibili al pubblico; sembra che la scelta della forma quadrata per le palestre poste ai lati del grande *frigidarium* con ale rispondesse a un'identica preoccupazione: la formula rettangolare, che si ritrova nelle terme di Traiano e più tardi nelle terme di Caracalla, sarebbe stata meno adatta; si tornò dunque allo schema delle terme Neroniane. Il *frigidarium* centrale era particolarmente impressionante con la sua triplice volta a crociera, culminante a più di 29 metri di altezza e protesa sopra uno spazio di 46,9x22 metri; le colonne di granito grigio su cui si impostavano le volte, a breve distanza dai muri di recinzione, coronate da un capitello marmoreo alto 1,76 metri (8 tonnellate ciascuno), con i loro oltre 17 metri di altezza figurano tra i più alti supporti liberi degli ordini interni che si conoscano. Il *caldarium* ottagonale, rivestito internamente di marmo numidico (Chemtou), era coperto con una cupola a spicchi (più che una cupola emisferica) e il suo *oculus*, che garantiva l'areazione della sala, si apriva a circa 21 metri di altezza; l'ambiente era illuminato da ampie finestre chiuse da vetri, ricavate sui lati del poligono privi di porte e al di sopra di cinque *alvei* riscaldati. Il complesso così concepito suscita la più grande ammirazione, sapendo inoltre che esso poggiava su ambienti sotterranei in cui una rete di pilastri sosteneva tutto il piano termale (figg. 466 e 467).

Ma in Africa come altrove non tutte le comunità potevano adottare lo schema imperiale. Nonostante l'emulazione di cui le città di queste province sembrano essere state oggetto a partire dall'età flavia per quanto concerne gli edifici termali, molte di esse si accontentarono di formule più modeste, semisimmetriche, come si può osservare nei piccoli bagni di Madaura, in quelli del foro di *Thubursicum Numidarum* (Khamissa), nei bagni della palestra di *Gightis* o anche nelle grandi terme di *Thysdrus* (El Jem). Le terme Memmie di *Bulla Regia*, da poco edite, appartengono a questa stessa categoria: costruite alla fine dell'età severiana (220-240 d.C.), esse presentano un settore per i bagni freddi perfettamente organizzato attorno a un *frigidarium* classico, sul quale si articolano ad «H» spazi disposti perpendicolarmente in cui gli autori della recente pubblicazione identificano delle palestre, secondo lo schema che si può osservare nelle terme romane di Traiano e di Caracalla; il settore riscaldato si dispone secondo un asse perpendicolare: provvisto di un *destrictarium* e di un *laconicum*, esso possiede un *caldarium* con piscina semicircolare paragonabile per dimensioni a quello di *Cuicul*, Mactar o di Lambesi; una delle caratteristiche di questo stabilimento è infatti quella di avere degli ambienti più grandi della norma in rapporto alla categoria piuttosto modesta cui l'edificio appartiene (una superficie complessiva di circa 3360 metri quadri) (fig. 468).

Un'altra serie ben documentata nell'Africa romana è quella delle piante dette «circolari» o «semicircolari», che di fatto sono una variante dello schema semisimmetrico, ma con una distribuzione più decisamente periferica delle sale riscaldate attorno al settore freddo: due dei casi maggiormente rappresentativi sono quelli delle grandi terme Orientali di Timgad e i *balnea* estivi di *Madauros* (Mdaurush). Una delle caratteristiche principali di questo tipo, dal punto di vista del suo funzionamento, è l'importanza accordata al settore riscaldato; nel caso di Madaura, per esempio, quest'ultimo occupa 900 metri quadri su 1400, ossia i due terzi della superficie totale; lo stesso accade nelle terme dei Cacciatori di Lambesi. Alcuni complessi mostrano anche in pianta una forma quasi circolare su una parte o su tutta la loro superficie, ma gli sfalsamenti determinati dal sistema radiale impediscono una reale simmetria, come si può osservare a *Thubursicum Numidarum* (Khamissa) o a *Thaenae* (Henchir-Thina); in questi due casi il perno della composizione è rappresentato da una sala circolare in posizione approssimativamente centrale, un *sudatorium* a Khamissa e un *frigidarium* a Henchir-Thina.

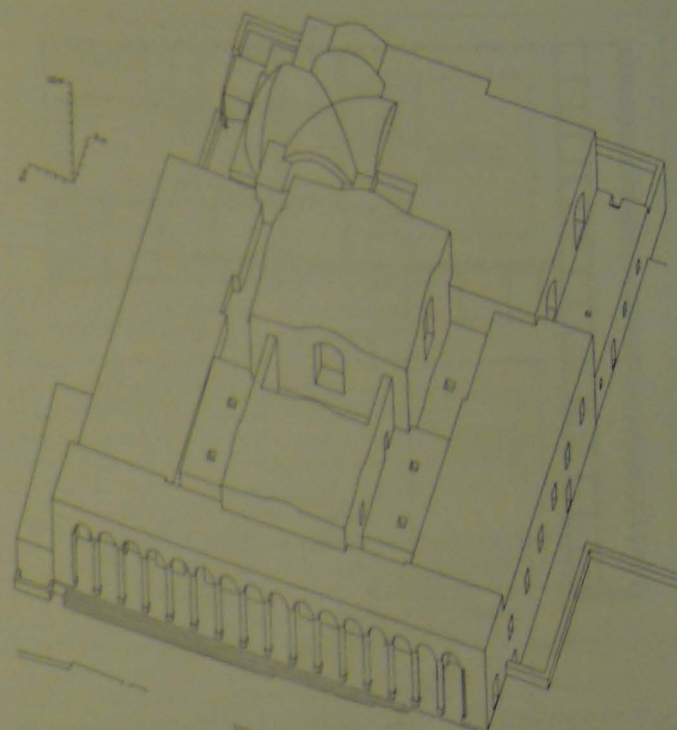
Partendo da osservazioni di questo tipo non è però possibile parlare di una reale specificità africana. Come hanno notato gli autori delle ultime monografie, tutte le particolarità planimetriche possono trovare corrispondenze o antecedenti in Italia o nelle altre province. Per fare un solo esempio, ricordiamo che lo schema semicircolare si ritrova in una forma particolarmente eloquente nei bagni di Maratona in Acaia. Quel che resta, nell'Africa Proconsolare e nella Numidia dei secoli II e III d.C., è un'eccezionale inventiva, evidentemente legata all'importanza accordata ai bagni nella vita collettiva di queste regioni.

Nella Mauretania Tingitana, dopo gli studi sui bagni di *Banasa* (Sidi Ali-ben Djenour) e la pubblicazione delle terme del fiume di *Thamusida* (Sidi Ali-ben Ahmed), i lavori hanno interessato *Volubilis* (Kar Pharoun, terme del *Capitolium*) e *Zilis* (Dchar Jdid). Sembra che in generale gli impianti siano più modesti che altrove, e i più grandi, quelli settentrionali a *Volubilis*, non superano i 1800 metri quadri. Il tipo di pianta prevalente è quello con allineamento assiale degli ambienti; nel caso in cui sia presente una palestra, questa è bordata da sale disposte in fila secondo il più antico schema campano; il *tepidarium* non compare nei monumenti più anti-

Fig. 468. Assonometria restitutiva delle terme Memmie di *Bulla Regia*, prima dell'aggiunta dell'ala occidentale, veduta verso sud-est (da H. Broise).

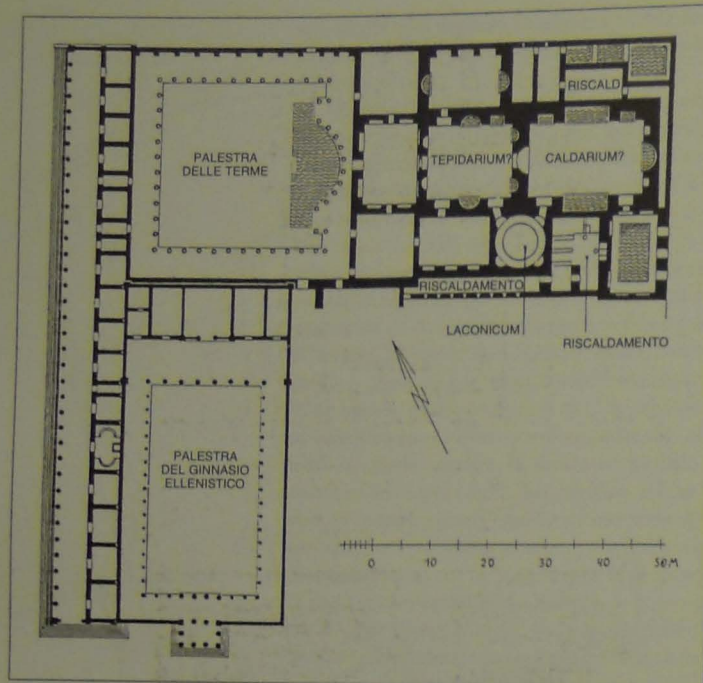



Fig. 469. Pianta delle terme di Capito a Mileto. In basso il ginnasio di Eudemo (da G. Kleiner).

chi. Alla fine del I secolo, il complesso di Dchar Jdid, molto vicino alla versione di età flavia dei *balnea* di *Conimbriga*, presenta un'insolita mescolanza di elementi innovativi e conservatori, ma le piante simmetriche tendenti allo schema imperiale non verranno mai applicate in questa provincia che pure nel corso del II secolo assiste alla realizzazione di importanti programmi edilizi.

Le terme-ginnasio dell'Asia Minore

La storia dell'evoluzione degli edifici termali nelle province orientali dell'Impero è evidentemente molto diversa. Contrariamente a quello che per molto tempo si è ripetuto, la tradizione dei bagni era molto antica in queste regioni ed è anche possibile che la tendenza all'organizzazione simmetrica dei volumi e dei percorsi, tipica dell'architettura ellenistica, abbia esercitato un'influenza diretta sulla concezione delle prime terme imperiali; si è potuto affermare con qualche ragione che le *thermae Neronis* di Roma derivarono almeno in parte il tipo di organizzazione dai modelli greco-orientali. Ma la vitalità della pratica e, si potrebbe dire, della cultura del ginnasio, ha contribuito al mantenimento, nei più grandi complessi di età alto-imperiale, di un tipo edilizio in cui la palestra conserva il posto più importante. Si deve infine tenere conto dei fattori politici e religiosi che, specialmente in Asia Minore, rappresentano una componente fondamentale della concezione architettonica e dell'evoluzione delle forme: il ruolo ben presto accordato a tutte le manifestazioni del culto imperiale e dinastico ha inciso profondamente sull'organizzazione delle terme monumentali, specie nelle grandi città; ma d'altra parte, in queste regioni di precoce evangelizzazione, l'opposizione, ben documentata dalle fonti, delle comunità cristiane nei confronti non degli edifici per bagni in quanto tali, ma della palestra con tutti i suoi annessi ginnici compresi nei complessi termali, ha determinato, insieme ad altri fattori, la decadenza piuttosto rapida di questi stabilimenti che, contrariamente a quello che si può osservare in Africa o nella Gallia meridionale, vengono costruiti sempre meno a partire dal III sec. d.C. Il repertorio redatto da I. Nielsen per l'insieme delle province orientali comprende 45 terme provviste di ginnasi, di cui 26 nell'Asia Minore, ma all'interno di questa cifra 10 sono state costruite nel I secolo, 21 nel II, soltanto 8 nel III e le rimanenti 6 sono scaglionate nel tempo, fino all'età bizantina.

In questa sede ci limiteremo all'analisi di una serie di monumenti dell'Asia Minore in cui sono presenti gli aspetti più caratteristici di una formula ambiziosa e la cui diffusione, fino alla fine dell'età antonina, è quella che ha contribuito maggiormente alla trasformazione del paesaggio urbano; in città come Efeso, Sardi o Mileto, nel II sec. d.C. le terme-ginnasio sono state gli alti luoghi della convivialità pubblica; se l'evergetismo di quegli anni si è indirizzato principalmente verso la costruzione di edifici di questo tipo è perché essi contribuivano più di ogni altro al prestigio delle città in cui venivano edificati.

L'esempio più antico è quello delle terme di Capito a Mileto. L'edificio, costruito dal procuratore dell'Asia sotto l'imperatore Claudio, fra il

47 e il 52 d.C., presenta già tutti gli elementi costitutivi del tipo, ma in una scala piuttosto modesta (2200 metri quadri, 3650 con la palestra), e allineati lungo lo stesso asse: innanzitutto una grande palestra con quadriportico la cui faccia orientale, a contatto dei *balnea*, si trasforma in una *natatio* semicircolare, indi un complesso termale a pianta assiale semisimmetrica in cui le sale riscaldate sono numerose e servite da *praefurnia* disposti ai margini (fig. 469). Si tratta in questo caso di una composizione transitoria in cui non esiste un rapporto organico fra le installazioni ginniche e i bagni. Il primo vero edificio che si può definire «terme-ginnasio» è quello di Efeso detto «del Porto», databile in età domizianea, ove si può misurare la vastità delle due consecutive palestre rispetto ai *balnea*: la prima, circondata da un triplice portico di 352 colonne, occupa una superficie più grande di tutti gli altri componenti messi insieme (11.910 metri quadri contro 11.000 metri quadri); in questi ultimi, la seconda palestra, più piccola e inserita nel complesso termale, resta l'elemento più ampio. Le sale per i bagni caldi sono distribuite su di un'unica linea, con un *caldarium* assiale sporgente; è questo l'unico caso in cui si spezza l'involucro che in Asia Minore sarà sempre rettangolare. Nelle terme del Porto sono già presenti due strutture caratteristiche, cioè la basilica e la sala imperiale. La prima forma la facciata dei bagni verso la piccola palestra e si sviluppa in lunghezza da una parte e dall'altra di una *natatio* ovale; non è molto chiaro il suo ruolo, ma come tutte le altre *basilicae* termali doveva trattarsi di uno spazio polivalente: una sorta di salone dei passi perduti, ma anche sala di lettura e, all'occorrenza, sala per conferenze o per qualsiasi altra attività di tipo intellettuale o culturale. La seconda è una grande esedra quadrangolare la cui facciata verso la piccola palestra è costituita da un ampio colonnato ottastilo; le pareti di questa esedra sono scandite da nicchie mentre un'abside più larga si apre al centro del muro di fondo in cui senza dubbio troneggiava una statua imperiale stante; la posizione laterale di questa sala imperiale rispetto all'asse mediano del complesso si ritroverà a Efeso soltanto nelle terme Orientali. Gli altri edifici dello stesso tipo, con l'intento di razionalizzare i percorsi ma anche di dominare gli spazi, la porranno in genere in una posizione assiale (fig. 470).

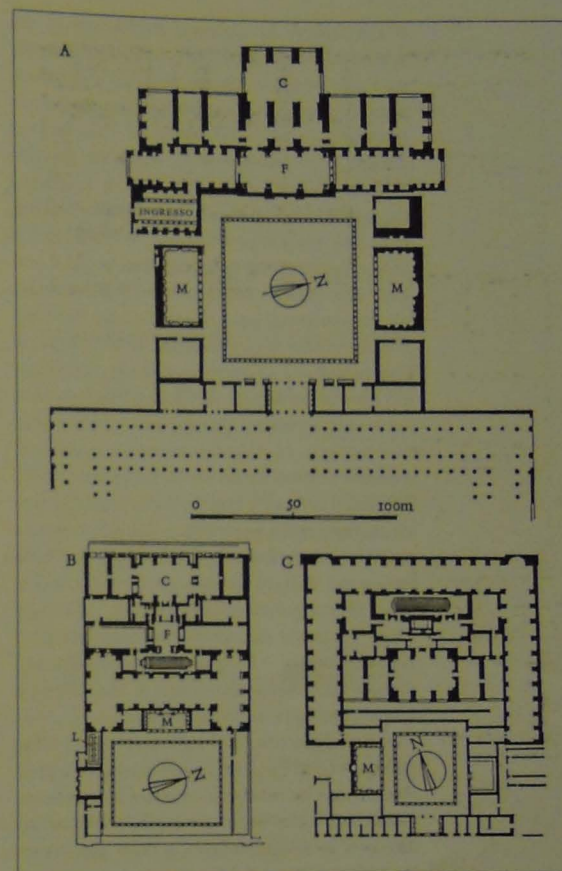



Fig. 470. Confronto tra le piante delle principali terme-ginnasio di Efeso. M = *Marmorsaal*, sala imperiale (da J.-B. Ward-Perkins). A: terme del porto; B: terme di Vedio; C: terme Orientali.

Nel corso del II secolo queste composizioni si moltiplicano: la sola Efeso disporrà di quattro terme-ginnasio che costituiscono un'autentica antologia tipologica e che nell'ambito della città occupano una superficie di 6 ettari. Ma analoghi impianti sorgono nello stesso periodo sempre nella provincia d'Asia: ad *Aizanoi*, Alessandria della Troade, Afrodisiade, *Hierapolis*, Magnesia sul Meandro e Sardi. Bisogna aggiungervi le terme di Faustina a Mileto, che certo non mostrano un'organizzazione così regolare a causa della scarsa superficie assegnata a questo edificio nelle vicinanze del teatro, ma che comunque contengono i principali elementi di identificazione, a eccezione della sala imperiale.

In tutti questi edifici (a eccezione di quello di Mileto) si impone lo schema imperiale assiale

e simmetrico: la sequenza *frigidarium* (o più spesso *natatio*), *tepidarium*, *caldarium* determina l'asse mediano attorno al quale si distribuiscono, rigorosamente inseriti in uno spazio rettangolare, i *tepidaria* d'ingresso e d'uscita, i *sudatoria* e gli spogliatoi. Le basiliche possono svilupparsi non soltanto su tutta la lunghezza dei *balnea* (facciata verso la palestra o facciata opposta), ma anche estendersi lateralmente; il caso maggiormente degno di nota, in cui si realizza una perfetta integrazione fra la basilica e gli apprestamenti per i bagni, è quello delle terme di Vedio a Efeso, costruite sotto il regno di Antonino Pio. La ripartizione ad « H » dello spazio basilicale permette di integrare sia la *natatio* sia la sala imperiale. Durante tutto questo periodo i rapporti fra il nucleo termale e la palestra-ginnasio restano molto stretti, soprattutto grazie all'esedra della sala imperiale che segna il punto culminante della prospettiva del quadriportico della palestra, ma con la quale si entra già nello spazio dei *balnea*; quando quest'ultima non si trova in una posizione così efficace, i passaggi creati nel punto di contatto fra la « basilica » e il quadriportico, o fra questo e le stesse sale termali, permettono qualsiasi tipo di scambio fra il blocco dei bagni e gli spazi ginnici.

Man mano che ci si inoltra nel II secolo si può però osservare che l'importanza della palestra all'interno del complesso si riduce progressivamente: nelle terme Orientali di Efeso, per esempio, lo spazio delimitato dalla palestra e i suoi annessi (metà del II secolo) rappresenta ancora circa la metà della superficie complessiva; nelle terme di Vedio e in quelle del Teatro (fine del II secolo) questa superficie è rispettivamente 2,52 e 2,75 volte quella della palestra. Nella prima metà del secolo, la palestra del complesso adrianeo di *Aizanoi* occupava quasi i 2/3 della superficie totale.

Quanto alle sale imperiali o « sale di marmo » identificate in una decina di palestre legate a edifici termali dei secoli II e III d.C., meritano una pausa di riflessione, perché ci consegnano una delle chiavi di lettura di tali composizioni e ne spiegano bene il successo: queste esedre quadrangolari che possono raggiungere dimensioni talmente enormi da restare ipetre, come a Sardi, servono di regola da sfondo di un programma figurativo in cui i posti migliori sono con ogni evidenza riservati ai ritratti imperiali e ai loro divini protettori. Questa architettura teatrale a edicole sovrapposte, che ritroviamo in altre strutture urbane (facciate di monumenti civili, ninfei), trova in tali contesti al tempo stesso ginnici e termali la sua più compiuta espressione. Senza assumere una precisa forma rituale, il culto imperiale manifesta la propria inclinazione a investire tutti i luoghi in cui converge la comunità. I complessi delle terme-ginnasio, che nelle ricche e vivaci città dell'Asia Minore dell'età antonina e severiana hanno preso il posto delle *agorài* e dei quadriportici tradizionali, trovano ancor più diritto di cittadinanza proprio in quanto si prestano a una rappresentazione del potere sacralizzato.

Bibliografia del capitolo 14

Sintesi

Le numerose e spesso recenti sintesi dedicate all'argomento ci dispensano dal presentare qui di seguito una bibliografia dettagliata per ogni singola località.

D. Krencker, E. Krüger, H. Lehmann, H. Wachtler, *Die Trierer Kaiserthermen*, I. *Ausgrabungsbericht und grundsätzliche Untersuchungen römischer Thermen*, Augsburg, 1929 (opera fondamentale per la tipologia).
D. Krencker, *Der Schlüssel zum Verständnis der grossen Thermen Roms. Ein technisch-wirtschaftliches Problem*, Berlin, 1938.
K.F. Yegül, *The Small City Bath in Classical Antiquity and a Reconstruction Study of Lucian's Baths of Hippias*, in *Archeologia Classica*, 31, 1979, pp. 108-131.
H. Manderscheid, *Die Skulpturenausstattung der kaiserzeitlichen Thermenanlagen*, Berlin, 1981.
W. Heinz, *Römische Thermen. Badewesen und Badeluxus im römischen Reich*, Mainz, 1983.
J.-P. Adam, *La construction romaine. Matériaux et techniques*, Paris, 1984, pp. 287 sgg. (trad. it.: *L'arte di costruire presso i Romani. Materiali e tecniche*, 4a ed., Milano, 1996).
J. Delaine, *Recent Research on Roman Baths*, in *JRA*, 1, 1988, pp. 11-32.
H. Manderscheid, *Ausführliche Bibliographie zum römischen Badewesen unter besonderer Berücksichtigung der öffentlichen Thermen*, München, 1988.
H. Manderscheid, *Römische Thermen. Aspekte von Architektur, Technik und Ausstattung*, in *Die Wasserversorgung antiker Städte*, 3, 1988, pp. 99-125.
I. Nielsen, *Thermae and balnea. The Architecture and Cultural History of Roman Public Baths*, Aarhus, 1990, in 2 voll.
J. Delaine, *New Models, Old Modes: Continuity and Change in the Design of Public Baths*, in H.J. Schalles, H. von Hesberg, P. Zanker (a cura di), *Die römische Stadt im 2. Jahrhundert n. Chr. Der Funktionswandel des öffentlichen Raumes*, Köln-Bonn, 1992, pp. 257-275.
K.F. Yegül, *Baths and Bathing in Classical Antiquity*, Cambridge (Mass.), 1992.
J. Delaine, *Roman Baths and Bathing*, in *JRA*, 6, 1993, pp. 348-358 (recensione a più opere recenti di sintesi).

Convegni

Les Thermes romains, Actes du colloque de Rome, Rome, 1991.
Les eaux thermales, Actes du colloque d'Aix-les-Bains, Tours-Turin, 1992.

Terme, vita culturale e vita quotidiana

M. Pasquinucci (a cura di), *Terme romane e vita quotidiana*, Modena, 1993.
A. Malissard, *Les Romains et l'eau. Fontaines, salles de bains, thermes égouts, aqueducs*, Paris, 1994.

Terminologia greca e romana

R. Ginouvès, *Balaneutikè. Recherches sur le bain dans l'Antiquité grecque*, BEFAR 200, Paris, 1962, pp. 183 sgg.
I. Nielsen, *Thermae and balnea. The Architecture and Cultural History of Roman Public Baths*, Aarhus, 1990, pp. 3 sgg.
R. Rebuffat, in *Les Thermes romains*, Actes du colloque de Rome, Rome, 1991, pp. 1 sgg.

Bagni ellenistici

R. Ginouvès, *L'établissement thermal de Gortys d'Arcadie*, Paris, 1959.
R. Ginouvès, *Balaneutikè. Recherches sur le bain dans l'Antiquité grecque*, BEFAR 200, Paris, 1962, pp. 207 sgg.
G. Vallet, F. Villard, P. Auberson, *Megara Hyblaea*, III. *Guide des Fouilles*, Rome, 1983, pp. 49 sgg.
J. Delaine, *Some Suggestions on the Transition from Greek to Roman Baths in Hellenistic Italy*, in *Mediterranean Archaeology*, 2, 1989, pp. 111 sgg.
I. Nielsen, *Thermae and balnea. The Architecture and Cultural History of Roman Public Baths*, Aarhus, 1990, pp. 6 sgg.

I primi bagni in Campania. Pompei

H. Eschebach, *Die Stabianer Thermen in Pompeji*, Berlin, 1979.
A. Koloski Ostrow, *The Sarno Bath Complex*, Roma, 1990.
P. Bargellini, *Le terme centrali di Pompei*, in *Les Thermes romains*, Actes du colloque de Rome, Rome, 1991, pp. 115-128.
G. Joppolo (a cura di), *Le Terme del Sarno a Pompei. Iter di un'analisi per la conoscenza, il restauro e la protezione sismica del monumento*, Roma, 1992.

I *balnea* in Italia alla fine dell'età repubblicana

W. Johannowsky, *Relazione preliminare sugli scavi di Cales*, in *Boll. d'Arte*, 46, 1961, pp. 258-268.
P. Gros, *Architecture et société à Rome et en Italie centro-méridionale aux deux derniers siècles de la République*, Coll. Latomus 156, Bruxelles, 1978, pp. 48 sgg. e 75 sgg. (trad. it.: *Architettura e società nell'Italia romana*, Roma, 1987).
H. Broise, V. Jolivet, *Le bain en Etrurie à l'époque hellénistique*, in *Les Thermes romains*, Actes du colloque de Rome, Rome, 1991, pp. 79-95.
Sul passo di Vitruvio, V, 10, in attesa della pubblicazione del V libro del *De architectura* nella Collection des Universités de France, si veda per ora H. Knell, *Vitruvs Architekturtheorie*, Darmstadt, 1985, pp. 142 sgg., e soprattutto A. Corso, in P. Gros (a cura di), *Vitruvio. De architectura*, Torino, 1997, pp. 755 sgg.

Roma. Le prime terme imperiali

Ch. Huelsen, *Die Thermen des Agrippa. Ein Beitrag zur Topographie des Marsfeldes in Rom*, Rom, 1910.

K. De Fine Licht, *Untersuchungen an den Trajansthermen zu Rom*, Suppl. 7 a *ARID*, Rom, 1974.

F. Coarelli, *Il Campo Marzio occidentale. Storia e Topografia*, in *MEFRA*, 89, 1977, pp. 807-846.

G. Ghini, *Terme Neroniano-Alessandrine*, in *Roma. Archeologia nel centro*, II. *La città murata*, Roma, 1985, pp. 395-399.

G. Ghini, *Le terme Alessandrine nel Campo Marzio*, in *Monumenti Antichi*, ser. misc., 3,4, 1988, pp. 121-177.

K. De Fine Licht, *Untersuchungen an den Trajansthermen zu Rom, 2. Sette Sale*, Suppl. 19 a *ARID*, Rom, 1990.

Villa Adriana

C.F. Giuliani, *Volte e cupola a doppia calotta in età adrianea*, in *RM*, 82, 1975, pp. 329-342.

W.L. MacDonald, B.M. Boyle, *The Small Baths at Hadrian's Villa*, in *Journal of the Society of Architectural Historians*, 39,1, 1980, pp. 5-27.

P. Cicerchia, *Sul carattere distributivo delle « terme con heliocaminus » di Villa Adriana*, in *Xenia*, 9, 1985, pp. 47-62.

Roma. Terme di Caracalla

A.M. Colini, *Thermae Antoninianae*, in *Bull. Com.*, 17-18, 1939, pp. 211 sgg.

E. Brödner, *Untersuchungen an den Caracallathermen*, Berlin, 1951.

M.G. Cecchini, *Terme di Caracalla. Campagna di scavo 1982-1983 lungo il lato orientale*, in *Roma. Archeologia nel centro*, II. *La città murata*, Roma, 1985, pp. 583-594.

J. Delaine, *An Engineering Approach to Roman Building Techniques: The Baths of Caracalla in Rome*, in *Papers in Italian Archaeology*, IV, 4, London, 1985, pp. 195-206.

L. d'Elia, *Terme di Caracalla. Lavori di scavo nella biblioteca SO*, in *Roma. Archeologia nel centro*, II. *La città murata*, Roma, 1985, pp. 596-597.

I. Iacopi, *Terme di Caracalla: nota sul progetto di indagine archeologica*, in *Roma. Archeologia nel centro*, II. *La città murata*, Roma, 1985, pp. 578-582.

J. Delaine, *The cella solearis of the Baths of Caracalla: a Reappraisal*, in *PBSR*, 55, 1987, pp. 147-156.

M.L. Conforto, *Terme di Caracalla. Dati acquisiti e ipotesi di ricerca*, in *Les Thermes romains*, Actes du colloque de Rome, Rome, 1991, pp. 43-48.

H. Manderscheid, *La gestione idrica delle Terme di Caracalla: alcune osservazioni*, in *Les Thermes romains*, Actes du colloque de Rome, Rome, 1991, pp. 49-60.

J. Delaine, *The Economics of Public Building in Rome: The Baths of Caracalla*, in *La ciudad en el mundo romano*, Atti del xiv Congresso Internazionale di Archeologia Classica, II, Tarragona, 1994, pp. 121-123.

L. Lombardi, A. Corazza, *Le Terme di Caracalla*, Roma, 1995.

J. Delaine, *Design and Construction in Imperial Roman Architecture. The Baths of Caracalla in Rome* (Tesi discussa nel 1992 presso l'Università di Adelaide), in corso di stampa fra i Supplementi della rivista *JRA*.

Il *balneum* dei *Fratres Arvales*

H. Broise, J. Scheid, *Recherches archéologiques à la Magliana. Le Balneum des Frères Arvales*, Rome, 1987.

Italia

E.D. Thatcher, *The Open Rooms of the Terme del Foro at Ostia*, in *MAAR*, 24, 1956, pp. 167-254.

C. Panella, *Le Terme del Nuotatore ad Ostia Antica. Scavo e pubblicazione*, in *Un decennio di ricerche archeologiche*, II, Roma, 1978, pp. 477-485.

M. Borriello, A. D'Ambrosio, *Forma Italiae*, I, 14. *Baiae, Misenum*, Firenze, 1979.

E. La Forgia, *Edificio termale romano di Fuorigrotta*, Napoli, 1981.

In generale, per le terme di Ostia si rimanda a R. Meiggs, *Roman Ostia*, 2a ed., Oxford, 1973, e a C. Pavolini, *Ostia*, Guide archeologiche Laterza, Roma-Bari, 1983.

Bellini delle Stelle et alii, *Le terme romane di Fiesole*, Fiesole, 1984.

Penisola Iberica

J. Guitart Duran, *Baetulo. Topografia arqueologica, urbanismo e historia*, Badalona, 1976, pp. 61-81.

A. Beltran Martinez, *Las obras hidraulicas de los Banales (Uncastillo; Zaragoza)*, in *Simposium de Arqueologia romana*, Barcelona, 1977, pp. 91-129.

R. Etienne, J. Alarcão, *Fouilles de Conimbriga*, I. *L'architecture*, Paris, 1977, pp. 48 sgg. (terme augustee) e 113 sgg. (terme traianee).

Th. Hauschild, *Bemerkungen zu Thermen und Nymphäum von Munigua*, in *Madrider Mitteilungen*, 18, 1977, pp. 285 sgg.

G. Mora, *Las termas romanas en Hispania*, in *Arch. Sp. Arq.*, 54, 1981, pp. 37-86.

L. Molto, *Aguas minero-medicinales en los yacimientos termales de Hispania*, in *Les eaux thermales*, Actes du colloque d'Aix-les-Bains, Tours-Turin, 1992, pp. 117-131 (a proposito di Zugo e di Caldas de Montbuy).

P. De Palol, *Clunia. Historia de la ciudad y guia de las excavaciones*, 6a ed., Burgos, 1994, pp. 81 sgg.

Province galliche e Alpi Marittime

A. Grenier, *Manuel d'architecture gallo-romaine*, IV, 1. *Les monuments des eaux*, Paris, 1960, pp. 231 sgg.

P.-M. Duval, *Paris antique, des origines au troisième siècle*, Paris, 1961, pp. 85 sgg. e 141 sgg.

P.-A. Février, *Fouilles à la plate-forme de Forum Julii (Fréjus)*, in *Gallia*, 20, 1962, pp. 177-203.

F. Benoit, *Cimiez. La ville antique (monuments, histoire)*, Paris, 1977, pp. 79 sgg.

W. Reusch, *Trier Imperial Baths*, Mainz, 1979.

D. Mouchot, *Guide du visiteur de Cemenelum-Cimiez. Site et Musée d'Archéologie*, Nice, 1984.

P. Aupert, *Les thermes du Forum de Saint-Bertrand-de-Comminges*, in *Dossier Histoire-Archéologie*, 120, 1987, pp. 47-48.

P. Aupert, *Sanxay. Sanctuaire gallo-romain*, Guides archéologiques de la France, Paris, 1992, pp. 51 sgg. e 60 sgg.

Africa del Nord

S. Stucchi, *Le piante delle terme romane dell'Africa e i loro rapporti con quelle di Roma e dell'Europa*, in *Atti del 5 Convegno naz. dell'architettura*, Perugia, 1948 (1957), pp. 177-186.

G.-Ch. Picard, *Les thermes du thiase marin à Acholla*, in *Antiquités Africaines*, 2, 1968, pp. 95-151.

A. Lézine, *Les thermes d'Antonin à Carthage*, Tunis, 1969.

R. Rebuffat, G. Hallier, J. Marion, *Thamusida. Fouilles du Service des Antiquités du Maroc*, II, EFR, Rome, 1970, pp. 21 sgg. (terme del Fiume).

P. Romanelli, *Topografia e archeologia dell'Africa romana*, in *Enciclopedia Classica*, X, III, 7, Torino, 1970, pp. 170 sgg.

E. Lenoir, A. Akerraz, *Fouilles de Dchar-Jdid 1977-1980. Les thermes*, in *Bull. Arch. du Maroc*, 14, 1981-1982, pp. 169-224.

R. Hanoune et alii, *Les thermes au nord-ouest du Théâtre*, in *Recherches archéologiques franco-tunisiennes à Bulla Regia*, I. *Miscellanea*, 1, Rome, 1983, pp. 63-92.

A. Akerraz, *Les thermes du Capitole à Volubilis*, in *Bull. Arch. du Maroc*, 16, 1985-1986, pp. 101-112.

A. Ennabli, *Les thermes du thiase marin de Sidi Ghrib*, in *Monuments Piot*, 68, 1986, pp. 1-59.

E. Lenoir, *Thermes romains de Maurétanie Tingitane*, in *Les Thermes romains*, Actes du colloque de Rome, Rome, 1991, pp. 151-160.

Y. Thébert, *Problèmes de circulation dans les thermes d'Afrique du Nord*, in *Les Thermes romains*, Actes du colloque de Rome, Rome, 1991, pp. 139-149.

Y. Thébert, *Les sodalités dans les thermes d'Afrique du Nord*, in *Les Thermes romains*, Actes du colloque de Rome, Rome, 1991, pp. 193-204.

E. Lenoir, *Enceintes urbaines et thermes de Lixus*, in *Lixus*, Rome, 1992, pp. 292 sgg.

H. Broise, Y. Thébert, *Recherches archéologiques franco-tunisiennes à Bulla Regia*, II. *Les architectures*, 1. *Les Thermes Memmiens*, Rome, 1993.

Asia Minore e province orientali

A. von Gerkan, F. Krischen et alii, *Thermen und Palästren* (= *Milet*, I, 9), Wien, 1928.

W. Radt, *Eine Badeanlage in der Wohnstadt von Pergamon*, in *VIII. Türk Tarih Kongresi*, Ankara, 1979, pp. 399-409.

K.F. Yegül, *A Study in Architectural Iconography: Kaisersaal and the Imperial Cult*, in *Art. Bull.*, 64, 1982, pp. 7-31.

K.F. Yegül, *Sardis*, III. *The Bath-Gymnasium Complex at Sardis*, Cambridge (Mass.), 1986.

A. Farrington, *Imperial Bath Buildings in South West Asia Minor*, in S. Macready, F.H. Thompson (a cura di), *Roman Architecture in the Greek World*, London, 1987, pp. 50-59.

P. Gros, [M. Torelli], *Storia dell'urbanistica. Il mondo romano*, Roma-Bari, 1988, pp. 412 sgg.

W. Kalatai, *Imperial Bath at Kom El-Dikka*, Centre d'archéologie méditerranéenne de l'Académie polonaise des sciences 6, Warsaw, 1992, in 2 voll.

R. Köster, *Die Palästrahallen der Capitothermen in Milet. Überlegungen zur Rekonstruktion F. Krischen*, in *Istanb. Mitt.*, 43, 1993, pp. 429-436.

15. Fontane monumentali, ninfei e santuari di sorgente

«La città risuona del dolce mormorio delle acque» cantava Properzio (*Elegie*, II, 32,15) all'inizio del regno di Augusto.

Se esiste un edificio specifico dell'urbanistica romana è proprio la fontana pubblica; più ancora delle terme o degli anfiteatri, essa simboleggia quella felice mescolanza di utilità e di piacevolezza – *utilitas et amoenitas* – che Roma aveva l'aspirazione di promuovere, o almeno di favorire nelle città del suo Impero.

Qualche cifra potrà dare un'idea dell'entità delle acque che scorrevano nelle città; essa è di gran lunga superiore alla quantità necessaria per soddisfare le immediate esigenze di approvvigionamento di un qualsiasi insediamento umano: da un passo di Plinio il Vecchio (*Naturalis Historia*, XXXVI, 121) si apprende che Agrippa, il braccio destro di Augusto, durante la sua edilità, aveva fatto costruire a Roma 500 fontane ornate con 300 statue di bronzo o di marmo e con 400 colonne marmoree; alla fine dell'evo antico, i Cataloghi Regionari (IV sec. d.C.) menzionano 1352 *laci*, ossia bacini di raccolta e di presa d'acqua, e 15 ninfei o fontane monumentali (per l'origine e la definizione del termine cfr. *infra*). Quando Tiberio inviò una squadra di tecnici nella città di Sardi, in Asia Minore, gravemente danneggiata dal terremoto del 17 d.C., il responsabile dell'operazione, il vecchio pretore M. Ateio, si rivolse immediatamente a un esperto di idraulica, Tiberio Claudio Apollofane, per ripristinare la rete idrica (Tacito, *Annali*, II, 47); circa un secolo dopo, Pausania, nella sua descrizione della Grecia, a proposito di Panopeo nella Focide ricorderà che una città non è degna di questo nome senza le acque correnti di una fontana (X, 4,1).

In questo capitolo non ci occuperemo degli innumerevoli «punti d'acqua» disseminati lungo le strade romane e la cui frequenza non può sfuggire nemmeno al più distratto visitatore di Pompei o di Ostia. Questi oggetti urbanistici, in sé degni di interesse, fontane a colonnetta più o meno riccamente decorate – *lapis manalis* o *meta sudans* –, possono essere trattati in un'opera sull'architettura pubblica soltanto se acquistano una dimensione sufficiente per meritare il nome di monumenti.

Il problema è evidentemente quello del valore minimo: siamo perfettamente consapevoli che qualsiasi decisione verrà considerata arbitraria; il criterio più legittimo potrebbe essere quello di considerare monumenti quelle fontane in cui i giochi e i getti d'acqua siano inseriti in un complesso architettonico che trascenda la pura e semplice disponibilità dell'acqua stessa; una delle caratteristiche incontestabili della pratica romana in questo campo è infatti l'utilizzazione dell'acqua come componente ornamentale e, nei casi più elaborati, perfino come componente architettonico: in altre parole, l'indispensabile distribuzione dell'acqua all'interno della città ha spesso offerto agli urbanisti di età imperiale il pretesto per realizzare composizioni le cui dimensioni, sia in pianta sia in alzato, possono variare anche di molto, ma che hanno tutte in comune la valorizzazione plastica dell'acqua; in questo senso le «fontane» romane verranno eguagliate soltanto molto più tardi dalle realizzazioni barocche delle città dell'Italia o della Germania meridionale.

Terminologia e tipologia

La terminologia latina è piuttosto confusa; le parole appartengono a registri diversi e il loro impiego nella letteratura archeologica recente non è sempre privo di ambiguità. Il registro tecnico, quantunque ampiamente documentato, non è quello più sollecitato: ricorderemo soltanto che *fons* si usa più per indicare una sorgente che una fontana e che il suo corrispettivo greco è πηγή; questo è almeno il suo significato più frequente, da Vitruvio a Frontino e a Plinio il Giovane. L'equivalente latino del greco κρήνη, cioè il bacino di raccolta delle acque, è *lacus*; questo può essere alimentato da una cisterna (*piscina*) oppure dipendere da un castello dell'acqua (*castellum aquae*). Il rubinetto o collo di cigno attraverso il quale l'acqua viene distribuita è l'*epitonium* di Vitruvio, termine traslitterato direttamente dal greco, ma i testi letterari preferiscono in genere *silanus* o *silanum*, che in origine designa un doccione scolpito a forma di maschera e finisce col diventare, per metonimia, l'equivalente di fontana; un'evoluzione dello stesso tipo si può osservare nella lingua italiana, nella quale il «mascherone» dalla cui bocca sgorga l'acqua a uso pubblico nelle città medievali o rinascimentali rappresenta molto spesso un allotropo di «fontana».

Come abbiamo già detto, il registro che ci interessa più direttamente è quello della fontana monumentale. In questo caso entrano in gioco tre parole, le cui sfere semantiche non sono sovrapponibili: innanzitutto *munus*, che è molto generico, ma a proposito del quale non è fuor di luogo notare che in alcuni contesti esso può evocare un edificio la cui costruzione testimonia contemporaneamente – e conformemente al duplice significato del termine – l'assolvimento di un obbligo da parte del responsabile e il ricevere un favore da parte degli amministrati; nel capitolo sugli anfiteatri abbiamo visto che al plurale, *munera*, designava in genere, senza altre specificazioni, i giochi gladiatori. *Salientes* (sottinteso il termine *aquae*) è il termine al quale gli specialisti (Frontino, ad esempio) ricorrono più frequentemente per suggerire l'idea dell'acqua corrente, o meglio zampillante, scaturita da una conduttura artificiale; il contenuto finisce con l'assorbire il contenitore e così la maggior parte dei *salientes* dei testi di età imperiale sono fontane di acqua viva.

Il termine di più difficile interpretazione e il cui impiego moderno appare più discutibile, è *nymphaeum*, l'equivalente latino del greco νυμφαῖον. Frontino, che scriveva il suo trattato sugli acquedotti (*De aquae ductibus*) nell'ultimo decennio del I sec. d.C., lo ignora completamente; quando vuole parlare di una fontana monumentale riccamente ornata egli ricorre infatti al termine *munus* (e nella Roma del suo tempo ne conta circa quaranta). Ma i testi letterari del I secolo conoscono questo termine: Pomponio Mela (II, 3) e Plinio il Vecchio (*Naturalis Historia*, XXXV, 151) lo usano, ma con un'accezione particolarissima; il primo definisce il ninfeo come una grotta (*specus*) dedicata alle ninfe, mentre il secondo impiega il termine in relazione a una fontana di Corinto (con ogni probabilità la fonte Pirene situata a nord dell'agorà), la cui principale particolarità è quella di presentare, secondo Pausania (II, 3,2), «degli ambienti corrispondenti a grotte». Ci occuperemo più avanti di questo edificio; per il momento limitiamoci a mettere in evidenza che la definizione di Plinio sembra dettata dalla sopravvivenza del ricordo di una funzione religiosa, di cui la sistemazione di età imperiale conservava le tracce. In Grecia e nella Roma di età repubblicana, le ninfe, divinità delle acque dolci e fluenti, avevano dei santuari (*aedes* in Cicerone, *templum* in Lucrezio, *domus* in Virgilio) nei quali, secondo Vitruvio, si doveva impiegare, come per Venere, Flora e Proserpina, l'ordine corinzio, che evocava la grazia giovanile e virginale.

È dunque evidente che fino a una data piuttosto tarda – almeno la fine del I sec. d.C. – la valenza primaria della parola *nymphaeum* è stata quella religiosa. Soltanto a partire dall'inizio del II secolo è stato possibile estendere la nozione a monumenti delle acque non espressamente dedicati alle ninfe: la più antica attestazione – in ogni caso la prima che possa essere datata con sicurezza – è quella del ninfeo di Souweida in Siria (*Soada Dionisiade*), che da un'iscrizione (*IGR*, III, 1273) sappiamo dedicato a Traiano fra il 102 e il 117; i resti sono quelli di una fontana monumentale a pianta semicircolare. Nel caso specifico la forma non ha molta importanza. Per tutto il II secolo e fino all'inizio del III, altri esemplari, molto diversi, sono ugualmente νυμφαῖα o *nymphaea*, almeno così vengono definiti nelle rispettive iscrizioni dedicatorie; particolarmente diffusi nelle province orientali, ma presenti anche in Africa e in Gallia, questi edifici formano un insieme i cui unici punti in comune sono la monumentalità e la predisposizione a fungere da supporto a programmi figura-

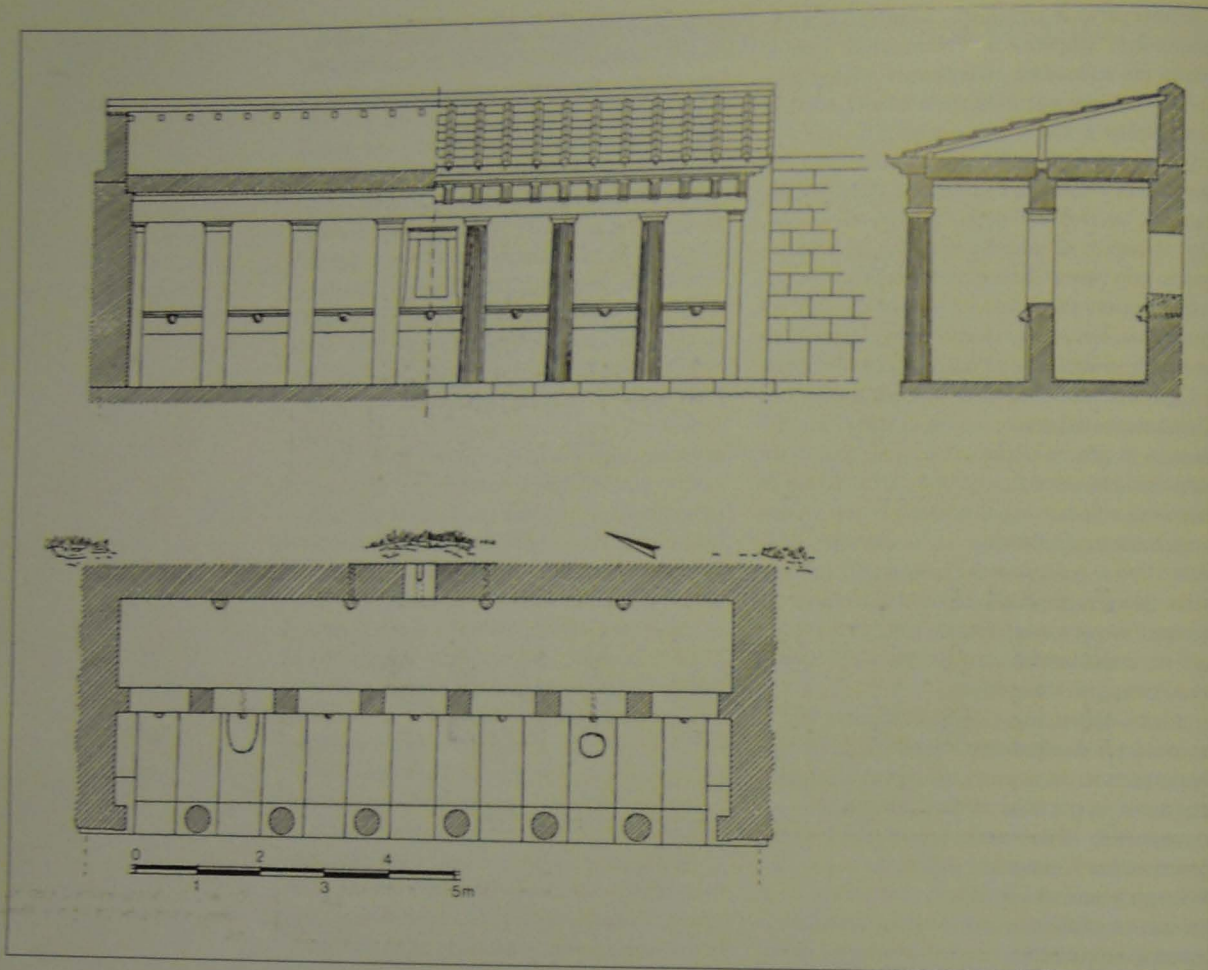



Fig. 471. Pianta, prospetto e sezione della fontana di Ialiso nell'isola di Rodi. Un esempio di fontana monumentale ellenistica (da F. Glaser).

Fig. 472. La fontana-esedra di Tino. Planimetria e alzato restitutivi (da R. Etienne).

tivi di tipo più o meno ufficiale. È evidente che il loro nome è entrato nell'uso corrente e ha perso gran parte del suo significato iniziale: il significato architettonico ha preso il sopravvento sulla valenza sacrale, anche se è chiaro che il valore religioso di questi monumenti sta nel sottofondo, non foss'altro per il ruolo attribuito all'acqua, sorgente di vita, nelle costruzioni pubbliche poste sotto l'egida degli imperatori, o meglio alle acque consacrate. Ciò non esclude che alcuni ninfei, come quello di Argo, restino in questo periodo dedicati direttamente alle ninfe e legati al rituale del matrimonio. Senza negare, come ha fatto di recente N. Neuerburg, le residue implicazioni cultuali di questa nozione, né ridurle arbitrariamente a una categoria tipologica, siamo convinti che, non tradendo le realtà così evocate, si possa parlare di ninfei per quelle composizioni di età traianea, antonina o severiana che appartengano a serie in cui uno o più esemplari sono esplicitamente definiti come tali dalla tradizione epigrafica.

Ciò detto, non possiamo comunque ignorare la tipologia. Questa costituisce il criterio in base al quale sono organizzate le due sintesi più recenti, quella di N. Neuerburg e quella di W. Letzner. Senza entrare nei particolari di una classificazione efficace ma necessariamente arbitraria, proprio perché fondata su caratteristiche planimetriche o su certi particolari dell'alzato che non sono sempre in sé degli elementi discriminanti, dobbiamo ricordare che, trattando di monumenti pubblici, appartenenti a contesti pressoché esclusivamente urbani – a eccezione dei « santuari delle acque » posti all'inizio o lungo il percorso di un acquedotto –, tralasceremo le grotte naturali, oggetto di sistemazioni parziali oppure interamente artificiali, che conservano vivo il ricordo dei santuari delle ninfe o delle Muse (i *musaea* di Plinio, *Naturalis Historia*, XXXVI, 154) nei giardini delle ville o delle ricche dimore urbane a partire dal I sec. a.C. Non ci occuperemo neppure delle composizioni molto elaborate, e spesso altamente simboliche, delle residenze imperiali (la villa di Tiberio a Capri, il palazzo di Nerone o di Domiziano sul Palatino, la villa di Adriano a Tivoli, ecc.). Prenderemo in considerazione soltanto le seguenti categorie: le fontane a camera o con fondo absidato che derivano direttamente dalla grotta (*specus*); le fontane del tipo del *lacus*, il cui bacino di captazione scoperto rappresenta l'elemento costitutivo essenziale, se non l'unico; gli edifici a pianta centrata (quadrangolari o circolari), in genere monopteri; gli edifici semicircolari, talvolta e a torto detti « di tipo siriaco », adornati o no, lungo il loro perimetro, da gradini o scalee (è lo schema del νυμφαῖον σιγματοειδές); questi possono essere a una sola o a più esedre; gli edifici con facciata rettilinea decorata come una *scaenae frons* ed eventualmente, ma non sempre, gomiti laterali.

Anche se la diffusione di questi diversi tipi è spesso molto ampia e copre un esteso arco cronologico, tuttavia l'importante è mostrare, per ogni periodo e per ogni grande regione, quali siano gli schemi prevalenti e le linee generali dell'evoluzione di questi monumenti. Per tale

motivo, in questo capitolo conserveremo lo stesso tipo di suddivisione cronologica e geografica adottato finora, nonostante le pressioni esercitate dalla tipologia che da qualche decennio, in questo particolare settore dell'architettura romana, sta annullando le prospettive e cancellando le specificità provinciali.

A nostro avviso deve essere messo in evidenza un aspetto particolare della fontana o del ninfeo romano che trascende tutti i tipi e che, curiosamente, anche gli studi più ambiziosi non hanno minimamente rilevato: indipendentemente dalla loro forma, le strutture architettoniche incorniciano l'acqua e la valorizzano, a differenza di quello che si può osservare nelle fontane greche classiche o ellenistiche, anche quando queste assumono un aspetto monumentale. Il tipo di fontana greca maggiormente rappresentato si compone infatti di un portico semplice a un solo piano e il più delle volte di ordine dorico, al di sotto del quale si accede al bacino; l'architettura racchiude l'acqua e nel migliore dei casi offre un cortile a quanti vengano ad attingerla: gli esemplari ellenistici di Cirene e di Efeso, di Ialiso nell'isola di Rodi e dell'agorà-ginnasio di Sicione esemplificano in modo eloquente questo principio (fig. 471).

Una menzione particolare meritano però due edifici greci che talvolta sono stati considerati i precursori dei monumenti dell'età imperiale, anche se la derivazione non è così chiara come si è detto: la fontana-esedra dell'isola di Tino, di recente studiata da R. Etienne, combina tre elementi, il bacino per attingere l'acqua, i padiglioni laterali o *paraskenia* e l'esedra semicircolare in posizione centrale; ma quest'ultima non riveste alcun ruolo nella distribuzione o nella circolazione dell'acqua, dal momento che essa è « secca », e con i suoi sedili laterali serve soltanto come luogo di riposo o di distensione. In altre parole, nonostante l'originalità, la fontana-esedra di Tino, databile nel IV sec. a.C., resta legata allo schema tradizionale delle composizioni greche in cui l'architettura « contiene » l'acqua senza « proiettarla » nel primo piano dell'edificio (fig. 472). Il secondo esempio è quello della fontana di Sagalasso in Asia Minore; nella sua fase iniziale (metà del I sec. a.C. o inizio dell'età imperiale) essa possiede un portico a π inquadrante una piccola corte quadrangolare di 6,70x5 metri; alle spalle del portico dorico, a sua volta chiuso da un parapetto, si poteva accedere all'acqua. Ancora una volta, dunque, malgrado l'aspetto molto elaborato dei particolari dell'ordine (il parapetto con piedistalli a rilievo sorregge semicolonne addossate a pilastri che ricordano quelli del ginnasio di Stratonicea nella Caria o che annunciano quelli del peristilio della terrazza inferiore del palazzo settentrionale di Erode a *Masada*), sembra che l'elemento acquatico resti in secondo piano e che di conseguenza non sia legittimo vedere in esso un predecessore delle grandi fontane romane di età flavia o dei ninfei del II secolo.

Le più antiche fontane monumentali di Roma e dell'Italia

Della straordinaria attrezzatura dell'*Urbs* restano soltanto pochissime tracce. Fortunatamente, il luogo più importante per l'approvvigionamento idrico dell'abitato arcaico è stato identificato grazie agli scavi di G. Boni compiuti all'inizio di questo secolo: si tratta della fonte di Giuturna (*lacus Iuturnae*), costruita nel punto in cui sgorgava una sorgente ai piedi del Palatino, fra il tempio di Vesta e quello dei Dioscuri; il bacino di raccolta dell'acqua, di forma pressoché quadrata, sembra risalire ai lavori finanziati da Metello nelle vicinanze dell'*aedes Castoris* (117 a.C.). La base in *opus caementicium* che ne occupa il centro e sulla quale dovevano poggiare le statue marmoree dei Dioscuri, i cui frammenti sono stati recuperati nel bacino, è stata spesso ritenuta un'aggiunta posteriore; tuttavia, se si accetta la proposta di F. Coarelli di riconoscere nelle suddette statue delle opere arcaizzanti tipiche delle botteghe ellenistiche della fine del II sec. a.C., la contemporaneità fra questa sistemazione e la fase metelliana risulterà più che probabile. Gravemente danneggiato dall'incendio del 14 a.C., il complesso fu restaurato a cura di Tiberio (fig. 473).

La costruzione degli acquedotti (il primo fu realizzato nel 312 a.C.) produsse monumenti di tipo nuovo, castelli dell'acqua (*castella*) ma anche fontane monumentali allo sbocco delle più importanti condutture urbane. Di questi *salientes*, nel senso proprio del termine, non sappiamo nulla per il periodo compreso tra la fine delle Repubblica e l'inizio dell'Impero. Tutt'al più, la menzione di una fontana delle ninfe Appiadi, sita ai piedi del tempio di Venere Genitrice nel foro di Cesare (Ovidio, *Ars amatoria*, I, 81 sgg.; III, 452; *Remedia amoris*, 659 sg. e Plinio, *Naturalis Historia*, XXXVI, 33), ci conserva il ricordo di un prestigioso edificio, alimentato da un ramo dell'*Aqua Marcia* o dell'*Aqua Tepula*, in seguito distrutto da Traiano durante la costruzione del suo foro.

La prima in ordine di tempo delle grandi fontane urbane che meritano il nome di ninfeo è quella le cui vestigia sono ancora visibili alla base del muro di sostruzione orientale della terrazza del tempio del divo Claudio; venute alla luce nel 1880 durante l'apertura di via Claudia, esse consistono in una facciata di mattoni, larga più di 200 metri, aperta a est e scandita da nicchie, la più grande delle quali, con abside assiale, occupa il centro della composizione; queste

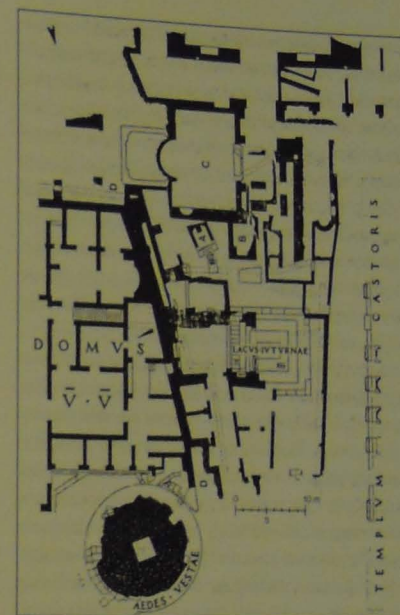



Fig. 473. Pianta con la localizzazione del *lacus Iuturnae* di Roma (da G. Boni).

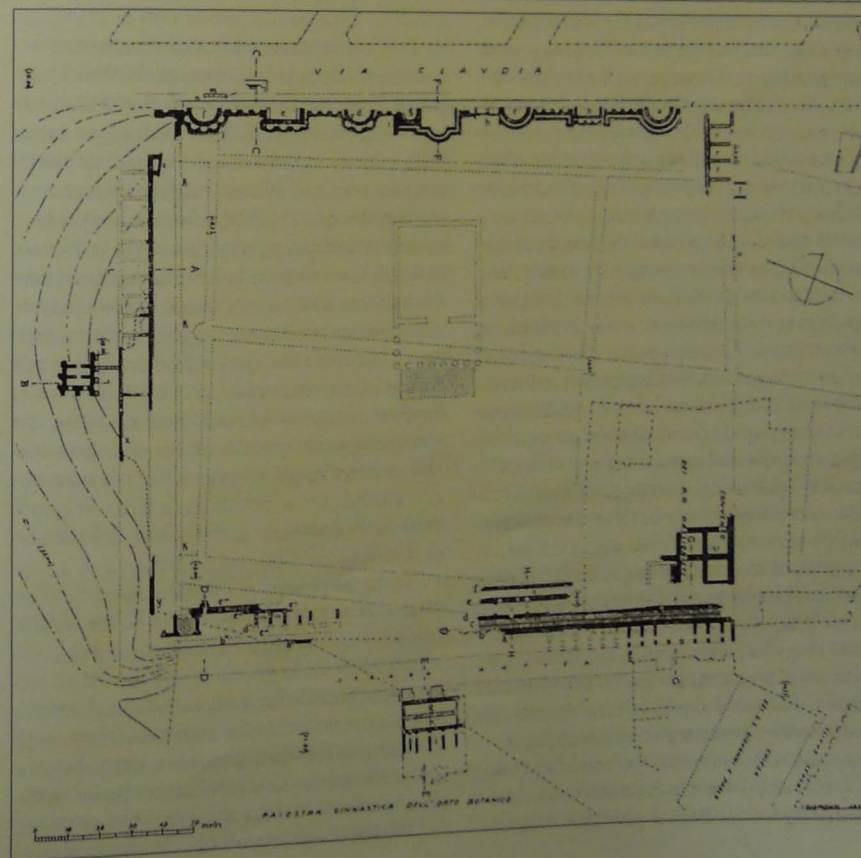



Fig. 474. Pianta della terrazza del tempio del divo Claudio a Roma. Il ninfeo scoperto durante l'apertura dell'attuale via Claudia è in alto nella figura (da C. Buzzetti).

nicchie, alternativamente quadrangolari e semicircolari, erano provviste di condutture, alimentate dall'*Aqua Claudia*, e dovevano essere precedute da un imponente portico (fig. 474). Anche se dei rivestimenti di marmo e della decorazione scultorea non resta traccia alcuna, questo complesso riesce comunque a dare un'idea dell'importanza acquisita nella Roma di Nerone (nel suo stato attuale la costruzione risale al terzo venticinquennio del I sec. d.C.) dai monumenti dell'acqua e del ruolo scenografico che già si cercava di far rivestire loro.

Da questo punto di vista appare oltremodo significativa la *Meta Sudans* dei Cataloghi Regionari, i cui resti sono ancora visibili vicino al Colosseo. Il termine *meta* designa in latino un elemento di varia altezza e spesso di forma piramidale che segna il centro di un incrocio o l'estremità della *spina* di un circo. Quando essa è *sudans*, e cioè quando l'acqua viva sgorga dalla sua base o le scorre sui fianchi, la *meta* indica una fontana; a Roma, come dimostra, fra le altre, una menzione di Seneca (*Lettere a Lucilio*, 56,4), dovevano esistere molte di queste fontane a colonnetta dall'aspetto piuttosto modesto. Quella che compare nelle guide della tarda antichità era un vero e proprio monumento; le ricerche recenti hanno permesso di restituirle almeno in parte la sua imponenza plastica e hanno stabilito che la sua fase più antica non era anteriore al regno di Domiziano; si tratta di un monumento troncoconico poggiante su una base che comportava forse delle scalee d'acqua; il monumento è riprodotto in modo sommario in una moneta di Tito, ma la sua decorazione di marmo è completamente scomparsa e sussiste soltanto una parte del nucleo centrale. L'importanza monumentale di questa possente *meta* non va sottovalutata, dal momento che essa rivestiva un ruolo urbanistico determinante nell'ambito della nuova Roma di età flavia: situata nel punto in cui si toccavano cinque regioni augustee, essa rendeva manifesta, in prossimità dell'edificio «demagogico» per antonomasia, l'*amphitheatrum Flavium*, la potenza benefica della nuova dinastia.

Se non si prendono in considerazione le semplici fontane di tipo strettamente utilitario, gli elementi monumentali che scandiscono il paesaggio delle città italiane nel I sec. a.C. e nel I sec. d.C. risultano piuttosto rari. Quella che, riferendosi a Ostia, R. Meiggs ha definito *the positive mania* degli evergeti, che forniscono la città di decine di punti d'acqua monumentalizzati, non si afferma prima del III secolo. E infatti, la maggior parte dei ninfei oggi osservabili nel porto di Roma risale a questo periodo o al secolo successivo e questa datazione non è, come si potrebbe credere, quella della loro ultima fase, ma quella del loro impianto originario; e nella serie di fontane a esedra semicircolare che costeggia il *decumanus maximus* di Ostia (quattro di esse, disposte a intervalli regolari, sono ancora ben visibili), nessuna è più antica dell'inizio del II secolo. Si tratta di un fenomeno sul quale non si è ancora riflettuto abbastanza, ma che dipende dal fatto che la strada urbana diventerà un monumento a parte intera, con conseguente enfatizzazione plastica dei suoi accessori o delle sue «stazioni» obbligate, soltanto a partire dall'età antonina. Questa considerazione è valida per l'Italia e ancor più per le province orientali, in cui si registra la stessa cronologia ma con conseguenze architettoniche molto più grandi.

Esistono tuttavia anche delle importanti eccezioni. A Pompei, il monoptero del foro Triangolare è una testimonianza, a breve distanza di tempo dal venerabile Tempio di Apollo e prima della fondazione della colonia sillana, dell'interesse dei responsabili a provvedere all'approvvigionamento idrico sfruttando nel contempo i modelli ellenistici più sperimentati: la piccola *tholos* di otto colonne doriche recingeva un profondo pozzo con la vera (*puteal*) di tufo; la semplicissima trabeazione sorreggeva un tetto conico e l'iscrizione osca dell'epistilio attribuiva la costruzione a un *meddix* (il magistrato locale) di nome Numerius Trebius. Non è escluso che con questa monumentalizzazione di un antichissimo punto d'acqua scavato nella lava si sia voluto attribuire a questo luogo il ruolo di centro della città, concepito a imitazione del *mundus* di Roma.

In questa penuria di esempi, è ancora più interessante notare alcuni casi isolati che rappresentano le prime origini di tipi monumentali destinati ad avere un grande futuro. E così, al chilometro 140 della *via Appia*, all'uscita di Formia nel Lazio meridionale, troviamo uno degli esempi più antichi di fontana a fondo piatto e bacino anteriore, l'antenato ancora molto modesto dei grandi ninfei a *scaenae frons*: davanti a una facciata rettilinea lunga 22 metri, in *opus quadratum* di travertino e con gomiti laterali, un semplice bacino di 7x1,50 metri era alimentato da due bocche d'acqua configurate a maschera di Oceano; anche se la datazione proposta da N. Neuerburg (fine del II-inizi del I sec. a.C.) sembra un po' troppo alta, non c'è dubbio che siamo in presenza di un edificio di età tardo-repubblicana.

Ancora più importante è la pretesa Naumachia di Taormina, in Sicilia: l'edificio, formato da un muro di mattoni funzionante da sostruzione, lungo 122 metri e alto circa 5 in cui si aprono diciotto grandi absidi alternate a nicchie più piccole, a pianta rettangolare e contenenti statue, è in realtà una grande fontana alimentata da una cisterna a due navate; questa fontana doveva servire da muro di fondo o da prospetto architettonico a un quartiere particolarmente monumentale della città antica. Non di rado è stato proposto un accostamento con il ninfeo del *Claudianum* di Roma. Ma l'edificio siciliano è più tardo e risale verosimilmente alla fine del I sec. d.C., se non all'età adrianea.

Se il grande edificio rinvenuto sul sito di villa Cardillo a Pozzuoli in Campania è realmente databile alla fine del I o all'inizio del II secolo, come suggerisce N. Neuerburg, saremmo in presenza di uno dei primi esempi occidentali di grande monumento a esedra semicircolare e ali quadrangolari laterali; l'acqua arrivava nell'esedra attraverso una conduttura che fuoriusciva dal fondo di una nicchia. Tuttavia, l'uso dei mattoni per la realizzazione delle murature farebbe propendere per una datazione compresa fra il 150 e il 160 d.C.

Fontane e ninfei della Grecia e dell'Oriente nei primi due secoli dell'età imperiale

La Grecia, e ancor più l'Asia Minore, sono la terra di elezione dei monumenti dell'acqua in età imperiale. Alla tradizione del rivestimento architettonico delle sorgenti, considerate come luoghi sacri e avvolte da un rispetto reverenziale ancestrale, si aggiunge, senza annullarla, la tendenza all'amplificazione dei componenti urbani che si afferma soprattutto nel II secolo; allo stesso titolo dei portici che bordano le strade, degli archi, dei tetrapili e degli altri elementi di un'urbanistica di prestigio, le fontane monumentali e i ninfei beneficiano di una monumentalizzazione senza precedenti.

Abbiamo già fatto un accenno alla fontana di Sagalasso e alle fasi di passaggio tra la concezione greca e quella romana. Nella Grecia propriamente detta si conservano molti edifici che ci permettono di seguire nei particolari e nell'arco di parecchi secoli la complessa evoluzione di questa categoria monumentale. Il caso più rappresentativo è senza dubbio quello della fonte Pirene, situata all'estremità settentrionale dell'agorà di Corinto; impiantata su una sorgente, questa fontana ha in un primo momento assunto l'aspetto tradizionale delle realizzazioni ellenistiche; a partire dal III secolo essa comprendeva una facciata scandita da pilastri ionici davanti alle camere per attingere l'acqua; su un parapetto poggiavano pilastri secondari che formavano delle specie di finestre attraverso le quali si poteva raggiungere l'acqua. Nel I sec. d.C. questa facciata fu raddoppiata verso l'esterno da una cortina monumentale a due piani di ordine dorico in basso e ionico in alto; nel piano inferiore, le semicolonne inquadravano ingressi ad arco posti in corrispondenza di sei piccoli ambienti conducenti all'antica facciata ellenistica. Il cortile anteriore, dapprima trapezoidale e con una grande esedra assiale, fu trasformato da Antonius Sospes in età adrianea in un complesso a tre absidi, ricevendo per altro nella stessa occasione un rivestimento di marmo bianco di cui Pausania segnala lo splendore (II, 3,3); al centro si apriva un bacino circondato da transenne (fig. 475). È importante che nella sua descrizione il Periegeta abbia parlato ancora di ambienti corrispondenti a grotte per definire la struttura iniziale, effettivamente scavata nella roccia al livello dei bacini per la presa d'acqua. Ma la disposizione delle tre absidi preannuncia già il *trifolium* che conoscerà in seguito numerose applicazioni; essa ricorda anche le fontane a esedra che in Grecia hanno conosciuto già e conoscono nella stessa epoca una grande diffusione.

Il ricordo della grotta in cui sgorgano le acque sacre è molto vivo nello schema a esedra. Nella stessa Corinto, la fontana di Posidone, anch'essa nell'agorà e citata da Pausania (II, 2,8),

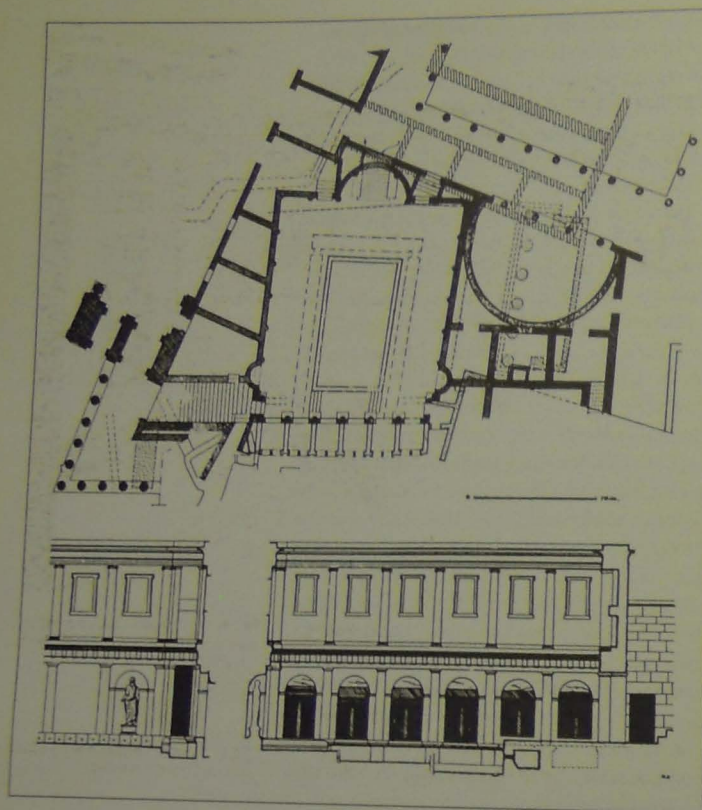
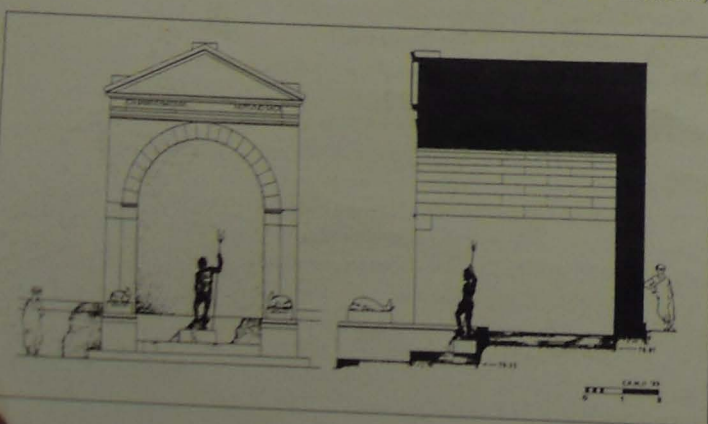



Fig. 475. Corinto: pianta della fontana Pirene all'inizio del I sec. d.C. e restituzione del prospetto della fontana nella sua prima fase di età romana (da R.L. Scranton).

Fig. 476. Sezione e prospetto della fontana di Posidone a Corinto (da C.K. Williams).

formava in pianta un arco con copertura a semicupola; i blocchi tagliati in segmenti di cerchio erano trattati in modo da evocare la roccia naturale (fig. 476). Anche quando i ninfei imperiali vengono costruiti allo sbocco di un acquedotto, si osserva la persistenza di questa pianta detta «a sigma» (il sigma lunato, evidentemente),

per usare un'espressione impiegata da Malala in relazione a un edificio costruito ad Antiochia per ordine di Marco Aurelio (*Chronographia*, XI, 369: p. 282 Dindorf; cfr. anche p. 302). L'esedra aveva una lunga storia in Grecia ed era stata spesso utilizzata come supporto o cornice di un gruppo statuario. Il suo adattamento a un monumento delle acque non è in sé una novità, dal momento che in Italia e a Roma se ne potevano vedere già molti esempi nelle città del I sec. a.C. e poi, a partire dal I sec. d.C., nei complessi palaziali. Ma la vera fioritura del ninfeo pubblico con esedra si ha in Grecia nell'età antonina e riguarda sia le città sia i santuari.

Noi ci limiteremo a citare due casi particolarmente esemplari. Indipendentemente dal loro maggiore o minore grado di sviluppo architettonico, essi illustrano le ragioni della fortuna di uno schema che permetteva tutte le varianti programmatiche sul tema dell'esaltazione della *domus* imperiale. Come si è già detto, il più antico edificio di questo tipo è quello di Souweida in Siria, ma il suo pessimo stato di conservazione non consente un'analisi particolareggiata.

Iniziato sotto Adriano ma ultimato solo nel 140 d.C., il ninfeo costruito nell'agorà di Atene presso l'angolo sud-occidentale della piazza era orientato verso nord e guardava sulla via delle Panatenee. Allo sbocco della conduttura che conduceva l'acqua della sorgente Kephalari sulle prime pendici del Pentelico, esso disegnava un arco di circa 18 metri di diametro; nicchie sormontate da frontoncini e separate da un ordine di lesene corinzieggianti contenevano probabilmente statue della famiglia imperiale. Dai piedistalli delle statue sgorgava l'acqua che confluiva in un bacino emisferico la cui superficie, sempre mossa, rifletteva, amplificandola, l'architettura circostante; attraverso bocchette aperte sulla sommità del parapetto rettilineo l'acqua si riversava con regolarità in una piccola canaletta da cui si poteva attingere e che, si noti bene, rappresentava l'unico elemento utile dell'installazione (fig. 477).

Definito semplicemente come «l'acqua e ciò che le sta attorno» nella dedica ostentatamente modesta del donatore, il sontuoso ninfeo dedicato nel 153 d.C. da Erode Attico a nome della moglie Annia Regilla, sacerdotessa di Demetra, allo Zeus di Olimpia, presentava un tipo di composizione analogo ma in forme più grandiose, ottenute sfruttando le irregolarità del terreno nel punto d'arrivo dell'acquedotto costruito per il santuario dal medesimo evergete. Sulla terrazza superiore si dispiegava un poderoso zoccolo semicircolare che sorreggeva i due piani di una sorta di espositore di un programma figurativo: le undici nicchie del primo piano contenevano le statue di personaggi della famiglia imperiale; al centro, circondato da Antonino e da Adriano, troneggiava Zeus. Dal bacino a emiciclo chiuso da un alto parapetto al centro del quale figurava un toro di marmo, simbolo fluviale e offerta tradizionale al signore degli dei, l'acqua scendeva in un più basso bacino di forma quadrangolare più lungo dell'esedra superiore; questo bacino, alle cui estremità erano due costruzioni circolari monoptere contenenti inizialmente getti d'acqua sostituiti più tardi dalle statue di Erode Attico e di Marco Aurelio, era anch'esso chiuso in facciata da un parapetto di 100 piedi (29,60 metri); dalle 83 bocchette che si aprivano in questo parapetto inferiore l'acqua si raccoglieva in una stretta canaletta e veniva messa in tal modo a disposizione della collettività (fig. 478).

Un simile edificio costituisce da solo una specie di antologia, perché riunisce in una sapiente composizione elementi diversi che potrebbero fare le veci di fontane indipendenti. Citeremo soltanto i padiglioni rotondi che, quando funzionavano da cornici di getti d'acqua, ricordavano i monopteri che a partire dall'età ellenistica coprivano alcuni pozzi o bacini per attingere l'acqua; il monumento del foro Triangolare di Pompei, che abbiamo descritto sopra, appartiene a questa serie. In Grecia, la fontana a pianta centrata maggiormente degna di nota è quella costruita nell'agorà di Argo alla fine del I sec. d.C. sul sito di un antichissimo luogo di culto dedicato alle ninfe. Identificata dai suoi recenti editori come il ninfeo di Amimone di cui parla Nonno di Panopoli (*Dionisiache*, 47, 420 sg.) o l'*oikema* (edificio) in cui le donne argive piangevano Adone ancora al tempo di Pausania (II, 20,6), questa *tholos* corinzia eretta su podio era definita nell'iscrizione del suo fregio come un νυμφαῖον collegato a sorgenti e a cisterne; pur non rispondendo così esattamente come ritiene P. Marchetti alle norme vitruviane dei templi rotondi monopteri (IV, 8,1), non si può negare a questa costruzione una profonda unità modulare; essa rappresenta per altro, nella piena età imperiale, la più eloquente testimonianza

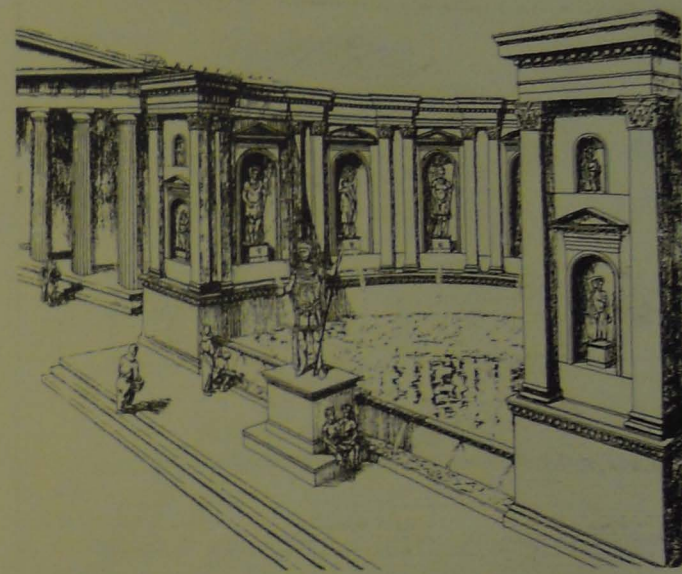



Fig. 477. Restituzione del ninfeo dell'angolo sud-orientale dell'agorà di Atene (da J.M. Camp).

della vitalità dei culti locali e della loro tendenza a sopravvivere in composizioni tradizionali e innovatrici al tempo stesso. Provvista nella sua fase del I secolo di un corpo centrale chiuso con scalinata circolare ricavata all'interno, questa fontana sacra distribuiva l'acqua portata attra-

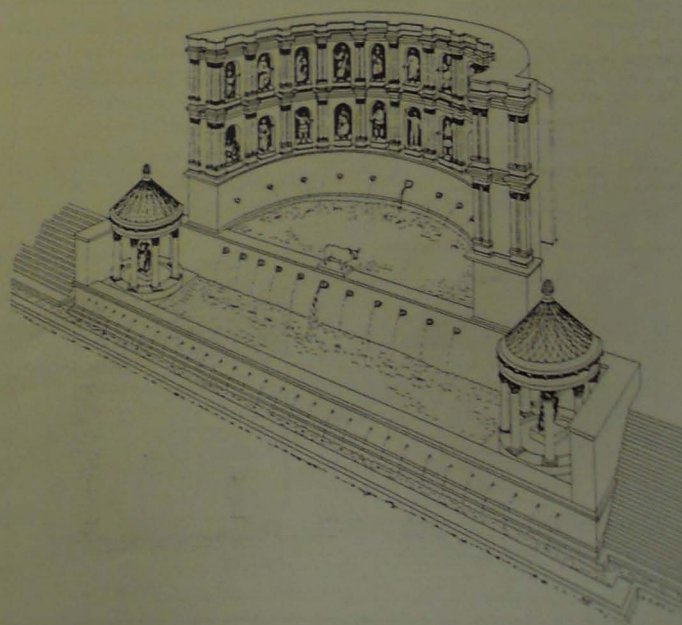



Fig. 478. Restituzione del ninfeo di Erode Attico a Olimpia (da R. Bol).

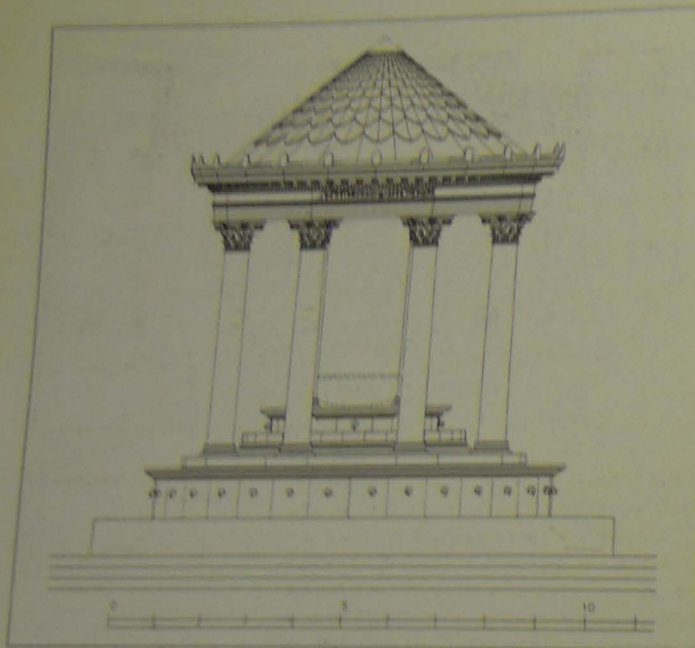
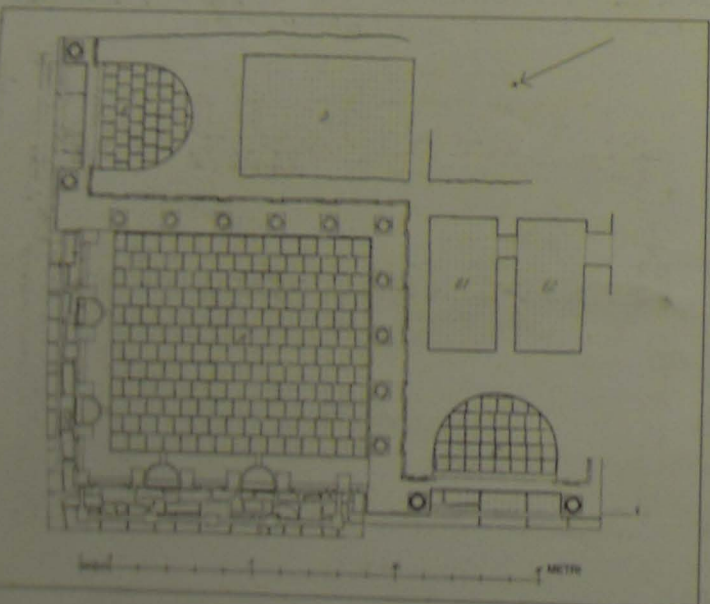



Fig. 479. Restituzione dell'alzato della seconda fase del ninfeo dell'agorà di Argo (da P. Marchetti e K. Kolokotsas).

Fig. 480. Planimetria restitutiva delle fasi 2 e 3 del ninfeo di Laodicea ad Lycum (da R. Ginouvès).

verso un sistema di condotta forzata: fluendo da una prima balaustra sistemata sullo stilobate in un canale posto alla base delle colonne, quest'acqua scorreva in un bacino esterno attraverso i doccioni scolpiti degli ortostati del podio. Alla

fine del II secolo il ninfeo di Argo perse qualsiasi valenza religiosa per essere trasformato in un semplice monumento dell'acqua: la scala centrale fu chiusa e le sue pareti sostituite da un colonnato interno di quattro supporti inquadranti un bacino (fig. 479).

Ma nella valutazione globale del ninfeo di Erode Attico, il fattore che più di ogni altro merita di essere preso in considerazione è la distanza che separa la forma dalla funzione. Questa raggiunge qui il suo limite estremo: un monumento del genere, ricollocato in mezzo ai piccoli edifici (i *thesauròi*) in cui tradizionalmente le città greche depositavano le proprie offerte a Zeus nel grande santuario di Olimpia, costituiva una vistosa manifestazione della potenza imperiale trasmessa dalla ricca aristocrazia; anche se i padiglioni laterali dovevano assicurare una sorta di passaggio fra l'esedra e gli edifici circostanti, piuttosto modesti, il contrasto era comunque molto forte.

A dire il vero, siamo qui in presenza della più esplicita illustrazione di queste dilatazioni dello spazio su percorsi privilegiati (direttrici urbane o itinerari processionali) di cui gli architetti romani faranno grande uso per tutto il II secolo. L'esedra semicircolare e la grande facciata rettilinea con gomiti laterali sono solo due varianti di quella che W.L. MacDonald ha definito l'« estensione dilatata » degli elementi di inquadramento monumentale; questo tipo di struttura non è più, come lo era l'esedra nell'architettura greca classica o ellenistica, un invito a entrare in uno spazio in cui ci si può riposare o si possono vivere momenti conviviali, ma costituisce soltanto una grandiosa decorazione, inaccessibile per definizione, proprio perché isolata dal passante o dall'utente mediante lo specchio del bacino anteriore. Ciononostante l'acqua non è un puro pretesto: essa appare infatti come la stessa giustificazione di queste composizioni che esprimono chiaramente la generosità del potere centrale e la sua capacità di portare alle comunità il bene più prezioso, a dispetto di tutti gli inconvenienti climatici. Caratteristiche analoghe si ritrovano in altri ninfei a sigma dell'Asia Minore, a Efeso, Laodicea *ad Lycum*, Alessandria della Troade, e ancor più in Siria (fig. 480). Ci soffermiamo soltanto su quello di *Gerasa* (nella Giordania attuale), che si data nel 190-191 d.C.: ritroviamo qui l'esedra monumentale in cui si aprono, su due piani, delle serie di nicchie separate da un ordine di lesene; essa è bordata in facciata da un largo parapetto attraversato da sette condutture da cui l'acqua si riversa in vasche rotonde. Al centro della *via porticata* assiale, non lungi dall'ingresso del santuario di Artemide, questa fontana, larga più di 22 metri e sontuosamente decorata, costituiva uno dei monumenti più grandiosi della città (fig. 481).

I grandi ninfei detti « a facciata », pur non appartenendo alla stessa serie formale, derivano, come abbiamo appena ricordato, da un'identica concezione.

Nel II secolo, l'Asia Minore fu ampiamente dotata di questi edifici; gli esempi italiani, che abbiamo visto essere più antichi, non sono molto numerosi e, con la sola eccezione della più tarda versione dei *septizodia*, non sviluppano un analogo tipo di monumentalità. Come mai i ninfei più completi, la cui somiglianza con le *scaenae frontes* è stata spesso rilevata ma non spiegata in modo soddisfacente, sono particolarmente diffusi nel settore orientale dell'Impero romano? Questo schema del frontescena organicamente strutturato era stato messo a punto fin dall'inizio del Principato nei teatri di Roma e dell'Italia e aveva conosciuto precoci applicazioni in molti edifici per spettacoli dell'Occidente romano. Ma le tradizioni ellenistiche, ancora particolarmente vive a Efeso per esempio, e ancor più lo straordinario sviluppo che interessa le città del versante orientale dell'Egeo hanno prodotto in età antonina una fioritura monumentale senza eguali: entrano in gioco tutte le risorse di un'urbanistica volta alla solennizzazione degli spazi e all'esaltazione del potere, con capacità e mezzi di cui nessuna comunità occidentale poteva disporre in quello stesso periodo. I centri politici e amministrativi o gli ingressi principali delle città di Efeso, Mileto, Aspendos, *Hierapolis*, Side o Perge si dotano allora di questi ninfei che con ogni evidenza appartengono agli stereotipi della « grande architettura urbana » (fig. 482).

Il più impressionante di tutti era probabilmente quello di Mileto, del quale possediamo splendide restituzioni; si trattava anche di uno dei più precoci, visto che nell'iscrizione dell'architrave del suo primo piano si nomina il padre del futuro imperatore Traiano, proconsole d'Asia sotto Tito nel 79-80 d.C.; per lungo tempo si è detto che la costruzione era stata intrapresa soltanto dopo l'ascesa al trono dello stesso

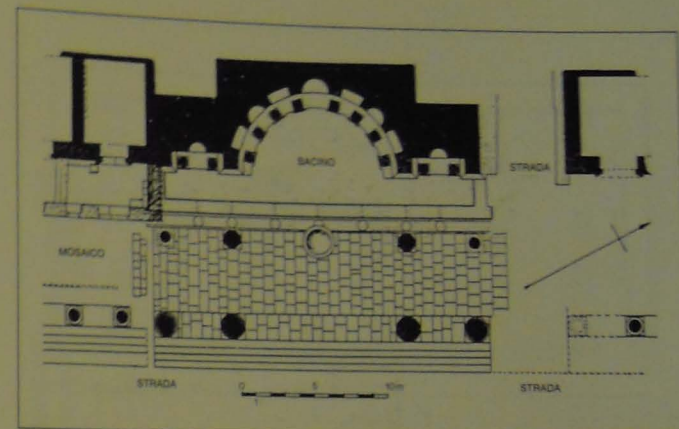



Fig. 481. Pianta del ninfeo di Gerasa (da C.S. Fischer).

Traiano (nel 98 d.C.), ma sembra che l'allestimento dei due piani inferiori sia stato avviato già alla fine dell'età flavia e che la dedica non sia soltanto un atto di pietà filiale dell'*Optimus Princeps*. Comunque sia, si tratta di un edificio grandioso, sia per le dimensioni (20,25 metri in facciata) sia per il fatto che il suo muro di fondo era scandito, al di sopra di un poderoso zoccolo, da un ordine a tre piani, composito e corinzio; l'iscrizione dell'ultimo piano attribuisce la decorazione del ninfeo all'imperatore Gordiano III (238-244 d.C.): è sempre aperta la discussione intorno al significato della formula, che forse non va riferita, come sostiene E. Herkenrath nella grande pubblicazione del 1920, al programma

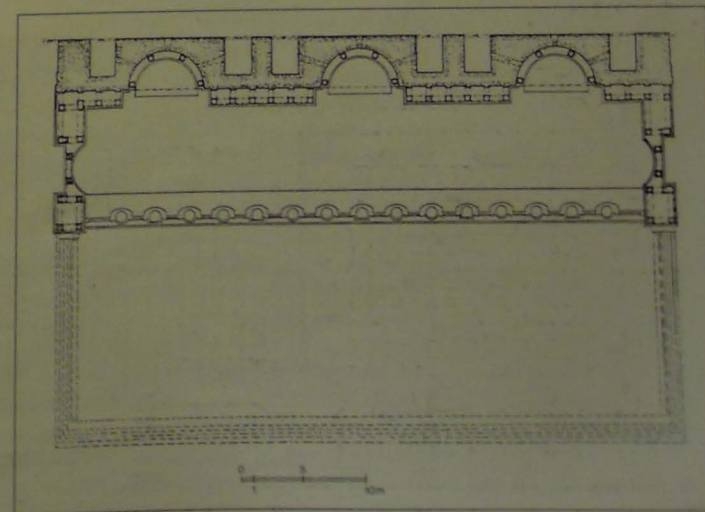



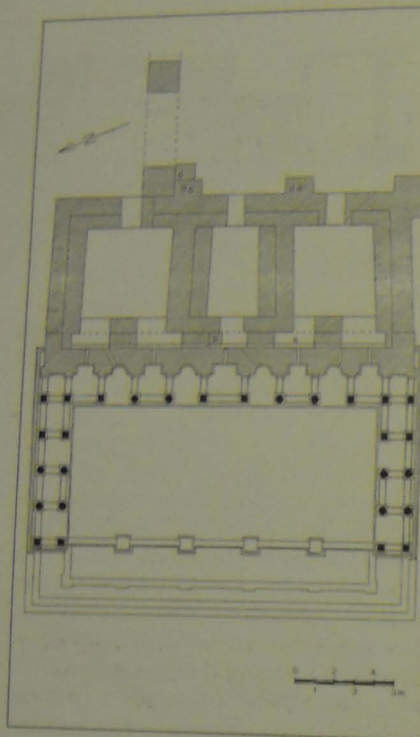
Fig. 482. Pianta del ninfeo di Side (da P. Verzone).

scultoreo nel suo complesso ma che deve riguardare un rinnovamento di quest'ultimo; in ogni caso i due gomiti laterali comportano soltanto due piani, organizzati secondo il medesimo principio ma senza muro di fondo (fig. 483). La facciata e i gomiti laterali erano infatti scanditi da «tabernacoli alternati», ossia edicole distile sormontate da frontoncini sfalsati lateralmente da un piano all'altro, di modo che quelli della serie intermedia, nel sistema a tre piani, sono letteralmente proiettati al centro dello spazio intercalare che separa quelli della serie inferiore da quelli della serie superiore (fig. 484). La stessa disposizione si ritrova nella facciata della biblioteca di Celso a Efeso e, a proposito di questa disposizione a quinconce, abbiamo detto quel che essa comportava riguardo al trattamento generale degli ordini, che acquistano in tal modo un valore puramente decorativo spogliandosi di qualsiasi credibilità architettonica: quel che si guadagna in animazione – l'impressione d'insieme è infatti meno statica rispetto a quella creata da una sovrapposizione rigorosa – lo si perde in razionalità, secondo una tendenza caratteristica di quello che, con qualche ragione, è stato definito il «barocco» romano. Le edicole, al pari degli spazi intermedi, accoglievano statue; quelle del piano inferiore, raffiguranti ninfe, satiri e sileni inquadranti un Posidone, recavano recipienti da cui l'acqua si riversava nella grande cavità (16,15x6,39 metri) situata davanti a esse; questa cavità era a sua volta preceduta da un bacino per attingere lungo 15,60 metri e largo 1,60. Le statue dei due piani superiori non possono essere identificate tutte con certezza, ma non c'è dubbio che esse rappresentassero il *pantheon* milesio tradizionale nel suo complesso: Dioniso, Artemide, Apollo, Selene, Era, Atena, Eracle, Asclepio, attorno a Zeus. Statue di Vittorie erano poste a coronamento negli angoli, come se fossero degli acroteri, mentre il padre di Traiano, un certo Lolliano e, inseriti successivamente, Gordiano III e Tranquillina, erano stati sistemati nel secondo e nel terzo piano.

Fig. 483. Pianta del grande ninfeo (ninfeo di Traiano) di Mileto (da J. Hülsen).

Fig. 484. Restituzione del grande ninfeo di Mileto.

Da tempo ci si chiede quale fosse il significato di questo tipo di decorazione «teatrale». Innanzitutto va osservato che lo schema a *scaenae frons* tocca qui il suo punto estremo: nella serie delle fontane monumentali, soltanto il ninfeo di Side e il *septizodium* di Roma hanno una facciata a tre piani. Ma soprattutto la fusione, più o meno sapientemente dosata, delle immagini divine con quelle dei sovrani, di quelle dei membri della famiglia imperiale con quelle dei notabili o degli evergeti locali, osservabile anche nel programma figurativo del ninfeo di Erode Attico a Olimpia, tende a rendere comune l'idea che il potere e i suoi propagatori regionali discendono da un ordine cosmico immutabile e benefico. Immagini di un universo stabile e gerarchizzato, che assorbe tutte le potenze tradizionali, queste composizioni non sono neppure prive, come è stato detto, di una valenza religiosa; al contrario esse potrebbero meritare più di altre il nome di ninfei nella sua più ampia accezione, visto che mettono in scena la sacralizzazione di un sistema che ha ormai la pretesa di garantire l'armonia del cielo e della terra. L'«irreale» alternanza delle edicole a quinconce contribusce anch'essa alla propagazione di un messaggio: essa, infatti, traduce concretamente la liberazione dal peso e sembra evocare l'idea che il sistema colonna-trabeazione non è più legato alla *necessitas* e viene conservato soltanto perché è l'unico in grado di incorniciare le statue divine e imperiali dell'indispensabile *dignitas*.

Pressoché contemporaneo, il ninfeo di Efeso mostra lo stesso tipo di facciata a π attorno a un bacino rettangolare: il muro di fondo, largo 17 metri con gomiti laterali di 7,50 metri, comprende un ordine di colonne e lesene su due piani. Le statue del fondatore mitico della città, Androclo, di Dioniso, di Persefone e di una Afrodite con conchiglia stanno accanto a quella della dedicante Giulia Lidia Laterana e forse a quelle dell'imperatore Nerva e dell'imperatrice Plotina. Siamo dunque in presenza del medesimo tipo di aggregazione osservato a Mileto, che manifesta al tempo stesso la fedeltà degli evergeti, la riconoscenza degli abitanti e, naturalmente, la sacralizzazione del potere (fig. 485).

Fig. 485. Pianta del ninfeo di Traiano a Efeso (da H. Pellionis).

Al di fuori dell'Asia Minore, la vitalità dello schema è testimoniata dai ninfei di Gortina nell'isola di Creta. Il ninfeo meglio conservato è quello più vicino al *praetorium*: il bacino rettangolare appare qui inquadrato da un muro di fondo e da due muri sui lati, entrambi bordati da un ordine di colonne libere (dieci in facciata e quattro sui lati corti) cadenzati da pilastri di richiamo. Anche se molti particolari della restituzione architettonica non sono stati ancora chiariti, è comunque possibile rilevare due differenze rispetto agli esemplari orientali fino a ora presentati: da un lato gli avancorpi laterali rivestono qui un'importanza maggiore dal momento che si concludono in una sorta di padiglione tetrastilo che in un certo senso proietta la facciata verso lo spettatore; dall'altro una nicchia semicircolare risulta scavata nell'asse di ciascuno dei tre lati (fig. 486).

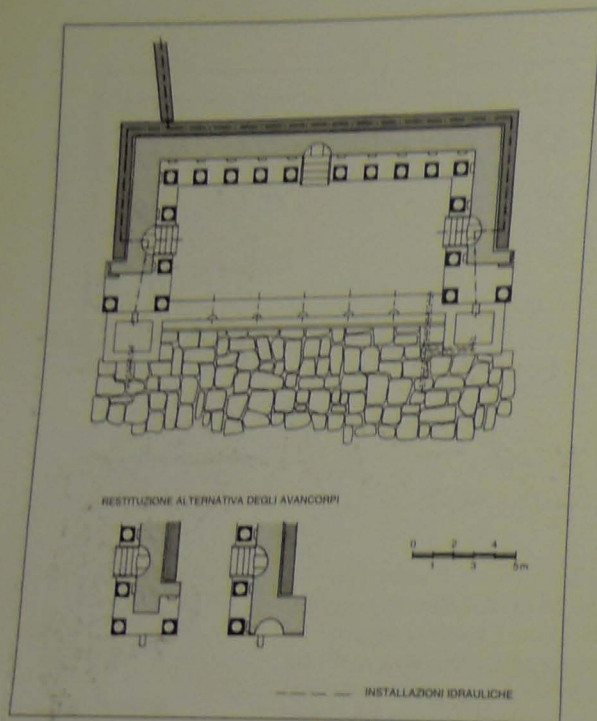
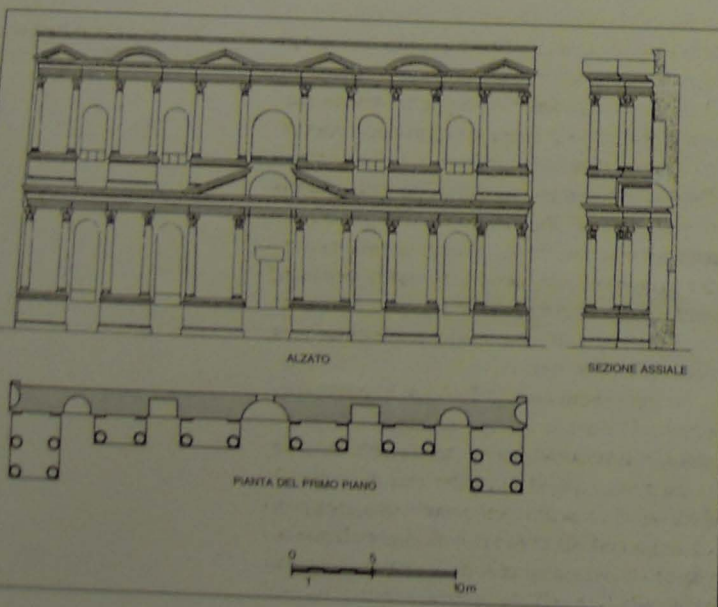



Fig. 486. Pianta del ninfeo di Gortina nell'isola di Creta (da A. di Vita).

Fig. 487. Planimetria e alzato restitutivi del ninfeo di Aspendos (da H. Hörmann).

Questa tendenza ad articolare il monumento in profondità, che si manifesta nelle *scaenae frontes* dei teatri dell'Asia a partire dalla fine del II secolo e in età severiana, conduce alla creazione di esedre anche nei ninfei monumentali della stessa regione, con conseguente accentuazione della somiglianza strutturale con i muri di fondo delle scene teatrali propriamente detti. Il caso maggiormente degno di nota è quello di Aspendos (fig. 487): esso si compone di un muro rettilineo lungo 35 metri e alto quasi 15, nel quale si aprono tre nicchie, di cui quella centrale più profonda delle altre: esse si alternano a rientranze quadrangolari separate da piedistalli sorreggenti un ordine a due piani che alle due estremità si sviluppa anche sui lati.

Le versioni di questa formula sono molto diverse e dipendono in realtà dall'importanza assunta dalle esedre rispetto all'insieme: a Side, all'esterno della porta orientale a tenaglia, a sua volta dotata di un ricca decorazione marmorea a due ordini sovrapposti, la prospettiva era chiusa da un ninfeo colossale lungo 50 metri e alto 20, con tre piani di colonne e di nicchie inquadranti un gruppo di tre absidi coperte a semicupola e al cui interno le pareti erano scandite da colonne ornamentali. Questo insigne monumento, costruito in età antonina, e che illustra prima ancora di entrare in città la ricchezza e lo splendore della civiltà urbana, costituiva il punto di arrivo di un acquedotto lungo 32 chilometri, le cui acque, riversate in una cisterna capace di contenere 500 metri cubi, erano messe a disposizione della collettività attraverso 15 fontane aperte nel suo parapetto. È oltremodo interessante notare che un'iscrizione lo designava come un «tempio delle Muse», νηὸς Νυμφάων.

A Perge, alla fine del II o all'inizio del III sec. d.C. fu costruito un ninfeo in posizione di sostegno alle spalle del muro esterno del frontescena: cinque esedre di larghezza decrescente dalle estremità verso il centro ricordano il *Claudianum* di Roma, ma la disposizione delle colonne e dei muri divisori rende più esplicito l'aspetto teatrale dell'insieme rispetto all'edificio costruito sulle pendici del Celio.

Accostato talvolta a questa serie, il supposto ninfeo di Amman (*Philadelpheia*) non può essere considerato in tale sede per il semplice motivo che non è stato rilevato in esso nessun tipo di sistemazione idraulica. È ben vero che l'edificio presentava tre absidi, di cui una nel suo muro di fondo (larga 8,40 metri) compresa fra altre due, più piccole, aperte nei piani obliqui che garantivano il collegamento con gli avancorpi laterali, ma in ogni caso esso non rientra più nella categoria delle costruzioni in linea.

A dire il vero, la confusione che per lungo tempo ha pesato sulla definizione di tale edificio dipende dalle difficoltà di identificazione poste da queste facciate organicamente strutturate, particolarmente diffuse nelle città dell'Oriente alla fine dell'età alto-imperiale: a *Cremna*, Sagalasso, *Selge* e in altri siti il problema resta aperto e manifesta chiaramente la mancanza di specificità di questi monumenti e l'uniformità del repertorio da essi sfruttato. L'ornamentazione urbana prevale sulle necessità funzionali, o per meglio dire queste ultime sono sopraffatte dalle ricerche decorative le cui caratteristiche formali sono imposte più dall'ambiente circostante e dalle continuità che si desidera stabilirvi che dalle specificità tipologiche.

I ninfei di Roma nei secoli II e III d.C.

Le esperienze fatte nelle province orientali non potevano essere ignorate nell'*Urbs*; d'altra parte, abbiamo avuto modo di vedere che molte di esse avevano conosciuto le loro prime applicazioni nel «centro del potere». Anche tenendo conto delle specifiche tradizioni dell'Asia Minore o della Siria e considerando la passione particolare di queste regioni per le facciate organicamente strutturate e la grande abilità dei costruttori nell'impiego degli ordini decorativi, non è possibile escludere Roma da questa tendenza alla moltiplicazione di grandi ninfei, dal momento che fra tutte le città dell'Impero l'*Urbs* era con ogni evidenza quella maggiormente provvista di acquedotti. Occorre però riconoscere che in questo settore dell'architettura strutture superstiti paragonabili a quelle di Efeso o di Mileto sono scarsissime. La casualità della conservazione e le sistematiche distruzioni hanno certamente contribuito pesantemente al verificarsi di questa situazione, ma altri fattori – l'occupazione di grandi spazi, la concentrazione dell'attività creatrice nel settore palaziale, la diffusione delle terme pubbliche, ecc. – concorsero alla riduzione se non del numero delle fontane, almeno del loro valore di oggetti monumentali nell'ambito dell'urbanistica di questo periodo.

Se escludiamo i ninfei e i sapienti giochi d'acqua che animavano i giardini della residenza imperiale del Palatino, sono ben pochi i monumenti che conservano il ricordo dei *munera* o dei *nymphaea* che, nonostante tutto, dovevano punteggiare i quartieri della Roma di età antonina e severiana. Inoltre, questi monumenti sono anche piuttosto tardi.

A lungo noto come «Trofei di Mario», il curioso edificio che si erge all'angolo di piazza Vittorio Emanuele deve il suo aspetto in apparenza composito al fatto che esso assomma le funzioni di castello dell'acqua (allo sbocco di un ramo dell'*Aqua Iulia*) e di ninfeo. Il rivestimento di mattoni permette di datare la costruzione alla fine dell'età severiana; alcuni rovesci

Fig. 488. Il *septizodium* di Roma nella *Forma Urbis* severiana.

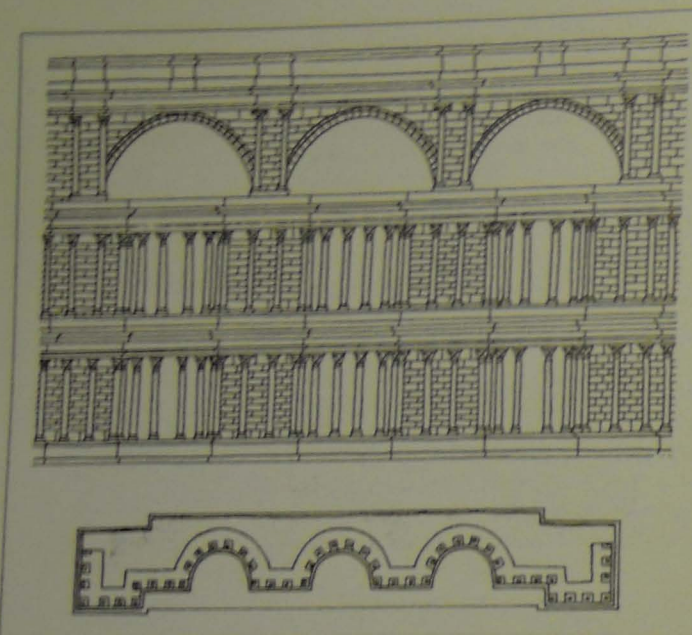



Fig. 489. Proposte restitutive dell'alzato e della pianta del *septizodium* di Roma (da J.G. Hajnoczi).

monetali del 226 d.C. riproducono il monumento, che nei Cataloghi Regionari è chiamato *nympheum Alexandri* (ossia il ninfeo di Alessandro Severo). Costruito sopra un monumento trionfale di età domizianea, di cui sembra avesse conservato i trofei di marmo – trasportati sulla balaustra del Campidoglio nel 1590 –, l'edificio si articola su tre piani: i due più bassi sono di natura tecnica e comprendono un complesso sistema di canalizzazione e ambienti di servizio, mentre il terzo ha l'aspetto di una fontana a esedra fiancheggiata da due archi. Una statua del dio Oceano occupava forse l'esedra centrale coperta a semicupola e la presenza di questa divinità, i cui rapporti con le divinità planetarie sono per altro ben noti, valse a questo ninfeo l'inusuale nome di *Oceani solium* (trono di *Oceanus*) (*Historia Augusta, Alessando Severo*, 24,3 sgg.).

L'altro grande ninfeo di Roma appartenente a questo periodo è il celebre *septizodium*. Si tratta di un edificio la cui destinazione è stata a lungo discussa. Costruito nel 203 d.C. nell'angolo sud-orientale del Palatino, ai piedi della collina e di fronte alla *via Appia*, per volere di Settimio Severo – con l'intento, secondo il suo biografo, di fare impressione sui conterranei dell'imperatore, ossia gli Africani, quando entravano a Roma attraverso la Porta Capena (*Historia Augusta, Settimio Severo*, 24,3-5) –, il ninfeo si presentava sotto forma di un'ampia facciata con tre esedre scandita da tre ordini sovrapposti di colonne, che oggi sappiamo sviluppata su una lunghezza di circa 95 metri, arrivando quasi a toccare con la sua estremità meridionale la curva esterna del Circo Massimo. Per questo insigne monumento, l'ultimo riferibile all'architettura dell'alto Impero e uno dei più straordinari per dimensioni e lusso della Roma del tempo, disponiamo di parecchi importanti indizi: consistenti vestigia si conservarono sino alla fine del XVI secolo e furono disegnate da molti architetti del Rinascimento prima che venissero demolite per ordine di Sisto V; d'altra parte, la *Forma Urbis* severiana ne conserva un disegno in pianta interamente ricostruibile e corredato di un'iscrizione che lo identifica senza possibilità di dubbio: la forma *septizodium* che compare nella pianta marmorea è con ogni evidenza l'unica corretta e in ogni caso la sola adottata dalla topografia ufficiale, mentre le varianti *septizonium*, *septemzonium* o *septodium* sono solo corruzioni del termine o cattive trascrizioni (figg. 488 e 489).

Che cosa significa questa parola? S. Settis ha dimostrato dopo Maas che essa apparteneva alla lingua dell'astrologia e designava le sette immagini (in greco ζῴδιον) dei pianeti; *septizodium* appartiene del resto allo stesso registro dal momento che si riferisce ai settori (*zonae*) dei pianeti in questione. Ma allora, che funzione può avere questo edificio? Il suo rapporto con l'acqua è stato spesso messo in dubbio fondandosi sui lavori condotti da G. Picard sul *septizodium* di *Cincari* (Henchir Tounga nella Tunisia settentrionale): in quel caso la parola indicava infatti una serie di sette nicchie contenenti le statue delle divinità planetarie (fra gli altri Sole, Saturno, Marte), aperte nel muro del *frigidarium* di un impianto termale ma che non prevedeva nessun tipo di apprestamento idraulico. Sappiamo però che già da molto tempo si erano creati stretti rapporti fra le speculazioni astrali e le divinità delle acque – l'esempio di *Oceanus*, sopra ricordato, è molto eloquente –; d'altra parte il *septizodium* di Roma viene assimilato a un ninfeo dallo storico Ammiano Marcellino nel IV secolo (XV, 7,3: *ad septizodium... operis ambitiosi nymphaeum...*), mentre alcune iscrizioni di Lambesi in Africa, riguardanti un monumento purtroppo scomparso, dimostrano che la stessa costruzione poteva essere chiamata, a seconda del punto di vista nel quale ci si pone, *septizodium* e *nymphaeum* (*CIL*, VIII, 2657 e 2658); infine, e soprattutto, le ultime ricerche condotte sul sito hanno riportato alla luce il frammento di una statua di divinità fluviale vicino alla quale era adagiato un animale (lupa o leonessa) che, essendo attraversata da una conduttura, funzionava da fontana zoomorfa. Questa scoperta ha dissipato gli ultimi dubbi circa la presenza di sistemazioni di carattere idraulico nel *septizodium* di Roma; l'appartenenza del frammento in questione all'esedra centrale dell'edificio, resa certa dai dati di scavo, conferma che quest'ultima e forse anche quelle vicine erano animate da giochi d'acqua; ricostruzione confermata dal concomitante ritrovamento di una vasca di porfido.

L'interpretazione della pianta riprodotta nella *Forma Urbis* diventa quindi molto agevole: lo spazio delimitato da un segno (che rappresenta un muro o un parapetto) davanti alle esedre è dunque quello di un grande bacino chiuso lateralmente dai gomiti del muro di fondo, essi stessi scanditi da colonne; la base quadrangolare che occupa l'intercolunnio centrale dell'esedra assiale è quella della statua di Settimio Severo, che da un brano della sua biografia (24,4) sappiamo essere stata collocata in sua assenza da un prefetto della città particolarmente zelante: come in tanti ninfei monumentali la statua del sovrano, verosimilmente posta in corrispondenza di quelle delle divinità protettrici collocate sugli altri piani, dimostrava con la sua posizione dominante che egli era il dispensatore di quell'acqua così sontuosamente messa in scena. Si impone il confronto con altri ninfei contemporanei o precedenti: ritroviamo qui lo schema delle grandi fontane con esedre allineate, che rappresenta un'evoluzione del tipo a fondo piatto e con un ordine decorativo detto a *scaenae frons*; più precisamente il *septizodium* di Roma appartiene alla serie dei ninfei a triplice abside di cui l'edificio di Side, che abbiamo descritto sopra, costituisce la versione archeologicamente meglio documentata.

Si può aggiungere qualcosa alla descrizione di quello che di certo fu il più spettacolare dei monumenti romani di tipo idraulico? Nell'impossibilità di ricollocare nella disposizione tripartita definita dalla pianta marmorea – e niente ci autorizza a supporre un sistema di sette esedre, come è stato suggerito in molti studi recenti fra cui quello di W. Letzner – le rappresentazioni dei pianeti cui il ninfeo deve il nome, possiamo almeno riesaminare gli schizzi rinascimentali. Questi restituiscono in primo luogo quella che doveva essere la caratteristica principale della composizione, ossia il gran numero di colonne libere che regnavano in facciata (probabilmente più di 160); fra questi schizzi il disegno del Museo degli Uffizi attribuito a G. Antonio Dosio è, insieme a quello di van Heemskerk, uno dei più particolareggiati; dal confronto con lo schizzo più sommario ma meglio informato di un anonimo del XVI secolo, si evince che il piano inferiore era costituito, come i due che lo sovrastano, da un ordine corinzio (composito sulla sommità?) (fig. 490). L'angolo qui rappresentato appartiene a una delle estermità del monumento: vi si può osservare come la copertura dei tre piani sia costituita da un soffitto cadenza-

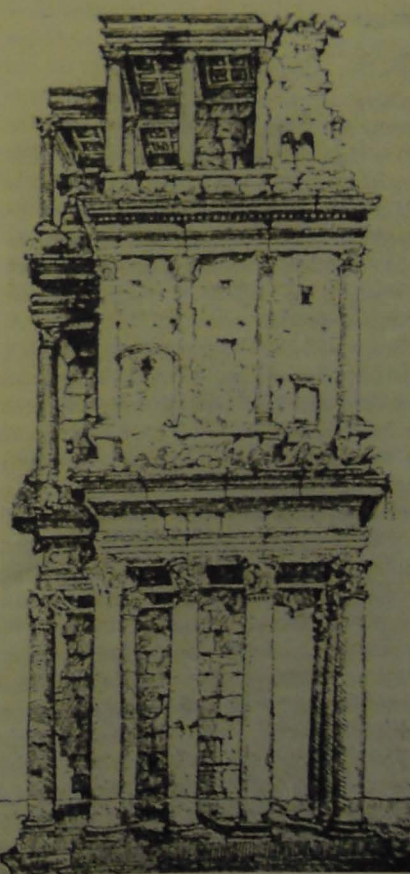



Fig. 490. L'angolo orientale del *septizodium* di Roma (da M. van Heemskerk).

to da architravi di pietra; evidentemente solo le esedre avevano volte a semicupola. La struttura a blocchi del muro di fondo era rivestita da marmi preziosi i cui giochi cromatici accentuavano l'effetto plastico e decorativo dell'insieme; ne sono stati trovati molti frammenti. E per finire, una delle raffigurazioni più suggestive che si possano proporre è quella che compare in un rovescio monetale di età severiana, raffigurante il ninfeo di *Hadrianopolis* in Tracia, conservato nel Cabinet des Médailles di Parigi, la cui facciata a tre piani si apre a esedra e i cui motivi statuari collocati fra le colonne possono dare un'idea di quello che doveva essere il monumento romano al tempo del suo splendore.

Fontane e ninfei delle province occidentali

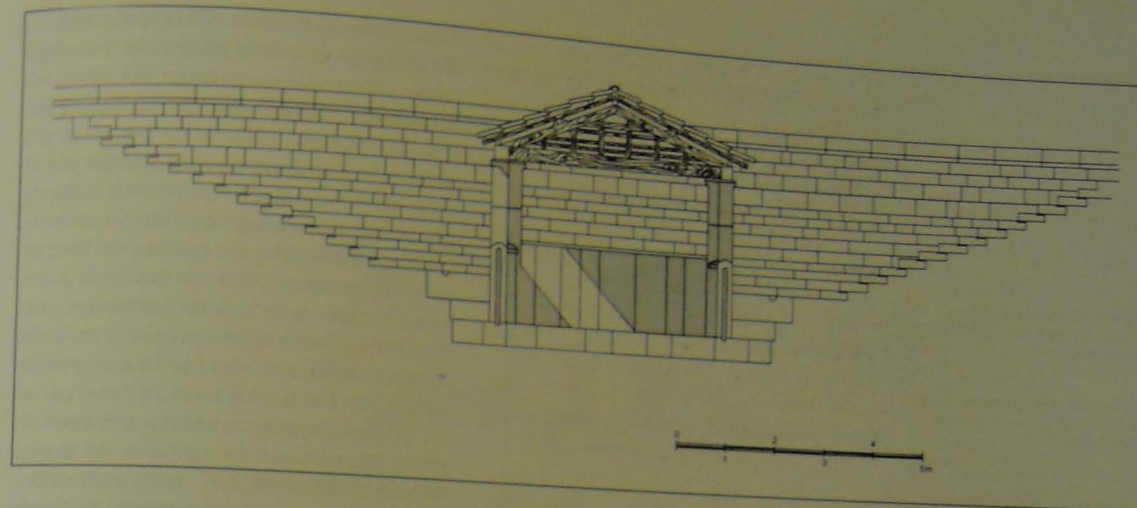
«Dovevano esserci fontane monumentali» scriveva già C. Jullian nel V libro della sua *Histoire de la Gaule*. La formula traduce bene il senso di frustrazione dell'archeologo. A quasi un secolo di distanza, possediamo altri elementi per rispondere a questa affermazione espressa in una forma così fortemente dubitativa? Nei due volumi del suo *Manuel d'archéologie gallo-romaine* dedicati ai monumenti delle acque, A. Grenier non ha ritenuto opportuno dedicare a questi edifici una sezione specifica; il fatto è che le fontane di una qualche importanza sono piuttosto rare anche in quei contesti urbani che si siano dotati di tutti gli elementi propri della panoplia monumentale che contraddistingue una città romana.

La distribuzione di acque portate da acquedotti comportava senza dubbio, e ne troviamo cospicue tracce, la costruzione di *castella aquae* (castelli dell'acqua), da cui partiva la rete principale delle condutture che alimentavano le fontane dei diversi quartieri; ma non sembra che i punti forti di questo sistema siano stati spesso monumentalizzati. Si potrebbe pensare che nelle Tre Gallie, province non mediterranee, l'acqua non fosse oggetto della stessa venerazione di cui godeva in Italia o in Oriente, ma sarebbe un errore; basta osservare la grandezza e il numero dei santuari di sorgente per misurare il ruolo rivestito dalle acque vive e perenni nella vita religiosa e collettiva delle popolazioni della Gallia Belgica e di quella Lionese. Sembra piuttosto che la tradizione architettonica della grande fontana animata da giochi d'acqua non destinata direttamente ad atti rituali o ad abluzioni terapeutiche sia rimasta in qualche modo estranea alle concezioni e alle consuetudini di queste regioni. Sapendo inoltre quanto fosse importante l'evergetismo nella costruzione di questo tipo di monumento, in Italia o in Grecia, non sorprende che province in cui l'attenzione dei notabili si era indirizzata di rado verso gli apprestamenti a uso collettivo siano rimaste un po' ai margini di un fenomeno ampiamente diffuso altrove. Nella sua recente sintesi sulle divinità e i monumenti del culto gallo-romano dell'acqua, Cl. Bourgeois propone, non senza ragioni, di restituire il suo pieno valore al vecchio termine «*divonne*», un toponimo molto frequente nelle regioni francesi; derivato direttamente da *Divona*, esso sembra in effetti particolarmente idoneo a designare le sorgenti sacre delle Gallie, che soltanto raramente hanno prodotto apprestamenti architettonici di una qualche ampiezza. Il termine «ninfeo» è comunque conosciuto, come dimostra l'iscrizione di Metz (Lunette d'Alençon; *CIL*, XIII, 4352) sulla quale ci soffermeremo più avanti.

È in ogni caso significativo che a oggi, per l'insieme dei territori gallo-romani, Narbonense compresa, sotto la voce «Fontane monumentali» si possano contare soltanto sette edifici, per altro piuttosto modesti. Bisogna riconoscere che non è molto per rispondere alla domanda posta da C. Jullian. Occorre però tenere conto dei monumenti scomparsi, attestati solo per via epigrafica: è il caso delle fontane di Vienne, di cui restano soltanto le lastre iscritte, dalle quali si apprende il nome di colei che lasciò in eredità 50.000 sesterzi per la loro costruzione, Sulpicia Centilla, figlia di uno dei magistrati municipali al quale gli abitanti della città erano debitori dell'acquedotto che le alimentava (*CIL*, XIII, 1881-1887); tuttavia, niente ci autorizza ad affermare che le suddette fontane avessero un aspetto monumentale.

Da questo esiguo campione non è possibile enucleare nessuna serie tipologica, dal momento che ogni edificio, nella misura in cui è ricostruibile, costituisce un caso a sé.

A *Glanum* (Saint-Rémy-de-Provence, nelle

Fig. 491. Restituzione dell'alzato della fontana di *Argentomagus* (da J.-P. Adam).

Bouches-du-Rhône) sono documentate molte installazioni di tipo idraulico che figurano tra le più antiche dell'Occidente: nel settore meridionale del sito, un corridoio lastricato seguito da una scalinata a tre rampe conduceva al bacino di una sorgente la cui presenza è all'origine dell'occupazione umana e spiega l'antichità dei culti locali; un arco in pietra da taglio su piloni incassati serviva più a rendere solida la struttura e a contenere la spinta laterale del terreno che a sostenere un'ipotetica copertura. La struttura a blocchi delle pareti di questo bacino, con filari estremamente regolari e paramento lavorato (rifiniture a martellina che disegnano un motivo a spina di pesce), testimonia la precocità di questa costruzione che, nel suo stato attuale, può risalire ancora, per certe sue parti, al II sec. a.C. L'insieme è a ogni modo molto vicino alle fontane ellenistiche e la bellezza di questa installazione strettamente funzionale scaturisce dal rigore del suo rivestimento architettonico. Le recenti ricerche di A. Roth Congès hanno messo in evidenza, nel settore nord-orientale, un pozzo monumentale a *dromos*: con un diametro di 3 metri e una profondità iniziale di 10 metri, esso era servito da un corridoio con doppio gomito ad angolo retto provvisto di una quarantina di gradini; l'edificio mostra la stessa struttura a giunti vivi e rifiniture a martellina a fasce parallele riscontrate nell'edificio precedente; i dati di scavo permettono di datarne l'impianto al II sec. a.C. Se finora nessun elemento autorizza a ipotizzare la presenza di una *tholos* monoptera a coronamento di questo pozzo, la sua associazione a un tempio tuscanico sembra topograficamente e strutturalmente certa: è dunque possibile che avesse anch'esso un carattere cultuale. La cosiddetta «fontana trionfale» di *Glanum*, databile nel 10 a.C. e dunque più tarda, è anche di aspetto più modesto; situata nello spazio compreso fra i cosiddetti «templi gemelli» e il foro, essa appartiene al centro monumentale dell'età augustea: comprendeva un basamento semicircolare con bacino rettangolare in facciata; le sue ridotte dimensioni (5,75 metri di larghezza) non escludono che fosse decorata con statue e rilievi (prigionieri in catene e trofei d'armi) che sono stati trovati nello stesso luogo. Per quel che è possibile giudicare, la fontana è riconducibile al «tipo a edicola» con nicchia semicircolare, di cui si conosce un esempio a *Cuicul* (Gemila).

A *Vasio* (Vaison-la-Romaine, nella Valchiusa), non è stato possibile ricostruire con sicurezza un supposto «ninfeo», indiscutibilmente legato a una sorgente o al punto di arrivo di un acquedotto; probabilmente si tratta di un castello dell'acqua monumentale.

Usciti dalla Narbonense il conto delle fontane monumentali è presto fatto.

Ricordiamo innanzitutto la fontana di *Argentomagus* (Saint-Marcel nell'Indre). Impiantata alla fine del I sec. d.C. in un quartiere precocemente urbanizzato, a breve distanza da una strada porticata, essa occupava uno spazio di 21,50 metri per 12,60 comprese le due rampe di scale che, fronteggiandosi, permettevano di accedere al bacino propriamente detto; quest'ultimo, di

Fig. 492. La fontana di Liberalis a *Thamugadi* (Timgad) (da Cagnat, Ballu e Boeswillwald).

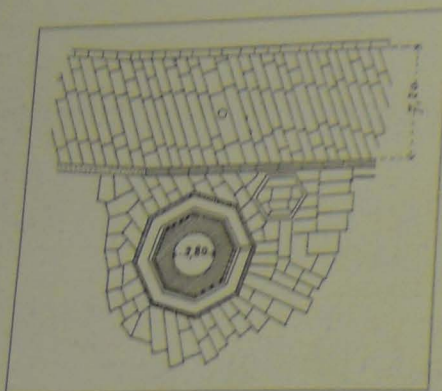
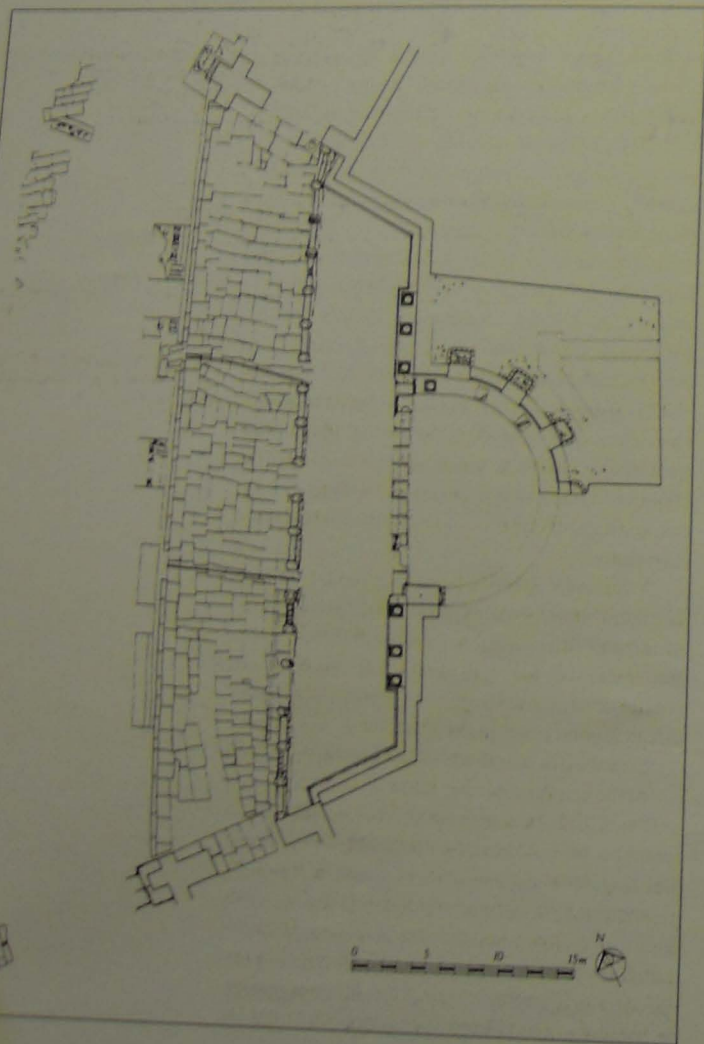



Fig. 493. Planimetria restitutiva del grande ninfeo di *Leptis Magna* (da J.B. Ward-Perkins).

forma pressoché quadrata (4,43x4,50 metri), era fiancheggiata da quattro pilastri che verosimilmente sostenevano la travatura del tetto; una transenna ad altezza di appoggio correva su tutti e quattro i lati (fig. 491). Siamo dunque in presenza di un padiglione a pianta centrata che ricorda da vicino le *tholoi* ellenistiche e al cui valore utilitario si aggiungevano fuzioni curative.

Meno spettacolare ma ugualmente bene inserita in un contesto urbano, la fontana di *Avaricum* (Bourges), poco nota nei particolari, comprendeva anch'essa un bacino posto a un livello inferiore rispetto a un'area lastricata accessibile mediante una scala posta a sud e a sud-est di essa; davanti alla facciata correva una canaletta per attingere l'acqua. La vicinanza del portico da poco pubblicato da J.-P. Adam testimonia il carattere monumentale del quartiere; purtroppo non è possibile datare con sicurezza questa fontana, soltanto in parte messa in luce: i frammenti ceramici raccolti nel corso di un sondaggio di scavo permettono solo di stabilire la metà del I sec. d.C. come *terminus post quem*.

Il ninfeo di *Divodurum* (Metz) (in questo caso la denominazione è legittima in quanto attestata epigraficamente, se si accetta l'ipotesi che l'iscrizione si riferisca ai resti in questione, cosa che non tutti gli archeologi condividono) è un edificio che sei seviri augustali, responsabili della costruzione dell'acquedotto, hanno offerto in onore della casa imperiale; di pianta ottagonale, esso inglobava una sala interna sotterranea, di forma circolare, il cui centro era occupato da un bacino esagonale di 1,50 metri di diametro. I quattro piloni che insistevano sullo spazio interno dovevano sostenere una galleria al livello del suolo; non è certo che si tratti del portico menzionato nell'iscrizione. Questo monumento, databile nel I sec. d.C., costituisce uno degli esemplari più precoci del tipo nelle Tre Gallie. Sempre a Metz, o almeno nei suoi più immediati paraggi (Ars-sur-Moselle), un edificio noto dal XVIII secolo segnava, sulla riva sinistra del fiume, l'estremità del ponte-acquedotto che varcava la Mosella: si tratta di una sala absidata a forma di ferro di cavallo, probabilmente in origine voltata; la conduttura entrava in questa sala attraverso il muro curvo e ne usciva, raddoppiata, dopo che le acque erano passate attraverso un bacino centrale accessibile mediante due scalee; da questo bacino partiva un diverticolo obliquo che poteva essere chiuso. L'ampiezza dell'installazione (9,20x12 metri), l'accuratezza della costruzione (una struttura a piccoli conci di buona fattura) e la sua ornamentazione (vi è stato raccolto un frammento di statua di ninfa o di divinità fluviale) stanno a indicare che l'edificio non aveva soltanto una funzione tecnica di decantazione e di distribuzione, ma che era concepito come un vero e proprio ninfeo; la sua datazione si pone in genere a metà del II sec. d.C.

Fig. 494. Restituzione prospettica del grande ninfeo di *Leptis Magna* (da J.B. Ward-Perkins).

Ai confini delle province galliche, un curioso monumento di *Augusta Rauricorum* (Augst, in Svizzera) sul sito di Grienmatt è stato recentemente interpretato da R. Laur-Belart come un *septizodium*: esso presenta, fra due basamenti quadrangolari, poderosi podi di 8,2x10,1 metri, un'ala centrale a nicchie curvilinee inquadranti un'esedra quadrangolare sul lato ovest e un setto di muro rettilineo a est; non si può escludere la possibilità che queste nicchie abbiano accolto statue disposte su più livelli, ma l'assenza di sistemazioni di tipo idraulico, la cronologia attualmente ammessa per la prima fase di questa costruzione (età flavia e non più il II sec. d.C.) e infine la natura cultuale dell'area nel cui centro essa si erge, autentico *temenos* popolato di piccoli sacelli, rendono problematica un'identificazione di questo tipo. Sembra più ragionevole riallacciarsi alla vecchia ipotesi di un santuario, ma anche in questo caso la struttura è inusuale.

Neppure le province iberiche hanno restituito finora molte fontane monumentali. Si considereranno tuttavia i due esempi di *Baelo Claudia* (Belo-Tarifa) e di *Munigua* (Mulva), entrambi in Andalusia, giacché essi, a differenza di quelli della Gallia, si inseriscono in un progetto urbanistico nell'ambito del quale rivestono un ruolo importante. La fontana di Belo, posta sull'asse del foro, al centro del suo lato corto settentrionale, addossata alla terrazza dei templi del *Capitolium*, costituiva in qualche modo la cerniera del complesso monumentale del municipio: lo stesso bacino è una nicchia semicircolare a fondo piatto dietro la quale si erge la piattaforma dell'altare dei templi; il piccolo piazzale posto davanti al bacino era accessibile dal fo-

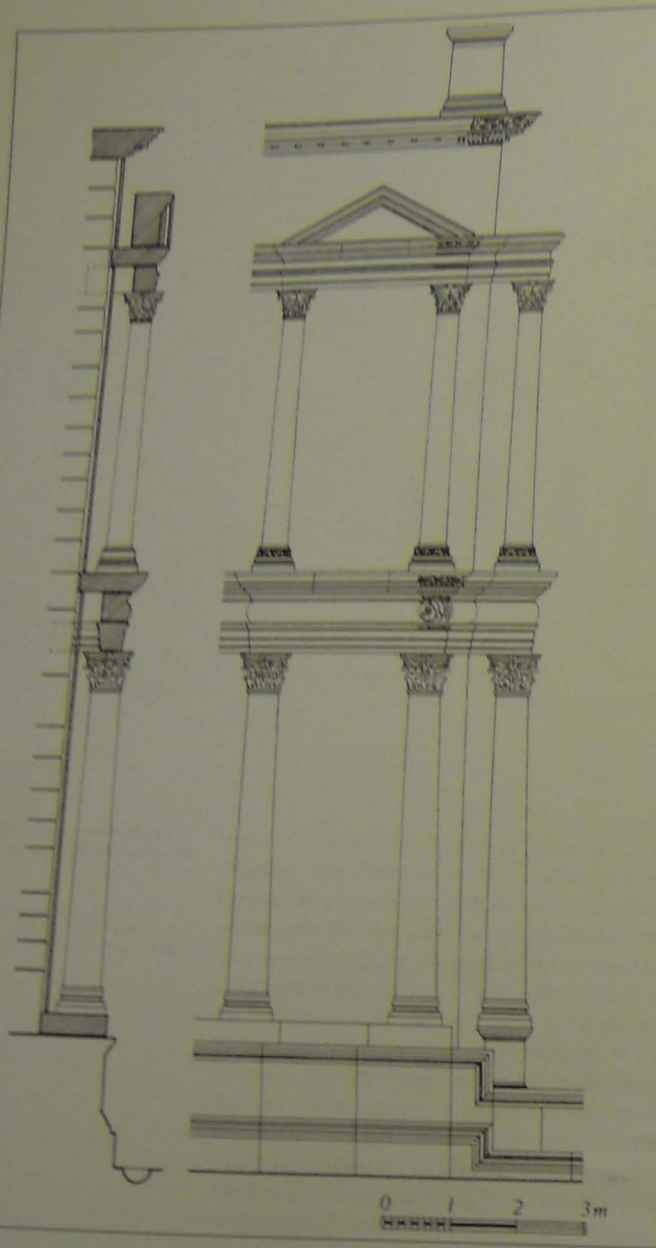



Fig. 495. Particolare degli ordini decorativi del grande ninfeo di Leptis Magna (da J.B. Ward-Perkins).

ro mediante due scalinate laterali. Siamo in presenza di un'applicazione semplice ma efficace del tipo a esedra. A Mulva la fontana, integrata allo stabilimento termale a nord del foro, rimane a immediato contatto di quest'ultimo; si tratta di uno dei rari esempi di ninfeo «a camera» fuori dall'Italia, costituito da una sala quadrangolare voltata prolungata sul suo asse longitudinale da un'abside semicircolare; l'acqua arrivava attraverso questa abside e scendeva a cascata su una scalea a tre ripiani per riversarsi nel bacino che occupava quasi tutto lo spazio interno; una base occupava il centro dell'abside, che inizialmente sorreggeva una statua di ninfa, trasferita dopo un terremoto nel *frigidarium* delle terme.

Per la verità, i monumenti dell'acqua maggiormente degni di nota dell'Occidente vanno cercati nell'Africa Proconsolare e nella connessa Numidia, trasformata in provincia all'inizio del regno di Settimio Severo. È questa infatti l'unica regione in cui il numero e le dimensioni delle composizioni possono competere con la Grecia e l'Asia Minore. Tuttavia, gli edifici più importanti fanno la loro apparizione in una data piuttosto tarda, sotto la dinastia dei Severi più che sotto gli Antonini.

La varietà delle formule è ben esemplificata dal sito di *Cuicul* (Gemila, in Algeria), ove si incontrano fontane coniche, distile con frontone, esagonali (quella del mercato di Cosinius), per non parlare dei molteplici punti d'acqua disseminati lungo le strade. Questa molteplicità non impediva che venissero apprestate serie monumentali identiche, come dimostra, a Sabratha (nella Libia attuale), l'iscrizione di un Flavius Tullus (*IR, Trip.*, 117) che menziona 12 *lacus* o fontane con bacino realizzate da questo evergete con il loro rivestimento di marmo (*crustae*) e le loro statue (*statuae marmoreae*).

Fra i tipi meglio rappresentati figurano i monumenti a pianta centrata; anche se si tratta di edifici piuttosto modesti, essi rivestono un ruolo urbanistico efficace, posti come sono o a un incrocio, oppure lungo un grande asse, come ad esempio le fontane di Gemila o di *Thugga* (Dugga, in Tunisia), che recavano delle vere e proprie *metae sudantes* al centro di bacini cilindrici; quella di Gemila raggiungeva un'altezza di 6,45 metri. Più elaborata, ma derivante da un analogo schema, la fontana donata alla città di *Thamugadi* (Timgad, in Algeria) da P. Giulio Liberale si presentava come un monoptero eretto su un podio ottagonale che fungeva da scrigno a un *lacus* cilindrico (fig. 492).

Ma il modello che sembra aver riscosso maggiore successo presso gli evergeti, quando questi disponevano di mezzi idonei per realizzare formule monumentali, è quello delle esedre: a *Hippona* (Bona, in Algeria), Dugga, *Caesarea*

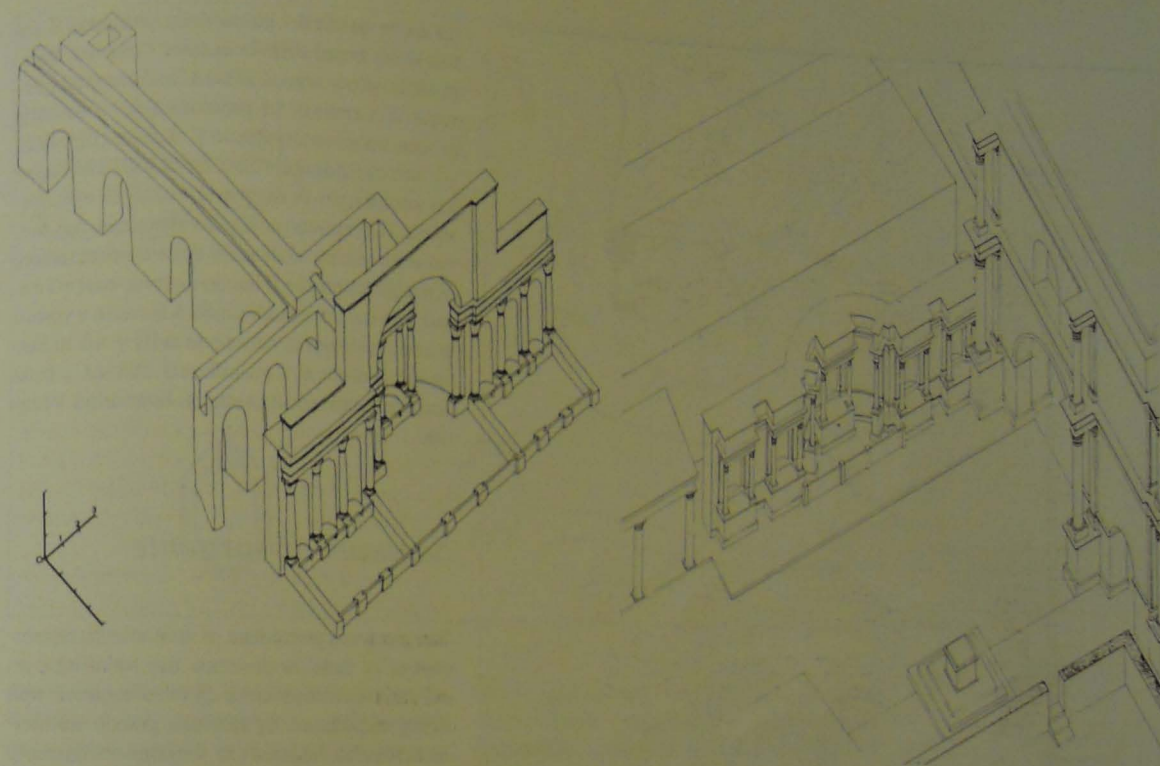



Fig. 496. Isometria restitutiva del *septizodium* di Lambesi (di M. Janon).

Fig. 497. Il ninfeo del sito della groma nel campo legionario di Lambesi. Isometria restitutiva (di F. Rakob).

(Cherchel, in Algeria) gli edifici a emiciclo, isolati o affiancati da ali rettilinee più o meno sviluppate, occupano spesso posizioni scenografiche; la larghezza della loro facciata, che va dagli 8 ai 15 metri e anche di più, li designa come componenti fondamentali del paesaggio urbano.

Il più compiuto esempio all'interno di questa categoria è indubbiamente quello del grande ninfeo di *Leptis Magna* che costituiva il fondo della piazza aperta alle spalle delle terme, l'inizio della grande strada porticata e dell'immenso complesso del foro severiano; nessuna iscrizione informa della costruzione dell'edificio, ma questo appartiene con ogni evidenza al grande programma dell'inizio del III secolo. L'ampia esedra di 15,5 metri di diametro si apriva infatti nel punto esatto in cui la *platea* cambiava direzione verso sud, assumendo in tal modo una funzione di articolazione plastica per la quale la sua forma semicircolare risultava particolarmente adatta. Il suo esclusivo valore di facciata scenografica è sottolineato dal fatto che l'emiciclo era assorbito verso l'esterno da un poderoso basamento di muratura che da un'altezza di circa 15 metri dominava il letto dell'Oued Lebdah. La faccia concava dell'esedra, inizialmente rivestita di marmo, era scandita da almeno due serie sovrapposte di nicchie inquadrate da colonne di marmo, che proseguivano lungo due brevi tratti di muro situati su entrambi i lati dell'esedra; la decorazione ricorda quella delle *scaenae frontes* e dei ninfei a facciata rettilinea dell'Asia Minore, ma richiama anche quella delle absidi della basilica severiana di *Leptis*; il bacino era delimitato in facciata da una transenna i cui pannelli erano separati da pilastrini a forma di erme (figg. 493, 494 e 495). Come eco di questo monumento principale, un ninfeo dello stesso tipo, ma più piccolo, si apriva all'estremità orientale della *platea*.

Un posto a sé merita infine il *septizodium* di *Lambaesis* (Lambesi, in Algeria). Insensatamente distrutto poco tempo dopo essere stato messo in luce nel 1850, il monumento è stato di recente oggetto di studi che da un lato dimostrano che il *nymphaei opus* dell'iscrizione *CIL*, VIII, 2658 e

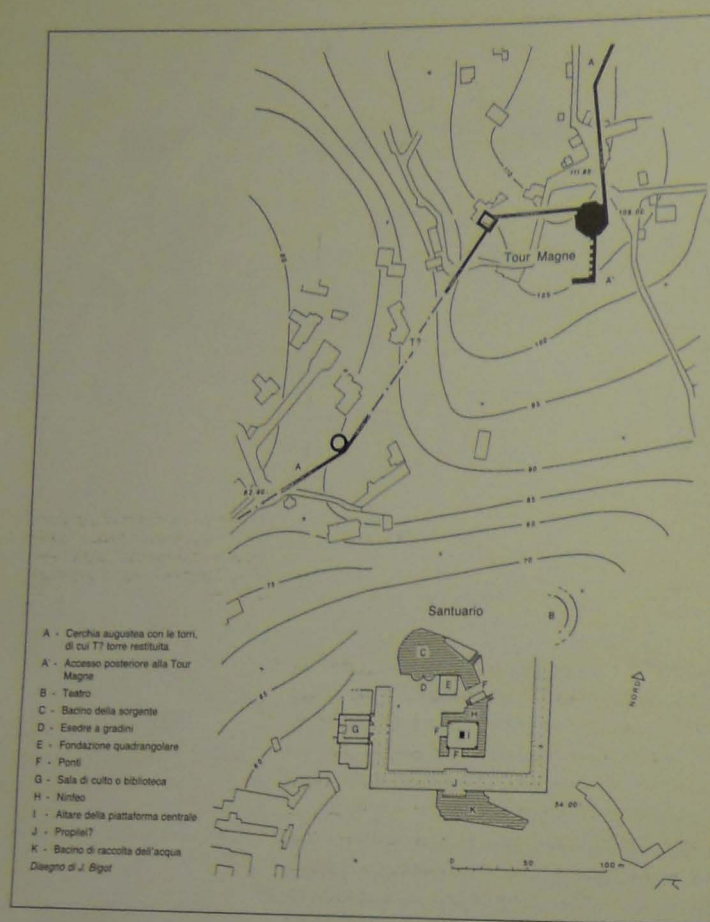



Fig. 498. Il santuario della Fontana (*Augusteum*) di Nîmes (da J. Bigot e P. Varène).

il *septizodium* dell'iscrizione *CIL*, VIII, 2657 sono lo stesso edificio, e dall'altro consentono di restituirne la pianta a partire dall'analisi delle linee e dei punti di riferimento per la messa in opera incisi nelle lastre dello spiazzo in cui sorgeva; costruito nel 226 e restaurato nel 246-247 d.C., esso sviluppava su un metro di lunghezza una facciata articolata ai lati di un'esedra centrale provvista di un baldacchino distilo davanti a una nicchia assiale: altre sei nicchie si aprivano nelle pareti laterali rettilinee; davanti a questo insieme un ampio bacino diviso in tre settori secondo il ritmo dell'architettura offriva lo specchio delle sue acque (fig. 496). Questo monumento, che presenta il vantaggio unico per i *septizodia* di essere designato come tale dalla tradizione antica e di comportare effettivamente sette nicchie riservate alle divinità planetarie, che erano anche quelle dei giorni della settimana il cui uso si era ormai diffuso in tutto l'Impero, fu riprodotto poco dopo il 268 d.C. nel campo legionario di Lambesi, in prossimità del sito della *groma*, come ha dimostato F. Rakob (fig. 497).

Sarebbe possibile fare molti altri esempi se nei siti africani la ricerca si fosse più efficacemente concentrata nell'individuazione dei monumenti romani al di sotto delle trasformazioni di età bizantina che li hanno coperti: così a Timgad, uno dei più grandi ninfei a facciata e gomiti laterali, costruito in occasione della visita di Settimio Severo e di Caracalla nel 203 d.C., resta quasi del tutto sepolto sotto un fortino del VI secolo.

Santuari di sorgente

Una categoria particolare di monumenti, rappresentata in tutte le province ma soprattutto in Africa, è contraddistinta da un complesso tipo di organizzazione, ispirato alla grande architettura religiosa. Legati a una sorgente o a un punto di captazione dell'acqua, questi edifici si differenziano dai santuari delle acque di cui le Tre Gallie hanno conservato molteplici vestigia, perché conservano un aspetto unitario e non appaiono frammentati in templi e sacelli più o meno organicamente collegati agli edifici termali con funzioni terapeutiche. Non prenderemo dunque in considerazione i complessi di *Alesia* (santuario di *Moritasgus*), di Montbouy o di Sanxay, per esempio, i cui principali componenti religiosi sono stati ricordati alla fine del capitolo sui templi.

Malgrado ciò, i santuari di sorgente resistono a qualsiasi tipo di definizione tipologica, da un lato a causa del loro impianto, condizionato dalle caratteristiche particolari di un sito naturale la cui idoneità a ricevere una veste architettonica è oltremodo variabile; dall'altro per il fatto che proprio per la loro natura sacra tendono a evolvere nel corso dei secoli. Dall'analisi degli edifici è comunque possibile enucleare alcune costanti: l'area di questi santuari è delimitata da un portico, ma il più delle volte questa chiusura monumentale, a differenza di quello che accade in un *temenos* classico, si limita a una *porticus triplex* a π o più spesso curvilinea (del tipo «sigmatoide»): su questo portico, in posizione dominante, si apre un'esedra o una sala di culto; un bacino di raccolta delle acque completa questa panoplia di base, che può dotarsi di altri annessi più o meno sviluppati ma sempre concepiti all'interno di una cornice coerente e fortemente gerarchizzata. Gli unici testi che forniscono una terminologia collegata a questo genere di installazione sono quelli del sito di Ain-Drinn, vicino a Lambesi, in Algeria: essi parlano di una *aedes fontis* (tempio di Nettuno o tempio di sorgente, secondo l'iscrizione *CIL*, VIII, 2653 e 2655) di cui non resta traccia, ma di cui l'epigrafia ci informa che comprendeva un portico, delle ante e un propileo con vestibolo (*propyla cum vestibulo*, secondo l'iscrizione *CIL*, VIII, 2654); queste iscrizioni, che interessano un arco cronologico compreso fra il 148 e il 364 d.C., ci restituiscono forse il nome tradizionale degli elementi di questi santuari.

Fig. 499. Piante schematiche di alcun ninfei di sorgente (da F. Rakob). 1) *Thu-bursicum Numidarum*; 2) Henchir Tame-smida; 3) Hamman Berda; 4) Zaghouan 5) *Xanthos*.

L'esempio di più antica attestazione, e che figura anche tra quelli in migliore stato di conservazione, è quello della fontana di Nîmes: sistemata attorno a una sorgente che in realtà è un punto di uscita carsico irregolare, ma perenne, prima della conquista romana era dedicata al dio eponimo *Nemausus*; un tempio di tipo celtico di cui resta solo una traccia a terra conserva il ricordo di questa fase. Ma il complesso subì trasformazioni fin dall'inizio dell'età augustea: la vasca naturale fu regolarizzata nella sua parte meridionale, mentre da iscrizioni databili al 25 a.C., poste nelle due esedre con gradini che permettevano di accedervi, si apprende che il complesso era già stato dedicato al *Princeps*; da lì le acque venivano indirizzate verso il ninfeo-santuario propriamente detto, costituito da una piattaforma coronata da un fregio a girali che sorreggeva anticamente un altare monumentale, probabilmente dedicato a Roma e ad Augusto. La precocità di questa installazione, confermata dalla tipologia dei girali che rimandano al penultimo decennio del I sec. a.C. e che sembrano contemporanei alla fondazione del grande altare delle Tre Gallie nel santuario della Confluenza di Lione, è ancora più straordinaria in quanto si accompagna a una ricerca architettonica e ornamentale raramente osservabile nello stesso periodo in Occidente: la piattaforma, circondata da portici dorici parzialmente immersi e nel cui muro di fondo si aprivano esedre alternativamente semicircolari e rettangolari, era stretta da quattro colonne con la base decorata da un cespo d'acanto. L'acqua veniva poi canalizzata verso il cuore della città. A ovest, e quasi sull'asse dell'altare, si apriva un grande ambiente voltato i cui resti sono stati già descritti nel capitolo sulle biblioteche: la presenza di una statua

Fig. 500. Veduta del «tempio delle acque» di Zaghouan (foto CJJ).

imperiale è suggerita dal baldacchino distilo posto di fronte all'ingresso; questo supposto «tempio di Diana» è infatti un ambiente di culto – cosa che non esclude una funzione culturale – che per il tipo di decorazione può risalire all'età augustea. L'area in tal modo definita doveva essere ulteriormente circoscritta sui lati sud, est e ovest da una *porticus triplex* a due navate (fig. 498). Le molteplici iscrizioni rinvenute sul sito, e in particolare le dediche dei flamini provinciali del culto imperiale originari di Nîmes, insieme alle menzioni bilingui relative ai giochi periodici dei *Sebasta* di Napoli ci hanno spinto di recente a riconoscere nel complesso un *Augusteum*, ossia un santuario dedicato al culto della famiglia imperiale; questa annessione, che fu probabilmente progressiva e che comportò ulteriori apprestamenti, fra cui un teatro scoperto nel XVIII secolo all'estremità nord-orientale del complesso, non è affatto in contraddizione con la [illegible] [illegible] di santuario di sorgente: i ninfei [illegible] dell'Oriente, come abbiamo visto, [illegible] [illegible] quasi sempre costruiti per celebrare i sovrani, e il ruolo dell'acqua nei luoghi di culto ufficiali dell'Impero è per altro ampiamente attestato. A questo proposito è significativo osservare che l'edificio tipologicamente più vicino al tempio di Diana è la sala voltata con semicolonne alternate a nicchie su podio che nel santuario dinastico costruito da Erode il Grande vicino a Betlemme nel 23 a.C. (il celebre Herodion di recente studiato da E. Netzer) domina la spianata dell'«ippodromo». Ci occuperemo dell'analisi di questo santuario nel capitolo dedicato ai complessi palaziali del nostro secondo volume.

In Asia Minore, il ninfeo del Letoon di *Xanthos* della Licia, parzialmente messo in luce, fornisce un'altra versione di un'analoga composizione; anch'esso risulta dalla fusione di edifici distinti, di natura e di epoca differenti, ma il suo componente essenziale è un portico a pianta semicircolare sul cui asse si apre una sala quadrangolare provvista di nicchie. Impiantato nel settore sud-occidentale del grande santuario dedicato a Latona e ai suoi figli Apollo e Artemide, esso ne costituisce un annesso ornamentale ma anche religioso: come ha dimostrato A. Balland, la presenza di un edificio più specificamente votato alle acque fertilizzanti di cui le ninfe sono abitanti e signore non è affatto fuori posto vicino ai templi della grande Triade ellenica. La funzione di questo ninfeo imperiale era quella di incorniciare una falda d'acqua alimentata dalla sorgente del santuario, ma anche in tal caso la presenza di una statua di Adriano, la cui base iscritta ricorda il suo passaggio in Licia nel 129 d.C. e che si ergeva nella sala assiale, testimonia l'ingresso di questo antichissimo luogo di culto nella nebulosa degli edifici più o meno investiti dalla religione ufficiale.

La sua disposizione generale ricordava molto da vicino il ninfeo pressoché coevo costruito in età adrianea nel sontuoso sobborgo di Antiochia sull'Oronte, Dafne, che Malala descrive come un autentico «teatro delle sorgenti»; i termini impiegati da questo autore, θέατρον τῶν πηγῶν e θεατρίδιον (*Chronographia*, XI, p. 278 Dindorf), sembrano più consoni a indicare il movimento di un portico curvilineo che inquadra una o più fontane zampillanti che un edificio per spettacoli propriamente detto. È dunque a ragione che R.H. Chowen, sulla base di un mosaico di Antiochia, propone un accostamento con un altro monumento analogo, quello di Zaghouan.

Il più bell'esempio di questo tipo va infatti cercato in Tunisia, sul versante settentrionale del Djebel Zaghouan. Splendidamente pubblicato da F. Rakob, esso rappresenta uno degli edifici più importanti, non soltanto della serie dei santuari di sorgente, ma di tutta l'architettura romana dell'Africa Proconsolare. In pianta esso assume la forma di una spianata a ferro di cavallo (21,20x30,27 metri) bordata da portici corinzi con trabeazione sormontata da un attico; alle colonne libere della facciata corrispondevano pilastri addossati al muro di fondo; sui pilastri e sulle colonne si impostavano le volte a crociera della copertura del portico. Orientato a nord, verso Cartagine, questo «tempio delle acque» segnava il punto di partenza dell'acquedotto costruito in età adrianea per alimentare la capitale dell'Africa Proconsolare. Sulla sommità della curva si ergeva una cella la cui facciata con frontone e attico invadeva leggermente la spianata; coperta anch'essa con una volta a crociera, questa sala di culto era prolungata verso il retro da un'abside quadrangolare che occupava la sua intera larghezza ed era coperta da una volta a sesto pieno. L'ornamentazione di questo monumento, la cui unità è assicurata dalla completa integrazione del tempio e dei suoi annessi – integrazione che pone seri problemi tecnici, come quello dell'inserimento della cella quadrangolare nella sequenza delle volte del portico – indica che il complesso è stato realizzato sotto il regno di Marco Aurelio (161-180 d.C.). Davanti alla spianata, a un livello nettamente inferiore, il bacino delle acque della sorgente, formato da due cerchi secanti, era, sull'asse del cammino del visitatore, un ostacolo insuperabile; solo delle scale laterali permettevano di accedere alla spianata e alla sala di culto (figg. 499 e 500).

Una composizione di questo tipo rappresenta l'esito ultimo di ricerche e sperimentazioni di ogni genere, di cui abbiamo visto le prime applicazioni nei santuari repubblicani del Lazio e la cui fioritura fu resa possibile dal raffinamento dei sistemi di copertura in *opus caementicium*.

Versioni più o meno sviluppate dello stesso schema si ritrovano in altri monumenti africani: a *Thubursicum Numidarum* (Khamissa, in Algeria), una *porticus triplex* quadrangolare sul cui asse trasversale si apre una sala di culto ad abside viene allestita sul bordo di un bacino di forma oblunga, ma i due elementi restano inorganicamente giustapposti. A Henchir Tamesmida e ad Hamman Berda (in Algeria) i bacini sono circolari mentre i portici (a «U» nel primo sito, a esedra circolare nel secondo) concorrono ad accentuarne in qualche modo il movimento; in entrambi i casi, su questi portici si apre una sala di culto (quadrangolare a Tamesmida, absidata ad Hamman Berda). Il gusto per i cerchi o i segmenti di cerchio culmina nella planimetria di questi santuari, ma le combinazioni non sono molte e gli effetti ottenuti, per quel che è ancora possibile giudicare, sono meno efficaci rispetto a quelli osservabili nel caso esemplare di Zaghouan in cui gli elementi curvilinei paiono appositamente concepiti per valorizzare una struttura quadrangolare perfettamente integrata, con un movimento particolarmente adatto per contenere e mostare di cui l'architettura barocca europea saprà ricordarsi.

Bibliografia del capitolo 15

Terminologia e tipologia

G. Lugli, *Nymphaea sive musaea*, in *Atti del IV Congr. Naz. di Studi Romani*, Roma, 1938, pp. 155-168 (= *Studi minori di topografia antica*, Roma, 1965, pp. 169-181).

S. Meschini, *Ninfei e fontane*, in *EAA*, V, Roma, 1963, pp. 505-512.

N. Neuerburg, *L'architettura delle fontane e dei ninfei nell'Italia antica*, in *Memorie dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli*, 5, 1965.

R. Ginouvès, *Le nymphée de Laodicée et les nymphées romains*, in *Laodicée du Lycos, le nymphée*, Québec-Paris, 1969, pp. 136-174.

S. Settis, *Esedra e ninfeo nella terminologia architettonica del mondo romano*, in *ANRW*, I, 4, Berlin-New York, 1973, pp. 661-770 (rimane un contributo fondamentale per la terminologia).

H. Lavagne, *Operosa antra. Recherches sur la grotte à Rome de Sylla à Hadrien*, BEFAR 272, Rome, 1988, pp. 284 sgg. (sul significato del termine *nymphaeum*).

H. Lavagne, *Ninfei e fontane*, in S. Settis (a cura di), *Civiltà dei Romani. La città, il territorio, l'impero*, Milano, 1990, pp. 125-138.

W. Letzner, *Römische Brunnen und Nymphäen in der westlichen Reichshälfte* (= *Charybdis*, 2), Münster, 1990 (contiene un catalogo completo, organizzato per tipologia, delle fontane di Roma, dell'Italia e delle province occidentali. Si tratta del più utile strumento di lavoro attualmente disponibile).

Precedenti greci

B. Kapossy, *Brunnenfiguren der hellenistischen und römischen Zeit*, Zurich, 1969.

F. Glaser, *Antike Brunnenbauten (KPHNAI) in Griechenland*, Wien, 1983.

R. Etienne, J.-P. Brown, *Ténos*, I. *Le sanctuaire de Poséidon et d'Amphitrite*, BEFAR 263, Athènes, 1986, pp. 73 sgg. e 159 sgg.

F. Glaser, *Brunnen und Nymphäen*, in *Die Wasserversorgung antiker Städte*, 2, 1987, pp. 103-131.

M. Waelkens, *The Excavation of a Late Hellenistic Fountain House and its Surroundings*, in M. Waelkens, J. Poblome (a cura di), *Sagalassos*, II. *Report of the Third Excavation Campaign of 1992*, Louvain, 1993, pp. 43 sgg.

Le più antiche fontane monumentali di Roma e dell'Italia

R.B. Ulrich, *The Appiades Fountain of the Forum Iulium*, in *RM*, 93, 1986, pp. 405-423.

E.M. Steinby (a cura di), *Lacus Iuturnae*, Roma, 1989.

W. Letzner, *Römische Brunen und Nymphäen in der westlichen Reichshälfte* (= *Charybdis*, 2), Münster, 1990, pp. 421 sgg. (a proposito del «ninfeo» del *Claudianum*), pp. 87 sgg. (per le fontane di Ostia), ecc.

F. Coarelli, *Appiades*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, I, (A-C), Roma, 1993, pp. 59-60.

C. Panella (a cura di), *Meta Sudans*, I. *Un'area sacra in Palatio e la valle del Colosseo prima e dopo Nerone*, Roma, 1996.

Pompei

A.R.A. van Aaken, *Some aspects of Nymphaea in Pompeii, Herculanum and Ostia*, in *Studia archaeologica Gerardo van Hoorn oblata*, Leyden, 1951, pp. 80-92 (ristampato in *Mnemosyne*, ser. IV, 4, 1951, pp. 272-284).

H. Eschebach, *Die Gebrauchwasserversogung des antiken Pompeji*, in *Ant. Welt*, 10, 1979, pp. 3-24.

H. Eschebach, *Katalog pompeianischer Laufbrunnen und Reliefs*, in *Ant. Welt*, 13, 1982, pp. 21 sgg.

A. e M. de Vos, *Pompei, Ercolano e Stabia*. Guide archeologiche Laterza, Roma-Bari, 1982, pp. 62 sgg.

Fontane e ninfei della Grecia e dell'Oriente

Grecia

Sintesi

S. Walker, *The Architectural Development of Roman Nymphaea in Greece* (Tesi inedita), Boston-Wetherby, 1979.

S. Walker, *Roman Nymphaea in the Greek World*, in S. Macready, F.H. Thompson (a cura di), *Roman Architecture in the Greek World*, London, 1987.

Atene

H.A. Thompson, R.E. Wycherley, *The Athenian Agora*, XIV. *The Agora of Athens*, Athens, 1972, pp. 197 sgg.

J.M. Camp, *Die Agora von Athen. Ausgrabungen im Herzen des klassischen Athen*, Mainz, 1986, pp. 218-219.

Corinto

R.L. Scranton, *Corinth*, I, 3, Cambridge (Mass.), 1951, pp. 32-36. Si veda inoltre *Hesperia*, 59, 1990, pp. 355 sgg.

B. Hodge Hill, *Corinth*, I, 6, Cambridge (Mass.), 1964, pp. 1-115.

Olimpia

H. Weber, *Das Nymphaeum des Herodes Atticus*, in *Olympische Forschungen*, 1, 1944, pp. 53-82.

R. Bol, *Das Statuenprogramm des Herodes-Atticus-Nymphäums*, Mainz, 1984 (in particolare pp. 76 sgg.).

Argo

P. Marchetti, K. Kolokotsas, *Le nymphée de l'agora d'Argos. Fouille, étude architecturale et historique*, Athènes, 1995.

Asia Minore

Ninfei a *scaenae frons*, problemi generali e tipologia

M.C. Parra, *Per la definizione del rapporto tra teatri e ninfei*, in *Studi Class. e Orient.*, 25, 1976, pp. 89-118.

A.A. Ortega, *Gortina. Il Ninfeo presso il Pretorio*, in *Ann. Scuola Archeol. di Atene*, 64-65, 1986-1987, pp. 131-174 (in particolare pp. 167 sgg.).

Monografie

Mileto

J. Hülsen (a cura di), *Milet*, I, 5. *Das Nymphäum*, Berlin-Leipzig, 1920 (si veda in particolare Th. Wiegand, *Zur Entwicklung der antiken Brunnenarchitektur*, pp. 73 sgg.).

G. Kleiner, *Die Ruinen von Milet*, Berlin, 1968, pp. 114 sgg.

Aspendos

H. Hörmann, *Das Nymphäum zu Aspendos*, in *JDAI*, 44, 1929, pp. 263-274.

Side

A. Müfid Mansel, *Die Ruinen von Side*, Berlin, 1963, pp. 53 sgg.

G. Bejor, *L'Oriente asiatico: Asia, Licia-Panfilia, Cilicia*, in *Storia di Roma*, III, 2. *I luoghi e le culture*, Torino, 1993, pp. 520 sgg.

Perge

D. De Bernardi Ferrero, *Teatri Classici in Asia Minore*, III, Roma, 1969, pp. 153 e 155.

Hierapolis

D. De Bernardi Ferrero, in *Arslantepe, Hierapolis, Iasos, Kyme. Scavi archeologici italiani in Turchia*, Venezia, 1993, p. 142 (ninfeo di fronte al tempio di Apollo).

I ninfei di Roma nel II e nel III sec. d.C.

G. Tedeschi Grisanti, *I «Trofei di Mario». Il Ninfeo dell'Acqua Giulia sull'Esquilino*, Roma, 1977.

Il *septizodium* severiano e il problema dei *septizodia*

E. Maas, *Die Tagesgötter in Rom und den Provinzen*, Berlin, 1902.

T.H. Dombart, *Das Palatinische Septizodium zu Rom*, München, 1922.

G.-Ch. Picard, *Le Septizodium de Cincari et le problème des Septizodia*, in *Monuments Piot*, 52,2, 1962, pp. 91 sgg.

S. Settis, *Esedra e ninfeo nella terminologia architettonica del mondo romano*, in *ANRW*, I, 4, Berlin-New York, 1973, pp. 718 sgg. e 722 sgg.

G. Hornbostel-Hüttner, *Studien zur römischen Nischenarchitektur*, in *Studies of the Dutch Archaeological and Historical Society*, 9, 1979.

E. Rodriguez Almeida, *Forma Urbis Marmorea. Aggiornamento generale 1980*, Roma, 1981, tav. V e pp. 74 sgg.

P. Chini, D. Mancioli, *Il Settizodio, saggi di scavo, considerazioni preliminari*, in *Bull. Com.*, 91,2, 1986, pp. 499 sgg.

I. Iacopi, G. Tedone, *Il Settizodio severiano*, in *Bollettino di Archeologia*, 1-2, 1990, pp. 149-155.

W. Letzner, *Römische Brunnen und Nymphäen in der westlichen Reichshälfte* (= *Charybdis*, 2), Münster, 1990, pp. 99-116.

Fontane e ninfei delle province occidentali

Sintesi regionali

P. Romanelli, *Topografia e archeologia dell'Africa romana*, in *Enciclopedia Classica*, X, III, 7, Torino, 1970, pp. 143 sgg.

P. Aupert, *Le nymphée de Tipasa et les nymphées et «septizodia» nord-africains*, Rome, 1974.

A. Balil, *Fuentes y fontanas romanas de la Peninsula ibérica*, in *Symposium de arqueologia romana*, Barcelona, 1977, pp. 77-89.

Cl. Bourgeois, *Divona*, II. *Monuments et sanctuaires du culte gallo-romain de l'eau*, Paris, 1992 (un capitolo è dedicato alle «Fontane monumentali»).

A. Roth-Congès, *Culte de l'eau et dieux guérisseurs en Gaule romain*, in *JRA*, 7, 1994, pp. 397 sgg.

Monografie

Per questa sezione si veda soprattutto il catalogo nell'opera di W. Letzner, *Römische Brunnen und Nymphäen in der westlichen Reichshälfte* (= *Charybdis*, 2), Münster, 1990.

M. Ponsich, *La fontaine publique de Belo*, in *Mél. Casa Velázquez*, 10, 1974, pp. 21-39.

Cl. Bourgeois, *La fontaine monumentale*, in *Un ensemble monumental gallo-romain dans le sous-sol de Bourges (Cher)*, in *Gallia*, 35, 1977, pp. 131 sgg.

J.-P. Adam, *Une fontaine publique à Bavay*, in *Revue du Nord*, 61, 1979, pp. 823-826.

F. Rakob, *Das Groma-Nymphaeum im Legionslager von Lambaesis*, in *RM*, 86, 1979, pp. 375-397.

A. Roth-Congès, *Nouvelles fouilles à Glanum (1982-1990)*, in *JRA*, 5, 1992, pp. 40 sgg.

B. Jones, R. Ling, *The Great Nymphaeum*, in J.B. Ward-Perkins (a cura di), *The Severan Buildings of Lepcis Magna*, Tripoli, 1993, pp. 79 sgg.

F. Dumasy, D. Tardy, *Argentomagus. Saint-Marcel (Indre)*, Guides archéologiques de la France, Paris, 1994, pp. 50-53.

Santuari di sorgente

Nîmes

R. Naumann, *Der Quellbezirk von Nîmes*, Berlin-Leipzig, 1937.

P. Gros, *L'Augusteum de Nîmes*, in *RAN*, 17, 1984, pp. 123-134.

U.W. Gans, *Der Quellbezirk von Nîmes. Zur Datierung und zum Stil seiner Bauten*, in *RM*, 97, 1990, pp. 93-125.

M. Janon, *De Judée en Narbonnaise, reconnaissance de quelques sanctuaires du pouvoir*, in *MEFRA*, 103, 1991, pp. 735-783.

Cl. Bourgeois, *Divona*, II. *Monuments et sanctuaires du culte gallo-romain de l'eau*, Paris, 1992.

Xanthos, il Letoon

A. Balland, *Inscriptions d'époque impériale du Létôon (Fouilles de Xanthos, VII)*, Paris, 1981.

Daphne

R.H. Chowen, *The Nature of Hadrian's Theatron at Dafne*, in *AJA*, 60, 1956, pp. 275 sgg., e in *Arch. Anz.*, 1969, pp. 284 sgg.

Zaghouan

F. Rakob, *Das Quellenheiligtum in Zaghouan und die römische Wasserleitung nach Karthago*, in *RM*, 81, 1974, pp. 41-89, tavv. XXI-LXXVI e 40 fig. a tratto.

16. Latrine pubbliche

I ROMANI, che come scrisse J. Joyce non avevano niente di più urgente da fare che costruire «gabinetti», appena approdavano su nuovi lidi introducevano nella panoplia dell'architettura ellenistica il tipo della latrina pubblica monumentale. È di tale monumento che ci occuperemo in questo capitolo. Non si tratta soltanto di aggiungere un capitolo – il più delle volte ignorato – alla serie degli edifici profani, ma anche di capire alcuni comportamenti collettivi di cui le nostre società non hanno più la benché minima idea.

Vitruvio non tratta in alcun modo di questi apprestamenti, forse perché al tempo suo non erano state ancora prodotte formule architettoniche degne di considerazione. Il termine *forica* (più spesso al plurale, *foricae*) non compare nelle fonti letterarie prima della metà del I sec. d.C. e il neutro plurale *necessaria*, il cui significato può per altro cambiare a seconda dei contesti, è di epoca tarda. È però già interessante notare che questi termini non fanno pensare a un luogo appartato (cosa che implica la nozione di *secessus* in genere riservato ai gabinetti privati) e che, diversamente dal greco ἄφοδος, non suggeriscono l'idea di isolamento. Effettivamente, ciò che stupisce l'osservatore moderno – e che in qualche caso ha impedito di identificare queste installazioni – è il loro aspetto collettivo: se la soddisfazione dei bisogni elementari è giudicata indegna dei luoghi di passaggio o di riunione e se si teme che possa degradare le strade o gli edifici, negli spazi destinati a questo scopo non ci si preoccupava minimamente del senso del pudore degli utenti. Al contrario, la «convivialità» di questi posti, che si voleva separati dagli altri luoghi pubblici, era un modo di conservare, fin nelle azioni più umili, i valori dell'*urbanitas*.

Da un punto di vista strettamente funzionale la latrina pubblica comprendeva un sedile continuo, la cui base poggiava sullo zoccolo di fondazione del muro di fondo; in senso trasversale, queste *sellae* provviste di lunette poggiavano su mensolette fissate nel muro oppure su grappe metalliche e scavalcavano in tal modo il canale dello scarico fognario; in avanti poggiavano su una base continua; una canaletta scavata in questa base, o nella lastricatura anteriore, assicurava, davanti agli utenti, il fluire di acqua pulita, ma la sua presenza, fondamentale ai nostri occhi per il comfort e la salubrità dei luoghi, non si registra ovunque, tutt'altro.

La semplicità di un sistema di questo tipo rendeva possibile in linea di principio un'infinità di varianti per quel che concerne la disposizione dei sedili e l'aspetto architettonico del complesso. Tre sono le formule che risultano più frequentemente impiegate: la latrina «in linea», la latrina «a peristilio» e la latrina «a esedra» (fig. 501). In Italia nessun esempio è anteriore al I sec. d.C. Il numero dei potenziali occupanti può andare dagli 8 delle latrine di Salamina di Cipro ai 68 di quelle dell'agorà di Atene o anche agli 80 di quelle del Grande Colonnato di Apamea. Ma restano ancora fuori alcuni dei più grandi stabilimenti, troppo poco conservati per poterne tentare un computo preciso: le due enormi latrine a esedra delle terme di Antonino a Cartagine avevano una capacità di accoglienza che superava indubbiamente le cento unità; una di esse, proprio a causa delle sue dimensioni (più di 40 metri di diametro), è stata per lungo tempo scambiata per un teatro.

Come ha ben dimostrato R. Neudecker nella sua recente sintesi, il lavoro di elaborazione degli architetti è andato in questo campo molto più lontano di quanto spesso si ritenga: non era certo impresa facile garantire aria e luce a luoghi che dovevano essere chiusi e discreti nell'aspetto esterno, con ingressi a corridoio, in qualche caso voltati, e con sistemi di chiusura complessi che impedissero qualsiasi sguardo verso l'interno. Tanto più che, per contrasto, lo spazio interno doveva trascendere, per dimensioni, e spesso per la ricchezza ornamentale (pitture, mosaici, rivestimenti di marmo), il carattere ignobile della funzione. Il peristilio risultava funzionale alla creazione di uno spazio riparato per gli utenti e di un pozzo di luce centrale; la pianta a esedra, che poteva comprendere anche un colonnato interno, garantiva una migliore circolazione delle acque nella canaletta anteriore, quando questa esisteva. In edifici di tal genere la grandezza era una categoria estetica che conferiva dignità monumentale a questi semplici «servizi» e che in qualche modo, alla stregua dei sontuosi gabinetti pubblici diffusi in Austria alla fine del secolo scorso, esprimeva manifestamente l'autocompiacimento di una società essenzialmente urbana; il lusso era un'esigenza culturale che tentava di trasformare in un luogo di contatti sociali e di piacevoli conversazioni una permanenza inevitabilmente maleodorante. A dire il vero, la circolazione d'aria era di così vitale importanza che quando non si poteva fare a meno di chiudere completamente l'edificio, come nel caso delle latrine del *clivus victoriae* a Roma, si mimava la presenza di una ridente natura (rami di fichi e di limoni arrampicati sulla volta).

Che cosa è rimasto delle 144 *latrinae publicae* o *foricae* e dei 254 *necessaria* enumerati nei Cataloghi Regionari del IV sec. d.C.? Evidentemente molto poco, ma la «forica grande» di largo Argentina, che si trovava all'estremità occidentale dell'area sacra, alle spalle del tempio A e occupante una superficie lunga 44 metri e larga 5, è molto suggestiva. La latrina, con l'estremità meridionale conclusa da un'esedra, conteneva circa 40 posti mentre la sua copertura poggiava su un colonnato che si estendeva a nord fino all'*Hecatostylum*; rappresentata nella *Forma Urbis*, essa era stata costruita secondo Dione Cassio (XLVII, 19,1) nel punto in cui Cesare era stato assassinato; in realtà essa non coprì ma si affiancò alla famosa *curia Pompeia* che segnava a est il limite del portico di Pompeo. A sud di questa latrina «in linea» si ergeva, alle spalle del tempio C dello stesso complesso sacro, la cosiddetta «forica pensile» che aveva l'aspetto di un portico a tre bracci aperto a ovest; l'ambulacro compreso fra la canaletta e le colonne era largo dai 3 ai 5 metri e poteva contenere almeno 60 posti (fig. 502).

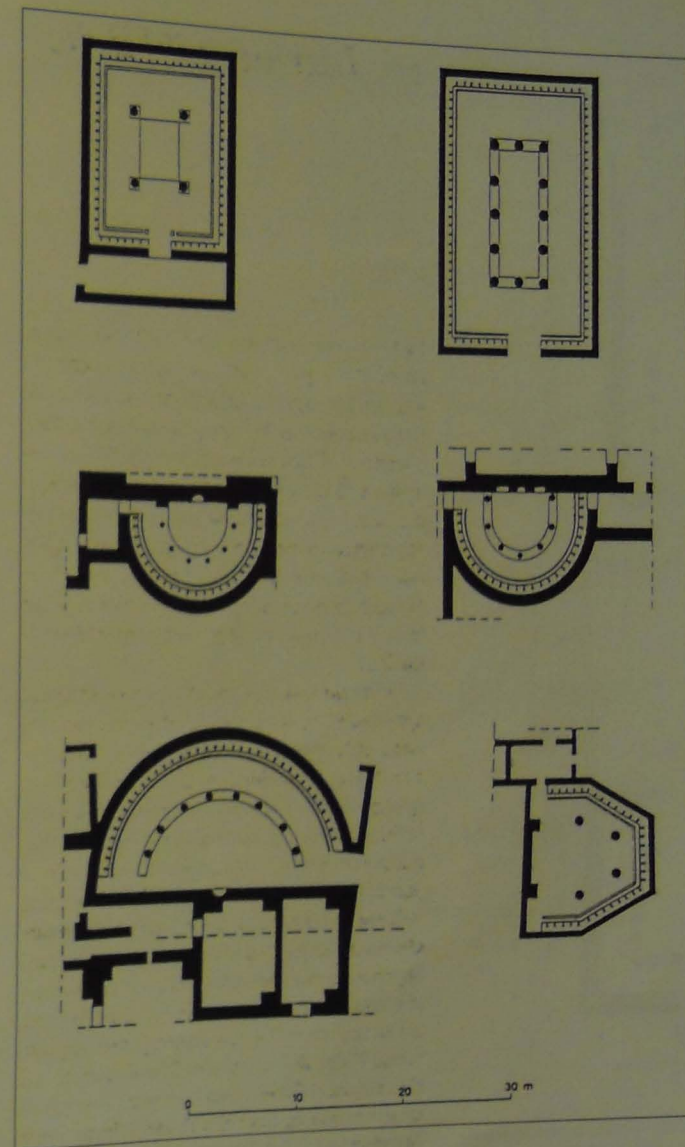
Sul bordo occidentale del foro di Cesare, nel quadro delle sistemazioni traianee, lungo il *clivus argentarius* fu costruita una grande latrina a esedra; sovrastando le botteghe del piano inferiore, essa era provvista di un colonnato semicircolare alto 6 metri e sorreggente una volta anulare; per consentire il flusso e il drenaggio della fogna che correva al di sotto dei circa 50 posti, il pavimento poggiava su pilastrini che per molto tempo sono stati interpretati a torto come pertinenti a un ipocausto; i muri erano rivestiti con splendide lastre di marmi policromi.

Poco tempo dopo, ancora nel primo quarto del II secolo, un'esedra del portico del teatro

Fig. 501. Esempi di latrine a peristilio e a esedra (da R. Neudecker). Da sinistra a destra e dall'alto in basso: Atene, latrine dell'agorà romana; Apamea, latrine del Grande Colonnato; Madaura, latrine delle grandi terme; *Thubursicum Numidarum*, latrine delle terme a nord-est del *forum novum*; *Thuburbo Maius*, latrine delle terme estive; Sabratha, latrine delle terme del mare.

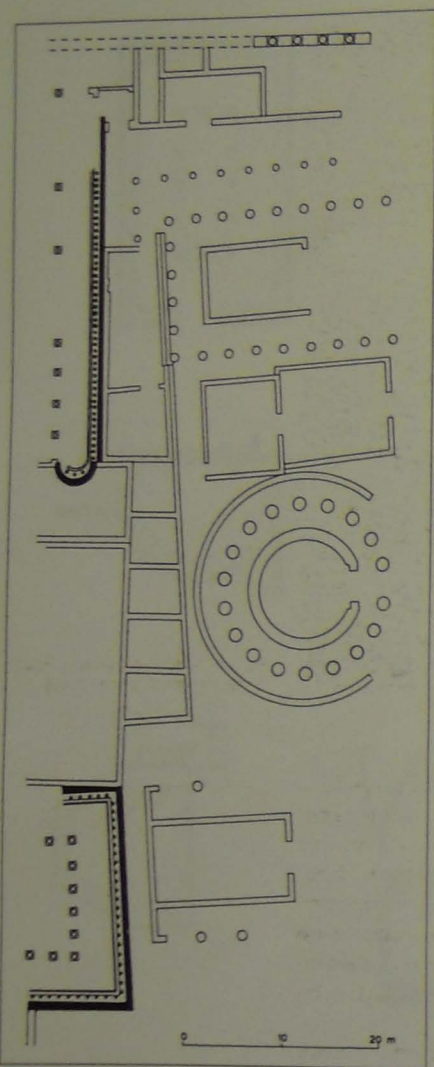
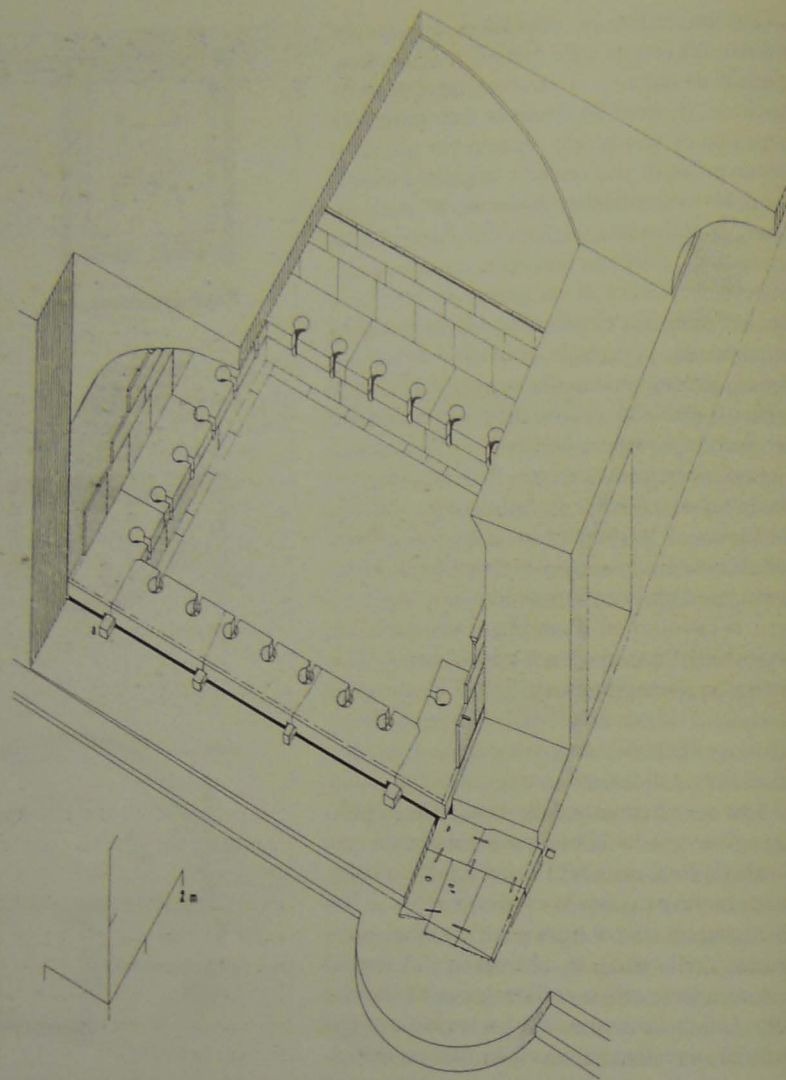



Fig. 502. Le latrine di largo Argentina a Roma (da R. Neudecker).

Fig. 503. Spaccato assonometrico della forica di Volsinii (Bolsena) (da G. Hallier).

di Balbo (*crypta Balbi*) fu trasformata anch'essa in una latrina di 40-50 posti.

Le strutture osservabili a Roma, di cui l'archeologia e la pianta marmorea di età severiana ci hanno conservato la traccia, mostrano dunque un ventaglio tipologico diversificato. Se a ciò si aggiungono le vestigia di latrine inserite nelle terme, gli esempi romani sono di per sé sufficienti per proporre un campionario pressoché completo. Si noterà soprattutto che se numerosi testi (di Seneca, Marziale o Svetonio) sottolineano in termini divertiti o desolati l'aspetto degradante della promiscuità nelle latrine pubbliche della città, nondimeno queste sono collocate nei punti di ritrovo della società urbana, che si tratti di coloro che andavano a passeggio nel portico di Pompeo o dei mercanti del settore «economico» del foro di Cesare. È ben vero che le due *foricae* vicine a largo Argentina non sono rivolte verso l'area sacra, ma esse sono in ogni caso contigue a strade di passaggio e a luoghi di svago che figurano fra i più frequentati ma anche fra i più alla moda dell'*Urbs* imperiale.

Un'altra fonte di difficoltà era la scelta del luogo in cui costruire le latrine pubbliche: non si poteva infatti riservare a esse un posto di primo piano all'interno delle sequenze monumentali, ma era comunque necessario collocarle nei paraggi dei punti di maggiore afflusso popolare. È per questo motivo che le ritroviamo spesso all'ingresso delle piazze forensi, come a *Volsinii* (Bolsena), ove il passaggio voltato che conduce alla piazza pubblica permette di accedere, fin dai primi metri, a una latrina con 22 posti, illuminata da una finestra laterale e con le due pareti cieche decorate con pitture; questa latrina dell'Etruria meridionale, splendidamente pubblicata, si data nel secondo quarto del I sec. d.C. (fig. 503). In seguito non mancano gli esempi di un'analoga dislocazione, sui bordi delle *agorài* o delle piazze forensi di *Minturnae* (Minturno), *Pola* (Pula), Filippi in Macedonia, *Thubursicum Numidarum* o *Hippo Regius* (Annaba) in Algeria, *Bulla Regia* in Tunisia, Corinto in Grecia, Perge o Side in Turchia. A *Viroconium* (Wroxeter) in Inghilterra, latrine a pianta rettangolare sono state debitamente adattate a un angolo morto della pianta, in prossimità del *macellum*, delle terme e della palestra. A Pozzuoli, due latrine pubbliche quadrangolari si aprivano ai lati della sala absidata del *macellum*. Sorprende invece che la maggior parte degli edifici per spettacoli, e al loro interno i più grandi e dunque i più popolosi, come gli anfiteatri e i circhi, non fossero dotati di nessun tipo di struttura igienica proporzionata alla loro capacità di accoglienza. Si impone l'ipotesi di sistemazioni temporanee, smontate fra le rappresentazioni o i giochi. Per contro, molte latrine sono state individuate nelle immediate adiacenze degli stabilimenti termali.

Il rapporto fra il bagno e i gabinetti, imposto da preoccupazioni di tipo igienico, ha prodotto composizioni notevoli: da *Conimbriga* (Condeixa-a-Velha) in Portogallo a *Leptis Magna* in Libia e a Efeso in Asia Minore il repertorio delle latrine termali è molto ampio; quelle delle terme di Vedio a Efeso e di Adriano a *Leptis* figurano tra le più sontuose della serie. A Ostia, su una decina di latrine pubbliche di grandi dimensioni, sei appartengono a complessi termali (fig. 504). Quanto poi a *Thamugadi* (Timgad) in Algeria, che nella letteratura archeologica è considerata la città meglio attrezzata in questo campo, essa conta undici latrine pubbliche per dodici impianti termali.

Fig. 504. Veduta delle latrine pubbli del foro di Ostia (Foto J.-L. Paillet).

Bibliografia del capitolo 16

R. Neudecker, *Die Pracht der Latrine. Zum Wandel öffentlicher Bedürfnisanstalten in der kaiserzeitlichen Stadt*, München, 1994. Questa sintesi contiene una studio globale, concernente la tipologia e la funzione di tale edificio, con una rassegna completa di tutte le latrine romane a tutt'oggi identificate. Cfr. anche G. Hallier, M. Humbert, P. Pomey, *Bolsena*, VI. *Les abords du forum*, EFR, Rome, 1982, pp. 55-71 (*Le latrine pubbliche*).

Per una recente scoperta a Roma si veda P. Chini, *Forica romana in via Garibaldi*, in *Archeologia Laziale*, XII, 1, Roma, 1995, pp. 207-212.

PARTE QUINTA

I monumenti del commercio e dell'immagazzinamento

17. Mercati

Può sembrare strano dedicare un capitolo a una nozione che, nelle lingue moderne, più che un edificio costruito evoca una funzione economica. Ma a Roma il *macellum* è sempre stato un edificio nella piena accezione del termine. Il problema è quello di appurare quando esso compare e che cosa si intende esattamente con questo termine che lo definisce fin dai suoi primi impieghi linguistici.

Le origini

Come nel caso della basilica civile, storia e terminologia sono strettamente collegate. L'accurato studio di Cl. De Ruyt ha permesso di stabilire che la crescente specializzazione degli spazi pubblici nella Roma repubblicana e la volontà, riscontrabile all'inizio dell'età ellenistica, di liberare il Foro dalle attività ritenute incompatibili con la dignità del luogo, hanno spinto fin dalla metà del III sec. a.C. a concentrare le attività del commercio alimentare in una zona che più tardi sarà occupata dal *forum Pacis*, a est della *basilica Aemilia*. Nel momento in cui attorno alla piazza forense le botteghe dei banchieri (cioè, fondamentalmente, dei cambiavalute), le *tabernae argentariae*, prendono il posto di quelle dei negozianti di generi alimentari e in particolare dei macellai (*tabernae lanienae*), venivano aperti il *forum piscarium* e il *forum cuppedinis*, il primo riservato ai pescivendoli e il secondo occupato da negozianti di vario genere, ma a quanto pare di un certo livello (il significato di *cuppedinis* non è certo). Quando Tito Livio racconta dell'incendio che nel 210 a.C. distrusse il centro della città (XXVI, 27,2-4), tra gli edifici distrutti egli menziona il *forum piscatorium*; quando ricorda la ricostruzione del 209 a.C. (XXVII, 11,16), egli parla di un *macellum*. Difficile dire se l'uso di questi diversi termini corrisponda anche a un effettivo cambiamento della forma costruita; avvalendosi del fatto che lo storico impiega il verbo *reficere*, che presuppone un semplice restauro, e facendo notare che in quegli anni tremendi della seconda guerra punica Roma viveva un periodo di crisi economica poco favorevole all'innovazione architettonica, alcuni studiosi sono giunti alla conclusione che l'evoluzione terminologica non è di grande importanza e hanno ritenuto che il *macellum* del 209 riproducesse essenzialmente l'edificio precedente all'incendio. È possibile. Ma il fatto che negli anni a cavallo tra la fine del III e l'inizio del II sec. a.C. Plauto ricorra, per la prima volta nella letteratura latina, al termine *macellum* (*Aulularia*, 264 e 373; *Rudens*, 979, ecc.) potrebbe provare che proprio in quegli anni si stava elaborando un nuovo tipo edilizio e la data del 209 a.C., nella prospettiva di Livio, segnerebbe soltanto l'inizio di un'operazione che, probabilmente, durò parecchi decenni. L'esempio della basilica civile (con i primi impieghi del termine *basilica* in Plauto e la scomparsa nelle fonti posteriori agli anni 210-209 a.C. di qualsiasi riferimento all'*atrium regium*) ci ha insegnato che questi indizi contenuti nella tradizione letteraria vanno presi sul serio. Non è infatti un caso se gli anni a cavallo fra il III e il II sec. a.C. risultano decisivi in questo campo: la crescente potenza di Roma in seguito alla vittoria su Cartagine ha come effetto l'arricchimento della panoplia monumentale e la creazione di nuovi tipi edilizi, più adatti alle esigenze politiche ed economiche.

Da dove deriva il termine *macellum* e che cosa significa esattamente? Come la maggior parte dei termini che si riferiscono a edifici pubblici (a cominciare dalla *basilica*) si tratta della semplice traslitterazione di una parola greca, μάκελλος o μάκελλον, che tuttavia risulta impiegata nel senso di mercato solo dopo la conquista romana, quando, a sua volta, non è altro che una trascrizione del termine latino; prima significa «inferriata» o «recinzione» e la sua origine è probabilmente semitica. Ma questo contenuto semantico, a una prima analisi privo di rapporto con la successiva evoluzione del significato, non è privo di interesse per la definizione stessa dei primi *macella*: verosimilmente essi costituivano dei recinti all'interno o lungo il perimetro dei quali si disponevano botteghe permanenti e bancarelle temporanee.

Questo significato originario del termine greco spiega l'impiego di *macellum* nelle fonti letterarie ed epigrafiche per designare lo spazio, e dunque l'interno degli edifici; le strutture esterne sono presentate spesso come elementi che delimitano il *macellum* senza confondersi con esso: i portici (*porticus*), i vestiboli (*chalcidica*), le «basiliche» (*basilicae*) delle iscrizioni vengono in tal modo a costituire delle specie di annessi dell'area centrale, che è il *macellum* propriamente detto; è questo il motivo per cui ogni elemento interno è detto «del mercato», come l'edicola o *tholos* di cui parleremo più avanti (*tholos macelli*).

Quanto al prototipo romano, sembra che esso abbia inglobato fin dall'inizio le installazioni inizialmente separate del *forum piscarium* e del *forum cuppedinis*, trasformando in un edificio unitario dalla superficie rigorosamente definita quelli che fino a quel momento erano forse soltanto degli spazi più o meno circoscritti. Ormai il termine *macellum*, riunendo le nozioni diverse contenute nelle locuzioni precedenti, servirà a designare il mercato alimentare e a indicare l'edificio stesso, indipendentemente dal tipo di merci vendute al suo interno, carni macellate, pesci o più raramente verdure.

Qual era questo edificio? Non è possibile descrivere con precisione la fase iniziale, quella appartenente al rifacimento cominciato nel 209 a.C., perché non si è conservata nessuna testimonianza archeologica utilizzabile in tal senso; un giorno, forse, gli scavi nell'area del *forum Pacis* potranno fare luce a questo proposito. Per contro, quando M. Fulvio Nobiliore intraprende la costruzione della basilica *Fulvia-Aemilia*, egli è costretto a spostare il *macellum* allontanandolo dal Foro e a modificarlo sensibilmente (Livio, XL, 51,4-6); è curioso che lo storico, per designare questa seconda fase dell'edificio, riscopra la vecchia denominazione di *forum Piscatorium*, ma egli specifica che questo mercato era circondato da botteghe vendute a privati. È pertanto legittimo immaginare un recinto quadrangolare bordato da *tabernae*.

Il modello greco e in particolare ionico (se ci si attiene alle sue prime attestazioni archeologiche) dell'«agorà commerciale», applicato a partire dalla fine del IV sec. a.C. in alcune città del versante egeo, può aver rivestito un ruolo importante nella definizione monumentale e nell'organizzazione planimetrica di questo primo *macellum*. Aristotele teorizza tale genere di creazione definendo, nella *Politica* (VII, 11,2 = 1331a-b), il principio urbanistico che consiste nel separare topograficamente dall'agorà civile qualsiasi struttura di tipo commerciale: la piazza riservata alle attività politiche e giudiziarie dei cittadini di pieno diritto deve restare «libera» e dunque ben separata dal mercato, che il filosofo chiama «agorà dei viveri». Il mercato Settentrionale di Mileto, che risale esattamente al IV sec. a.C., ha già l'aspetto di una piazza quadrata circondata da portici alle spalle dei quali si aprono le botteghe; perfettamente inserito nello schema urbanistico di tradizione ippodamea, questo edificio, costruito dietro la stoà del porto e vicino all'agorà politica tradizionale, costituisce l'esemplare meglio conservato di una serie ben rappresentata nello stesso periodo in altre città (Priene e Cos, per esempio). Ma il caso più interessante per il nostro discorso, essendo il più vicino ai *macella* romani dell'età repubblicana, è certamente quello di Kassope, nella Grecia nord-occidentale; i resti di quello che talvolta è stato considerato a torto un albergo, dominano le vestigia di questa piccola città dell'Epiro. Anche in tal caso si tratta fondamentalmente di un peristilio circondato da ambienti con funzioni commerciali. Il complesso, che misura 30x32,60 metri, era a due piani, e le botteghe avevano un secondo livello accessibile mediante una scala e in cui potevano essere immagazzinate le merci; questo piano si apriva sul secondo livello del portico. La soluzione dei muri diagonali adottata negli angoli preannuncia, già nell'ultimo quarto del III sec. a.C., le formule che verranno applicate più tardi nei molteplici *macella* italici o provinciali.

La creazione romana dell'inizio del II secolo, dipendendo da consimili esigenze, doveva discendere da un analogo partito architettonico. È il periodo in cui Roma si dota di un *emporium* con banchine lastricate e spazi per l'immagazzinamento: il ruolo rivestito nell'*Urbs* dal sistema

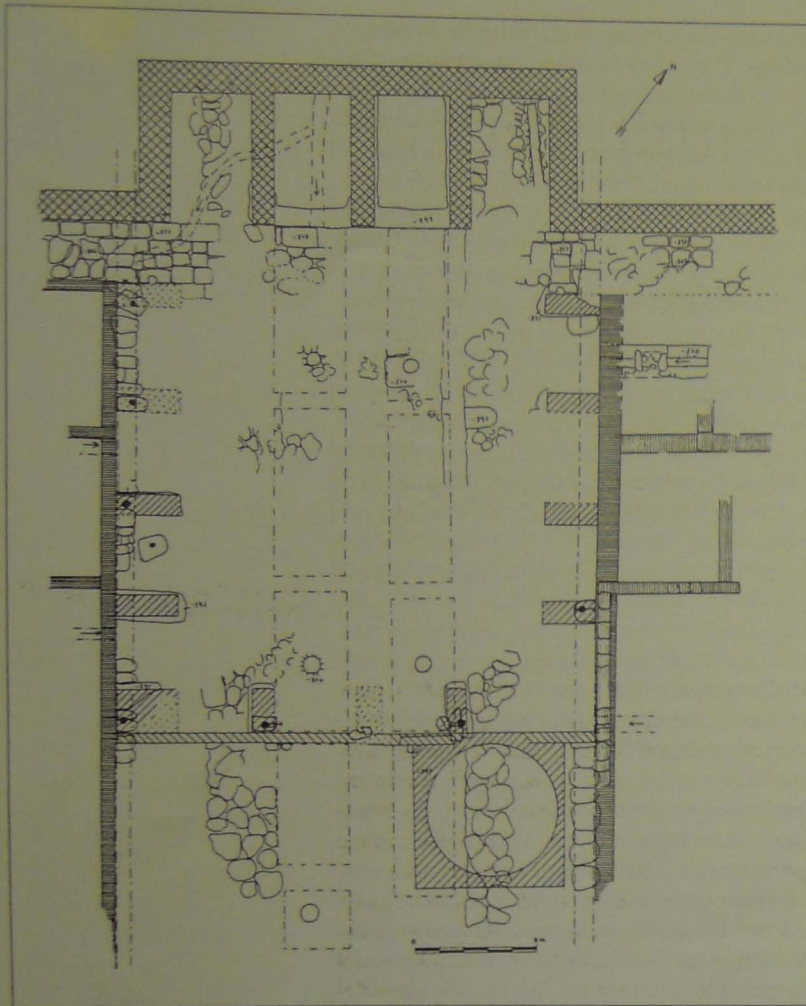



Fig. 505. Pianta del *macellum* di età repubblicana di Alba Fucens (da J. Mertens).

degli scambi commerciali del Mediterraneo ellenistico sarebbe di per sé sufficiente per giustificare l'adozione di un *macellum* concepito come quello delle grandi città commerciali dell'Oriente greco.

Un altro elemento fondamentale dell'architettura di questo mercato repubblicano è la *tholos macelli* di cui parla Varrone in una delle sue *Satire Menippee* (*Bimarcus*, fr. 54,2 B.); ma non è possibile dire se questo padiglione circolare con copertura piramidata occupasse già il centro del mercato di Fulvio Nobiliore o se vi fu introdotto in un secondo momento: il testo di Varrone si data fra l'80 e il 67 a.C. e il più antico esempio di *macellum* con *tholos* noto archeologicamente è quello di *Morgantina* (Serra Orlando) in Sicilia, che non può risalire oltre la metà del II sec. a.C.

Il macellum *nell'Italia di età repubblicana*

Per avere un'idea più precisa dell'aspetto monumentale del *macellum* di Roma negli ultimi due secoli della Repubblica, conviene analizzare i resti archeologici conservati nella penisola e in Sicilia. Molti di questi testimoniano l'esistenza di mercati alimentari fin dal periodo precedente alla guerra sociale, e dunque dalla seconda metà del II sec. a.C.

Il più antico è senza dubbio quello di *Morgantina*; in questa città della Sicilia centrale, che fu distrutta nel 213 a.C. e consegnata ai mercenari iberici che avevano combattuto al fianco di Roma contro Cartagine, la vita riprese molto lentamente. Uno dei primi segni del ritorno a una normale attività economica è il mercato, sito al centro della grande agorà. Si tratta di un cortile circondato da un portico che determina uno spazio centrale di circa 12 metri di lato; sui bordi nord e sud del portico si aprono le botteghe accessibili dall'interno; nettamente spostata rispetto all'asse della corte, una fondazione circolare di 6 metri di diametro rappresenta la traccia della *tholos*. Se, come sembra probabile, questa struttura appartiene al primo impianto dell'edificio, siamo in presenza del primo caso documentato di *tholos macelli*.

Questo componente, che dalla fine dell'età repubblicana diventerà uno degli elementi più importanti per l'identificazione dei mercati, è anch'esso di origine greca e appartiene all'eredità dei *macella* ellenistici della Sicilia e dell'Italia meridionale. Non è facile precisarne la funzione esatta; la *tholos* poteva infatti contenere al suo interno una fontana – apprestamenti idraulici sono stati individuati al di sotto di molte di esse – oppure una statua o ancora dei banconi. Soltanto in età imperiale assumerà una forma monumentale.

Tuttavia, non tutti i mercati repubblicani dell'Italia l'hanno adottata. È degno di nota il fatto che l'edificio di Pompei, databile in età tardo-sannitica (seconda metà del II sec. a.C.), sia stato dotato di una *tholos* soltanto nella sua fase di età giulio-claudia. La pianta quadrangolare, centrata, che ripete anch'essa lo schema semplice dell'agorà « tetragona », risulta però orientata dalla presenza, sull'asse dell'edificio, di un grande ambiente interamente aperto nel senso della larghezza sull'area centrale; le due stanze che lo inquadrano sono separate dal *macellum* propriamente detto mediante una facciata colonnata. Questo orientamento assiale dello schema è tipico delle correnti italiche; si è anche supposto che esso fosse già applicato nel primo *macellum* di Roma, di cui il *forum Pacis* avrebbe ricalcato la pianta, ma in assenza di qualsiasi testimonianza archeologica l'ipotesi resta inverificabile.

La formula adottata nel mercato repubblicano di *Alba Fucens* può essere considerata intermedia fra la pianta quadrangolare ellenistica e la pianta assiale, dal momento che la piazza era inizialmente fiancheggiata (fine del II sec. a.C.) da botteghe su tre dei suoi lati, mentre agli inizi del I sec. a.C. il quarto lato era provvisto di una fila di ambienti più grandi inseriti nel podio della basilica civile (fig. 505).

È accertato che il grande rinnovamento urbanistico che interessa i municipi dell'Italia dopo la guerra sociale porta alla costruzione di moltissimi *macella*, concepiti come annessi funzionali del centro monumentale, foro e basilica. Le testimonianze epigrafiche (a Ostia, a Brindisi e a *Firmum* in Apulia) lo confermano. Tuttavia, non sembra che il mercato alimentare sia stato oggetto di una normalizzazione paragonabile a quella che per altri monumenti pubblici siamo in grado di ripercorrere. Lo dimostra il fatto che Vitruvio non ha lasciato nessuna indicazione a proposito dei *macella*; il termine è addirittura ignorato nel suo trattato, e in ogni caso non risulta impiegato. Se conoscessimo il mercato repubblicano di Ostia, la cui esistenza negli anni 90-60 a.C. è resa certa da un'iscrizione di P. Lucilius Gamala (*CIL*, XIV, 375), avremmo un'idea più precisa dell'evoluzione del tipo nel I sec. a.C.; ma l'aspetto attualmente visibile dell'edificio di Ostia è quello assunto dopo i restauri di età imperiale; l'unica cosa che sappiamo è che il *macellum* prese il posto di una *domus*.

In questa sezione un posto a sé merita il monumento di Delo comunemente detto « agorà degli Italici ». Anche se questo edificio non appartiene alla penisola italiana, tuttavia può essere a buon diritto inserito nella serie di cui ci stiamo occupando giacché, per usare un'espressione di J. Hatzfeld, esso costituisce « una sorta di enclave italica in terra greca ». Testimonianza della prosperità della colonia italica di Delo, l'edificio fu costruito grazie alla generosità di numerosi donatori, tra i quali Filostrato di Ascalona; iniziata intorno al 110 a.C., questa « agorà » non era ancora ultimata quando Mitridate devastò l'isola nell'88 a.C. La funzione di quello che resta il più grande monumento di Delo non è mai stata del tutto chiarita da coloro che l'hanno scavato e pubblicato. Una recente ipotesi merita di essere presa in considerazione, anche se non ha raccolto unanimi consensi. Muovendo da osservazioni di varia natura (la rigida chiusura del complesso, che, nella sua fase iniziale, prevedeva un solo ingresso assiale; la mancanza di pavimentazione all'interno della piazza di forma pressoché quadrangolare, delimitata da 112 colonne doriche e dotata soltanto di un battuto di terra; l'assenza di comunicazione fra il portico stesso e le botteghe che lo circondano, quasi tutte aperte verso l'esterno; la forma di alcuni ambienti del lato settentrionale che parrebbero riservati a transazioni piuttosto che ad attività commerciali tradizionali), M. Cocco ha proposto di riconoscere in questo complesso un mercato degli schiavi (fig. 506). La notizia di Strabone (XIV, 5,2), che ricorda che in quell'epoca a Delo decine di migliaia di schiavi venivano ogni giorno vendute o scambiate con altre merci, dà una certa consistenza a questa tesi: bisogna riconoscere che il sistema applicato per controllare gli ingressi ed eventualmente per bloccare le uscite, l'aspetto rudimentale dello spazio

Fig. 506. Pianta dell'Agorà degli Italici di Delo (da E. Lapalus).

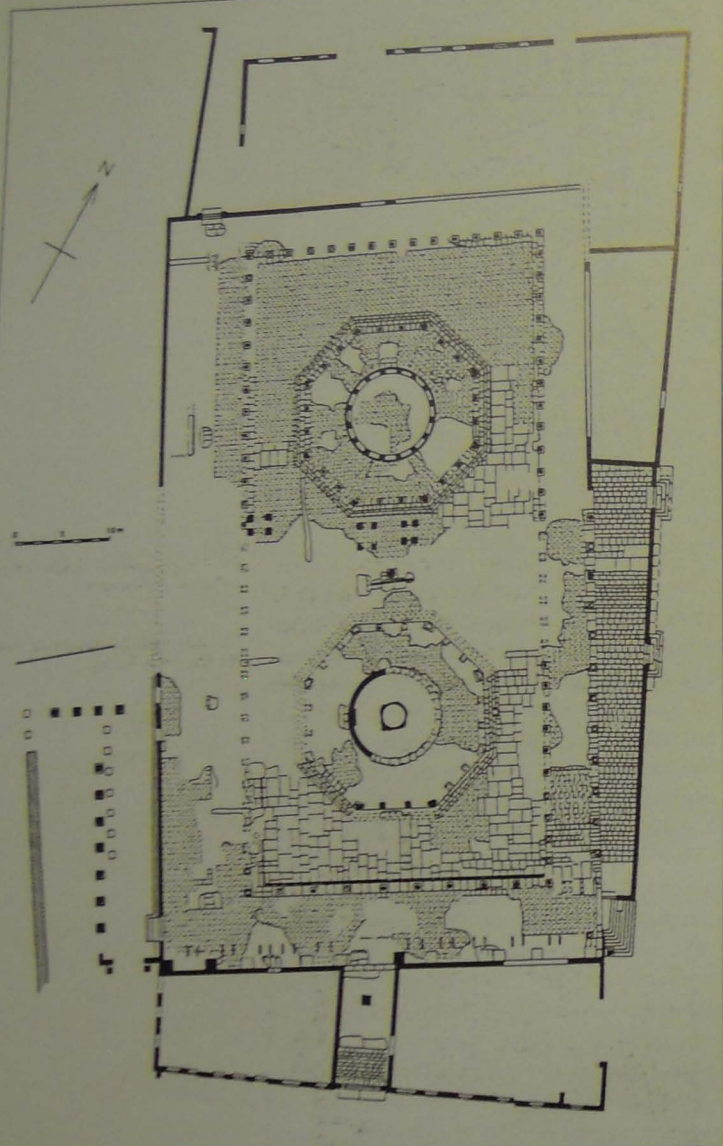



Fig. 507. Pianta del macellum di Leptis Magna (da N. Degrassi).

centrale, la chiusura esterna del portico sono tutti aspetti che ben si adattano a una costruzione del genere, ove era indispensabile adottare misure particolari per ammassare e sorvegliare esseri ridotti allo stato di merce e che non avevano più nulla da perdere. Se l'ipotesi dovesse essere confermata, con l'agorà degli Italici disporremmo di una delle testimonianze più esplicite di una delle attività commerciali «specializzate» maggiormente redditizie del mondo antico; in Italia dovevano esistere altri «mercati» di questo genere che per il momento non sono stati ancora identificati. Sappiamo che a Roma esisteva un mercato degli schiavi (*venalicium*) sull'Aventino gestito dai *magistri Capitolini*. Ma è ben vero che l'attività di mercante di schiavi, così come i guadagni che direttamente o indirettamente ne derivavano ai grandi personaggi – ivi compresi quelli di rango senatorio –, appartenevano a realtà che la tradizione letteraria e quella epigrafica hanno celato a lungo, cosa che non facilita di certo la loro individuazione, sia nei circuiti commerciali sia sul terreno.

I mercati dell'inizio dell'Impero (età giulio-claudia)

Gli accresciuti bisogni della città di Roma in materia di distribuzione delle derrate ha suscitato durante la prima età imperiale la costruzione di due nuovi *macella*, di cui purtroppo si conservano scarsissimi resti. Il *macellum Liviae*, attestato sull'Esquilino da diverse fonti di epoca tarda e da un passo di Dione Cassio (LV, 8,2), per altro poco attendibile, fu costruito per ordine di Tiberio e dedicato alla madre Livia ancora sotto il regno di Augusto (nel 7 a.C. secondo Dione Cassio). Alcuni elementi furono individuati da R. Lanciani nel 1874 al di là della porta Esquilina, vicino alla chiesa di S. Vito: si trattava di un vasto rettangolo di 80x25 metri circondato da un portico dietro il quale si aprivano, su almeno tre lati, delle botteghe; sull'asse del cortile, ma non nel suo centro, si ergeva una fontana. Una simile costruzione testimonia il decentramento di alcune attività economiche, di cui il *forum Esquilinum*, localizzato sul Cispio (menzionato soltanto dalle iscrizioni), costituisce un altro indizio. Il secondo mercato fu creato da Nerone: si tratta del *macellum Augusti* della monetazione ufficiale, meglio noto nella tradizione antica come *macellum Magnum*, il Grande Mercato, evidentemente per opposizione ai due precedenti, quello repubblicano e quello tiberiano. Dione Cassio (LXI, 18,3-19,1) ricorda la sua inaugurazione nel 59 d.C. usando questa significativa espressione: «Egli (Nerone) procedette

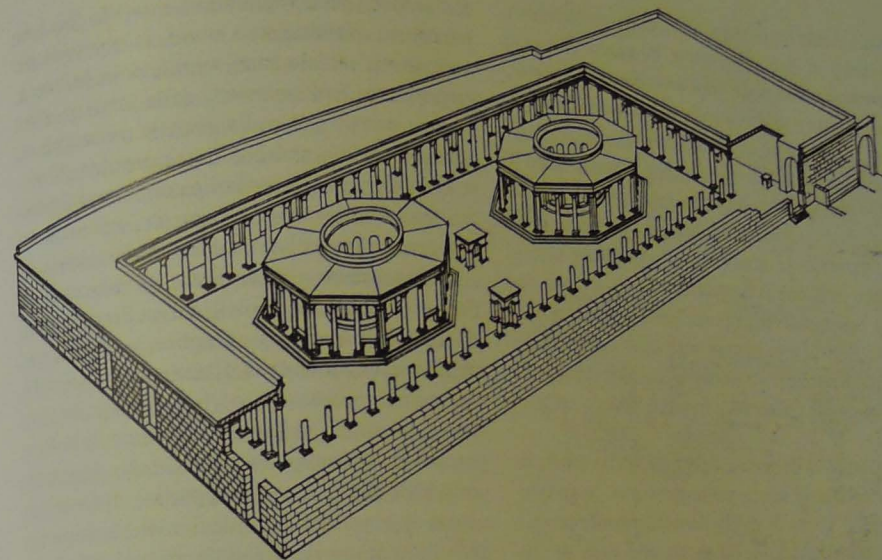



Fig. 508. Prospettiva restitutiva del macellum di Leptis Magna.

alla dedica dell'agorà dei prodotti alimentari chiamata mercato (*makellon*)». Situato sul Celio dagli Itinerari di epoca tarda, esso è stato a lungo e a torto localizzato nella zona della chiesa rotonda di S. Stefano Rotondo, che si riteneva avesse preso il posto della *tholos* centrale del *macellum* neroniano; la ricollocazione di un frammento della pianta marmorea severiana (*Forma Urbis*) ha permesso di localizzare il mercato vicino al tempio del divo Claudio; nel frammento è riprodotto un edificio rettangolare di circa 93x70 metri, recinto da un portico esterno; l'area centrale è circondata da una doppia fila di botteghe e l'innesto di un colonnato curvilineo suggerisce la presenza di una *tholos*. Quest'ultima è chiaramente rappresentata sulle monete di Nerone (*dupondii* del 63-64 d.C.), ove è riprodotto – circostanza unica nei rovesci monetali – l'interno e non la facciata dell'edificio: in primo piano una maestosa costruzione circolare a due piani e copertura conica; dietro, i portici che recingono la piazza verso l'interno (e di cui la pianta severiana dà un'idea troppo vaga); anch'essi sono a due piani. La continuità planimetrica, a partire dai più antichi esemplari conosciuti, è dunque notevole; l'unica cosa che è cambiata è la scala dell'edificio, che con questa realizzazione neroniana si inserisce nella serie dei grandi monumenti imperiali.

L'attività edilizia che caratterizza il regno di Augusto e la prima età giulio-claudia non risparmia, in Italia, la categoria dei *macella*. Tuttavia sono ben pochi gli elementi conservatisi di queste costruzioni o rifacimenti, giacché una delle caratteristiche dei luoghi deputati alla distribuzione delle merci è la loro diretta dipendenza dalla continua crescita dei bisogni; un mercato

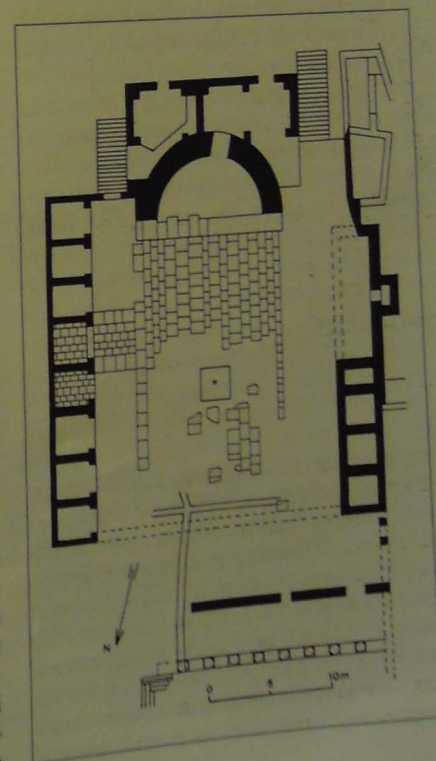



Fig. 509. Pianta del macellum di Thugga (Dugga) (da A. Merlin).

non è come un tempio, alla cui manutenzione e restauro si può provvedere in modo che esso conservi un identico aspetto attraverso i secoli; un mercato è un edificio funzionale che deve essere modificato a ogni cambiamento demografico o sociale. Per questo motivo, essendo stato il *macellum* di Ostia interamente ricostruito in età antonina, ignoriamo del tutto l'aspetto assunto dal monumento in seguito al precedente rifacimento integrale curato da due liberti sotto il regno del primo imperatore. D'altra parte, non è stato individuato nessun elemento del mercato di Ercolano in Campania, di cui una dedica di età augustea conserva soltanto il ricordo epigrafico.

Con l'età imperiale i primi *macella* fanno la loro comparsa anche nelle province. In questo campo l'Africa si rivela particolarmente precoce, testimoniando in tal modo una volta di più la vitalità delle sue classi dirigenti e l'importanza delle sue attività commerciali.

Due costruzioni sono particolarmente degne di attenzione. Le grandiose rovine del mercato di *Leptis Magna* appartengono essenzialmente all'età severiana, ma la fondazione dell'edificio risale all'ultimo decennio del I sec. a.C. (dedica del notabile romanizzato Annobal Rufus nel 9-8 a.C.), come anche l'impianto generale, che non subì trasformazioni successive; il *macellum* con tutti i suoi annessi è già in funzione prima della fine del I sec. d.C., anche se il portico interno sarà in seguito interamente ricostruito e se una delle *tholoi* verrà rivestita di marmo. Lo spazio rettangolare occupante una superficie di 70x42 metri era recinto da muri ciechi; più tardi, sul lato orientale, venne aperta una grande sala, messa in comunicazione con l'interno mediante una cortina di colonne libere (figg. 507 e 508). Questo schema semplicissimo è tuttavia innovativo rispetto ai modelli precedenti: innanzitutto l'area circoscritta si organizza come un quadriportico con un colonnato interno privo di botteghe, in secondo luogo un ampio tratto dello spazio del *macellum* propriamente detto è occupato da due *tholoi* di 9 metri di diametro: esse recano al centro di una piattaforma ottagonale, sulla cui crepidine poggiano colonne ioniche, un podio circolare sorreggente pilastri fra i quali si aprono arcate. Questa splendida composizione, alla cui conservazione e abbellimento si provvide per quasi tre secoli, fu affiancata ai margini da diversi apprestamenti in qualche modo connessi con lo [illegible]: e così la facciata principale, [illegible] a ovest, fu sostituita da porte aperte [illegible] meridionale. Infine, a proposito del funzionamento della struttura, non bisogna sopravvalutare l'apparente mancanza di botteghe comunicanti con l'area centrale; le tavole di marmo ancorate nel pavimento del portico meridionale rappresentano un indizio dell'esistenza di un'attività commerciale interna.

Infinitamente più modesto, il mercato di *Thugga* (Dugga, sempre nell'Africa Proconsolare) assume la forma più semplice, quella di un edificio rettangolare di 35,50x28 metri, con cortile centrale bordato da portici alle spalle dei quali si trovavano, da est a ovest, serie di botteghe; in un secondo momento furono aggiunti una grande esedra a sud e un portico di facciata a nord. A giudicare dalla dedica di M. Licinio Rufo la costruzione era ultimata nel 54 d.C. (fig. 509).

L'età flavia e l'età antonina

L'avvenimento più importante della storia dei mercati di Roma si verifica alla fine del I e all'inizio del II sec. d.C. La distruzione del vecchio *macellum* situato nei pressi dell'antico Foro repubblicano, e la conseguente costruzione del *forum Pacis* di Vespasiano al suo posto, rendeva indispensabile per il centro della città il ricorso, a breve termine, a una soluzione del tutto nuova. A realizzarla fu l'architetto di Traiano, Apollodoro di Damasco, incaricato del progetto dell'ultimo dei fori imperiali. Si può certo nutrire qualche perplessità a far entrare nella serie dei *macella* il complesso che l'archeologia contemporanea è solita definire «mercati Traianei», dal momento che nella tradizione antica non si trova nessun riferimento diretto a questo edificio e non si sa neppure che nome avesse. Bisogna essere pienamente consapevoli del fatto che questo edificio, non classificabile da un punto di vista tipologico, non è riconducibile a un'unica funzione. Concepito da e per uno Stato centralizzato, questo tipo particolare di «mercato» doveva rispondere a parecchie esigenze, che comprendevano l'organizzazione e forse anche lo stoccaggio e la distribuzione delle derrate da parte dei servizi preposti all'approvvigionamento della città di Roma, l'affitto a privati di locali per la vendita al dettaglio e l'animazione commerciale delle strade che, sulle pendici attrezzate del Quirinale, davano accesso al popolare quartiere della Suburra (fig. 510).

Comunque sia, i mercati Traianei, alle spalle del foro intitolato allo stesso imperatore, rappresentano, come è stato spesso ripetuto, uno dei prodotti più straordinari dell'architettura romana: la necessità obbligata di assecondare il movimento imposto dalle due esedre (quella della *basilica Ulpia* e quella della piazza), dovendo nel contempo adattare le strutture al tormentato terreno, fortemente scosceso, faceva della sistemazione di un simile complesso una scommessa quasi impossibile. Ma il responsabile dei lavori seppe sfruttare al meglio queste difficili condizioni, riuscendo a metterne a frutto tutte le potenzialità funzionali ed espressive. Splendido esempio di installazione utilitaria in cui la resa plastica dell'*opus caementicium* e del suo rivestimento di mattoni sono utilizzati in modo vivace, questi mercati, distribuiti sulle due vie situate su lati diversi, contengono la più variegata gamma di locali di tipo amministrativo e commerciale (figg. 511 e 512).

Fig. 510. Assonometria restitutiva dei mercati Traianei a Roma (da W.L. MacDonald).

Fig. 511. Sezione assiale dei mercati Traianei a Roma (da W.L. MacDonald).

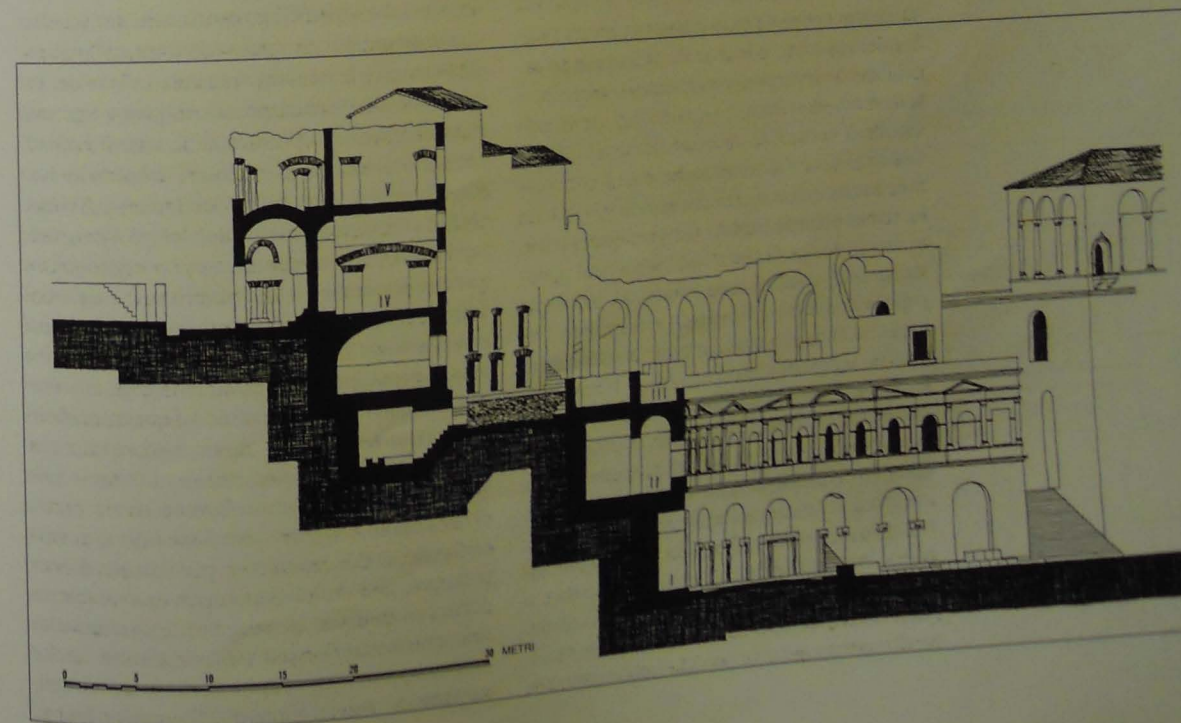



Fig. 512. L'esedra dei mercati Traianei vista dal *forum Traiani* (Foto J.-L. Paillet)

L'esedra centrale, interamente rivestita di mattoni, era a due piani: essa ospitava al pianterreno 11 botteghe direttamente poggianti contro la roccia della collina; la facciata era scandita da architravi e piedritti di travertino, mentre nella parte superiore una serie di 24 finestre ad arco, inquadrate da pilastrini con basi e capitelli di travertino, dava luce a un corridoio curvilineo coperto a volta. Il terzo piano dell'emiciclo era costituito da una terrazza sovrastante il corridoio e da una serie di botteghe che però si aprivano in direzione opposta rispetto alle precedenti, rivolte verso una strada che a ovest seguiva il movimento della struttura curva (fig. 513). Chiamata nel Medioevo *via Biberatica* (non è certo il significato di questo aggettivo, che potrebbe indicare sia la bevanda sia le spezie), essa conduceva a nord verso un edificio che sembra aver rivestito un ruolo di primo piano all'interno del complesso: una navata centrale coperta da una volta a sei crociere poggianti su mensole di travertino era fiancheggiata al pianterreno da sei botteghe su ciascuno dei suoi lati lunghi; nel piano superiore un'altra serie di *tabernae* si apriva su un corridoio; talvolta e a torto identificata con la *basilica Ulpia*, questa composizione, che per ampiezza e tipo di disposizione evoca effettivamente un'aula basilicale, resta di problematica definizione (fig. 514). Più a sud la strada conduceva ad ambienti che potevano funzionare come uffici oppure ospitare servizi.

Al di là della prodezza tecnica e del perfetto adattamento al terreno, il sistema di valori sul quale si fonda un complesso di questo tipo merita una pausa di riflessione: il *forum Traiani*, destinato a celebrare il potere imperiale e le sue vittorie, volgeva letteralmente le spalle agli edifici commerciali, dai quali era d'altra parte separato da un massiccio muro, paragonabile a quello che ancora oggi chiude a nord e a est il foro di Augusto. Nonostante i due complessi siano solidali da un punto di vista strutturale e planimetrico, tutto è disposto come se la « facciata di marmo » ignorasse deliberatamente il « retrocortile » rivestito di mattoni, quale che fosse il carattere fortemente innovativo delle formule messe a punto in quest'ultimo. L'idea di un'« agorà commerciale », del tipo di quelle che nello stesso periodo si costruivano ancora nelle città dell'Asia Minore (a Perge e a *Hierapolis*, per esempio), sembra ormai non appartenere più ai responsabili dei programmi edilizi dell'*Urbs*, almeno per quel che riguarda il centro monumentale. Non dobbiamo mai perdere di vista questo risvolto delle cose: se i mercati Traianei hanno lasciato poche tracce nella toponomastica di Roma e se il loro esempio è stato alla fine seguito molto poco e molto tardivamente, forse ciò non dipende soltanto dal fatto che le particolarissime condizioni di impianto ne facevano inevitabilmente un caso a parte: probabilmente è anche perché questo complesso, che al giorno d'oggi suscita l'ammirazione degli architetti, agli occhi del committente e di chi lo aveva progettato era soltanto un apprestamento utilitario, indubbiamente eccezionale, ma privo di valore tipologico.

Tuttavia, durante il periodo compreso fra l'ultimo venticinquennio del I secolo e i primi due secoli del II, nell'organizzazione dei *macella* dell'Italia si registrano i più evidenti progressi; è anche il periodo che ha lasciato le più splendide testimonianze archeologiche.

La pianta quadrangolare con *tholos* centrale è quella che continua a godere del favore dei costruttori campani, ma nella maggior parte dei casi si impone l'orientamento assiale dell'insieme, come è possibile osservare nei mercati restaurati o ricostruiti dopo il terremoto del 62 d.C., a Pompei e a Pozzuoli, o nel II secolo a Napoli, sotto la chiesa di S. Lorenzo. Il mercato di Pozzuoli, interamente rifatto alla fine dell'età flavia, sarà oggetto di consistenti trasformazioni all'inizio del III secolo. Sembra tuttavia che esso presentasse fin dalla fine del I secolo la versione più monumentale del tipo: noto a partire dal XVIII secolo con il nome di « tempio di Serapide », esso si riallaccia al tipo del cortile a pianta quasi quadrata (l'area centrale misura 38x36 metri) con portici interni e botteghe sui lati; ma il portico stesso è concepito in modo da accentuare l'asse longitudinale, dal momento che le quattro colonne poste al centro del lato occidentale, di fronte all'ingresso, sono di un modulo molto più grande rispetto alle altre (raggiungono un'altezza di 11,78 metri anziché di 6,11); esse erano inoltre di cipollino e non di granito grigio come il resto del colonnato. Queste quattro colonne formavano infatti la facciata di una grande sala absidata posta in posizione dominante, ove il portico che si veniva a creare dietro di esse era l'equivalente del pronao; si trattava di un vero e proprio sacello, la cui abside assiale, quadrangolare, soprelevata rispetto alla pavimentazione in *opus sectile* e provvista di un frontone, conteneva statue di divinità, fra

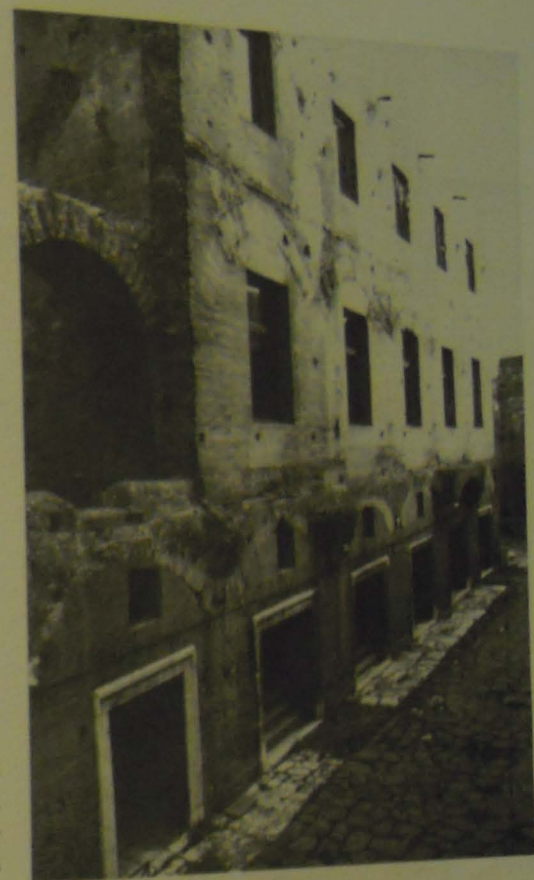



Fig. 513. Le botteghe lungo la via *Biberatica* (Foto J.-L. Paillet)

Fig. 514. Sezione della grande sala voltata di tipo basilicale dei mercati Traianei (da W.L. MacDonald)

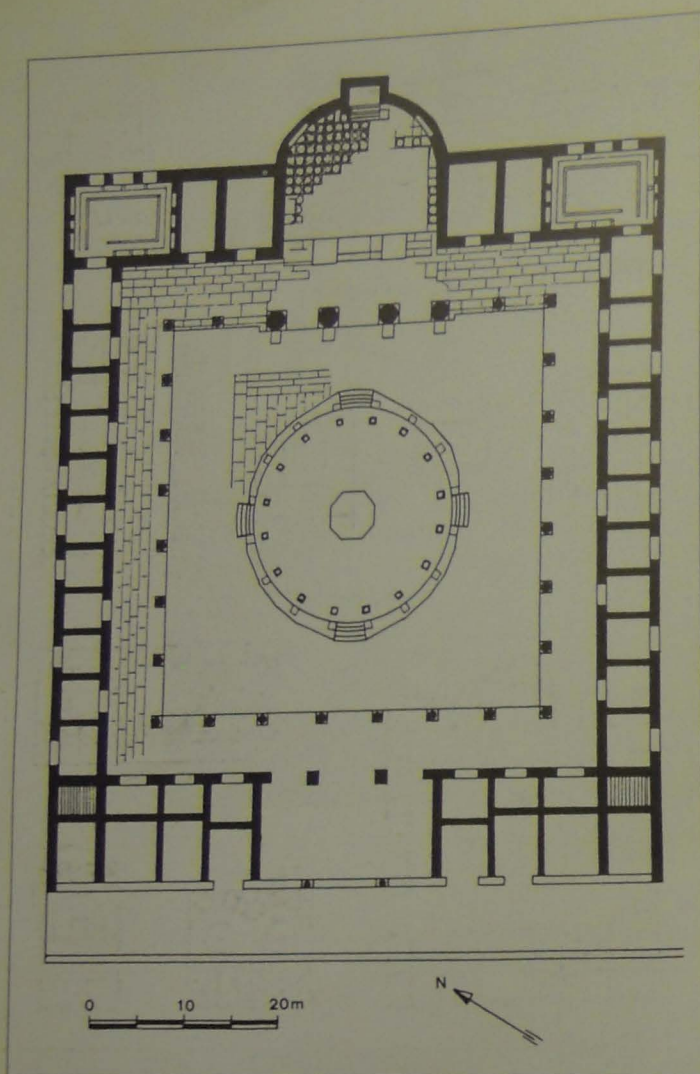



Fig. 515. Pianta del macellum di Pozzuoli (da A. Maiuri).

cui con ogni probabilità il *genius macelli* (il dio protettore del mercato) e ritratti della famiglia imperiale. Questo santuario conserva l'aspetto assunto durante un rifacimento di età severiana, ma doveva già esistere in età flavia. Lo stesso dicasi per la grande *tholos* centrale, impiantata su una piattaforma di 18,23 metri di diametro e accessibile attraverso quattro scale diametralmente opposte; nell'aspetto assunto in età severiana essa presenta sedici colonne corinzie di marmo di Chemtou (*marmor Numidicum*) e un fregio di animali in una decorazione vegetale (fig. 515). La ricerca monumentale e decorativa designa questo complesso come un edificio che, pur conservando indubbiamente la sua funzione primaria, di carattere economico, appartiene ormai a pieno titolo alla serie di luoghi pubblici in cui la valenza di sede di associazioni professionali si fonde con quella cultuale; l'ingresso di tutti i monumenti urbani nell'orbita della religione ufficiale, o almeno sotto la protezione di quest'ultima, posti come erano sotto l'invocazione della potenza imperiale, si manifesta in questo caso in forme oltremodo esplicite: il fenomeno non produce un cambiamento delle forme, ma un'accentuazione dei segni e delle strutture destinati a gerarchizzare gli spazi. Un incontro significativo, e non solo di tipo morfologico, è quello che avviene fra questo tipo di *macellum* e le sedi di associazioni professionali o «corporazioni» cui la tradizione dà il nome di *scholae*: molte di queste (ad esempio la *schola Traiani* a Ostia) mostrano un'organizzazione dello stesso tipo. Anche a Pompei, il *macellum*, nella sua ultima versione (posteriore al 62 d.C.), aveva inglobato il piccolo tempio *in antis* in posizione dominante, la cui cella doveva accogliere una statua dell'imperatore, poggiante su una base rivestita di marmo e addossata al muro di fondo; nelle pareti laterali, quattro nicchie ospitavano anch'esse statue di personaggi appartenenti alla famiglia del *Princeps* e di cui sono stati trovati frammenti.

Fra i *macella* dell'Italia del II secolo due casi meritano di essere analizzati per la formula piuttosto originale in essi applicata. A *Herdonia* (Ordona, in Apulia) e ad *Alba Fucens* (in Abruzzo), la costruzione o ricostruzione del mercato privilegia la struttura curvilinea centrale; la *tholos* non esiste più, ma la pianta esterna, pressoché quadrata ad *Alba Fucens* (20x21 metri), trapezoidale a *Herdonia* (25-28x21-24 metri), è collegata all'interno mediante un cortile circolare sul quale si aprono le botteghe; queste ultime sono di forma irregolare e occupano superfici diverse, specialmente a *Herdonia*, ove il recinto esterno non delimita un quadrilatero regolare. La testa dei muri radiali in *opus caementicium* che separano le varie *tabernae* è decorata da lesene trapezoidali (*Alba Fucens*) o da semicolonne (*Herdonia*). In questo modo viene conservata, ma in forma allusiva, l'immagine della *tholos* centrale; il cortile centrale non era coperto, ma presentava ugualmente una decorazione (mosaico) e apprestamenti idraulici che ricordano le sue funzioni.

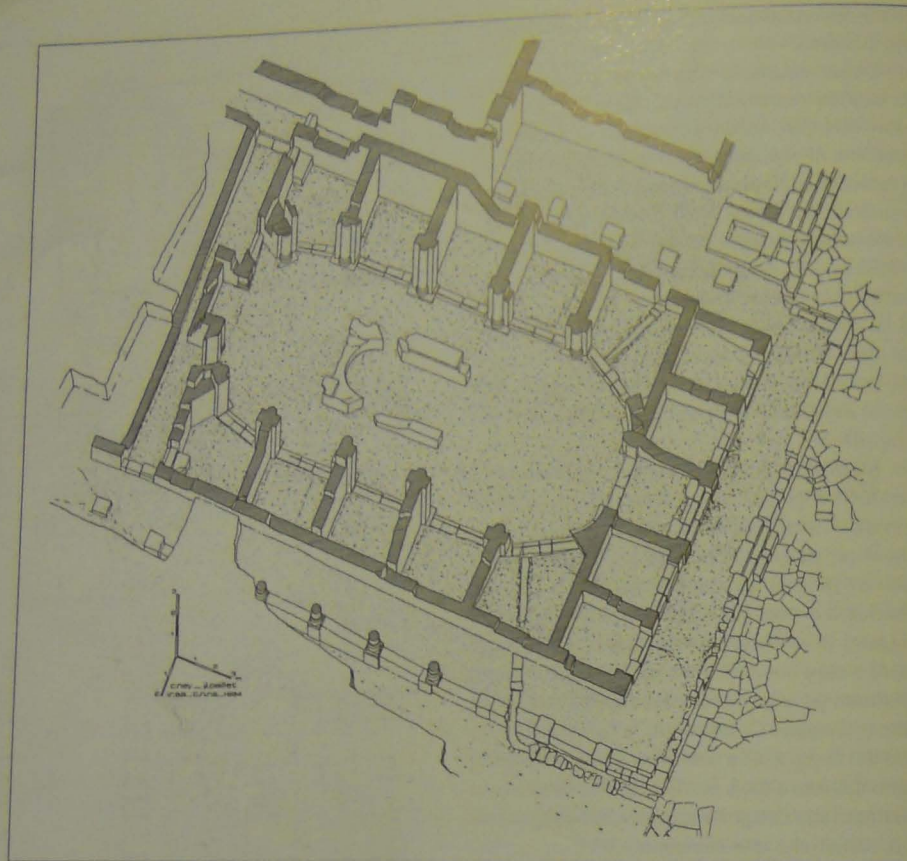
Questo singolare schema, che per il momento sembra caratteristico dell'Italia centrale (un altro esempio, meno conservato, è quello del mercato di *Aeclanum*, Passo di Mirabella nel Sannio, di cui il piccolo mercato con cortile esagonale di *Saepinum* nella stessa regione antica, offre un'interessante variante), risente forse dell'influsso dei mercati Traianei; a Ordona, un particolare farebbe propendere per questa ipotesi: si tratta della galleria curvilinea che corre al di sopra delle botteghe, la cui concezione ricorda da vicino quella del corridoio del secondo piano del grande emiciclo dell'edificio di Roma (fig. 516).

La pianta del mercato di *Baelo Claudia* (Belo, nella Betica), imparentata con tali schemi circolari ma non identica a essi, risulta oltremodo originale (fig. 517). Questo edificio, l'unico dei tre (o quattro) *macella* noti nella Penisola Iberica a essere stato studiato a fondo, è stato oggetto di un'esauriente monografia che conferisce a esso una posizione molto particolare, soprattutto da un punto di vista epistemologico più che tipologico. Costruito tra la fine del I e l'inizio del II sec. d.C. a sud-ovest dell'asse determinato dal foro e dalla basilica, questo mercato appartiene alla categoria modesta ma cospicua degli edifici che non superano i 30 metri di lato. All'esterno esibisce una pianta rettangolare con colonnato di facciata sui lati ovest e sud (quest'ultimo costeggia il *decumanus maximus*) e su parte del lato orientale; a nord, un'esedra poco profonda domina l'asse longitudinale. Nel caso specifico l'originalità consiste nella forma del cortile, una via di mezzo fra la pianta quadrangolare e quella circolare, dal momento che la facciata delle botteghe d'angolo con i lati tagliati consente di eliminare gli angoli interni. La mancanza del portico è compensata dalla presenza di semicolonne corinzie incassate che scandiscono l'estremità dei muri. L'edicola centrale non assume l'aspetto della *tholos* tradizionale, ma si configura come una riproduzione in scala ridotta dell'intero edificio; soltanto il *macellum* di *Gightis* (nella Tripolitania) mostra una struttura simile, ma è difficile dire se l'edicola di Belo fosse coperta o no e quale fosse la sua esatta funzione. L'analisi dei resti in sito ha permesso all'architetto J.-L. Paillet una restituzione dell'alzato che per la prima volta offre una visione completa di un *macellum* occidentale; senza entrare nei particolari, segnaliamo soltanto l'uso di architravi di legno al di sopra delle colonne incassate e la presenza di un mezzanino sopra le botteghe, che permette di ricavare notevoli spazi per l'immagazzinamento dei prodotti (figg. 518 e 519). Nella Tarraconense nord-occidentale, a *Clunia*, è stato identificato un *macellum* sulla base di osservazioni che, pur essendo di un certo valore, non sembrano del tutto convincenti. Per la verità, l'edificio illustra molto bene le difficoltà che ancora gravano sulla definizione tipologica e funzionale di questa catego-

Fig. 516. Planimetrie dei macella dell' lia e delle province occidentali (da Cl. Ruyt e J.-L. Paillet).

Fig. 517. Assonometria dei resti del *macellum* di *Baelo* (da Cl. Ney e J.-L. Paillet).

Fig. 518. Restituzione in prospettiva assonometrica del *macellum* di *Baelo* (da Cl. Ney e J.-L. Paillet).

Fig. 519. Proposta restitutiva della facciata del *macellum* di *Baelo* sul *decumanus maximus* (da Cl. Ney e J.-L. Paillet).

ria monumentale: costituito da un'area rettangolare il cui asse longitudinale non è parallelo a quello del foro della città, che esso affianca a est, l'edificio comprende verso nord un piccolo lato curvo al cui centro si innesta un ingresso in forma di corridoio concluso da quattro colonne libere; un portico interno asseconda il movimento dei muri di recinzione e circoscrive un cortile centrale, sul quale con ogni probabilità si affacciavano botteghe o bancarelle; esedre con il fondo curvo poco profondo ampliano la superficie coperta dei portici al centro dei lati lunghi, secondo uno schema che, fatte le debite proporzioni, ricorda quello del foro di Traiano a Roma. La larghezza massima del monumento di *Clunia* raggiunge in tal modo i 34 metri, per una lunghezza totale di 48 metri. Ma la mancanza di tramezzature all'interno dei portici e ancor più il fatto che finora non è stata trovata traccia alcuna di apprestamenti idraulici fanno serpeggiare un dubbio circa questa identificazione. Datata su base stilistica in età flavia, la decorazione architettonica, tutto sommato piuttosto accurata, potrebbe appartenere anche all'età traianea o adrianea (fig. 520).

Nelle altre province occidentali, nel corso del II secolo resta in uso la pianta rettangolare senza varianti note, sia nella sua forma più elaborata come a *Cuicul* (Gemila, in Numidia), ove il mercato costruito durante il regno di Antonino Pio a nord-est del foro presenta un bel colonnato di facciata, un poderoso muro di recinzione in *opus Africanum* e una *tholos* circolare al centro di un cortile porticato, con botteghe poco profonde (2,15 metri), ma provviste di grandi tavole di pietra formanti banconi o bancarelle che ne sbarravano l'ingresso; sia nella sua forma più semplice, come a *Thibilis* (Announa, in Numidia), ove manca la *tholos* e si ha soltanto una piccola corte delimitata da sei colonne attorno

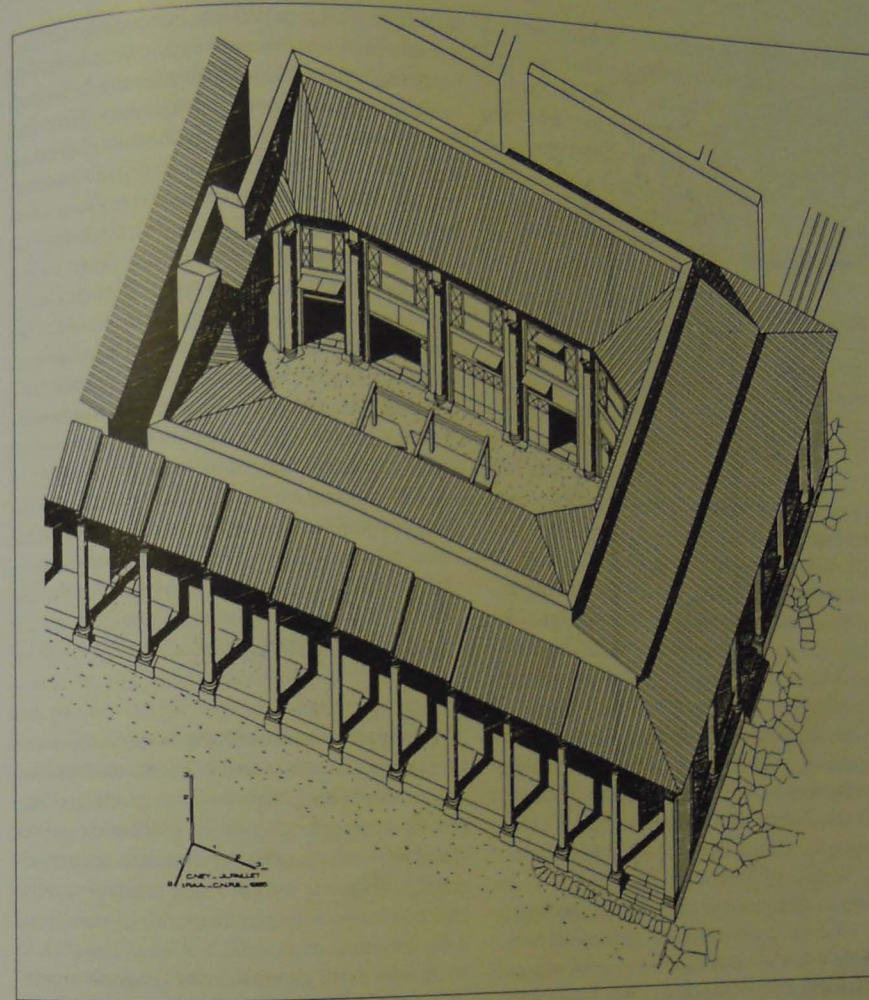
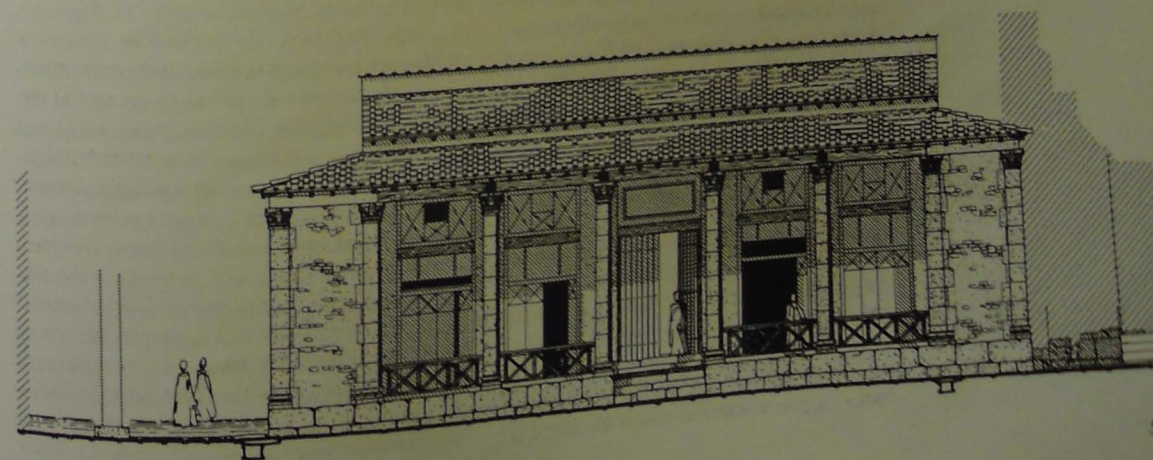
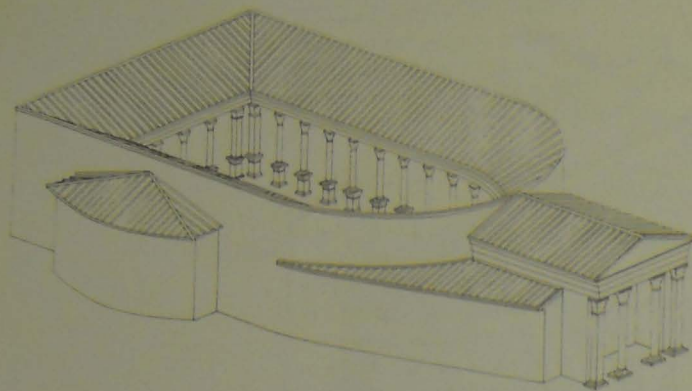



Fig. 520. Restituzione assonometrica del *macellum* di Clunia (da P. de Palol).

alla quale si dispongono nove botteghe – più ampie quelle del lato opposto all'ingresso –, o a *Viroconium* (Wroxeter, nella Britannia), in cui il mercato ultimato in età adrianea, nei pressi del foro, comprendeva anch'esso un piccolo cortile quadrato coperto da uno strato di ghiaia, circondato da un portico di otto colonne e con *tabernae* aperte su tre dei suoi lati.

All'interno di questa serie, il mercato di *Lugdunum Convenarum* (Saint-Bertrand-de-Comminges, in Aquitania) occupa un posto particolare, almeno se la ricerca sul terreno confermerà questa identificazione. A lungo ritenuto una basilica giudiziaria per via della sua forma piuttosto allungata e di un colonnato che si riteneva interno, questo edificio è attualmente interpretato come un *macellum* a tre cortili separati da due edicole quadrangolari e con botteghe disposte sui loro lati lunghi; vestiboli a esedra alle due estremità dell'asse longitudinale e al centro della facciata meridionale contribuiscono a conferire un aspetto originale a questa composizione, ulteriormente sottolineato dalla presenza di un piccolo santuario sull'asse trasversale e non al culmine dell'asse principale dell'edificio.

Nelle province greche dell'Impero lo schema predominante continua a essere quello dell'agorà commerciale, ossia di un grande peristilio circondato da botteghe: il mercato Settentrionale di Corinto è a questo proposito significativo; in un contesto squisitamente «coloniale», nel momento in cui l'agorà civile viene profondamente rinnovata, il *macellum* che verosimilmente viene costruito nella prima metà del I secolo non si discosta dagli esempi ellenistici dell'Asia Minore. Proprio in questa regione, e per tutto il II secolo, prevale lo stesso programma, con talvolta l'installazione di una grande *tholos* centrale, come a Perge, a Sagalasso (Aglasum, in Pisidia), ad *Aizanoi* (Çavder Hissar). Tuttavia, in età antonina, alcuni *macella* della Grecia o della Siria mostrano un tipo di organizzazione meno canonico, dovuto il più delle volte ai condizionamenti imposti dagli edifici circostanti o alla riutilizzazione di elementi precedenti: a *Dura Europos* (Siria), per esempio, il trapezio in cui si inserisce il mercato, impiantato tra due file di botteghe preesistenti, è internamente contornato da un portico soltanto su due dei suoi lati. A Filippi (Macedonia), il mercato comprende un cortile centrale privo di peristilio e le botteghe si dispongono soltanto sui lati lunghi; a nord, la facciata dell'edificio era formata da un vestibolo preceduto da un colonnato.

L'età severiana

La grande attenzione mostrata da molti esponenti di questa dinastia e specialmente dall'ultimo, Alessandro Severo, ai problemi riguardanti l'approvvigionamento, e l'attività profusa da questo stesso imperatore nell'arricchimento e completamento di tutte le infrastrutture produttive della città non hanno determinato grandi cambiamenti nella dotazione di *macella* a Roma. Tuttavia, in Italia sono molti gli edifici che vengono ingranditi o rinnovati: come si è già detto, è questo il caso di quello di Pozzuoli; la ricostruzione del *macellum* di *Iulium Carnicum* (Zuglio, nel Veneto) è attestata epigraficamente. In Pannonia (l'attuale Ungheria), il mercato di *Aquincum* (Budapest) deve forse la sua esistenza all'impulso dato da Settimio Severo ai lavori edilizi durante la sua visita nel 202, che d'altra parte sarà seguita da quella di Caracalla nel 214. L'organizzazione dell'edificio è di tipo tradizionale, anche se la sua pianta lo è un po' meno: si tratta di un rettangolo chiuso di 47x28 metri; al centro, un cortile porticato con una costruzione circolare nel mezzo; le dimensioni di questo cortile, molto ridotte rispetto alla superficie del complesso (soltanto 15x8,50 metri), si spiegano con il raddoppio delle botteghe sui lati nord e sud del rettangolo e con l'inusuale imponenza degli ambienti posti ai lati dell'ingresso.

Gli anni iniziali del III sec. d.C. risultano particolarmente fecondi in Africa. Anche se lo studio del mercato di *Bulla Regia* (Africa Proconsolare) è ancora tutto da compiere, è possibile che questo modesto edificio sia posteriore all'età antonina; sembra che il mercato, realizzato dopo la vicina piazza forense, sia dovuto alla generosità di una famiglia, quella degli *Aradii*, attiva in modo particolare nel III secolo. Vi si ritrova lo schema rettangolare assiale con un cortile lastricato di 11,90x12,60 metri circondato da un portico; le botteghe si dispongono sui lati nord e sud mentre a ovest, di fronte all'ingresso, un'abside semicircolare chiusa da una balaustra si apre fra due bacini.

A *Thamugadi* (Timgad, in Numidia), il mercato Centrale, sito cioè all'interno del reticolo coloniale, ha forse sostituito un edificio più antico, risalente alla fondazione traianea; esso costituisce una tarda testimonianza, e in scala ridotta, della persistente influenza degli schemi curvilinei sperimentati nei mercati Traianei: al centro di uno spazio rettangolare di 30x22,30 metri, due piccoli cortili semicircolari, giustapposti, sono circoscritti ognuno da dieci colonne tuscaniche di arenaria locale; nel settore a ferro di cavallo i piani di calpestio dei portici sono pavimentati con lastre disposte a raggiera; le file di botteghe che si aprono alle spalle presentano nel loro punto di incontro un ambiente rettangolare sistemato a fontana; come le *tabernae* del mercato di *Cuicul*, anche quelle di *Thamugadi* sono attrezzate con tavole-banconi che ne occupano interamente la facciata; l'ingresso del mercato, sul lato lungo del rettangolo, è un'esedra inquadrata da due serie rettilinee di stanzette. Sempre a Timgad, il mercato di Sertius, fuori le mura, che deriva il nome da quello del suo fondatore, costituisce un'ulteriore e più monumentale dimostrazione della preminenza delle strutture curve: all'interno di uno spazio rettangolare di 38x26 metri, prolungato da un emiciclo di 10 metri di raggio, le uniche botteghe sono quelle del lato corto della facciata che rispondono alle *tabernae* radiali dell'emiciclo; il cortile quadrangolare è concepito come un peristilio bordato da colonne corinzie, occupato al centro soltanto da una fontana. Questo schema assiale integra in modo esemplare l'organizzazione spaziale già applicata in alcune realizzazioni precedenti, conferendo in questo caso all'abside una larghezza identica a quella del peristilio, ma la specificità tipologica del *macellum* si dissolve in una composizione di cui il mercato di *Gightis* (Bou-Ghara, in Tripolitania), nella sua fase della metà del III secolo, mostrerà tutti i limiti e verosimilmente anche la scarsa efficacia funzionale.

Bibliografia del capitolo 17

Sintesi. a) Tipologia e architettura

N. Nabers, *The Architectural Variations of the Macellum*, in *Opuscula Romana*, 9, 1973, pp. 173 sgg.

Cl. De Ruyt, *Macellum. Marché alimentaire des Romains*, Louvain-La-Neuve, 1983. L'opera, che riunisce e analizza tutti i mercati dell'Occidente e dell'Oriente, ci esime dal fornire in questa sede una bibliografia dettagliata. Di seguito si presenteranno le scoperte e gli studi posteriori alla pubblicazione di quest'opera o alcuni dossier «delicati» non ricordati da Cl. De Ruyt.

Sintesi. b) Aspetti economici e sociali

K. De Light, *Fairs and Markets in the Roman Empire. Economic and Social Aspects of Periodic Trade in a Pre-industrial Society*, (*Dutch Monographs on Ancient History and Archaeology*, 11), 1993.

J.M. Frayn, *Markets and Fairs in Roman Italy. Their Social and Economic Importance from the Second Century B.C. to the Third Century A.D.*, Oxford, 1993.

Precedenti greci ed ellenistici

A. von Gerkan, *Die Nordmarkt und der Hafen an der Löwenbucht*, in *Milet*, I, 6, Berlin-Leipzig, 1922.

R. Martin, *Recherches sur l'agora grecque. Études d'histoire et d'architecture urbaines*, Paris, 1951, pp. 274 sgg.

G. Kleiner, *Die Ruinen von Milet*, Berlin, 1968, pp. 50-60.

R. Martin, *L'urbanisme dans la Grèce antique*, 2a ed., Paris, 1974.

W. Hoepfner, E.-L. Schwandner, *Haus und Stadt im klassischen Griechenland, Neuarbeitung* (= *Wohnen in der klassischen Polis*, I), München, 1994, pp. 124-130 (mercato di Cassope).

La terminologia e i più antichi mercati romani

Cl. De Ruyt, *Macellum. Marché alimentaire des Romains*, Louvain-La-Neuve, 1983, pp. 226-246.

M. Gaggiotti, *Atrium regium-basilica (Aemilia): una insospettata continuità storica e una chiave ideologica per la soluzione del problema dell'origine della basilica*, in *ARID*, 14, 1983 (1984), pp. 53 sgg.

F. Coarelli, *Il Foro Romano**. Periodo repubblicano e augusteo*, Roma, 1985, pp. 150-155.

Il *macellum* nell'Italia di età repubblicana

Oltre alle informazioni fornite da Cl. de Ruyt su *Morgantina*, Pompei, *Alba Fucens*, Ostia, ecc. si vedano:

C. Pavolini, *Ostia*, Guide archeologiche Laterza, Roma-Bari, 1983, pp. 138 sgg.

F. Coarelli, A. La Regina, *Abruzzo-Molise*, Guide archeologiche Laterza, Roma-Bari, 1984, pp. 79 sgg.

F. Coarelli, *«Magistri Capitolini» e mercanti di schiavi nella Roma repubblicana*, in *Index*, 15, 1987, pp. 175-190.

Il problema dell'agorà degli Italici a Delo

E. Lapalus, *L'Agora des Italiens*, Expl. Archéol. de Délos 9, Paris, 1939.

F. Coarelli, *L'Agora des Italiens a Delo: il mercato degli schiavi?*, in *Delo e l'Italia. Opuscula Instituti Romani Finlandiae*, II, Roma, 1982, pp. 119-145 (l'autore riprende e sviluppa una precedente ipotesi affacciata da M. Cocco, in *La Parola del Passato*, 135, 1970, pp. 446 sgg.; tale posizione è stata decisamente respinta dagli studiosi francesi che si occupano di Delo. Si veda, tra i tanti, Ph. Bruneau, *Deliaca*, in *BCH*, 99, 1975, pp. 267-311, e Ph. Bruneau, J. Ducat, *Guide de Délos*, 3a ed., Athènes, 1983, pp. 166 sgg.).

Monografie recenti sui *macella* di età imperiale

Roma. Il caso dei mercati Traianei

C. Ricci, *Il Mercato di Traiano*, in *Capitolium*, 5, 1929, pp. 514-555.

R.A. Staccioli, *I Mercati Traianei*, in *Capitolium*, 40, 1965, pp. 584-593.

F. Coarelli, *Roma*, Guide archeologiche Laterza, Roma-Bari, 1980, pp. 118-119.

W.L. MacDonald, *The Architecture of the Roman Empire*, I. *An Introductory Study*, 2a ed., New Haven-London, 1982.

P. Gros, [M. Torelli], *Storia dell'urbanistica. Il mondo romano*, Roma-Bari, 1988, pp. 194 sgg.

Belo

F. Didierjan, Cl. Ney, J.-L. Paillet, *Belo*, III. *Le Macellum* Publications de la Casa de Velázquez, ser. arch., fasc. 5, Madrid, 1986 (la sola monografia completa con ricostruzione architettonica argomentata pubblicata a tutt'oggi su un edificio di questo tipo).

Clunia

P. De Palol, *Clunia. Historia de la ciudad y guia de las excavaciones*, 6a ed., Burgos, 1994, pp. 57 sgg.

Saint-Bertrand-de-Comminges

R. Sablayrolles, J. Guyon, J.-M. Paillet, *Saint-Bertrand-De-Comminges*, Guides archéologiques de la France, Paris, 1996.

Nyon

F. Rossi et alii, *L'area sacra du forum de Nyon et ses abords (fouilles 1988-1990)* (*Noviodunum*, III), Lausanne, 1995, pp. 51-75.

18. Magazzini e depositi

A partire dalla fine della seconda guerra punica, il problema dell'immagazzinamento e della conservazione delle derrate alimentari, e in particolare dei cereali che costituivano la base dell'alimentazione, si pose a Roma in modo impellente. La fortissima accelerazione dell'incremento demografico e lo sviluppo senza precedenti delle attività commerciali produssero fin dai primi anni del II sec. a.C. nuovi bisogni in questo campo. L'*Urbs* divenne allora un campo di sperimentazione e i programmi architettonici elaborati in quel periodo nella pianura situata fra l'Aventino e il Tevere furono all'origine dello sviluppo di quegli edifici che si è presa l'abitudine di chiamare *horrea*.

Terminologia e definizione funzionale

Ancora una volta le parole e le cose non sembrano in fase. Il termine con cui siamo soliti definire i depositi pubblici in cui le merci vengono immagazzinate prima di essere distribuite, *horreum* (al singolare) oppure *horrea* (al plurale), non è quello che i Romani usarono per primo; non per questo è meno degno di interesse, dal momento che indica al primo colpo la vocazione primaria di questi edifici, vale a dire lo stoccaggio delle granaglie, essendo con ogni probabilità il termine formato su *hordeum*, che significa «orzo». In questa accezione la parola *granarium*, più spesso usata nella forma plurale (*granaria*), parrebbe più adatta, e tuttavia non ricorre frequentemente e se ne perdono le tracce dopo Cicerone. Quanto al termine *cella* (al plurale *cellae*), sembra che esso non sia mai uscito dalla sfera privata (cantina, dispensa della famiglia). La nozione di *horrea publica* nasce infatti con l'istituzione delle distribuzioni frumentarie gratuite a opera di Caio Gracco nell'ultimo quarto del II sec. a.C. Su questo torneremo più avanti. Prima di ciò, i Romani disponevano soltanto del termine oltremodo generico e ambiguo di *porticus* (che, non va dimenticato, è di genere femminile), prova ulteriore del ritardo della terminologia rispetto alla realtà.

La porticus Aemilia

A partire dal 193 a.C. M. Emilio Lepido aveva fatto intraprendere la costruzione di un nuovo porto commerciale, dal significativo nome di *emporium*, posto 1100 metri a valle di quello più antico (Livio, XXXV, 10,12); contemporaneamente luogo di imbarco dei prodotti locali (tufo, sale, legno) e centro di importazione e di stoccaggio delle merci destinate all'approvvigionamento di Roma, questo *emporium* sarebbe in breve tempo diventato l'autentico ventre dell'*Urbs*; anche dopo la sistemazione dei porti di Ostia, esso resterà una struttura fondamentale della vita commerciale della città che con esso comincia veramente la sua lunga carriera di porto di scarico merci. Nel 174 a.C., si procederà a lastricare di pietra le banchine, a delimitare con barriere le aree di sbarco e a creare scalinate di discesa al Tevere per consentire l'accesso alle navi ormeggiate (Livio, XLI, 27,8). Fin dal primo progetto, Emilio Lepido aveva dotato l'*emporium* di un gigantesco magazzino, la *porticus Aemilia*, arretrata di circa 90 metri rispetto alla riva del fiume e della quale, per un caso fortunato, siamo in grado di ricostruire la pianta e l'alzato. I lavori di G. Gatti hanno infatti permesso di collegare i resti conservati nei pressi del Lungotevere Testaccio alla pianta dell'edificio conservata dalla *Forma Urbis*. Si trattava di un

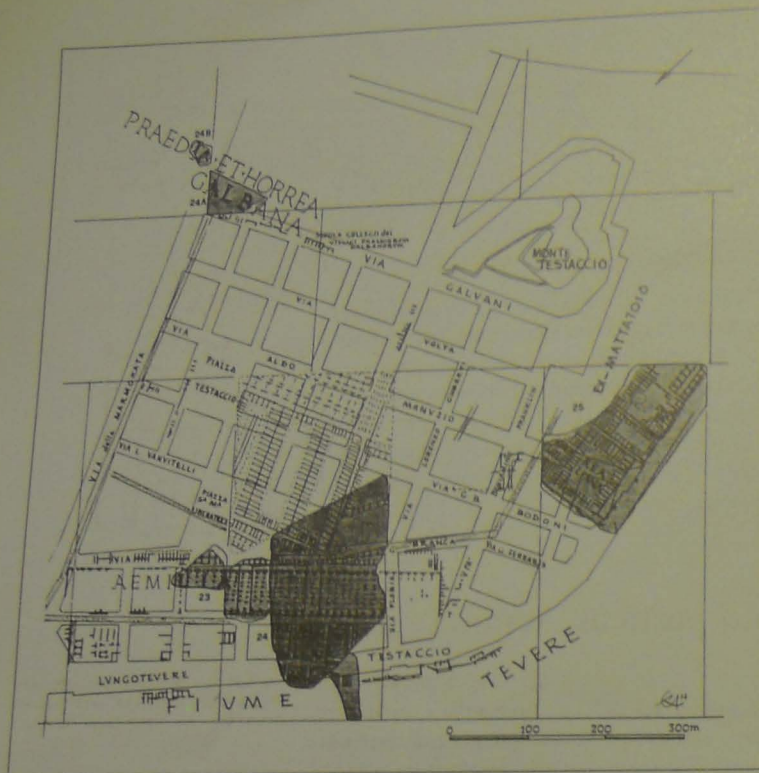



Fig. 521. Pianta con la localizzazione dei magazzini e depositi del porto commerciale di Roma. In grigio i frammenti della *Forma Urbis* severiana ricollocati nel loro contesto topografico (da E. Rodriguez Almeida). Sono distinguibili il sito e la planimetria della *porticus Aemilia* e degli *horrea Lolliana*.

Fig. 522. Sezione trasversale restitutiva della *porticus Aemilia* (da E. Rodriguez Almeida).

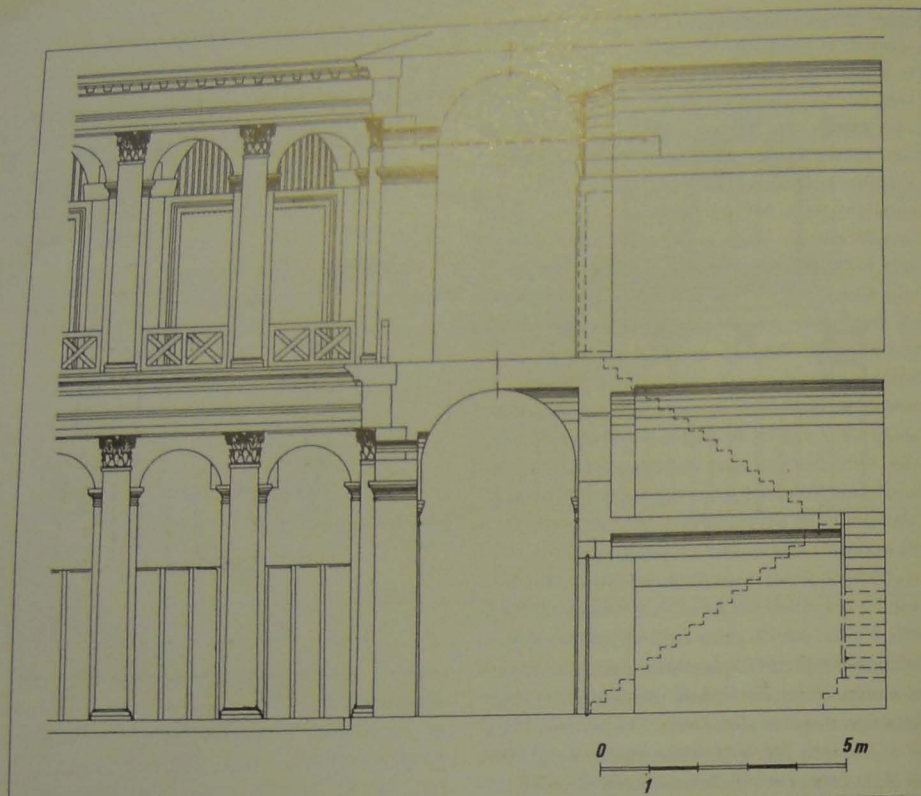
enorme rettangolo, il più grande complesso commerciale mai costruito nel mondo antico, di 487x60 metri (ossia 1460x180 piedi), occupante una superficie totale di 29.220 metri quadri (260.000 piedi quadrati), per una superficie utile (cioè senza considerare i muri di recinzione e i pilastri interni) di 25.000 metri quadri; parallelo al fiume, l'edificio sfiora le pendici dell'Aventino con la sua estremità settentrionale (fig. 521). Sette navate longitudinali si dispongono a gruppi di due – l'ultima, più larga, è quella più vicina al porto – su livelli che seguono la pendenza del terreno e si abbassano progressivamente fino al Tevere; queste navate, coperte con volte a botte perpendicolari all'asse maggiore, erano separate da 294 pilastri. Nonostante le riserve espresse a suo tempo da A. von Gerkan, le ricerche recenti hanno stabilito che gli elementi ancora visibili appartengono, se non alla fase iniziale, almeno al rifacimento di cui l'edificio fu oggetto, secondo Tito Livio, nel 174 a.C., e che il complesso dovette restare in uso, senza subire sostanziali trasformazioni nell'impianto, almeno fino al III sec. d.C. Queste vestigia ci mostrano uno degli esempi più antichi di impiego dell'*opus caementicium* con paramento in opera incerta in tufo di Monteverde e dell'Aniene; questo stesso tufo, tagliato in piccoli blocchi rettangolari, è impiegato negli angoli dei pilastri e nelle arcate delle porte-finestre e dei passaggi intermedi. L'uso della volta in cementizio permette un'estensione praticamente infinita della tradizionale sala ipostila: la « borsa dei mercanti » di Delo, costruita nell'ultimo venticinquennio del III sec. a.C., a sua volta derivata dai portici commerciali di Rodi e di Alessandria, può indubbiamente costituire un precedente teorico, ma l'edificio romano, per dimensioni, struttura e aspetto, ne rinnova completamente la tipologia e ne sviluppa in modo straordinario le possibilità. Non si tratta più di un complesso unitario in cui i problemi posti da una copertura con travatura limitano inevitabilmente le dimensioni degli spazi da coprire, ma di un accorpamento ritmico di ambienti indipendenti, solidali perché contigui (fig. 522). Per misurare la distanza che separa una composizione di questo tipo e le più grandi superfici coperte del mondo greco, non resta che confrontare la *porticus Aemilia* con il Thersilion di *Megalopolis* in Arcadia, ove le colonne destinate a sorreggere il tetto sono allineate su linee divergenti a partire dal centro della sala: finora nessuna soluzione soddisfacente è stata proposta per la travatura, i cui problemi di stabilità non sono facili da risolvere con le tecniche dell'epoca (IV sec. a.C.). A dire il vero, il sistema romano può essere valido solo per spazi non centralizzati, costituiti da moduli intercambiabili e giustapposti. A scapito di qualsiasi organizzazione sintattica domina qui la paratassi, mentre le esigenze strettamente funzionali prevalgono su ogni altro tipo di preoccupazione. Stando così le cose, si capisce come mai per questo magazzino sia stata conservata la denominazione di « porticus »: nello spirito dei progettisti e degli utenti si trattava solo di una *porticus* più profonda delle altre (sette navate anziché due) e in cui al posto delle colonne c'erano pilastri quadrangolari; ma evidentemente questa definizione non rende conto della novità strutturale del complesso. Tuttavia, di lì a poco, gli architetti incaricati di completare l'allestimento del nuovo porto di Roma avrebbero adottato un'altra formula; quest'ultima risulta simile a quella dei *macella*, ma trattata su una scala maggiore assume un aspetto meno raffinato.

Fig. 523. Facciata nord-occidentale ... peristilio degli *horrea Agrippiana* con ... gresso dal *vicus Tuscus* (da H. Bau...

Gli horrea publica

Quando sotto la pressione dei Gracchi furono istituite le distribuzioni gratuite di grano e di altre derrate alimentari a una parte della popolazione di Roma fu necessario costruire nuovi magazzini. Questi depositi pubblici, ove si immagazzinava essenzialmente il grano delle *frumentationes* (distribuzioni gratuite di grano), sono dunque attestati a Roma solo a partire dalla fine del II sec. a.C.; successivamente essi si svilupperanno in Italia, ma, al contrario di quanto è stato talvolta affermato, non esisteranno mai in quanto tali in ambiente provinciale.

Gli *horrea publica populi Romani* noti dalla tradizione portano il nome dei loro fondatori: sono i *Sempronia*, i *Lolliana*, i *Seiana*, gli *Aniciana* e i *Galbana*. Questi ultimi, oltre a essere i più antichi, figurano anche fra quelli meglio noti. Il nome che essi avevano in età repubblicana era *horrea Sulpicia* e, come per la *porticus Aemilia*, una parte della loro pianta si è conservata nella pianta marmorea di età severiana, la già ricordata *Forma Urbis*. La loro fase iniziale può essere datata con precisione perché la tomba del loro fondatore, Sergio Sulpicio Galba, console nel 108 a.C., il *monumentum Galbae*, si erge davanti a essi. Si tratta dunque di una costruzione risalente agli ultimissimi anni del II sec. a.C., come confermano i resti osservabili, in cui compare una delle prime interpretazioni dell'*opus quasi reticulatum*. A sud della *porticus Aemilia*, ma orientato diversamente, questo complesso, sulla base dei resti attualmente osservabili e dello schema rappresentato nella pianta marmorea, appare organizzato attorno a tre lunghi cortili rettangolari (di circa 118x28

Fig. 524. Angolo settentrionale del peristilio degli *horrea Agrippiana* con sezione sul portico e sugli ambienti del piano superiore (da H. Bauer).

metri) intorno ai quali si aprono ambienti piuttosto stretti; il cortile più settentrionale sembra inoltre occupato al centro da un bacino. A quanto pare, questa disposizione prefigura una serie di piante di *horrea*; ma ciò non deve sorprendere: come aveva opportunamente notato G.E. Rickman, senza trarne tuttavia le debite conseguenze, gli accessi a queste unità monumentali sono al tempo stesso stretti e poco numerosi; se prestiamo fede alla pianta marmorea, ciascuno di essi ne aveva soltanto uno, posto sull'asse longitudinale; trattandosi di depositi, questo è un particolare redibitorio, che rende impraticabile la loro funzione principale, cioè il passaggio continuo dei carri che scaricano e caricano merci. E. Rodriguez Almeida preferisce dunque interpretare questi resti – e la sua dimostrazione è persuasiva – come *ergastula*, cioè gli alloggi per le torme di schiavi incaricati della manutenzione e della custodia degli stessi magazzini; la divisione di questi schiavi in tre «coorti», attestata epigraficamente, potrebbe essere all'origine di una loro distribuzione in tre serie di ambienti incentrati su due cortili; la loro chiusura rigorosa risponde perfettamente a una destinazione di questo tipo. Secondo questa ipotesi, gli *horrea* andrebbero cercati altrove e su una superficie molto più vasta, compresa fra la *porticus Aemilia* e il monte Testaccio, la «collina» alta circa 54 metri formata esclusivamente da frammenti di anfore, i «container» o vuoti a perdere che venivano distrutti dopo l'uso e ammucchiati in questo luogo nel corso dei secoli. Una prova di questa estensione dell'edificio è fornita dalla posizione, nella *Forma Urbis*, della scritta *Praedia et horrea Galbana* (proprietà e magazzini di Galba), che non compare all'altezza dei tre cortili, ma molto più a sud: la superficie degli *horrea* in questione e dei loro annessi superava ampiamente i 9 ettari.

Se si vuole avere un'idea dell'aspetto degli *horrea* propriamente detti bisogna rivolgersi a quelli che portano il nome di un Lollio, gli *horrea Lolliana*: situati più a ovest, ma sempre dipendenti dall'*emporium* repubblicano, nella pianta marmorea severiana essi sono rappresentati come rettangoli, ma in questo caso di forma meno allungata; gli ambienti che li circondano si configurano chiaramente come sale o celle di deposito per il fatto che, sul lato nord, essi sono allineati schiena contro schiena, aprendosi di conseguenza sia verso l'esterno sia verso l'interno; soprattutto, molti ingressi (almeno cinque) sono sistemati negli angoli e sui lati lunghi di ogni rettangolo; l'area interna di questi ultimi è concepita come un quadriportico delimitato da un colonnato. Questo schema conservatoci dalla *Forma Urbis* è ancora più prezioso in quanto si tratta dell'unico complesso la cui architettura sia precisamente definita e che nel contempo venga indicato espressamente con il nome di *horrea*: tutti gli altri magazzini classificati come tali sulla pianta marmorea o lo sono per analogia con gli *horrea Lolliana*, senza essere corredati di un'indicazione esplicita che, al di là degli accostamenti formali, garantisca circa la loro esatta destinazione, oppure sono indicati con il nome di *horrea* (sono gli *horrea graminaria* o magazzini del foraggio e gli *horrea candelaria* o depositi di materiali combustibili), ma lo stato di conservazione della lastra in cui compaiono questi termini non permette di ricostruire la loro organizzazione. Per gli *horrea Lolliana*, invece, la chiarezza della pianta consente di notare che i due cortili giustapposti che li formano non sono equivalenti, poiché uno possiede uno spazio centrale più piccolo dell'altro (circa 24x29 metri anziché 34x50), con conseguente maggiore estensione delle zone occupate dagli ambienti coperti, i più grandi dei quali raggiungono i 21 metri di lunghezza. È questo un indizio di una diversificazione delle funzioni: le merci immagazzinate in queste unità contigue probabilmente non erano uguali e di conseguenza avevano bisogno di sistemazioni diverse.

Al di là delle considerazioni di carattere planimetrico, ci piacerebbe sapere qualcosa di più dell'alzato di questi edifici. L'*opus caementicium* doveva esservi impiegato sistematicamente, tranne che negli elementi portanti e/o ritmici (architravi, arcate, piedritti).

Costruiti alla fine del I sec. a.C. per ordine di Agrippa, gli *horrea Agrippiana* sono i primi ad abbandonare la zona dell'*emporium* per impiantarsi in prossimità del Foro. Questa posizione produce un duplice effetto, l'uno di carattere

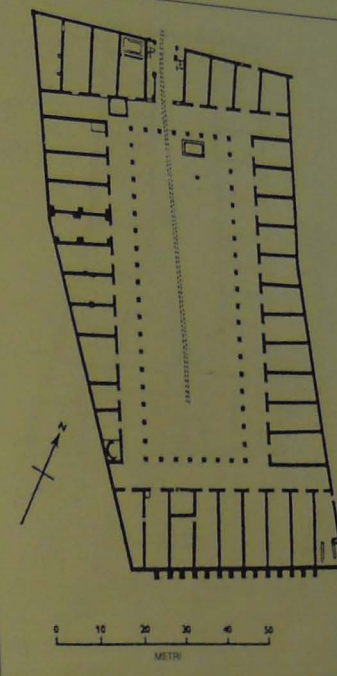



Fig. 525. Pianta degli *horrea* di Ortensio a Ostia (da G.E. Rickman).

Fig. 526. Pianta degli *horrea* Epagathiana di Ostia (da J.E. Packer).

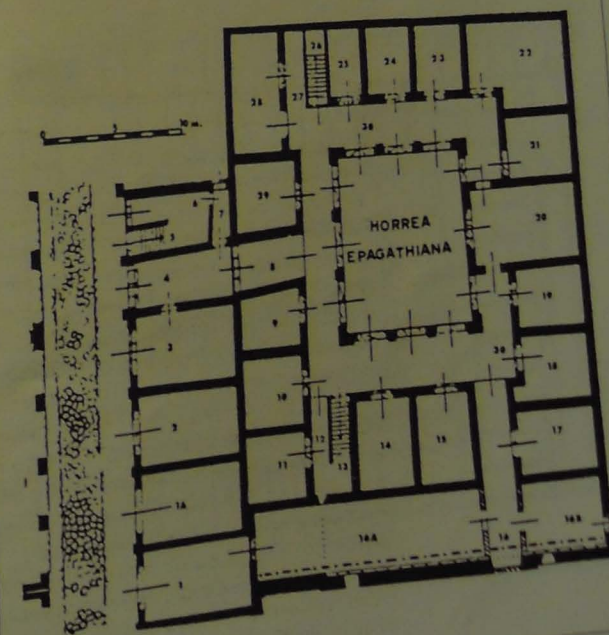
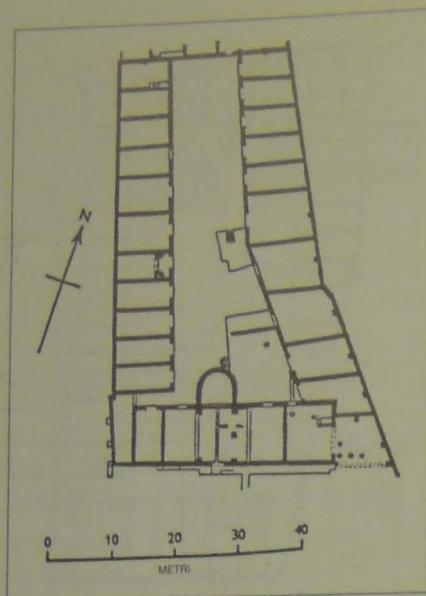



Fig. 527. Pianta degli *horrea* di Artemide a Ostia (da G.E. Rickman).

funzionale, l'altro architettonico: l'edificio sembra essere stato concepito al pianterreno come un *macellum*, con botteghe largamente aperte sul portico di un peristilio inquadrante un cortile di 29,94x32,90 metri. Soltanto i piani superiori, in numero di tre, ospitarono depositi di grano costituiti da ambienti bui e chiusi da strette porte. In secondo luogo, lo schema della facciata a due piani del portico interno riprese il modello già applicato nel *tabularium*: l'architetto ricorse infatti al sistema delle semicolonne inquadranti arcate su imposte; i capitelli corinzi, databili su base stilistica fra il 20 e il 10 a.C., sono esattamente coevi al rifacimento integrale della *basilica Aemilia* (a partire dal 14 a.C.) in cui lo stesso dispositivo fu applicato nel portico anteriore. D'altra parte, tiranti di ferro nelle arcate del primo piano assicurano, come nella vicina basilica, la coesione dell'insieme. La solidità di questa costruzione, in cui fu accuratamente evitato qualsiasi materiale infiammabile, spiega la sua lunga durata nel tempo: rimaneggiata alla fine del II e poi verso la metà del III sec. d.C., essa è rimasta in uso fino alla fine dell'evo antico (figg. 523 e 524).

Fig. 528. Pianta dei Grandi *horrea* (da G.E. Rickman).

I magazzini di Ostia nei primi due secoli dell'età imperiale

Il porto di Roma, alle foci del Tevere, possiede un vero e proprio *corpus* di tutti i tipi di *horrea*. Nessun altro sito è in grado di offrire una campionatura altrettanto completa. Occorre tuttavia notare che a Ostia, a eccezione di un edificio in *opus incertum*, individuato attraverso saggi di scavo compiuti al di sotto dell'edificio commerciale di età traianea detto «*horrea* di Artemide», nessun magazzino è anteriore all'inizio dell'età imperiale, poiché la maggior parte degli edifici conosciuti appartiene, almeno per la fase attualmente visibile, al II sec. d.C. Va inoltre osservato che allo stato attuale delle nostre conoscenze soltanto uno di questi monumenti è espressamente designato come magazzino da un'iscrizione rinvenuta in sito; si tratta degli *horrea Epagathiana*, sui quali avremo modo di tornare.

Pur con queste riserve, che non sono di poco peso, possiamo considerare la città di Ostia come un campo di osservazione privilegiato e unico nel suo genere: le funzioni di stoccaggio e di conservazione delle derrate alimentari, e in particolare del grano proveniente dall'Egitto, sono in questa città più sviluppate che in qualsiasi altro sito e controllate direttamente dall'Annona, il servizio che cura l'approvvigionamento di Roma. La prima impressione è che la tipologia messa a punto durante l'ultimo secolo della Repubblica, dai Gracchi all'avvento di Augusto, non subisca trasformazioni durante l'età altoimperiale: dagli *horrea* di Ortensio, ancora databili in età giulio-claudia, fino agli *horrea* Antoniniani, costruiti sotto Commodo, dunque alla fine del II sec. d.C., e che costituivano probabilmente il più grande granaio di Ostia, lo schema quadrangolare, con ambienti di manutenzione e di deposito distribuiti ai margini di un'area centrale delimitata dalle colonne di un quadriportico, non viene mai meno (fig. 525). Ovviamente le varianti sono numerose, anche se il partito architettonico di base viene conservato: la dimensione del quadrato, o più spesso del rettangolo, è molto fluttuante, come quella, all'interno, dello spazio quadrangolare libero; quest'ultimo è molto ridotto negli *horrea Epagathiana et Epaphroditiana*, ma, in proporzione, molto più sviluppato negli *horrea* di Ortensio; in qualche caso il colonnato interno scompare del tutto, come negli *horrea* di Artemide nella sua fase di età imperiale; altre volte il recinto esterno assume la forma di un poligono irregolare, ricuperata all'interno mediante la maggiore o minore profondità delle celle, il cui allineamento delinea un cortile con portico perfettamente rettangolare, come negli *horrea* di Ortensio; altre volte ancora, come negli *horrea* di Artemide, la deformazione del bordo esterno è fedelmente riprodotta nello spazio interno (figg. 526, 527 e 528).

La superficie occupata da questi edifici commerciali all'interno della città è di proporzioni veramente considerevoli: circa 3100 metri quadri per gli *horrea Epagathiana*, 5000 per gli *horrea* di Ortensio e 8600 per l'ultima fase dei grandi *horrea*, databile negli anni di regno di Commodo. Ma nessuna di queste composizioni riproduce le sequenze osservate a Roma nella *Forma Urbis*, ove due e perfino tre cortili adiacenti paiono riuniti in un unico complesso, separati gli uni dagli altri da una doppia fila di ambienti uniti per il muro di fondo. L'unico caso in cui una struttura analoga ma non identica può essere osservata a Ostia è quello dei grandi *horrea*: un blocco centrale di celle unite per il muro di fondo divide il cortile in due settori, collegati a nord mediante uno spazio libero. Sembra che il proliferare di questi edifici commerciali all'interno della città di Ostia, e l'eccessivo affollamento di certe zone, come il quartiere detto «dei magazzini» a sud del *decumanus maximus*, abbiano spinto i costruttori a privilegiare gli ambienti destinati all'immagazzinamento a scapito degli spazi liberi, cosa che concorrerebbe a spiegare come mai gli *horrea* della fine del II secolo presentino in genere aree centrali più ristrette di quelle degli edifici del I secolo; ma in questo campo non è possibile individuare una «regola» certa.

In ogni caso, un altro tipo fa la sua comparsa a Ostia, ed è quello in cui gli ambienti si dispongono ai lati di un corridoio assiale; il più delle volte l'ingresso principale è sistemato a una delle estremità del corridoio, ma può anche capitare, come negli *horrea* di via degli Aurighi, che

Fig. 529. Pianta del piccolo mercato di Ostia (da C. Pavolini).

l'ingresso si apra su uno dei lati lunghi. Questi esemplari risalgono al II secolo e quelli maggiormente degni di nota appartengono alla I e alla III regione; essi occupano una superficie minore di quella degli edifici precedenti e il loro particolare tipo di disposizione è stato con qualche ragione attribuito al fatto che essi non erano destinati all'immagazzinamento dei cereali ma di altri tipi di prodotti che non necessariamente rientravano in questa categoria di derrate alimentari. Un caso a parte, in cui si potrebbe essere tentati di riconoscere uno schema di transizione, è il cosiddetto «piccolo mercato», che risale all'inizio dell'età adrianea (119-120 d.C.) e che subì consistenti restauri sotto gli imperatori della dinastia dei Severi (primi decenni del III sec. d.C.): la lunghezza del cortile centrale è quattro volte la larghezza e i 27 ambienti che si aprono su di esso occupano una superficie decisamente maggiore; tuttavia, la presenza del portico periferico dimostra che la pianta detta «rettangolare» resta sempre la matrice della composizione (fig. 529).

Lo stato di conservazione di questi diversi *horrea* di Ostia permette di fare puntuali osservazioni sull'alzato e sul tipo di organizzazione dello spazio interno. Il più delle volte l'aspetto esterno era molto accurato: il più bell'esempio di *opus mixtum*, cioè di paramento in opera reticolata inquadrata da filari di mattoni (angoli dei muri e ricorsi orizzontali), lo si ritrova nella facciata degli *horrea* «a corridoio centrale» della *Regio* I, fra la *domus* del Protiro e le terme del Filosofo; l'effetto decorativo ottenuto con il contrasto di colori fra il giallo dei tufelli e il rosso dei mattoni è veramente notevole. Questa tecnica edilizia, caratteristica a Ostia del periodo che va dal regno degli imperatori Flavi alla fine di quello di Adriano, appare impiegata in moltissimi *horrea*, mentre quelli che appartengono alle fasi più tarde, e in particolar modo gli edifici restaurati o costruiti nell'epoca di Commodo, mostrano paramenti realizzati interamente con mattoni. Anche gli ingressi principali possono assumere un aspetto piuttosto monumentale: ricordiamo soltanto il portale degli *horrea Epagathiana* costruito con mattoni bicolori; fiancheggiato da due colonne corinzie, esso è sormontato da un timpano (tav. XIX). Anche l'ingresso degli *horrea* di Ortensio è inquadrato da colonne di tufo con capitelli tuscanici di travertino. Ma nei magazzini per il grano propriamente detti gli ingressi sono di norma piuttosto stretti: su questo punto il caso più rappresentativo è quello dei grandi *horrea* in cui l'apertura ricavata nel lato lungo occidentale non era praticabile dai carri; i sacchi pieni di grano venivano infatti trasportati a spalla da facchini il cui nome ci è noto dalle fonti epigrafiche: *saccarii*.

A dire il vero, le strutture costruite di questi *horrea* erano condizionate da esigenze funzionali molto più di quanto si potrebbe pensare se ci si limitasse a un'analisi della planimetria o della facciata: per sostenere il peso delle merci immagazzinate, e soprattutto per contenerne le spinte sui muri laterali, era necessario prendere precauzioni particolari; l'inusuale spessore dei muri di recinzione (mai inferiore ai 60 centimetri e più spesso vicino ai 90 o addirittura superiore al metro) non era sempre sufficiente e talvolta, per puntellare i muri che delimitavano esternamente le celle di stoccaggio, era necessario ricorrere a opere murarie di sostegno in forma di pilastri quadrangolari: previsti in qualche caso fin dal momento della costruzione, questi pilastri potevano anche essere aggiunti in un secondo tempo, quando si avvertiva un rischio di spaccatura o di rottura. I contrafforti meglio conservati sono quelli dei grandi *horrea*, degli *horrea* di Ortensio e del piccolo mercato.

Per quanto riguarda la disposizione interna e i particolari dell'alzato, è opportuno sottolineare in primo luogo che la maggior parte degli *horrea*, che fossero a pianta quadrangolare o a corridoio, aveva almeno due piani sovrapposti di celle, come dimostrano le scale osservabili negli angoli di molti di essi (ad esempio nel piccolo mercato e nei grandi *horrea*). I portici interni erano formati da colonne di tufo con, eventualmente, capitelli dorico-tuscanici di travertino, come negli *horrea* di Ortensio; negli esemplari più tardi le colonne sono di mattoni. Non è infrequente il caso in cui una o più nicchie destinate ad accogliere statue di divinità (ad esempio la *Fortuna*) si aprano nel muro di fondo del portico, costituendo dei veri e propri *sacella* (piccole cappelle) interne.

In molti casi sono in eccellente stato di conservazione gli apprestamenti specifici, particolarmente utili per la comprensione del funzionamento: i magazzini per il grano presentavano spesso delle intercapedini al di sotto dei loro piani inferiori; tali *suspensurae* nel senso proprio del termine (dal momento che i pavimenti erano costituiti da parecchi strati di mattoni di grandi dimensioni – *bipedales* – poggianti su muretti trasversali) costituiscono uno degli indizi che permettono di identificare con sicurezza questo tipo di magazzino; la loro utilità è evidente: isolare dall'umidità del terreno sottostante i cereali immagazzinati. Un altro accorgimento, dettato dall'opposta preoccupazione degli incendi, consiste nell'evitare il più possibile contatti diretti fra l'edificio e le costruzioni adiacenti: un vuoto di circa 2 metri separa lungo tutti i lati gli *horrea* di Ortensio dagli edifici circostanti; lo stesso si verifica nel piccolo mercato o negli *horrea Epagathiana*. Questa versione particolarmente efficace dell'*ambitus* (nel senso proprio del termine) non risponde soltanto, come negli altri casi, a esigenze di tipo giuridico o igienico, ma a una preoccupazione più densa di significato, dal momento che il fuoco, distruggendo le riserve alimentari, avrebbe potuto provocare vere e proprie situazioni di crisi. In alcuni casi sono stati identificati ambienti di maggiori dimensioni che sembrerebbero destinati a usi diversi dal semplice stoccaggio delle merci: e così, negli *horrea* dei *Mensores*, di età traianea, ambienti più vasti e con il tetto sostenuto da pilastri si alternano a celle di normali dimensioni; tenendo conto della vicinanza del tempio e della sede dell'associazione dei *Mensores*, ufficialmente preposti al controllo della qualità e della quantità del grano immagazzinato per conto dell'Annona, si è pensato che in questi ambienti si svolgessero proprio le operazioni di controllo. Occorre infine ricordare l'altro sistema di conservazione dei cereali, e ancor più dei liquidi (vino e olio), costituito dai *dolia*, enormi orci con orifizio circolare in tutto o in parte interrati (*dolia defossa*). L'esempio più suggestivo è offerto dal settore meridionale del magazzino annonario, che comprende più di cento doli disposti su un'area di forma trapezoidale. Altre consimili concentrazioni sono osservabili nel cosiddetto «Caseggiato dei doli», in un edificio sito presso le sponde del Tevere vicino agli *horrea* dei *Mensores*, ecc. Per avere un'idea dell'importanza di questo sistema di immagazzinamento è sufficiente ricordare che la capacità media di un dolio equivale a quella di 33 anfore, ma alcuni di questi doli possono anche corrispondere a 45 o 47 anfore; ciò vuol dire che la capacità di un dolio può arrivare fino ai 900 litri e anche più. È probabile che sistemazioni di questo tipo siano state riservate alla conservazione di derrate destinate al consumo della città di Ostia e dei suoi porti più che a quello di Roma: le granaglie e i prodotti liquidi immagazzinati in attesa di essere trasferiti nell'*Urbs* dovevano essere infatti conservati nei loro contenitori iniziali, vale a dire, in genere, le anfore.

La costruzione dei porti di Claudio e di Traiano (*portus Augusti* e *portus Traiani Felicis*) a nord-ovest di Ostia non comportò sostanziali trasformazioni nella tipologia degli spazi desti-

Fig. 530. Pianta dei grandi depositi di Saint-Romain-en-Gal (da M.N. Baudrand e D. Tavernier).

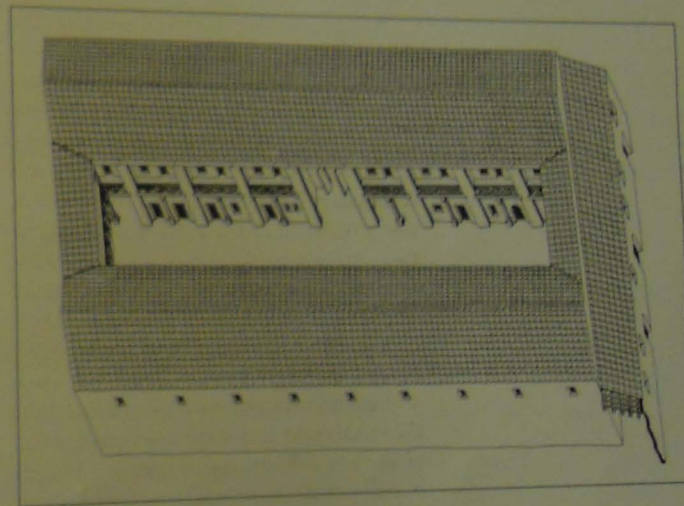



Fig. 531. Ipotesi restitutiva dei grandi depositi di Saint-Romain-en-Gal (da M.N. Baudrand e D. Tavernier).

nati allo [illegible] dimostra il [illegible] degli schemi [illegible] magazzini [illegible] go le banchine del bacino [illegible] Traiano ci soffermeremo [illegible] struita durante il regno di Marco [illegible] di ambienti molto profondi, [illegible] crociera e posti alle spalle di un portico ad angolo retto. Il ricorso a questo tipo di copertura si ritrova nella stessa Ostia: gli *horrea [illegible]*, che risalgono all'epoca di Antonino Pio (140-150 d.C.), e che dunque precedono di qualche decennio quelli del *portus*, ne offrono applicazioni già pienamente padroneggiate.

Magazzini e depositi nelle province dell'Impero

Al di fuori di Roma e di Ostia non è stato identificato nessun edificio paragonabile a quelli che abbiamo appena esaminato. Senza riprendere qui il discusso problema dei criptoportici (come quelli documentati ad Aosta, Narbona, Arles, Reims o Bavay) e della loro destinazione, ci limiteremo a menzionare alcune strutture della Gallia Narbonense, dell'Asia Minore e dell'Africa che per concezione o posizione o grazie alle testimonianze epigrafiche possiamo ritenere con certezza realizzate fin dall'inizio per lo stoccaggio e la conservazione delle derrate alimentari.

Nella Narbonense, l'esempio più straordinario e finora meglio studiato è indiscutibilmente quello del quartiere di Vienne al di là del Rodano, Saint-Romain-en-Gal. All'estremità settentrionale della zona scavata, un edificio rettangolare di circa 3000 metri quadri di superficie è stato a ragione identificato con un *horreum*: l'ingresso, unico, è situato al centro della facciata sul lato corto meridionale; attraverso questo, i carri potevano passare sotto il portico, ma non nel cortile interno provvisto di una porta più stretta. L'interno si articola infatti attorno a un cortile centrale rettangolare dotato di un bacino e diviso in due settori; questo spazio era bordato da ambienti di forma allungata il cui ingresso era diviso in due da un pilastro centrale; in cor[illegible] di questo pilastro sull'asse longitudinale di ogni ambiente si trovava un altro sup[illegible] la presenza di un al[illegible] (figg. 530 e 531). Il [illegible] il piano di calpestio [illegible] forte in questa zona [illegible] in cui le falde freatiche so[illegible] superficie, è oltremodo origi[illegible] nel creare un'intercapedine [illegible] rovesciate e conficcate in [illegible] di ghiaia. Questo tipo di soluzione, [illegible] nella città del Rodano, garantiva un ambiente secco particolarmente adatto alla conservazione di derrate deperibili.

In Asia Minore, nelle vicine città di *Myra* (Dembre) e di *Patara*, entrambe sulla costa meridionale dell'Asia Minore, in Licia, sono stati individuati due magazzini; gli edifici in questione sono designati senza ambiguità come *horrea*, e per di più datati al 128 d.C., vale a dire nell'età di Adriano. D'altra parte, i busti dell'imperatore e di sua moglie Sabina ornano l'architrave dell'ingresso principale del magazzino di *Myra*. Costruiti con pietre da taglio, essi hanno molti elementi in comune: quello di *Patara*, lungo 70 metri e largo 27, è costituito da otto vani di forma molto allungata e coperti da volte a botte, separati in due settori uguali da un archivolto poggiante su pilastri sporgenti al centro dei muri divisori; la facciata orientale, in ottimo stato di conservazione, fa pensare che l'edificio fosse a due piani, dal momento che finestre doppie si aprono al di sopra delle porte del primo piano. A *Myra*, dietro una facciata larga 65 metri, si dispongono otto ambienti anch'essi molto più lunghi che larghi; sei di essi sono lunghi 32 metri e gli altri due 27.

In Africa, fatta eccezione dei magazzini del porto di *Leptis Magna*, disposti su una sola linea alle spalle di portici impiantati sui moli, l'unico altro edificio degno di attenzione è quello di *Cuicul* (Gemila): iscrizioni datate al 199 d.C. ci informano che gli *horrea* furono costruiti dalla *respublica Cuiculitanorum* e che furono dedicati all'imperatore Settimio Severo e alla sua famiglia dal governatore della provincia; l'espressione *horrea sacra* esprime chiaramente l'ingresso dell'edificio nella categoria di quelli posti sotto la protezione del potere centrale e a questo titolo appartengono ai monumenti del culto imperiale. La pianta risulta molto vicina a quella degli edifici dell'Asia Minore, tranne [illegible] per il fatto che le asperità del terreno hanno [illegible]bligato i costruttori a disporre due dei tre am[illegible]enti aperti sulla facciata occidentale in senso [illegible]quo e non ortogonale a essa; questi due am[illegible]enti sono più lunghi degli altri e invadono lo [illegible]zio destinato a quelli contigui, riducendo [illegible] di questi ultimi a un semplice triangolo di modestissime dimensioni.

Gli horrea *militari*

Questa categoria è ben rappresentata negli accampamenti e nei fortini delle province occidentali, e soprattutto in prossimità delle frontiere dell'Impero (*limes*), nella Britannia e nella Germania. Ma gli storici dell'architettura raramente ne parlano, giacché il più delle volte si tratta di installazioni piuttosto semplici e senza pretesa alcuna di monumentalità.

Ancora una volta gli antecedenti andrebbero cercati nell'Asia Minore ellenistica: gli «arsenali» della cittadella di Pergamo, nei pressi della residenza regale degli Attalidi, figurano tra i più antichi del tipo; almeno due di essi risalgono all'epoca di Filetero (inizi del III sec. a.C.). Si tratta di «baraccamenti» di forma allungata (lunghi 40-50 metri e larghi 10-12), poggianti su uno zoccolo di pietra che sosteneva le putrelle di legno in cui venivano a incastrarsi i robusti travi del pavimento; questo sistema, che si ritroverà in tutti gli esempi occidentali, serviva a isolare i viveri e le merci dall'umidità del terreno permettendo all'aria di circolare al di sotto. Le pareti erano costruite in legno e la copertura su travatura triangolare era fatta di tegole.

Che fossero di legno come gli *horrea* di Haltern o di Rödgen, che risalgono all'inizio dell'età imperiale, oppure di pietra, come quelli di età traianea del Galles (Pennydarren, Castell Collen, Gellygaer), questi edifici, che sorgono vicino agli accasermamenti dei campi legionari, e alcuni di essi in prossimità del quartier generale (*principia*), mostrano sempre le stesse caratteristiche: capannoni di forma allungata e pavimento rialzato poggiante su piccoli zoccoli di legno o pilastrini di pietra; contrafforti laterali per contenere le spinte delle granaglie stivate; tetto a doppio spiovente. Essi potevano essere isolati, come a Hüfingen, doppi (separati o collegati) come ad Hardknott, Caerhun, Neuss o Bonn, triplici e disposti su linee parallele come a Chester, oppure triplici e disposti lungo due assi perpendicolari come a *Noviomagus* (Nymegen); potevano essere inquadrati da un portico con colonne (in genere di legno) come a Hüfingen, oppure presentare un semplice portico di ingresso su uno dei lati corti, come a Nimega. In quest'ultimo caso, oggetto di uno studio molto accurato (il campo legionario sull'Huneberg), gli *horrea* occupano, lungo la *via praetoria*, in un angolo delle mura, uno spazio risparmiato fra le baracche della truppa e gli alloggiamenti dei centurioni.

Bibliografia del capitolo 18

Terminologia e definizione funzionale

E. Rodriguez Almeida, *Il Monte Testaccio. Ambiente. Storia. Materiali*, Roma, 1984, pp. 35-39.

Sintesi

G.E. Rickman, *Roman Granaries and Store Buildings*, Cambridge, 1971.
C. Virlouvet, *Tessera frumentaria. Les procédures de la distribution du blé à Rome*, BEFAR 286, Rome, 1995, pp. 81-117 (*Les horrea: lieux privilégiés des distribution de blé?*).
Queste due opere permettono di sorvolare sulla bibliografia precedente a proposito dei vari edifici.

La *porticus Aemilia*

G. Gatti, *Saepta Iulia e Porticus Aemilia nella Forma Urbis severiana*, in *Bull. Com.*, 62, 1934, pp. 123 sgg.
P. Gros, *Architecture et société à Rome et en Italie centro-méridionale aux deux derniers siècles de la République*, Coll. Latomus 156, Bruxelles, 1978, pp. 14 sgg. (trad. it.: *Architettura e società nell'Italia romana*, Roma, 1987).
E. Rodriguez Almeida, *Il Monte Testaccio. Ambiente. Storia. Materiali*, Roma, 1984, pp. 28 sgg.

Gli *horrea publica*

Sul loro legame, a Roma, con le *frumentationes* si veda Cl. Nicolet, *La lex Gabinia-Calpurnia de insula Delo et la loi « annonaire » de Clodius (58 av. J.-C.)*, in *CRAI*, 1980, pp. 260-287.
Per gli *horrea Agrippiana* si veda H. Bauer, F. Astolfi, F. Guidobaldi, A. Pronti, in *Archeologia Classica*, 30, 1978, pp. 31-146.
C. Virlouvet, *Tessera frumentaria. Les procédures de la distribution du blé à Rome*, BEFAR 286, Rome, 1995, pp. 81-117 (a proposito degli *horrea* di Roma).

I magazzini di Ostia

R. Meiggs, *Roman Ostia*, Oxford, 1960, pp. 122 sgg. e 274 sgg.

G.E. Rickman, *Roman Granaries and Store Buildings*, Cambridge, 1971, pp. 43-54.
C. Pavolini, *Ostia* (Guide archeologiche Laterza, Roma-Bari, 1983), pp. 52-53, 74-76, 111-112 e 226-228.
M. Cébeillac-Gervasoni, *Ostie et le blé au IIe s. ap. J.-C.*, in *Le ravitaillement en blé de Rome et des centres urbains des débuts de la République jusqu'au Haut Empire*, Naples-Rome, 1994, pp. 47-59.
C. Virlouvet, *Tessera frumentaria. Les procédures de la distribution du blé à Rome*, BEFAR 286, Rome, 1995, pp. 88 sgg. e 94 sgg.

Magazzini e depositi nelle province dell'Impero

G.E. Rickman, *Roman Granaries and Store Buildings*, Cambridge, 1971 (fornisce le informazioni utili sui resti di tali edifici).

Saint-Romain-en-Gal

C. Laroche, H. Savay-Guerraz, *Saint-Romain-en-Gal. Un quartier de Vienne antique sur la rive droite du Rhône*, Guides archéologiques de la France, Paris, 1984, pp. 78 sgg.

Vienne

A. Helly-le Bot, *Entrepôts commerciaux en Gaule romaine*, in Ch. Goudineau, J. Guilaine (a cura di), *De Lascaux au Grand Louvre. Archéologie et Histoire en France*, Paris, 1989, pp. 348-351.

***Horrea* militari**

G.E. Rickman, *Roman Granaries and Store Buildings*, Cambridge, 1971.
J.E. Bogaers, J.K. Haalebos, *De legerplaasten op de Huneberg*, in *Noviomagus. Op het spoor der Romeinen in Nijmegen*, 2a ed., Nijmegen, 1979, pp. 38 sgg.
W. Groenman-van Waateringe, *The Reconstruction of a Wooden Granary*, in H. Vetters, M. Kandler (a cura di), *Akten des 14. Internationalen Limeskongresses 1986 in Carnuntum*, Wien, 1990, pp. 401-410.

Cronologia sinottica
(298 a.C. – 235 d.C.)

Imprese militari	Eventi politici e sociali	Episodi culturali e religiosi	Urbanistica e architettura pubblica
298-290 a.C. Terza guerra sannitica.			
	291. Fondazione della colonia latina di *Venusia* in territorio sannitico. **282.** Roma è padrona dell'Italia, a eccezione della Cisalpina e della Magna Grecia.		
280. Guerra tarantina. Intervento di Pirro. **275.** Decisiva vittoria di Benevento. Pirro lascia l'Italia.			
	273. Fondazione delle colonie di *Cosa* e di *Paestum*.	**275.** Teocrito a Siracusa.	**273 e anni successivi.** Prima fase del *Capitolium* e del foro di *Cosa*. Allestimento del complesso *comitium*-curia di *Paestum* e di *Cosa*.
272. Presa di Taranto.		**272.** Primi contatti diretti dei Romani con l'arte greca.	
	270-265. Roma è padrona dell'intera Italia peninsulare.		
264. Presa di *Volsinii* e completamento della conquista dell'Etruria meridionale. • Inizio della prima guerra punica.		**264.** Primi giochi gladiatori a Roma (*munus* organizzato da Decimo Giunio Bruto in onore del padre defunto).	**Dal 264 in poi.** Allestimenti temporanei nel foro Boario e poi nel Foro Romano per i *munera*.
256-255. Attilio Regolo in Africa.		**Intorno al 254.** Nascita di Plauto.	
242. Vittoria romana alle isole Egadi.	**244.** Fondazione della colonia latina di Brindisi. **242.** Istituzione della pretura peregrina. **241.** Riforma dei Comizi. Fondazione della colonia latina di Spoleto.		**241.** Cinta fortificata di *Falerii Novi*. Costruzione della *via Aurelia*.
		240. Prima tragedia scritta in latino (Livio Andronico). **239.** Nascita di Nevio.	
	238. Cartagine cede a Roma la Corsica e la Sardegna. **237.** Dinastia dei Barcidi in Spagna (Amilcare).		

Imprese militari	Eventi politici e sociali	Episodi culturali e religiosi	Urbanistica e architettura pubblica
		235. Prima rappresentazione drammatica di Nevio.	
230. Pirateria illirica.	**227.** Creazione delle province di Sicilia, di Sardegna e di Corsica.		
226 o 225. « Accordo dell'Ebro ». Alleanza fra Roma e Cartagine. **225.** Intervento in Illiria. Offensiva dei Galli nell'Italia settentrionale. **222.** Campagna militare contro gli Insubri. Vittoria di *Clastidium*. **221.** Annibale in Spagna.		**222.** Tragedia di Nevio: *Clastidium sive Marcellus*.	**222.** Marcello « vota » un tempio a *Honos et Virtus*. **221.** Costruzione del Circo Flaminio a Roma.
		220. Nascita di Pacuvio (tragediografo, musicista e pittore).	**220.** Costruzione della *via Flaminia* (censura di C. Flaminio).
219. Annibale assedia ed espugna Sagunto. **218.** Inizio della seconda guerra punica. • Sbarco di Cn. Cornelio Scipione a *Emporion* (Ampurias). Inizio della conquista della Spagna. **218-216.** Serie di vittorie militari di Annibale (Ticino, Trebbia, Trasimeno, Canne). *Capua*, Siracusa e molte altre città greche si alleano con Annibale.	**219-218.** *Lex Claudia* sul commercio. **218.** Fondazione delle colonie latine di Piacenza e Cremona. **217.** Q. Fabio Massimo è nominato dittatore.	**219.** Un chirurgo greco risiede a Roma. **217.** Primi *ludi plebei*. **216.** Ambasceria di Fabio Pittore a Delfi, da dove egli riporta le formule di *supplicatio* per ogni divinità.	
215-205. Prima guerra macedonica. **213.** Annibale conquista Taranto. **212.** Assedio di Siracusa.	**215.** Formazione delle prime società di *publicani*. • Legge suntuaria (*lex Oppia*).	**212.** Plauto, *Menaechmi*. • Morte di Archimede a Siracusa.	

Imprese militari	Eventi politici e sociali	Episodi culturali e religiosi	Urbanistica e architettura pubblica
211. Roma riconquista Capua e Siracusa.		**211.** Trionfo di Marcello: i quadri e le statue presi a Siracusa sfilano nel corteo trionfale.	**Fine del III secolo a.C.** Inizio dell'utilizzazione dell'*opus caementicium* negli edifici pubblici in Campania e a Roma.
210. *Capua* viene duramente punita. **209.** In Spagna Scipione riconquista Cartagena. Riconquista di Agrigento e di Taranto.	**210.** Incendio del Foro Romano e delle zone ad esso adiacenti.	**Intorno al 208.** Nascita di Polibio.	**209.** Le *tabernae novae* nel Foro di Roma. **Ultimo decennio del III sec. a.C.** I primi insediamenti fortificati nella Penisola Iberica.
207. Vittoria romana al Metauro. **206.** I Cartaginesi abbandonano la Spagna. **205.** Pace con Filippo V di Macedonia. Pace di Fenice. **204.** Sbarco dell'esercito di Scipione a Utica. Annibale abbandona l'Italia. **202.** Vittoria di Zama. Fine della seconda guerra punica. **201.** Trattato di pace con Cartagine.	**201.** Scipione ritorna a Roma, dove celebra il trionfo e prende il soprannome di Africano.	**204.** Plauto, *Miles Gloriosus*. Ennio è condotto a Roma da Catone. Inizio della composizione degli *Annales*.	**204.** Sul Palatino viene votato il tempio della *Magna Mater*.
200. Inizio della seconda guerra macedonica. Ripresa delle ostilità con i Galli in Cisalpina. **198.** Flaminino in Grecia. **197.** Vittoria romana a Cinocefale. Fine della seconda guerra macedonica.	**197.** La Spagna diventa provincia romana. **196.** Flaminino proclama la « libertà » della Grecia ai giochi Istmici di Corinto. **195.** Consolato di Catone. **194.** Edilità di M. Emilio Lepido.		**196.** *Fornix* di L. Stertinio a Roma.

Imprese militari	Eventi politici e sociali	Episodi culturali e religiosi	Urbanistica e architettura pubblica
	193. Deduzione della colonia latina di *Copia* (*Thurioi*). **Prima metà del II sec. a.C.** Trasferimento di masse di schiavi in Italia e soprattutto a Roma, che cambiano radicalmente il modo di produzione.		
192. Guerra fra gli Etoli e il regno di Siria. **191.** Vittoria delle Termopili.		**191-186.** Ultimo periodo dell'attività artistica di Plauto (*Pseudolus*, *Bacchides*, *Trinummus*, *Captivi*, *Truculentus*, *Casina*).	**191.** Dedica del tempio della *Magna Mater* sul Palatino.
		190. Nascita di Terenzio.	**190.** Arco di Scipione sul Campidoglio di Roma.
189. Vittoria su Antioco III a Magnesia sul Sipilo. • Campagna di Manlio Vulsone contro i Galati. **188.** Pace di Apamea. L'Asia Minore è controllata da Pergamo, sotto l'egida di Roma.		**189-185.** Letteratura di stampo nazionalista e anti-romana in Grecia e in Asia Minore. **188.** L. Cornelio Scipione Asiageno manda a Roma un gran numero di artisti.	**Primo quarto del II sec. a.C.** Attività dell'architetto Ermogene in Asia Minore (tempio di Artemide e di Zeus a Magnesia sul Meandro, di Dioniso a *Teos*). Ermogene sarà uno dei modelli teorici di Vitruvio.
	187. Processo di Scipione.	**186.** Congiura dei Baccanali. Senatoconsulto e repressione del culto di Bacco. • Arrivo di un nuovo contingente di artisti dalla Grecia e dall'Oriente al seguito di M. Fulvio Nobiliore. • Giochi organizzati da M. Fulvio Nobiliore.	
			185. Basilica Porcia presso il Foro Romano.
183. Inizio della conquista dell'Istria.	**184-182.** Censura di Catone. **183.** Morte di Scipione e di Annibale.		
		181. Nascita di Panezio.	**181.** Tempio di Venere Ericina sul Campidoglio.
	180. *Lex Villa Annalis* sul *cursus honorum*. **179.** Censura di M. Fulvio Nobiliore e di M. Emilio Lepido. • Ascesa al trono di Macedonia del figlio di Perseo, Filippo V.	**180.** Nascita di Lucilio.	**179.** Basilica Fulvia-Emilia nel Foro Romano. *Proscaenium ad Apollinis*. Apprestamento della banchina del porto di Roma e costruzione dei piloni del *pons Aemilius*. Portico presso la porta Trigemina.
177. Termine della conquista dell'Istria.	**177.** Deduzione della colonia romana di Luni.		
	174. Censura di A. Postumio Albino e di M. Fulvio Flacco.		**Intorno al 175.** Antioco IV riprende i lavori nell'*Olympieion* di Atene; introduzione dell'ordine corinzio. L'architetto è Cossutius. **174.** Ricostruzione della *porticus Aemilia* che assume il suo aspetto definitivo. Pavimentazione delle banchine del Tevere. Chiusura del Foro con portici in molte città coloniali.
		173. I filosofi epicurei vengono espulsi da Roma.	
171. Inizio della terza guerra macedonica.			
168. Vittoria di Pidna su Perseo. **167.** Il tentativo di Antioco IV di sostituire a Gerusalemme il culto di Jaweh con quello di Zeus provoca la rivolta dei Maccabei.		**168.** Trasferimento della biblioteca di Perseo a Roma. **167.** Arrivo di Polibio a Roma come ostaggio. • Viaggio di Emilio Paolo in Grecia. • Probabile data del soggiorno del grammatico Cratete di Mallo a Roma. • Giochi organizzati da L. Anicio Gallo per festeggiare la vittoria sugli Illiri. **166.** Terenzio, *Andria*.	**169.** *Basilica Sempronia* nel Foro Romano. **168.** *Porticus Octavia* nella zona del Circo Flaminio.
	166. L'isola di Delo, proclamata porto franco, è posta sotto la tutela formale di Atene e sotto il controllo effettivo di Roma.		**Prima del 164.** Completamento del *bouleuterion* di Mileto.
		161. I filosofi e i retori vengono espulsi da Roma.	
	160. Morte di L. Emilio Paolo, il vincitore di Perseo.	**160.** Giochi funebri in onore di L. Emilio Paolo (rappresentazioni dell'*Hecyra* e degli *Adelphoe* di Terenzio). **159.** Morte di Terenzio.	
	158. Riapertura delle miniere di Macedonia. Afflusso di denaro a Roma.		

Imprese militari	Eventi politici e sociali	Episodi culturali e religiosi	Urbanistica e architettura pubblica
154-152. Campagna militare di Marcello contro i Celtiberi.	**157.** Nascita di C. Mario.	**156-154.** Periodo nel corso del quale, secondo Plinio (*N.H.*, XXXIV, 52), rinasce l'arte. In realtà, ha allora inizio, dopo il periodo del barocco ellenistico, un'epoca classicistica che a Roma sarà caratterizzata dall'attività, fra gli altri, degli scultori Timarchide, Polycles e Dionisio. **155.** Ambasceria a Roma degli Ateniesi Carneade, Diogene e Critolao.	**154.** Tentativo (fallito) di costruire un teatro permanente sulle pendici del Palatino.
150. Guerra di Massinissa contro Cartagine. **149.** Inizio della terza guerra punica. **147.** Inizio della guerra contro Viriato in Spagna.	**149.** Istituzione delle *quaestiones* (tribunali) *perpetuae*.	**150.** Polibio è autorizzato a rientrare in Grecia. **149.** Morte di Catone il Censore.	**Intorno al 150.** Probabile conclusione dei lavori del santuario di Giunone a *Gabii*.
146. Conquista di Cartagine e fine della terza guerra punica. • Conquista di Corinto e saccheggio della città a opera dei soldati di L. Mummio. **143.** Inizio della terza guerra celtiberica (o guerra di Numanzia).	**146.** Creazione delle province romane di Macedonia, d'Africa e di Acaia. **144.** Censura di Scipione Emiliano. **143.** Consolato di Cecilio Metello Macedonico.	**146.** *Ludi saeculares*. • Spettacolo offerto da L. Mummio in occasione della celebrazione del suo trionfo sulla Grecia. **145.** Panezio a Roma.	**146.** Inizio dell'impiego del marmo a Roma. Templi ellenistici nell'*Urbs*: *Hercules Victor* di L. Mummio e tempio di Ercole dedicato da Scipione Emiliano. **144.** *Aqua Marcia*. **143.** Conclusione dei lavori della *porticus Metelli* con il tempio di Giove Statore, realizzato da Ermodoro di Salamina. **142.** Costruzione delle arcate e della piattaforma del *pons Aemilius*.
140. Inizio dell'assedio di Numanzia. **135-132.** Guerra servile in Sicilia.	**140.** Micipsa regna da solo sulla Numidia. **134.** Tribunato di Tiberio Gracco.	**135.** Nascita del filosofo Posidonio di Apamea. **134-129.** Influenza del filosofo stoico Blossius di Cuma su Tiberio Gracco e poi su Aristonico.	**140.** Copertura della *cloaca Maxima*.

Imprese militari	Eventi politici e sociali	Episodi culturali e religiosi	Urbanistica e architettura pubblica
133. Conquista di Numanzia da parte di Scipione Emiliano. • Rivolta di Aristonico in Asia Minore, che si protrarrà fino al 129.	**133.** Morte di Attalo III che lascia per testamento a Roma il regno di Pergamo e tutti i suoi possedimenti. • *Lex Sempronia* (legge agraria). Morte di Tiberio Gracco e dei suoi sostenitori.	**Dopo il 133.** Le ricchezze e le opere d'arte di Pergamo affluiscono a Roma. **131.** Le *Satire* di Lucilio.	**132.** Costruzione del tempio di Marte *in Circo* (su progetto di Ermodoro di Salamina).
125. Legioni romane vengono stanziate nella Gallia Cisalpina. • Rivolta e distruzione della colonia latina di *Fregellae*.	**129.** Morte di Scipione Emiliano. **125.** Il console M. Fulvio Flacco, membro del triumvirato agrario, propone di concedere la cittadinanza romana agli alleati italici. **123.** Tribunato di C. Gracco.	**123.** Leggi frumentarie. Il tribuno C. Gracco parla davanti al popolo non più volgendosi verso il *Comitium*, ma verso l'area libera del Foro. Inizio effettivo delle funzioni giudiziarie e giuridiche del Foro Romano.	**A partire dal 123.** Creazione degli *horrea publica*.
121. Sconfitta degli Arverni e degli Allobrogi in Gallia.	**121.** *Senatus consultum ultimum*: C. Gracco è costretto al suicidio. **120-119.** Costituzione della provincia della Gallia Transalpina. **119.** Tribunato di C. Mario. **119-118.** Fondazione di *Narbo Martius* (Narbona). **118.** Morte di Micipsa. Iempsale, Aderbale e Giugurta si dividono simbolicamente il regno di Numidia.	**116.** Nascita di Varrone.	**121.** *Basilica Opimia* e tempio della Concordia ai piedi del Campidoglio. **120.** Arco di Fabio Massimo nel Foro Romano (*fornix Fabianus*). **117.** Restauro del tempio dei Dioscuri nel Foro Romano.
113. Invasione del Norico da parte dei Cimbri e dei Teutoni. **112.** Massacro degli Italici a *Cirta*.	**113.** Costituzione della provincia d'Asia.		

Imprese militari	Eventi politici e sociali	Episodi culturali e religiosi	Urbanistica e architettura pubblica
112-111. Inizio della guerra numidica.	**111.** Devastante incendio sul Palatino.		**111.** Restauro del tempio della *Magna Mater* sul Palatino da parte di C. Metellus Caprarius. **Ultimo decennio del II sec. a.C.** Costruzione del tempio rotondo nel foro Boario. Costruzione del grande santuario di *Praeneste* (dedicato alla *Fortuna Primigenia*). Tempio B di Pietrabbondante.
		110. Nascita di Attico.	**109.** *Pons Milvius*.
107. Riforma del sistema militare da parte di C. Mario.	**107.** Primo consolato di C. Mario. **106.** Nascita di Cn. Pompeo.	**106.** Nascita di Cicerone.	
105. Fine della guerra numidica. C. Mario cattura Giugurta. Disfatta romana a Orange.			
	104. Trionfo di C. Mario e suo secondo consolato.		
103-102. Seconda guerra servile in Sicilia e in Campania.	**103.** Terzo consolato di C. Mario.	**103.** Morte di Lucilio. **Ultimi anni del II sec. a.C.** Fase iniziale del Secondo Stile nella pittura parietale, ben esemplificata dalla casa dei Grifi sul Palatino.	
102-101. Vittorie di C. Mario a Aix-en-Provence e di Q. Lutazio Catulo a Vercelli.	**102.** Quarto consolato di C. Mario.		**102.** Restauro dei *Navalia* (arsenali) di Roma.
	101. Quinto consolato di C. Mario. • Nascita di Cesare. **101-100.** Saturnino, riallacciandosi alla politica dei Gracchi, è temporaneamente il padrone di Roma.	**101.** Spettacolo offerto da C. Mario in occasione della celebrazione del suo secondo trionfo.	**101.** Tempio rotondo di largo Argentina (dedicato alla *Fortuna huiusce diei*).
	100. Sesto consolato di C. Mario e secondo tribunato di Saturnino.		**Intorno al 100.** Costruzione degli *horrea Galbana*. • Prima sistemazione del foro e del *Capitolium* di Ampurias.
		99. Lussuosa *scaena* temporanea allestita a Roma da Appio Claudio Pulcro.	**Fine II-inizi I sec. a.C.** Attività di L. Sergius Orata in Campania, ritenuto l'inventore del sistema di riscaldamento su *suspensurae*.

Imprese militari	Eventi politici e sociali	Episodi culturali e religiosi	Urbanistica e architettura pubblica
	96. La Cirenaica viene donata a Roma da un re Lagide.	**Intorno al 98.** Nascita di Lucrezio.	
91-88. Guerra sociale: gli alleati italici (*socii*) combattono contro Roma. Aspro scontro nell'Italia centrale e meridionale.			
	89. *Lex Plautia Papiria*: diritto di cittadinanza agli Italici.		**Dopo l'89.** Inizio della «municipalizzazione» delle città italiche. Intensa attività edilizia. Mura urbiche in Umbria e Lazio. Mura curvilinee di *Telesia*. Restauro delle mura di Pompei.
88. Massacro degli Italici in Asia Minore e a Delo. Inizio della prima guerra mitridatica.	**88.** Consolato di Silla. Ampliamento del *pomerium* di Roma. **87.** C. Mario e i *populares* padroni di Roma. Massacri.	**87.** Nascita di Sallustio e di Catullo.	
85. Silla tratta con Mitridate. • Pace di Dardano: risoluzione dei conflitti in Oriente.			**83.** Incendio del *Capitolium* di Roma.
	82. Dittatura di Silla. Proscrizioni.		
80. Rivolta di Sertorio in Spagna.	**80.** Deduzione di una colonia sillana a Pompei.	**80.** Giochi e spettacoli organizzati da Silla per celebrare le sue vittorie su Mitridate e in Italia.	**80-75.** Costruzione dell'anfiteatro e del *theatrum tectum* a Pompei.
	79. Silla lascia il potere.		**79.** A Roma costruzione del *tabularium*, espressione monumentale del *Theatermotiv*. Fino al 65 è documentata a Roma l'attività dell'architetto L. Cornelio al servizio di Q. Lutazio Catulo, braccio destro di Silla. **Intorno al 75.** Costruzione a Roma dei templi di Veiove e di *Portunus*. **74.** Restauro del tempio dei Dioscuri nel Foro Romano per iniziativa di Verre.
74-67. Campagne militari di Lucullo in Oriente contro Mitridate.	**74-67.** Costituzione delle province di Creata e di Cirenaica.		

Imprese militari	Eventi politici e sociali	Episodi culturali e religiosi	Urbanistica e architettura pubblica
73-71. Guerra servile di Spartaco.	**74-62.** Province di Bitinia e del Ponto. **73.** Legge frumentaria *Terentia-Cassia*.	**71.** Lucullo fa sistemare sul Campidoglio una statua colossale di Apollo portata da Apollonia. • Nascita di Virgilio.	
69. Saccheggio di Delo da parte di pirati alleati di Mitridate.		**70.** Cicerone pronuncia le *Verrinae*. **69.** Lussuosa *scaena* temporanea allestita da Q. Lutazio Catulo.	**Intorno al 70.** Costruzione degli *horrea Lolliana*. **69.** Dedica del *Capitolium* ricostruito per iniziativa di Q. Lutazio Catulo.
67. Pompeo combatte i pirati.	**67.** Pretura di Cicerone.		
63. Pompeo conquista Gerusalemme.	**63.** Consolato di Cicerone. Congiura di Catilina.	**65.** Nascita di Orazio. **63.** Pompeo entra nel *sancta sanctorum* del tempio di Gerusalemme. • Cicerone acquista la casa di Crasso.	
62. Battaglia di Pistoia: morte di Catilina. • Rivolta degli Allobrogi.	**62.** Costituzione della provincia di Siria. Nuova organizzazione dell'intera Asia a vantaggio di Roma da parte di Pompeo.	**61.** Trionfo di Pompeo *de orbi universo*.	**61.** Si apre il cantiere del teatro di Pompeo.
58-50. Guerre Galliche.	**60.** Primo triumvirato (Cesare, Pompeo e Crasso). **59.** Consolato di Cesare. **56.** Trattato di Lucca.	**60-30.** Fase del Secondo Stile maturo in pittura: decorazioni riproducenti architetture. **60.** Pubblicazione delle *Catilinariae* di Cicerone. **59.** Nascita di Tito Livio. **58.** Lussuosa *scaena* temporanea allestita da M. Emilio Scauro, il quale, durante la sua edilità, organizza un *athletarum certamen*. **55.** Sontuosi spettacoli allestiti da Pompeo in occasione dell'inaugurazione del suo teatro nel Campo Marzio.	**55.** Si inaugurano a Roma il teatro e il quadriportico di Pompeo.

Imprese militari	Eventi politici e sociali	Episodi culturali e religiosi	Urbanistica e architettura pubblica
			54. Inizio dei lavori nella basilica Giulia nel Foro Romano. • Costruzione dei *saepta Iulia*. **54-51.** A Eleusi vengono costruiti per iniziativa di A. Claudius Pulcher i propilei interni.
53. Rivolta di Vercingetorige. • Crasso viene sconfitto e ucciso dai Parti a *Carrhae*. **52.** Assedio di *Alesia*. Resa di Vercingetorige.	**52.** Assassinio di Clodio, esilio di Milone. Pompeo console unico.	**53.** C. Scribonio Curione offre uno spettacolo nel suo teatro doppio in legno.	**52.** Esperienza senza esito del «teatro doppio» di C. Scribonio Curione a Roma. Inaugurazione dell'*aedes Veneris Victricis* sulla sommità del teatro di Pompeo.
	51. La Gallia celtica diventa provincia romana.	**51.** Cesare, *Commentarii de bello Gallico*.	
49. Cesare passa il Rubicone. Inizio della guerra civile.	**49.** Marsiglia viene conquistata al termine di un lungo assedio. • Cesare estende la cittadinanza romana a tutta la Gallia Cisalpina.	**49 e anni successivi.** Vitruvio fa parte del seguito di Cesare in qualità di *scriba armamentarius*.	
48. Battaglia di Farsalo. Pompeo è definitivamente sconfitto.			**48.** A Roma viene inaugurata l'*aedes Veneris Genitricis*, il santuario di Venere considerata la mitica capostipite dei Giuli. Il tempio domina il foro di Cesare.
47. Cesare sbarca ad *Hadrumetum*.		**47.** Varrone, *Antiquitates divinae*. • Varrone riceve da Cesare l'incarico di raccogliere le opere di autori latini e greci per allestire una biblioteca pubblica.	
46. Cesare sconfigge i partigiani di Pompeo a Tapso.	**46.** Costituzione dell'*Africa Nova*. • Fondazione della colonia di Arles.	**46.** Quadruplice trionfo di Cesare. Suicidio di Catone Uticense.	**46.** Inaugurazione del foro di Cesare a Roma. Cesare progetta un vasto programma urbanistico (*lex de urbe augenda*) che non riuscirà a realizzare.
	45. Cesare è per otto mesi console senza collega.	**45.** Primo anno del calendario giuliano.	

Imprese militari	Eventi politici e sociali	Episodi culturali e religiosi	Urbanistica e architettura pubblica
42. Sconfitta e morte di Bruto e Cassio (battaglia di Filippi). 41-40. Guerra di Perugia.	**44.** Cesare, dittatore a vita, è assassinato alle Idi di Marzo. **43.** Secondo triumvirato. • Munazio Planco fonda Lione. **42.** Ottaviano diviene *divi filius*.	**43.** Nascita di Ovidio. Morte di Cicerone.	**44.** Costruzione della *curia Iulia*. **42.** Apertura del cantiere del tempio di Cesare divinizzato nel Foro Romano.
37. Accordo di Taranto. **37-36.** Guerra contro Sesto Pompeo. Vittoria di Nauloco. **35-34.** Campagne di Ottaviano in Illiria.	**40.** Pace di Brindisi. • Antonio sposa Ottavia, sorella di Ottaviano. **37.** Antonio riorganizza l'Asia. • Erode sale al trono del regno satellite di Giudea. **36.** Emarginazione di Lepido.	**40.** Erode è proclamato re. Sacrificio sul Campidoglio e banchetto a Roma. **39.** Asinio Pollione apre la prima biblioteca pubblica di Roma. **37-35.** Inizio della costruzione del Nuovo Tempio di Gerusalemme.	**40-36.** Grandi lavori edilizi promossi in Campania da Agrippa. L'architetto è L. Cocceius Auctus. **36.** Inizio dei lavori del tempio di Apollo Palatino. **35-25.** Redazione e pubblicazione del *De architectura* di Vitruvio, dedicato ad Augusto. Viene codificata l'architettura modulare di tradizione ellenistica. Definizione degli ordini architettonici. Piano di costruzione del teatro latino. Prime utilizzazioni del termine *amphitheatrum*.
33. Antonio sverna a Efeso insieme a Cleopatra. **32.** Rottura del triumvirato. Roma dichiara guerra alla regina d'Egitto. **31.** Vittoria di Azio. Ottaviano è il solo padrone dell'*imperium Romanum*.	**33.** Secondo consolato di Ottaviano. • Edilità di Agrippa. **31.** Terzo consolato di Ottaviano.	**33.** Agrippa riorganizza il sistema di approvvigionamento idrico di Roma. In quest'occasione viene forse richiesto l'intervento di Vitruvio. **31.** Fondazione dei giochi di Nicopoli (*Actia Nicopolis*). Intorno al 30 si interrompe probabilmente l'attività di Vitruvio, il quale riceve una rendita vitalizia per intercessione di Ottavia.	**33.** Costruzione dell'*Aqua Iulia*.

Imprese militari	Eventi politici e sociali	Episodi culturali e religiosi	Urbanistica e architettura pubblica
30. Occupazione dell'Egitto.	**30.** Ottaviano in Egitto. Suicidio di Antonio e Cleopatra. • L'Egitto diventa provincia romana a statuto speciale. **29.** Triplice trionfo di Ottaviano. • Deduzione della colonia di Cartagine. • Quinto consolato di Ottaviano. **28.** Ottaviano è proclamato *Princeps Senatus*. Deposizione dei poteri triumvirali. Sesto consolato di Ottaviano.	**29.** Virgilio, *Georgiche*.	**30.** Inizio della costruzione del mausoleo di Augusto a Roma. **29.** Dedica del tempio di Cesare divinizzato nel Foro Romano. • Costruzione del primo anfiteatro di Roma, a opera di Statilio Tauro. • Realizzazione del reticolo viario nella colonia di Cartagine e inizio dei lavori di livellamento della città alta. **28.** Dedica del tempio di Apollo Palatino. • Inizio dei grandi lavori edilizi nell'*Urbs*. Ottaviano intraprende il restauro di 82 templi a Roma. • Completamento del mausoleo di Augusto.
27-24. Spedizione di Ottaviano in Gallia e in Spagna sottomissione dei Cantabri.	**27.** Divisione delle province tra il Senato e Ottaviano, al quale viene attribuito il titolo di *Augustus*. **Inizio del Principato.** • Fondazione della colonia di Torino. **26.** Istituzione del *praefectus Urbi*.		**27.** A Roma, nel Campo Marzio, si apre il cantiere del Pantheon di Agrippa. • Mura e arco di Augusto di Rimini. **26-24.** Inaugurazione dei *saepta Iulia* nel Campo Marzio di Roma.
25. Campagne per il controllo delle Alpi.	**25.** Creazione della provincia della Galazia. • Fondazione delle colonie di Aosta e di Mérida. • Giuba II riceve il regno di Mauretania. **24.** Decimo consolato di Augusto.	**25.** Tito Livio inizia a scrivere la sua opera storica *ab Urbe condita*.	**25.** Apertura del cantiere delle terme di Agrippa nel Campo Marzio. • Consacrazione del Pantheon. • Urbanistica augustea a Cesarea di Mauretania (Cherchel), capitale del regno satellite di Giuba II. • Probabile apertura del cantiere del tempio di Roma e Augusto a Ankara (*Ancyra*, capitale della Galazia). **24.** Dedica del teatro di Mérida.

Imprese militari	Eventi politici e sociali	Episodi culturali e religiosi	Urbanistica e architettura pubblica
	23. Organizzazione e definizione dei confini delle province galliche. • Augusto riceve la piena potestà tribunizia e rinuncia al consolato. **22.** Grave crisi per l'approvvigionamento di Roma. Augusto rifiuta la dittatura e garantisce la *cura annonae*. • Morte di Marcello. **21.** Istituzione del corpo dei *vigiles* (pompieri).		**23.** Realizzazione della biblioteca e del portico di Ottavia a Roma.
20. Vengono recuperate le insegne catturate dai Parti a *Carrhae*.		**Anni 20-15.** Inizio del Terzo Stile nella pittura parietale. **19.** Morte di Virgilio e di Tibullo. • Virgilio lascia incompiuta l'*Eneide*.	**20.** Arco Partico nel Foro Romano.
	18. Agrippa è associato all'Impero. Leggi Giulie sulla morigeratezza dei costumi.		**18.** Fine dei lavori delle terme di Agrippa. *Aqua Virgo*.
		17. Giochi secolari. • Orazio compone il *Carmen Saeculare*.	
			16-15. Augusto «dona» una cinta muraria alla città di Nîmes.
15. Tiberio e Druso sulle Alpi.	**15.** La Rezia e il Norico diventano province romane.		
			13. Roma: dedica del teatro di Balbo e inizio della costruzione dell'*ara Pacis Augustae*.
12. Tiberio in Pannonia, Druso in Germania.	**12.** Morte di Agrippa e di Lepido. Augusto diventa *Pontifex Maximus*.	**12.** Solenne dedica del santuario confederale gallico a Lione.	**12.** Altare delle Tre Gallie a Lione.
	9. Druso muore nello stesso anno in cui ricopre il consolato.	**9.** Limite cronologico dell'opera storica di Tito Livio.	**9.** Consacrazione dell'*ara Pacis Augustae*.
			9-8. Arco di Susa.
8-6. Tiberio è in Germania.		**8.** Morte di Mecenate e di Orazio.	
7-6. Sottomissione dei popoli alpini.	**7.** Creazione delle 14 regioni di Roma e delle 11 regioni dell'Italia.	**7.** Organizzazione ufficiale del culto dei crocicchi a Roma (*Lares Augusti*) nei 265 *vici* in cui è divisa la città.	**7.** Portico di Livia a Roma.

Imprese militari	Eventi politici e sociali	Episodi culturali e religiosi	Urbanistica e architettura pubblica
	4. Morte di Erode il Grande. Il suo regno è diviso tra i figli. **2.** Augusto viene proclamato *Pater Patriae*.	**2.** Fondazione dei giochi quinquennali di Napoli (*Sebasta*).	**6.** Trofeo di La Turbie. **4-3.** Dedica della porta di Mazaeus e Mitridate a Efeso. **2.** Dedica del foro di Augusto e del tempio di Marte Ultore a Roma.
	2 d.C. Morte di L. Cesare.		**2-4 d.C.** Mura di Sepino. **3-5.** Conclusione e dedica della Maison Carrée di Nîmes, consacrata ai *Caesares*.
4-6. Campagne di Tiberio in Germania. Viene raggiunta la riva del Weser. **6-9.** Campagne di Tiberio in Dalmazia e in Pannonia.	**4.** Morte di C. Cesare. Augusto adotta Tiberio. **6.** Costituzione della provincia romana di Giudea. • Istituzione dell'*aerarium militare*.	**6.** Istituzione della *praefectura vigilum*.	**6.** Consacrazione del tempio dei Dioscuri a Roma in forme completamente rinnovate per cura di Tiberio su ordine di Augusto.
9. Disastrosa sconfitta di Varo in Germania.		**8.** Esilio definitivo di Ovidio.	**Tra il 2 e il 14.** Costruzione della basilica giudiziaria nel foro civile di Efeso. **Primo decennio del I sec. d.C.** Termine dei lavori del tempio ionico di Afrodisiade.
10-12. Tiberio in Germania.	**10.** Costituzione della provincia di Pannonia.		**10.** Consacrazione del tempio della Concordia a Roma, restaurato a cura di Tiberio.
14-16. Campagne di Germanico in Germania.	**14. Morte di Augusto. Ascesa al trono di Tiberio.**	**14.** Il testamento di Augusto (*Res Gestae divi Augusti*) è inciso in latino (o in greco) in numerose città dell'Impero.	
	15. Seiano è prefetto del pretorio.		
17. Rivolta di Tacfarinas in Africa.	**17.** Trionfo di Germanico.	**17.** Morte di Tito Livio.	**17.** Le dodici più grandi città d'Asia sono distrutte da un terremoto. Liberalità di Tiberio per la loro ricostruzione. *Platea* di Sardi.
		18. Ovidio muore in esilio.	**18-19.** Arco di Saintes, dedicato a Druso Minore e a Germanico.
	19. Morte di Germanico.	**19.** Germanico in Egitto.	**19.** Archi postumi dedicati a Germanico a Roma e nelle province. **19-25.** Arco di Orange.

Imprese militari	Eventi politici e sociali	Episodi culturali e religiosi	Urbanistica e architettura pubblica
21. Rivolte di Giulio Sacroviro e di Giulio Floro in Gallia.	**26.** Ponzio Pilato è prefetto di Giudea. **27.** Tiberio si ritira a Capri. **29.** Morte di Livia.		
		Intorno al 30. Predicazione e morte di Cristo.	
	31. Caduta in disgrazia e morte di Seiano.	**32.** Carestia e tumulti a Roma.	**32.** Dedica del tempio di Bêl a Palmira.
	33. Crisi finanziaria a Roma.		
34. I Parti controllano l'Armenia.			**35-36.** Primi *fornices* di *Leptis Magna*.
	37. Morte di Tiberio. Ascesa al trono di Caligola.		
39. Caligola in Gallia, sul Reno.			
	40. Assassinio di Tolemeo di Mauretania.	**40.** Ambasceria di Filone Alessandrino presso Caligola.	**40-50.** Costruzione del Sebasteion ad Afrodisiade.
	41. Uccisione di Caligola. Ascesa al trono di Claudio.	**41.** Claudio conferma alla delegazione di Alessandria la libertà di culto per i Giudei.	
	42. La Mauretania viene organizzata in due province.		
43. Inizio della conquista della Britannia.	**43.** La Licia, rimasta fino ad allora indipendente, diventa provincia romana.	**43.** Claudio conferma ai *technitai* (attori) aderenti al *synodos* (organizzazione ufficiale) privilegi e protezione (forse già in precedenza accordati da Augusto).	**43.** Fine dei lavori del porto di Ostia (porto di Claudio, chiamato ufficialmente *portus Augusti Ostiensis*).
	45-46. Costituzione della provincia di Tracia. **47-48.** Censura di Claudio.	**45-50.** Prima fase del Quarto Stile pittorico. **47.** Giochi secolari. **48.** Orazione della *Tabula Claudiana*. I Galli Edui possono accedere al Senato.	**47-52.** Costruzione delle terme di Capito a Mileto.
	49. Ampliamento del *pomerium* di Roma da parte di Claudio.		
	50. Fondazione di Colonia.		**50-60.** Probabile periodo in cui cade la costruzione del *Capitolium* di *Baelo Claudia*.

Imprese militari	Eventi politici e sociali	Episodi culturali e religiosi	Urbanistica e architettura pubblica
	54. Morte di Claudio. Ascesa al trono di Nerone. **55.** Morte di Britannico. **57.** Rinforzo delle colonie di *Capua* e di Nocera.	**54.** Espulsione dei Giudei da Roma.	
58-59. Corbulone in Armenia. Guerra contro i Parti.			
	59. Assassinio di Agrippina.		
	60. Terremoto in Asia Minore. Tra le altre città viene distrutta *Hierapolis*.	**60.** Istituzione dei *Neronia*, giochi a cadenza quinquennale.	**Primi anni del decennio 60-70.** Terme di Nerone a Roma.
61. Rivolta di Boudicca in Britannia.			
	62. Terremoto a Pompei e nelle città vesuviane.	**62.** Seneca inizia a scrivere le *Epistulae ad Lucilium*.	
63. Termine della guerra contro i Parti. Accordo sull'Armenia.			
	64. Incendio di Roma.		**64.** *Domus Aurea*. Attività degli architetti Severo e Celere.
	65. Congiura di Pisone.	**65.** Suicidio di Seneca e di Lucano.	
66. Rivolta dei Giudei. Inizio del *bellum Iudaicum*.	**66.** Nerone in Grecia.	**66.** Suicidio di Petronio. • Politica filellenica di Nerone. Concessione della «libertà» alla Grecia. • Visita di Tiridate, re di Armenia, a Roma.	**66.** Dedica della monumentale *scaenae frons* del teatro di Efeso.
68. Sollevazione di Giulio Vindice in Gallia, di Galba nella Tarraconense.	**68.** Suicidio di Nerone. Ascesa al trono di Galba.		
69. Rivolta di Giulio Civile (Gallia settentrionale e Germania).	**69.** Anno dei Quattro Imperatori. **Ascesa al trono di Vespasiano. Inizio della dinastia flavia.**	**69.** Incendio del *Capitolium*.	**69-70.** Inizio del grande programma edilizio di Gerasa (comincia la costruzione della *platea*).
70. Tito conquista Gerusalemme.	**70.** Primo consolato di Vespasiano.	**70.** Distruzione del Tempio di Gerusalemme.	**Decennio 70-80.** Costruzione a Tarragona del santuario dedicato al culto imperiale. • Grande tempio detto «du Cigognier» ad Avenches.
	71. Tito riveste la *tribunicia potestas*.	**71.** I filosofi e gli astrologi sono espulsi da Roma. • Tito e Vespasiano trionfano *de Iudaeis*.	**71.** Ricostruzione del *Capitolium* di Roma.
	72. Annessione della Commagene, aggregata alla provincia di Siria.		

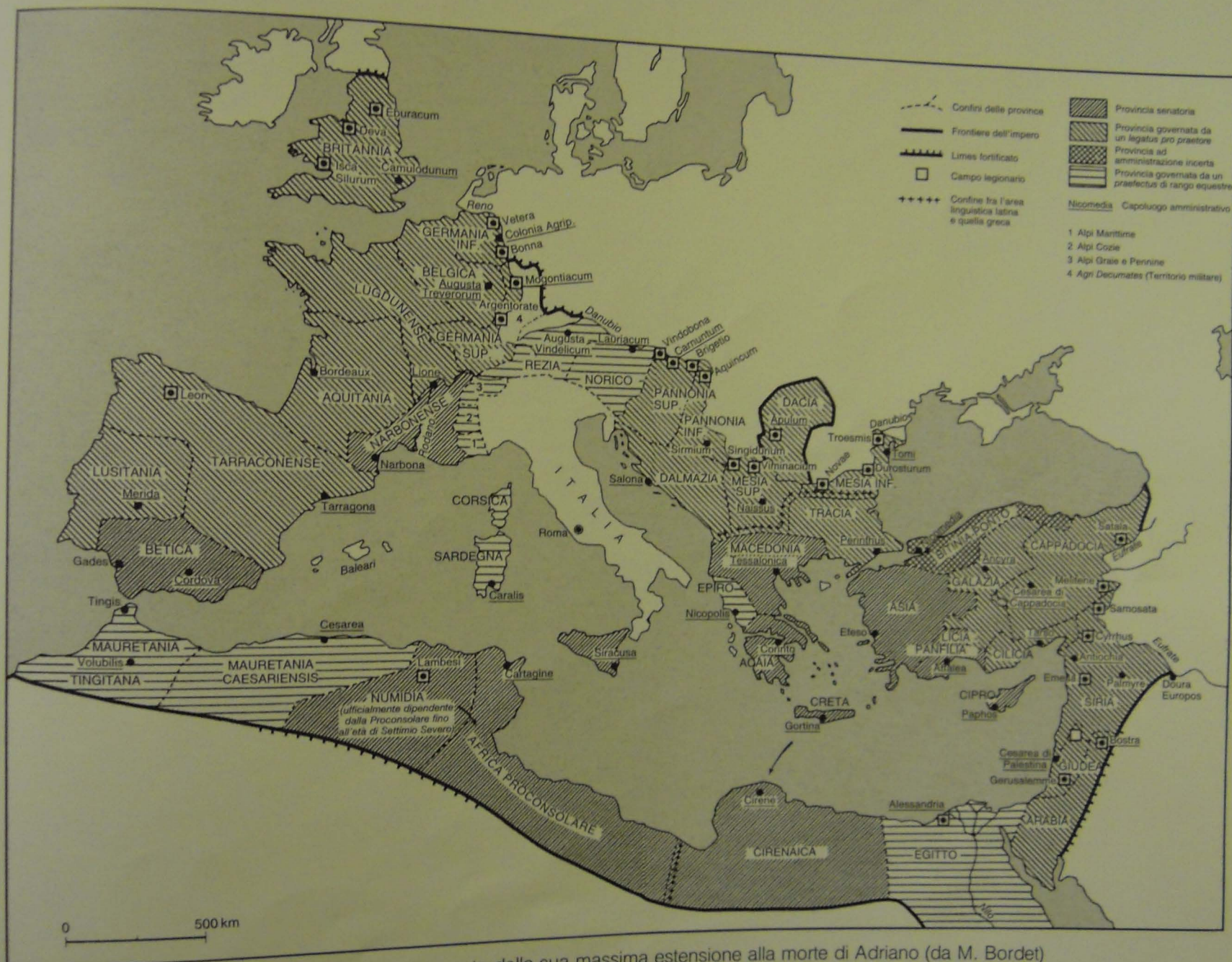
Imprese militari	Eventi politici e sociali	Episodi culturali e religiosi	Urbanistica e architettura pubblica
74-90. Sottomissione e organizzazione degli *Agri Decumates*.	**73-74.** Censura di Vespasiano e Tito. Riorganizzazione delle province orientali.		
	77-84. Agricola in Britannia.	**77.** Rodi e Samo sono private della loro autonomia e vengono annesse alla provincia d'Asia.	
	79. Morte di Vespasiano. Ascesa al trono di Tito. • Eruzione del Vesuvio. Sono distrutte Pompei, Ercolano e Stabia.	**79.** Morte di Plinio il Vecchio.	**79-80.** Ninfeo Grande di Mileto. **79-81.** Costruzione e dedica dell'arco di Tito a Roma. **79.** Stadio di Laodicea *ad Lycum*.
	80. Primo senatore africano.	**80.** Incendio del *Capitolium*.	**80.** Inaugurazione delle terme di Tito a Roma. • Dedica solenne del Colosseo (*amphitheatrum Flavium*).
	81. Morte di Tito. Ascesa al trono di Domiziano.		**Anni 81-90.** L'architetto Rabirio progetta per Domiziano il palazzo imperiale sul Palatino. **83.** Nuova dedica del *Capitolium*.
83. Campagne di Domiziano in Germania. **85-86.** Guerra contro i Daci.	**86.** La Mesia è divisa in due province (Mesia superiore e Mesia inferiore).	**86.** Istituzione del *certamen Capitolinum*. **88.** Giochi secolari.	**86.** Stadio e *odeion* di Domiziano a Roma. **86-87.** Tempio di Vespasiano a Roma.
89-92. Campagne sul Danubio.	**90.** Riorganizzazione della regione renana, creazione della Germania Inferiore e della Germania Superiore. **92.** Editto sulla produzione vinicola nelle province.		
		94-95. Espulsione di Epitteto e di altri filosofi da Roma.	
96-97. Operazioni militari in Germania.	**96. Uccisione di Domiziano. Ascesa al trono di Nerva.**		**96.** Distruzione degli archi trionfali fatti erigere da Domiziano a Roma. **97.** Inaugurazione del *forum Transitorium* e del tempio di Minerva a Roma.

Imprese militari	Eventi politici e sociali	Episodi culturali e religiosi	Urbanistica e architettura pubblica
	98. Fondazione di *Cuicul*. **Morte di Nerva, Ascesa al trono di Traiano.**	**98.** Probabile data della pubblicazione del trattato di Frontino, *De aquae ductu urbis Romae*.	**Fine del I sec. d.C.** Anfiteatri di Arles e di Nîmes.
	100. Fondazione di *Thamugadi*.	**100.** Plinio il Giovane declama il *Panegirico a Traiano*.	
101-102. Prima guerra dacica.			
105-106. Seconda guerra dacica.	**103.** Divisione della Pannonia (in Inferiore e Superiore). **Anni 105-106.** Afflusso di enormi ricchezze dalla Dacia («l'oro dei Daci»). **106.** Annessione dell'Arabia. **107.** La Dacia diventa provincia romana.	**103.** Estensione dell'istituto degli *alimenta*. **107.** Giochi straordinari per la celebrazione delle vittorie daciche.	**Anni 106-115.** Attività a Roma dell'architetto militare Apollodoro di Damasco, al quale l'imperatore affida i grandi lavori edilizi del suo regno. **109.** Terme di Traiano a Roma. • Arco di Benevento. • Trofeo di Adamklissi. • Arco di Traiano a *Leptis Magna*.
113. Partenza di Traiano per l'Armenia. **114-117.** Guerre partiche. **115-117.** Insurrezione degli Ebrei in Oriente. **117.** Vengono abbandonati i territori conquistati da Traiano in Oriente. Il confine orientale è fissato sull'Eufrate.	**111-113.** Plinio il Giovane, legato imperiale nella provincia di Bitinia, è alle prese con le difficoltà finanziarie delle città, dovute a un cattivo indirizzo della politica edilizia. **114.** Traiano è insignito del titolo di *Optimus*. • L'Armenia diventa provincia romana. **115.** Devastante terremoto in Asia Minore. **117. Morte di Traiano. Ascesa al trono di Adriano.**	**111-113.** Epistolario fra Plinio il Giovane e Traiano (X libro delle *Epistulae*).	**110.** Costruzione della biblioteca di Celso a Efeso. **112.** Foro di Traiano e *basilica Ulpia*. **113.** Colonna di Traiano. **113-114.** *Traianeum* di Pergamo. **115.** Arco di Ancona. • Inizio della ricostruzione della *platea* ad Apamea di Siria. **117.** Caduta in disgrazia e morte di Apollodoro di Damasco. **117-118.** Porta di Adriano a Efeso.

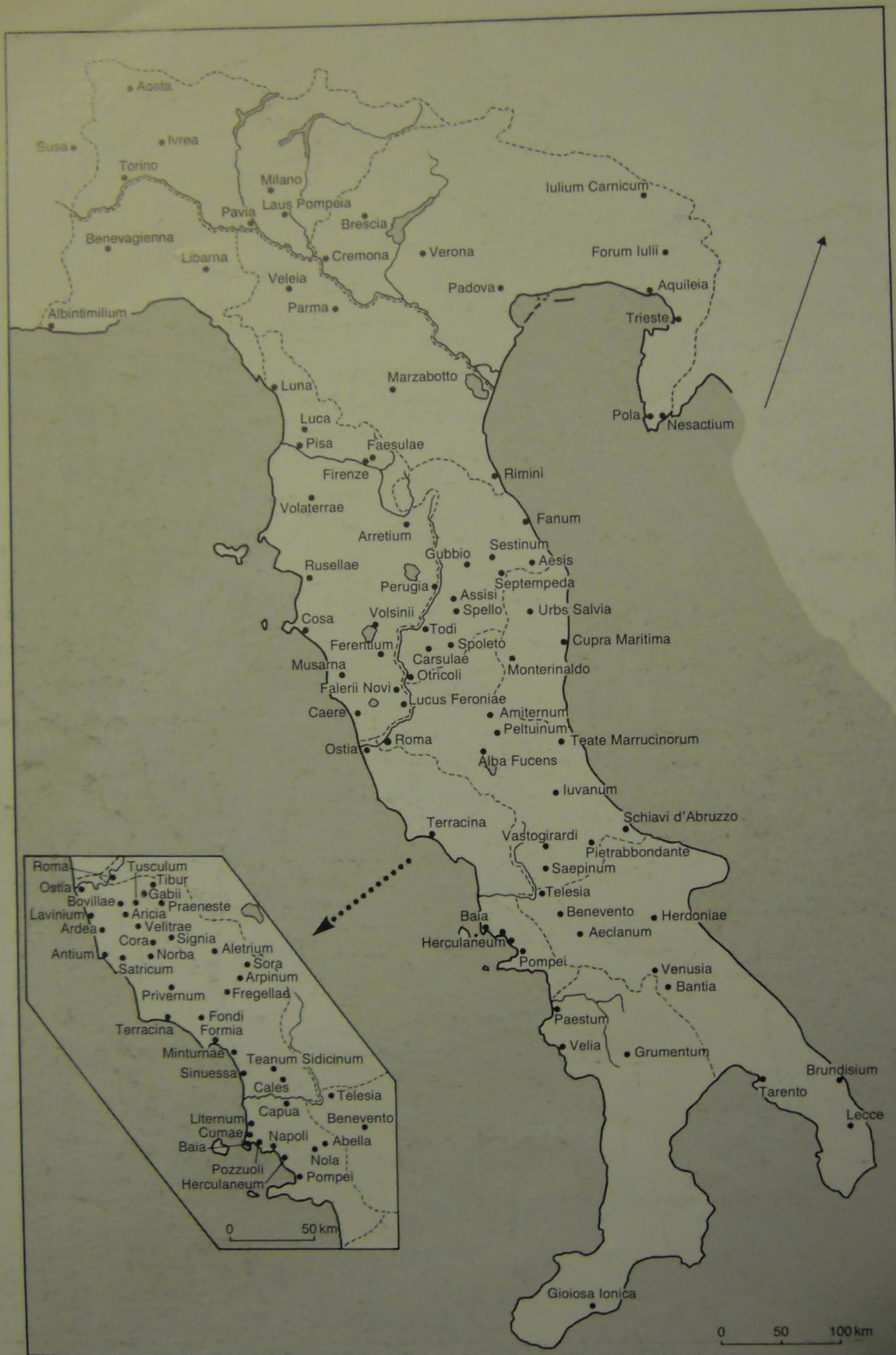
Imprese militari	Eventi politici e sociali	Episodi culturali e religiosi	Urbanistica e architettura pubblica
	118. Esecuzione di quattro personaggi di rango consolare, già collaboratori di Traiano. **119.** La Dacia è divisa in due province, Superiore e Inferiore.		**118-125.** Costruzione del Pantheon a Roma.
122. Vallo di Adriano nella Britannia. **123.** Pace con i Parti.	**121-125.** Primo viaggio di Adriano nelle province. **128.** Adriano è insignito del titolo di *Pater Patriae*. Sua moglie Sabina assume il titolo di *Augusta*. **128-134.** Secondo viaggio di Adriano nelle province.	**124-125.** Iniziazione di Adriano ai misteri Eleusini.	**Anni 120-130.** La Nuova Atene di Adriano. Porta di Adriano ad Atene. • Biblioteca di Sagalasso. **129-130.** Arco di Adriano a *Gerasa*.
132-135. Rivolta degli Ebrei guidata da Simone Bar Kokeba.	**138. Morte di Adriano. Ascesa al trono di Antonino Pio. Inizio dell'età antonina.**	**131.** Gerusalemme diventa *Aelia Capitolina*. • Morte di Antinoo. **132.** Istituzione del *Panhellenion* ad Atene. **Dopo il 135.** Diaspora degli Ebrei.	**132.** Dedica dell'Olympieion di Atene. **135.** Dedica del tempio di Venere e Roma nell'*Urbs*. **139.** Porta monumentale nel foro di Sbeitla.
147. Campagne contro i Mauri.		**142-145.** Disastroso terremoto in Licia, Caria e Rodi. Grande incendio a Cartagine. **143.** Elio Aristide pronuncia l'orazione *Elogio di Roma*.	**140.** Ninfeo nell'agorà di Atene. **141-161.** Tempio di Antonino e Faustina a Roma. **145.** *Hadrianeum* a Roma. **147.** Mura di Tipasa. **Metà del II sec. d.C.** Anfiteatro di *Italica*. Terme di S. Barbara a Treviri.

Imprese militari	Eventi politici e sociali	Episodi culturali e religiosi	Urbanistica e architettura pubblica
152-153. Rivolta in Egitto.			**150-175.** Programma monumentale della Cartagine di età antonina (la più grande basilica concepita fuori di Roma). **153.** Ninfeo di Erode Attico a Olimpia.
161. Invasione dei Parti in Siria e in Armenia. **162.** Campagne di Lucio Vero in Oriente. **164.** Sconfitta dei Parti e distruzione di Seleucia. **167-175.** Prima guerra germanica (contro Quadi e Marcomanni).	**161. Morte di Antonino Pio. Ascesa al trono di Marco Aurelio,** che si associa al potere Lucio Vero. **163.** Istituzione dei *iuridici* d'Italia. **167.** Grande peste. **169.** Morte di Lucio Vero.		**161-162.** Asklepieion di Lambesi. **161-169.** L'architetto Zenone, figlio di Teodoro, realizza e finanzia in parte la costruzione del teatro di Aspendos. **162.** Dedica delle terme di Antonino a Cartagine. **162-163.** Santuario di Artemide e grande tempio di Zeus a Gerasa. **166-167.** Dedica del *Capitolium* di Dugga. • Lo stadio di Delfi viene provvisto di sedili di pietra (atto di evergetismo di Erode Attico). **167.** Mura di *Rapidum*.
175. Rivolta di Avidio Cassio, legato di Siria. **177-180.** Seconda guerra germanica. **180.** Pace con i Quadi e i Marcomanni. **186.** Rivolta di Materno.	**177.** Commodo associato all'Impero. Ripresa e aggravamento dell'epidemia di peste. **180. Morte di Marco Aurelio. Ascesa al trono di Commodo.**	**177.** Persecuzione contro i Cristiani (martirio di Lione).	**170-180.** Periodo di costruzione del santuario delle acque di Zaghouan. **Dopo il 180 (e prima de[l] 196).** Costruzione della co[-]lonna di Marco Aurelio [a] Roma.

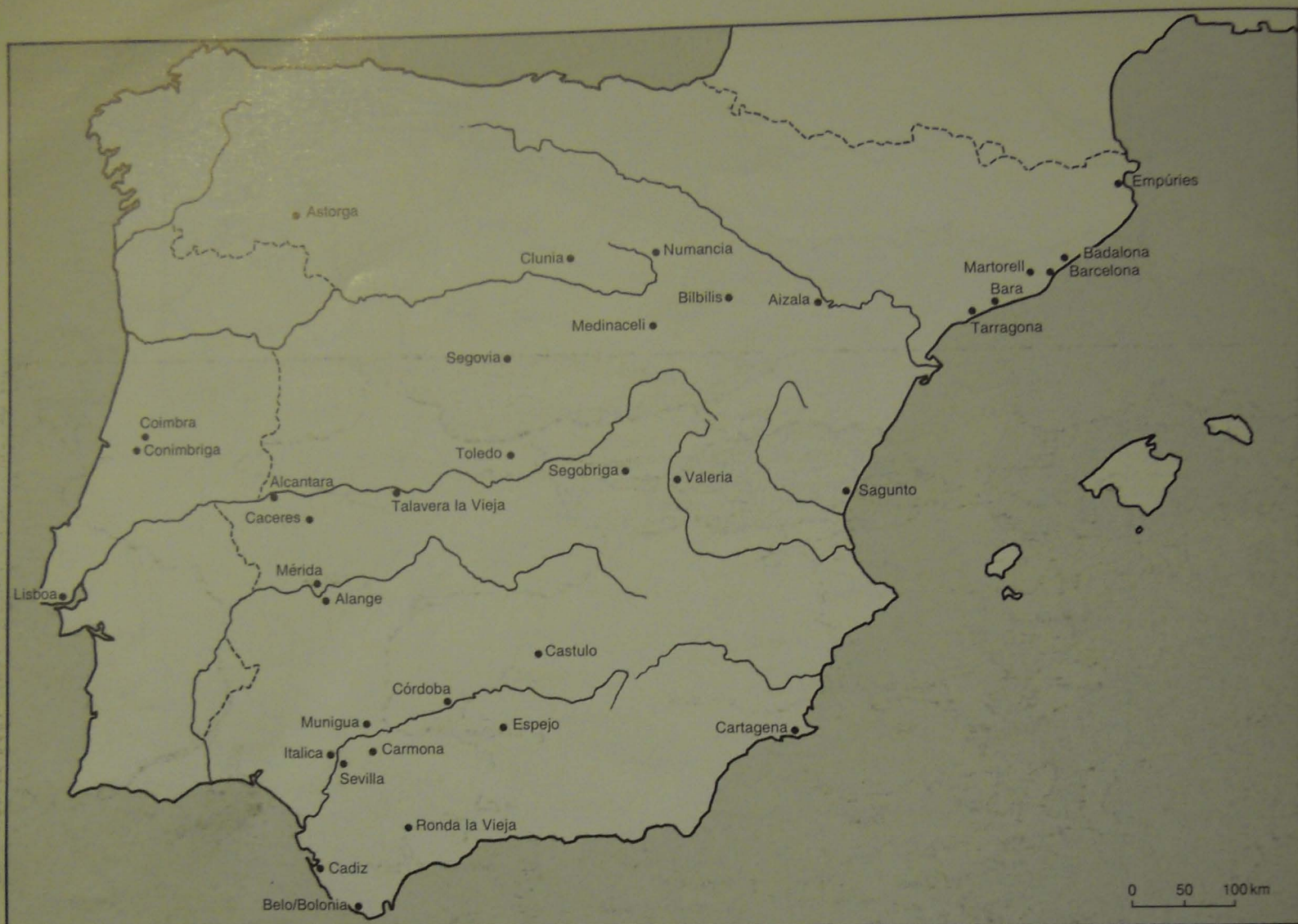
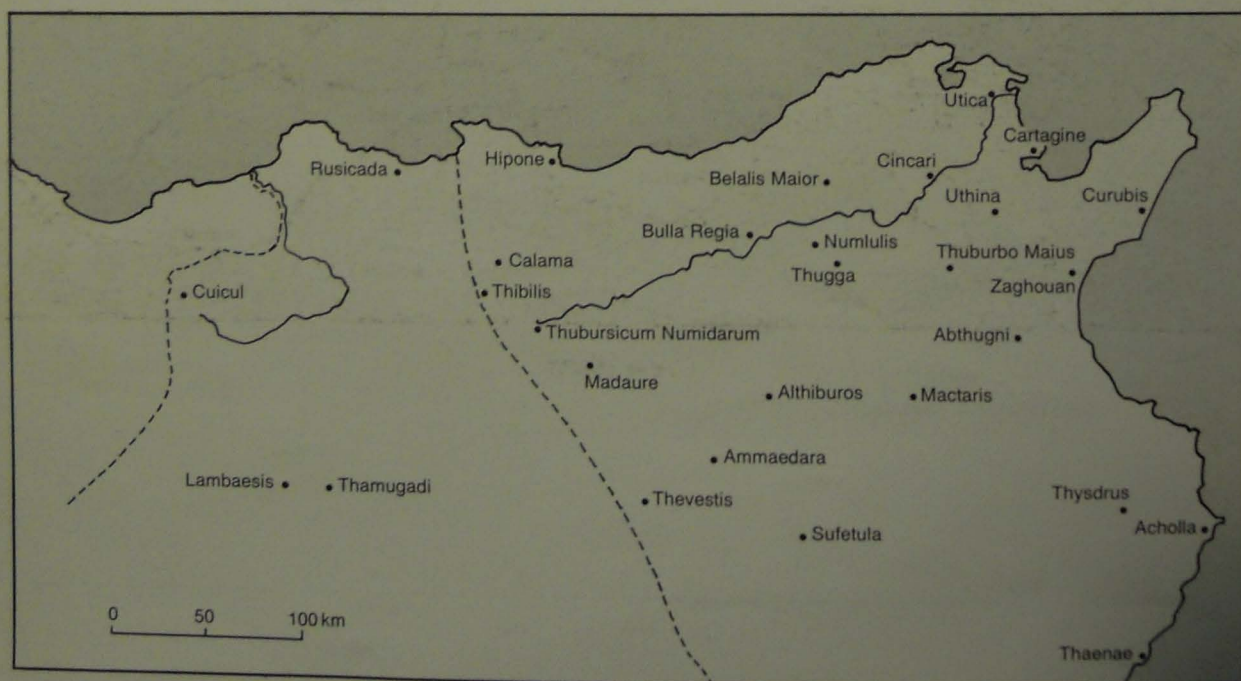
Imprese militari	Eventi politici e sociali	Episodi culturali e religiosi	Urbanistica e architettura pubblica
	192. Assassinio di Commodo.	**190.** Commodo [illegible] *les Romanus*. **192.** Commodo vuole rifondare l'Impero e chiamare Roma *colonia Commodiana*.	**190-191.** Grande ninfeo di Gerasa.
193. Sollevazione di Settimio Severo e di Pescennio Nigro. **9 Luglio 193.** Ingresso di Settimio Severo a Roma. Inizio della guerra contro Pescennio Nigro. Vittoria delle truppe di Severo a Cizico. **194-195.** Nuova guerra contro i Parti. **196.** Conquista di Bisanzio dopo due anni di assedio. **197.** Clodio Albino è sconfitto a Lione. **197-202.** Campagne di Settimio Severo in Oriente e in Egitto.	**193.** Pertinace è imperatore. Uccisione di Pertinace. Didio Giuliano prende il potere. • **Settimio Severo solo imperatore. Inizio dell'età severiana.** **196.** Clodio Albino si proclama imperatore. **198.** Caracalla diventa Augusto.	**197.** Tertulliano, *Apologeticus*.	**Fine del II sec. d.C.** Porte Noire di Besançon.
201. Settimio Severo trascorre l'anno ad Antiochia. **203.** Ispezione imperiale in Africa. Viene rinforzato il *limes*. **208-211.** Campagne in Britannia.	**209.** Geta è proclamato Augusto.	**Intorno al 200.** Scuola cristiana di Alessandria (Clemente Alessandrino, Origene). **202.** Divieto di fare proseliti per Ebrei e Cristiani. **204.** Giochi secolari.	**200-220.** Programma edilizio severiano a *Leptis Magna*. **201.** Arco degli *Argentarii* di Roma. **202-203.** Arco di Settimio Severo nel Foro Romano. **203.** Apertura del cantiere del *septizodium* del Palatino. **205-208.** Realizzazione della *Forma Urbis* (pianta marmorea di età severiana appesa a una parete del *forum Pacis*). **205-209.** Tetrapilo di Settimio Severo a *Leptis Magna*. **209.** *Capitolium* di Lambesi.
	211. Morte di Settimio Severo. Caracalla e Geta associati al trono. • Assassinio di Geta.		

Imprese militari	Eventi politici e sociali	Episodi culturali e religiosi	Urbanistica e architettura pubblica
213-214. Campagne sul Danubio. **215-217.** Campagne in Oriente. **218-219.** Eliogabalo sverna a Nicomedia.	**212.** *Constitutio Antoniniana*. **217.** Assassinio di Caracalla. Macrino imperatore unico. **218. Morte di Macrino. Eliogabalo imperatore.**	**219.** Il Baal di Emesa è portato a Roma.	**212.** Arco di Antiochia di Pisidia. **212-216.** Terme di Caracalla a Roma. **218-222.** *Amphitheatrum Castrense* a Roma. **219.** Tempio di Eliogabalo sul Palatino.
	222. Assassinio di Eliogabalo. Ascesa al trono di Alessandro Severo. **224.** Ardašer fonda la dinastia sassanide in Persia.	**222-223.** Il giurista Ulpiano ricopre una carica importante nel governo dell'Impero.	**222-225.** *Balneum* dei *Fratres Arvales* (bosco sacro della *dea Dia*). **226.** *Septizodium* di Lambesi.
231-232. Campagne contro i Sassanidi. **233.** Minaccia degli Alamanni nella Rezia. **234-235.** Campagne in Germania.	**235. Alessandro Severo viene ucciso. Massimino Trace è proclamato imperatore.**		**230-238.** Grande anfiteatro di El Jem.

L'Impero romano nel momento della sua massima estensione alla morte di Adriano (da M. Bordet)

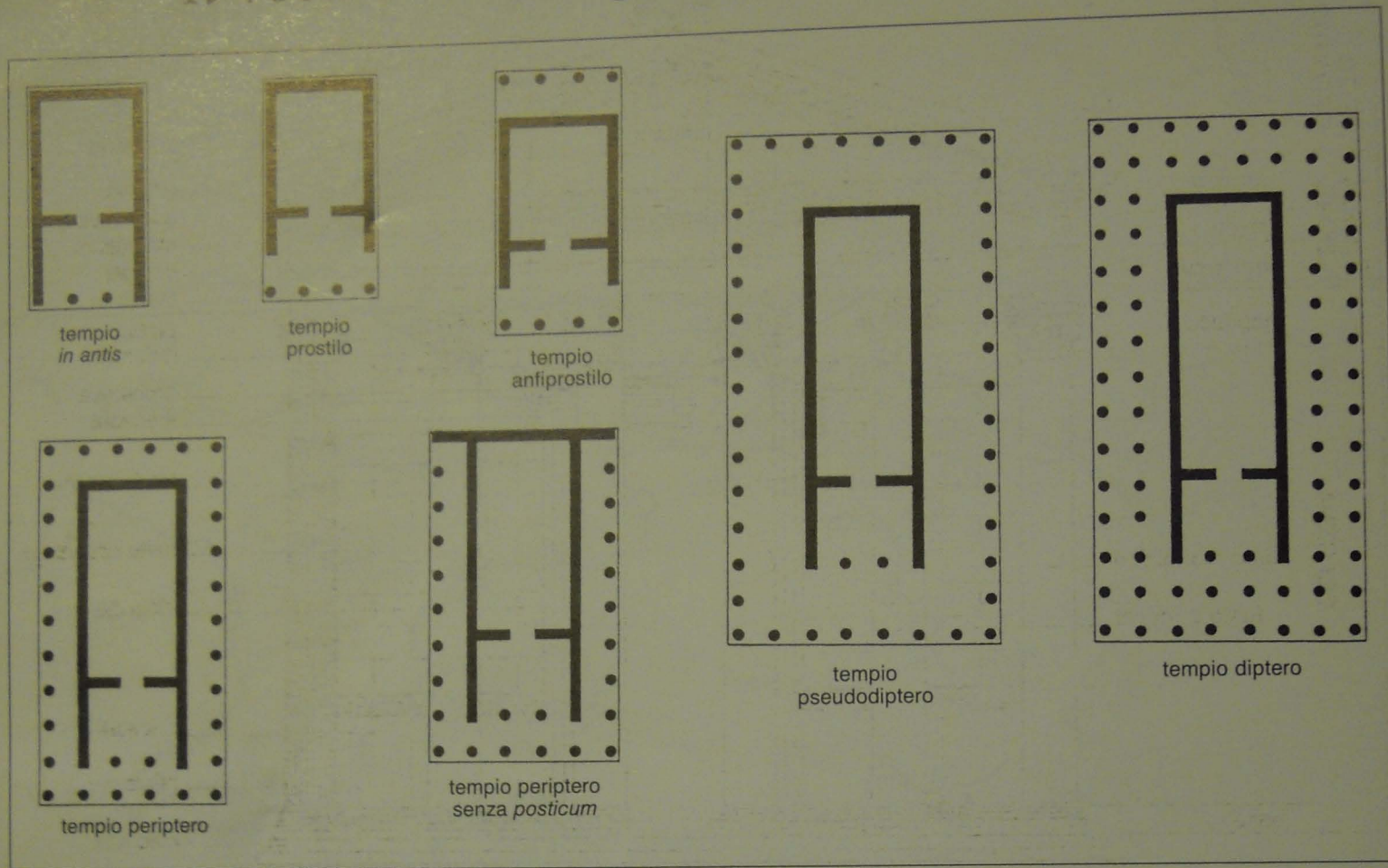
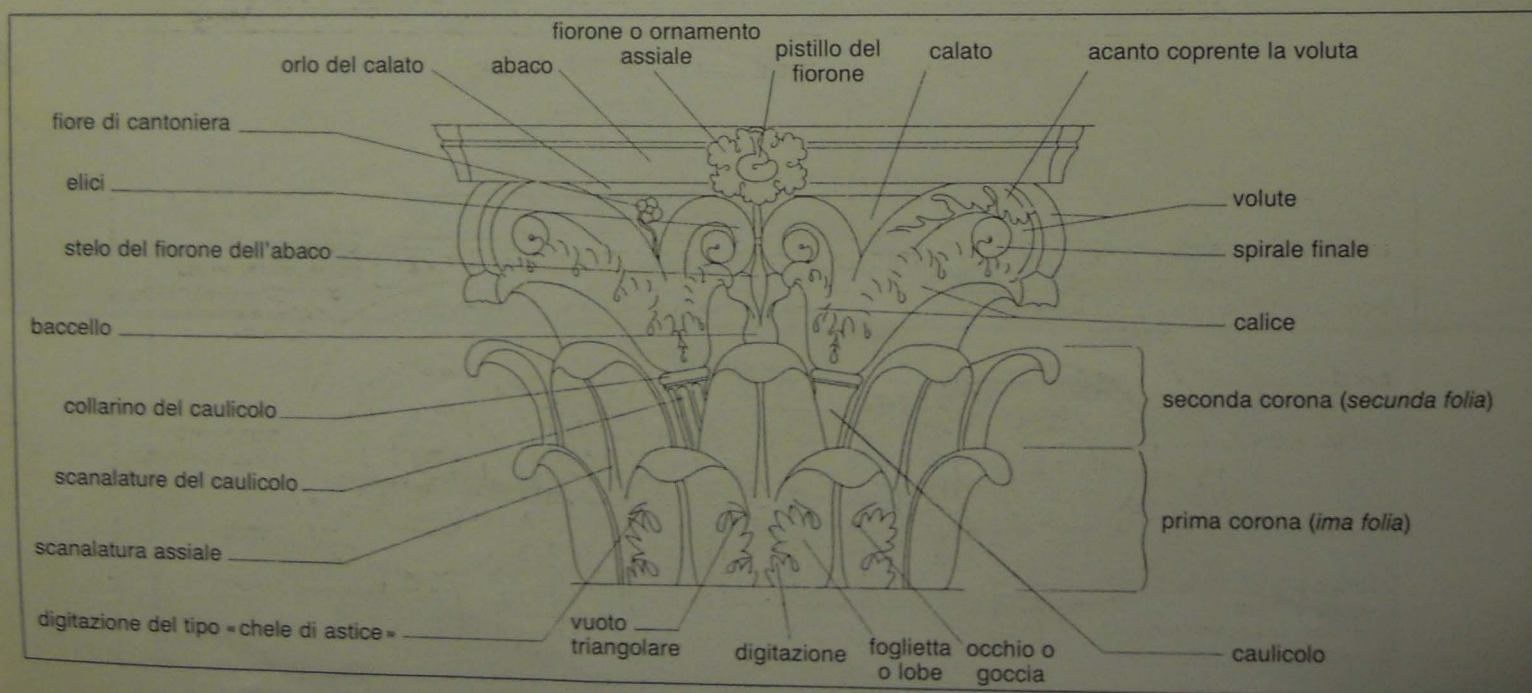
Il mondo antico

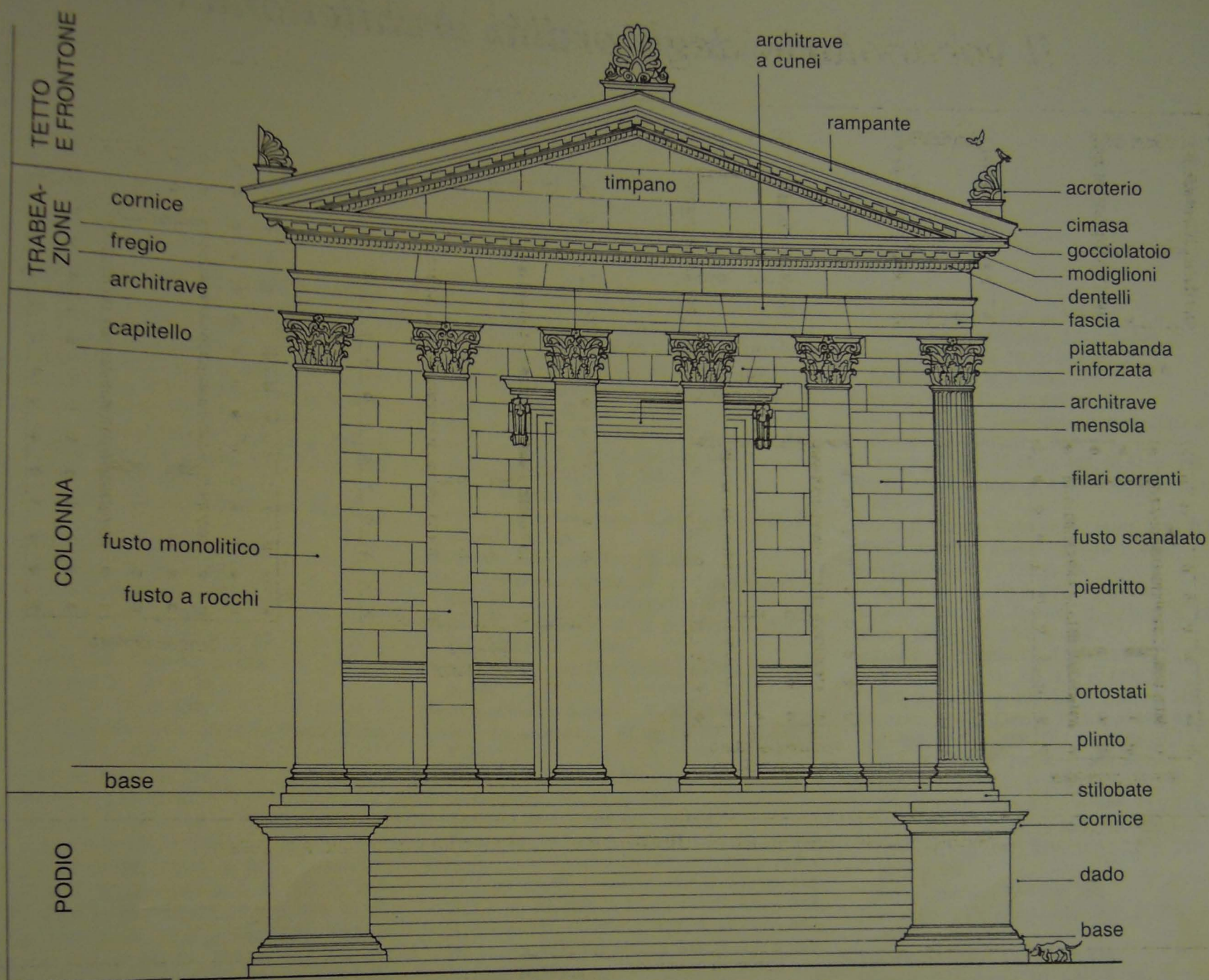
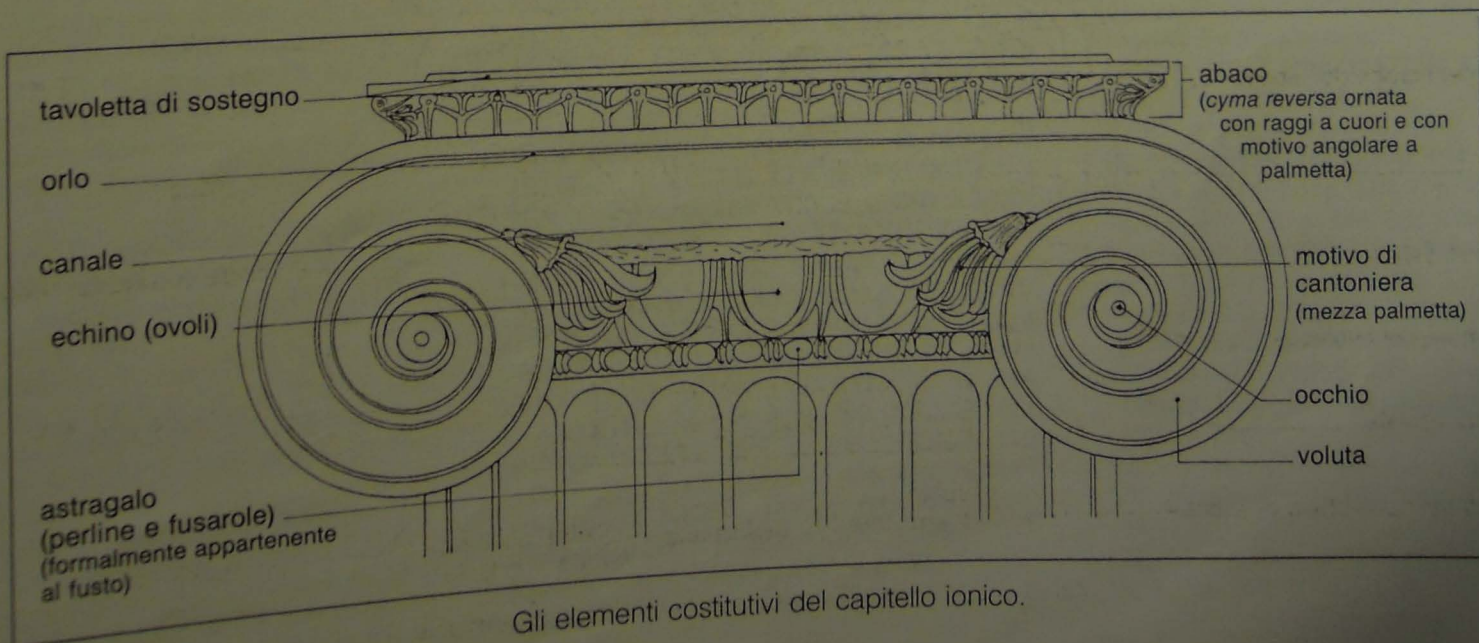
Per le Gallie, le Germanie, la Penisola Iberica, l'Africa settentrionale e l'Asia Minore si vedano le cartine geografiche particolareggiate nelle pagine successive

L'Italia romana con i confini delle regioni augustee

Le Gallie e le Germanie

Astorga
Empúries
Clunia
Numancia
Badalona
Martorell
Barcelona
Bara
Bilbilis
Aizala
Tarragona
Medinaceli
Segovia
Coimbra
Conimbriga
Toledo
Segobriga
Valeria
Alcantara
Sagunto
Talavera la Vieja
Caceres
Mérida
Lisboa
Alange
Castulo
Córdoba
Munigua
Espejo
Cartagena
Italica
Carmona
Sevilla
Ronda la Vieja
Cadiz
Belo/Bolonia
0 50 100 km

La Penisola Iberica

L'Africa settentrionale in età antica: particolare della Numidia e dell'Africa Proconsolare settentrionale

L'Asia Minore

Il vocabolario degli ordini architettonici

I *principia*, ossia le piante dei templi definite in base al rapporto fra il colonnato e la cella.

Gli elementi costitutivi del capitello corinzio «normale».

TETTO E FRONTONE
TRABEAZIONE
COLONNA
PODIO
architrave a cunei
rampante
timpano
cornice
fregio
architrave
capitello
acroterio
cimasa
gocciolatoio
modiglioni
dentelli
fascia
piattabanda rinforzata
architrave
mensola
filari correnti
fusto monolitico
fusto a rocchi
fusto scanalato
piedritto
ortostati
plinto
base
stilobate
cornice
dado
base

La facciata di un tempio corinzio (da J.-P. Adam).

Gli elementi costitutivi del capitello ionico.

Indice dei passi antichi citati o menzionati

Indice dei luoghi

Indice dei principali luoghi geografici menzionati nel testo. Per ciascuna località gli edifici considerati sono ordinati alfabeticamente. Le località e i monumenti menzionati nelle didascalie delle figure non compaiono nell'indice dal momento che le illustrazioni si trovano sempre in corrispondenza del testo.

Indice generale

PARTE TERZA
Edifici scenici e ludici

PARTE QUARTA
I monumenti dell'acqua

PARTE QUINTA
I monumenti del commercio e dell'immagazzinamento